3 1761 08103253 4

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXVI

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME VENTISEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CX

25436
14/12/93

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1890

AP
37
N8
V 110

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL MATRIMONIO E GLI AMORI

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE

Shakespeare's True Life, by James Walter; London, 1890. — *Shakespeare's Sonnets*, edited with notes and introduction by Thomas Tyler; London, 1890. — *I sonetti di William Shakespeare*, tradotti per la prima volta in italiano da Angelo Olivieri; Palermo, 1890.

PARTE PRIMA.

I.

Uno dei punti più controversi della vita dello Shakespeare è il suo matrimonio. — Fu esso felice, o infelice? La donna ch'egli sposò fu buona, intelligente, degna di lui? Ed egli l'amò, le fu sempre fedele? — Dei cinquanta biografi del poeta, venticinque rispondono a queste domande in un modo, gli altri venticinque nel modo opposto. Io veramente non li ho contati; e nemmeno li ho letti tutti; ma il numero dei biografi sarà piuttosto maggiore che minore; e la proporzione fra gli uni e gli altri, giudicando dai più autorevoli, se non sarà della metà esatta, di poco differirà. La ragione di questo fatto è molto semplice. Della vita dello Shakespeare si sa poco o niente; della vita coniugale anche meno; perciò i biografi, che han voluto dirne qualche cosa, hanno dovuto lavorare o poco o molto di fantasia.

I biografi appartengono tutti, più o meno (qualcuno magari senza saperlo), alla razza dei critici; e i critici sono la gente più audace di questo mondo. Date loro un po' di carta stampata, un volume, due volumi, di prosa o di versi; ed essi pretenderanno di cavarne fuori la persona dell'autore viva e vera, genuina e reale, quale passò per questo mondo; pretenderanno dirvi che cosa quella persona fece e non fece, come uomo, come marito, come padre, in tutte le condizioni, in tutti i momenti della sua vita, ancorchè di ciò non rimanga nessuna testimonianza certa e nessun documento.

Il nuovo biografo dello Shakespeare, l'autore della *True Life*, appartiene anch'egli a questa scuola di critici; è anzi in essa uno dei più avanzati e dei più singolari. « Il migliore interprete di un uomo, scrive egli, è il libro da lui composto; e la migliore biografia dello Shakespeare sta nella migliore conoscenza e nell'apprezzamento più compiuto delle opere sue. » Fisso in questa idea, per quanto ammetta che a conoscere la mente di un uomo, possono spesse volte giovare anche certe piccole cose, come note, appunti, lettere private; e per quanto riconosca essere doloroso che dei fatti concernenti la vita dello Shakespeare non sia stato preso ricordo quando era tempo, il nuovo biografo grida: « Guai allo Shakespeare, s'egli avesse vissuto fra noi, e se mentre viveva lo avessimo apprezzato! Ogni azione, ogni parola di lui sarebbe stata notata. Perciò dobbiamo forse rallegrarci che ci siano rimasti così pochi ricordi della sua vita! » Queste ultime parole può parere che stiano in contradizione con le precedenti; anzi stanno: ma la contradizione si spiega facilmente. L'Autore della *Vera vita* è un di quelli a cui dà molta noia e fa dispetto questa smania tutta moderna di voler sapere della vita degli uomini grandi tutti i fatti e i particolari più minuti e più intimi; e di andarli cercando e divulgando, senza riguardo, senza discrezione, senza criterio: e perciò, fra il pericolo che della vita dello Shakespeare se ne avesse a saper troppo, e il dolore che se ne sappia troppo poco, dice: meglio questo che quello. Ma, in fondo, il dolore che non se ne sappia quasi niente mostra di sentirlo, anzi lo sente di certo, anche lui. Ed è naturale; perchè questa curiosità di conoscere la vita dei grandi uomini l'abbiamo tutti; ed è una curiosità ragionevole. Il signor Walter l'ha poi in grado piuttosto maggiore che minore dell'ordinario: senza di ciò non si sarebbe messo a scrivere una nuova vita, la vera vita, dello Shakespeare.

Mettiamo che un giorno o l'altro accadesse questo fatto quasi impossibile; che da un angolo ignorato della vecchia Inghilterra saltasse fuori un involto di lettere autografe dello Shakespeare, o un libro di ricordi, o un fascio qualunque di documenti riferentisi al poeta, che ci facessero conoscere tutto l'uomo *intus et in cute*, e tutte le circostanze della sua vita; quale fu da giovane, nella famiglia, nella scuola, coi compagni, nei primi suoi amori con la donna che sposò; quali furono i suoi studi e le sue occupazioni, lasciata la scuola; quali le ragioni che lo trassero a Londra; quale la vita che là condusse; quali i suoi sentimenti e i suoi rapporti verso la moglie e la famiglia durante la sua dimora nella capitale, e nel rimanente della vita: mettiamo che questo fatto quasi impossibile accadesse; uno dei primi a rallegrarsene, uno di quelli che ne proverebbero maggior piacere sarebbe, credo, il signor Walter. Cioè, adagio; egli se ne rallegrerebbe, se i nuovi documenti dimostrassero che lo Shakespeare fu nè più nè meno quell'uomo savio, morigerato, virtuoso, religioso, esemplare, che ha descritto lui; ma se, per un caso, che pure potrebbe darsi, da quei documenti venisse fuori un uomo un po' diverso; il signor Walter molto probabilmente sarebbe tentato di credere, e forse si proverebbe a dimostrare, cioè affermerebbe, che quei documenti son falsi.

Il signor Walter ha un bel dire, che la vita dello Shakespeare noi la conosciamo abbastanza, se a ciò che propriamente intendiamo per conoscenza applichiamo la molto più rara e valevole qualità dell'intelletto. « Noi sappiamo, dice egli, quando e dove egli nacque; dove, giunto alla virilità, visse e lavorò; conosciamo la maggior parte delle poesie e dei drammi ch'ei compose; sappiamo a chi si maritò, quali e quanti figliuoli ebbe, dove passò gli anni della breve sua vita, dove morì e fu sepolto. Quanto al resto, la sua storia può rassomigliarsi all'amore di Viola in *Twelfth night* « un foglio bianco; » ma su quel foglio bianco noi possiamo scrivere molte cose, solo che non ci manchi l'arte e la penetrazione necessaria. »

Sta bene, e seguendo appunto questo sistema, e credendo naturalmente di avere l'arte e la penetrazione necessaria, ciascuno dei cinquanta e più biografi dello Shakespeare venuti prima del signor Walter scrisse su quel foglio bianco ciò che il suo intelletto applicato alla conoscenza della vita e alle opere del poeta gli suggeriva. Ebbene, che cosa è risultato da ciò? In parte io l'ho

già detto; è risultato che sopra uno dei punti più importanti del foglio bianco, quello nel quale si doveva scrivere la storia del matrimonio e della vita coniugale dello Shakespeare, una metà circa dei biografi hanno scritto una cosa, e l'altra metà la cosa perfettamente opposta. Ora, poichè e dall'una parte e dall'altra sono eruditi e critici di molto valore, chi avrà il coraggio di assidersi giudice tra loro, e dire: questi han torto, quelli han ragione? — Chi avrà il coraggio? — Oh! il signor Walter ha un coraggio molto maggiore. Egli giudica tutti in blocco gli scrittori della vita dello Shakespeare, che lo han preceduto, così: « Verso questa generosa, nobile e pura natura d'uomo, lo Shakespeare, fin qui i biografi hanno mostrato una mediocrità tanto stupefacente quanto è stata per lungo tempo continuata. » Tuttochè l'egregio scrittore nel seguito del suo libro sembri fare una eccezione per qualcuno fra i più benemeriti ricercatori della vita del poeta inglese, ch'egli cita onorevolmente, io mi permetto di dire che il giudizio di lui che ho riferito è sovranamente leggero ed ingiusto; ingiusto in particolar modo verso quei biografi cui mira più direttamente, quelli cioè che rappresentarono lo Shakespeare molto diverso da come lo ha rappresentato lui.

Ho detto poco avanti che questi biografi, come tutti gli altri che precedettero il signor Walter, arrivarono a conclusioni più o meno diverse dalle sue seguendo il sistema stesso seguito da lui; ma ho detto male: la maggior parte di essi, qualunque fossero le conclusioni alle quali arrivarono, ci arrivarono seguendo un sistema molto più conforme ai dettami della ragione e della critica, che non sia quello seguito dal signor Walter. E tuttavia il signor Walter, giudicandoli come li giudica, viene a dirci in sostanza ch'egli solo fra tutti ha saputo applicare alla conoscenza della vita e delle opere dello Shakespeare l'intelletto, ch'egli solo fra tutti ha saputo scrivere nel foglio bianco di quella vita quel che veramente ci andava scritto. Ciò può parere l'effetto di una grande presunzione; io lo credo invece l'effetto di una grande ingenuità.

Notiamo di passaggio che il signor Walter è un uomo profondamente religioso, che le opere dello Shakespeare sono per lui qualche cosa di divino, come la Bibbia, « che nei drammi dello Shakespeare la religione è, secondo lui, un principio vitale ed attivo. » Ora per intendere e interpretare degnamente un libro divino

bisogna anzi tutto aver fede nella divinità del libro; e la fede viene dall'alto. Senza essere un poco ispirati, non si può capire l'opera della ispirazione. Dire ciò è come dire che il nuovo biografo ha scritto la vita dello Shakespeare con un po' di quel fervore col quale gli uomini religiosi del medio evo scrivevano le vite dei Santi. Notato questo, discendiamo dalle alte regioni della ispirazione alle umili, molto umili, della critica.

Abbiamo veduto la teorica del signor Walter circa il miglior modo di scrivere la vera vita dello Shakespeare; vediamo il modo da lui tenuto nell'applicare la sua teorica. « Andiamo a Stratford, scrive egli, percorriamo le vie principali e i viottoli che il poeta ebbe cari, i prati, i campi, i villaggi dove fu il suo tetto domestico;.... osserviamo gli oggetti ch'egli dovè avere costantemente dinanzi agli occhi, e la cui immagine riflettesi vivissima nelle opere sue. Là impareremo che per lui non andò mai perduto nessun tratto della natura esteriore, ch'egli non fece mai divorzio da essa. La natura e l'uomo per lui non furono mai due cose distinte, ma una cosa sola: colle infinite variazioni della natura egli illustrò gl'infiniti umori dell'uomo. A quei luoghi il genio ha fatto acquistare un interesse che nessuno altro luogo ha nel mondo. Là nella primavera, quando gli alberi gittavano le gemme ed i fiori, nel settimo anno del regno della buona regina Elisabetta, nacque l'immortale Shakespeare. Là noi vediamo ancora il sacro tempio, dov'egli fu battezzato, entro le cui sacre mura stettero intorno al fonte gli amici pregando per la felicità del fanciullo,..... e dove egli alfine fu sepolto; vediamo lo stesso argenteo Avon, dov'egli pescò, dove andò in barca e nuotò; la scuola nella quale imparò *poco di latino e meno di greco;* gli stessi sentieri attraverso i boschi e i prati fioriti che condussero il più grande dei poeti al casolare dell'amor suo, della *dolce Anna*..... La familiarità con quei luoghi ch'egli frequentò nella sua fanciullezza e nella gioventù ci farà intendere la potenza e la sincerità dei suoi scritti, e ci insegnerà ch'egli fu privilegiato di una visione telescopica e microscopica. L'una facoltà visiva egli diresse verso i più lontani pensieri, l'altra rivolse alle più comuni cose d'intorno a sè. E dovunque noi siamo, non importa se nel Warwickshire od altrove, noi possiamo sempre trovare qualche cosa che confermi l'accuratezza della sua osservazione. Andate fuori nei campi aperti, penetrate nei luoghi selvosi, guardatevi attorno, e buon per voi se

potrete godere quelle scene come egli le godè. Fiori, ed uccelli che cantano, e verdi erbe, e fiumi, la natura ne ha sparso con larga mano per ogni dove. E questa, dopo tutto, è la grande morale che lo Shakespeare ci insegna: — solo che l'uomo sappia usarne rettamente, *Troverà lingue negli alberi, libri nei correnti ruscelli, sermoni nelle pietre, e bene in ogni luogo.* »

Il signor Walter vuole, come si vede, spiegare il libro, cioè le opere dello Shakespeare, con la descrizione ed illustrazione dei luoghi e degli oggetti nei quali e fra i quali il poeta visse: e per quanto fiori, uccelli che cantano, erbe verdi e fiumi correnti ce ne siano, come il biografo stesso osserva, oltre che nel Warwickshire, da per tutto, non c'è dubbio che un simile commento alle opere dello Shakespeare possa avere, entro certi limiti abbastanza ristretti, la sua utilità, e riuscire piacevole.

Diciamo subito che, considerato sotto questo aspetto, il commento del signor Walter non potrebbe esser migliore; poichè egli mostra di conoscere e di aver familiari il Warwickshire e i dintorni di Londra come la casa sua. Scorrendo il suo libro, si sente, si vede, ch'egli ha cercato, osservato, studiato, ammirato con una specie di devozione religiosa ogni luogo che lo Shakespeare vide o potè vedere; ha calpestato ogni zolla ch' ei calpestò o potè calpestare; è entrato in ogni casa ov'ei mise o potè mettere il piede; ha fissato gli occhi su tutti gli oggetti che poterono essere veduti da lui; e tutto ciò che ha veduto, osservato, ammirato, tutto ha messo sotto gli occhi del lettore, se non con l'arte di un'abile esposizione, con molta abbondanza di parole sgorganti dal cuore, e con una ricchezza di disegni illustrativi che non credo si trovi in altra opera di questo genere, e certo non si trova in nessun'altra biografia dello Shakespeare.

Ma quando il signor Walter, andando innanzi, vuole col libro così commentato rappresentarci l'uomo, metterci sotto gli occhi la vera vita di lui, egli pretende, diciamolo francamente, un po' troppo. Non sempre lo scrittore è l'uomo. tutto l'uomo; è, se vogliamo, la parte migliore dell'uomo, cioè l'ideale; ma non sempre alla parte ideale corrisponde la reale; anzi il più delle volte non corrisponde; e perfettamente non mai. Stimo inutile citare esempi, che a chi conosce la storia delle letterature antiche e delle moderne debbono essere familiari.

Tuttavia manco male se quello che il signor Walter vuole

si fosse provato a farlo con un'ombra qualsiasi di dimostrazione e di ragionamento. Ma no: egli descrive, racconta, afferma. Quando si tratta di un fatto nuovo, egli per tutta dimostrazione si contenta di dire: il fatto è, o pare, abbastanza provato: quali poi siano, dove siano, e da chi trovate le prove, di ciò il lettore non deve occuparsi. Il fatto è, o pare, provato al signor Walter, e basta. Rispetto poi alle tradizioni e alle congetture, egli ha un sistema molto semplice, e molto comodo. Se gli piacciono, le accetta e le dà per fatti veri e provati; se non gli piacciono, le rigetta senz'altro, come favole assurde.

Quanto diversamente i precedenti biografi! a cominciare dal Malone e venire fino al Halliwell Phillips (nomino soltanto il più benemerito fra gli antichi, e il più benemerito ed autorevole fra i moderni). Essi, in generale, non affermano che i pochi fatti certi e provati: quanto al resto discutono. Hanno anch'essi ciascuno un concetto suo proprio della persona del poeta, concetto formatosi in loro per lo studio delle opere, de' tempi di lui, e di tutto ciò che ad esso si riferisce; concetto nel quale è, s'intende, molto del soggettivo (se così non fosse, quel concetto sarebbe in tutti lo stesso). E da quel concetto muovendo, esaminano a una a una le tradizioni, e le accolgono o le respingono, secondo che paiono loro probabili o assurde; ma del loro parere dicono le ragioni: e, guidati da quel concetto, traggono dagli scritti del poeta, dai pochi fatti della sua vita accertati, e dalle leggi della natura umana, argomento a congetture onde riempiono i molti vuoti di essa; ma le congetture dànno per congetture, e niente altro. Sopra questi uomini altamente benemeriti della letteratura Shakespeariana, pei quali ogni studioso del gran poeta sente ammirazione e riconoscenza, il signor Walter lascia, dall'alto della ingenua sua prosa, piombare, come abbiamo veduto, una condanna di *stupefacente mediocrità*. La cosa è davvero stupefacente.

La lettura della *Vera vita* e degli altri due libri intorno allo Shakespeare, indicati innanzi a questo scritto, mi fece tornare col pensiero alle questioni agitate dai biografi e dai critici intorno al matrimonio del poeta e agli amori di lui. Del matrimonio parla a lungo il signor Walter, raccontando i più minuti particolari che lo precederono, lo accompagnarono e lo seguirono, come se ne fosse stato testimone; e descrivendo le qualità della moglie dello Shakespeare, come se fosse una persona di sua antica ed intima co-

noscenza. Quanto agli amori del poeta, sui quali non abbiamo altra guida che i suoi famosi ed oscuri sonetti, ci viene innanzi il signor Tyler con una singolare scoperta, annunziata prima da alcuni giornali inglesi, poi dal prof. Olivieri nel discorso premesso alla sua recente traduzione (la prima italiana) dei sonetti Shakespeariani.

La questione degli amori si collega naturalmente col matrimonio. Io prima parlerò di questo, poi degli amori.

II.

Cominciamo dal dire il poco che intorno al matrimonio e alla vita coniugale dello Shakespeare si sa con certezza. Si sa ch'egli si ammogliò verso la fine di novembre del 1582, quando cioè aveva diciotto anni e mezzo compiuti; che sposò una donna, Anna Hathaway, che ne aveva ventisei; nativa probabilmente di Shottery, un villaggio pittoresco vicino a Stratford, e figlia di un Riccardo Hathaway possidente di campagna, la cui famiglia era in relazioni amichevoli con quella degli Shakespeare. Le nozze furono celebrate dopo una sola pubblicazione; avendo un Fulk Sandells e un John Richardson, di condizione agricoltori, fatto garanzia con atto legale, che non esistevano impedimenti al matrimonio. Questo atto legale, che ha la data del 28 novembre 1582, è il solo documento che attesti il matrimonio dello Shakespeare e ne stabilisca il tempo. Dove il matrimonio fosse celebrato non si sa; ma certo non a Stratford, poichè nei registri del tempo, che si conservano, esso non è notato. Passati poco più di cinque mesi dal matrimonio, nacque allo Shakespeare una figlia, che fu battezzata nella chiesa di Stratford il il 26 di maggio 1583, sotto il nome di Susanna. Il 2 febbraio del 1585 furono battezzati nella stessa chiesa altri due figli dello Shakespeare, gemelli, un maschio e una femmina (Hamnet e Judith) nati, com'è probabile, un giorno o due innanzi. Poco dopo la nascita di questi due figli, lo Shakespeare abbandonò Stratford e andò a stabilirsi a Londra, dove rimase per circa ventisei anni; durante i quali tornava di tratto in tratto al suo paese (ordinariamente, si crede, una volta l'anno) a rivedere la famiglia, e ad impiegare i denari che veniva guadagnando come attore ed autore drammatico nella capitale. Poi, verso il 1612, parendogli aver guadagnato abbastanza, lasciò il teatro e si ritirò a Stratford, dove passò gli ultimi quattro anni della sua vita; essendo, come è noto,

morto nell'aprile del 1616, all'età di soli cinquantadue anni. Nel testamento, fatto pochi mesi innanzi di morire, lasciò alla moglie il *suo secondo miglior letto.*

Queste le notizie certe intorno al matrimonio dello Shakespeare e alle relazioni sue con la moglie. Il Halliwell Phillips aggiunge che il matrimonio legale dovè, come allora usava, specie nei piccoli paesi e nelle campagne, essere preceduto di alcuni mesi da una promessa, o contratto di nozze, pel quale gli sposi si consideravano già marito e moglie, e potevano (la consuetudine almeno lo permetteva) convivere sotto il medesimo tetto.

Non deve far meraviglia che i biografi, volendo sopra sì poche e nude linee disegnare un quadro più o meno compiuto e particolareggiato della vita coniugale dello Shakespeare, si siano trovati poco d'accordo nel resultato finale dell'opera loro; e nè anche deve far meraviglia che, a parte la varietà dei particolari, si sieno divisi in due schiere, quasi uguali per numero e per autorità; l'una delle quali ha presentato quella vita sotto un aspetto, l'altra sotto l'aspetto opposto. Il punto più oscuro (e quello naturalmente sul quale i biografi si divisero) era, se il matrimonio fosse stato felice o infelice: questo bisognava chiarire: ma a chiarirlo mancavano gli elementi. Intorno alle qualità fisiche e morali della donna nessuna notizia: non una parola, non un accenno nè negli scritti dello Shakespeare, nè altrove, che gittasse un raggio di luce sul carattere di lei, sulla intelligenza, sulla cultura. Nè molte le notizie intorno al carattere del marito: anzi, si può dire, una sola, di cui fanno testimonianza i contemporanei; ch' ei, cioè, fu gentile. Ora come si può sulla gentilezza di un uomo, niente sapendo delle qualità della moglie, fondare un giudizio, non dirò certo, ma soltanto probabile, intorno alla natura dei loro rapporti coniugali e alla loro felicità domestica? Nella mancanza assoluta di notizie, non rimaneva ai biografi che ricorrere agli scritti dello Shakespeare; e questo fecero. Se non che l'andar, come fecero, a pescare nei drammi di lui allusioni ai fatti particolari della sua vita, al suo matrimonio, alla moglie, il cercare nei discorsi dei suoi personaggi le opinioni e i convincimenti personali di lui, era, per la natura stessa di quelli scritti, e per la serena oggettività in essi spiegata, molto pericoloso. Le sole poesie dello Shakespeare che parevano avere un carattere soggettivo, che anzi lo avevano (benchè taluni, anche valentuomini, lo negassero), e che per ciò potevano

spargere un po' di luce sulla vita dell'autore, erano i sonetti: ma la loro vantata oscurità, mantenuta e accresciuta dalla grande varietà dei commentatori e dei commenti, fu cagione che i biografi li trassero chi da una parte chi dall'altra, ciascuno secondo le convinzioni e gli intendimenti suoi: cosicchè anch'essi finora non servirono a provare gran cosa. Se non che le ricerche e gli studi più recenti di critici coscienziosi e imparziali sono venuti diradando a poco a poco le tenebre che ravvolgevano quelle poesie, e facendo ragione di parecchie interpretazioni strane, capricciose, anche assurde. Il Dowden aveva già quasi vinta cinque anni fa la causa di coloro che sostenevano avere il poeta espresso nei sonetti i sentimenti suoi personali, e adombrato fatti veri e reali. Oggi dopo il libro del Tyler non si può più dubitare di ciò. E ciò, spargendo un po' di luce sulla vita e sul carattere del poeta, giova, se non a risolvere compiutamente la questione della felicità o infelicità del matrimonio, a far pendere la bilancia in favore di una delle due opinioni contrarie.

Fra quelli che sostengono che il matrimonio non potè essere felice sono, in prima linea, il De Quincey e il Grant White, poi il Malone, il Dyce, il Furnivall, il Gervinus, l'Ulrici, Carlo Elze: fra quelli che sostengono che fu felice, che ad ogni modo mancano prove dirette ed evidenti del contrario, sono il Halliwell Phillips, il Knight, Carlo Armitage Brown, Samuele Neil, il Wise, l'Hudson, il Thomas Saint Baynes, e postremo l'autore della *Vera vita*.

Accennerò brevemente le ragioni e gli argomenti principali che gli uni e gli altri recano innanzi a sostegno delle loro opinioni.

III.

Comincio dai sostenitori della infelicità. — Volere, o non volere, dicono essi, il matrimonio fu precipitato: se preesisteva, come vuole il Halliwell Phillips, un contratto di nozze, e se in virtù di esso gli sposi potevano, senza mancare alle leggi della moralità e della convenienza, convivere insieme; se tutto ciò era nell'uso, e, secondo l'uso, perfettamente regolare; che bisogno c'era di celebrare il matrimonio dopo una sola pubblicazione? Che cosa importava che la sposa all'atto del matrimonio fosse incinta d'un mese più o d'un mese meno, se nell'essere incinta non c'era niente di male? — All'Elze, il quale ha esaminato e discusso tutta questa

materia con molta larghezza di criteri e molta equanimità di giudizi, pare evidente che ci dovettero essere ragioni speciali per desiderare che il contratto matrimoniale ricevesse prontamente la sanzione legale o ecclesiastica; perchè egli non crede che quella del precontratto fosse usanza comune, come il Halliwell Phillips afferma; o forse non dà ad esso tutto il valore che questi gli attribuisce.

Come si può, proseguono i sostenitori della infelicità, dire conveniente per lo Shakespeare il matrimonio con una donna, che era già matura mentre egli era sempre un ragazzo? Simili matrimoni, osserva l'Elze, sono, per regola generale, infelici; una regola che ha suo fondamento nelle leggi inalterabili della natura. Che lo Shakespeare ragazzo si accendesse di una donna che avea parecchi anni più di lui, si capisce; perchè accade facilmente che i giovani di temperamento poetico si innamorino di donne superiori a loro d'età. « Basta, dice l'Elze, rammentare l'amore del Byron per Mary Chawort e Carolina Lamb, dello Schiller per Laura, del Goethe per la signora di Stein. » Ma doveva Anna Hathaway, doveva la famiglia di lei incoraggiare alle nozze un ragazzo inesperto acciecato dalla passione?

Il De Quincey crede che lo Shakespeare dovè essere attirato da Anna e dai parenti di lei, o ch'essi per lo meno ebbero troppa fretta nell'accettare le attenzioni del giovine per la ragazza. Il Grant White, molto più severo, anzi duro nel giudicare di Anna, non mette neppure in dubbio che la condotta di lei fosse biasimevole, e dice senza tanti complimenti che fra un ragazzo di diciotto anni e una donna di ventisei il colpevole di seduzione non può certamente essere il ragazzo. Aggiunge poi che sopra di Anna grava l'implicito biasimo dei due uomini, la cui opinione doveva avere per lei la più grande importanza, del padre e del marito. Il padre, morto pochi mesi innanzi ch'essa sposasse, nomina ad uno ad uno nel testamento tutti i figli, ad eccezione di lei; il marito, invece di lasciare lei erede principale, la dimentica affatto nel testamento; e solamente quando questo è fatto, si accorge che quella dimenticanza potrebbe parere sconveniente, e vi rimedia aggiungendo per la moglie un piccolo legato, il legato di un letto, e nemmeno del migliore, del *secondo suo miglior letto.*

Oltre ciò, tutte le apparenze, dicono i sostenitori della infelicità, fanno credere che il matrimonio si volesse tenere segreto, e

che il padre e la famiglia dello Shakespeare non lo approvassero. Senza questa ragione, esso sarebbe stato celebrato a Stratford, come regolarmente doveva, e in qualche modo risulterebbe che il padre aveva dato il suo assenso alle nozze del figlio minorenne.

La prova ultima e più concludente che il matrimonio dello Shakespeare non potè essere felice, aggiungono i sostenitori di questa opinione, sta nel fatto ch'egli dopo soli quattro anni di convivenza con la moglie, la abbandonò, e visse tutto il resto della sua gioventù e della virilità diviso da lei, nè ebbe da essa più figli. Qualunque fossero le ragioni che lo consigliarono o lo costrinsero ad abbandonare il paese natale, fra queste ci dovè essere, secondo il De Quincey e il Grant White, la infelicità del suo matrimonio; di che, secondo essi e secondo altri, fanno testimonianza le sue opere, specialmente le prime. Il Gervinus notò che le donne nei primi drammi dello Shakespeare generalmente sono cattive e antipatiche; e in questo fatto credè vedere un riflesso della esperienza personale del poeta. L'Elze crede trovare una conferma della supposizione del De Quincey, che cioè il giovine Shakespeare fosse attirato da Anna, in questi versi del sonetto XLI.

Tu sei gentile, e perciò sei fatto per esser vinto,
Tu sei bello, e perciò sei fatto per essere assalito;
E quando una donna invita, qual figlio di donna
Le volgerà scortesemente le spalle, prima ch'essa abbia trionfato?

« Qui, soggiunge l'Elze, non si può non fare la quistione se sia puro accidente che lo Shakespeare nelle sue prime poesie, *Venere e Adone* e *Il lamento di un innamorato* ponga la infuriante passione d'amore nel petto della donna. Non può il suo amore con Anna avere qualche somiglianza con quello fra Venere e Adone? La pittura che il poeta ne fa è di una verità così meravigliosa, che par naturale credere ch'egli parlasse per esperienza personale. Ancora: non è possibile che siano accadute fra lui e Anna scene simili a quelle ch'egli così vivamente descrive nel *Lamento di un innamorato?* »

Alcuni degli altri luoghi delle opere nei quali i sostenitori della infelicità del matrimonio del poeta trovano un'allusione ad essa, sono questi. Nel dramma *I due gentiluomini di Verona* il

poeta dice che un folle amore può essere la rovina di una giovine vita.

. . . . . Come l'indocile germoglio
È roso dal verme prima che sbocci,
Così il giovine e tenero spirito è dall'amore
Tratto alla follia; appassisce nel germoglio,
Perde in sul bel principio il suo verde
E tutti i belli effetti delle future speranze.

Nel dramma *Racconto d'inverno* Polisseno dice al figlio:

. . . . . La ragione vuole che mio figlio
Scelga da sè stesso la moglie, ma la stessa ragione (vuole)
Che il padre, le cui gioie non sono altro
Che una bella posterità, possa dare qualche consiglio
In tale affare.

« Queste parole, dice l'Elze, sono forse una malinconica confessione che lo Shakespeare non chiese il consiglio di suo padre quando si ammogliò. » Ma il luogo che tutti citano come più chiaramente allusivo all'infelice matrimonio del poeta, è questo nella commedia *Come vi piace*. Parla il duca Orsino a Viola travestita da paggio.

. . . . . La donna sposi
Uno che abbia più età di lei; così essa sarà adatta al marito,
Così terrà l'equilibrio nel cuore di lui.
Perchè, o ragazzo, per quanto noi ci vantiamo,
Le nostre affezioni sono più volubili e instabili,
Più vive, più vacillanti, più presto traviate e vinte,
Che quelle delle donne . . . . . .
Perciò la tua amante sia più giovine di te:
Altrimenti la tua affezione non potrà essere durevole:
Poichè le donne sono come le rose, il cui bel fiore
Apertosi appena, è in un istante appassito.

« È egli possibile, dice l'Elze, non riconoscere in queste parole il lamento del poeta per il suo sfortunato matrimonio? » « Più tardi, prosegue il critico, sembra che lo Shakespeare avesse dei dolorosi pensieri intorno al modo col quale il matrimonio stesso era stato fatto; poichè, qualunque cosa si possa mettere innanzi

per iscusarlo, esso non fu certamente in perfetto accordo con gli usi del tempo. Nei ripetuti ed espressi avvertimenti che, nella *Tempesta*, Prospero dà a Ferdinando, dopo avergli promessa in isposa la figlia, si sente un modo profondamente tristo del poeta di considerare quel primo periodo della sua vita, e i malinconici effetti che ne derivarono. »

Se tu rompi il nodo della sua verginità innanzi
Che tutte le sante cerimonie siano
Con tutte le regole del sacro rito compiute,
Non lascierà il cielo cadere la dolce rugiada
Che dee far prosperare questa unione: ma lo sterile odio,
Il dispetto dal torvo occhio e la discordia semineranno
Il vostro letto nuziale d'una sì odiosa zizzania,
Che voi lo odierete entrambi: perciò aspettate
Che le faci d'imene siano accese per voi.
. . . . . Non sciogliere alle tenerezze
Troppo il freno: i più forti giuramenti son paglia
Al fuoco dei sensi: sii più riservato,
Altrimenti, buona notte alla tua promessa.

Il Grant White crede che abbiano una relazione col matrimonio dello Shakespeare anche le parole che Leonte pazzamente geloso pronunzia all'indirizzo di sua moglie nella scena seconda dell'atto primo del dramma *Racconto d'inverno*. Di' pure, dice Leonte a Cammillo,

. . . . . ch'ella merita un nome
Così spregevole come qualunque sgualdrinella che si dà
Prima d'essere fidanzata.

Dopo tanti altri gravissimi insulti, Leonte gitta contro la moglie quest'ultimo, come il più grave. Al Grant White non pare possibile che il poeta potesse scrivere quelle parole senza pensare a ciò ch'era accaduto a lui. « Non è questione, dice egli, se il giudizio dello Shakespeare fosse giustificabile, o no, è questione di ciò ch'egli pensava e sentiva. S'egli avesse amato ed onorato sua moglie, non avrebbe scritto simili cose. »

Queste che ho sommariamente esposte sono le ragioni principali messe innanzi dai sostenitori della infelicità del matrimonio dello Shakespeare. Sentiamo ora che cosa dicono i propugnatori dell'opinione contraria.

IV.

Io ho messo tra i difensori del matrimonio Shakespeariano l'Hudson, benchè egli confessi che i fatti che ad esso si riferiscono non sono in tutto e per tutto quali li avrebbe desiderati. Ma egli combatte il Grant White, e crede trovare nei sonetti una prova che il poeta, anche lontano, seguitò ad amare la moglie. Il matrimonio dello Shakespeare fu evidentemente, secondo lui, un matrimonio d'amore: « se poi l'amore fu di quello ch'è il miglior pegno della felicità coniugale, questa, dice, è un'altra questione. » Crede probabile che il matrimonio fosse preceduto dal contratto nuziale; ma dice che dall'usanza di questo contratto derivarono serii mali, e loda la chiesa inglese di avere ovviato ad essi, facendo del contratto e delle nozze una sola cerimonia. Quanto alle allusioni al matrimonio dello Shakespeare che i biasimatori di questo credono trovare in alcuni luoghi dei drammi, l'Hudson oppone: « niente essere più notevole e più generalmente lodato in essi che la singolare oggettività, la perfetta libertà da ogni cosa che tocchi la persona del poeta »; e non c'è ragione, soggiunge, di fare per quei luoghi una eccezione a questa lode. Quelle allusioni, dice egli, sono semplici congetture non giustificate nè da testimonianze antiche, nè da tradizioni: e volendo far congetture era più equo e più ragionevole, specie trattandosi d'una donna, eccedere in carità che in durezza. Rispetto poi alle parole di Leonte a Cammillo nel dramma *Racconto d'inverno*, che il Grant White crede ispirate dal risentimento del poeta verso la moglie, egli ritorce contro il critico la stessa argomentazione di lui, così: Certo, se lo Shakespeare avesse avuto cagioni di risentimento contro la moglie, scrivendo le parole che mette in bocca a Leonte, ed altre simili contro le donne, « egli avrebbe pensato a sè stesso: ma non gli sarebbe sfuggito che ci avrebbero pensato anche gli altri; ed una ragionevole delicatezza lo avrebbe trattenuto dal dire cose che potessero applicarsi alle sue faccende domestiche. Gli uomini di delicato sentire non scrivono nelle loro pubbliche pagine niente che porgasi acconcio ad alimentare lo scandalo intorno al loro nome e alla loro famiglia. L'uomo che ha nel suo corpo un cancro nascosto, sarà naturalmente l'ultimo che parlerà di cancri a proposito d'altri. Si può appena pensare che lo Shakespeare

mancasse a tal segno del senso della convenienza, da potere scrivere i luoghi in questione, senza avere la certezza che nessuno avrebbe potuto dire ch'egli metteva in pubblico le miserie di casa sua. Cosicchè, dice l'Hudson, le mie conclusioni sono perfettamente contrarie a quelle del signor White. Quanto poi alla necessità di personale esperienza intorno a ciò che un poeta scrive, perchè, se la ammettiamo pei luoghi dove si parla di matrimonio e di donne, non dovremo, per esempio, ammetterla anche per ispiegare i terribili rimorsi di Lady Macbeth? »

I sonetti nei quali l'Hudson vede una prova dell'amore dello Shakespeare per la moglie sono i seguenti:

Oh quanto simile ad un inverno è stata la mia assenza
Da te, delizia del fuggitivo anno!
Quali geli ho io sentito, quali scuri giorni veduto,
Quale nudità del vecchio dicembre per ogni dove!
. . . . . .
Poichè l'estate e i suoi piaceri ti accompagnano,
E, via te, anche gli uccelli son muti.

Io sono stato lontano da voi nella primavera,
Quando l'aprile in tutta la pompa dei suoi colori e ornamenti
Aveva infuso tale uno spirito di giovinezza in ogni cosa,
Che il grave Saturno rideva e saltava con lui:
Ma nè i canti degli uccelli nè il dolce odore
Dei fiori dal vario profumo e colore
Poterono farmi narrare una lieta novella,
E indurmi a coglierli dal superbo grembo ove crescevano;
Nè ammirai il candore del giglio,
Nè lodai il cupo vermiglio della rosa;
Essi non erano che immagini di dolcezza e di piacere,
Copiate da voi, da voi modello di esse tutte.
Sembravami ancora inverno, e, lungi da voi,
Io scherzava con esse come con l'ombra vostra,

Ahimè, è vero, io sono andato errando quà e là,
E ho fatto la parte del buffone agli occhi di tutti;
Ho ferito i miei propri sentimenti, venduto a vil prezzo ciò ch'era più caro,
Fatto vecchie offese con nuove affezioni;
È troppo vero che ho guardato la sincerità
Di traverso e stranamente.

Oh, per amor mio, rimproverate la fortuna,
La Dea colpevole delle mie cattive azioni,
Che non provvide alla mia vita in modo migliore
Che con pubblici mezzi, i quali generano pubblici costumi.
Perciò sul mio nome è impresso un marchio;
E perciò la mia natura porta, per così dire,
Il segno del suo mestiere, como la mano del tintore.

Accusatemi pure che io ho lesinato
La ricompensa che avrei dovuto ai vostri grandi meriti;
Che io ho dimenticato d'invocare il vostro carissimo amore,
Al quale tutti i legami mi avvincono di giorno in giorno;
Che io ho troppo praticato gente sconosciuta,
E che ho gittato al tempo i diritti da voi a troppo caro prezzo acquistati.

L'Hudson è convinto che quando il poeta scriveva questi versi, i suoi pensieri viaggiavano verso la casa ove dimorava la sposa della sua giovinezza, la madre dei suoi figliuoli. Ciononostante egli non crede, come abbiamo visto, che il matrimonio dello Shakespeare fosse in tutto e per tutto lodabile. Due dei biografi che lo difendono più calorosamente e lo dipingono come una fortuna ed una provvidenza per il poeta sono il Knight e il Saint Baynes.

Il Knight combatte in particolar modo il De Quincey; dice che tanto lui quanto gli altri che la pensano come lui, hanno voluto dare troppa importanza alla differenza d'età fra lo Shakespeare ed Anna; e non crede affatto che la dispensa dalle pubblicazioni d'uso per il matrimonio potesse avere ragioni particolari, tanto meno quella che lo sposo fosse costretto ad affrettare le nozze per riparare una precedente imprudenza. Anche egli, come il Halliwell Phillips, e il Saint Baynes, ritiene che il contratto di nozze avesse forza di valido matrimonio; e fa alcune osservazioni intorno ai luoghi dei drammi, nei quali gli oppositori del matrimonio han creduto trovare allusioni ad esso: fra gli altri intorno a questi due: « 1° quello dove il poeta dice che un folle amore può essere la rovina di una giovine vita, nel dramma *I due gentiluomini di Verona*; 2° l'avvertimento del Duca Orsino a Viola intorno alla età che la moglie dee avere in relazione al marito, nella commedia *Come vi piace*. Quanto al primo luogo il critico osserva: — In tesi generale è vero che un folle amore, il quale abbia per conseguenza un matrimonio precoce, può essere la rovina di una giovane vita: ma

ciò è forse vero rispetto allo Shakespeare? « Forse *il giovine e tenero spirito* del poeta fu *tratto alla follia*, forse *l'indocile germoglio fu roso dal verme e perdè il suo verde prima di sbocciare*, perch' egli sposò Anna Hathaway prima d'aver compiuto i diciannove anni? L'influenza che questo matrimonio ebbe sopra i destini di lui fu certo considerevole; ma non c'è ragione di supporre, come è stato supposto, che fosse una influenza cattiva. Tutto ciò che *realmente* sappiamo della vita domestica dello Shakespeare autorizza anzi la supposizione contraria. Noi riteniamo che il matrimonio dello Shakespeare fosse un matrimonio d'affezione; che non ci fosse disparità fra le condizioni materiali del poeta e quelle della donna ch'egli scelse; che la scelta avesse l'approvazione degli amici; che nessuna circostanza indichi che il matrimonio fu forzato o clandestino, o sollecitato da una donna astuta per coprire la sua debolezza. » — Rispetto al secondo luogo l'osservazione del Knight è questa: — La commedia nella quale esso si trova fu composta, egli dice, intorno al 1602, nel tempo appunto che il poeta coi guadagni fatti nel teatro stava acquistando possedimenti nel suo paese natale, con la intenzione di ritirarsi là. Ora sarebbe strano che il poeta dicesse male della moglie, proprio allora che stava affrettando il momento di riunirsi a lei. Oltre ciò il caso a cui si riferisce la risposta del Duca è diverso da quello dello Shakespeare. Il Duca domanda a Viola, (che sta al servizio di lui come paggio, e ch' egli perciò crede un uomo) l'età e la figura della donna ch'egli ama; e Viola risponde ch'essa ha presso a poco l'età e la complessione del Duca: a che il Duca esclama: *Per Iddio, è troppo vecchia.* E prosegue:

. . . . . La donna sposi
Uno che abbia più età di lei; etc. etc.

Il Duca, dice il Knight, deve nella commedia, secondo la concezione che del carattere di lui ebbe il poeta, essere un uomo maturo, di trentacinque o quarant'anni; e così la differenza fra lui e Viola è di una ventina d'anni circa. È giusta perciò l'osservazione del Duca rispetto a Viola, cioè al paggio, che dovrebbe sposare una donna maggiore a lui di venti anni; ma non sarebbe egualmente giusta applicata al caso dello Shakespeare, poichè la differenza d'età fra lui e sua moglie era molto minore, e specie al tempo in cui egli scrisse il dramma poteva dirsi leggera; e

quella leggera differenza sarebbe stata una ben magra scusa al non essere egli rimasto fedele nella sua affezione per lei.

Intorno agli altri tre luoghi delle opere dello Shakespeare citati dai sostenitori della infelicità del matrimonio del poeta, e da me riferiti (i versi del sonetto XLI, le parole di Polisseno al figlio nel dramma *Racconto d'inverno*, e le parole di Prospero a Ferdinando nella *Tempesta*), non so che sieno state fatte dagli oppositori osservazioni particolari.

Ma l'opinione di questi mi pare così egregiamente riassunta ed esposta dal Saint Baynes, che non credo poter fare niente di meglio, per compiere questa parte del mio scritto, se non riferirla quasi nelle stesse parole di lui. Rispondendo « ai molti biografi del poeta, i quali hanno sostenuto che il matrimonio di lui fu precipitato, sconveniente, ed infelice nelle sue conseguenze » il Saint Baynes dice: « È necessario ripetere con ogni possibile forza la ben fondata asserzione del signor Halliwell Phillips, che non vi è la più piccola parte di evidenza diretta in nessuna di quelle supposizioni. Difficilmente il matrimonio potè essere precipitato, poichè le due famiglie erano intime da quindici anni, e lo Shakespeare aveva conosciuto Anna Hathaway fino da fanciullo. Se il matrimonio fu conveniente, o no, lo Shakespeare fu quegli che potè meglio e con maggiore competenza giudicarne; e non vi è in tutta la letteratura che si riferisce a questo argomento niente che dia appiglio a censurare la decisione di lui. Tanto il matrimonio fu lontano dall'essere infelice, che ogni possibile evidenza tende invece a mostrare ch'esso fu, non solo una unione di scambievole affetto, ma un fortunato evento così per il poeta come per la moglie, che rimase a capo della famiglia, venerata e amata dai figli e devota compagna al marito fino alla fine. Considerando il fatto ne' suoi più larghi aspetti, e specialmente in relazione alla futura carriera del poeta, può dirsi che il precoce matrimonio diede a lui, nel periodo della sua vita più incerto e agitato, un centro fisso di affezione e un motivo supremo di operosità pronta e proficua. Esso dovè produrre effetto salutare e rassicurante in una natura così riccamente dotata di fantasia plastica e di appassionato impulso, combinati con rare facoltà di previdenza riflessiva e padronanza di sè. Ove alla serenità e profondità del genio nella commozione e nella immaginazione lo Shakespeare non avesse unito una straordinaria forza di carattere e saldezza di pro-

positi morali ed artistici; ed ove questi elementi non fossero stati stimolati per tempo ad una continua operosità, egli non avrebbe potuto percorrere una così splendida e non interrotta carriera. Niente è forse una prova più diretta del maschio carattere dello Shakespeare, che il pronto e serio modo col quale egli assunse fin dal principio la piena responsabilità de' suoi atti, e affrontò senza sbigottirsi il vasto ordine di doveri che essi gl'imponevano. Egli stesso ci ha detto che

> Amore è troppo giovine, e perciò non può sapere che cosa è la coscienza:
> Tuttavia chi ignora che la coscienza è figlia dell'amore?

E riman vero che la coscienza, il coraggio, la semplicità e nobiltà della condotta sono, nelle nature generose, evocate e sostenute dal tocco vitale di quella potenza rigenerante. La vita dello Shakespeare fu interamente cambiata dalla nuova influenza: le crescenti responsabilità sembrano avere maturato rapidamente il suo carattere, e avere dato un fresco ed effettivo sviluppo alle sue facoltà..... Essendo ancora minorenne, il poeta aveva una moglie e tre figli a suo carico, con poca opportunità e apparentemente pochi mezzi di guadagno in Stratford. La condizione era per sè stessa abbastanza grave: ed era poi complicata dai crescenti imbarazzi di suo padre e dai moltiplicati bisogni della famiglia di esso..... Un uomo anche di molta più età che non avesse il poeta avrebbe guardato d'intorno a sè con isgomento. Ma egli, con quel senso sicuro e con quella sagacia che mostrò poi nella pratica degli affari, aveva, pare, già fatto una sobria e giusta stima delle sue forze, e passati accuratamente in rassegna i varii campi che potevano offrirgli lavoro e guadagno. Il resultato delle sue deliberazioni fu di tentare il teatro nella metropoli. »

Alcuni dei biografi, che trovano allusioni alla moglie nei sonetti, il Knight ed il Brown fra gli altri, misero innanzi la supposizione che il poeta avesse condotto con sè a Londra la sua famigliuola, e che là i due giovani sposi avessero vissuto felici come due tortorelle. « Il Brown, nota l'Elze, collega questa fantasia con la interpretazione autobiografica dei sonetti indirizzati alla nera beltà. » Ma tale supposizione, quando sia (come ora pare) dimostrato, che i sonetti non hanno nessuna relazione con la moglie del poeta, manca di ogni fondamento: e lo stesso Knight, per verità, non c'insiste.

Se non che dicono i lodatori del matrimonio: avesse o non avesse lo Shakespeare menata con sè a Londra la moglie; ciò poco importa. Ciò che importa è sapere, quale è la ragione che lo trasse alla capitale, qual' è il pensiero che lo guidò nell'opera sua d'attore ed autore, qual' è l'idea fissa che lo sostenne nel suo lungo e prodigioso lavoro. Quella ragione, quel pensiero, quell'idea fissa si riassumono nel pensiero della famiglia, nell'idea di formare ad essa uno stato onorevole e comodo. E quando questa idea fu divenuta una realtà, che cosa fece il poeta? Abbandonò il teatro, che gli avea dato gloria e denari; abbandonò la capitale, le sodisfazioni e i piaceri che potea dargli ancora; ed essendo tuttavia nel vigore della età, tornò a Stratford per riunirsi alla moglie ed alla famiglia.

A quelli che vogliono vedere un segno di poco affetto e quasi di disprezzo dello Shakespeare per la moglie nel legato ch'ei le fece del *suo secondo miglior letto*, il Halliwell Phillips e il Knight rispondono che quel legato è anzi una prova d'affetto particolare. Il Phillips reca una quantità d'esempi a dimostrare che l'uso di simili legati, anche di oggetti di poco valore, al tempo dello Shakespeare, era comune come dimostrazione d'affetto verso le persone più care; e i letti, nelle case di famiglie benestanti, erano tutt'altro che oggetti di poco valore. Il Knight poi osservò per il primo (e il Dyce si meraviglia che questa osservazione non fosse innanzi stata fatta da altri) che le leggi inglesi provvedevano abbastanza largamente alla sussistenza della moglie che sopravviveva al marito. Per esse alla moglie dello Shakspeare si perveniva a titolo di dote il reddito di una terza parte di tutto il patrimonio lasciato dal poeta, ad eccezione di un solo possesso indicato nel testamento. Ma alla osservazione del Knight l'Elze risponde, che ciò si sapeva, che nessuno aveva mai pensato che il letto fosse tutta l'eredità che lo Shakespeare lasciava a sua moglie; e che ciò non muta la questione, la quale sta tutta in quel misero legato aggiunto per convenienza dopo che il testamento era già fatto. Ben altrimenti, dice l'Elze, sono trattate le mogli nei testamenti del tempo dai mariti che le amavano e le onoravano.

Io misi il signor Walter fra gli altri difensori e lodatori del matrimonio dello Shakespeare; ma per lui veramente ci vuole un posto da sè. Cominciamo dunque un nuovo capitolo, e dedichiamolo a lui tutto intero.

IV.

I lettori sanno già che il signor Walter è un biografo molto ardito e molto ispirato; sanno anche che degli amori dello Shakespeare con Anna Hathaway e del loro matrimonio, intorno al quale i critici più autorevoli sono ridotti, come abbiam visto, a contentarsi di congetture, egli conosce i più minuti particolari; e sanno che le qualità della moglie dello Shakespeare, intorno alle quali i critici si limitano a fare degl'indovinelli, egli le ha tutte sulla punta delle dita, come quelle delle persone in mezzo alle quali ha sempre vissuto. È naturale quindi che i lettori desiderino sapere almeno qualcuna delle tante belle cose che sa il signor Walter.

Eccomi a sodisfare i lettori. Ma prima non sarà male dire due parole intorno alle fonti alle quali il signor Walter attinse e al modo da lui tenuto nell'attingere tutte le belle cose che sa.

Shottery è, dicemmo, un pittoresco villaggio, non lontano da Stratford; il villaggio ove si crede nascesse Anna Hathaway. Quivi è ancora una casa appartenuta ad una famiglia dello stesso nome, che la tradizione dice essere la propria casa di Anna, e che come tale è visitata con religiosa curiosità da tutti gli ammiratori dello Shakespeare recantisi in devoto pellegrinaggio nel Warwichshire Dopo aver veduto il luogo dove il poeta nacque e passò gli ultimi anni della vita, si vuol naturalmente vedere il villaggio dove credesi ch'egli incontrasse la donna che gl'ispirò il primo amore e che fu poi sua moglie; dopo avere veduto Henley street e New Place, si vuol vedere la casa Hathaway. Se non che l'ammiratore dello Shakespeare, il quale conosce la letteratura Shakespeariana ed ha letto il Halliwell Phillips (due cose che non possono andare disgiunte), visitando la casa Hathaway non dimentica che la generale credenza che ivi sia nata Anna non è confortata da prove evidenti. Ma l'autore della *Vera vita* non bada a queste minuzie e non ha certi scrupoli. La tradizione ha detto che quella è la casa di Anna, quella tradizione si accorda con le sue idee intorno ad Anna al poeta e al loro matrimonio,... dunque quella è senz'altro la casa di Anna. Dopo avere percorsa e ripercorsa per lungo e per largo tutta la campagna fra Stratford e Shottery, il signor Walter picchiò alla casa di Anna, vi entrò, ne visitò religiosamente ogni angolo, ne considerò minutamente ogni oggetto,

visitò tutte le case dei dintorni dove lo Shakespeare e la sua sposa potevano essere stati; e con la testa piena del poeta e dei suoi versi ripopolò della figura di lui e di Anna quella casa e quei luoghi; e mettendo sulla carta i fantasmi del suo cervello raccontò, cioè credè di raccontare, la vera storia dell'amore e del matrimonio dello Shakespeare con Anna Hathaway.

In alcuni sonetti amorosi del poeta s'incontra al vocativo la parola *Sweet*, (dolce, cara) rivolta alla donna amata. A qualcuno di quei critici, pei quali lo Shakespeare deve essere stato un uomo impeccabile, saltò in capo di dire che quella donna non poteva essere se non la moglie, e che quel *Sweet* dovea quindi voler dire *Sweet Anne* (mia dolce, mia cara Anna); e siccome ciò si accordava perfettamente con le idee del signor Walter, tanto bastò perch'egli intitolasse il primo capitolo nel quale parla delle relazioni del poeta con Anna e descrive Shottery e la supposta casa di Anna, *Shottery*; *Sweet Anne Hathaway*.

Il capitolo comincia: « La prima musa del poeta così rivolgevasi a lei:

Se la mia anima ti rimprovera che io venga così vicino,
Giura alla cieca mia anima che io era il tuo Will, (1)
E il desiderio, la tua anima lo sa, è ivi ammesso:
Così per amore, accogli, o cara (*Sweet*) l'offerta del mio amore. »

Su quali dati e per quali ragioni l'autore della *Vera vita* riferisca alla moglie questo sonetto, dove pochi versi più sotto il poeta dice: « In mezzo al numero (delle amanti) uno conta come nessuno; lascia dunque che io passi inosservato nel numero », e come egli poi spieghi queste parole supponendole indirizzate alla moglie, non si degna di farcelo sapere; e nè anche si degna di farci sapere perchè ha mutato nel primo e nel secondo verso la lezione *thy soul* (la tua anima) in *my soul* (la mia anima); mutazione, per effetto della quale il sonetto non ha più senso: a me almeno non riesce di raccapezzarlo. L'autore della *Vera vita* non ha l'uso di dare spiegazioni; egli tira di lungo per la sua strada senza occuparsi dei pedanti, che d'ogni cosa vorrebbero sapere il perchè e il per come: e nella strada che va

(1) *Will* è abbreviazione di *William* (Guglielmo); e vuole anche significare, *volontà*, *desiderio*, come ho tradotto io nel terzo verso. Il poeta fa qui, come in altri luoghi dei sonetti, un giuoco di parole che è impossibile conservare nella traduzione.

da Stratford a Shottery pensa che di lì dovè passare chi sa quante volte il giovine Shakespeare per andare a trovare la sua Anna, della quale era *appassionatamente innamorato.*

Alcuni degli altri biografi suppongono (e la supposizione è ragionevole) che Anna fosse bella: l'autore della *Vera vita* afferma che essa senza dubbio fu seducente (Doubtless, she was lovely to behold); e questa volta reca le prove della sua affermazione: « Noi abbiamo ciò, egli dice, dall'autorità del più veritiero fra gli antiquari, l'Oldys, il quale narra che, secondo la tradizione, Anna fu sovranamente bella (eminently beautiful); e *la tradizione*, non è possibile che sbagli nel caso di Anna. » Qui la critica ha una sola osservazione da fare: ed è, che l'Oldys, per quanto fosse il più veritiero degli antiquari, nacque alla fine del secolo XVII, e perciò la sua testimonianza non aggiunge niente alla tradizione: cosicchè tutte le prove dell'affermazione del Walter stanno in queste parole, che *la tradizione non è possibile che sbagli nel caso di Anna.* Tutta così la critica del signor Walter.

Ciò nonostante la minuta descrizione ch'egli fa della campagna di Shottery, della casa Hathaway, e delle sue adiacenze, si legge con piacere; nè è difficile sceverare in essa il vero e il probabile dall'immaginario. Il Hallivell Phillips dice che la supposta casa di Anna dovè dai tempi dello Shakespeare in poi andar soggetta a molte e gravi alterazioni: ma al signor Walter piace di credere il contrario, e lo crede. « S'è disposti, egli dice, a credere che quella casa sia di ben poco cambiata dai tempi dello Shakespeare. Prendendo giù per una scorciatoia, s'incontra un mormorante ruscello; fatti pochi passi, s'entra in una specie di giardino rustico, di carattere prettamente inglese, al di là del quale, sopra un grazioso rialto, è un verziere, dove deliziosi frutti maturavano ai primi tempi del romanzo d'amore del poeta. Di faccia alla casa, vicino alla porta di ingresso, è il pozzo, profondo e coperto di muschio, dove, coll'aiuto dell'usata secchia, l'acqua deliziosamente ghiaccia e rinfrescante è sempre pronta nei più caldi giorni d'estate. Quante migliaia di persone qui smorzarono la loro sete! E come, a misura che coll'andar del tempo le parole del poeta, parole di sapienza e di conoscenza profonda della vita e delle opere umane, saranno sempre meglio conosciute e apprezzate, come andrà ogni anno crescendo l'esercito dei devoti che traggono a questo luogo! Qual privilegio bere a quella medesima fonte alla quale egli bevve l'acqua pòrtagli

dalla sua cara Anna! La casa è una lunga e bassa costruzione di travi e cemento, coperta di stoppie, solidamente fabbricata sopra una fondazione di lastre quadre di schisto, caratteristica delle case del Warwickshire. Agli Shakespeariani essa apparisce, nella sua singolarità, eccessivamente graziosa. Come la casa natale dello Shakespeare, anche questa è divisa in tre corpi o parti, tutte raccolte sotto il medesimo tetto, delle quali la centrale è la più interessante. Essa contiene la sala, che agli Hathaway dovea servire per le riunioni di famiglia, ed anche da cucina e da stanza da pranzo: ha il pavimento di pietre, il palco basso, e un largo focolare. Per una casa di quel genere è una stanza piuttosto spaziosa ed allegra, resa specialmente confortabile dall'ampio camino, a un lato del quale è un armadio per la roba salata, sul quale sono incise le iniziali I. H. E. H. In queste antiche case di campagna una rozza panca di legno è sempre sul canto del focolare, il quale è sempre molto spazioso... Chi trovandosi in questa, la più gentile delle abitazioni, non s'immagina di vedere la dolce Anna seduta qui sola sul canto del focolare sognando di lui, del suo innamorato? »

Dalla sala o cucina, ch'è a pianterreno, il biografo sale al piano superiore, e vede nella prima camera un gran letto a quattro colonne, del tempo di Elisabetta, che deve, secondo lui, essere stato per parecchie generazioni il letto del padre e della madre della famiglia Hathaway. « Questo letto, dice, è rimasto fino dai tempi dello Shakespeare associato con Anna; e senza alcuno sforzo d'immaginazione il visitatore si persuade che qui essa dovè nascere, qui dormire dolcemente, sognando il suo Will, che questo dovè poi essere il loro letto matrimoniale ». « È inutile, dice il signor Walter, fare opposizioni, mettere innanzi difficoltà: qualunque shakespeariano visiti questa casa *sacra alla memoria del più grande scrittore del mondo*, dovrà naturalmente pensare e credere quello che penso e credo io. Chi sa quante volte verso sera, le bella Anna si affacciò alla finestra di questa camera, spiando ansiosamente se vedea comparire da lontano attraverso i campi ed i prati il suo Will! E chi sa quali grandi pensieri vagavano per la gran mente di lui, mentre per la fresca e quieta campagna veniva, pieno di felicità, da Stratford a Shottery! »

Non si creda che siano queste sole le cose che l'autore della *Vera vita* sa dirci intorno ad Anna ed al suo amante. Egli ci sa dire che l'amore fra loro cominciò per tempissimo; che fino da

quando lo Shakespeare andava a scuola ad imparare il latino, egli tutti i giorni di festa scappava a Shottery a trovare la sua Anna. Egli ci sa dire che Anna fu una brava donna da casa, molto diversa dalle giovani spose dei tempi nostri, che leggono romanzi, strimpellano il pianoforte, e non son buone a cuocere una coppia d'ova. « Anna, scrive egli, giudicava dover suo preparare con le sue stesse mani i cibi per la famiglia; ed era bravissima nel cucinare diverse pietanze saporite, specialmente pasticci di carne e pollame. I quali pasticci gradivano molto al gusto del suo Will, quando egli tornava a casa dopo una giornata di aspro lavoro nello studio dell'avvocato a Stratford, o dopo aver faticato a racconciare qualche dramma per alcune delle compagnie d'attori suoi amici e patroni. »

A queste virtù di buona massaia Anna, secondo il signor Walter, univa un sentimento vivo e gentile della grande poesia della natura. Egli descrive, come se li avesse veduti, i due giovani sposi passeggiare insieme per la campagna, e deliziarsi nel canto degli uccelli, nella freschezza e purezza dell'aria, nel profumo dell' erbe e dei fiori; e lui spiegare a lei come *l'usignolo appoggi il petto contro uno spino quando manda fuori le sue note lamentose*; ed ambedue impedire ai ragazzi *di acchiappare gli uccelli per metterli in gabbia, o dar loro dei quattrini perchè li restituissero in libertà, se li avevano acchiappati;* e, dopo il tempo dei nidi, compiacersi ad *osservare l'assiduità del maschio per la femina, alla quale porta il cibo mentre essa sta nel nido a covare, e la aiuta nei tediosi doveri della incubazione. E quali serenate le fa, rompendo il silenzio della notte lunare coi meravigliosi suoi canti d'amore!*

Un intero capitolo, non lungo, del signor Walter è dedicato alla descrizione dei viottoli della campagna di Shottery; i quali, dice l'autore, hanno una dolcezza particolare che invano, specie dagli Shakesperiani, cercherebbesi altrove. Ciò che si intende facilmente. « Chi può, scrive il signor Walter, errare per questi viottoli senza pensare con diletto che lo Shakespeare qui visse ed amò, non nello sciocco, convenzionale, o puramente sentimentale significato della parola, ma nel vero e pieno significato di essa; e che così vivendo ed amando imparò ogni cosa, per poi trasfigurare tutto ciò che aveva imparato, secondo che l'occasione portava e richiedeva? Noi possiamo esser certi che Anna Hathaway fu uno dei suoi maestri, poichè, per quanto ella fortunatamente non appar-

tenesse al genere delle donne di forte intelletto, la gentilezza di lei gli apprese delicatamente ciò che egli non avrebbe potuto apprendere per altra via. Essa ebbe non poca parte nel maturare il cuore e l'intelletto del grande poeta. »

Certo, è più piacevole pensare questo che intorno alla moglie dello Shakespeare scrive il signor Walter, che non credere col Grant White, ch'ella fosse una creatura rozza, abbietta, volgare, tale che, passato il fascino della luna di miele, il poeta non potè sentire per lei se non ripugnanza. Ma il guaio è che, se ciò che scrive il Grant White è una opinione della quale non si è potuta, per fortuna, dimostrare la verità, ciò che scrive il signor Walter è presso a poco poesia. E presso a poco poesia sono anche gli altri fatti concernenti il matrimonio dello Shakespeare, da lui narrati: cioè, alcuni sono congetture altrui da lui rimesse a nuovo con la giunta di qualche particolare; altri sono supposizioni, ispirazioni, fantasie, tutte del conio della sua testa.

Il Halliwell Phillips, sappiamo, mise innanzi la congettura che il matrimonio dello Shakespeare fosse preceduto da una promessa o contratto di nozze, avente validità come la formale cerimonia. Questa congettura fu lungamente discussa, e, secondo gli umori dei biografi, da alcuni accettata, da altri no; ma ella rimase pur sempre una congettura, la cui maggiore probabilità riposa sugli esempi di simili promesse o contratti avvenuti al tempo dello Shakespeare, e citati dal Halliwell Phillips. I più caldi difensori della felicità del matrimonio dello Shakespeare e della virtù di Anna, come il Saint Baynes, si limitano a dire che il fatto della promessa si può ritenere *sufficientemente provato* per gli esempi recati dal Phillips: il che è già molto; anzi troppo. Ma il troppo, quando si tratta di affermare ciò che a lui piace o giova creder vero, non fa mai paura al signor Walter; anzi non c'è troppo, al di là del quale egli non sia pronto ad andare. Per lui la promessa, o contratto di nozze dello Shakespeare e di Anna non solo è *sufficientemente provato*, ma è un fatto, del quale sa anche dirci dove, come e da chi fu compiuto: sa dirci che la cerimonia fu compiuta, secondo il rito cattolico, nella cappella di un vecchio castello di Shottery (Old Manor House) da un prete col quale gli sposi aveano intima conoscenza. — E come lo sa? Come ha fatto a informarsene? — In un modo molto semplice, ch'è poi il modo da lui ordinariamente tenuto nel cercare i fatti della vera vita dello Shake-

speare. Egli andò a visitare *Old Manor House*, una interessante costruzione antica, non potuta vedere dal Halliwell Phillips, e della quale il Walter dà nel suo libro parecchi disegni illustrativi: andò a vederla, e quando fu là dentro, e quando vide l'oratorio, gli accadde quel che gli era accaduto nel vedere la supposta casa di Anna a Shottery. Come nella casa di Shottery lo Shakespeare aveva dovuto dissetarsi a quel pozzo, ed Anna esser nata in quel letto, e in quel letto aver sognato, e in quello avere poi riposato insieme allo sposo suo; così, a *Old Manor House*, poichè il castello era vicino alla casa Hathaway, poichè nel castello c'era un oratorio, e nell'oratorio doveva uffiziare un prete, era chiaro come la luce del sole che in quell'oratorio e per opera di quel prete si doveva esser fatta la cerimonia del contratto nuziale fra il giovine Shakespeare ed Anna.

Gli altri biografi, non sapendo, per mancanza di dati certi, dove il matrimonio dello Shakespeare sia stato celebrato, supposero nella chiesa di Luddington, i cui registri furono distrutti. La supposizione, la quale appoggiasi tutta a questa circostanza, e al fatto dell'essere la chiesa vicina a Shottery, diventa per il signor Walter un fatto indiscutibile. E fatti, o certi o probabili, sono per lui anche questi, ch'egli ci narra senza addurre neppur l'ombra di una prova: che, cioè, lo Shakespeare, dopo il contratto, andò ad abitare con la sposa a Shottery nella casa di lei; che guadagnava lavorando in uno studio legale a Stratford, tenuto da un Walter Roche, stato suo maestro di grammatica; che lavorava anche per alcune compagnie drammatiche; che era andato altre volte a Londra, prima di fissarvi stabilmente la sua dimora; e che furono appunto i suoi rapporti di lavoro e d'interessi con le compagnie drammatiche di Londra che gli fecero prendere la determinazione di stabilirsi colà; determinazione che fu presa non senza dolore di ambedue gli sposi, specialmente di Anna, alla quale fu molto grave il distacco.

Inutile dire che per il signor Walter lo Shakespeare rimase fedele amante della moglie per tutti i ventisei anni che stette diviso da lei. Ammette ch'egli possa avere commesso qualche debolezza, essere caduto in qualche errore, che volentieri avrebbe evitato, e del quale si confessa e pentesi amaramente nei sonetti; ma il suo cuore, dice il signor Walter, non ebbe parte in quelli errori; la sua sola speranza, la sola idea di vera felicità era nei suoi campi nativi, era nella casa degli affetti suoi coniugali.

Vedemmo che anche l'Hudson crede scritti per la moglie alcuni dei sonetti, ma esponendo tale sua opinione, adopera espressioni come queste: *Io ho intorno a ciò poco dubbio* (I have little doubt); *Io non mi sono incontrato in congettura che abbia maggiore sembianza di verità* (I have met wit no conjecture... that have greater likelihoods of truth). Ma il signor Walter non ha dubbi: egli chiama i sonetti *le più trionfali testimonianze della forte ed immutata affezione dello Shakespeare per sua moglie.* « Per lui, scrive il signor Walter, ogni cosa era Anna Hathaway; ogni saggezza, bontà, bellezza e diletto avevano la loro esistenza da lei, e si estrinsecavano in lei. Essa, in breve, era il sole intorno al quale il resto della creazione doveva aggirarsi. Chi dubitasse di ciò legga questo sonetto. »

Non sarà mai che al matrimonio di due anime fedeli
Io frapponga ostacoli. Non è amore un amore
Che cambia quando s'accorge dell'altrui cambiamento,
Che è disposto ad allontanarsi quando altri s'allontana.
Oh no! l'amore è un faro sempre fisso
Che guarda le tempeste, e mai non si scuote;
Esso ad ogni barca errante è la stella,
Di cui non si sa il pregio, benchè se ne conosca l'altezza.
L'amore non è il buffone del tempo, benchè le labbra e le guancie di rosa
Cadano sotto il taglio dell'adunca sua falce;
L'amore non si altera col rapido passare delle ore e delle settimane,
Ma dura fino al dì del giudizio.
Se ciò è errore, e mi si provi,
Dite ch'io non scrissi mai niente, e che nessun uomo ha mai amato.

« Non esistono, scrive l'autore della *Vera vita*, versi che più profondamente ed eternamente di questi esprimano il sentimento d'affezione sgorgante dall'anima. Chi ha detto male dello Shakespeare non deve averli mai letti. »

Cioè, dico io, potrebbe averli letti, ed aver creduto che non si riferiscano affatto alla moglie: nel qual caso mostrerebbe (come vedremo nella seconda parte di questo scritto) di averli letti un po' meglio del signor Walter.

G. Chiarini.

I POETI DELLA MONTAGNA

1.

La poesia della montagna si rivela nella sua forma più semplice col senso religioso che in ogni epoca invitò i popoli a pregare su alture adorate quali albergo di Dei. Dove ora si veggono sparse chiesuole sulle Alpi anche a più di duemila metri d'altezza, erano una volta costruite are pagane. Uno dei tanti tempî consacrati a Giove sorgeva dov'è l'Ospizio del Gran San Bernardo. I romani adoravano Giove sul Monte Albano e sul Soratte il Dio Sole. In quasi tutte le nostre vallate restano tradizioni o leggende di simili culti. I nostri avi dell'India ponevano sul Gaurisankar e sul Tchamalary la sede del Dio Siva e della Dea Gami, genitori dei fiumi, delle piante, degli animali, dei popoli; v'innalzavano santuari con massi enormi sovrapposti come monti su monti. Uno di codesti tempî sul Mihintala portava in cima all'ultima guglia un gigantesco brillante che scintillava come fiamma. Le viottole che conducevano alle sacre rupi erano sparse di gelsomini; un raia faceva distendere sui sentieri tappeti lunghi una dozzina di miglia, perchè i fedeli non portassero sulla cima l'immonda polvere della pianura.

Per i Greci ogni montagna era la reggia di un nume. Apollo aveva il suo trono sul tricuspide Olimpo. Prometeo, simbolo dell'umanità, stava incatenato su una vetta del Caucaso. Agli ebrei erano sacri il Nebo, il M ria, il Carmelo, il Libano con le sue selve di cedri. Il Sinai (m. 2830) riputavasi dimora di Jeova, e veramente il masso scuro granitico del Monte di Mosè, arido e brullo,

senza un filo d'erba e senza una fonte, isolato nel cielo purissimo, ha sembianza di piedestallo apparecchiato per misteri divini.

Gesù amava i monti rivestiti di fiori, dove tubavano le tortore di Galilea e gorgheggiavano i merli azzurri insieme con l'allodola cantata da Shelley. Da Gerusalemme saliva sul Colle degli Ulivi (m. 819) popolato da stormi di colombi e ombreggiato in cima da annosi cedri. Di lassù il Moria nelle aurore e nei tramonti appariva scintillante d'oro e di porpora. Tutti gli atti più solenni della vita di Gesù si compirono in alto; in alto, dice Renan, il Divino Maestro conversava coi profeti, in alto si trasfigurava innanzi ai discepoli. Sulla cima arrotondita del Thabor (m. 594) pronunziava il *Sermone della Montagna*, codice d'ogni bontà, d'ogni amore e d'ogni sacrificio.

E tuttavia dagli indiani che ergeano i magnifici santuari sino alle turbe che accorrevano ad adorare Giove Tonante e ancora accorrono in pie frotte a visitare le cappelle e le croci, i monti, considerati quali altari che ravvicinano Dio, furono anche per effetto di strane mitologie evitati quali albergo di spiriti malefici. Se non era per ragione di culti misteriosi, nessuno anticamente saliva alle altezze. Solo presso ai valichi alpini che congiungono valli a valli o popolo a popolo, nei gioghi dove passarono tante volte eserciti da Annibale a Napoleone, tra gole di montagne dove Teodorico diede battaglia, sino da epoche remote sorgevano ospizi destinati per asilo ai viandanti. Il più antico è quello eretto nel 962 sul gran San Bernardo. Umberto II fe' erigere nel 1340 quello del Monginevro a 1860 metri, Ludovico il Pio quello del Moncenisio a 1934 metri. In quest'ultimo nel 1619 Carlo Emanuele apprestava splendide accoglienze alla nuora Cristina di Francia. Pio VII prigioniero vi abitò tre giorni. Ma chi sognava di compiere piacevoli gite sui monti? Le cime nevose riputavansi inaccessibili, appartenenti ad altri mondi e ad altri esseri, confuse con le forme mutevoli delle nuvole.

La scienza non guardava che dal basso o accostandovisi parea che camminasse a tentoni fra le tenebre. Aristotile attribuiva al Caucaso tale altezza da ricevere sul vertice i raggi del sole quattr'ore innanzi che questo sorgesse. Restano frammenti del libro sulla *misura dei monti* del messinese Dicearco figlio di Fidia; l'altezza del Pelio (m. 1618) vi è determinata geometricamente in 1250 passi. Vi si accenna al succedersi di cedri, di cipressi, di faggi, d'abeti, e di

licnidi, di gigli e d'altri fiori silvestri, nonchè al freddo che costringeva i sacerdoti a recarsi nei sacri riti imbacuccati ciascuno in tre pelli di pecora, forma primitiva dei *plaids*. Empedocle s'affacciò dal sommo cratere dell'Etna; forse vi perì. Narrano infatti i contemporanei che il di lui corpo non si rinvenne, ma soltanto uno dei suoi calzari tra le lave. Strabone conobbe che il freddo tiene lo scettro sulle alte balze e che la vegetazione vi è varia a scaglioni che si succedono. Ammone Marcellino non raccoglie che confusi cenni orografici, Silio Italico credeva che le Alpi non avessero fiori, Apulejo calcolava a dieci stadi (circa 1800 metri) l'altezza dell'Olimpo che è di metri 2970. Il Vesuvio ebbe la sua prima vittima illustre nel vecchio Plinio che da Resina volle ascendere sul vulcano in eruzione; non gli giovò farsi schermo dalla grandinata di pietre con guanciali addossati sul capo: era corpulento, aveva il respiro affannoso, e morì asfissiato.

Boccaccio nel libro sulle selve, sui fiumi e sui monti, cita appena come montagne italiane il Vulture, il Gargano, i Nebrodi, e delle Alpi dice soltanto « che dividono la Gallia Togata dalla comata e finiscono in Macedonia! » Filippo il Macedone per contemplare il Ponto Eusino e l'Adriatico era asceso nei Balcani sull'Emo che è forse il Muss-Alla del Rhodope alto 2930 metri. L'imperatore Adriano, *turista* quale lo descrive Gregorovius, tratto dal desiderio di mirare nella purezza del cielo l'arco baleno, e curioso d'osservare se fosse vero che il sole spunti prima del terzo canto dei galli, s'arrampicava sull'Etna e, in Siria, sul Casio che è probabilmente il Gebel Akraa alto circa 1770 metri.

La più antica ascensione che vantino gli Svizzeri è quella di Vadiano nel 1518 sul Pilatus (m. 2133), e appena quel precursore degli alpinisti si trovò presso al lago, preso da sgomento fuggì. Alcuni monaci di Lucerna espiarono col carcere l'ardimento d'avere divisato di risalirvi per discacciarne lo spettro del Governatore della Giudea. Quel monte somigliava al Momotombo della leggenda che allorquando i re di Spagna vollero far battezzare i vulcani onde l'inferno non vomitasse più foco, resisteva indomito, e

Plus d'un prêtre en surplis, par le saint-pere élu
Portant le sacrement que l'Eglise administre,
L'oeil au ciel, a monté la montagne sinistre;
Beaucoup y sont allés, pas un n'est revenu.

Nulla prima di Cysar e di Escher si sapeva de' laghi di Lucerna e di Zurigo, nulla delle Alpi Austriache prima di Escluses. Il Monte Bianco era assolutamente ignoto; non serba tradizioni nè leggende; solo verso il secolo decimosettimo appare in una vecchia carta geografica col nome di Maledetto. Nel Bellunese il prete Terza rimase ucciso nel 1803 nel fondo d'un burrone mentre tentava d'arrampicarsi sulla Marmolada, e tutti pensarono che Dio l'avesse giustamente punito della colpevole audacia. Ancora nel 1870 uno svizzero smarrito fra le nebbie del Monte Cistella nell'Ossola chiamava invano aiuto, urlava invano; morì abbandonato. E i valligiani ne avevano udite le grida, ma non si erano mossi, credendole urli dei cattivi spiriti della montagna!

2.

Solo alcuni grandi poeti, d'epoca in epoca, attraverso ai secoli continuavano a riflettere il fascino misterioso delle altezze, illuminandole come aurore boreali in notti polari. Soggiorno delle Muse erano il Pindo, l'Elicona, il Parnaso. Pindaro chiamava l'Etna *colonna del cielo*. Teocrito cantava i giacinti colti da Galatea, e l'antro di Polifemo circondato da lauri, e le fonti purissime sgorganti dalle candide nevi. Al re dei vulcani Lucilio dedicò lo stupendo Carme Etneo, e il cantore dell'Eneide la descrizione delle fiamme che tra i gemiti d'Encelado laceravano il monte. Ma ai latini meglio che i monti coperti di *aspera glacie* piacevano le delizie della vita campestre, le fertili e ombrose pianure, le fiorite colline. Cesare valicando le Alpi era così poco attirato dai selvaggi spettacoli che passava il tempo componendo un trattato di grammatica, il libro *De analogia*. Nell'escursione sui monti dell'Apulia festevolmente descritta da Giachi, Orazio, Virgilio, Eliodoro e Mecenate, a cavallo di mule o in lettiga, seguiti da schiavi, non badavano a paesaggi; arrivati al notturno ricovero ascoltavano le facezie di due buffoni, si riscaldavano alla vampa dove il cuoco arrostiva le quaglie. Orazio, che soffrendo mal d'occhi era intollerante del fumo, se n'andava a letto, annoiato e stanco, sperando tuttavia nel colloquio promessogli da una Maritornes dimorante nel solitario abituro:

Hic ego mendacem stultissimus usque puellam
Ad mediam noctem expecto.

È in Dante che riluce grandioso e profondo il senso moderno della montagna. Ampere ha percorsi i monti visitati dal divino poeta sugli Appennini, dalle balze dei Catria sino alla cima della Falterona (m. 1690); Beni lo ha seguito a passo a passo nel Casentino; altri indagarono quali alpestri valichi possa avere egli conosciuti in Liguria, sulle Alpi Apuane, nel Trentino. Douglas Freshfield volle dimostrare che le montagne dei Lessini nel Veronese, con gli alti pascoli ai quali non si giunge che per ripidissimi sentieri, abbiano ispirata l'idea dei poggi del Purgatorio, e Betti riferì la congettura che il fantastico Ponte di Malebolge fosse immaginato in Val Pantena, dinanzi a quella grande arcata naturale, più imponente di Rialto, che è il Ponte di Veja.

Nel *Convito* è compendiata in brevi cenni la geografia botanica alpina, ove è detto che « le piante hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede, e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a pie' de' monti, le quali se si trasmutano o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico ».

Ottone Brentari riunì dalla Divina Commedia i brani che palesano nel suo autore il vero *grimpeur* quale giudicavalo Friedlander. Con indicazione più leggiadra che non sia il nostro gergo del *livello del mare*, nella Divina Commedia è altissimo il monte « *che si leva più dalle onde.* » L'ascensione non può tentarsi se prima, come a pie' del Dente del Gigante, non si esplori da qual parte la roccia offra possibile attacco « *sì che possa salir chi va senz'ala.* » È paragonato alla Slavina dell'Adige il burrato profondo, nel loco alpestre donde è forza scendere tra pietre che si movono sotto a ogni passo. Lucifero che agita fra la nebbia le grandi ali da pipistrello ha l'aspetto d'uno spettro del Brocken. L'impressione dei vapori avvolgenti in densi veli le rupi è scolpita nella terzina:

Ricorditi, lettor, se mai nell'Alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe.

Virgilio è dipinto come guida da disgradarne le migliori di Courmayeur e di Valsavaranche. Dante gli domanda:

Quanto avemo ad andar, che il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.

E prima *che lo fidi all'alto passo*, vuole che giudichi se è in lui virtù *abbastanza possente*. Nell'ardita scivolata giù per il monte è preso in grembo « *come figlio e non come compagno* ». È Virgilio che gli addita ogni arte per superare le più scabrose balze, e i consigli emulano quelli che si trovano nel bel libro di Fiorio e di Ratti *Sui pericoli dell'Alpinismo*. Levando Dante vêr la cima d'un ronchione, e mostrandogli la scheggia ove deve aggrapparsi, Virgilio lo avverte: « *ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia* ». All'avvicinarsi della sera, bruscamente lo ammonisce a non perdere tempo, a non lasciarsi adescare dalle scene che ha intorno, e a partire *che tutto avem veduto*.

Una notte insieme con Stazio hanno per letto gradini di rupi, e per padiglione il cielo stellato. La ripidezza del monte avea in essi *affranto*

La possa del salir più che il diletto.

Dante era preso dal sonno mentre mirava le stelle, più grandi e più sfavillanti che non appariscano dal basso.

Ma la guida sapeva anche farsi burbera, come in certe occasioni il nostro Giuseppe Maquignaz. *Levati su*, esclama, *in piede! La via è lunga, e il cammino malvagio!..... Almen tre voci t'ho messe!... Surgi e vieni!* — Nei difficili passi lo esorta: — *Ogni viltà convien che qui sia morta.* — E vedendolo assiso su un masso, sfinito, senza più lena d'arrampicarsi, prorompe nel famoso: — *Convien che tu ti spoltre!...* — Dante s'alza, tenta subito mostrarsi fornito di maggior lena che in fatto non abbia: — *Va*, dice, *ch'i' son forte ed ardito*, e per non parer fievole più non finisce di parlare!

3.

Petrarca fino dalla prima gioventù amava i quieti rifugi campestri come quello invocato da Gounod, *ai dì del tardo autunno*, nella romanza *Le Valon*. Vecchio e stanco era sempre la voce della natura che lo invitava fra i colli ombrosi d'Arquà. Gli studi, la gloria, il lusso delle corti, i negozi di stato a lui affidati da principi e da repubbliche, non gl'impedivano le escursioni e i lunghi soggiorni in romite solitudini. Descriveva con entusiasmo i panorami nei quali beava la vista dalle alture di San Colombano, contemplando le valli del Po, gli Appennini, le Alpi. Al monte delle

Capre (*Mons Caprarum*) presso Sutri dimorò sedici giorni, decantando i paesaggi del Soratte, del Lago Cimino, e dei poggi circostanti. Nella lettera a Dionisio da San Sepolcro narrò minutamente l'ascensione che il 26 aprile 1335 compì sul monte Ventoux. Stimolo alla sua impresa, come altra volta ho dimostrato, fu quello stesso che invita all'alpinismo moderno: *sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate.* Nell'elegia:

Aspice fagifero tangentem vertice montem
Nubila

con nostalgica tristezza d'esule salutava dalle rupi forse del Cenisio o del Monginevro la patria, nella quale diceva che più che in ogni altra regione della terra è limpido il cielo e i fiori più olezzanti e leggiadri.

Il poeta provenzale Frederi Mistral, che non è guari descrisse stupendamente il Ventoux nel poema il *Calidau*, non parla dell'antica ascensione, ma fa risovvenire della lettera a Dionisio quando fra tutti i colli della Provenza vanta *plus auto el Ventour*, e lo dice talmente *aspro e resquihouso e redo* che per inerpicarvisi è mestieri afferrarsi a radici di bossi o a cespugli di spigo, e dalla cima, soggiunge, miransi le montagne del Delfinato, del Comtat e del Gard, e il Rodano sottile sottile *coume un fièu argentau.*

4.

Dopo Dante e Petrarca le montagne ricadono nell'oblio. Soltanto Franco Sacchetti saluta le pastorelle dell'Appennino. — Chi siete, e donde venite? chiede il trecentista fiorentino, e nella risposta le montanine delineano tutto un paesaggio:

Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto,
Torniam la sera dal prato fiorito;
Più si contenta ciascuna di noi
Andar drieto alle mandre e alla pastura
Che non farebbe qual fosse di voi
D'andare a festa dentro a vostre mura;
Ricchezze non cerchiam, né più ventura
Che balli, canti, fiori e ghirlandelle.

Versi i quali con la freschezza di ciclamini appena colti stravincono tutte le pastorellerie e le declamazioni di Gessner e di Haller venute per un momento in moda quattro secoli dopo!

Dinanzi a cupe ombrose foreste e a solitudini erme e selvagge, è impossibile che non s'affollino in mente ricordi dei più bei canti della Gerusalemme e dell'Orlando Furioso. Cervantes è stato fedele pittore di tenebrose caverne, e allorchè conduce Don Chisciotte nella Sierra ne rappresenta con pennello degno di Salvator Rosa *las asperezas y las soledades*.

Frattanto passa come un lampo abbagliante sull'orridità d'un precipizio la descrizione d'Edgaro a Gloster nel *Re Lear*. Mette raccapriccio! Pare di sentirsi sospesi sull'orlo d'un abisso nel Cervino o sul Bernina. Il burrone è così fondo che non ne uguaglierebbero l'altezza « dieci alberi di nave ritti uno sull'altro ». Assale un vertiginoso orrore guardando: « i corvi e le mulacchie svolazzanti per il cielo frapposto sembrano appena più grossi di scarafaggi; verso il mezzo fa spavento l'uomo che non pare più grande della testa, attaccato alle pietre per raccogliere arbusti di finocchio marino; i pescatori lungo il lido hanno sembianza di sorci, e il gran naviglio ancorato nel fondo prende l'aspetto d'una piccola barca.... »

Dopo Shakespeare, Schiller e Goethe. Schiller non conosceva la Svizzera, ma seppe riprodurne la fisonomia ispirandosi nelle foreste di Turingia, nei dintorni di Jena, nel Hohenstaufen, nel Hohenrechberg, e studiandone la storia naturale nei libri di Scheuchzer, di Meiners, di Ebel. Ne udiva decantare le bellezze nei colloqui con Carlotta e nelle lettere di Goethe. Questi ascendeva su parecchie cime, tra le altre su quella della Dent du Vaulion (1488 m.) e sulla incantevole Dole (1678 m.) donde, come dal Mottarone, possono mirarsi sette laghi. Si ritraeva in un eremo tra i burroni della vallata di Birse. Raccontava come il suo sguardo spaziasse attonito dal lago di Ginevra ai colossi della Savoia e del Vallese. Come sul Ventoux il nome di Laura, sulle Alpi era invocato dal poeta di Werter il nome di Lilì. Alla distanza di tanti secoli l'amore ritornava in alto in alto! E la piccolezza d'ogni umano avvenimento dinanzi all'infinito e all'eterno si riaffacciava sulle cime, donde Goethe guardando nel basso repubbliche e regni pensava che « le sommità delle quali popoli o principi s'arrogano il dominio restano libere sotto lo sguardo del sole, e soggette soltanto all'impero del Signore del Mondo! »

5.

Presso ogni nazione il privilegio dell'omaggio alle altezze è riserbato solamente ai maggiori. Anche i poeti che seguono sono fra i più insigni sovrani del canto. Nella stessa guisa che leggendo il *Buch der Lieder*, reso popolare in Italia da Casimiro Varese, ciascuno rivede le donne che ha amate, leggendo Harzreise di Heine rivivono i piacevoli ricordi d'ogni gita in montagna. Byron era come Browning e come Shelley invaghito dei nostri Monti Euganei e dell'Appennino. Nel Childe Harold sono dipinte le tempeste infurianti sulle cime intorno al Monte Bianco. Nel Manfredo, che forse a tutti non è noto essere stato tradotto da Silvio Pellico, scena ai tumulti dell'anima sono i dirupi della Jungfrau. Shelley, che Carducci chiama *spirito di Titano in virginee forme*, dedicò dalla valle di Chamonix lo splendido inno al Monte Bianco « piercing the infinite sky ».

Nel torrente che irresistibile si slancia di rupe in rupe Jose Zorilla scorgeva l'emblema della suprema indifferenza dei fenomeni cosmici. Passa il torrente imperturbato e sereno non curandosi del misero che mentre sta per annegarsi implora aiuto piangendo:

Entre flores susurrando
Pasas libre y sereno
Del triste que queda ajeno
En la ribera llorando.

Eguale mestizia infondevano in Laprade le nevi della Jungfrau e le cascate la cui voce Ebel paragonava a un gran pianto. Egli dedicava la *Sinfonia Alpestre* a Lamartine che nel Jocelyn dipinse la primavera alpina sul Giura. La *Sinfonia Alpestre* è il canto consacrato « alle vergini più bianche dei cigni, assise nello azzurro sui gradini del cielo, protette contro i temerari amanti da una corazza di abissi, con la fronte pura che soltanto arrossisce per i baci del sole ». Alfredo de Musset invidiava chi avesse potuto toccare la vetta della Jungfrau. Per lui il Tirolo era

Un paisible océan dont les monts sont les flots.

Nel Trentino avea certamente contemplata un'altra vergine, allora non meno intatta della Jungfrau, e non meno risplendente di candidi bagliori, la *Tosa*.

Nell'animo di Victor Hugo avevano un significato tutte le voci del mondo, ed egli viene a riferire nelle *Feuilles d'Automne: Ce qu'on entend sur la Montagne.* Qualche volta Victor Hugo tratta le Alpi come il nostro secentista che descrivendo l'Etna incoronato di neve chiamavalo « *l'imperator dei monti in cotta bianca* »; nelle burrasche scorge mandrie di nuvole che di picco in picco aggrappano i loro bioccoli lanosi, nel vento un cane urlante nello spazio, nella roccia un'idra, nel torrente una serpe, nel tramonto il sangue sparso nelle battaglie che gli arcangeli vindici ricacciano in fronte alla montagna. Il Pilatus, il Rigi, il Titlis formano per lui un triangolo di neri giganti; il Pelvoux è un lacero canuto vecchione, il Mythen un principe che non piega il capo innanzi a sovrani, il Monte Bianco un Re che può dire all'Jmalaja: fratello! — Ma quando invita l'umanità a procedere verso i gloriosi destini, Victor Hugo confronta l'avvenire alle cime inesplorate, intona l'*excelsior* di Longfellow, e invoca l'istante in cui

Pales nous atteignons l'escarpement sublime
Et nous poussons du pied la planche dans l'abime.

6.

Dove si comincia con Dante è bello finire con Manzoni. È vero che all'autore dei *Promessi Sposi* le gite sui monti piacevano « purchè la sera si possa ritornare a dormire a casa tranquilli », ma quante volte dinanzi alle frane dell'Antelao o del Cervino ciascuno di noi si risovviene del masso che dal vertice

Di lunga erta montana
Abbandonato all'impeto
Di rumorosa frana
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle
Batte sul fondo e sta!

Di Manzoni è il famoso saluto: « Addio, monti, sorgenti dalle acque ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella mente non meno che lo sia l'aspetto dei più famigliari; torrenti dei quali si distingue lo scroscio come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendìo, come branchi

di pecore pascenti »... E Giosuè Carducci a cui chiedevo quale nella letteratura moderna giudicasse fra le migliori descrizioni di montagne mi rispondeva che pareagli descritta l'Alpe *superbamente* da Martino nell'Adelchi. Chi non ricorda la meravigliosa bellezza di quel racconto? Il diacono Martino avea compiuto solo l'alpestre pellegrinaggio sino a Val di Susa ove stava accampato re Carlo, e abbandonando i battuti sentieri s'era internato in un'oscura valle. Ivi scorse

Greggi erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza dei mortali.

Chiese a un pastore la via di Francia:

..... — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora,
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi; e mille son que' monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò.

Martino va avanti, ascende un giogo, lo varca. Nessuna traccia d'uomo! Soltanto foreste

D'intatti abeti, ignoti fiumi e valli
Senza sentier; tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila dall'erto
Nido spiccata sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o, sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, o ne' burroni
Passai tre notti. Era mia guida il sole,
Io sorgeva con esso, e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gia, di valle in valle
Trapassando mai sempre; e se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,

Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni, al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura insuperabili.

7.

Il romanzo di Manzoni s'apre con la descrizione del Resegone e dei cocuzzoli in fila che lo fanno somigliare a una sega. In molte pagine di Walter Scott, di Enrico Zchokke, di George Sand, il romanzo, novo interprete dei sentimenti umani, avea intanto evocata la montagna quale teatro di drammi pieni di verità e di passione. Wilkie Collins e Dickens cercavano sull'abisso fra la tormenta l'epilogo delle tragiche vicende di Margherita e di Obenreizer; ma erano quadri alla Poussin nei quali la natura dava soltanto la scena. In altri romanzieri è la montagna stessa che diventa protagonista. Auerbach vola sopra tutti come aquila; le indimenticabili visioni d'Irma, d'Amrei, di Valpurga sono inseparabili da visioni d'abeti susurranti e di tacite conche ove la foresta si specchia in laghi azzurri. I paesaggi di Val d'Aosta non si ricordano senza che ritornino alla mente le memorie dei *Racconti* di Giuseppe Giacosa, i Cacciatori, le Guide, Lena e Teresa, gli Ospizi, i Solitari, gli antichi manieri, la Castellana d'Issogne, la Contessa di Challant. Antonio Fogazzaro, dall'Orrido di Malombra alla Valle d'Intelvi e alle salite ombrose del Bahnhofswald, viene e accompagna con Marina e con Violet dovunque arrivi l'olezzo delle asperule o sorgano casucce tra i pini con le finestre fiorite di garofani o le altezze infondano « la dolce malinconia e il molle desiderio di sciogliersi nella vita delle cose », o tra i sassi bianchi sgretolati dal gelo, ritti tra le felci e gli aconiti, o davanti al nero scoglio sotto alle stelle invocato come il più desiderabile dei sepolcri.

Da Dante a Manzoni i poeti aveano considerate inaccessibili le vette più alte e ne salutavano con religioso terrore la verginità inviolata. Ora non ha più senso la minaccia di Victor Hugo a chi volesse *rélever la robe a la Jungfrau:*

....la vierge ayant l'uragan sur l'épaule
Crachera l'avalanche à la face du dróle.

Le indomabilità dei giganti Momotombo sono vinte. Quintino Sella nella memoranda salita sul Monviso nell'agosto del 1863 incontrava ancora alle falde l'antico mandriano che come sul Ventoux a Petrarca e come a Werni nel Guglielmo Tell gridava che non ritorna vivo chi s'avventura verso le cime. Quasi tutte le vette allora erano vergini. Ora, solo gli alpinisti italiani ne hanno superate per la prima volta più di trecento. Si noverano a centinaia le ascensioni sul Cervino, sul Rosa, sul Gran Paradiso, sulla Jungfrau. Le salite sul Monte Bianco oltrepassano il migliaio; più di settanta volte la cima più alta fu superata da donne. Vi salirono anche fanciulli.

Non molti anni or sono Berchet dal Piemonte, Prati dal Trentino, Aleardi dalle rive dell'Adige invocavano le Alpi, antiche vie d'invasioni barbariche, come future insuperabili fortezze della patria risorta. Ora, dopo i trionfi della libertà che furono sincroni con quelli dell'alpinismo, le saluta una nova poesia. Fogazzaro intona sulle cime il canto della vittoria:

Ch' io prema in fronte la balza infida,
Su, su, ch' io salga! Non è la polve,
Natura, è l'anima che ti disfida,
Che tien tuoi vanti superbi a sdegno,
E, come l'aquila, sente il suo regno
Qui, sulla vinta rupe gigante.

E Carducci, dinanzi alla Gran Giurassa e all'ardua Grivola, dice nell'estrema Courmayeur alla Regina d'Italia:

Dal grande altare nival gli spiriti
Del Monte Bianco sorgono attoniti
A udire l'eloquio di Dante
Ne' ritmi fulgidi di Venosa,

Dopo cotanto strazio barbarico
Ponendo verde sempre di gloria
Il Lauro di Livia a la fronte
De la Sabauda Margherita,

A voi, traverso l'onde dei secoli,
Di due forti evi ricantar l'anima,
O figlia e regina del sacro
Rinnovato popolo latino.

PAOLO LIOY.

L'ORIGINE DEL POTERE TEMPORALE DEI PAPI

SECONDO LA CRITICA STORICA

I.

L'origine del potere temporale è argomento tuttavia controverso. Non è il difetto, ma è piuttosto l'esuberanza di documenti che lo rende e lo mantiene tale. Infatti, dal così detto *Constitutum Constantini* al *Illudowicianum*, fra *promissiones, donationes* e *pacta*, vi è un intero archivio. Pur troppo, l'abbondanza dei documenti non è per sè stessa elemento sufficiente a stabilire la verità storica dei fatti. Per questa occorre soprattutto, che i documenti prodotti siano genuini, e codesta qualità manca appunto a quelli che dovrebbero comprovare la origine del potere temporale dei papi.

In questi ultimi tempi, la quistione fu risollevata (1); e i diplomi su cui la chiesa pone la ragione giuridica di quel potere furono sottoposti a nuovo sindacato. Quattro opere comparvero in luce a breve distanza l'una dall'altra sull'argomento. La prima è di Enrico Brunner, professore di diritto all'università di Berlino, e di Carlo Zeumer privato docente a quell'Ateneo (Berlino 1888). La loro monografia porta per titolo : « Die Constantini-

(1) Il nuovo impulso a trattarla fu dato dall'opera del compianto Döllinger, comparsa in luce nel 1863 col titolo: « Die Pabstfabeln des Mittelalters. »

sche Schenkungsurkunde »: il Brunner fa la critica storica del documento; lo Zeumer si occupa del testo, di cui ci dà la lezione più antica. La seconda Memoria è di G. Friedrich, professore di storia all'università di Monaco, ed ha per titolo: « Die Constantinische Schenkung » (Berlino 1889). La terza è di Carlo Lamprecht, ed abbraccia tutta la questione dell'origine del potere temporale, per quanto è dato risolverla per mezzo dei documenti. Il suo titolo è: « Die römische Frage von König Pippin bis auf Kaiser Ludwig den Frommen in ihren urkündlichen Kernpunkten erläutert » (Lipsia 1889). La quarta Memoria, infine, è di Gugl. Martens, e tratta essa pure della donazione constantiniana: « Die falsche General-Konzession Konstantins des Grossen » (Monaco 1889).

Noi daremo conto al lettore di questi nuovi studi: dopo faremo seguire uno studio nostro, diretto ad attingere da altri elementi storici, oltre che dai diplomi, la conoscenza della origine del potere temporale, nei limiti in cui è concesso conseguirla.

II.

Oggi non è più questione di sincerità o di falsità rispetto al così detto *Constitutum Constantini:* trattasi invece di sapere, a qual tempo si riferisca la invenzione sua, e il luogo in cui venne in luce. Circa il secondo quesito, i detti critici sono d'accordo nell'ammettere che la patria del pseudo-diploma sia Roma, e la sua officina la curia papale.

Dopo che nel secolo XV fu denunziata per la prima volta la falsità del diploma, gli scrittori papali, non potendo più salvare il documento, cercarono di sgravare la responsabilità dei papi da quella frode, allontanando da Roma e dall'Italia il teatro di essa. Ed è rimasto famoso lo studio del cardinale Baronio, di attribuirne ai Greci la paternità. Nello scorso decennio, un altro tentativo di questo genere fu fatto da Ermanno Grauert: il quale studiossi di dimostrare, in una Memoria non priva di dottrina, intitolata: *Die Konstantinische Schenkung*, che il *Constitutum* fu fabbricato in Francia, e precisamente nel monastero di Saint Denis. Ma al Grauert toccò la sorte già toccata al Baronio, di vedere il proprio edifizio dissolversi ai primi colpi recati ad esso dalla critica. Il *Constitutum* fu fabbricato adunque in Roma; su ciò non vi è più ragione di dubbio. Quando ebbe esso origine? Qui l'accordo dei critici

finisce, e nelle date diverse ch'essi propongono è fornito alla controversia storica nuovo e copioso alimento. Le due date estreme, fra le proposte, sono distanti l'una dall'altra, dalla metà dell'ottavo a quella del nono secolo. Due fra le date medie si appoggiano a testimonianze, le quali sembrano raccomandarle sopra ogni altra. E codeste testimonianze furono sottoposte a nuovo e rigoroso esame particolarmente dal Lamprecht e dal Friedrich. Le date sono il 778 e il 785: le testimonianze che le suffragano sono, rispetto alla prima data, una lettera di papa Adriano I a Carlo Magno; e rispetto alla seconda, una lettera di quello stesso papa all'imperatore Costantino Copronimo e ad Irene madre di lui. Che cosa dicono queste due lettere papali? La prima, dopo calde preghiere dirette al nuovo re dei Longobardi, perchè adempia le promesse fatte a S. Pietro, conduce sulla scena l'imperatore Costantino, invitando Carlo a seguirne il munifico esempio. Ecco le parole del passo: « Et sicut temporibus b. Silvestri pontificis, a s. rec. piissimo Costantino M. imper. per ejus largitatem S. Dei catholica et apostolica Romana Ecclesia elevata atque exaltata est, et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est; ita et in his vestris felicissimis temporibus atque nostris, S. Dei Ecclesia, i. e. beati Petri ap. germinet atque exultet, et amplius exaltata permaneat, ut omnes gentes, quae haec audierint edicere valeant: Domine salvum fac regem... quia ecce novus christianissimus Dei Constantinus imperator his temporibus surrexit, per quem omnia Deus s. suae ecclesiae beatorum apostolorum principis Petri largiri dignatus est.» In questo documento sono due termini, i quali vogliono essere chiariti prima di poter conchiudere, se esso suffraghi o meno la esistenza del *Constitutum*, quando la lettera fu scritta. I termini, sono il vocabolo *potestas*, e la frase *hae Hesperiae partes*. Che significato hanno nella lettera qu l vocabolo e questa frase? *Potestas* nel linguaggio giuridico romano ha un senso affatto diverso di *imperium:* l'antica Roma diceva PATRIA POTESTAS, come diceva TRIBUNICIA e CENSORIA POTESTAS,, per distinguere i potere avente un carattere morale, da un potere che avea un ca rattere politico e militare. Adriano I usando pertanto la voce *potestas*, non può averle dato un senso diverso da quello che le davano le antiche leggi e la tradizione romana. Quanto alla frase *hae Hesperiae partes*, avvisiamo col Lamprecht, che essa si riferisca alle terre del ducato romano e dell'esarcato di Ravenna,

oggetto delle donazioni di Pipino. Questa interpretazione dei due luoghi ci conduce adunque a conchiudere, che male si produrrebbe la lettera di Adriano I a Carlo Magno per testificare la esistenza del *Constitutum* al tempo di quel papa. Però, se il diploma a quel tempo non era stato ancora fabbricato, l'idea-madre che dovea farlo nascere era stata già gittata. E questa idea consisteva nel far comparire la donazione dell'esarcato e del ducato fatta da Pipino a Stefano II come una restituzione di ciò che era dovuto a S. Pietro per altra e ben più autorevole donazione.

Passiamo ora alla lettera del 785. In essa papa Adriano segnala i servigi resi da Costantino Magno alla chiesa di Roma, e ne trae argomento per eccitare quel suo lontano successore a seguirne l' esempio. Raffrontando questo documento con alcuni luoghi del *Constitutum* trovasi una grande analogia fra l'uno e l'altro; da ciò il Friedrich trae la illazione, che Adriano avesse davanti il *Constitutum* quando scrisse la lettera al Copronimo. Ma perchè non potrebbesi invece ammettere il caso opposto, e cioè, che il fabbricatore del *Constitutum* avesse davanti agli occhi la lettera di quel papa, come ebbe certamente la *Vita di S. Silvestro* del libro pontificale? Anche la seconda lettera di papa Adriano non reca adunque alcuna luce sicura intorno la origine del *Constitutum*. L'analisi di questo strano documento ha però condotto ad una illazione, rispetto alla quale i critici sono pressochè tutti d'accordo: essa è, che il *Constitutum* non sia stato fabbricato in una sola volta, sì bene abbia avuto due autori vissuti in tempi diversi: ciò apparisce soprattutto dal fatto, che il *Constitutum* ha due punti di vista diversi circa il primato universale della Chiesa romana; secondo l'uno, quel primato ripete da Costantino la sua ragione giuridica; secondo l'altro la deriva da Dio stesso. Ciò vuol dire, che quando la seconda parte fu scritta, la condizione del papato in occidente si era fatta assai più alta e boriosa, che non fosse stata al tempo in cui la prima parte era stata scritta. Ora, se guardisi alle relazioni esistite fra il papato e l' impero nella prima metà del nono secolo, che fu il secolo della fabbrica delle maggiori falsità papali, trovasi un momento in cui succede in quelle un improvviso mutamento, tutto a favore del primo e a danno del secondo. Ciò avvenne nella seconda decade del secoloI X, quando Stefano IV andò in Francia a coronare Lodovico il Bonario, e Pasquale I successore di Stefano si fece ordinare papa senz'aspettare la sanzione im-

periale della sua elezione. Egli è in quel momento, cioè a dire, fra l'anno 816 e l'817, che la curia romana fissò la data del famoso diploma detto *Hludowicianum*, col quale l'imperatore Lodovico il Pio faceva dono ai papi di tutta Italia, comprese le sue maggiori isole di Corsica, Sardegna e Sicilia, che l'impero non possedette mai. Ed è verosimile, che a quel tempo appartenga pure l'altra grande falsità del *Constitutum Constantini;* di guisa che l'una e l'altra emanino da un solo pensiero.

Ed ora portiamo la ricerca ad altro campo, e vediamo se ivi si possa attingere sulla quistione dell'origine del potere temporale maggior luce.

III.

Se al nome di *potere temporale* si applichi il significato che esso ebbe nella età moderna, la origine sua non risale al di là del pontificato di Giulio II, ch'è a dire, ai primordii del secolo XVI. Ma questo non è il solo significato suo.

I Francesi hanno trovato un vocabolo nuovo per esprimere un principato che della sovranità tenne più il fastigio che la sostanza; essi lo chiamarono *suzeraineté*. Il potere temporale anteriore al secolo XVI entra appunto in questa categoria. Il papa governa, ma altri governano con lui, e spesso anche sopra lui. Accoppiando insieme i due significati, antico e nuovo, l'origine del potere temporale abbraccierebbe adunque un periodo di otto secoli, dalla pubblicazione dell'editto iconoclasta di Leone l'Isauro alla conquista di Giulio II e di Cesare Borgia. L'evento primigenio è di indole religiosa. Il buon Leone tentando di pacificare insieme i due imperi, il vecchio suo e il nuovo uscito fuori dall'Arabia, riuscì a perdere la maggior parte dei dominii, che erano a Bisanzio rimasti in Italia, senza poter pacificar nulla; e per giunta, si tirò addosso lo scherno de' suoi sudditi, i quali lo chiamarono *sarakenofron*, che vuol dire, « amico delle idee saracene. »

Eppure, lasciando fuori il lato politico dell'editto, esso comandava una cosa eminentemente cristiana, e l'autore suo poteva invocare in difesa propria, oltre che il carattere affatto spirituale del cristianesimo, l'autorità del più grande dei papi, Gregorio Magno. Le idee di questo pontefice sul culto delle immagini sacre sono note. Egli lo concedeva solo come soccorso alla ignoranza

delle plebi, per fare ad esse meglio intendere, mercè l'interessamento del senso, le sacre scritture. Ma qualunque fosse la natura dell'editto, esso avea un vizio di origine, ed era di essere emanato da un potere, il quale non aveva la facoltà di emanarlo. L' opposizione del pontefice Gregorio II era dunque fatta più all' usurpatore che all' eretico. E quel papa, che aveva la mente del primo Gregorio, senza però averne l'animo, prese occasione da questa usurpazione per proclamare una sua dottrina su la relazione fra Stato e Chiesa, che sarà da un altro papa, un Gregorio anch' egli, messa più tardi a profitto della santa sede. La dottrina sta chiusa nella seguente formola: « Il principe, quale giudice supremo, governa le cose del mondo colla spada, punendo il corpo col carcere o colla morte; e il vescovo supremo, inerme e ignudo, punisce coll'anatema lo spirito, non per ispegnerlo, sibbene per condurlo sano e salvo dalla morte alla vita di Dio. » È chiaro che con questa definizione delle due potestà, il papa arrogavasi il diritto di fulminare l'anatema contro l' imperatore stesso. Dal quale diritto, l'altro doveva per necessità conseguire, di spogliarlo eziandio della corona e torgli l' obbedienza de' suoi popoli; e ciò per la semplice ragione, che non era tollerabile che il governo delle genti cristiane rimanesse nelle mani di chi era espulso dall' ovile e gittato nelle mani di Satana. Ed è questo appunto che Gregorio VII fece contro Arrigo IV.

IV.

Quali furono per Roma le conseguenze politiche dell'editto leonino? La risposta non è facile. Roma, come ognun sa, era, insieme con l'esarcato di Ravenna e i luoghi marittimi dell' Italia meridionale, rimasta libera dai Longobardi. L' impero bizantino, impotente prima di difendere, poi di rioccupare i suoi dominii continentali nella penisola italiana, si confortava, nella sua debolezza deleteria, che qualche cosa gli fosse ancora rimasto in Italia; e la maggiore ragione di questo conforto gli dava il possesso di Roma. Ora anche questo conforto improvvisamente gli mancò.

Il popolo di Roma, eccitato dal papa contro il sovrano di Costantinopoli, usurpatore dei papali diritti ed eretico, si sollevò e ridusse il rappresentante dell' Impero, il duca Pietro, ad andarsene. « Romani Petrum ducem turbaverunt. » Con questa frase laconica, il Libro Pontificale, che è la fonte principale per la storia di Roma

di quel tempo, narra la rivoluzione romana del 726. A chi passò il potere tolto al vicario imperiale? Ecco il lato difficile della questione. Se si potesse rispondere a questa domanda, la tenebra che circonda le origini del potere temporale sarebbe squarciata. Niun ricordo v'è, che il popolo, il quale era il solo arbitro del potere, lo delegasse ad altri. Se questa delegazione vi fosse stata, il biografo di Gregorio II non avrebbe certo omesso di ricordarla, tanto più che, ove avesse avuto luogo, con ogni probabilità sarebbe riuscita a favore del papa. E vi eran più ragioni che avrebbero condotto a questo scioglimento. La prima è che il papa era stato lo iniziatore della rivoluzione: il popolo si prestò ad essere stromento del papa in una causa che non lo poteva interessare gran fatto. Con quale titolo, infatti, Leone fu spodestato in Roma? Perchè egli aveva usurpato le prerogative religiose del papa. Ma quanti imperatori bizantini avevano prima di Leone compiuto una simile usurpazione, emanando editti eretici: eppure nessuna rivoluzione era nata mai in Roma contro di esso; e la nuova Roma aveva continuato a imperare sull'antica! Se pertanto il popolo insorse ora, ciò avvenne perchè il papa lo volle.

E come il popolo erasi fatto stromento suo nella rivolta, così poteva continuare a sostenere la stessa parte quando trattavasi di provvedere agli effetti della sua insurrezione vittoriosa. Un'altra ragione consigliava codesto scioglimento. Rimosso da Roma il vicario imperiale, la persona più ragguardevole che vi restava era il papa. E non era una novità pei Romani che il pontefice si occupasse di affari civili, e mettesse voce nelle cose politiche della città. Quante volte Roma era stata minacciata dai Longobardi, il papa aveva sempre sostituito l'impero, sia assumendo la direzione della difesa della città, sia curando la conservazione dell'ordine. Questo è già un governare. Ebbene, non ostante questi precedenti; non ostante la parte direttiva presa dal papa nel moto insurrezionale del 726, niun decreto del popolo venne a proclamare il principato romano del papa. Perchè ciò? Indubbiamente, perchè la cosa al popolo ripugnava. Se era tollerabile e poteva essere perfino grato, che in momenti difficili, quando la patria era in pericolo, il papa deponesse la croce di Pietro per brandire la spada di Paolo; non lo era punto che la spada usurpasse sempre il posto della croce. Il popolo sentiva che il papato e il principato civile erano due potestà antinomiche, e che, anche senza ciò, la congiunzione loro

era una minaccia costante all'interna libertà. Così spieghiamo noi l'assenza di un decreto popolare che investisse Gregorio II e i suoi successori del principato. Il popolo lasciò che dopo la espulsione del duca Pietro, la somma delle cose passasse nelle mani del papa; ma ciò come una soluzione transitoria, da mantenersi fino a che il pericolo suscitato dalla rivoluzione del 726 non fosse scomparso.

V.

Quel pericolo infatti era grave. Appena giunse a Ravenna l'annunzio della rivoluzione romana, l'esarca Paolo mosse, per la via di mare, alla volta di Roma col proposito di punire la città ribelle. Per fortuna di essa, questo proposito non fu messo in atto. Anzichè andare su Roma, l'esarca dovè ricondurre a Ravenna la sua armata per abbattere un'altra rivoluzione, che da Ravenna erasi estesa su tutto l'esarcato. Ma i suoi sforzi tornarono vani. I Ravennati respinsero valorosamente gli assalti delle milizie imperiali, e obbligarono Paolo a sgombrare l'esarcato. Però le due rivoluzioni romana e ravennate non aveano lo stesso scopo. La prima, dopo che ebbe espulso il luogotenente imperiale, si arrestò: la indipendenza conseguita era pei Romani premio sufficiente del successo vittorioso avuto dalle loro armi. La seconda, invece, non ne fu paga. Liberata la patria dalla dominazione greca, i Ravennati pretendevano di portare la rivoluzione a Costantinopoli, e ivi inalzare sul trono un principe italiano eletto dal popolo. Il biografo di Gregorio II attribuisce questo disegno a tutte le città insorte. « Omnis Italia (qui si parla evidentemente dell'Italia greca), scriv'egli, consilium iniit ut sibi eligerent imperatorem et Constantinopolim ducerent. »

In questo momento, il re Liutprando interviene nelle cose dell'esarcato. Egli spiava con vivo desiderio l'occasione di portarvi le armi, e di rivolgere a profitto del suo regno la insurrezione dell'Italia greca contro l'impero. La scissura provocata dal disegno di creare un imperatore italiano e imporlo ai bizantini, gli creò questa occasione; ond'egli invase senz'altro l'esarcato. La discordia sorta fra i Ravennati ebbe per effetto che il re longobardo occupasse Ravenna per tradimento. Colla metropoli caddero in poter suo le città tutte dell'esarcato e della pentapoli: ond'egli, animato da tanto successo, portò le armi anche nel ducato romano, col proposito di unificare l'Italia sotto il suo scettro, e dare al regno

la sua metropoli. Se pensiamo che i Longobardi occupavano in quel tempo l'Italia da quasi due secoli; che sotto il nostro cielo, i loro costumi si erano inciviliti; e che i vinti italiani, stati incapaci di combattere i barbari quando essi aveano invaso la patria, aveano però trionfalmente reagito su di loro, obbligandoli a civilizzarsi; troveremo più che ragionevole il disegno di Liutprando, così da dovere rimpiangere la mancata effettuazione sua. Quanto diversi sarebbero riusciti, infatti, i futuri destini d'Italia, se il regno longobardo avesse potuto completarsi, introducendo nel suo seno il ducato romano, come già vi avea introdotto l'esarcato! Il papa impedì che questa integrazione si effettuasse; e da questo momento si disegna l'antagonismo fra l'Italia e il Papato, che fu cagione alla patria nostra di calamità durate per lunga serie di secoli.

Già prima che le milizie longobarde si spingessero nelle vicinanze di Roma, Gregorio II aveva tentato di arrestarle invocando il soccorso dei Veneziani. Noi possediamo una sua lettera scritta al doge Orso, in cui lo pregava di muovere con l'armata della repubblica su Ravenna per cacciarne « la nefanda gente longobarda », e restituire la città all'impero di Bisanzio. Questa lettera mette in chiaro la politica di Gregorio II, che fu pure la politica de' suoi successori. Essa consisteva, cioè, nell'impedire che si formasse in Italia un regno forte, il quale potesse tradurre nella sua orbita Roma e il papato. Studioso di tenere lontano dall'Italia la sede della potestà civile, Gregorio II preferì un imperatore eretico, che risiedeva a Costantinopoli, ad un re cattolico che abitava a Pavia. Perciò egli raccomanda nelle sue lettere al doge Orso, di stare unito coll'esarca Paolo, e di aiutarlo colle armi per ottenergli la ricuperazione di Ravenna. L'impresa ebbe buon successo. Ravenna, stretta dalla flotta veneziana, si arrese in breve a' suoi assediatori, i quali restituirono la città all'impero. In premio di questo servigio, l'imperatore Leone concesse alla giovane repubblica vari privilegi commerciali, e conferì al doge Orso il titolo di *ipato* o console.

Ma la quistione che avea fatto sollevare l'Italia greca contro l'impero durava sempre: l'esarca Paolo la inacerbì obbligando i Ravennati a osservare l'editto iconoclasta. Questo atto insano ed estremamente impolitico portò i suoi frutti: la città insorse un'altra volta, e l'esarca perì trucidato dal popolo (728).

Ben sapevasi a Costantinopoli da quale luogo partissero gl'incitamenti a queste insurrezioni: perciò l'imperatore, nel mandare in Italia un nuovo esarca, gli diede l'istruzione di abbattere sopratutto il centro della ribellione, che era Roma. L'alleanza stretta dall'esarca Eutichio col re Liutprando era il frutto di questa istruzione. Premeva al re longobardo di riavere libero il nipote Ildebrando, rimasto prigioniero a Ravenna al tempo della guerra coi Veneziani; e premevagli più ancora di ricondurre all'obbedienza i duchi di Spoleto e Benevento, i quali, facendo loro prò dei disordini dell'Alta Italia, e dietro eccitamento forse dello stesso pontefice, erano sorti a ribellione. Così i due nemici naturali erano dalla forza di circostanze strane e impreviste condotti a unire le armi contro il loro comune nemico, il papa. L'impresa del mezzogiorno ebbe pieno successo. Al comparire dell'esercito longobardo, i due duchi si sottomisero al re, gli giurarono fedeltà e gli diedero ostaggi.

Da Spoleto Liutprando andò su Roma, davanti alla quale città stava già accampato l'esarca. Il momento era solenne: ognuno sentiva che dai destini di Roma dipendevano quelli d'Italia. Roma *longobarda* voleva dire « trionfo dello Stato, della unità e indipendenza d'Italia »: Roma *papale* voleva dire « trionfo della Chiesa e asservimento d'Italia al cosmopolitismo pontificale ». Un colpo d'astuzia di Gregorio fece trionfare la seconda soluzione. Memore della scena spettacolosa di Leone I, eseguita verso due grandi barbari pagani, ei la ripetè con maggiore efficacia verso un re cristiano.

Con pompa solenne, il papa recossi al campo di Nerone, dove stava accampato Liutprando, e in nome del primo apostolo, di cui era il successore, lo scongiurò a levare l'assedio dalla città. L'atto astuto conseguì pieno effetto. Liutprando, vinto dalle papali deprecazioni, mise in non cale l'interesse politico del suo regno, per cercare un interesse mistico, di cui avrebbe raccolto il frutto dopo morte. Cedette adunque alle istanze del papa; e l'assediatore di Roma si trasformò improvvisamente in un pellegrino orante sulla tomba di S. Pietro. E fu ora forse, imperocchè prima il fatto non sarebbe spiegabile, che Liutprando, aderendo alle reiterate istanze del papa, fece donazione della città di Sutri agli apostoli Pietro e Paolo. Così i Longobardi stessi ponevano le fondamenta di quel principato della Chiesa, che a spese loro doveva più tardi conseguire notevolissimo incremento.

Nella pacificazione del re longobardo col papa fu compreso anche l'esarca Eutichio, il quale, dietro istanza del primo, fu da Gregorio ricevuto in grazia. Quali effetti politici ebbe per Roma codesta riconciliazione? Le cronache non dicono nulla di ciò: vi sono però due fatti i quali suppliscono al silenzio di quelle: l'uno è il comando dell'esercito romano affidato dal papa all'esarca per combattere il ribelle Tiberio Petasio, duca di una città di Tuscia, al quale era venuto il talento di erigersi signore dei luoghi marittimi d'Italia rimasti sotto le dipendenze di Bisanzio; l'altro è la comparsa di un nuovo duca imperiale a Roma. Di questo duca fa parola il biografo di papa Zaccaria. Raccontando egli l'andata del pontefice a Pavia per rimuovere il re Liutprando dalla disegnata impresa di Ravenna, narra, che, innanzi di lasciare Roma, affidonne il governo civile a Stefano *patricio et duci*. I titoli che porta questo Stefano mettono fuori di dubbio ch'egli fosse un ufficiale greco. Ed egli fu pure l'ultimo duca imperiale di Roma.

Ora, come spiegasi la sua comparsa? A questa domanda non si può rispondere se non in un modo congetturale. Noi abbiamo visto più sopra quali conseguenze politiche portasse in Roma l'editto iconoclasta di Leone: che il duca Pietro, il quale vi rappresentava la sovranità dell'impero, fu, cioè, espulso, e che l'autorità sua passò di fatto al papa. Ma appunto perchè a questa autorità mancava un fondamento giuridico, i papi rimasero sulle prime più turbati che soddisfatti di averla avuta; imperocchè essi non avessero modo d'infrenare l'ardore di libertà del popolo. Il nuovo duca è però tutt'altra cosa de' suoi predecessori. Questi aveano esercitato la loro autorità in nome dell'impero che rappresentavano; il nuovo duca, inviato anch'egli dell'impero, la esercita per il papa: e Bisanzio, nella sua attuale pochezza, si tien paga di questa larva di sovranità, confortata dalla speranza che un giorno venisse, in cui potesse ricuperarla tutta quanta. Ma questo giorno non ispuntò mai.

VI.

Ora veniamo al nodo della questione. Al debole Liutprando è successo sul trono di Pavia un uomo pieno di energia e di coraggio. Il suo programma politico è chiaro e semplice: portare il regno ai termini naturali d'Italia, e dargli la sua metropoli storica. Questo programma, del resto, non era creazione sua: glielo

aveano tracciato i tempi: da un lato, l'agitazione permanente dell'antica Italia greca, la quale, palleggiata fra l'uno e l'altro padrone, non avea ancora trovato il suo *ubi consistam;* dall'altro, il sorgere di una nuova e potente dinastia di là dalle Alpi, portata su dalla vittoria delle armi e dall'appoggio dei papi. Questo fatto creava ai longobardi la necessità di rafforzarsi in casa per poter affrontare i nuovi pericoli dai quali erano circondati. Appena Astolfo ebbe, pertanto, cinta la corona, invase senz'altro l'esarcato. Di questa invasione nulla dicono le cronache; ne parla però un fonte più autorevole di quelle. Nel prologo dell'editto emanato dal re longobardo, il I° marzo 750, si parla del popolo dell'esarcato in questi termini: « populus Romanorum modo traditus nobis a Domino ». L'esarcato cominciava già a prendere il suo nome moderno di *Romagna.* — Dopo Ravenna, Roma. Come ai tempi nostri (1867 e 1870), anche allora, si tentò di far nascere una rivoluzione in Roma, che aprisse la via a un liberatore. E gli elementi per farla nascere non mancavano.

Infatti, la condizione creata alla città dalla rivoluzione iconoclasta non contentava nessuno: non i papisti, i quali avrebbero voluto il papa vero sovrano; non gl'imperiali, che vedevano offesa la dignità dell'impero dalla posizione fatta al duca Stefano; non, infine, i liberali, i quali avrebbero voluto restituita al papa la sovranità, dopo che essa fu tolta a Bisanzio. Astolfo non mancò di far tesoro di questi umori per organizzare in Roma una rivoluzione. Abbiamo queste notizie da una buona fonte del secolo XI, Benedetto di Monte Soratte, un mezzo idiota, ma di carattere schietto. Daremo al lettore un saggio del suo stile e della sua grammatica: « Tunc surrexerunt (così egli dà conto della tentata rivoluzione romana) viri Romani scelerati et intimaverunt Astulfu regi ut venirent (*sic*) et possiderent Tuscia finibus (*sic*), et romanum imperium usurparent. » Già Astolfo avea assunto il titolo d'*Imperator Augustus;* ed, entrato nel ducato romano, avea mandato a chiedere un tributo annuo di un soldo d'oro per ogni romano, quando i maneggi orditi dal papa Stefano II l'obbligarono a fare ritorno al nord.

Primo pensiero di Stefano era stato d'invocare il soccorso di Bisanzio. Non avendolo ottenuto, si rivolse al nuovo re di Francia, Pipino. La politica papale, di mettere a profitto degl'interessi mondani della Santa Sede la tradizionale inimicizia esistente tra Franchi

e Longobardi, non era per vero nuova. Gregorio III la avea messa in atto, sebbene inefficacemente. Ora Stefano II era sicuro di conseguire pieno successo. I servigi resi dal papato al nuovo dinasta di Francia gliene davano piena malleverìa. Già Pipino avea manifestato i suoi propositi benevoli verso il papa rispondendo alla sua domanda di soccorso col mandare a Roma due legati, i quali lo conducessero in Francia. Astolfo, per non creare un *casus belli* col re franco, diede al papa la facoltà di traversare il suo regno, perchè obbedisse alla chiamata di Pipino.

VII.

Il viaggio di Stefano II in Francia ha, per gli effetti che ne derivarono, una importanza storico-mondiale. Esso creò in quel paese una monarchia ereditaria; allacciò la storia francese alla storia italiana, creando all'Italia una nuova servitù straniera; e gettò le basi del principato della Chiesa. Tre luoghi e tre date vanno in questo viaggio segnalati: *Ponthion* sulla Marna, in cui ebbe luogo il primo convegno del papa col re franco, il 6 gennaio 754, e fu fatta dal secondo al primo la promessa della spedizione d'Italia; *Quiersy*, dove fu tenuta da Pipino, alla presenza del papa, una dieta del regno, nel giorno di Pasqua, 14 aprile 754; e *Saint Denis*, dove il papa unse re Pipino, sua moglie Bertvada, e i suoi due figli Carlo e Carlomanno, il 25 luglio 754, e gli conferì la dignità di *patrizio di Roma*.

In uno di questi luoghi fu fatta da Pipino al pontefice una donazione di terre italiane; ma il documento che la conteneva andò perduto; onde rimase libero il campo a invenzioni e a induzioni fantastiche che formano una intera letteratura. Che un atto di donazione fosse steso, non è lecito metterlo in dubbio: lo attesta una lettera di papa Stefano II, diretta allo stesso re Pipino, (*Codice Carolino*, lett. VI ed. Cenni). Sebbene il papa stia sulle generali, il linguaggio suo è abbastanza chiaro per poterne inferire, almeno con certa verosimiglianza, la misura della donazione fatta dal re franco. Scopo della lettera era di indurre Pipino a ridiscendere in Italia contro Astolfo, il quale non aveva mantenuto i patti stipulati. E per meglio raggiungerlo, il papa rammentava al re franco i servigi da lui resi alla Chiesa, rimasti infino allora sterili, a cagione della fede mancata dal re longobardo. « Voi, scriveva Stefano II, deste opera a levare

dalle mani di Astolfo le proprietà di S. Pietro (*justitiam sancti Petri*), che la bontà vostra curò per atto di donazione (*per donationis paginam*) di restituirgli. » Dunque l'atto di donazione ha esistito. E che cosa conteneva esso? Lo dice la lettera di Stefano: la restituzione di quanto la santa sede aveva posseduto prima della invasione romana di Astolfo; cioè a dire, dei beni patrimoniali. Uno Stato proprio della Chiesa, adunque, per l'atto del 754, non è ancora sorto. Ma già sono poste le condizioni per farlo sorgere alla prima occasione. Intanto la Santa Sede ha trovato il suo protettore, e lo ha trovato non per il momento, ma per tutti i tempi avvenire: esso è il re di Francia, o il capo dello Stato francese, qualunque sia il suo nome.

A Saint Denis, dopo che Stefano II ebbe consacrato Pipino e la sua famiglia, e intimato al popolo franco, sotto pena di anatema, di non eleggere mai alcun re fuori della famiglia dei Carolingi, conferì, dicono le cronache, al re franco la dignità di *patrizio di Roma*. Il conferimento di questa dignità era, come si è detto sopra, una prerogativa imperiale; e, infatti, fino allora essa era stata concessa dai soli imperatori.

Ma il patriziato non aveva avuto sempre lo stesso valore. Ora era stato un titolo d'onore, come lo dimostra il fatto che talvolta ne erano state insignite femmine; ed ora era stato una specie di vicariato imperiale. In questa seconda qualità aveanlo avuto, sulla fine del secolo quinto, Odoacre e Teodorico. Da questo momento, esso venne a significare una cosa nuova: la protezione, cioè, di Roma e del suo pontefice. Ma il protettorato, per sua natura, conferisce a chi lo esercita una certa superiorità verso il protetto, che è appunto la superiorità del forte verso il debole. A Roma, questa superiorità dei re franchi si tradusse addirittura in un'alta sovranità, e talvolta anche in una sovranità immediata, a seconda delle circostanze. Per la qual cosa, il patriziato di Pipino fu cosa diversa da ciò che quel titolo aveva significato fino allora. Esso non è un mero titolo onorifico, nè un vicariato; è un'avvocatura e un'alta sovranità ad un tempo.

VIII.

Ciò che nell'atto di donazione era stato stabilito, la guerra franco-longobarda, combattuta nel 754, mandò ad effetto. Astolfo, vinto due volte, alle Chiuse ed a Pavia, dovette obbligarsi a *restituire* a S. Pietro i luoghi che gli aveva tolti. Così narrano le cronache

franche, le quali non hanno intorno a ciò alcuna ragione di nascondere o di esagerare il vero. Il biografo di Stefano narra, invece, nel Libro Pontificale, che i luoghi da restituire a S. Pietro erano intere regioni italiane, cioè a dire, l'esarcato di Ravenna e la Pentapoli. Ma qualunque fosse la estensione dei luoghi da cedere, Astolfo non mantenne il patto convenuto. Da ciò il ricorso del papa al re franco, perchè facesse una seconda spedizione in Italia. Il Codice Carolino reca cinque lettere di Stefano II indirizzate a Pipino dopo la prima guerra franco-longobarda.

Tutte trattano lo stesso argomento, con lo stesso frasario del tornaconto: minaccie e promesse, inferno e paradiso; queste sono le armi di cui il papa si serve per far breccia sull'animo del patrizio di Roma e risolverlo a ridiscendere in Italia. Se egli verrà e manterrà le promesse fatte a S. Pietro, il clavigero celeste gli aprirà le porte del paradiso; se non verrà e abbandonerà S. Pietro nelle mani dello *spergiuro* e *nefandissimo* Astolfo, lo lascierà portar via dal diavolo. Questa è la morale del papa. E qui si disegna chiaramente lo scopo del concorso dato dal papato alla esaltazione dei Carolingi sul trono di Francia. « Perchè il Signore vi ha fatto re?, chiedeva Stefano II in una di quelle lettere a Pipino e a'suoi figli: solo perchè esaltiate la Chiesa ». E la esaltazione della Chiesa, nello stile della curia romana, voleva dire l'arricchimento del papato.

Vedendo che nè le preci nè le minaccie potevano nulla su Pipino, Stefano II ricorse a uno strattagemma astutissimo: gli mandò, cioè, una lettera facendo comparire che fosse stata scritta da S. Pietro stesso. La Nemesi del papato ci ha conservato il testo di questa sacrilega finzione. « Io, apostolo Pietro, diceva la lettera, capo di tutte le chiese, comparisco ora davanti a voi come se vestissi il mio corpo, e vi chiamo a combattere contro i pessimi Longobardi: perchè io prediligo voi e il popolo franco sopra gli altri popoli, e meco vi prediligono la sempiterna Vergine Maria (allora la madre del Redentore non era ancora divenuta *deipara*), i troni, i principati e tutte le schiere celesti, i martiri, i credenti in G. Cristo, e tutti quanti sono in grazia del Signore, affinchè non lasciate cadere il mio corpo nelle mani dei nemici: io vi prometto per questo servizio la mia particolare protezione. Correte, correte, correte! »

Lo strattagemma ebbe pieno effetto. Pipino, che era rimasto

esitante insino allora, dopo che ebbe avuto la *lettera di S. Pietro*, deliberò la spedizione italiana, ed effettuolla nella primavera del 756.

IX.

La nuova spedizione franca ebbe lo stesso successo militare della precedente. Astolfo fu novamente vinto, ed ora, in pena della mancata fede, dovette cedere al suo vincitore l'esarcato di Ravenna e la pentapoli. Quale uso fece Pipino dei territori cedutigli dal re longobardo? Le cronache dicono concordemente, ch'egli ne fece dono a S. Pietro. Il biografo di Stefano II anzi aggiunge, che il legato di Pipino, appena ebbe preso possesso dell'esarcato e della pentapoli, si recò a Roma e ivi depose solennemente sulla confessione di S. Pietro le chiavi delle città cedute e il diploma di donazione.

Intorno a questa donazione, alcune cose vogliono essere osservate: e prima di tutto, che sembra strano, che il popolo franco non reclamasse alcun premio per le vittorie riportate, e si rassegnasse invece a ripetere col suo re, ch' esso avea sparso il suo sangue per « nullius hominis favorem », sì bene per amore di S. Pietro, e per ottenere il perdono de'suoi peccati. Questi misticismi ponno invadere lo spirito degli individui, ma non di intere nazioni. Ma lasciando da parte pur codesto, se è vero che il papa venne in possesso dell'esarcato e della pentapoli, la storia diplomatica ravennate, dovrebbe contenere pure qualche documento che attesti l'esercizio della sovranità papale su quei luoghi. Su ciò, v' è buio pesto. Invece, abbiamo prove le quali dimostrano che, ancora nel nono secolo, dopo la morte di Carlo Magno, e dopo la data stessa del *Hludowicianum*, Ravenna e Roma non dipendevano dal papa, sì bene dall'imperatore franco. E la prova ci è data dallo stesso Libro Pontificale! Narrando il biografo di papa Leone IV di una congiura ordita dal governatore di Ravenna, Graziano, nella quale intendeva far entrare il maestro dei militi di Roma, Daniele, mette in bocca al primo le seguenti parole: « Quare non advocamus Graecos et cum eis foedus pacis componentes, Francorum regem et gentem de nostro regno et dominatione expellimus? » Ma Daniele non accettò la proposta: anzi si valse della confidenza fattagli dal governatore ravennate per denunziare all'imperatore Lodovico la trama: « Iste Gratianus, gli fa dire il biografo papale, habuit mecum

consilium hanc Romanam terram de vestra tollere potestate et Graecis tradere illam. » Dunque, non solo Ravenna, ma anche Roma, al tempo di Lodovico il Bonario, cioè a dire, dopo altri due diplomi di donazione a S. Pietro (di Carlo Magno e di Lodovico), era soggetta ai franchi. E questo ci viene affermato da quello stesso Libro Pontificale, che avea fatto donare da Lodovico a S. Pietro tutta l'Italia!

X.

Codesta sovranità esercitata dai re franchi su Roma conferma la definizione che abbiamo data più sopra dei diritti inerenti alla dignità di patrizio. E giacchè questa dignità era stata primitivamente conferita da papa Stefano II al figlio di Carlo Martello, si potrebbero disegnare nella seguente guisa le diverse fasi percorse dal principato romano, dallo scoppio della rivoluzione iconoclasta alla fine dei Carolingi.

Rimosso il rappresentante romano dell'Impero, l'autorità di lui passò di fatto al papa, e ciò seguì per tacito consenso del popolo, come se si fosse trattato di un fatto naturale. Ma non andò guari, che il papa si sentisse sgomento di un'autorità consegnita in siffatto modo; onde cercò egli stesso un protettore, il quale gliene guarentisse il possesso. Questo protettore non gli fu difficile di trovarlo. Lo cercò colà stesso, da cui Roma avea per lo passato ricevuto un padrone. E la debole Bisanzio si rassegnò ad avere menomata questa sua antica padronanza; e rimandando in Roma un nuovo vicario imperiale, gli diede l'istruzione di governare col papa e di pieno accordo con lui. Così governò in Roma, dopo l'espulsione del duca Pietro, il duca Stefano. Ma non erano i soli umori mutabili del popolo che rendessero malsicura la sovranità dei papi in Roma; vi era sopratutto l'ambizione dei re longobardi, che turbava i loro sonni e rendeva incerto e pauroso il domani. Contro quell'ambizione si lottò dapprima con mezzi morali; e la religione fornì a ciò un potente ausilio. Liutprando e Rachi, terrorizzati dalle minaccie delle pene infernali, rimisero la spada nel fodero, e lasciarono Roma in pace. Coll'avvenimento di Astolfo la scena mutò. Quel re sfida gli anatemi papali, e va avanti: già egli ha soggiogato le città minori del ducato romano, e le sue armi toccano le mura della grande metropoli. Il momento è solenne. Il papa invoca l'aiuto dell'impero, e l'impero, in luogo di armi, manda consigli. Allora Stefano prende la sua risoluzione; e questa risoluzione dovea

fissare l'indirizzo della storia franco-romana per lunga serie di secoli. Al protettorato bizantino divenuto inutile, egli sostituisce un protettorato potente. E per mostrare al mondo, ch'egli da quel momento si scioglieva per sempre da ogni dipendenza verso l'impero, se ne appropria le prerogative, e conferisce a Pipino di Francia la diguità di *patrizio di Roma*. Così lo scopo del papato fu pienamente raggiunto. Esso avea bisogno di mettere al sicuro contro gli attentati della volubil plebe la sua sovranità, e rinunziò al fastigio del potere per conseguire questa sicurezza. I decreti sono emanati in nome del re, la giustizia è dispensata in suo nome, l'esercito lo riconosce come suo duce supremo; ma le rendite non le riscuote lui, esse passano nello scrigno di S. Pietro: Roma, Ravenna, l'Esarcato, la Pentapoli sono proprietà economica del primo apostolo e dominio territoriale dei re franchi. In ciò consistono le donazioni i cui chirografi scomparvero. Quelli che pervennero a noi sono di fattura posteriore, dei secoli nono e decimo, quando la monarchia carolingia avea compiuto la sua parabola discendente e invitava colla sua impotenza i grandi del regno ad assorgere al principato a spese di essa. In mezzo a questa levata generale di scudi, il papato non se ne stette inerte. Esso cassò i diplomi autentici che davano troppo poco, e mise fuori diplomi apocrifi che davano l'*imperium* su l'Italia e l'Occidente; e forte dell'ignoranza delle genti cristiane, fe' passare questi come moneta genuina, e il principato italico come antico diritto suo.

Oggi, dopo una lotta di secoli, il potere temporale è finito: ma ne è rimasto il pretendente, che non obblia la politica de'suoi predecessori dell'ottavo secolo. Lo studio delle origini di quel potere non è quindi cosa che interessi solo la scienza, esso interessa ancora e più fortemente la patria.

FRANCESCO BERTOLINI.

LA CRISI DEL SISTEMA PARLAMENTARE

E I PARTITI POLITICI IN ITALIA

La XVI Legislatura passerà probabilmente alla storia col nome di *Lungo Parlamento* pur senza lasciarvi quella traccia di violenze, di perturbamenti politici e di sangue che vi lasciava l'inglese. Se pur non morrà di morte naturale nel maggio 1891, vivrà di certo sino al prossimo autunno, più di quanto si siano lasciate vivere le più lunghe Legislature subalpine e italiane, la IV, la V, la XI, la XV, nessuna delle quali raggiunse i quattro anni. Nel determinare cotesto periodo di cinque anni, lo Statuto ha certamente inteso che non lo si dovesse di molto abbreviare, quando non lo imponessero gravi ragioni, e generalmente quando non si sollevassero conflitti costituzionali, tali da costringere il Governo a cercare nel paese l'appoggio che gli è venuto mancando nel Parlamento, ovvero non dubbii indizii mostrassero che la pubblica opinione è mutata. Queste cagioni di rinviare gli eletti della nazione davanti ai loro mandanti sono mancate e mancano tuttodì; assai di rado il gabinetto pone la questione di fiducia e quando la pone ha sempre per sè larghissima maggioranza, mentre le elezioni parziali che seguono abbastanza di frequente e commuovono una intera provincia o gran parte di essa, non accennano apertamente che la pubblica opinione del paese sia mutata. Il Governo può dunque ritenere d'aver l'appoggio del paese come ha quello del Parlamento, e non avrebbe alcun ragionevole motivo costituzionale per appellarsi da questo a quello.

Però chi è abituato a cercare l'intima ragione dei fatti e non s'appaga di quello che fuor si mostra alla superficie, chi cerca nel presente gli auspici dell'avvenire, sente nell'animo troppe cagioni di turbamento e di vive preoccupazioni per le sorti della patria. La presente situazione parlamentare e politica è uno specchio d'acqua tranquillo, che potrebb' essere paragonato al lago dei quattro Cantoni, dove il vento impetuoso che soffi da una forra, il breve giro di un capo, in un volger d'occhio, senza che si alteri il puro azzurro del cielo ed il ridente aspetto della natura, sollevano una paurosa tempesta. Così la calma presente della nostra vita pubblica potrebbe essere una illusione. E innanzi tutto, consideriamo il contegno del Parlamento rispetto al Governo e del Governo rispetto al Parlamento.

Il Senato non è certamente in grado di fare una vigorosa opposizione al Governo, neppure se sentisse le opinioni sue secondate nel paese. I tempi delle lotte per i puuti franchi e pel macinato sono molto lontani da noi. La forza di resistenza delle Camere vitalizie o comunque altrimenti costituite, ma non uscite dal diretto suffragio popolare, è dovunque scemata. Chi sente più parlare di quelle gloriose lotte che la Camera dei Lordi sosteneva contro i Comuni ed il Governo? Chi è mai indotto a seguire con attenzione le discussioni della Camera dei Signori d'Austria o di Prussia? Nel Senato italiano sono entrati certamente ottimi elementi, anche in questi ultimi anni, anzi le nomine regie furono generalmente lodate; ma sono venuti meno, pur troppo, i veterani delle antiche battaglie, che sentivano più altamente di sè e del Corpo cui appartenevano, non fosse altro perchè passati attraverso più difficili prove. D'altra parte, sono aumentati in proporzione quasi inquietante per l'indipendenza del Senato, i pubblici funzionarii, che sembrano anche più numerosi, perchè sono più assidui, così nelle pubbliche che in tutte le adunanze preparatorie, e sui quali il Governo può quasi sempre contare con sicurezza.

Argomenti sui quali opporre qualche resistenza e tentare almeno una lotta non sono certamente mancati e non mancano. Basterebbe, essa sola, la legge sulle opere pie. Ma un egregio ed influente senatore, che si propone appunto di combatterla con tutto il vigor suo ancor giovanile, diceva con infinita melanconia, che non trovava l'*ubi quod sistam* e aveva paura che cotesta assenza, direi quasi, di *materiali* per l'opposizione avrebbe smus-

sate le sue stesse buone ragioni. Un altro terreno sul quale il Senato potrebbe fare una vigorosa e proficua opposizione, sovratutto a cagione delle molte competenze alte e serene che in esso siedono, è la finanza. Ma il terreno è pericoloso, perchè, se non viene dalla Camera elettiva, non potrebbe ivi alimentarsi alcuna efficace e seria resistenza alla spesa, e il desiderio di nuovi aggravi che si manifestasse, li renderebbe forse più sospetti.

Nella Camera elettiva non mancano buoni elementi per costituire una opposizione; ma sono piuttosto arcieri che s'appagano di molestare il nemico, o piccole bande che scorrazzano ai suoi fianchi, di quello che o capi autorevoli o nuclei coi quali possa formarsi un esercito. Quei cinquanta o sessanta deputati che vivono, si può dire, a Montecitorio, fanno credere a chi li ascolti, ad una opposizione più vigorosa e seria. Ma sono generalmente parole e parole, le quali neppur sempre si traducono in voti al momento della prova suprema. Allorquando l'uno o l'altro degli avversari del Gabinetto pontifica negli ambulacri e nelle sale, trova ragioni acute e poderose, alle quali non manca il largo assenso di coloro che li stanno compiacentemente a sentire. Ma il Governo sa che non ha molto a temere da costoro, che non sono affatto pericolosi, e ben pochi dei quali, se tali diventassero, gli potrebbero seriamente resistere.

Con questo non si vuol dire, tolga Iddio, che manchino nella Camera saldi e forti caratteri, di fronte ai quali è vano ogni allettamento ed ogni seduzione si spunta. Manca loro piuttosto il terreno saldo sul quale fondare questa loro resistenza, perchè non sanno sin dove arrivino le amicizie, le clientele degli uomini che si trovano al Governo, sin dove arrivi sovrattutto la paura che certo molti ne hanno, le speranze che esso in varia guisa alimenta, e si fanno prepotentemente sentire quanto più la Camera sente la sua fine vicina.

La prima ragione di cotesta incostanza di qualsiasi opposizione vuolsi ricercare nel modo come il Ministero si è composto. Rimproveravano già severamente all'onorevole Depretis l'applicazione del *sinite parvulos venire ad me*, che condusse appunto al trasformismo. Gli avversari d'allora, non solo continuarono a battere la stessa via, non solo non domandarono più alle reclute loro la fede di nascita, ma stiamo per dire neppur quella di buona condotta, d'una buona e corretta condotta, intendo, in Parlamento.

L'on. Crispi ha preso e tiene con sè l'on. Zanardelli perchè non ne può far senza; è legato all'on. Miceli e all'on. Seismit-Doda da antiche consuetudini d'amicizia. Ma muterebbe subito, oggi meglio che domani, l'on. Boselli, per esempio, o l'on. Giolitti, che sono entrati nel Gabinetto non si sa come e ne usciranno non si sa quando, certo quando l'uscita loro non porterà troppi guasti alla compagine della svariata maggioranza. Imperocchè i deputati del Piemonte che vogliono nel Gabinetto l'onorevole Brin, considerandolo come una garanzia, e l'onorevole Brin che vuole a collega l'onorevole Boselli, non adducono alcuna ragione politica, e non curano affatto le opinioni che l'onorevole Boselli ha avuto in passato e non sono state certamente mai conformi a quelle dell'onorevole Crispi.

Questo si potrebbe dire d'altri ministri, e spiega di leggeri come potrebbero essere cambiati uno, due, tre, forse tutti, per prenderne altri, almeno quelli la cui opposizione sembrasse troppo pericolosa. L'onorevole Giolitti ha tenuto verso l'onorevole Perazzi la stessa condotta che verso di lui tiene l'onorevole Branca, e, a parte il valore assai maggiore e la più sicura competenza dell'onorevole deputato di Basilicata, non si saprebbe perchè questi non potesse esser sostituito all'altro, come l'altro lo fu al Perazzi. Allo stesso modo potrebbe esser mutato il Ministro della pubblica istruzione, pigliandolo da qualsiasi settore della Camera, mettendo al suo posto vuoi il Baccelli, vuoi il Martini, vuoi persino, malgrado il colore politico, l'onorevole Luzzatti, chè il Parlamento ed il paese non si meraviglierebbero d'uno più che dell'altro.

Senonchè si comprende come anche il desiderio di salire al potere debba essere meno acuto nell'animo degli uomini che sentono fieramente di sè, quando si pon mente non solo al modo come il ministero è costituito, ma alla condotta che tiene verso i colleghi il Presidente. Certamente nulla di simile si è visto mai in Italia, nè in alcun libero paese. Che se in Germania si è tollerata sempre l'assoluta supremazia del principe di Bismarck sui colleghi del gabinetto, altri sono i costumi parlamentari, altri i poteri, diverse le stesse origini della monarchia, diversi, soprattutto, i titoli che il Cancelliere di ferro ha acquistati alla benemerenza del paese. Quello che governa adesso l'Italia non si può dire un gabinetto parlamentare, nè potrebbe trovare un solo esempio nelle tradizioni inglesi. L'onorevole Crispi esercita piuttosto verso i col-

leghi l'autorità d'un gran cancelliere o del presidente d'una repubblica americana e li tratta allo stesso modo come subordinati, quali funzionarii che da lui dipendano gerarchicamente.

Il paese ignora forse a qual punto arrivi cotesta supremazia del Presidente del Consiglio e cotesta soggezione dei suoi colleghi, e non è perciò in grado di comprendere come ne derivi, a sua volta, una grande, irragionevole soggezione del Parlamento. Il *Libro Verde*, narrando l'occupazione di Asmara e Keren, ha dimostrato che cosa valga, in circostanze gravissime, decisive, l'opinione del Ministro della Guerra, se anche appoggiata a quella dei suoi generali. Il Ministro della guerra è ammesso a discutere, può dire le sue ragioni; ma alla fine, deve ubbidire, come l'ultimo dei funzionari, e tanto più prontamente in quanto l'ordine di agire contro il proprio parere gli viene da Berlino, dove si può ritenere che l'onorevole Presidente del Consiglio si inspiri a considerazioni e ad accordi internazionali.

Gioverà far conoscere due altri episodii somiglianti, i quali mostrano che gli onorevoli Zanardelli e Miceli non sono stati trattati diversamente dall'onorevole Bertolè-Viale.

La nuova legge di pubblica sicurezza ha accolto un sistema di prevenzioni che vuol essere in grave parte lodato, trattandosi di tutelare la pace pubblica e l'incolumità dei cittadini. Ma alcune disposizioni di essa, come quelle relative alle riunioni pubbliche, alla censura teatrale, e l'altra fortunatamente abbandonata, per cui il cittadino più onesto era dato in balìa dell'ultimo funzionario di pubblica sicurezza, sono affatto contrarie ai principii sui quali e pei quali l'onorevole deputato di Brescia seppe altra volta cadere spartanamente. Ma ahimè,

. . . . . dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti?

Adesso l'onorevole Zanardelli lascia fare e lascia passare; assorto tutto nelle sue riforme giudiziarie, dimentica che la giustizia stessa è vana là dove non è tutelata contro l'arbitrio e le prevenzioni vessatorie od inutili la libertà dei cittadini. Così egli promulga il Codice penale, e l'onorevole Presidente del Consiglio ne muta o sospende le disposizioni con una legge sui coatti, per esempio, che neppure fa vedere al collega prima di presentarla al Senato.

Che se qui si tratta del più prezioso bene del cittadino, dopo la vita e l'onore, della libertà, non altrimenti avviene nelle più delicate questioni che s'attengono al credito pubblico. L'onorevole Crispi e l'onorevole Miceli s'accordano per sciogliere l'amministrazione del Banco di Napoli, sebbene con intendimenti affatto diversi. Il primo vuol colpire il Banco e fare un passo verso quell'unificazione, che è il suo ideale in materia bancaria come in tutto; il secondo mira soltanto a toglier di mezzo un'amministrazione che reputa dannosa agl'interessi del Banco, perchè questo riacquisti credito e vigore. Senonchè, mentre l'onorevole Miceli, compiuta l'opera sua, si arresta ed attende il rimedio del tempo, l'onorevole Presidente del Consiglio dà al Banco un altro e più fiero colpo, autorizzando, all'insaputa del collega dell'agricoltura — pare anche di quello delle finanze, le cui simpatie per la Banca Nazionale sono note, nè certo mutarono, quando si conosca il fermo e fiero carattere dell'uomo, — autorizzando, dico, la Banca Nazionale a ricevere depositi in conto corrente al 2 per cento, prima a Torino, poi in altre sedi, sottraendo così la vita e l'alimento al rivale di Napoli, che pure in quelle sedi rendeva servizi inestimabili al commercio ed era largamente stimato e rispettato.

Così l'onorevole Presidente del Consiglio fonda, muta, riordina le scuole italiane all'estero senza darsi gran pensiero di quello che ne può dire il suo collega della pubblica istruzione; tratta con banchieri esteri per la fondazione dell'Istituto di credito fondiario; fa preparare nuovi progetti edilizi per la capitale, e lo vedremo quando che sia, commettere corazzate e fucili. Tutto questo spiega la natura impetuosa dell'onorevole Crispi, in cui al pensiero segue pronta l'azione, che non ama lunghe discussioni e non soffre contraddizioni; ma non depone a favore del carattere d'alcuni colleghi suoi, i quali hanno da gran tempo dimenticato il fiero *propter vitam vivendi perdere causas.* Laonde essi possono credersi ministri, e appagarsi del sonoro titolo di *segretari di Stato* e di *eccellenze;* ma in realtà sono *comandati* dal Presidente del Consiglio, che lascia a ciascuno di loro tanto di spazio nel quale possano agitarsi a loro talento, ma fuori di lì, li tiene in briglia, soggetti alla sua ferrea volontà, come potrebbe fare dell'ultimo dei segretari, senza un riguardo o un rispetto al mondo per le loro opinioni passate o per le loro convinzioni.

Colla Camera dei deputati l'onorevole presidente del Consiglio

non può tenere contegno diverso, e quanto contribuisca a screditare il sistema parlamentare non è chi non vegga e non tocchi ogni giorno con mano. Quegli spiriti scettici che credono il parlamentarismo destinato a seguire la guardia nazionale, pur troppo, trovano buon fondamento nei fatti quotidiani. Il più grave dei quali è, fuor di dubbio, il modo come viene scemato il diritto di interrogare ed interpellare il Governo. B. Constans lo chiamava l'unico controllo serio ed efficace della responsabilità parlamentare, e tutti gli scrittori di diritto costituzionale ne segnalarono l'importanza. In Inghilterra se ne fa un uso larghissimo ed efficacissimo, mentre da noi è ormai ridotto quasi ad una celia.

Certo non si nega che nel Parlamento italiano si abusi talvolta di cotesto diritto. Anzitutto, neppure dopo le disposizioni del nuovo regolamento si è riusciti a porre e mantenere una distinzione precisa tra l'interrogazione e l'interpellanza. Il deputato ricorre a questa per avere il diritto di replica, anche allorquando si tratta di fatti semplici, speciali, d'interesse assolutamente locale. Eppure sarebbe facile porre una distinzione assoluta, tenendo conto del significato che le parole hanno nel linguaggio comune, e delle disposizioni stesse del regolamento. « L'interrogazione è una semplice domanda se un fatto sia vero, se alcuna informazione sia giunta al Governo o sia esatta; se il Governo intenda comunicare alla Camera documenti, che al deputato occorrano, o abbia preso o sia per prender alcuna risoluzione su oggetti determinati » (articolo 105). A queste il Governo dovrebbe rispondere generalmente subito, o il giorno dopo a quello in cui si annunciano, perchè solo a questo patto riescono efficaci. Ed a risparmio di tempo si dovrebbero leggere dal presidente, senza che l'interrogante vi aggiungesse parole, per lo più inutili. Quando sarà pubblicata l'inchiesta sulle Banche? Quando si porrà mano ai lavori richiesti dalla stazione di Roccacannuccia? È vera la notizia del tradimento di Menelik? Sono vere le voci di corruzioni seguite nella consegna dei siluri nell'arsenale di Venezia? In base a qual legge si è sciolto il Consiglio del Banco di Napoli? Il Governo intende di presentare una legge sulle università? In tutti questi casi non occorre dare maggiori spiegazioni, ed anche al Governo bastano poche parole per rispondere, talvolta un *sì* od un *no*. Ma il *sì* od il *no*, al pari della domanda, corrono il paese, vanno all'estero, quando occorra, e vi producono il loro effetto pronto, immediato, benefico, dileguando

dubbi, sospetti, incertezze paricolose. A questo modo nel Parlamento inglese si svolgono sino a quindici, venti, trenta interrogazioni per seduta, parlando de *omnibus rebus et quibusdam aliis*, tre o quattromila l'anno, con immenso ed evidente beneficio, contributo larghissimo all'educazione politica del paese.

Mettiamo pure che, tenuto conto del carattere e delle abitudini italiane, non si possa sopprimere una breve risposta, con cui l'interrogante confuti all'uopo le asserzioni del ministro, rettifichi i fatti, si dichiari o pur no soddisfatto: si risparmierà tuttavia un tempo grandissimo, e potrebbe essere anche quello che la Camera perde ora, incominciando verso le tre, le sedute indette per le due, colpa il malvezzo italiano di non tener conto del valore del tempo e farsi sempre aspettare. Per le interrogazioni, che si fanno pel paese non pel Parlamento, basterebbe la presenza del presidente, dell'interrogante e del ministro, o del sottosegretario di Stato. Mettiamo in conto anche questo, perchè ci pare che gli antichi segretari generali, elevati di stipendio e di grado, e adornati essi pure del titolo di *eccellenze*, dovrebbero servire almeno a questo e non soltanto a fare i *galoppini* del Governo negli Uffici, od a sostituire nelle votazioni i *whippers-in* del Parlamento inglese.

Le interpellanze, su argomenti di generale interesse, sarebbero assai meno frequenti e più serie, e condurrebbero per lo più ad una mozione e ad un voto. Ma anche queste dovrebbero essere esaurite entro breve termine, ogniqualvolta il Governo non creda di rinviarle a sei mesi, che è forma più cortese del rifiuto assoluto, il quale tuttavia è una rara eccezione nel nostro Parlamento, e non potrebbe essere al Governo negato. Il vederne alcune presentate sin dal novembre, inscritte tuttora all'ordine del giorno, e rinviate da un sabato all'altro come ora avviene, è spettacolo assolutamente demoralizzante pel sistema parlamentare. Sono più di tre mesi, per esempio, che non si riesce a portare innanzi la questione Africana, e non sappiamo immaginare maggiore e più dannoso disgusto di quello ond'è assalito il paese, vedendo come sono trattati cotesti gravissimi interessi suoi. Specie dopo la pubblicazione del *Libro Verde*, l'indugio è una colpa, e qualsiasi altro lavoro legislativo avrebbe dovuto essere interrotto o sospeso, per soddisfare questa, che non è curiosità vana e leggiera, ma esercizio del più legittimo diritto.

Il Parlamento deve insistere perchè siano inserite, a tale ri-

guardo, nel suo regolamento disposizioni che non possano essere in verun modo e da nessuno violate, alle quali il Governo debba per il primo sottostare. Un giorno per settimana, e per molte ed evidenti ragioni sarebbe preferibile al sabato il lunedì, si dovrebbe consacrare alle interpellanze, e se rimane qualche ora libera alla discussione delle petizioni che ora giacciono dimenticate per mesi ed anni. Tutto questo si può fare senza togliere un'ora sola all'opera legislativa, lavorando un poco di più, come fanno gli altri Parlamenti, e non solo tre o quattro ore al giorno, quanto effettivamente durano le tornate pubbliche.

Imperocchè è un pericoloso errore quello di credere che il Parlamento sia costituito soltanto per far leggi. Che anzi quanto meno leggi fa, come acutamente notava lo Spencer, tanto più si rende benemerito del paese. Alcune riforme bastano alla gloria d'una Legislatura e torna certamente ad onore della presente lo zelo con cui attese alla riforma delle istituzioni locali, delle opere pie e di tante altre leggi e il disinteresse con cui, dimenticando le suppliche e le minaccie di tanti campanili offesi, ha ora ridotto con autorevolissimo suffragio, il numero delle preture. In generale, ogni nuova legge è cagione di nuovi aggravii, estende l'azione dello Stato, accresce il numero dei funzionarii, e aumenta i pericoli onde è minacciato il sistema parlamentare. Non è quindi il numero delle leggi, ma buone leggi e poche che il paese domanda.

La condotta del Governo verso il Parlamento non è dunque tale da crescere a questo autorità ed aumentar il prestigio delle istituzioni parlamentari. In Africa agisce a suo talento, occupa territori, fa trattati di pace, e non consulta le Camere nè si cura della loro approvazione; spende somme relativamente cospicue per le scuole italiane all'estero e per altri oggetti prima che siano approvate nel bilancio, anzi avendo motivo di credere che non lo saranno integralmente; fa regolamenti, come quello sulla sanità pubblica, che modificano le leggi, e leggi e regolamenti modifica poscia con circolari e istruzioni. In tutto questo segue il concetto che è chiaro, preciso, completo nella mente sua, senza curarsi delle difficoltà, neppure quando si chiamino leggi e istituzioni; ma non è chi non vegga il pericolo cui si espone a cotesto modo il paese e quanta autorità si tolga al Parlamento. Noi com-

prendiamo di leggieri che gli indugi, i compromessi continui, le interminabili lungaggini del sistema parlamentare ripugnano ai caratteri energici e risoluti. Ma appunto per questo sono fatte: dannose in qualche caso, sono generalmente una preziosa salvaguardia; impediscono talvolta od indugiano il conseguimento di un bene, ma cento volte risparmiano al paese gravissimi danni.

Più che tutto, contribuisce a scemare autorità al Parlamento il numero di membri che sono tolti da esso, per dar loro prefetture, posti diplomatici, grasse sinecure, per cui si direbbe di essere tornati ai tempi dei Walpole e d'assistere ad uno spettacolo di corruttela quale fu dato allora all'Inghilterra. Vicenda di contraddizioni umane! L'onorevole Crispi è stato sempre fierissimo contro l'ammissione di funzionari alla Camera. Egli ne vorrebbe esclusi magistrati, professori, ufficiali di terra e di mare, funzionarii d'ogni sorta. Non manca di ricordare le opinioni sue ogniqualvolta un deputato generale apre bocca, un professore gli dà noia, o un consigliere di Stato non accoglie pronto le idee sue. E forse non ha tutto il torto; se avesse avuto il coraggio di mettere in atto le sue idee, ed escludere tutti i funzionarii dalla Camera non gli sarebbero mancati lodi ed applausi. Invece ha fatto tutto il contrario, di guisa che oggi la *Camera* pare a taluno, proclive alle esagerazioni, una *anticamera* di postulanti. Certo nessun ministro mai ha distribuito così gran numero di posti, ha preso tanti deputati, per farne diplomatici, prefetti, consiglieri di Stato, magazzinieri delle privative....

E quanti più sono, tanto più aumenta il numero di coloro che aspirano a cotesti uffici e per riuscirvi curvano la schiena e s'affrettano ad arruolarsi nelle guardie del corpo, a penetrare tra gli intimi, là dove appunto coteste largizioni si fanno. Di tal guisa che oggi è nella Camera molto più grande il numero dei deputati che aspirano ad avere un ufficio pubblico, di quello che coloro che l'hanno e la legge ammette, nel numero massimo di quaranta, ad esercitare l'ufficio di deputati. E nessuno certamente oserà dire che questi siano più dipendenti e soggetti di quelli al potere esecutivo.

Tutto questo s'immagina come riesca sempre più a confondere nella Camera, non che i partiti politici, le idee e le coscienze. Chi può parlar più di conservatori e di liberali, di destra e di sinistra e neppure di un partito ministeriale e di un partito d'opposizione?

V'è forse alla Camera un solo uomo, qualunque siano la sua autorità e il suo passato, che possa avere dietro a sè, saremo molto discreti, quindici o venti seguaci? Che differenza corre in materia di idee finanziarie tra l'onorevole Branca e l'onorevole Luzzatti? Possono dirsi appartenenti a due partiti distinti, quanto a idee di governo, l'onorevole Chiaves e l'onorevole Nicotera? Persino il partito radicale, che pur aveva una certa coesione, ormai è tutto una rovina, e lo abbiamo constatato in voti e discussioni recenti, quando l'onorevole Fortis, vedendo i suoi amici d'un tempo, anzi, com'egli dice, anche d'adesso, divisi su questioni di libertà fondamentali, poteva additare agli scettici, che a qualche cosa aveva giovato la sua presenza al potere.

Di fronte a questa crisi del Parlamento che potrebbe essere decisiva e suprema, riesce spiegata l'agitazione che corre il paese ed accennerebbe ad una vigorosa preparazione delle future elezioni. Cotesta preparazione, chi sappia coglierne e seguirne tutti gli indizi, è molto più grande di quanto non si creda, quale non si ebbe da gran tempo, tale da condurre forse a sorprese che nessuno può immaginare.

La condotta del governo, a primo aspetto, pare corretta e imparziale. Ad ogni elezione, si ha cura di telegrafare ai prefetti, *che il tempo delle candidature ufficiali è finito*, che gli elettori sono liberi nella loro scelta, che nulla hanno da temere o da sperare in relazione ad essa da parte del governo. Si direbbe il soave liquore, di cui porgonsi aspersi gli orli del vaso al fanciullo malato. Cotesta condotta del governo è resa più facile e naturale per ciò che in nessuno dei collegi che via via si rendono vacanti, sorge una vera candidatura d'opposizione. Tutti i candidati sono governativi, professano amicizia o reverenza particolare per l'onorevole Crispi, gli promettono il loro appoggio. Ma coteste sono lustre, e chi vive in provincia sa bene che nelle future elezioni generali, la musica sarà molto diversa, e già se ne preparano gli strumenti.

I prefetti hanno compilata una curiosa statistica, non sappiamo poi quanto esatta, delle elezioni generali amministrative, dove tutti i consiglieri comunali sono divisi in quattro partiti: clericali, moderati, progressisti, radicali. Da questa statistica il Governo già si è fatta una prima idea delle opinioni e delle tendenze che prevalgono in ciascun comune. Seguendo questi criteri, ha cercato in

ogni comune sindaci del suo cuore, e dove mancavano non ha esitato a preferire ad un clericale ed anche ad un moderato, il radicale, purchè, s'intende, non fosse intemperante od ingenuo come i sindaci d'Umbertide e di Città di Castello. I clericali sono stati generalmente messi fuori con la scusa della famosa petizione pel potere temporale; i moderati perchè puzzavano di clericalismo, e così si vedono a capo di molti comuni persone che hanno in Consiglio una minoranza o persino si trovano sole o quasi sole di fronte ad un Consiglio avverso. Non citiamo fatti, perchè ciascun lettore ne ha sott'occhio a josa, tali che illustrano ampiamente il nostro asserto. E così si cominciò a lasciar passare la volontà del paese.

Che se non sempre i prefetti hanno potuto aver sindaci del loro cuore (o suggeriti dai loro intimi, per lo più radicali), se hanno trovato talvolta fiera resistenza o creduto savio non affrontarla ciò non è avvenuto nelle nomine dove hanno una più diretta ingerenza, come sarebbero le Presidenze dei Tiri a segno, i Consigli sanitari, e via via. Di leggieri si immagina che cosa avverrà delle amministrazioni delle Opere pie appena sia approvata la legge.

In tutte coteste nomine i radicali sono stati generalmente rispettati, accarezzati, trattati in ben diverso modo da quello con cui lo sono in Parlamento. Al punto, che è entrata negli animi la convinzione che essi tollerano di buon grado i rabbuffi e la severità cui sono talvolta fatti segno nella Camera, ben sapendo di esserne ad usura compensati dall'appoggio che hanno nel paese.

Tutto questo solleva legittime e vive preoccupazioni. Imperocchè non mancano altre cagioni, le quali sono adatte a rafforzare i partiti estremi, e potrebbero recare loro contingenti numerosi, prima fra tutte, la miseria che cresce e si diffonde e aumenta il malcontento delle classi inferiori e medie. Non vogliamo farci profeti di sventure, e non abbiamo per essi alcuna simpatia; ma neppure amiamo farci illusioni pericolose. Ora il vero è che tutte le classi sociali in Italia soffrono, in parte, degli stessi mali che travagliano tutta l'Europa, in parte d'altri, specialissimi a noi, aggravati dalle condizioni nostre. I consumi appaiono scemati, e non solo per le cose di lusso, ma per quelle di prima necessità; la produzione è diminuita notevolmente, il commercio ristretto. Vi sono alcuni che si preoccupano della diminuzione dei valori bancarii ed industriali alla Borsa, e non pensano che è il riflesso di una peg-

giorata condizione economica generale, dalla quale non ci possono trarre il capitale straniero chiamato artificialmente in Italia, o gli artificii lusinghieri ma effimeri delle tariffe. Noi soffriamo tutti quanti: Stato, Provincie, Comuni, famiglie, individui, della stessa malattia, la malattia del secolo, per cui si vuol sembrare più grandi del vero, si vuol vivere meglio di quello che i mezzi consentano; si pensa troppo all'oggi e troppo poco al domani, per cui la previdenza, l'economia, lo stesso sentimento del dovere, si vanno affievolendo, e preparansi tristi giorni alla patria. Imperocchè il paese seminato di malcontento, cosciente o incosciente, è mirabilmente preparato per gli agitatori, per gli arruffapopolo, per coloro che hanno pronta la panacea di tutti i mali, pei ciarlatani politici più pericolosi e, sventuratamente, sempre impuniti. L'opera loro sarà resa anche più agevole da molti amici dell'ordine, i quali si ritraggono stanchi di cotesto spettacolo, del conto in cui è tenuto il Parlamento, del modo con cui è governato il paese; si ritraggono, perchè non hanno la forza di resistere, perchè sentono che le buone qualità loro, l'ingegno, la dottrina, l'indipendenza, il carattere, a nulla giovano.

Per poco si continui per cotesta via, il deputato potrà essere tratto a sorte fra tutti gli elettori, anzichè eletto dal loro suffragio, e se ne avrà lo stesso risultato finale. Laonde il proprietario torna alla pace dei suoi campi, lo scienziato ai suoi studii, il professionista alle sue cure e lasciano il campo ad altri, che per esser più ossequenti, meno scrupolosi, per essere privi appunto delle qualità loro, si troveranno meglio a loro agio. Idee e propositi biasimevoli, se vuolsi, e persino poco patriottici, ma eminentemente naturali ed umani.

A molti sorride, come un porto intravisto da lontano, la formazione di un partito conservatore. Ne scrissero anche di recente il Jacini, il Lampertico, ed altri uomini illustri, d'alto intelletto e di saldo carattere, con convinzione sincera e profonda. Guardandosi intorno, essi trovano dovunque materiali eccellenti, che potrebbero servire alla costruzione del loro edificio; interessi feriti e che domandano una riparazione, ansie e timori patriottici per l'avvenire stesso delle istituzioni e del paese. Vedono la necessità di una finanza più severa e preveggente, di una politica estera e coloniale meno audace ed avventurosa, d'una cosa meno chiassosa ed apparente, ma più solida e continuativa degli interessi delle

classi meno abbienti. Vedono che è urgente ristaurare, anche con provvedimenti legislativi, il culto della famiglia e del focolare domestico, ricondurre Iddio nella scuola donde fu cacciato in bando, opporre il sentimento del dovere alle brame insaziabili che tormentano e divorano il cuore dell'uomo moderno.

Ma ahimè, se i materiali abbondano, manca assolutamente la base sulla quale costruire cotesto edificio! Un partito conservatore è possibile dovunque, fuorchè in Italia. Nè le più sicure garanzie proposte dal Jacini a favore del Vaticano, nè la tacita sua acquiescenza di cui si appagherebbe il Lampertico, nè la rinuncia al potere temporale sognata dal Toscanelli, nè questi nè altri rimedii sono possibili in Italia. Manca proprio l'*ubi consistam*, e manca assai più di quello che alla parte radicale non manchi. Imperocchè noi abbiamo con essa comune non solo il concetto fermo e intangibile dell'unità della patria, ma altresì la base del nostro diritto pubblico, che è la volontà nazionale. La Chiesa cattolica non può accettare questa base: il potere civile, secondo il concetto che se ne fanno i suoi fedeli, e trovasi del pari illustrato nelle encicliche di Leone XIII, nelle lezioni del prof. Perrin a Lovanio e negli studi dell'abate Ferret, viene da Dio, non dal popolo. Ora cotesta azione divina, diretta od indiretta nelle cose dello Stato, nella politica, non può essere accolta senza le più vive e legittime diffidenze, in un paese dove vi è una sola religione, e risiede il capo di questa religione, con giurisdizione su tutta la cattolicità. Capo palese od occulto, e comunque anima di cotesto partito conservatore sarebbe pur sempre il Pontefice, cioè oggi un italiano, domani forse uno straniero, in ogni caso un capo i cui interessi trascendono i confini della patria nostra, possono su molti punti conciliarsi, ma per altri contrastare coi suoi. Basta la presente astensione di molti cattolici dalle urne politiche a far comprendere quali sarebbero il modo, le condizioni, gli effetti della loro partecipazione alla vita pubblica. E, s'intende sempre, della loro partecipazione come partito politico, come nucleo dell'augurato e invocato partito conservatore. Imperocchè la partecipazione sempre più larga ed attiva dei cattolici alla vita pubblica come cittadini, ciascuno secondo le proprie convinzioni politiche, è tal fatto che tutti desiderano ed augurano. Ma da questo, alla formazione di un partito cattolico-conservatore corre gran tratto. Il cattolico al pari dell'ateo, dell'indifferente, dell'israelita, del fra-

massone, al pari di qualunque altro cittadino, quando discenda nell'agone politico, può essere moderato, liberale, progressista, radicale, persino socialista, e conciliare perfettamente colla sua fede religiosa questa sua fede politica. Mentre non è nè patriottico, nè, oseremmo dire, cristiano mettere, in cotal modo, da una parte i fedeli, dall'altra gl'infedeli, e augurare alla patria due partiti i quali metterebbero capo a due autorità infallibili, il Pontefice cattolico ed il gran maestro della Massoneria.

Esclusa, dunque, la formazione di un partito conservatore pel quale, se abbondano dovunque i materiali, mancherebbe la base, rimane a veder su quale terreno possano durevolmente consistere i partiti politici, e sovratutto formarsi una opposizione autorevole, accreditata con larghe e profonde radici nella coscienza del paese.

Per risolvere il problema, è necessario por mente non solo agli uomini che si trovano al governo, alle loro idee, alla loro condotta politica, ma al loro ideale di Stato moderno ed a tutto quello che essi fanno per raggiungerlo. Imperocchè quando lo avremo bene determinato, ci si mostrerà naturalmente, di fronte ad esso, un altro, diverso ideale, compreso ugualmente nell'orbita delle istituzioni, ugualmente, almeno, rassicurante per l'avvenire della patria.

Lo Stato moderno, secondo le dottrine seguite dall'onorevole Crispi, e che egli cerca di tradurre in atto con le sue leggi, è essenzialmente autoritario, invadente, burocratico; è uno Stato con grosse forze, con larghi mezzi, con mostruosi bilanci. All'estero vuole una politica sottratta quanto più è possibile al controllo del Parlamento e dell'opinione, di cui si parli il meno possibile, contro la quale non possano tenersi comizii, nè muoversi attacchi per quanto intelligenti e modesti. All'uopo, si mette questa politica dietro al paravento dell'autorità regia intesa a modo germanico ed austriaco, cioè come può essere intesa negli Stati dove le pubbliche libertà e la costituzione sono largizioni di principe, non come deve essere intesa in Italia, dove, del pari che in Inghilterra, libertà e costituzione sono un *patto reciproco* tra il popolo e il sovrano. Ed accanto a questa, una politica coloniale che già Gladstone, rimproverandola a lord Beaconsfield, qualificava nella storia per *imperiale*, come dire grandiosa, incurante dei mezzi, delle forze della nazione, delle difficoltà del domani, paga di far colpo, di imporre, di sedurre con una cotale esteriore magnificenza, come appunto facciamo noi in Africa a costo delle più amare e terribili

delusioni, agevolmente sopportabili da un paese come l'Inghilterra, che ha largo e antico patrimonio di gloria e di potenza, fatali per noi.

All'interno, cotesta politica è essenzialmente autoritaria; voglionsi prefetti energici, sindaci devoti, autorità che possano tutte esser mosse ad un cenno, come un esercito. Nessuna risoluzione può esser presa, nessun atto compiuto, se non coll'approvazione del Governo centrale. Chi osa resistere, non offende solo il Governo ma — come ebbe a dire di recente un Prefetto a un piccolo Consiglio comunale che non voleva un sindaco imposto contro la volontà di 14 suoi membri su 15, — offende l'autorità e la maestà stessa del Sovrano. Quindi una polizia vigile e intenta a prevenire senza troppo riguardo alle pubbliche libertà; un ordinamento sanitario dispendioso, che interpreti alla lettera il *salus reipublicae suprema lex*, senza riguardo all'individuo, che sacrifica inesorabile e spietata all'interesse della specie, della collettività, violandone non solo l'interesse, ma il diritto. Ferrovie, già s'intende, in mano dello Stato; in mano dello Stato, come i telegrafi, i telefoni e tutte quelle industrie che sono strettamente connesse alla difesa del paese, ferriere, acciaierie, fabbriche d'armi e di polvere, arsenali marittimi. Anche l'ordinamento del credito deve rispondere a questo ideale: una sola Banca di emissione, un solo e potente Istituto di credito fondiario, ambedue strettamente dipendenti dallo Stato; e troppi fatti dimostrano l'ideale forse meno lontano che taluno non creda. Infine, una sola Università di Stato, co' suoi esaminatori ufficiali ed i suoi sommi pontefici della scienza, idea che l'onorevole Crispi ebbe pure a manifestare di recente senza circonlocuzioni od ambagi. La agricoltura dovrebbe essere largamente sussidiata e promossa con premi e concorsi anche maggiori e più frequenti degli attuali; l'industria, in quanto non è direttamente esercitata dallo Stato, sarebbe da esso vigilata e protetta; il commercio stimolato e diretto con tariffe, con premi, con artifizii d'ogni maniera.

Cotesta politica interna ed estera ha tre conseguenze inevitabili: la diminuzione di efficacia del controllo parlamentare, lo aumento strabocchevole dei pubblici funzionarii e dei poteri loro, l'aumento delle pubbliche spese. Lo ha dimostrato ammirabilmente Paul Leroy Beaulieu, nel suo libro *L'Etat moderne*, ed aveva sotto gli occhi la Francia contemporanea, avviata da un pezzo a cotesta meta, e suscitando vivo il desiderio che un libro somigliante sia scritto con la medesima autorità per l'Italia. Il Parlamento riesce

sempre più inefficace in uno Stato dove il Governo ha sempre più larghi mezzi di agire sulle elezioni e sul Parlamento medesimo, quale appunto gli viene fornito dall'accresciuto esercito di funzionarii e dall'aumento delle pubbliche spese. Non occorre aggiungere maggiori particolari, e neppure è necessario analizzare la maggior parte delle leggi uscite dalla presente legislatura mostrando come quasi tutte intendano a cotesto scopo, e riescano perciò a scemare autorità al Parlamento, accrescere il numero dei pubblici funzionarii, aumentando le spese pubbliche.

Ora si comprende che cosifatta politica trovi molti fautori in Italia ed assicuri al Governo che la pratica, un largo suffragio. Ma si comprende assai meno come non insorga contro di essa una vigorosa ed intelligente opposizione, che troverebbe largo appoggio nella tradizione liberale italiana, dentro e fuori del Parlamento. Non vogliamo dire con questo che tale opposizione possa rivendicare a sè il monopolio di cotesta tradizione; ma certo vi sono due modi di intendere la libertà; si può partire dallo Stato, si può partire dall'individuo, e i due modi possono bene dettare gli articoli del credo di due diversi partiti politici.

A coloro che s'affannano ostinatamente alla ricerca dell'impossibile, agli autorevoli campioni del partito conservatore, del pari che a coloro che cercano di formare i partiti sul fondamento labile e pericoloso delle simpatie personali o delle piccole questioni locali, noi ci permettiamo di additare questi due campi, nei quali può essere nettamente divisa l'arena politica, questi due colori che possono distintamente indossarsi dai combattenti, queste due opposte bandiere. Combattano gli uni per lo Stato, gli altri per l'individuo; da una parte, per accrescere le attribuzioni dei poteri centrali a danno dei locali, di questi e di quelli a danno degli individui; dall'altra, per accrescere l'indipendente azione dell'individuo e l'autonomia locale. Così, per citare solo alcune leggi che stanno davanti alle Camere, ma servirebbero assai bene a determinare i due partiti, gli uni adoperino ad affidare allo Stato l'insegnamento primario, reggimentando i maestri come i carabinieri e le guardie doganali, gli altri adoperino a costituire distretti scolastici autonomi; gli uni sanciscano il monopolio d'un grande Istituto di credito fondiario, gli altri provvedano invece a dare maggiore elasticità ed efficacia d'ordinamento agli esistenti; gli uni attribuiscano allo Stato anche il monopolio dei telefoni, gli altri

cerchino di riordinarli bene, come industria privata; plaudano gli uni all'audace politica coloniale e ai successi dell'oggi; sappiano gli altri, con oculata prudenza, evitare o attenuare i disastri che ci può riservare la dimane; gli uni continuino a profondere i milioni in opere pubbliche non sempre indispensabili, quasi sempre costruite con esagerati dispendi, con romana grandezza; gli altri tutelino con maggior cura la borsa dei contribuenti. E potremmo continuare in codesta enumerazione, che può comprendere quasi tutte le leggi messe innanzi al Parlamento e comprende certo tutte le manifestazioni dell'azione dello Stato, se quanto abbiamo detto non fosse sufficiente a determinare quale potrebbe essere la base, quale il programma di una opposizione, che se non potrà vantare il monopolio della libertà, neppur potrà dirsi clericale, conservatrice, moderata o radicale, mentre da tutti questi elementi potrà attingere qualche vigore, avere cioè l'adesione di cittadini ugualmente devoti alla loro fede o teneri dei loro ideali.

I partiti politici, per essere vitali, per avere una efficacia e una azione nel governo della cosa pubblica, si formano e si trasformano secondo le mutate esigenze, combattono le battaglie del giorno, non si fossilizzano nella storia. Si vedano gli Stati Uniti d'America, dove due grandi partiti politici esistono sempre, dove nessuno crederebbe possibili trasformismi e confusionismi a comodo degli individui, ma dove altresì i partiti politici hanno una grande mobilità, s'adattano alle mutate esigenze della gran lotta politica che tra loro si combatte.

Se due partiti politici possono ancora esistere in Italia ci pare che possano così ordinarsi, di queste armi munirsi, su questo terreno combattersi. A questo modo potrà risolversi anche la crisi parlamentare che pare a taluno piena di pericoli per le istituzioni medesime. Imperocchè l'uno e l'altro partito potranno venire al governo, o piuttosto l'uno potrà meglio avvicinarsi ed aiutare il Governo a perseverare nella via che tiene, mentre l'altro potrà additargliene i pericoli e prepararsi a succedergli salvando il parlamentarismo da un probabile sfacelo, lo Stato da una pletora di uffici che metterebbe a pericolo la sua compagine, l'individuo e le autonomie locali da una rovina che non potrebbe essere completa senza compromettere le istituzioni e forse le stessa esistenza della nazione.

P.

LA VILLA DI GIULIO III

SUOI USI E DESTINAZIONI

" Atria marmoreis exsurgunt plura columnis
Ut valeant superare orbis miracula septem. "
OLAO MAGNO.

In uno del fascicoli più recenti, Eduardo Brizio ha, con competenza di maestro, intrattenuto i lettori della *Nuova Antologia* sulla importanza storica e scientifica del prezioso materiale di antichità, che il ministero della istruzione pubblica collocò nel palazzo della villa di Giulio III, sulla via Flaminia.

Egli ha rievocato un mondo scomparso da oltre 20 secoli, e con linguaggio scientifico, ci ha parlato di costumi civili, religiosi e domestici di vetustissime genti. Egli ha dato ai lettori adeguata idea del *contenuto* nelle sale del palazzo. Ma anche il palazzo ha una gloriosa storia artistica, ed una interessante storia aneddotica; e noi intendiamo oggi ricostruire, col lume di documenti inediti (1) e colla guida di scrittori sincroni, la spendida dimora campestre di uno dei più giulivi pontefici del cinquecento. In quelle sale, nelle quali furono raccolti i cimeli dell'antica arte italica, noi vedremo aggirarsi papi e prelati, ambasciatori e cortigiani, artisti e buffoni, commedianti e gentildonne. Noi vedremo Giulio III, circondato dai cardinali, ragionare d'arte col divino Michelangiolo, e intorno al ninfeo dell'acqua Vergine, che prospetta l' ingresso della villa, onorare la virtù del grande artista, obbligandolo a sederglisi a lato. E provandoci a dare idea adeguata del *contenente* la raccolta

(1) Molti di questi documenti furono per noi gentilmente trascritti dal ch. signor Urbani de Gheltof.

archeologica del nuovo museo nazionale, percorreremo amene passeggiate e ombrosi verzieri di mirti e di aranci; intravederemo festosi convivii e allegre caccie; trascorreremo, sotto porticati di colonne di granito e di verde antico, fra statue greche e fontane di porfido; assisteremo a ricevimenti e cavalcate di legati, di principi, di regine e tenteremo di illustrare molti personaggi che allietarono le corti di Giulio III e dei suoi successori.

*
* *

Olao Magno, avventuroso prelato del XVI secolo, autore della *Historia de gentibus septemtrionalibus*, parlando della villa di papa Giulio, colpito da alto stupore, non esita a celebrarla come l'ottava meraviglia del mondo. Il tempio di Diana in Efeso, il sepolcro di Mausolo in Alicarnasso, le mura di Babilonia, le Piramidi di Egitto, cedono il vanto, nella fantasia dell'esaltato scrittore, alla sontuosa villa, che Giulio III aveva fatto costruire per sua delizia. A parte le esagerazioni, all'entusiasmo del Magno partecipano scrittori sacri e profani di ogni età, i quali paragonano Villa Giulia coi giardini di Atene, e cogli orti di Nerone e di Sallustio. Per certo è dessa uno dei più splendidi monumenti della metà del cinquecento e rappresenta forse l'ultima espressione dell'arte del rinascimento. Un altro passo, e si precipita nella decadenza.

Il fondatore della villa, Giovanni Maria Del Monte, era nato a Roma il 19 settembre 1487 nella casa dei Millini in *regione Parionis* da un giureconsulto di molta fama, Vincenzo Ciocchi, del Monte Sansavino in quel di Arezzo. Attese agli studi a Perugia e a Siena sotto la direzione dello zio cardinale Antoniotto; fu legato in varie provincie, riconquistò valorosamente alla chiesa dalle mani dei Malatesta la città di Rimini, fu due volte governatore di Roma. Trovavasi in quest'ufficio nel memorando sacco di Roma del 1527, e in quell'occasione ebbe un'avventura, della quale si ricordò per tutta la vita.

Clemente VII lo diè in ostaggio alle truppe del Contestabile di Borbone, insieme con Pucci e Giberti, vescovi di Pistoia e di Verona, e Bartolini, arcivescovo di Pisa. Tre giorni dopo il sacco, gli ostaggi furono condannati al supplizio a Campo de' Fiori, se non pagavano le somme richieste e furono intanto rinchiusi nel palazzo della Cancelleria.

Quivi li sovvenne la scaltrezza del cardinale Pompeo Colonna, il quale, pur parteggiando per gl'imperiali, fu preso da pietà per quegli infelici. Il cardinale adunque convitò a banchetto e inebriò con vini generosi i soldati di guardia agli ostaggi, per modo che

questi riuscirono a fuggire. Il governatore di Roma insieme coi compagni ebbe la ventura di sottrarsi alla morte, uscendo per la cappa d'un camino, donde calatosi con una fune, raggiunse i cavalli sellati, tenuti in pronto da Giovanni Montebuona, cameriere del Colonna. Giovanni Del Monte deve aver innalzato in quella notte un grosso voto a Sant'Andrea, del quale ricorreva la festa, chè giunto appena al pontificato fece, con disegno del Vignola, edificare in suo onore una chiesa rotonda con pietre, pitture e stucchi di pregio, e tutti gli anni ne celebrò la festa collo spettacolo carnevalesco di corse di palii, del quale può leggersi la descrizione nel diario di Cola Coleine, di cui conservasi copia nei manoscritti del Valesio presso gli archivi capitolini.

Paolo III, Farnese, elevò più tardi il Del Monte alla dignità di cardinale, inviandolo anche al concilio di Trento, ove servì con fermezza di principî e con finezza di accorgimenti gli interessi della curia di Roma. Morto Paolo e intimato il conclave, egli mosse dalla Toscana per assistervi, e Giorgio Vasari, andatogli incontro fuor di Firenze per fargli reverenza, si ebbe da lui questo discorso: « Io vo a Roma ed al sicuro sarò papa, spedisciti se hai che fare e subito avuta la nuova, vientene a Roma, senza aspettare altri avvisi od esser chiamato. » Ma l'affare non corse piano per il cardinale Del Monte come egli presagiva. Il conclave durò tre mesi. Reginaldo Polo e Giovanni Salviati disputavansi la tiara e il sacro collegio non sapeva più che cosa farsi. Un bel giorno, i voti si raccolsero su Reginaldo Polo, e i cardinali decisero di eleggerlo per adorazione. Ma poichè era prossima la notte, il Polo, opponendo la forza delle sue virtù alla volontà dei colleghi, li pregò che, essendo Iddio l'autore della luce, la nomina venisse differita al giorno seguente. Ma il giorno seguente gl'intrighi dei Farnesiani, del Crescenzio, dei cardinali di Ferrara e di Guisa fecero traboccare la bilancia a favore di Del Monte. Reginaldo Polo non ottenne che 26 voti sui 33 necessari e riuscì eletto il competitore dell'ultimo momento, il quale, in memoria di Giulio II suo benefattore, si ascrisse nell'albo dei papi col nome di Giulio III.

Qualche storico ha sospettato, non a torto, che la insperata esaltazione al pontificato riuscisse ad alterare la mente di Giulio. Infatti, contro ogni consuetudine, convocò tosto i cardinali a banchetto, abolì quindi fra gli applausi del volgo, la gabella del macinato, e il dì della incoronazione, regalò come se niente fosse, la terra di Fratta e il suo territorio a Paolo e Giovanni Vitelli. È nota la facezia che il Domenechi gli pone in bocca, poche ore dopo la sua elezione: « Il cardinal di Monte essendo creato papa....

mentre che il calzolaio gli voleva calzare le scarpe pontificali, giudicandole strette al suo piede, disse: *Beatissimo padre, esse non vi stanno bene. Metti pur su*, rispose il papa, *che non vi fu mai scarpa che mi andasse meglio!*

L'indole di questo studio non ci dà obbligo di considerare Giulio III nè come Re, nè come Pontefice. Come uomo, ci proveremo a tratteggiarlo con pochi tocchi di penna. Se Leone X rappresenta sulla cattedra di S. Pietro il rinascimento fiorentino delle lettere e delle arti e ci fa ripensare al giardino di S. Marco, agli Orti Oricellari, alla villa di Careggi, e a tutto un periodo in cui la squisitezza artistica solleva anche la Corte di Roma al culto di piaceri ideali e delicati, Giulio III è la personificazione della borghesia e del prelatume romano elevato alla più alta dignità umana. Allegria, ostentazione di abbondanza, irascibilità, affetto alla famiglia, prontezza alla celia, buon cuore verso gli amici, disinteresse dai negozi fastidiosi dello Stato, gite in barca, pranzi, scampagnate — sopratutto scampagnate — ecco le linee caratteristiche dell'uomo Egli è dedito ai piaceri, ma è devoto, e fors'anco superstizioso; è tollerante, ma non rifugge dai roghi; è giusto, ma è nepotista; non ha lo spirito aristocratico abbastanza per intendere l'arte come fonte di voluttà spirituali, ma l'ama e se ne giova, come manifestazione estrinseca di dovizia e raffinamento di sensualità; incoraggia Ignazio di Lojola, ma abbraccia, bacia, fa doni a Pietro Aretino; si ricompone innanzi al cardinal Cervino che ha in grande ossequio, ma conserva pratica coi cardinali Poggi e Caetani, ritenuti i più epicurei del sacro collegio.

*
* *

Il primo dei Del Monte a cui sorgesse l'idea di fondare sulla via Flaminia, a breve distanza da Roma, un soggiorno di campagna, fu lo zio di Giulio III, il cardinale di Santa Prassede, il quale occupò coi suoi possessi le sponde del Tevere a sinistra della via, sino alle falde delle boscose colline dei Parioli. Egli si limitò in principio ad una vigna e ad una modesta abitazione prospiciente sulla strada, e quindi dal lato opposto, attese alla edificazione d'un sontuoso palazzo, affidandone la direzione a Jacopo Sansovino e più tardi, se la tradizione non mente, a Baldassarre Peruzzi. Morto il cardinale, quelle possessioni che il popolo chiamava « la vigna del Cardinal del Monte » furono ereditate dai suoi nipoti, Giovanni Maria che fu poi Giulio III, e Baldovino, i quali la possedettero *pro indiviso*. Ma quando nel 1550 il primo divenne papa, acquistò a nome del fratello, coi denari però della camera apostolica, molti

fondi limitrofi da Sante Vitelleschi ed altri proprietari, vagheggiando l'idea di ridurre il tutto a splendida dimora di campagna.

Nella stessa via, secondo narra il Fantuzzi (1) sorgeva altra villa con palazzo, decorato da Pellegrino Tibaldi, con giardino, con vigne, appartenente al Cardinale bolognese Giovanni Poggi. Confinava essa con la villa di Giulio, il quale avendo mostrato al Cardinale desiderio di possederla, tosto questi ne fece dono « all'insigne suo benefattore. » È così che in mezzo a tutti questi fondi, parte ereditati, parte comperati, parte avuti in dono, Giulio III si diè a costruire la sua villa degna di emulare le dovizie della vigna de' Medici (2) sul Monte Mario, nella quale Giulio Romano e Giovanni da Udine lasciarono tracce ammirande del loro talento decorativo, tale da vincere tutte le altre che coronavano i dintorni di Roma. E dimentico d'ogni altra cura, non ebbe, nei cinque anni di regno, che la preoccupazione della villa, tanto che il Ciaconi parlando di questa sua passione, usa la parola *insanire* « *cuius studio insanire videbatur* »; e « *per la qual pareva ch'egli impazzisse* » — ribadisce il Panvinio — Per la villa obliò ogni altro negozio religioso e civile e tutti sanno che quando il capo dei cursori apostolici lo interrogava, colla solita formola: *Beatissime pater cras erit Concistorium?* egli ridendo, rispondeva: *cras erit vinea.*

II.

Nella vita di Taddeo Zuccaro, il Vasari rivendica a se il merito di aver suggerito a Giulio III, come architetto della villa, Iacopo Barozzi da Vignola. — Il Papa lo aveva già conosciuto a Bologna, trovandosi ivi in qualità di legato e il P. Egnazio Danti che ha scritto la vita di questo artista, asserisce che lo stesso Pontefice lo invitò a venire a Roma. — Comunque sia, certo è che il Vignola il quale anche per altri lavori figura col titolo di *S. Sanctis architectus*, fu incaricato di presiedere all'architettura della villa, cogli aiuti del Vasari e dello stesso Michelangiolo, senza il consiglio del quale non si fece cosa alcuna. Nei registri della spesa per la vigna Giulia del 1551 e 1552, il Vignola figura colla provvigione di scudi 13 d'oro mensili, onde non sembra fosse dei suoi lavori bene rimunerato. — Questa sorte non toccò a lui solo, chè pochi artisti riuscirono ad andar d'accordo con Giulio, perchè era in cose d'arte incontentabile, specialmente, come scrive Vasari nella vita di Girolamo da Carpi, « quando al principio s'intendea

(1) *Notizie degli scrittori bolognesi.*
(2) Villa Madama.

pochissimo del disegno e non voleva la sera, quello che gli era piaciuto la mattina. » Mestava anche in Corte, con molto disturbo degli artisti, Pier Giovanni Aliotti, vescovo di Forlì, che Michelangiolo chiama con aria di sprezzo il *Tantecose*, il quale, come maestro di camera del Papa, voleva che tutto muovesse da lui, provvedendo egli a medaglie, a gioie, a camei, a figurine di bronzo, a pitture, a disegni.

Riuscirebbe difficile ad uno scrittore, anche colla scorta dei documenti camerali, anche dopo gli studi architettonici sulla villa di Papa Giulio, di Giovanni Stern e del sig. Letaronilly, ricostruire il palazzo e la villa senza il sussidio d'una descrizione compilatane da un artista che ebbe parte nei lavori decorativi di essa. Alludiamo alla lettera che Bartolomeo Ammannati, scultore fiorentino, il quale come vedremo, concorse agli abbellimenti di quell'edificio, scriveva da Roma il 2 maggio 1555 a M.r Marco Mantova Bonavides a Padova. Ritrovò questa lettera nella biblioteca oliveriana di Pesaro un erudito romano, Salvatore Betti, che la stampò l'anno 1819 nel *Giornale Arcadico* di Roma.

Per quanto non tutte le descrizioni dell'Ammannati sieno chiarissime, hanno nondimeno autorità incontestabile.

Incomincia l'Ammannati colla descrizione del tempio di S. Andrea, situato in prossimità della villa, uscendo dal quale per una porta rispondente in un cortile ornato di loggette con verdura, il visitatore entrava in un ameno boschetto di lauri. Tornato quindi sulla via Flaminia, che tagliava parte della proprietà Del Monte, a distanza di oltre 400 metri, giungeva al crocicchio della via dell'Arco oscuro; sull'angolo ove era il vecchio palazzo del cardinale Antonio zio di Giulio. Sorgeva quivi una fontana ricca d'acqua, fattavi immettere con grande spesa da Giulio III, a pubblico vantaggio. L'ornamento di essa era di opera corinzia con colonne e pilastri: nel mezzo una grande lapide recava l'iscrizione: JULIUS III PONT. MAX. - PUBLICAE COMODITATI - ANNO III. Nelle due nicchie laterali le statue della Felicità e dell'Abbondanza; sotto l'iscrizione, una grande testa antica di Apollo versava acqua in una vasca di granito; in cima alla fontana, quattro acroteri; inoltre le statue di Roma e di Minerva, poi due piramidi di granito, finalmente nel centro, un Nettuno pur esso antico e di squisita fattura.

Il disegno della fonte era dello stesso Bartolomeo Ammannati, e ne eseguiva il modello in legno, Giovanni falegname, per scudi 8 e bol. 40, e l'Ammannati ne affidava l'esecuzione, per 45 scudi d'oro, a Franciosino scultore, a Giovambattista da Ravenna e a Francesco di Urbino. I lavori di stucco andarono per le lunghe: vi furono adoperati nell'estate del 1552, Francesco Castiglio e Giovannantonio

veneto: poi nel luglio, gli stuccatori Matteo e Francesco veneziano; e nel settembre, ancora il Castiglio e Federico da Urbino e Romolo Parenzo e Francesco da S. Gallo. Gli stemmi di marmo furono scolpiti da M.° Iacopo e Giovanni Perni. Nel maggio 1553 l'opera era finita, e Battista battiloro fu incaricato di dorare gli stucchi.

Abbiamo trovato nell'archivio di Stato altri documenti, riflettenti lavori di marmo, eseguiti per la fontana di villa Giulia; Giovanbattista scultore fa la testa a un giovinetto nudo « da porsi sopra la fontana. » Ludovico da Urbino acconcia « la testa che va alla fontana. » Tommaso, Andrea e Giacomo lavorano nelle teste « per la fontana pubblica ».

Questa per la vaghezza dell'insieme e la eccellenza delle statue eccitò sovente la fantasia dei poeti. Sarebbe interessante ricordare gli epigrammi che con fiorito latino, scrisse intorno ad essa il cardinal Commendoni, ma ci limitiamo a citarne uno, quanto breve altrettanto intelligibile:

« *Virgo puella, virgo aqua est*
Aut purus hospes adi, aut abi. »

Nella parte posteriore alla grande fonte ideata dall'Ammannati, Giulio III aveva fatto costruire altre fontane minori e peschiere con vaghi giuochi d'acqua, e tre loggiati sorretti da colonne di marmo ed abbelliti di pitture e di stucchi. I loggiati prospettavano sui viali di oltre 400 metri di lunghezza.

Secondo la lettera dell'Ammannati, dirimpetto alla fonte pubblica, sorgeva un comodo casamento con ampia porta di pietra, dal quale per un verde pergolato in volta, lungo 120 metri, alla costruzione del quale attendeva nel 1551 Battista Trasino, procedevasi al Tevere. Sulla riva di questo fiume il Papa aveva fatto scavare un comodo porto, decorato di stucchi, di affreschi e di rimasugli di fornaci vetrarie, parte del quale scomparve nel 1848, e parte ancora vedesi in prossimità del casamento dell'Aquila.

Inoltriamoci ora, colla scorta dello stesso Ammannati, nel palazzo nuovo della villa. Sorge esso in una piazza semicircolare nella quale convergono molte strade. La facciata è d'opera toscana fino al primo piano ed a bozze. Fiancheggiano la porta principale, colonne rustiche con finestre laterali di travertino. Al primo piano sopra la porta, una balaustrata con molte finestre e nicchie. Corona l'edificio un cornicione con due risalti ai lati, nei quali sono accomodate due belle scale a chiocciola. Due altri portoni laterali conducono ai viali del giardino.

L'atrio del palazzo è d'opera corinzia con colonne dai capitelli lavorati di stucco da M.° Marcantonio e suoi compagni e

con numerose nicchie ornate di statue consolari. Ai lati, due grandi sale decorate di storiche pitture, come si vedono anche oggidì, abbastanza ben conservate, con « partimenti bellissimi e bene intesi ». — Nel mezzo di questi saloni ammiravansi due ricche tavole di marmo, fregiate di vari mischi, ciascuna sorretta da tre piedi « cosa molto rara e bella ». Si aprivano dietro a questi saloni, varie camerette «come ricerca la comodità ».

Per un grande arco, incontro all'ingresso del palazzo, entravasi in una loggia circolare « tutta dipinta e ricinta di stucchi » con pilastri e colonne simmetricamente disposti, prospiciente in un cortile a due ordini, di forma circolare.

Dal cortile, per una crociera, ove sorgeva la cappella del papa, uscivasi in due grandissimi viali che facevano capo a un bosco amenissimo.

Per la decorazione dei vari compartimenti della crociera, si spesero somme enormi, dicendoci l'Ammannati, che « in un solo dei palchi intagliati con ricchi sfondati d'oro, v'era entrato dieci mila pezze d'oro ». Quivi vedevansi affrèschi rappresentanti i sette colli, la villa Giulia ed altri soggetti.

Secondo l'espressione dell'Ammannati, la scena di questo bel teatro era formata dal cortile con tre facciate, adorne di colonne, pilastri e cornicioni di marmo. Antiche statue erano adattate nelle 14 nicchie degl'intercolumni. Dei lavori di scultura, l'Ammannati indica specialmente un gruppo rappresentante Venere che accarezza Marte, per distorglierlo dall'idea di partirsi per la guerra; un Ercole appoggiato col braccio sinistro alla clava, sostenente colla destra i pomi delle Esperidi; il dio Pane con la zampogna ed una pelle in mano; la statua di Lavinia; un gruppo di Venere con Cupido scherzante colle armi di Marte; un Silvano; un Bacco che si appoggia ad un Fauno; un Comodo con abito d'Ercole; Vertunno, Pomona, Dejanira, etc.

La facciata di mezzo del cortile avea quattro colonne di mischio, due verdi e quattro altre di marmi venati. Fra le colonne e i pilastri erano scolpite « come camei » le due *imprese* di Giulio III, la Giustizia e la Pace, e la Fortuna afferrata pei capelli dalla Virtù, indi la Carità e la Religione.

L'ordine superiore del cortile, anzichè da colonne era formato da « terminoni avvolti in panni con le teste simili ai pregioni che già scolpivano gli antichi ». Questi talamoni sorreggevano il cornicione e nei vani erano collocati busti di antichi imperatori: fra l'uno e l'altro, quadri di vario soggetto, il mito di Ercole e dell'Acqua Vergine, i quattro elementi, simboleggiati: la terra da Eva; l'acqua, da Venere e dagli Dei marini; il vento da

Giunone; il fuoco, da un bosco d'alberi agitato dal vento, intorno al quale appariva gente in atto di far sacrifizio. Sul cornicione di marmo, onde all'ingiro era ricinto il cortile, ai riscontri delle colonne e dei pilastri, sorgeano trenta statue quasi tutte femminili e moderne che faceano « fine e come ballo » al cortile stesso. Nel centro del quale, ergevasi una gran pila di porfido di 10 palmi di diametro con una statua di Venere nel mezzo, che sostenea un cigno versante acqua dal becco. Ai lati, due vasi di mischio verde, che, giusta le parole dell'Ammannati, « in molti luoghi apparivano di smeraldo finissimo. »

*
* *

Da questo magnifico cortile, per una ricca porta di mischi gialli, lucidi come specchio, entravasi nella loggia detta della fontana segreta, abbellita da 14 colonne joniche, quattro di mischio verde e le altre di vari colori, e chiusa in un lato da un parapetto di balaustri di marmo, « fatto per comodità di chi vuol vedere da basso ». La volta era lavorata di stucchi e di pittura ad oro; nelle lunette vedevansi sette antichi busti di bronzo d'imperatori romani. Il pavimento, di mischi « di tutte le sorte che è stato possibile trovare » con rilegature o guide di marmi venati.

Dalla loggia, due porte davano ingresso ciascuna ad una comoda stanza col soffitto intagliato e il pavimento di mattoni pur essi intagliati; per altre due porte passavasi alle scale per discendere giù nel piano della fontana segreta, lastricato di travertini e ombreggiato da quattro platani, la cui verdura formava bel contrasto col bianco del pavimento e della balaustra, che faceva sponda ad altro piano più prossimo alla fontana. Di contro alla balaustra, erano pilastrini di marmo, intagliati a trofei, ad ellera, a tralci di vite, a foglie d'ulivo, i quali sostenevano un cornicione di stile dorico con metope e triglifi. Fra i pilastri, entro nicchie ornate di stucchi, vedevansi disposte varie statue antiche, rappresentanti la Fede, la Concordia, Minerva, due Muse, due Fauni, Bacco. Due più grandi statue giacenti raffiguravano l'Arno ed il Tevere, nelle quali attesero a lavorare nel 1552 Andrea, Giacomo e Tommaso scultori.

In questo stesso ripiano, oltre varie statue antiche, erano costruite due loggette con stucchi, abbellite da cinque quadri, raffiguranti la leggenda dell'acqua Vergine come la racconta Frontino, (1) e le quattro stagioni dell'anno. Da queste loggette avevan

(1) *Virgo appellata est, quod quaerentibus aquam militibus, puella virgunculа venas quasdam monstravit, quas secuti ingentem aquae modum invenerunt. Aedicula fonti apposita hanc originem pictura ostendit.* »

principio due scale che davano l'accesso ad altro piano « dal quale si vede l'estremo della bellezza di tutta questa fabbrica sì per la quantità di marmi e statue antiche e misti, sì per la bellissima acqua Vergine » che quattro antichi putti di marmo versavano da urne poggiate sulle spalle. Quivi il pavimento più ricco che altrove; le nicchie più splendidamente decorate da statue; le statue assai più belle e in maggior quantità che in altra parte « per esser questo il punto della prospettiva ». In un pilastro quadrato del vestibolo, che dà ingresso al ninfeo, l'autore di esso ebbe cura di lasciare il suo nome, in caratteri di om. 015, con una iscrizione così disposta:

BARTHOLOMEO AMMANATO
ARCHITETTO FIORENTINO.

*
* *

All'uscita del piano inferiore della fontana segreta, trovavansi le uccelliere, e quindi un cortile lungo oltre 100 metri e largo 50 con tre portoni di pietra lavorati alla rustica, donde entravasi in alcune grotte scavate nel monte e rese più fresche da deliziose fontane. Nel centro del cortile ergevasi « una gran pila di porfido antica, delle meravigliose cose che siano in Roma. » L'ornamento di essa non era stato condotto a termine e per la grande spesa che importava e per la morte di Giulio, la quale « ha interrotti questi ed altri disegni belli e onorevoli. »

Quel famoso monumento, del quale si occuparono molti storici, era una gran tazza di porfido rosso, larga 7 braccia, donata al papa da Ascanio Colonna al quale Giulio restituì i beni toltigli da Paolo III; e Ascanio, in segno di animo riconoscente, ebbe l'idea di offrirgli, per la vigna, questa magnifica tazza che si dice scoperta nelle Terme di Tito.

Mancando ad essa alcuni pezzi, Giulio ordinò fosse restaurata. Molti artisti, col consiglio anche di Michelangiolo, vi si provarono inutilmente, fino a che, disperata l'impresa, la tazza fu lasciata come era.

Dalla villa Giulia ordinò fosse tolta Clemente XI di Casa Albani che la fece trasportare nel cortile ottagono del museo pio clementino, donde volle fosse rimossa Pio VI, per collocarla nel centro della gran sala rotonda del museo medesimo.

Recingevano il cortile e la fontana segreta, due giardini di aranci; in uno dei quali ammiravasi un cinghiale meravigliosamente scolpito, e nell'altro un leone in atto di sbranare una fiera. La parte più deliziosa della villa sorgeva sopra un monticello,

sul quale erano una bella e comoda fabbrica con statue e pitture, la casa per il gastaldo e « per tutte le sorti di animali » ed altri giardini ornati di spalliere e verzieri, e il boschetto da uccellare ai tordi. Da quell'altura l'occhio poteva spaziare nel piano sottostante, aspirare l'ossigeno di 36 mila piante di tutte le qualità, e godere lo splendido panorama di Roma, del Tevere, dei sette colli, infino alle maestose fabbriche del Vaticano.

E poichè era uso dei papi di conservare in medaglie le opere più importanti del loro pontificato, così ne fu coniata una, nel diritto della quale è il busto del papa colla leggenda *Julius III pont. max.*; nel rovescio il prospetto della villa, colla iscrizione sovraposta: *Fons Virginis* e nell'esergo *Villae Juliae.* (1)

*
* *

Un interessante documento comunicato dal compianto marchese Gaetano Ferrajoli al ch. Costantino Maes e pubblicato nel n. 1-8 dicembre 1888 del *Cracas*, dà preziose indicazioni sopra altri monumenti di scultura della villa Giulia. È questa una lettera, colla quale l'Amaduzzi supplica l'illustrissimo sig. Abate Visconti a compiacersi di accennargli in poche parole la sorte toccata alle seguenti sculture che abbellivano la villa colla indicazione del luogo, ove ora si trovino.

« La statua di Giunone che il Boissardo accenna come già esistente nel Portico di Ottavia e che riporta incisa in rame;

« La statua della Dea Silvia, turrita, velata, polimamma, formata ad uso di termine, accennata dal Boissardo e dallo Scotto;

« La statua di Cerere, riportata dal P.re Montfaucon;

« La statua di Venere col cigno, riportata dallo stesso;

« La statua di Ercole venuta da Civita Lavinia, mentovata nei conti camerali per le spese fatte in quella villa;

« La testa di Caracalla, mentovata nei medesimi conti;

« L'Erma d'alabastro orientale bianchissimo, col petto di marmo cotognino e variegato, lodato da Boissardo;

« Le colonne di verde mischio trovate alle acque albule di Tivoli, ricordate dal Bacci, dal Ficoroni e da altri;

« Si bramerebbe sapere, se essendo toccata porzione della villa Giulia al gran duca di Toscana, ed essendo andata in quella sua celebre galleria l'Erma d'Eraclito, d'Aristofane, d'Isocrate e di Carneade, come apparisce dalla raccolta dei ritratti antichi degli uo-

(1) È riprodotta nella tavola 221, Tom. II degli *Èdifices de Rome moderne*, del signor Letarouilly.

mini illustri, di Achille Stazio, del Fabbro e dell'Orsini, siavi andato anche quello di Milziade, che oltre il suo nome, porta inciso anche un epigramma greco.

« Si gradirebbe infine di sapere se il vaso di porfido che era nella Villa Giulia e che fu da Clemente XI fatto risarcire e trasferire a Belvedere nel Vaticano, sia quello che è alla fontana del gran cortile o quello che è nel sontuoso atrio del museo Clementino. »

Disgraziatamente nel prezioso foglio dell'Amaduzzi, mancano le risposte dell'abate Visconti, per modo che la nostra curiosità rimane, come la sua, insoddisfatta, pressochè in tutti i quesiti.

Nei documenti della Camera apostolica noi ci imbattiamo fino dal 1552 in una quantità di acquisti di statue antiche, di termini, d'iscrizioni, di busti destinati a decorar la villa. Molti di questi monumenti sono racconciati da Valerio Cioli, da maestro Valente, da maestro Leonardo, da maestro Niccolò. Più rare si fanno le compre nel 1553; ma tra esse, appare una tavola ottagona, venduta a S. S. da Raffaele da Montelupo, per il prezzo di 88 scudi. Il restauratore di quell'anno è maestro Jacopo. In quest'anno medesimo c'incontriamo con Ferrante trajettatore che getta e rinetta tre teste di metallo. Gli acquisti più importanti hanno luogo nel 1554, fra i quali una testa di Caracalla comperata da maestro Valente e l'Hercole venuto da Civita Lavinia, ai quali allude lo Amaduzzi, e un fauno acquistato da Giambattista Capriccio, e una Venere con Cupido, alla quale si riferisce l'Ammannati. Con altro gruppo, ricordato egualmente dall'Ammannati, si riconnette il seguente documento del 1554 « a Leonardo scultore, a buon conto di aver rassettati e racconci Marte et Venere attaccati dove lui ci ha messo Marte che era suo, scudi 25. » Nel 1555 si acquista ancora una lupa gettata da Domenico bombardiero e rinettata da maestro Battista scultore. Nella vita di Antonio da S. Gallo, Vasari narra che Giulio fece togliere dal cortile, innanzi alle logge dipinte da Raffaello « le colonne che vi erano di granito, per ornarne la sua vigna. »

Oltre la tazza di porfido, regalata a Giulio da Ascanio, era anche nella villa il grande sarcofago posto ora nel museo Pio Clementino, nel quale vedesi scolpita in alto rilievo, una battaglia contro le amazzoni; nel gruppo centrale, Achille che rapisce la loro regina Pentesilea. Il ch. Lanciani ricorda un labro porfiretico, trovato a S Adriano « *postea ad villa* (*m*) *Julia* (*m traslatum*). » Altre scolture in marmo ed in bronzo rinvenute in una vigna, presso il ninfeo di Minerva Medica, aveva donato al Papa Francesco d'Aspra suo tesoriere, come narra Flaminio Vacca.

Lavorarono alla decorazione delle stanze, insieme ad una legione di pittori, stuccatori e decoratori. Stefano Veltroni dal Monte Sansavino, nipote di Giorgio Vasari, Prospero Fontana e Taddeo Zuccari, il quale per testimonianza dello stesso Vasari « nelle prime camere del palazzo fece di colori nel mezzo della vôlta, alcune storie e particolarmente il Monte Parnaso; e nel cortile del medesimo, fece due storie di chiaroscuro, de' fatti delle Sabine, che mettono in mezzo la porta di mischio principale che entra nella loggia, dove si scende alla fonte dell'acqua Vergine; le quali tutte opere furono lodate e commendate molto. » Anche Francesco Salviati, dice sempre Vasari: « aveva fatto (per Giulio III) molte fatiche alla vigna, al monte, altrove. »

*
* *

Terminata la costruzione del palazzo e avviata la decorazione interna, si pensò a guarnirne nel modo più ricco le pareti, e il giorno 3 novembre 1552 si spesero 667 scudi e 30 bol. presso i fondaci di Bartolomeo Busotto e di Claudio Bacodi, acquistando dal primo « 130 ale de panni a grottesca di lana » e dal secondo « 326 ale de panni de razzo luni e l'altri sopradetti alla vigna alle stanze del monte. »

In quei tempi s'era diffusa dalla Spagna la industria nobilissima dei corami impressi e dorati (*Guadameciles de España*) che nel resto d'Europa presero il nome di cuoi cordovani, o semplicemente di *cordovani*. Parlando di essa, Leonardo Fioravanti nel suo *specchio universale* edito a Venezia nel 1564, ci dice del gran conto in che uomini illustri e potenti di Napoli, di Sicilia, di Bologna, di Roma tenessero quest'arte di gran bellezza e così grata alla vista, che nelle decorazioni delle stanze sostituì l'arazzeria. E corami d'oro e d'argento non potevano mancare nelle eleganti sale di villa Giulia. Difatti rileviamo da numerosi documenti che attesero alla lavorazione di cuoi per le sale e per le tavole di quel delizioso soggiorno, due oripellari piemontesi, Giovanni e Bartolomeo da Rodobio, artisti già noti per le diligenti ricerche del ch. Antonino Bertolotti.

Fin dalla primavera del 1551, si era pensato di addobbare per S. Santità una stanza da letto. Il lavoro fu commesso a Biagio falegname, al quale si pagano scudi 5 « per prezzo d'una lettiera di noce a collone scannellate al presente, fatta per servizio di N. S. alla vigna. » Al baldacchino del letto provvide, insieme con quello dell'oratorio, un'artista francese, noto per altri lavori eseguiti nella corte di Giulio: « scudi 9 a m° Antonio d'Avignone, pittore, a buon conto d'un baldacchino di raso cremisino per l'oratorio della ca-

mera di N. S. et dependenti di raso turchino di un letto di velo alla vigna che lui ha dorati, scudi 14 d'oro.

Ma il letto della vigna era ben povera cosa a confronto dei letti delle camere papali del Vaticano. Il 31 agosto 1551 si pagano 554 scudi d'oro in oro a m° Agnolo ricamatore « per pitture et opera delli due letti nuovi di raso cremisino ricamati d'oro, uno per N. S., l'altro per il signor Baldovino » e nel dicembre del 1553 190 scudi a madonna Hippolita Cardella » per prezzo d'un cortinaggio di damasco cremisino con sue frangie d'oro et seta cremisina, con la lettiera di noce con sue colonne intagliate, consegnato in Fororia. »

Fusti di sedie di noce tarsiati furono eseguiti per la vigna da Gerolamo da Urbino; e Pasquale da Vinasco vende anch'egli « sedie tarsiate per la villa. » Più tardi, nel novembre sempre del 1551, si acquista da m° Francesco da Caravaggio e Giovanni compagno « una lettiera di noce portata alla vigna » per scudi 25 e bol. 80. È lo stesso Francesco da Caravaggio che fa anche per Giulio « una lettiera da podagra. » Non è noto chi lavorasse « un'armadio per porre i libri alla vigna al Cardinal del Monte » acquistato nel novembre del 1552; sappiamo però che i libri volgari e latini aveva legato un m° Luigi, e riteniamo fosse fra essi un'ufficiolo alluminato da Vincenzo miniatore, a cui il papa donò scudi 22.

*
* *

Nelle calde sere d'estate, Giulio oppresso dai calori del Vaticano, aveva abitudine di recarsi alla villa per Tevere in sontuosa barca. Dal corridoio che mette in comunicazione il palazzo di S. Pietro con Castel Sant'Angelo raggiungeva il fiume e rimontando la corrente, prendeva seco il Cardinal Cola Caetani, che abitava all'Orso presso Santa Maria in Posterula e con esso trattenevasi a prender fresco in amichevoli conversazioni e discendeva di barca nel porto scavato nel Tevere leggiadramente addobbato, con tavole e sgabelli acquistati « da Giovanni falegname. »

Come fosse ornato il naviglio di Giulio III, i documenti del suo tempo non dicono, ben sappiamo che nell'agosto del 1560 furono impiegate 25 canne di raso rosso e giallo vergato per la coperta della barca, acquistate, insieme ad altre stoffe, nel fondaco di Alessandro di Francesco Cambi. Intanto dipingeva la barca M.° Pietro: e la ornava di archi di legno per distendere sopra essi la coperta, M.° Andrea. Della barca e del porto avea cura Andrea Schiavone il quale doveva avere anche altri incarichi, poichè gli troviamo nel febbraio 1552 addebitati scudi sei per comperare « reti da

pescare alla peschiera ». — Questa doveva essere decorata di animali di marmo intagliati, dacchè abbiamo notizia che «un'anitra di marmo alla peschiera » lavorò Tommaso Scultore.

E filo di rame per le uccelliere della peschiera si fa venire da Firenze; e si acquistano conigli per la conigliera della villa, (un'altra ve ne era a Belvedere in Vaticano) e ogni anno si fa il boschetto dei tordi coll'opera d'un Pietro uccellatore; e si comprano fanelli; e si commette a Perugia il miglio per gli uccellini, e si allevano tordi, come appare da due documenti del 16 maggio e del 27 giugno 1550 « a Battista de Milano gabbiaro, per prezzo d'una gabbia per un tordo di N. S. scudi 3 bol. 30 » « Scudo uno a Maturino cartaro, per prezzo di 12 beveratori, una scodella per il bagnar del tordo et sei vasetti da bagnar gli uccelletti della loggia di N. S. »

Ignoriamo se nei tempi di Giulio, crescessero alla villa i paperi; sappiamo che ve ne erano nel febbraio del 1564, quando sotto questa data si registra « scudo uno di moneta donato, d'ordine di N. S. a quel che governa i papari alla vigna, detto *il Papa.* »

Nella villa divertivasi S. S. con buffoni e con musici. — Infatti il 20 giugno 1550, si annotano « scudi 20 d'oro al Moretto buffone, il quale N. S. gli dona, per aver buffoneggiato avanti S. S. » e il 12 settembre 1552 « a Cencio suonatore scudi 20 d'oro per sua provvisione di lui et del fratello, per sonar di liuto innanzi S. S. per agosto prossimo passato et settembre presente. »

Ad ingannare la lungaggine affannosa dei giorni d'estate, papa e cardinali ricorrevano al giuoco delle carte e le perdite del papa e de' suoi erano pagate dalla Camera apostolica. Così il 20 agosto 1551 la tesoreria segreta appuntò « scudi 100 d'oro in oro a N. S., ciò è scudi 30 a S. S. e scudi 70 al B mo Cardinal Di Monte, per giuocare con alcuni cardinali. »

Nè il caso è isolato, chè il 20 giugno 1561, sotto il pontificato di Pio IV, si registrano « scudi 11 bol. 11 a N. S. alla vigna, i quali S. S. fece dare a molti illustrissimi e reverendissimi cardinali, per trastullarsi il giorno dopo il pranzo. »

Nel febbraio del 1551 erano ospiti nella villa due leoni e due leonesse, condotte al papa da un Simone Tedesco; ma sembra non si credesse prudente tenere a lungo quelle fiere nel soggiorno delizioso del papa, perocchè si inviano subito a Pisa, per mezzo dello stesso Simone e di padron Giovanni. Nella villa quindi rimane padrone delle carezze morbide dei prelati e del pontefice un cane, che risponde al nome di Fregametto.

*
* *

Tutti gli scrittori affermano che Giulio consumasse alla vigna pranzi luculliani. Noi non abbiamo molti elementi per dimostrare la verità dell'asserzione. Ci sovvengono a questo proposito due documenti della tesoreria segreta, uno del 12 ottobre 1550, nel quale a messer Amos spenditor segreto si registrano pagati scudi 73, bol. 51 « per ressiduo di scudi 183 bol. 51 di Giuli X, che tanto monta la spesa fatta del pasto che N. S. fece fare alla sua vigna questo luglio prossimo passato a gentilhuomini francesi. »

In altro documento del 28 marzo 1552 si nota la spesa di scudi 1 e bol. 30 « per un pesce e ciambelle il giorno che S. S. andò alla vigna. » Abbiamo altri dati per ritenere che a Giulio piacessero, più dei cibi delicati, gli ordinari e vegetali, e tra essi grosse cipolle che faceva venire da Gaeta. — « *Delectabatur rusticis et gravioribus cibis, caepis praesertim caietanis grandioribus, quae ei perniciem attulerunt.* » Così il Ciaconi.

Nell'ottobre del 1551 la villa risuonò di canti, in occasione d'una festa campestre e d'una merenda offerta ad una giovine gentildonna, che esercitava in corte influenza sovrana. « A quel che cantò alla vigna, quando si fece la cavolata alla signora Hersilia Monti, scudi 4 d'oro dati per mano del maestro dei paggi. »

Il pensiero corre subito ai versi del poeta:

« Del gran pastor di Monte la nipote,
Ersilia, al mondo si leggiadra e bella
Che assomigliare a lei nulla si puote. »

Era l'Ersilia moglie a Giovanbattista Del Monte, e benchè figlia adulterina di monsignor Jacopo Cortese, dotto e ricco prelato di Modena stabilitosi a Roma nei primi del XVI secolo, il cardinal Giovanni Maria volle congiungerla col nipote, il quale ne aveva poca voglia. Il matrimonio avveniva nella primavera del 1544, quando la fanciulla non aveva che 15 anni. L'atto notarile degli sponsali reca la data del 4 maggio di quell'anno, e fu rogato in presenza di Jacopo che aveva legittimato l'Ersilia, e dei due cardinali Del Monte e Cortesi, zii rispettivamente dei fidanzati. In quella occasione Giambattista, seguendo il costume del tempo, « *in signum efficacis contractus matrimonii dominam Hersiliam annulo in eius digito imposito, arravit et osculum ab ea sumpsit.* » È noto per gli storici contemporanei con quanto fasto vivesse a Roma la del Monte, arbitra delle grazie di Giulio, delle quali, a dir vero, non abusò, proteggendo letterati ed artisti. Fu molto erudita nelle lettere volgari e latine e fu così saggia che essendole il ma-

rito morto alla battaglia della Mirandola il 14 aprile 1552, rifiutò convolare a seconde nozze, serbandosi fedele alla memoria di Giovanbattista, il quale aveva suscitato i primi palpiti del suo cuore. Inquietata dai tristi nipoti di Paolo Caraffa nei beni della fortuna, sostenne con animo virile le avversità della sorte, prendendo ad impresa una casa che brucia, col motto: *opes non animum*, per simboleggiare la sua costanza. Pochi letterati dell'epoca, dall'Aretino a Curzio Gonzaga, dal Caro a Bernardo Tasso, dal Ruscelli allo Speroni, dalla Marcelli alla Soderini non dedicarono alla illustre Ersilia canzoni e sonetti. Noi ci riserbiamo di pubblicare su questa gentildonna romana una monografia su documenti inediti.

Non si hanno prove certe che nelle sale della villa fossero recitate commedie. Troviamo commedie fatte in Castel Sant'Angelo, prima da un «Marcantonio delle comedie» poi da una compagnia di veneziani. Nel gennaio del 1551 figura però tra le spese di Villa Giulia, una partita di scudi 30 d'oro in oro «a Matteo, Andrea et Frosia i quali N. S. dona loro per aver recitato da norcino innanzi S.S.»

Nel 1552 fu fatta la commedia latina in Vaticano nelle stanze nuove sopra il corridore. Provvidero alla scena, maestro Giuliano bombardiero e Pietro pittore, il quale v'impiegò 15 canne di cannepata e 800 bullette.

Abbiamo memoria di altre commedie recitate nel 1555. «A maestro Antonio pittore d'Avignone (l'autore delle pitture del velo del letto pontificio) per sua fattura et spesa del Caduceo et cappello di Mercurio, quando si recitò la commedia, scudi 4».

*
* *

Abbiamo detto in principio del nostro scritto che Giulio III rese in questa villa il massimo onore a Michelangiolo Buonarroti. Aggiungiamo qui che Michelangiolo aveva abitudine di recarsi spesso alla villa insieme col Vasari e ripetiamo, che il papa non vi fece nulla senza il suo consiglio. A questo proposito non possiamo resistere al desiderio di ricordare un'aneddoto che onora il papa non meno dell'artista, e fa fede del sentimento dignitoso del Buonarroti nelle cose dell'arte sua.

Nella crociera meridionale della Basilica di S. Pietro, nota col nome di tribuna del Re, Michelangiolo aveva mutato il disegno di Sangallo e invece di otto nicchie ideatevi da lui, vi aveva murato un grande abside, suddiviso in tre emicicli, nel mezzo dei quali sorgeva un'altare e sovra l'altare un finestrone. Per illuminare meglio la tribuna, Michelangiolo proponevasi di aprire tre altre finestre

sopra il cornicione, allorchè i suoi nemici che non ne avevano penetrato il pensiero, stimarono giunto il momento di perderlo presso il Papa e di farlo dispensare dalla direzione della fabbrica. Incominciaron quindi a spacciare che il Buonarroti, con le sue capricciose innovazioni, aveva deformato l'augusta Basilica, sciupando il denaro, ingannando il papa e i fedeli. E la prova era, che la Basilica avrebbe scarsa luce, come potevasi comprendere dalle poche finestre in essa aperte, specialmente nella tribuna del Re, allora in costruzione.

Queste e simili lamentanze, per mezzo dei cardinali Salviati e Cervini, giunsero all'orecchio di Giulio III con tanta insistenza, che il papa convocò la Congregazione della Fabbrica di San Pietro istituita da Clemente VII, chiamando ad assistervi Michelangiolo, perchè udisse le accuse e si difendesse. Radunatasi la Congregazione innanzi al papa medesimo, fu questi che aprì la seduta, esponendo all'artista le doglianze portate contro di lui. « Il papa — così il Vasari, che deve averlo appreso dalla viva voce del Buonarroti — disse a Michelagnolo, che i deputati dicevano che quella nicchia avrebbe avuta poca luce. Gli rispose Michelagnolo: io vorrei sentir parlar questi deputati. Il cardinal Cervini allora rispose: I deputati siamo noi. Michelagnolo riprese: Monsignore, sopra queste finestre, nella volta che si ha da fare di travertini, ne va altre tre. Voi non me lo avete detto, soggiunse il Cardinale. E Michelagnolo soggiunse: Io non sono, nè manco voglio essere obbligato a dirlo, nè alla signoria vostra, nè a nessuno, quello che io debbo e voglio fare. L'ufficio vostro è di far venire i denari, ed aver loro cura dai ladri e al disegno della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltosi al papa, proseguì dicendo: Padre Santo, vedete quello che io guadagno; che se queste fatiche che io duro, non mi giovano all'anima, perdo il tempo e l'opera. Il papa che lo amava gli mise le mani sulle spalle e disse: Voi guadagnate pell'anima e pel corpo. Non dubitate. E per aversegli saputo levare dinanzi, gli crebbe il papa amore infinitamente, e comandò a lui e al Vasari che il giorno seguente ambedue fussino alla vigna Julia; nel qual luogo ebbe molti ragionamenti seco, che condussero quell'opera quasi alla bellezza che ella è, nè faceva, nè deliberava cosa nessuna di disegno senza il parere e giudizio suo; ed in fra l'altre volte, perchè egli ci andava spesso col Vasari, stando Sua Santità intorno alla fonte dell'Acqua Vergine con dodici cardinali, arrivato Michelagnolo, volse (dico) il papa, per forza, che Michelagnolo gli sedessi allato, quantunque egli umilissimamente il recusassi, onorando lui sempre, quanto è possibile, la virtù sua. »

III.

Fino dal 1553, con atto rogato dal notaro Antonio Massa di Gallese, Giulio donava a suo fratello Balduino la villa che prima possedevano, come accennammo, *pro indiviso* ed a questo aggiunse altro splendido dono, il palazzo poi detto di *Firenze* che il pontefice nel principio del suo regno avea acquistato da Giovan Pietro Cardelli, e fatto restaurare, con l'animo di destinarlo ad abitazione decorosa dello stesso Balduino e suoi eredi. Il 16 settembre 1555, pochi mesi dopo la morte del fratello, Balduino dettò il testamento, istituendo erede universale Fabiano, suo figlio naturale legittimato, al quale vietava di alienare la villa Giulia propriamente detta, col palazzo in essa contenuto, essendo intenzione del testatore che questa splendida possessione si conservasse nel patrimonio della famiglia Del Monte « in memoria dello zio Antonio cardinale e del fratello Giulio III ». Questo divieto estendevasi alle statue, alle colonne, ed agli altri ornamenti esistenti nella villa ed è anche ricordato in una delle iscrizioni latine del Ninfeo, mentre la seconda di esse, non priva di grazia, ci fa conoscere, che la villa era aperta al pubblico e ciascuno poteva, « non pur goderne l'amenità del passeggio, ma carpirne qualche frutto. » *Ollis vero qui florium, frondium, pomorum, olerum aliquid pelierint, Villici, pro anni tempore, pro rerum copia et inopia, proque merito cuiusque, largiuntor*, onde il detto rimasto proverbiale a Roma, *vigna di papa Giulio* per indicare, *roba di tutti*, o *di chi piglia, piglia*. Ciò spiega un epigramma latino di Antonio De Felici, pubblicato nei carmi dell'Arcadia, secondo il quale, villa Giulia avrà per proprietario quel marito, che potrà dire di esser rimasto costantemente in pace colla moglie. Ma poichè, secondo il poeta, rara e quasi impossibile è la concordia nel talamo, così la vigna, dopo più secoli attende ancora un padrone.

A questa parte della storia della villa ha recato nuova luce un accurato studio del Sig. D. Tesoroni dal titolo: « *il palazzo di Firenze e l'eredità di Balduino Del Monte* ». Da esso infatti apprendiamo che nell'agosto del 1556, secondo del pontificato di Paolo IV, il giovinetto Fabiano non potè godere e forse neppure venire in possesso dei beni lasciatigli dal padre; dappoichè questi furono confiscati dalla Camera apostolica, alla quale pretendevasi appettassero, o perchè ad essa antecedentemente sottratti, o perchè acquistati e migliorati da Balduino coi denari dell'erario pubblico. Ne seguì un giudizio tra il Fisco e Fabiano, terminato il 9 aprile 1557 con sentenza del governatore di Roma, Pietro Belo, per la

quale si condannò Fabiano a sborsare alla Camera la somma cospicua di 237,000 scudi d'oro in oro « scaltramente usurpata » da Balduino al tesoro pontificio, per impiegarla in vari acquisti e specialmente per comprare e ristaurare il palazzo Cardelli e per provvedere alle fabbriche di villa Giulia.

Senonchè eletto Papa, dopo la morte di Paolo IV, Giovanni Angelo dei Medici col nome di Pio IV, il sequestro fu tolto e fra il nuovo pontefice e Fabiano Del Monte venne stipulata transazione, addì 14 settembre 1561, per la quale tornavano a Fabiano tutti i beni paterni, eccetto il palazzo già Cardelli, in Campo Marzio, e la villa Giulia.

E valendosi di alcune riserve contenute nell'atto anzidetto di transazione, il Papa concedeva al cardinal de' Medici e all'abate Borromeo proprio nipote, di godere, vita naturale durante, l'usufrutto della vigna già del cardinal Poggio e delle altre ad essa contigue poste dal lato destro della Flaminia, fra la via dell'Arco Oscuro e le colline dei Parioli. Con nuovo Breve del 17 gennaio 1562, Pio IV confermava ed ampliava la donazione, cedendo in modo assoluto a Cosimo e suoi successori, oltre il Palazzo già Cardelli, la vigna Poggi, fermo restando l'usufrutto a favore del cardinal de' Medici. E in segno di liberalità verso i nipoti, Carlo e Federico Borromeo, donava al primo in usufrutto vitalizio, al secondo in pieno dominio per sè e per i suoi successori in perpetuo, le rimanenti vigne Del Monte, e cioè, *le vigne sul colle* che estendevansi dal lato del Pincio verso il *palatium villae Juliae;* la villa situata di rimpetto alla via dell'Arco Oscuro, sul cui portone bugnato leggesi ancora il nome FABIANUS DE MONTE, nome che vedesi ripetuto sulle finestre della contigua casetta, con traccie di figure dipinte nella facciata, e la *vigna,* propriamente detta di *papa Giulio,* da non confondersi colla *villa* dello stesso papa, ossia del « *palazzo nuovo* » con annessi giardini. I nomi di Carlo e Federico Borromeo veggonsi nelle iscrizioni delle fontane poste agli angoli della via dell'Arco Oscuro, in una delle quali è anche il nome di Filippo Colonna, dacchè parte di quei possedimenti passasse in dominio di quella illustre casa (1).

La villa Giulia, propriamente detta, col palazzo dell'Arco Oscuro fu ritenuta da Pio IV a disposizione della Camera apostolica, per riceverví gli ambasciatori, i cardinali legati ed altri personaggi illustri prima del loro ingresso solenne nella città.

(1) In una di queste iscrizioni leggesi; *Philippus Columna — Paliani Dux — Mag. Neapoli regni — Comestabilis* e più sopra: *Carolus Card. Borromeus;* nell'altra *Federicus — Card. S. R. E. — aquam publicae — Comoditati revocavit — Anno Domini MDCLXXII.*

Roma antica aveva avuto nel Foro come sede degli ambasciatori, la *Graecostasis*, Roma papale ebbe la villa Giulia. I cittadini lo appresero officialmente la mattina del 4 gennaio 1561, leggendo negli *avvisi di Roma* « al S.or. Fabianino di Monte è stato restituito tutto quello gli fu levato di papa Paulo 4. to. eccetto la vigna et alcuni palazzi dei quali S. S.tà se ne vuol servire per sè per suo diporto et parte per accomodare amb.ri de Principi che veniranno ».

Tuttavia prima anche di questo annunzio e cioè nel 10 febbraio 1560, era stato ospitato nella villa il Conte Scipione d'Arco primo camerlengo di S. Maestà cesarea, e il 27 marzo vi troviamo gli ambasciatori del duca di Firenze, che nelle splendide sale del palazzo « ebbero un solennissimo banchetto. »

Come vedesi, dal 1560 incomincia per la villa di Papa Giulio una nuova istoria. Vi sono alloggiati il giorno 11 maggio 1561 « l'ambasciatore di Venezia et suoi gentilnomini »; — nel giugno posteriore « l'eccellentissimo signor Duca di Ferrara. »

Nell'estate dello stesso anno eravi in villeggiatura la signora Virginia, alla quale si raccomanda dal papa « che abbia cura a governarsi, essendosi inteso che la è gravida » È questa la figliuola di Guidobaldo II della Rovere duca di Urbino maritata al conte Gilberto Borromeo, nipote *ex sorore* di Pio IV, che questi adottò nel 1560, non avendo congiunti del suo nome.

Nel novembre, sempre del 1561, alloggiava nella vigna il figlio del duca di Firenze, che fu poi Francesco I. Trovasi infatti colla data dell'1, negli *avvisi di Roma*. « È arrivato questa sera il principe di Fiorenza, che per la prima notte ha alloggiato alla vigna di Giulio III » e in data degli 8 « Domenica passata, il principe è stato fatto entrare solennemente in Roma e poi col Papa ha cavalcato fino al Laterano. Pare che il papa voglia condurlo alla Magliana per una partita di caccia. »

Nel 1612 la villa fu concessa in uso al Cardinale Giojosa. — Racconta il Valena che nell'ottobre di quell'anno il Cardinale ebbe, in occasione del concistoro, lunga e grata udienza da S. S., la quale di moto proprio, avendo inteso che cercava una vigna, gli donò in vita quella di Papa Giulio fuori di porta del popolo. — Morto Giojosa, la vigna tornò agli antichi usi — Noi non possiamo qui dar l'elenco di tutti i personaggi, che si fermarono alla villa Giulia prima di entrare solennemente a Roma, ma non possiamo astenerci dal ricordare, l'ingresso trionfale di Cristina regina di Svezia avvenuto il 23 decembre del 1655. — Ce ne hanno lasciato memoria lo Sforza Pallavicino in una relazione esistente nella biblioteca Albani pubblicata da Tito Cicconi e Ga-

leazzo Gualdo Priorato, il quale assistè di persona alla cerimonia, che non si può imaginare più fastosa e più interessante per la storia dei costumi. —

La cavalcata avvenne il giorno 23 nel pomeriggio, e l'augusta donna si fermò a villa Giulia, il cui palazzo era decorato da iscrizioni e pennoni, recanti il suo stemma: un manipolo di spighe di grano, traversate da due sbarre bianche in campo azzurro. S. M. salì nelle stanze alte della villa, ove era stata apparecchiata una lauta tavola di ogni varietà di rinfreschi, di vini, di acque, di confetture. Poi ricevette gli ossequi dei più cospicui personaggi del corteo; e monsignor Farnese, maggiordomo di S. Santità, la presentò in nome di Alessandro VII, di una carrozza, di una lettiga, d'una sedia e d'una chinea. Era la carrozza tutta d'argento, con statue, figurine, intagli, imprese misteriose, invenzione del cavalier Bernini, coperta e figurata di velluto celeste, tempestata di brocche d'argento massiccio e fregiata di listoni tessuti di cordoncini parimente d'argento. Vi erano attaccati sei corsieri leardi con finimenti di velluto egualmente cremisino, trinati d'argento, con fibbie, briglie, borchie, testiere dello stesso metallo, guidati da cocchieri vestiti del drappo suindicato.

La lettiga e la sedia secondavano l'ornamento della carrozza, con muli adorni di stoffe e di finimenti analoghi. La chinea pur learda, superbamente coperta da una gualdrappa di velluto turchino « sparsa tutta di figurine d'argento con gentil simetria lavorate. »

*
* *

Sulla fede di Vasi, il Moroni ed altri scrittori affermano che Pio IV attese a restaurare il palazzo della villa Giulia che incominciava a deperire. La notizia trova nei registri della spesa della Camera qualche conferma. Abbiamo infatti che nel 1561 e 1564 m° Jacopo di Castello lavorava di muratore « nella fabbrica nuova della villa di N. S. sopra la fontana pubblica » ricevendo in conto scudi 140, e ai 20 giugno di quest'ultimo anno, m° Hieronimo de' Vecchi ebbe scudi 9 « per doi arcarecci (1) quali hanno servito per la fabbrica. » In questi stessi anni, m° Benedetto, alias Schela scalpellino, lavorava architravi di Teverino per la loggia della fontana ricevendo in conto 190 scudi, e Paulo Pianetti vi eseguiva altri lavori di scultura. Domenico

(1) Con questo nome si designano in commercio grossi travi di castagno di una prescritta misura.

Quarta fonditore acconciava nel 1560, « i condotti delli putti della fontana » e nel 1554 m° Pietro Valente lavorava pitture di chiaroscuro « intorno alla gronda nella fabbrica della vigna di N. S. » Intanto Simone Cioli e Nardo scalpellino scolpivano per la vigna le armi del papa in marmo e Pietro Fiorini, con ordine di m° Pirro Ligorio architetto, dipingeva stemmi e imprese di Pio « nelle stanze nuove della vigna. »

Sotto il pontificato dello stesso Pio IV si provvide a rinnovare i letti nella villa, acquistando dobletto di seta bianco e rosso ed altre stoffe; si commisero a Giovanni Ruscone oripellaro « cuscini di corame roscio per le sedie; » si fecero dipingere da m° Pietro Venale sei banche lunghe, rosse; si comperò da Mongilli, merciaro al Moro, spalliere bergamasche per servizio della mensa; si ebbero, da m° Niccolò fabbro uno scaldaletto, e da Martino bicchieraio fiaschi, bicchieri, caraffe ed altri utensili inesprimibili: dieci risme di carta straccia furono acquistate per scudi 3, bol. 20 nel fondaco di m^r Andrea Crinini.

La villa fu in quel tempo (1560) rassettata e rinettata da Bernardino Manfredi e da Riccio, vignarolo. L'antico Andrea Schiavone ebbe la barca rinnovata e rifornita, lo stesso uccellatore Pietro comprò da Jacopo, venditor di uccelli in Campo di Fiori, una ragna per tortore e tordi, e s'ebbe inoltre un ronzino per il servizio del boschetto.

Secondo Giovanni Stern, il passaggio delle truppe tedesche e spagnuole nella metà del secolo scorso, per la guerra di Napoli, recò alla villa non lievi danni e vi si fondò un ospedale militare. Clemente XIV volle restituire alla villa il suo primitivo splendore; la ricuperò, commise la sovraintendenza dei lavori al cardinale Archinto e al marchese Camillo Massimi, impiegandovi abili artefici. Pio VI condusse il restauro a compimento e ne lasciò memoria nella lapide: *Pius sextus P. M. — Juliae villae jam vetustate corruptae — inchoatam a Clemente XIV — instaurationem perfecit — anno MDCCLXXVIII — pont.sui anno III.*

Ai tempi dell'architetto Stern, l'edificio continuava ancora a servire per autunnale diporto del pontefice, ma poco appresso viene per la storia della villa Giulia un periodo di squallore e di abbandono. La potenza del tempo, che travolge uomini e cose, ridusse la deliziosa dimora di Giulio III un deserto.

È noto che Leone XII fece ancora risarcire il monumento, riducendolo a scuola di veterinaria e di anatomia comparata, che Pio VIII soppresse. Dopo l'epidemia del 1837 — lo si rileva da un elegante latino di Angelo Mai — rimosso dalla villa il nosocomio de' buoi, le scuderie ove un dì si alimentavano regi corsieri ove,

un dì splendevano cocchi aurati e gualdrappe riccamente ornate, furono adibite a deposito di tristi cataletti — *tristes sandapilae* — per il trasporto dei morti di colera.

Nel 1854 il proministro delle finanze, Angelo Galli, vi ammonticchiò i libri della stamperia camerale; più tardi il ministro delle armi la ridusse a deposito di polveri. Dal 1870 ad oggi servì all'autorità militare per rinchiudervi oggetti di vestiario e macchine fuori d'uso, fino a che il Governo italiano, seguendo il suggerimento d'uno scrittore francese, il signor Letarouilly, l'ha ridotta a museo di antichità classiche.

Rallegriamocene.

D'ora innanzi il visitatore della villa di Giulio III non udrà più il mormorio delle fontane d'acqua Vergine, scintillante in conche di porfido, nè aspirerà il profumo di verzieri di mirti e di aranci. Il suo occhio non riposerà più su spalliere di lauri e di bussi, nè vedrà sovra declivi di fiori, statue di marmo o gruppi di bronzo; egli non incontrerà più, al rezzo delle piante, oziosi prelati in abito paonazzo o in mozzetta di porpora, ma ritroverà il classico palazzo di Jacopo da Vignola, divenuto silenzioso ricetto d'una civiltà scomparsa, nel quale converranno maestri e scienziati per affrontare e risolvere nuovi problemi d'arte e di storia.

RAFFAELE ERCULEI.

UN' OMBRA

NOVELLA

Il conte Flavio Catilinari parve molto mutato a' suoi rari amici, quando tornò a Roma dopo un viaggio di tre o quattro mesi: era pallido e triste, più taciturno dell'usato. Egli si avvedeva di questo, ne soffriva, ma sdegnava impigliarsi in troppe simulazioni.

— A che pro'? — pensava: — Non sanno tutti forse che ho scacciato di casa mia la contessa? E non ne conoscono tutti la ragione, e ne sorridono?

Tutti almeno credevano di conoscerla, tutti volentieri ne ciarlavano a bassa voce.

Non v' erano stati scandali. Tre o quattro giorni prima della sua partenza il conte aveva condotto sua moglie a casa dei parenti di lei, che l'avevano accolta con estrema freddezza, e da quel momento la bellissima signora non aveva più nè ricevuto nè reso visite, non s'era mostrata a teatro, non s'era lasciata vedere in nessun concerto. Appena la si poteva scorgere a Villa Borghese o a Villa Pamphily, sola, in carrozza chiusa. Varii giovani dell'aristocrazia parlavano con ammirazione, quasi con entusiasmo,

di quel ritiro; ma qualche signora, tra le migliori amiche della contessa, aveva più volte insinuato:

— Passerà, passerà...

Chi poteva dubitare della colpa di Giuliana?

Quanto più questa colpa rimaneva indeterminata, tanto più agevolmente se ne inventavano e mormoravano i particolari. Il marito l'aveva sorpresa col pittore Gabriele Lancia, o nel salotto di lei, o nello studio di lui, che monta! E subito, senza scalpori, l'aveva rimandata al padre; poi era partito per divagarsi, per non assistere al primo scoppio del proprio disonore. Qualcuno aggiungeva esser corsa una sfida; altri asseriva che il pittore, giovine mite ma fermo, interrogato, aveva negato irrompendo in grandissima ira. Tutto ciò poteva esser vero a un tempo.

Flavio sedeva nel suo scrittojo, ampia stanza a vôlta, di stile severo, ornata, ma più ricca di libri che di ninnoli; e gli occhi suoi non potevano staccarsi dal quadro che chiareggiava appena sulla parete di fondo, in penombra. Era il ritratto della contessa Giuliana, non finito, inquadrato in un'ampia cornice nera, dipinto da Gabriele Lancia.

La nobilissima testa bruna, di meravigliosa finezza, dal profilo altero lievemente aquilino, emergeva come da una nuvola bianca per la gran pelliccia abbozzata, e spiccava pallida sul fondo quasi nero, come una figura d'avorio sur un campo d'ebano. Il collo lungo, purissimo ignudo, la pettinatura semplicissima, non un giojello, non un accessorio, disegno di singolar delicatezza, pennellata larga e piena.

La pittura era stupenda, ma l'artista non s'era certamente illuso mai d'infondere tanta vita, quanta ne conferiva ad essa lo sguardo lungo, intenso, affascinato del Catilinari. Flavio sentiva ora, sentiva l'anima di Giuliana in quegli occhi e in quelle labbra. Tale egli l'aveva adorata.

Due anni di matrimonio erano passati come un sogno; assai più lunghi e certi e definiti gli parevano i pochi mesi trascorsi dal giorno in cui si era separato da lei. Come aveva potuto desiderare che un pittore ne ritraesse la forma incantevole sur un

pezzo di tela? Simile al re Candaule, non gli era bastato il sentirsi signore di tanta bellezza, ed aveva voluto che altri, che tutti l'ammirassero con lui, ma in effige, solo in effige? Lo aveva lusingato il pensiero di perpetuare una visione adorata, quella fissata nel quadro? Gli aveva sorriso l'idea di accrescere il suo tesoro ornandolo d'arte? Non conosceva fors' egli già il suo temperamento dispostissimo a tutte le melanconie, fra cui prima la gelosia, che, quand'anco dorma, agita almeno coi sogni?

O forse si era soltanto arreso alla proposta del pittore, giovane di straordinarie attitudini, a cui senza dubbio il ritratto della contessa Catilinari poteva recar molto giovamento?

Subito se n'era pentito. Gli occhi bigi lucenti di Gabriele carichi d'attrazione per la intensità del mirare, fissi nei grandi occhi bruni di Giuliana, l'avevan turbato fin dal primo giorno. E quasi che la sua vigilanza passiva, ma continua, desse valore e sentimento a quegli sguardi che s'incontravano nelle lunghe interminabili sedute, Flavio sentiva crescere ogni giorno l'azione di quel fluido. Tutti i suoi pensieri concentravansi mano mano verso quel foco, ed egli se ne sentiva ardere e consumare.

Ora egli guardando il ritratto provava un'amarezza ineffabile. L'immagine di Giuliana restava a lui, ma forse in quel momento stesso Giuliana, il cuore, il bel corpo di Giuliana appartenevano a Gabriele.

*
* *

È vero: egli non aveva macchia.

Prima che un'imprudenza della contessa, o la perfidia d'un servo, o la maligna solerzia d'un amico gli avessero rivelata la colpa, egli aveva scacciata la infedele, affinchè i sospetti degli estranei non precedessero il castigo. Ma, salvo l'onore, se pure l'onore non consiste in quel tanto di materia che si porge alla maldicenza, — era salvo il suo cuore? Allontanata dalla sua casa Giu-

liana, non ne era rimasta la viva e straziante memoria nella suppellettile scelta dal gusto di lei, nelle abitudini familiari da lei regolate?

Sì, e quel ritratto incompiuto gliela rendeva ancora più viva e straziante.

Flavio, con lo sguardo e la mente al quadro, giocherellava con una stecca giapponese di cui s'era servito per tagliare un libro nuovo. A poco a poco la mano si serrò e strinse il manico di quel pugnale in forma di gingillo, e a lui balenò il pensiero di sfondar la tela e distruggere la pittura accusatrice, annientare il fascino di quegli occhi e di quella bocca che la tavolozza d'un artista, rivaleggiando con la Natura, avevano saputo creare.

Ma non si mosse. Se non la carità per la squisita opera d'arte, valse ad arrestarlo l'idea della puerilità che si sarebbe insinuata in quello sfogo, in quella vendetta.

A poco a poco l'impeto si trasformò senza scemare, divenendo più cupo e profondo. Qualche cosa diceva entro di lui: — Non l'immagine tu dovresti distruggere; l'immagine è innocente, l'immagine è tua; in Giuliana è la colpa...

*
* *

Qual colpa?

Tutte le volte che si presentava alla mente di Flavio Catilinari la irrimediabilità della sua sciagura, e ch'ei sentiva con crudele evidenza come la sua piaga sarebbe rimasta aperta e sanguinante finchè Gabriele avesse potuto godere della bellezza di Giuliana; tutte le volte che dal cuor suo sfuggiva il grido della condanna, tosto balzava dal fondo della sua coscienza questa domanda:

— Qual colpa?

Ah un'ombra forse... Sì, l'ombra della gelosia gli aveva offuscata la vista. Egli s'era troppo affrettato a liberarsene, ed era

stato troppo coraggioso contro il suo amore, troppo timidamente scrupoloso verso l'onor suo. L'onore, l'onore! Quanta parte di fisima e di debolezza nel concetto di quest'onore! Allo sdegno di Giuliana aveva risposto con la preghiera di non levare un inutile rumore. Quando Gabriele s'era presentato per proseguire il ritratto, ei gli aveva detto che il ritratto non si poteva proseguire per una ragione che il pittore certo non ignorava.

— Comedia! — aveva risposto, quando il giovane artista s'era rifiutato a ricevere il compenso dell'opera interrotta. — Comedia! — quando costui era tornato per ottenere una franca spiegazione. E Flavio aveva aggiunto allora, che se il Lancia si reputava offeso da quei modi bruschi, poteva pure inventare un pretesto perchè non gli mancasse la soddisfazione delle armi. E — Comedia! — aveva ripetuto, quando Gabriele s'era ostinato a rinunziare a qualunque sotterfugio per ingannare il mondo, dichiarandogli di non sentirsi il più lontano diritto a rendersi complice dell'ignominia inflitta alla contessa.

Poi Flavio era partito. Nessuno seppe mai il tedio, le smanie solinghe di quella corsa a traverso l'Europa.

*
* *

Durante il viaggio il conte Catilinari era stato, per così dire, inseguito e raggiunto da varie lettere di Giuliana.

Che pro' ne aveva avuto? I particolari su cui egli fondava l'accusa erano incontestabili; il più sottile esame non poteva dimostrarli falsamente interpretati, perchè essi non si potevano nemmeno raccontare; o piuttosto, quel che si giungeva a determinare con la parola era soltanto la loro parte esterna, ovvia, scusabile in cento guise, ma scusabile invano. Leggendo e rileggendo quelle lettere affannate, il conte tentennava il capo, quasi ripetendo ancora fra sè l'aspra parola:

— Comedia! —

Flavio non poteva aspettarsi una confessione, e comprendeva che molti altri nel suo caso, o avrebbero atteso che si formasse un nodo in quella trama di sentimenti da cui s'era sentito irretire, o si sarebbero contentati d'un ammonimento che mostrasse alla donna il pericolo di lei e la coscienza del pericolo nel vigile.

Ma fino al ritorno in Roma il conte non provò vero pentimento del suo eccessivo rigore, del suo troppo improvviso sacrificio.

Il pentimento venne a grado a grado, giganteggiò, si trasformò in rimorso, quand'egli rivide Giuliana, e sentì d'amarla più che mai, e comprese il male infinito che le aveva fatto. Oh! il pallore, il delicatissimo pallore di quel volto, come lo accorava e lo deliziava al tempo stesso!

Ma quanto cresceva in lui la fiacchezza nel giudicar l'amata, tanto ei s'irrigidiva nella dissimulazione. Tornò al circolo, alle conversazioni, ai teatri; e sulle prime si giustificava fra sè allegando il bisogno di non mostrarsi sconfitto dal tradimento domestico; poi dovette confessare a sè medesimo ch'egli frequentava i saloni e i ritrovi tutti dell'eleganza, col pensier fisso, con la lusinga accorata d'incontrarvi Giuliana: timido in questo, sulle prime, poi sempre più audace ed abile stratega.

E, o fosse per l'istesso intendimento, o fosse perchè oramai la parte di vittima cominciasse a stancarla, Giuliana pure tornava a poco a poco fra le amiche, ai concerti, ai passeggi, alle cacce. Pure, ella non aveva potuto riprendere a rigore il giro delle sue antiche abitudini; era dovuta discendere d'un gradino per non sentirsi continuamente insultata da un saluto freddo, da un sussurrio discreto, da un comento che le volteggiasse d' intorno maligno.

Quanto più si allontanava dalla sfera elevatissima in cui fino a pochi mesi addietro era stata ammirata e carezzata, tanto più frequenti erano i suoi incontri col marito, il quale, per ragioni meno forti ma simili, mischiavasi ora alla folla degli eleganti e delle eleganti, anzichè starsene, come prima soleva, fra le persone di consuetudini affatto serie, anzi austere. Flavio trascurava per questo gli studii prediletti; e con le sue stesse mani si formava e allargava il vuoto attorno a sè.

L'acuto morboso piacere d'imbattersi spesso in Giuliana, non bendava gli occhi di Flavio in maniera da non fargli comprendere quel lento digradare di lei.

Assai volte, quasi senza pensarci, egli andava a un teatro, a un concerto, a un ballo, sentendo la lotta del desiderio e del timore di vedervi la contessa. E ogni volta, ritirandosi dopo il suo vano eccitamento di quella insaziabile brama, egli sentiva che Giuliana s'allontanava da lui, o meglio s'allontanava da quel che ella era stata, scendeva, scendeva. E il conte avvolgeva allora in un medesimo rimprovero e sè stesso, e Giuliana, e la famiglia di lei che nè proteggeva, nè confortava la pericolante.

Quasi ogni notte il Catilinari recava con sè il pentimento di una parola, d'un cenno che avesse potuto palesare ad altri, forse a Giuliana, la sua continua e desiderata tortura. La sua nobile fronte cominciava a solcarsi di lievi rughe; le occhiaje gli s'ingrandivano. A trentatrè anni ne mostrava già quaranta. E forse non si sarebbe sostenuto a lungo in quella battaglia intima, forse non avrebbe saputo più reggere a quel vedere l'amata sempre circuita, corteggiata, ammirata per brio, galanteria, grazia quasi provocante, quantunque superba e squisita, se un interno lavorio non gli avesse dato energie novelle.

Senza alcun disegno preciso, il conte sorvegliava Giuliana. Fra i molti zerbini che l'attorniavano, fatui, smancerosi, adescati dalla mezza vedovanza di lei meglio ancora che dalla sua bellezza di sì altero carattere, Flavio vedeva apparire a intervalli Gabriele Lancia. E del pittore spesso gli parlavano amici e nemici, tutti compiangendolo, talvolta con gelide allusioni al passato. Il Catilinari badava poco alle dicerie, e osservava. O la contessa era più abile di lui nel giuoco, o veramente l'artista non era e non era stato amato mai. Infatti Giuliana lo accoglieva sempre con molta cortesia; talora, quando era presente il marito, gli parlava con effusione, quasi volesse far vedere a forza che lo prediligeva in mezzo a tutti quegli scipiti e frolli damerini, dei quali il meno peggio non sarebbe stato degno di camminare di pari passo con l'artista oramai quasi celebre e tuttavia modesto.

E il pittore non si mostrava mai lusingato di quegli atti di preferenza troppo ostentati, falsi e tenui come un orpello. Flavio lo vedeva allontanarsi dal gruppo dove la bellissima donna brillava; richiamato, tornarci; prima e dopo con aspetto taciturno, talora soffuso di pallore improvviso.

Un giorno s'erano trovati faccia a faccia, il conte e l'artista, in un viale deserto di Villa Borghese.

Si capirono subito: la carrozza di Giuliana era passata di là un momento prima; tutti e due camminavano aspettando, fantasticando e soffrendo per lei, simpatizzando quasi, nel comune dolore. Gabriele si fermò di bottò; Flavio proseguì per la sua via, come se non lo avesse veduto.

Ma subito dopo sentì dietro un passo affrettato; si volse:

— Debbo parlarle — disse il pittore coi bigi e lucenti occhi offuscati e la voce tremula.

Il conte si strinse nelle spalle con espressione di sprezzo, quasi di scherno, senza sostare, rizzando l'alta persona.

E udì la voce tremula dirgli sempre più da lontano:

— Ma è possibile che non voglia intendere la verità!... Per un'ombra, per un'ombra!...

Flavio non potè udir altro: la voce tremula si perdette nel rullare e nello scalpito d'una carrozza che s'avanzava lungo il viale. Poi altri passanti, altre carrozze, e saluti, e cenni, e ciarle di amici, e risate.

Ma il conte sentiva ancora quelle parole:

— Per un'ombra!...

Villa Borghese cominciava a divenir solitaria. La meravigliosa pineta che incornicia l'anfiteatro di piazza Siena, strideva tutta nel frinire insistente, pettegolo delle cicale. Tratto tratto venivano gracchiando dal Pincio bruni stormi di tàccole, piegavano ampio il volo e sprofondavano nel folto degli alberi. Lo stridere delle cicale principiò a interrompersi qua e là, poi quasi a dissolvere il fitto ritmo, e languì finalmente nel vasto frondeggiare della pineta fremebonda al primo alito della sera.

Crescendo il silenzio, si destò la voce delle fontane; e per la

Villa si sparse il chioccolio, il murmure, il sussurro di quella limpida conversazione. Pareva che le fontane avessero aspettato proprio quell'ora di raccoglimento, per narrarsi le loro magiche istorie in un linguaggio cristallino.

Ma il conte sentiva ancora quelle parole:

— Per un'ombra!...

*
* *

Si, un tempo; ora non più. Flavio Catilinari non poteva repugnare all'evidenza: Giuliana scendeva a poco a poco fino al livello d'una donna galante. Egli comprendeva perfettamente che la colpa non doveva attribuirsi intera a lei; ma quando, ma dove, ma come aver la forza di gridarle: Tu ti perdi per esasperazione?

E poi, non era già troppo tardi?

Flavio, nato e cresciuto nell'eleganza, dotato di sensibilissima fibra aristocratica, era indotto a giudicare il progressivo digradamento della contessa da circostanze che ad altri, non a lui, potevano sembrar futili o accidentali: dal modo di vestire.

Alta, esile, di gusto eletto, Giuliana non trascendeva nell'abbigliamento.

Ma Flavio che l'aveva conosciuta fanciulla ed era poi vissuto con lei per due anni d'inobliata dolcezza, vedeva benissimo tutte le impercettibili fasi della trasformazione. Egli osservava che Giuliana, invece di seguire i capricci della moda con temperata cura signorile, moveva ora incontro a quelli, li cercava smaniosa, li presagiva, financo li inventava. La foggia ardita d'un cappellino, più ancora, il sottil senso di compiacimento nel portarlo, quando tuttavia altre signore si limitavano a occhieggiarlo nelle vetrine, eran per lui un'accusa, o meglio, un ammonimento. Una volta mancò poco che, passandole accanto per via, non le dicesse ghignando:

— Sfrontata!

Talora bastava che Giuliana passasse in carrozza con quella o

questa donna, perchè Flavio sentisse una stretta al cuore. Le sarebbe corso dietro per gridarle:

— Bada!

Inutilmente allora si rimproverava, ripetendo a sè medesimo:

— Che te ne importa?

Egli per ultimo doveva confessare in silenzio, che, dopo aver condannato quella giovine bella, affascinante, ammirata, desideratissima, avrebbe preteso che ella rimanesse incolume, vittima invendicata, colpevole solo per lui.

E veramente, con nuova amarezza, ora si sorprendeva in certi istanti di supremo egoismo, a volere che ella fosse stata colpevole quell'unica volta, a ciò che almeno non lo dilaniasse il rimorso d'averla spinta giù per la china egli medesimo, per una ombra.

*
* *

All'ultimo veglione Flavio incontrò Giuliana. La contessa Catilinari era mascherata, indossava un magnifico dominò di broccato paonazzo; ma egli non esitò un momento a riconoscerla.

Dopo essersi a lungo annojato nella sua solita combriccola di ganimedi che, in un palchetto di prim'ordine, si stordivano e stordivano mezzo teatro, parlottando con tutte le mascherine, strillando e sghignazzando e stappando bottiglie di champagne, il conte se l'era svignata per andarsene a casa quatto quatto. Traversando un corridojo, vide tra un gruppo di signori il dominò violaceo sentì che era lei, lei per cui egli era venuto lì nel doppio scopo di godere della sua vista e sorvegliarla; e si fermò.

Subito Giuliana si fece largo e gli si mise al braccio.

Così passeggiarono un poco, seguiti dal codazzo di zerbini con cui il dominò parlava e rideva volgendosi qua e là, stringendo la mano all'uno, lasciandosi ghermire un braccio dall'altro. Ella non si dava la pena di mutar voce. Il Catilinari, con un riso ebete sulle

labbra, si abbandonava facendosi trascinare in mezzo alla folla donde partivano esclamazioni, scherzi, stupidaggini, madrigali al passaggio clamoroso del dominò violetto e del suo corteo.

Era trascorsa di poco mezzanotte e il veglione giungeva al colmo. Il ritmo dei ballabili arrivava a strappi di fra il clamore della moltitudine. L'aria che si respirava era pulverulenta. Le voci erano in gran parte rauche; gli occhi quasi tutti o irritati o stanchi; il gesto, dovunque, esagerato; la parola, dovunque, o sciocca, o indiscreta, o stolta. Un manicomio, una fornace, una bolgia infernale, tutto questo pareva il teatro rosseggiante nell' insieme.

Tratto tratto Giuliana rivolgeva a Flavio la parola, dandogli del tu come a tutti gli altri. Flavio rispondeva a monosillabi, e ciò gli costava sforzi inauditi. Si sentiva posseduto ognor più dalla vertigine; eppure una muta gioja gli traboccava dal cuore.

— Fuggire... fuggire!... gli gridava una voce dentro; e così viva che gli pareva di sentirne il ronzìo nell'orecchio.

La contessa trionfava: cento sguardi la cercavano, cento desiderii l'assediavano con quella improntitudine che fuori del veglione sarebbe pazzia.

Un momento la calca separò dal sèguito il conte e la contessa Catilinari.

— Mi sento soffocare — disse Giuliana.

— Vuoi uscire? — domandò il conte, nel modo stesso con cui lo avrebbe domandato a una mascherina qualsiasi che avesse avuto bisogno d'aria e di riposo.

Ella rispose replicando:

— Mi sento soffocare.

Uscirono dal teatro. La notte era fredda e tempestosa. Flavio accennò, e dal buio si partirono i due occhi gialli d'una vettura. La contessa s'era già abbattuta sui cuscini come una malata, stupendamente voluttuosa in quell'abbandono e in quella penombra: già la carrozza da nolo si metteva in movimento, quando Flavio v'entrò.

Non sorrideva più.

Subito Giuliana si tolse la maschera sospirando forte.

— Dove si va? interrogò il vetturino.

Giuliana alzò la mano come per dire:

— Dove vuoi.

E il conte gridò:

— Dove vuoi.

La carrozza si allontanò nella tenebra traversata dalla bufera, sotto la pioggia violenta.

Il domani, primo giorno di quaresima, il conte e la contessa Catilinari partivano, all'insaputa di tutti, per Napoli.

UGO FLERES.

IL PALAZZO DI SAN GIORGIO IN GENOVA [1]

Altro che Mascarati e Rampini! La città era divisa in due fazioni, in due eserciti. Si gridava: — Viva il palazzo di San Giorgio, morte all'avancorpo del palazzo di San Giorgio! — Si raccoglievano migliaia di firme per mantenere l'edificio tutto quanto in piedi, o per gettarne a terra la parte anteriore, su cui ferveva la mischia. Si tenevano discorsi, conferenze, concioni, comizii pro e contro. Si minacciava di mandare all'aria il Sindaco, la Giunta e di fare le nuove elezioni comunali con le bandiere di San Giorgio restaurato o di San Giorgio distrutto. Dall'una parte i negozianti, i mercanti, i banchieri, gl'ingegneri, i sensali, tutti gli uomini d'affari, tutti gli uomini positivi; dall'altra tutti gli artisti, tutti gli archeologi, tutti gli uomini di studio, tutti gli idealisti. Qualcuno, a vero dire, stava coi Bianchi che avrebbe dovuto schierarsi fra i Neri; qualche altro disertava nel campo nemico; pochissimi, a cagione della natura pronta e risoluta del Ligure, si mostravano indifferenti o dubbiosi.

Il popolo, in generale, non inclinava agli interessi materiali: si sentiva legato dalla vecchia tradizione, infiammato dai gloriosi ricordi. Votarono regolarmente 56 associazioni operaie, prima col mezzo dei loro rappresentanti nella Confederazione genovese, poi separatamente una ad una sulle proposte del loro rappresentante; votarono, fra gli altri, i barcaiuoli, i meccanici, i fuochisti marittimi, gli scaricatori di carbone, i cocchieri, gl'imballatori; votarono *consci del dovere, che incombe ad ogni ordine di cittadini, di intendere al decoro della patria, che altri rinneghi o trascuri;*

(1) Vedi la *Relazione del deputato Francesco Genala in nome della Commissione nominata dal Ministro della pubblica istruzione.* Firenze, Landi 1889.

votarono *rammentando quanta gloria cittadina favelli dalle mura del palazzo, già testimonio del patriottismo più ardente, di intemerata probità e d'illuminata beneficenza:* votarono insomma *contro la minacciata demolizione, anche parziale, del palazzo di S. Giorgio.* Bisognava sentire con quale ammirabile precisione di concetti e di parola, con quale profonda convinzione, ma insieme con quale sicura tranquillità gli operai, rappresentanti delle Società confederate, parlarono alla Commissione ministeriale, di cui l'onorevole Genala fu presidente e relatore. Nella misurata eloquenza di quei giovani gagliardi, privi di baldanza, ma liberi da ogni incertezza, s'indovinano le due qualità, che, adoperate dal popolo, valgono a migliorare il mondo od a sovvertirlo, secondo i modi ed i tempi: vedere netto lo scopo, e saper aspettare. In un comizio della Confederazione operaia un giovine avvocato, eletto allora allora socio onorario di essa, volle scagionare gli operai genovesi dalla falsa accusa di essere demolitori: — « Mi assumo di gridare in nome vostro: non è vero. È pur questa la Confederazione, che vive del soffio creatore di Giuseppe Mazzini, di colui, che dalle tradizioni storiche dei comuni trasse gli auspicii e la fede nell'avvenire della patria italiana. Qui intorno a noi sono lapidi commemorative, sono gonfaloni e bandiere recanti date gloriose, sono i ritratti dei nostri martiri; ed oseranno dire che noi siamo insensibili alla religione dei ricordi e che a noi non parla la storia? » — E l'oratore accennava alle origini del comune di Genova; e riportava l'uditorio all'anno 1257, quando la città echeggiò la prima volta al grido di *fiat populus;* e ricordava le pietre innestate nel 1262 quali trofei nella facciata del palazzo di San Giorgio, le pietre del sontuoso castello dei veneziani in Costantinopoli, distrutto dalla vendetta dei genovesi insino alle fondamenta, ma poi subito rammentava l'impeto di patria carità con cui si tolsero dall'androne del palazzo medesimo le catene di Porto Pisano per restituirle all'antica rivale; e notava come, appunto nella parte che si dovrebbe demolire, sedette l'antico consiglio dei Padri. — « Ivi sedette la maestà del Comune, ivi fu il primo stemma, poi sigillo di Genova: un grifo, che serra sotto la poderosa ugna un'aquila, a significare l'imperatore Federico, cui Genova sola tra i Comuni italiani ricusò tributo di vassallaggio. »

Con gli operai andavano d'accordo i dotti. Enrico Harrisse, che pubblicò nel 1888 a Nuova York un volume intitolato: *Cristopher Columbus and the Bank of Saint George*, scriveva da

Parigi al nostro Ministro della istruzione, non senza un'ombra d'ironia: « Croyez-le, monsieur le Ministre, en ces temps d'un prosaïsme désespérant, il est bon parfois de faire un retour vers le passé et chercher à perpétuer ce qu'il a de glorieux. »

Nè la minaccia della demolizione poteva offendere gl'italiani soltanto, chè anzi, soggiungeva lo storico americano, siccome la gloria della Casa di San Giorgio fu gloria universale, così gli studiosi di tutto il mondo civile hanno il diritto di vederla protetta. Sino dal 1865 in fatti un Polacco, il principe Adamo Wiszniewski aveva pubblicato un libro sulla Banca di San Giorgio, *la plus ancienne*, come diceva il titolo, *banque de l'Europe*. E il Gregorovius e altri grandi tedeschi si scossero. Intanto alla Società ligure di storia patria s'univano in fratellevole abbominio contro ogni spirito distruggitore le Società storiche del resto d'Italia, fino quelle degli Abruzzi, della Sicilia. Nelle liste dei favorevoli alla conservazione integrale del monumento il caso aveva messo proprio accanto firme d'uomini d'ogni colore: il nome del padre Vincenzo Marchese, per esempio, e quello del generale Canzio. Innanzi alla Commissione ministeriale alcuni si commovevano sino alle lagrime. Un illustre professore, con la voce tremante, chiuse il suo nobile discorso così: — Sono quattro pietre vecchie, le quali domandano pietà e rispetto: io la sento questa pietà, io lo sento questo rispetto. — E piangeva.

Anche la tesi opposta aveva la sua grandezza, aveva la sua poesia; ma i molti, che la sostenevano, non erano, al pari della maggior parte degli altri, abili negli studii e nella parola. Avvezzi meglio al fare che al dire, mettevano volentieri innanzi le ragioni transitorie, gli spedienti secondarii, più inclinati, per cagione di un certo naturale sospetto, a combattere le opinioni degli oppositori che ad aprire il proprio animo. Eppure Genova, la superba, s'intende e si ammira, anche quando grida che il commercio d'oggi deve passare innanzi ad ogni altra cura, sopra la maestà dei ricordi; ed in codesto incedere sprezzante, quasi direi barbarico, si sente, in fondo, il diritto moderno, si sente la forza dell'avvenire. Il porto popolato di navi e di barche, le vie piene di carri e di facchini, il romore, il frastuono, le gomitate, gli spintoni hanno la loro bellezza, che deriva da cento cause diverse, ma segnatamente dall'idea di un' avidità infaticabile e dell'invidiato guadagno. I commercianti, che nei luridi magazzini del Deposito franco manipolano i bei zuccheri bianchi per pagare il dazio della

qualità più scadente, che danno i seducenti colori allo scialbo caffè, che mescolano merci avariate con merci sane, olio d'oliva con olio di cotone, che avvolgono solo per uscire dal portone della dogana di stuoie leggiere i sacchi o pigiano le merci in botti sottilissime affine di godere un beneficio sopra le tare: codesti negozianti sono gli eredi di quelli, i quali dalla Sicilia, dall'Armenia, da Maiorca, Cipro, Damasco mandavano in Germania e più lontano zucchero, pepe, garofano, noce moscata, cannella, galanga. Il Deposito franco, fondato dalla Casa di San Giorgio nel 1595, principia appena appena a trasformarsi adesso, avendo la Camera di commercio fatto costruire un magazzino alla moderna, capace di 20 mila tonnellate di merci; ma le altre, che in ciascuno degli ultimi tre anni salirono a quasi un milione di quintali, stanno tuttavia ammonticchiate nelle vecchie e umide casupole di due piani con le scalette strette ad alti gradini, dove i camali mezzi nudi portano a spalla barili e sacchi e casse e ceste d'ogni peso e d'ogni misura. Bella gente, degna di qualche strofa nell'ode che il Carducci promise intorno a San Giorgio: il collo grosso e la testa non grande, gli occhi generalmente azzurri ed i capelli ricciuti, le spalle formidabili e i muscoli michelangioleschi. Sembrano Telamoni.

Il Deposito franco è dunque ancora un' archeologia in carne e anima, non in mattoni sgretolati e in pietra logora, come il contrastato avancorpo dell'antico palazzo. E gli scagni nei vichi della vecchia Genova, accanto alla Loggia de' Banchi, quegli stambugi angusti e tenebrosi, ove nei giorni di cattivo tempo si contrattano merci e noli per centinaia di mila lire, sono anch'essi un rudero vivo del passato; sono una reliquia i larghi e bassi portici di Sottoripa, ove oggi vanno nelle bettole profonde i camali a consumare i loro lauti guadagni, e nel buon tempo passato, come stampava in Francoforte il Salbrigio l'anno 1655, certe allegre brigate tenevano larga provvista di bucce d' agrumi per buttarle in viso ai mercanti mentre attendevano ai loro negozii, e di funicelle per tirarle attraverso la via e far incespicare e battere del naso in terra i passanti: passatempi di cui forse non è perduta la tradizione.

Anche l'avarizia ha il suo pregio. Furono cauti nello spendere e animosi nell'ammassare quei trentacinque cittadini, di cui stanno, a titolo di grande onore, nel palazzo di San Giorgio le statue, parte in piedi, se il legato in favore della Repubblica o di pie istituzioni toccava un certo largo capitale, parte sedute, se il lascito

riesciva ancora più generoso. Sta seduto nella sua cattedra di marmo gentilmente ornata, quel Francesco di Vivaldo, che nel 1371 donò del proprio al Comune novanta *Luoghi*, cioè novemila lire d'allora: un dono di tanto momento, scriveva il Giustiniani nel 1534, *che si saria franchita la Repubblica e poi avria avuto una grossa entrata*, quando i Padri non si fossero mostrati più teneri della utilità presente che di quella dei figliuoli e nepoti. Il Vivaldo, il quale era, secondo monsignor Agostino Giustiniani, il più ricco cittadino de' tempi suoi, viveva tanto umile da parer quasi povero, senza servidorame, senza sfoggio di case. Nel ritratto marmoreo la lunga veste, chiusa dall'alto al basso con innumerevoli bottoncini, casca in pieghe quasi euritmiche sul petto e dalle ginocchia; le mani scarne sono modellate con singolare finezza di verità; il volto sbarbato, affilato, solcato di rughe profonde, con gli occhi grandi spalancati, presenta alcuni dei caratteri della parsimonia: parsimonia benefica! Nella lunghissima iscrizione del piedestallo, scritta in genovese, si legge, tra le altre cose: *Questa imagine e missa cossi per memoria... delle virtue soe e in exempio e arregordo che deli altri vogliam cossi fa e ciaschun per anima de quello lo altissimo dee pregar*. I tanti milioni donati pochi anni or sono da un'altra famiglia genovese al porto ed agli ospedali vinsero la insigne liberalità del Vivaldo. Ed i milioni, certo, anche in sè stessi, hanno la loro poesia; nè si possono dire prosaiche le cifre, allorchè si rammenta, per esempio, come dal 1881 al 1888 la portata delle navi approdate a Genova crebbe in media annualmente di 221 mila tonnellate di stazza, e nel medesimo tempo in ciascun anno, le merci imbarcate, trasbordate o sbarcate aumentarono circa di tonnellate 177 mila; allorchè si ricorda come per diritti doganali e marittimi e per proventi ferroviarii si riscuotono adesso nel porto di Genova ogni anno più di novantadue milioni di lire.

Ora, non è egli chiaro che, innanzi allo spettacolo di questo maraviglioso rifiorimento commerciale, una parte della cittadinanza dovesse mostrarsi impaziente di togliere dalla sola via, la quale allaccia verso il mare le Porte opposte della città e conduce al Deposito franco, alla dogana, alle calate, un resto architettonico di sei secoli addietro, credendolo una rovina e un intoppo? Si poteva egli pretendere che ognuno giudicasse tranquillamente, imparzialmente da sè i tre quesiti: quale sia la vera importanza di quel resto architettonico; se sia proprio una rovina; se sia proprio un

ingombro? Si poteva egli esigere che in tanto ardore di passioni e di tenzoni il commercio credesse agli eruditi e agli artisti?

E non di meno bisognava che nell'un modo o nell'altro la interminabile contesa finisse. Ebbe i suoi principii nel 1822, si ridestò più volte, mutarono i combattenti, mutarono i giudizii degli uomini, si contraddissero da sè stessi i Ministri della istruzione, delle finanze, del tesoro; finalmente la questione, due anni or sono, invelenì, tra il Governo e l'Autorità comunale nacquero nuovi dissidii, nuovi puntigli, la intera cittadinanza, come s'è detto, si svegliò e s'accese. Quando Dio volle, nello scorso maggio, il Ministro Boselli, considerando *la grande importanza, che ha per l'arte e per la storia la conservazione integrale del palazzo detto delle Compere di San Giorgio in Genova*, considerando *che all'integrità del palazzo sembrano opporsi interessi commerciali e di pubblica utilità*, elesse una Commissione, di cui il deputato Francesco Genala, ex Ministro dei lavori pubblici, fu presidente, e membri il Carducci ed il barone Carutti, storici, il Direttore delle industrie e dei commerci, i professori di economia politica e di architettura nella Università di Torino, il professore di architettura nella Accademia di Brera. Il terzo articolo del decreto di nomina imponeva alla Commissione di interrogare le autorità locali *interessate nella questione*, oltre a tutti quegli altri cittadini, da cui avesse potuto sperar qualche lume. Dopo uno studio preliminare, essa interrogò e sentì in fatti un centinaio di persone, parte chiamate, parte capitate spontaneamente, dai senatori e dai deputati genovesi ai bottegai ed agli artieri, dai capi delle principali amministrazioni pubbliche e dei principali corpi morali ai sensali ed ai faccendieri, dagli ingegneri, dagli artisti, dagli eruditi, dai letterati, fra cui il Barrili, dai giornalisti, fra cui *Gandolin*, sino ai popolani del porto, i quali non sapevano parlare altro che nel loro fiero dialetto.

Uno di questi, di pelle bronzina, con la fronte bassa, con la ispida barba e le folte sopracciglia più nere del carbone, pronunciava tanto serrato ch'era difficile intenderlo, e, rizzandosi in piedi, battendo il pugno sulla tavola, alzando lo sguardo al soffitto, così concludeva il conciso discorso: — Genova, signori, ve lo dico io, tra pochi anni supererà Londra e Nuova York. — Un senatore magro e nervoso, gridava: — Se tollerassi che fosse lasciato un vecchio ostacolo al mio caro commercio genovese, sarei un cattivo amministratore, un pessimo cittadino. — Un altro senatore

esclamava: — Guai alle nazioni, che non rispettano il loro passato. L'Italia da che cosa fu fatta? Fu fatta dalla sua storia. — Un negoziante: — Vie larghe ci vogliono, strade diritte. Genova ha il vizio di non guardare più in là del suo naso. — Un altro negoziante: — La ricchezza e la grandezza di Genova nacquero e si mantennero nei vichi torti, ove non batte il sole. Per tornare grandi e ricchi dobbiamo imitare le ristrettezze e i risparmii dei nostri padri. — Un bottegaio, che rappresentava, a sentirlo, quattrocento cittadini, scagliandosi contro gli abili restauratori di vecchi monumenti, diceva: — Noi ripeteremo ai nostri figliuoli: ecco, guardate questa venerabile antichità, è stata fatta dal tale con i mattoni del mio compare Tizio, con le pietre del mio compare Sempronio. — Un farmacista, mandato dai ventiquattro medici che frequentano la sua spezieria, replicava: — Igiene, aria, luce, polmoni. — Un costruttore assicurava che, sgomberare la via, distruggendo la facciata del palazzo di San Giorgio, sarà il più degno modo di festeggiare il centenario di Cristoforo Colombo. Un mediatore, cercando un'ingiuria da buttare in faccia ai difensori della catapecchia storica, pronunciò, con accento di supremo disprezzo, questo oltraggio: *poeti!* e il Carducci, bonariamente, sorrise. Un avvocato negò la sincerità della maggior parte delle firme nelle petizioni per demolire l'edificio, affermando che almeno nove decimi di esse o erano apocrife o di gente ingannata. — L'antico monumento è il palladio della libertà genovese. — È una topaia, un nido d'insetti, un sudiciume, una carcassa. — Distruggerlo o toglierlo dal suo posto sarebbe un delitto. — Tenerlo in piedi è una vergogna del paese. — Ogni giorno, davanti ad esso, nella strozzatura della via, accade una qualche disgrazia. — Neppure il più lieve accidente è mai seguito intorno al palazzo. — Per isolarlo verso il mare occorrerebbero dugentocinquanta mila lire. — Ne occorrerebbero trecento mila. — Mezzo milione. — Un milione. — La nuova via avrebbe una pendenza impraticabile. — La pendenza sarebbe di pochi centimetri. — La nuova via toglierebbe ogni difficoltà, contenterebbe tutti, sarebbe la vera panacea. — Sarebbe inutile — Sarebbe la sciagura del Deposito franco. — Sarebbe una maledizione.

Quattro giorni durarono gl'interrogatorii. La matassa, a poco a poco, in mezzo alle più strambe contraddizioni, si andava dipanando. E intanto la Commissione chiedeva documenti, dati statistici, misure, disegni, progetti, rivedeva, ristudiava ogni cosa, vi-

sitava minutamente il palazzo, pesava il pro e il contro con la più serena imparzialità di giudizio, finchè potè dichiarare all'unanimità, che l'antico palazzo del Capitano del Popolo, impropriamente chiamato avancorpo del palazzo di San Giorgio, costituisce un insigne monumento nazionale, prezioso per la storia civile, per l'arte e per la storia dell'arte; che il grande movimento di persone e di carri d'ogni specie ha luogo a stento, talvolta con pericolo, per l'angusta via del Commercio, ond'è necessario provvedere, in modo conveniente, alla più comoda e sicura viabilità; che se per provvedervi fosse inevitabile demolire una parte del palazzo del Capitano del Popolo, essa Commissione vi avrebbe, per necessità di cose, aderito. Il punto stava nel giudicare se la demolizione fosse proprio inevitabile.

Il palazzo antico, di cui rimane la parte anteriore con la sua bella fronte e restano molti piloni e muri, aveva la pianta rettangolare, 19 metri larga sul prospetto e 36 lunga sui fianchi. In mezzo era un cortile, stretto di appena 4 metri; giravano intorno ad esso le sale e le stanze; davanti, al piano terreno, s'apriva il portico, al primo piano stava il salone, lungo quanto è lunga la facciata e profondo quasi dieci metri. La facciata, di stile archiacuto, ha cinque decorose arcate al basso, rette da due piloni angolari e da quattro colonne intermedie, quattro ampie finestre quadrifore al primo piano e quattro finestre trifore nel secondo, scompartite queste e quelle da gentili colonnine con archivolti intagliati. Il piano inferiore ed i membri decorativi sono di pietra, il resto è di mattoni. Una epigrafe latina e sincrona, un po' nascosta dall'arco acuto della porta, ci parla così in nome del palazzo medesimo: *Nel 1260 Guglielmo Boccanegra, essendo Capitano di questa città, comandò ch'io fossi fatto. Di poi frate Oliviero, uomo divino per acutezza di mente, mi adattò al comandato uso, di servire a residenza di chi fosse per essere nell'ufficio di Capitano.*

Frate Oliviero in un atto del 1257 è chiamato *ministro et operario portus et moduli civitatis Januensis.* Gli vendevano in Carignano, dove sono anche al dì d'oggi le petraie, un terreno *cum petreriis seu lapidicinis:* dal che s'intende come il frate fosse anche accollatario di opere da tagliapietre. Ma qualcuno volle sostenere che l'architettura del palazzo del Capitano fosse d'un altro artefice, rimanendo solo ad Oliviero il merito degli *adattamenti.* Ciò non può essere per tre ragioni. Innanzi tutto, perchè

la epigrafe tace il nome d'un precedente architetto, mentre indica con parole di altissima lode quello del frate. Poi perchè Guglielmo Boccanegra, secondo l'epigrafe, non fece altro che *ordinare* la costruzione del palazzo l'anno 1260: e si sa che poco prima era andato ad abitare a San Lorenzo nella casa di Opizio Fieschi, pigliando, per fornirla, 500 lire al Comune; e si conoscono i tumulti, le ribellioni, gli esiglii, che non diedero requie al primo Capitano del Popolo sino al 1262, quando, diventato, come lasciò scritto il Giustiniani, *solenne tiranno*, odiato insieme dai nobili, dai plebei grassi, dal podestà e *da quasi tutti gli uomini dabbene*, fu cacciato via dall'ufficio, sicchè in meno di due anni poco potè attendere alla fabbrica nuova, seppure venne principiata ad alzare. Finalmente, appunto l'avancorpo ha organismo ed aspetto di palazzo pubblico, con il suo ampio portico terreno, la sua vasta sala superiore, che occupa tutto il piano verso la fronte, e gli scompartimenti di questa grandiosi, degni davvero della sede dei Capitani del popolo genovese.

La Commissione avverte come frate Oliviero meriterebbe l'encomio della epigrafe, ancorchè avesse alzato solo questo palazzo, dove furono svolti concetti organici e ornamentali, i quali si scostavano dalle architetture delle altre provincie italiane nei primi due terzi del dugento, e si diffusero poi subito in Genova e nei varii paesi della Liguria; avverte come questo sia l'unico palazzo pubblico antico di Genova, poichè di quello architettato da Marino Boccanegra i resti appariscono troppo scarsi e dubbiosi; avverte come questa sia la sola facciata intiera di edificio civile genovese del medio evo, poichè non basta qualche bella trifora, qualche bifora, qualche arco, qualche cornice a ridonare agli occhi un tutt'insieme di opera d'arte. E la Commissione non dubita che la fronte del palazzo debba apparire a tutti, anche agli ignoranti dell'arte, bellissima e nobilissima, quando, senza pure aggiungervi nessun coronamento arbitrario, sia ripristinata, giusta le sicure traccie esistenti, nella sua primitiva forma.

Nell'edificio di frate Oliviero venne ospitato l'anno 1278 il figliuolo del re di Sicilia, Carlo principe di Taranto, il quale, trattato dal Comune assai bene così nel mangiare e nel bere come nei presenti di stoffe seriche e d'altro, lodò grandemente la ospitalità genovese. Vero è che le ampie finestre non avevano vetri per chiusura, ma tela bianca oliata o incerata, detta *stamegna*, poichè innanzi al 1410 non si sa che in Genova fossero botteghe

da vetraio. Bene il 1490 vengono pagate sei lire, che non erano pochi quattrini, a frate Agostino da Gavi, *qui facit fenestras vitreas,* forse con istemmi colorati e ornamenti, in una camera superiore del palazzo, il quale già da un pezzo si chiamava *del Comune al mare*, ed era stato ingrandito di mano in mano, secondo i bisogni dei Padri del Comune, dei Consoli del mare, delle amministrazioni di Crimea e di Corsica, degli uffici di dogana e di tasse, delle carceri, e finalmente del magistrato di San Giorgio. In quest'ultimo, l'anno 1407, si riunirono dall'una parte tutti i debiti della Repubblica, dall'altra molti diritti d'imposte e poteri del governo repubblicano; e nel 1453 venne trasferito in San Giorgio il dominio dell'isola di Corsica, poi quello della città di Caffa, poi quello di altre colonie, ed ebbe il privilegio di armare e di guerreggiare. Il Doge giurava rispetto alle prerogative di quella Casa, la quale, crescendo contemporaneamente negli affari bancarii, finanziarii, commerciali e politici, inventava per proprio uso molti ingegnosi artifizii del credito e della computisteria moderna. Niccolò Machiavelli, che se ne intendeva, notò nel disordine del governo repubblicano l'ordine del magistrato di San Giorgio. « Esempio veramente raro, e da' filosofi in tante loro immaginate e vedute repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, intra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza... E s'egli avvenisse (che col tempo in ogni modo avverrà) che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una repubblica più che la Veneziana memorabile ».

Così al palazzo del Capitano s'appiccarono su tre lati altre costruzioni, delle quali è notevole il salone altissimo e di ben 468 metri superficiali, ove si tenevano le adunanze e stavano i banchi del tesoriere e dei notai, e sono osservabili alcuni camini ed una scaletta secondaria. Il prospetto verso il mare, prima che vi dipingesse in fresco il Tavarone e vi fosse alzata la presente torre dell'orologio, fu rammentato in dialetto genovese da Paolo Foglietta, intorno al 1570, con questa terzina di un sonetto sulle rare cavalcature d'allora:

E, como vegio, m'arregordo mie
Che à Zena no era ancora atro cavallo
Che quello che depento hemo in san Zorzo.

Luigi Belgrano crede che il poeta alludesse al cavallo di San Giorgio, dipinto dal Mantegna circa il 1513: s'intende Carlo del Mantegna, allievo di Andrea e chiamato a Genova dal doge Ottaviano Fregoso.

Come il portico del 1260 debba venire riaperto ne'suoi due archi laterali, larghi cinque metri e mezzo; come la via con questa aggiunta debba riescire bastevole per tutto il transito cittadino futuro; come al transito ed al servizio commerciale si possa provvedere con molti altri spedienti, non sono cose da spiegare qui: ma piuttosto da leggere nella relazione del deputato Genala, un elegante volume, adorno di tavole nitidamente incise, scritto con rara evidenza di forma e pensato dall'ex Ministro dei lavori pubblici con quella ordinata, vigorosa e attraente chiarezza d'idee, la quale non può venire altro che dalla compiuta cognizione della materia in una mente alta e serena.

La Commissione s'era condotta, quasi senza volerlo, ad allargare il quesito; ma le sue proposte, che intendono a trarre maggior profitto dal porto, dalle calate e dalle strade, a scemare le spese dei trasporti, a rendere più rapido, sicuro, economico il movimento commerciale e cittadino, vennero giudicate persino dal cauto e meticoloso Consiglio superiore dei lavori pubblici *tali da soddisfare pienamente*. E lo stesso Consiglio, composto tutto non di poeti, ma di ponderati ingegneri, poco teneri delle anticaglie, conclude accettando senza reticenze le *ampie e luminose dimostrazioni date dalla Commissione sulla possibilità e sulla convenienza di mantenere intatto il prezioso monumento*. Strano a dirsi! Dopo conosciuto il lavoro della Commissione ministeriale, gli acerbi contrasti, le fiere controversie, che abbiamo dianzi descritte, cessarono come per incanto. Negli animi tenaci e audaci, ma generosi e aperti dei genovesi la luce imparziale calmò la tempesta; e se la Camera dei deputati e il Senato approveranno, che non è da dubitare, il breve disegno di legge presentato dai Ministri Boselli e Finali, dichiarando monumento nazionale il palazzo di San Giorgio e ordinandone quindi la integrale conservazione, potremo tra qualche anno vedere, non solo restaurati il prospetto, il portico, il salone di frate Oliviero, non solo isolato tutto intorno l'edificio e destinato nobilmente a Loggia dei Mercanti ed a Museo commerciale ma ben anco riordinati e migliorati i servizii della dogana, del Deposito franco, del porto, di tutto ciò che giova al commercio della città superba. Così, una volta almeno, gli interessi materiali e quelli dell'arte saranno andati d'accordo.

CAMILLO BOITO.

RICERCA STORICA

CRISTOFORO COLOMBO E VENEZIA

I.

Per solennizzare nel 1892 il quarto centenario delle scoperte di Cristoforo Colombo, l'Italia non vuole rimanere seconda alla Spagna e all'America, le quali con lavori scientifici e con feste e monumenti si preparano al grande anniversario.

Sopra proposta dell'illustre americanista Henry Harrisse, contenuta in una lettera da lui diretta a S. E. il Ministro della istruzione pubblica il 1° novembre 1887, (1) il nostro Ministro, sentito il parere della Società geografica Italiana, dell'Istituto storico e del Consiglio superiore degli archivj, ha provocato il reale decreto 17 maggio 1888 n. 5408 col quale venne istituita una Commissione « allo scopo di innalzare un durevole monumento alla gloriosa me- « moria di Cristoforo Colombo, nel compiersi del quarto centenario « dalla scoperta dell'America, mediante la raccolta e decorosa pub- « blicazione degli scritti di Colombo, di tutti i documenti e di tutti « i monumenti cartografici che valgano ad illustrare la vita ed i « viaggi del sommo navigatore, la memoria ed i tentativi dei suoi « precursori e le successive trasformazioni dell'opera sua pel fatto « di altri navigatori italiani. Tale raccolta dovrà essere seguita « da una bibliografia degli scritti pubblicati in Italia sul Colombo e « sulla scoperta d'America dai suoi primordi fino al presente. »

(1) Stampata dal Donath in Genova, 1887.

La Commissione si è istituita e incominciò subito il suo ponderoso lavoro, del quale viene, di mano in mano, a rendere sommario conto il bollettino della Società geografica italiana (1).

Non è qui il luogo di discorrere nè del piano del lavoro stabilito dalla Commissione, nè del modo col quale essa intende di condurlo a compimento.

Ma poichè io ho l'onore di far parte della detta Commissione, era ben naturale, che assegnatemi le ricerche di documenti negli archivj, e specialmente occupandomi delle ricerche negli archivj veneti, una delle prime investigazioni dovesse da me rivolgersi a chiarire un fatto importantissimo, non solo per la storia di Venezia e della sua politica commerciale ed attitudine davanti allo sconvolgimento delle linee dei traffici che portarono le nuove navigazioni e le scoperte della fine del secolo XV e del principio del XVI, ma eziandio per la storia di Colombo, perchè segnerebbe la data in cui per la prima volta egli concepì l'ardito pensiero di attraversare l'Atlantico per arrivare al Giappone e alla Cina, e il luogo dove abitava prima di andare in Spagna a tentare la fortuna (2), e porterebbe nuova luce per la biografia del sommo navigatore in un lungo periodo, dal 7 agosto 1473 in cui figura a Savona colla propria madre in una ratificazione di vendita (Notaro Pietro Corsaro) fino al giorno 5 maggio 1487 in cui ricevette a Cordova una prima gratificazione di tre mila maravedis, dal tesoriere dei reali di Spagna (Navarrete, tom. II p. 4) (3).

Lasciando da parte la questione, se, nel Mappamondo di *fra Mauro* e in altre carte veneziane, o nel libro di *Marco Polo* di cui, precisamente nella biblioteca *Colombina* di Siviglia, si conserva il prezioso esemplare colle postille e note marginali autografe del Colombo, egli abbia cercato e trovato elementi ed utile indirizzo a quel processo intellettivo che lo condusse alla sua meravigliosa scoperta; trattasi di mettere in sodo se egli abbia chiesto l'aiuto della Repubblica di Venezia, allora una delle prime potenze marittime del mondo, o le abbia offerto i suoi servigi, per tentare la grande impresa.

(1) Anno 1888 pag. 282, 397, 513, 1117. — Anno 1889 pag. 54, 278, 640, 1036.

(2) Harrisse. *Christopher Columbus and the Bank of st. George*, p. 48 e lettera cit. p. 10.

(3) Cfr. Harrisse. Lett. cit. pag. 10, e nota 38, 39.

Nella *Storia civile e politica del commercio dei veneziani di Carlo Antonio Marin* (1) si legge che il Colombo avrebbe cercato l'appoggio, prima a Genova sua patria e poi a Venezia, ma che nessun autore scrisse di questo. Che pur troppo egli, il Marin, deve per il primo asserire che una domanda a Venezia realmente vi fu, e che l'occasione fu trascurata e perduta. « Comunicato già dodici « o tredici anni fa (1780 circa) al cavaliere Francesco Pesaro il « mio disegno di voler scrivere la storia del veneziano commercio, « tra le altre cose mi disse: Mentre io era del Consiglio dei Dieci, « per eventualità ricercando certi lumi nell'archivio di quel Corpo, « mi venne fatto di *vedere* e di *leggere* un Memoriale presentato « da Colombo alla Signoria, perchè il suo progetto accolto venisse, « ma il Memoriale non ottenne il desiderato accoglimento. »

Questa affermazione è di molto valore, per l'autorità del Marin, che, coscenzioso scrittore ed appassionato della storia del commercio veneziano e insieme dello spirito nazionale, l'ha condotta sopra i documenti pubblici e le buone fonti che la sua posizione di antico magistrato della Repubblica, provveditore e membro della Quarantia, gli aveva posto alla mano; ed anche per l'autorità del Pesaro che fu uno dei più eminenti uomini di Stato al cadere della Repubblica, savio, ambasciatore a Madrid, procuratore di S. Marco, cavaliere della Stola d'oro, membro del supremo Consiglio dei Dieci e bibliotecario pubblico; e quindi non dovrebbe supporsi che asserendo al Marin di aver *veduto* e *letto* il Memoriale avesse affermato cosa non vera.

Notar conviene, però, che lo stesso Marin dichiara che nessuno mai allegò questo fatto, e che non ha trovato alcun documento od alcuno indizio a sostegno dell'affermazione del Pesaro. Anzi, quando nell'anno 1806 il Marin fu incaricato di riordinare gli archivi di Venezia, dopo la loro dispersione del 1797, nel rapporto presentato al Governo il 24 settembre 1807 non fa punto menzione o allusione a quel documento.

Dopo del Marin, Luigi Bossi, nella sua *Vita di Cristoforo Colombo* (2) ripetendo e quasi copiando l'asserzione dell'autore della Storia del Commercio veneziano, aggiunge: « sebbene non « si producano monumenti storici di questo fatto, pure una tradi-

(1) Venezia 1798, vol. VII. pag. 236.
(2) Milano 1818. Nota relativa a pag. 10.

« zione costante se ne conserva a Venezia, ed un magistrato in-
« signe di quella cessata Repubblica mi assicurò, mentre essa an-
« cora fioriva, di aver veduto carte pubbliche (?) le quali facevan
« menzione dell'offerta di Colombo e del rifiuto fattone da' veneti,
« occupati essi pure in altre spedizioni, non altrimenti che i ge-
« novesi. » Questo magistrato insigne che al Bossi asseriva precisamente quello che il Pesaro avea affermato al Marin, deve essere lo stesso Francesco Pesaro, il quale per la sua posizione ufficiale, fu certamente in rapporti personali col Bossi, allora ministro residente pel Re di Sardegna presso la Repubblica di Venezia.

II.

E una grande questione, assai dibattuta, se, quando, come e a quali Potenze, Colombo abbia ricorso prima di aver ottenuto, dalla regina Isabella di Castiglia, l'aiuto alla sua impresa.

Una lettera di Cristoforo Colombo, riportata dal Navarrete (tom. II p. 254) offre il primo e serio fondamento alla questione. « Ya son diez y siete anos que yo viene servir estos Principes
« con la impresa de las Indias. Los ocho fui traido en disputas, y
« en fin se diò mi aviso por cosa de burla. Yo con amor pro-
« seguì en ello, y respondì à Francia y à Inglaterra y à Portogal
« que para el Rey e la Reina mis señores eran esas tierras e
« señorios. » (1)

E poi:

« Por servir a Vuestras Altezas yo no quise entender con
« Francia, ni Inglaterra, ni Portogal, de los quales Principes vieron
« Vuestras Altezas las cartas, por mano del doctor Villalono. » (2)

Non è qui il luogo di dire quali rapporti il Colombo possa aver avuto con quelle Potenze, se sia stato ricercato o se le offerte partissero da lui; ma questa sua lettera escluderebbe *a priori* che egli avesse ricorso anche all'Italia, nè in alcun altro dei numerosi scritti del Colombo vi si fa accenno.

(1) Questo passo è il principio di una minuta di lettera autografa esistente ai tempi del Navarrete nell'Archivio del duca di Veragua. Pare della fine del 1500, e scritta dal Colombo agli amici rimastigli fedeli in Corte. Ma pur troppo temesi che ora questo prezioso documento sia andato perduto.

(2) Cfr. Las Casas. *Historia general de las Indias* e *Historie* del signor Fernando Colombo, il quale dice che quelle carte furono consegnate ai reali di Spagna dal dottor *Viglialano*.

Lo storico veneziano Marin afferma invece che egli ricorse prima a Genova sua patria, quindi a Venezia.

Quanto a Genova, la sola fonte della notizia si trova nel Ramusio (tom. II 1556): « Essendo di età di anni XL.., propose prima alla « signoria di Genova, che volendo quella armargli navilii, si ob- « bligheria andar fuori dello stretto di Gibilterra, et navicar per « ponente, che circumdando il mondo arriveria alla terra dove na- « scono le spetierie. » Questo passo che però non si trova in alcuno degli scrittori genovesi contemporanei al Colombo, i quali si occuparono della sua vita e delle sue scoperte, come Battista Fregoso, Bartolomeo Senarega, Antonio Gallo, Agostino Giustiniani, ecc. fu riportato dal Benzoni nella sua Historia del Mondo Nuovo (1); poi si incontra nel Casoni, annalista ufficiale della Repubblica di Genova e pur coscienzioso scrittore, (2) senza però che egli alleghi verun documento nè alcuna autorità. L'Harrisse, analizzando questa asserzione la dimostra assurda (3). Ne per quante ricerche negli archivj genovesi sieno state fatte dal marchese Staglieno ed anche di recente dal Desimoni e dal Belgrano, nulla si è trovato che possa dare un fondamento di prova a questa asserzione, che, finora, deve reputarsi del tutto gratuita.

Quanto all'offerta a Venezia, gli storici della vita del Colombo e della scoperta dell'America non parlano, e se pur fanno accenno alla nota del Marin mostrano di non esserne persuasi, come il Navarrete, il D'Avezac, il Roselly de Lorgues, l'Humboldt, anzi il Washington Irving dice espressamente che essa è « merely traditional, and unsupported by documentary evidence. » (4) L'Harrisse, però, che è il più recente e il più critico, attribuisce un grande valore alla asserzione del Marin, ed alla conseguente necessità di stabilire definitivamente, anche per le altre ragioni che ho enunciate, se o no il Colombo abbia presentato l'asserito memoriale alla Repubblica di Venezia, invitando urgentemente a non desistere dalle ricerche di quel documento, che egli stesso aveva intraprese nel luglio del 1879 negli archivi di Venezia, e che furono ripetute minutamente negli atti del Consiglio dei Dieci, l'anno 1881, allorchè si raccolse a Venezia

(1) Venezia 1565, e 1572 lib. I.

(2) *Annali di Genova* 1708.

(3) *Christophe Colomb.* vol. I. p. 338. Sebbene l'Herrera, l'Ortiz, il Robertson, e più di questi il Roselly de Lorgues lo credano.

(4) Vol. I p. 36.

il terzo Congresso geografico internazionale, dal Fulin, dal Cecchetti e da chi scrive questa memoria.

Or bene, queste ricerche si intrapresero di nuovo a Venezia minutamente, e si esaurirono. Ma nè le cronache del Rota, dell'Erizzo, del Sanuto, del Malipiero, del Priuli, del Michiel, nè ben ventotto altre cronache del tempo, che inedite ed inesplorate si conservano nella Biblioteca Marciana, (1) nè la importante relazione del Trevisan (2) vennero a portare alcuna luce, oltre a quanto ci lasciarono gli storici veneziani, e in particolare lo Zurla, il Morelli ed il Foscarini che singolarmente si occuparono, con vasta erudizione, dei viaggiatori e delle navigazioni, e che non hanno alcun accenno a questa offerta.

Nel grande archivio di Stato a Venezia si compulsarono tutti i Registri del Senato, i Libri dei Commemoriali, il Sommario avvisi, gli atti del Consiglio dei Dieci, Misti, Suppliche, Ricordi, Notatorio, le lettere alla Signoria, particolarmente di Spagna e di Roma, ed ora dallo Stefani le Miscellanee, ma si ebbe l'eguale risultato.

Potendosi dubitare che fra le carte del Foscarini ora esistenti a Vienna nella biblioteca di corte, e fra quelle che lo Zurla portò seco a Roma, quando vi fu creato cardinale, si trovasse qualche traccia del Memoriale, si è pregato S. E. l'ambasciatore Nigra a far esaminare le carte del Foscarini, e il comm. Della Vedova, segretario generale della Società geografica, ad esaminare quelle dello Zurla, ma l'uno e l'altro ebbero a riferire di non aver trovato cosa alcuna che mettesse neppur sulle traccie.

III.

Vi fu un momento in cui si è dubitato che, se non il Memoriale, almeno si fosse trovata una piccola lettera di Colombo che accennasse alle offerte da lui fatte alla Signoria di Venezia, e fu quando nel Bollettino di Curiosità veneziane anno III 1880-81 pag-

(1) Classe VII. Codici LVII. LVIII. LXIV. LXV. LXVIII. LXIX. LXXI. LXXV. LXXX. LXXXI. LXXXII. LXXXIII. CXXI. CXXXIV. CXLII. CCCXXVII. DXIII. DXX. DXXXIX. DCCLX. DCCLXXX. DCCLXXXII. DCCLXXXIII. DCCLXXXXII. DCCCV. MCXXIX. MDLXVIII. e classe X. codici CLXXIV. CLXXVIII.

(2) *Libretto di tutta navigatione*, rarissimo, anonimo, e che si conobbe essere del Trevisan. L'esemplare della Marciana è *l'unico* che esista.

gina 127, comparve questo curioso documento, l' editore asserendo di averlo trovato in un codice cartaceo del secolo XVI intitolato *Monumenta veneta*, nella biblioteca del sig. Luigi Alberti di Bologna.

Litera di M. Christofolo Colombo ai Signori Venetiani nel 1492.

« Molto magnifico signor mio,

« Doppo che a questa vostra Repubblica non è riuscito con-
« veniente lo accogliere l'offerta mia, et che le malvagge ire dei
« nemici tutte se misero in accordo nell'abbandonare le mie in-
« stantie, io mi gietai in bracio de Dio Signore. Il quale per inter-
« cessione de' Santi fece che il clementissimo Re di Chastiglia con
« animo generoso non sdegnasse di prestare manno a li miei pro-
« gietti per l'impresa del Nuovo Mondo.

« Et così laudando Dio Signore hebi il comando di navi et ho-
« meni, et al presente sonno per metermi in viaggio per quela
« terra famosa, che Dio mi ha dato la fortuna di potter tentare.
« Et io vi ringratio di tutte le vostre amorevolezze et vi suplico
« di interciedere per me.

« Di Palos al 1 d'agosto 1492.

« Columbo Crist. »

La buona fede dell'editore, che si compiacque anche di commentare questa epistola, fu tratta evidentemente in inganno.

Basta una scorsa a questa lettera, che Colombo avrebbe scritta il giorno avanti la partenza per il primo suo viaggio, per sospettarla apocrifa, come il Fulin ebbe a dirne all'Istituto Veneto (1) e giudicarla falsa come il Cantù, al III Congresso internazionale geografico (2).

Di fatto, senza notare che il Colombo, pare accertato, non avesse scritto lettere in italiano, perchè la potrebbe essere una traduzione, basta avere un po' di pratica collo stile delle lettere Colombiane per escluderla assolutamente dal numero, e usare un po' di critica per giudicarla una grossolana invenzione. Essa è diretta ai « Signori veneziani » locuzione che in quel tempo non usavasi, e

(1) *Atti del R. Istituto veneto* 1881, p. 1402.
(2) *Atti del Congresso* 1881, vol I, p. 294.

ad un magnifico signore che non si sa chi sia, e solo avrebbe potuto essere Angelo Trevisan, segretario di Domenico Pisani, ambasciatore in Spagna, perchè era il solo veneziano conoscente ed amico di Colombo. Ma le lettere che abbiamo del Trevisan, sebbene di qualche anno posteriori, non accennano neppur da lontano a questo fatto, anzi di per sè stesse lo escludono.(1) Porta inoltre una firma che non è quella che il Colombo ordinariamente usava, mentre egli segnava le sue lettere con alcune iniziali variamente interpretate e col nome XPO FERENS. (2) Dice di aver avuto generoso aiuto dal re di Castiglia, e in quel tempo la Castiglia non aveva Re, bensì una regina, Isabella, ed invece è noto che il marito Ferdinando Re di Aragona, non prestò *manno* nè punto nè poco ai progetti di Colombo. E intitola questi progetti. « *l'impresa del Nuovo Mondo* » il *viaggio per la terra famosa,* cose che Colombo non si è mai pensato di scrivere, nè poteva dire prima di intraprendere i suoi viaggi, perchè come è noto il suo progetto non era che di traversare l'Atlantico per arrivare direttamente al Giappone e alla Cina, *buscar el levante per el ponente.*

Ma non basta; io ho voluto fare ricerche a Bologna, a mezzo di quell'egregio direttore dell'archivio di Stato comm. Malagola, il quale con sua lettera del 24 settembre 1888, non solo mi dichiarò di non aver mai avuto notizia dell'esistenza di questa lettera, ma mi fece anzi pervenire una dichiarazione del municipio di Bologna nella stessa data, dalla quale risulta che da oltre 25 anni non ha mai figurato nei registri della popolazione di Bologna un dott. Luigi Alberti, che fu indicato come il possessore del Codice. E poichè, molti anni fa a Bologna esist va un libraio Giovanni Alberti, il Malagola non si arrestò nelle sue ricerche, e volle continuarle presso il figlio di quel libraio, e presso l'acquirente del suo magazzino, il Brugnoli, sempre inutilmente. Nè basta ancora: avendo l'editore della sedicente lettera colombiana asserito che nel Codice dove questa si trova, v'era anche un cerimoniale chiesastico, e fino a pochi anni fa l'ab. Lazzari, cerimoniere della cattedrale bolognese, era un appassionato collezionista di

(1) Cfr. Morelli, Lett. rarissima di Crist. Colombo — Foscarini, Lett. venez. — Zurla, *Marco Polo.*

(2) Per la sigla di Crist. Colombo, cfr. Sanguinetti nel Giornale ligustico 1882 p. 212 — il Cod. Dipl. Colomb. — Harrisse, *Columbus and the Bank of st. George.* — Fernando Colombo Historie — Humboldt *Examoen* ecc.

scritti sulle cerimonie sacre, si è voluto ripassare anche il catalogo di questa sua Raccolta, venduta dopo la sua morte al Romagnoli, ma anche in quel catalogo manca affatto.

Da tutto ciò parmi chiaramente dimostrato che quella lettera è assolutamente da rigettarsi.

Un altra speranza di poter ritrovare il documento ricercato, era sorta da una indicazione, posta in testa al commento che precede questa mistificazione; che « presso un nostro concittadino « (veneziano) benemerito per molti servigi resi alla pubblica am- « ministrazione si conserva una *lettera autografa* ed inedita di « Cristoforo Colombo, che *da me fu copiata*, (*sic*) ma non ebbi dal « possessore il permesso di pubblicarla, onde evitare le noie che « gli potessero essere recate nell'occasione del prossimo Congresso « geografico. »

Di questa esplicita informazione, lo scrittore, non diede, per quanto ne fosse pregato dal Cecchetti e da me, alcuna spiegazione, tranne quella che l'autografo si trova nell'archivio privato della patrizia famiglia Gradenigo.

Si è pertanto considerato che i Gradenigo, come eredi della estinta famiglia Pesaro e possessori dell'archivio di quella, avrebbero potuto in fatto conservare il Memoriale di Colombo, come che ad essi pervenuto per eredità di quel Francesco Pesaro che aveva asserito al Marin di averlo veduto e letto. Nè sarebbe stato nuovo o raro il caso, che atti pubblici al cadere della Repubblica e per la dispersione allora avvenuta dei pubblici archivi si trovassero negli archivi privati delle famiglie, e particolarmente di quelle che allora erano al governo. Per ciò e ufficialmente e amichevolmente si fecero pratiche coi Gradenigo, le quali a nulla approdarono, perchè il conte Pietro Gradenigo affermò che *giammai* si ebbe nella sua famiglia notizia di così prezioso documento, nè *mai* gliene era stata fatta ricerca; e che se lo avesse posseduto lo avrebbe certamente esposto alla Mostra geografica del 1881; e con sua lettera del 28 aprile 1888, dichiarava essere inutile ogni ulteriore esame, perchè coll'estinguersi della famiglia Pesaro, avvennero tali vicende famigliari, discordie, divisioni e distrazioni di sostanza, per cui ai Gradenigo, eredi dell'ultimo Pesaro morto a Londra nel 1830, non pervenne che il solo Archivio dei possessi, nel quale non si poteva trovare quel documento.

IV.

Sarebbe egli, poi, ozioso di domandare come Venezia avrebbe accolto il progetto di Cristoforo Colombo, se realmente lo avesse presentato?

Il Fulin (1) dice che si potrebbe argomentarlo dalle parole dell'ambasciatore Gaspare Contarini, il quale qualche anno appresso, col senso pratico che distingue i diplomatici veneziani, mostrava a Sebastiano Caboto la impossibilità di lottare contro la Spagna ed il Portogallo, che aveano sopra Venezia l'incontestabile vantaggio della posizione geografica. Infatti da tutte le storie, le cronache, gli atti d'Archivio, che si poterono finora esaminare, chiaro apparisce che Venezia attribuì poca importanza alle navigazioni transatlantiche, le quali d'altronde pervenivano con estrema lentezza, e che concentrò tutta la sua attenzione sul giro dell'Africa, siccome quello che direttamente colpiva il commercio che i veneziani facevano per la Soria, l'Egitto e il Mar Rosso (2). Tutti tenevano gli occhi rivolti al levante (3); ed esisteva anche un forte partito a Venezia il quale presagiva un sollecito termine alle nuove imprese, e credeva che le spezie tornar dovessero alle antiche vie (4).

Ogni ricerca agli ambasciatori ed ai consoli, ogni azione diplomatica ed ogni studio erano rivolti a conoscere in tutti i più minuti particolari i progressi delle navigazioni portoghesi. I dispacci inediti del Cappello, del Pasqualigo, del Querini, del Donato, del Corner, del Badoer, del Contarini, del Navagero, ecc., le lettere, pure per la maggior parte inedite, dell'Affaitadi, del Nardi, del Marchioni, del Barzi, di Leonardo da Ca Masser, del da Bergamo, del Contarini, del Cretico, del Trevisan, del Vianello, del Tolmezzo, ecc., i diari del Malipiero, del Priuli, del Sanuto fanno fede che ogni attenzione di Venezia era rivolta alla circumnavigazione africana, che con energica frase il Priuli (5) scriveva « esser la peggior

(1) *Atti del R. Istituto veneto, cit.*

(2) Vedi il magistrale discorso del Marinelli all'Istituto veneto. Atti 1889, pag. 970.

(3) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IV. 452.

(4) Heyd, *Le colonie commerciali nel medio evo*, II, 277.

(5) Diari, II, 71.

« nuova che mai la Repubblica potesse avere dal perdere la liber-
« tade in fuora. »

Però è debito di giustizia ripetere che Venezia, per alleviare i danni della concorrenza portoghese, ha bensì preso molti provvedimenti diretti a rianimare i propri traffici, ha anche cercato che il soldano d'Egitto paralizzasse il successo dei fortunati navigatori, creando ad essi difficoltà nel Mar Rosso e nell'Indiano ed abbassando il prezzo delle spezie, ma senza dargli soccorsi materiali o eccitarlo a combattere i portoghesi, come fu asserito, ma completamente dimostrato erroneo dal Fulin con irrefragabili documenti.

Sia che Venezia non volesse far causa comune coi mussulmani, sia che avesse poca fede di riuscire a vincere la concorrenza del giro del capo di Buona Speranza, sia che sentisse il peso della lotta che allora sosteneva in Italia, fatto è che cancellavasi perfino dalla Commissione al Teldi oratore veneto al Cairo nel 1504 questo importantissimo passo, che a titolo di onore e per curiosità storica parmi conveniente di riportare, come prova non solo dell'intuizione acuta, ma anche dell'accorta prudenza dei veneziani: « Si potria far una cava dal mar Rosso, che mettesse a drectura « in questo mare de qua, come altre volte *etiam* si è rasonato de « far, la qual cava se potria assecurare a l'una e l'altra bocha *cum* « do forteze, per modo che altri non potriano nè entrar nè ussir, « salvo queli interessano al signor Soldan. » (Consiglio dei Dieci, Parti miste, filza XVI, a. 1504, Archivio di Stato di Venezia).

D'altra parte il nome stesso di Colombo, non poteva essere simpatico ai Veneziani. Intanto, come osservava l'Harrisse, (1) il Colombo durante la sua vita, nonchè prima della sua meravigliosa impresa, non era quel grande personaggio che si riconobbe essere dopo la sua morte.

Ma v'è di peggio.

Il cav. Musatti nella sua storia di Venezia (2) dice: « Poteva mai « la repubblica essere propensa a favorire i disegni di chi aveva « tempo addietro, preso parte ad un'impresa a di lei danno? » L'autore ricade in un grande equivoco, cui però diede luogo il Sabellico e lo stesso Fernando figlio di Colombo (3). Nella notte del 21 ago-

(1) *Christopher Columbus*, cit., p. 48.
(2) Padova 1888, vol II, pag. 152.
(3) *Historie*, cit., cap. V.

sto 1485 le galere veneziane che ritornavano dal viaggio di Fiandra, furono attaccate presso al capo di S. Vincenzo dalle navi corsare comandate da un Colombo, che il diarista Malipiero distingue col nome di *giovine*, (1) da un altro famoso corsaro Colombo, e forse da quello che nel 1476 attaccava egualmente le navi mercantili dei Veneziani davanti Cipro. (2) Lascio da parte il Goodrich, (3) il quale addirittura pretende che il sommo navigatore fosse un corsaro veneziano (!!) non avesse neppur nome Colombo ma invece Nicolò Griego, stranezza di cui fece giustizia il Desimoni. Comunque sia, a Venezia, quando Cristoforo Colombo avesse presentata la domanda di aiuto per la sua grande impresa, era fresca la memoria di questi fatti, ed eloquente questa deliberazione del Consiglio dei Dieci, di recente trovata negli Atti Misti XVIII, 22 marzo 1476 (Archivio di Stato). « Quam capitalis hostis noster sit Columbus, publicus pyrata, omnes in illius pravibus operibus facile intelligunt ».

Con questa specie di taglia sul suo nome, come sarebbe stato accolto a Venezia il progetto del Colombo, e come egli avrebbe potuto immaginarsi di proporlo alla Repubblica?

V.

Comunque sia, allo stato attuale delle ricerche e degli studi, si può affermare con animo tranquillo, che l'asserzione di Francesco Pesaro sia stata erronea e dipendente da un equivoco.

Tuttavia, e per la importanza del fatto, e per l'autorità di quel testimonio, che asseriva di aver *veduto* e *letto* il Memoriale presentato da Colombo alla Repubblica di Venezia, è ancora necessario di non desistere dalle ricerche, e di fare un pubblico ap-

(1) Diari. Codice ms. del Museo di Venezia.

(2) Il Colombo del 1476, che alcuni pretesero fosse lo stesso Cristoforo, e comandava una nave genovese, fu dimostrato dall'Harrisse colle lettere dell'Arcimboldo e del Trivulzio e i diarii del Malipiero, e cogli stessi dispacci del capitano genovese, che chiamavasi Pietro Gentile.

L'altro Colombo del 1485 è un ammiraglio francese dei Caseneuve di Guascogna, che avea patente di corsa, ed era soprannominato Coullon, nome di cui si fece in latino *Columbus* ed in italiano Colombo. Harrisse, Les Colombo de France et d'Italie, cap. II.

(3) *History of so talled Christopher Columbus*, New York, 1874.

pello, a quante biblioteche ed archivi italiani e stranieri dove andarono raccolti infiniti atti usciti e dispersi dalle loro sedi naturali, per tentare un ultima prova, e vedere se per avventura il Memoriale del Colombo o qualche documento che vi faccia accenno, si trovi.

In nome della verità e della scienza si domanda che piena luce venga fatta su questo argomento. I tesori della storia sono patrimonio comune. Se i diplomatici dell'antica Repubblica potessero alzare la voce, reclamerebbero come proprietà loro i documenti del nostro grande passato. (1) Del resto la scienza non usurpa ma feconda il terreno su cui diffonde la luce, e sarebbe indegno dei nostri tempi il mantenere con deliberato proposito, o per trascuratezza, il dubbio intorno ad un fatto che si collega coll'avvenimento più grande che la storia della geografia ci ricordi.

Perciò approfittando dell'autorità e della diffusione dell'*Antologia*, si fa quest'appello, il quale ove rimanesse senza risultato, sarebbe forza ammettere, come fuori d'ogni dubbio, che Cristoforo Colombo non siasi mai immaginato di ricorrere a Venezia, o quanto meno di presentarle il Memoriale accennato dal Marin, nè si colmerebbe la lamentata lacuna nella biografia dell'immortale navigatore.

Che se, per avventura, si trovasse qualche documento, che, o rimettesse in dubbio il fatto asserito, o lo comprovasse, la Reale Commissione Colombiana certamente riconoscerebbe il merito e l'onore dovuto a chi l'avesse posta in grado di chiarire questo punto storico, e di risolvere definitivamente la questione, che a giusto titolo la tiene ancora preoccupata.

GUGLIELMO BERCHET.

(1) FULIN, *Atti dell' Istituto*, cit.

NOTIZIE LETTERARIE

Le Puniche di Tiberio Cazio Silio Italico, traduzione di Onorato Occioni, col testo a fronte corredato delle principali varianti del codice casanatense. Volumi due. — Torino, Ermanno Loescher, 1889.

Se alla gloria di un uomo bastano trentasette anni di lavoro diligente, assiduo, pertinace e riescito bene, Onorato Occioni può con soddisfazione piena e schietta dire di sè: *Exegi monumentum aere perennius.* Sono trentasette anni che egli lavora intorno al poema di Silio Italico, se è esatta la notizia, che trovo nell'Engelmann, di un suo saggio di traduzione del terzo libro delle *Puniche*, pubblicato sin dal 1852 nel *Programma* di un ginnasio. Venti ne son passati da quando diè fuori il pregevolissimo studio su la vita e i tempi del poeta, che, di lì a non molto, ricomparve nella *biblioteca* del Le Monnier. Nel 1879 fece stampare, per la prima volta, intera la traduzione di tutti i 17 libri di Silio; nel 1889 ne ha procurato una nuova stampa, riveduta, corretta in più luoghi, col testo a fronte, con le varianti d'un codice casanatense, il quale, quantunque *corrotto*, ha il pregio d'esser, sinora, rimasto ignoto agli eruditi. L'edizione non solo è nitida e corretta, (1) ma anche elegante, sì che deve aver procurato gran

(1) In due grossi volumi di pagine 1166 sono, se ho letto attentamente, queste sole le scorrezioni tipografiche: I, pag. 12, *spirantus artus;* 225, Che tragittato *aveva* l'itale schiere; 401, giaciono; 461, All'armi, o valorosi, è *la* via più breve; II, 13, E su le gloriose armi *pelignie;* 195, Co' suoi *Tespiadi Jordo quivi approdando.*

piacere all'egregio professore, di tutte le cose belle, al pari di Silio, innamorato. Di gran lunga maggiore dev'essere stato quello, che ha sentito, quando ha potuto porre in testa all'opera il nome intero dell'autore, desunto da'*Fasti sodalium Augustalium Claudialium*, confermato da' *Fasti consolari.*

Per il testo latino, egli non ha seguìto una sola recensione, si è « giovato delle migliori. » Ha veduto le correzioni proposte da molti; ma è andato « molto a rilento nell'accogliere gli emendamenti » quando questi non avevan per sè « l'autorità di alcun codice nè delle prime edizioni. » De' pregi e de' difetti delle *Puniche* — questi assai più numerosi di quelli e molto gravi, specie se si considera la sostanza — discorse lungamente nel saggio citato: ora aggiunge « che parecchie figure mitologiche del poema e certi atteggiamenti di personaggi » gli paiono « ritratti da sculture o da altre opere d'arte che il poeta aveva dinanzi », o « illustrazione di plastiche ch'ei possedeva. »

Critici eccellenti hanno più volte discorso di questa traduzione, ed io non mi sarei accinto a entrar importuno tra *cotanto senno*, se non ne fossi stato richiesto. E perchè lodi generiche non so fare — nè all'Occioni piacciono — mi converrà trascrivere qui alcune delle noterelle prese durante la lettura, ben lieto se egli e i lettori non le giudicheranno, tutte e ciascuna, indegne della loro attenzione.

*
* *

Non per censurare, — chè non ne ho punto l'intenzione e me ne mancherebbe, a ogni modo, l'autorità — ma per segnare alcune particolarità della versione, vorrei osservare, in primo luogo, che, talvolta, il traduttore sostituisce al concetto, o all'imagine dell'autore, un concetto opposto, una imagine diversa. Così, nella descrizione di Atlante (I, 200-210), Silio dice: *frontemque immanibus umbris Pinea silva premit;* e, poco più sotto: *Tum geminae laterum cautes maria alta fatigant:* l'Occioni traduce: « immane ombra la fronte Una selva di pini » e « La sospinta onda affatica D'ambo i lati due rupi. » Prima, ciò che era delle ombre passa ad esser della selva — tralascio *premit*, che non si riconosce più in *ombra;* — dopo, non le rupi salde e immote affaticano le onde, anzi avviene il contrario. — A proposito di onde: Silio descrive un torrente (IV, 520-524):

Ut torrens celsi praeceps e vertice Pindi
Cum sonitu ruit in campos, magnoque fragore
Avulsum montis volvit latus;

giunto qui, come suole nelle similitudini, muta soggetto, due volte:

obvia passim
Armenta, immanesque ferae, silvaeque trahuntur;
Spumea saxosis clamat convallibus unda.

L'Occioni non tien conto del *doppio* mutamento, ma per conto suo ricorre a due verbi per rendere quell'unico *trahuntur;* fa che il torrente schianti gli alberi prima di trascinar via armenti e fiere, e, all'ultimo, costringe l'attenzione a fermarsi alla *spuma* piuttosto che al *suono* dell'acqua:

Come dall'alto vertice di Pindo
Senza ritegno, fragoroso piomba
Un torrente sui campi, e svelto un fianco
Della montagna lo rotola via
Con enorme fracasso, arbori schianta,
Tutto che incontra, armenti, orride belve,
Tutto seco rapina, e sulle balze
Pietrose la sonante onda spumeggia.

Varrone, veduto lo scudo sul quale Solimo aveva scritto, col proprio sangue: *Fuge proelia, Varro*, grida (IX, 262-266):

Ferte haec... omina Paullo
Namque illum, cui femineo stant corde timores
Moverit ista manus, quae, caede imbuta nefanda,
Cum Furiae expeterent poenas, fortasse paterno
Signavit moriens sceleratum sanguine carmen.

Ne' versi italiani corrispondenti l'imagine principale non è più *ista manus;* il traslato *femineo corde*, sciolto, illanguidisce; al cuore di Paolo non è più assegnato un inciso; alla mano vien sostituita tutta la persona di Solimo:

A Paolo....

Tai presagi si rechino; il suo cuore,
Che di timor, *qual femmina*, si pasce,
Ben fia commosso per colui che lordo
Di delitto nefando, ostia bramata
Dalle Furie, vergò forse, morendo,
Col sangue di suo padre il verso infame.

Il poeta latino discorre della morte di Marcello (XV, 334 segg.):

Sed quisnam aversos Phoebum tunc iungere ab urbe
Romulea dubitaret equos, qui tempore eodem
Marcellum acciperet letum oppetiisse sub armis?
Moles illa viri, calidoque habitata Gradivo
Pectora, et haud ullis unquam tremefacta periclis,
(Heu quantum Hannibalem clara fractura ruina!)
Procubuere. Iacet campis Carthaginis horror.

Questa volta, prescindendo dal *sed* e dal *tempore eodem* non tradotti, per cui tutto il passo è staccato da ciò che lo precede, non le parole sole, ma e i pensieri e l'ordine e il tono dell'esposizione sono mutati:

Ahi, l'annunzio crudel! ahi! chi temuto
Non avria che restasse *orbo del sole*
Il ciel d'Italia, nell'udir ch'estinto
Era Marcello! *Ahimè*! l'eroe sì grande,
L'anima inespugnata, *la verace*,
Anima di Gradivo, ahimè si spense!
Ahi! quanta gioia dalla sua ruïna
Ad Annibale, *ahi, quanta! Ahi*, giace al suolo
Il terror di Cartagine.

Senza tanti *ahi* e *ahimè*, senza troppo parafrasare, agli stessi versi, e a quelli che immediatamente li seguono, si potrebbe dar veste italiana, non dirò più bella, più fedele. Giacchè non mi pare che questi altri endecasillabi:

Sol egli
Se più di vita concedeagli *il fato*,
Toglier forse potea *la gloria*, il nome
Della guerra finita al giovin Scipio,

riproducano con sobria esattezza i due esametri:

Forsan Scipiadae confecti nomina belli
Rapturus, si quis paulum Deus adderet aevo.

In secondo luogo, il traduttore, qua e colà, stringe in uno quel che l'autore indica successivamente e distingue: esempio i versi 21-22 del libro II:

notum quid caede calentibus armis
Quantum irae liceat, motusve quid audeat ensis,

che in italiano diventano:

A tutti e noto
A che spingano l'ire e che non osi
Brando sguainato e tiepido di sangue.

Qua e colà, invece, disgiunge quel che per l'autore era un sol tutto: esempio una frase del libro IV, 15:

. . . . revocantque nova fornace bipennes

spezzata in due: « S' ergono fornaci, si ritempran bipenni, » — Silio racconta come Enea, su le spiagge di Laurento, incontrò Anna, la sorella di Didone, e le fece oneste accoglienze (VIII, 71-78):

Ecce autem Aeneas, sacro comitatus Iulo
Iam regni compos, noto se se ore ferebat,
Qui terrae defixam oculos, et multa timentem,
Ac deinde allapsam genibus lacrimantis Iuli,
Attollit, mitique manu intra limina ducit.

Non so se sia stato il desiderio di giovarsi d'un verso del Petrarca che ha indotto l'Occioni a separar le parole *noto ore* dal soggetto loro. Il quale tanto nei due primi, quanto nei tre altri versi, è sempre Enea nel testo; non nella traduzione:

Or ecco innanzi, già signor del trono,
Farsele Enea col sacro Iulo a canto.
Lo raffigura alle fattezze conte,
E chinate le luci e paurosa
Supplice in atto si gitta a' ginocchi
Del fanciullo piangente. La solleva
Con mite destra e la conduce Enea
Entro al palazzo.

In terzo luogo, la disposizione e, quindi, in qualche caso, anche la progressione de' concetti e delle immagini è turbata o interamente invertita. Gèstare, rimprovera così Annone, nel testo (II, 333-334):

Nunc geminas Alpes, Appenninumque minatur:
Nunc freta Sicaniae, et Scyllaei litoris unda;

e nella traduzione, invece:

Cogli stretti sicani or ci spaura,
Or coi gorghi di Scilla, or colle cime
Dell'Appennino e delle gemin'Alpi.

È vero che Annone aveva alluso a Scilla prima che alle Alpi; ma rammentava, allora, una sventura della sua patria: quando si dolse degli ardimenti di Annibale, parlò, naturalmente, prima delle Alpi e dopo degli Appennini. Imilce, al marito, che le comanda di tornarsene a casa, risponde con la rapidità e l'efficacia della commozione (III, 109-110):

Mene, oblite tua nostram pendere salute,
Abnuis inceptis comitem?

Il traduttore non bada che tra *me* e *abnuis* prorompe, con moto irrefrenabile, tutto l'amore della povera donna; che, posponendo il rimprovero affettuosissimo, l' interrogazione diventa presuntuosa e rettorica e, perciò, fredda:

E dunque, dice,
Me rifiuti compagna all'alta impresa?
Così ti cadde dal pensier, che pende
Dal tuo vivere il mio?

Magone ferito dice al fratello (V, 372-374);

Parce metu, germane. Meis medicamina nulla
Adversis maiora feres: iacet Appius hasta
Ad manes pulsus nostra;

parole, le quali tanto più ci paion fiere, quanto più semplicemente pronunziate e quanto meno ci aspettiamo di udire che sia medicina la soddisfazione di sapere Appio morto. Ne' versi italiani ci è subito messo innanzi ciò che dovrebbe farci maravigliare; il tono è enfatico:

Non temer, o germano; Appio è caduto,
La lancia mia lo fulminò: qual havvi
Farmaco più possente a' mali miei?

In Capua assediata da' romani, una voce misteriosa ammonisce (XIII, 286 segg.):

Dubio qui frangere rerum
Gaudebit pacta, ac tenues spes linquet amici,
Non illi domus, aut coniux, aut vita manebit
Unquam expers luctus lacrimaeque.

La minaccia, qui, segue l'indicazione della colpa: nella traduzione la minaccia va innanzi; l'unità del periodo poetico è rotta, e *manebit* è sdoppiato:

Guai a chi mente, negli incerti casi,
Alla data promessa, e oblia gli amici
Cui vien manco la speme! Ei, la sua sposa
Non fia mai senza lutto, la sua casa
Fia la casa del pianto!

La voce continua:

aget, aequore semper
Ac tellure premens, aget aegrum nocte dieque
Despecta ac violata Fides.

L'Occioni trascura la ripetizione efficace *aget... aget* e muta l'ordine:

Senza fine
Lui di notte, di giorno, in terra, in mare
Perseguirà la violata fede.

Ho ricordato un verso del Petrarca; altri, di lui e di altri scrittori, s'incontrano, felicemente innestati, se così posso esprimermi, e convenientemente adattati a' suoi belli endecasillabi dall'Occioni. Dal Monti ha tolto in prestito « Già il croceo letto di Titon l'Aurora; » dall'Alighieri « Corta è la buffa di Fortuna, » « Come Fortuna li balestra, » « Ben conobbe il velen dell'argomento, » « Gli gorgoglian talora nella strozza, » « Nave senza nocchiero in tal burrasca, » « Che sopra tutti com'aquila voli, » « Il guarda e passa, » « Il nocchier della livida palude; » dal Petrarca « nemica Naturale di pace; » da Orazio — curioso a notare — « Con penne all'uomo non concesse » (*Pennis non homini datis;* Silio dice: *aliena penna*). Non è raro l'uso di arcaismi e di latinismi, che il linguaggio poetico non ha conservati: ricordo *lustre* più volte adoperato per *boschi*, che l'esempio di Dante (« Posasi in esso come fera in lu-

stra ») non basta a ravvivare, *ballaglieresco*, *pruine*, *fuméa*, *furibondare*. Frequenti sono parole insolite o coniate a nuovo, come *svampolare*, *ventame*, *diffilare*, *travoltato*, *ceruleggianti*, *cifrare* (« la punta dell'asta cifra l'arena »), *dissembrare*, *svoltolarsi*, *febade* alla greca per profetessa (*vates*, la Sibilla) ecc. Indico un fatto, non intendo biasimare: un buon traduttore è più che mezzo poeta, e ai poeti, si rammenti, *Quaelibet audendi semper fuit aequa potestas*.

Indicherò anche alcune omissioni. *Sonus omnis et aura Exterrent* ha il testo (VI, 58), la traduzione « Ogni aura li riempie di tema » soltanto; il primo: *Corpore sic toto ac membris Roma omnibus usa* (XII, 318), la seconda: « Così Roma oprando D'ogni suo membro la suprema possa. » Silio descrive i cavalli di Plutone (XIV, 246) *Attonitos coeli visus lucemque parentes;* il traduttore: « Attoniti del cielo e impauriti: » vero è che, quasi per compenso, se quegli si contenta di dire *praedam*, questi, con maggior cortesia, dice: « La sua preda bellissima. »

*
* *

Se non si facessero di queste osservazioncelle, quale critico eviterebbe il rimprovero di sentenziare senza aver letto? Io, ripeto, mi guarderei bene dal « sedere a scranna » per giudicar l'opera di un latinista e d'un letterato come l'Occioni, pel quale sento la più sincera stima e al quale sono gratissimo dell'amicizia, di cui mi onora; desidero, piuttosto, dimostrargli che ho letto da cima a fondo e con la debita attenzione i suoi due volumi. Del resto, è facile rimproverare: « Avresti dovuto far così » o: « Qui non hai imbroccato » e simili. Con molto maggior diritto che non il poeta, il traduttore può rispondere: — « la critica è facile, l'arte difficile », perchè, con maggior diritto del poeta, può invitare i critici a provarsi essi a tradurre più fedelmente e più genialmente. Ugo Foscolo — ed era Ugo Foscolo! — avvertì: « Una versione religiosamente fedele essendo disperatissima impresa, unico partito sarà sempre quello di tentare una versione che scostandosi quanto meno si può dall'originale, s'accomodi quanto più si può al gusto e all'universalità dei lettori. » E intendeva per *universalità* che « la letteratura, e segnatamente in un poema narrativo » potesse essere « intesa e gustata non da' soli e reverendi dotti, ma da

quanti hanno anima, ingegno, educazione e tempo da gettar via nella lettura de' libri. » Ora, si badi che alla costanza del traduttore non è mancato il favore del pubblico intelligente e studioso; che questi ultimi venti sembrano gli anni in cui le *Puniche* sieno state più lette, da quando Silio le leggeva egli stesso agli amici e ai parassiti. È merito non piccolo dell'Occioni, quantunque egli, sia per modestia, sia per l'amore che ha posto al suo autore, se la sia presa e se la prenda ancora con i lettori non abbastanza desiderosi di conoscer da vicino, con i critici non abbastanza proclivi ad ammirare quei dodicimila esametri.

Dopo aver, aguzzando le ciglia, scoperto e additato mende e nei — se pure non ho sbagliato — dovrei, secondo giustizia, enumerare le parti più pregevoli del lavoro dell'Occioni; ma se volessi soltanto compilare un *florilegio*, non mi basterebbe un volume. Appena qualche altra citazione mi è consentita.

I Saguntini (II, 669 della traduzione):

Invan talora
Spremer volean de'secchi arbori i succhi;
Ogni cibo tentâr, e il furioso
Ventre digiuno a trangugiar li spinge
I più strani alimenti; i cuoi dell'armi
Divorar macerati, e non rimase
Pur una guiggia da imbracciar lo scudo.

L'ultima frase ha, forse, maggiore efficacia della latina: *nudos linquentes clypeos.*

Ecco un bel quadretto (IV, 430 segg.):

Come il cacciatore
Allor che turba del Picano in vetta
I varchi più segreti e passo passo
Fra gl'inaccessi vepri entro le tane
Atro flagel di resine propaga:
Mentre che cova e s'alimenta ed arde
Pian piano il foco, fumiga la cima
Di nericcia caligine che sale
Rotean lo densissima alle nubi;
Scoppian quindi le fiamme, e in un baleno
Sfolgora il monte d'ogni parte. Tutto
Crepita intorno; fuggono le fiere
E fuggono gli augelli, e di paura
Treman lontane le giovenche a valle.

Qui non c'è parola da aggiungere; quasi non c'è nessuna da togliere; tutto è terso e tutto si move sotto gli occhi: la traduzione riflette il testo limpidamente.

Le ultime parole di Satrico al figliuolo, il quale, non conoscendolo, l'ha ferito a morte, sono (IX, 206 segg.):

Or da' figliuolo il bacio
Ultimo al genitor, che a un'ora stessa
Trovi e riperdi.

Non so se si possa render meglio in italiano la frase di Silio: *Invento simul atque amisso... parenti.*

Sì dicendo, l'elmo
Slacciasi e gitta le tremole braccia
In collo al figlio attonito.

C'è, di più, un *agghiadato.* Bello perchè dà immagine del vero il secondo verso. A chi vi ammirasse l'armonia *imitativa*, potrei indicarne altri:

Ovver stridendo con subito schianto —
La lingua annodi e baleni sui piedi —
Piombano, la sospinta onda affatica —
Sbalzano i bovi anelando, sbuffando —

Un altro quadretto (X, 24 segg.):

così quando
Lieto in valle remota il cacciatore
Insegue un cavriolo, e sì lo stanca,
Sì gli corre vicin che già lo afferra;
Ove sbuchi improvviso dall'opposto
Antro un leone e rabido ruggendo
Gli si pianti dinnanzi, egli allibisce,
Il sangue gli si agghiada, le saëtte
Nulle al periglio gli cascan di mano,
Nè cura omai della sperata preda.

Il sangue che « si agghiada », le saette che « cascan di mano » sono ricami, però ben condotti su trama più semplice: anche, le saette non sono *nulle* al pericolo nel testo, bensì *minora.* Il resto congiunge vivacità all'esattezza; l'ultimo endecasillabo riproduce, esso

solo, un esametro: *Nec iam speratae cura est in pectore predae.*— Non posso non ricordare il lupo, il quale, inseguito dal pastore, lascia l'agnello (VII, 1026 segg.),

E crucciato sen fugge a bocca aperta

(*et vacuo fugit aeger hiatu*). Le similitudini e certe descrizioni sono, forse, ciò che han di meglio le *Puniche;* perciò mi vi fermo volentieri: d'altra parte, l'Occioni, nel tradurle, sembra si sia sentito — fatto del resto, agevolmente spiegabile — più che mai vicino al suo Silio per simpatia più intima, sì che, non solo ha scritto con brio maggiore, ma ha cercato anche la snellezza, l'eleganza e, se posso usar il vocabolo, sin la civetteria della forma. Perciò, m'immagino, gli è piaciuto usar l'endecasillabo sdrucciolo per la descrizione della tempesta, nel libro XII (916 segg.):

. . . . . .
Tuona il Nume, ne trema il Pindo, il Rodope,
L'Atlante, il Tauro tremano; dell'Erebo
Scuotonsi i laghi, e del signor dè' fulmini
Persin nella sua fonda atra voragine
Tifeo sente la destra. In nero vortice
Furioso torcendo Austro una nuvola
Gravida di gragnuola, assale ed occupa
L'africo duce, che rilutta e sperpera
Vane minacce, e sino ai valli il turbina.

Maarbale e Magone assalgono Allio (IV, 810, segg.):

E pari ad orsi che da opposta rupe
Affannati si slanciano ad un toro
Nella contesa trepidante, e ognuno
Vuole indivisa in suo furor la preda:
Liberar tutti e due contro il gagliardo
Allio uno stral.

Forse *affannati* è superfluo: « ognuno vuole indivisa in suo furor la preda » piuttosto che tradurre, spiega; ma spiega acconciamente e brevemente il latino *Nec partem praedae patitur furor.* Silio aggiunge, e non affermerei che non possa parer inverosimile e grottesco:

Obvia tum medio sonuerunt spicula corde,
Incertumque fuit, letum cui cederet hastae:

checchè se ne pensi, l'Occioni trova modo di esser altrettanto conciso: « in mezzo al core Scricchiolando s' incontrano le punte Ed è incerto qual sia che gli diè morte ».

Sotto i colpi de' Cartaginesi comincia a piegare una quercia, alla quale molti Romani s' erano arrampicati (V, 699 segg.):

Tal nelle foreste annose
Quando Zefiro spira, in su l'estrema
Trepida fronda a cui si regge a pena,
Scosso è l'augello ed agitato insieme
Di qua di là col penzolo suo nido.

Non ho dubbi se non per quel *trepida* (*fronde super tremuli*). Ricordo — e chi non li ricorda, qui, anche per la singolare somiglianza? — alcuni versi della descrizione del *Paradiso Terrestre* nel *Purgatorio* di Dante: « Un'aura dolce... Per cui le fronde *tremolando* pronte Tutte quante piegavano... Non però dal lor esser dritto sparte Tanto, che gli augelletti per le cime Lasciasser d'operare ogni lor arte». Aggiungerò, poi che me ne càpita l'occasione, un altro riscontro. Il clamore, che si levò quando Romani e Cartaginesi si azzuffarono a Canne, somigliò, assicura Silio, a quello che fu levato ne' campi Flegrei da' figliuoli della terra, o alla voce di Giove, quando chiese nuovi fulmini a' Ciclopi (*Quanta Cyclopas nova fulmina voce poposcit Iupiter*): nell' *Inferno* Capaneo si piace, come tutti sanno, di rammentare che, alla pugna di Flegra, Giove stancò a muta a muta i fabbri « in Mongibello alla fucina negra, Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta ».

*
* *

È opinione de' dotti che le *Puniche* non furono conosciute nel Medio Evo. Il Rossberg, nelle note alla vita metrica di San Willibrordo, W. Harster in quelle apposte a *Novem vitae Sanctorum* e alla *Vita et Passio Sancti Cristophori martyris* di Gualtiero da Spira notarono versi e frasi di esse somiglianti a versi e a frasi di Silio. L'Occioni, nella prefazione, dimostra che o non ci è vera imitazione, o la somiglianza si deve al fatto che, tanto l'autore latino, quanto i biografi medievali, attinsero alle stesse fonti: gli pare, quindi, « sino a prova contraria, si stia nel vero asserendo che le *Puniche* nell'età di mezzo erano scomparse. » Be-

nissimo; però la prova contraria potrebbe, credo, venir fuori da un giorno all'altro, se si facesse del poema latino accurato confronto con tanti e tanti componimenti poetici del Medio Evo, cui non è ancora toccata la fortuna di avere editori e commentatori eruditi e diligenti al pari de' due testè ricordati; potrebbe venir fuori domani da una qualsiasi biblioteca. Nè si deve dimenticare che, alla fine del secolo IX, la biblioteca di Costanza o, come altri opina, quella di San Gallo, possedeva un volume contenente le *Metamorfosi*, Stazio e *Silio* (1).

Anche è ritenuto per certo che il Petrarca non conobbe le *Puniche*: chi dubitasse, sarebbe agevolmente convinto dagli argomenti, che il nostro Occioni espose nel saggio su la vita e l'opera di Silio. Io non dubito punto: nondimeno, non tutte le somiglianze, che le *Puniche* e l'*Africa* presentano, (non tutte vedute o ricordate dagli eruditi) mi paiono spiegate dalla « comunanza » delle fonti. — L'episodio famoso del giovine Scipione e di Metello dopo la battaglia di Canne è narrato da' due poeti, su per giù, come era stato da T. Livio. Ma lo storico scrive di Scipione: *stricto super capita consultantium gladio;* Silio: *Tum quatiens* strictum *cum voce ante ora paventum* Mucronem; il Petrarca: *Tunc super insultans* stricto mucrone *tremendus.* Secondo lo storico, l'eroe disse: « *Ex mei animi sententia, ut ego rem publicam populi Romani non deseram, neque alium civem Romanum deserere patiar;* » secondo Silio (X, 438):

iuro, nunquam *Lavinia regna*
Linquam, nec linqui patiar, dum vita manebit;

secondo il Petrarca (IV, 224):

iuro...
Me nunquam, dum vita mihi, dum membra manebunt,
Deserturum urbis Romae Italiaeque labores.

Iurant omnes conchiude lo storico; ma Silio è meno conciso:

iamque ordine iusso
Obstringunt animas patriae dictataque *iurant*
Sacramenta Deis,

e il Petrarca: *Ergo* in verba *simul*, quo iusserat, ordine, *iurant.*

(1) V. i cataloghi pubblicati dal Becker, pag. 35.

Dovendo descrivere l'Inferno, tanto Silio quanto il Petrarca ricorsero alla descrizione, che già ne aveva fatta Virgilio; ma tutt'e due prendono a parlare dell'Acheronte quasi con la stessa frase, salvo che il primo allude agli altri fiumi, il secondo alle sole acque dello Stige: *Tristior his Acheron — Tristior has Acheron.* Nelle *Puniche* e nell'*Africa* a Scipione appare in sogno il padre, e gli parla sinchè, nota l'autore di quelle, *iuvenem sopor et dilapsa reliquit imago*, ovvero, per dirla con l'autore dell'altra: *Attonitum subito somnusque paterque reliquit.* — Annibale, al momento di salpare da' lidi italiani, ci è dipinto da T. Livio con pochi tocchi — mesto, riguardava spesso que' lidi, accusava gli Dei. Livio non dice che piangesse. Silio si ferma un po' più a descriverlo (XVII, 213 segg.):

defixos Itala tellure tenebat
Intentus vultus, manantesque ora rigabant
Per tacitum lacrimae;

e il Petrarca:

Italiae flens dulcia deserit arva.
Quam tacitus lacrimansque retro multumque diuque
Prospiciens pelago ex alto, etc.

Lo storico si contentò di accennare a'pensieri, che in quel punto agitavano il guerriero; i due poeti lo fanno parlare. Il primo osserva: *Raro quemquam alium, patriam exsilii causa relinquentem, tam maestum abisse ferunt;* Silio ripete amplificando:

Haud secus ac patriam pulsus dulcesque penates
Linqueret, *et tristes* exsul *traheretur in oras;*

e amplificando ripete il Petrarca (VI, 555 segg.):

Sic tristis abibat.
. . . . . *nec tristior unquam*
Vel patriam quisquam vel dulces liquit amicos,
Quam patriam petit ille suam; sibi nempe videri
Exsul *ab hostili* iussus *regione reverti.*

Cominciando a descrivere la battaglia di Zama (XVII, 385 segg.), l'autore delle *Puniche* esprime l'opinione che

Non alio *graviores* tempore vidit
Aut populos tellus, aut, qui patria arma moverent
Maiores certare duces;

la quale non è precisamente quella espressa da T. Livio, quando riferisce il colloquio de' due capitani (XXX, 30) e ripetuta da Floro (II, 6). Comunque sia, nell'*Africa* (VII, 175) leggiamo:

. . . . . non alias nullo consistere campo
Maiores *fortuna* duos vidisse *negabit*.

— Sono incontri fortuiti! Non dico di no; mi basta aver mostrato ancora una volta (se l'ho mostrato!) come due scrittori possano aver le stesse ispirazioni, adoperar le stesse parole, senza che l'uno conosca le opere dell'altro.

F. Torraca.

I Nibelunghi, poema epico germanico. Traduzione in versi italiani di Italo Pizzi, — Ulrico Hoepli, Milano (1889). Due eleganti volumetti in 18°.

Il prof. Italo Pizzi che all'erudizione filologica svariata unisce buon gusto letterario, si è dato a tradurre in facili versi italiani le epopee più famose dei popoli antichi. Dopo l'*Antologia epica* ad uso delle scuole (E. Loescher, 1878) in cui diede saggio di versioni dal Mahâbhârata, dall'Edda, dai Nibelungen, dai canti Boemi e Finnici; dopo la compiuta elaboratissima versione del Poema persiano di Firdusi, ora ci ha dato tradotti interamente i *Nibelunghi* e promette, o almeno ci fa sperare, che a questi farà seguire la traduzione dell'*Edda*, da cui i Nibelunghi in gran parte derivano.

I *Nibelunghi* sono stati pubblicati dall'indefesso editore Ulrico Hoepli in due graziosi volumetti, che per la bianchezza della carta, la nitidezza dei caratteri, l'eleganza del fregio marginale e la bella rilegatura in tela color avana, facente corona ai fogli dorati, può stare convenevolmente anche sul tavolino della nobile dama.

Dare notizie particolari sulla celebre Iliade tedesca sarebbe superfluo oggi che gli studi comparati delle letterature anche straniere sono divulgati fra noi molto più che non fossero un quaranta o cinquanta anni fa; oltredichè il nostro intendimento è soltanto quello di far conoscere ai lettori della *Nuova Antologia* qualche tratto di questa versione. Aggiungasi che l'Italia possedeva già due altri volgarizzamenti del Poema tedesco, l'uno in versi sciolti di Carlo Cernezzi, dedicato ad Andrea Maffei (Milano, 1847)

e l'altro, recentissimo, in prosa di Annibale Gabrielli (Città di Castello, 1887). Inoltre una lunga prefazione del Pizzi porge, a chi ne volesse, più che sufficienti notizie sull'origine, sull'argomento, sui pregi dell'opera che egli, non senza ragione, ha creduto richiedere una nuova versione poetica. Riporteremo soltanto le parole con cui il Pizzi medesimo compendia in pochi tratti l'intreccio di tutto il poema:

« Sifrido, figlio di Sigemundo e di Sigelinda e signore di Niderland o dei Paesi Bassi, avendo udito vantar la bellezza di Kriemhilde, figlia di Dancrat e della ricca Ute, si reca a Worms a chiederne la mano. A Worms regnava Gunther fratello di Kriemhilde, il quale, minacciato di guerra dal re dei Sassoni e dal re dei Danesi, trova un potente aiuto in Sifrido. Cessata però la guerra, egli con Sifrido si reca in Islanda a chiedere la mano di Brünhilde regina dell'isola; e perchè Sifrido voglia assisterlo nella difficile impresa, gli promette la mano di sua sorella Kriemhilde. Ritornato Gunther a Worms con la sposa, tra costei e la cognata Kriemhilde, che frattanto si era sposata a Sifrido, nasce una grave contesa, perchè ciascuna di esse crede di avere uno sposo più forte e valoroso dell'altra; e Brünhilde che si crede mortalmente offesa, sollecita Hagen di Irmega, il più fido amico di Gunther, a vendicarla. Hagen allora, accordatosi con Gunther, uccide a tradimento il prode Sifrido mentre stava bevendo a una fontana, e ne fa portare il cadavere dinanzi alla porta di Kriemhilde. La quale, nell'immenso suo dolore, mentre fa celebrar splendide esequie all'estinto sposo, giura di vendicarlo, fatta omai certa da non dubbie prove chi sia stato il traditore.

« Passano frattanto alcuni anni, ed essa va sposa ad Etzel re degli Unni, dopo essersi fintamente riconciliata co' suoi fratelli. Ma poi, non potendo dimenticare l'atroce offesa e molto meno scordar l'amor suo per Sifrido, manda ad invitare i fratelli, acconsentendovi Etzel, alla corte. Da principio essi concepiscono qualche sospetto per tale invito; ma poi, dietro consiglio di Hagen, partono armati per difendersi con valore, ove necessità lo voglia. Alla corte di Etzel però sono essi accolti assai freddamente da Kriemhilde e poi, dopo un fiero combattimento suscitato nella sala stessa del convito, scannati tutti con tutte le loro genti. Kriemhilde stessa, alla fine, è uccisa di un colpo di spada dal vecchio Hildebrando. »

Il racconto tutto pertanto si impernia, a dir così, sulla nimicizia di due donne, ingannata la prima, e fiera di vendetta per gelosia contro la sua rivale; e di mansueta divenuta crudele la seconda, per punire l'uccisione del suo caro sposo.

Lo stile o il tuono generale del poema è, come nota il Pizzi, una cosa di mezzo fra l'umiltà della leggenda e la grandiosità dell'epopea, al qual carattere ben si adattano le strofe di quattro versi rimati a due a due. Non potendosi, senza gravi difficoltà, e senza contrastare al genio della nostra poesia moderna, rifare in italiano siffatta strofa, non restava che usare l'ottava rima od il verso sciolto. Il Pizzi che omai per lunga consuetudine appresa nella versione di Firdusi, si è formato un verso sciolto fluido e pure abbastanza forbito, ha creduto non doversi staccare da questo metro che egli tratta con molta facilità. E giustamente l'ha preferito alla prosa, tanto più che questa, nella versione del Gabrielli, avea fatto discendere troppo basso il tono mediocremente sostenuto del poema originale. Rispetto alla fedeltà la versione del Pizzi vince, tutto considerato, quelle precedenti; ma neppur egli si è voluto legare troppo strettamente al testo, contentandosi di renderne lo spirito tutte quelle volte che il conservar la lettera avrebbe nociuto alla spontaneità e alla proprietà dello stile. Talora per altro noi crediamo che, se fosse stato più letterale (come già altri prima di noi hanno osservato), sarebbe riuscito anche più semplice ed efficace.

Una scena molto naturale e bella d'ingenuità domestica è il dialogo fra Kriemhilde e sua madre nell'*Avventura I*, e la riportiamo qui, perchè si vegga come il traduttore ha saputo piegare il suo stile al carattere patriarcale di alcuni passi del testo.

« In tanto onor sognava Krïemhilde
Com'ella già nutrito aveasi un falco,
Fiero e leggiadro assai, cui due sbranavano
Aquile innanzi gli occhi suoi. Non mai
Avvenir le potea più dolorosa
Cosa quaggiù! Ma il sogno ella narrava
Ad Ute madre sua, nè alla sua buona
Figlia esplicar potea meglio colei
Il sogno. Un nobil uom, disse, gli è il falco
Quale allevasti; e se guardar nol vuole
Iddio signor, tu il perderai ben tosto.
D'uom che parlate voi, dolce mia madre?
Senz'amor di guerrieri io vo' pur sempre

Così restar. Bella così vogl'io
Fino alla morte rimaner, perch'io
D'uom da l'amor non tocchi mai rancura.
Ma la madre le disse: Oh! la tua fede
Non impegnar sì ratto! Ove tu debba
Sempre alla terra esser di cor beata,
D'uom per l'amor ciò avviene. E tu sarai
Sposa leggiadra un dì, quando ti aggiunga
Al fianco Iddio gagliardo veramente
Un cavaliero — O donna mia, rispose,
Questo detto lasciate! E ben sovente
Manifesto si fece a donne assai
Che alfine alfine ricompensa amore
Con doglia acerba. Or io l'amor, la gioia
Evitar bramo, onde avventura trista
Mai non m'incolga. E Krïemhilde in core
Si fe schiva d'amor; quindi ella visse,
Ella sì dolce, molti giorni assai
Lieti e sereni, sì che niuno in terra
Ella sapea, cui porre amor volesse.
Eppur, d'un prode cavaliero un giorno
Con molto onore ella fu sposa; e quello
Era il falco medesmo che nel sogno
Veduto già si avea, qual la sua madre
Annunziavale in pria. Sovra i congiunti
Più prossimi di lei che aveanlo ucciso,
Ella deh! come il vendicò! Per quella
Sola morte di lui molti periro
Di madri dolorose incliti figli! »

Quanto è commovente quel tristo presentimento nella fanciulla, quanto naturale la baldanza della madre! e quel prevenire che fa il poeta gli avvenimenti futuri, annunziando fin d'ora la funesta catastrofe, come anche suol praticare di tanto in tanto per tutto il poema, è quasi una nota amara e lugubre che il destino ci fa continuatamente risonare all'orecchio. Nella versione del Pizzi, qualche cosa è da riprendere. Un po' duro veramente, e stentato, è il verso *D'uom dall'amor non tocchi mai rancura.* Così pure non è conforme alla retta sintassi *alla terra* per *in terra* o *sulla terra.* Nè punto elegante quell'espressione *D'uom per l'amor ciò avviene.* Stiracchiato apparisce quel ripetuto *alfine alfine.* Ma fra tanti versi spontanei e buoni, se ne può tollerare qualcuno degli scadenti.

Il poema si chiude coll' uccisione di Hagen per ordine di Kriemhilde, e colla vendetta che di tal morte fa il vecchio Hildebrando uccidendo la donna. Questa scena crudele e terribile ci sembra resa dal Pizzi con semplicità e robustezza. Kriemhilde chiede ad Hagen già ferito da Dietrico, che le sveli dove ha nascosto il tesoro dei Nibelunghi.

Là 'v' Hagene trovò, sen venne quella
Donna regal. Con qual nemico accento
Ella al prode parlò! Se ciò che tolto
Avete a me, ridar volete, forse
Vivo potrete anche tornarvi a casa
Appo i Burgundi — E il fiero Hagen rispose:
Nobil regina, vana e stolta è questa
Parola omai. Giurai che in tutto il tempo
Che vivrà alcuno de' signori miei,
Non mostrerò il tesor, perch'io nol deggia
Dare ad alcuno mai — Cotesto a fine
Io porterò, disse la nobil donna.
E tosto indisse che al fratello suo
Tolta fosse la vita. A lui fu il capo
Reciso, ed essa per il crin quel capo
Recò dinanzi di Tronega al sire.
Grave dolor gli fu cotesto, ed ei
Già corruccioso, come vide il capo
Del suo prence e signor, così a Kriemhilde
L'uom prode favellò: Tu la faccenda
Compisti omai conforme al voler tuo,
E tutto veramente in quella guisa
Andò ch'io mi pensava. Or, de' Burgundi
È morto il nobil re, morto è Gislhero
Giovinetto e Gernôt anche. Il tesoro
Niun conosce ove sta, fuori di Dio,
Fuori di me. Donna d'inferno, ei dee
Eternamente a te restar celato.
E questa disse: Male assai mi feste
Ammenda voi. Pur, di Sifrido il brando
Serbar mi vo'. Lo sposo mio diletto
Questo recava nell'estremo istante
Ch'io lo vidi, e da esso al cor mi venne,
Per colpa vostra, acerbo duol. — Traea
Dalla guaina quella spada intanto,
Nè quei potè impedirlo. E già pensava

Di tòr con quella al principe la vita,
Perch'ella in alto di sua man levolla
E il capo gli troncò. Vedea cotesto
Ètzel monarca, e ciò gli fu dolore.
Sventura! disse il re. Di qual mai foggia
Morte si giacque per mano di donna
D'ogni gagliardo il fior, qual mai recasse
Scudo e scendesse a contrastar! Per quanto
Nemico gli foss'io, ciò m' è dolore
Grave d'assai — Ma goderne costei
No! non dovrà, disse Hildebrando antico,
Perch'ella osò ferir! Qualunque sia
Mal che m'incolse, anche se al passo estremo
Costui mi trasse, vendicar la morte
Vogl'io del prode di Tronèga — Allora,
Contro a Kriemhilde si balzò in furore
Hildebrando, e di spada con un fiero
Colpo raggiunse la regina. A lei
Male arrecò il terror per Hildebrando:
Ma che potea, se alti ne fe lamenti,
Recarle aita? Là distese intanto
Tutte di tali già devoti a morte
Le spoglie sono, e quella nobil donna
Giace, squarciata la persona. A piangere
Incominciar Dietrico ed Ètzel; tutti
I lor congiunti e i prodi elli piangeano
Dal profondo del cor. Così cadea
Spento l'onor già grande, e pianto e duolo
Avean le genti tutte, e la regale
Festa nel pianto si finìa, chè suole
Amicizia fruttar doglia alla fine.

Anche in questo pezzo, per altro, la versione non è sempre felice. Prosaico suona il modo *Tu la faccenda Compisti*, e cadente tutto il verso *Compisti omai conforme al voler tuo*. Improprio e duro quel *si balzò*. Debole quel verso *A lei Male arrecò il terror per Hildebrando*. Ma il più è da lodarsi e, tutt'insieme, può affermarsi che lo stile poetico del prof. Pizzi si presta assai bene a rendere la semplicità delle antiche epopee. Voglia egli dunque, dopo averci dato italiana la Iliade della letteratura tedesca, consacrare le sue fatiche a quel poema che chiamano l'Odissea di quella nazione, cioè alla *Gudruna*.

R. Fornaciari.

RASSEGNA POLITICA

La discussione della legge sulle circoscrizioni giudiziarie — Il ministro Zanardelli — La questione africana — Il libro verde — La Conferenza di Berlino — L'adesione della Svizzera — Opposizioni in Francia — Le elezioni in Germania — Il principe di Bismarck — L'imperatore e la legislazione sociale — Elezioni portoghesi — Monarchici e repubblicani — La Russia e la Bulgaria.

L'onorevole Zanardelli ha compiuto, in questi giorni, una delle più ardue imprese parlamentari: quella cioè di far approvare dalla Camera dei deputati, quasi in prossimità delle elezioni generali, un disegno di legge che turba numerosi interessi locali. Insieme alla nuova circoscrizione giudiziaria, l'onorevole guardasigilli domanda, com'è noto, la facoltà di sopprimere seicento Preture. Si tratta, dunque, di un vero e proprio mandato di fiducia, e si ha ragione di affermare che un ministro poco scrupoloso potrebbe servirsene a scopo politico e sopratutto elettorale. L'onorevole Zanardelli è superiore, senza dubbio, a questi sospetti; tuttavia è notevole che un uomo di così antica e provata fede liberale, si rivolga tanto frequentemente al Parlamento per ottenere i pieni poteri in materie gravissime che riguardano il suo dicastero. Così ha fatto pel Codice penale; così fa ora per le Preture. Questo sistema giova, non lo neghiamo, ad affrettare alcune riforme necessarie, ma è desso conforme alle sane regole parlamentari? In quali condizioni si ridurrà il Parlamento, se continuerà a rinunziare ai diritti guarentitigli dallo Statuto? Molti, pertanto, vedono con sincero dolore questa specie di abdicazione diventata consuetudine. D'altro canto è pur certo, che se si fosse seguito un altro metodo, giammai la legislazione penale sarebbe stata

unificata; e così pure se si fossero poste in discussione le Preture da sopprimere, la Camera sarebbe entrata in un ginepraio, dal quale non avrebbe più avuto modo di liberarsi. L'onorevole Zanardelli invoca queste considerazioni a propria giustificazione, e la Camera lo segue in questa via con rassegnazione senza pari. Il fatto si è che parecchi oratori sorsero a combattere il disegno di legge sulle Preture, ma quando, chiusa la discussione generale, si votò, prima di passare alla discussione degli articoli, un ordine del giorno della Commissione esprimente fiducia nel ministro, il numero dei voti contrari non fu che di quarantotto, che di poco aumentarono nella votazione a scrutinio segreto; il che significa che, almeno questa volta, la cura degl'interessi locali non ha influito sulle deliberazioni della Camera.

Potrebbe qualche altro ministro, potrebbe lo stesso presidente del Consiglio tentar la prova più volte felicemente superata dall'onorevole guardasigilli? Ne dubitiamo. L'onorevole Zanardelli che sarebbe aspramente combattuto dalla maggioranza della Camera, se ritornasse ad essere, poniamo il caso, ministro dell'interno, non desta le ire nè la diffidenza di alcun partito come ministro di grazia e giustizia. In tale qualità esercita un'autorità incontrastata. Ricordiamo di aver fatto questa osservazione altra volta, ma ci è parso opportuno di ripeterla a proposito della legge sulle Preture, che nessuno credeva potesse venir condotta in porto. Gli altri ministri, ripetiamo, sono in condizioni alquanto diverse; basterà rammentare le concessioni che l'onorevole Crispi fu costretto a fare nella legge sul personale della sicurezza pubblica.

Un altro diritto della Camera elettiva che taluno lamenta abbia sofferto in qualche modo diminuzione o restrizione, è quello d'interpellanza. Ma si potrebbe rispondere che il bisogno di regolarlo e, per conseguenza, di restringerlo, è sorto dall'abuso che se n'era fatto e che se non fosse stato represso in tempo, sarebbe diventato una specie di *ostruzionismo*. L'esercizio del diritto d'interpellanza non deve impedire la discussione dei disegni di legge che provvedono a vitali interessi del paese. Non ci spiace, adunque, che ad esso sieno state destinate speciali e determinate sedute, in modo che non ne venga disturbato il lavoro legislativo. Solo vorremmo che alla regola generale si facesse eccezione per i casi gravi, nei quali un'interpellanza o una semplice interrogazione darebbe fors'anche modo al Ministero di rassicurare la pubblica opinione, inquieta e preoccupata. Abbiamo avuto uno di questi casi recentemente. Un telegramma d'un giornale di Napoli aveva diffuso la notizia che Menelik si fosse indirizzato alle Potenze chiedendo aiuto

e protezione contro l'Italia. La qual voce, quantunque strana e inverosimile trovò immediatamente credito. Il Governo la fece smentire dalla *Agenzia Stefani*, e più innanzi esamineremo i termini della smentita. Ma non sarebbe stato meglio, che un'interrogazione indirizzata senza indugio all'onorevole presidente del Consiglio gli avesse somministrato l'occasione di porre in chiara luce la verità? La questione africana ritornerà inevitabilmente, fra qualche giorno, avanti alla Camera. Troppi sono i dubbi da risolvere. In primo luogo, per quanto l'appello di Menelik sia stato smentito, la condotta dell'Imperatore d'Etiopia lascia aperto il campo alle maggiori incertezze. Il Conte Antonelli e Makonnen sono in viaggio per recarsi da lui, ma egli non accenna a muoversi per occupare il Tigrè. E neppure le spiegazioni date dall'*Agenzia Stefani* ci sembrano interamente soddisfacenti. Menelik, se non ha chiesto aiuto e protezione alle Potenze, come si affermava, ha però notificato ad esse direttamente la propria assunzione al trono, mentre, a termini del trattato con noi conchiuso, avrebbe dovuto darne incarico alla diplomazia italiana. La qual cosa fa temere, che il trattato non venga da lui fedelmente e lealmente osservato. Il *Libro verde* recentemente pubblicato dall'onorevole Crispi, ci presenta l'imperatore di Etiopia sotto un aspetto poco favorevole. E se dobbiamo dire il vero, quel *Libro verde* non ha prodotto una favorevole impressione. Si raccoglie da esso che l'occupazione dell'Asmara fu voluta, decisa, ordinata dall'onorevole presidente del Consiglio, contro il parere esplicito del ministro della guerra e del generale Baldissera, i quali dissero francamente che se l'andare all'Asmara era facile, non lo era però altrettanto il rimanervi senza forze considerevoli e gravi sacrifizi di denaro, sopratutto se Menelik invece di mantenere i patti, ci avesse voltato le spalle. L'ipotesi sarà remota quanto vuolsi, ma non è assurda nè inverosimile. Non è un segreto per alcuno che qualche potenza, pur non osando contrastare apertamente all'opera nostra in Africa, ci tende insidie presso il nostro alleato e lo spinge a tradirci. I documenti del *Libro verde* spiegano il richiamo del generale Baldissera, e dimostrano, in pari tempo, che il generale Bertolè-Viale deve trovarsi a disagio nel presente Gabinetto. È naturale, pertanto, che egli più volte abbia manifestato il desiderio di ritirarsi. Solo per sentimento d'abnegazione, continua a farne parte, ma non crediamo che una tale condizione di cose possa prolungarsi; tra il generale Bertolè-Viale e l'onorevole Crispi regna un troppo grave dissidio intorno al modo di condurre le nostre operazioni militari in Africa, e questo dissidio può da un momento all'altro farsi più aspro. Noi scrivevamo, qualche tempo

fa, che la questione africana ci riserbava, per avventura, nuove sorprese, e oggi, in seguito agli ultimi incidenti, ci confermiamo, più che mai, in tale opinione.

Dalle considerazioni fin qui esposte si avrebbe torto di desumere che l'onorevole Crispi corra qualche pericolo. La Camera giunta in fin di vita, ha perduto ogni forza. E d'altronde non si vede chi potrebbe raccogliere l'eredità del presente Ministero. Si capisce che l'on. Crispi non si affretti a convocare gli elettori, e preferisca lasciar morire la Camera di morte naturale. In tal guisa, egli si assicura ancora parecchi mesi di tranquillo dominio. Il momento, in verità, sarebbe poco propizio alle elezioni generali. Dura acutissima la crisi economica, e i radicali non tralasciano di volgere a proprio profitto le sofferenze e il malcontento delle popolazioni. L'onorevole presidente del Consiglio si preoccupa della crescente audacia del radicalismo; e rispondendo, non ha guari, ad una interrogazione sullo scioglimento dei Comitati irredentisti, pronunziò parole di fuoco contro i nemici delle istituzioni e i partiti che, in odio alla Monarchia, vorrebbero suscitarci imbarazzi all'estero. La Camera fece plauso alle dichiarazioni dell'onorevole Crispi, ma converrebbe che ad esse fossero conformi tutti gli atti del Governo, e i prefetti ricevessero istruzioni chiare e precise, e nel Ministero stesso non si manifestassero, come ora accade troppo spesso, diverse correnti intorno ai metodi di governo e al modo di conciliare l'autorità della legge col rispetto dovuto ai principii liberali.

Il Governo italiano ha aderito, com'era da aspettarsi, all'invito dell'Imperatore di Germania per la Conferenza internazionale relativa alla questione degli operai. Ed anche gli altri Gabinetti, ai quali lo stesso invito era stato indirizzato, hanno risposto affermativamente, Qualcuno ha fatto delle riserve, ma la riunione della Conferenza è ormai assicurata. La Svizzera riconosciuta, come avevamo preveduto, l'inutilità della Conferenza di Berna, vi ha rinunziato. — Ed anche la Francia, della quale tanto si dubitava, ha aderito, facendo alcune riserve, come del resto ne hanno fatte altri Stati. In Francia, però, l'occasione è parsa propizia agli oppositori del Governo, per assalire il Gabinetto Tirard e accusarlo di leso patriottismo. Gli oppositori manifestano il timore che le questioni economiche e sociali non sieno che un pretesto per fare poi qualche proposta di carattere politico — quella, per esempio, del disarmo generale. Abbiamo noi d'uopo di dire che questa è un'ipotesi molto inverosimile? La Circolare della Cancelleria germanica alle Potenze invitate, è in termini tanto chiari ed espliciti che nessun

equivoco ci pare possibile. Essa esclude, in modo assoluto, qualunque questione politica e rinchiude scrupolosamente il programma della Conferenza nel campo sociale ed economico. Tutto ben considerato, stando a questo programma, i rappresentanti dei diversi Stati, potrebbero essere uomini tecnici ed estranei alla diplomazia. Il timore pertanto che nelle riunioni di Berlino faccia capolino la politica, è assolutamente privo di fondamento. E se la Francia acconsente a discutere con la Germania e gli altri Stati europei alcune questioni sociali ed economiche, riservando la propria libertà d'azione e le proprie risoluzioni, non sappiamo come ciò possa offendere il patriottismo del popolo francese. Il Gabinetto Tirard uscirà, dunque, salvo da questa prova, ma contro di esso si accumulano i nembi e le tempeste, quantunque abbia cercato di mansuefare i suoi avversari, con parecchie concessioni non sempre opportune. La grazia fu negata al Duca d'Orleans per far cosa gradita ai radicali, e così un tentativo che sarebbe caduto nel ridicolo, ha assunto un'importanza politica che i nemici della Repubblica volgono abilmente a proprio profitto. Il presidente Carnot favorevole alla grazia, era guidato da giusti criteri politici; sventuratamente neanch'egli ebbe il coraggio di resistere alla corrente radicale. In tal guisa, si è ottenuto il risultato di far entrare anche il Duca di Orleans nel numero dei pretendenti serii e di richiamare in vita l'orleanismo che dalle ultime elezioni generali aveva ricevuto un colpo funesto. Un altro incidente è sopraggiunto a mettere in pericolo il Ministero francese. Il signor Constans, ministro dell'interno, si è dimesso per dissidii col signor Tirard, presidente del Consiglio, e gli è succeduto il signor Bourgeois che inclina verso i radicali. Intorno alle cause che spinsero il Constans a ritirarsi corrono varie versioni; la verità si è che il Constans avendo condotto abilmento le elezioni generali e ridotto all'impotenza Boulanger, si attribuiva una parte preponderante nel Gabinetto, la qual cosa al presidente del Consiglio non poteva garbare. Così nacque la discordia e la demissione del ministro dell'interno era preveduta da gran tempo. La Camera, in seguito a ciò, ha concesso un nuovo voto di fiducià al Tirard, ma non è men vero che insieme al Constans, il Gabinetto perde una forza considerevole.

In Germania le elezioni pel Reichstag hanno segnato la disfatta dell'antica maggioranza. Il partito così detto del *cartello* o del compromesso, che già si era scisso dopo la pubblicazione dei Rescritti imperiali, rientra nell'Assemblea diminuito di numero e di autorità. I più maltrattati sono i nazionali-liberali. Il Centro conserva presso a poco le

sue antiche forze. I progressisti guadagnarono parecchi seggi, e potranno diventare il nucleo della futura maggioranza. Numericamente, i democratici-socialisti non si sono molto rafforzati, ma la sconfitta della maggioranza devota in passato al principe di Bismarck, è per essi una vittoria morale. Tuttavia non è possibile prevedere fin d'ora come si divideranno e si costituiranno i partiti nel nuovo Reichstag. È naturale, però, che questi risultati non abbiano soddisfatto il Gran Cancelliere, il quale vede crollare l'edificio parlamentare da lui, con tanta fatica, innalzato negli anni scorsi. Si era perfino sparsa la voce ch'egli avesse risolutamente manifestato l'intenzione di dimettersi, e che solo in seguito alle vive premure dell'Imperatore, fosse rimasto provvisoriamente al suo posto. Noi persistiamo nell'opinione altra volta manifestata. Può darsi che il Principe di Bismarck non abbia fiducia nel nuovo indirizzo politico inaugurato dall'Imperatore Guglielmo, ma forse in cuor suo spera che il giovane sovrano ritorni, prima o poi, agli antichi sistemi. È noto che se il tentativo fallisse o non servisse ad altro che ad accrescer forza ai socialisti, l'Imperatore ne proverebbe un gran disinganno. Intanto è prematuro qualunque pronostico. Non è ancora provato che nel nuovo Reichstag non si possa formare una maggioranza disposta a secondare gli sforzi dell'Imperatore e a votare, sia pure con qualche emendamento, la legislazione sociale da lui patrocinata, e intorno alla quale il Consiglio di Stato è chiamato, in via meramente consultiva, ad esprimere il proprio avviso. Alle riunioni del Consiglio interviene spesso lo stesso Imperatore, il quale vi sostiene le proprie proposte con l'ardore di un uomo convinto della bontà e della giustizia della causa che difende.

Son prossime le elezioni anche in Portogallo, dove, contrariamente ai sinistri pronostici, pare che il Governo sia rimasto padrone, come suol dirsi, della situazione. Certo è che il movimento repubblicano è stato energicamente represso. I repubblicani si propongono di prendere una parte attiva nelle elezioni e di presentare un gran numero di candidature. Ma si assicura, d'altro canto, che tutto il partito monarchico, comprese le frazioni più avanzate, voterà compatto contro di essi. Se così stanno veramente le cose, la vittoria della causa monarchica non è dubbia. Tuttavia, le condizioni del Portogallo sono ancora gravi. Del suo dissidio con l'Inghilterra da qualche giorno non si parla più. Il Portogallo ha ceduto sul punto principale, e la questione ha perduto il carattere acuto che aveva da principio. Dicesi che i repubblicani intendano, proporre in più circoscrizioni elettorali, la candidatura del maggiore Serpa Pinto. Ma il buon senso degli elettori li avvertirà dei pe-

ricoli ai quali li esporrebbe l'esaltazione di un uomo che ha tanto imprudentemente compromesso il proprio paese. Non crediamo che i repubblicani portoghesi vogliano intimare la guerra all'Inghilterra. E tale non essendo il loro disegno, l'elezione del Serpa Pinto non avrebbe alcun significato, o tutt'al più non avrebbe che quello di un atto di ostilità contro il regime monarchico. È da sperare che l'unione di tutti gli uomini devoti alle istituzioni alle quali il Portogallo deve i progressi compiuti da circa un quarto di secolo, renderà vani i conati di un partito, che in omaggio a discutibili ideali, non esiterebbe a trarre in rovina la patria.

In Oriente nessun nuovo incidente è sopraggiunto che meriti di venir lungamente commentato. Il governo bulgaro indugia a condurre sino in fondo il processo contro il maggiore Panitza e i suoi complici, e di questa sua incertezza dà per ragione l'essersi trovati documenti che comprometterebbero uno Stato estero, il quale, evidentemente, sarebbe la Russia. Il governo preferirebbe, pertanto, che il processo si facesse senza che i documenti venissero comunicati al tribunale. Secondo un'altra versione, la congiura del maggiore Panitza non avrebbe avuto carattere serio, e il governo bulgaro temerebbe ora di dare un poco edificante spettacolo all'Europa. Noi non crediamo che documenti compromettenti pel governo russo sieno stati trovati. Tutt'al più si tratterà di qualche documento relativo ad agenti secondari del partito russofilo. È noto che il governo russo respinge qualsivoglia responsabilità con costoro, e affermasi ora che lo Czar si sia mostrato assai sdegnato dell'abuso che si fa in Bulgaria del nome russo, da agitatori che dalla Russia non hanno ricevuto alcun mandato ufficiale nè ufficioso. Al governo russo preme di far sapere che opera alla luce del giorno e non ricorre a segreti maneggi. Perciò domanda ora alla Bulgaria il pagamento dell'indennità per l'ultima occupazione russa. Il governo bulgaro si è affrettato a cercare il denaro occorrente, e non ha durato fatica a procurarselo. Pagherà, pertanto, la somma dovuta, e così sarà tolto alla Russia il pretesto di recargli molestie e di esercitare pressioni. Al tempo stesso, il governo bulgaro vorrebbe, appena eseguito il pagamento, insistere nuovamente presso le Potenze pel riconoscimento del principe Ferdinando. Forse neanche questa volta riuscirà nel proprio intento, ma se i bulgari non si stancheranno e continueranno a mantener inviolato l'ordine, abbiamo la certezza che tosto e tardi, riceveranno il premio dovuto alla loro perseveranza.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Nuova raccolta di scritti danteschi di Giovanni Franciosi. — Parma, Ferrari e Pellegrini, ed. 1889.

Questi scritti essendo già stati pubblicati in altra edizione e noti agli studiosi, non v'è ragione di sottoporli a minuto esame e basterà darne un semplice cenno: tanto più che la maniera di critica usata dall'A. ha una impronta sua propria, la quale ne costituisce l'originalità, ma non dà appiglio a discussione positiva. « Chi poi dicesse, così scrive « egli medesimo, che meditando sull'opera altrui, troppo io v'ho posto « del mio, non gli vorrò male per questo; ma liberamente gli dirò: che « sull'opera altrui (nè potevo fare altrimenti) sempre meditai con amore, « e che l'amore di necessità genera e crea. Se nell'anima dell'Alighieri « fosse davvero ciò ch'io *vidi* e *sentii* nella sua parola, uomo non sa; « ma che monta? Ogni concetto di questo libro fu pensato per solo « amore del vero... » E di fatti tutte le pagine del presente volume (che è dedicato al *sacro nome d'Italia*) spirano una fervida schiettezza di sentimento e di pensiero, un vivo affetto di patria, una fede inconcussa. Parecchi degli scritti qui raccolti sono lezioni o discorsi sopra un determinato soggetto, quali *Ilblebrando giudicato da Dante*, il *Veltro allegorico*, *Satana*, *Beatrice e l'anima del Poeta*, *Dell'importanza del porre studio nella Divina Commedia*. Due sono i lavori di maggior mole: l'uno è intitolato: *Le ragioni della storia secondo la mente di Dante Alighieri*, esposizione compiutissima delle idee cristiane intorno alla filosofia della storia, che tratta dell'umana famiglia, prima e dopo Cristo, della cooperazione angelica, e della Provvidenza di Dio, con una appendice dei pensieri danteschi su tale dottrina. L'altro è un pregevolissimo studio sulla *Evidenza dantesca*, dove il Franciosi indaga nella parola del Poeta il segreto dell'arte sua meravigliosa, come, nella precedente

memoria, aveva fatto rispetto al pensiero filosofico. Prende quindi in esame, con sagaci avvertenze estetiche, le metafore, le similitudini (tratte dalle cose inanimate, dai bruti e dall'uomo) ed i simboli del Poema; e tutte le similitudini riporta pure in una tavola e in un prospetto, distinguendole opportunamente sotto molteplici categorie. Alla vivacità d'un ingegno poetico il Franciosi accoppia una pienissima cognizione delle opere di Dante e de'suoi interpreti ed una vasta erudizione, specialmente nella patristica, e nella letteratura medievale. Se n'è valso invero anche per introdurre alcuni ritocchi ed apporre alcune note ai suoi lavori giovanili; ma volendo lasciar loro la primitiva fisonomia, ha forse in ciò usato troppo riserbo. Perchè, a mo' d'esempio, ragionando del Veltro, dopo aver confutato i fautori di Cangrande e di Uguccione della Faggiola, non ha discusso anche l'altra opinione che ravvisa in quello, non un monarca, ma un pontefice chiamato a riformare la Chiesa? E similmente quando congettura quel che pensasse Dante d'Ildebrando, e ricerca quali relazioni intellettuali li congiungano, com'è che non istituisce un raffronto tra le massime enunciate nelle *Epistole* di Gregorio VII e quelle propugnate dallo scrittore del *De Monarchia?*... Ma queste, neanche nella maniera di critica usata dal Franciosi, non possono dirsi omissioni: e ad ogni modo, altri temi danteschi egli promette di svolgere sia in una seconda raccolta, che conterrà il frutto delle sue meditazioni dal 1876 al dì d'oggi, sia nel commento di tutto il Poema che sta apparecchiando: i quali lavori saranno certamente accolti col dovuto favore da ogni studioso

Nuova interpretazione di alcuni passi oscuri del canzoniere di Francesco Petrarca, di Licurgo Pieretti. — Ariano, tip. della Società per costruzioni ed industrie, 1889.

È questo un breve opuscolo, che contiene due interpretazioni petrarchesche, meritevoli di essere segnalate agli studiosi: la prima si riferisce al celebre sonetto: *Fontana di dolore, albergo d'ira*, nel quale il Poeta (come dichiara il Carducci) « attribuisce la reita della Corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino. » Simil concetto serve di guida al prof. Pieretti per intendere le espressioni della chiusa: *Or Costantin non torna, Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene*, nella maniera seguente: Or Costantino non torna (a mirare i tristi effetti della sua donazione); ma abbiasi in pena l'inferno che lo tien prigione. La ragione attribuita al *ritorno* di Costantino è troppo arbitraria, ma nel rimanente sembra accettabile la proposta spiegazione. L'altra poi concerne i notissimi tre primi versi della canzone *Spirto gentil:* a chiarirne il senso l'A. prende a dimostrare che le locuzioni *spirto gentile*, *anima*

gentile son sempre usate per donne, poeti, letterati, spiriti contemplativi: e quindi quel passo, assai controverso, significherebbe: O anima dedita alle umane lettere che (per fortunata combinazione) alberghi nelle stesse membra in cui si trova un signor valoroso ecc., cioè un esperto statista. E tal duplice lode egli giudica meritata da Bosone da Gubbio, al quale secondo l'opinione da lui seguita, sarebbe indirizzata la canzone. Le due illustrazioni sono esposte con ingegnosa forza d'argomenti, e con largo apparato critico, assai più che non appaia dal presente cenno.

Giambattista Giraldi e la tragedia italiana nel secolo XVI, studio critico di P. Bilancini. — Aquila, Vecchioni, 1890.

La storia del teatro classico italiano del cinquecento è ancor tutta da fare: abbiamo delle pregevoli monografie sopra alcuni dei commediografi di quel tempo, s'è fatto qualche studio sul dramma pastorale, qualcuno anche ha iniziate ricerche intorno alla tragedia; ma sinora il lavoro preparatorio è stato in questo campo troppo ristretto, perchè si possa sperare vicino il momento in cui del nostro teatro del secolo XVI avremo una storia adeguata all'importanza dell'argomento. Intanto fra i buoni contributi che vengono ogni tanto a la luce siamo lieti di additare agli studiosi questo scritto del signor Pietro Bilancini, il quale ha ripreso in esame le tragedie di Giambattista Giraldi, ferrarese (1504-1573), vissuto all'ombra della protezione estense, fra la generazione che era cresciuta con l'Ariosto e quella che ammirò Torquato Tasso.

Premessi alcuni rapidi cenni sopra i principii della tragedia italiana, dall'*Ecerinis* del Mussato alla *Sofonisba* del Trissino il Bilancini viene a ragionare del Giraldi, ed enumera le sue nove tragedie composte dal 1541 in avanti, cerca di determinare quando e dove ciascuna fu rappresentata, e raccoglie dagli scritti estetici del suo autore gli elementi per determinare qual fosse il concetto ch'egli aveva della tragedia. Poi con un esame analitico di ciascuna tragedia mostra come il Giraldi, movendo con l'*Orbecche* dall'imitazione stretta di Seneca, incominciasse ad allontanarsi da questo modello con l'*Altile*, e poi con la *Didone* e più con la *Cleopatra* derivasse l'invenzione drammatica da fonti tradizionali o storiche: con gli *Antivalomeni* la tragedia fu ridotta quasi al tipo della commedia; e finalmente nell'*Arrenopia*, meglio che nelle rimanenti, fu attuato il concetto giraldiano della tragedia di « finta favola e a lieto fine. » Quanto al valore delle composizioni tragiche del Giraldi, il Bilancini s'industria a ricavarne il giudizio dai fatti, cioè dall'analisi diligente di ciascuna tragedia; e nota la novità e varietà degli argomenti tragici, la moltiplicità dei caratteri, la mancanza di colorito

torico, osservando anche come sia falsa la comune opinione che attri-
uisce al tragico ferrarese un amore speciale delle situazioni orribili.
Nell'insieme le tragedie del Giraldi ci rivelano, secondo il suo critico,
na ricca fantasia nell'invenzione degli argomenti, un singolare intuito
ragico nella trattazione di essi e nel saperne trarre situazioni interes-
nti, e uno spirito d'innovazione nella forma che fece assumere al
ramma accostandolo e per la sostanza e per molti caratteri esteriori al
ramma moderno, o almeno sottraendolo alla stretta e pedantesca imi-
azione delle forme classiche. Ma a queste attitudini e qualità buone il
iraldi congiunse anche qualche parte infelice, per esempio il concetto
stematico della gravità tragica e la povertà dello stile freddo e sco-
orito; di guisa che il frutto delle feconde disposizioni della sua mente
guastò prima di giungere alla maturità. Il libro si chiude con un ca-
itolo molto osservabile sulla tragedia dai tempi del Giraldi sino alla fine
el secolo XVI; dove l'autore ragiona, non pur di drammi generalmente
oti, ma anche di alcuni appena registrati nelle storie letterarie e nelle
ibliografie erudite: il Bilancini ha avuto la pazienza di leggere quelle
ragedie obliate, e n'ha potuto trarre la conclusione che nessuno dei
inquecentisti applicò interamente i concetti nuovi del Giraldi; il quale,
ur essendo rimasto senza seguaci, rappresenta un fatto storico non privo
'importanza, poichè per opera sua in Italia, prima che nelle altre na-
ioni, si sviluppò il germe di quella forma di dramma che col nome di
omantico corse trionfando nel nostro secolo per tutta l'Europa.

Atti della R. Accademia della Crusca, adunanza pubblica del 22 di dicembre 1889. — Firenze, Cellini, 1890.

La solenne adunanza della Crusca tenuta il 22 dicem' re dello scorso
nno fu tutta consacrata a onorare la memoria di Cesare Guasti, stato
er molto tempo segretario dell'antica accademia, custode e legislatrice
el patrimonio di nostra lingua; e fu per gran parte occupata da un di-
corso d'Isidoro del Lungo, che degnamente parlò della vita e delle
pere del suo collega ed amico. La commemorazione accademica è dunque
uesta volta un bello studio biografico e critico, dove la varia e mol-
eplice produzione letteraria del Guasti è apprezzata e giudicata secondo
merito reale, non già per accrescere artificiosamente il vanto dell'uomo
reso a lodare; e perciò riuscirà graditissima agli amatori delle buone
ettere, che già conoscono il defunto sopraintendente degli archivi to-
cani come « un maestro di scienza archivistica e di erudizione storica,
n valente pubblicatore di testi, un paziente ed acuto osservatore di vo-
aboli, uno scrittore castigato ed elegante, » e adesso, con la scorta delle

pagine del Del Lungo, impareranno quale egli fosse come uomo, come la sua mente non intristisse nella vuota erudizione, ma ne traesse novello vigore, e sapesse elevarsi alle più alte contemplazioni estetiche e morali: « perchè (dice giustamente l'encomiatore) questo scrittore, questo squisito artefice della parola, ha voluto altresì e saputo scolpire in essa le più alte e pure e gentili idealità, evocate con potenza di vero pensatore dalla storia dei fatti, dai monumenti, dai documenti; quel filologo e lessicografo, perchè sentì nelle parole aleggiare l'idea, palpitare il sentimento, non fu mai un pedante; a quell'archivista, a quell' erudito, l'archivio era custodia di grandi memorie, santuario della patria; e l'erudizione, non pascolo di ozii letterati, nè spolverio di scaffali in servizio del vento che tira, ma istrumento appropriato, sussidio fedele, ai grandi ammaestramenti della storia. » Sotto questi aspetti il Del Lungo ha rappresentato Cesare Guasti, parlando agli accademici suoi colleghi e all'Italia; e rifacendosi dai primi passi del letterato pratese, discepolo del Silvestri, del Vannucci, dell'Arcangeli, ne ha ritratto compiutamente l'operosità ammirabile sino agli ultimissimi giorni del viver suo. Il Guasti cominciò con lavori di storia patria: la *Bibliografia pratese*, che per « molti pregi d'erudizione e di stile, » fu lodata da un difficile encomiatore, il Niccolini, e il *Calendario pratese* che uscì annualmente dal 1846 al 51; e furono come i primi anelli d'una catena di studi e memorie della sua città che il Guasti andò sempre accrescendo negli anni posteriori, massime con la *Miscellanea pratese*. Sino dagli anni innanzi al 48 incominciò anche a scrivere di critica letteraria e a pubblicar dall'antico, partecipando così a quel lavorìo per cui la filologia toscana armonizzando il vecchio e il nuovo restituì vitali elementi alla lingua nazionale: poi chiamato ad un ufficio negli archivi volse la sua operosità alle ricerche di storia fiorentina, illustrando la chiesa di Santa Maria del Fiore con una monografia, di cui solo un saggio apparve nel 1857 e che ebbe suo compimento trent'anni di poi: ammonimento severo agli abborracciatori, che in quindici giorni imbastiscono un libro! La serie dei lavori archivistici del Guasti è infinita, e per essi egli si paragonava al lampadoforo dantesco,

> Che porta il lume dietro, e sè non giova;
> Ma dopo sè fa le persone dotte:

e fonti inesauribili di dottrina storica sono pur sempre le Commissioni di Rinaldo degli Albizzi, i Capitoli del Comune di Firenze, la Descrizione dei manoscritti Torrigiani, l'Indice delle carte strozziane, che il Guasti donò agli studiosi delle vicende della più gloriosa repubblica ita-

liana: e tesori di lingua viva e di stile sincero e documenti di forti anime sono gli epistolari ch'egli raccolse e illustrò di Santa Caterina dei Ricci, di Alessandra Macinghi e di Lapo Mazzei; mentre ai cultori della storia letteraria è motivo di ammirazione il monumento innalzato a Torquato Tasso dal Guasti, che con molte fatiche di lunghi anni ne ordinò le lettere, i dialoghi e le prose diverse, iniziando così una nuova età negli studi sul poeta di Goffredo. Prediletta, tra le altre sue opere, fu al Guasti la biografia di Giuseppe Silvestri, « l'amico della studiosa gioventù; » ma a noi non devono piacer meno gli elogi biografici ch'ei lesse come segretario della Crusca, perchè non fu mai panegirista, ma indagatore severo e giudice giusto; non devono piacer meno gli scritti d'arte e le traduzioni, dove appariscono tutti i pregi del suo stile assai bene messi in luce dal Del Lungo, il quale dice che la forma di scrivere del Guasti « è la vera e naturale prosa toscana, » quella prosa che lungi dalle smancerie dei nuovi pedanti e dalla rigidità dei puristi vecchi conserva sempre nelle scritture del letterato pratese l'ornata compostezza e la giusta intonazione, e rivela una mente ben temperata e armonia di facoltà e nutrimento di buoni e saldi studi.

POESIA.

Elegiache di Otto D'Asvero. — Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1889.
Sub vesperum di Otto D'Asvero. — Palermo, id., 1889.
Endecasillabi e traduzioni di V. A. Arullani. — Asti, tip. Operaia, 1890.

I poeti del 1889 sono stati tanti che, a giudicare dalla quantità, la nostra letteratura si dovrebbe credere in un periodo di rifiorimento, in un tempo di gagliarda e molteplice produzione poetica: la lirica specialmente è stata così abbondante, che il signor Bigazzi, autore da più anni della relativa bibliografia, avrà questa volta assai da fare per formare il catalogo compiuto di tutti i fiori poetici spuntati sul bel suolo italiano. Della quale abbondanza e dell'accrescersi straordinario della turba, che s'affanna alla conquista d'un ramoscello d'alloro, potrebbero addursi parecchie spiegazioni; ma la migliore ci par questa: la fretta che anche in questo campo ciascuno ha di arrivare presto alla meta, fretta che è troppo facilmente secondata dalla critica compiacente degli amici o dei compari, i quali accompagnano dei loro applausi ogni prima rivelazione dei novelli ingegni, glorie future alla patria. E di queste rivelazioni, a dir vero, c'è troppa frequenza, perchè ogni giorno vien fuori un canzoniere celebrato come una lieta promessa, come un segno di straordinarie attitudini all'arte, ma alla promessa non seguita mai l'effetto desiderato,

e il segno si sperde per lo più senza lasciar traccia di sè. Questi pensieri ci fanno esser lenti a batter le mani ai tentativi dei giovani nostri poeti, anche quando ci sembri d'intravvedere nell'opera loro qualche indizio di buone e naturali disposizioni; perchè non vogliamo con lodi intempestive suscitare troppo grandi speranze. Non plaudiremo perciò ai due nuovi poeti che ci vengono ora innanzi, l'uno dalla calda e imaginosa Sicilia, l'altro dal rigido e laborioso Piemonte, tenendo ciascuno assai del carattere paesano: il signor D'Asvero quella facilità spesso incomposta, quella varietà di fantasie, quel calore del concepimento e dell'espressione, che sono proprie dei siciliani; il signor Arullani quella misurata temperanza, quell'uniformità fredda, quella semplicità anche troppo dimessa che è delle popolazioni subalpine. I due nuovi rimatori sono, o appariscono, giovani, e certo, per quel che ne sappiamo noi, sono alle loro prime prove: non dispiacerà quindi nè all'uno nè all'altro se invece di concedere applausi inconsulti, faremo giusta ed onesta censura della opera loro, notando ciò che più spiace nei loro versi, affinchè possano, fin che sono in tempo, emendarsi dei difetti e mettersi in grado di correre, con migliore speranza di riuscita, nella difficile palestra.

Il signor D'Asvero ci dà due volumetti di poesie, svariatissime di invenzione, di metri, di stile. Le sue *Elegiache* vogliono essere l'espressione dei dolori del poeta, il quale *molte sul giovine capo fremere udì tempeste che l'han piegato e vinto*, e *molte care ha perdute ne l'aspro cammino speranze*, mentre *molte segrete spine gli han lacerato il core:* sarà; ma l'impressione che si riporta leggendo il libro è che l'autore cotesti dolori e coteste tempeste se l'abbia imaginate per trovar materia a comporne sonetti malinconici e interminabili elegie. Tanto è vero che nel congedo finale il poeta ci confessa che tali fantasimi di dolore *evocati dal suo core*, sono stati una nube passeggiera, e che dopo un momento di tristezza, di cui le *Elegiache* sarebbero l'imagine, è tornata la giovenile giocondità:

In un'ora di tristezza
I miei spirti si smarriron;
Ma le tenebre svaniron,
Splende il sol di giovinezza.

È stato dunque un istante d'umor nero, ed è naturale che l'autore, ripreso fiato, si slanci coll'altro volume, *Sub vesperum*, verso una meta più luminosa, canti la natura e la donna, le speranze e la bellezza, e finisca volgendosi a Madonna (proprio come un trecentista toscano!) col confessarsi insufficente a dir le lodi di lei:

Ma invano tento il fulgido tesoro
De la bellezza vostra, i novi nodi,
In nove forme, chiuder nel lavoro
Aspro de le mie rime.

Lasciamo stare codesto tesoro chiuso nell'aspro lavoro delle rime, oncettuzzo e immaginetta di tanta leggiadria da riuscire incomprensibili; ıa di nuovi modi e di nuove forme noi proprio non abbiamo saputo rovar traccia. Ci sono dei sonetti, dei distici al modo classico, qualche iccola ode, dei raggruppamenti madrigaleschi di versi; c'è un miscuglio, rmai di rito nei giovani poeti, di eleganze arcaiche (dall'*umilemente* di antesca memoria sino ai versi petrarcheschi presi in prestito per chiudere sonetto) e di sciatterie moderne; ci sono assai spesso delle improprietà i lingua, delle durezze di costrutto, delle frasi contorte e stentate; ma ı novità l'abbiamo cercata in vano. Quando non dovesse parer novità accoppiare in un sonetto questi due versi:

Come raggio di sol nel dïamante...
Quasi in magico cerchio d'adamante,

ome se le parole finali, che fanno da rima, fossero sostanzialmente diverse; oppure quando non si tenga per novità una frase di questo genere: *un angue nascosto e che si desta,* dove è quella disgraziata confusione del costrutto coordinato col subordinato che dà tanto da fare ai maestri di grammatica. E neanche crediamo che sia nuovo modo e da ompiacersene l'abuso delle ripetizioni, delle riprese di singoli concetti e i frasi, che trionfa per esempio in questi versi:

Qui dove il padre mio, il padre mio dolce, mio buono,
Nel gran silenzio dorme, eternamente dorme,
Qui, dove sperde il vento fra l'eco affannosa del mondo,
Ascolto, io bene ascolto, quel che ammonisce l'anima.
L'anima dice: o cuore, noi troppo, noi molto vagammo;
Or dopo tanto errore, che resta ancor, che resta?

Eppure, nonostante tutto questo, il signor D'Asvero non ci sembra rivo d' ingegno poetico: v' è di quando in quando nei suoi versi na certa larghezza di varietà e d'intonazioni e di colori che alletta: è qualche bella mossa iniziale (nelle chiuse casca quasi sempre), qualche lice scorcio di stile; non mancano imagini ben trovate e bene approciate, concetti gentili e invenzioni e forme insomma che salgono su, ome piante lacustri, da un fondo limaccioso. Ma tutto ciò non basta a r vera poesia: ci vuole quella disciplinata esplicazione dell'arte, che on si può conseguire coi primi esperimenti; bisogna la paziente opera

della lima, che dia politezza agli scabri massi; importa sopratutto ch si trascelga tra il molto che si può scrivere, e che al giudizio del pub blico si presentino i frutti maturi, non le primizie insipide.

Il signor Arullani presenta come saggio di sua arte un volumett più modesto, nel quale, oltre alcune versioni da poeti antichi e moderni latini e stranieri, sono raccolti soli dei carmi d'endecasillabi sciolti. No non sappiamo se sia vero ciò che il poeta afferma, che « il mondo h chiuso l'orecchio ai versi, omai di freno sciolti »; crediamo per altr che nessuna maniera di versi o di metri, per quanto gradita all'univer sale dei lettori, possa mai trasformare in vera e grande poesia ciò ch è imparaticcio di scuola o rimembranza di letture non ben digerite. A ogni modo anche al verso sciolto saremmo disposti a far buon viso, s vestisse qualche degno concetto o esprimesse sentimenti che uscisser una volta dal cerchio della più convenzionale materia poetica; ma ne carmi del signor Arullani pare a noi che il dolore, motivo ispiratore predominante, sia poco sentito, poco profondo, troppo leopardiano in somma nei suoi atteggiamenti per apparire sincero. L'*atra cura* di Orazi e l'*altum dolorem* di Virgilio sono bei motti da inscrivere in testa a versi; ma se alle sollecitudini del vivere umano o alle angosce dell anime tormentate il poeta non sa dare l'espressione della realtà, se no sa tramutarle in imagini plastiche e viventi, se alla passione spiritual non trova adeguata la forma, vuol dire che non ha le parti del vero ar tista; e quindi le sue tristezze non ci fanno pietosi, i suoi versi restan inefficaci. Leggendo le *Ore di malinconia* si vede uno sforzo continuo d comunicare agli altri la propria commozione, ma anche si nota agevol mente che l'autore non riesce a conseguire il suo fine per povertà d arte: ci vuol ben altro che gli arcaismi del *fia*, del *deggio* e della *spem* per commuovere il lettore moderno! ci vuol ben altro che le inversion sforzate e le similitudini diluite nei particolari per interessare ai nostr sentimenti chi per natura sua ne sia alieno. E l'autore di questo libr par che in cotesti, che alfine sono difetti e non altro, faccia consister tutta la novità dei suoi versi. Notiamo alcuni esempi di collocazioni il logiche che più ci hanno sorpresi:

Nè di quella solinga ora l' incanto
Sarà ch' io *d'anni per passare* oblii (p. 12);
O *meditante* sopra l'ossa rose
Dai vermi de la tomba *il folle Amleto* (p. 15);
. . . . . e *l'antico*
Rompe di terra e cielo *abbracciamento* (p. 16),
. . . . . *il mio saluto*
Ti mando, Italia, *estremo* (p. 18);
Pel *quieto* non vibra *etra* una squilla (p. 38); ecc.

e alcuni anche dove l'amore dell'inversione ha tratto l'autore a esprinersi ambiguamente, a falsare a dirittura il proprio pensiero: quando itrova *il verso faticoso* il poeta *esulta come d'un peso libero* (p. 9) ioè come se fosse liberato da un peso; un'altra volta vede un *confuso ella nebbia del vespro attendamento* (p. 39); e poco dopo aggiunge che *on una apparve d'Arabo figura:* non una, dunque, ma molte figure pparvero; *il più verace è l'occhio specchio de l'alma* (p. 41), specie di ogogrifo per dire che l'occhio è il più verace specchio dell'anima. Con uesti e con altri difetti, che non vogliamo rilevare per amore di breità, c'è anche nei versi del signor Arullani qualche pregio, ma non basta er distruggere la cattiva impressione dell'insieme, per cancellare quel arattere di eccessiva uniformità che senza darci eguaglianza di stile e enza rivelarci il graduale e naturale esplicarsi d'un determinato ordine i sentimenti non può ingenerare altro che la sazietà.

Ai due giovani poeti non mancheranno o non saranno mancati da ltre parti incoraggiamenti e applausi: noi abbiamo fatta la parte più igrata, mostrando loro in che specialmente appariscono manchevoli. 'affrorzino adunque di buoni studi, s'armino di pazienza, che è santa e on infeconda virtù; e anche il nostro applauso e il nostro incoraggiaiento non mancherà loro il giorno che se ne mostrino più degni.

STORIA.

Venuti, di Teresa Venuti De Dominicis. — Roma, tip. Forzani, 1889.

Riandare le tradizioni domestiche, raccogliendo notizie e documenti torno ai personaggi che illustrarono una buona e antica casata, è opera egna; massime se chi la tenta non si lascia innamorare dal proprio sogetto o da boria patrizia, e la compie con imparzialità e serenità pari la diligenza. Dei Venuti, tra le più vetuste e nobili famiglie di Corna, abbiamo in questo libro una genealogia ed una biografia compiute, ie registrano i nomi de' più antichi di quella prosapia e rinfrescano memoria di quanti furono nella casata memorabili per servizi resi la patria, alla religione e agli studi. Tra i più vecchi è da ricordare ietro Venuti, insigne giureconsulto che fu nel 1315 mandato dai Pini in Sardegna per riformare i tribunali di quell'isola; Angelo Veiti, vescovo di Cefalù verso il 1370; il beato Andrea Venuti seguace san Bernardino Albizeschi da Siena, che morì nel patrio convento di Margherita l'anno 1500 e fu, vivendo, esempio di santi costumi e, orto, venerato come beato dai francescani; Matteo Venuti cavaliere di odi, che combattè contro i Turchi; Filippo Venuti che insegnò lettere

a Padova e a Venezia e fu onorato alla Corte di Francesco II re di Francia, e scrisse varie opere, e applicò alla lessigrafia, primo a ridurre le voci toscane sotto ordine alfabetico, e tentò anche fra i primi un dizionario francese-italiano e italiano francese. Anche nel seicento, è degno di menzione Domenico Girolamo avvocato fiscale della legazione d'Urbino, uditore di Rota civile e criminale in Genova, protonotario apostolico a Bologna, e poi consigliere di Stato e di giustizia sotto Cosimo III e Giangastone. Ma di tutti più chiaro Marcello marchese Venuti, nato nel 1701, alunno del Collegio Cicognini di Prato, e poi di Filippo Bonarroti, di Anton Maria Salvini, del Gori e del Maffei che lo addestrarono agli studi archeologici, nei quali venne, benchè giovanissimo, in tanta reputazione da esser nominato da Carlo di Borbone, soprintendente della regia libreria e del museo Farnesiano. A lui si deve la scoperta della città d' Ercolano, gloria precipua della sua vita, e la fondazione dell'Accademia Ercolanese per la direzione e il proseguimento degli scavi, da lui pensati ed eseguiti, che svelarono i tesori dell'antica grandezza. L'Accademia Etrusca che sorse in Cortona, dov' egli erasi ridotto negli ultimi anni, fu fondata da lui e per lui ebbe subito fama in tutta l'Europa. Le *Notti Coritane* serban ricordo di quelle dotte conversazioni, nelle quali si dava notizia di quanto potesse utilmente riferirsi alla storia paesana, e ci attestano come quell'Accademia, aborrente delle inutili arcadiche ciance, fosse il modello di quel che avrebbero dovuto essere tali istituti. Ma dei meriti di Marcello Venuti troppo sarebbe da dire: basti rammentarne il nome, onde si onorano queste pagine che raccolgono le memorie domestiche più venerate e care. Ridolfino Venuti II fu degno fratello e aiutatore di Marcello e valente archeologo, peritissimo nell'antiquaria figurata, amico al Ficoroni, al Bourguet, al Maffei, al Bianchini e ai più preclari. Filippo Venuti II, fratello ai due precedenti, entrò negli ordini sacerdotali, fu socio di varie Accademie, dissertò eruditamente d'argomenti archeologici e visse lungo tempo in Francia, caro ai dotti di quella nazione. Fatto proposto della cattedrale di Livorno, protesse le arti liberali, incoraggiò gli studi, fondò la Biblioteca di S. Sebastiano e fu tra i più insigni nell'Accademia Labronica. Nel 1766, tornato in Cortona, si occupò dell'Accademia Etrusca con grande zelo, iscrivendovi tra i soci i più illustri letterati stranieri, coi quali ebbe dimestichezza. Ludovico marchese Venuti, alunno di Vincenzo Camuccini, fu buon pittore e amico di Massimo d'Azeglio, con il quale dipinse un quadro per i frati di Nepi. Gioacchino Murat gli commise, per il palazzo di Versailles, un quadro storico in continuazione alla serie delle battaglie del Vernet. Esso rappresenta Napoleone, rinchiuso

lagli Austriaci nell'isola di Lobau sul Danubio, che straccia le convenioni impostegli dal nemico e si fa strada vittoriosamente. Questa tela, ino al 1885, fu ingiustamente attribuita all'Appiani.

Con i cenni intorno a Ludovico Venuti, con un albero genealogico d alcuni documenti opportunamente scelti, chiudesi questo libro di donestici ricordi, del quale siamo debitori ad un'egregia gentildonna, che occupa i suoi ozi in scrivere buoni versi e negli studi delle lettere, coninuando la degna tradizione della sua casata. E il libro è meritevole li lode perchè, compilato con diligenza amorosa, è scevro delle mende he spesso trovansi in pubblicazioni siffatte: è erudito senza pedanteria, modesto; due pregi che tradiscono un'elegante penna muliebre.

FILOSOFIA.

Le questioni contemporanee e la libertà morale nell'ordine giuridico, di Pietro Siciliani con prefazione di Paulo Fambri. — Bologna, N. Zanichelli, 1889.

Quest'opera postuma del Siciliani, pubblicata con una bella prefaione dall'amico suo Paulo Fambri, rinnova il dolore per la perdita mmatura del filosofo nostro che lasciò potente orma del suo ingegno nelle discipline biologiche e pedagogiche. È un lavoro di divulgazione, iscito fuori da quattro letture popolari, ma rimaneggiato senza dubbio lall'A. che si rivolge a uditori colti e intelligenti. Ed il Fambri (che buon dritto difende, contro vane censure, la convenienza di divulgare e nozioni scientifiche) osserva con ugual ragione che il problema della ibertà morale trattato dal Siciliani e non solo teorico, ma altrettanto ratico, ed interessa il legislatore, il pubblicista, il giudice, l'educatore, nfine ogni ordine di persone. L'Autore medesimo aveva premessa ai propri studi una epistola dedicatoria all'amico Alessandro Herzen, vocendo con nobile esempio raccomandarli appunto al fisiologo di cui combatteva le conclusioni, mentre pur s'accordava con esso nel negare l'anico concetto dell'indeterminismo. Egli infatti alle due contrarie scuole contrapponeva una nuova teoria morale, fondata sul *causalismo psicoogico*, cioè della volontà che può esser fatta libera dalla ragione. E lopo avere considerato il problema nella sua natura filosofica, ne ricercava le applicazioni, in mezzo alle principali condizioni della vita, ossia nell'individuo normale, nell'uomo delinquente, nell'educazione e nello tato. È noto che tali argomenti furono largamente trattati dal Siciliani nelle sue varie opere scientifiche, quali il *Rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, la *Nuova biologia*, la *Psicogenia moderna*, la *Storia critica delle teorie pedagogiche* e la *Scienza nell'educazione secondo i*

principii della sociologia moderna. Ma qui si ritrovano compendiate le sue idee in forma popolare e se ne afferra meglio il nesso e lo spirito. Desideroso di ravvivare le tradizioni del Vico nel pensiero italiano, fautore d'ogni progresso ma nemico d'ogni esorbitanza, egli aveva fede saldissima *nella ben intesa libertà morale..., negli alti destini del genere umano..., nella scienza indipendente.* E terminava il libro con un bellissimo inno alla libertà, che può dirsi il testamento filosofico del compianto pensatore.

USI E COSTUMI.

Il volgo di Roma, raccolta di tradizioni e costumanze popolari a cura di F. Sabatini, vol. I. — Roma, Loescher, 1890.

Il prof. Francesco Sabatini, noto favorevolmente agli studiosi della letteratura e delle tradizioni popolari, ha iniziata una raccolta destinata a riuscire un importante contributo a quello che oggi dicesi il *folk-lore* romanesco: in una serie di volumi, dei quali or ora è uscito il primo, egli si propone di illustrare, aiutato da altri valenti cultori di questi studi, le origini e le fonti delle canzoni e delle novelle che corrono tra il popolo di Roma, le forme e le melodie dei suoi canti lirici, il dialetto, la musica, i costumi, le arti di quel volgo che va scomparendo per la demolizione degli antichi quartieri e per la crescente civiltà. Queste ricerche è bene farle sin che siamo in tempo: perchè ogni anno che passa, ogni vecchio che muore, sono documenti e testimonianze che si dileguano per sempre e che non si potranno evocare mai più; però è molto lodevole l'intendimento dei moderni folkloristi, che si affrettano a raccogliere i materiali, sui quali si lavorerà in seguito a ricostruire la storia ideale dei volghi italiani.

In questo primo volume della raccolta iniziata dal Sabatini abbiamo quattro scritti di vario argomento, ma d'eguale interesse e tali da meritare l'attenzione degli studiosi. Il primo è di F. Chiappini e riguarda *Gaetanaccio* ossia quel Gaetano Santangelo, famoso burattinaio vissuto tra la fine del secolo scorso e il principio del nostro, del quale tanti aneddoti graziosi correvano un tempo tra il popolino di Roma, ma ora è quasi spenta la memoria: opportunamente il sig. Chiappini l'ha rinfrescata con una piacevole esposizione, piena dei motti e delle argute invenzioni di Gaetanaccio, e utile documento per la storia del teatro popolare romano. Seguita un altro scritto su *la lirica nei canti popolari romani,* nel quale il Sabatini dimostra con una serie di raffronti che la poesia popolare di Roma manca di lirica originale e che di tal forma non corrono qui se non dei canti d'origine meridionale o toscana rivestiti di linguaggio romane-

sco: qualche *ritornello* o *sonetto* di origine romana c'è, ma senza quelle gentilezze d'espressione e d'imagini che dominano nella lirica d'altri paesi poichè o l'ironia o la satira o il disprezzo tolgono sempre decoro ai brevi componimenti. In un altro articolo il sig. A. Parisotti studia *Le melodie popolari romane,* come introduzione alla raccolta che il valente maestro ci promette di esse melodie, che saranno accompagnate da note illustrative e comparative; e certo la buona notizia sarà accolta lietamente dai cultori della letteratura popolare, i quali appunto lamentano che troppo parca parte siasi fatta sinora nelle indagini folkloristiche all'elemento musicale, destinato forse a spiegare e a chiarire la genesi delle forme e dei metri, e a rivelarci relazioni finora inavvertite fra le due arti. Finalmente il signor Mario Menghini pubblica, accompagnandole con le rispettive melodie, tre *Canzoni popolari romane,* l'uccellino del bosco, il pellegrino di Roma e il marinaio, che essendo sparse per tutta Italia è da credere che siano molto antiche, e certamente hanno valore di documenti storici del tramutarsi vario e molteplice delle fantasie popolari.

All'opera iniziata dal Sabatini auguriamo che non manchi l'aiuto dei collaboratori e degli studiosi, come certo non mancherà a questo primo saggio il favore della critica e dei lettori.

SCIENZE ECONOMICHE.

Storia critica della Teoria del Valore in Italia, di Aug. Graziani. — Milano, Hoepli, 1889, pag. XII-181, in-8°.

Contributo alla Storia della Teoria del Valore negli scrittori italiani, di Aug. Montanari. — Milano, Hoepli, 1889, pag. VII-138, in-8°.

Queste due memorie trattano di un argomento speciale, che ha la massima importanza negli studi economici, ma intorno a cui gli economisti italiani, antichi e moderni, non ci forniscono un'ampia messe di ricerche e di dottrine, che possa sostenere il confronto con quella che si raccoglie all'estero. Nondimeno è sempre interessante e scientificamente utile di dimostrare qual'è stato lo svolgimento del pensiero anche in Italia su questa materia, e in quale misura gli scrittori italiani hanno contribuito al progresso della teoria. È questo evidentemente lo scopo che si è proposto il Graziani nel suo lavoro; nel quale espone le fasi della stessa teoria, cominciando dagli scrittori medievali e venendo fino a quelli più recenti. Egli da prima si fa a riassumere lo stato della dottrina intorno al valore, quale risulta da uno studio accurato dei giuristi romani e dei canonisti, di cui ci hanno dato saggi pregevoli l'Endemann, il Funk ed altri; e trova qui i germi di alcune teoriche moderne, segnatamente di quella che fa dipendere il valore dal

costo o dal lavoro, istituendo persino un confronto fra certe idee di S. Tommaso e le note opinioni del Marx. Indi raccoglie i concetti sparsi e frammentari di molti scrittori consecutivi, segnatamente politici, che precedettero gli economisti, propriamente detti nei primi secoli dell'evo moderno; descrive a larghi tratti lo svolgersi del pensiero in altri paesi, e segnatamente in Inghilterra e in Francia dal secolo decimosettimo al decimonono; e quindi espone le dottrine corrispondenti degli economisti italiani nello stesso spazio di tempo, distinguendole in tre categorie, secondo che si rannodano principalmente al concetto dell'utilità, del costo di produzione o della domanda e dell'offerta. Infine parla dell'ultima fase delle dottrine all'estero e in Italia; e conchiude con alcune considerazioni intorno alla legge generale, che ne governa lo svolgimento storico. A parte alcuni giudizi particolari e soggettivi, che non vogliamo discutere, il libro del Graziani ci appare fornito di pregi e difetti ugualmente notevoli. Tra i primi notiamo alcuni confronti e avvicinamenti ingegnosi di scrittori lontani, che spargono molta luce sulla natura delle opinioni da loro sostenute; l'esame e l'apprezzamento giusto di altri o trascurati finora o non abbastanza compresi e valutati, quali ad esempio il Turgot e il Galiani; l'illustrazione e il coordinamento di una serie numerosa di teoriche intorno ad alcuni principii fondamentali, tra cui basta citare quello fecondo dell'*utilità;* ed una certa larghezza di idee e di criteri, aliena da preconcetti sistematici e da supposizioni artificiose. D'altra parte i difetti non lievi di questo lavoro, derivano, crediamo, principalmente dalla mancanza di ponderazione e dalla fretta soverchia e palese, con cui fu composto: a ciò devono attribuirsi le lacune numerose e più o meno gravi che si riscontrano nello studio delle fonti primarie; la brevità eccessiva di esposizione, che talvolta degenera in oscurità, e tal'altra diventa inesatezza o incompiutezza; e la mancanza di connessione e di proporzione che si ritrova qua e là fra le varie parti, di cui si compone. È certo che con istudi più maturi e perseveranti l'autore ci avrebbe dato un lavoro ben diverso; e forse avrebbe trovato la ragione obbiettiva, fondamentale che, come determina le fasi o trasformazioni storiche del valore, così spiega e chiarisce la diversità delle teoriche differenti, che ad esse si riferiscono, dimostrandone la genesi e il concetto unitario, in cui sono necessariamente connesse. Comunque sia di ciò il nuovo lavoro del Graziani, anche com'è, e nonostante le sue imperfezioni, forma un saggio pregevole di studi, e merita encomio tanto per la copia dei materiali raccolti, quanto per le osservazioni acute ch'esso contiene.

Un utile complemento dello scritto precedente è il libretto del prof.

Montanari; il quale ha cercato di supplire a qualche deficienza, e colmare parecchie lacune, che si trovano in quello, pubblicando alcuni appunti intorno a non pochi scrittori dimenticati dal Graziani. Egli infatti riferisce molti particolari bibliografici o ignorati del tutto o poco noti finora; espone più largamente e con maggiore cura le dottrine del valore di vari scrittori, trascurati dagli altri; e rettifica in qualche punto i giudizi dati intorno ad essi. Il suo lavoro, ricco di notizie e modesto nelle aspirazioni, scritto con forma semplice e assai spigliata e corredato di giuste osservazioni, si leggerà con molto interesse e profitto dai cultori della economia sociale, amanti della erudizione classica.

SCIENZE GIURIDICHE.

Trattato teorico pratico di diritto civile francese-italiano, di P. Zachariae — **Corso di Diritto civile**, largamente ampliato e completamente rifuso per opera degli avv. C. Aubry e C. Rau. Versione italiana ampiamente arricchita dell'avv. prof. Lando Landucci. Unione tipografico-editrice torinese, 1890.

I signori Aubry e Rau, professori alla facoltà di Strasburgo, divisarono nel 1840 di fare la traduzione dell'opera dello Zachariae, *Corso di diritto civile francese*, aggiungendovi brevi e dotte annotazioni. Più tardi rifecero quell'opera, modificandone in parte l'ordine, accrescendola e corredandola della giurisprudenza francese, e la loro opera portò il titolo: *Corso di diritto civile francese secondo il metodo di Zachariae.* Ed essi consapevoli del lavoro coscienziosamente compiuto, più che essere chiamati semplici traduttori e annotatori di Zachariae, aspirarono a buon diritto al titolo di autori. L'opera di essi segue, come quella dello Zachariae, non l'ordine del Codice, ma un ordine sistematico, riassume mirabilmente i principî del diritto civile e le conseguenze che ne derivano, e nelle copiose note sono accennate e alcune volte sviluppate le quistioni che i testi di legge hanno fatto sorgere. Come il corso dello Zachariae, quello dei signori Aubry e Rau è un libro che può darsi in mano a chi conosce il diritto, non a chi deve apprenderne i principî. Quest'opera occupò uno dei più notevoli posti nella letteratura giuridica francese accanto al Corso del Demolombe, al Corso analitico del Codice del Demante seguito dal Colmet de Santerere, a' Principî di diritto civile del Laurent.

Il Codice civile italiano, come i precedenti che avevano vigore ne' vari Stati d'Italia, furono fatti sullo stampo del Codice francese; ond'è che gli scrittori di diritto francese sono stati ricercati e tenuti in gran conto anche al di qua delle Alpi. E non c'è libro importante di quella letteratura che non sia stato tradotto in Italia, se non che le traduzioni per lo più sono state mal fatte, se poche ne togli.

Nessuno avea finora pensato a tradurre il Corso di Aubry e Rau. E ben conveniva che fosse vestito italianamente, e fosse così meglio diffuso in Italia.

La benemerita Unione tipografico-editrice torinese, alla quale siamo debitori d'importanti opere giuridiche, ha avuto la felice idea di pubblicare quell'opera in italiano, e con copia di note, affidandone l'incarico all'illustre avvocato Lando Landucci, professore di diritto romano nell'Ateneo padovano e assai noto pei suoi lavori giuridici. Egli si è assunta la nobile impresa, promettendo di tradurre da sè l'opera, mettendola al corrente della giurisprudenza francese dell'ultimo ventennio, ed arricchendola di un trattato parallelo di diritto civile italiano con ampio corredo della patria giurisprudenza. Così i lettori dell'opera non solo conosceranno i principî della legislazione francese, ma anche quelli della legislazione italiana. Gli è perciò che l'opera s' intitola: *Trattato teorico-pratico di diritto civile francese-italiano.*

Abbiamo sott'occhi la prima dispensa dalla quale ben si rileva in che modo l'opera sarà condotta.

La parte di essa ch'è dei signori Aubry e Rau porta nel margine, parallelamente al n. del § le iniziali *A. R.* e la parte originale del prof. Landucci la iniziale *L.* La numerazione dei paragrafi è progressiva, succedendosi quelli scritti dal Landucci a quelli degli autori, però sotto i nomi rispettivi è indicato il paragrafo successivo degli uni e dell'altro.

Nella prima dispensa sono appena dodici i paragrafi dei signori Aubry e Rau, e invece sedici quelli del Landucci.

Nell'introduzione, in capo alla quale è una bibliografia che è in parte tratta dell'opera francese, in parte dovuta all'esimio traduttore, vien determinato dal Landucci l'intento e il programma dell'opera e la necessità di intrattenersi in una lunga introduzione di molti argomenti che l'intento di esporre il diritto civile in modo sistematico, avvicinandosi al metodo seguito da' romanisti e da alcuni civilisti soprattutto tedeschi, non consentirebbe di includere o d' includere convenientemente in alcun punto della parte essenziale del vasto lavoro senza allontanarsi troppo nè troppo recisamente dall'ordine dei Codici. Nel § 5 dell'opera e nei successivi sino al § 16 il Landucci svolge le parti seguenti: *Altre nozioni*, oltre quelle degli autori, *sul diritto internazionale; Diritto privato e pubblico; Diritto civile in specie; il diritto rispetto all'energia ed al campo della sua applicazione; Divisione logica dei singoli diritti; Fonti del diritto; Delle singole fonti del diritto; Distinzione; Obbligatorietà ed efficacia; Altri atti della pubblica autorità; Il potere giudiziario; Consuetudine; La giurisprudenza; Principî generali di diritto; Analogia ed equità.*

Chiarezza di esposizione, copia e profondità di dottrina, sono pregi che abbiamo riscontrati nella parte originale; e la traduzione è assai ben fatta.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una breve relazione il dott. Bonomo ha esposto i risultati che egli ottenne su di un individuo affetto da diabete, ricorrendo all'azione antiglicogena dell'antipirina. La scoperta dell'azione posseduta da questa sostanza è recente, e su di essa vennero fatte poche esperienze. Il dott. Bonomo non ricorse ad un regime alimentare antidiabetico speciale, ma lasciò che il malato prendesse liberamente un nutrimento ricco di materiale glicogeno, onde vedere se all'antipirina veramente fossero da attribuirsi le modificazioni della malattia. La cura fu continuata per 12 giorni, e si giunse a somministrare giornalmente al diabetico sino a cinque grammi e mezzo di antipirina. Questo trattamento si mostrò sufficiente a far cessare tanto i sintomi della glicosuria, quanto la formazione dello zucchero nell'organismo; il cuore durante la cura, mantenne la sua forza normale, e la temperatura non scese che per pochi momenti a 36 gradi e mezzo. Siffatte indagini meritano d'essere continuate, perchè tutto sembra far prevedere che l'antipirina potrà essere di grande ed efficace aiuto nella cura di una malattia pur troppo in oggi assai diffusa.

— Una questione che si sta dibattendo fra vari sismologi, è quella relativa ai movimenti del tromometro, pendolo assai lungo e sensibile, di cui con un microscopio osservansi le più piccole oscillazioni. Questo istrumento serve a rivelare i lievi moti del suolo; ma alcun tempo addietro il P. Egidi ponendo in rilievo certe relazioni tra i moti del tromometro e lo spirar dei venti, concluse che le indagini dell' istrumento venivano alterate da accidentali oscillazioni del suo punto di sospensione. Contro le deduzioni del P. Egidi portarono numerosi argomenti il P. Bertelli e il prof. De Rossi; ora l'ing. Bovieri espone il risultato delle osservazioni da lui continuate per molto tempo, secondo le quali, escluso lo scuotimento operato dal vento sull'edificio ove sta sospeso il tromometro, si ammette tuttavia che esista una relazione tra i movimenti propri del suolo e le burrasche atmosferiche.

— La ditta Nicola Zanichelli di Bologna pubblicherà nel prossimo di 8 marzo il quarto volume delle *Opere di Giosuè Carducci* col titolo *Confessioni e battaglie.* Confessioni e battaglie era nei tre volumi già editi da A. Sommaruga un titolo troppo largo a prose quasi tutte vivaci, ma troppo diverse d'intendimenti e soggetti. Quattro di quelle prose furono restituite a lor luogo nel terzo volume, *Bozzetti e scherme.* In questo quarto volume sono raccolti questi scritti, sparsi pei volumi del Sommaruga che hanno propriamente il carattere di *Confessioni*, cioè note auto-biografiche, o di battaglie, cioè polemiche e discussioni di letteratura e di politica. Di politica contiene di nuovo questo volume il *Discorso agli elettori di Pisa*, di letteratura la memoria sulle *Prefazioni.* I più brevi scritti d'occasione, sarcastici e umoristici, che rimangono erranti nei tre volumi del Sommaruga, saranno a suo tempo raccolti insieme con altri minori, sotto il titolo generale di *Ceneri e faville* in due volumi, dei quali il primo è già in preparazione. È già in corso di stampa anche il primo volume della parte poetica, *Juvenilia e Levia Gravia.*

— Sono uscite finalmente le *Memorie inedite* di Giuseppe Giusti (Milano Treves), da tanto tempo e con tanta impazienza aspettate Gino Capponi non permise mai che la Cronaca si stampasse, perchè eran vivi ancora parecchi dei quali il Giusti discorre, e temeva, col pubblicarla, di stuzzicare un vespaio. Ora che quel per colo non c'è più, il nipote ed erede di Gino, marchese Paolo Gentile Farinola, consentì cortesemente che fosse data alla luce. Ferdinando Martini ha aggiunto al libro un proemio, che può dirsi un vero saggio storico e letterario sui tempi del Giusti, e molte note piene di aneddoti e di ritratti, e contenenti parecchie lettere inedite del Giusti.

— È uscita (Milano Treves) la prima parte dell'*Annuario scientifico*, pubblicazione che ora è arrivata al 26° anno. Quest'annata presenta una importanza speciale per l'Esposizione Universale, di cui ogni collaboratore dà la relazione per la parte sua. È pure notevole per la memoria del Prof. Schiaparelli sulla sua scoperta del pianeta Mercurio; questa memoria letta all'Accademia dei Lincei, che levò tanto rumore nel mondo scientifico, è qui riferita nella sua integrità e accompagnata da un disegno fuori del testo. Di altre novità astronomiche discorre il Prof. Celoria, della meteorologia il Prof. Denza, il Prof. Ferrini tratta distesamente del nuovo fonografo della radiazione elettrica, dei parafulmini, e della riproduzione a distanze di un'immagine luminosa per mezzo dell'elettricità, il dott. Usigli parla della chimica, il prof. Anfosso della storia naturale. Nella seconda parte, che uscirà entro questo mese, i professori Arcozzi Masino, Pirovano, Turati, Sacheri, Arpesani e Brunialti racconteranno le novità dell'agricoltura, della chirurgia, della meccanica, dell'ingegneria e della geografia. Due distinti ufficiali discorreranno d'arte e di marina.

— *Il mio delitto* è il titolo del nuovo romanzo di Cordelia testè uscito a Milano pei tipi dei fratelli Treves. Anche questo, prima di uscire in volume, aveva acquistate le simpatie del pubblico nelle appendici del *Corriere di Napoli*. Sono le memorie di una signora dell'alta società, che per ardente amore del proprio marito e per gelosia invincibile d'una rivale, commette un delitto, pel quale è condotta alle Assise. L'eroina scrive queste memorie dal carcere cellulare di Milano, nella quale città si svolge tutto il dramma d'amore e d'intrighi.

— L'egregia scrittrice *Anna Vertua Gentile* ha pubblicato in questi giorni un nuovo libro di educazione intitolato: *In collegio, letture per giovanette*. Sono letture istruttive e amene, che mirano ad educare l'animo delle fanciulle, nell'atto che ne istruiscono la mente.

— Nel fare una visita all'ospizio del Gran San Bernardo, e nello studiare gli oggetti antichi raccolti nella località dove un tempo dovette sorgere il tempio famoso di Giove Pennino, il prof. von Duhn è rimasto colpito dalla grande importanza che questo sito presenta per la storia e per la paletnologia italiana. Fra i ruderi del tempio, che ancora indicano nettamente la posizione e la forma di quest'ultimo, si è rinvenuta una ricca copia di monete, d'oggetti d'ornamento, di voti lasciati nelle remote età da coloro che si accingevano a valicar le Alpi. Gli avanzi del tempio trovansi in terra italiana; ed è perciò che il prof. von Duhn dimostra nel « Bollettino di paletnologia italiana » come il nostro governo con poche centinaia di lire potrebbe, sotto acconcia direzione, fare eseguire degli scavi che condurrebbero a preziose scoperte. Difatti è certo che sotto gli avanzi romani si troverebbero quelli delle popolazioni celtiche; ed essendo stato il San Bernardo un centro dove convenivano gli abitanti dei due versanti alpini, dalle scoperte si avrebbe anche il modo di meglio conoscere e determinare i gruppi che stavano fra loro in relazione e che abitavano al di qua e al di là delle Alpi.

— Nel visitare il Museo di Ravenna, il prof. Gamurrini ebbe occasione di osservare un grosso dado smussato in pietra, su cui trovansi scolpiti, entro cerchi, due monogrammi. Era chiaro che il dado doveva in origine e secondo l'ordine bizantino, posar sopra un capitello e servire d'imposta agli archi. Ora il Gamurrini, riconosciuto che nei due monogrammi devesi leggere *Felix-archiepiscopus*. ha anche trovato che il dado doveva appartenere a quel passaggio, *salutatorium*, di cui parla l'abate Agnello nel suo « Liber pontificalis », costruito verso il 700 dall'arcivescovo ravennate Felice, tra l'episcopio e la chiesa cattedrale. Le dimensioni del dado accennano infatti ad una costruzione più ornamentale che solida, ad un loggiato cioè di cui ora più non esiste traccia alcuna.

— Circa a 450 metri fuori *porta Chiusa*, in Roma, presso il noto sepolcro della Medusa, si è scoperto sotto il piano di campagna un tratto

di selciato della via che usciva dalla porta suddetta. Siccome la origine di questa via si rinvenne alle Quattro Fontane, si tratta adunque, come osserva il Lanciani, del rettifilo stradale più lungo scoperto in Roma in questi ultimi tempi, e che ha circa la lunghezza del Corso moderno. Sembra che tanto la porta chiusa come la via che ne usciva, dovessero far da succursali alla via ed alla porta Tiburtina.

— Durante gli scavi che si compiono a Pompei, si trovò, fuori dell'aggere di Porta Stabiana, un masso di tufo, in forma di cuneo, che porta scolpita una grossa protome leonina; si ritiene che questo cuneo fosse la chiave di volta della Porta Stabiana.

— Il signor Tamponi eseguendo alcune ricerche archeologiche nella regione di Monte Alvo in Sardegna, scoprì una così detta tomba di giganti, che coll'aiuto di alcuni pastori potè esplorare. Nell'interno della tomba, assai ben conservata, si rinvennero numerosi avanzi di scheletri umani; questo rinvenimento conferma la tradizione, riportata dal Lamarmora, sull'esistenza di avanzi umani nelle tombe di giganti, tradizione che non pareva fondarsi su fatti positivi.

— In occasione della inaugurazione della statua a Daniele Manin innalzata in Firenze, fu pubblicato un estratto della pregevole opera del prof. Alberto Errera su *Daniele Manin*, pubblicata dalla tipografia Le Monnier nel 1875, e corredata dai documenti inediti del regio Archivio dei Frari, e da quelli depositati al Museo Correr dal generale Giorgio Manin, figliuolo dell'illustre presidente del governo veneziano.

— Il dott. Francesco Paolo Garofalo, di Catania, proseguendo nelle sue ricerche originali intorno alla storia del diritto romano ha dato alla luce uno studio sui *Fasti degli edili plebei* (Catania, tipografia economica di M. Galati, 1890) in appendice all'altra precedente pubblicazione: i *Fasti dei Tribuni plebei;* e contemporaneamente una importante memoria intitolata: *L'ovazione nella storia di Roma* (Catania, tipografia F. Martinez, 1890).

(Notizie estere)

Continuando le proprie ricerche sul fluoro, il signor Moissan ha fatto agire questa sostanza sul carbonio; egli ha così veduto che a contatto del fluoro puro, il nero fumo ordinario, non calcinato, s'infiamma spontaneamente, come s'infiamma anche il carbone ordinario di legno, molto poroso. Invece la grafite della ghisa e quella di Ceylan prendono fuoco in contatto col fluoro, soltanto quando sono portate alla temperatura del rosso scuro. Il diamante sembra essere il più resistente di tutti i composti carboniosi, perchè anche riscaldato ad una temperatura prossima a 1000 gradi, non brucia.

— La seta è una sostanza la quale gode di un forte potere assorbente per molte materie coloranti, e di tale proprietà l'industria approfitta in mille modi per le preparazioni delle stoffe. Il Vignon ha voluto studiare i fenomeni cui l'assorbimento della seta, greggia o preparata, dà origine, ed anzi tutto ha trovato che in un calorimetro, durante l'assorbimento, sviluppasi del calore, il quale rappresenta l'insieme dei lavori fisici e chimici prodottisi per il contatto della seta coi reattivi. Altre proprietà, descritte dal Vignon, mostrano alcune differenze tra il modo di azione della seta greggia e di quella preparata; inoltre la seta, mentre possederebbe funzioni basiche ed acide, avrebbe una facoltà d'assorbimento per i sali neutri, facoltà paragonabile al potere dissolvente dei liquidi sulle sostanze solubili.

— La grande importanza che ha la purezza delle acque potabili per la pubblica igiene, non rende mai troppe le precauzioni e le ricerche. Così a Lione si consuma l'acqua del Rodano, che penetra, attraverso ad uno strato di 5 metri di ghiaia, entro gallerie costruite a monte della città. Quest'acqua, ritenuta purissima e in apparenza assai limpida, contiene circa 7000 germi per litro, e lascia sul filtro di porcellana porosa un forte strato fangoso, ricco di sostanza organica e di una quantità di batteri Il Lortet ed il Despeignes vollero ricercare se tra questi batteri ve ne fossero dei patogeni, e ricorsero alle inoculazioni fatte a dei conigli col deposito dell'acqua: quasi tutti gli animali inoculati sono morti, presentando lesioni diverse nei vari organi.

— Il signor Cornevin ha voluto determinare l'influenza dell'ambiente sulla formazione dei sessi, ed ha rivolto le proprie indagini sulla razza cavallina. Ora secondo le cifre date dal veterinario Retier, si vede che mentre gli animali anglo-arabi fatti venire in Francia come riproduttori, hanno dato in circa sedici anni quasi tanti maschi quante femmine, i cavalli arabi, giunti direttamente dall'Oriente, hanno avuto dei figli fra i quali predominano le femmine. Ne consegue adunque che il cambiamento di ambiente influisce col dare nella proporzione rispettiva dei sessi, la preponderanza alle femmine; e questo fatto sarebbe confermato dalle osservazioni dei naturalisti viaggiatori, secondo le quali nelle famiglie di europei stabiliti nei paesi tropicali, le nascite delle femmine sarebbero superiori a quelle dei maschi.

— In un giornale francese di medicina il Lefaki propone un mezzo assai semplice per rendere meno disgustoso agli ammalati il consumo dell'olio di fegato di merluzzo. Mescolando in parti eguali quest'olio coll'acqua di calce, si ottiene un liquido simile ad un latte spesso, ma privo d'odore e che si può quindi aromatizzare a piacere. Sotto questa forma l'olio non aderisce alle pareti della bocca e non presenta mai il noto suo sapore spiacevolissimo di rancido. La miscèla ha poi il pregio di non alterarsi, di costar poco, e di presentare allo stomaco un olio già

saponificato e quindi più facilmente assimilabile. Inoltre gli elementi calcarei, fosfati e ipofosfiti, possono essere modificati a seconda delle prescrizioni del medico.

— In seguito ad una relazione del Schützenberger, il Consiglio di igiene di Parigi ha deliberato di porre in guardia il pubblico contro una stoffa, nota col nome di *pilou*, a causa della sua infiammabilità. Già vari accidenti si sono verificati, e la facilità colla quale la stoffa prende fuoco non dipende dalla natura della fibra che la compone, perchè è fatta tutta col cotone, ma dalla forma soffice e leggiera che ha il cotone nella tessitura La stoffa è inoltre ricoperta da una specie di peluria che rende più facile l'accensione per un casuale contatto colla fiamma di un lume, di un fornello, ecc.

— Si è costituito a Parigi un comitato per erigere una statua alla memorio di Boussingault, morto nel 1887, ed al quale la scienza agricola deve tanti e così importanti studi. Il comitato si è formato sotto la presidenza onoraria dell'illustre Pasteur, e sotto la presidenza effettiva del sig. Schloesing. Per ora sono stati raccolti 3020 franchi.

— Due interessanti pubblicazioni d'ingegneria sono quelle del sig. I. Buchetti intitolate l'una *Les machines à vapeur à l'exposition universelle de Paris* con 53 bellissime incisioni, l'altra: *Les machines à vapeur actuelles, traité complet de la theorie et de la construction de tous les systèmes de machines.*

— In un libro intitolato: *La constitution de l'éspace céleste d'après M. Hirn et la théorie atomique moderne* (Bruxelles, tip. Polleunis), il sig. de Kirwan espone con precisione le teorie del sig. Kirn; il dotto alsaziano si leva energicamente contro la teoria dell'etere come materia sottile, ma ponderabile; per lui il *mezzo interstellare* o più generalmente *intercorporeo* è la forza, che egli chiama *elemento dinamico* ossia agente intermediario o di relazione. Il sig. Hirn riguarda la questione della vita organica negli altri mondi come una cosa assicurata, di cui nessuno astronomo assennato può ormai dubitare.

— L'origine e la formazione dei nomi proprii è stata l'oggetto di ricerche serie, non così lo studio dei prenomi ch'è stato fin qui negletto: a questo ha dedicato recentemente uno scritto, che ha per titolo *Les prenoms en Dauphiné au commencement du XV siècle* (Gap, Jouglard), il sig. Roger Valentin.

— I dottori Baudin e Jeannot hanno dato recentemente in luce (Besançon stamp. Dodivers), un'opera intitolata: *Besançon en 1888*, nella quale hanno avuto il coraggio di trattare il terribile problema dello spopolarsi della Francia in generale e di Besançon in particolare. È un lavoro fatto con rigore scientifico e corredato di molte incisioni e tavolegrafiche.

— Il sig. L. Parrocel lavora al secondo volume della *Histoire documentaire de l'Académie de Peinture et de sculpture à Marseille*, che presto verrà pubblicato pei tipi della stamperia marsigliese.

— In un libretto di 100 pagine intitolato: *Le siège de Saint-Omer en 1667, réunion de l'Artois à la France* (Saint-Omer, Homont editore) il sig. Pagart d'Hermansart narra molto minuziosamente questo episodio della guerra di Olanda. Di fronte ai preparativi di Luigi XIV per invadere le provincie spagnuole, gli abitanti di Saint-Omer non risparmiarono alcun sacrificio per poter resistere. Ma assediati dal fratello del re che era alla testa di un potente esercito, furono obbligati ad arrendersi dopo la battaglia di Cassel.

— La libreria Guillaumin ha cominciata la pubblicazione di un *Nouveau Dictionnaire d'économie politique*. L'opera è condotta sotto la direzione dei signori Leon Say e Joseph Chailley e comprenderà 18 fascicoli che si venderanno al prezzo complessivo di 50 franchi. Sono già usciti i due primi fascicoli che vanno fino alla parola *Budget*.

— Presso l'editore H. Champion di Parigi, il sig. Leopold Delisle ha recentemente pubblicata *l'Epître adressée à Robert Gaguin le 1.er janvier 1472 par Guillaume Fichet sur l'introduction de l'imprimerie à Paris. Reproduction heliographique de l'exemplaire unique possedé par l'Université de Bâle.* Il chiaro paleografo ha fatto precedere a questa riproduzione un avvertimento nel quale dichiara che spetta al sig. Louis Sieber, bibliotecario dell'Università di Bâle, l'onore di avere scoperta l'epistola di G. Fichet, e di averne riconosciuta l'importanza per la storia dell'origine della stampa e per quella della prima stamperia fondata in Francia.

— L'editore Ollendorf promette di pubblicare quanto prima uno studio storico del sig. Paul Gaulot intitolato *L'empire de Maximilien, la verité sur l'expédition du Mexique*. Questo studio è fondato sui documenti inediti di Ernest Louet, pagatore generale del corpo di spedizione.

— Fra le novità dell'editore Calman Levy notiamo i *Souvenirs diplomatiques, l'Europe et l'avenément du second empire* di G. Rothan ex ministro plenipotenziario.

— La libreria accademica Didier e Perrin ha messo in vendita recentemente uno studio storico con documenti inediti del sig. H. Duclos intitolato: *Mademoiselle de la Vallière et Marie-Thérèse d'Autriche femme de Louis XIV*, e uno scritto del sig. G. Launois de Chevert su *La liberté de conscience en France et à l'étranger*.

— La collezione dei *Grands Écrivains français* (Hachette editore, Parigi) si è arricchita di un elegante e piacevole studio sopra *Vauvenargues* di M. Paléologue.

— L'editore Emile Bouillon di Parigi ha pubblicato in un elegante volumetto uno scritto di Gaston Paris, membro dell'Istituto di Francia, su *Les chants populaires du Piémont*.

— È uscito in questi giorni, in edizione di gran lusso e pei tip degli editori Boussod Valadon e C., *La reine Marie-Antoinette* di Pierre De Nolhac. È un magnifico volume in 4° di 24 fogli di stampa su carta velina opaca, illustrato da trentasette incisioni grandi; una tavola a co lori riproduce il celebre ritratto di Maria Antonietta del Janinet.

— *Jean Jacques Rousseau jugé par les francais d'aujourd'hui* è i titolo di un libro, comparso testè alla Libreria Accademica Didier Perrin e C., nel quale il sig. John Grand Carteret ha raccolto una serie di stud critici dei signori Ph. Audebrand, M. Berthelot, Ch. Bigot. E. Blémont H. Buffenoir, A. Castellant, J. Claretie, O. Comettant, A. Daudet, Mari Deraismes, L. Duvauchel, A. Eschenauer, F. des Essarts, Ch. Fauvety E. Hamel, J. Levallois, A. Mezières, Dr. Monin, E. Monteil, E. Mouto A. Pougin, A. Deville, G. Rivet, P. Rouaix, J. Roussel, J. Simon, J. Stecg Sutter, Lauman, E. Garin, Ch. Gidel, J. De Glouvet, J. Troubat, G. Vaperau, e alcune poesie dei signori H. Chantavoine, Ranamouzin, C. Hugues, E. Manuel e Marc. Bonn.

— È annunciato un prossimo libro di Alphonse Daudet, che sar come il seguito e la conclusione delle gesta di *Tartarin de Tarascon*, avrà per titolo *Port Tarascon*. Prima che in volume, verrà pubblicato pe riodicamente dall'*Harper's Magazine* di New York.

— La libreria militare Berger Levrault ha messo in vendita *Le Militarisme en Europe* di E. H. Guize.

— Fra le ultime pubblicazioni dell'editore Fischbacher merita di es ser ricordata l'opera del sig. Oscar Comettant intitolata: *Au Pays de Kangourous et des mines d'or, étude des moeurs et coutumes australiennes.*

— Gli ultimi romanzi fraucesi sono: *Monsieur Pophilat* roman comique di Henri Fèvre (Kolb); *Trahie* di Maxime Paz (Kolb); *Aspasie Cleopâtre, Théodora* di Henry Houssaye (Levy); *Pierrille* di Jules Claretie. *La captivité de la duchesse de Berry Imbert de Saint Amand* d Felicien Champsaur. *Les fils du garde chasse* di Louis Collas (E. Dentu) *La princesse nue* di Catulle Mendes (Ollendorf); *La vie errante* di Guy de Maupassant (Ollendorf).

Alla Società reale di Dublino il prof. Reynolds ha presentato u nuovo disinfettante che, sotto il nome di *thiocamf*, è molto usato in In ghilterra. Sembra che questo disinfettante liquido si ottenga sciogliend l'acido solforoso gassoso nella canfora; e difatti, quando lo si adoper versandone un poco in un piatto, se ne svolgono vari gas e special mente quello solforoso. L'odore che lascia questa nuova sostanza è aro matico e gradevole, ed essa può anche essere adoperata per usi divers di disinfezione, mescolandola all'acqua; il *thiocamf* ha inoltre il pregi di vendersi a basso prezzo.

— Da una interessante statistica pubblicata dal Radiguet, si ricava he nel Regno Unito si consumano in un anno tante bevande spiritose, el valore di 136 milioni di sterline. Invece la spesa annuale pel pane è i soli 70 milioni di sterline; della metà pel burro e formaggio: di 46 ilioni per le stoffe di lana; e finalmente di poco più d'un milione per diffusione della Bibbia.

— Il signor W. A. Copinger, un calvinista convinto, ma molto moerato nelle sue conclusioni, ha testè dato in luce (Nisbet editore, Londra) *Treatise of Predestination, Election, and Grace*, notevole specialmente er la parte storica e per la copiosa bibliografia la quale occupa non meno 216 pagine.

— Gli editori Chapman e Hall annunziano la prossima pubblicazione di n libro intitolato: *Two sommers in Greenland* (Due estate nella Groenlana). È il racconto delle avventure di un artista fra i ghiacci e le isole nei ordi e nelle montagne, illustrate con molti disegni dell'autore, che è il sinor A. Rüs Carstensen.

— Il signor Alfred East, membro dell'Istituto di Londra, stamperà, el prossimo numero della *Universal Review*, un racconto del suo recente aggio nel Giappone, illustrato con molte grandi incisioni tolte dai suoi segni originali.

— Il numero di marzo dello *Scribners Magazine* conterrà, fra gli altri, n interessante articolo del prof. William James, intitolato *The Hidden elf*. In questo scritto l'eminente psicologo riferisce intorno agli esperienti da lui fatti sugli strani fenomeni dell'ipnotismo.

— In un volume intitolato: *The chemistry of Paints and Paintings* a Chimica dei colori e delle pitture), che uscirà entro il mese di arzo pei tipi degli editori Seely, il prof. A. H. Church, della Reale Accadeia di Londra, esporrà i risultati delle sue lunghe ricerche in proposito.

— Una nuova scuola per l'insegnamento degli studi orientali morni è stata aperta l'11 gennaio scorso a Londra dal signor Max Muller.

— In occasione del centenario dello Shelley, che sarà celebrato fra ie anni, uscirà un lessico per le sue opere.

— Il 3 gennaio p. p. ha veduto la luce a Londra il primo numero una nuova rivista politica, letteraria, artistica e scientifica, che si pubica sotto la direzione del signor T. Wemyss Reid, e la quale conta fra suoi collaboratori lord Acton, sir Lyon Playfair, sir J. D. Linton, G. . E. Russel, John Macdonnel ed altri fra i più noti scrittori inglesi. È titolata: *The Speaker*.

— Una pubblicazione veramente interessante dal punto di vista ecomico sociale è quella del signor T. Mackay, testè uscita a Londra pei oi dell'editore John Murray, la quale tratta dei poveri inglesi e della ro storia sociale ed economica. *The English Poor a sketch of their social d economic history*.

— Gli editori George Bell e figli di Londra promettono di pubblicare quanto prima un volume di saggi del sig. Havelock Ellis intitolato: *The new spirit* (il nuovo spirito) I saggi sono dedicati a cinque scrittori la cui influenza sul pensiero del tempo è stata ed è tuttavia considerevole. Diderot, Heine, Jbsen, Walt Witman e Tolstoi. Una introduzione ed una conclusione si occuperanno più direttamente dei problemi della vita e del pensiero odierno.

— L'editore Macmillan ha recentemente messo in vendita due interessanti pubblicazioni di letteratura greca ; sono: l'*Agamennone* e le *Supplici* di Eschilo con introduzione, commentario e note, curate: la prima dal signor A. W. Verrall; la seconda dal signor T. C. Tucker.

— Il signor Ivor James ha pubblicato, pei tipi dell'editore Owen, un libretto intitolato: *The source of the Ancient Mariner* (l'origine del vecchio marinaro) che può essere raccomandato agli studiosi del Coleridge, e nel quale cerca dimostrare che l'idea generale del poema del Coleridge, ed anche molti dei particolari, sono tratti da un libretto, diventato ormai estremamente raro, il quale ha per titolo: *The strange and dangerous Voyage of Captain Thomas James* (lo strano e pericoloso viaggio del Capitano Tommaso James).

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A March in the Ranks*, di Jessie Fothergill (Hurst e Blackett); *Strange Gods*, di Constance Cotterel (Bentley); *For the Love of the Lass*, di Austin Clare (Chatto e Windus); *Only a Sister*, di Walter Adam Wallace (Roper e Drowley); *Trough the Crowd*, di Herbert Simmons (Roper e Drowley); *Blind Justice*, di Helen Mathers (Ward e Downey); *A Yankee at the Court of King Artur*, di Mark Twain (Chatto e Windus).

La libreria Gustav Fock ha iniziata una pubblicazione mensile, destinata a dare il catalogo, a mano a mano che compaiono, di tutti gli scritti delle scuole e delle Università: dissertazioni, programmi, tesi. Il primo numero di questo *Bibliographischer Monatsbericht* über neu erschienene Schul-und-Universitätsschriften è uscito nell'ottobre scorso. L'ordine sistematico adottato nella classificazione delle opere renderà più facile l'uso di questo bullettino bibliografico, la cui utilità non può essere da nessuno sconosciuta; molte delle dissertazioni che farà conoscere offrono un alto interesse e siccome non si trovano in commercio sfuggono alle ordinarie raccolte bibliografiche.

— Il dott. Crczpki attende da molto tempo a una bibliografia generale della Slesia, il frutto delle sue fatiche vedrà presto la luce sotto il titolo: *Relation aller fürnemmen und gedenkwurdigen Historien.*

— L'undecimo volume, recentemente comparso, della *Zeitschrift des Aachener Geschichtvereins* (Aix, Cremer) contiene alcuni scritti molto in-

teressanti. Notiamo fra gli altri: la prima parte di uno studio del signor Schneider su le vie romane nel territorio d'Aix; un importante monografia del conte di Mirbach su Guglielmo IV conte di Juliers, dal 1219 al 1278; una notizia del signor I. Hamon sul tesoro della cattedrale d'Aix corredata dell'inventario di ciò che n'era stato deposto nel 1794, al tempo dell'invasione francese, nel convento dei cappuccini di Paderborn; un notevole lavoro del signor P. Clemen sui ritratti che ci sono rimasti di Carlo Magno.

— Il museo di giornali di Aix-la Chapelle ricco già di una bella raccolta di gazzette antiche e rare, ha ora acquistata una preziosa collezione composta di ventitremila giornali, per la maggior parte del secolo passato. Il museo ha per organo un periodico: *das Zeitungsmuseum, Zeitschrift für Zeitungswesen* di cui è redattore capo il signor Max Schlesinger.

— Un'opera scientifica di viaggi uscirà quanto prima a Berlino con il titolo: *Reisen in Kleinasien und Nordsyrien* (Viaggi nell'Asia minore e nella Siria del Nord). Ne sono autori i signori K. Humann ed O. Puchstein, che fecero quei viaggi per conto dell'Accademia Prussiana di Scienze; l'opera è dedicata dall'Accademia al suo più illustre membro onorario il conte Moltke.

— Gli ammiratori dello Scheffel, il poeta del *Trompeter von Säckingen* del quale ha parlato in questo giornale il Chiarini in una delle sue Rassegne della letteratura tedesca, hanno fondato una Società che s'intitola *Scheffel-Bund*. Per inaugurarla si sta preparando sotto la direzione del signor A. Breitner uno *Scheffel-Gedenkbuch* (Libro di pensieri sullo scheffel) al quale hanno contribuito una folla, se ne contano più di cento, di scrittori, artisti, e compositori.

— Fra le carte lasciate dal compianto prof. Giesebrecht di Monaco, è stato trovata l'ultima parte del quinto volume della sua *Geschichte der Deutschen Kaiserzeit* (storia dell'Impero Germanico). Questa postuma aggiunta porta la storia del primo impero germanico fino alla fine del regno di Barbarossa.

— Pei tipi dell'editore F. Bagel è comparsa a Düsseldorf una nuova traduzione tedesca della *Divina Commedia* con commenti. È opera della signora Sofia Hasenclever.

— Il dott. K. Engelmann ha dato in luce un atlante di 36 tavole con testo dichiarativo per servire d'illustrazione ad Omero.

In quest' anno la Università di Helsingfors celebrerà il suo 250° anniversario di fondazione; la Università suddetta fu veramente fondata ad Abo nel 1640, ma distrutta poscia da un incendio, venne trasportata ad Helsingfors nel 1820.

*

— In China si esercita, pare su vasta scala, un'adulterazione che deve mettere in pensiero i consumatori di thè. Recenti analisi hanno difatti mostrato, che una qualità di thè conosciuta col nome di *thè pertato imperiale*, le cui foglie sono strettamente raggomitolate, è preparata con foglie le quali con la pianta eccitante ed aromatica non hanno che far nulla. Di più si è trovato che queste foglie, appartenenti a piante non ancora bene identificate, sono colorite con del bleu di Prussia, sostanza per la quale il ventricolo non ha grandi simpatie. Un mezzo per riconoscere questa adulterazione consiste nel far rinvenire le foglioline secche nell'acqua calda, nel distenderle su di un vetro, e nell'osservarle con una lente d'ingrandimento: a queste false foglioline di thè, mancano completamente sugli orli quelle dentature pronunciate che invece osservansi sempre sulle foglie della *thea chinensis*.

— Agli Stati Uniti sono in uso dei vetri di carta, opalescenti, che lasciano passare i raggi calorifici a preferenza di quelli luminosi. Questi vetri possono durare circa quattro anni, e sono venduti già montati su di un telaio; essi vengono utilmente adoperati per le serre, ma hanno l'inconveniente di alterarsi facilmente per l'azione dell'acqua, se non furono preventivamente ricoperti da una vernice idrofuga.

— Il Gange, il celebre fiume sacro, minaccia di diventar presto un celebre fiume sudicio. Difatti a Benares è stato stabilito d'immettere nel fiume tutte le immondizie, i residui ecc. della grande città. È naturale perciò che, pensando come l'esempio sarà seguito da tutti i villaggi prossimi al corso, a Calcutta si trovi poco piacevole e si osteggi questo sistema di *tout à l'égout* indiano! Per compenso i nabab indiani si sono dati alle opere filantropiche, e all'incoraggiamento delle ricerche scientifiche. Uno di questi ricconi ha offerto un « lago di rupie » ossia circa 240 mila franchi, per fabbricare un ospedale di lebbrosi a Bombay, e un altro dà la stessa somma per un ospedale nel Kattywar.

— A quanto riferiscono i giornali norvegesi, si starebbe organizzando una nuova spedizione scientifica al polo sud, sotto la direzione del Nordenskiöld, che dovrebbe partire nell'autunno del 1891. La direzione della spedizione sarebbe affidata al Nordenskiöld ed al Dikson: quest'ultimo poi, come già fece nello scorso viaggio, sopporterebbe in gran parte le spese, che per un'altra parte sarebbero assunte dalla Regia Società geografica australiana di Vittoria. Per la spedizione verrà adoperata una nave simile, per grandezza e costruzione, alla *Vega;* e oltre a studi geografici, altri se ne faranno relativi a varie scienze.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La legge pel nuovo Istituto di Credito Fondiario — Impressioni e giudizii nella Borsa — Interpellanze parlamentari sui ribassi — L'azione del Governo — Condizioni del Mercato Italiano — Borse Estere — Rendita Italiana e Valori nazionali — Listini Ufficiali.

Gli uomini di affari hanno accolto con soddisfazione il progetto per il nuovo grande Istituto di Credito Fondiario, il quale ripresentato dal ministro Miceli, fu pubblicato di questi giorni, e già ne è incominciata la discussione negli Uffici della Camera. La relazione che precede la legge va pregiata come opera di molto valore e di finissima abilità. Si capisce che diversi fra gli argomenti che si adducono o si svolgono in suffragio del disegno si destinano al Parlamento, e non al mondo finanziario. La gente di Borsa ricorda che nel 1885 quando si dibattè la legge pel Credito Fondiario, si sostenne che questi Istituti non dovevano limitarsi alle regioni in cui sorgevano, ma estendersi in tutta Italia; perchè la restrizione in sfera circoscritta li avrebbe paralizzati. Oggi si afferma che l'Istituto nuovo non perturba nè pregiudica gli antichi, perchè questi potranno e dovranno funzionare anco meglio, nella cerchia angusta delle provincie ove si esercitano. Ma la contradizione poco preme. L'essenziale è che la legge sia provvida e riesca efficace.

Ugualmente, nella relazione si legge che nessuna pressione si potrà effettuare per assicurare il corso e il favore delle nuove cartelle fondiarie, imperocchè, chi contrarrà i mutui avrà piena libertà di opzione fra le cartelle stesse e il denaro contante. Ma simili argomenti non sono destinati a far breccia sulla speculazione, la quale capisce perfettamente

e prevede che l'articolo della legge non varrà a nulla, mentre, specialmente pei grossi prestiti, i direttori si riserveranno sempre in pratica la facoltà di concederli o negarli, secondo che le somme saranno accettate in cartelle, o pretese in numerario. Però, anche questa considerazione non ha, in concreto, gran peso. Se il nuovo Istituto sorgerà veramente solido, e se le condizioni generali economiche del paese non ne arresteranno o non ne ostacoleranno soverchiamente il fecondo sviluppo, i nuovi Titoli saranno favoriti dalla Borsa e dal pubblico.

Per noi, il disegno meglio concepito in materia di credito è soggetto alla legge dell'ambiente nel quale nasce, ed in cui deve applicarsi. Nessun dubbio che un grande Istituto di credito fondiario si promette benefico per dar impulso al lavoro nazionale, per combattere la crise edilizia in Roma e in Napoli, per risollevare molte attività, oggi miseramente depresse. Ma noi non ci stancheremo mai di ripetere che gli organismi più sani e gagliardi non possono fiorire, se l'atmosfera che li circonda è infetta e deleteria. Il credito di una nazione non può considerarsi in parti distinte, nè in espressioni isolate; è una materia delicata e complessa che va sempre esaminata e valutata nel suo insieme, come un ammasso di suoni i quali, soltanto se concordi, possono produrre felice armonia. Ora la bufera colpisce in Italia tutte le manifestazioni della vita economica, ed infuria contro gl'Istituti antichi più rispettati e più forti. Questa è la vera difficoltà, questo è il solo serio pericolo per il successo e per la prosperità dell'Istituto nuovo. Ed il Governo ed il Parlamento non si avvicineranno alla soluzione del problema, finchè si preoccuperanno di una parte dell'edificio, e non penseranno e non provvedèranno alla sua base fondamentale.

Pur troppo, nella nostra Camera non abbondano gli uomini capaci di apprezzare praticamente le esigenze del credito pubblico. Così, noi abbiamo veduto in questi giorni presentare a Montecitorio una interpellanza al guardasigilli, per conoscere se e quali misure il ministro intendeva adottare per reprimere e punire le colpevoli arti, con cui si provocavano i disastrosi ribassi sui fondi pubblici. L'onorevole Zanardelli fu prudente ed accorto, eludendo la quistione, e rispondendo semplicemente che il Governo esaminava e vigilava, e che in caso di bisogno, non avrebbe mancato al proprio dovere. Ma la gente di affari non può a meno di aver sorriso, nell'udir sollevare simile incidente parlamentare. Come si immagina, invero, che si stabilisca misura o confine ai rialzi o ai ribassi, o ai modi per ottenerli? Comprendiamo che se nei giornali o nei Bollettini si inventassero mendaci ed

allarmanti notizie politiche o finanziarie, per provocare esagerati allarmi, il Procuratore del Re avrebbe diritto di intervenire. Ma questo non è il caso attuale. Qualora anco fosse, la ingerenza delle autorità sarebbe superflua, giacchè le false notizie si smentirebbero da sè; e chi vi si fosse affidato ne pagherebbe care le spese.

Oggi si tratta di ben altro. Noi da un pezzo conosciamo e deploriamo con tutto il cuore le manovre diverse con cui si preparano e si precipitano i ribassi, ma abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo che sì sciagurati maneggi non approderebbere a nulla, se le male piante non trovassero propizio terreno per attecchire, e per germogliare floridamente.

Noi saremmo curiosi di sapere che cosa potrebbe o dovrebbe fare il Governo se domani a qualche forsennato piacesse offrire alla Borsa l'oro, il Consolidato Inglese, non solo, ma la stessa rendita italiana a un prezzo infinitamente più basso del suo reale valore. Evidentemente in brevissima ora la richiesta supererebbe l'offerta: la pazza manovra sarebbe pagata da chi volle averne il dolce gusto: e i corsi si ristabilirebbero immediatamente normali.

Invece, i nostri migliori titoli scendono e cadono, perchè l'offerta abbonda, e la richiesta non corre al riparo. Ed allora, come si può sperare di reprimere o di punire? Da principio erano gli speculatori che fomentavano i ribassi. Poi i negoziatori più cospicui, lungi dal resistere al movimento, si ritrassero sdegnosi o pavidi sull'Aventino. Quindi i detentori dei titoli più solidi si allarmarono, e pur di vendere si assoggettarono a gravi sacrifizii. Qual meraviglia, se con questi procedimenti, favoriti da tutte le crisi che travagliano l'economia nazionale, siamo arrivati al punto cui ci troviamo? Si rivolgono interpellanze al guardasigilli? Era ed è al ministro di agricoltura e commercio che bisognava e conviene rivolgersi per domandargli se e come intende calmare la profonda e generale perturbazione, non con ingerenze indebite e vane, non con espedienti transitori e fittizi, ma bensì con savie leggi che riconoscendo i pubblici bisogni, risollevino la vita economica del paese, facendo risorgere dal marasma in cui giace, la operosità nazionale.

Si aggiunga che in questa quindicina non può dirsi che gli affari abbiano proceduto troppo favorevolmente neanche all'estero. La Banca d'Inghilterra, per le migliorate condizioni del mercato monetario in Europa ed in America, e per la sempre crescente agglomerazione di oro in Francia, ridusse dell'uno per cento lo sconto ufficiale. Si sperò

che questo imprimesse un forte slancio alle quotazioni. Ma l'effetto non corrispose. In generale sui mercati di Parigi, di Berlino, e di Londra dominò la stanchezza. In Francia si desiderava e si spingeva il rialzo; ma la stessa emissione del nuovo Imprestito Russo che ebbe luogo il 20 febbraio, non valse a produrre che una lieve ripresa sui corsi della metà del mese.

A Parigi, naturalmente adesso, la attenzione speciale degli operatori si porta sul prossimo prestito nazionale di consolidamento, deliberato dal signor Rouvier nella somma di 700 milioni, in rendita 3 per cento, e per il quale si concede l'opzione ai portatori delle Obbligazioni sessennarie. In generale una operazione così ragguardevole dovrebbe in precedenza apparecchiarsi favorevole il campo; e si dovrebbero avere quotazioni di non piccola espansione. Ma dai calcoli già fatti risulta che alla pubblica sottoscrizione non si destineranno più di 300 milioni, i quali verranno in brevissima ora e ripetutamente coperti. Quindi, l'ascensione dei prezzi, fu, in media, leggiera. Vediamo il 3 per cento progredire da 87.85 a 88,05: e per gli altri maggiori valori le variazioni si riducono per lo Spagnolo da 73 3|16 a 72 7|8 per l'Egiziano da 477.50 a 477: per l'Ungherese da 88 11|16 a 88,90 per il Suez da 2297, a 2308: e per il Foncier da 1307 a 1308.

Anco a Berlino prevalse, come a Londra, la calma. Al solito, a Berlino si parlò dopo il 20 di difficoltà o di pericoli, per la liquidazione; ma gli ultimi annunzii telegrafici giunti da quella piazza recano che i rapporti non superarono il 4 per cento e neanco in questo mese si avranno le temute conflagrazioni.

I Mercati Italiani si inoltrano sempre più nel cammino della anarchia. Si verificano fenomeni che con la più consumata esperienza non si riesce a spiegare. Si capirebbe, per esempio, che la sfiducia aggravandosi sopra un titolo, anco se buono, lo deprimesse fino a proporzioni esagerate ed ingiuste. Ma non si comprendono da un giorno all'altro sbalzi, che in un senso o nell'altro non hanno alcuna ragione di essere. Si può, ad esempio, attribuire un prezzo cervellotico a carte di primo ordine come il Mobiliare, le Generali, e l'Immobiliare. Ma come o perchè dall'oggi al dimani, l'Immobiliare, le Generali, il Mobiliare devono crescere o reazionare per 15 punti, per 20, per 30, in vece alterna, e non corrispondente ad altro se non al capriccio del momento? Questo è lo spettacolo che più ci duole; per due motivi: primo, perchè dimostra che nelle Borse nostre una specie di follìa morbosa è succeduta al giudizio sereno e al freddo calcolo: secondo, perchè nelle volu-

bili alternative fra i ribassi e i rialzi, i proprietari dei titoli si allarmano sempre più: le vendite reali aumentano, e la reazione all'ultimo finisce per rimanere consolidata e costante.

E v'ha di più. Finora, abbiamo veduto che la rendita italiana ha resistito energicamente. Ma se si dura di questo passo, se seguita il deprezzamento di tutte le Carte, temiamo che il consolidato terminerà per esserne esso pure ferito, specialmente perchè il saggio dei riporti continua a provare che la speculazione italiana anche in rendita inclina al ribasso. Per adesso, sì nelle piazze italiane, sì a Parigi esiste uno scoperto considerevole, che arresta le peggiori correnti, e che giova sperare assisterà il Governo nel collocare le partite di rendita, alla cui vendita è autorizzato in servizio del tesoro. Ma una simile propizia condizione non può durare eterna. E se la situazione politica oggi ottima in Europa e massimamente in Italia, in forza di imprevedibili eventi, si oscurasse, vedremmo allora quanto il ribasso dei valori influirebbe fatalmente nel favorire la caduta del Consolidato.

Intanto le variazioni della quindicina anco per la rendita non sono, in media soddisfacenti: a Parigi da 94,30, la vediamo declinare a 93,90; a Berlino da 94,75 a 94,35; a Londra da 93 1|8 a 92 5|8; e in Italia da 95,50 a 95,20.

Per gl'Istituti di emissione, le aspirazioni verso la Banca unica spinsero per un istante le azioni della Banca Nazionale italiana da 1840 a 1920; ma gli entusiasmi caddero dinanzi alle dichiarazioni dell'onorevole Crispi, e agl'impegni dell'onorevole Miceli a guarentigia dell'autonomia dei Banchi Meridionali e si ritornò a 1860. La Banca Romana si conservò a 1055; la Banca Toscana declinò da 990 a 985.

Per gli altri istituti di credito poco possiamo aggiungere a quanto più sopra dicemmo. Il Mobiliare scende da 560 a 545: la Banca Generale da 500, reaziona al disotto di 480, per ondeggiare sul 490: il Banco Sconto da 43 va a 40: la Banca di Torino da 445 a 435: il Banco Roma resta negletto a 685.

Buon contegno, relativamente, spiegano le azioni ferroviarie, ossia perdono, in proporzione degli altri valori, poco terreno. Le Mediterranee passano da 559,50 a 557: le Meridionali da 692,50 a 690; e le Sicule da 555 a 554.

Nei valori fondiari le Immobiliari corsero la stessa sorte delle Generali, ma gli sbalzi furono maggiori. Procedettero per una scala variabile da 515 a 480. La Tiberina calò da 64,50 a 62; la Fondiaria da 42 a 38: l'Esquilino si negoziò o si quotò a 15.

La reazione colpì di preferenza i Valori industriali. L'Acqua Marcia precipitò da 1320 a 1200: il Gas al disotto del 1000. Gli altri titoli si prestarono a pochi negoziati, restando gli Omnibus a 170: la Industriale a 503: le Sovvenzioni a 155: le Rubattino a 406: gli Zuccheri a 240: e le Venete a 152.

Oggi, mentre scriviamo, si annunziano nei Valori primarii considerevoli rialzi. Continueranno? Giova augurarselo più che non sia lecito sperarlo, ed intanto, per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.15 — Azioni Banca Romana 1060 — Banca Generale 495 — Banca Industriale 503 — Banco di Roma 700 — Società Immobiliare 510 — Acqua Marcia 1200 — Gaz di Roma 1000 — Società Condotte d'acqua 265 — Società Tramways-Omnibus 170.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.17 — Banca Toscana 980 — Società Immobiliare 510 — Credito Mobiliare 546 — Ferrovie Meridionali 693 — Ferrovie Mediterranee 555.

Milano: Rendita 5 per cento 95.17 — Banca Generale 492 — Ferrovie Meridionali 692 — Ferrovie Mediterranee 556 — Navigazione Generale 380 — Cassa Sovvenzioni 130 — Lanificio Rossi 1458 — Cotonificio Cantoni 366 — Raffinerie L. Lomb. 222.

Genova: Rendita 5 per cento 95.12 — Azioni Banca Nazionale 1875 — Credito Mobiliare 550 — Ferrovie Meridionali 693 — Ferrovie Mediterranee 558 — Navigazione Generale 375 — Raffinerie L. Lombarde 225.

Torino: Rendita 5 per cento 95.17 — Banca di Torino 454 — Banca Subalpina e di Milano 98 — Banca Tiberina 60 — Banco Sconto e Sete 48 — Credito Mobiliare 547 — Ferrovie Meridionali 693 — Ferrovie Mediterranee 557 — Società Esquilino 16 — Compagnia Fondiaria Italiana 40 — Cassa Sovvenzioni 128.

Roma, 28 febbraio 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE MEMORIE INEDITE

DI GIUSEPPE GIUSTI [1]

I.

Ferdinando Martini, vinte le difficoltà che parvero per lungo tempo, e in gran parte erano, insormontabili — consenzienti i nobili eredi di Gino Capponi — pubblica oggi le *Memorie inedite* di Giuseppe Giusti, ossia la *Cronaca* dei fatti di Toscana, dal « 45 al 49. » L'opera è corredata di un *Proemio* e di *Note illustrative* del Martini stesso.

L'annunzio del libro fu un avvenimento: grandissima l'aspettativa. Plaudenti e disapprovanti hanno letto avidamente il volume, che è uno dei pochissimi libri divertenti della letteratura contemporanea — ma le obiezioni, le censure, non son mancate e non mancano. Prima di tutte, questa: che la *Cronaca* del Giusti non ha alcun valore *storico* propriamente detto — è un seguito di impressioni personali su fatti notissimi, molti dei quali di poca importanza, e che il Gualterio, il Montanelli, e cento monografie ci avevan già raccontati. Quelle tempeste fiorentine in un bicchier d'acqua; quei pettegolezzi di letterati, quel guardare e veder le cose d'Italia e d'Europa dall'uscio del *Bottegone* o dal portone di Via San Sebastiano; quell'innalzare fatti piccini e spesso vergognosi come la caccia e il massacro dei Livornesi, a proporzioni epiche e

(1) Fratelli Treves editori, Milano, 1890. Un volume.

tragiche; quell'acrimonia, quella insistenza crudele, negli attacchi spesso ingiusti contro il Guerrazzi, il solo uomo politico e audace fra tutti quei *civici* tremanti, e quei *georgofili* ciarlieri; come ci paion misera cosa al paragone dei gran drammi contemporanei di Milano, di Palermo, di Bologna, di Novara, di Venezia, di Roma!

Sta bene — interesse storico non vi sarà — ma un doppio interesse, *biografico* e *letterario*, raccomanda il nuovo volume — ed è così importante e evidente, da meritare al Martini la riconoscenza d'ogni italiano per questa pubblicazione.

Ogni biografia, e soprattutto ogni autobiografia, completa o frammentaria, se fatta sinceramente, è di un incalcolabile valore; è una rivelazione feconda. Una buona biografia, sia pur quella della più umile vita, se analizza la origine e scandaglia le ragioni ultime dei fatti, ha una portata trascendentale, e i suoi insegnamenti posson moltiplicarsi all'infinito. È un libro maraviglioso più di ogni *Orlando innamorato*, più di ogni *Conte di Montecristo*. Non vi è uomo che non provi un magnetico fascino, un ineffabile diletto, leggendo un libro dove un altro uomo sinceramente, passionatamente, parli di sè: perchè in conclusione, l'uomo è il vero studio dell'umanità, il più interessante — anzi, strettamente parlando, il solo veramente importante. Una buona biografia ci offre un interesse scientifico e poetico al tempo stesso. E che cosa è la storia se non una sequela di biografie? — le vite dei *leaders*, degli eroi, dei veri e soli facitori delle epoche storiche? — Leggere nel cuore d'un uomo, vedere coi *suoi* occhi il mondo e la esistenza, uscire dal proprio io, e vivere la vita di un altro, è il fenomeno che producono in noi le pagine autobiografiche, se scritte con la coscienza dell'uomo, e non con le preoccupazioni del letterato.

La *Cronaca* del Giusti è guastata da queste preoccupazioni? In generale no: e molto meno di quel che era a temersi da chi ha letto l'*Epistolario* del poeta. C'è anche qui un resto di manla ribobolesca, qualche frase che, passata la cinta daziaria di Firenze, nessuno può capire; ma qui almeno son rare, mentre nelle Lettere piovono fitte come la grandine.

I fatti narrati, in paragone dei grandi avvenimenti contemporanei d'Italia, di Germania e di Francia, e visti ora a distanza, ora che l'Italia è nazione, ci appariscono quasi insignificanti; e talvolta la passione ed il tono solenne con cui vengono esposti ci fa sorridere... Ma non importa: — sui campi d'Austerlitz o in *via*

Gora, sul trono di Carlomagno o alla *Meridiana* di Boboli, l'uomo è sempre uomo, e lo studio di lui è quasi egualmente importante. E il Giusti in queste *Memorie* studia l'uomo in sè e negli altri. Se non ha l'intuito divinatorio e la rappresentazione pittoresca dei grandi scrittori di Memorie — di un Retz, o di un Saint-Simon — ha però un acume penetrante e una ingegnosità singolare nell'indagare e scuoprire i motivi segreti dei fatti palesi.

Guido Biagi riunendo ingegnosamente tutte le pagine autobiografiche sparse nelle lettere del poeta, e ordinandole in un armonico insieme, ci aveva già dato un ritratto parlante del Giusti. Ma questa *Cronaca* lo completa, gli dà l'ultimo tocco; e la fisonomia del poeta ci appare più triste, più accigliata, più dolorosa.

La Rivoluzione trovò nel Giusti un malato. Fin dal quarantasette, da quando cioè gli eventi richiedevano azione e energia, il Giusti è malato. È una macchina rovinata; è vittima di stanchezze e di languori infiniti, vede tutto in nero, e mentre gli altri bene o male fanno qualcosa, egli se ne sta sdrajato in casa Capponi a leggere i giornali, e a deplorare il finimondo. « Scosse con braccia di Sansone il vecchio tarlato edifizio, e poi ebbe paura dei calcinacci. » C'è del vero — ma fu la paura di un *malato*, fu la inazione di un impotente.

II.

Vi è in questa *Cronaca* una pittura del Governo Toscano fiacco e bonario; della popolazione rurale istintivamente *codina;* della borghesia cittadina arguta e *filisteica* al tempo medesimo; del patriziato intellettuale e liberale, ma dottrinario e un po' accademico; e dei focolari veramente rivoluzionari di Livorno, e di Pisa, dove soffiava, per impulso di Mazziniana ispirazione, il Guerrazzi.

Ma l'interesse vero di queste *Memorie* è puramente biografico — e va cercato lì. Non solo la figura del Giusti esce più riconoscibile e completa da questa *Cronaca*, ma il Guerrazzi, il Capponi, sono rischiarati di nuova luce. E se sul terreo viso di Francesco Domenico, il Giusti proietta una luce sinistra, e talvolta falsa, tuttavia il ritratto dell'uomo acquista più rilievo e più vita reale di quella che avesse agli occhi nostri prima della pubblicazione di questa *Cronaca*.

Leggete le pagine dove il Giusti racconta lo sfogo che gli fece il Guerrazzi nel '47 in *Piazza Grande* a Livorno — s fogo di lungh

odi covati, ed esplodenti ora con fremito di sperate vendette, ora che i tempi son giunti... « Chi un sopruso pati, sel ricordi! » Non amore e non perdono — ma odio e vendetta — la legge del taglione, e non il magnanimo oblio! — E il Giusti rimaneva penosamente colpito da questo diluvio di fiele — e lasciava con una scusa l'amico, (erano amici allora) quasi stordito dalle veementi e amare parole. E fa nella *Cronaca* delle nobili e moralissime considerazioni... Ma era ben facile al Giusti mantenersi in quell'equilibrio morale che il Guerrazzi aveva perduto fin dall'adolescenza. Paragonate le due vite, del nobile Pesciatino e del cospiratore Livornese! Al primo, tutto sorride nella sua giovinezza, negli anni cioè in cui il carattere prende la immutabile e incancellabile impronta. Il secondo prova la povertà, le ingiustizie, le umiliazioni, le percosse, l'inferno in famiglia, il fuoco divoratore dell'ingegno e dell'ambizione, le persecuzioni, ed il carcere: è il meno *Manzoniano* degli uomini, e nel carattere e negli eventi. La antipatia delle due nature si rivela ad ogni pagina di queste *Memorie*, che talvolta sembrano proprio una vera requisitoria.

Povero Guerrazzi! Il terrore che questo nome ispirò in Firenze nel '49 è paragonabile a quello associato al nome di Marat. Ma dal '47 ai primi mesi del '49 ebbe caldi fautori, e sinceri e devoti ammiratori. Io mi rammento benissimo di averlo visto da bambino, (sollevato sulle paterne braccia per meglio godere il patriottico spettacolo) di averlo visto in Boboli, montato sopra un mansueto destriero, far la rivista alla *Guardia Civica* fiorentina. Li vedo ancora quei soldati cittadini sudanti un nero sudore sotto i neri elmi inverniciati — elmi dalla lunga criniera equina, come quello di Ettore che faceva paura al piccolo Astianatte. Gli vedo ancora allineati sul piazzale della *Meridiana*, e gli sento accusare la lentezza del Triumviro e l'ardore di Febo, col linguaggio caratteristico di Firenze, un *pot-pourri* di epigrammi arguti e di spaventose bestemmie. E rivedo il Guerrazzi dalla faccia terrea e biliosa, dalle sottili caustiche labbra di misantropo, che saluta, guardando bieco di sotto i grandi occhiali d'oro, il suddito gregge armato e plaudente.

La continua requisitoria contro il Guerrazzi non è sempre appoggiata dal Giusti su fatti e documenti: talora assume il carattere di vero libello; per esempio, quando dice: « Il sarcasmo amaro e feroce, il dolore disperato e convulso d'uno che ha per-

duto la fede di tutto e di tutti, hanno dettato l'*Assedio di Firenze*. Il libro ti dice l'uomo. Egli, veduta fallire la prova di quel tempo, credè l'Italia andata per sempre, e le diè quell'addio disperato. Difatto, tornato in libertà, disse che non c'era altro che darsi al guadagno, e ridendo e berteggiando delle cose più alte e più sante, si buttò a corpo perso a fare il procuratore, prendendo a difendere le liti più disoneste, promovendone egli stesso delle disonestissime, raggirando clienti e magistrati, con tutti i cavilli, con tutte le marachelle, con tutte le tortuosità del rettile forense. » E scusate se è poco... Ma ci è di più. L'implacabile risentimento contro il Guerrazzi, gli fa vedere sempre in nero tutto ciò che da vicino o da lontano ha relazione con lui — e sempre in roseo le cose e le persone ostili al Guerrazzi. I livornesi sono la sua *bête noire*. Eccovene una prova.

Poche centinaia di volontari livornesi erano di passaggio in Firenze. Nei giorni che vi si trattennero, il loro contegno spavaldo e prepotente fu veramente provocante ed intollerabile. Che fossero messi a dovere, e anche puniti e cacciati, s'intende. Ma si capisce male che una città di centocinquantamila anime si levi in massa contro due o trecento sbarazzini, e dia loro la caccia come a belve scappate da un serraglio. E caccia vi fu, e spietata: furono inseguiti di casa in casa, di porta in porta; alla fine presi a schioppettate in quella chiesa stessa dove avevan cercato disperatamente e inutilmente un ultimo asilo... Ebbene — queste atrocità son raccontate dal Giusti in tono di continua approvazione, quasi con una specie di compiacimento, come se invece di creature umane si trattasse di starne o di lepri. Eppure il Giusti era buono: ma quelli sbarazzini erano *Guerrazziani*, e basta perchè il Giusti diventi cattivo. E perchè non si creda che io esageri, prego di leggere le pagine della *Cronaca*, da 159 a 171. Si notino certe espressioni abbastanza significanti: « Questi livornesi facevano schifo, avvezzi a vivere come animalacci sbucati di sottoterra... la gente non ne potè più, e a furia di forconate gli rincorse da per tutto: pareva che dessero la caccia a tanti cani guasti: ed essi, gli eroi della rivoluzione, il popolo modello, fuggivano di qua e di là, di sotto e di sopra, come smemoriati; e non pratichi delle vie si intralciavano per mille andirivieni, e andavano di nuovo a battere il capo in mano di chi gli perseguitava... » E mi pare che basti.

Ma no, non basta; ho un'ultima osservazione da fare. Il Giusti

pone a contrasto la tracotanza livornese e la garbatezza fiorentina. E tra le tante cose che, secondo lui, scandalizzarono e provocarono il popolo gentile mette le « bestemmie da fermare il sole.» — Oh, questa poi è veramente amena e inaudita. I fiorentini che si fanno caso delle *bestemmie*! È come se Vanni Fucci si scandalizzasse di Barabba — o Messalina facesse il viso rosso per Lucrezia Borgia.

III.

Tra i ritratti di cui abbondano queste *Memorie*, notevole, anzi addirittura ammirabile, quello di Gino Capponi. E nessuno poteva farlo meglio del Giusti che per sì lunga e intima familiarità lo conosceva. Nobile e benefica amicizia quella del Giusti e del Capponi: e anche letterariamente si giovarono a vicenda di consiglio e di aiuto. Ernesto Masi in un suo eccellente studio su *I tempi e la satira di Giuseppe Giusti*, scriveva queste parole: « Quanto debba la eccellenza che raggiunse l'ingegno del poeta ai consigli ed agli ammaestramenti di quest'uomo insigne, lo ha detto il Giusti stesso in molti luoghi delle sue opere — e questi due nomi gloriosi, come furono stretti dalla più nobile e tenera amicizia, così non possono disgiungersi nella memoria degl'italiani. » Ed è verissimo — tanto sono strettamente legati dall'amicizia, dagli eventi, dall'indole dell'animo e dell'ingegno. Il ritratto del Capponi può dare un saggio della prosa di questa *Cronaca*, prosa che il Panzacchi, così fine e credibile critico, ha giudicata, parmi, troppo severamente, quando ha detto: « la prosa di queste *Memorie* è, ben poche pagine eccettuate, *della più scadente* che il Giusti ci abbia lasciata.» E aggiunge che invece di ritrovarvi l'autore del *Discorso sul Parini*, vi ritrova il ricercato, lezioso, riboboleggiante scrittore dell'*Epistolario*.

Perdoni il mio bravo amico Panzacchi — ma questa volta il suo giudizio mi sembra dato troppo alla lesta. Prima di tutto il *Discorso* sul Parini abbonda anch'esso di riboboli, e ondeggia anch'esso « sulla cuspide di un proverbio o di una facezia. » Se il Giusti ha mai scritto pagine senza fronzoli di riboboli, senza frasari paesani, ma in buono e franco stile italiano, è senza dubbio in questa *Cronaca*. Anche quelle pagine odiose sulla caccia ai livornesi, sono un modello di prosa schietta, colorita, efficace. E mi

piace riportare in parte il ritratto di Gino Capponi, perchè il lettore possa con cognizione di causa giudicare di questa prosa. Mi affretto ad aggiungere che non *ben poche*, ma quasi tutte le pagine della *Cronaca* mi paiono scritte con eguale evidenza ed efficacia:

« La natura e quel complesso di cose che si chiama fortuna gareggiarono prima a prodigare, poi a ritogliere i loro favori a Gino Capponi. Ma e l'una e l'altra, per quanto lo abbiano flagellato a sangue, non ebbero potenza di percuoterlo a terra. La dignitosa bellezza dell'aspetto e della persona fu scemata in lui dalle molte infermità che ebbe a soffrire e dalla perdita degli occhi, più dura e più amara di tutte. Ma questo e gli altri mali, se gli tolsero splendore di forma, gli crebbero venerabilità di sembianza..... Quelle tenebre pesano sul cuore di tutti, e tanto più quanto risplende a tutti vivissima la luce di quell'animo e di quell'intelletto. Nello spengersi di quegli occhi, si spense alla Toscana e all'Italia il frutto migliore dei larghi studi, delle forti e severe meditazioni, della lunga e varia esperienza degli uomini e delle cose, acquistata con la scorta di un cuore aperto, amoroso, caldo, gentile, delicatissimo; di un ingegno pronto, ampio, ordinato, arguto, dominatore. Chi lo conosce addentro, ravvisa nel Capponi la schietta e affettuosa ingenuità dei diciott'anni, la maturità severa dell'uomo compiuto, la pienezza nel sapere, la cordialità del conversare grave, lieto, semplice e fecondo; nessuno scoppio di burbanza, nessuna grettezza..... E tutto ciò, diffuso di quella malinconia profonda e serena ad un tempo, che accompagna sempre l'uomo grande e infelice, e fatto risaltare da certi tratti d'ironia socratica, nei quali va a metter capo di tanto in tanto lo sdegno e il dolore di lui, quando è giunto al segno che fa traboccare le anime manchevoli in rabbiose declamazioni o in roventi sarcasmi. Egli porta il nome, la fama, la ricchezza, e la stima di tutti, con quella disinvoltura con la quale porta il vestito più scelto un elegante di prima sfera: tutti lo guardano e lo ammirano, ed egli pare non s'accorga di averlo indosso.

« Ma siccome ogni natura patisce del suo sè, l'animo di Gino Capponi è sottoposto a errare per soverchio di benevolenza, e la mente per eccesso di acume. Lo fanno lento ai partiti pronti e severi, la bontà invincibile, e il lavoro della testa che prima di risolversi e di recarsi all'atto, volge e rivolge le cose per tutti gli aspetti che hanno. L'ho detto a lui, posso scriverlo qui. Io con-

sulterei Gino a cose fatte; prima di farle no, segnatamente quando mi trovassi nel frangente nel quale si trovano spesso gli uomini di Stato, nel caso voglio dire di dover far presto a costo di sbagliare. Chi vuol far bene, bisogna che abbia il coraggio di porsi talvolta al risico di far male, e chi guarda a ogni penna non fa mai letto. Felice colui al quale germogliano difetti da sì buona radice! Da ciò è nato che anche coloro che per salire in alto gli son passati sul corpo, non hanno osato nè conculcarlo, nè contaminarlo..... La buona opinione che egli riscuote ha fatto come il ceppo di certe piante: mille volte vi poni la scure, e mille torna a rampollare da ogni banda. »

IV.

Il *Proemio* del Martini è in perfetta armonia con le *Memorie* che precede. Eugenio Checchi ha notato argutamente che il Giusti e il Martini « nati e vissuti in epoche diverse, fra le beate pendici della Valdinievole, ove la natura è paradiso e la lingua è musica, hanno quasi una identica maniera di foggiare il pensiero, un modo stesso di colorire l'immagine, una malizia letteraria ugualmente bella, o di poco diversa, nell'adoperare il difficile strumento della forma. » Ma il Martini nella sua prosa tempera l'arguzia Toscana che di sua natura dà spesso nell'ordinario e nello scurrile, con la delicata finezza e la signorile eleganza Mussettiana. Nessuno in Italia rammenta più da vicino certe pagine di Musset e di Heine. E il Martini dei *Proverbi*, delle *Critiche Drammatiche*, e dei *Racconti*, lo ritroviamo in questo *Proemio*, e ve lo ritroviamo *at his best*. Invito il lettore a leggere in prova il ritratto di Leopoldo II, di questo « Enrico IV a rovescio ». (Vedi pag. XVIII-IX).

Vi è in queste sessanta pagine del *Proemio* una abbondanza di vocabolario e un vigore condensato di stile, quale il Martini fino ad oggi non avea conseguito. Unico difetto a mio giudizio è qua e là un certo *sussiego* di forma, che contrasta con l'arguzia del pensiero e la verità della pittura: talvolta il periodo ha un'andatura ritmica, a dattili e spondei, e somiglia alla strofe di un'ode barbara. Ma son nèi, e molto rari. In generale, pensieri, immagini, descrizioni, ritratti, balzano netti e coloriti da una prosa bella e schietta, virilmente elegante, limpida come il cristallo. La lingua poi è inappuntabile: raro pregio, e che diviene ogni giorno più raro in Italia.

Fatte poche eccezioni, tanto più lodevoli quanto più rare, può dirsi che da noi gli scrittori si dividano in due popolose sezioni; i dilettanti, e i dottrinari; ambedue rei di leso Italiano. Gli uni, poeti, bozzettisti, romanzieri, son pieni di gallicismi, di neologismi, di metafore strampalate, ma hanno almeno il pregio di dar colore e calore di vita alle loro rappresentazioni. Gli altri, critici, filosofi, storici, filologi, non può dirsi propriamente che *scrivano*, se lo scrivere è un'arte, ma espongono alla peggio giudizi, nozioni, fatti ed idee, in uno stile secco e allampanato, da *Monitore ufficiale*, senza nervo, senza anima, senza armonia; grigio ed uggioso come le pareti di una chiesa evangelica, o un cielo piovigginoso di novembre. E questi sono i più antitipatici, perchè sono i più presentuosi. Affermano che il pensiero, i fatti, la scienza, non hanno bisogno di frasi poetiche o rettoriche! Ma il male è che per essi è poesia e rettorica ogni pagina scritta con qualche eleganza o con un po' d'immaginazione. Per loro sono vana poesia e vana rettorica le più belle pagine di Carlyle, di Michelet, di Taine e di Ruskin. Si direbbe che son convinti che se uno ha una gemma preziosa da far vedere e valere, deve presentarla sotto un mucchio di pruni, o fra gli stecchi e la stoppa... E si chiamano *letterati!* Ma la letteratura consiste appunto nella scelta dell'espressione, nella parola cercata e trovata per esprimersi in modo vivo e efficace, che richiami e combini le idee, che alletti e trattenga l'attenzione del lettore. Lo Scherer notava argutamente che « se servir du premier mot venu, de celui qui ne suppose ni imagination, ni instruction, ni esprit; se servir du mot tout fait, du mot incolore, du mot plat, du mot banal, ce n'est pas dire, c'est parler — ce n'est pas écrire, c'est chiffrer. »

Diffidate di chi con la scusa del pensiero disprezza la forma. Cartesio e Pascal, Galileo e Bacone, avevan, credo, qualche pensiero; e sono pure ammirabili nella forma. Gli sciatti scrittori che oggi da noi vantano tanto il pensiero e la scienza, se Darwin, Littré e Spencer non avessero pensato per loro, difficilmente potrebbero provare di aver avuto un solo pensiero di suo in tutta la loro vita. Ma a forza di leggere e rileggere i libri di quei tre insigni, si son messi in testa di averli pensati loro; e forse per questo si chiamano *pensatori*... Intanto scema il numero dei veri scrittori in proporzione dell'aumento degli scribacchiatori. Ciascuno vuole scrivere, e quel che è peggio, stampare, mentre son pochissimi

quelli che avrebbero qualche cosa da dire — e fra questi, che son già rari, i più scrivono in stile da lettere commerciali. Quindi avviene che i pochi che hanno oggi in Italia il culto della parola, e meritano il nome di scrittori, fanno l'effetto di personaggi solitari; di capi originali che hanno una specie di fissazione; di poveri Robison Crusoë in un'isola abbandonata, circondati da uno sterminato Atlantico di doppia barbarie.

Isidoro del Lungo nel suo bello Elogio del Guasti ha notato recentemente le grandi difficoltà da superarsi per arrivare a scrivere in pura e franca prosa — e ha tracciata la storia della moderna prosa italiana con raro acume di osservazione. E dire che di quei modelli nessuno sembra oggi più occuparsi — quasi lo scrivere fosse una cosa ovvia e naturale, come il mangiare ed il bere!

Migliaia e migliaia di giovani, senza essere stati mai provati dai dolori e dalle esperienze della vita, senza mai aver contemplato con sacro terrore il miracolo permanente dell'Universo, senza mai avere studiato nè la Natura, nè l'uomo, nè il proprio cuore, inondano la penisola di bozzetti, di romanzi, di poemi e odi più o meno barbare, di articoli, di conferenze, senza aver nulla, assolutamente nulla, da dire. *Words, words, words*, e mient'altro! Ogni quattro o cinque mesi, i trabocchetti dell'oblio inghiottiscono e fanno sparire quelle tonnellate di carta sciupata... E gli autori si lamentano della negligenza del pubblico, e che le opere svaniscono, spariscono, come schiuma di birra o fiocchi di neve. Ma, amici miei, il male è che i vostri libri *sono* schiuma, e però si risolvono in schiuma. Se fossero *realtà*, rimarrebbero, durerebbero. Imparate a tacere — almeno per qualche anno — e son certo che dopo un po' di meditazione, e di silenzio sopratutto, avrete quache cosa da dirci. Il *silenzio* è d'oro, disse l'antica sapienza d'Oriente — e il più profondo pensatore dei nostri giorni scriveva queste memorande parole:

« Quando io guardo d'intorno la rumorosa inanità del mondo, amo di meditare sul sacro Impero del silenzio — di pensare ai nobili uomini taciturni sparsi qua e là sulla terra, pensanti in silenzio, lavoranti in silenzio, e dei quali nessuna cronaca di giornale fa mai parola. Essi sono il sale della terra. Un paese che non ha di questi uomini è come una foresta d'alberi senza radici — tutta fragili fronde o foglie caduche. Guardate nella storia! L'opera che trasforma, che rinnova e che dura, è quella degli eroi taciturni. I grandi *blagueurs* fanno un gran chiasso, ma non creano e non

rinnovano nulla. Tacere e lavorare, son le due *virtù cardinali* dell'Umanità. » Ma è tempo di tornare al Giusti, e di chiudere la lunga, ma forse non inutile, mia parentesi.

V.

Le *Note illustrative* del Martini portano spesso nuova luce sulle cose e su gli uomini di quel tempo. Notevoli quelle sul D'Azeglio, sul Pigli, sul Montanelli, sul Duca di Lucca, sulla famiglia e la giovinezza del Guerrazzi. Legga attentamente quest' ultima, chi si sente inclinato a giudicare troppo severamente il Guerrazzi... E allora capirà meglio i fremiti e i gemiti e i tumulti e i gridi disperati e il misantropico fiele e i guerrieri ruggiti e i febbrili entusiasmi della *Battaglia* e dell'*Assedio*: e troverà ingiusto in gran parte il giudizio del Giusti su l'*Assedio di Firenze*. Non è vero che vi sia solo il dolore disperato e convulso di chi ha *perduto la fede di tutto e di tutti*. Il Guerrazzi scrisse quel libro « perchè non potè combattere una battaglia » — e il premio che chiese ai giovani lettori del suo poema drammatico e patriottico fu di « vederli liberi e felici sulla terra dei loro padri. » E la gioventù lo sentì — e a centinaia di migliaia, accesi da quelle parole di fuoco, accorrevano al campo e alle barricate. Dopo le poesie di Berchet, nessun libro ha cooperato così attivamente ed efficacemente alla rivoluzione e redenzione d' Italia. Una fede il Guerrazzi l'aveva — almeno quando scrisse quel libro: la fede nell'avvenire della patria. Ruggiva, è vero... ma che volete? si poteva forse scuotere e redimere l'Italia con delle canzoni petrarchesche? Il Giusti, come già l'Alfieri e il Leopardi, aveva un culto per gli eroi poetici in toga, e un'antipatia per i prosaici eroi in *blusa*, con le mani nere di polvere. E il Mazzini, il Berchet, il Cattaneo, il Guerrazzi, capivan meglio i secondi... Questione di gusti — ma è un fatto che l'Austria sorrideva di certe tragedie e canzoni classiche, e dormiva tranquilla; — ma si allarmava e si spaventava dei canti del Berchet e del Rossetti, e dei romanzi del Guerrazzi.

Da certe pagine di queste *Memorie* apparisce chiaro che il Guerrazzi si lasciava facilmente dominare da chi con arte sapeva adularlo. E gli uomini che ebbero maggiore influenza sull'animo del Guerrazzi non eran davvero stinchi di santo. Eccetto quell'adorabile Carlo Bini, anima soave e argutissimo ingegno, uno dei po-

chissimi veri umoristi che abbia avuto l'Italia. Povero Carlo! C'era in lui qualche cosa dello Sterne e di Gian-Paolo Richter. Ma i casi dolorosi della vita, e una naturale indolenza e mollezza di fibra, gli impedirono di manifestare durevolmente le sue rare doti. Egli ha valore più per quello che ci si mostra capace di fare, che per quello che ha fatto. Nonostante, nel *Manoscritto di un prigioniero* e nelle *Lettere* ha pagine di squisito umorismo. Il segreto della sua potenza stava nella commozione: e ha espressioni che ci arrivano all'anima come le note passionate di un violino. — Tutto l'opposto del suo selvaggio amico. L'umorismo del Guerrazzi ricorda quello di Swift — è grottesco o tragico. (Vedi i *Nuovi Tartufi* e l'*Asino*) Egli mette nelle sue migliori pagine umoristiche quel rilievo, quella potenza di visione e di dramma, quella selvaggia energia, che fanno ammirabili e indimenticabili molte pagine dei suoi romanzi; e che dovrebber bastare a renderci più indulgenti coi suoi difetti di gonfiezza, di esagerazione, e di apostrofi byroniane. Chi potrà dimenticare l'apparizione notturna della Duchessa Salviati e l'assassinio della Canacci? il dialogo Shakesperiano fra Paolo Giordano e Troilo nella camera dov' è l'Isabella già strangolata? la combustione spontanea nella *Vendetta paterna?* la Processione nell'*Asino?*

— Ma questi scritti del Bini e del Guerrazzi non si leggon più..— E che cosa prova? — Non si legge più nulla in Italia di ciò che di meglio fu scritto nell'epoca immediatamente precedente alla nostra. È una dolorosa verità. Ma non prova già che gli scritti del Guerrazzi, del Niccolini, del Grossi, del Prati, del d'Azeglio, del Tommasèo, del Gioberti, del Mamiani, del Giordani, — tutti obliati oggi egualmente — non possan tornare in onore. Torneranno — e con essi anche il Giusti, il quale oggi è pochissimo letto, e malissimo giudicato.

VI.

I suoi lodatori devoti gli nocciono più dei pregiudicati censori Per i primi, tutto è oro in *Beppe* Giusti. (I veri Giustiani lo chiaman sempre *Beppe,* come se fossero vecchi amici). Oro le prose, le liriche, le satire, l'epistolario. Per i secondi, è una fama scroccata, manipolata in casa Capponi, e soffiata dai *moderati:* è volgare, è oscuro, non è artista, il poco che ha di buono lo deve al Porta, è il poeta degli *snobs* e dei *filistei...*

Esagerazioni, da una parte e dall'altra. Certo, una buona parte dell'opera letteraria e poetica del Giusti non durerà lungamente. In molte, e anche in alcune delle più lodate sue satire, la studiata e faticosa facilità, la frase o a riboboli o troppo letteraria, una certa timidità d'artista che lo arresta o inceppa nei momenti del più felice ardimento, offuscano i pregi grandi che pur vi abbondano. I suoi personaggi sono troppo spesso simboli e tipi, astrazioni morali, piuttosto che esseri viventi ed umani. Vi riesce di raffigurarvi vivi e presenti, in carne e in ossa, *Girella*, *Gingillino*, *Prete Pero*, *Chilosca*, *Beccero?* Per quanto io mi sforzi di evocarli, a me non riesce; distinguo solo le due grosse figure di *Taddeo* e di *Veneranda*. È tutto l'opposto del Porta. Al solo sentir ricordare *Giovannin Bongee*, il *Pover Marchionn*, i frati della *Guerra di Pret*, i preti della *Nomina del Cappellan*, la *Nina del verzee*, *Madama Bibin*, *Donna Fabia*, *Donna Pavola*, il povero *Don Ventura*... e stavo per dire anche la *Lilla* — subito vedo una folla di creature viventi e parlanti, di vecchie conoscenze, ognuna distinta con particolare e indimenticabile fisonomia.

Ma il Giusti ha rari, ammirabili, e tutti suoi, pregi, come satirico. Primo — il tratto giovenalesco, il marchio rovente, il sarcasmo micidiale, condensato talvolta in un solo epiteto; come nella *Incoronazione*. — Secondo, *la fantasia nella satira*. Esempio, la trasfigurazione del neo-cavaliere nella *Vestizione*:

Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglio,
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

Poi vide un'alta macchina,
Un militar corteo;
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scaleo;
E sotto, una gran folla,
Accanto, un Cappuccino;
Fu messo a capo chino,
Sentì scattar la molla.
. . . . . .

In quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria:
Allo strano prodigio incantata,
La mannaia rimase per aria.

Versi indimenticabili. Qui non riboboli, non frasari; ma la cosa vista bene, resa energicamente come in un'*acqua-forte*, il vocabolo vero, inevitabile, ed efficace.

Terzo, il patetico nella satira; talvolta accompagnato alla satira, come nel *Sant'Ambrogio*, talvolta commisto, interfuso nella satira stessa, come nel famoso passaggio del *Gingillino*:

O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta...

Quarto, — caratteristico, essenziale, e poco notato pregio del Giusti — la facoltà di fare con pochi tratti delle *caricature*, che si vedono, si muovono e vivono, come le migliori di Cham e di Daumier. Questi *croquis* del Giusti hanno incomparabilmente più vita dei suoi personaggi-tipo. Eccone due o tre:

Con un'indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D'un cancelliere

Sotto le gocciole
D'una candela:
E con due classici
Solini a vela,

Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D'un cravattone.
. . . . . .

Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle.

Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d'indivia,
E spauracchi.

E si noti che talvolta riesce a fare un ritratto indimenticabile con una semplice allusione; per esempio, con un nome di pianta o di animale — ed è un'altra prova della sua fantasia nella satira.

La sozza Frucola,
La vil Tartuca,
La Talpa e il Granchio
Là si trabuca;

Là, dai venefici
Rovi del Fisco,
Si striscia l'Aspide
E il Basilisco.

Chi non vede sotto questi rettili certe figure umane, ignobili o sinistre, tra il curiale, il bigotto e il *codino?*

Discorrendo di questo libro di *Memorie*, non mi è parso inopportuno parlare un po' delle caratteristiche del poeta. E se qualche severo lettore troverà questo mio articolo troppo pieno di digressioni, si figuri che io abbia voluto appunto fare una specie di *Causerie*, a proposito delle « Memorie inedite di Giuseppe Giusti ».

ENRICO NENCIONI.

LA LEGGENDA DI UN PONTEFICE

I.

Sembra a molti che Dante, col parlare dei mali pontefici come in più luoghi notissimi della *Commedia* ne parla, con lo sprofondarne un buon numero nell'inferno, col porre in bocca allo stesso principe degli apostoli quella terribile sfuriata del 27° canto del *Paradiso*, abbia dato una singolar prova di arditezza e libertà di giudizio, abbia fatto cosa mirabile e nuova, in pien contrasto con le usanze, le opinioni, lo spirito dell'età che fu sua.

È questo un errore.

Il medio evo, se ebbe (come Dante, del resto) viva e salda la fede, e sincera

La riverenza delle somme chiavi,

del papato quale istituzione divina, intesa a procacciare il trionfo della verità e la salute delle anime, ebbe pure, stimolato a ciò dalla stessa indole del suo sentimento religioso, pronta la mente e spedita la lingua a condannare e vituperare i troppo umani traviamenti di quella istituzione, e usò sempre parlando dei reggitori spirituali suoi, così maggiori come minori, non velati giudizii e libere ed acute parole. Di ciò fanno fede certe *Bibbie* satiriche, certi trattati del *pianto* e della *corruzion* della Chiesa, molte poesie di goliardi, molte narrazioni di storici e di novellatori, e alcune leggende meravigliose, le quali, per avere avuto divulgazione larghissima, ed essere state credute vere universalmente, hanno anche più significato e fanno vie più valida testimonianza. Tale la leggenda che dice Giovanni XII accoppato dal diavolo; tale

l'altra che manda all'inferno e libera poi Benedetto IX; tale quella che narra della magia e della mala fine di Silvestro II: anzi questa, essendo per molta parte ingiusta, come or ora si vedrà; non avendo, cioè, nella vita di quel pontefice ragion sufficiente e giustificazione opportuna, riesce più significativa e più notabile delle altre.

La cornice storica, se così posso esprimermi, dentro a cui essa s'inquadra, è, in breve, la seguente.

Gerberto, (1) che poi fu papa col nome di Silvestro II, nacque di umile famiglia in Aurillac, o ivi presso, nell'Alvernia, non si sa precisamente in quale anno, ma verso la metà del secolo X. Rimasto orfano, fu accolto, fanciullo ancora, nel monastero di San Geroldo, ove fece i primi suoi studii, e d'onde, in compagnia di Borel, conte d'Urgel, passò in Ispagna a seguitarli, sotto la disciplina del vescovo Attone. In Ispagna dimorò alcuni anni, poi, essendo già versatissimo nella matematica, nell'astronomia, nella musica, se ne venne, insieme col vescovo e il conte, in Roma. In Roma il pontefice, ch'era allora Giovanni XIII, gli pose amore, e dopo alcun tempo lo mandò all'Imperatore Ottone II, che a sua volta lo mandò a studiar logica con un arcidiacono di Reims. Nel 972 Gerberto insegna in quella stessa città con grande onore, e la fama del suo mirabil sapere cresce rapidamente; ma Ottone, credendo di fargli bene, lo toglie di là per preporlo all'abbazia di Bobbio. Quivi Gerberto si attira molte inimicizie e cade in disgrazia così del papa, come dell'imperatore. Fa ritorno a Reims, si getta in mezzo alle contese politiche, coopera efficacemente alla deposizione di quell'arcivescovo Arnulfo, accusato d'aver tradito Ugo Capeto suo signore, e ne usurpa il luogo; ma nol tiene

(1) Veggasi intorno a Gerberto: Hock, *Gerbert oder Papst Sylvester II und sein Jahrhundert*, Vienna, 1837; Olleris, *Oeuvre de Gerbert*, Clermont, 1867, Introduzione; Werner, *Gerbert von Aurillac, die Kirche und Wissenschaft seiner Zeit*, Vienna, 1878. Questi autori discorrono della leggenda in modo affatto insufficiente, e così ancora il Doellinger, *Die Papst - Fabeln des Mittelalters*, 2ª ediz., Monaco, 1863. In questi ultimi anni molto si scrisse intorno a Gerberto, considerato nella politica, nella scienza, nell'insegnamento, nel ministero ecclesiastico. Meritano particolar menzione due pubblicazioni recentissime che hanno per oggetto le lettere di lui, cioè la fonte principale per la sua biografia: Niccolò Bubnow, *Le lettere di Gerberto considerate come fonte storica* (in russo), vol. I, Pietroburgo, 1888; *Lettres de Gerbert publiées avec une introduction et des notes par* Julien Havet, Parigi, 1889.

a lungo, e condannato da un concilio, si ritrae. Nel 999 lo troviamo arcivescovo di Ravenna, e in quell'anno medesimo, il 2 di aprile, è fatto papa. Governa la Chiesa quattr'anni, con fermezza e rettitudine, e muore il 12 di maggio del 1003.

Questi, in succinto, i fatti storicamente accertati, da cui prende argomento, e tra cui s'insinua e si dilata la leggenda che mi accingo ad esporre. Essi hanno, senza dubbio, dello straordinario, ma nulla di portentoso, nulla di arcano, e non eccedono in nessunissima guisa i termini naturali delle cose umane e delle umane operazioni. La fortuna di Gerberto, salito per gradi e lentamente dall'umile condizione di monaco alla suprema dignità di papa, non dà nemmen luogo a uno di quei problemi storici indeterminati e involuti, intorno a' quali il critico, che vede ogni po' dileguarsi o confondersi le cause dei fatti, o diventarne perplesso il significato, si affatica inutilmente. Data la condizione generale dei tempi in cui Gerberto ebbe a vivere, date le qualità dell'ingegno e dell'animo di lui, dato il favore di cui, a tacere d'altri, gli furono larghi gli Ottoni, quella fortuna appar naturale e spiegabilissima.

Appar tale a noi; ma tale non doveva facilmente apparire agli uomini che la videro, o a quelli che, per più secoli di poi, ne udirono il racconto. E però nacque la leggenda, frutto della ignoranza, congiunta, per una parte con l'ammirazione, per l'altra col malvolere, stimolata senza posa e riscaldata dalla fantasia.

Dove e quando appajono le prime vestigia di essa, e quali sono le sue prime sembianze? Ogni leggenda, simile in questo a una pianta, nasce di certi germi, cresce, fiorisce, prolifera, e dopo un tempo, più o meno lungo, secondo l'indole dei popoli, le condizioni della civiltà, le vicissitudini storiche, svigorisce e muore. Come quell'albero meraviglioso dei tropici, che abbarbicando a mano a mano i suoi rami alla terra, forma intere foreste, la leggenda, sin che dura nel suo rigoglio e nella sua fecondità, copre di sè province e reami; ma negli inizii suoi, e poi nella fine, si raccoglie in poco spazio, e facilmente si occulta; e chi ne vuol dar contezza, non sempre riesce a dire se ci sia o non ci sia, se sia già nata, se sia già morta. E ciò perchè la leggenda è bensì un fatto psicologico e storico alla produzione del quale concorrono cause insistenti, molteplici, generalissime; ma è altresì un fatto che si produce e si determina a poco a poco, in certi spiriti da prima, in uno anzichè in un altro luogo, irresolutamente, con manifestazioni scarse e leggiere, che sfuggono all'occhio e facilmente dileguano.

Così per l'appunto seguì della leggenda di Gerberto. Diffu-
ssima nei tre secoli che seguiron l'undecimo, essa, negli anni più
rossimi alla morte di colui che le porge argomento, appena dà
ualche segno del suo formarsi. Nei cronisti più antichi, coetanei
Gerberto, o a lui di poco posteriori, non se ne vede pur l'orma.
n monaco di San Remigio, Richerio, grande amico ed ammirator
Gerberto, cui dedicò quattro libri di storie, narra con molte lodi
vita di lui, descrive gli studii, esalta l'ingegno e il sapere, celebra
opere, ma non ha nemmeno una parola che accenni a leggenda (1).
ero è che Richerio, appunto perchè amico, avrebbe potuto tacere,
er deliberato proposito, ciò che da molti, non amici, si mormorava;
a non mancano altri cronisti, antichi egualmente, o poco meno,
i quali non può cadere un sospetto così fatto. Ditmaro di Merse-
irgo, Ademaro Cabannense, o Campanense, Elgaldo, Radulfo Glaber,
rmanno Contratto, o di Reichenau, Lamberto di Hersfeld, Mariano
coto, Bernoldo, Ugo Floriacense, tutti fioriti tra il finire del X e
principiare del XII secolo, nulla narrano che s'accosti od alluda
la posteriore leggenda, e par più che probabile, conoscendo l'in-
ole, il gusto e i costumi di quei semplici narratori, e dei più sem-
ici lettori loro, che nessuna leggenda, propriamente detta, fosse
ncora lor giunta all'orecchio (2). Ma ciò non vuol proprio dire che
leggenda non fosse già nata; vuol dire solo che essa era appena
or di terra, e aveva poca radice, e non mostrava altrui nè fiori
e fronde. Anzi è probabile che essa avesse cominciato a germo-
iare mentre Gerberto era ancora vivo, forse nell'ultimo tempo del
o breve papato, forse anche (nessuno potrebbe nè affermarlo, nè
egarlo) qualche anno innanzi.

Vediamone un primo germoglio, a dir vero assai debole, e ap-
ena formato, ma che potrebbe pure esser venuto dopo altri pa-
ecchi, e lascia forse vedere più che non mostri.

Per molti anni, dal 977 al 1030, fu vescovo di Laon un uomo
nbizioso e iracondo, Adalberone, detto anche Ascelino, mescolato
molte brighe e fazioni del tempo suo, gran nemico dei Cluniacensi
dei monaci in generale, cattivo poeta, risoluto di animo e sciolto
lingua. Costui, nel 1006, secondo è da credere, compose, in forma

(1) *Historiarum l. IV*, ap. Pertz, *Mon. Germ. hist.*, *SS.*, t. III, pagine
6-21, 648-53.

(2) Ai citati aggiungansi gli anonimi compilatori degli *Annales Hildes-
imenses*, degli *Annales Pragenses*, degli *Annales Augustani*, degli *Annales
ncti Vincentii Mettensis*, ecc.

di un dialogo col re Roberto di Francia, un lungo poema latino, nel quale diede libero sfogo alle ire che gli covavan nell'anima, pigliandosi quella miglior vendetta che poteva. In certo luogo egli fa che il re alle sue minacce risponda:

Crede mihi, non me tua verba minantia terrent;
Plurima me docuit Neptanabus ille magister (1).

A primo aspetto questi due versi sciagurati non pajono avere con Gerberto e la sua leggenda relazione alcuna; ma se si riflette che il re, nella cui bocca son posti, era stato, in Reims, discepolo di Gerberto, e se si bada a quel Neptanabus, il quale altro non è che il famoso mago Nectanebus, secondo antiche e divulgatissime finzioni re dell'Egitto e padre adulterino di Alessandro Magno, la relazione si scopre, e si sente il veleno dell'argomento. Roberto dice di non temere le minacce del suo avversario, perchè dal maestro mago apprese a difendersi. Con poco o punto pericolo di errare, noi possiamo vedere in quei versi un'allusione a Gerberto, e un'accusa di magia, per nessun modo larvata ai lettori di quel tempo. Ecco dunque apparire, sino dal 1006, tre anni dopo la morte del pontefice, la leggenda della sua magia; la stessa risolutezza e recisione dell'accenno lasciano ragionevolmente supporre che non fosse quella la sua prima apparizione.

Teniamole dietro, e vediamola crescere a vista d'occhio.

Negli ultimi anni del secolo XI, un tedesco, fatto cardinale da un antipapa, Benone, compose col titolo di *Vita et gesta Hildebrandi*, un rabbioso libello, dove con Gregorio VII, suo capitale nemico, sono calunniati e vituperati parecchi dei pontefici che lo precedettero. Benone narra una lunga e tenebrosa istoria, di cui non mancarono di menar vanto e giovarsi, ai tempi della riforma, gli oppositori più ardenti ed astiosi della Chiesa di Roma; e se molte delle cose ch'ei narra sono frutto della sua fantasia invelenita, altre, e non poche, sono probabilmente (potrei anche osare di dir certamente) frutto dello spirito dei tempi, della comune ignoranza, e del maltalento, non sempre irragionevole e ingiusto, di molti.

A dir di Benone, Gregorio VII, l'amico della contessa Matilde, il trionfatore di Arrigo IV, il più formidabile e potente dei papi, fu

(1) Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, t. X, p. 67, vv. 166-7. Cf. le note di Adriano Valesio, pp. 82-3. La data del 1006 è resa più che probabile dal Mabillon.

uno sceleratissimo mago, discepolo, nelle arti maledette, di Teofilatto, il quale fu pontefice col nome di Benedetto IX, di Lorenzo, vescovo di Amalfi, di Giovanni Graziano, che fu pontefice anch'egli, e si chiamò Gregorio VI. Teofilatto sacrificava ai demonii, innamorava, con le sue arti, le donne, e come cagne se le traeva dietro per selve e per monti. Di ciò fanno fede i libri che gli si trovarono in casa quand'egli finì miseramente la vita, e tale storia è (dice Benone) cognitissima in Roma, al volgo. Grande amico e fautore di Teofilatto era Lorenzo, *principe dei malefizii*, il quale intendeva il linguaggio degli uccelli, profetava, e destava, coi vaticinii e gli augurii, l'ammirazione della plebe, dei senatori, del clero. Giovanni ospitava in sua casa Lorenzo, e imparava da lui il diabolico magistero. Ildebrando fu degno in tutto de'suoi maestri. Scotendo le maniche, egli spargeva nell'aria un nugolo di faville, e Benone racconta di lui, d'un suo libro magico, e di due suoi familiari, una paurosa novella, che, con poca diversità, ricorre nelle storie di altri maghi famosi, tra' quali Virgilio. Ma la malvagia tradizione e l'esecrando esercizio avevano più antica la origine. Teofilatto e Lorenzo, prima d'esser essi maestri, erano stati discepoli, e il maestro loro aveva avuto nome Gerberto. Benone parla chiaro e preciso: « Essendo ancor giovani Teofilatto e Lorenzo, ammorbò la città co'suoi malefizii quel Gerberto di cui fu detto:

Transit ab R Gerbertus ad R post papa vigens R.

« Questo Gerberto, ascendendo, poco dopo compiuto il millennio, dall'abisso della permissione divina, fu papa quattr'anni, mutato il nome in Silvestro secondo; il quale, per divino giudizio, morì di morte repentina, colto al laccio di quegli stessi responsi diabolici co'quali tante volte già aveva ingannato altrui. Eragli stato detto da un suo demonio ch'e' non morrebbe sino a tanto che non celebrasse messa in Gerusalemme. Illuso dalla equivocazione del nome, pensando si dovesse intendere di Gerusalemme in Palestina, andò a celebrare messa il dì della stazione in quella chiesa di Roma che appunto si chiama Gerusalemme, dove, sentendosi venire addosso la morte, supplicò gli fossero tronche le mani e la lingua, con le quali, sacrificando ai diavoli, aveva disonorato Iddio. E così ebbe fine condegna a' suoi meriti. » (1)

(1) Ho dinanzi il testo dato da Giovanni Wolff, *Lectionum memorabilium et reconditarum centenarii XVI*, Lavingae, 1600, t. I, pp. 292-5.

Ecco Roma fatta un covo di pessimi incantatori, i quali, per colmo di danno e di sceleratezza, sono quegli stessi pastori che più gelosamente dovrebbero custodire e difendere la greggia dei fedeli contro le insidie e le offese del lupo diabolico. Credere che tutte quelle accuse sieno mere invenzioni di Benone non mi par ragionevole, soprattutto per quanto spetta a Gerberto. Il nemico di Benone era, non Gerberto, morto oramai da un secolo, ma Ildebrando, e la pensata e voluta denigrazione d'Ildebrando sarebbe riuscita, parmi, tanto più efficace e più piena, quanto più circoscritta e appropriata a lui solo. Benone avrebbe, con minor fatica, reso assai più iniquo Ildebrando, ed esercitato il suo odio, se invece di far di costui un discepolo, ne avesse fatto un caposcuola; se a lui, anzi che a Gerberto, avesse dato colpa della prima infezion di magia ond'era stato contaminato l'ovile di Pietro. Assai più probabile dunque mi sembra che Benone non inventasse di pianta, ma raccogliesse in uno, forse esagerando, forse travolgendo, credenze, accuse, lembi di leggende, già formate, o in via di formarsi. Lo stesso modo succinto ed elittico usato da lui in parlar di Gerberto mi pare che sia come un accennare a cose note, sottintese, fatte oramai di pubblica ragione. E non si dimentichi che l'accusa di magia pesò anche su altri papi parecchi.

Nel poema di Adalberone abbiamo un cenno allusivo e non più; nel libello di Benone abbiamo già uno schema di racconto. Un cronista di poco posteriore a Benone, Ugo di Flavigny, nato nel 1065, morto non si sa quando, ma dopo il 1102, parla di Gerberto con manifesto dispetto, dice che per l'insolenza sua fu espulso dal convento ov'era stato accolto fanciullo, e che usando di certi prestigi, *quibusdam praestigiis*, si fece fare arcivescovo, prima di Reims, poi di Ravenna. (1) Non dice altro di notabile; ma mi par da credere che con la parola *praestigiis* egli abbia voluto intendere arti magiche, e riferirsi, senza altrimenti esporla, a una leggenda già cognita. (2) E la leggenda fa di bel nuovo capolino nell'opera di un monaco belga, la celebratissima *Chronographia* di Sigeberto di Gembloux, nato circa il 1030, morto il 1111. Quivi si legge che alcuni, taciuto il nome di Silvestro II, il quale fu per dottrina chiaro

(1) *Chronicon*, l. I, ap. Pertz, *SS.*, t. VIII, pp. 366-7.

(2) Il Dollinger, (*op. cit.*, p. 156) è d'altra opinione. Egli crede che Ugo abbia inteso parlare di sole arti cortigianesche, di lenocinii. Certo, nel latino classico, il vocabolo *praestigia* ebbe anche quel significato; ma nel latino medievale prevalse l'altro di *artifizio magico*.

tra' chiari, ponevano in suo luogo Agapito, nè ciò senza qualche ragione. Dicesi (così Sigeberto) che questo Silvestro non entrò per l'uscio, e ci è chi lo accusa di necromanzia, e più cose strane si narrano della sua morte, e vogliono alcuni che egli morisse percosso dal diavolo, le quali cose io non affermo e non nego, ma lascio in dubbio. (1) Come si vede, quando Sigeberto scriveva, la leggenda era ancor titubante, mal definita, male compaginata, e si reggeva con le grucce dei *si dice* e dei *si crede*, che escludono la fede piena, incontrastata ed universale. Tale carattere essa serba nel racconto di un altro monaco, Orderico Vital, inglese, che fra il 1124 e il 1142 compose la sua *Historia ecclesiastica* Fatte lodi grandissime di Gerberto e de' suoi numerosi discepoli, Orderico nota: « Di lui si narra che conversasse col diavolo mentre era maestro, e che avendo chiesto di conoscere il proprio avvenire, il diavolo gli rispondesse col verso:

Transit ab R. Gerbertus ad R, post papa vigens R.

Tale oracolo fu allora abbastanza oscuro a intendere, che poi si vide manifestamente adempiuto; dacchè Gerberto passò dall'arcivescovado di Reims a quello di Ravenna, e fu da ultimo papa in Roma. » (2) Questo verso l'abbiam già trovato nello scritto di Benone, e ci tornerà più d'una volta sott'occhio. Il primo che lo rechi è il già citato Elgaldo, il quale nulla sa della sua diabolica origine, ma dice che lo stesso Gerberto il compose, lietamente scherzando sulla lettera R dopo essere stato assunto al pontificato (3).

Col cenno di Orderico si chiude, per noi, il periodo iniziale della leggenda di Gerberto mago, il periodo delle formazioni embrioniche, dei primi nuclei staccati, a cui tien dietro il periodo delle esplicazioni e delle forme compaginate ed intere. Un terzo ed ultimo periodo è quello dello svigorimento progressivo e della obliterazione finale. Prima d'andar più oltre, soffermiamoci alquanto, e indaghiamo un po' meglio le ragioni, appena accennate sin qui, della leggenda, e le condizioni in mezzo alle quali essa prendeva nascimento.

(1) Ap. Pertz, *SS.*, t. VI, p. 353.

(2) L. I. ap. Pertz, *SS.*, t. XXVI, pp. 11-2.

(3) Nella Vita che, dopo il 1042, scrisse di Roberto il Pio: ap. Bouquet, *Rec.*, t. X, p. 99.

II.

La ragione prima e principale è da cercare nella riputazione grandissima che Gerberto ebbe di dotto. A noi, che ne abbiamo i frutti tra mani, il sapere di lui non sembra un gran che, ma fu, pei tempi in cui egli visse, straordinario davvero, e a quegli uomini doveva sembrare meraviglioso, e ai più ignoranti inesplicabile e sovrumano. Il già ricordato Richerio parla con entusiasmo del grande ingegno e del mirabile eloquio di Gerberto; celebra la dottrina di lui, egualmente versato nell'aritmetica, nella dialettica, nell'astronomia, nella musica; discorre dell'abaco da lui inventato, ricorda alcune sfere celesti da lui con mirabile artificio costruite. Ditmaro narra che Gerberto fu, sin da fanciullo, ammaestrato nelle arti liberali; che ebbe ottima conoscenza del corso degli astri; che superò in dottrina tutti gli uomini del suo tempo; che nella città di Magdeburgo costruì un orologio solare, spiando a traverso a una canna, la stella *che guida i marinai*, cioè la polare (1). Ademaro Cabannense dice che Gerberto fu fatto papa dall'imperatore in grazia del suo sapere, *propter philosophiae gratiam* (2).

Ma quel sapere appunto, così fuor del comune, ai più doveva riuscire sospetto, e a molti, che pur non ci sospettavan nulla di soprannaturale, doveva essere increscioso e non in tutto scevro di colpa. Non si dimentichi che siamo in tempi di fede viva ed angusta, e in mezzo ad uomini superstiziosi, i quali facilmente nel sapere umano scorgono come una presunzione audace di contrapporsi al sapere divino, e negli studii profani un esercizio pien di pericolo, assai più atto a trarre gli spiriti in giù, verso Satana, che a sollevarli in alto, verso Dio. E Gerberto attese con troppo ardore agli studii profani, e non celò la sua passione per essi. Non giunge egli a dire, in una lettera ad Arnulfo vescovo di Reims: « A questa fede noi annediamo la scienza, poichè non hanno fede gli stolti? » In queste parole facilmente altri avrebbe potuto trovare il germe di una falsa dottrina, contraria agl'insegnamenti dello Evangelo. Nessuna meraviglia dunque se due cronisti, già più sopra citati, Lamberto di Hersfeld e Bernoldo, pur non facendo il più

(1) *Chronicon*, l. VI, cap. 61, ap. Pertz, *SS.*, t. III, p. 835.
(2) *Historiarum*, l. III, ap. Pertz, *SS.*, t. IV, p. 130.

piccolo accenno ad origini o collegamenti soprannaturali, dicono risolutamente che Gerberto fu troppo dedito agli studii profani.

Ma le cose non potevano fermarsi lì. Durante tutto il medio evo gli uomini più celebrati per ingegno e per dottrina, i filosofi e i poeti più illustri, così degli antichi come dei nuovi tempi, furono tenuti generalmente in conto di maghi, da Aristotele ad Alberto Magno e Ruggero Bacone, da Virgilio a Cecco d'Ascoli. Bastava a Gerberto la fama di dotto per mutarsi, nella opinione d'infiniti, di vescovo in mago; ma tale mutazione era in lui favorita da più altre ragioni. Si sapeva del suo viaggio in Ispagna; si sapeva che in Ispagna egli aveva atteso con sommo profitto agli studii; e non ci voleva un grande sforzo di fantasia per porlo in relazione con gli arabi, per far di lui il discepolo di qualche dottore saraceno, avverso, come tutta la sua gente, ai cristiani, e naturale amico del diavolo. La critica del secol nostro provò che Gerberto deriva il suo sapere principalmente da Boezio, del quale fece in versi un fiorito elogio, e che nulla egli deve agli arabi: ma chi ai tempi di lui, avrebbe potuto provare o affermare altrettanto e troncar dalla radice un sospetto che sorgeva spontaneo e irresistibile nelle menti? Ademaro, che pur gli è tanto benevolo, dice (nè si sa donde tragga cotal notizia) che Gerberto fu a Cordova per amor di studio, *causa sophiae* (1). Ora, Cordova era in mano degli arabi, e se non aveva, come Toledo, fama di essere una scuola massima di magia, e un covo di negromanti, doveva pur sembrare a cristiani un asilo e un propugnacolo dell'inferno, dove s'insegnava una scienza perigliosa e diabolica. Perciò sarebbe da meravigliare se Gerberto avesse potuto sottrarsi a quella accusa di magia che avvolse tanti altri, i quali forse meno di lui sembravano meritarla.

Ma a procacciargliela, quell'accusa, un'altra ragione cooperò, non meno efficace delle notate: l'odio. Gerberto ebbe amici molti e potenti; ma ebbe anche molti nemici, de' quali fa spesso ricordo nelle sue epistole. Ne ebbe a Bobbio, d'onde gli fu forza partirsi; ne ebbe a Reims pei fatti che ho detto; ne ebbe in tutta la Francia, e in Germania ancora, a cagione della parte presa negli avvenimenti politici; ne ebbe in Roma dove gli odii che sempre bollivano contro l'imperatore si riversavano naturalmente sopra i suoi protetti. E quegli odii Gerberto ricambiava. A Stefano, diacono

(1) *Loc. cit.*

di Roma, scriveva, piena l'anima di livore: « Tutta Italia m'è sembrata una Roma. Il mondo ha in esecrazione i costumi dei Romani. »

Nemici dunque molti, e di varia condizione, e per più ragioni; alcuni mossi solo dalla gelosia e dall'invidia, altri da legittimo risentimento; giacchè non è da tacere che se Gerberto ebbe grandi virtù, e parecchie, ebbe anche gran mancamenti; e se attese fedelmente, con zelo e carità, come vescovo e come papa, all'officio ecclesiastico; nei maneggi e nelle gare della vita si diportò più di una volta in modo degno di biasimo. Certo egli fu poco aperto all'amicizia e agli affetti in genere, non ischivo dell'adulazione, non sempre alieno dall'intrigo e dall'inganno; soprattutto fu ambiziosissimo; e se la tristizia dei tempi in parte lo scusa, non lo scusa però interamente. Aggiungasi che gli Atti del concilio di San Basolo, da lui compilati, potevano anche far nascere qualche dubbio della sua ortodossia. Per quella brutta faccenda dell'arcivescovo Arnulfo gli si dichiararono avversi gli stessi pontefici, Giovanni XV prima, Gregorio V poi.

Qual che si fosse, del resto, la ragion della inimicizia, ben si vede che i nemici dovevano adoperarsi con tutte le forze ad oscurare la fama di lui, e che l'accusa di scelerati commerci con lo spirito delle tenebre doveva essere da loro, se non immaginata e prodotta, almeno accolta e promossa. Quanti poi, ed erano molti, sparsi pel mondo, avevano in odio la curia di Roma, le sue prevaricazioni e le sue frodi, dovevano favorire il sorgere e il divulgarsi di una leggenda che poneva sulla cattedra di San Pietro una creatura del diavolo. Quel medesimo odio suscitò più tardi la leggenda famosa della Papessa Giovanna. Perciò gli è assai probabile che le prime voci, timide e fuggevoli, dell'accusa cominciassero a levarsi e andare intorno mentre Gerberto era ancor vivo. Il non trovarsi cenno della leggenda nei cronisti più antichi non prova punto, come a taluni sembra, il contrario, giacchè le leggende, di solito, compajono nelle scritture un pezzo dopo che sono nate, e quando già hanno cominciato a esplicarsi e assodarsi: prima vivono nella fantasia dei molti o dei pochi, e nelle scucite narrazioni orali.

Il Doellinger crede che la leggenda nascesse in Roma, e che quivi la raccogliesse Benone. Le sue ragioni, a dir vero, non mi pajono di gran peso, e stimo assai più probabile che nascesse un

po' qua e un po' là, dove trovava le suggestioni più acconce e le condizioni più favorevoli. Certo gli esplicamenti ulteriori della leggenda non si produssero in Roma.

III.

Lo storico inglese Guglielmo di Malmesbury, accingendosi, nella prima metà del secolo XII, a narrare la storia di Gerberto, diceva: « Non sarà assurdo, credo, se poniamo in iscrittura ciò che vola per le bocche di tutti; » e sul finire di quel medesimo secolo, un altro inglese, Gualtiero Map, accingendosi anch'egli a quel racconto, esclamava: « Chi ignora la illusione del famoso Gerberto? » La leggenda, che nel secolo precedente sembra nota a pochi, ha fatto molto cammino, ed è ora cognita a tutti. Non solo è cognita a tutti, ma s'è ampliata, ha preso rilievo e colore, ha ricevuto numerosi innesti. Non è più uno schema di racconto, mal composto e reticente, è addirittura un romanzo.

Ascoltiamo Guglielmo di Malmesbury, gran raccoglitore, gran narratore, caloroso, efficace e credulo, di storie incredibili. (1)

Gerberto nacque in Gallia, e fu monaco, sin da fanciullo, nel monastero di Fleury. Giunto al bivio pitagorico (così si esprime l'autore) sia che gli venisse tedio del monacato, sia che il vincesse cupidigia di gloria, fuggì di notte tempo in Ispagna con proposito di apprendere l'astrologia, ed altre arti sì fatte, dai saraceni, i quali vi attendono e ne sono maestri. Giunto fra loro, potè appagare il suo desiderio, e vinse Tolomeo e Alandreo (?) nella scienza degli astri, Giulio Firmico nella divinazione del fato. Quivi imparò ad intendere e interpretare il canto e il volo degli uccelli; quivi a suscitar dall'inferno tenui figure; quivi finalmente quanto di buono e di reo può comprendere la umana curiosità. Nulla è a dire delle arti lecite, aritmetica, musica, astronomia, geometria, le quali per tal modo esaurì da farle parere minori del suo ingegno, e con industria grande poi fece rivivere in Francia, ov'erano quasi perdute. Sottraendo, egli primo, l'abaco ai saraceni, diede regole che a mala pena s'intendono dai sudanti abacisti. L'ospitava in sua casa un filosofo di quella setta, cui egli

(1) *De gestis regum anglorum*, l. II, capp. 167, 168, 169, 172, ap. Pertz., *SS.*, t. X, pp. 461-4. Non traduco alla lettera; anzi in più luoghi do solamente la sostanza del racconto del benedettino inglese.

rimunerò, con molt'oro da prima, e con promesse da poi. Nè mancava il saraceno di vendere la propria scienza, e spesse volte invitava l'ospite a colloquio, ragionando seco lui quando di cose serie e quando di scherzevoli, e gli dava de' suoi libri da trascrivere. Aveva tra gli altri, il saraceno, un volume, che contenea tutta l'arte, e questo, Gerberto, sebbene ardesse della voglia di farlo suo, non potè mai trargli di mano. Riuscite vane le preghiere, le promesse, le offerte, egli finalmente diede opera alle insidie, e ubbriacato, con l'ajuto della figliuola di lui, il saraceno, tolse il volume, che quegli teneva custodito sotto il capezzale, e via se ne fuggì. Destatosi il saraceno dal sonno, leggendo nelle stelle, della cui scienza era maestro, si diede a inseguire il fuggiasco; ma questi, usando della scienza medesima, conobbe il pericolo, e si celò sotto un ponte di legno, ch'era ivi presso, aggrappandovisi con le mani, per modo che, penzolando, non toccava nè la terra nè l'acqua. Così deluso, il saraceno ebbe a tornarsene a casa, e Gerberto, accelerando il cammino, giunse al mare. Colà evocato con gl'incantesimi il diavolo, pattuì di darglisi in perpetuo, se, difendendolo da colui che l'inseguiva, lo portava oltre l'acqua. Il che fu fatto.

Qui Guglielmo entra a discorrere dell' insegnamento di Gerberto, de' suoi compagni di studio e de' discepoli illustri; ricorda un orologio meccanico (trasformazione dell'orologio solare di Magdeburgo) e un organo idraulico, in cui l'opera dei mantici era supplita dall'acqua bollente, fabbricati l'uno e l'altro da Gerberto per la cattedrale di Reims; dice come Gerberto diventasse arcivescovo di questa città, arcivescovo di Ravenna e finalmente pontefice; poi soggiunge: Fautore il diavolo, Gerberto procacciò la propria ventura per modo che nulla mai di quant'ebbe immaginato lasciò imperfetto, e da ultimo giovò la cupidità propria dei tesori delle antiche genti, da lui per arte negromantica ritrovati.

E qui un'altra storia, che ebbe ancor essa divulgazione grandissima, e che Guglielmo sembra sia stato il primo a narrare.

Era in Campo Marzio, presso Roma, (così dice il nostro cronista) una statua; non so se di bronzo o di ferro, che mostrava disteso l'indice della mano destra, e recava scritto in fronte: *Percuoti qui*; *Hic percute*. Gli uomini del tempo andato, credendo di trovarvi dentro un tesoro, avevano, con molti colpi di scure, squarciata la statua innocente; ma Gerberto corresse l'error loro, intendendo in tutt'altro modo le ambigue parole. Epperò, notato

di pien meriggio il luogo ove giungeva l'ombra del dito, ivi infisse un palo, e soppravvenuta la notte, fatto colà ritorno con la sola scorta di un suo cameriere, che recava una lucerna accesa, fece con suoi incanti spalancare la terra. Ed ecco apparire agli sguardi loro una grandissima reggia, auree pareti, aurei lacunari, e cavalieri d'oro giocanti con aurei dadi, e un aureo re, sedente con la sua regina a mensa apparecchiata, con intorno i ministri e sulla mensa vasellame di gran peso e pregio, ove l'arte vincea la natura. Nella più interna parte del palazzo, un carbonchio, gemma fra tutte nobilissima e rara, fugava col suo splendore le tenebre, e aveva di contro, nell'angolo opposto, un fanciullo con l'arco teso, incoccata la freccia. Ma nessuna di quelle cose, che con l'arte preziosa rapivano gli occhi, poteva esser tocca, perchè come l'uno degli intrusi vi appressava la mano, subito quelle immagini tutte parevano balzargli incontro e voler far impeto nel temerario. Vinto dal timore, Gerberto represse la sua cupidigia; ma il cameriere ghermì un coltello di mirabile valore, che era sul desco, pensando così picciolo furto dovesse rimanere occulto fra tanta preda. Incontanente insorsero le immagini tutte fremendo, e il fanciullo, scoccata nel carbonchio la freccia, empiè di tenebre il luogo; e se il cameriere, ammonito dal suo signore, non si fosse affrettato a deporre il coltello, avrebbero entrambi pagata la pena della lor petulanza. Così inappagata la loro bramosia, guidati dalla lucerna, se ne tornarono indietro. Erano quelli i tesori di Ottaviano Augusto imperatore, a proposito dei quali Guglielmo narra altre avventure e altre meraviglie.

Segue un terzo racconto, col quale il romanzo si chiude.

Gerberto, osservati gli astri, compose una testa artifiziata, la quale rispondeva per sì e per no alle domande che le si facevano. Così se Gerberto chiedeva: Diventerò io papa? - la testa rispondeva: Sì. - E se Gerberto domandava: Morrò io prima che canti messa in Gerusalemme? la testa rispondeva: No. E vogliono che dall'ambiguità di questa seconda risposta egli sia stato tratto in inganno, perchè non pensò esservi in Roma una chiesa che appunto è detta Gerusalemme, dove suol cantar messa il papa le tre domeniche cui dassi il titolo di *Statio ad Jerusalem*. Ora avvenne che in uno di quei giorni Gerberto, mentre si parava per la messa, ammalò, e crescendogli il male, consultata la testa, conobbe l'inganno e la morte imminente. Chiamati pertanto i cardinali, pianse a lungo i suoi malefizii, e mentre quelli per lo stupore non sapean

che si fare, egli, perduto per l'angoscia il senno, ordinò lo tagliassero a pezzi, e così ne lo gittassero fuori, dicendo: Abbia le membra chi ebbe l'omaggio, perchè l'anima mia sempre detestò quel sacramento, anzi sacrilegio.

Due sarebbero state principalmente, secondo la narrazione di Guglielmo, le ragioni che indussero Gerberto a studiare la magia e legarsi col demonio: il desiderio di sapere e l'amor della gloria; la cupidigia appare solo più tardi. In un poema latino anonimo, di cui non è accertato se appartenga al secolo XII o al XIII, (1) narrasi che Gerberto si diede al diavolo perchè non era buono d'imparar nulla, ed ebbe il diavolo stesso a maestro, e da lui apprese a compor l'abaco; ma nel già ricordato racconto di Gualtiero Map vengono fuori altri fatti, altre ragioni, altre meraviglie.

Dice quest'uom dabbene, con torturata e torturante eleganza di concetti e di stile, che Gerberto, essendo in Reims, s'innamorò perdutamente della figliuola di quel preposto, bellissima, ammiratissima, desideratissima. Per amor di lei Gerberto si diede a spendere e spandere, si caricò di debiti, cascò in mano agli usurai, e in poco tempo, abbandonato da servi ed amici, toccò il fondo della miseria. Un giorno, lacerato dalla fame e fuor di sè, nell'ora del meriggio, si cacciò in un bosco, e vagando a caso, capitò in un luogo dove improvvisamente gli si offerse alla vista una donna d'inaudita bellezza, seduta sopra un gran drappo di seta, con innanzi a sè un mucchio grandissimo di monete. Gerberto volge il piè per fuggire; ma la donna il chiama per nome, e come mossa a compassione del suo stato, gli offre quante ricchezze possa mai desiderare, a patto solo che rinunzii alla figlia del preposto, la quale non si curò punto di lui, e voglia lei, che gli parla, per compagna ed amica, soggiungendo: Meridiana è il mio nome: e sono, come tu sei, creatura dell'Altissimo, e a te, come al più degno fra gli uomini, ho serbata la mia verginità. Non sospettar d'inganno e d'insidia; non credere che io sia un qualche demone succubo; io tutto ti offro, e non ti chiedo promessa o patto alcuno. Gerberto, rimosso dall'animo ogni timore, offre la propria fede, bacia l'amica (salvo, dice il buon Gualtiero, il pudore) prende quant'oro può portare, torna in città, paga i suoi creditori, e ajutato dalla sua Meridiana (o Marianna), la quale gli è non meno

(1) Pubblicato dal Mone, in *Anzeiger für Kunde des deutschen Mittelalters*, anno 1833, coll. 188-9.

maestra che amante, e gl'insegna la notte che cosa abbia da fare il giorno, ristora tutto il perduto, agguaglia la magnificenza di Salomone, vince quanti hanno fama di dotti, diventa il soccorritore dei bisognosi, il redentor degli oppressi, e non è città nel mondo che per amore di lui non porti invidia a Reims. La figliuola del preposto, ciò vedendo, arde a sua volta di amore e di gelosia, e si strugge del desiderio di aver tra le braccia colui che tanto avea disprezzato. Con l'ajuto di una vecchia, vicina di Gerberto, appaga il suo desiderio, un giorno che quegli, dopo lauto desinare, s'era addormentato nell'orto. Meridiana si sdegna, e da prima respinge il pentito, poi gli perdona, a patto che si leghi a lei con formale promessa e indissolubile nodo. Muore intanto l'arcivesco di Reims, e Gerberto, per la fama de' suoi meriti, è chiamato a succedergli; poi, in Roma, è dal papa fatto cardinale e arcivescovo di Ravenna: poi, morto il papa, è, per universale suffragio, coronato della tiara. Ma durante tutto il tempo del suo sacerdozio, egli più non si cibò del corpo e del sangue di Cristo, solo simulando con frode il sacramento. L'ultimo anno del suo pontificato gli apparve Meridiana, e gli annunziò ch'ei non morrebbe finchè non celebrasse messa in Gerusalemme, ed egli, dimorando in Roma, e facendo pensiero di non girsene mai in Terra Santa, si tenne sicuro. Se non che, andato un giorno a celebrare messa nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, si vide improvvisamente innanzi Meridiana, che l'applaudiva, come fosse lieta del suo prossimo venire a lei. La qual cosa veduta, e conosciuto il nome del luogo, egli, convocati i cardinali, e tutto il clero e il popolo, si confessò pubblicamente, e fatta acerbissima penitenza, morì. Fu sepolto nella chiesa di San Giovanni Laterano, dentro a un'arca marmorea, dalla quale trasuda acqua; e dicono che quando sta per morire il papa, di quell'acqua si forma un rigagnolo che scorre in terra, e quando muore alcun altro grande, se ne aduna più e meno, secondo il grado e la dignità di ciascuno. Gerberto, sebbene per avarizia sia stato gran tempo impigliato nel vischio del diavolo, pure con forte mano e magnificamente resse la Chiesa. (1)

Il racconto di Gualtiero ha una intonazione gaja che manca al racconto di Guglielmo e degli altri: l'orror del diabolico è in

(1) *De nugis curialium*, dist. IV, cap. II, ap. Pertz, *SS.*, t. XXVII, pp. 70-2.

esso raggentilito dall'amore e dalla bellezza. Quella Meridiana, o Marianna, non è se non l'antichissima Diana trasformata in diavolo, e più propriamente nel diavolo meridiano, che soleva lasciarsi vedere sull'ora del meriggio, e di cui è frequente ricordo negli scrittori del medio evo (1). Essa ha nel romanzo di Gerberto, quale Gualtiero lo narra, una parte molto simile a quella che certe fate hanno nei romanzi cavallereschi, e la storia degli amori appartiene al divulgatissimo tema degli amori d'uomini d'ossa e di polpe con donne soprannaturali (2).

D'onde attingeva Gualtiero? Dalla propria fantasia, o da una tradizione scioperata e caduca, nata forse e morta in Inghilterra, prima che giungesse a valicar lo stretto e a propagarsi nel continente? Propendo per questa seconda soluzione del dubbio, ma senza poterla provare. Certo si è che un altro scrittore inglese, di poco anteriore a Gualtiero, e non noto per nome, di Meridiana non fa parola: dice che Gerberto si diede al diavolo per avidità di onori e di ricchezze; che fu dallo stesso demonio ingannato con quell'ambiguo responso della messa da celebrare in Gerusalemme, e fatto un cenno della penitenza, chiude il racconto, annunziando la salvazione del pentito, e riferendo il miracolo del sepolcro (3).

Così abbiam veduto variare le ragioni assegnate al diabolico patto: amor del sapere, inettitudine allo studio, cupidigia di onori e di potere, avidità di ricchezze; più che non se ne sieno addotte per Fausto. Un poeta e cronista alquanto più tardo, il viennese Enenkel, il quale, circa il mezzo del secolo XIII, compose una specie di storia universale in versi, narra che Gerberto, uomo di gran sapere, ma giocatore sfrenato, per torsi alla miseria cui s'era ridotto, si legò col diavolo, pattuendo d'esser suo il giorno in cui celebrerebbe messa in Gerusalemme. Ajutato dal suo diavolo, Gerberto seguita a giocare a dadi, vince quanti si cimentano con lui, diventa segretario del vescovo, poi vescovo, poi papa. Segue il racconto della messa fatale e della penitenza: le membra tronche

(1) Vedi un mio scritto, *Demonologia di Dante*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. IX, pp. 12-3, e LIEBRECHT, *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, p. 28.

(2) Vedi in proposito J. W. WOLF, *Beiträge zur deutschen Mythologie*, Gottinga, 1857, parte 2ª, pp. 235 sgg.

(3) Cronaca detta di Guglielmo Godell, l. III, ap. PERTZ, *SS.*, t. XXVI, p. 196.

sono gettate ai diavoli congregati, che giocano con esse alla palla (1).

Ma non corriamo tropp'oltre, e prima di seguitare, soffermiamoci un poco a considerar più da presso alcuna delle finzioni che ci si sono parate dinanzi.

IV.

Il verso:

Scandit ab R Gerbertus in R, post papa viget R,

riferito la prima volta, come ho detto, da Elgaldo, ripetuto poi, con leggiere variazioni, da Benone e da molti altri, può benissimo, come lo stesso Elgaldo afferma, essere stato composto da Gerberto dopo la sua esaltazione al pontificato; ma mi par più probabile sia fattura di qualche scolastico di quei tempi. Comunque sia, più tardi esso diventa una specie di vaticinio posto in bocca al diavolo. Il cronista inglese, che andava sotto il nome di Guglielmo Godell, ne fece un epitafio inscritto sulla tomba di Gerberto.

Ditmaro parla di un orologio solare. L'anonimo autore di certi *Gesta episcoporum Halberstadensium*, il quale scriveva nei primi anni del secolo XIII, si contenta di dire che Gerberto costruì in Magdeburgo un orologio abbastanza ammodo (*orologium quoddam honestum satis*), (2) ma Guglielmo di Malmesbury vuole fosse un orologio meccanico, e Sant'Antonino dice molto più tardi, nelle sue Istorie, che Gerberto fece un orologio meccanico mirabile. Gli è così appunto che la leggenda lavora.

La storia della statua, che indica misteriosamente un luogo nascosto, ha molti riscontri, ed è certamente, almeno in parte, più antica di Gerberto cui Guglielmo l'appropria. In un libro arabico, intitolato *Il libro del secreto della creatura del saggio Belinus* (il quale Belinus si crede con buon fondamento essere Apollonio Tianeo) si narra che nella città di Tuaya (probabilmente Tiana) c'era una statua di Ermete, sul cui capo leggevasi scritto: *Se alcuno desidera conoscere il secreto della creazione degli esseri, e come fu formata la natura, guardi sotto a' miei piedi.*

(1) *Weltbuch*, in Von der Hagen, *Gesammtabenteuer*, Stoccarda e Tubinga, 1850, vol. II, pp. 553-62.

(2) Ap. Pertz, *SS.*, t. XXIII, p. 80.

Nessuno aveva mai saputo scoprirci nulla; ma Belinus scavò sotto i piè della statua, e trovò un sotterraneo, e nel sotterraneo un vecchio seduto sopra un trono d'oro, con innanzi un libro aperto. Belinus tolse il libro, e acquistò per esso la cognizione di tutte le cose (1). Similmente la storia dei tesori trovati nel sotterraneo fu narrata, prima che di Gerberto, di altri. Il già citato cronista Sigeberto di Gembloux racconta, all'anno 1039, che in Sicilia era una statua marmorea, la quale recava scritto intorno al capo: *Alle calende di maggio, nascente il sole, avrò il capo d'oro.* Un saraceno, fatto prigione da Roberto Guiscardo, intendendo il significato di quelle parole, il dì primo di maggio, al nascer del sole, notò diligentemente il luogo ove giungeva l'ombra della statua, e quivi, scavata la terra, trovò un infinito tesoro, col quale potè riscattarsi. Di questo caso fa ricordo anche il Petrarca nel suo libro delle cose memorabili (2). L'avventura non ebbe così buon fine per un chierico innominato, di cui si narra la storia nei *Gesta Romanorum.* Costui, penetrato, come Gerberto, in luogo sotterraneo, ov'era accolto un inestimabile tesoro, non seppe frenare la voglia, e tolse un coltello: immediatamente un sagittario scoccò la freccia nel carbonchio che illuminava la caverna, e il temerario chierico, non potendo più, fra le tenebre, rinvenir la via dell'uscita, morì miseramente. Quel sagittario, o uno che assai gli somiglia, appare anche in altri racconti: nella leggenda di Virgilio mago, nella *Image du monde,* nella *Eneide* del tedesco Enrico di Weldeke (3).

Veniamo alla testa artifiziata che dà responsi. Teste così fatte, o anche intere statue favellatrici, o androidi, furono pure attribuite ad Alberto Magno, a Ruggero Bacone, ad Arnaldo di Villanuova, a Enrico di Villena, a un rabbino per nome Löw. Di una si parlò nel famoso processo dei Templari, e Guglielmo di Newbury, storico inglese morto il 1208, racconta di un procuratore di d'Andegavia, per nome Stefano, ingannato, come Gerberto, da una

(1) *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, t. IV, pp. 118–20. Il libro è analizzato da Silvestro de Sacy.

(2) *Rerum memorandarum* l. IV (*Recentiores, Innominatus*), Opera, Basilea, 1521, p. 436.

(3) *Gesta Romanorum*, ed. Oesterley, Berlino, 1872, cap. 107; Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, 1872, vol. II, pp. 183-5; *Die Eneide*, ediz. di Lipsia 1852, col. 255; Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1882-3, vol. I, pp. 161-70; vol. II, p. 241.

testa magica (1); e chi non ricorda la gherminella fatta con una testa presunta magica al povero Don Chisciotte? Se Gerberto sia stato il primo ad averne una dalla generosità della leggenda è difficile dire, e non è gran fatto probabile; ma certo il fallace responso ch'egli ebbe da essa, o dal diavolo, altri ebbero assai prima di lui, come altri ebbero dopo. Di responsi ambigui e fallaci è assai spesso ricordo negli scrittori dell'antichità. Di un responso, o, a dir meglio, di un avvertimento, non diabolico, ma divino, nel quale, come nella risposta data a Gerberto, si ha una equivocazione sul nome di Gerusalemme, narra Giovanni Villani nel l. IV, cap. 18, delle sue Istorie, riferendola a Roberto Guiscardo. « Questo Ruberto Guiscardo, dopo molte nobili opere e cose fatte in Puglia, per cagione di devozione si dispose d'andare in Gerusalemme in peregrinaggio, e detto li fu in visione che morrebbe in Gerusalemme. Adunque accomandato il regno a Ruggieri suo figliuolo, prese per mare viaggio verso Gerusalemme. E pervenendo in Grecia al porto che si chiamò poi per lui porto Guiscardo, cominciò a gravare di malattia. E confidandosi nella revelazione a lui fatta, in nullo modo temeo di morire. Era incontro al detto porto una isola, alla quale, per cagione di prendere riposo e forza, vi si fece portare, e là portato non migliorava, anzi più aggravava. Allora dimandoe come si chiamava quella isola: fu risposto per li marinari che per antico si chiamava Gerusalemme. La qual cosa udita, incontanente certificato di sua morte, divotamente di tutte le cose che a salute dell'anima si appartengono sì si ordinò, e divotamente si acconciò e morio nella grazia d'Iddio nelli anni di Cristo 1090. » Il mago polacco Twardowsky fu, dice la leggenda, ingannato dal diavolo con una equivocazione sul nome di Roma, che aveva pure un piccolo villaggio in Polonia (2); Enrico IV d'Inghilterra, nel dramma dello Shakespeare che da lui s'intitola, è ancor egli ingannato col nome di Gerusalemme (3).

Per ciò che spetta alla terribile penitenza con cui Gerberto espiò le sue colpe e si liberò dalle mani del diavolo, la tradizione è certo assai antica, perchè si trova già, come abbiam veduto, nello scritto di Benone, sebbene poi Sigeberto di Gembloux ne

(1) *De rebus anglicis sui temporis*, ediz. di Parigi 1610, l. V, cap. 6, p. 562.

(2) Scheible, *Das Kloster*, t. XI, Stoccarda, 1849, p. 529.

(3) Liebrecht, *Op. cit.*, p. 48.

taccia. Il medio evo è pieno di così fatti racconti di penitenze spaventose, intesi a mostrare l'efficacia appunto della penitenza, e come non siavi peccato, per quanto grande e mostruoso, che non possa ottenere il perdono di Dio: si direbbe che quella età abbia a bella posta inventati peccatori sceleratissimi, per poi farli pentire, e renderli degni del paradiso. Anche la penitenza di Gerberto ha non pochi riscontri. Guglielmo di Malmesbury ne racconta una in tutto simile di un mago Palumbo (1), e Tommaso Cantipratense reca l'esempio di un malvagio pentito, che, condannato a morte, chiede in grazia d'essere tagliato pezzi (2). Taluno di tali racconti è ancor vivo nelle letterature popolari.

In relazione con la notizia data da Gualtiero Map, che Gerberto più non comunicò durante tutto il tempo del suo sacerdozio, è quanto dice un altro scrittore inglese del secolo XIII, Giraldo Cambrense, il quale, ricordato quel caso, soggiunge: « onde fu statuito nella Chiesa Romana che i sommi pontefici, nel momento della comunione, dovessero voltarsi verso il popolo » (3); precauzione che ricorda quella secondo altri racconti usata per accertarsi del sesso dei pontefici dopo la scandalosa avventura della papessa Giovanna.

Finalmente la favola del sepolcro che suda acqua. Il primo a farne cenno sembra essere un diacono Giovanni, che in Roma, ai tempi di Alessandro III (1159-1181) compose un *Liber de ecclesia Lateranensi*. Egli dice che il sepolcro di Gerberto, sebbene non fosse in luogo umido, mandava fuori, anche quando l'aria era in tutto serena, gocce d'acqua, e che ciò era agli uomini cagione d'ammirazione. (4) Di presagi non fa parola; ma gli è assai probabile che qualche immaginazione simile a quella che in proposito riferisce Gualtiero, fosse già nata in Roma fra il popolo.

La leggenda di Gerberto faceva ciò che sempre fanno le leggende maggiori, congiunte ad alcuna persona illustre, o ad alcun memorabile avvenimento: come un rivo nato di picciola fonte, il quale ingrossa di sempre nuove acque trovate per via, essa ingrossava di quante finzioni le si paravano innanzi consentanee al suo spirito e conformi al suo tema.

(1) *Op. cit.*, p. 472.
(2) *Bonum universale de apibus*, Duaci, 1627, l. II, cap. 51, num. 5.
(3) *Gemma ecclesiastica*, ap. Pertz, *SS.*, t. XXVII, p. 412.
(4) Ap. Mabillon, *Museum italicum*, t. II, p. 568.

V.

Guglielmo di Malmesbury e Gualtiero Map ci dànno la leggenda nella sua forma più piena e colorita, quale sembra siasi foggiata, per ragioni che ci sfuggono, in Inghilterra. Da indi in poi essa si diffonde sempre più, ma accrescimenti nuovi, di molto rilievo, più non ne riceve; anzi si assottiglia alquanto cammin facendo, e ciò assai prima d'essere pervenuta all'età della declinazione e dell'esaurimento. La storia della figlia del preposto e della bella Meridiana, benchè tale da dover necessariamente piacere alle fantasie di quei tempi, si perde, nè è possibile dire perchè: rimangono al loro posto, ma non tutte salde egualmente, le altre parti, il patto col diavolo, la testa magica, il responso ingannevole, l'ultima messa, la penitenza, il miracolo del sepolcro. Talvolta, dell'antica leggenda, tramenata di qua e di là, strappata fuori da tanti libri e cacciata dentro a tanti altri, rinarrata spesso da chi non l'aveva più se non imperfettamente nella memoria, si lascia vedere solo un membro divelto, come un rottame di nave perduta che galleggi a fior d'acqua.

Ma l'opinione della veracità sua, l'opinione che fosse non favola, ma storia, per lungo tempo sempre più si rafferma. Sigeberto di Gembloux, Guglielmo di Malmesbury e alcun'altro, avevano espresso un dubbio in proposito, dubbio proprio o d'altrui. Sigeberto, narrate le cose che abbiamo udite, soggiungeva: « Ciò udii da altri; se vero o falso, lascio giudicare al lettore. » Guglielmo accennava al dubbio che da taluno si sarebbe potuto muovere; ma, diceva, a farlo dileguare basta la prova della morte; nè gli veniva in mente che anche la storia della morte potesse esser favola. Nel secolo successivo ogni dubbio si tace.

Chi volesse ricordare tutte le scritture in cui, per lo spazio di quattro secoli, dal XIII al XVI, ricomparisce la leggenda di Gerberto, dovrebbe recitare una litania non più finita. Io mi contenterò di ricordare le più importanti, notando certe variazioni che, per esse, si andavano introducendo nella leggenda.

La fonte principalissima, quando diretta e quando indiretta, dei nuovi, o, per dir meglio, rinnovati racconti, è Guglielmo, la cui opera fu assai nota nel continente, e usufruita e saccheggiata da molti. Da lui attinse, negli anni intorno al 1230, Alberico dalle Tre

Fontane, (1) e da lui attinse, circa quel medesimo tempo, Vincenzo Bellovacense, il cui *Speculum historiale* procacciò, con la grande sua diffusione, nuova celebrità alla leggenda, e divenne a sua volta una fonte a cui attinsero molti. (2) In quello stesso secolo la leggenda è narrata, ma solamente in parte, da Filippo Mousket (il quale non visse oltre il 1244) in una sua fastidiosissima cronica rimata, (3) e dal celebre Martino Polono, il quale morì nel 1279. (4) Il *Chronicon* di Martino fu, per tutto il rimanente medio evo, il libro di storia più letto e più frequentemente citato, e accrebbe di molto, se pur era possibile, la diffusione e il credito della leggenda. In esso è per la prima volta ricordata una particolarità curiosa circa il seppellimento di Gerberto. Fattosi troncare le membra, il contrito pontefice ordinò che il suo tronco fosse posto sopra una biga, e sepolto nel luogo ove lo traessero e si fermassero gli animali aggiogati: questi lo trassero a San Giovanni Laterano, e quivi fu sepolto. Della biga molti poi ebbero a ricordarsi, facendola tirare da buoi, da bufali, da cavalli indomiti, rinnovando il tema di altre leggende, così sacre, come profane. Quando Martino scriveva, nessuno più dubitava della veracità di quei racconti, i quali erano stati accolti e condensati in apposita iscrizione, incisa sul sepolcro del pontefice mago. A tale iscrizione accenna chiaramente Martino in fine della sua narrazione. Parve duro a taluno credere che la Chiesa stessa volesse, con l'autorità che le è propria, in luogo sacro, farsi mallevadrice di tante e così ingiuriose favole; ma la iscrizione ci fu veramente; anzi ce ne furono due, di consimil carattere, l'una a San Giovanni, e l'altra a Santa Croce, vedute entrambe da Michele Montaigne, che ne fa espresso ricordo. (5) Quella di Santa Croce era, dice Raimondo Besozzi nella storia che scrisse di tale basilica, (6) nel lato diritto della cordo-

(1) *Chronica Albrici monachi Trium Fontium a monacho novi monasterii Hoiensis interpolata*, ap. Pertz, *SS.*, t. XXIII, pp. 774, 778.

(2) *Speculum historiale*, l. XXV, capp. 98-101.

(3) *Chronique rimée*, ap. Pertz, *SS.*, t. XXVI, pp. 727-9.

(4) *Chronicon pontificum et imperatorum*, ap. Pertz, *SS.*, t. XXII, p. 432.

(5) *Je ne sçai pourquoi aucuns se scandalisent de voir librement accuser la vie de quelque particulier prelat, quand il est connu et publicq; car ce jour là, et à S. Jean de Latran, et à l'église Sainte Croix en Jerusalem, je vis l'histoire escrite au long en lieu tres apparant, du Pape Silvestre second, qui est la plus injurieuse qui se puisse imaginer.* D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio di* Michele de Montaigne *in Italia nel 1580 e 1581*, Città di Castello, 1889, p. 297.

(6) Roma, 1750, p. 73.

nata che conduce alla cappella di San Gregorio, e ci fu conservata da Lorenzo Schrader nell'opera sua intitolata: *Monumenta Italiae*, (1) dove si legge del tenore seguente: *Anno domini MIII tempore Otthonis III Sylvester Papa Secundus qui fuerat ante Otthonis praeceptor, non satis rite forsan Pontificatum adeptus, a Spiritu praemonitus qua die Hierusalem accederet se fore moriturum, nesciens forte hoc sacellum esse Hierusalem secundum, sui Pontificatus anno quinto, statuta die rem hic divinam faciens, ipsa die moritur. Eo tamen divina gratia ante communionem, cum se jam tunc moriturum intellexissel, propter dignam poenitudinem et lacrymas ac loci sanctitatem ad statum verisimilem salutis reducto: reseratis enim post divina populo criminibus suis et ordinatione praemissa, ut in criminum ultionem exanime corpus suum ab indomitis equis per urbem quaqua versum discurrentibus traheretur, et inhumatum dimitteretur, nisi Deus sua pietate aliud disponeret, equisque post longiorem cursum intra Lateranam aedem moratis, isthic ab Otthone tumulatur. Sergiusque IIII successor mausoleum deinde expolitius reddidit.*

Ma qui nasce un dubbio. Sergio IV, uno dei primi successori di Gerberto (1009-1012), compose, o fece comporre, per il predecessore suo un lungo e pomposo epitafio in distici, che tuttora esiste, sebbene non esista più il sepolcro a cui appartenne (2). In esso molte e magnifiche lodi, e non un minimo cenno di leggenda ingiuriosa. Non è egli dunque da credere che abbia errato Martino Polono, ricordando come incisa sul sepolcro una iscrizione ispirata dalla leggenda, e che abbia traveduto il Montaigne, credendo di leggere in San Giovanni Laterano una iscrizione simile a quella di Santa Croce in Gerusalemme? L'epitafio di Sergio, epitafio che appunto leggevasi in San Giovanni, non escludeva, con la sua presenza, ogni iscrizione di carattere leggendario ed ingiurioso? Non parmi; e mostrerebbe di conoscere assai malamente il medio evo chi, per affermarlo, si fondasse sulla contraddizione palese e violenta. A ben altre contradizioni quella età si acconciava, senza addarsene punto, o senza torsene briga. L'affermazione di Martino, il quale (si noti) fu lunghi anni in Roma cappellano e pe-

(1) Helmstadii, 1592, f. 128 r.

(2) Lo reca, fra gli altri, il Gregorovius, *Le tombe dei papi* (trad. dal tedesco), Roma, 1879, pp. 203-4.

nitenziario papale, è categorica e degna in tutto di fede, com'è categorica e degna di fede l'affermazione di Michele Montaigne, ed entrambe sono avvalorate dalle parole di un devotissimo tedesco, del quale sarà fatto ricordo più oltre. Ben più strana della notata sarebbe a ogni modo l'altra contraddizione, che la leggenda si potesse veder descritta in Santa Croce, e, poco di là discosto, in San Giovanni, sulla tomba del Pontefice, non se n'avesse traccia. Noi possiamo dunque tener per fermo che una iscrizione di carattere leggendario sulla tomba ci fosse: a canto ad essa il panegirico del buon papa Sergio si reggeva come poteva.

Insieme con quella della biga vengono fuori qua e là, altre particolarità curiose. Dice Martino che, in segno della ottenuta misericordia, il sepolcro di Gerberto, così per l'agitazione e il rumore delle ossa che vi son dentro, come pel trasudare dell'acqua, annunzia la imminente morte dei pontefici. Di quel tumultuar delle ossa molti parlano di poi; al qual proposito è da osservare che l'agitarsi dei morti nelle tombe, è, di solito, considerato quale un segno, non di salvazione, ma di dannazione.

L'acqua, in certi racconti, si muta in olio, e si parla di una indulgenza accordata a quanti si recano a visitare la tomba e vi recitano un *Pater noster*.

Nei racconti più antichi, Gerberto, pentito, si fa tagliare a pezzi, e la cosa finisce lì; racconti posteriori accolgono il fatto, ma ci mettono un po' di frasca intorno. Filippo Mousket, nella già citata sua cronaca, insiste molto, e con manifesto compiacimento, sopra quella macellazione finale. Le membra del malcapitato pontefice sono date a mangiare ai cani. I diavoli, che, sotto forma di nerissimi corvi e di orribili avoltoi, erano accorsi in gran numero (più di 536, dice il cronista tirato dalla rima), le contendono ai cani, e se le contendono fra loro, menando un chiasso veramente indiavolato. Enenkel fa, come si è veduto, che i diavoli giuochino con quelle povere membra alla palla. Tali racconti, intesi ad accrescere l'orrore e l'efficacità dell'esempio, trovano ripetitori e rimaneggiatori: due secoli dopo Sant'Antonino, sente il bisogno di mitigare alquanto le feroci immaginazioni de' suoi predecessori, e con lodevole accorgimento vuole che il papa si faccia tagliare a pezzi dopo morto (1). Circa il 1260, il così detto Minorita Erfordiense

(1) *Historiarum* P. II, tit. XVI, cap. I, § 18.

narra, con parole di santa esecrazione, che nella cappella dove segul l'orribil fatto, nessun papa volle più mettere il piede (1).

E la leggenda sempre più si diffonde, passando di secolo in secolo e di gente in gente. Sin qui non abbiamo trovato scrittori italiani che la narrassero. Romualdo Salernitano, morto nel 1181, sembra che la ignorasse affatto; ma nel secolo XIV molti italiani la narrano, primi Riccobaldo da Ferrara (2) e Leone d' Orvieto (3). Con essi la leggenda penetra nelle storie speciali dei pontefici, d'onde non uscirà più, se non molto tardi. Narrano quasi con le stesse parole, succintamente, e nulla recano di nuovo. Ad essi tengono dietro Tolomeo Da Lucca (4), il quale cita Vincenzo Bellovacense e Martino Polono; Giovanni Colonna (5), il quale attinge da Guglielmo di Malmesbury; Domenico Cavalca, il cui *Pungilingua*, del resto, è poco più che traduzione di un libro francese (6); Andrea Dandolo, che parla della statua e dell'ambiguo responso (7). Fuori d'Italia ripetono la leggenda Matteo di Westminster (8), Bernardo Guidonis (9), Roberto Holkot (10), Pietro Bersuire (o Berchorio) (11), Amaury d'Augier (12), Enrico di Hervordia (13), Giovanni d'Outremeuse (14), l'autore del *Chronicon Vezeliacense* (15), ed altri parecchi. A forza di viaggiare, la leggenda era giunta, già nella prima metà di quel secolo, se non anche prima, sino in Islanda (16).

(1) *Chronicon minor*, ap. Pertz, *SS.*, t. XXIV, p. 187.

(2) *Historia pontificum romanorum*, ap. Muratori, *Rer. ital. Script.*, t. IX, coll. 172-3.

(3) *Chronica romanorum pontificum*, ap. Lami, *Deliciae eruditorum*, v. II, pp. 162-3.

(4) *Historia ecclesiastica*, l. XVIII, capp. 6-8, ap. Muratori, *SS.*, t. XI, coll. 1049-50.

(5) *Mare historiarum* (in massima parte ancora inedito), l. VIII, cap. 27.

(6) *Il Pungilingua*, ediz. di Milano 1837, cap. XXX, pp. 264-5.

(7) *Chronicon venetum*, lib. IX, cap. I, pars XXXIV, ap. Muratori, *SS.*, t. XII, col. 231.

(8) *Flores historiarum*, Londra, 1570, pp. 383-5.

(9) *Catalogus pontificum romanorum*, ap. Mai, *Spicilegium romanum*, t. VI, Roma, 1841, pp. 244-5. Il Mai non riferisce il racconto per intero.

(10) *Opus super sapientiam Salomonis*, lect. CLXXXIX, ediz. di Basilea, 1506, f. 172 v.

(11) *Reductorium morale*, Parigi, 1521, l. XIV, cap. 62.

(12) Ap. Muratori, *SS.*, t. III, P. 2ª, col. 336.

(13) *Liber de rebus memorabilioribus*, Gottinga, 1859, pp. 86, 91-3.

(14) *Ly myreur des histors*, Bruxelles, 1869-80, t. IV, pp. 205-6.

(15) Ap. Labbe, *Nova Bibliotheca manuscriptorum librorum*, t. I, p. 395.

(16) *Islendzk Aeventyri. Isländische Legenden Novellen und Märchen herausgegeben von* Hugo Gering, Halle a. S., 1882-4, v. I, pp. 47-9; vol. II, pp. 32-3.

Nel secolo seguente, l'antica favola, non punto scemata di credito, riappare nelle già citate Istorie di Sant'Antonino, il quale altro quasi non fa se non copiare Giovanni Colonna; nelle Vite dei pontefici del Platina; nella *Fleur des histoires* di Giovanni Mansel; nelle *Rapsodiae historiarum* di Marc'Antonio Sabellico; nelle *Novissimae historiarum omnium repercussiones* di Jacopo Filippo da Bergamo; negli *Annales silesiaci compilati*, ecc.; e nel secolo XVI la riferiscono, Giovanni Wier nel libro suo *De praestigiis daemonum;* Hans Sachs in una delle innumerevoli sue poesie; Giovanni Guglielmo Kirchhof nel *Wendunmuth;* i così detti Centuriatori di Magdeburgo nella loro *Historia ecclesiastica*, e parecchi altri scrittori della Riforma, ai quali stava molto a cuore di narrar le gesta di un papa che s'era venduto al diavolo. Nel 1599 Giorgio Rodolfo Widmann introduceva la novella di Santa Croce in Gerusalemme nella sua Storia di Fausto.

Ben s'intende come alla longeva e vagabonda leggenda dovesse far codazzo un popolo di errori, che la leggenda, veramente, non chiedeva, alcuni dei quali, anzi, essa volentieri avrebbe respinti, ma che in sua compagnia non facevano poi troppo brutta figura. Ne additerò alcuni.

Gualtiero Map, forse più per proposito che per errore, fa nascere Gerberto di nobile prosapia; ma molto prima di lui, in un Catalogo di pontefici, attribuito, non so con quanta ragione, a Mariano Scoto, il quale visse fino al 1086, Gerberto era stato fatto a dirittura figliuolo dell'imperatore Ottone (di quale?) (1). In alcuni, come nell'autor della cronaca che andava sotto il nome di Guglielmo Godell, nasce un dubbio, se, cioè, Gerberto e Silvestro II sieno una sola e stessa persona, e in certi *Annales remenses et colonienses* si dice risolutamente che Silvestro II fece deporre Gerberto, il quale aveva usurpato il luogo di Arnulfo, arcivescovo di Reims, e sospendere i vescovi che avevano consentita la sua consacrazione. (2) Altri, a cominciare da Guglielmo di Malmesbury, confondono Silvestro II con Giovanni XVI, l'antipapa che da Crescenzio fu opposto a Gregorio V, e a questo Gregorio Ugo di Flavigny fa precedere Silvestro, che invece fu suo successore. Il nome stesso di Gerberto si altera in varii modi: Guiberto, Gilberto,

(1) *Catalogus pontificum Mariani ut videtur*, ap. Pertz, *SS.*, t. XIII, p. 78.

(2) In una parte scritta probabilmente prima del 1150; ap. Pertz, *SS.*, t. XVI, p. 731.

Giriberto, Goberto, Uberto, e talvolta, come or ora vedremo, si muta in nomi di tutt'altro suono. Gli anni della esaltazione e della morte oscillano molto, e per solo citare due esempii estremi, mentre, nel secolo XI, l'autore di una parte di certi *Annales Formoselenses* (1) pone l'esaltazione all'anno 895, con errore di più che cent'anni, Giovanni d'Outremeuse, nel secolo XIV, fa che Gerberto riceva dal diavolo il fallace responso il 7 di giugno del 1022. Gli anni del papato variano da meno di uno a sette. Qui pure sono da ricordare certe affermazioni di storici, le quali contraddicono, o poco, o molto alla leggenda diabolica. Più cronisti asseverano, quando già la leggenda è larghissimamente diffusa, che fu il popolo romano tutto intero quello che acclamò pontefice Gerberto; (2) e più altri ricordano una santa visione che Gerberto ebbe concernente il conferimento della corona d'Ungheria. (3)

Ci riman da vedere come la leggenda traviasse, e come da ultimo si perdesse, simile a un fiume, che, dopo lungo corso, dilegui, bevuto dalle sabbie del deserto e dal sole.

Un poemetto inglese del secolo XIII narra la meravigliosa istoria di Silvestro II, ma riferendola a un papa Celestino, il quale, evidentemente, non può aver nulla di comune con Celestino II. Esso ricorda in principio, per le cose che narra, il poemetto latino che ho già citato, ma poi se ne scosta molto nel seguito. Celestino, perduto assai tempo nelle scuole senza apprendere nulla, si dà al diavolo, e il diavolo l'ammaestra, e nel corso di pochi anni lo fa arcidiacono, poi arcivescovo, poi cardinale, poi papa. Divenuto papa, Celestino predica, per dodici mesi consecutivi, contro la fede, poi un bel giorno gli viene in mente che ha pur da morire, e vuol sapere quando morrà. Il diavolo, appositamente evocato, lo inganna con quell'ambiguo responso della messa da celebrare in Gerusalemme. Venuto il dì fatale, e scoperta la frode, il papa si pente, e invoca l'ajuto di Gesù. Vengono mille diavoli, urlando, strepitando, schizzando fuoco, e fanno ressa alla porta della cappella, gridando a gran voci: Il papa è nostro; il papa è nostro!

(1) Ap. Pertz, *SS.*, t. V, p. 35.

(2) Romualdo Salernitano, già cit.; *Historia Francorum senonensis*, ap. Pertz, *SS.*, t. IX, p. 368; *Historia regum Francorum monasterii Sancti Dionysii*, ibid., p. 403, ecc.

(3) *Annales Kamenzenses*, ap. Pertz, *SS.*, t. XIX, p. 581; *Annales Cracovienses compilati*, ibid., p. 586; *Annales Polonorum*, ibid., pp. 618, 619; *Annales Sanctae Crucis polonici*, ibid., p. 678.

Il povero papa si confessa davanti al popolo adunato, disputa e contrasta con i sette peccati capitali, che sono poi altrettanti diavoli, e non cessa di raccomandarsi a Cristo redentore e alla Vergine Maria. I diavoli traggono innanzi un orribile cavallo alato, per portare il papa in inferno, e menano intorno alla cappella una scorribanda furiosa. Celestino fa testamento, e lascia agli avversarii le vesti, e le membra, che si fa troncar dal carnefice. Quando costui s'appresta a tagliare il capo, ecco scende di cielo la Vergine, con una schiera di angeli, è consola il pentito, e gli promette l'eterna salute. Il carnefice compie allora il suo officio, e getta il capo del papa al diavolo Avarizia, che subito lo acciuffa e lo divora. Le altre membra sono trasportate alla basilica di San Pietro, e lo stesso principe degli apostoli scende con cento angioli dal cielo, per assistere alla sepoltura del suo successore, e per dire che il trono di lui è in paradiso, accanto al suo proprio (1).

Nel racconto molto più tardo di un buon tedesco, cittadino cospicuo di Norimberga, Niccolò Muffel, che nell'anno 1452 venne in Roma per l'incoronazione dell'imperatore Federico III, e ivi comperò, a buon mercato (così egli dice) una notabile indulgenza, Celestino si tramuta in Istefano. E perchè non rimanga alcun dubbio, Niccolò narra la storia due volte. Quando il papa Stefano vide venire i diavoli in figura di corvi e di cornacchie innumerevoli, subito si confessò, e si fece tagliare a pezzi, e gli uccelli diabolici ne portarono via i lacerti e le viscere, meno il cuore che fu sepolto in San Giovanni Laterano. Niccolò avverte espressamente che il ricordo di questi fatti si leggeva nella chiesa di San Giovanni (2).

Finalmente, ai tempi di Francesco I re di Francia, la vecchia leggenda riappare in una novella di Niccolò di Troyes; ma, come una moneta, che a forza di correre per le mani degli uomini abbia perduto l'impronta del conio, essa ha perduto l'effigie di Gerberto e non poco di ciò che v'era scritto intorno: pur nondimeno gli è facile riconoscerla. Un cardinale di Roma desiderava ardentemente di diventar papa. Gli viene innanzi il diavolo, e gli promette dieci anni di papato, e di non porgli le mani addosso se non *in sancta civitas* (sic). Trascorso il termine, il papa va a celebrar messa in

(1) Pubblicato da C. Horstmann nell'*Anglia*, v. I, 1878, pp. 67-85.

(2) Nikolaus Muffels, *Beschreibung der Stadt Rom. Bibliothek des litterarischen Vereins in Stuttgart*, CXXVIII, Tubinga, 1876, pp. 12-3, 35-6.

una chiesa di Roma, e come appena v'è entrato, ecco più di dieci mila corvi calar d'ogni banda e posarsi sul tetto. La chiesa è detta appunto in *sancta civitas*. Il papa non si perde di animo: celebra la messa con gran devozione, chiede a Dio perdono de' suoi peccati, e ottenutolo, vive ancora molt'anni senza paura e senza pericolo (1).

La leggenda, sfinita, si perde.

VI.

A mezzo il secolo XV, in pien concilio di Basilea, Tommaso de Corsellis, uomo, dice Enea Silvio Piccolomini, storico del concilio stesso, di mirabile dottrina, amabilità e modestia, usciva dinanzi ai padri assembrati, in queste parole: « Voi non ignorate che Marcellino, per comando dell'imperatore, incensò gl'idoli, e che un altro pontefice, cosa ben più grave ed orribile, salì al pontificato con l'ajuto del diavolo. » (2) Egli non nominava Silvestro II, e non aveva bisogno di nominarlo: tutti a quel cenno intendevano di chi si parlava.

Ma i tempi erano già molto mutati, e sempre più si venivano mutando. Era nata la critica, e innanzi a lei, sotto il suo sguardo scrutatore, le grandi e immaginose leggende venute su di mezzo alle caligini del medio evo, cominciavano a vacillare, a diradarsi, a smarrirsi, e non molto dopo dovevano dileguarsi affatto, come nubi leggiere in un cielo caldo d'estate. Il secolo XVI vide sorgere i primi difensori di Gerberto, i primi restauratori della sua fama, da tanti secoli offesa. Un domenicano spagnuolo, Alfonso Chacon (Ciaconio), morto in Roma verso il 1600, inseriva nelle sue *Vitae et gesta romanorum pontificum et cardinalium* un epigramma latino, in cui la imputazione di magia fatta a Gerberto era ascritta alla inerzia ed ignoranza del volgo. Due cardinali celebri, il Baronio e il Bellarmino, sgravarono l'antico pontefice di un'accusa che a molti oramai sembrava assurda, e lo stesso fece il dotto medico francese Gabriele Naudé nella sua *Apologie pour tous les grands personnages qui ont été faussement soupçonnez de magie*, stampata la prima volta nel 1625. Finalmente un domeni-

(1) *Le grand parangon des nouvelles nouvelles*, nov. 37, ediz. di E. Mabille, Parigi, 1869, pp. 161-3.

(2) Aeneae Sylvii *postea* Pii II *pontificis romani, commentariorum historicorum libri III de Concilio Basileensi*, Cattopoli, 1667, p. 15.

cano polacco, Abramo Bzovio, nato nel 1567, morto nel 1637, compose in onor di Gerberto, e in trentotto capitoli, un vero panegirico, che vide la luce in Roma nel 1629, e diede alla tenebrosa leggenda il colpo di grazia. Peccato che alle favole antiche egli, di suo capo, sostituisse una favola nuova, facendo di Gerberto un discendente della gente Cesia, di Temeno re d'Argo e di Ercole. Gli stessi protestanti rinunziarono a usare della leggenda come di un'arma contro la Chiesa di Roma, e alcuni di essi risolutamente la confutarono.

Del resto, una smentita, per dir così, materiale, non si fece aspettar troppo a lungo. L'anno 1648, rifacendosi per ordine d'Innocenzo X le fondamenta alla basilica di San Giovanni, fu aperta l'arca marmorea di Silvestro II, e il pontefice scelerato, che s'era fatto tagliare a pezzi, e le cui membra erano state involate e divorate da corvi, da cani e da diavoli, apparve, dice il canonico Cesare Rasponi, intero ed illeso, vestito degli abiti pontificali, con le braccia in croce, e la tiara in capo; ma appena sentì l'aria si sciolse in polvere (1).

Così finiva, dopo quasi sei secoli di vita, una delle più curiose e celebri leggende del medio evo, meravigliosa per le finzioni di cui è tessuta, notabile pel senso che racchiude. Nessuno la stimi una immaginazione scioperata, fatta solo di sogno e di nebbia. Storia essa non è, ma della storia è come un corollario e un commento. Anzi in un certo senso, al pari d'altre leggende senza numero, è storia più generale e più recondita, perchè se non narra singoli fatti veri, esprime ragioni e condizioni di fatti, desiderii e terrori di popoli, spirito, grandezza e miseria di secoli.

A. Graf.

(1) *De basilica et patriarchio Lateranensi*, Roma. 1656, pp. 75-6.

I GRANDI PITTORI VENETI DEL CINQUECENTO

PAOLO VERONESE.

1.

Nelle prime pitture dei maestri greci non è l'intento dell'arte, ma quello solo di fornire idoli al culto; idoli che ritraggono bene il sacro terrore di quei secoli barbari e luttuosi. E ce ne volle del tempo, prima che quelle immagini si animassero e perdessero la loro rigidezza, la loro malinconia, e anche la loro bruttezza al bel sole che illumina la pianura dove torreggia Firenze! Il miracolo l'operò un bel giorno Giovanni Cimabue con la madonna dei Rucellai, e fu come il colpo di verga per cui dalla tenace oscurità della tradizione, balzò fuori, e ad essa subentrò, la natura. Subito dopo la vita apparve già chiara nelle belle umane teste di Giotto; tutta la figura umana si mosse, si moltiplicò altrettanto varia come i tipi e gli affetti, si circondò di spazio e di luce, si piegò ad ogni esigenza della composizione. Si direbbe quasi che la natura, così illuminata da un ideale divino, si rispecchi in una parte riflessiva di quegli artisti, e la trapassi per ricomparire nelle innumerevoli tele come l'ombra o il grande fantasma delle cose e dei sentimenti. E da Cimabue in poi quegli artisti s'affaticano per tre secoli intorno all'edifizio della pittura italiana, e procedono finchè non arrivano a coronarlo con la somma bellezza umana, già sottoposta all'idea religiosa. Questa che era stata il principio da cui l'arte aveva preso la mossa, poi, trascorso il secolo decimoquinto, rimane addietro come una scorta che si dilegui dopo averci posto in cammino. Per tutto il cinquecento l'uomo rappresenta senza

impostura ma profanamente i soggetti sacri, nei quali non si ricerca più l'intento del culto, ma solo quello di raggiungere sempre il più alto grado della bellezza corporea. Essa è l'ultimo confine a cui riescono quegli artisti dopo più generazioni intese a ripetere le prove dietro l'esempio dei primi. Anche in questa pugna dell'arte le schiere hanno le loro aquile e il loro duce. I veri duci son pochi: da Cimabue e da Giotto si va a Masaccio, e da Masaccio a Leonardo che schiude il mondo moderno. Ultimi di questa gloriosa progenie, son pure i tre grandi cinquecentisti veneti, il Tiziano, il Veronese e Jacopo Tintoretto, i quali, per ciò che riguarda la maestria dell'aggruppare e muovere più figure nei più stretti rapporti della composizione, sono anch'essi un po' parenti del gran *Cenacolo delle Grazie*. Quanto a loro in particolare mi sembrano tre giganti illuminati dal medesimo sole, ma rivolti a tre punti diversi dell'orizzonte.

Hanno qualità comuni perchè dedotte da comuni condizioni di tempo e di luogo, e perchè proprie del vero artista quando quelle condizioni gli siano amiche. La bella schiettezza del tipo umano non guasto da nessun indizio di misera scuola o di *falsa maniera;* la costante espressione del vivo in cambio della corretta vuotezza di cui si pavoneggia il pedante altero; nudi superbi nei quali non vedi mai l'atteggiamento de' malsani ricercatori di voluttà, ma solo gl'idolatri del bello naturale; composizioni che ti spirano come un senso di magnanimità e di salute, questi, che sono i lineamenti generali della grande arte del cinquecento, si riscontrano pure distintissimi nei tre massimi veneziani, ma con assolute differenze di stile.

Paolo mi sembra corrispondere più spiccatamente a quel momento in cui la bellissima forma umana sorge quasi sola, cioè con appena un barlume dell'antica idealità religiosa, a rappresentare la divinità nei soggetti sacri: soggetti che Paolo invade con senso assolutamente profano sì, ma sincero. Egli ritrae soprattutto la scena esteriore e il decoro dell'apparato; più semplice, più subiettivo, grande nella passione, e quasi direi più italiano, il Tintoretto; capace il Tiziano d'estendersi a qualunque soggetto, e d'essere sempre vero e bello, mantenendo sempre la più nobile temperanza. Il Tintoretto ha pennellate tizianesche nel colorito, il Veronese colorisce sempre alla sua maniera. Una maniera sì originale che par di capire, osservandola, che certe intonazioni di colore debbano essere come certi accordi musicali: la natura ce ne dà gli elementi, ma gli accordi si con-

ɔrmano in noi, come la struttura dello strumento e l'intelligenza el suonatore conformano la natura e la modulazione del suono. 'on ha meno per questo la realtà del colore, ma è una realtà ıodificata dal senso particolare e finissimo con cui egli ne intonava ɔsl genialmente le figure e tutta la scena. Egli ha figure (quelle er esempio del *sant'Antonio in cattedra*, uno dei tesori della inacoteca di Brera), le quali si direbbe che fossero state trasmesse er un atto immediato dell'immaginazione là nella tela, quali ri-essi di corpi vivi, se questi corpi potessero riflettersi nell'aria ɔn tutte le loro accidentalità di colore, dalle più forti alle più ıorbide, delicate e velate. Ma quei cozzi interiori del dramma che artista, meditandone i tipi e l'azione, prova in sè come impeti i più anime, il Veronese forse non li conobbe, o assai meno del iziano e del Tintoretto. I suoi occhi pittorici si volgevan di pre-erenza a quanto ha la vita di più gaio e pomposo nella sua veste ıperficiale; della vita egli dipinge la scena come apparisce di ıori nel suo complesso e nelle condizioni ordinarie, cioè quale un ɔrso che proceda calmo, monotono e uguale. La verità e i con-rasti drammatici stanno sotto, e rispetto alla calma, alla menzogna all'apparenza superficiale, sono il particolare, sono una specie i tempestoso riflusso sottomarino; ossia un agitarsi, in senso op-osto a ciò che si vede esternamente, di passioni, d'iniquità, di ıiserie simili ai mostri che si celano nell'oceano così ridente alla ıperficie nella serenità; e ad essa, più che ad altro, il Veronese iguarda. I suoi personaggi son quasi sempre pacifici e dignitosi, endendo un poco alla riposata vanagloria spagnuola: non vedi mai ı loro la tragica potenza del Tintoretto, il quale peraltro la spiega iuttosto nel movimento appassionato delle figure che in un singo-are carattere delle teste: questo il Tiziano sa talora intuirlo elevan-osi ad un concetto più alto. Per l'altezza del carattere spirituale in ıirabile accordo coi lineamenti augusti, il suo *Cristo della moneta* ıon è cosa di questo mondo: è la vera creazione del nume. Ma Tintoretto anche a una figura comunissima sa dare tale impeto i passione sincera, che nessuno in ciò lo supera, nè poteva su-erarlo il Tiziano. Perchè il Tiziano quasi velando la forza del-'atleta col sorriso delle Grazie, si direbbe che rilasci a queste ufficio di contenere o di moderare tutto, anche la passione e il ɔensiero che pure esalano da certe sue profonde composizioni, ma ɔsalano come il profumo di un aroma sopraffatto dallo splendore.

Le sue donne appartengono tutte come regine all' ordine primo della bellezza. Il Tintoretto ed il Veronese son più corrivi nella scelta dei tipi; stanno, dirò così, più in mezzo alla folla, e vi stanno con una scioltezza non sempre corretta, e che già accenna al seicento; talora dipingono piuttosto come franchi lavoratori che come artisti trattenuti dal freno del genio.

Ma ciascuno di questi tre grandi pittori ha la sua preminenza: più bello e esteso regno il Tiziano. Quanto al Veronese egli non è mai più geniale siccome allora che ritrae la magia delle grazie femminee con tutte le loro fulgide pompe naturali ed artificiali; e anche la giocondità di certi aspetti della natura.

Hanno essi la loro grande poesia. Certi riflessi aerei, certe apparizioni o risoluzioni istantanee di luce che si sprigiona con sì divina facilità dalle nubi, certe fisonomie vaghe e fertili di paese, sono come se la faccia del grande creato si volgesse a noi con un gran sorriso di gioia. E tutto è felice: le piante non potrebbero abbellire la scena con fronda più ricca e più verde: un fiume attraversa un ponte lontano e scorre beato tra collinette e villaggi; le nubi ridenti s'adagiano nel tepore soave del cielo come se volessero annegarsi anche loro nella profonda voluttà universale. E in mezzo a tale campagna egli pone, non meno floride di essa, bellissime donne come regine che abbiano lasciato la reggia, per mostrarsi a una festa nel loro abbigliamento più suntuoso. Tutto riposa in una gran calma, sicchè diresti che in quel paradiso terrestre e intorno a quelle Eve, così ben vestite dalla loro sarta veneziana, non s'oda che cantare gli uccelli e correre il fiume. Nè basta: perchè talora (come nel *Ratto d'Europa* al palazzo ducale) gli amorini scherzano tra le fronde, inviati a recar ghirlande di fiori a donne che sono anche loro fiori di gioventù e leggiadria, alle quali il toro, che anch'esso fu inghirlandato, s'umilia con mansuetudine umana.

Il regno d'amore, come Paolo lo dipinge, non ha che riso, senza le tempeste e le tragedie che pur lo tingono di sanguigno. Anche i cieli mitologici di Paolo sono tutti un tripudio di Cupidi lanciati in aria, di Veneri che porgono coppe di gioia, di nudità virginee trasfigurate nella chiarezza radiosa. Quelle nudità giganteggiano petti, ventri e fianchi nel loro più solenne rilievo, e nondimeno partecipano della spiritualità dell'etere, lo riempiono tutto di musica e di sorrisi, e volano e volano!... Oh! i patrizi veneziani, alzando gli occhi al soffitto delle loro sale così affrescate da Paolo,

edevano un gran bel mondo; e in certi momenti, per esempio nelle ›ro lune di miele, guardando quegli olimpi vezzosi, dovevano sonare chi sa mai quale eterna felicità con le loro ingenue sposine.

Così Paolo, inebriato dalla gaiezza fastosa di Venezia ormai richissima e sensuale, le presentava come lo specchio di sè, quale essa ppariva nel cinquecento; presentava l'arte come una festa, una aldanza degli occhi. Egli è l'opposto del Rembrandt in cui la luce embra muovere le ombre per renderle anche più fosche; in Paolo ıvece le ombre avvivan la luce come se le fossero a un tempo miche e avversarie.

Certo che i suoi occhi geniali non potevano desiderare un pacolo più gradito di quella moltitudine veneziana, la cui vivezza si addoppiava nella varietà dei colori e delle mode straniere: mode 'ancesi, spagnuole, tedesche; e v'eran pure dei capricciosi a cui iaceva la moda turca: e perchè no? La vera uggia, l'uggia funerea, ıcominciò quando la tirannide civile impose a tutti un solo capello. Ma l'avere dismesso l'abito antico e nostrale per seguire altrui, parve al Castiglione un tristo annunzio di servitù che già 'era adempiuta, nel resto d'Italia, quando egli scriveva così (1). ogni modo, in una tale città trasparente, siffatta varietà di cotumi e capricci, doveva comporre la più amena, la più bella macherata del mondo. Meglio poi quando la Serenissima, commemoando qualche strage che aveva insanguinato l'Oriente, riempiva 'archi trionfali, di ghirlande, di candelabri, e turbanti e scimiarre e bandiere vinte ai nemici, i canali, i ponti, le navi, i balconi. in mezzo alla calca invasa da quella cordiale allegrezza che è utta propria delle pubbliche feste quando il popolo n'è creatore, iflettevano nelle onde i loro costumi variopinti e sfarzosi, lunghe rocessioni di magistrati, d'ecclesiastici, e paggi e gentildonne, e ıusicanti, e buffoni e nani, e turchi e mori e moretti presi in riente e convertiti alla fede.

Ora tutto ciò si doveva riflettere pure nella fantasia del pitre, e dalla sua fantasia, così colorita e nutrita, egli, più che dalla volozza, doveva attingere i colori e le forme onde poi compose suo *Trionfo di Venezia* nella sala del Gran Consiglio.

È un vero *osanna* della terra e del cielo quel *Trionfo*, intorno soglio della *Serenissima*. Nessuno è più alto di lei, eccetto la

(1) *Cortigiano:* lib. II. 26.

Fama che di lassù, dalla curva estrema del grandissimo ovale, suona ai quattro venti la tromba d'oro, e proclama le imprese venete. Venezia, grandemente altera, riceve dalla *Vittoria* che le volteggia sul capo, la corona come dalle mani d'un'ancella che sia obbligata a posargliela sulla fronte: tale è l'espressione che Paolo le ha dato. Ai suoi piedi, sottoposte anch'esse al suo scettro, stanno alcune Divinità dai dorsi e dai fianchi colossali e marmorei illuminati dal sole che illumina pure la nube su cui riposano, la quale sotto s'annera tempestosa e s'inarca sopra uno spazio di ciel sereno. Qui, dritte in piedi sopra un poggiuolo monumentale, un gruppo di gentildonne bionde, chiare, ingemmate, alzano gli occhi a Venezia, parlano tra loro, gridan d'ammirazione. Hanno a destra senatori gravi e pensosi, a sinistra dei giovani saraceni in turbante: tra esse si vedono pur dei fanciulli seduti sul balaustro, e anche un cagnolo. Paolo forse intese di rappresentare in queste donne e in questi senatori la nobiltà, e sotto il poggiuolo, nell'ultimo limite dell'ovale, la plebe ammassata intorno al leone: galeotti, donne, schiavi nudi, vessilli, cani, alabarde, mori, ottomani; e cavalli che scalpitano, e trombe che squillano. E anche di laggiù tutti alzano gli occhi a Venezia; ma Venezia dal suo altissimo soglio non si cura di alcuno in particolare; e sembra rappresentare l'impero e l'autorità dello Stato sopra ogni ordine di cittadini.

Come l'eloquenza ottimista, ma non troppo veggente, di qualche storiografo veneziano del 500, il Paruta, per esempio, questo dipinto, in cui è espressa tanta bellezza, tanta forza e maestà, non è che l'immagine del sentimento o del concetto altissimo che aveva della patria quel popolo, che in tempi tristissimi, se l'era fondata sulla laguna, e l'aveva fatta ciò che ella era: quindi nulla di più suo, e perciò nulla di più caro, e che potesse ispirargli un più giusto orgoglio. Se non che, quando Paolo dipingeva sì altamente nella Sala del Gran Consiglio, e il Paruta sognava per Venezia la rinnovazione di Roma, e scriveva: « i Fati un giorno a cose maggiori le apriranno la via » (1) già i fati della Repubblica declinavano, ed essa già aveva cominciato a non vivere più se non come una grande memoria in mezzo alla morte d'Italia. Perciò il superbo dipinto del Veronese non può non ispirarci malinconia come una ghirlanda gioconda che si prepara per un sepolcro vicino; e quell'augurio

(1) Paruta, *Degli Istorici delle cose Veneziane.* — Venezia, 1718, tomo III, 3.

dell'onesto Paruta ci suona come il plauso che accompagna l'occaso d'una gloria che egli invece (come l'amore spesso c'illude, e come è corta la nostra vista!) celebrava come se fosse sempre all'aurora. E sino al maggio del 1797, continuerà nei nipoti questa facile esaltazione che così spesso tradisce il vero e c'inganna, e che equivale alle spese di rappresentanza quando si rappresenta ciò che non siamo più. È vero bensì che quando dipingeva Paolo quel Trionfo, e il Paruta scriveva, l'età degli eroi per Venezia non era tutta trascorsa, e lo attestavano la recente vittoria delle Curzolari, e i nomi di Marcantonio Bragadino e Sebastiano Venier. Nè era passata la gloria dell'arte, se vivevano ancora il Tiziano, Paolo e il Tintoretto. Quel mondo di Paolo tutto ricco, tutto sensuale e tutto fastoso, senza che mai l'affetto e la passione generosa v'irrompa, non sfugge, è vero, a un po' di volgarità: è troppo poco umano, ed è angusto. Ma il decoro classico, la forza del polso unita alla leggiadria e all'ampiezza lineare, è cosa ancora sì naturale a quella pittura, che si direbbe averla essa nel sangue.

Dipoi, non voglio sfatare ciò che fu fatto in pittura, alla quale non mancarono mai in nessuna età i forti ingegni, ma come impedire ai frutti di maturare e di colorirsi secondo il sole? Così la pittura si colorì dipoi secondo il corso dei tempi. Non cessò di essere amica del nudo, ma divenne un po' più morbida e scrupolosa al confessionale dei gesuiti; graziosamente frivola e cicisbea, trastullo di nobili e di damine, con l'Arcadia; terribilmente tragica con la cresta di cartone indorato e la daga romana di legno, con la repubblica francese e l'impero; falsamente smodata, come se la natura viva e sana non esistesse più, coi *romantici minori*. Quindi, risorti a nazione, parve risorgere anche l'arte alla verità, e cose stupende ella fece in alcuni; mentre altri s'adoperarono sempre più a diffonderne il gusto e il sentimento con quei soggettini che più spesso oggi s'incontrano nelle sale, e che vengono dalle *oleografie* e dalle nazionali scatole da fiammiferi con tanta commerciale utilità, riprodotti.

2.

Paolo, quantunque fosse uomo pio, e morisse d'un mal di petto preso perchè, non volendo perdere un'indulgenza concessa da Sisto quinto, volle seguire a capo scoperto una processione (1); nondi-

(1) Ridolfi, *Le Meraviglie dell'Arte*. Venezia, 1648, tomo I.

meno non ci apparisce quell'anima religiosa nelle sue opere sacre, ma sempre il pittore che tratta anche i santi col suo medesimo stile schiettamente profano. Per il solito i suoi personaggi sacri, non avendo respirato l'aria cupa e serbata de' nuovi, sontuosi e sospettosi conventi, non esprimono nulla di più nè di meno di ciò che gli uomini sani e tranquilli sogliono esprimere nella calma della vita ordinaria, o quando, incaricati di rappresentare la parte d'un altro, la rappresentano bene, sì, ma senza darsene troppa pena. Cristo ora siede a mensa come ospite placido e assai onorato in un palazzo principesco del Canal Grande, ora in sulla soglia di casa congedasi dalla madre come farebbe un buono e semplice popolano, ora pregusta nell'Orto degli Ulivi, abbandonato dagli uomini e sorretto dall'angelo, l'atroce passione (1).

I conviti narrati con popolare semplicità dal Vangelo, Paolo gl'imbandisce da gran signore sotto le loggie del Rinascimento, dagli archi fermi su capitelli corinzi, e girati con maestà sì romana che ne viene al luogo quasi un carattere sacro. Talora, in mezzo all'arco centrale, aleggia qualche angioletto come uno stemma celeste sopra la testa del Salvatore, che non ha altro segno del suo esser divino se non l'aureola rilucente. È un bell'uomo anche lui e contento che conversa come conversano gli altri convitati tra loro, mentre il siniscalco dà gli ordini, e i servi vanno e vengono con ricchi vasi della forma di quelli coi quali il Cellini abbelliva le mense dei papi, dei cardinali e dei re. Dietro le molte figure sedute, oltre i grandi spazi degli archi altissimi, s'apre un cielo caldo e lontano, tutto fluttuante di nubi e di raggi, e col cielo, di cui non vedo il confine, appariscono gli edifizi bramanteschi e sansovineschi d'una fantastica e sontuosa città.

La scena è grandiosa: ha l'evidenza della realtà, e, in quel vaporoso del cielo e degli edifizi, l'incanto d'un sogno: nondimeno quella civile solennità romana non corrisponde punto (e ciò a Paolo non importava) alla poesia semplice che esala dai racconti evangelici come un profumo lieve e diffuso per la campagna. Che se Paolo avesse rappresentato Gesù nell'umile cenacolo degli apostoli, questi certamente non potevano avere da lui quel fiero carattere di cospiratori che ebbero da Leonardo, nè d'uomini rozzi ma seriamente credenti che ebbero dal Rubens in un dipinto custodito nella pi-

(1) Accademia di Venezia, Galleria de' Pitti e di Brera.

nacoteca di Brera. In quel dipinto, all'ardore degli atti di quei popolani intorno a Gesù, alla fissa aspettazione delle loro teste maravigliate, di quei visi fieri e buoni e pieni di devozione amorosa, a quella bibbia aperta su in alto tra due candelieri accesi, (mentre di fuori splende la luna) ben riconosci lo spirito austero e risoluto della Riforma tedesca.

I conviti di Paolo invece, non considerando la poesia vera che il suo pennello sapeva comunicare alle cose, non son altro che scene stupende da melodramma tra gli archi pontificali del San Pietro di Roma. In una repubblica aristocratica come Venezia, sì gelosa delle cerimonie e del decoro officiale, si direbbe quasi che Paolo non permetta a Gesù d'abbassarsi troppo con la povera gente, credendo assai più degna di lui quella che oggi si chiama la *società distinta* o la *società fina*, forse perchè è impossibile ritrovarvi dei grossolani mal raffinati, o degli stolidi farabutti. Nelle *Nozze di Cana*, maraviglioso dipinto che volle restare (consentendolo i francesi) a Parigi, Gesù è in compagnia de' più illustri gentiluomini e delle più colte gentildonne del cinquecento: Vittoria Colonna, Maria regina d' Inghilterra, Eleonora d'Austria, Carlo quinto, il divo Pietro Aretino, Francesco primo, Alfonso d'Avalos, e perfino Solimano conquistatore di Rodi: quel Solimano il quale « in maggior dispregio della cristiana religione, fece la entrata sua in quella città il giorno della natività del figliuol di Dio. » (1) E ora il pittore glielo mette proprio vicino, un uomo sì puntiglioso, e capace di tali piccoli sfoghi, ne' quali è vero che possono trovare tutto il loro compiacimento, non meno delle femmine, anche gli uomini che si stiman più seri. Chi non è proprio al suo posto con quella gente, è Vittoria Colonna, nè basta che il suocero l'accompagni, quell'Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, che al danno d'Italia fu uno degli uomini più potenti del tempo. Vittoria di costumi santi, secondo la fama onoratissima che ha lasciato di sè, capace d'un alto affetto, male speso, ma tenerissimo, come sentesi nelle *Rime*, dove ripete l'armonia patrarchesca con l'armonia gentilissima del suo cuore di donna e d'amante; soffrire vicino a sè l'Aretino che pure aveva sparlato di lei! Di tali accozzi che vi fanno ribrezzo come vedere una colomba in bocca ad un rospo, o una vipera attortigliata a una rosa gentile, se ne dànno pure in natura, se ne veggono pure

(1) Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. XVI.

nel mondo, e perciò questo dipinto di Paolo, senza che lui ci pensasse, gli riuscì d'una profonda e tragica serietà. Bene egli pensò a distinguere Vittoria dalle altre gentildonne che siedono sfarzose e galanti alle nozze: Ella sola, che rappresenta la madonna, e siede accanto a Gesù, mostra che un abito dimesso non toglie nulla alla nobiltà non bugiarda dei lineamenti. Anche nell'Aretino io credo che Paolo intendesse a indicare un carattere, perchè quel modo cabalone e sfrontato con cui egli parla ritto in piedi e in abito di ricco giudeo, come letterato che difenda le sue opere e denigri le altrui; quel modo doveva certo essere il suo, tanto ben gli risponde come risponderebbe a ogni tristo d'animo vile. Un personaggio che indossa una sfarzosa zimarra a fiori, alza con gesto cavalleresco la coppa mostrando forse che ciò che prima era acqua è stato da Gesù convertito in vino. Rallegrano le nozze varii strumenti, e sono tra i suonatori lo stesso Paolo e il Tintoretto.

Negli altri dipinti sacri di Paolo, i personaggi non sono sì conosciuti come quest'illustri delle *Nozze di Cana*, ma non indicano meno per ciò il loro secolo e il genio melodrammatico che già nelle corti s'era annunziato, e che stava ora per rivelarsi più espressamente col Peri, col Monteverde e il Caccini. Dico questo, perchè quei sacri personaggi non è raro che ci appariscano come se proprio in quel momento fossero usciti di tra le quinte per cantare innanzi agli spettatori un'arietta, o fare un recitativo. Ma son sempre bellissimi e vivi: tanto vivi che col loro viso mondano, punto preoccupato di quello che rappresenta, palesano bene la persona reale travestita da santo, da martire, o da beato. Basta quel solo travestimento a indicare, per esempio, che quella molle signora, inginocchiata, a mani giunte, dal viso arridente e leggiero, in cui già spunta un pochino la malizietta della Rosina o della Rosaura goldoniana, è la Vergine; e quel giovinotto che le è apparso dinanzi con l'impeto di un cantante conquistatore, è l'arcangiolo Gabbriello; quel patrizio florido, ricciuto, barba rossiccia, viso bugiardamente ossequioso, e in dosso un ricco piviale, è un santo anche lui, non so quale. Tutto quel sacro apparato d'aureole, di tonache, d'insegne sacerdotali, d'angioli svolazzanti e danzanti, di frecce, di palme del martirio, di calici e di corone, è tutta roba di cui non s'ebbe bisogno nei secoli della fede, e che si ripone dopo la recita negli armadi di sagrestia. Come i tempi sono cambiati! Dove è più la religiosa profondità del trecento, o il carattere

serio e raccolto dei Santi quattrocentisti! Fate che tali figure sacre di Paolo, quel loro viso indifferente e sereno, con cui sembra che si divertano a recitare, lo atteggino invece a un'aria piangevole di martirio, di pentimento o di compassione pei peccatori, e avrete di nuovo l'immagine sacra che si rivolge ai fedeli, ma non più con l'ingenuo candore dell'immagine primitiva, bensì con la coscienza nascosta di chi adopera un mezzo conoscendone benissimo l'artifizio e l'effetto; e ciò risponde esattamente all'età loiolesca, l'età *sudicia* e *sfarzosa*, come il Manzoni la definì benissimo, e che è anche la quarta età, non del tutto ingloriosa, della nostra pittura.

Già ne siamo alle porte di quest'età, e Paolo pure v'accenna ad alcuni segni: quell'enorme, per esempio, che aggrava le sue glorie celesti che sono veri carnevali d'angioli, santi, e anime ben nutrite, tutti ammassati insieme: santi dai dorsi michelangioleschi, angioli che ricordano i ragazzi birichini che servon la messa in cotta da chierici; e con gli angioli e i santi, una quantità di violini e chitarre, e uno svolazzìo di vesti muliebri; e l'Eterno Padre che sbuca, un po' calvo, ma onnipotente e violento, dai soliti nuvoloni. A tale apparizione, la Vergine non si turba, ma serba la sua calma dignitosa di donnetta veneziana, col *toupet*, lusingata assai dell'onore, ma convintissima d'esserne degna. Nell'*Annunziazione* degli Ufizi a Firenze la Vergine è una bella e insignificante figura, e l'angiolo una specie di tenore che la guarda tra le colonne dello scenario; ma una luce di paradiso, che par venire dalle profondità dell'oriente, illumina la bella architettura e le immagini. Perchè se Paolo accenna al secento, come v'accenna il Tasso nella *Gerusalemme*, troppo più egli sentiva da cinquecentista e da veneziano per non essere sempre un pittore sincero e amante dello sfarzo giocondo. Fa una *Sacra Famiglia*, e perchè metterla a patire in un tugurio o in una stalla? Non è meglio metterla addirittura, come una famiglia felice di principi veneziani, in una reggia del Rinascimento?

Ma, senza negare che gli uomini sono sempre gli stessi nel fondo, pur nondimeno le voghe e le influenze temporanee riescono pure a dar loro una certa piega, una certa tinta, sicchè ne risulti, nel complesso generale, una grandissima differenza da generazione a generazione; e qui nei dipinti di Paolo la generazione è mutata da ciò che era quando dipingevano il Carpaccio e Gentile Bellini, circa un secolo prima. Forse un poco dipenderà anche dal loro stile sempre

un po' primitivo, ma quegli uomini che essi dipingono sembran gente d'un altro stampo. Sono patrizi dalla pelle calda come campagnoli e naturalmente austeri. Sembrano ancora un po' rozzi, ma hanno viso più schietto, e anche dal portamento, che è di una rigida e dignitosa semplicità, si direbbero uomini ben sicuri della loro fede, ben saldi nei loro principii, a cui assoggettano, senza ipocrisia, la disciplina della loro vita religiosa e civile. Sembra, mentre guardano non più basso nè più alto della linea del loro raggio visivo, che sfidino con petto fermo e credente le tempeste da uomini che le conoscono; hanno l'energia e l'accortezza dei popoli giovani ancora, e che, non ancora troppo corrotti nè sensuali, furono lungamente agitati nelle durezze e nella pratica delle cose.

I personaggi di Paolo invece, sbaglierò, ma mi sembrano accennare, quantunque assai di lontano, a quella generazione troppo data ai sollazzi e superficiale che, dopo due secoli o poco più, incontrerà il duro giudizio d'un giovane capitano venuto su tra i tumulti e la violenza civile. Esprimono quei personaggi una tempra più urbana ma anche più ambigua, quando non v'appariscono composti a vanità un po' spagnolesca. Nel dipinto di Sant'Antonio, che è tra i tesori della pinacoteca di Brera, quel san Cornelio o san Cipriano che sia, tiene il pastorale e porta il manto fiorito con nobile dignità quasi cappa di procuratore o di giudice; ma il viso è tutto moderno, un viso officiale e officioso; che non c'è di meglio a procurare le pubbliche simpatie, quando si accompagni un tal viso a un po' di destrezza e d'unzione.

Con tali caratteri umani, e con tale pittura sacra non punto attinta dal sentimento, bella quanto volete, ma, quanto a ciò che dovrebbe ispirare, vuota e teatrale, era facile sdrucciolare nella burletta, e Paolo infatti ci sdrucciolò. Fra le molte figure d'una delle sue quattro *Cene*, dipinta pei frati di san Giovanni e Paolo, mise un pappagallo, e un servitore a cui usciva il sangue dal naso, e due alabardieri tedeschi ubriachi. Appena costoro furon veduti, i frati ne incominciarono subito a mormorare.

S'era nel 1573: era morto da poco Pio quinto; vivevano Filippo secondo, e san Carlo, quel di Milano. La Chiesa cattolica si era rafforzata con il concilio, ma dopo quel certo brivido che pure l'aveva presa alla protesta del nord, sentiva di dovere attingere vita e autorità da costumi più austeri, dal freno del pensiero e dai rigori più vigilanti.

Da que' tedeschi ubriachi dunque, dipinti presso Gesù nella *Cena*, si sentì venire come un eretico venticello: un venticello somigliante a quello della calunnia. Paolo fu chiamato subito a renderne conto davanti agl'inquisitori.

« Ma non sapete » gli dissero gl'inquisitori « che quei luterani non lasciano mai l'occasione di vilipendere e di volgere in ridicolo tutte le cose della Chiesa cattolica? »

Il pittore parve cascar dalle nuvole: rispose di non averci pensato, e in quel gran pericolo, tanto per aggrapparsi a qualcosa, ricordò Michelangiolo che aveva dipinto a nudo nella Sistina il paradiso e l'inferno senza scandalo di Sua Santità, ma degl'ipocriti e degli invidiosi, tra cui l'Aretino, che ne sparlavano ancora. « Io » concluse Paolo « *fazzo le pitture con quella conciderацion che è conveniente ch'el mio intelletto può capire.* » (1)

Non si poteva risponder meglio. Gl'inquisitori si persuasero che Paolo non l'aveva fatto a malizia, e lo rimandarono senza neanche *collarlo*, ma ammonendolo, così come s'ammonisce un buon figliuolo, a togliere dal sacro dipinto quegli sbornioni tedeschi che avevano dato tanto a pensare; e infatti non ci son più nel quadro quale si vede a Venezia nell'Accademia.

E questa infine non fu che un'amenità da pittore; un'amenità poco rispettosa, ma che anche poteva andare nella rappresentazione profana d'un soggetto sacro.

Giovanni da San Giovanni (n. 1590 m. 1636), fece di peggio nel refettorio della Badia di Fiesole; ma il dipinto di Giovanni non ha nulla di luterano, e quindi se ne rise come gl'ingenui furbi ridono delle cose brutte, quando voglion far credere che siano invece cose innocenti.

Ecco: Gesù digiuna nel deserto; e invece del diavolo, qui lo tentano le *angiolesse* (tale distinzione di sesso è pure dell'ameno pittore) che son discese dal cielo a portargli il pranzo; i tordi arrosto e le fragole. Le angiolesse hanno pure portato seco molti angiolini. Uno di loro, correndo all'impazzata per troppo zelo, come sogliono i generosi fanciulli, ha rotto il piatto dei tordi che sono

(1) Il documento di questo esame inquisitorio fu trovato per caso dal sig. Armando Baschet nell'archivio di S. Maria Gloriosa dei Frari, tra i processi del Sant'Ufizio del 1573; e fu pubblicato per la prima volta nella *Gazzetta delle Belle Arti*. Vedi Carlo Yriarte, *Paul Veronese*. Paris, Librairie de l'Art. 1888.

sparsi per terra coi cocci. Il fanciullo piange dirottamente; e una angiolessa lunghissima l'ammonisce, col dito sulle labbra, di stare zitto. Gesù benedice il pane, in mezzo alle angiolesse che lo circondan con le pietanze; e il diavolo, là in un canto, bruttissimo e somigliantissimo, (come n'è rimasta la voce) al frate celleraio che annacquava il vino al pittore, se ne va via zitto zitto, e ben contento che le angiolesse faccian la parte sua.

E che di più adatto di questo scherno al refettorio d'un convento, e a stuzzicare l'appetito dei frati? Seduti alle tavole, essi avranno certamente distratto gli occhi dalla parete per tenere attenti gli orecchi alla sacra leggenda che loro veniva da quel pulpito dell'età di Cosimo il vecchio; un pulpito elegantissimo di pietra serena, che pur si vede in quel refettorio.

Tale pittura cinicamente e fratescamente grossolana, mi sembra degna del secolo tonacone governato dalla Spagna e dai gesuiti. Con tal governo e con tale generazione, era impossibile che s'avesse il sentimento di ciò che è alto: nè l'umanità ha altezza più sublime di Cristo. Egli, come ispiratore sovrano del bene, è il vertice terribile e salutare che confina con Dio.

MARIO PRATESI.

LA GINNASTICA E IL TIRO A SEGNO NAZIONALE

RISPETTO ALLA EDUCAZIONE FISICA DEGL'ITALIANI

Il nostro sistema ufficiale di educazione è imperfettissimo: non coordinato nelle sue singole applicazioni, mancante di unità d'indirizzo al fine supremo, che è la formazione dell'uomo secondo la sua alta destinazione.

Or bene; persuadiamoci che non si giungerà mai a formare l'educazione nazionale se lo sviluppo delle facoltà fisiche, intellettuali e morali, non proceda con ben intesa armonia. Soltanto per l'accordo di tutti i fattori, che si compendiano nella parola *educazione*, si può elevare la forza di un popolo, come quella dell'individuo, ad alto grado di perfezione.

Pur troppo in Italia questo accordo manca.

Dell'educazione morale non parlo; dicano i padri di famiglia se ci sia, e quale, in certe scuole pubbliche. A questo riguardo mi basta la premessa, che l'educazione fisica non potrà mai dare fra gli italiani, finchè perdurino le presenti condizioni, de' frutti così maturi come presso altri popoli, ne' quali c'è armonia e aiuto reciproco fra essa e l'educazione morale.

Dell'educazione intellettuale, quale si pratica nelle nostre scuole, vedremo più oltre alcune conseguenze.

Riferendoci poi alla sola educazione fisica, sebbene il sistema nel complesso non si possa chiamar buono, si hanno tuttavia sotto gli occhi risultati molto apprezzabili e sempre crescenti della ginnastica, del tiro a segno, della scherma, e di altri esercizi, quali le corse ippiche, le escursioni alpine, l'esercizio del remo e del

velocipede, ecc.; ma in queste singole applicazioni non vi è coordinamento razionale, non indirizzo unico verso obbiettivi serii e ben determinati. Basti osservare che l'educazione fisica ufficiale è ripartita fra tre amministrazioni: la ginnastica dipendente dalla pubblica istruzione, la scherma dalla guerra, il tiro a segno nazionale principalmente dal ministero dell'interno.

Così parrebbe che gli esercizii maschili e salutari, i quali in fondo hanno uno scopo solo, quello di accrescere la forza fisica e di mantener vivo lo spirito marziale dei cittadini, sieno poi tanto diversi nei loro mezzi di esplicazione e nei loro fini particolari da rendere necessarie altrettante organizzazioni distinte. In ciò, a mio credere, consiste l'errore fondamentale, che impedirà sempre l'ordinato razionale sviluppo della educazione fisica nazionale, la quale richiede un solo centro, un solo sistema, un organismo solo.

Vi ha a questo riguardo una grande riforma da compiere in Italia, principalmente in quelle istituzioni di educazione fisica che per la loro natura sono a portata di tutti e possono rendersi popolari. Fra queste istituzioni le più potenti sono due: la ginnastica e il tiro a segno. Queste, ed insieme la scherma in via sussidiaria ed a scopo speciale, furono a giusta ragione regolate da leggi e organizzate dal Governo, al quale spetta dare indirizzo all'educazione che esige la moderna civiltà, di promuovere e sistemare quelli esercizii che procurano la salute e la forza, preparando i giovani a compiere degnamente i loro doveri di cittadini e di soldati.

Ma, come hanno provveduto le leggi? Come ha corrisposto finora in Italia il sistema ufficiale dell'educazione fisica?

Si è proceduto in questa, come in tante altre cose, per empirismo, a rappezzature, spesso occasionalmente secondo le opinioni e gli umori delle persone successivamente chiamate a reggere la pubblica amministrazione, secondo le correnti mutabili del parlamentarismo, e sempre fra le ristrettezze di un bilancio esausto dai lavori pubblici e dagli armamenti.

Eppure varrebbe bene la pena di consacrare non pochi, ma parecchi milioni, anche all'educazione fisica nazionale!

Alla chiusura dell'ultimo Congresso italiano di ginnastica, il presidente della Federazione onorevole generale Pelloux rammentava queste parole di un illustre statista inglese: *La prima nazione del mondo sarà sempre quella in cui più prospera si ap-*

paleserà la salute delle masse (D'Israeli); e che un gran capitano (Moltke) sentenziò *che non i soli maestri di scuola hanno preparato le grandi vittorie tedesche, ma sopratutto gli elementi educatori che, con gli esercizi del corpo, hanno dato forza ed energia alla popolazione, e ne hanno temprato il carattere.*

Queste verità in Italia da molti, dai governanti stessi, non si sono comprese in tutto il loro valore.

Forse anche qui perdurano gl'influssi secolari del passato.

In Italia, inutile dirlo, sotto i regimi antichi non attecchivano istituzioni che potevano eccitare la energia delle popolazioni. Se fiorì qua e là qualche istituzione parziale, sotto il patronato di qualche piccolo Sovrano, fu piuttosto come esercitazione accademica e privilegio di pochi che come mezzo di educazione popolare.

Il Piemonte fu il primo a coltivare con frutto la ginnastica e ad applicarla all'educazione della gioventù per opera di quella Società ginnastica, sorta per iniziativa di Ernesto Ricardi di Netro, di Rodolfo Obermann, di Alberto Gamba, e di altri giovani valorosi e caldi di amor patrio.

La Società Torinese sorse nell'epoca in cui il Piemonte, presentendo la sua missione di esser nucleo intorno a cui si sarebbe fatta l'Italia, cercava di trar partito dalla vigoria della gioventù subalpina perchè, venuto il tempo opportuno, questa scendesse preparata sui campi di battaglia.

Tutte le associazioni nate in quel tempo avevano carattere politico; ma, con lo svolgersi della libertà scemando le lotte politiche, le associazioni stesse perdettero molto della loro importanza. Solo la ginnastica, sebbene anch'essa fosse la espressione di un pensiero eminentemente politico, anzi sociale, quello cioè di rinvigorire i corpi per farli capaci di attuare le generose aspirazioni della mente e gl'impeti patriottici del cuore, seppe a tempo limitare le proprie aspirazioni ad una missione puramente educativa; ebbe a lottare contro ogni sorta di pregiudizi, ma con la costanza e coll'opera paziente ed assidua riuscì a formare nel pubblico un giusto concetto della sua alta missione.

In quell'epoca il ministro della guerra introdusse nell'esercito gli esercizi ginnastici, secondo il metodo proposto da Rodolfo Obermann; tuttavia l'opera della Società rimase ristretta al solo Piemonte.

Il ministro Mamiani per il primo (1860) decretò che le ginna-

stiche discipline dovessero essere praticate in tutte le scuole. Poi il ministro De Sanctis (1861) compì l'opera del suo predecessore fondando presso la Società torinese una Scuola magistrale per formare maestri di ginnastica. A questa scuola intervennero giovani da tutte le provincie d'Italia, e per essa la ginnastica potè essere introdotta in moltissime scuole della penisola. Nel 1867 furono aperti i Corsi magistrali femminili; nel 1874 fu istituita in Torino presso la stessa Società la prima Scuola normale di ginnastica e nel 1878, per opera dello stesso De Sanctis, la ginnastica fu resa obbligatoria con la legge 7 luglio dello stesso anno. (1) In seguito furono aperte nove scuole magistrali per formare maestri per le scuole secondarie ed oltre mille corsi autunnali per abilitare a questo insegnamento i maestri comunali. Finalmente con la legge 23 dicembre 1888 furono definitivamente istituite tre scuole normali, una maschile in Roma e due femminili in Napoli ed in Torino.

All'opera del Governo si associò ben presto quella dei privati. Molte città seguirono l'esempio di Torino, e società di ginnastica sorsero a Milano, a Genova, a Bologna, a Modena, a Padova, a Verona, a Venezia, a Firenze, a Livorno, a Lucca, a Siena, a Catania, a Palermo, ecc. Tutte queste Società ed altre molte, ad esempio della Germania e della Svizzera, si riunirono in associazione federale con sede in Roma e con a capo il generale Luigi Pelloux; essa ora comprende 62 Società ginnastiche e si è prefisso lo scopo di diffondere nelle masse popolari gli esercizi ginnastici e militari.

Non poco adunque progredì in Italia la ginnastica ed ora va continuamente diffondendosi nelle scuole di ogni grado ed entrando a poco a poco nelle abitudini del popolo.

La ginnastica non è più considerata, come lo era quasi universalmente per lo passato, un'arte da saltimbanco o un ornamento dell'educazione militare; ora l'opinione pubblica è tutta in suo favore; i genitori, i quali meglio comprendono il dovere dell'educazione della prole, la ricercano per i maschi ed anche per le fanciulle, avendone riconosciuti i vantaggi igienici e callistenici.

Non si può, dunque, da alcuno dubitare che la ginnastica non formi argomento di un alto interesse pubblico. Non si tratta della ginnastica *acrobatica* o *atletica*, che hanno per solo scopo il

(1) F. Valletti. *Monografia della Società ginnastica di Torino.*

predominio della forza fisica; e neppure della ginnastica *medica* ed *ortopedica*, che cerca di correggere le deformità e le alterazioni del corpo umano; ma della *ginnastica educativa*, che sviluppa le forze muscolari gradatamente e senza sforzi, seguendo il naturale svolgimento dei sistemi organici. Per essa l'esercizio muscolare contribuisce allo sviluppo della vita intellettiva e morale; per essa si accresce la forza fisica, da cui deriva la forza d'animo, l'energia morale, il carattere.

La sua importanza è pur grande p r il concorso ch'essa presta alla fisiologia nei mezzi atti a migliorare la salute pubblica, curando lo sviluppo e la salute del corpo. Questa importanza ha massimo valore in rispetto alla gioventù, la quale negli istituti di istruzione e di educazione pubblica è sopraffatta da una arruffata e pesante enciclopedia, che la tiene per parecchie ore sui banchi della scuola senza mai un momento di tregua. Onde non si lascia tempo al cervello di pensare e di riflettere; nè si concede al corpo il necessario riposo, i mezzi e il tempo per gli esercizi fisici che valgano ad equilibrare e completare le applicazioni esuberanti della vita intellettuale.

In conseguenza nelle nostre scuole secondarie s'istruisce molto, ma poco o punto si educa. Frattanto la media dei giovani studenti rimandati alla leva come inabili al servizio militare supera sensibilmente la proporzione comune. Ricerchino le cause di questo fatto coloro che ancora non sono convinti dei danni gravissimi, pur riconosciuti da eminenti pedagogisti e scienziati, del *surmenage intellectuel*.

Le scuole in Isvezia, e molte in Germania, in Inghilterra ed in America sono in appositi edifizi che rispondono alle esigenze dell'igiene, e, dove non esiste palestra speciale, una o due volte al giorno la scuola è trasformata in sala di ginnastica. Quelle nazioni sono persuase che la scuola deve formare prima degli uomini e poi dei sapienti.

Anche in Italia pare che il pubblico cominci a pensare a quel modo e il Governo voglia far qualche cosa in quel senso. Ma, si badi, che le mezze misure a nulla servirebbero. Ci vuole una riforma radicale; ci vuole una legge che nelle scuole di qualsiasi grado diminuisca le ore dell'insegnamento intellettuale e prescriva il tempo da consacrarsi ogni giorno agli esercizi fisici.

La necessità quindi di una scuola popolare essenzialmente

educativa, preparatoria alla vita civile e militare, è manifesta ed urgente. In questa scuola si devono temprare i corpi e preparare gli animi alla conquista dei grandi ideali della patria. Qui i nostri giovani studiosi, riuniti a centinaia e a migliaia, divisi e ben ordinati in drappelli, guidati da abili maestri, debbono esercitarsi alla marcia, alla corsa, al salto, a superare gli ostacoli, a provare con giuochi e gare convenienti le proprie forze, il coraggio, la resistenza fisica, la prontezza nell'obbedire al comando e la rapidità nell'eseguire. Qui si deve insomma far rivivere, conformi all'indole della civiltà moderna, gli esercizi dell'antico *Ginnasio* e del *Campo di Marte*, nell'intento di formare uomini robusti, capaci di lottare con successo contro il nemico ed agguerriti anche contro le vicissitudini atmosferiche; perchè il soldato veramente buono è quegli che ha raggiunto il completo sviluppo fisico e morale, e che, oltre all'essere bene esperto e resistente nel maneggio delle armi, non teme la fatica e sa combattere anche contro le forze della natura.

Nè si creda di precorrere i tempi fondando questa Scuola della forza e del carattere nazionale, perchè l'Inghilterra e l'America già ci hanno preceduto su questa via.

Gli Stati Uniti d'America hanno speso oltre 35 milioni di lire italiane per provvedere di palestre i loro licei e collegi.

L'Italia spende per la ginnastica in tutte le Scuole del Regno, primarie e secondarie, poco più di 300 mila lire, cioè meno di quanto spendono da soli a quello scopo i municipî di Berlino, di Parigi, di Vienna!

Pare però che la vera importanza della educazione fisica siasi finalmente compresa dai governanti anche in Italia. Mentre il ministro della pubblica istruzione ha dato prove di favorire la ginnastica e affidamento di riformarne il sistema, i ministri dell'interno e della guerra hanno dato un incremento vigoroso alla istituzione del tiro a segno nazionale.

Il ministro Boselli, dopo aver provveduto alla stabilità del personale insegnante, nominò una Commissione, presieduta dal senatore Allievi e composta di uomini autorevoli e competenti, con lo incarico di studiare un nuovo regolamento generale per la ginnastica.

La Commissione, dopo alcuni mesi di lavoro, presentò al ministro il progetto del nuovo regolamento su quella disciplina, in-

spirandosi a larghe vedute, tanto nel rispetto educativo quanto in quello militare. Nella relazione del senatore Allievi, unita al regolamento, sono chiaramente esposte le ragioni delle riforme proposte concretate in base all'esame delle cause che rendono la ginnastica non proficua nelle nostre scuole.

Riassumo queste proposte per sommi capi.

La Commissione ha riconosciuto la necessità di conservare e sempre più determinare il carattere pedagogico della ginnastica nelle scuole elementari e nelle scuole normali, e di stabilire che questa istruzione costituisca invece, per le scuole secondarie, un vero e proprio insegnamento da impartirsi in un locale speciale; dove tutta la gioventù studiosa dovrebbe convenire per temprare il corpo alla fatica, per sollevare in lieti e forti esercizi lo spirito dallo studio troppo prolungato, e rendere così, in modo facile e gradito, non meno che utile e serio, veramente compiuta la sua educazione.

Nelle scuole elementari e normali, dunque, la palestra deve essere attigua alla scuola e formare di essa un complemento voluto e necessario, e l'insegnamento rimanere, in modo assoluto, nei confini della ginnastica detta *educativa* o *pedagogica*. Nelle scuole secondarie invece la ginnastica deve essere una scuola a sè e la palestra un istituto autonomo con personale insegnante e dirigente proprio. Qui gli esercizi, pure conservando sempre il carattere educativo, debbono essere indirizzati alla preparazione dei giovani al servizio militare

In questa palestra debbono convenire per le esercitazioni ginnastiche e militari tutte le scuole secondarie del Comune. Quando però una sola palestra non bastasse, ve ne saranno due o più sotto la medesima direzione. Così si è affermata l'idea principale delle *palestre centrali*, che porta in sè la modificazione più radicale e più opportuna, la pietra di fondamento su cui la Commissione ha costruito il nuovo edificio, in relazione allo spirito educativo-militare che domina il nostro tempo. E nel *ginnasio* centrale, che radunerà giovani e forti scolari, avidi di moto e di libertà, si classificheranno in modo razionale gli alunni di ogni istituto, senza distinzioni di classi scolastiche, tenendo conto dell'età e della costituzione fisica, non offendendo più terribilmente le leggi della fisiologia e dell'igiene.

Ogni alunno dovrà intervenire con assiduità e diligenza alle

lezioni della palestra, per averne al termine dell'anno scolastico un certificato, senza cui non potrà essere ammesso agli esami di promozione o di licenza nella sessione estiva.

Date queste disposizioni e fatta nei programmi una larga parte ai giuochi ed alle passeggiate, ne veniva per conseguenza che si doveva provvedere ad un orario che tutto ciò rendesse possibile. La Commissione provvide a questa parte disponendo nel nuovo regolamento che nella compilazione dell'orario dei singoli istituti siano lasciate libere due mezze giornate alla settimana, e due giorni d'intervallo per le esercitazioni alla palestra.

Questo provvedimento, che riassume molte delle osservazioni già fatte sull'insegnamento della ginnastica nelle scuole secondarie, è, a mio parere, necessario:

1° Perchè non avendo che un maestro ogni due o tre istituti, ed ogni istituto mettendo, d'ordinario, la ginnastica all'istessa ora, ne viene per conseguenza che in qualche scuola la lezione di ginnastica non può aver luogo.

2° Dovendo avere la ginnastica un carattere militare, è necessario che il maestro abbia raccolti nella stessa ora e nell'istesso locale molti alunni.

3° Due mezze giornate di riposo dalle occupazioni intellettuali sono indispensabili per mantenere l'equilibrio e l'armonia tra le funzioni fisiologiche e le mentali, conservare la salute e prevenire le numerose malattie, così dette della scuola.

Nel nuovo regolamento vi sono pure ottime disposizioni riguardanti la ginnastica nei convitti pubblici e privati, negli educatorii e nelle scuole serali di ogni grado, e si propone che le palestre centrali servano anche per le scuole popolari domenicali di preparazione all'esercito.

In ultimo vi sono disposizioni transitorie che permettono di procedere per gradi nell'attuare la proposta riforma, senza portare la rivoluzione nel presente insegnamento ginnastico.

La Commissione chiude il suo lavoro con alcune proposte al ministro, fra cui quelle di istituire nel Ministero un ufficio direttivo speciale per tutto ciò che riguarda la ginnastica e discipline affini, e la nomina di una Commissione per la compilazione dei programmi d'insegnamento.

Il nuovo regolamento, che ora sta all'esame del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, contiene le basi di una grande

riforma nella nostra educazione nazionale, la via tracciata da esso è chiara e sicura, e, quando ne sia compiuta l'attuazione, l'Italia si troverà a grande altezza per ciò che riguarda l'educazione fisica e la preparazione delle masse popolari alla vita militare

Ma a compiere l'opera del regolamento, la Commissione richiama l'attenzione del ministro su due argomenti importantissimi, cioè sull'ordinamento della R. scuola normale di ginnastica e sugli attuali programmi d'insegnamento.

La Commissione bene si appone nel richiamare l'attenzione del ministro su queste questioni. Infatti la scuola normale di ginnastica di Roma, che è l'unica nel regno (e questo è male) funziona da sei anni, ma i programmi dei vari insegnamenti non sono ancora bene determinati, anzi, come si assicura, non esistono affatto; nè si può affermare che da questa scuola escano maestri di ginnastica quali dovrebbero essere per coltura e per abilità pratica, capaci, cioè, di tener alto questo insegnamento per il fine alto e nobile che si vuol conseguire.

Ed in questo conviene il senatore Allievi, il quale, nella sua elaborata relazione dice:

« Coordinata a questa riforma, che accresce con la indipen-
« denza la responsabilità dei direttori delle Palestre e dei maestri
« di ginnastica, dovrebbe essere la preparazione loro e il più ele-
« vato livello di istruzione nelle scuole normali di ginnastica... A
« tale scopo si vorrebbe che il maestro, oltre alla coltura sufficiente
« letteraria e storica, fosse iniziato ai principii generali della edu-
« cazione, possedesse le nozioni anatomiche, fisiologiche ed igieniche
« indispensabili a graduare l'istruzione che deve impartire; che
« fosse versato negli elementi dell'organizzazione militare, e delle
« leggi da cui essa dipende, ecc.

« Tutto ciò noi siamo ben lungi dall'avere nell'attuale nostra
« scuola normale. »

Sotto questo riguardo molte nazioni ci hanno superato. A Berlino e in altre città della Germania, a Stoccolma, a Vienna, a Pietroburgo, a Madrid, ecc. vi sono scuole normali di ginnastica che dànno ottimi frutti. Per ciò è necessario che il ministro dell'istruzione pubblica provveda con sollecitudine ad un serio e compiuto ordinamento della nostra scuola normale di ginnastica e che almeno due altre scuole consimili sorgano in centri diversi nella nostra penisola.

Nè meno urgente è la necessità di una saggia revisione degli attuali programmi di ginnastica per le scuole secondarie.

In questi ultimi tempi persone competenti nei vari rami delle discipline ginnastiche hanno consigliato metodi differenti da seguirsi in quest'insegnamento. Gli uni vedono nella ginnastica, quale è ora insegnata nelle scuole, se non un danno certo, delle difficoltà gravi per estenderne la pratica e renderla veramente utile, specie per ciò che riguarda l'uso di alcuni attrezzi, e vorrebbe quindi ridurla ad una serie di giuochi liberi, coi quali credono di poter imitare gl'inglesi, e procurare ai fanciulli e ai giovani delle scuole un esercizio fisico più conforme all'indole loro e sufficiente a compensarli del soverchio lavoro intellettuale. Altri vorrebbero ritornare all'antico e far rivivere gli esercizi del ginnasio greco. Chi, finalmente, trova che la ginnastica pratica nelle scuole non è sufficientemente fisiologica.

Pur non avendo competenza per entrare in simili discussioni, si deve riconoscere che tutto ciò dimostra la convenienza di una revisione degli attuali programmi da farsi da una Commissione di provata competenza tecnica e scientifica e convinta che l'educazione fisica è chiamata dalle esigenze dei tempi moderni a divenire opera di educazione nazionale.

Nella relazione del senatore Allievi si legge ancora una notizia che ferma l'attenzione: « Al Ministero dell'istruzione pubblica in « Francia esiste una Commissione permanente speciale per la gin- « nastica, la quale è occupata dello studio e della verifica dei « programmi, non che degli ordinamenti scolastici che vi si rife- « riscono. »

Il tradurre in atto tutte le proposte dell'onorevole Commissione non è certamente un lavoro da compiersi in un giorno o in un anno. Le riforme, specie quando urtano in abitudini inveterate, incontrano sempre ostacoli nel loro progredire. È questa la via difficile di tutte le innovazioni, segnatamente nel campo pedagogico, dove vi sono da vincere tanti pregiudizi, tanti errori, ma il progresso si fa strada e continua il suo cammino trionfale a traverso i secoli.

In Italia, come già presso le altre nazioni, l'ignoranza, l'indifferenza, la diffidenza inceppano l'opera riformatrice e spesso, anche i più saggi e dotti, e in questioni di alto interesse pubblico, sono coperti di ridicolo, come promotori di *belle utopie*. Quando

Ling si presentò al Re di Svezia per domandare aiuto e protezione per fondare il grande istituto ginnastico di Stoccolma, il Re gli rispose: *Abbiamo già abbastanza saltimbanchi e non occorre crearne dei nuovi a spese dello Stato.* Ciò nondimeno l'istituto fu fondato e Ling è una gloria della Svezia.

John il « Turn Vater » (padre della ginnastica) della Germania fu imprigionato, le società ginnastiche più volte disciolte per ragioni politiche, gli attrezzi delle palestre distrutti e, ciò nonostante, la Germania conta ora nella sua « Unione ginnastica » oltre 4000 società con poco meno di mezzo milione di soci.

Questi esempi ci ammaestrino.

Stabilite le norme da seguirsi perchè l'insegnamento ginnastico e militare, da darsi nelle scuole pubbliche e private, sia veramente efficace, non dobbiamo dimenticare che la gioventù studiosa non è che una parte relativamente piccola di quella chiamata alla leva. Se vogliamo quindi che la ginnastica abbia una vera e reale influenza sull'educazione nazionale, è necessario fortificare e disciplinare con essa tutta quanta la gioventù, compresa quella che, dopo il corso elementare obbligatorio, non frequenta più scuole e si dedica all'officina o al campo.

Perciò nelle palestre centrali, proposte dal nuovo regolamento, si dovrebbero aprire scuole domenicali di ginnastica e di esercizi militari, la cui frequenza dovrebbe essere resa obbligatoria per legge, come in Isvizzera, a tutti i giovani, che non frequentano le scuole, dai 16 ai 20 anni; uffiziali e sott'uffiziali, che avessero da poco lasciato l'esercito, e appositamente preparati in corsi speciali da aprirsi nelle varie Provincie, verrebbero in aiuto ai maestri di ginnastica nell'istruzione e nella direzione di queste scuole, Così tutta la gioventù passerebbe per la palestra prima di entrare nell'esercito, e la scuola di ginnastica diventerebbe scuola della forza e del carattere nazionale.

Molte di queste scuole potrebbero venir affidate alle società di ginnastica e di tiro a segno esistenti, rimanendo sempre sottoposte all'ispezione governativa.

L'importanza morale e politica di un tale ordinamento educativo del nostro paese è evidente. Con l'aiuto delle società di ginnastica e di tiro a segno e degl'istruttori militari che lasciano l'esercito per far ritorno in seno alle loro famiglie, la spesa per l'attuazione di questo disegno non può esser che lieve, e lievis-

sima parrà a tutti se si ponga mente ai grandi vantaggi che recherà all'esercito e al paese.

La nazione tutta porterebbe allora all'esercito, con una gioventù così preparata, quella forza, quell'energia morale che ora dall'esercito aspetta. Così divenne grande la Germania, che dopo un mezzo secolo di maschia e forte educazione, fortificò se stessa e diede all'esercito soldati che seppero renderla potente e grande.

Le palestre popolari di ginnastica e di esercizi militari, la scherma, il nuoto e il tiro a segno: ecco gli elementi di cui il legislatore deve servirsi per compiere la educazione civile e militare di una libera nazione.

E poichè ho accennato anche al nuoto, credo opportune su questo importantissimo esercizio alcune considerazioni.

Gli antichi tenevano in grande onore il nuoto, che consideravano come un esercizio efficacissimo a sviluppare e fortificare il sistema muscolare. Essi avevano in disprezzo l'uomo che non sapeva nuotare egualmente che colui il quale non sapeva leggere. Noi abbiamo dimenticato le antiche tradizioni gloriose e salutari; imperocchè, se è grande il numero degli italiani che non sanno leggere, è di gran lunga maggiore il numero di quelli che non sanno nuotare. Alcuni giungono anche ad affermare che una gran parte dei nostri marinai ignorano l'arte del nuoto, che per loro è di prima e suprema necessità. Mettiamo pure che vi sia dell'esagerato in questa affermazione, ma il certo è che il nuoto è trascuratissimo nelle scuole, nei convitti governativi e privati, nei collegi e nelle scuole militari e nello stesso esercito.

Anche a questo riguardo l'Italia non avrebbe che a seguire l'esempio delle altre nazioni.

La massima importanza è data in Isvezia all'esercizio del nuoto, che si pratica da per tutto, nelle scuole e nell'esercito, e i maestri di ginnastica che escono dalla scuola normale di Stoccolma sono pure abilitati a quest'insegnamento.

La Danimarca è stata la prima in Europa a fondare una scuola di nuoto che fu famosa in tutti i paesi del nord, e narrano gli annali dell'esercito Danese che nel 1828 i due terzi dei soldati erano capaci di traversare a nuoto un fiume, armati di tutto punto; imitando così i legionari romani, i quali dopo gli esercizi guerreschi del campo di Marte, madidi di sudore in completa armatura si gettavano nel Tevere e lo traversavano a nuoto.

Questo esercizio, oltre al giovare potentemente all' armonico sviluppo dei muscoli, accresce l'energia morale ed il coraggio, conserva nell'uomo la calma, il sangue freddo nel pericolo, e lo rende forte tanto da indurlo ad esporre con sicurezza di vittoria la vita per salvare quella del suo simile.

Sarebbe dunque desiderabile che le società ginnastiche, dappertutto dove le condizioni idrografiche lo permettano, istituissero scuole di nuoto per la gioventù e cercassero così di diventare società di ginnastica e di salvataggio; e dove l'opera dei privati non fosse sufficiente, intervenisse con validi aiuti e con iniziativa propria il Governo.

Educata così la gioventù e resa forte di animo e robusta di braccio, atta cioè a maneggiare il fucile, verrebbe inscritta nelle società di tiro a segno e compirebbe così la sua educazione preparatoria alla vita militare.

Le origini dei tiri a segno in Italia sono antichissime; ma non è qui il luogo di rivendicazioni storiche. Noto soltanto, perchè ciò importa come riscontro al sistema odierno, che fino dall'anno 1560 Emmanuele Filiberto istituiva la guardia paesana, corrispondente alla guardia nazionale de' tempi nostri e alla milizia territoriale di oggidì. Essa ebbe rigogliosa vita in Piemonte dove contribuì non poco a suscitare quello spirito militare che tanto giovò a Casa Savoia nelle guerre contro la Francia. I militi si raccoglievano, nei giorni di festa, per compagnie e si recavano a trarre al tavolazzo ed erano poi passati in rivista dal capitano. Le compagnie avevano privilegi, doni, incoraggiamenti dai principi guerrieri, dalle città patriottiche. E traccie di tiri a quell'epoca ne troviamo dovunque.

La istituzione, che aveva salde radici, continuò a prosperare. Nel secolo scorso non vi era in Piemonte città e borgata notevole che non vantasse il suo tiro, e questo continuò poi con varia vicenda. Re Carlo Alberto, con un viglietto del 14 marzo 1838 diede alla istituzione un ordinamento che sarebbe adatto anche oggidì. Dopo la guerra dell'indipendenza 1848-49, dal campo governativo il tiro a segno passò al campo cittadino; ma la istituzione per varie cause decadde.

Nel 1859 il Governo di Toscana rese obbligatorio per legge il tiro a segno.

Nel 1860 sursero i tiri provinciali. Il 1 aprile 1861 con Reale Decreto si permisero le associazioni di tiro a segno. Poi una

legge del 4 agosto dello stesso anno stabilì 100 mila lire annue, metà per gare di tiro a segno nazionale, metà per sovvenire le società di tiro. Infine con pompa e feste si fecero alcune grandi riunioni per bersaglio nel 1863 a Torino, nel 1864 a Milano, nel 1865 a Firenze, nel 1867 a Venezia.

E sorsero parecchie società. La presidenza ne era affidata al comandante locale della Guardia nazionale; lo statuto era votato dai soci, e solamente era necessaria l'approvazione per Decreto Reale. Le società erano indipendenti le une dalle altre. Nei tiri di gara la metà dei bersagli e dei premii era concessa alle armi di ordinanza italiana. Il Governo, richiesto, poteva dare graduati di truppa per la istruzione. Del rimanente completa libertà di associazione e di programmi.

« Dunque non indirizzo vigoroso verso uno scopo ben deter-
« minato ed avviato dal pensiero della difesa nazionale; non coor-
« dinamento con l'istruzione dell'esercito; non sorveglianza attiva
« da parte dell'autorità militare; non ingerenza del ministro della
« guerra, non sufficienti sussidi perchè la istituzione attecchisse in
« un paese povero, disavvezzo alle armi, incerto nei primi passi del-
« l'esistenza. » (*Relazione della Camera per la legge sul Tiro a segno nazionale*).

Quando poi la Guardia nazionale, con la riforma dell'ordinamento militare del paese, fu sostituta da milizie regolari per effetto dell'obbligo generale e personale al servizio militare, la istituzione dei tiri a segno cadde nell'oblio, ma per risorgere più tardi su nuove basi più gagliarde.

Fino dal primo momento in cui si gittarono le basi del nuovo ordinamento dell'esercito, con l'obbligo generale al servizio e con la diminuzione del tempo da passarsi sotto le armi, le persone competenti, non imbevute di pregiudizi o tormentate da preoccupazioni, riconobbero che il sistema militare odierno, con esercito limitato di forza in pace per le ragioni finanziarie, ingrossato per la guerra da numerose riserve, rinforzato dalla Milizia mobile e dalla Milizia territoriale, richiedeva necessariamente altri provvedimenti ed altre istituzioni a compenso del troppo breve tirocinio e a compimento dell'educazione militare. Fra queste istituzioni primissima il tiro a segno.

Radicalmente trasformato il sistema militare, ragione logica avrebbe richiesto che primo il Ministero della guerra prendesse l'ini-

ziativa a che, accanto all'esercito, che è la grande scuola militare della nazione, sorgessero ordinate e salde quelle istituzioni popolari che sono preparazione e complemento della milizia. Così non fu per cause varie, sebbene il tiro a segno non abbia la sua ragione di essere se non per l'esercito e per la difesa del paese. Fosse pregiudizio inveterato di poca fiducia nelle istituzioni popolari di quella specie; fosse ripugnanza da parte dell'amministrazione della guerra ad aumentare per essa il proprio bilancio o per altre cause, mi limiterò a dire soltanto che i tempi non erano maturi.

Fortunatamente, per un acuto apprezzamento dei grandi interessi dello Stato, per una larghezza propria di vedute liberali, per antica simpatia alla istituzione del tiro a segno, forse anche per reminiscenze della Guardia nazionale, l'iniziativa fu presa dal ministro Zanardelli, che, in base a studii di Commissioni competenti, compilò il primo disegno che diede vita, essendo ministri Depretis e Ferrero, alla legge 2 luglio 1882 sul tiro a segno nazionale ed al Regolamento per la sua esecuzione del 15 aprile 1883.

La legge entrò in vigore nel luglio dello stesso anno; passarono ormai quasi sette anni.

La legge dichiara che: « è istituito nel Regno il tiro a segno « nazionale allo scopo di preparare la gioventù al servizio militare, « di promuovere e conservare la pratica nelle armi in tutti coloro « che fanno parte dell'esercito permanente e delle milizie. »

Il tiro a segno nazionale è posto sotto la direzione del Ministero della guerra per la parte tecnica e del Ministero dell'interno per la parte amministrativa; presso quest'ultimo si è istituito un ufficio di segreteria centrale del tiro, il quale ufficio oggi, salvo per la parte tecnica, accentra in sè tutte le pratiche per il funzionamento della istituzione.

Una direzione centrale del tiro a segno nazionale, istituita con Reale Decreto 11 novembre 1888, mentre funziona come commissione consultiva del Governo, deve esercitare alta sorveglianza sulle Società di tiro e provvedere alla unità della loro azione ed al loro sviluppo.

In ogni capoluogo di provincia funziona una direzione del tiro a segno provinciale, con a capo il prefetto e composta di rappresentanti della provincia, del comune e dell'autorità militare.

In ogni capoluogo di provincia o di mandamento può essere istituita una Società di tiro quando si abbiano almeno 100 tiratori.

La Società è amministrata da una presidenza composta da membri eletti e da membri nati (il sindaco e un ufficiale).

I cittadini che abbiano compiuto il 16° anno di età possono essere inscritti nei ruoli del tiro, tutti con certificato di buona condotta, i minorenni col consenso dei genitori e tutori.

I tiratori sono divisi in tre riparti: Scuole - Milizia - Libero. Ogni tiratore paga una tassa annua di lire tre; ne sono esenti gli indigenti, e i militari indigenti, inoltre, non pagano le munizioni.

I tiratori che provano di avere per due anni frequentato il tiro a segno nazionale, secondo norme stabilite da regolamento, godono i vantaggi seguenti nell'applicazione della legge di leva: totale esenzione dalla istruzione cui potessero essere chiamati se appartenenti alla terza categoria; totale o parziale esenzione dalla istruzione se appartenenti alla seconda categoria. Nelle stesse condizioni gli individui dell'esercito permanente in congedo illimitato sono esentati dai richiami per istruzioni.

Non si accorda il volontariato di un anno, o il ritardo alla chiamata sotto le armi, se i giovani non dimostrino di aver frequentato per un anno almeno il Tiro a segno nazionale.

Le spese per il Tiro nazionale sono divise in due categorie: quelle per i campi di tiro e per il primo impianto, nelle quali concorre in ragione di tre quinti il Governo, di un quinto la provincia e di un quinto il comune; e le spese di esercizio, a cui fanno fronte le tasse, il prezzo delle munizioni pagate dai tiratori, i sussidii governativi, provinciali e comunali.

Le armi per il Tiro a segno nazionale sono i fucili d'ordinanza dell'esercito.

Le condizioni per ottenere i vantaggi della legge sono determinate in un *Compendio di istruzioni militari per le Società del Tiro a segno nazionale*, del 17 maggio 1885.

Queste, sostanzialmente, sono le basi che regolano l'economia generale della istituzione; le quali basi, mentre affermano principii giusti, contengono vizi d'ordine tecnico e d'ordine economico che possono avere gravi conseguenze, perfino quella, se in tempo non vi si ponga rimedio, di lasciare un'altra volta decadere la istituzione stessa.

Un esame delle imperfezioni della legge mi trascinerebbe ad una trattazione analitica che qui sarebbe inopportuna; ne accennerò le fondamentali più oltre.

Vediamo ora che cosa si è fatto, quali furono i risultati della legge nel corso dei sette anni.

Dapprima le difficoltà furono molte. Lo spirito della legge tardò ad essere compreso dalle popolazioni; le autorità governative, salvo qualche lodevolissima eccezione, non si curarono di illuminarle; le Direzioni provinciali si costituirono, ma la maggior parte di esse soltanto *pro forma;* lo stesso Ministero dell'interno, dopo promulgata la legge, non fu molto caldo nell'eccitarne la sollecita applicazione. Il Ministero dell'interno infatti non aveva un interesse diretto ad aggravare il proprio bilancio per il Tiro a segno nazionale, che avrebbe costituito per i suoi uffici un incarico non indifferente, un soprappiù che sentiva non spettargli per ragione di competenza.

Il concorso delle Provincie si ottenne scarso e a gran fatica, anche perchè i Consigli provinciali si dimostrarono alieni dall'accordare sussidi non determinati su calcoli precisi. Il concorso dei Comuni poi nella maggior parte dei casi trovò ripugnanze e suscitò lotte locali, oppure si lasciò nell'oblio.

L'applicazione della legge manifestò fin da principio uno dei suoi vizi fondamentali, il difetto di una solida e ben determinata base economica. Solo il Ministero della guerra, con l'accordare largamente i vantaggi della legge, con l'eccitare le autorità, con l'iniziare esso medesimo il Tiro nazionale presso le sedi delle Compagnie alpine, con l'adempiere, nei primi tempi, anche una parte dell'opera che spettava al Ministero dell'interno, favorì la istituzione di non poche Società, e riuscì a mantenere in vita, sebbene stentata, la istituzione nell'aspettativa di tempi migliori.

E questi tempi giunsero alla fine. L'onorevole Crispi pose la mano anche a risollevare questa istituzione, e fu secondato dal suo sotto-segretario di Stato onorevole Fortis.

L'opera fu ripresa in perfetto accordo col Ministero della guerra. Si modificò l'organico del Ministero dell'interno, introducendovi l'ufficio di segreteria centrale del Tiro a segno nazionale, si costituì la Direzione centrale, nominando suo presidente uno de' più operosi fautori dell'educazione fisica in generale e del tiro a segno in ispecie, il generale L. Pelloux. In breve le sorti del Tiro a segno nazionale risorsero a novella vita.

Al 31 luglio 1889 esistevano in Italia 619 Società di tiro, con 126,906 iscritti, dei quali 21,699 nel riparto *Scuole*, 73,939 nel riparto *Milizia* e 31,268 nel riparto *Libero*.

Dall'origine dell'istituzione fino alla detta epoca (sei anni di esercizio finanziario) le spese erano salite: per campi di tiro a lire 4,915,791, delle quali 2,949,475 a carico del Governo, 983,158 delle Provincie e 983,157 dei Comuni; per concorso al primo impianto a lire 623,532, di cui 376,336 del Governo, 123,531 delle Provincie, 123,845 dei Comuni; infine per sussidii di esercizio a lire 1,384,679, di cui 639,401 dal Governo, 310,403 dalle Provincie, 434,875 dai Comuni. In totale una spesa di lire 6,926,002, delle quali 3,965,212 a carico del Governo, 1,416,913 a carico delle provincie, e 1,541,384 a carico dei Comuni.

Certo, molte Società di tiro non funzionano ancora, principalmente per le difficoltà che s'incontrano a trovare e sistemare terreni adatti a campi di tiro. Ma l'avviamento è dato. Se non che io temo assai che questo risveglio della istituzione e i rapidi suoi progressi in questi ultimi tempi, sieno più che altro il prodotto della ferma volontà e dell'operosità delle persone che ora compongono la Direzione centrale e dei funzionari che lavorano alacremente nell'ufficio della Segreteria centrale.

Per una fortunata combinazione la stessa persona si trova alla testa, come dicemmo, della Federazione ginnastica italiana e della Direzione centrale del tiro a segno nazionale. Questa combinazione ha dato modo di esplicarsi alla iniziativa e alla febbrile attività di un uomo, qual'è il generale L. Pelloux, che non indugiò a spingere la ginnastica nazionale sulla via di una potente organizzazione, e il tiro a segno nell'incremento maggiore possibile. I sodalizi corrisposero ed anche il paese. Sullo scorcio dell'anno passato si tenne con spendidi risultati il concorso e congresso ginnastico italiano in Roma. Nel maggio prossimo avremo una gran festa ed insieme una gran prova: la gara generale di tiro a segno nazionale, per la quale già ferve il lavoro in tutte le Società, in Sotto-Comitati sparsi per ogni Provincia, e fin d'ora è assicurato il concorso di sodalizii provinciali e comunali, di privati cittadini, di patronesse; e soprattutto l'alto patrocinio del Re e della Regina d'Italia, sempre primi quando si tratta della grandezza e del bene del paese.

La gara generale riuscirà splendida, non ne dubito punto. Ma, quando sarà cessato questo lavoro febbrile, continuerà l'impulso? Forse sì, se non verranno ad affievolirsi la volontà e l'azione energica delle persone che dirigono la istituzione.

Ma la sicurezza dell'avvenire dovrebbe poggiare più sul sistema che sulle persone. Le imperfezioni nei particolari del Tiro a segno e anche della ginnastica si potranno emendare; ma la sicurezza dei grandi risultati non si avrà mai se l'educazione fisica della nazione non sia, come già accennai al principio di questo studio, coordinata in un solo centro, in un solo sistema, in un organismo solo.

Mentre la ginnastica prepara i giovani alla milizia, il Tiro a segno nazionale ha ancor più e sostanzialmente il carattere di una istituzione complementare al reclutamento e all'ordinamento dell'esercito, la quale si collega agli obblighi del servizio militare ed alla istruzione delle riserve e degli uomini appartenenti alla milizia mobile e alla milizia territoriale. È necessario adunque un solo ufficio centrale per la ginnastica e il tiro a segno, per tutte le istituzioni dell'educazione fisica nazionale.

Che l'ufficio centrale del Tiro a segno sia mantenuto anche per l'avvenire alla dipendenza del Ministero dell'interno è molto discutibile, imperocchè la sola ragione dell'ordine pubblico non basta. L'ordine pubblico spetta ai prefetti ed ai questori, che sono più che competenti e sufficienti a sorvegliare le riunioni pubbliche, comprese quelle del Tiro a segno.

Il 1° articolo della legge 15 aprile 1883, come si è visto, determina lo scopo del Tiro a segno, *di preparare la gioventù al servizio militare, di promuovere e conservare la pratica nelle armi in tutti coloro che fanno parte dell'esercito permanente e della milizia.* Qui in verità non si saprebbe trovare motivo di competenza per il Ministero dell'interno.

Rispetto alla ginnastica, la competenza del Ministero della pubblica istruzione c'è per il nesso che corre fra istruzione ed educazione fisica. Ma è appunto qui il pericolo. I professori, i letterati, gli studiosi in genere sono uomini pacifici, sedentari; e se al Ministero della pubblica istruzione ci fossero un Orazio e un Demostene, che fuggirono l'uno alla battaglia di Filippi e l'altro a quella di Cheronea, io non affiderei certo loro le sorti della ginnastica, e non le affiderei neppure a Cicerone che aveva tutt'altro che animo forte e bellicoso.

A parte ciò, sono tante e tali le ragioni che giustificano l'unificazione del sistema della educazione fisica nazionale che, senza respingere gli efficaci aiuti che potrà dar sempre il Ministero della pubblica istruzione, e gli accordi da stabilirsi col medesimo,

sostengo recisamente l'unità d'indirizzo e la convenienza che le cose dell'educazione fisica nazionale sieno trattate da un solo ufficio. E dacchè si ha già un'organizzazione che funziona con molta efficacia, cioè la Direzione centrale del tiro a segno nazionale, si dovrebbe estenderne l'azione fino a comprendervi la ginnastica e tutte le discipline dell'educazione fisica. Questo sarebbe un primo passo, da farsi subito; un secondo passo, che si potrà attuare opportunamente col tempo, dovrebb'essere il passaggio di tutte queste istituzioni alla dipendenza del Ministero della guerra.

Altra ed alta cagione consiglia questa riforma. Il legislatore non deve essere opportunista, ma deve spingere lo sguardo lontano nell'avvenire. È possibile che si perpetuino i poderosi e rovinosi armamenti de' giorni nostri? E non verrà un tempo forse, e sia pure dopo una gran guerra, nel quale si deporranno le armi e gli eserciti dovranno spogliarsi in pace degli enormi effettivi? Ma bisognerà pur sempre provvedere alla eventuale difesa del paese. Ebbene, in quel tempo, quando verrà, il Governo, e segnatamente il ministro della guerra saranno, ben confortati se il paese avrà, alimentate da lunghe cure, istituzioni popolari serie, solide, fondate su sane tradizioni, che educhino la gioventù alla forza del corpo e dell'animo e l'addestrino all'uso delle armi. Torneremo, per certi riguardi, ai tempi di Emanuele Filiberto, e l'Italia, se ci penseremo fin d'ora, si troverà sempre gagliarda come lo fu allora il Piemonte.

So che pensando così, e moltissime e competentissime persone la pensano proprio così, si arrischia di esser chiamati visionari. Ma se non le vedremo noi certe cose, certo potranno vederle i nostri figli.

LODOVICO CISOTTI.

LA " SANTA GESTA „ IN DANTE

(*Inf.* XXXI, 16-18)

SECONDO L'ANTICO VOLGARE

AL PROF. PIO RAJNA

Caro Rajna,

Vi ricordate Voi (questa mia dimanda non fa torto alla vostra memoria, ma piuttosto onora la vostra indefessa operosità) vi ricordate di avere, già sono quasi vent'anni, in uno di quelli scritti ne' quali vi annunziaste maestro della letteratura cavalleresca, restituito alla retta interpretazione una frase di Dante? Alludo, come avete già visto, a quel passo dell'*Inferno*, allorchè il Poeta, avvicinandosi al Pozzo de' Giganti, è intronato dal fragore spaventoso del corno di Nembroth, ed esclama:

> Dopo la dolorosa rotta, quando
> Carlo Magno perdè la santa gesta,
> Non sonò sì terribilmente Orlando.

Giustamente Voi dicevate, quel paragone carolingio dover essere riuscito efficacissimo ai contemporanei del Poeta, e a' successivi sin verso la metà del Cinquecento, più assai che ne' tempi venuti dopo: e ne prendevate le mosse a ragionare dottamente della Rotta di Roncisvalle, uno de' più famosi episodi in quelle « prose di romanzi » fiorite anche fra noi a' lieti soli primaverili del Medio

Evo, poi disseccatesi nei dorati alidori de' secoli cortigiani, e oggi poco men che fossilizzate a servigio della critica, in documenti di letteratura volgare o in testi di lingua. Per questa medesima scala, il paragone dantesco, portato spontaneo del sentimento popolare, arriva sin a noi non conservando di tale sua origine che uno smorto e fioco riflesso: e venuto a mano, non dico « degli avversari suoi, » ma dei commentatori, lascia subito nelle dotte mani uno sbrendolo; ossia una frase, che il popolano de' tempi di Dante riconosceva di colpo come sua, e non aveva bisogno gli fosse caritevolmente spiegata, ma il dotto, se non ha la pazienza o la degnazione d'impararla da quei popolani, la frantende, come tante altre, e se la interpreta e appulcra a suo senno.

*
* *

Permettetemi, poichè vi parlo in pubblico, di trascrivere, dal *Propugnatore* del 1871, quella vostra nota al secondo dei versi citati:

« Questo verso da qualche secolo in qua ha la disgrazia di « essere male interpretato, per colpa di quella parola - gesta, - e « dell'oscurità in cui è caduto il fatto, al quale Dante fa qui al- « lusione. I commentatori moderni, quanti almeno io ne vidi, in- « tendono per - santa gesta - l'impresa del cacciare i Saraceni « dalla Spagna. Nè dessi soltanto cadono in questo abbaglio, ma « altresì i migliori nostri lessicografi, la Crusca, il Manuzzi, il Tom- « masèo, i quali tutti adducono il luogo dantesco siccome esempio « della voce - gesta - usata a significare - impresa. - Al Tommasèo « pare tuttavia alquanto insolito l'uso ivi fattone, poichè dice: — « Le geste sono specialmente guerriere o politiche, grandi e me- « morabili; per lo più fortunate. Ma Dante, Inf. 31, *etc.* - Il fatto « sta, che la parola non ha qui punto questo significato, nel quale, « quanto frequentemente è usato oggidì, altrettanto rado lo era « nel Trecento. La si adoperava invece spessissimo in quello di « - schiatta, - del quale i lessici non lasciano di addurre alcuni « esempii, a cui se ne potrebbero aggiungere parecchie centinaia, « traendoli dai romanzi cavallereschi. Ed è naturale: chè, mentre « nel valore d'Impresa questa voce è un pretto latinismo, in quello « di Schiatta, e simiglianti, è tolto a prestito dal francese, e pro- « priamente dalla letteratura romanzesca. In Francia pure essa

« derivò dal latino, e dovette usarsi anzitutto a significare le Cro-
« nache scritte in latino, che appunto solevansi nel Medio Evo in-
« titolare - Gesta. - In quest'uso la possiamo vedere in più luoghi
« della *Chanson de Roland*, e tra gli altri al verso 1444

« Il est escrit en la geste francor

« dove ciascuno riconosce la denominazione latina, *Gesta Fran-*
« *corum*. Ma dal significar Cronaca, la parola venne, per un ra-
« pido e ardito passaggio, a significare il Complesso degli uomini
« di cui la cronaca narrava le imprese, ossia la Schiatta, la Fa-
« miglia: non qualunque peraltro, ma quella soltanto che si fosse
« resa famosa per imprese celebrate nei Romanzi. Però, a tacere
« d'infiniti altri esempi, un poeta del secolo XIII, l'autore del *Gi-*
« *rart de Viane*, poteva dire non v'essere che - III gestes - nella
« Francia: del re, di Doon de Maiance, e di Garin de Monglane.
« E questo appunto è il significato che la parola *gesta* conserva
« più di frequente anche fra noi nel Trecento e nel Quattrocento,
« e che va poco a poco allargando. Specialmente mi pare note-
« vole il vederla usata a designare un'unione d'uomini congiunti
« da qualche vincolo, che non è più la comune discendenza da un
« medesimo capostipite. Di quest'uso ci dà un esempio la *Spagna*
« in rima, là dove parlando della morte di Turpino, dice che gli
« angeli ne presero l'anima, e

« Ne la portaro via tra la gran giesta

« (c° XXVI, 26). E un secondo, che fa ancor meglio al nostro caso,
« trovo ancora nel medesimo poema: l'autore (c° XXXII, 2) chiede
« a Dio di poter raccontare la cruda battaglia

« C'a Roncisvalle fu tra que' duo monti,
« Dove morì la franca e santa gesta.

« - Santa gesta - sono qui chiamati cogli altri baroni, i paladini, i
« quali erano stretti l'uno coll'altro, da fratellanza d'armi, e però
« formavano quasi una sola famiglia. E tale è appunto il valore
« della voce anche nel passo dantesco; dove, quindi - perdè la
« santa gesta - significa - perdè la santa schiera dei paladini -;
« - santa, - perchè moriva combattendo i Saraceni. Che così ve-
« ramente s'abbia a intendere, è facile a dimostrare. Se, cogli in-
« terpreti moderni, per - gesta - intendiamo Impresa, facciamo dire

« a Dante una cosa al tutto falsa. Carlo, secondo tutti i romanzi e « la Cronaca istessa dello Pseudo-Turpino, non perde altrimenti « l'impresa a Roncisvalle, poichè, morti i paladini, egli ne fa tosto « acerba vendetta; e sterminati due eserciti saraceni, s'impadro- « nisce di Saragozza e di tutta la Spagna, che a forza viene con- « vertita alla mansueta fede di Cristo. S'aggiunga che i commen- « tatori antichi, sebbene i più non diano un'interpretazione lette- « rale di questo verso, perchè il senso a loro appariva chiarissimo, « mostrano aperto di non aver inteso in altro modo. Basti per tutti « Jacopo della Lana, che, alla parola - santa -, nota: - imperquello « ch'elli combattenno per la fede e colli Saracini. - E dello stesso « Jacopo si consideri quest'altra chiosa al verso 122 del canto XXXII, « ov'è nominato Ganellone, la quale ottimamente conforta tutto « quanto sono venuto dicendo: - Questi fu uno d'Alemagna, cioè « todesco, della casa di Magonza, lo quale tradì la gesta dei pa- « ladini. - »

Io non pretendo aggiunger nulla alla dimostrazione, che mi par compiutissima, del vostro assunto, il quale aveva già sostenuto, non così dalle fondamenta ma assai validamente, sino dal 1851 il Fanfani, tacciando di men che propria la frase « perdere un'impresa », e ai Commenti antichi pubblicati da Lord Vernon attingendo due notabili esempi: « Fecie (*Carlo Magno*) molte forte e orribili « battaglie co' Saracini, avendo esso sotto sè la nobile gesta dei « Paladini »; e « Si conta di quel che per Orlando si fece quando « Carlo Magno perdè la sua giesta, cioè de' Paladini, nella battaglia « di Santa Maria di Valle rossa. » Aggiungo invece qualche osservazioncella concernente le interpretazioni anteriori; e insieme digredisco a un po' di storia di fatto di quel vocabolo, tracciata su vivi esempi di antica lingua toscana. Il tutto senz'andar troppo per le lunghe: perchè l'ermeneutica dantesca ormai *mole sua laborat*; e quant'a me, io non mi credo lecito accrescere siffatta mole, se non quando, oltre all'aver da dire qualche cosa di proficuo al testo o ai concetti del Poeta, mi paia altresì di poter giovare ad alcun altro obietto che puro Dante non sia.

*
* *

E quanto alle interpretazioni, non è interamente esatto che quella moderna e falsa sia della Crusca. Le due prime edizioni del nostro Vocabolario (1612 e 1623) hanno: « GESTA. *Stirpe, Schiatta,*

« *Progenie. Lat.* stirps, soboles, genus. *Matteo Villani*, 4, 4: E con « gran travaglio passò nel reame d'un grande re della gesta dei « Tartari. *Tavola Ritonda*: Ed erane signore un fellone saracino « di gesta di gigante. *Dante*, *Inf.* c. 31: Dopo la dolorosa rotta, « quando Carlo Magno perdè la santa gesta. – § *E nel numero del « più, Fatti e Azioni. Lat.* res gestae. *Giov. Villani*, 2, 6, 4: Chi « volesse sapere più distesamente le battaglie e geste de' Gotti, ecc. » Qui dunque alla « gesta » dantesca è riconosciuto il significato di Schiatta, Progenie; salva l'omissione di notare che esso ivi è figurato, perchè applicato ai Paladini, cioè a persone legate non da vincolo di sangue, sibbene, come Voi diceste, da « fratellanza d'armi. » Invece la terza Crusca, rinnovata nel 1691; e la quarta, che si stampò dal 1729 al 1738; distaccarono l'esempio dantesco dalla legittima compagnia de' due di Matteo Villani e della *Tavola Ritonda;* e lo trasferirono al § di « Fatti e Azioni » insieme con quello di Giovanni Villani e con uno, che solo potettero aggiungere, del Davanzati « celebrò Tiberio sue geste in Senato. » Perocchè è verissimo ciò che Voi avevate osservato, « gesta » per Impresa, quale si vorrebbe interpretare in Dante, essersi nel Trecento usata radamente; ma non altrettanto vero, che sia frequente oggidì. Anzi, frequente nè oggi nè mai: e sappiate che nel suo quinto Vocabolario non potrà l'Accademia a' due esempi, di Giovanni e del Davanzati, aggiungerne se non un altro pur di Giovanni « E chi delle loro geste vorrà meglio sapere, cerchi il libro di frate Aiton », ed uno del marchese Gino Capponi « le geste d'Alboino. » Frequente, invece, e oggidì e dal cadere del Cinquecento in poi, può dirsi essere stato ed essere « le gesta »: ma questo ben si scorge essere plurale femminino di « gesto, » con la desinenza in *a*, come « castella, braccia, dita, fondamenta, » e simili. Plurale femminino; secondochè si è ormai d'accordo di chiamare queste uscite plurali in *a*, proprie, oltre la regolare e mascolina in *i*, di alcuni nomi desinenti in *o* nel singolare: su di che, del resto, è sempre da consultare con frutto ciò che il Gherardini e il Nannucci, dottissimi, hanno dai precedenti grammatici riassunto, corretto, argomentato. « Gesto », adunque, in tale suo significato di Azione o Fatto notabile, godendo di quel doppio genere nel plurale, mostra, a tutto il secolo XVI, essersi contentato del suo natural plurale mascolino « i gesti »; e ne offre esempi, fra gli altri, del Belcari dell'Ariosto, del Casa, del Caro, del Tasso; e, se ho ben veduto,

nessuno, fin allora, di « le gesta »; d'allora in poi, al contrario, con Marcello Adriani, col giovine Michelangelo, con Alessandro Segni, col Marchetti, coi Salvini, con Cornelio Bentivoglio, e, per tacer d'altri, col Monti e col Giusti, sempre « le gesta », e « i gesti » mai più; e ciò forse perchè « i gesti » vennero prevalendo nel senso lor materiale.

Al qual proposito, è singolare che Vincenzio Borghini, ne'suoi studi inediti sul testo di Giovanni Villani, rilevando ne'manoscritti di esso la forma « le geste », disapprova l'altra di alcune stampe « i gesti »; poichè questa a lui « non sovviene aver mai trovata « in libro di scrittore alcuno, de' nostri, da farne conto, nè sentita « in bocca de' natii cittadini », i quali seguita a dirci che l'usano nel significato del latino « gestus »: di « le gesta » poi non fa neanco menzione. Tuttavia sta in fatto quanto dell'uso cinquecentistico della forma « i gesti » ho sopra indicato; e che sul cadere del Cinquecento prevalse l'altra « le gesta »; e che « le geste » era e rimase, diciam così, inoperosa. E sta in fatto altresì, che quella testimonianza de' « natii », cioè del volgar fiorentino, dal Borghini addotta per « i gesti » nel senso loro materiale e corporeo, segnerebbe, se si confronti al fatto degli esempi, non più che il cominciamento del prevalere, come ho detto, di cotesta significazione, nella quale il sostantivo « gesto » rimase quasi ignoto ai più antichi: imperocchè essi preferirono « atti », o più volentieri (anche il Borghini lo ricorda, con esempi anche di Dante) « reggimenti », sebbene accettassero « gesti » in significazioni affini: come ignoto ad essi del tutto fu il verbo, comunissimo oggi, « gestire », il quale ne' tre primi nostri Vocabolari (cioè a tutto il secolo XVII) non è nemmen registrato, e il cui primo esempio trovo nel *Ricciardetto*, chi non frantenda un latinismo, de' soliti, in una sconcia lettera del Machiavelli, dove uno de' suoi compagnoni, anzi tutta la brigata, « gestit », e non con le mani soltanto. Fatto è, che ora il nostro orecchio schiva « i gesti », e siano pure nel verso dell'Ariosto e del Tasso, e « le gesta » preferisce a « le geste »; le quali, a quel che pare, sarebber rimase in Giovan Villani e in messere Bernardo, se non cadevano, una volta tanto, dalla penna di quel venerando epigono in cui la vecchia Firenze ha rifiorito a' dì nostri. Nè dal creder ciò mi rimuove gran fatto il vedere, che anche Giosuè Carducci scriva non « le gesta » ma « le geste del dittatore »: deliberatamente, di certo, egli e qualche altro uomo di lettere; come, invece, senza pensarci su può venir fatto a qualchedun altro. Si

osservi poi, che « gesto », col suo doppio plurale, abbondante di esemplificazione, « i gesti » e « le gesta », ha di numero singolare quasi non più che un esempio, osato da messer Lodovico, e tuttavia con implicita virtù di plurale, « dei Franchi ogni futuro gesto »; osato felicemente, quanto duro e goffo quest'altro dello Speroni « raro e magnifico gesto »; e parimenti « gesta », nel Villani, nel Davanzati, nel signor Gino, dà pur sempre il suo plurale « le geste »; con evidente influsso che su questo nostro latinismo conservano i corrispondenti « res gestae » e « gesta, gestorum », a' quali influssi restò pressochè impotente il rarissimo « gestum ». E anche questo è argomento valido, se ormai bisognasse, per escludere il significato di Impresa dal verso dantesco, dove « gesta » è pure nel singolare.

*
* *

Ma « gesta » appunto di numero singolare ha invece largo dominio nel suo significato cavalleresco; siccome doveva, secondo la storia che Voi ne avete, così in punta di penna, maestrevolmente tracciata. Delle centinaia d'esempi, che accennaste potersi cavare dalle scritture romanzesche (alle quali anche non fu ignota la corruzione del vocabolo in « gestra »; e le *Storie Narbonesi* ne abbondano), quelli della *Tavola Ritonda* li ha indicati nella edizione sua il Polidori; e quelli de' *Reali di Francia* potranno esserlo nell'edizione che aspettiamo da Voi. Io ne ho dinanzi, de'*Reali*, questi: « Fu fedele barone, e di lui nacque la gesta « di Conturbia »; e « Fu tutta la schiatta di Sinibaldo chiamata la « gesta di Mongrana, e discesene una valorosa gesta e franchi uo- « mini »: e fra quelli della *Tavola Ritonda*, uno il Polidori ne rilevava, « Egli era di lignaggio di cavaliere, ed era disceso di gesta di re », dove gli sembrò notevole quella correlazione di « lignaggio » e di « gesta ». E i *Reali*, e la *Tavola*, e la *Spagna* in rima ne' due luoghi da Voi arrecati, tutti hanno « la gesta » nel singolare, come ha Dante: e così l'hanno, insieme con l'Ariosto, i poeti nostri romanzeschi, dal Berni (conforme al Boiardo) « Parente era di Namo « e di sua gesta », al Tassoni « Messa in terror la ravignana ge- « sta ». Dove è da notare che al Berni le moderne stampe gli fanno lo storpio d'un « e di sue gesta »; come in un luogo del *Morgante*, il paladino Rinaldo non è più « della gesta di Chiarmonte », ma « delle gesta », ossia più nulla, perchè il senso se n'è bell'e ito dietro al tipografo.

*
* *

E « gesta » di numero singolare troveremo negli esempi che sono per addurre, attinenti non più al linguaggio cavalleresco, ma al comune volgar fiorentino, nel quale quella parola era entrata per modo, da essere adoperata in usi figurati, in applicazioni per similitudine od estensione a tutt' altro che cavalleria, ma sempre con attinenza al primitivo senso cavalleresco. Di siffatto allargamento nella giurisdizione di quel vocabolo un tenue accenno davano la III^a^ e la IV^a^ Crusca con due esempi del *Morgante* « gran gesta di gente armata » e « la cristiana gesta »: Turba, Moltitudine, nel primo; Esercito nel secondo, come è in quest'altro pure del Pulci, e parlando proprio di Roncisvalle, « Or sarà spenta la cristiana gesta », ed Esercito altresì nella « ravignana gesta » del Tassoni, eroicomicizzatore anche questa volta, mediante quel solenne e tradizionale vocabolo, così delle milizie come delle guerre, così della « gesta » come delle gesta, de' nostri Comuni. Ai due esempi del *Morgante* non buona compagnia, invece, fa, nelle Giunte Manuzziane e nel Lessico del Tommaseo, questo luogo dell'Ariosto, dove Rodomonte

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenzia;

cioè, identicamente al dantesco, Carlo co' suoi Paladini. Il Pulci invece l'adoperava, massime nel primo esempio, così come avrebbe la parola Schiera, od altra simile dell' ordinario linguaggio; non diversamente da Antonio Pucci, che il Lessico Tommaseiano soggiunge, « Di Fiorentin v'andaro una gran gesta »: e ben lo potevano, a distanza d'un secolo l'uno dall' altro, i due Fiorentini, senza offendere le orecchie concittadine. Sentite varietà d'usi che n'avea fatto quel vivacissimo maneggiator di volgare che fu il Sacchetti. Rimprovera a Firenze il degeneramento della cittadinanza, ed esclama:

Non so guardar tanto i tuo' figli attorno,
Che io conosca qual sia di tua gesta;

cioè della tua Razza, della tua Schiatta, Progenie; come in questo dell'antico *Fioretto* biblico, « Va', maledetto, chè tu sarai diser-
« tato tu, e la tua gesta che nascerà di te. » Rimprovera alla Cristianità le sue discordie; e in confronto ad esse,

Tempo *gli* par di lodar quella gesta
De' Saracini e degli altri pagani,
Che stanno cheti e piani,
E non combatte l'un con l'altro seggio:

e qui è piuttosto Nazione, Popolo. Ma alle cavalleresche e oltramontane origini del vocabolo ritorna, quando da buon Guelfo augura degli Angioini,

Che di costoro, in cui gran gente mira,
Famiglie scendan degne e graziose;
Sì che sia ristorata la lor gesta,
Se mai si ristoraron altre cose;

col medesimo guelfo sentimento, col quale, parlando di Re Ladislao, il Comune commetteva nel 1393 al proprio ambasciatore in Roma: « Se 'l Re vi fusse, visita la Sua Maestà per nostra parte, ram- « mentandoli quanto sempre siamo suti servidori della sua gesta. » Non però che i cronisti di quello stesso Comune riputassero la maestà del Popolo inadeguata alla regia dignità del vocabolo: e col medesimo inchiostro, ne fregiavano un di quei capitani che la Real Casa di Francia prestava loro a peso di fiorini, il Conte

D'Artese, ch'era della detta gesta,

cioè

Nato di que' della Casa Reale;

ovvero i signori e tiranni lombardi, « della gesta di quelli della Scala », o « per gesta della casa de' Visconti »; e con l'inchiostro medesimo, nelle etopeie di semplici cittadini, scrivevano, « di gesta « popolare, per antichità di sangue non chiaro, e per ordine mer- « catante »: ho trascritto dal Pucci e dai minori Villani. Cosicchè, in ultimo addivenisse una maniera di dire affatto comune; e il medesimo Sacchetti non avesse scrupolo a onorarne uno sciame di gazze, non che di serpenti:

... io ho fatti per foresta,
Con una voce, assai gazzere in gesta
Ed aspidi venir ...

cioè in schiera, in brigata; come quella dantesca degli « stornei ». Ma che l'antica originaria dignità al vocabolo nobilissimo tuttavia rimanesse (la quale in un retore dell'estremo Cinquecento dà forse il suo estremo baglior cortigiano: « Voi, gentil Sire, di sì alta gesta « qual è la vostra »; messere Sperone Speroni alla Maestà di An-

tonio di Navarra che fu padre d'Enrico IV), basti a provarlo questo tratto d'una leggenda che Matteo Palmieri inserì nella sua *Vita civile:* leggenda dantesca, siccome concernente la partecipazione di Dante alla battaglia di Campaldino; e dantesca reminiscenza, probabilmente, la frase, che vi si legge: « In vano direi, se io pure « dir potessi, il numero grande e la santa gesta delle eterne crea- « ture, che in quello cielo senza termine si godono. » Trasumanando da carolingia a celeste la « santa gesta » del Divino Poeta (« la gran gesta », pur degli spiriti beati, Voi ci avete fatto leggere nella *Spagna*), il filosofo della vita civile dovè anco pensare, che il Poeta stesso non avea rifuggito, nel suo imperial misticismo, dallo appropriare quella imagine cavalleresca e cesarea a Dio, al Paradiso ed ai Santi: « lo nostro imperadore » è Beatrice che parla in mezzo al trionfo della corte celeste, nella sfera stellata, « lo « nostro imperadore... Nell'aula più segreta co' suoi conti. »

*
* *

E ritornando alla locuzione dantesca, dopo questo esserci diportati lungo la storia di fatto della parola, sentiamo un poco (e diciamoci che impressione ci fanno) i commentatori moderni, massime quando all'arbitraria interpretazione di « impresa » soggiungono sentenze come questa: « *La santa gesta*, cioè *la santa im-* « *presa*, quella cioè di cacciare i Mori dalla Spagna in difesa di « Santa Chiesa e del Sacro Impero. Qualcuno opina che *gesta* sia « qui nel significato di *comitiva*, intendendo dei suoi Paladini, « oppure significhi tutto l'esercito dei fratelli cristiani. Ma io sto « con la prima interpretazione. » Ossia con quella che, male pentendosi, la Crusca fra il Sei e il Settecento innovò. - Qualcuno opina? - Ma questa « opinion di qualcuno » è, invece, il concorde e naturale sentimento degli antichi. Nè è disquisizion retorica, dei come Dante abbia maneggiata una frase; sibbene questione di fatto, come e' l'abbia ricevuta dal volgare nel quale scrisse il Poema. Eppure a un secondo, al benemerito Blanc, il senso d'« impresa » sembra, per l'appunto, « più naturale ». E anche un terzo sentiamone: « *Gesta* impresa, ecc. Benvenuto, il Daniello, ed altri, torsero il signi- « cato che *gesta* ha, di Schiatta, di Gente, a indicare la schiera dei « Paladini. » - Torsero il significato? - anzi conservarono quello assegnato dai primi e legittimi interpreti della lingua di Dante. Vedemmo i due antichi, allegati dal Fanfani: l'Ottimo e il Butese, se non

espressamente ma implicitamente (« la gente cristiana vi fu tagliata »; « furono morti li paladini »), danno pure a « gesta » la diritta interpretazione: espressamente il Lana, che Voi già citaste; e l'Anonimo Fiorentino, « Chiama l'autore costoro (*i Paladini*) la santa « gesta, però che combatterono per la fede »: e Benvenuto, « post « infelicem cladem tot electorum bellatorum, per fraudem Gane- « lonis. » E il Landino, l'intonatore dei Commenti cinquecentistici: « Quivi... furon rotti i paladini. » E, troppo maggior autorità che il Landino, Vincenzio Borghini, ne' citati studi villaniani, dal dire di « gesta » Impresa, trapassando a dire di « gesta » Schiatta, e dell'allargamento, per similitudine, al senso di « Compagnia o Collegio di uomini onorati », soggiunge: « Onde dicevano la Gesta de' Pa- « ladini: et in questo modo l'usò Dante, propriissimo nella lingua, « - Carlo Magno perdè la santa gesta. - »

Col gesuita Pompeo Venturi, o a orecchio, ch' e' procedesse, o a fede della Crusca innovata, comincia nel secolo XVIII, comincia in questo caso, in altri (ebbi già a mano quello delle « femmine da conio ») dal meno antico e meno autentico scaturisce, l'interpretazione moderna di « santa impresa »: ch' fattasi vulgata e tradizionale, finisce con l'insediarsi padrona, e trattare, avete sentito con che dispregio, la giusta signora. I pochi che non riconoscono l'usurpazione, l'Andreoli, lo Scartazzini, il Casini, il Poletto, si trovan quasi a dover chiedere scusa del rimanere nel vero. Ricisamente il Casella, annotando il passo che io ho pure addotto, dell'Ariosto: « Anche Dante chiama *santa gesta*, i prodi « che perirono in Roncisvalle. »

*
* *

Saremo noi riusciti a rivendicare i diritti della spodestata? Posto che sì, il merito maggiore rimarrà pur vostro; ed io mi contenterò d'avere intorno alla tesi fatto un po' di scalpore erudito, non disutilmente forse alla storia. A quella storia, dico, della *varia fortuna di Dante*, che il Balbo e il Carducci hanno desiderato sia scritta quandochessia, e nella quale le vicende della interpretazione del testo avrebbero parte tanto e per tanti rispetti importante.

Vogliatemi bene.

I. Del Lungo.

SVSPIRIA DE PROFVNDIS

SESTINA.

Chi finalmente a l'origliere il sonno
può ricondurmi? Chi mi dà riposo?
Voi, care mani, voi che ne la morte
mi chiuderete li occhi senza luce
(io non vedrò quel gesto ultimo, o Dio!),
voi non potete, voi, farmi dormire?

Oh dolce, ne la notte alta, dormire!
Oh dolce, nel profondo letto, il sonno!
Che mai feci, che mai feci, mio Dio?
Perchè mi neghi tu questo riposo
ch'io ti chieggo? Rinuncio, ecco, a la luce.
Ben, io sia cieco. Io m'offro, ecco, a la morte.

Venga e mi prenda la gelata morte
ne le sue braccia. Io m'offro a lei. Dormire
ne le sue braccia, non veder più luce,
chiuder per sempre li occhi aridi al sonno!
Ah perchè, dunque, tu questo riposo
vorrai negarmi? Che mai feci, o Dio?

— In vano, in vano! È il tuo, misero, un dio
terribile. Tu chiami in van la morte.
Tu non morrai; tu non avrai riposo;
tu non potrai, tu non potrai dormire.
È morto il sonno, il lene amico, il sonno!
Tu non morrai. Per te sempre la luce;

per te, pur ne le tènebre, la luce;
sempre la luce. È il tuo, misero, un dio
terribile. — Me misero! Nè il sonno
mi chiuderà questi occhi, nè la morte...
Oh, non è vero. Fatemi dormire,
voi, care mani; datemi il riposo!

Pallide mani, datemi il riposo:
premete le mie pàlpebre! La luce
è come un dardo. Oh fatemi dormire,
pallide mani! Alzatevi al mio Dio,
congiunte, e voi pregatemi la morte
se troppo è dolce al mio peccato il sonno.

Non chiedo il sonno. Io sol chiedo il riposo
de la morte; non più veder la luce
orrida; eternamente, o Dio, dormire.

ALTRA SESTINA.

Odi tu? Odi tu? Questo romore,
sempre questo romore... Ascolta! Ascolta!
Forse dormi, sorella? — Dorme in pace.
E sogna. Alcun romore nel silenzio
del suo sangue non giunge. Il suo respiro
è come un flutto languido, lontano.

Vanno i suoi muti sogni assai lontano.
La notte è immensa. Cade ogni romore.
È come un flutto placido il respiro
del bianco petto; eguale. Anima, ascolta
Ella, dormendo, genera il silenzio;
crea dal petto una lene onda di pace.

Oh memoria! Piovea dal ciel la pace
ai lidi; l'acque ardean presso e lontano;
pendea la luna su 'l divin silenzio;
faceano l'acque e li alberi un romore
alterno, come di parole. — Ascolta! —
Vincea tutte le voci il suo respiro.

Movea per certo allora il suo respiro
i cerchi de le stelle in quella pace.
Ora dorme, co' sogni. Anima, ascolta!
È come un flutto languido, lontano...
Ahi me! Non odi tu? Questo romore,
sempre questo romore... Ov'è il silenzio!

Oh desiderio mio lungo, oh silenzio
agognato! L'incanto del respiro
è dunque rotto? E mai questo romore
non mi darà, non mi darà mai pace?
Nessuno mai mi porterà lontano,
in fondo a un mare, in un sepolcro? — Ascolta,

buona sorella; dèstati ed ascolta.
Non odi tu? — Non giunge nel silenzio
del suo sangue la voce mia. Lontano
me la traggono i sogni. Ed io respiro
quest'aria ov'ella beve la sua pace!
Dunque è vero? È così? Questo romore

è supplizio a me solo? Anima, ascolta.
Fosse rombo di morte! Alto silenzio,
dopo, ne la gelata ombra, lontano.

ALTRA SESTINA.

Guardavi li occhi miei tu, l'altra notte,
ardere... Ho sete. Spengi tu la fiamma
che mi consuma; toglimi il dolore,
buona sorella; caccia questo male!
Ah, tu non puoi. Non guarirò già mai.
Apri. Ti prego: fa ch'io veda il cielo.

Come rifulge, innanzi l'alba, il cielo!
Come, nel suo morir lento, la notte
palpita! Oh come pa'pita! Non mai
io vidi l'Orsa rendere tal fiamma.
Hanno li astri pietà di questo male,
alta pietà del grave uman dolore...

Io gemo dal mio letto il mio dolore.
Vago de l'alba, ride umido il cielo.
Levo io la fronte angusta, arsa dal male.
Sente l'alba ed i veli ampi la notte
agita pe' suoi mille archi di fiamma.
O cielo, o notte, chi v'attinse mai?

Ah non io già v'udii risponder mai,
allor che su da l'anima in dolore
la preghiera sorgea come una fiamma!
Pur, muta allora mi scendea dal cielo
una promessa; e ne l'immensa notte
pareami allora piccolo il mio male.

O sorella, ben altro è questo male.
Non guarirò, non guarirò più mai.
Morissi al meno! Fosse al men la notte
ultima questa e l'ultimo dolore
questo al conspetto del soave cielo
e non m'ardesse più l'atroce fiamma!

Ah tu non sai, ah tu non sai che fiamma!
Perchè mi guardi tu? Guardi tu il male
divorarmi? Io ti veggo alta su 'l cielo,
simile a un giglio. Io non ti vidi mai
così pallida, mai su 'l mio dolore
così pallida. Un Giglio ne la notte...

Perchè mi guardi? Vedi tu la fiamma
crescer ne li occhi miei? Vedi tu il male
cangiarsi in morte? — Oh sorridente cielo!

GABRIELE D'ANNUNZIO.

SUOR LUDOVICA

RACCONTO

La lettera fredda di suor Ludovica, quella lettera che erale costata tanta fatica, giunse ad Enrico la sera del giorno in cui era stata scritta e gli fu portata dalla marchesa Mati, cui era stata diretta, in camera del cardinale, che lottava ancora fra la morte e la vita Un accesso di gotta lo aveva ridotto in poco tempo irriconoscibile. Egli, che era uno dei cardinali più giovani del Sacro Collegio e che fino a pochi giorni prima era ancora un uomo forte e dall'aspetto giovanile, ora pareva un vecchio decrepito. Seduto sul letto, con un mucchio di guanciali dietro le spalle, con i rari capelli scomposti e attaccati alle tempie dal sudore, con gli occhi socchiusi, infossati nelle occhiaie azzurrognole, respirava affannosamente e con la mano inquieta cercava sempre quella di Enrico.

La marchesa, che era molto attaccata all'interesse e vedeva approssimarsi la fine del fratello, non era punto tranquilla; agitavala il pensiero costante che egli l'avesse privata di una parte dell'eredità in favore dei Sironi e si pentiva di aver consigliato Enrico di venire a Frascati. Dopo che il cardinale aveva fatto chiamare il notaro ed era rimasto con lui lungamente chiuso in camera, la vecchia signora non trovava più pace. Aveva sempre fatto assegnamento sopra il fratello per dare una dote alle tre brutte figliuole che aveva da maritare, e questa speranza, più che l'affetto, l'avevano indotta a usargli ogni sorta di attenzioni ed a far violenza

alla naturale infingardia, per trovarsi ogni giorno alle ore fisse in casa di lui e sorvegliarne l'andamento. Era anche per dargli nel genio che dimostrava tanta premura per la povera Mimma, figlia di un altro suo fratello, per la quale il cardinale era stato sempre un secondo padre. Ora ella andava e veniva agitata nella stanza e provava una rabbia sorda per quell'Enrico, che non voleva muoversi di lì e lasciarla un momento sola col malato.

Il segretario, un prete giovane, leggeva in fondo alla camera, e con lui, che la marchesa trattava come un subalterno, non si peritava, e avrebbe potuto sempre dirgli che se ne andasse; ma Enrico era un parente ed era desiderato dal cardinale, che aprendo gli occhi li rivolgeva sempre sopra di lui.

Il papa aveva già inviato all'infermo l'assoluzione per mezzo di un prelato, e il cardinale aveva chiesto la comunione e l'olio santo, che gli erano stati amministrati dal parroco. Egli sentì vadi morire e non se ne affliggeva; pensava solo alla nipote, e quando le forze glielo concedevano, ripeteva ad Enrico:

— Te la raccomando; è così sventurata!

La marchesa, col mazzo delle chiavi alla cintola, la borsa di pelle in mano, pingue, dinoccolata, pareva che non sentisse in quel giorno i dolori alle gambe, tanto si moveva e andando da una stanza all'altra prendeva sempre qualche piccolo oggetto di valore e lo riponeva. In un momento di confusione quei piccoli oggetti potevano sparire ed ella voleva che nulla andasse perduto.

Enrico non poneva mente a quanto lo circondava. Egli pareva un automa e col pensiero rivolto a Gabriella si riposava in quel sentimento dolce che gli dava la convinzione di essere stato amato da lei. Dopo tanti dubbi, quel sentimento era così confortante da renderlo quasi insensibile allo spettacolo stesso dell'agonia. La visione della suora, così bella nel severo abito monastico, impediva al suo occhio di vedere il quadro desolante che aveva davanti, e quando quella visione invocata si riaffacciava alla sua mente, Enrico sentiva fermarglisi a un tratto i battiti del cuore.

A mezzanotte tutti erano stanchi: il segretario dormiva con la testa appoggiata alla mano; la marchesa russava in una poltrona accanto all'inginocchiatoio con la borsa abbandonata in grembo; i servitori sonnecchiavano in anticamera; Enrico solo era desto e desiderava tanto che il cardinale gli lasciasse libera la mano, per poter andare alla scrivania, che era a pochi passi da lui, e gettar

sulla carta una risposta a suor Ludovica, per assicurarla di nuovo che si era ingannata credendolo un uomo disonesto.

Ma il cardinale non voleva lasciare la mano di Enrico. Ogni tanto la premeva con la sua ed il nipote credendo domandasse qualcosa, si alzava, gli porgeva da bere o delle pozioni eccitanti. Con quel pensiero fisso in testa, egli non si accorgeva che gli occhi del cardinale, aperti smisuratamente, vagavano sempre dalla sorella al segretario cercando d'indovinare se dormissero davvero.

A un tratto egli domandò a Enrico, ansiosamente.

— Dormono?

Enrico accennò di sì col capo. Allora il morente cercò un mazzo di chiavi sotto il guanciale e consegnatolo a Enrico, disse:

— Quella americana apre la mia scrivania; introducila nel cassetto di destra e prendi un involto voluminoso di carte.

Enrico ubbidì e portò l'involto sul letto.

— Sono titoli di rendita inglese, prendili e serbali per Mimma; nel testamento non ne ho fatto cenno per non destare maggior gelosia in lei — e accennava la sorella. — Portali in camera tua e rinchiudili.

Enrico prese l'involto e uscì senza far rumore.

Nel rientrare in camera del morente trovò la marchesa e il segretario desti. Il cardinale aveva mandato un grido sentendosi soffocare; egli chiedeva aria ed essi avevano spalancato la finestra.

— Era uscito in questo momento — disse Enrico vedendo lo sguardo sospettoso che la marchesa gli aveva rivolto.

Il cardinale faceva cenno con la mano a Enrico di avvicinarsi. Appena gli fu accosto, dissegli con voce affannosa:

— Promettimi che quella infelice non andrà al manicomio.

— Ve lo prometto — rispose Enrico.

Dopo quelle parole il cardinale entrò in agonia.

Enrico, uscendo, aveva dimenticato di chiudere il cassetto della scrivania e su quel cassetto spalancato, vuoto, più che sul moribondo, era fisso lo sguardo della marchesa, la quale lo richiuse e mise le chiavi in mano al cardinale. Egli aveva gli occhi socchiusi e un affanno, che ogni tanto terminava con un rantolo, gli opprimeva il petto, ma il dubbio che la sorella sospettasse di Enrico, gli dette la forza di articolare poche parole:

— Gli ho ordinato io di prendere una carta — disse a stento.

La marchesa non parve rassicurata da quella spiegazione e continuava a rivolgere sguardi sospettosi sul nipote.

Intanto era stato svegliato il parroco per assister l'anima al cardinale e la marchesa aveva mandato a dire al Cenobio di Grottaferrata di scoprire la mattina seguente la Madonna.

Ella attirò Enrico nel vano della finestra aperta e non potè trattenersi dal domandargli che cosa avevagli dato il cardinale.

Enrico stava per dirle la verità, ma rammentando che il cardinale aveva parlato di una carta, non volle contraddirlo.

— Una carta del padre di Mimma — disse a mezza voce.

La marchesa capì che non le confessava il vero e impaziente, agitata credendosi vittima di un tranello, incominciò a camminare per la camera. Ogni tanto si accostava al malato, e domandavagli:

— Volete niente? Desiderate rivedere quelle figlie mie?

Il cardinale socchiudeva gli occhi e rispondeva di no.

Fu destato il medico, che dormiva nella villa; fece delle iniezioni nelle gambe già paralizzate e scrollava la testa come per dire che non c'era speranza. Poco dopo giunse anche il parroco col roccetto bianco e la stuola. Prima s'inchinò al porporato, poi alla compagnia e per ultimo al crocifisso d'argento che era sopra all'inginocchiatoio a pie' del letto. Il parroco si mise a recitare le preci e gli rispondevano il segretario e la marchesa. Enrico non pregava; egli osservava il morente e quando vedevagli aprire le labbra, introducevagli in bocca un cucchiaio di acquavite.

L'infermo pareva avesse perduto la vista delle cose lontane, egli vedeva solo Enrico e verso di lui rivolgeva ogni tanto uno sguardo supplichevole, come una invocazione di aiuto e di sollievo.

A un tratto afferrò Enrico per il collo e con voce cavernosa disse:

— Al manicomio no!

— Vi prometto che non ci andrà mai — rispose Enrico solennemente.

Dopo il cardinale non parlò più e nella stanza si udivano solo le preci monotone e il rantolo dell'agonizzante. La marchesa pregava soltanto con le labbra; con la mente ella almanaccava per indovinare che cosa il cardinale poteva aver dato a Enrico, pensava al testamento, all'eredità e non era commossa dalle sofferenze di quell'infelice, che per lei era stato buono in vita e avevala aiutata a fare un matrimonio aristocratico, che era la sua ambizione.

Sul far del giorno il cardinale, dopo avere aperto gli occhi, tirò un gran respiro.

— È morto — disse il medico.

Enrico, commosso rimase con la testa fra le mani in quella camera visitata dalla morte. Furono accesi i ceri ai quattro lati del cadavere e il parroco incominciò a recitare le preci dei defunti. La marchesa si era affrettata a prender le chiavi dalle mani del morto per chiuder tutto; ella aveva una grande premura di condur via Enrico e avrebbe voluto aver cent'occhi per sorvegliare, per impedire che la più piccola cosa fosse sottratta.

— Vieni, si soffoca in questa stanza — gli diceva ogni momento.

Enrico avrebbe desiderato rimanere, ma per liberarsi da quelle esortazioni, cedè alle istanze della marchesa, e dopo aver baciato quella mano del morto, che fino all'ultimo aveva stretto la sua, andò a buttarsi sul letto, vestito com'era, e si addormentò di quel sonno pesante che tiene dietro spesso alle grandi commozioni.

Nella giornata destandosi udì un rumore di martelli nella cappella attigua alla camera sua. Egli aveva la testa confusa e dovette riflettere un momento per rendersi ragione di quel tramestìo.

La casa era piena di prelati giunti da Roma, di gesuiti venuti da Mondragone, di prelati greci, con le lunghe barbe, accorsi dal Cenobio di Grottaferrata. Il primo con cui Enrico s'imbattè fu monsignor Borelli, esecutore testamentario e amico del defunto. Egli era il solo veramente afflitto fra tanta gente. La marchesa, strascinando le gambe più che mai, era pertutto; nella cappella, in sala per ricevere le condoglianze dei visitatori, in guardaroba e perfino in camera del morto, dove i medici facevano i preparativi per l'imbalsamazione; e guardava, guardava come se in ogni persona credesse di scorgere un ladro.

Ella aveva fatto venire il marito e il notaro e appena vide Enrico, gli disse:

— Leggiamo il testamento; che cosa si aspetta?

Enrico, che ne conosceva il contenuto, rispondeva che c'era tempo, volendo ritardare per quanto fosse possibile lo scoppio dell'ira della marchesa.

— No, no; apriamolo subito. C'è troppa responsabilità a far la guardia a tutta questa roba; dopo, almeno, ci penserà chi ci deve pensare.

La responsabilità era grande infatti. Il cardinale, molti anni prima era stato vescovo alle Filippine e poi arcivescovo a Damasco, e durante il suo soggiorno in America e in Asia aveva avuto ricchi doni. Poi, guidato dalla sua passione di collezionista di antichità, aveva comprato molti oggetti di valore, che aveva riuniti nella

villa costruitasi a Frascati, sulla via di Grottaferrata, dove passava buona parte dell'anno. E quegli oggetti li teneva sparsi in ogni stanza compiacendosi di averli sempre sott'occhio.

Enrico fece osservare alla marchesa che occorreva la presenza del pretore per aprire il testamento.

— Gli farò dire di essere qui domattina — diss'ella.

— E sia per domattina! — rispose Enrico pensando che almeno quella notte l'avrebbe lasciato in pace.

Egli lasciò presto gli amici in sala intorno alla marchesa e andò in camera sua.

Tutti avevano qualcosa da dire sul morto e a sentirli pareva che ognuno fosse stato l'amico, il depositario dei segreti del defunto. Quelle meschine vanità che si manifestavano appena un grande personaggio aveva chiuso gli occhi e non poteva più contraddire chi ne faceva pompa, indispettivano Enrico, che odiava la vanità.

Era una serata senza luna e, appena in camera sua, egli si mise alla finestra a respirare gli effluvi del fieno falciato che salivano dalla grande pianura limitata solo dal mare. Sotto la finestra, fra gli alberi, nei cespugli, fra le piante di rose si vedevano le lucciole luminose; e nelle siepi di vitalba fiancheggiante la strada e più là, nelle vigne attigue al parco Grazioli, era tutto un formicolio di puntini di fuoco che sparivano e riapparivano agli occhi di Enrico. Che pace solenne regnava nella campagna e come quella pace gli scendeva benefica al cuore e gli faceva provare il desiderio di avere accanto a sè Gabriella per farle a voce, nella intimità di quella notte buia, la confessione della sua vita di quelli ultimi nove anni, buia come quella notte estiva!

L'occhio di Enrico, vagante da primo sulla vasta pianura, si fissava poi sopra un punto lontano, circonfuso di luce: su Roma. Col pensiero egli penetrava in casa sua, rivedeva Gabriella accanto al letto di una inferma, vegliandola e pregando, e il suo cuore provava un sentimento di compassione per quelle due infelici.

Non potendo fare a voce a Gabriella la narrazione della sua vita, del suo amore, volle fargliela per iscritto, e, acceso il lume sul tavolino, si sedè e prese a scrivere:

« Lasci che in questo sfogo dell'anima oppressa io la chiami ancora Gabriella, le dia ancora quel dolce nome che le mie labbra non dimenticheranno mai di pronunziare. Dopo io la chiamerò col nuovo nome che s'è imposto e che suona rinunzia alla vita, agli affetti, a tutto il passato.

« Non saprei dirle come rimanessi all'annunzio della sua partenza. Mi parve che qualcosa si schiantasse in me a un tratto; non era la vita fisica che si troncava, ma la vita del cuore. Non sapevo nulla, non avevo ragione di supporre nulla, poichè ci eravamo lasciati poco prima stringendoci con affetto la mano, avevo ancora nell'animo il suo sguardo d'amore, eppure capii che tutto era finito, che il mio bel sogno svaniva, che io l'avevo perduta.

« Non le farò la storia di quei giorni; ella la conosce in parte, e in parte la indovina. Mi sentivo oppresso dalla fatalità, mi pareva di essere in preda a un nemico potente contro il quale non sapevo di che armi far uso. Notte e giorno io passavo sotto le finestre della casa di Mergellina, perchè un presentimento mi diceva che ella era là e si celava agli occhi di tutti per meglio celarsi ai miei.

« Se lei ha provato più e diverse angosce nella vita, deve sapere che nessuna è più crudele, più straziante dell'incertezza. La incertezza è un laberinto in cui l'anima si smarrisce e si perde, e la mia si perdeva in quella vana ricerca della causa che l'aveva allontanata da me. Io sapevo di essere il primo amore della sua vita, aveva sentito i fremiti, le esultanze del suo cuore, quando un'idea, un pensiero lo poneva a contatto col mio; e perchè, perchè mai quel cuore mi respingeva, distruggeva le mie speranze, mi condannava a un martirio intollerabile?

« La notizia della malattia del generale e poi della sua morte si sparse in breve per Napoli e dette ragione ai miei presentimenti. Io bussavo allora tre o quattro volte il giorno alla sua porta e in quei momenti luttuosi domandavo con insistenza alle persone di casa di vederla, ma mi rispondevano sempre che ella non usciva dalla camera di suo padre, che non riceveva nessuno.

« Quando ella sparì a un tratto per accompagnare in Savoia la salma carissima, io avevo ceduto a un male che mi minacciava da più giorni; ero in preda a una febbre tifoidea, che mi tenne per lungo tempo inchiodato in un letto d'albergo.

« Risorsi ma rimasi debolissimo, e mio fratello maggiore, che alla fine era venuto ad assistermi, mi condusse a Ceccano. Ero così affranto, speravo tanto nella morte, in una morte lenta che pareva dovesse essere la conseguenza della malattia, che non avevo neppur più la volontà di cercarla. Pensavo a lei come si pensa a una persona che non si è vista da molti anni; come si pensa a una

cara estinta, che viene con la sua immagine bella e ridente a illuminare per alcuni istanti una esistenza distrutta.

« Ma, col ritornare delle forze, il suo ricordo si faceva sempre più vivo; io sentivo che cosa avevo perduto, e appena guarito, appena sicuro che la morte non mi avrebbe avvinto nelle sue grandi braccia consolatrici, mi venne la smania di ritrovarla, e partii per la Savoia.

« A Chambéry pochi la conoscevano e quei pochi ignoravano ove fosse. Era sparita senza lasciar traccia. Disperai di trovarla e, dopo una visita alla tomba di suo padre, dove raccolsi dei crisantemi appassiti che ella doveva avervi deposto, partii col cuore infranto, e mi diedi a viaggiare come un'anima persa, trascinando ovunque il mio scoraggiamento.

« Nulla bastava a distrarmi da quel pensiero fisso, nulla. Viaggiavo come un automa, senza interesse per i paesi che visitavo, senza entusiasmo per nessuna cosa bella. Quando capitavo in un luogo dove l'arte aveva lasciato tracce splendide, invece di bearmi nella loro contemplazione, io soffriva nuovi strazi. Aveva sognato di vedere il bello attraverso l'occhio e l'intelligenza di una donna e quella donna non era al mio fianco e io ne piangevo l'abbandono.

« Nell'estate mi ridussi nella mia villa d'Anzio e, comprato un *cutter*, mi diedi a navigare per isolarmi da tutti. Vivevo insieme con i miei marinari, dividevo le loro fatiche e i loro disagi e la notte almeno dormivo un sonno pesante.

« Al mare ci si affeziona presto. Quell'avvicendarsi continuo di calma e di burrasca, quella perenne incertezza, gli prestano le stesse attrattive della donna capricciosa sul cui affetto non si può far mai assegnamento. Anch'io subii quel fascino e mi diedi a studiarne la vegetazione e l'infinito popolo che guizza nelle sue profondità. Armato allora un *yacht* intrapresi viaggi più lunghi, visitai scogli, seni, scesi come un palombaro negli abissi aquei e quando la stagione contraria m'impediva di navigare, studiavo nel mio eremitaggio e classificavo ciò che aveva trovato. Costruii un aquario a' piedi della villa e riunii in esso piante marine, pesci e crostacei. Appena il tempo si rimetteva, salpavo l'àncora in cerca di nuove scoperte.

« Così vissi alcuni anni, separato totalmente dal mondo, studiando e pensando. In quegli anni non mi prese mai la vanità di fare relazioni dei miei studi alle società scientifiche, o di arricchire musei con le mie scoperte; lavoravo perchè il lavoro era diven-

tato un elemento indispensabile alla mia vita, ma non ambivo la gloria perchè non potevo dedicarla a lei.

« Qualche volta i miei fratelli, gli amici di altri tempi venivano a passare qualche giorno da me nella stagione della caccia e deploravano che io m'isolassi e non volessi entrare nella vita pubblica, impiegando la forza dell'ingegno al servizio del paese. Le confesso che quei mezzi rimproveri mi lasciavano indifferente. Educato da mio zio in un ordine d'idee diverso da quello prevalente oggi, io non credo nell'efficacia delle forze riunite di più individui per ispingere un popolo sulla via del progresso, come non credo che si possa chiamar progresso l'arrabattarsi delle masse per conseguire vantaggi materiali. Io ho fede invece nell'efficacia della forza individuale, nel governo di un solo, come ritengo che parlando del progresso di un popolo si debba intendere l'educazione dei sentimenti e del gusto delle masse, la preferenza che esse accordano ai beni ideali su quelli materiali. Io ammiro come esempio di civiltà l'antico popolano di Firenze che dà ogni settimana l'obolo suo per ornare la città del tempio più bello del mondo, ma non ammiro l'operaio moderno che grida per ottenere un aumento di salario e sacrifica la vita nelle ribellioni contro la forza; il primo è per me un eroe del sacrifizio, il secondo un bruto.

« Con queste idee, che sono doventate parte integrante dell'essere mio, mi sarei sentito a disagio in Roma, in mezzo a una rete intricatissima d'interessi; mi sarei sentito spostato ovunque la vita moderna ferveva e trionfava.

« Per questo rimasi ad Anzio, e vi sarei rimasto sempre, se un giorno non avessi ricevuto una lettera del cardinal Scarbini, amico intrinseco di mio zio, con la quale mi diceva di trovargli una casa per una sua nipote cui era stata prescritta l'aria di mare.

« Era di giugno e i pochi quartieri di Anzio erano tutti affittati. Volendo mostrarmi cortese verso il cardinale, gli offrii la mia villa dicendo che mi sarei riserbato una casetta, che avevo costruito in fondo al giardino, accanto all'aquario, se pure la mia presenza non recava incomodo alla signorina. Il cardinale accettò e otto giorni dopo la signorina Scarbini giungeva nella mia villa in compagnia di una vecchia governante.

« Io consegnai la casa alle due signore e partii per una gita nell'arcipelago tirreno, senza sapere se la mia ospite era bella o brutta, intelligente o stupida. Mi parve una di quelle ragazze anemiche e senza vita, che dopo aver trascorsa nell'ombra l'infanzia

e la giovinezza entrano impreparate nel mondo a fianco di un marito e per la loro anemia fisica e morale sono esposte a prendere tutti i malanni del corpo e dell'anima che minacciano la donna.

« Rimasi assente circa un mese e appena tornato ricevei una gentile ambasciata della signorina Scarbini con la quale mi pregava di desinare da lei quel giorno istesso. Prima di pranzo mi presentai per ringraziarla e ricusare l'invito, ma era insieme con lei la marchesa Mati sua zia, e quella signora tanto disse per indurmi a cambiar pensiero, che dovetti accettare.

« La vecchia signora durante il desinare non fece altro che cantare le lodi della mia casa, del gusto di cui avevo dato prova nell'addobbarla e quelle lodi così sperticate, così volgari sonavano al mio orecchio come altrettante offese. La signorina mangiava con appetito, era colorita e la marchesa, ripeteva che tutto era dovuto a me. Io avrei voluto che quel pranzo così copioso e così mal servito terminasse presto per andarmene e non farmi più vivo. Tutto mi era antipatico; la marchesa tanto ciarliera ed espansiva; la dama di compagnia gialla, avida e cerimoniosa; la signorina stessa che mi pareva una bambola.

« Mentre eravamo in giardino a prendere il caffè la marchesa incominciò a vantare l'eleganza del piccolo *cutter* che era ormeggiato accanto allo scalo e ripetè tante volte che sua nipote desiderava di visitarlo, che io dovetti porlo a disposizione delle signore per una passeggiata in mare.

« Se le racconto tutti questi particolari, lo faccio per mostrarle come io entrassi a riluttanza nella intimità di quelle signore. Nonostante che la marchesa m'ispirasse tanta antipatia, pure seppe a tal segno impossessarsi di me da non lasciarmi più un'ora di libertà. Oggi aveva bisogno del mio *tilbury* per andare in chiesa, domani era la nipote che desiderava visitare la macchia o la villa Borghese, e io doveva sempre accompagnare o l'una o l'altra. Poi si ammalò il loro cuoco e io naturalmente fui costretto a prestare il mio e ad accettare mattina e sera un posto alla loro tavola.

« La marchesa dopo alcuni giorni tornò a Frascati e mi raccomandò caldamente la nipote. Mi sentii sollevato quando la vidi salire in treno e speravo di aver riconquistata la mia libertà, ma pare che la marchesa avesse lasciato istruzioni precise alla governante affinchè non mi accordasse mai pace. Ogni momento, con un pretesto o con un altro, mi pregava di andare alla villa, mi consultava su tutto, e tesseva le mie lodi. La signorina parlava

sempre poco, pareva che volesse occupare poco posto, farsi più piccina di quello che era per darmi poca noia, ma non mi sfuggiva e mi accorgevo che provava diletto a sentirmi parlare.

« Nella intimità della vita quotidiana io le parlava come si parla a una bambina, per aprirle la mente; così se ella aveva fra mano un fiore gliene spiegavo la struttura, le dicevo come si nutriva e si propagava; se scendeva nell'aquario le spiegavo come respiravano e come si movevano i pesci, e Mimma mi guardava a occhi spalancati meravigliata delle mie cognizioni.

« Non creda, Gabriella, che io esageri; in quel tempo, involontariamente pensavo a lei e paragonavo quella ragazza ignorante, esile, piccola e bellina come una rosa giapponese, a lei che avevo conosciuta così intelligente, così colta, così sicura di sè nella vita e che se fosse stata in quella villa, invece di ascoltarmi sempre a bocca aperta, si sarebbe impossessata di ogni mio pensiero fecondandolo col suo ingegno, e invece di farsi piccina per occupar meno posto, avrebbe messo ovunque una nota esuberante di vita. Udendo il chiacchierio insulso della governante, le parole brevi, incerte della signorina, io invocava il suono della sua voce calma, sicura, convincente; invocavo lei, sempre lei, Gabriella, che mi appariva anche attraverso gli anni, la donna che non si dimentica, la donna che basta avere intravista per farne l'ideale della vita.

« La bagnatura si protrasse fino a settembre e la signorina stava benone e non cercava d'andarsene. Finalmente venne il giorno della partenza e io, lieto di tornar padrone della villa e di tutte quelle cose che costituivano la mia distrazione, presiedeva ai preparativi del viaggio e stava a veder caricare i bauli sul cielo della carrozza, mandata dal cardinale. A un tratto sentii una voce debole, che diceva in tono di rammarico:

« — Com'è contento oggi; capisco; le si dava tanta noia!

« In quel momento non seppi mentire e non risposi, ma alzando gli occhi in faccia alla signorina, la vidi più pallida del giorno in cui era giunta.

« — Poveretta! Si affeziona tanto ai luoghi dove soggiorna qualche tempo, che le riesce penoso il distacco — fu pronta a dire la governante.

« La signorina era divenuta rossa e teneva gli occhi bassi. Prima di salire in carrozza, mi disse, accennando alcune aruacarie che erano posate sopra capitelli marmorei trovati da me nel gettar le fondamenta della villa:

« — Avrei un favore da domandarle; mi permette di portare a Frascati una di queste aruacarie; non ne aveva mai vedute prima?

« Presi la più bella e io stesso la misi in carrozza. Ella salì e nello stendermi la mano si fece di nuovo pallida.

« Com'ero felice che fossero partite! In un momento feci sparire tutte le tracce di quella invasione di estranei e mi stabilii di nuovo nelle mie stanze, fra i miei libri, in casa mia.

« Erano appena passati tre giorni dalla partenze delle signore, quando ricevei una lettera del cardinal Scarbini il quale pregavami di andare da lui per qualche tempo a Frascati.

« Quell'invito mi annoiava, ma non potei ricusarlo e il sabato seguente me ne andai a Frascati.

« In questa villa, dove sono adesso, il cardinale mi aveva preparata una lieta accoglienza. Egli mi aveva destinata questa camera che ora occupo e vi aveva posto tanti oggetti belli e rari da ridurla un piccolo museo.

« Poco dopo che fui giunto, il cardinale mi condusse in giardino e mi parlò della nipote con affetto paterno. Egli mi accennò un cantuccio ombroso dov'erano alcune palme e nel centro la mia aruacaria.

« — L'avete fatta sapiente la mia Mimma — mi disse. — Quant'è caruccia quella ragazza! Quando venne ad Anzio non conosceva una quercia da un lauro, e ora sa i nomi di quasi tutte le piante!

« Mimma, insieme con le tre brutte cugine, venne a dire che la cena era pronta e nel vedermi arrossì. Mi parve molto cambiata in quei pochi giorni; aveva rifatto il visino di cera ed aveva l'aspetto triste e abbattutto.

« — Non so perchè, ma non sta più così bene come quando me la rimandaste — disse il cardinale.

« A tavola ella sedeva a sinistra del cardinale e io a destra; dopo di noi veniva il resto della famiglia, la governante e il segretario.

« Nessuno parlava, meno Sua Eminenza ed io; gli altri erano affaticati a mangiare e ci ascoltavano poco.

« Fu servita una cena copiosa, greve, e, io, parco per natura, non sapeva come fare a gettar giù tutte quelle pietanze di cui il cardinale e gli altri riprendevano anche due volte. Un maggiordomo e due camerieri in calze di seta attendevano al servizio, ma nonostante la pompa, mancava l'eleganza in ogni cosa.

« Dopo la cena le quattro signorine e la governante si misero a lavorare intorno a un tavolino, la marchesa si addormentò in una poltrona, il segretario e il marchese presero a giocare a scopa e il cardinale ed io rimanemmo da un lato a parlare. Egli riportò la conversazione sulla nipote deplorando che la sorella non avesse voluto farne una signorina colta.

« — Mia sorella ha certe idee! Non ha permesso che Mimma sapesse nulla di più di quel che sanno le figlie sue, che d'istruzione ne hanno ben poca. Peccato!

« Il cardinale era di naturale espansivo e dopo aver copiosamente mangiato e bevuto era proclive a far confidenze. Egli mi disse che sua sorella era gelosa dell'affetto che egli aveva per Mimma e la invidiava perchè era più bellina e graziosa delle cugine. Per sottrarla a quella gelosia avrebbe voluto maritarla presto. Aggiunse che le tre cugine rendevano intollerabile la vita alla povera ragazza e facevano di tutto par farla divenir gialla come loro.

« Rimasi una settimana a Frascati e in quel tempo ebbi occasione di convincermi che il cardinale diceva la verità. Le tre cugine gialle non lasciavano mai in pace la piccola Mimma. Ella doveva passeggiare quando esse volevano; doveva vestirsi a modo loro, e ogni volta che manifestava una volontà, si udivano tre voci aspre pronte a contraddirla. La marchesa non si associava alle figlie; ella seguiva la stessa tattica di Anzio, me la poneva sempre accanto e cantava di continuo le lodi di lei vantandomene la bontà d'animo e la dolcezza del carattere.

« Un giorno la marchesa mi aveva lasciato in giardino con la nipote, e io, non sapendo che dire, presi a vantare la bellezza di quella villa.

« — Tutto il mondo è bello — mi rispose — quando si ha chi ci vuol bene e non siamo soli.

« — Ma lei non è sola, ha lo zio.

« — È vero, ma allo zio non posso ricorrer mai; abbastanza dicono che mi protegge e fa per me delle parzialità! Se avessi il babbo, la mamma, qualcuno che mi volesse bene..... — e nel dir questo, due lagrime mute le spuntarono sull'orlo dell'occhio.

« Non parlammo più per alcuni istanti e poi giunsero delle visite e Mimma dovette riceverle. Io la considerava in silenzio e provava compassione per il dolore di una ragazza così esile e che era appena entrata nella vita.

« Il giorno dopo partii da Frascati e il cardinale, la nipote tutto si dileguò dalla mia mente e ripresi le gite in mare, gli studi, la vita d'eremita agitata soltanto dal ricordo di una donna di cui ogni momento sentivo la mancanza accanto a me. Il cardinale mi scriveva invitandomi ad andare a Roma; ma non mi mossi. Solo quando tornò a Frascati dovetti cedere e venirlo a ossequiare. Egli mi accolse con grande effetto e quando parlavo di partire, mi chiudeva la bocca dicendomi:

« — Restate; non potete credere quanto sia contento di avervi in casa mia. Se avessi avuto una famiglia, avrei chiesto a Dio un figlio come voi.

« Un sabato sera giunse Mimma da Roma insieme con la governante. Mimma baciò la mano dello zio e poi stese a me la sua. Ella era una larva e stentava a riconoscerla; aveva nell'andatura una stanchezza così grande che faceva pena in una ragazza tanto giovane. Vedendomi arrossì, ma quel rossore svanì subito e il volto di lei riprese la tinta di prima.

« Quando fui solo col cardinale gli dissi l'impressione che Mimma mi aveva fatto.

« — Soffre — mi rispose — soffre molto e voi soltanto potete consolarla.

« — Io! — esclamai.

« — Sì, voi. Ella ha un naturale chiuso, ma è sensibilissima. Per voi acquistò subito una grande ammirazione e vi considera come un essere superiore; le vostre cortesie ve l'hanno affezionata; io le leggo nell'animo e so che vi vuole un gran bene.

« — Non capisco... — risposi.

« — Avete stregato me, perchè non potreste farvi voler bene da una ragazza di diciotto anni! — Il cardinale mi guardava fisso e accorgendosi che io era meravigliato, ma non commosso da quella notizia, aggiunse:

« — So anche che non le volete bene. Vedete, a nessuno avrei svelato il segreto del cuore di Mimma; questa confidenza vi provi in quanta stima vi tengo. E qui non mi fermerò con le mie confidenze: voglio che sappiate che io pure vagheggio il sogno di affidarvi Mimma, poichè sono sicuro che voi la renderete felice per quanto è permesso di essere felici in questo mondo. Siete un giovane educato a savi principii, avete un patrimonio che vi assicura l'indipendenza, una cultura che vi permette di vivere della vita della mente, senza aver bisogno di distrazioni mondane, e

avete sofferto abbastanza per avere nel cuore molta indulgenza per l'umanità.

« — Chi glielo ha detto, Eminenza?

« — Nessuno; lo indovino. Non si mena alla vostra età una vita da eremita senza che il dolore ci abbia violentemente staccati dal mondo. Voi siete per sentimenti e per idee molto più maturo di quello che nol comportano gli anni, e questa maturità precoce la dà la sofferenza. Avete tutti i requisiti necessari per fondare, su basi serie, una famiglia; volete mia nipote per compagna? Non mi adducete il pretesto che non avete amore per lei; l'amore è un pessimo ausiliario nel matrimonio. Esso, che vive di desiderio, lega momentaneamente due persone di sesso diverso; appagato il desiderio le disunisce barbaramente. Io credo che nel matrimonio l'amore debba essere soltanto dal lato della donna, da quel lato in cui il desiderio è meno vivo; dal lato dell'uomo basta la simpatia e la stima, da cui nasce l'amicizia.

« Rimasi pensoso per alcuni istanti, e il cardinale continuò:

« — Voi non potete trascorrere sempre la vita così, senza andare incontro ad una vecchiaia infelice. Gli uomini che si privano della famiglia, senza che voti solenni o alte ambizioni da appagare li costringano al celibato, sono esseri che s'isteriliscono, che decadono presto, e quando l'età fa sentire i suoi acciacchi e quando il corpo sofferente e stanco prende il soppravvento sulla mente, allora essi cadono sotto il dominio della prima donna volgare che capita loro davanti, cedendo al bisogno di una parvenza di affetto o a quello più potente di cure materiali.

« Le parole del cardinale confesso che fecero su di me una certa impressione, ma non mi detti per vinto, e risposi:

— « Converrà, Eminenza, che per abbracciare uno stato ci vuole una certa vocazione.

— « Ma che vocazione! — m'interruppe egli. — Io non ne aveva davvero per lo stato ecclesiastico. I miei erano gente ignorante che campavano per l'appunto e mio padre voleva far di me un cantante perchè assordivo il vicinato con certi strilli che parevano a lui pieni di promesse per l'avvenire. Mia madre, che era più accorta, diceva sempre che doveva fare il prete. Prevalse l'opinione di lei e non posso lamentarmi della sorte. Così giova accasarsi; non occorre farsi troppe illusioni sulla donna che si sposa, bisogna cercare di conoscerne i difetti e paralizzarli, usufruirne le qualità e considerare il matrimonio come il minimo dei mali che

possano colpire un uomo nel mondo. Secondo me il male maggiore è quello di cadere fra le granfie di una serva in quell'età in cui manca il coraggio e la forza di cacciarla su due piedi.

« La nostra conversazione, abbastanza animata fu interrotta da Mimma, che ci chiamava a cena. Ella aveva ornato la tavola con tralci di vitalba e rose maggesi e tutta la stanza aveva preso un aspetto di festa. Anche Mimma era allegra e pregava lo zio di farla rimanere presso di lui perchè a Roma sola, in quel grande quartiere disabitato e monotono, si annoiava tanto.

« Io, che non aveva mai conosciuto la noia, ebbi pietà di quella ragazza cui nessuno aveva insegnato ad occuparsi, che la noia e la solitudine consumavano, ed a cui nemmeno il riso dava alle guancie l'aspetto della giovanile vigoria.

« Dopo cena scendemmo in giardino e il cardinale appoggiandosi al mio braccio, camminava lentamente per i viali; la governante e la signorina ci seguivano. A un tratto si udì un gran vocìo dal lato delle scuderie e rapido come il fulmine vedemmo venirci incontro un cavallo. Il cardinale e Mimma si gettarono tra le piante; io rimasi in mezzo al viale e afferrato l'animale per la criniera fui trascinato da lui per un breve tratto, finchè non riuscii a fermarlo. Dietro al cavallo erano corsi il cocchiere e un mozzo di stalla, e ad essi consegnai il fuggiasco.

« — Eminenza! Eminenza! — gridava io non scorgendo il cardinale.

« — Venite, per carità! — mi rispose.

« Accorsi presso di lui e vidi la signorina distesa sull'erba, con gli occhi chiusi e le membra irrigidite.

« — Quando vi ha veduto trascinare dal cavallo è caduta — mi disse il cardinale — e ora guardate in che stato è mai.

« La governante era andata alla villa a chiamar gente. Io alzai da terra quel corpicino inanimato e, adagiatolo sopra una sedia di vimini del giardino, lo feci trasportare a casa. La luna batteva in pieno su quella testina declinata, su quel visino cereo da cui era sparita la vita, e il cardinale seguiva il triste corteo; pareva che noi accompagnassimo un cadavere.

« Dopo poco Mimma riapriva gli occhi e volgeva in giro uno sguardo smarrito. Mi fissò, stette un momento muta, e poi diedesi a gridare:

« — È vivo! » e scoppiò in singhiozzi. Il cardinale mi guardò mutamente.

« Io non osava parlare, e Mimma fu condotta ancora singhiozzante in camera sua.

« Rimasto solo col cardinale io mi sgomentava pensando che avrebbe riannodata la conversazione interrotta il giorno. Infatti egli prese a dimostrarmi che la felicità, la pace di sua nipote dipendeva da me, mi fece intravedere una vita calma, rallegrata dall'affetto di una buona e devota compagna, dal sorriso di bambini, ai quali avrei potuto comunicare quel patrimonio di cognizioni che avevo acquistato e parlò tanto lungamente ribattendo tutte le mie obbiezioni che alla fine riuscì a strapparmi la promessa che avrei sposato Mimma.

« Alle due del mattino ci separammo e io rientrai in questa camera. Appena solo provai un atroce pentimento, e nascosi il viso fra le mani, sentendomi straziato dal rimorso di aver tradito l'ideale della mia vita. Mi pareva che dovesse incominciare per me una esistenza di rinunzia alla libertà, di sacrifizi continui e cento volte fui sul punto di scrivere al cardinale per supplicarlo di rendermi la promessa che gli avevo fatto. Davanti agli occhi io non avevo altro che lei, Gabriella, e la invocavo affinchè mi liberasse da quella penosa situazione, quasi ella potesse udirmi, tanto in quel momento io la sentiva presente. Non chiusi occhio e il giorno che spuntava mi sorprese appoggiato alla finestra a fantasticare sul modo di scusarmi col cardinale.

« Erano appena le sette e io era ancora sbalordito da quella notte insonne, da quegli avvenimenti inattesi, quando un cameriere bussò alla porta e mi disse che sua Eminenza celebrava la messa alle otto nella cappella e mi pregava di assistervi.

« Trovai la cappella tutta ornata di fiori come nei giorni di festa e vidi Mimma inginocchiata dinanzi alla balaustra, col capo fra le mani. Ogni volta che il cardinale si voltava per benedire vedevo i suoi occhi posarsi sulla testa della nipote e poi su di me.

« Appena egli si fu spogliato degli abiti sacerdotali venne in sala, dove eravamo adunati per attenderlo e presa la mia mano e quella di Mimma le unì e ci benedisse. Io rimasi come inebetito; mi pareva di sognare. Mimma divenne pallidissima, sentivo la sua mano fredda nella mia; mi pareva la mano di una morta.

« Il segretario, la governante ci fecero un mondo di mirallegri che mi straziavano l'orecchio ed il cuore. Più che mai in quel momento il mio cuore volava a lei, Gabriella, e le offriva tutto l'amore

di cui era capace, le diceva che nessuna donna l'avrebbe sbalzata dal suo regno. Quella protesta dell'animo doveva leggermisi in faccia poichè Mimma mi guardò meravigliata.

« Dopo colazione Sua Eminenza si ritirò insieme con la nipote e con me in una camera e ci fece molte promesse, che ha scrupolosamente mantenute. Disse che assegnava a Mimma diecimila lire l'anno, ma che non avrebbe fatto cenno dell'assegno nel contratto di nozze per non suscitare la gelosia della marchesa; che avrebbe pensato lui alla mobilia, all'argenteria di casa per dare alla nipote la sodisfazione di sceglier tutto di suo gusto. Ecco perchè il quartiere del palazzo Altemps è così ricco e così diverso dalla mia camera che ho addobbato da me.

«Il cardinale volle che il matrimonio fosse fissato al 15 giugno affinchè Mimma potesse passare l'estate a Anzio dove si era tanto rimessa l'anno precedente. Io non rispondeva, lasciavo che stabilisse tutto senza oppormi; mi pareva impossibile che quel matrimonio dovesse concludersi e come tutti i disperati mi affidavo al caso per impedirlo. Come una valanga giunsero il giorno seguente le tre brutte cugine e la marchesa. Le ragazze erano tanto gelose di quella che esse chiamavano la felicità di Mimma, che le formavano di continuo d'intorno una specie di guardia del corpo, e le impedivano di parlare con me. Io era lieto di quella sorveglianza che mi risparmiava di far forza a me stesso e dire a Mimma parole che sulle mie labbra sarebbero state una menzogna.

«Col pretesto di andare ad Anzio a preparare la casa, partii dopo pochi giorni lasciando Mimma senza averle detto una parola affettuosa, una parola che alludesse al nostro avvenire. Ero in collera più con lei che con me stesso, per quell'affezione che io non le aveva chiesta e che imponevami un sacrifizio così grande, e appena giunto in villa ripresi le escursioni in mare, ricominciai la vita che avevo fatta per tanto tempo.

«La solitudine calmò il mio risentimento per Mimma e in quelle notti stellate, in mezzo a quel deserto d'acqua io vedevo lei, Gabriella, sotto le sembianze di quelle sirene dalle lunghe capigliature argentee che adescano il navigante con la bellezza del corpo e col suono melodioso della voce per trascinarlo negli abissi, e lasciarvelo languire in eterno. Non mi aveva forse lei precipitato in un abisso e non vi era forse una donna semplice e buona che mi stendeva una mano affettuosa per sollevarmi e restituirmi alla vita?

« E perchè non dovevo afferrare quella mano e cercare nelle gioie calme della famiglia, l'oblio di lei?

« Nel tornare da una di quelle escursioni in mare scrissi una lettera a Mimma, una lettera che un buon fratello avrebbe potuto dirigere a una sorella. Ella mi rispose affettuosamente e io lessi con compiacenza quella lettera ingenua e riservata. Il mio cuore non palpitava più; io credevo di essermi liberato dai dolori del passato e cercai di assuefarmi al presente. Andai a Roma per comprare i regali e poi venni a Frascati col proponimento di accettare i fatti che stavano per compiersi, senza ribellione.

« Si rammenti, Gabriella, che questa è una confessione e perderebbe ogni valore se io non fossi con lei interamente sincero. Non le descriverò le feste del matrimonio, la gioia di Mimma nel giungere ad Anzio, la tenerezza che mi dimostrava per il bene che io le aveva fatto. Le dirò soltanto che io entrai coscenziosamente nella mia nuova esistenza e che per un certo tempo fui, se non felice, almeno riconciliato con me stesso per la felicità che davo alla mia compagna. Quella parte di Giove dispensatore di grazie lusingava il mio amor proprio di uomo.

« Finchè vivemmo così io non ero malcontento della risoluzione presa perchè non chiedevo a Mimma quelle gioie che ella non avrebbe potuto darmi; ma quando andammo a Roma in quel quartiere in cui si rivelava con tanta evidenza la sua mancanza assoluta di gusto, quando ella volle impormi le noie della vita di una società formata di donne ignoranti, che non avevano neppure quella infarinatura di cognizioni che non manca mai alle signore dell'alta aristocrazia, quando mi vidi sempre d'intorno le tre noiose cugine e la marchesa Mati, allora tutto quel castello artificiale di vita calma e serena crollò a un tratto, e io ripresi a invocare lei, Gabriella, con quella intensità di desiderio con cui s'invocano le persone care delle quali abbiamo tradito la memoria.

« La mia camera era il luogo dove mi rifugiavo sempre abbandonando a Mimma tutto il resto della casa. In quella stanza sciupavo il tempo sognando una esistenza divisa con una donna che capisse le mie tendenze, che mi parlasse dei miei studi, con una donna come quella che avevo perduto.

« Mimma non mi rimproverava mai quando ricusavo di accompagnarla in qualche luogo, ma la sua rassegnazione m'inaspriva maggiormente e mi faceva essere talvolta duro e scortese con lei. Ella era pazientissima, ma io mi accorgeva che soffriva

e non parlava a nessuno delle sue pene. Tutti, incominciando dal cardinale, ci credevano la coppia più felice del mondo.

« Io fuggivo ogni momento ad Anzio per non vedere quella donna, che mi rendeva cattivo a forza di dolcezza e di sommissione e se non potevo correre il mare, m'addentravo col fucile in spalla nelle macchie selvagge e camminavo per ore e ore sentendo tutta la mia infelicità. Quante volte nelle tepide giornate invernali, seduto sulla sabbia, con la distesa del mare limpido dinanzi, i miei cani accucciati accanto che alzavano su di me i loro occhi affettuosi, non ho invocato la mia compagna d'elezione, la donna che potesse intendermi e far di me un essere utile, attivo, operoso! Dopo quelle gite tornavo a Roma più calmo, ma appena rivedevo Mimma e leggeva nel viso di lei un dolore che sapevo di averle cagionato, ricadevo nella tristezza e non avevo altro desiderio che quello di rifugiarmi nella solitudine.

« Un giorno Mimma con una grandissima gioia mi annunziò che sperava di avere un bambino. Quella notizia mi turbò profondamente e non trovai una parola di risposta. Mi doleva che un nuovo e fortissimo legame si stabilisse fra me e quella donna, che non amavo, che ogni giorno più mi diveniva antipatica e che mi stava davanti rassegnata e umile facendomi provare acuti due rimorsi: quello di aver tradito un'assente senza l'attenuante di una nuova passione, e quello di aver sacrificata lei.

« In quei mesi che precedettero la nascita del bambino, in quel periodo di sofferenze continue per la donna, io fuggiva più che mai Mimma per pensare più liberamente a lei, Gabriella, alla gioia che avrei provata se la creatura che doveva nascere fosse stata sua. E oltre a pensare a lei, le scrivevo lunghe lettere che bruciava subito. In esse io le raccontava tutto, mi accusavo dei torti che aveva verso Mimma, del mio egoismo, le descrivevo i nostri dissensi, ai quali la povera donna poneva sempre termine implorando un perdono che io avrei dovuto chiederle in ginocchio.

« Più si avvicinava il tempo della nascita del bambino e più io mi sentivo trascinato a fuggirla. Quella culla tutta nastri e trine che troneggiava nell'alcova di Mimma, quei canestri pieni di biancheria che vedevo per tutto, m'indispettivano. Mi rammento che un giorno la sorpresi che cuciva una camicina e gliela strappai di mano. Ella mi fissò e senza dirmi una parola, senza piangere, andò via barcollando.

« In quei giorni la mia mente non era padrona dei miei atti: come in certe malattie le gambe non ubbidiscono più alla volontà e conducono l'individuo nel luogo opposto a quello in cui vorrebbe andare; così le mie parole, i miei atti erano precisamente il contrario di ciò che la ragione mi suggeriva come equo ed umano. Sentivo di far male, provavo il rimorso prima anche di aver commesso il male, ma c'era in me una forza superiore alla mia volontà che mi spingeva a martoriare quella creatura in ciò appunto che la donna ha di più caro: nel suo nascente affetto di madre.

« Una sera tornando da Anzio trovai la marchesa che, con molta solennità mi guidò in camera di Mimma, e spintomi dentro richiuse l'uscio dietro a me. La camera era debolmente illuminata e Mimma, nell'udir rumore rivolse gli occhi verso la porta e mi disse:

« — Sai, è un bel maschio; vieni a vederlo.

Io rimasi al posto dov'era senza poter movere un passo; sapevo, sentivo che era dover mio di avvicinarmi al letto, di porre un bacio sulla fronte di mio figlio e uno sulle labbra della madre, ma non potevo, non potevo assolutamente.

« — Enrico! — gridò Mimma con voce straziante.

« Mi scusai allora e le andai vicino, ma non potei fare altro che prenderle la mano e stringergliela.

« — Bacialo! Bacialo, il nostro bambino — mi disse ella accennandomi il piccino che dormiva accanto a lei nel letto.

« — Poi, ora no. I bambini di nascita mi fanno ribrezzo.

« Ella mi guardò ancora fissamente e abbandonò la testa sul guanciale, agitandola in atto di sconforto.

« Uscii subito, ma la marchesa che mi aspettava nella stanza attigua, mi messe le mani sulle spalle e mi domandò che nome si doveva imporre al neonato, e mi suggerì ciò che dovevo fare per denunziare la nascita.

« — Mimma ha avuto un coraggio ammirabile, ma se tu avessi assistito al parto sarebbe stato meglio.

« — Ma io sarei fuggito! — risposi con voce di sgomento.

« — Tu non conosci dunque i tuoi doveri — mi rispose sbalordita. — Il marchese ha assistito alla nascita di tutti i nostri figli e un'altra volta sarai presente tu pure.

« — Un'altra volta! — esclamai.

« — A proposito — aggiuns'ella — lo sai che Mimma vuole allevare?

« — Ma è pazza — gridai — ci vuole per il bambino l'aria di campagna e una buona balia; esso sarà delicato come la madre.

« — Ma parli sul serio, o scherzi? — mi domandò — fra gente come noi non usano certe cose.

« Allora le enumerai tutti i vantaggi che avrebbe risentito il bambino dall'allevamento in campagna.

« Io voleva allontanarlo subito per non vedermelo in casa, per non sentirlo piangere.

« La marchesa mi disse che anch'io mi lasciava conquistare dalle idee moderne e davo retta ai suggerimenti dei medici, che predicano sempre l'aria libera, come se più dell'aria i bambini non avessero bisogno delle cure materne. — Ma vieni, parleremo con Mimma — concluse e mi ricondusse in camera.

« Per quanto combattessi l'idea di Mimma e quella della marchesa, per quanto dicessi, mia moglie, con una ostinazione che non le conoscevo, ripeteva sempre che voleva dar latte. Era la prima volta che esprimeva la sua volontà così recisamente.

« La marchesa ci lasciò soli e Mimma allora mi disse:

« — Lo sento; non gli vuoi bene a questo bambino! — E chiuse gli occhi quasi non attendesse risposta. Io non ebbi il coraggio di mentire e appena mi parve addormentata uscii per andarmi a rifugiare in camera mia. Non so dirle che notte passassi! Ora che un nuovo legame si aggiungeva a quello già tanto pesante che aveva contratto, sentivo tutto il peso dell'uno e dell'altro e mi si delineava chiaramente dinanzi agli occhi tutta l'angosciosa vita avvenire. Fra le mie carte, in quella camera dove l'ho sorpresa Gabriella, vi è ancora tutto quello che le scrissi, quella notte. Le consegnerò quello sfogo, e vedrà quanto soffrissi e con quale intensità di rammarico io mi rivolgessi all'amica perduta.

« Mimma fu irremovibile nella sua risoluzione; quella donnina calma, remissiva era trasformata, e mentre non esigeva nulla per sè, esigeva tutto per il bambino. Ogni momento me lo metteva sott'occhio, me ne parlava quasi volesse di nuovo provare il dolore che le cagionava la mia repulsione per lui.

« — Già tu non gli vuoi bene! — mi ripeteva sempre e una espressione di amarezza, di rabbia le alterava il volto.

« Mimma, appena potè alzarsi, conduceva in ogni stanza il piccino; ogni cosa era sottoposta a lui, nessuno doveva fiatare se dormiva; se piangeva lo passeggiava per tutta la casa. Neppure in

camera mia potevo più rifugiarmi; anche lì ella penetrava, non più timida come prima, non più come moglie, ma come madre. Tutti i mobili erano ingombri della biancheria del bambino; le ore dei pasti dipendevano dai sonni e dalle veglie di lui. Mimma credeva, mettendomelo continuamente dinanzi che io avrei finito per amarlo, oppure voleva imporre a me il tormento per sentire incessantemente la voluttà del suo martirio.

« Io spesso interrogavo il mio cuore e mi pareva impossibile di non trovarvi un sussulto solo di tenerezza per quel bambino. Se mia moglie mi avesse tradito, se quel bambino fosse stato la conseguenza del suo tradimento, io forse l'avrei tollerato in casa con maggior pazienza, avrei avuto per lui indulgenza maggiore di quella che non avevo per mio figlio: ma così io lo rendevo responsabile della tirannia di sua madre e la mia antipatia era un atto di ribellione contro di lei.

« Intanto quel bambino veniva avanti stentato perchè era nutrito con quel latte, e piangeva sempre. Io, udendo quelle grida continue, mi mettevo le mani alle orecchie. Non mi assentavo di Roma per evitare scene con Mimma, che si era fatta pungente e aggressiva. Vedendo che in presenza ai parenti non osavo respingere il bambino, ella me lo dava a baciare, lo poneva nelle mie braccia ogni momento. Io non le parlavo; ma lei, quando eravamo soli, trovava modo di tormentarmi, d'insultarmi e mi ripeteva sempre che dovevo avere un altro figlio che amavo, di cui amavo anche la madre e per questo non potevo soffrire il suo, come non potevo soffrir lei.

« Questa vita durò poco. Una notte che io era in camera e vegliavo scrivendo al solito a lei, Gabriella, mi sentii posare una mano sul collo e volgendomi vidi Mimma, mezza svestita, pallida con i capelli arruffati e due occhi che mi fecero paura. Era entrata in punta di piedi e aveva certo letto quello che scriveva; uno sfogo dell'animo, un ritorno doloroso sul passato, la confessione che io non potevo voler bene al mio bambino, perchè non amavo la madre.

« Mi stracciò quel foglio, lo lacerò, lo morse, ma non disse una parola; soltanto mi si attaccava ai panni, mi afferrava le mani come se mi volesse sbranare. A un tratto si tolse la fede dal dito, corse alla finestra, l'aprì e la gettò nella strada, poi cadde in preda a una convulsione. Quando si riebbe uscì come una

pazza dalla stanza con quello sguardo sbarrato, fisso che mi metteva i brividi addosso. Il bambino continuò a peggiorare e due notti dopo Antonina venne ad avvertirmi che era moribondo e andai a vederlo. Sul gran letto dalle cortine di felpa azzurra era disteso, sfasciato, il corpicino cereo del bambino; aveva le labbra livide, gli occhi chiusi e un respiro debolissimo gli usciva dalle labbra. Mimma, china su di lui, gli accostava la mammella alla bocca; egli allungava le labbra per prenderla, ma la forza gli mancava.

« — Muori! Muori, è meglio! — diceva ella a denti stretti — tuo padre ti odia.

« Non mi aveva veduto prima e io che in quel momento, davanti a quella creatura morente sentiva svanire l'antipatia e nascere l'affetto, mi feci avanti e volli chinarmi sul bambino per baciarlo, ma ella me lo impedì gridando: — Menzogna! Menzogna; è il veleno che ti vuol dare. — Pareva una belva in quel momento e mi si attaccava alle braccia per conficcarmi le unghie nella carne. Intanto il respiro del bambino si faceva più debole e più lento, il lividore delle labbra invadeva anche le narici, gli occhi parevano due globi azzurrognoli coperti da un velo. Io mi liberai da lei e corsi a chinarmi sul letto e per la prima volta cercai con la bocca le labbra del mio bambino, per la prima volta lo baciai. Credo di aver raccolto il suo ultimo respiro perchè sentii corrermi sulla pelle del volto un soffio lievissimo e poi più nulla. Mimma mi strappava gli abiti, mi tirava con furia, senza riuscire a staccarmi da quel corpicino, senza distogliermi dalla preghiera che io rivolgevo a quell'angioletto, affinchè mi perdonasse di non aver permesso al mio cuore di volergli bene.

« — Lo uccidi! lo uccidi! — gridava la forsennata.

« — Ma come posso ucciderlo se è morto! — dissi alzandomi e guardandola.

« — Morto! — ripetè lei, e lo prese fra le mani e lo alzò. Io non dimenticherò mai l'effetto che mi fece quella testina dal volto livido che si inchinava di qua e di là. Mimma, dopo averlo guardato, aprì le mani, e il corpicino sarebbe caduto in terra se io non l'avessi riparato con le braccia. Giunse il medico di casa con Antonina, che era andata a chiamarlo. Egli gettò uno sguardo sul piccolo cadavere e, accostandosi a Mimma, che stava ritta, con lo sguardo sbarrato e una espressione di dolore ribelle sul volto, le disse:

« — Si faccia coraggio; era così piccino; avrà degli altri figli; è tanto giovane!

« Mimma lo guardò, senza rispondere, e poi dètte in una gran risata, una risata che ho sempre negli orecchi tanto era straziante, una risata che echeggiò nella stanza per un'ora intera. Non pronunziò una parola quando cessò di ridere. Col capo abbandonato, gli occhi fissi sul bambino, pareva che spiasse il momento che si doveva destare. Antonina, dietro un cenno del medico, fece atto di prenderlo e portarlo via; ella glielo strappò di fra le braccia e, sedutasi, gli voleva dar latte. Il medico, con pazienza, andava ripetendole che doveva convincersi che era morto e non poteva più nutrirsi, che lo lasciasse alla donna che doveva vestirlo; ma Mimma non ascoltava, non capiva e continuava a tenere il bambino fra le braccia, ad avvicinarselo al petto. Le fu dato un calmante per forza e, dopo una lunga lotta per togliergli il piccolo cadavere, Mimma rimase assopita, ma quando si destò non cercava più il bambino, non parlava più, non capiva più nulla; era pazza!

« La sua pazzia diveniva furiosa appena mi vedeva; pareva che nella mente di lei, ove tutto si era ottenebrato a un tratto, non fosse rimasta accesa la memoria altro che per odiarmi. Per questo io sono lontano, e lei, Gabriella, è stata chiamata ad assistere la povera demente. La curi, la faccia visitare da quanti specialisti vuole, le renda con un miracolo di paziente carità il pensiero, e avrà fatto una doppia opera buona, perchè mi avrà tolto dal cuore la spina acutissima del rimorso.

« Io sono qui in una casa visitata dalla morte, ma nessuno spettacolo doloroso è capace di sconvolgermi quanto la pazzia di Mimma. Quella pazzia è il solo rimorso che pesi sulla mia coscienza. Lei vuole così, e sabato sarò a Roma, ma otterrò da lei la parola di conforto, di cui ho tanto bisogno?

« Enrico. »

(*Continua*).

EMMA PERODI.

RASSEGNA MUSICALE

I *maestri cantori* alla Scala di Milano — Le opere di Wagner in Italia — I wagneristi — *Loreley* del maestro Catalani al teatro Regio di Torino — Le opere francesi a Roma — *Il Re d'Ys* del maestro Lalo al teatro Argentina — *Salammbò* del maestro Reyer — L'*Armida* di Gluck al teatro Bellini di Napoli.

La stagione nella quale stanno ordinariamente aperti i principali teatri musicali d'Italia, s'avvicina al suo termine. Fra breve, degli spettacoli ch'essi ci allestirono, non rimarrà che un'eco flebile e dolente. Raramente s'è vista una stagione teatrale più malaugurata di questa, più travaglieta da disgrazie d'ogni maniera. Qualche felice eccezione vi è stata, come vedremo più innanzi, ma in generale, i nostri maggiori teatri sono andati, come suol dirsi, a rotta di collo e l'arte musicale, ha registrato, insieme a poche ed incerte vittorie, un gran numero di sconfitte.

Incominciamo dal massimo teatro, ch'è la Scala di Milano. Si era detto che quest'anno vi si sarebbe compiuto un grande avvenimento artistico; il pubblico della Scala doveva entrare umile e convertito nel tempio wagneriano e professarsi devoto alla religione di Baireuth, al suo Messia e a' suoi apostoli. Parecchi anni addietro, aveva fischiato irriverentemente il *Lohegrin* che, sopratutto ridotto come lo si rappresenta in Italia, è, fra le opère del Wagner, la più accessibile ai profani. Poi, qualche anno appresso fece ammenda onorevole ed accolse con rispetto, quantunque senza entusiasmo, una riproduzione di quello stesso *Lohengrin* che aveva la prima volta spietatamente disapprovato. Ma oltre il cavaliere del Cigno, nessun altro degli eroi leggendari del Wagner aveva mai interrogato il giudizio del pubblico milanese. Convien dunque assodare questo fatto, che fino al Santo Stefano dell'anno di grazia 1889, a Milano non si conosceva, di tutto il repertorio wagne-

riano, che il *Lohengrin*. Perfino la compagnia tedesca, che, alcuni anni fa, percorse da un capo all'altro la penisola rappresentandovi la Tetralogia, a Milano, per ragioni che qui torna inutile ricordare, non eseguì che... il *Fidelio* di Beethoven. Parrà strano pertanto, che ad un pubblico il quale non aveva udito il *Tanhauser*, nè il *Vascello Fantasma*, si sien voluti presentare, senz'altro, i *Maestri cantori*. Dal *Lohengrin* ai *Maestri cantori* il salto non è mortale come taluno ha affermato. Nei *Maestri cantori* l'onda melodica è abbondante, e il pensiero musicale è svolto quasi sempre largamente e chiaramente. Non possiamo, perciò, unirci a coloro che, a Milano, avrebbero preferito tentar l'esperimento con *Tristano e Isotta*, opera che, a nostro avviso, richiede negli ascoltatori una maggiore dimestichezza col sistema e coi procedimenti wagneriani. Il che non toglie che una conveniente preparazione alla rappresentazione dei *Maestri cantori* si dovesse fare col *Vascello Fantasma* e col *Tanhauser*. A Roma, per esempio, dove la maggior parte delle opere del Wagner vennero già eseguite in teatro e furono accettate dal pubblico senza contrasto, i *Maestri cantori* non solamente sarebbero stati accolti senza opposizione, ma probabilmente avrebbero conseguito un ottimo successo, perchè ripetiamo, ammesso il sistema wagneriano con tutti i suoi difetti, con le sue lungaggini, col suo molesto e convenzionale intreccio del *leit-motif*, sono pur sempre un'opera che racchiude bellezze melodiche di prim'ordine, e pezzi magistralmente condotti, specialmente nel secondo e nel terzo atto. Nuocerà, però, sempre ai *Maestri cantori* presso un pubblico italiano, la natura del soggetto. La comicità di esso è troppo strettamente tedesca e troppo lontana, per conseguenza, dal nostro modo di sentire. Noi possiamo, facendo uno sforzo, trasportarci nel mondo fantastico della leggenda mitologica o, peggio ancora, addirittura mistica; ma non arriveremo mai a gustare il sale di una commedia che riproduce costumi prettamente tedeschi e parla un linguaggio che allo spirito tedesco s'informa esclusivamente. Non è possibile tradurre quel linguaggio in italiano, e infatti la traduzione dei *Maestri cantori* riesce spesso inintelligibile e più spesso ancora, goffa e pesante. E se questo peso della traduzione si aggiunge al peso dell'originale (che non è lieve), si può immaginare qual sorta di macigno sia questa commedia per musica. E si ammetterà, eziandio, che nei *Maestri cantori*, così tradotti, manca una delle condizioni del sistema wagneriano, cioè la perfetta corrispondenza fra la musica e le parole. O per meglio dire, questo accordo esiste certamente nell'originale, ma invano lo si cerca nella traduzione italiana, perchè questa è impotente a riprodurre fedelmente il dialogo tedesco scritto dal Wagner. Ne con-

segue necessariamente, che la musica dell'opera così tradotta in molti punti non ha senso, perchè, come abbiamo detto, non risponde alle parole. Oppure non hanno il senso comune le parole, che torna lo stesso.

A Milano, come in altre città d' Italia, si è formata una chiesuola di wagneristi. Costoro vorrebbero esser soli ad adorare il loro Dio. Guardano con olimpico disprezzo la turba dei profani; si sdegnano col pubblico se alla musica del Wagner fa il viso dell'armi, ma provano come un senso di dispetto se il pubblico mostra di divertirsi; i profani hanno solamente il diritto di ammirare il Wagner senza intenderlo. Se un giorno la musica del Wagner diventasse alla portata di tutti, come quella del Verdi, essi rinnegherebbero il maestro e la religione di cui si professano sacerdoti. Non è ben dimostrato che tutti i wagneriani intendano la musica del Wagner. Si va in pellegrinaggio a Bayreuth, come si va al Buffalo Bill's o alle prediche del padre Agostino da Montefeltro, perchè lo impone la moda. Certo è, però, che i wagneriani hanno recato al Wagner un danno immenso, facendo credere che per apprezzare la sua musica fossero necessari un lungo studio preparatorio e particolari attitudini a pochi concesse. Non ha guari, uno di essi si doleva che in Italia, intorno alla musica del Wagner non fossero stati scritti dei volumi come in Germania. Qualcuno si affrettò a soddisfare questo desiderio; ma quando mai l'arte vera che vive di manifestazioni e d' impressioni spontanee e sincere, ha avuto bisogno di volumi per aprirsi la via? Non ne ha bisogno, checchè se ne dica, neanche la musica del Wagner. Ciò che v' ha in essa di veramente bello ed inspirato, colpisce immediatamente qualunque pubblico colto ed intelligente, mentre a ciò che in essa abbonda di stentato, di convenzionale, di sistematico, non otterranno favore cento commentatori. Così è pure avvenuto a Milano per i *Maestri cantori*. La scena finale dell'atto secondo, il quintetto, le belle melodie affidate nell'atto terzo al tenore e al soprano, conquistarono fin dalla prima sera il pubblico: il resto parve ostico da principio e tale continuò a parere anche in seguito. Così si spiega lo scarso concorso del pubblico milanese alle rappresentazioni di quest'opera. Il successo, invece di aumentare dopo la prima sera, venne continuamente diminuendo, contro le previsioni di molti. Anche noi che, in quei giorni, eravamo a Milano, ci siamo illusi ed abbiamo manifestato la speranza che, alla Scala, le sorti dei *Maestri cantori* dovessero, col proseguire delle rappresentazioni, farsi sempre migliori. Ci siamo ingannati e confessiamo umilmente il nostro errore.

Dopo questa prova poco felice trascorrerà lungo tempo prima che gli impresari della Scala abbiano il coraggio di porre in iscena un'altra opera del Wagner. Per questo riguardo, Milano sta certamente addietro ad altre

città italiane, e segnatamente a Roma, a Bologna, a Torino, a Napoli, dove le opere del Wagner sono accettate come quelle di qualunque altro insigne maestro, coi loro pregi e coi loro difetti, e quelle meno disformi dai nostri gusti, entrano poco per volta nel repertorio dei principali teatri. In Italia il Wagner non viene a guisa di conquistatore e tanto meno di riformatore. Gli concediamo cortese ospitalità, come l'abbiamo concessa in ogni tempo ad altri maestri stranieri; gustiamo fra le sue opere quelle che meno si scostano dall'indole nostra; le altre interessano soltanto coloro che seguono assiduamente le evoluzioni dell'arte. E piace anche a noi, che l'autore del *Lohengrin* abbia, nel nostro paese, il posto che gli spetta, e per le numerose e geniali bellezze che si ammirano in alcune sue opere, gli perdoniamo le parti barocche del suo sistema, come perdoniamo la trivialità di alcune frasi al Meyerbeer, e l'abuso delle fioriture al Rossini, e al Donizetti la sua proverbiale negligenza. Il tempo è galantuomo e fa giustizia delle esagerazioni e delle idolatrie.

Il *Lohengrin* è senza dubbio l'opera del Wagner che più frequentemente vien rappresentata nei nostri teatri. Ne abbiamo avuto quest'anno, una nuova edizione a Roma, dove era stata eseguita in tre altre stagioni e sempre con buon successo. Ma, questa volta l'esecuzione del capolavoro wagneriano parve troppo manchevole. Il concerto dell'opera riproduceva imperfettamente le intenzioni dell'autore e si allontanava dalle tradizioni costantemente seguite dal Mariani, dal Mancinelli, dal Mascheroni e da altri chiari maestri concertatori e direttori d'orchestre; i coristi, male raccolti e peggio istruiti, sciuparono interamente la loro parte; e a ciò si aggiunga che qualcuno dei principali artisti si trovava nel *Lohengrin* alquanto a disagio. Ma l'opera del Wagner, caduta per colpa dell'esecuzione, a Roma, vinse al Teatro Regio di Torino e si resse onorevolmente alla Fenice di Venezia e in parecchi altri teatri. Ormai intorno ad essa è finita ogni discussione.

Abbiamo preso le mosse dalla Scala di Milano, e a proposito di questo teatro, ricco di gloriose tradizioni, dovremmo ripetere le cose dette più di cento volte intorno alle condizioni e agli ordinamenti dei nostri teatri di musica. Ma risparmieremo questa noia ai lettori, tanto più che il ritornare sopra una questione discussa tante volte inutilmente, sarebbe fatica sprecata. Alla Scala, oltre la rappresentazione dei *Maestri Cantori*, niente è avvenuto di notevole. Un teatro, invece, condotto con intendimenti artistici è stato il Regio di Torino. È noto che a Torino l'impresa delle massime scene è stata assunta da una Società, composta di egregie persone pronte a rimetterci di tasca propria, e che ha promesso di consacrare gli utili della speculazione, se ve ne saranno, a

scopo di beneficenza. Innanzi tutto la Società ha avuto cura di assicurarsi la cooperazione del Mascheroni, valente direttore d'orchestra, che Roma ha commesso il grave errore di lasciarsi sfuggire. Inoltre nella scelta delle opere non è stata guidata da criteri esclusivi. Nel programma di quest'anno erano compresi gli *Ugonotti*, il *Lohengrin*, *Loreley*, opera nuova, o almeno rinnovata, del maestro Catalani, e *Giulietta e Romeo* del Gounod, opera nuova anch'essa pel pubblico torinese. Non tutti gli spettacoli ebbero uguale fortuna. Il più gradito, come accennammo poc' anzi, fu il *Lohengrin*. L'opera del Gounod, invece, ebbe freddissime accoglienze. Per verità, essa pecca di monotonia e ci pare inferiore alle opere scritte sullo stesso soggetto da alcuni maestri italiani. Senza risalire al Zingarelli, al Vaccai, al Bellini, abbiamo sulle pietose avventure degli amanti di Verona una pregevolissima opera del Marchetti, che, dovunque fu rappresentata, piacque assai più di quella del Gounod.

L'opera *Loreley* del Catalani, rappresentata anch'essa al Regio di Torino, non è che l'*Elda* rinnovata. Il maestro Catalani è un valente musicista e un lavoratore instancabile. L'*Elda* (ora diventata *Loreley*), la *Dejanice*, e, più ancora, l'*Edmea* si ressero onorevolmente su parecchi teatri. All'autore di esse non fanno difetto il gusto fine, la perizia nel disporre le voci e gli strumenti ed una tal quale genialità che si palesa principalmente nella espressione dei sentimenti dolci e delicati. Gli mancano l'impeto delle forti passioni e il sentimento della grandiosità. Compositore elegante, corretto, conosce pure le giuste proporzioni di un lavoro teatrale, ma è poco originale e raramente si scosta dalle vie battute da altri maestri. Le opere del Catalani non saranno mai disapprovate, ma neppure trascineranno il pubblico all'entusiasmo. Ne vanno lodati il carattere schiettamente melodico e la chiarezza, ma nessuno, nell'udirle, sentirà mai una di quelle scosse potenti, che son la prova del genio.

Eppure l'esempio del Catalani dovrebbe trovar imitatori. Anche le opere che, senza essere di prim'ordine, non sono interamente destituite di valore, aggiungono varietà al repertorio. Il Catalani non sarà mai un riformatore o un rinnovatore dell'arte, non darà forse alle scene italiane uno di quei capolavori che sfidano le ingiurie del tempo, non avrà imitatori, perchè, in fondo, è un imitatore egli stesso di quelli che l'hanno preceduto; è però un maestro che onestamente si può incoraggiare ed applaudire, non foss'altro per la sua attività. E questi maestri che s'innalzano sul mediocre senza aver la forza di raggiungere il sublime, fanno aspettare pazientemente il Messia che dovrà re-

stituire al teatro musicale italiano il suo antico splendore. Non osiamo affermare che sia prossimo l'arrivo di questo Messia tanto invocato, e tanto meno che ad affrettarne la venuta giovino grandemente i concorsi, i premi ed altri mezzi siffatti. Ma neanche è vero, in modo assoluto che questi mezzi sieno sempre inutili. Il concorso aperto dal *Teatro Illustrato* di Milano per tre opere in un atto da rappresentarsi al teatro Costanzi, ha dato, se non altro, alla Commissione chiamata a giudicare i concorrenti, un chiaro concetto delle condizioni nelle quali si trova lo studio della composizione teatrale nel nostro paese, nonchè dell'indirizzo generalmente seguito dai nostri giovani compositori. Questo concorso porgerebbe materia a lunghe considerazioni che avrebbero sede più opportuna in un giornale esclusivamente musicale. Noi ci restringeremo ad alcune informazioni ed osservazioni, che forse non riusciranno sgradite ai lettori.

Al concorso non erano ammessi che i giovani maestri, i quali nessun lavoro avessero ancora fatto rappresentare sulle scene. Il numero dei lavori presentati fu di settantatre; uno fu ritirato dal concorso prima che la Commissione avesse pronunziato il suo giudizio, e così rimasero settantadue. Visto il numero dei concorrenti, è da supporre che quasi tutti i giovani i quali si sentivano o credevano di sentirsi qualche attitudine a scrivere un'opera teatrale, vi abbiano preso parte. Quei settantadue lavori rappresentano dunque e riassumono le speranze del teatro musicale italiano.

Avendo chi scrive fatto parte della Commissione, non possiamo, per un delicato riguardo entrare nei particolari delle discussioni in essa avvenute. E dichiariamo inoltre di riferire le nostre impressioni personali e non già quelle degli altri commissari.

Le tre opere scelte per la rappresentazione sono le seguenti; *Rudello* del maestro Ferroni, *Cavalleria rusticana* del maestro Mascagni, *Labilia* del maestro Spinelli. Dove hanno studiato questi tre maestri? Il Ferroni, se non erriamo, ha studiato in Francia ed è allievo del Massenet. Apertosi in seguito alla morte del Ponchielli, il concorso alla cattedra di alta composizione nel Conservatorio di Milano, vinse la prova e fu nominate a quel posto. Non crediamo di commettere una indiscrezione, nè di prevenire il giudizio del pubblico, affermando che la musica del *Rudello* porta l'impronta della scuola dalla quale è uscito il suo autore. Ad ogni modo, il Ferroni avendo studiato all'estero, non entra nel numero di quelli che possono darci un'idea approssimativa dello stato e dell'indirizzo degli studi musicali in Italia, per quanto riguarda la composizione teatrale. Il Mascagni, autore della *Cavalleria rusticana*, inco-

minciò i suoi studi al Conservatorio di Milano, ma dopo qualche tempo fu costretto per ragioni di famiglia, ad abbandonare quell'Istituto e continuò a studiare da sè con rara costanza; ora è maestro di una Filarmonica a Cerignola. Gl'insegnamenti ricevuti a Milano non andarono perduti per lui; ma al tempo stesso egli ci somministra il tipo del compositore di musica che ha cercato da sè di scoprire i segreti dell'arte e non ha subìto l'influsso di alcuna scuola. Lo Spinelli, ch'è pure un valente pianista, si può dire uscito dalle scuole di Roma e di Napoli perchè ha studiato in entrambe le città. Oltre queste tre opere, da rappresentarsi, parecchie altre vennero prese in particolare considerazione, cosicchè si può dire che, su settantadue concorrenti, quindici o sedici richiamarono l'attenzione de' commissari. Il che non è poco, e, a primo aspetto, fa bene augurare dell'avvenire dell'arte italiana. Diciamo a primo aspetto, perchè, guardando bene le cose in fondo, il giudizio muta e diventa meno favorevole. Le qualità per le quali la maggior parte di queste opere si raccomandano, son quelle che si acquistano collo studio, nelle scuole, e non già quelle che rivelano una fervida e originale fantasia. Fra i concorrenti — almeno fra quelli che si conoscono — vi sono allievi delle scuole musicali di Napoli, di Roma, di Milano, di Bologna, di Venezia. Tutti costoro son padroni della parte che chiameremo tecnica, dell'arte, si muovono con disinvoltura qualche volta soverchia nel campo delle combinazioni armoniche, maneggiano l'orchestra con sufficiente sicurezza. Certo non sapevano tanto Rossini e Verdi quando esordirono. E ciò dimostra che nelle nostre scuole musicali la parte prettamente tecnica della composizione viene insegnata abbastanza bene. Ma a questi giovani, pochi eccettuati, non domandate un po' di novità, qualche iniziativa personale, qualche ardito tentativo. Può darsi che la rappresentazione delle opere scelte, ponga in luce qualche eccezione, e per dire il vero, quand'anche uno solo dei maestri prescelti manifestasse un ingegno originale, un carattere artistico personale, potremmo contentarcene. Si sarebbe trovata la *rara avis*, e il pubblico italiano muoverebbe incontro all'aspettato Messia. Tutti ricordano un altro concorso dello stesso genere, bandito pure qualche anno fa dal *Teatro illustrato*. Nessuno dei maestri premiati in quell'occasione ha finora confermato le liete speranze fatte nascere dal suo primo lavoro teatrale. E i lettori rammenteranno eziandio che le *Villi* del M.° Puccini, presentate anch'esse a quel concorso e non premiate dalla Commissione, hanno percorso con onore la maggior parte dei principali teatri d'Italia. Le Commissioni non sono infallibili, e d'altronde è pur troppo vero che un sicuro giudizio sopra un'opera teatrale non si può dare che alla luce della ribalta. Altre

osservazioni importati si potrebbero fare, ma ce ne asteniamo per ora perchè sul Concorso di quest'anno dovremo necessariamente ritornare, dopo che le opere prescelte avranno subito l'esperimento della scena.

Queste rappresentazioni straordinarie avranno, senza dubbio, una grande importanza artistica, ma forse non basteranno a far cessare lo stato di torpore in cui trovasi, da qualche tempo, la musica teatrale a Roma. Gli spettacoli del teatro *Argentina* non hanno presentato, quest'anno, particolari attrattive. Gli onori della stagione furono fatti dal *Barbiere di Siviglia* di Rossini. Una sola novità era promessa, il *Re d'Ys* del maestro Lalo, ed è miseramente caduta, la qual cosa però non ci dispensa dall'obbligo di renderne conto, trattandosi di un'opera che ha somministrato materia a lunghe discussioni, e che a Parigi, dove fu rappresentata la prima volta all'*Opera comique*, ha ottenuto un brillante successo.

Il maestro Lalo era giunto alla rispettabile età di sessant'anni senza aver mai dato alcun saggio di composizione teatrale. Di lui non era stato eseguito che qualche lavoro orchestrale, apprezzato in Francia, ma che non aveva oltrepassato il confine. Era tenuto in conto di un musicista coscienzioso condannato a vegetare in seconda o in terza linea. Il *Re d'Ys* lo ha tratto dalla oscurità. Come abbiamo detto, quest'opera ha ottenuto all'*Opera comique* un vero successo e ne fanno fede le centosettanta rappresentazioni che ne vennero date in poco più di un anno. Ma il fatto si è che non appena il povero *Re d'Ys* si provò ad allontanarsi da Parigi, trovò accoglienze tutt'altro che oneste e cortesi. Recentemente a Nizza gli sono stati negati gli onori sovrani, e accadde di peggio quando lo sventurato monarca prese a viaggiare all'estero. A Roma il pubblico e la stampa lo assalirono ferocemente, e crediamo gli abbiano tolto ogni volontà di visitare altre città d'Italia, come aveva divisato. Nè, per verità, il pubblico romano è stato ingiusto; la forma del giudizio avrebbe potuto essere, per avventura, più cortese; ma la sostanza sarebbe rimasta la stessa. E quanto alla rude severità della forma, chi conosce la storia dei teatri musicali di Roma in questi ultimi due anni, la spiega facilmente. Escluse quasi interamente dai teatri di Roma le novità musicali italiane, la capitale del Regno d'Italia è stata invasa da una turba di compositori francesi; non già dai migliori soltanto, ma dai mediocri. Da parecchi mesi, il pubblico romano non udiva più altro che musica francese. Aveva benignamente accolto il *Cid* del Massenet, e, da pubblico ben educato, si era contentato di protestare timidamente contro la *Patria* del maestro Paladilhe. Ma perdè la pazienza quando lo si volle costringere ad applaudire o, per lo meno,

a tollerare anche il *Re d'Ys*, e allora, come disse il Belli, *li fischi se sprecorno*. È lecito trarne la conseguenza che a Roma si avversi di proposito la musica francese? No, certamente; le opere francesi veramente pregevoli sono sempre festosamente accolte nei nostri teatri. Ma da qualche tempo, la musica francese è ammalata anch'essa di anemia come la musica italiana, anzi peggio di questa. Non si scrive più in Francia un' *Ebrea*, un *Fra Diavolo*, un *Faust*, una *Mignon*, una *Carmen;* non si scrive neanche più un *Amleto*. Per quale ragione il pubblico italiano dovrebbe far buon viso a lavori privi d'ispirazione e che non segnano alcun progresso nell'arte? È naturale che si ribelli contro questa strana pretensione di chi vorrebbe imporgli le opere francesi. La caduta del *Re d'Ys* porrà fine, speriamo, a questa invasione che ormai si era fatta intollerabile.

Intorno alla nuova opera del M. Lalo, poco aggiungeremo. Il soggetto del dramma è tratto da una leggenda della Brettagna. Ha il merito di esser chiaro e di contenere, come suol dirsi, tre o quattro *situazioni* che si prestano ad essere commentate dal'a musica, quantunque neppur esse abbiano colore di novità. Le due figlie del *Re d'Ys*, Margared e Rozenn, amano entrambe il valoroso guerriero Mylio. Questi preferisce la dolce e soave Rozenn e si dispone a farla sua sposa. Allora Margarep si rivolge a Karnac, nemico del *Re d'Ys*, e per vendicarsi gli dà modo di rompere le dighe e di aprire il varco al mare, che impetuoso inonda la città mentre si celebrano gli sponsali di Rozenn con Mylio. Ma dopo aver compiuto questa turpe impresa, Margared è assalita dai rimorsi e per calmare lo sdegno del cielo e di San Corentino patrono della città, si offre qual vittima espiatoria, precipitandosi nell'abisso. E il mare si ritira, e l'immagine di San Corentino, illuminata dalla luce elettrica, conforta e rallegra di nuovo i buoni sudditi del *Re d'Ys*. Tale è il soggetto nel quale al contrasto delle passioni umane si frammischiano in una certa misura il fantastico e il soprannaturale. Nella musica del M. Lalo nè l'elemento umano ne il soprannaturale son convenientemente trattati. L'autore sessantenne di quest'opera, vive come la maggior parte dei vecchi, di reminiscenze; non ha un'idea propria; va innanzi a furia di ripieghi e di piccoli artifizii, e difficilmente si potrebbe immaginare un'opera più pesante, sconclusionata e pesante di questo *Re d'Ys*, al quale è toccata a Roma la sorte che si meritava.

Era corsa voce che si volesse riprodurre in Italia anche un'altra opera francese, la *Salammbò* del M. Reyer, testè rappresentata a Brus-

selle, e della quale alcuni critici francesi accorsi a udirla nella capitale del Belgio dissero meraviglie. Ma come abbiamo osservato poc'anzi, la sciagurata fine del *Re d'Ys* renderà cauti gl'impresari dei teatri italiani. E d'altronde, anche dagli articoli apologetici della *Salammbò* si raccoglie che l'opera è nata tutt'altro che vitale. Il Bellaigue che ne rese conto con maggiore indipendenza, dice chiaramente che in essa è scarsa la fantasia e che dopo il secondo atto l'opera precipita. Il Maestro Lalo ha sessant'anni; il Reyer ne ha settanta! A quell'età non si tien più desta *la folle du logis*, come dicono i francesi. Nè maggior fiducia c'inspira il Saint-Saens che fra breve farà rappresentare una sua nuova opera, *Ascanio*, a Parigi. Il Saint-Saens ha composto qualche buon lavoro sinfonico (*La danse macabre*, *le Rouet d'Omphale* ecc.), ma ogniqualvolta tentò le scene, si mostrò luminosamente privo di qualsivoglia attitudine a scrivere pel teatro. *Samson et Dalila*, *Etienne Marcel*, *Henri VIII* sono la negazione della così detta *teatralità*.

Il rapido sguardo da noi dato ad alcuni dei principali teatri della penisola non ci trarrebbe a conclusioni confortanti, se per buona ventura, non vedessimo qua e là, all'infuori dei teatri sussidiati, manifestarsi qualche ardita iniziativa artistica. A Napoli, per esempio, dove al San Carlo, che pure ha una dote ragguardevole, è venuto meno ogni artistico concetto e si va innanzi con opere di repertorio che il pubblico sa a memoria, e gli spettatori rinnovano le ridicole lotte di altri tempi per un tenore o per una prima donna, a Napoli, diciamo, in un teatro non sussidiato si è avuto il coraggio di porre in iscena l'*Armida* di Gluck. Ma l'*Armida* è opera più difficile dell'*Orfeo* e richiede mezzi di esecuzione più numerosi che dubitiamo si sien potuti riunire al teatro Bellini. Comunque sia, è stata gustata dall'intelligente pubblico napolitano e ne acquista sempre più il favore col progredire delle rappresentazioni. Se uno speculatore teatrale, abbandonato alle proprie forze, può compiere di questi miracoli, che cosa non si potrebbe tentare in un teatro sussidiato? L'effetto dell'*Armida* si raddoppierebbe, senza dubbio, al San Carlo. Ma abbiamo promesso da principio di non rientrare nella questione tante volte discussa dei nostri ordinamenti teatrali, e perciò facciamo punto e prendiamo commiato, per oggi, dai lettori.

F. D'Arcais.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(FRANCESE)

Il commercio librario in Francia — *La Bestia umana* d'Emilio Zola (Parigi, Charpentier, 1890) — La *Seconda serie de' Ricordi intimi della Corte delle Tuileries* per la signora Carette (Parigi, Ollendorf, 1890) — I *Ricordi delle guerre di Crimea e d' Italia* per il generale Lebrun (Parigi, Dentu, 1890) — *I grandi iniziati* d'Eduardo Schuré (Parigi, Perrin e C., 1889).

I.

Mentre il commercio librario italiano mai come ora, da molti anni, parve meschino (basti dire che Roma, la capitale, non ha un editore propriamente attivo, che dia fuori libri ordinatamente ogni settimana) il commercio librario francese diventa ogni giorno più florido, invade tutti i mercati d'Europa, diffonde la luce del pensiero franceso per ogni seno della terra. I signori Hachette, Calmann Lévy, Lemerre, Charpentier, Marpon e Flammarion, Dentu, Quantin, Savine, Baschet, tutti editori di prim'ordine, fra molti altri minori, lanciano ogni giorno da Parigi centinaia di volumi di storia, di filosofia, di filologia, di scienze fisiche e naturali, di poesia, di novelle, di cronaca, di varia letteratura; e quest'azione larga e insistente serve di certo anche all'accrescimento della forza politica di quella nazione. Non è qui il caso di ricercare per qual cumulo di ragioni l'Italia, per la condizione del suo movimento intellettuale, non possa mettersi a paro, in Europa, che con la Spagna e la Grecia; ma pare a noi fuor di dubbio che un impulso più ardente,

dato da quelli che possono, alla diffusione della nostra cultura, gioverebbe non poco anche alle sorti della nostra politica.

In Francia, oramai, non si ha più bisogno di questo; e chi voglia dar conto della produzione letteraria di quella terra, non ha altro imbarazzo che del numero, veramente straordinario, delle pubblicazioni di ogni sorta. E cominciamo da quella che oggi desta più curiosità nel grosso del pubblico, intendo *La Bestia umana* (*La Bête humaine*), il nuovo romanzo di Emilio Zola.

Si sa che l'illustre dottrinario del naturalismo a punto ora domanda d'entrare nell'Accademia francese. E per giustificare il suo nuovo libro innanzi al severo Consesso, ha fatto pubblicare in un foglio politico di Parigi il suo pensiero circa *La Bestia umana*. « Mi s'accusa, nota press'a poco lo Zola, di aver rappresentato delitti, assassinii, delinquenti, suicidi; ma nulla è più profondamente accademico di quella roba. L'antichità non ha lasciato più alcuna invenzione criminale e omicida alla posterità. I padri che uccidono le figlie, le spose che sgozzano i mariti, i fratelli, i figli incestuosi e assassini, le madri feroci riempiono il teatro antico; e la nostra immaginazione non può andare più lontano di ciò che rappresentano i soli nomi degli Atridi, d'Agamennone, di Clitennestra, d'Oreste, d'Egisto, d'Atreo, di Tieste e via seguitando. »

Se proprio il romanzo di Emilio Zola non avesse altro vizio che quello di studiare l'idea e la manifestazione del delitto, il maestro di Médan avrebbe anche potuto far a meno di quella difesa puerile. Nulla di nuovo sotto il sole; ma nulla di nuovo principalmente nel dominio dell'arte: e può esser soltanto un'illusione dell'ignoranza quella di sospettare che in arte si possa fare del nuovo, assolutamente. Il nuovo in arte è soggettivo, non oggettivo; la natura, materiale dell'arte, è sempre la stessa; muta soltanto il temperamento, l'occhio di chi osserva. E qui a punto, oltre che nei fuggitivi particolari esterni, di poca importanza per la rappresentazione estetica, è la novità sola dell'arte; così che dir che gli antichi non lasciarono inesplorata alcuna forma di delitto, è come dire che non lasciarono inesplorata alcuna forma d'amore o alcuna forma di descrizione della natura: una cosa vera, ma insulsa. L'amore delle odi di Saffo e quello precisamente de' sonetti d'Ugo Foscolo, salvo il temperamento e i particolari esterni; le descrizioni lunari di Omero e di Virgilio furon pur ieri poco meno che lucidate dal Leopardi e dal Monti, nei versi originali; persino il naturalismo, il famoso naturalismo scoperto da Emilio Zola, si può dimostrare con sicuri argomenti che tale quale esisteva, con gli stessi caratteri, con gli stessi

intendimenti generali, persino con gli stessi espedienti di forma sin dai tempi di Nerone, nel romanzo di Petronio Arbitro; il quale con ardor di ragioni assai simili a quelle degli odierni innovatori, così difendeva l'arte propria:

> Perchè mi guardate, le ciglia aggrottando, o Catoni,
> e 'l mio moderno verismo vi sa male?
> Qui d'un discorso casto la grazia noiosa non ride:
> io qui dipingo tal e quale il popolo.

Ma lasciamo da parte le dispute insignificanti, e veniamo al romanzo. La tela è questa. Roubaud, impiegato di ferrovia, dopo avere sposato una tal Severina, tirata su per compassione dal presidente Grandmorin, apprende per imprudente confessione di lei, che fin da ragazza ella avea mantenuta una tresca col vecchio protettore. Dopo qualche ora di spasimo, Roubaud delibera di ammazzare la stessa notte, aiutato dalla moglie, il presidente: in fatti lo sorprende in ferrovia, solo, e cacciatogli un coltello in gola, lo precipita dal vagone. Si fanno pratiche per iscoprire gli assassini; ma la giustizia, anche per ragioni politiche, non vuole o non può andar fino in fondo, e la cosa è messa in tacere.

Ma la coscienza di quel delitto commesso in comune a poco a poco divide i due sposi, li rende diffidenti, li spinge all' indifferenza, all'avversione, all'odio scambievole. Roubaud si dà al giuoco; Severina si procura un amante, Jacopo Lantier, un tipo bizzarro di delinquente nato, che prova il bisogno d' uccidere senza ragione. Al Lantier, in un momento d'ebbrezza, Severina rivela tutt' i particolari del delitto e, bramando di sbarazzarsi del proprio marito per viver tranquilla con Jacopo, persuade costui a fare il colpo. Ma Jacopo, in uno scatto irragionevole di ferocia bestiale, uccide in vece lei, senza motivo: la giustizia condanna il marito e un altro, innocente, e nè anche sospetta il vero colpevole; ma perchè Jacopo ha levata la druda a un suo compagno della macchina, Pecqueux, questi lo butta giù nella corsa e, attirato irresistibilmente da lui, gli tien dietro; così ch'entrambi, trascinati sotto le ruote, rimangono uccisi.

Io non credo che l'argomento d' un romanzo sia buono o cattivo in sè; giacchè quanto accade nella realtà mi par ch'abbia eguale valore come materiale della finzione d'arte, e l'effetto estetico dipende dall'abilità dell'esecuzione. Soltanto a me par necessario che il soggetto sia uno, vale a dire che la conclusione sia la consegnenza logica e psicologica della premessa; altrimenti l'opera d'arte s' intorbida, si moltiplica, diventa un irregolare capriccio dell'artista; ch' è il peggior modo d'esser soggettivo

o personale, perchè restando visibili i fili interni del dramma, l'interesse del lettore si divaga e si perde.

La premessa della *Bestia umana* è l'uccisione del presidente Grandmorin compiuto da' Roubaud. Ora, finchè i Roubaud, consapevoli del delitto comune, s'accaniscono l'un contro l'altra, e il marito giuoca e la moglie lo tradisce col Lantier, istigando questo a liberarla da quello, lo svolgimento del romanzo è logico: tutto ciò è l'effetto necessario, date le condizioni di quell'ambiente e di que' caratteri, della premessa, ch'è il delitto primordiale. Ma che Jacopo Lantier, per un oscuro istinto di belva, uccida senza ragione la propria amante, non è necessario, ma accidentale; non è prodotto dal fatale andare dell'azione, ma dall'arbitrio dell'autore. È vero che Severina è in certa guisa punita d'incitare al delitto l'amante, i cui istinti malvagi si sollevano in fine contro di lei; ma se Jacopo e non un altro è l'amante di Severina, se Jacopo, con quella sua singolar fissazione d'ammazzare le femmine, è proprio colui che ha visto l'assassinio del presidente in vagone, è un caso premeditato, un artifizio che nuoce alla pura armonia dell'opera d'arte.

E quel che segue da quel punto, non ha più nulla che vedere con l'ossatura del romanzo: la narrazione, non senza una punta di felice ironia, del processo, la condanna de' due innocenti, gli amori di Jacopo con la femmina del Pecqueux, la morte dei due rivali, sono frange, ammenicoli, pagine sparse che lì ci stanno come un fuor d'opera, come un'appendice illustrativa ad azione finita, che sconfina a fatto dall'architettura naturale del racconto.

Le fonti della *Bestia umana* non son, per dir vero, difficili a rintracciare. E s'è detto tutto, quando s'è detto che codesto romanzo è il risultato di due influssi: quello di un romanzo russo, molto noto in tutta Europa, e quello di alcuni processi celebri che si son dibattuti in questi ultimi anni a Parigi.

Il visconte di Vogüe, in un bel libro pubblicato qualche anno a dietro a Parigi, *Il romanzo russo*, esaminando tutta l'opera originale e possente di Feodor Michailovitc Dostoievsky, il gran romanziere condannato alla Siberia, aveva annunziato con calde parole d'entusiasmo il racconto terribile che s'intitola *Delitto e pena*. « Segna la cima del genio del Dostoievsky... Gli uomini di scienza che inclinano all'osservazione dell'anima umana, leggeranno con interesse lo studio più profondo di psicologia criminale che sia mai stato scritto dopo il *Macbeth*; i curiosi, coloro a' quali la tortura procura sempre una qualche ora di svago, troveranno in questo libro un alimento gradito: i più, a

parer mio, ne saranno atterriti e molti non potranno nè pur finire di leggerlo.... Il Hoffmann, Edgar Poe, il Baudelaire, tutti i classici della letteratura angosciosa che si conoscono fin oggi, paragonati al Dostoievsky non son altro che mistificatori. Nelle loro finzioni s'intravvede l'artifizio del letterato, nel *Delitto e pena* si sente che l'autore medesimo è impaurito quanto noi del personaggio ch'egli ha creato. »

In fatti, il *Delitto e pena* del Dostoievsky è veramente un bello e terribile libro, semplice e immenso come tutti i capolavori. Pubblicato in Russia circa il 1866, fu tradotto in francese e poco di poi ridotto per le scene tre o quattro anni a dietro, con altri romanzi del medesimo autore; e sedusse improvvisamente i romanzieri di Francia, anche i più noti. Fra le molte opere francesi che procedono dal *Delitto e pena*, sono alcune che hanno levato rumore anche in Italia, il *Discepolo* di Paolo Bourget, il dramma *La lotta per l'esistenza* d'Alfonso Daudet e, ora, anche questa *Bestia umana* d'Emilio Zola. La differenza fra il *Delitto e pena* e la *Bestia umana* è questa: che l'uno è una meravigliosa opera d'arte, l'altra non oserei nè anche affermare che sia una opera d'arte. Già il romanzo russo è d'un'unità formidabile: Raskolnikoff, uno studente povero, uccide una vecchia usuraia per derubarla, e dopo il lungo, assiduo tormento della propria coscienza riflessa, sente il bisogno d'espiare, e confessa il proprio delitto. Null'altro. Poi tutti i caratteri, tutti i particolari affettivi, descrittivi, psicologici del romanzo sono disegnati e coloriti con tale efficacia, con tal fremito di verità, con tale accento spontaneo di natural commozione, che il lettore ne resta come sbigottito e convulso. In vece, nel romanzo dello Zola, tutto o quasi tutto, caratteri, situazioni, rappresentazioni fisiche e psicologiche, è artificiale, voluto, spesso esagerato, spesso falso: si sente a ogni passo il metodo, la macchina, un non so che di prestabilito e di sforzato, che raffredda fin dal principio. Cito, per non parere ch'io affermi senza provare, qualche esempio tra molti.

Roubaud, solo in una camera, aspetta la moglie che tarda a tornar per il pranzo. « S'udì un rumore di passi, Roubaud corse a aprire a mezzo la porta. Ma era una venditrice di giornali della stazione che rincasava lì accosto. Egli tornò, fu attratto da una scatola di conchiglie, su la tavola da pranzo. La conosceva bene, quella scatola, un regalo di Severina alla sora Vittoria, la sua nutrice. E quel ninnolo era bastato: tutta la storia del suo matrimonio gli si svolgeva dinanzi. Nato nel Mezzogiorno, a Plassas... » E qui una pagina dov'è raccontata la storia del matrimonio, dal principio alla fine. Ecco l'artifizio, ecco il mezzuccio.

Perchè ognuno di noi sa bene che delle volte la vista d'un oggetto richiama, per associazione, le percezioni ideali d'un fatto che a quell'oggetto si ricollegano, anche lontano e dissimile; ma in confuso, raramente, in una visione caratteristica e sola: non a lungo e successivamente in tutti i particolari.

Gustavo Flaubert, il quale era ben altro artista dello Zola, che ora ne esagera e ne invilisce i sottili procedimenti, in un caso simile della *Signora Bovary*, dice: « Quand'ebbe fatti cento passi all'incirca, si fermò e come vide allontanarsi il carretto, le cui ruote giravano nella polvere, mandò un gran sospiro. Poi si ricordò le sue nozze, il tempo d'una volta, la prima gravidanza di sua moglie; era allegro egli pure, il giorno che l'aveva condotta via dalla casa paterna nella sua propria, quando la portava in groppa trottando su la neve; perchè s'era al Natale e la campagna era tutta bianca: lei lo teneva per un braccio, all'altro era attaccato il paniere; il vento agitava le lunghe trine della sua acconciatura notturna, che gli sfioravan la bocca, a tratti, e quando egli volgeva la testa, si vedeva presso, su la spalla, il visino roseo di lei che sorrideva silenziosamente... » Qui veramente s'ha l'effetto psicologico d'un richiamo di percezioni associate; a punto perchè non c'è il racconto ordinato, ma la visione indecisa e ondeggiante. Più là, Severina pensa alla sua infanzia, al presidente: « Nato nel 1804, sostituto a Digne il domani del 1830... » Or quello di far venire in testa a una persona che pensa a un'altra, la data della sua nascita e il suo stato di servizio, è uno di quei procedimenti naturalistici che hanno valore soltanto nei registri d'informazione della questura.

Alla stessa guisa sono introdotte per forza le descrizioni, non tutte felici, de' treni, de' viaggi, della vita d'una stazione ferroviaria. Ma un vizio più grave, perchè intacca i caratteri, è quello della sproporzione irragionevole fra il bisogno psicologico d'un individuo e la sua condizione intellettuale e morale. Che l'Innominato, che Gertrude, nel gran romanzo del nostro Manzoni, si ripieghino in sè stessi, nella solitudine d'un castello o d'un chiostro, e frughino dentro l'anima propria, a lungo, è cosa che s'intende: l'abito della mente educata, la gentilezza dell'origine, la necessità morale del loro temperamento e della loro posizione elevata spiega quel bisogno d'analisi interna ch'è, non bisogna dimenticarlo, soltanto della classe colta e intelligente; ma che Jacopo Lantier, un meccanico mezzo selvaggio, il quale ha il bisogno brutale di uccidere, faccia a sè stesso dodici pagine di psicologia come nel II capitolo della *Bestia umana*, a me non pare possibile. I delinquenti nati

(e tale è a punto il caso del Lantier) non son mai persone così delicate come il meccanico: ammazzano e non ragionano. Nè anche il Lantier offre i caratteri particolari dell'uomo affetto da mania omicida; e non c'è bisogno di molta psichiatria per affermare recisamente che quel tipo di delinquente nato, maniaco, psicologo e persona a modo, tutt' insieme non è verosimile nè in natura, nè in arte; e diventa poi miracoloso a dirittura, quando egli, il meccanico, fa anche dell'etiologia al modo zolesco e conchiude, come uno che avesse passato la vita a studiare i volumi del Mausdley, di Claudio Bernard o del Lombroso: « Ciò veniva dunque da così lontano, dal male che le donne avevano fatto alla sua razza, dal rancore ammassato di maschio in maschio, dopo il primo inganno nel fondo delle caverne? » Se tutti i macchinisti di Francia ragionano con tanta cognizione di scienze antropologiche, non c'è più da stupirsi che il mal servizio ferroviario cagioni colà tanti disastri: come potrebbe badar quella gente al proprio dovere, assorta com'è nello studio dei grandi problemi delle razze e dell'atavismo?

E pensare che lo Zola vanta e proclama l'oggettività assoluta nel romanzo! Ma quale soggettività più miserabile di quella d'un artista che, avendo in testa quattro povere idee malsicure d'una scienza, le mette in testa, per abbellire e dichiarare l'opera sua, a un operaio brutale di strade ferrate? E osan tacciare d'idealismo romantico il *Compagno del Giro di Francia* di Giorgio Sand, perchè ragiona di socialismo? Ma Pietro Huguenin è almeno sempre eguale, un bello e ardito giovane, con un gran cuore; e del rimanente, quanto a cultura, mi par proprio ch'ei resti a dietro di molto a quel meraviglioso Lantier, che certo, prima di mettersi a far l'operaio, dovè aver dati a stampare de' saggi di filosofia positiva alla Rivista scientifica.

In oltre, l'istinto di Jacopo d'ammazzare una donna sembra tanto mal collocato, tanto fuori di luogo in un uomo che del rimanente si mostra buon amico, tenero amante, esperto impiegato e così erudito psicologo come abbiam visto, che a dirittura produce un effetto comico irresistibile. Anche uno che non s'intenda di psichiatria deve immaginare che una tendenza così feroce produca una reazione notabile in tutta la vita dell'uomo che v'è soggetto: in Jacopo, no. Jacopo è un uomo come tanti altri; solo, di quando in quando, è assalito da quella sua smania bizzarra; si leva, cerca un coltello, si guarda a torno, sempre con gesti eguali, con animo eguale, con ragionamenti eguali, e va a ammazzare una femmina. « Questa volta, il desiderio lo torturava troppo, bisognava che ne uccidesse una.» Tutt'i gusti son gusti.

Nè le altre figure son rese con maggiore abilità di codesta; e alla viva realtà del carattere non assorgono mai. Perchè il peccato originale di questo, come de' più recenti romanzi dello Zola, consiste nell'eccesso del metodo. Questa parola della quale il romanziere francese ha tanto abusato, è a punto quella che lo conduce alla rovina. Quand'egli si pone a scrivere un libro, dopo aver fermato i segni più rilevanti dei suoi personaggi, li trascina in azione secondo la logica superficiale di codesti segni; e crede di aver colta, viva ed intera, tutta la realtà. In vece, può accadere in natura a punto il contrario; un tale, conosciuto per incapace di far qualcosa, la fa; un tal altro, conosciuto per capace di farne un'altra, non la fa punto. Che è, che non è, certe forze piccole, occulte, impercettibili de' fondi oscuri dell'incosciente psichico, si sollevano a un certo punto, si ribellano, agiscono; donde le mille incoerenze dell'anima, le quali sorprendono e sbigottiscono e si possono rappresentare, non analizzare. Dopo fatto il colpo poi, tutti si rammentano di certi atti, di certi sbalzi, di certi gusti dell'uomo, ai quali nessuno badava e che ora danno ragione dell'accaduto, rischiarando di nuova luce il carattere. Di qui a punto la grandezza di Guglielmo Shakespeare. Le sue creature sono umane, a punto perchè non sono apparentemente, evidentemente, logiche. Se Amleto fosse logico, ucciderebbe lo zio, sùbito dopo l'apparizione dello spettro, e la tragedia finirebbe al primo atto. Ma egli non uccide; e noi, senza renderci ragione di nulla, sentiamo che l'uomo vivo, l'uomo reale, l'uomo umano è proprio quello.

In vece, i personaggi dello Zola, segnatamente nel suo nuovo romanzo, son troppo rigidi, troppo conseguenti, troppo meccanici, e non son punto veri: si sente la mano dell'artista che li piega a una necessità di carattere ch'è solo nello spirito suo, nel preconcetto del suo titolo: *La Bestia umana.* Qui lo Zola aveva bisogno di rivelare il lato animale degl'individui, e li dà tutti in balìa d'un qualche istinto bestiale; a punto come, per un esempio, nella *Terra*, volendo provar la tesi dell'attaccamento del contadino alla terra, crea de' contadini che altro non pensano, altro non si contendono che il loro pezzo di terreno. Certo, la fatalità del carattere esiste anche in natura; ma è una cosa molto diversa. In natura codesta fatalità è determinata da una tal mobile e irrequieta e varia e profonda e molteplice azione di forze psichiche, che a nessun artista può riuscir mai di pesarle, di valutarle, di notarle anche tutte: e a voler solo, come a punto fa lo Zola, tener conto delle principali, si riesce a un convenzionalismo realista che non è meno assurdo del convenzionalismo idealista: entrambi sviano dalla realtà!

Un artista abile non tenta nè anche di decomporre un carattere in tutti i suoi elementi, come si farebbe d'un corpo organico: egli sa che codesto è sopra le sue forze; e si contenta di cogliere al momento buono l'espressione dell'emozione che, o sembri logica o illogica, rischiara d'un lampo gli abissi interiori dell'individuo rappresentato. Il metodo dello Zola l'ha condotto a far propriamente il contrario: egli cerca di spiegarsi tutto, di dare la ragione d'ogni atto, d'ogni parola, d'ogni gesto del suo personaggio; di sorprendere i moti più nascosti dell'animo, quelli di cui lo stesso individuo subisce l'influsso senza saperlo; e come a questo ei non può riuscire se non limitando molto il conflitto de' gruppi latenti, così l'opera d'arte gli riesce tutta artificiosa, senza gli strappi, le sorprese, gli scatti della realtà; i personaggi si muovono non per virtù propria, ma per un filo sottile che regola tutti i loro atti: e in vece dello spettacolo della vita ineguale e brutale, si presenta a' nostri occhi un teatro d'ingegnose marionette.

Da ciò a punto deriva quella singolare impressione che questi ultimi romanzi dello Zola lasciano nel lettore: non si può dire che secchino, ma nè anche interessano. Si capisce, qua e là, che lo Zola sente il vizio del suo metodo, e vorrebbe tener conto dell'incosciente, e fa un balzo inaspettato, ma come goffamente! Così, per esempio, a quel punto dove Severina, ch'è furba di molto, dopo avere giurato al segretario generale ch'ella e il marito sono innocenti, dopo averlo quasi convinto, « per una bravata di donna che sente la propria forza » ha il torto d'aggiungere:

« — Della gente come noi non uccide per danaro. Ci sarebbe stato bisogno d'un altro motivo: e non c'era ».

E bene, no: una donna come Severina non l'avrebbe detto: avrebbe forse fatto un'altra bravata; codesta no: perchè sarebbe stata certa della risposta: avevano ucciso il presidente, perchè era il suo amante.

E la colpa è del metodo sperimentale adoperato a sproposito. Quando un romanziere naturalista s'accinge a scrivere, prima di tutto raccoglie quelli ch'ei chiama i documenti umani; vale a dire le notizie vere, le nozioni precise, gli aneddoti, le abitudini, i sentimenti della società che egli intende rappresentare. Anche lo Zola fa tale inchiesta: s'è raccontato che per dare la sensazione diretta della vita ferroviaria, abbia chiesto a una società il permesso di viaggiare più volte a canto al macchinista. Ma per la parte criminale e psicologica del suo romanzo, lo Zola attinse largamente a' resoconti giudiziari de' processi Prado, Pranzini, Gouffé e via dicendo. E quando poi si trattò di mettersi all'opera, ei

pensò che mettendo insieme atti, gesti, confessioni di que'delinquenti, delle loro amasie, de' loro amici, avrebbe colta la realtà ideale dei caratteri di Roubaud, di Severina, di Jacopo. Ora nulla è più falso di codesto metodo: come chi credesse di formare una rosa, mescolando delle foglie di rosa bianca, di rosa gialla, di rosa d'inverno, di rosa di ogni stazione. Le frasi, le passioni, i moti ch'erano veri in quel dato momento, per quella sola persona, con quel particolare carattere, diventano inverosimili aggiudicati a una creatura ideale anche di poco diversa, o in diverso stato d'animo; e non s'intendono più. È un abito cattivo del naturalismo zoliano quello della generalizzazione, della classificazione, dell' unificazione. Il delinquente è così e così, la complice del delinquente è in questo e quest'altro modo; perchè da due, da tre processi risultano, per un caso, con que' segni, con que' gesti, con quei sentimenti. D'allora in poi il preconcetto psicologico è creato; e l'artista riuscirà inetto a creare il vero carattere, che consiste non punto nella forma generale di tutta la specie, ma ne' modi speciali dell'individuo, quelli a punto pe' quali e' si distingue dagli altri della stessa specie.

Tra le forti pagine del libro, pochine da vero, son quelle del capitolo VIII, dove è descritto il viaggio del treno in mezzo alla neve; ma in generale lo stile di questo romanzo è anche più eccessivo, più inopportunamente lirico, più innaturale che ne' precedenti; perchè pochi scrittori più dello Zola son divorati dentro dalla tabe formale del peggiore romanticismo. E pensare che codesti naturalisti ci vengono a parlare della retorica di Vittor Hugo! Ma tra retorica e retorica, io scelgo la più alata, la più luminosa, la più appassionata! Meglio la tirata a caldo che la tirata a freddo! Meglio l'apostrofe della commozione che l'apostrofe del ragionamento! Emilio Zola possiede ancora la semplicità dell'invenzione, l'ampiezza e la forza della visione esteriore e alcune belle qualità di descrittore; ma egli ha perduto a fatto il senso della visione interiore, e non sa più formare la creatura vivente. Ora l'opera d'arte, particolarmente il romanzo, non ha senso e non ha valore fuor che per quella.

II.

Due monografie storiche, venute in luce su' primi dell'anno, che hanno per noi singolare importanza, sono: la *Seconda serie de' Ricordi intimi della Corte delle Tuileries* (*Deuxième série des Souvenirs intimes de la Cour des Tuileries*) per la signora Carette, nata Bouret, e i *Ricordi delle guerre di Crimea e d'Italia* (*Souvenirs des guerres de Crimée*

et d'Italie) per il generale Lebrun. La guerra di Crimea parve il principio pratico del nostro risorgimento; Napoleone III, il tenebroso e infelice esule di Chiselhurst, fu in somma il promotore della guerra del '59 ond'ebbe origine l'unità nazionale; e non sarà forse discaro a' lettori ch'io dia qualche notizia di que' due libri.

La signora Carette scopre, nell'opera sua, il dietroscena della fosca tragedia che trasse a rovina i Napoleoni. Pigliando le mosse dalla dichiarazione di guerra tra la Francia e la Prussia, arriva fino a Sédan, alla fuga dell'imperatrice Eugenia dalle Tuileries e all'esilio d'Inghilterra; e le pagine di questa narrazione son sempre, se non vere in tutto, generose ed ardenti: si capisce che la signora Carette, bonapartista fedele ch'era particolarmente stimata dall'imperatrice al cui servizio ella stava, lumeggia i fatti per modo che la famiglia imperiale n'esca più infelice che colpevole; ma un vivo accento di verità anima i particolari del suo racconto, e più d'una notizia finora ignorata dà un singolare rilievo alle figure di quella memorabile storia.

L'assassinio di Vittorio Noir, che fu il pretesto più rilevante dell'agitazione rivoluzionaria contro l'Impero, è riferito per modo che tutta la colpa sarebbe da attribuirsene agli eccitamenti tribunizi di Enrico Rochefort. La questione Noir è sempre rimasta a quel punto: se Pietro Bonaparte uccise il giornalista perchè minacciato egli stesso, in casa propria, o se l'uccise senza alcuna provocazione. Alfonso Daudet, per esempio, ne'*Ricordi d'un letterato,* crede alla seconda versione e afferma d'aver sentito dire a Emilio Ollivier, convertito da poco alla fede monarchica: « — E bene! se il principe Pietro è un assassino, andrà al bagno! — » In vece, secondo la testimonianza, confortata di qualche prova, della signora Carette, la prima versione sarebbe la vera. Rochefort, dopo avere ingiuriosamente assalito l'imperatore, l'imperatrice, il principe imperiale, attaccò anche il principe Pietro. Il principe scrisse a Rochefort la famosa lettera che tutti sanno: « Signore, dopo aver oltraggiato l'un dopo l'altro ciascuno de' miei », con quel che segue: Pasquale Grousset, l'autore dell'articolo incriminato, mandò al principe i suoi secondi, Vittorio Noir e Ulrico de Fonvielle.

« I due giovani, dichiara la Carette, si presentarono minacciosi, e la spiegazione pigliò tosto una piega violenta.

« Vittorio Noir levò il bastone su 'l principe e lo colpì al viso, nel tempo stesso che il signor Ulrico di Fonvielle lo minacciava d'una rivoltella ond'era armato.

« Il principe Pietro cavò fuori di tasca egli pure una rivoltella, e

sparò su Vittorio Noir due colpi in pieno petto ». La prova che il principe era stato veramente percosso, consisteva in una forte echimosi ch'egli portava in viso, prodotta, a giudizio di due medici, dal colpo di bastone; e nello stocco di Vittorio Noir, trovato per terra nella stanza dell'assassinio.

Del resto, uomo manesco e violento il principe fu sempre. In Corsica, in Grecia, per vendetta o per difesa, aveva uccisa dell'altra gente; di fatti quando manifestò, dopo l'assoluzione, al fratello Luciano che stava in Inghilterra, il desiderio d'andare a stare con lui, Luciano rispose: « Non ne fate nulla, mio caro fratello: la vita d'un suddito inglese costa cara di molto. Se qui pure v'accadesse qualche disgrazia, v'impiccherebbero; e ciò scombussolerebbe tutta la mia vita, perchè, come fratello d'un impiccato, non sarei più ricevuto al circolo ».

La partenza dell'imperatore e del principe imperiale per il campo, è narrata dalla signora Carette con felice evidenza di particolari, con rara efficacia di commozione comunicativa. La figura triste e impenetrabile dell'Imperatore, chiuso a tutti come un uomo che presentisse la vendetta del fato, balza fuori da questo libro così netta, così evidente, come da nessun'altra narrazione dello stesso genere. Par di vederlo a Sédan quest'uomo tragico che cerca, sotto la fitta pioggia delle palle nemiche, la morte liberatrice: e il fato ne lo preserva per condannarlo a uno strazio maggiore, alla prigionia, all'esilio, al rimorso inesorabile!

Anche il capitolo ov'è descritta la partenza dell'imperatrice Eugenia dalle Tuileries, dopo il tradimento del generale Trochu, questo

Participe passé du verbe Tropchoir,

come lo chiamò Vittor Hugo, è tra' più nobili e tra' più belli del libro. E molto istruttivo è un aneddoto circa l'ingresso di Leone Gambetta al governo: par proprio fatto pe 'l *Rabagas* del Sardou, e dà tutta l'indole del tribuno mancator di parola, a cui deve l'Italia lo scacco di Tunisi. « Verso le cinque, una sorta di corteo, composto di tre o quattrocento uomini, traversa una parte de'Campi Elisi.

« È il nuovo ministro dell'interno, il signor Gambetta, che si dirige alla piazza Bauveau per pigliar possesso del ministero. Trova due segretari del signor Chevreau che non avevano abbandonato il loro posto.

« Il signor Gambetta, ch'era accompagnato da più membri del Governo della difesa nazionale, piglia la parola e chiede d'essere introdotto nel gabinetto del ministro. Quei signori gliel'indicano. Egli entra, si pone allo scrittoio del signor Chevreau, e volgendosi verso la folla che l'ha seguìto:

« — Ohè — dice — spero bene che mi lascerete lavorare. Uscite, ve ne prego ».

I *Ricordi delle guerre di Crimea e d'Italia* per il generale Lebrun hanno carattere militare e strategico più che storico e politico. Il narratore, per quel che riguarda l'Italia, vi si mostra a bastanza imparziale, salva una certa tendenza a dissimulare la parte avuta in quelle guerre dagl'Italiani per attribuirne tutta la gloria a' Francesi; salva quella benedetta fissazione dell'ingratitudine italiana che fa capolino ogni tanto, negli scritti del generale Lebrun come in quelli di qualunque francese de'nostri giorni. In un luogo, in fatti, di questo libro, l'autore non può tenersi dal dichiarare: « Di tutte le provincie dell'Italia che l'Imperatore Napoleone III ha riunite per farne un regno e darne la corona al magnanimo Vittorio Emanuele, la provincia di Milano è oggi forse la sola che onori la memoria di colui che ha liberata l'Italia dal giogo straniero. La generosità dell'imperatore Napoleone III è stata fatale, e non ha contribuito poco alla perdita della Francia. »

A questi begli argomenti oramai e stato risposto tante volte in Italia e fuori d'Italia, che non mette più conto di riscaldare gli stessi cavoli. Prima di tutto, non s'intende come e perchè l'Italia abbia contribuito alla perdita della Francia; se anche nel '70 noi avessimo potuto mandar soccorsi alla Francia, è molto probabile che ci saremmo messi nell'imbroglio noi, senza levarne lei; poi anche se, per confessione stessa del generale Lebrun, fu Napoleone quello che ci venne in aiuto, l'obbligo nostro è scemato d'assai, mentre la Francia è repubblica; in fine, sinora noi non abbiamo pensato mai ad attaccare la Francia, ma solo a difenderci dalle sue provocazioni a uso Marsiglia e Tunisi. Ciò per la storia, e fuori d'ogni criterio di parte.

Più benevolo sembra il Lebrun quando giudica il corpo d'esercito mandato dal re di Piemonte in Crimea, e fa veramente piacere di sentir un francese attestare con tanta equita il valore de' nostri soldati; anche se poi vi passi sopra nelle descrizioni de' fatti d'arme, come quello della Cernaia. « Non ci fu bisogno di troppo tempo per assicurarsi nell'esercito d'Oriente come fosser perfetti l'organamento e la composizione del corpo piemontese. E veramente il generale La Marmora che vi avea presieduto, s'era dato un gran pensiero di non lasciar introdurre, nella formazione de' suoi stati maggiori e delle sue truppe, se non ufficiali scelti e soldati perfetti. Fra i primi aveva fatto figurare degli ufficiali di merito grande che dopo essersi fatti notare in Crimea, dovevan più tardi guadagnarsi i primi posti nel grande eser-

cito italiano, i Durando, Cialdini, Petitti, Govone, Di Pettinengo, eccetera. Nelle file della truppa, avea fatto entrare un gran numero di soldati che, avendo servito in quella famosa brigata Savoia la quale s'era distinta di fresco nella guerra d'indipendenza sostenuta dal Piemonte contro l'Austria, avevano conservata tra loro la tradizione. Agguerriti e disciplinati com'erano, il generale La Marmora poteva star certo, anche prima di venire in Crimea, che non avrebbero mancato al loro passato glorioso. »

Un difetto di questo libro che salta súbito agli occhi, è l'abuso di certe divagazioni circa pettegolezzi di caserma, piccole stizze e avversioni tra ufficiali dello stesso grado, dispetti o ingiustizie d'ufficiali superiori, gelosie di comandanti e via dicendo: tutte cose che sviano la mente del lettore e nuocciono singolarmente alla gravità storica della narrazione. Eccetto questo e l'eccesso della parte tecnica e militare, onde la lettura riesce alcun poco pesante, questo libro è senza dubbio fra' più dotti e più utili documenti di que' due periodi storici che hanno avuta per noi tanta importanza.

III

Il nuovo libro d'Eduardo Schuré, *I grandi iniziati* (*Les grands initiés*) è certo una delle opere più alte e più possenti che sian venute in luce nel mondo civile da più anni a questa parte. Eduardo Schuré, artista di versi, critico, filosofo, appartiene a quella famiglia d'ingegni aperti a ogni manifestazione della bellezza e della bontà, capaci di sentire e di rendere la poesia della natura come quella della storia in una forma luminosa ed alata che rallegri di molti fiori il cammino della ricerca erudita. Un poco ei somiglia al Michelet, un poco al Renan, più ancora a Edgardo Quinet, il nobile autore dell'*Ahasverus* e della *Creazione*. Sognatore ardente d'ideali, lo Schuré, come i sui predecessori, ama di figger l'occhio negli abissi oscuri de' tempi remoti per interpretarne i simboli e le religioni.

In questo libro lo Schuré intende di dimostrare come, non ostante la forma diversa de' culti, il senso intimo di tutte le religioni sia stato sempre il medesimo, dalle origini della terra fino a oggi. L'applicazione del metodo ch'ei denomina « esoterismo » lo conduce a un risultato di molta importanza: la continuità e l'unità essenziale della dottrina esoterica in fondo a' simboli di tutt' i culti. Egli afferma che i saggi e i profeti de' secoli e de' popoli più diversi sono giunti a conclusioni in fondo

identiche, ben che differenti nella forma; e sempre per via dell'iniziazione interiore e della meditazione. Di modo che una filosofia eterna, *perennis quaedam philosophia*, secondo l'espressione del Leibnitz, costituirebbe il legame primordiale della scienza e della religione e la loro unità finale; e s'avvererebbe la profezia di Claudio Bernard, che serve d'epigrafe a questo libro: « Son persuaso che verrà giorno in cui il fisiologo, il poeta e il filosofo parleranno la stessa lingua e s'intenderanno fra loro. » Bisogna dir, per la verità, che quest'idea non è nuova del tutto: un altro francese, Emilio Bournouf, nel trattato su *La scienza delle Religioni* s'affaticò a ricercare nelle religioni diverse lo svolgimento d'uno stesso concetto teosofico, nascosto e dissimulato sotto le manifestazioni esterne di ciascuna di quelle. Lo Schuré ripiglia e allarga codesta tesi cercando di tener conto d'alcuni risultati scientifici trascurati dal Bournouf; e adoperando molto calore di sentimento a ravvivare il significato simbolico di ciascuna leggenda.

Gl'iniziati la cui storia e la cui dottrina Eduardo Schuré prende a dichiarare, sono: Rama, per il ciclo aryano; Krishna, per il ciclo indiano; Ermete per il ciclo egizio; Mosè, per il ciclo israelitico; Orfeo, Pitagora e Platone, per il ciclo greco; Gesù, per il ciclo cristiano. Egli ricostruisce la storia di ciascuno di questi profeti, cercando di rintracciare nella leggenda l'elemento reale; e rivela la lor dottrina tentando di sorprenderla in fondo alle apparenze de' riti.

Alcune teorie proposte o seguite dallo Schuré nel corso dell'opera sua parranno ardite e non sempre rispondenti a' ritrovati della scienza positiva. Tali, per citar qualche esempio, la consecuzione delle quattro razze dominatrici, l'origine de' miti cercata nella reverenza paurosa degli Avi estinti, i rapporti fra il mosaismo e il cristianesimo, e via dicendo. Una critica speciale di ciascuno di codesti problemi tra' più oscuri della storia religiosa de' popoli, oltre che qui non sarebbe opportuna, ci menerebbe troppo lontano: così che ci contenteremo di dare a' lettori una notizia fedele del contenuto di questo libro importante, rimettendoci alla loro sagacia per la risoluzione di ciascuna questione.

Nel primo capitolo intorno a Rama, il primo creatore della religione arya, lo Schuré si vale in gran parte de' risultati d'un altro pensatore geniale, se bene talvolta un po' cervellotico, il Fabre d'Olivet che nella sua *Storia filosofica del genere umano* tentò di ricostruire la figura storica di Rama. Il quale fu, secondo lo Schuré, un sacerdote dell'antica Scizia, che proibì i sacrifici umani; oppose al segno del Toro di quella gente feroce quello dell'Ariete, il capo coraggioso e pacifico del gregge; ab-

bandonò co' suoi l'Europa e si ritrasse nell'altipiano iranico, donde scacciò i Neri, e fondata la città di Ver, città ammirabile, al dir di Zoroastro, insegnò a lavorare e fecondare il suolo e sparse fiumi di sapienza e di civiltà per tutta la terra. I Veda, che furono il suo vangelo, fanno dell'atto cosmogonico un sacrificio perpetuo. La nozione d'Agni e di Soma contiene i due principii essenziali dell'universo secondo la dottrina esoterica e secondo qualunque altra filosofia. Agni è l'Eterno Mascolino, l'Intelletto creatore, lo Spirito puro; Soma l'Eterno Femminino. l'Anima del mondo o potenza eterea, la Natura o la materia sottile nelle sue infinite trasformazioni. L'unione perfetta di questi due esseri costituisce l'Essere supremo, l'essenza di Dio.

Anche la leggenda di Krishna è ricostituita in un insieme organico: quanto alla sua dottrina, par che si riveli propriamente nella coscienza d'una redenzione per mezzo dell'amore e del sacrifizio, qualcosa di simile al concetto fondamentale dell'insegnamento di Cristo. Krishna era un sacerdote, un iniziato a' misteri affidati da per tutto a una piccola casta, in India come in Egitto, in Grecia come in Palestina.

Che cosa fossero precisamente codesti misteri ci vien dichiarato dallo Schuré nel terzo capitolo in torno a Ermete. Uno straniero aspirante a' Misteri giunge dalle rive lontane dell'Asia minore o dalle montagne della Tracia. A Menfi rimane vinto da un immenso stupore. Monumenti, spettacoli, feste pubbliche, tutto fiammeggia d'opulenza e di magnificenza. Nelle processioni ei mira i leviti, i collegi sacerdotali gl'iniziati a' piccoli e a' grandi misteri. I pontefici portano la tiara bianca, e 'l loro pettorale soleggia di pietre simboliche. Allora ei si sente più invaso dal desiderio di penetrare il segreto delle cose: ha udito parlare del Libro de' morti, che racconta i misteri d'oltre tomba; si fa animo e picchia alla porta del gran tempio di Tebe o di Menfi.

La porta s'apre: qualcuno conduce lo straniero sotto il portico di un atrio le cui enormi colonne sembran loti giganteschi che sostengono l'Arca solare, il tempio d'Osiride. L'ierofante s'accosta al nuovo venuto, l'osserva e, se gli scopre ne' tratti del viso il desiderio sincero della verità, l'invita a seguirlo. Si traversano portici, vestiboli esterni; poi per un passaggio tagliato nella roccia a cielo aperto e fiancheggiato di steli e di sfingi, s'arriva a un tempietto che serve d'entrata nelle cripte sotterranee. La porta n'era mascherata da una statua d'Iside grande al naturale. La dea seduta teneva un libro chiuso su le ginocchia, in atto di meditazione raccolta. Il suo viso era velato; si leggeva sotto la statua: *Nessun mortale sollevò il mio velo.*

— Ecco la porta del santuario occulto — diceva l'ierofante. Guarda queste due colonne. La rossa rappresenta l'ascensione dello spirito verso la luce d'Osiride; la nera significa la sua prigionia nella materia; e tale caduta può andare fino all'annientamento. —

Per qualche giorno, l'aspirante era obbligato a servire nel tempio, ascoltando gl'inni e facendo le abluzioni in silenzio; poi veniva la sera delle prove. Due vescovi lo conducevano in un vestibolo oscuro, senza uscita apparente. Da' due lati di questa lugubre sala, alla luce delle lampade, lo straniero vedeva una fila di statue dal corpo umano e dalla testa di fiera, leone, toro, nibbio, serpente, che parevan spiare, ghignando, il suo passaggio. In fondo a quest'andito cupo, c'eran diritti una mummia e uno scheletro umano, l'una rimpetto all'altro. E nel muro s'apriva una breccia umida e buia. A questo punto i neocori lasciavano all'aspirante una lampada accesa, partivano e chiudevan le grandi porte di bronzo: quello restava solo.

Non c'era più da esitare: bisognava passar per la breccia. A pena e' v'era salito arrampicandosi su' ginocchi, con la lampada in mano, udiva una voce di sotterra ripetere sette volte: — Qui periscono i dementi che hanno bramato la scienza e la potenza. — Andava innanzi e si trovava su l'orlo d'un pozzo: una scala di ferro vi si perdeva. Il novizio vi s'arrischiava faticosamente; all'estremo gradino si trovava sopra un abisso. La lampada di nafta ch'ei serrava convulsamente nelle mani tremanti, gli rivelava tenebre senza fondo. D'improvviso scopriva su a parete vicina un crepaccio, de' gradini. Saliva e toccava la soglia d'una gran galleria sostenuta da enormi cariatidi: tra gl'intervalli eran dei freschi simbolici, rappresentanti i ventidue arcani elementari. Un pastoforo o guardiano de' simboli sacri glieli spiegava a uno a uno.

E altre prove seguivano: la prova del fuoco e la prova dell'acqua; dopo le quali due assistenti conducevano il novizio in una grotta oscura dov'era un molle giaciglio, rischiarato misteriosamente da una lampada di bronzo sospesa alla volta. Mentr'ei ripensava quel che aveva visto, il suono indistinto d'una musica voluttuosa gli giungeva all'orecchio. Eran cadenze leggiere, indefinibili, d'un languor triste e penetrante. Un tintinnio metallico veniva a carezzare i suoi sensi, mescolato a tremiti d'arpa, a gemiti di flauti, a sospiri e ad aneliti di voce femminea. Avvolto in un sogno di fuoco, lo straniero chiudeva gli occhi: e quando li riapriva, vedeva a un passo dal suo giaciglio un'apparizione meravigliosa. Una donna di Nubia, avvolta d'un velo di porpora trasparente, con un cerchio d'amuleti in torno al collo, simile alle sacerdotesse dei

misteri di Mylitta, era là diritta; e provocandolo dello sguardo teneva in mano una coppa inghirlandata di rose. I suoi occhi neri brillavano; il seno le ansava forte. Il novizio balzava e, sorpreso, incrociava istintivamente le mani su 'l petto. Ma la schiava veniva innanzi e, curva su lui, mormorava con accento d' irresistibile seduzione: — Hai paura di me, vago straniero?

Se questi cedeva, era perduto; ma se riusciva a padroneggiarsi, dodici neocori gli venivano in torno e lo conducevano solennemente nel santuario d' Iside, ove i magi disposti in emiciclo e vestiti di bianco lo aspettavano. In fondo al tempio splendidamente illuminato sorgeva la statua d' Iside, tutta di metallo, con una rosa d'oro su 'l petto e incoronata d'un diadema di sette raggi. L' ierofante vestito di porpora riceveva il nuovo venuto e gli faceva prestare, sotto le imprecazioni più terribili, il giuramento di silenzio e di sommissione. Egli era entrato nella sfera della verità.

Questo capitolo in torno a Ermete è, per l'esposizione diffusa dei riti antichi, il più originale e il più interessante del libro. Ma egualmente stupendo, per la viva efficacia ond'è colorita la figura di Mosè, il fiero legislator d' Israele, è il seguente, dove è dichiarata l'origine della missione del popolo ebreo. Secondo lo Schuré, Mosè fu iniziato da' sacerdoti d' Egitto; e a furia di meditare su' misteri d' Iside, ebbe la rivelazione della conquista religiosa e civile alla quale doveva guidare la gente del deserto. Il carattere augusto e violento del centenario profeta, è rappresentato dal nostro autore con tratti d'una scultoria evidenza. « Quest'anima, dice lo Schuré, rassomiglia alla grande piramide di Gizeh, massiccia, nuda e chiusa di fuori, ma che serra dentro i grandi misteri e porta nel centro un sarcofago, chiamato dagli iniziati l sarcofago della resurrezione. Di là, per un obliquo canale, si scopriva la stella del polo. Così questo spirito impenetrabile scrutava dal proprio centro la meta finale del tutto. » E Mosè quale fu rappresentato da Michelangiolo, quale fu immaginato da quella nobile anima di Alfredo De Vigny: grande, triste e formidabile dire a Jeova tra i tuoni:

Je suis très-grand, mes pieds sont sur les nations,
Ma main fait et défait les générations.
Hélas! je suis, Seigneur, puissant et solitaire,
Laissez-moi m'endormir du sommeil de la terre!

Nel capitolo quinto, su Orfeo, son rivelati i misteri dionisiaci; nel esto, su Pitagora, i delfici; nel settimo, su Platone, gli eleusini; e le

figure dei tre saggi son rappresentate con grande dottrina e con intuizione divinatrice, confortata da molta potenza d'arte. Ma più importante per noi è il saggio esegetico su Gesù, che forma il capitolo ottavo ed ultimo di quest'opera singolare.

Dopo aver descritto le condizioni sociali del tempo in cui nacque Gesù, Edoardo Schuré, un po' su la scorta della tradizione, un po' su quella degli evangeli, molto con la comparazione de' simboli, troppo con la propria intuizione rischiosa, ricostruisce la vita del Nazareno. Si comincia a notare che lo Schurè crede, come il Renan, all'autenticità storica del quarto evangelo, quello di Giovanni; mentre i critici più sagaci già da un pezzo lo dimostrarono apocrifo. È innegabile per altro che, pur dopo la stupenda valutazion critica dello Straus, la viva ricostruzione psicologica del Renan, e la documentata esposizione esterna del Keim, lo Schuré in questo saggio reca qualcosa di nuovo: la comparazione della dottrina esoterica di Cristo a quella degli altri profeti che lo precedettero anticamente.

Lo Schuré dichiara, con persuasiva esposizione d'argomenti e di fatti, lo stato degli animi a quel tempo, e per qual bisogno morale aspettassero tutti il Messia. Gl'iniziati ne tenevano presente l'idea; e s'intende come Vergilio potesse scrivere quella sua Ecloga quarta, che inquietò tanti spiriti, e aver nome di mago nel medio evo. Anche lo Schuré ammette col Keim che Gesù nascesse quattro anni prima dell'èra volgare, e che fosse iniziato ai misteri della setta degli Esseni. In fatti, la più parte della dottrina cristiana deriva a punto dall'insegnamento essenio; l'amor del prossimo, la proibizione di giurare per attestazione della verità, l'odio della menzogna, l'umiltà, l'istituzione della cena fraterna e via dicendo.

Verso quel tempo Giovanni Battista, il profeta popolare della forte razza di Giuda, vestito di pelo di cammello, annunziava alle turbe, secondo la vecchia tradizione, il Messia. Il biondo Essenio era ignoto a Giovanni, ma come questi lo vide venire pallido, vestito di bianco, azzurri e dolci i grandi occhi illuminati d'una fiamma celeste, fu preso della bontà spirituale dell'uomo che aveva dinanzi, e gli chiese: — Sei tu forse il Messia?

Così l'autor nostro ricava dalla leggenda tutto il suo valore storico e psicologico. E non meno accortamente spiega il digiuno di quaranta giorni e la tentazione di Satana con la prova della solitudine e della meditazione incitatrice d'allucinazioni nella grotta d'Engaddi. Allora Gesù comincia la sua vita pubblica, elegge gli apostoli, insegna l'amore,

combatte i Farisei, e si proclama figliuolo di Dio. Il processo contro il Nazareno è analizzato dallo Schuré con un acume straordinario, che dà pieno risalto alla figura del divino Maestro e della missione religiosa e civile ch'ei s'era imposta.

Quanto all'apparizione di Gesù, dopo morto, agli Apostoli, che lo Strauss chiama « un tiro da ciarlatano per uso della storia universale », è spiegato dallo Schuré come un fatto spiritico. « Accade talvolta, nota lo Schuré, che un grande profeta, un vero figliuolo di Dio si manifesta a' suoi in modo sensibile e allo stato di veglia, onde persuaderli meglio colpendo i loro sensi e la loro immaginazione. In simil caso, l'anima disincarnata riesce a dare momentaneamente al suo corpo spirituale un'apparenza visibile, talvolta anche tangibile, per mezzo del dinamismo particolare che lo spirito esercita su la materia guidato dalle forze elettriche dell'atmosfera e dalle forze magnetiche dei corpi viventi ».

Assai giustamente conclude lo Schuré che non ostante le falsificazioni cattoliche e le indifferenze politiche, Cristo è oggi più vivo che mai. Una filosofia tanto più superficiale quanto più abile ad accaparrarsi il favore del volgo ignorante, ha osato in più parti d'Europa schernire e svillaneggiare la Croce, della quale certo non intendeva la stupenda grandezza umana. Cose che passano! Ma la dottrina Cristo è ancora nelle sue linee generali d'amore, di redenzione e di sacrifizio, quanto di più alto, di più civile sia stato, non dico effettuato, ma pur solo immaginato dagli uomini. Essa e l'ideale, ancora immensamente lontano, di giustizia e di pace a cui tendono le generazioni; e tutt'i grandi poeti, tutti i grandi filosofi dopo Cristo, riuscirono, per le vie più diverse, all'insegnamento dato per la prima volta dal Maestro di Galilea. I simboli, le superstizioni, gli abusi commessi in suo nome, tutta la parte esteriore della religione che si noma da lui, potranno cadere o cadranno; ma l'essenza della sua idea, l'anima sua vivrà eterna nei secoli. La scienza, la politica, l'arte s'accorderanno e toccheranno la cima suprema del loro perfezionamento, quel giorno che adotteranno finalmente, senza paura e senza ipocrisia, la formola intera del suo divino insegnamento.

G. A. C.

RASSEGNA POLITICA

Un incidente alla Camera dei deputati — I provvedimenti disciplinari — Lavori legislativi — Il monumento a Mazzini — La Conferenza di Berlino — Le dimissioni del Principe di Bismarck — Voci inverosimili — Le dimissioni del Conte Tisza — Il nuovo Gabinetto ungherese — La crisi ministeriale in Francia.

Un grave incidente ha turbato, ne' giorni scorsi, le discussioni della nostra Camera elettiva. Ormai esso è esaurito, ma non possiamo lasciarlo privo di qualche parola di commento, trattandosi di una questione grave che, da un momento all'altro, potrebbe risorgere. Nel Regolamento della Camera suddetta le attribuzioni del Presidente e della Camera stessa per frenare le intemperanze dei deputati, son molto limitate. Se un deputato, richiamato all'ordine, si ostina e resiste all'autorità del Presidente, questi non ha alcun mezzo coercitivo od anche soltanto disciplinare, di porre fine allo scandalo. Non può far altro che coprirsi e sospendere la seduta, la qual cosa non colpisce direttamente il deputato che ha offeso l'Assemblea. Finora, questo regime non aveva prodotto inconvenienti. Nel Parlamento Subalpino ed anche nel Parlamento Italiano rarissimi furono i casi di violenza, e il Presidente ottenne quasi sempre il rispetto dovuto all'alto suo ufficio. Neanche ora si può dire che gli atti d'insubordinazione, se così vogliamo chiamarli, sien divenuti frequenti; è certo però che le consuetudini e l'indole delle Assemblee legislative si vengon notevolmente mutando, sia per i nuovi elementi che il suffragio allargato v'introduce, sia perchè i partiti estremi si sono maggiormente accentuati e fatti più audaci. Se una minoranza diventa turbolenta, un'Assemblea ha, senza dubbio, il diritto di difendersi e di

tutelare la libertà delle proprie deliberazioni. Così si è fatto in tutti i Parlamenti nei quali fu riconosciuta la necessità di provvedimenti disciplinari. E qualche volta, non bastando le rigorose disposizioni del regolamento, non si esitò a prendere provvedimenti straordinari ed eccezionali. Chi non ricorda le gravi risoluzioni della Camera dei Comuni per porre rimedio all'*ostruzionismo* dei deputati irlandesi? Gl'inglesi citati a modello ogniqualvolta trattasi d'istituzioni liberali, sono anche i più pronti a stringere i freni, quando la libertà minaccia di degenerare in licenza. E d'altronde, nel Parlamento inglese, anche i provvedimenti disciplinari ordinari son tali da guarentire l'ordine in ogni occasione, ed autorizzano non solo l'espulsione e la sospensione, ma, in certi casi, perfino l'arresto del deputato. Il fatto del Labouchère espulso dalla Camera dei Comuni e sospeso per una settimana dall'ufficio, per aver ingiuriato Lord Salisbury, basta a provare la verità di quanto affermiamo. Nella Camera francese non è minore la severità del Regolamento, ed anche in essa il richiamo all'ordine può essere seguito dall'espulsione, da eseguirsi, occorrendo, per mezzo della forza pubblica, e dalla sospensione per un tempo più o meno lungo.

Nessuna disposizione di questo genere esiste nel Regolamento della nostra Camera, e ci affrettiamo a soggiungere che probabilmente non sarebbe tollerata dai nostri costumi parlamentari. Ma senz'andare tanto oltre, tutti sono d'accordo sulla necessità di rafforzare l'autorità del presidente e la questione trovasi ora davanti alla Commissione del regolamento, la quale non troverà facilmente una formula che valga a soddisfare tutte le esigenze. Ad ogni modo, il fatto da cui trasse origine questa discussione, non aveva la gravità che, nella concitazione degli animi, si volle attribuirgli. L'onorevole Imbriani che ormai è il vero *leader* dell'estrema sinistra, non lascia un giorno di requie al presidente del Consiglio. Noi certo non approviamo il suo linguaggio, nè la facilità con cui egli tira in campo questioni che potrebbero compromettere le buone relazioni dell'Italia con qualche Stato vicino, e troviamo anche naturale che l'onorevole Crispi si senta irritato da tale contegno. Ma la pazienza ed il sangue freddo dovrebbero essere le prime virtù di un ministro. E se nel caso di cui ci occupiamo, le parole pronunziate erano poco parlamentari, non ne seguiva punto che l'onorevole presidente del Consiglio avesse il diritto di sdegnarsi contro il presidente della Camera, che, dopo aver chiamato all'ordine l'oratore, non disponeva, come dimostrammo più sopra, di altre armi per ridurlo al dovere. Le dimissioni offerte dall'onorevole Biancheri furono respinte all'unanimità, e lo stesso onorevole

Crispi, passata la prima impressione, rese pubblicamente omaggio alla fermezza e alla imparzialità del presidente della Camera.

Questa potrebbe dunque dirsi una tempesta in un bicchier d'acqua. Ci è parso opportuno, però, d'intrattenerne un po' a lungo i lettori, perchè se l'incidente non ha avuto conseguenze immediate, non è ad ogni modo impossibile che ne abbia fra qualche tempo, se veramente la Commissione della Camera che riordina il regolamento, vorrà, come si afferma, esaminare il quesito relativo alla convenienza di aggiungere qualche nuova disposizione alla parte disciplinare del regolamento stesso. Per ora essa non ha fatto che qualche proposta, allo scopo di regolar meglio la materia delle interpellanze e delle interrogazioni. Del resto, i lavori dell'assemblea elettiva hanno proceduto tranquillamente; l'onorevole ministro di grazia e giustizia ha condotto felicemente in porto le leggi che maggiormente gli premevano: quella sulle circoscrizioni giudiziarie e quella sulla magistratura. Il disegno di legge per modificare la ripartizione del numero dei deputati nei diversi collegi, non ha incontrato serii ostacoli. L'onorevole Crispi non troverà mai una Camera più docile a'suoi voleri, il che conferma sempre più la previsione che le elezioni generali non verranno anticipate, e si lascerà invece che la presente Legislatura giunga all'estremo suo limite legale. Il Ministero ha dunque del tempo davanti a sè per assumere un attitudine ben determinata di fronte ai partiti, quantunque i fatti dei quali siamo spettatori lascino supporre che l'onorevole Crispi non intenda impegnarsi troppo verso alcuno dei partiti stessi che si contendono l'onore di prestargli il proprio appoggio. Se non è tenero per gli antichi moderati, non si può neppur dire che lo sia soverchiamente verso i radicali. Per citare un solo esempio, egli non ha permesso le processioni repubblicane che taluno avrebbe voluto fare sotto il pretesto di commemorare ed onorare Mazzini. E a proposito di Mazzini, un altro atto dell'onorevole Crispi è pur riuscito poco gradito ai radicali. L'onorevole Imbriani aveva presentato alla Camera un disegno di legge per innalzare un monumento al grande agitatore. Questa proposta aveva evidentemente carattere partigiano, e il presidente del Consiglio si è affrettato abilmente a combatterla, presentando alla sua volta, a nome del Governo, un disegno di legge pel medesimo scopo. Comunque si voglia giudicare Mazzini, vi è una parte dell'opera sua ch'è patrimonio dell'intera nazione e non solamente di un partito o di una setta. Giuseppe Mazzini è stato l'apostolo del pensiero unitario, e per questa ragione ha diritto alla gratitudine di tutti gl'italiani, sieno essi repubblicani

o monarchici. Di questo concetto si è fatto interprete il Governo con la sua proposta che certamente la Camera approverà quasi unanime. Non mancano, è vero, gl'intolleranti ai quali pare strano che un ministro della monarchia si faccia iniziatore di onoranze da tributarsi ad un uomo che della monarchia fu costante avversario, anche dopo che essa aveva condotto l'Italia all'indipendenza e all'unità. Ma la storia giudica gli uomini con maggiore equità e sopratutto con maggiore larghezza, e nessuno può onestamente negare a Giuseppe Mazzini il merito di aver tenuto desta, come abbiamo detto, la fiamma del principio unitario, anche allorquando questo era creduto utopia da un gran numero di sinceri patrioti. — Perciò, la proposta del Ministero deve dirsi opportuna e altamente politica.

Se nel Parlamento tutto procede secondo i desideri del governo, altrettanto non possiamo dire del paese, dove la crisi economica non accenna ancora ad uscire dal periodo acuto. Se ne incominciano a vedere i sintomi anche a Milano, vale a dire nella città d'Italia che finora aveva più fortemente resistito alle difficoltà contro le quali è costretta, da qualche tempo, a lottare l'industria nazionale. Parecchie industrie milanesi languono per mancanza di lavoro, e alcuni opifici vennero chiusi. In altri fu necessario diminuire il numero degli operai. E così molti di questi si trovano ora disoccupati e invocano aiuto dal governo, ch'è impotente a sussidiarli in conveniente misura. Tutto ciò potrebbe diventare, in un avvenire più o meno prossimo, un grave pericolo per l'ordine pubblico, ma d'altro canto non vediamo quale rimedio sia possibile nelle condizioni presenti, poichè la crisi si estende a tutto lo Stato e non a poche provincie. Sarà un rimedio efficace la Conferenza internazionale di Berlino? Tutti gli Stati, ha detto l'Imperatore Guglielmo, devono oggi necessariamente proteggere le proprie industrie contro la concorrenza straniera; questa è dunque materia da regolarsi per mezzo di accordi internazionali. Resta a vedersi se la necessità di proteggere le industrie nazionali non sia una delle forme nelle quali si manifestano interessi diversi per non dire addirittura opposti ed irreconciliabili. La pace e la concordia nel campo economico si otterranno forse più difficilmente che nel campo politico.

Intanto la Conferenza si è riunita ed ha incominciato i suoi lavori, sotto la presidenza del ministro del commercio, signor Berlepsh, il quale è stato uno dei principali inspiratori dei Rescritti imperiali. Anzi il signor Berlepsh venne chiamato al Ministero del commercio come l'uomo più adatto ad effettuare i disegni dell'Imperatore. L'Italia è rappresentata a

Berlino dal Boccardo, dal Bodio e dall'Ellena. La Conferenza conserva un carattere prettamente tecnico, e vi è ragion di temere che anch'essa si risolva in una esercitazione meramente accademica e non conduca, nella pratica, a verun risultato, tanto più che alcuni Stati ci hanno mandato i loro rappresentanti per mera deferenza all'Imperatore di Germania, ma col fermo proposito di non venire ad alcuna conclusione. Si avrà, per avventura, un utile scambio d'idee, ma nessuna deliberazione ben determinata. Tale è l'opinione generale che noi riferiamo, ma che potrebbe venire smentita dai fatti.

Il nuovo Reichstag germanico non si riunirà che dopo le feste di Pasqua e per ora nessuno è in grado di presagirne gli umori. Regnava pure, nei giorni scorsi, una grande incertezza intorno alle intenzioni del Principe di Bismarck. Non sappiamo però risolverci ad accogliere le voci secondo le quali egli avrebbe pensato a stringere accordi col partito cattolico capitanato dal Windthorst. È chiaro che l'Imperatore Guglielmo, volendo far approvare le riforme sociali, avrebbe scelto a tal uopo la peggiore via, se, per mezzo del Principe di Bismarck, si fosse alleato col partito Vindthorst. Ciò, in primo luogo, avrebbe suscitato le ire di tutta la parte protestante del Reichstag; e poi, anche sotto l'aspetto politico, avrebbe allontanato dal Governo tutti gli uomini sinceramente liberali che, presentemente appoggiano la politica imperiale. Il partito cattolico vuole, fra le altre cose, la scuola confessionale e ne fa una condizione *sine qua non* per riconciliarsi con lo Stato. Se il gran Cancelliere avesse avuto veramente di queste velleità, avrebbe dovuto innanzi tutto vincere la resistenza dell'Imperatore e persuaderlo a mutare l'indirizzo teste adottato. La quale ipotesi è assurda. Gli ultimi discorsi tenuti dall'Imperatore Guglielmo, palesarono in lui una forza non comune di carattere e l'intenzione di percorrere fino all'ultimo la via intrapresa, spezzando gli ostacoli che, per caso, avesse potuto incontrare.

D'altro canto, tutti gli sforzi per ristabilire l'accordo fra il gran Cancelliere e l'Imperatore son riusciti vani, e il Principe di Bismarck ha chiesto le dimissioni, che, all'ora in cui scriviamo, non sappiamo se sieno state accettate. La scomparsa di quest'uomo di Stato ch'era divenuto l'arbitro dei destini d'Europa, sarebbe un fatto gravissimo, del quale non ci sentiamo oggi in grado di misurare le conseguenze, sopratutto rimpetto all'estero, giacchè tutta l'opera del gran Cancelliere era diretta a mantenere inalterata la pace. Le dimissioni del Principe di Bismarck spingerebbero la Germania non solo, ma l'Europa nell'ignoto.

Le crisi ministeriali in questi giorni si moltiplicano. Senza contare la crisi serba che, non riguardando la politica generale, ha un interesse meramente locale, abbiamo avuto la crisi ungherese e la crisi francese. In Ungheria, il Conte Tisza che da quindici anni teneva il potere, si è dimesso, e gli è succeduto nella presidenza del Consiglio il sig. Szapary. Abbiamo parlato altra volta delle difficili condizioni nelle quali il Conte Tisza si era posto. Contro di lui si era schierata quasi tutta l'aristocrazia ungherese, compresa quella che non fa causa comune col partito feudale e reazionario. Al primo ministro essa muoveva l'accusa di essersi fatto il rappresentante esclusivo degl'interessi della borghesia. Anche nel partito liberale era sorto un po' di malcontento contro il Conte Tisza, giudicato troppo proclive a far concessioni ai radicali. La verità si è che il Tisza sapeva navigar tra gli scogli e, per quindici anni, riuscì ad evitarli. Noi riteniamo che non sarebbe caduto neanche ora per un voto parlamentare e che la maggioranza della Camera gli sarebbe rimasta fedele. Ma la discordia era entrata nel Ministero, sopratutto dopo l'impegno preso dal Conte Tisza verso l'opposizione radicale, d'introdurre nella legge sull'indigenato una disposizione che permettesse a Kossuth di conservare la qualità di cittadino ungherese, contrariamente alla legge dello Stato che quella qualità dichiara perduta dopo quarant'anni di continuata assenza. Il Tisza, con quella promessa, prevenne qualche mese fa una tempestosa discussione e ricondusse un po' di calma nell'Opposizione. Ma parve ad alcuni de' suoi colleghi del Gabinetto, che questi risultati fossero ottenuti a troppo caro prezzo. E d'altro canto il Tisza si era siffattamente compromesso, che il tentar di indietreggiare gli sarebbe stato impossibile. Bastano queste cause a giustificare le dimissioni del presidente del Consiglio? Un'altra ne va ricordata che, a parer nostro, meglio le spiega. Nei paesi costituzionali, quando un uomo di Stato è rimasto lungo tempo al Governo della cosa pubblica, perde in parte la libertà d'azione che gli sarebbe indispensabile per adempiere il proprio ufficio, e sente quasi il bisogno di ritemprarsi. E nel paese stesso la troppo lunga permanenza d'un uomo politico al potere produce, qualunque sia il valore del ministro, una specie di stanchezza e il desiderio di mutare. Sarà questo uno degl'inconvenienti dei liberi regimi, ma il fenomeno da noi descritto, si rinnova frequentemente.

Il Conte Tisza ha la fortuna di uscir dal Ministero in condizioni per lui favorevoli, e forse il suo ritorno alla Presidenza del Consiglio è più prossimo di quanto si crede. L'Ungheria non dimenticherà che

gli ultimi quindici anni segnarono per essa un periodo di prosperità e di progresso. Intanto l'esistenza del Gabinetto Szapary è subordinata in gran parte all'appoggio che gli verrà concesso dal Conte Tisza, il quale riprenderà, non è a dubitarne, la direzione del partito liberale e avrà con sè, probabilmente, anche la frazione temperata del partito radicale.

La crisi del Gabinetto francese era aspettata, anzi stupiva che tanto ritardasse. La Camera, in più occasioni aveva dato prove del proprio malvolere verso il signor Tirard, accusato, insieme a una parte de'suoi colleghi, di non essere abbastanza protezionista. La nomina della Commissione doganale e del Meline a presidente di essa, aveva posto il Ministero quasi sotto tutela o, per lo meno, sotto un'incessante e molesta vigilanza. Già fin d'allora si previde inevitabile la crisi. In questi ultimi giorni, le dimissioni dei Constans ministro dell'interno, avevano maggiormente indebolito il Gabinetto. Il Constans, come più volte dimostrammo, era stato il vero autore delle elezioni generali e della disfatta di Boulanger. Ciò gli dava nel Ministero una preponderanza che male veniva tollerata dal Tirard, geloso della propria supremazia. Così ebbero origine i dissidii che obbligarono il ministro dell'interno a ritirarsi. Però il Constans rappresentava una forza considerevole, morale e parlamentare, nel Gabinetto di cui faceva parte, mentre la nomina del Bourgeois a suo successore non era che un nuovo atto di debolezza verso i radicali.

La Camera aspettava la prima occasione favorevole per rovesciare il Tirard. Naturalmente questa occasione non poteva essere somministrata dalle interpellanze sulla partecipazione della Francia alla Conferenza di Berlino. Prevalse allora in tutti i partiti un alto sentimento di patriottismo, e perfino il signor di Cassagnac votò in favore del governo. Ma appunto perciò, quel voto non aveva un vero carattere politico, nello stretto significato della parola e sulle conseguenze di esso il signor Tirard non poteva illudersi. La Camera non avrebbe tardato a prender la rivincita, ma fu prevenuta dal Senato, che nella questione del trattato di commercio franco-turco, diede al Ministero un voto di sfiducia, in senso prettamente protezionista.

Si disse che, stando alle consuetudini invalse nei paesi parlamentari, il Ministero Tirard non avrebbe dovuto dimettersi per un voto del Senato. Non sappiamo quanto valga questa dottrina, sopratutto nei paesi dove, come in Francia, il Senato è elettivo. Ma il signor Tirard non si lasciò trattenere da quella considerazione e presentò le dimissioni del Gabinetto, che furono accettate dal Presidente della Repub-

blica. La questione del trattato franco-turco si sarebbe presentata fra qualche giorno alla Camera dei deputati, e il voto di questa non sarebbe stato dissimile da quello del Senato. Pel Ministero non c'era più via di scampo, e il signor Tirard stimò inutile il sostenere una nuova battaglia.

L'incarico di formare il nuovo Ministero venne affidato dal Presidente della Repubblica al signor Freycinet che nel Gabinetto dimissionario teneva il portafoglio della guerra. È rientrato al Ministero dell'interno il signor Constans e agli esteri venne chiamato il Ribot. Il richiamo del Constans al Ministero dell'interno è stato consigliato anche da ragioni d'ordine pubblico, avendo egli, l'anno passato, impedito il tentativo di una grave e pericolosa dimostrazione d'operai che quest'anno si vorrebbe rinnovare. Indipendentemente da ciò il Constans esercita, come osservammo, una grande autorità parlamentare. Più difficilmente si spiega la sostituzione del Ribot allo Spuller nel Ministero degli affari esteri. Lo Spuller era uomo assai conciliante e si deve in gran parte a lui il miglioramento avvenuto nelle relazioni tra la Francia e l'Italia. Anche le relazioni colla Germania si erano fatte meno aspre per opera sua. Ignoriamo quali sieno le disposizioni del signor Ribot a nostro riguardo; ad ogni modo, confidiamo che saprà continuare le tradizioni dello Spuller, il quale ha dissipato molte diffidenze contro la Francia e cooperato ad assicurare la pace europea.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il teatro in dialetto piemontese, studio critico di Delfino Orsi. — Milano, Civelli, 1890.

È questa sola una parte del lavoro annunziato dal titolo, anzi una minima parte; poichè il grande e geniale sviluppo del teatro piemontese in dialetto si ebbe, come è noto, negli ultimi trent'anni, e il signor Orsi per adesso si è limitato a raccoglierne le memorie « dai primi documenti all'anno 1859. » Così il suo scritto presente si può considerare come un'introduzione ad una più ampia monografia, la quale certamente sarà bene accolta dagli studiosi delle letterature dialettali, troppo trascurate ai dì nostri, sebbene vi si sia raccolta tanta parte della vitalità dell'ingegno artistico italiano.

Il signor Orsi, ricercando i primi indizi della drammatica piemontese, li trova in alcune raccolte di laudi a dialogo o a contrasto, e specialmente in una di Saluzzo e in una di Carmagnola: questa, che sembra la più antica, risalirebbe agli ultimi anni del secolo XIII; quella invece pare della fine del trecento o del principio del quattrocento. Il signor Orsi ne estrae qualche verso, che fa nascere veramente il desiderio di una più larga notizia, o almeno di un indice delle poesie contenute nelle due raccolte: col quale si potrebbe meglio vedere se si tratti proprio di laudi composte in Piemonte, o non piuttosto, come noi sospettiamo, di laudi d'origine umbra o toscana trasmigrate ai piedi delle Alpi. L'autore s'indugia un pò più sopra una delle laudi di Carmagnola, che ha un vero sviluppo drammatico, poichè « tende, com'egli dice, ad allargarsi nella *Devozione* e nel *Mistero:* » sarebbe dunque un interessante documento drammatico piemontese del secolo XIII! Ma il male è che quella laude, se non è di Iacopone da Todi, cui l'attribuisce pur qualche codice, certo non è piemontese, nè ha alcun carattere speciale per riferirla alla regione subalpina. E questo errore, un po' grosso, a dir vero, giovi all'autore di questo libro,

consigliandolo a essere più cauto nelle sue affermazioni e nei suoi giudizi; se non vuole che di buono nella monografia ch'egli prepara non ci sia altro che l'idea di far la storia della drammatica popolare in Piemonte.

Alla quale veramente appartiene la trilogia sulla *Passione di Cristo*, rappresentata alla fine del secolo XV in Revello, pubblicata recentemente dal Promis e studiata dal D'Ancona: vi accenna il signor Orsi, senza insistervi troppo; come non si ferma quanto forse bisognerebbe sopra il *Gelindo*, dramma popolare sulla Nascita di Gesù, e sopra le rappresentazioni e giuochi scenici, dei quali sono parecchie notevoli memorie in Piemonte fino al principio del cinquecento. Poi seguita un capitolo sull'Alione e sulle sue farse, condotto sui vecchi lavori, senza trarre giovamento dal recente studio del Cotronei, e una importante notizia di drammi pastorali piemontesi, cioè la *Comedia* di Bartolommeo Braida (1556), la *Margarita* di Marcantonio Gorena (1608) e la *Favola boschereccia* di Carlo Emanuele I di Savoia. Dopo questi drammi, nei quali solo alcune parti sono sostenute da personaggi che parlano il dialetto piemontese, si salta al *Cont Piolet*, melodramma giocoso del marchese Carlo Giambattista Tana (1649-1713); che trovò un imitatore nell'autore anonimo del *Notaro onorato*, dell'*Adelasia* e dell'*Adelaide*, tre composizioni venute in luce verso il 1780: così che si ha un'interruzione di quasi un secolo, non parendo altro che uno scherzo recente il *Monssù Sarus*, dramma che Stefano Mina pubblicò come opera di un notaio di Scarnafigi del 1767. Pochi altri documenti della drammatica dialettale piemontese abbiamo nei tempi napoleonici; così che allorquando intorno al 1859 il Toselli, il Villa e il Garelli iniziarono in Piemonte il vero teatro in dialetto si può dire che facessero opera del tutto nuova, e indipendente affatto da tradizioni paesane, perchè di queste composizioni studiate ora dall'Orsi s'era perduta quasi ogni memoria.

Per la storia di due amanti di E. S. Piccolomini, nota di G. Zannoni. — Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1890.

Per la storia di una storia d'amore, nota di G. Zannoni. — Roma, Vallardi, 1890.

Queste due note del professore Giovanni Zannoni, che più utilmente sarebbero state da pubblicare congiunte, poichè costituiscono proprio un solo lavoro, illustrano compiutamente un aneddoto letterario del secolo XV: la composizione e la fortuna della Storia di due amanti, quella scollacciata novella cui dette gran fama, più che l'intrinseco suo valore, il fatto dell'essere uscita dalla penna di un umanista, che poi fu Papa. Enea Silvio Piccolomini, prima di salire al soglio pontificio, descrisse

in prosa latina, con quel suo stile un po' ampolloso, ma geniale, le avventure di due amanti, Eurialo e Lucrezia, ritraendo sotto i classici nomi delle persone reali, adombrando sotto il velo del romanzo degli avvenimenti contemporanei. Lo Zannoni indaga innanzi tutto chi siano i personaggi celati sotto quei nomi; e, accettandola, conferma l'idea dell'Hahn e del Voigt, che Eurialo sia Gasparo Schlick, il cancelliere venuto in Italia e a Siena con l'Imperatore Sigismondo nel 1439: ricerca chi sia da ravvisare in Lucrezia e nel suo infelice marito Menelao, e vi riconosce la prima moglie di Mariano Sozino, cioè Nicola Venturi da lui sposata nel 1430: degli altri personaggi si può determinare solamente chi sia uno degli amici di Menelao, cioè ser Berto di Antonio di Berto, segretario della Repubblica senese, e ricordato appunto dal Piccolomini in quanto si reca in casa del Sozino a ricercare alcuni documenti di grande interesse: dei tre amici di Eurialo, cioè Niso, Acate e Palinuro, e delle altre tre persone introdotte nella novella nulla dice lo Zannoni, e pare quindi che non si possano identificare con persone storiche.

Fermato il senso delle allusioni personali nell'operetta latina, lo Zannoni dà notizia di un volgarizzamento di essa, rimasto sinora assai malnoto; poichè dopo il cenno datone dai bibliografi del secolo scorso, si è persino negato che esistesse. Ma un esemplare, forse unico, di un'edizione del quattrocento, posseduta dalla Biblioteca Corsiniana e un codice Riccardiano, ci hanno conservato la versione che della novella di Pio II fece un fiorentino, Alamanno Donati, dedicandola a Lorenzo il Magnifico. Lo Zannoni raccoglie le scarse notizie di cotesto volgarizzatore, ignoto a tutti gli storici della letteratura, ed analizzando l'opera di lui in confronto con l'originale latino, ne determina il carattere, accenna ai piccoli cambiamenti e alle aggiunte, e conclude che in generale la versione è fedele, e meritava miglior fortuna. Nella seconda nota è ripresa in esame la più conosciuta versione di un altro fiorentino, Alessandro Braccesi, il quale lavorò il suo volgarizzamento nello stesso tempo del Donati, e lo dedicò a un altro Lorenzo dei Medici, il figliuolo primogenito di Pier Francesco e nipote del Magnifico; quello del Braccesi, più che un volgarizzamento, è un rifacimento libero della novella del Piccolomini, che resta alterata stranamente, massime nell'episodio finale; e anche qui lo Zannoni, comparando la versione con l'originale, ne mette in luce il vero carattere, e poi dà una notevole bibliografia delle stampe, mostrando così come il lavoro del Braccesi facesse cadere in dimenticanza quello, assai migliore per fedeltà, del suo concittadino Donati: *habent sua fata libelli!*

Di passaggio lo Zannoni ci dà alcune notizie del Braccesi, singolare figura di scrittore, intorno al quale egli promette una compiuta monografia; e gli studiosi della letteratura volgare toscana dell'ultimo quattrocento faranno buona accoglienza al lavoro promessoci, perchè, giudicando da questi saggi, l'autore si è ben preparato all'impresa, non priva di difficoltà e di dubbiezze.

Silvio Pellico e il centenario della sua nascita, discorsi commemorativi di C. Saluzzo e M. Coppino. — Saluzzo, Lobetti Bodoni 1889.

Il 25 giugno del passato anno si celebrò in Saluzzo il primo centenario dalla nascita di Silvio Pellico, e della festa gentile, oltre la lapide commemorativa posta nella casa del grande patriotta, è rimasto un degno ricordo nel volume, in cui, a cura del Municipio saluzzese, sono stati raccolti i discorsi detti in quell'occasione. Scoprendosi la lapide parlò il sindaco della città, il conte Cesare Saluzzo: parlò breve e decorosamente, senza ambizioni oratorie o letterarie, e il suo discorso è l'espressione del sentimento di ammirazione e di gratitudine che raccolse quel giorno a festa civile e patriottica i concittadini del Pellico. Più a lungo parlò dello scrittore saluzzese l'onorevole Michele Coppino, in una commemorazione ove la gentilezza dei sentimenti e l'avveduto giudizio gareggiano con la forma serena ed elegante, e il giusto e temperato apprezzamento dell'uomo non isconfina nell'inopportuna apoteosi: ed è gran lode, specialmente oggi che le gare e le ambizioni municipali sono vive e gagliarde più che non fossero quando la patria era divisa e serva, è gran lode quella meritata da chi parlando di uomo celebre innanzi ai concittadini di lui sappia contenere l'elogio entro i limiti segnati dal valore vero e universalmente riconosciuto. Il Coppino, parlando del prigioniero dello Spielberg, tanto variamente giudicato per eccesso d'amore o di odio, seppe tenersi entro quei limiti e meritò quella lode; di guisa che il suo discorso, levandosi sopra la solita forma degli elogi d'occasione, acquistò valore e importanza di vero studio critico, degno che lo leggano e ne tengano conto quanti rivolgono le loro indagini alla conoscenza della nostra letteratura nel periodo glorioso del risorgimento politico.

Il Coppino incomincia delineando il carattere morale del Pellico, perchè nella natura di quell'anima è da cercare la ragione e la spiegazione della sua operosità politica e letteraria; e ricollega con felici ravvicinamenti e con argute osservazioni lo svolgersi dell'ingegno e del sentimento di lui con lo stato generale degli spiriti e della vita piemontese nel tempo della rivoluzione: segue il Pellico nelle sue gio-

vanili peregrinazioni da Saluzzo a Pinerolo, a Torino, a Milano, dove nell'amichevole consuetudine del Foscolo si determinò la sua coscienza artistica e civile; finchè la restaurazione, togliendogli col migliore amico anche l'umile ufficio onde traeva i mezzi di vivere, lo spinse in casa del conte Porro, come educatore dei figli di quel generoso signore. Il Coppino, accennando appena e di passaggio, i fatti della vita esteriore, delizia e pascolo dei biografi eruditi, si ferma a lungo a descrivere l'interiore procedimento, per cui il Pellico educato agli esempi dell'arte classica si chiarì propugnatore dei principii della scuola romantica; e queste pagine di biografia spirituale, che valgono più che lunghe narrazioni di aneddoti personali e storici, costituiscono, a nostro giudizio, la parte più importante di questo discorso, e ci mostrano quale profondo scrutatore dei fenomeni letterari, quale critico d'arte sarebbe riuscito il Coppino, se le cure della vita politica non lo avessero tolto agli studi più geniali delle lettere. Non possiamo, poichè troppo lungo riuscirebbe il nostro dire, seguire passo passo la splendida commemorazione; nè riassumere, senza sciuparle, le pagine dedicate alla prigionia del Pellico, alle sue opere letterarie, agli ultimi anni della sua travagliata esistenza; solamente riferiremo il giudizio che il Coppino dà dello scrittore saluzzese, perchè ci pare come la sintesi del suo discorso: « Semplice, confidente, affettuosa, altamente civile, ogni sua composizione, ogni opera sua è anzitutto un'opera buona che alla fine ti rasserena lo spirito, e armonizza i tuoi coi palpiti dell'umanità, che le individuali sciagure compiange, che gli errori compatisce, che le colpe perdona, che leva in alto i cuori. » Così è veramente, e il Coppino può rallegrarsi di aver trovata la nota giusta, nell'apprezzare conforme ai meriti il valore di un uomo e scrittore, che fu oggetto di tante ampollose ed esagerate apologie e bersaglio d'inconsulte e violente censure: tra l'esagerazione degli amici e quella degli avversari, era tempo che suonasse una parola onesta e serena; e fu ventura che questa voce parlasse ai concittadini del Pellico raccolti ad onorarne la memoria, poichè la festa di Saluzzo ebbe per tal modo la più degna ed efficace giustificazione che si potesse desiderare.

FILOLOGIA CLASSICA.

Eneide di P. Virgilio Marone, traduzione letterale in prosa del p. Pietro Gordigiani. — Milano-Roma, Trevisini, 1889.

Tradurre in prosa l'*Eneide* a noi sembra fatica e tempo perduto; ma è peggio ancora che un'esercitazione inutile il ridurla a una « traduzione letterale », la quale non sappiamo a chi possa giovare o piacere,

se non forse agli scolaretti negligenti dei nostri ginnasi, che così risparmieranno la noia dell'intendere da sè e copieranno di sul volume del signor Gordigiani la paginetta quotidiana da portare al maestro. Non crediamo che l'autore del volgarizzamento abbia avuto questa intenzione, ma è certo che il beneficio dell'opera sua si ridurrà a questo solo; e così la sua fatica, oltre essere stata inutile, riuscirà dannosa. E tanto più dannosa, in quanto cotesta traduzione che s'annunzia *letterale* è in molti luoghi poco fedele, in altri a dirittura erronea, sempre poi sciatta e dimessa, senza pur una lontana risonanza delle stupende armonie virgiliane. Il lettore giudichi da sè; ecco qua il principio del secondo libro: « Tacquero tutti e attenti trattenevano il respiro; allora il padre di Enea così cominciò dall'alto letto: Tu mi comandi, o regina, che io rinnovelli un ineffabile dolore; come i Greci abbiano distrutto le forze Troiane e il deplorabile regno, e i casi infelicissimi che io stesso vidi, e dei quali io fui gran parte. » Chi ricorda il testo vedrà subito l'insufficienza della versione: già chi parla in quel passo non è Anchise, *il padre di Enea*, ma Enea stesso, *pater Aeneas*; ma questa può essere una svista, o un trascorso di penna, rimasto per distrazione nella stampa. Ma *intenti ora tenebant* non è reso bene coll'*attenti trattenevano il respiro*, e il più elementare sentimento di latinità basta per comprendere che il *lamentabile regnum* non è un regno *deplorevole!* Andiamo avanti, di pochi versi: « Se tanta brama (così la traduzione del Gordigiani) hai di conoscere i nostri affanni e di udire brevemente il supremo eccidio di Troia, benchè l'animo inorridisca a rammentarli, e per dolore ripugni, comincerò. » Nella nostra lingua *supremo eccidio* non può rendere il concetto virgiliano del *supremum laborem*, che è propriamente l'ultima, la definitiva rovina, l'estrema sventura; e quella frase *per dolore ripugni* è uno sproposito di lingua italiana e insufficiente affatto a darci l'idea del latino *luctuque refugit.* Enea, raccontando, si rifà dalla costruzione del cavallo, e dice che i Greci « edificano un cavallo a guisa d'un monte, e ne intessano i fianchi si segato abete », cioè, come dodovrebbe dire se la stampa non fosse orrendamente scorretta, « ne intessono i fianchi di segato abete »: ma Virgilio dice *instar montis*, accennando così un rapporto di grandezza, che sfugge nell'italiano *a guisa d'un monte*, dove appare solo l'espressione di un concetto di somiglianza, e dice *sectaque intexunt abiete costas*, con una frase che scolpisce o dipinge, se si vuole, il suo pensiero, e che nell'italiano fa ridere, perchè il verbo nostro non ha la significativa e complessa efficacia del corrispondente latino. Fermiamoci qui perchè la recensione riuscirebbe troppo incresciosa: facciamo voti piuttosto che questa versione *letterale*

cada subito nell'oblio che merita, e auguriamo che persino i ragazzi preferiscano d'aiutarsi a intendere Virgilio con la traduzione del Caro: che almeno avranno l'occasione a studiare un sovrano maestro di eleganze, non una volgare sciatteria.

Herodoti historiarum eclogae, curantibus H. Ottino et I. Bassi. — Torino, Paravia, 1889.

Non sono ancora molti anni passati che le scuole italiane erano costrette a provvedersi in Germania dei libri di testo occorrenti per lo studio del greco: gli editori italiani non potevano far concorrenza, come dice la frase del linguaggio commerciale, alle case di Lipsia, perchè troppo scarsa fiducia avevano i nostri maestri nelle stampe italiane di cose elleniche. Fortunatamente in tempo non molto lungo questo stato di cose s'è mutato: all'unica collezione scolastica dei classici greci pubblicata a Prato (utile più ai giovani per le molte annotazioni grammaticali che alla scuola) si sono succedute altre raccolte più o meno fortunate, ma tutte condotte con molte e serie cure di critici e filologi valenti. Basti ricordar qui la collezione del Loescher, nella quale i classici greci sono commentati dai più valenti ellenisti che abbia l'Italia nostra; quella del Sansoni, diretta dai professori Vitelli e Cavazza, e curata dai migliori insegnanti delle nostre scuole; e finalmente quella del Paravia, alla quale per lo più hanno prestato l'opera propria il prof. Ottino e il prof. Bassi, ma anche altri valenti, come lo Zambaldi, il Bonghi, ecc.

Nella collezione del Paravia è apparso ora un giusto volumetto contenente una scelta avveduta e giudiziosa delle storie di Erodoto; le quali, com'è noto, non potrebbero essere poste in mano ai giovanetti nella loro interezza, senza offesa dei buoni costumi. La cura di questo volume è stata affidata ai professori Ottino e Bassi, i quali dalle nove Muse erodotee, cioè dai nove libri delle istorie greche del grande scrittore d'Alicarnasso, hanno eletti i brani più notevoli o per l'importanza del racconto o per l'eccellenza della forma, e n' hanno composte queste *eclogae* o scelta, che riuscira assai comoda agli insegnanti e ai discepoli delle nostre scuole classiche.

STORIA.

Cenni biografici dei Duchi di Savoia di Salvatore Bianco. — Palermo Giliberti, 1890.

Quale criterio abbia guidato il signor Bianco a comporre e a pubblicare questo libro, noi non l'abbiamo inteso davvero, neppure con l'aiuto della prefazione, dove di solito gli scrittori dichiarano i loro particolari

intendimenti. Intanto questi cenni biografici dei *duchi* di Savoia sono invece dei principi di Savoia, conti, duchi e re; nè si vede perchè l'autore abbia voluto servirsi di cotesto titolo restrittivo, che può ingannare i lettori, e certo non significa intero il suo pensiero. Parrebbe anche che il signor Bianco avesse mirato a divulgare tra più umile gente che non sono i letterati e gli eruditi di professione i fatti dell'augusta famiglia, cui sono affidati ora i destini d'Italia: certo egli non ha voluto fare opera scientifica, perchè non ci presenta che una povera compilazione, non senza ripetere errori vecchi o affermare come sicuro ciò che è solamente ipotetico, lungi insomma da ogni apparenza di metodo o di indagine critica. Ma anche a volgarizzare, come oggi si dice, la scienza, bisognano certe qualità che all'autore di questo libro sembrano mancare del tutto: prima ed indispensabile dote è la cognizione del proprio argomento e facile e sicuro uso delle fonti e dei lavori migliori; e il signor Bianco pare che attinga tutta la sua scienza storica da altri compendi o sommari, e si riporta quasi esclusivamente al Botta e al Balbo, e al più al più cita il Dizionario geografico del Casalis! Seconda qualità, pur essa necessaria, è l'esattezza dei nomi, delle date, dei racconti; invece da questo libro si avverte ad ogni passo un errore cronologico, uno spostamento irrazionale di fatti, un'inesattezza qualunque.

Apriamo il volume e leggiamo, per esempio, a pag. 45, a proposito di Vittorio Amedeo II: « Trattato con grande alterigia da Luigi XIV, re di Francia, che lo costrinse a cacciare i Valdesi dal Piemonte e a mandare truppe savoiarde in Fiandra, entrò nel 1690 nella gran lega europea contro la Francia. Unito agli imperiali, perdette contro il maresciallo Catinat la battaglia di Staffarda presso Saluzzo, e il Piemonte fu posto barbaramente dai Francesi a ferro e fuoco, a sacco e sangue. Nel 1639 perdette pure il Duca, contro Catinat, la battaglia di Marsaglia, e, costretto dagli avvenimenti, fe' pace con Luigi XIV, che lo creò suo generalissimo in Italia, e ricuperò Pinerolo colle valli di Perosa e di Pragelato. La guerra generale scoppiata in Europa nel 1701 per la successione alla Monarchia di Spagna, fu cagione che Vittorio Amedeo II si gettasse cogl'imperiali e coll'Inghilterra contro la Francia. Questa gli tolse la Savoia, Nizza e quasi tutto il Piemonte, e nel 1760 Torino fu invasa da un esercito francese comandato dai marescialli La Fevillade e Marsin, e dal duca d'Orléans. » Questo brano, a chi conosce la storia di Vittorio Amedeo II, può dare un'idea adeguata della diligenza con la quale il signor Bianco ha ricompilato i suoi *cenni biografici dei duchi di Savoia!* Vogliamo concedere che siano errori tipografici quelli delle date; ma al proto della stamperia non si può davvero dar la colpa del resto.

Altra qualità dei libri di divulgazione è la sobrietà, la temperanza, la giusta misura insomma, sia nel raccontare, sia nell'apprezzare: l'autore di questi cenni invece, quando trova pane per i suoi denti, si dilunga senza fine e fa interminabili discorsi; come là dove parlando della Maestà d'Umberto I si perde a ragionare delle imprese coloniali africane, e inframmette alla sua narrazione i proclami del sindaco di Napoli o le corrispondenze di una gazzetta di Torino. Finalmente, perchè un libro popolare riesca veramente utile alla classe di persone cui è diretto, deve essere scritto, se non in *bello stile,* almeno in forma decorosa e corretta, e il nostro autore invece ha di questi periodi: « dovremmo venire a confronti *verso* coloro pei quali, vivi o morti, non *si è fatto* ancora il giudizio nella storia generale; e quindi non sarebbe nè conveniente nè giusto mettere avanti delle idee *per le quali lasciamo che altri ne apprezzi o ne biasimi* la politica coloniale, ecc. »; un ministro italiano, il Cairoli, « ebbe a lottar non poco *perchè convincesse* il conte Granville, ecc. »; e simili altre preziosita stilistiche. Ma non vogliamo defraudare i lettori di uno dei tratti più caratteristici di questo libro, un brano della prefazione: « Se la storia dei tempi medioevali non ci fornisce notizie abbastanza precise dei Duchi di Savoia, non è così nei tempi moderni e contemporanei, *la storia dei quali sviluppa, con atti sempre più crescenti, come si debba* all'augusta Famiglia Sabauda la rigenerazione italiana. » Quando uno scrittore sviluppa così, con spropositi di sintassi, diremo anche noi, sempre più crescenti, il suo pensiero, non ci pare che possa essere additato come esempio, nè che i suoi libri possano raccomandarsi como buoni e utili al popolo, cui sono indirizzati.

Storia dei Normanni in Sicilia (*Geschichte der Normannen in Sizilien*) del conte Adolfo Federico Schack. — Berlino, 1889. Due volumi.

L'autore di quest'opera narra nella prefazione, che gli studi per iscriverla ei li cominciò fin dalla metà del presente secolo; e che, sebbene distratto da molte altre occupazioni, li proseguì gradatamente fino a che il lavoro fu maturo. E per vero, non mancano in esso le traccie della lunga preparazione. Le Cronache dei secoli XI, XII e XIII, comprese le arabe, sono state da lui diligentemente vagliate; parimente, la letteratura moderna di ogni nazione risguardante il suo soggetto, è stata presa in esame; di guisa che nessun lavoro di certa importanza sulla Sicilia normanna, uscito alla luce in quest'ultimo mezzo secolo, è da lui ignorato. E vi trovi in questo lavoro citate spesso le opere italiane di Michele Amari, di Giuseppe De Blasiis, di Isidoro La Lumia, di G. B. Siragusa: come vi trovi le tedesche del Tafel, del Giesebrecht,

del Toche e di altri. Eppure, con tanto apparato di preparazione e di erudizione, l'opera del conte Schack presenta non pochi, nè lievi difetti. L'uno è di misura: mentre l'autore consacra la maggior parte del suo lavoro alla storia politica esteriore, non tocca che superficialmente la storia delle istituzioni siciliane durante la dominazione normanna, o omette del tutto la storia economica. L'altro difetto è di qualità. E questo dimostra, che la preparazione dell'autore rimase circoscritta ai limiti del suo soggetto; onde generossi nella sua attitudine mentale un forte squilibrio. Mentr'essa è larga e copiosa nell'argomento preso a trattare, è scarsa e insufficiente negli altri campi della storia medioevale. Così spiegasi, com'egli, ad esempio, potesse scrivere, che la battaglia di Fontenoy dell'841 fu combattuta dai Carolingi contro i Normanni (!); che i Longobardi, appena compiuta la conquista d'Italia, passarono in Sicilia, quella Sicilia che invece non videro mai; e così via.

Ad onta di questi difetti, il lavoro del conte Schack fu accolto in Germania con grande favore; e ciò non solo per i pregi che presenta la parte narrativa, ma ancora per i documenti onde è corredata. Questi consistono in traduzioni di scrittori arabi, dei quali in Germania non aveasi prima conoscenza, se non per mezzo della Biblioteca Arabo-Sicula di M. Amari. Tali sono, ad esempio, la descrizione di Palermo di Jon Haukal, geografo del X secolo; il Capitolo della *Cosmografia* di Edrisi, scrittore del secolo XII che tratta della Sicilia; il Dizionario geografico di Abu Abdallah Yakut, del secolo XIII, ecc.

Ruggiero, ultimo conte normanno di Andria, studi di R. O. Spagnoletti. — Trani, Vecchi, 1890.

La fine della dominazione Normanna nel mezzogiorno e l'avvenimento della dinastia Sveva, sebbene studiati largamente dai moderni eruditi, specialmente tedeschi, meritano pur sempre nuove indagini e schiarimenti, massime per ciò che riguarda i personaggi che ebbero parte in quei fatti. Con buon pensiero adunque il sig. Spagnoletti ha fatto oggetto delle sue ricerche uno dei principali signori feudali, che aiutarono e favorirono Arrigo VI a raccogliere i diritti ereditari di Costanza imperatrice: il normanno Ruggiero, ultimo conte di Andria, è una figura interessante, che meritava di essere ritratta con fedeltà e accuratezza; e perciò dobbiamo dar lode all'autore di questa monografia che ha saputo mettere in pratica degnamente il suo pensiero.

La contea di Andria fu fondata a mezzo il secolo XII da Petrone d'Amico, cavaliere normanno, e i suoi discendenti tennero questo feudo per un secolo e mezzo, cioe fino alla successione degli Svevi: l'ultimo

conte, Ruggiero, fu anche il più illustre e famoso, e chiuse con una pagina gloriosa la storia della sua famiglia. Il sig. Spagnoletti, accennate le origini e le prime vicende della contea di Andria, viene subito al suo personaggio descrivendone il ritratto fisico e morale, sulla scorta delle più autorevoli testimonianze antiche; poi si diffonde un po' a parlare del padre di lui e dello stato del reame sotto Guglielmo I e sotto Guglielmo II, per spiegare in quale ambiente si svolgesse l'operosita politica e militare del conte Ruggiero. La prima menzione di questo conte si ha nell'anno 1176, allorquando capitanò l'esercito normanno-napoletano contro i tedeschi di Federico Barbarossa guidati dall'arcivescovo di Magonza: in seguito fu assunto all'ufficio di gran connestabile del Regno, il più alto grado che uomo potesse ambire in quello stato, e poscia a quello di gran giustiziere, riunendo così nella sua persona la suprema potestà militare e giudiziaria Mandato dal re, insieme con l'arcivescovo salernitano Romualdo Guarna a Venezia, come ambasciatore alle trattative della pace fra il Barbarossa e gli stati italiani, diè prova di forte carattere nell'impedire che l'imperatore fosse ammesso in quella città senza il consenso del pontefice, e fu uno dei cooperatori più autorevoli ed efficaci per la stipulazione del trattato di pace. Tornato nel Regno, ebbe grandi onori dal suo re; poi per undici anni non ci appare più alcuna memoria di lui. Ma alla morte di Guglielmo II, egli si trovò contro sua voglia, candidato al trono e competitore di Tancredi conte di Lecce; aveva per sè specialmente l'esercito, e pur non riuscì a trionfare; e allorquando Tancredi fu coronato re, Ruggiero d'Andria inalberò la bandiera dell'insurrezione in nome di Costanza e di Arrigo VI: ma preso a tradimento da Riccardo d'Acerra, seguace del suo competitore, fu condannato a morte, e lasciò un figlio nel quale, dopo alcuni anni, la sua stirpe s'estinse.

La monografia del sig. Spagnoletti è minuziosa e diligente e costituisce una illustrazione compiuta di quel singolare personaggio che fu Ruggiero d'Andria: qua e là ci pare che l'amore dell'argomento abbia fatto un po' velo al sereno giudizio dello storico; per esempio dove si parla della ambasceria veneziana è esagerata l'importanza della condotta dei legati normanni, e nello spiegare le censure fatte da alcuni contemporanei a Ruggiero ci sembra che l'autore sia stato dominato da un eccessivo ottimismo. Anche nella scelta e nell'uso delle fonti il sig. Spagnoletti è un po' addietro dallo stato presente degli studi: il Pagi e il Sigonio furono certo due grandi eruditi, ma pei tempi del Barbarossa, che la critica storica moderna ha rischiarati distruggendo molti fatti e molte opinioni già comunemente accettate, bisogna ripertarsi a libri più recenti

così, valendosi spesso l'autore del poema di Pietro da Eboli, non doveva trascurare i molti lavori, specialmente tedeschi, che sono stati fatti ai dì nostri su quella importantissima fonte storica. Finalmente a noi piacerebbe che fosse più corretto lo stile e più italiana la lingua di questa monografia; dove abbiamo notate espressioni cosiffatte: *non era dirazzato,* cioè degenere; *ponghiamo che sieno* ecc.; *ruppe in Sicilia una rivolta;* spedire uomini *a Terra Santa;* Rolando Bandinelli, *messo papa,* aveva assunto il nome di Alessandro III, e poco dopo: *messo re costui;* Ruggiero *ribellò,* cioè si ribellò ecc.: quella dello scrivere in una forma corretta, non è, come pare a molti, una qualità superflua per lo storico, ma una dote essenziale, senza cui le più diligenti ricerche e le più importanti comunicazioni perdono ogni valore.

PEDAGOGIA.

Lezioni di Pedagogia teoretica e pratica ad uso delle Scuole normali, di F. Baldini. — Torino, Tarizzo 1890.

Come non siamo di quelli che negano ogni valore ed efficacia, per il miglioramento delle nostre scuole, alla pedagogia strettamente teorica, poichè anche questa può riuscire utile fermando certi principii generali e assoluti che ciascun maestro svolge ed applica secondo l'indole e l'ingegno suo particolare e secondo il genere del suo insegnamento, così non crediamo che tutto debba venire dalla pratica, e che il metodo didattico ciascun insegnante possa farselo proprio da sè, indipendentemente da criteri e norme di carattere universale. Bisogna adunque, a parer nostro, insistere perchè l'insegnamento pedagogico, massime in quei vivai di maestri che sono le scuole normali, risulti da un sapiente accordo della teoria e della pratica; sia tenuto cioè sulla via additata dall'autore di questo libro con le sue lezioni, che ci sono sembrate meritevoli di molta lode, appunto perchè aliene tanto dal dottrinarismo infecondo dei teorici, quanto dall'empirismo fallace dei pratici. Nella prima serie delle sue lezioni il signor Baldini tratta la parte teorica, che è necessaria introduzione allo studio della pedagogia: esamina quali siano le attività umane, gli atti principali della mente, le abitudini, lo sviluppo spirituale dell'uomo in rapporto con le sue varie età; determina il concetto generale dell'educazione, la possibilità e i limiti di essa, il suo procedimento e la durata, e i principali fattori; e finalmente chiarisce l'origine, il fine e l'ufficio della pedagogia, le leggi e i mezzi dell'educazione, e il metodo e le forme che essa assume nel civile consorzio. Nella seconda serie è considerata la scuola come uno dei fattori dell'educazione e nei suoi rapporti con

la famiglia; si ragiona dell'educazione fisica, dell'igiene scolastica, della ginnastica educativa; dell'educazione dei sensi e del canto; dell'intellettuale e dei suoi metodi e forme; e finalmente è con molta larghezza sviluppata la parte pratica dell'istruzione, nei vari esercizi di lingua, di lettura e scrittura, della composizione e della grammatica, e nell'insegnamento delle discipline matematiche, storiche e geografiche. La terza serie riguarda l'educazione estetica e morale, e in essa sono notevoli specialmente la lezione sulla formazione del carattere e quella sull'autorità morale dei maestri; la quarta tratta dell'ordinamento della scuola quanto alle cose, alle persone e al tempo, e degli istituti infantili (questa parte, a dir vero, è un po' troppo scarsa); e finalmente l'ultima ci presenta alcuni cenni (anche questi troppo rapidi) sulla storia della pedagogia dai tempi primitivi sino ai nostri giorni: per quest'ultima parte sarebbe stato assai utile all'autore il *Manuale di storia pedagogica* di Ermanno Schiller. L'opera, come si vede da questo riassunto, è compiutissima: qua e là alcune idee sono piuttosto accennate che svolte, e altre espresse poco felicemente; ma in complesso il libro è buono, e merita di essere accolto con favore dai nostri insegnanti di pedagogia, perchè l'autore ha saputo congiungere la cognizione teorica con l'intendimento pratico, e si è tenuto lontano da ogni esagerazione o esclusivismo di scuola.

Morale pratica, di Giuseppe Chiara. — Torino, Paravia, 1890.
Sui nuovi programmi per le scuole elementari, schiarimenti e norme di Nazareno Dati. — Ascoli Piceno, Carli, 1889.

Il Regolamento unico del 15 settembre 1888 e i Programmi didattici del 25 settembre, emanati dalle potestà centrali col fine di disciplinare e unificare, per quanto è possibile, l'ordinamento e l'insegnamento delle scuole elementari, hanno subito dato origine a molti libri, grandi e piccini, volti ad aiutare l'attuazione dei nuovi ordini scolastici. Non sappiamo se in questa prontezza e operosità sia sempre da riconoscere l'effetto di un sincero amore per il miglioramento della scuola elementare; che anzi in taluno di cotesti libri ci è parso di ravvisare lo sfogo di alcuna ambizioncella sterile, e in qualche altro la frettolosa ansia di chi vuol trarre profitto immediato da ogni novità adattando cose vecchie o imbastendo alla peggio lavori improvvisati: ma anche abbiamo visto prove manifeste di amore disinteressato e fecondo. Fra i buoni libri di questo genere additiamo intanto ai maestri la *Morale pratica* del sig. Chiara, una raccolta di sentenze e massime in prosa e in versi, per gli esercizi di memoria, di dettatura,

di ortografia e grammatica da farsi nelle scuole elementari. Il libro è presentato e raccomandato ai maestri da una lettera del prof. Pietro Dazzi, il quale osserva che esso è nato nella scuola e per opera di un valentuomo che insegna da venticinque anni: in questo lungo esercizio del suo magistero l'autore sentì la necessità di un libro che insegnasse ai fanciulli la morale per via piana e pratica, e con gli allettamenti delle favole e degli apologhi; ed ebbe occasione di constatare come spesso si ricorra, per raggiungere cotesto fine, ai favolisti che hanno miglior fama di corretti e piacevoli scrittori, senza badar troppo alla natura delle loro invenzioni, senza esaminare se queste siano adatte e proporzionate all'intelligenza infantile e se abbiano proprio quell'efficacia educativa, senza cui restano infruttuose. La pratica della scuola ha suggerito al signor Chiara un ottimo espediente: egli ha pensato che fosse giovevole il prendere dalle favole de'più reputati autori la conclusione, o, come si dice comunemente la morale, e dopo avere riassunta la narrazione in una breve e facile prosa, trarne gli ammaestramenti opportuni. Tale forma, nota il Dazzi, ha tutti i vantaggi dello apologo, la festività, l'azione, il piccolo dramma cioè, senza tutto quello che talora può essere fuor di luogo e senza le difficoltà dell'elocuzione poetica. A noi, che abbiamo con soddisfazione esaminato questo libro e veduto come l'autore abbia felicemente attuato il suo concetto, pare che esso potrà con grande vantaggio essere introdotto nelle nostre scuole elementari; dove pur troppo trionfano, per gli esercizi di lettura e di memoria, certe compilazioni senza garbo nè grazia, ormai impiantatesi in quelle con tenacità invincibile. Il signor Chiara ha ragione quando accenna, tra il dolce e il brusco, al danno dei molti libri, « che già inondano il Bel Paese »; e può rallegrarsi d'aver fatto un'opera buona, che risponde pienamente ai fini proposti alla scuola elementare dalle Istruzioni ministeriali, di dare cioè « penetrazione all'intelligenza e rettitudine all'animo. »

Questo duplice scopo didattico ed educativo della scuola elementare è lumeggiato abbastanza bene nel lavoro del signor Dati intorno ai programmi officiali del 1888; lavoro che riuscirà molto utile, come guida ai maestri nell'applicare e svolgere quei programmi. L'autore, esposto brevemente quale sia l'ideale della scuola moderna (parte teorica che non ci sembra adeguata all'importanza dell'argomento), entra nella dimostrazione pratica del modo più opportuno d'attuare i programmi: per ciascuna delle discipline prescritte, dalla lingua italiana sino alla ginnastica e ai lavori, egli riporta prima di tutto le Istruzioni ministeriali, volte a chiarire l'indole e i limiti d'ogni materia, poi il relativo

programma, e soggiunge sotto il titolo di *schiarimenti*, quelle illustrazioni che possono giovare ai singoli maestri per farsi un concetto sicuro dei mezzi da usare e dei fini da raggiungere. Spesso in questi schiarimenti, invece di parlare con parole proprie, l'autore riferisce l'opinione e il giudizio di questo o quel pedagogista, o di diversi letterati o scienziati; e questa abbondanza di citazioni nuoce all'insieme del suo lavoro, che resta un po' sconnesso e multiforme: forse era meglio per tutti i lettori, e massime per i maestri, raddurre codesta parte a unità di forma, a un'esposizione insomma più uguale di idee e di proposte, che, pur restando patrimonio di diversi autori, si amerebbe di vedere ordinate e ripensate a costituire un organismo nuovo. Compie la trattazione una parte abbastanza ampia e di pratica utilità sopra i libri di testo, sul programma didattico, sull'orario, sul giornale di classe e su altre parti della procedura scolastica, nonchè istruzioni per gli edifizi, pei banchi, per la statistica, e infine non manca un'appendice dei moduli più comunemente in uso; di guisa che il lavoro del signor Dati, sebbene non sia in ogni sua parte perfetto, sarà utilissimo ai maestri elementari nell'applicazione dei nuovi ordinamenti.

SCIENZE ECONOMICHE E FINANZIARIE.

Analisi della Proprietà capitalista di Achille Loria. — Torino, Bocca, 1889; 2 volumi in 8.°

La pubblicazione di questo libro è stata salutata dai nostri economisti come un lieto avvenimento nel campo della loro scienza. Che tale esso sia veramente a noi sembra incontestabile, pel soggetto e per il modo con cui l'A. lo tratta. A noi, nella impossibilità di dare qui un dettagliato resoconto dell'opera, basterà di esporre rapidamente il concetto che la ispira e le parti che ci parvero più meritevoli di attenzione.

Mentre i socialisti tedeschi, per sottoporre alla critica il capitale, partono dall'analisi del valore, il Loria, seguendo il suo sistema ben noto, parte dalla analisi delle influenze della terra. Quando esistono terre libere, sulle quali l'uomo può cominciare la produzione senza capitale, ivi il capitale non può ottenere alcun profitto; poichè, come dimostra l'A., in tali condizioni il produttore di capitale deve entrare in *associazione mista* col lavoratore, ossia lavorare con esso dividendo il prodotto in parti uguali. Il capitale non può dunque ottenere un profitto se non sopprimendo violentemente il sussidio che la terra libera offre all'operaio, il quale, in seguito a questa soppressione, sarà costretto a vendersi al capitale per un salario e a lasciargli un profitto.

Finchè esistono terre libere coltivabili col solo lavoro, quella soppressione si ottiene colla schiavitù, mentre, quando le terre incolte non sono più coltivabili col solo lavoro, basta l'appropriazione esclusiva delle terre coltivate per sottrarre all'operaio ogni sussidio che la terra libera potrebbe fornirgli.

Però, se il salario fosse elevato, l'operaio potrebbe accumulare bentosto il capitale necessario a coltivare una terra; quindi la terra libera risorgerebbe e con essa l'opzione dell'operaio e la negazione del profitto. Dunque il capitale non può garantire la persistenza del profitto, se non riducendo il salario al minimo; e ciò esso ottiene con una serie di metodi, che vengono dal Loria analizzati con grande profondità, quali la riduzione diretta del salario, l'impiego di macchine e specialmente l'impiego del *capitale improduttivo* e la creazione di un eccesso di popolazione *sistematico*, che serve a tenere depresso il salario degli operai impiegati.

Però con lo scemare del saggio del profitto la riduzione del salario al minimo è sempre più facile e si ottiene senza alcun metodo artificiale; onde alla economia *sistematica* succede l'economia *automatica* Ma la occupazione sempre più completa della terra, generando la rendita di monopolio, porta al profitto una nuova e progressiva diminuzione, la quale, tendendo a ridurre il profitto stesso al disotto del minimo, tende a minacciare la possibilità e la persistenza della economia capitalista.

Questa, in due parole, la tela del primo volume, il quale è condotto con un metodo specialmente deduttivo, benchè però vi abbondino i dati statistici e storici.

Il secondo volume è invece di carattere esclusivamente induttivo e dimostra col *metodo di differenza* che i rapporti economici sono il risultato non delle condizioni dell'uomo, ma delle influenze della terra. Per dare questa dimostrazione indaga lo sviluppo economico delle colonie dell' America e dell' Australia e dimostra come quelle stesse fasi, che ha percorso l'economia d'Europa, si riproducano con identità mirabile nelle colonie col riprodursi delle stesse condizioni della terra. Nella prima fase delle colonie, in cui le condizioni della terra sono eguali a quelle della economia primitiva d'Europa, si ha la proprietà collettiva, appunto come nella prima fase della civiltà europea; poi troviamo nell'America la schiavitù, quindi il sistema feudale, esattamente come in Europa, mentre, col cessare della terra libera, vi sorge il salario, e questo, come in Europa, procede nella storia americana da un periodo *sistematico* ad un periodo *automatico*. Infine la storia

della Nuova Zelanda, della Russia e dell'India dimostra come la cessazione della terra libera non sia un fenomeno naturale, ma sia sempre il prodotto di un'appropriazione della terra da parte del capitale, che riesce così ad escludere dalla proprietà fondiaria la classe lavoratrice e ad assicurarsi un profitto. E quest'ultima analisi consente all'autore di tracciare la legge generale dell'evoluzione economica, colla quale si chiude l'opera.

I punti, a parer nostro, migliori di questo libro sono: la teoria del profitto dedotta dall'influenza della terra libera; l'analisi del valore e la sua riduzione a *lavoro complesso,* che completa e corregge la teoria di Riccardo; lo studio delle influenze della moneta, specialmente per ciò che si riferisce al salario: la teoria delle macchine; l'analisi della redistribuzione della ricchezza, che l'A. distingue dalla distribuzione, introducendo nella economia politica un nuovo ed importante capitolo; lo studio sul capitale improduttivo, che è forse la parte più bella ed originale di tutto il lavoro; la determinazione della riserva bancaria; la teoria dell'eccesso di popolazione sistematico e della depressione industriale, e l'analisi della funzione capitalista del lavoro improduttivo, ecc. ecc.

Nel secondo volume poi abbiamo letto con interesse ciò che concerne la riproduzione così identica dei fenomeni della economia antica e medievale della Europa nelle colonie moderne e vi abbiamo ammirato lo studio della « economia a schiavi », le indagini sull'economia medievale condotta con un diligente studio degli statuti italiani, le pagine sulla formazione storica del salario, sulle speculazioni bancarie, sull'eccesso di popolazione nelle colonie, sulla rivoluzione agraria della Russia, ecc.

Su questi ed altri punti salienti del lavoro, sulle cui idee noi dobbiamo fare molte ed ampie riserve, sarebbe necessario un più dettagliato discorso; ma il cenno che qui ne abbiamo dato basta a dimostrare che ci troviamo dinanzi ad un libro che è ben degno dell'insigne premio che gli ha conferito l'Accademia dei Lincei e dell'elogio che essa gli ha tributato.

System der Finanzwissenschaft (*Sistema di Scienza delle Finanze*) von Gustav Cohn. — Stuttgart, Ferd. Enke, 1889, p. X-804 in-8.°

Fra i molti trattati di scienza delle finanze, scritti in lingua tedesca, questo del Cohn, comparso recentemente, non è tra quelli, che meglio si distinguono per novità di vedute sistematiche e per un completo riordinamento della materia. L'autore esagerando la « maniera » di co-

loro che in Germania seguono l'indirizzo storico, si occupa più della raccolta ed esposizione dei fatti che non della spiegazione teorica e del migliore collegamento di essi. E difatti il suo libro si compone di quattro parti: delle quali la prima tratta del bilancio pubblico, la seconda delle imposte; la terza della legislazione tributaria della Germania; e la quarta del debito pubblico. In due brevi capitoli d'introduzione premette alcuni cenni assai vaghi e deficienti intorno all'oggetto e al carattere della scienza finanziaria, considerata principalmente quale parte della economia politica; e intorno alle scuole e dottrine dominanti. Non notiamo le lacune e imperfezioni, quivi esistenti, perchè l'autore mostra di non aver posto alcuna cura alla teoria generale della finanza e specialmente alle sue fasi e vicende storiche; donde un concetto erroneo delle sue origini e dei suoi progressi, ch' egli cerca quasi esclusivamente in Germania, e molte inesattezze che non sono dicevoli in un lavoro scientifico. Per ciò che riguarda la trattazione della materia, nella prima parte l'autore parla del bilancio in relazione con la vita e con lo svolgimento dello Stato; ne dimostra la formazione storica e le mutazioni successive; accenna alle varie maniere con cui si è cercato nei tempi diversi di supplire ai bisogni dello Stato medesimo; descrive le forme differenti che la finanza assume nelle singole forme di enti collettivi; ed espone l'ordinamento delle spese pubbliche e ne distingue le particolari categorie. Nella seconda parte, ch'è tutta consacrata alle imposte, incomincia con l'affermare e con lo svolgere il principio di giustizia in materia tributaria, dimostrandone le applicazioni e fasi diverse; dice degli elementi necessari all'assetto di ciascuna imposta, dell'oggetto, della fonte e del soggetto effettivo di essa; fa il novero e l'esame delle varie specie di tributi, come sono apparse via via nel corso della storia, dalle più antiche e semplici contribuzioni personali sino alle più complicate forme di tassazione moderna; parla del loro ordinamento generale, sistematico, accennando ai tentativi precedenti di parecchi teorici; e conclude con alcune considerazioni sulla percezione delle imposte. Se non che mentre l'autore riferisce interessanti particolari storici e statistici intorno ai singoli tributi, si lascia dominare per ciò che riguarda il sistema di essi, da un principio politico e giuridico, che potrebbe qualificarsi come un preconcetto di scuola, e ch' è certo contrario a quell' indirizzo storico, di cui egli è seguace, così convinto e deciso. Perocchè la formazione dei sistemi tributari, obbiettivamente e storicamente considerata, più che da motivi etici e concetti giuridici, è determinata nel suo complesso e nei mutamenti successivi da necessità o cagioni economiche. Ed inoltre il suo concetto dell'ordinamento delle

imposte, distinte in tre categorie (imposte sull'acquisto, sul possesso e sul consumo della ricchezza) è per molti rispetti deficiente e pecca di soverchio empirismo. Nella terza parte l'autore fa un largo e interessante studio critico degli ordinamenti tributari vigenti in Germania, così relativamente all'Impero, come ai singoli Stati e ai corpi locali, illustrandone la formazione e lo svolgimento, e riferendo notizie e dati copiosi. E infine nell'ultima parte tratta brevemente del credito pubblico; del quale in un primo capitolo descrive le origini e le condizioni anteriori e i progressi successivi; e nel secondo capitolo espone lo stato attuale, divisandone le forme più salienti, e dimostrandone l'importanza crescente negli Stati moderni. Ma anche qui in un argomento che ha la massima importanza finanziaria ed economica sono gravi le deficienze e lacune che si riscontrano in ciò che l'autore scrive, sia che si consideri dall'aspetto teorico, sia che dall'aspetto pratico o tecnico; e possono facilmente rilevarsi da ciascheduno. In conclusione più che un vero e proprio trattato di scienza delle finanze abbiamo in questo libro del Cohn una serie di studi monografici, pregevoli sopratutto per copia di fatti e acume di certe osservazioni particolari. Una vera monografia e certo molto utile ed importante è, per esempio lo studio, che vi si trova, sul regime tributario germanico. E in tutte le altre parti non mancano ingegnosi raffronti storici, notevoli cenni di legislazione e statistica comparata, e considerazioni speciali su vari punti delle materie finanziarie. Per queste ragioni la lettura del libro torna assai utile ed anche piacevole agli studiosi della finanza. Ma, giova ripeterlo, del trattato esso non ha nè le proporzioni, nè l'ordine, nè il concetto fondamentale. Alcune parti mancano del tutto o sono vagamente accennate, come quelle riguardanti i dèmani e specialmente le tasse (Gebühren); l'esposizione dei fatti è spesso a scapito del loro migliore e più razionale coordinamento; e certi principii astratti, ch'egli cerca desumere dallo sviluppo storico delle istituzioni finanziarie sono vacillanti od empirici. L'elaborazione dei dati e delle notizie è evidentemente affrettata; e la trattazione sistematica della materia incompleta, sproporzionata e disforme.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il professore Schiaparelli ha esposto all'Istituto Lombardo alcune sue considerazioni sul moto rotatorio del pianeta Venere, notando come questa rotazione formi uno dei punti più incerti e più contestati dell'astronomia, malgrado che da oltre due secoli siansi eseguite numerose ricerche da valenti osservatori. Le prime investigazioni vennero fatte da G. D. Cassini, (1666-1667), il quale per altro nelle sue conclusioni si mostra esitante ad attribuire al pianeta un vero movimento di rotazione o quello invece di librazione, e rileva le particolarità di Venere di presentar variazioni di luminosità così irregolari e talvolta fuggevoli, che non è possibile di ricorrere ad esse come base di osservazioni e di misure. Più tardi, (1726-1727), il Bianchini, con l'aiuto di buoni telescopi, studiò i movimenti delle macchie e fissò per Venere una rotazione di 24 giorni e otto ore; lasciando inoltre delle figure dei vari aspetti del pianeta, ove le macchie vennero riprodotte con molta incertezza e libertà, come lo Schiaparelli dimostra. Nel 1729 il figlio di Cassini, Jacopo, non essendo riuscito nell'Osservatorio di Parigi a vedere le macchie di Venere, tentò di conciliare i calcoli del padre con quelli del Bianchini, e fondandosi sullo spostamento giornaliero delle macchie, dichiarò che il pianeta doveva compiere una rotazione in sole 23 ore e 20 minuti circa, come oggi generalmente si ammette. Il prof. Schiaparelli prova che la rotazione di Jacopo Cassini non si può conciliare, come credeva il Cassini stesso, con le osservazioni del Bianchini, e si riserba di indicare in altra lettura, le cause per cui un valore sbagliato e che non ha fondamento nelle osservazioni, potè mantenersi sino ad oggi, e servir di falsa guida agli osservatori.

— Varie esperienze vennero eseguite dal dott. Pinzani per riconoscere se colla somministrazione dell'antipirina a donne lattanti, avviene

che questa sostanza passi nel latte. Ricorrendo a delicati metodi di analisi, si riconobbe che l'antipirina somministrata in dosi terapeutiche, si ritrova nel latte, senza che per altro rechi disturbo ai lattanti. Siffatta innocuità dipende dalla piccola quantità del medicamento passato nel latte, tuttavia esso può essere sufficiente a produrre un'azione terapeutica sui bambini, ad esempio, per abbassarne la temperatura quando sono febbricitanti.

-- Il prof. Gamba ha pubblicato nel giornale della R. Accademia medica di Torino, il risultato delle sue ricerche sul cranio del generale Ramorino. E noto che questo generale alla vigilia della battaglia di Novara abbandonò, contrariamente agli ordini ricevuti, il posto che occupava colla propria divisione. L'opinione pubblica attribuì al Ramorino la disfatta di Novara; il generale fu arrestato mentre tentava di passare in Svizzera, e sottoposto a un Consiglio di guerra, venne condannato a morte. Il professore Gamba dà dei particolari sulla fucilazione di Ramorino, alla quale egli assistette, e dice che morì coraggiosamente. Nell' antico cimitero della Crocetta, esumandosi nel luglio dell'anno scorso le ossa, si rinvennero gli avanzi della salma del Ramorino, e il Gamba potè eseguire su di essi delle osservazioni craniologiche. Da queste risulta ristrettezza della fronte, poca capacità craniana, e altre particolarità che accennano a potenza d'azione, ma a deficienza nelle facoltà riflessive o creative.

— Con proemio e note di G. Livi, comincierà a veder prossimamente la luce nell'*Archivio Storico Italiano* (Firenze, Vieusseux) una raccolta di lettere inedite di *Pasquale de' Paoli*, la quale starà come a complemento di quella edita già dal Tommaseo nel T. XI della Prima Serie di detto periodico. Questa nuova raccolta, benchè d'assai minor mole, per importanza gareggia però colla prima. Quarantaquattro lettere scritte dal Paoli a un suo amico del cuore (Raimondo Cocchi, fiorentino) per lo spazio di cinque anni (1768-1773) ne formano la parte principale. Seguono poi altre diverse, e fra queste una diretta a Napoleone nell'aprile del 1792, di cui l'originale si conserva nella Bibl. Medicea-Laurenziana (Fondo *Ashburnhamiano*).

— Il comm. Carlo Lozzi, illustre magistrato e noto bibliofilo, chiamato dal suo ufficio di procuratore generale ad inaugurare l'anno giuridico alla R. Corte d'appello in Brescia, svolse nel suo discorso il soggetto *Giustizia e Libertà*. Questo discorso, notevole per la elevatezza dei concetti, fu ora dato alle stampe. L'egregio autore rivolse particolarmente il suo studio a dimostrare come l' Italia, risorta a dignità e unità di Nazione, abbia saputo provvedere all'una e all'altra con le sue liberali istituzioni e con le leggi e riforme, parte iniziate e parte condotte a termine: fra queste ultime segnalò il nuovo Codice penale.

— Il Sig. E. Moore pubblicò nell'Academy dell'8 marzo p. p. una corrispondenza intorno ad una interessantissima scoperta fatta dal Sig. Madan

nella Bodleian Library a Oxford. Si tratta di un manoscritto della *Divina Commedia* non registrato in nessuno degli indici e cataloghi di quella Biblioteca. È sfortunatamente molto frammentario. Incomincia col verso 115 del canto XVIII dell'*Inf.* (*E mentre ch'io* ecc.) e seguita senza interruzioni fino al verso 120 del canto XXVIII dell'*Inf.* Segue un frammento che comprende il canto I del *Purg.*; poi dal verso 10 del canto III va fino al verso 3 del canto VII del *Purg.*; un altro frammento del *Purg.* dal canto XIII verso 19 va fino al canto XXVI verso 69; e finalmente un altro frammento va dal verso 79 del canto XXVII del *Purg.* al verso 105 del XXVII del *Parad.* Il manoscritto è in folio a due colonne (fatta una o due eccezioni) e generalmente ogni colonna contiene circa 13 terzine. Dalla qualità della carta e della scrittura il Sig. Moore crede di poter riportare questo manoscritto al 1380: certo, secondo lui, appartiene al secolo XIV. La scrittura è molto chiara e regolare, con appena qualche raschiatura. Il numero dei fogli occupati da questi frammenti è di sessanta. Il volume contiene anche quattro fogli in pergamena di minori dimensioni, sui quali sono scritti, in caratteri del secolo XV e con iniziali molto ben disegnate, alcuni sonetti e una canzone del Petrarca.

— Per ordine di S. E. il Governatore generale delle Indie, il direttore del *Geological Survey of India* ha inviato in dono alla nostra Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze tutte le importantissime pubblicazioni, ricchissime di tavole ed illustrazioni, fin qui fatte da quella Società, cioè: *Memoires of the Geological Survey in India; Records of the Geological Survey in India; Bibliography of Indian Geology; Manual of the Geology of India. Paleontologia Indica.* La lettera che accompagna lo splendido dono contiene la promessa del successivo invio di quanto sarà pubblicato in avvenire dal *Geological Survey.*

— È uscita recentemente a Bologna una seconda edizione del libro popolarissimo che ha per titolo: *Il diavolo del Sant'Uffizio*, ossia *Bologna dal 1789 al 1800*, narrazione storico-romanzesca di Antonio Zanolini, che fa una pittura fedele dei costumi di Bologna a quei tempi. Questa seconda edizione riveduta e corretta dall'autore, del quale porta in prima pagina un bel ritratto, è stata fatta a cura del figlio Dott. Carlo Zanolini, coi tipi di G. Cenerelli. È in quattro bei volumi in 8°, di oltre 300 pagine, e del costo di sole lire 2 l'uno.

— La casa editrice U. Hoepli di Milano promette di pubblicare quanto prima la 1ª puntata del primo volume dell'opera: *I monumenti antichi, pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*, la quale servirà di complemento e d'illustrazione alle Notizie degli scavi d'antichità, pubblicate dall'Accademia stessa.

— Pei tipi del Boncompagni di Perugia il dottor Giuseppe Bellucci ha pubblicato un *Catalogue descriptif d'une collection d'amulettes italiennes envoyé à l'exposition universelle de Paris.*

— Nel mese di febbraio scorso, abbondarono le scoperte di ripostigli di monete antiche. Nelle comunicazioni del senatore Fiorelli all'Accademia dei Lincei si fa menzione di un ripostiglio rinvenuto nel territorio di Finero, circondario di Domodossola, il quale conteneva monete degli imperatori Anastasio, Giustino I, Giustiniano I e Teodorico. Un altro tesoretto monetale si scoprì nel comune di S. Damiano d'Asti; esso conteneva tutte monete di bronzo della metà del terzo secolo dell'impero, e tanto numerose, che il loro peso si avvicinava ai quaranta chilogrammi. Finalmente il famoso tesoro di monete d'oro, di cui si sparse la notizia in Roma verso la fine del febbraio, si riduce ad oltre 5500 monete di bronzo, che stavano raccolte in una pàtera di rame, rinvenuta durante alcuni lavori per una fogna in via Giovanni Lanza. Le monete in questione presentano tipi comuni del secolo IV.

— Eseguendosi gli scavi per la costruzione della stazione del Portonaccio sulla via Tiburtina, si rimisero in luce tre arche sepolcrali costruite con grandi tegoloni e coperte alla cappuccina. I sepolcri contenevano soltanto gli avanzi dei cadaveri inumati; ma uno di essi, coperto da una costruzione in muratura, aveva un tubo in terracotta che dall'interno del sepolcro saliva sino all'esterno del muro. Secondo il professor Gatti il tubo corrispondeva al sito dove giaceva il capo del defunto, e doveva servire per le libazioni, analogamente a quei tubi di piombo che si rinvennero a Pompei nelle olle cinerarie.

— Una scoperta archeologica importante è quella fatta durante i lavori di spurgo dell'alveo del Tevere. Le draghe trassero dal fondo due piccole basi con iscrizioni votive arcaiche; una di esse è dedicata ad Ercole ed appartiene al secolo V; l'altra è dedicata ad Esculapio ed è riferibile ad età più recente.

— Recenti scavi fatti eseguire presso il teatro d'Ostia hanno dato buoni risultati. Si sono ritrovati avanzi di costruzioni e di decorazioni che possono riescire di grande utilità per lo studio dell'antico monumento, e si rinvennero inoltre alcuni frammenti d'iscrizioni. Anche gli scavi ad Anzio furono continuati, e si esplorarono vari ambienti della villa di Nerone.

— A circa due chilometri dalla città di Carpi, si è scoperta, durante alcuni scavi in un podere, una terramara il cui piano era elevato su quello del terreno circostante. Nel fondo marnoso della terramara si rinvennero, misti a carbone, avanzi di animali e di stoviglie caratteristiche per le loro anse semilunate e cornute. Si ebbero anche dagli scavi una lancia di bronzo a foglia d'ulivo, munita del chiodo che la teneva assicurata all'asta, e uno scalpello, di bronzo anch'esso, con un solo taglio. Un fianco della terramara presenta avanzi di costruzioni d'epoca romana.

(Notizie estere)

In una conferenza fatta alla Sorbona il prof. Blanchard affermava, tempo addietro, che l'estremità del continente asiatico dovevasi essere staccata dal resto nel periodo geologico moderno. La penisola di Malacca e le isole della Sonda dovevano una volta formare, all'oriente dell'Asia, la punta più avanzata del continente verso il Sud; il distacco avvenne in seguito a violente azioni vulcaniche, di cui la recente eruzione del Krakatoa ci presenta un esempio. L'opinione del Blanchard è poi confermata dalle ricerche che questo scienziato fece sulle diverse specie di animali, risultando che le varie specie di vegetali e animali sono identiche in tutte le terre della Malesia.

— Sull'eclissi totale di sole che ebbe luogo il 22 dello scorso dicembre, il sig. de la Baume Pluvinel ha dato alcune notizie all'Accademia delle scienze di Parigi. Quest'astronomo erasi recato, per incarico del Governo, all'Isola Reale, situata nel gruppo delle isole della Salute, distante 50 chilometri al nord da Cajenna. Il cielo, che da più giorni era nuvoloso, si rasserenò durante l'eclissi, ed il fenomeno si potè osservare abbastanza bene; la durata della fase totale fu di 2 minuti e 17 secondi, vale a dire un po' minore di quella calcolata. La corona solare non presentò modificazioni rispetto a quella osservata nell'ultimo eclissi del gennaio '90; essa apparve poco estesa e poco luminosa, il che proverebbe l'esistenza di una relazione fra i fenomeni extra solari e l'attività delle macchie. Inoltre la forma già nota dei pennacchi luminosi incurvati in vicinanza dei poli, dimostrerebbe l'esistenza di due forze che produrrebbero tale incurvatura, una di proiezione normale alla superficie solare e l'altra centrifuga dipendente dalla rotazione del sole.

— È noto che il microbo piocianico è così chiamato per le proprietà che possiede di produrre una sostanza colorante azzurra; ed anzi alcune specie di microrganismi vennero distinte prendendo come carattere specifico le sostanze coloranti cui danno origine. Ora il Gessard ha dimostrato sperimentalmente che se invece si coltiva il microbo piocianico nell'albumina, sparisce la colorazione azzurra e soppravviene una bella fluorescenza; con altro liquido di coltura si ha una colorazione giallastra. In conclusione adunque la colorazione prodotta dai microrganismi dipende dalle sostanze nutritive in cui si sviluppano; e siccome microbi diversi possono dare uno stesso pigmento nello stesso liquido, ne consegue che la secrezione colorante dipendendo dall'individuo e dal mezzo in cui questo si trova, non può essere presa come carattere specifico dei microrganismi.

— In seguito a numerose analisi fatte sui tartufi, il Chatin ha riconosciuto che questi tuberi oltre alla loro nota ricchezza in sostanza azotata, contengono grande quantità di acido fosforico e di potassa. L'ac ido

fosforico raggiunge circa il 30 per cento del peso delle ceneri, e la potassa il 25; ma i tartufi contengono ancora calce, ferro, magnesia, soda, zolfo, manganese e iodio. Ora dalle osservazioni emerge il fatto singolare che la proporzione delle sostanze precedenti varia di poco nei tartufi, anche quando i terreni le contengono in quantità più o meno grande; lo stesso può dirsi dell'azoto che la pianta contiene in quantità fortissima persino nei terreni che ne sono poverissimi. Altre piante tuberacee godono di quest'ultima proprietà, e principalmente quel « terfâs » di cui si nutrono gli arabi delle carovane, e che i Romani con grande spesa traevano dalla Libia; perciò secondo lo Chatin, le tuberacee, e in generale tutta la classe dei funghi, apparterrebbero alle piante sideree.

— Un dentista francese asserisce di esser giunto a sopprimere il dolore, durante l'estrazione di un dente, mediante l'elettricità che funziona come una sostanza anestetizzante priva di pericoli. L'operazione si compie ponendo una punta metallica in contatto col nervo del dente, e facendovi passar la corrente di una batteria; il nervo diviene momentaneamente insensibile, e in questo istante il dente è strappato.

— *Femmes antiques* di Jean Bertheroy (Ollendorf) è il titolo di una serie di poemetti, nei quali l'a. fa sfilare drammaticamente dinanzi ai lettori le più famose figure femminili dell'antichità, tolte dalla leggenda, dalla storia, dalla Bibbia, quali Psiche, Circe, Manto, Semiramide, la Vestale Amata, Messalina, Frine, Debora, Giuditta, la figlia di Jefte. Ogni poemetto può dirsi un piccolo dramma sapientemente concepito e svolto ed espresso in versi di un'onda e di un'abbondanza meravigliose.

— Delle opere di François Coppée il Lemerre ha messo ora in vendita il tomo III delle prose che contiene: *Contes rapides — Henriette.*

— L'editore Calman Levy ha pubblicato recentissimamente il sesto volume del *Théâtre complet de Emile Auger.* Contiene: *Maître Guérin; Leons et Renards* e *Madame Caverlet.*

— Il sig. C. Imbault-Huart console di Francia ha ora pubblicato (E. Leroux, Parigi) il terzo volume di un *Cours éclectique graduel et pratique de la langue chinoise parlée.* Erano già usciti di quest'opera il I, II e IV volume. Questo ora comparso la completa.

— *Le socialisme d'état* è il titolo di un nuovo libro di Leon Say, dell'accademia di Francia, uscito testè poi tipi di Calman Levy.

— La casa editrice Gaume e C. ha compiuta la stampa della seconda edizione della *Histoire de la littérature française depuis le XVI siècles jusqu'à nos jours* di Frederic Godefroy, opera premiata dell'accademia di Francia, e che si può ben dire la più completa delle storie della letteratura francese. La materia è distribuita nei vari volumi nel modo seguente: Secolo XVI prosatori e poeti 1 volume. — Secolo XVII prosatori 2 volumi, poeti 1 volume. — Secolo XVIII prosatori 1 volume, poeti 1 volume. — Secolo XIX prosatori 1 volume, poeti 2 volumi.

— Nella *Collection de contes et de chansons populaires*, che si pubblica a Parigi pei tipi di Ernest Leroux, è uscito il tomo XV che contiene: *Les chants et les traditions populaires des Annamites* raccolte e tradotte dal sig. G. Dumontier.

— *Le théâtre en Russie depuis son origines jusqu'à nos jours* è il titolo di un accurato studio storico-critico del signor Pierre De Corvin (Nevsky), uscito testè in un volume pei tipi dell'editore A. Savine.

— L'editore E. Plon Nourrit ha dato recentemente in luce, in un bel volume in 8° adorno di un ritratto dell'autore, le *Memoires et Souvenirs du Baron Kyde De Neuville*. Queste memorie si riferiscono ai tempi della Ristaurazione; dei Cento Giorni e di Luigi XVIII.

— Delle opere del Molière illustrate da Jacques Leman e pubblicate dalla casa editrice E. Testard di Parigi è uscito ora *Le Misanthrope* con notizia di Anatole De Montaiglon.

— Presso l'editore T. Plon Nourrit è uscito in questi giorni il terzo volume della *Histoire générate des émigrés* di H. Forneron, che ha per sottotitolo: *Les émigrés et la societé française sous Napoleon Ier*: precede il volume una introduzione del signor La Tresor De la Rocque. I due primi volumi di quest'opera importante sono dedicati alla storia degli emigrati durante la rivoluzione.

— La casa editrice Hachette di Parigi ha recentemente messo in vendita, in un bel volume in 8° illustrato da 100 disegni, l'*Histoire des joyaux de la couronne de France* del signor Germain Bapst; opera alla quale è stato assegnato dall'Accademia di Francia il premio Thérouanne.

— Un volume di *Études administratives et judiciaires sur Londres et l'Angleterre* degli avvocati G. Bugnotett e A. Noirpoudre De Sauvigney, è recentemente comparso a Parigi pei tipi dell'editore G. Pedone-Lauriel.

— L'editore H. Welber di Parigi ha dato in luce in questi giorni, un bel volume grande in 8° nel quale i signori A. Amiaud e V. Scheil hanno trascritte, coordinate, tradotte e commentate *Les inscriptions de Salmanasar II Roi d'Assyrie 860-824*.

— Il medesimo editore ha contemporaneamente mandato fuori un libro del signor Henry Harrisse intitolato: *Christophe Colomb, ler corses et le gouvernement français*.

— Fra i romanzi e le novelle francesi recentemente comparse notiamo: *Les noces tragiques*, di Jules Gastyne (Ducher); *Une Gageure*, di Victor Cherbuliez (Hachette); *La vie errante*, di Guy De Maupassant (Ollendorf); *Montalègre*, di Georges Fradel (Ollendorf); *Caritas*, del conte Wodzinski (Levy); *La dernière bataille*, di Edouard Drumont (Dentu), *La joie suprème*, di Paul Leleu (Genonceaux).

— Nell'ultima riunione della Società archeologica e storica di Ginevra il signor Louis Dufour, archivista di quel Cantone, comunicò alcuni interessanti particolari sulla famiglia del rivoluzionario Marat. Il padre

di Marat visse in Ginevra fino al 1742, quando si stabilì in Boudry, nel Neuchâtel, e lì nacque il suo famoso figlio Jean Paul. Il vecchio Marat tornò poi a Ginevra. Ebbe sei figli. Uno divenne orologiaro e mise su una fabbrica in Ginevra. Un altro fu insegnante nell'Imperiale Liceo a Tsarkoë-Selo in Russia. Il nome si trova in quattro forme diverse nei registri civili di Ginevra e Neuchâtel: Maza, Massa, Marat e Mara. Siccome il padre venne originariamente da Cagliari, in Sardegna, il signor Dufour inclina a credere che l'ultimo, Mara, fosse il vero nome.

— Il signor E. Amelineau si propone di pubblicare tutti i documenti copti relativi alla storia della Chiesa Copta, o nell'originale, o, quando questo manchi o sia difettoso, in una traduzione araba. Di quest'opera uscirà ogni anno un volume di 600 pagine, e sarà completa in circa quindici volumi. Due volumi sono già alle stampe, e altri cinque sono già pronti. Le sottoscrizioni si ricevono dall'editore Leroux a Parigi. Ogni volume costerà 60 franchi.

— A Parigi un nucleo d'artisti e d'amatori, fra cui figurano alcuni dei principali scrittori, poeti, pittori e scultori oggi più in voga, ha acquistato e quindi offerto allo Stato il noto quadro *Olympia*, del defunto Manet, uno dei capiscuola del naturalismo in arte, che fu già, mentre visse, tanto discusso e combattuto. L'*Olympia* è una delle tele più crudamente veriste del Manet; rappresenta una prostituta nuda, sdraiata in terra, in compagnia di un gatto nero e della vecchia mezzana; e non è neppure dei migliori dell'artista, perchè molto imperfetto nel disegno. Nonostante ciò gli ammiratori offerenti intendono che la tela sia collocata al Louvre appena trascorsi i dieci anni prescritti dalla morte del pittore. Contro questa pretesa però si sono sollevate una infinità di opposizioni e forse l'*Olympia* non passerà.

In Inghilterra è in piena attività una fabbrica di uranio, che viene venduto al prezzo di due mila lire al chilogrammo. Questo metallo riesce prezioso nelle applicazioni elettriche, essendo dotato di una grande resistenza; i suoi ossidi servono anche alla fabbricazione dei vetri neri e verdi. Inoltre l'uranio potrà anche far concorrenza alla doratura galvanica, perchè è capace di dare all'argento una colorazione identica a quella dell'oro, e di formar leghe quasi inattaccabili.

— È stata ormai compiuta la illuminazione elettrica del « British Museum, » talchè questo edificio resta aperto al pubblico anche la sera. La luce è data da 135 lampade ad arco, e da 827 lampade ad incandescenza, e l'energia elettrica è generata da una forza motrice di 200 cavalli. Per evitare improvvisi accidenti, le macchine e le dinamo sono così disposte, che la loro metà soltanto è sufficiente a dar l'energia necessaria, mentre l'altra metà è sempre pronta ad entrare in azione; le lampade poi sono

disposte alternativamente su due circuiti, in modo che l'illuminazione non possa subire mai interruzioni.

— Il signor Gladstone ha quasi condotto a termine i suoi articoli sul Vecchio Testamento che saranno inseriti nella rivista *Good Words*. Il primo intitolato *The Impugnable Rock of Holy Scripture* comparirà nel numero di aprile; seguiranno poi subito gli altri su la storia della creazione, la legislazione mosaica, i salmi, il metodo nel Vecchio Testamento ecc.

— Gli editori Sampson Low di Londra annunziano che sperano di poter pubblicare entro il prossimo mese di maggio il racconto dell'ultimo viaggio di Stanley. L'opera comprenderà due volumi intitolati *The Darkest Africa* (L'Africa più oscura). L'A. vi parla della ricerca, della liberazione e della ritirata di Emin governatore di Equatoria. Questo libro sarà contemporaneamente pubblicato anche in America, Francia, Germania, Italia, Spagna e Scandinavia.

— Sotto il titolo di *English Leaders of Religion* gli editori Methuen si propongono di cominciare nel prossimo autunno la pubblicazione di una serie di piccole biografie dei più noti guidatori della vita e del pensiero religioso in questo e nel secolo scorso. Il sig. R. H. Hutton scriverà sul Cardinale Newman; il sig. H. C. G. Moule su Carlo Simeon; la signora Oliphant su Tommaso Chalmers.

— Una scelta dalle prime poesie di Edmund Gosse, raccolte sotto il titolo: *On viol and flute* (su la viola e il flauto) sarà data in luce quanto prima dagli editori Kegan Paul, Trench, Trübner e Comp. Sarà adorna di due disegni originali, un frontespizio di Alma Tadema, e un incisione del sig Hamo Thornycroft.

— Gli editori Sonnenschein e C. hanno arricchita la loro *Social science series* di un nuovo volume intitolato, *Prince Bismarck and state socialism in Germany* (Il principe Bismarck è il socialismo di Stato in Germania), È opera del sig. W. H. Dawson, già noto favorevolmente pel suo libro sul *German socialism and Ferdinand Lassalle* (Il socialismo tedesco e Ferdinando Lassalle).

— Una vera fioritura di nuovi libri di poesie è comparsa ultimamene in Inghilterra. Notiamo fra gli altri: *Westminster Chimes, and other Poems* di Maxwel Gray (Kegan Paul, Trench e C.); *Sonnets and poems* del conte di Rossyln (Remington e C.); *Themes and variations* della signorina James Glenny Wilson (Griffith, Farran e C.); *Lyrics* di Joseph Hudson Yonng (Funk e Wagnalls); *Bluebird Notes* di Ira Billman (Funk e Wagnalls); *Atlantis and other Poems* di Horace G. Groser (Hutchinson) ecc.

— Fra i romanzi e le novelle inglesi recentemente comparsi notiamo: *Dulcibel* di Geltrude M. Hayward (Hurst e Blackett) *For somebody's Sake* di Edith Stewart Drewry (White e C.i); *Running Double: a story*

of the Stable and the Stage di Frank Hudson (Ward e Downey); *Prince Maurice of Statland* di H. R. H. (Remington); *Miss Miles: or a Tale of Yorkshire Life Sixty Years ago* di Mary Taylor (Remington); *From Cloister to Altar: or Woman in Love* di Claude (Routledge e F.i); *Iudge Lynck* di George H. Jessop (Longmans e C.i); *Glenathole* di Cyril Grey (Griffith, Favran e C.i).

— Il primo numero di un nuovo giornale settimanale è comparso in questi giorni nel Leicester; è intitolato: *Leicester Light*, e si occupa di letteratura politica e soggetti sociali; ne è direttore il Rev. J. Page Hopps.

— Il British Museum ha acquistato i quattro volumi originali delle carte di stato di Sir Ralph Sadleir, ambasciatore inglese in Scozia al tempo della regina Elisabetta, i quali formavano parte della biblioteca del conestabile di Burton che fu venduta l'anno scorso. Questi importanti documenti storici furono esaminati da Sir Walter Scott, il quale scrisse, a guisa di prefazione a una scelta che ne fu pubblicata nel 1809, un saggio biografico su Sadleir.

— Il terzo volume dei *facsimili di manoscritti relativi all'America giacenti negli archivi europei* pubblicati dal signor Steven si riferisce alla segreta intelligenza che il governo Britannico ebbe per mezzo delle sue spie e dei suoi agenti politici intorno agli affari americani e specialmente ai negoziati di Parigi nel 1777 e 1778. Il volume contiene anche notizie sull'operato dei commissari americani, e sulla cattura dei dispacci al Congresso dei commissari americani.

— Il numero di marzo della *National Review* contiene, fra gli altri, i seguenti interessanti articoli: *Servants and Domestic service* (i servi e il servizio domestico) del signor Gambier-Pawy; *The mother of the Strozzi* di Edith Marget; *Talleyrand in England* di Lord Colchester.

Si stanno eseguendo in Germania numerosi studi e ricerche sulla composizione migliore da darsi al vetro, a seconda degli usi ai quali è destinato. Così pel vetro destinato all'ottica si procura di ottenere una sostanza purissima, e dotata di un potere rifrangente determinato per certe radiazioni. Invece per altri istrumenti, come livelli, fiale, termometri ecc., si studia il modo di evitare le deformazioni successive o la facile solubilità in contatto di liquidi. Il Mylius propone, per quest'ultimo scopo, di introdurre in un provino, fatto col vetro da esaminare, dell'etere saturo d'acqua in cui sia sciolta un po' d'eosina; quando dopo ventiquattr'ore si toglie la soluzione, il vetro apparisce tanto più colorato dall'eosina, quanto più facilmente venne attaccato dall'acqua. Sembra poi che se, dopo aver attaccato la superficie di un vetro, si torna a pulirla, la seconda superficie così ottenuta è più attaccabile della superficie naturale.

Altre esperienze si fecero anche dallo Schott, ponendo il vetro a bollire per qualche giorno nell'acqua distillata e poi scaldandolo a 150°; i vetri poco buoni, dopo questa prova, diminuiscono di peso e si screpolano. Più resistenti apparvero i vetri a base di soda in confronto a quelli a base di potassa.

— Un giornale di chimica tedesco dà il modo di preparare una fiamma luminosa, di tale potenza da poter essere veduta alla distanza anche di cento chilometri. Per ottenere la fiamma s'impastano con 7 parti di sego fuso, 20 parti di polvere di magnesio, 30 di nitrato di barite, 4 di fiori di zolfo. Si cola la pasta in una cassettina di zinco, ove può bruciare per venti secondi dando una luce eguale a quella di ventimila candele. Si crede che questo genere di potente illuminazione potrà ricevere utili applicazioni, specialmente in fotografia.

— A quanto pare le autorità di Breslau non ischerzano quando si tratta della salute dei cittadini. Infatti un macellaio di questa città, sottoposto a processo perchè aveva venduto della carne suina affetta da trichinosi, venne condannato alla bagattella di quindici anni di lavori forzati e dieci di sorveglianza! Da noi simili cose (parliamo della condanna) non succedono davvero.

— È noto che da molti igienisti si attribuisce al latte proveniente da animali ammalati, una gran parte nella diffusione della tubercolosi. Per mezzo di concludenti esperienze, l'Hirchscherger ha voluto determinare la facilità di trasmissione della tubercolosi, a seconda delle condizioni più o meno gravi della malattia degli animali, ricorrendo a inoculazioni col latte sospetto. L'autore ha così trovato che, sia con vacche affette da tubercolosi generale, o con quelle affette da tubercolosi meno estesa, il latte poteva posseder sempre la proprietà di trasmettere la malattia agli animali inoculati; e sembra che l'agente di trasmissione abbia generalmente la forma di spora, più resistente di quella di bacillo.

— È uscito il secondo volume della *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters* (Friburgo, Herder), del dottor Pastor, professore dell'Università di Innsbruck. Questo volume tratta la storia dei papi nell'epoca del rinascimento sino alla morte di Sisto IV. Il terzo volume tratterà dei governi d'Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio III e Leone X, sino alla fine cioè del rinascimento.

— La ditta editrice A. Pfautsch e C. di Stuttgarda annunzia la pubblicazione, a dispense, di un' opera del sig. Dubois Friedrich su le diverse religioni di tutti i popoli, *Das Buch der Religionen*. Questo libro ha per iscopo di far conoscere ai lettori la natura dei varii popoli della antichità e del tempo presente, in quanto ciò serve allo studio delle religioni. L'opera sarà completa in 11 o 12 dispense che costano 1 marco l'una.

— L'illustre prof. Adolfo Ebert ha fatto ora una seconda edizione del 1° volume della *Storia generale della Letteratura del Medio evo nei paesi occidentali fino al principio del secolo XI* con modificazioni e aggiunte, risultato dei più moderni studii sulla materia.

— Del *Lexikon zu den philosophischen Schriften Cicero's* (Lessico per gli scritti filosofici di Cicerone) del Merguet (Jena, Fischer) è ora completo il primo volume che va fino alla parola *exustio*. L'opera seguiterà a uscire a dispense.

— La *Neue Freie Presse* di Vienna riferisce che il noto scultore Beer ha trovato il modo di render fluido il marmo, così da poterlo fondere come il bronzo. Nella Villa Praderhof di Meran (Tirolo) verrà collocato fra breve un gruppo plastico eseguito con questo marmo fluido, che, dal nome dell'inventore, è stato chiamato *Berite*.

— Le autorità in Germania sono molto impensierite per la popolarità che i libri francesi hanno acquistato nelle scuole dell'Alsazia. Esse hanno stabilito una severa censura, ma si sono accorte che nelle nuove edizioni di libri che hanno ottenuta la licenza si trova materia che sembra a loro imputabile di tradimento. Si propongono per ciò, al fine evitare il pericolo, di proibire l'uso di ogni libro franceso, se gli editori non fanno in modo che qualsiasi impiegato prussiano non si trovi niente da obiettare. Questa misura sarà applicata a tutte le scuole pubbliche e private.

— L'anno passato non meno di 17,986 furono le opere pubblicate in Germania. con un aumento di circa 1,000 sull'anno precedente. I libri didattici stanno in capo lista con 2,083 pubblicazioni. Il minor numero è quello delle pubblicazioni massoniche, che sono 22 solamente.

A quanto sembra nel paese dei mormoni si nutre un grande entusiasmo per le invenzioni elettriche. Infatti viene riferito che nella città del Lago Salato si trovano ora 11 miglia di ferrovia elettrica in piena attività, e che se ne stanno costruendo altre sei. La rete completa raggiungerà le 30 miglia, e sarà allora sufficiente pel servizio di tutte le vie principali della città.

— Una interessante collezione di oggetti d'ornamento in oro si trova, a quanto ne riferisce *L'Anthropologie*, in mano di un farmacista di Ginevra. Gli oggetti in numero di 57 sono pesantissimi, e rappresentano quasi un chilogrammo d'oro; consistono in anelli da orecchi, da naso, che in gran parte riproducono personaggi umani, animali e fiori vari. Sembra che siano stati trovati in alcune tombe della vallata di Cauca; e l'Hamy fa voti perchè il loro grande valore metallico non induca il possessore a fonderli, o non impedisca a qualche museo di comprare questi oggetti che formano una splendida collezione etnografica.

— Sulla posizione dell'antica capitale dei Khans mongoli, la famosa città di Karakorum della quale Plan Carpini lasciò una particolareggiata descrizione, gli orientalisti non erano ancora d'accordo, malgrado che si credesse ormai che il viaggiatore russo Paderin ne avesse ritrovate le rovine nella vallata di Tiglokho-Tologoiu. Un altro viaggiatore russo, l'Yadrinsteff, che ha visitato la Mongolia settentrionale, annuncia di aver trovato le vere rovine di Karakorum e di altre città del medio evo che fiorivano nella vallata del Llenga; queste rovine stanno, a quanto sembra, in prossimità di quelle descritte dal Paderin.

— Viene ora segnalato un singolare fenomeno che si sarebbe prodotto da più di un mese a Batum. Il 23 gennaio, alle 4 pomeridiane, con un tempo calmo, il mare si abbassò ad un tratto di circa 18 metri; il porto rimase a secco, e le navi trascinate dalla corrente, ruppero i loro ritegni, ed ebbero a soffrire parecchi guasti. Dopo qualche ora il mare era ritornato all'altezza abituale.

— In un giornale di telegrafia trovasi descritto un curioso tentativo di viaggio aereo, che si vorrebbe fare da un americano. Il veicolo consisterebbe in una specie di ordinario velocipede, che starebbe sospeso tra due fili aerei paralleli. Il filo inferiore sopporterebbe il peso del viaggiatore, e le due ruote vi si incastrerebbero per mezzo di apposita scanalatura; il filo superiore, su cui scorrerebbero altre due piccole puleggie, sarebbe destinato a condurre la corrente elettrica al veicolo. L'inventore di questo singolare congegno spera di poter correre con una velocità di 15 a 20 chilometri all'ora; ma ci pare più probabile che possa cascar per terra con una velocità anche maggiore!

— A proposito di viaggi aerei, sembra che tra un mese una posta elettrica funzionerà tra Buenos Ayres e Montevideo, formata da un piccolo veicolo che scorrerà tra due fili metallici. La distanza delle due città americane è di 300 chilometri; la posta attraverserà il fiume la Plata, sulle cui rive sarebbero costruite, per sostenere la linea, due alte torri.

— In Ungheria, e precisamente a Lengyel venne scoperta una stazione preistorica, di cui il Wosinski ha dato una descrizione. Gli scavi hanno rimesso in luce avanzi di abitazioni, di cimiteri, di fossati, e di una quantità di oggetti di selce, d'osso, di bronzo ecc.; si ritiene che questa stazione sia stata fondata da genti immigrate dalla Grecia o dall'Asia Minore.

— Per l'Esposizione colombiana del 1892 il governo degli Stati Uniti d'America si propone di pubblicare un'opera illustrativa del quarto centenario della scoperta dell'America, alla quale saranno invitati a collaborare i più celebri scrittori del mondo. Il prezzo dell'edizione è valutato a lire 1,500,000.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Agitazioni alla Borsa di Roma — Misure di rigore — Ragioni ed effetti — La riforma bancaria e la Commissione parlamentare — Borse europee — Berlino — Nuove minaccie — Conseguenze — Parigi, Londra e Roma — Rendita e valori — Listini officiali.

Nella prima quindicina di marzo, che oggi si chiude, si ebbero vive agitazioni nella Borsa di Roma. Non si creda che, così dicendo, noi alludiamo ad un insolito movimento di affari. Accenniamo, invece, alle impressioni ed agli effetti che si produssero, per le disposizioni prese dalla Camera di commercio, e sanzionate dal Governo, per sospendere la *grida* nelle contrattazioni a termine, mantenendola per quelle in contante. Tale misura dispiacque naturalmente a qualche agente di cambio. Si suscitarono resistenze e fermento, e convenne accettare l'intervento degli agenti della pubblica sicurezza, onde mantenere nei locali della Borsa, l'ordine e la tranquillità.

A nostro avviso, la Camera di commercio merita ogni lode, per aver spiegato questa energia. Certo noi non pensiamo, come neppure essa pensò, che con quei provvedimenti si facessero cessare i ribassi dei valori. Ma poichè per facilitare e spingere i ribassi si era ricorsi a mezzi sconvenienti ed illeciti: poichè la *grida* era uno di questi mezzi di cui si abusava in modo più intollerabile, così la proibizione apparve giustificata e lodevole, come freno e come protesta ad un tempo.

Sappiamo bene che gli affari non hanno per ciò preso lo slancio da tanto tempo desiderato. La situazione non può dirsi peggiorata, ma si mantiene a un di presso negli stessi termini; ma almeno le forme sono adesso più rispettate, e si diminuiscono molto, se non si escludono, i

pericoli e i danni di certe mistificazioni che rimanevano fin qui facili ed impunite.

Sappiamo bene che alcuni speculatori e sensali si sono lagnati perchè colla soppressione della *grida*, o colla progettata applicazione del *droit d'excompte* si vengono a restringere le contrattazioni, e a diminuire gli affari, mentre il nostro mercato avrebbe bisogno di nuova e maggiore animazione. E non neghiamo che ciò possa avvenire: ma osserviamo che se gli affari si saranno conclusi in minor numero, ne avranno avuto compenso in serietà ed in rettitudine. L'applicazione del *droit d'excompte* non può preoccupare, non che spaventare, la gente onesta. Quando uno vende, e vende in buona fede, deve essere sempre o porsi in grado di consegnare le carte che ha dichiarato di alienare. Ma adottando quel metodo, si modera l'audacia di coloro che vendono, magari artificialmente, per far ribassare i titoli, perchè confidano di avere tempo e modo, largo l'uno, e agevole l'altro, per assicurarsi illecito lucro.

Sappiamo bene infine che miracoli nessuno può farne, e dalla Camera di commercio di Roma non poteva attendersi il prodigio di cambiare fisonomia o indirizzo alla Borsa. Ma i provvedimenti che abbiamo riferiti ci sembrano opera di uomini onesti e pratici, e quindi non esitiamo a darne agli autori amplissima lode.

Intanto, in questa quindicina, è avvenuto un fatto estraneo alla Borsa, il quale, a parer nostro, può essere col tempo destinato ad esercitare una grande e salutare influenza, in una felice ripresa dell'attività nazionale.

I lettori che ci fanno l'onore di seguirci nelle nostre modeste fatiche hanno già compreso che intendiamo parlare dei voti formali emessi dalla Commissione parlamentare, incaricata di esaminare la legge per la Riforma Bancaria.

L'infelice disegno ministeriale fu demolito quasi nella sua totalità. La Giunta respinse l'idea assurda dell'abolizione del corso legale: ammise il concetto di una maggiore estensione del circolo. E fissando la circolazione secondo il capitale, la ripartì fra gli Istituti, autorizzando la Banca Nazionale italiana a portare il suo capitale a 250 milioni; il Banco di Napoli a 150; il Banco di Sicilia a 50; la Banca Toscana e la Banca Romana a 50, e, dopo un periodo di cinque anni, a 100, e finalmente la Banca Toscana di credito a 10.

Con simili disposizioni, prevalgono in gran parte i criteri da noi costantemente propugnati in linea di giustizia, e nel pubblico interesse; imperocchè, mentre si supplisce meglio ai bisogni del commercio e delle industrie, si pongono le Banche in grado di vivere sicure, e di gareg-

giare fra loro, senza la prospettiva che i più forti istituti, sopraffacessero o schiacciassero i più deboli. E questo è molto; se specialmente si considera la strada molto diversa in cui eravamo incamminati.

Non crediamo che così il problema sia risoluto in tutte le sue parti. La Giunta, per esempio, è caduta in un errore incomprensibile, quando ha preteso determinare la circolazione sulla metà di metallica anzi che sopra un terzo. Tutte le Banche di emissione, cominciando dalla massima e finendo alla minima, non potrebbero acconciarsi a questa misura proposta dalla Commissione, altrimenti che rivalendosi sul pubblico, ossia innalzando in permanenza lo sconto all'otto per cento, nei migliori tempi. E allora il benefizio della riforma si muterebbe in un disastro per l'economia nazionale.

Inoltre, non sono bene conosciuti ancora i temperamenti che la Giunta ha escogitati o adottati riguardo alla Riscontrata, ma non risulta che essa sia partita dall'unico dato di fatto, che devesi avere in mente, se si vuole risolvere giustamente ed utilmente la delicata questione. E il dato è questo: che, cioè, lo Stato non accorda il privilegio dell'emissione, per il gusto o per il vantaggio degl'Istituti chiamati a goderne. Chi vuole il privilegio deve prestarsi ad esercitarlo a benefizio del paese. E quando si dimostra, come è provato pur troppo, che la Riscontrata pel modo con cui venne interpretata ed applicata fin qui, colpisce il pubblico, perchè sottrae al corso fecondo una parte non piccola delle masse cartacee, cessa ogni motivo di insistere in un sistema che ha già prodotti, e minaccierebbe per l'avvenire frutti sì amari.

Ma noi confidiamo che ora che la Commissione ha esaurito il suo compito, ed ha già proceduto alla nomina del relatore nella persona dell'onorevole Maggiorino Ferraris, questi non mancherà di correggere e completare l'opera, ispirandosi alle dottrine di libertà, di equità, e uguaglianza cui ha sempre mostrato educato il suo nobile ingegno.

Un solo pericolo può ancora sorgere: quello, cioè, che si affermino influenze contrarie alla legge riformata per farla arrenare, impedendo che venga in questa sessione, ossia in questa Legislatura, in discussione alla Camera. Noi non lo crediamo. Noi speriamo che la Camera prima di morire, sentirà il dovere di supplire a questa, che fu da tutti segnalata o riconosciuta come necessità vitale per il paese. Ad ogni modo, ci conforta l'idea che dai passi mossi dalla Commissione non si torna più indietro. I sogni di Banca Unica, i fantasmi di sopraffazione dei grandi contro i piccoli, la smania per la restrizione del circolo cartaceo, i delirii per le vessazioni contro gli Istituti cui si legano le prime ragioni

della pubblica prosperità: tutto questo è svanito: e non ci pare che questa condanna sia suscettibile ormai nè di Cassazione nè di Appello.

Intanto il mese di marzo sorse sotto gli auspicii più sfavorevoli. Il miglioramento continuato nella situazione monetaria a Londra ed a New-Yorck, avrebbe lasciato speranze in una vigorosa ripresa di affari, ma le incertezze, i pericoli, ed anco i guai del mercato berlinese, spinsero alla reazione tutti i centri europei. La Borsa di Parigi impressionata dal ritiro del signor Constans, che si comprese essere sintomo e preludio di maggiore crisi scoppiata più tardi, accrebbe la sfiducia e la pesantezza. I primi segnali del ribasso vennero da Vienna, ove le posizioni di alcuni speculatori di secondo o terzo ordine divennero insostenibili. Il panico si comunicò rapido a Berlino, ove da tanto tempo si stava in trepidazione per la minaccia di un disastro. Il *Krach* con grandissimi sforzi fu evitato; ma i valori minerarii e le azioni degli Istituti di credito subirono un tracollo, favorito dalle voci, secondo cui il Governo era risoluto a presentare d'urgenza una legge per nuovi crediti militari al Reichstag pur mo eletto. Per fortuna, Londra resistè gagliardamente. Il consolidato inglese, invece di perdere terreno ne guadagnò; il movimento reazionario si arrestò da per tutto alla fine della prima settimana, e la seconda s'iniziò con disposizioni migliori.

La nostra Rendita risentì naturalmente gli effetti di queste agitazioni. La liquidazione forzata di una cospicua posizione a Berlino, provocò all'estero, nel consolidato italiano uno straordinario ribasso. Nelle nostre Borse, la discesa fu assai più limitata, ma ne derivò un inquietante inasprimento nel cambio. Si ebbero così le seguenti cifre: a Parigi la nostra Rendita da 93.50 ripiegò a 92.45, a Berlino da 93.50 a 92.50, a Londra da 92 3[8 a 91 3[8, e in Italia da 95.10 a 94.40. Però nel susseguente periodo settimanile, l'orizzonte divenne più chiaro o meno sconfortante.

Diciamo meno sconfortante, perchè Berlino continuò sempre a pesare sui corsi. Non si ebbero a costatare veri e propri naufragi, a causa dei ripieghi e degli accomodamenti intervenuti, sulla cui efficacia sarà prudente riservare ogni giudizio alla liquidazione di fine mese. Ma la fiacchezza regnò su tutta la linea, e ciò influì su tutti gli altri mercati, sebbene la tendenza generale fosse buona; sebbene lo *Stock Exchange* abbia tenuto un eccellente contegno quindicinale, e sebbene si manifestassero a Parigi le disposizioni più favorevoli.

In Francia, si temevano infatti per la emissione del nuovo prestito le conseguenze della speculazione al ribasso, ma invece la Rendita con

vena lenta ma continua andò rialzando, e gli altri valori che specialmente si negoziano in quel centro seguirono la stessa via. Così, vediamo il 3 0|0 variare da 88.35 a 88.60, lo Spagnolo da 73 5|16 a 73 7|16, l'Egiziano da 479 a 480, l'Ungherese da 87 3|8 a 87 1|2, il Foncier da 1312 a 1324.

In Italia, si ebbero corsi abbastanza vivaci; alcuni ribassisti intimiditi dai rigori cui abbiamo sopra accennato furono tratti a coprirsi; i sindacati, anco ispirati alla sola resistenza, alimentarono la corsa ascensionale: e si segnalarono a Genova e a Roma alcune compre effettive, che bastarono a fare aprire l'animo a nuove speranze. Ci duole dovere aggiungere che questo indirizzo fu presto troncato e la settimana si chiude in reazione.

Le oscillazioni per la nostra Rendita possono riassumersi così: a Parigi, da 93. 45 piegò a 92. 20 per risalire a 92. 55: a Berlino, da 92. 50 a 92. 20, per riprendere a 92. 50: a Londra, da 91 $^3/_8$ a 91, per terminare a 91 $^3/_4$: e in Italia si aggirò, fra 94. 37, 94. 65, e 94. 50.

Nelle azioni e nei valori industriali, si ebbero variabili vicende. Negli Istituti di Emissione, la Banca Nazionale Italiana reazionò da 1880, a 1885, per le notizie della Commissione parlamentare sulla riforma Bancaria. Per la stessa causa, le azioni della Banca Romana passarono da 1075, a 1088, la Banca Nazionale Toscana rimase sul 980.

Il Credito mobiliare arrivò a quotarsi a 544: la Banca generale si spinse fino a 505: ma in seguito alle solite manovre, reagì fino 490: e neanco la riunione dell'assemblea bastò sul primo momento a imprimerle nuovo vigore. Rialzò la Banca di Torino da 431 a 470: la subalpina non superò il 95. 50: il Banco Roma al 670: il Banco Sconto il 46.

Nei valori ferroviarii si avvertì un semplice sostegno in grazia dei buoni avvisi giunti da Berlino. Le Mediterranee passano da 551, a 554; le Meridionali da 688 a 692: le Sicule da 058, a 560.

Nei valori fondiarii, il solo titolo che corse agitato fu l'Immobiliare. Da 510 si portò fino a 530, per reazionare a 520. Le Tiberine non migliorarono che di tre punti, da 58, cioè, a 61; le fondiarie stesse guadagnarono da 39 a 42. L'Esquilino, come era da prevedersi, precipitò a 10.

Infine, nei valori industriali, l'Acqua Marcia, per cui fu annunziato un dividendo di lire 38, sale da 1230, a 1270: sale il Gas da 1002, a 1010: stazionarii gli Omnibus a 168, e le Condotte a 278. Le raffinerie aumentano da 220, a 230, le Rubattino da 370 a 378: le Sovvenzioni da 124 a 132, e le Venete da 150, a 153.

E, dopo ciò, diamo la parola agli ultimi listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.50 — Azioni Banca Romana 1080 — Banca Generale 488 — Banca Industriale 505 — Banco di Roma 675 — Società Immobiliare 515 — Acqua Marcia 1270 — Gaz di Roma 1010 — Società Condotte d'acqua 278 — Società Tramways-Omnibus 170 — Società Molini e Magazzini Generali 270.

Firenze: Rendita 5 per cento 94.55 — Banca Toscana 985 — Società Immobiliare 518 — Credito Mobiliare 546 — Ferrovie Meridionali 692 — Ferrovie Mediterranee 555 — Società Veneta 153 — Fondiaria 227 — Fondiaria incendio 80.

Milano: Rendita 5 per cento 94.47 — Banca Generale 488 — Ferrovie Meridionali 692 — Ferrovie Mediterranee 553 — Navigazione Generale 378 — Cassa Sovvenzioni 130 — Lanificio Rossi 1460 — Cotonificio Cantoni 360 — Raffinerie L. Lomb. 230 — Società Veneta 151.

Genova: Rendita 5 per cento 94.45 — Azioni Banca Nazionale 1845 — Credito Mobiliare 544 — Ferrovie Meridionali 692 — Ferrovie Mediterranee 554 — Navigazione Generale 378 — Raffinerie L. Lombarde 230 — Società Veneta 153.

Torino: Rendita 5 per cento 94.42 — Banca di Torino 468 — Banca Subalpina e di Milano 95 — Banca Tiberina 62 — Banco Sconto e Sete 49 — Credito Mobiliare 543 — Ferrovie Meridionali 693 — Ferrovie Mediterranee 554 — Società Esquilino 10 — Compagnia Fondiaria Italiana 42 — Cassa Sovvenzioni 132.

Roma, 15 marzo 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

DELLA UNITÀ ITALIANA NEL 1799

I.

Il 99 può ben dirsi anno terribile nella storia italiana, che pur di tempi calamitosi non ha difetto. Rivoluzioni e reazioni, sommosse e autodafè, violenze efferate di plebi e di principi, depredazioni ed eccidi d'eserciti e di masnade, tutti i mali del passato accumulati con quelli del presente, piovvero sulla Penisola: la quale, francese e repubblicana, dalle Alpi al Faro di Messina, in sul finir del gennaio (salvo lo Stato Veneto ceduto all'Austria dalla Francia medesima) era poi nel dicembre intieramente corsa e soggiogata da Austriaci e da Russi, con Inglesi, con Portoghesi e con Turchi, resistendo soltanto Genova difesa dal Massena fino al 4 di maggio del 1800. Così vi spadroneggiarono allora non una o due, ma sei diverse genti straniere; e tanto i Francesi quanto i collegati avevano fautori tra gl'Italiani, molti de' quali combatterono nell'uno o nell'altro campo.

Anzichè riandare la storia di quelle vicende notissime, giova a formarsi un'idea dei loro effetti, leggere alcuni passi d'un diario scritto da una semplice madre di famiglia, che narra ingenuamente quanto accadde sotto i suoi occhi nella terra di Fivizzano: - Il primo d'aprile 1799, invasione francese; il 5, inalzamento dell'albero; poi 15 giorni senza soldati; dal 21 aprile al 7 maggio, passaggio di Liguri e Cisalpini; il dì 8 ritorno di pochi Francesi; il 9 tumulto di contadini, abbattimento dell'albero, gran confusione; *ogni momento un evviva e un all'arme e quasi continuamente campana a martello;* il dì 11 sopraggiungono 24 Ungheresi e 200 Lombardi;

quindi *allegria tale che sembravano tutti pazzi*, ma che il giorno appresso (12) *si cangiò in lutto*, avvicinandosi una divisione francese; il paese abbandonato dai suoi difensori temeva il saccheggio; venne peraltro rispettato, *essendo la truppa francese comandata dal capobattaglione Lebrun di ottimo carattere*. Il 27, battaglia terribile: *lo spavento in questi giorni fu grandissimo per tutti e la Vergine SS. di Reggio nostra Patrona, ci liberò da mali maggiori, come ha fatto ancora in seguito*. Ai primi di giugno, passaggio di Polacchi che ripiantarono l'albero e fortificarono il luogo, risarcendone le mura e le porte; e, dopo il 25, arrivo delle milizie del Macdonald sconfitte alla Trebbia; rovina della Comunità che dovette spendere più di 100 mila piastre; il 19, sgombro dei Francesi; il 24, ingresso dei Tedeschi che tornarono ad atterrar l'albero, e qui feste, luminarie, *Te Deum*, per tutte le successive vittorie dei collegati, finchè nell'ottobre del 1800, essendo mutata la fortuna colla venuta di Napoleone, i Francesi rioccuparono la Toscana: *furono chieste gran contribuzioni quasi impossibili a pagarsi stante le annate calamitose;... il grano in Fivizzano è arrivato a costare barboni sessanta la secchia, di peso libbre 75 in circa*. (1)

Quale artificiosa descrizione potrebbe agguagliare in efficacia la terribile realtà di quest'umile diario, che registra con eloquente nudità la interminabile sequela dei patimenti sofferti? Nondimeno la terra di Fivizzano aveva ragione di vantarsi favorita dal cielo, a paragone degli strazi incredibili che toccarono ad altre provincie, come le Puglie, gli Abruzzi e persino la mite Toscana, dilaniate da contrarie fazioni e rimaste in balìa a turbe di fanatici e di ribaldi. (2) Eppure da tal crogiuolo rovente uscì formata per la prima volta la coscienza politica nazionale.

Certo non era la prima volta che la penisola veniva corsa e ricorsa da eserciti stranieri. Tutta la sua storia, salvo brevi periodi,

(1) Maria Felice Adami Tenderini, *Cronica di Fivizzano dal 1799 al 1833*, p. 9 e seg. — pubbl. e illustrata da G. Sforza, direttore del R. Archivio di Massa, e molto benemerito degli studi storici e letterari, il quale, oltre ai lavori originali, riprodusse pure altri notevoli diarii e scritti del tempo, quali *Le lettere d'un giacobino sull' occupazione di Massa, I ricordi storici di Montignoso*, ecc.

(2) Vedi, tra le altre testimonianze, i documenti pubblicati da Giuseppe Ceci, *Ettore Carafa, con una cronaca*, ecc. — e da E. A. Brigidi, *Giacobini e realisti o il Viva Maria*, St. del 1799 in Toscana.

è storia di preponderanze guerreggianti fra loro, dove al volgo deluso è riserbata, in ogni evento, la stessa servitù: e ce ne porge, in splendida forma poetica, una sintesi dolorosamente vera il celebre coro dell'Adelchi:

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico,
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.

Ma veramente straordinaria fu l'impressione che ne risentirono gli uomini della fine del 700, educati com'erano a credere fermamente nei diritti ingeniti e naturali, esaltati dagli esempi e dalle promesse francesi, e tuttavia malcontenti del disinganno provato pel contegno di coloro che si vantavano apostoli della stessa religione politica. Laonde il cosmopolitismo filosofico e lo spirito riformatore del secolo XVIII operarono in doppia guisa, da un lato come stimolo ad affinare il senso della dignità civile, e dall'altro come forza di contradizione, per la patente inconciliabilità che già erasi riscontrata fra le massime vagheggiate e continuamente promulgate di libertà, di uguaglianza, di fratellanza, e l'impensata applicazione che ne avevano fatta in Italia le soldatesche francesi: cozzo inevitabile dei due opposti principii, l'uno mondiale, e l'altro proprio d'un popolo, confusi sotto lo stesso nome di rivoluzione. Allora più che mai gli animi non volgari provarono grave rammarico di esser perenne ludibrio delle genti straniere, austrorusse, inglesi o francesi che fossero; e questo sentimento si fece poi strada anche nei vari ordini della cittadinanza; la quale uscì a grado a grado dall'antica inerzia, nè si appagò più di quei concetti universali a cui erasi sempre immolata, come la Chiesa, l'Impero, e ultimamente la Repubblica democratica, ma desiderò di avere pur essa una patria forte, rispettata, indipendente.

II.

Sembra che fin dal 96, dopo le prime vittorie del Bonaparte spuntasse in alcune menti il disegno di rivendicare i diritti propri degli Italiani contro tutti gli stranieri, e che allora si formasse una associazione segreta, sotto il nome di *lega nera* la quale, secondo che attesta il Botta, dette assai da pensare ai commissari repubblicani; perchè, odiando del pari i Francesi e gli Austriaci, inten-

deva, a quanto dicesi, servirsi dei primi per cacciare i secondi, e poi raccogliere contro i primi le forze unite della Penisola. (1) Ma quel che se ne sa è poco e mal sicuro. Più importanza ebbe ad ogni modo un'altra setta segreta, detta dei *Raggi*, la quale si costituì a Bologna nel 99. N'erano a capo tre generali cisalpini, Lahoz, Pino e Theulliet, insieme col Birago di Cremona e con altri d'altre province: anche costoro volevano dare alla patria nostra *un essere proprio e indipendente*, contro e a dispetto di tutti. Ma il primo ed unico tentativo dei congiurati nel dipartimento del Rubicone riuscì miserevolmente; Lahoz e Pino essendo stati degradati e banditi, quest'ultimo si scolpò e fu riammesso nell'esercito, dove salì anche a maggiori onori; l'altro, preso il comando dei sollevati marchigiani, per vendicarsi dei francesi si unì cogli austrorussi e morì all'assedio d'Ancona il 10 ottobre 1799 sotto gli occhi dell'antico compagno divenutogli acerrimo nemico. (2)

Non basterebbero peraltro simili atti politici, mescolati di ambizioni e di rancori personali, a dare indizio del mutamento che si operava negli animi. Macchinazioni ed imprese di tal fatta già non mancarono nel passato, e più d'una fu persino patrocinata o promossa da pontefici, quali un Giulio II, un Clemente VII e un Paolo IV. Bensì occorreva quello che mai per l'innanzi non era successo, cioè che un sentimento patrio, superiore ai pregiudizi, alle passioni, e alle tradizioni locali, si facesse vivo contemporaneamente nel cuore di molti uomini intelligenti, scevri da mire interessate, e nati in ogni parte d'Italia. Al che furono necessaria preparazione, in primo luogo la rivoluzione morale compiuta negli ordini del pensiero ed anche in certe leggi e negli stessi costumi dalla filosofia del secolo XVIII, e in secondo luogo la rivoluzione politica fomentata dalla propaganda e prodotta dall'invasione francese. Questi ultimi fatti apparendo (com'erano parzialmente e nelle origini) collegati coll'antecedente moto intellettuale e quasi sue naturali conseguenze, si generò la leggenda che raffigurava nel popolo francese il vindice di tutti i diritti conculcati e il campione della rigenerazione democratica universale. La qual leggenda, neanche oggi dissipata affatto, perdurava tra i novatori del

(1) « *Ed io ho veduto* di molti sonni turbati da questo fantasma (la *lega nera*) Botta, *St. d' It. dal 1789 al 1815*. L. VIII, (II, 3).

(2) Id. ibid. L. XIV, e XXVIII, (III, 56 e 441).

1799, non ostante i patti di Campoformio e i disinganni del triennio repubblicano; ma soprattutto era vivace nelle fantasie dei meridionali scampati alle forche della giustizia borbonica. Mentre uno di essi, Vincenzo Cuoco, con retto criterio giudicava la rivoluzione e parlava, come si vedrà, alla Francia un linguaggio politico non indegno del Machiavelli, un altro superstite della repubblica napoletana e suo primo storico, Amodio Ricciardi, quasi negli stessi giorni del 1800, chiudeva il suo nobilissimo scritto sugli avvenimenti del 99 con una invocazione ai Francesi ardente di fede umanitaria. Ricordava loro che *sviluppando la teoria dei sacri diritti dell'uomo ... grandi obbligazioni* avevano *senza dubbio contratte in faccia a tutta la terra* ...; ed appena osava prevedere quel che avverrebbe se *il Colosso della Repubblica francese fosse una volta rovesciato per terra.* « Guai allora e per sempre a tutta l'umana natura! le belle arti, la letteratura, il tesoro di tutte le umane cognizioni, li sentimenti liberali resterebbero tutti sepolti ed estinti sotto le ceneri della vostra patria...,..; e l'umanità degradata dalla sublimità della sua natura, perdendo la facoltà di ragionare, si vedrebbe incatenata per sempre al carro trionfale del dispotismo politico e del fanatismo religioso..... Se al destino dunque del vostro regime repubblicano è intieramente legata la sorte dell'umanità, l'importanza di questo sacro deposito vi obbliga certamente a raddoppiare la vostra energia repubblicana...» La Francia, secondo lui, era libera di prender consiglio da sè stessa circa al vendicare le ingiurie risguardanti *personalmente* la sua sola nazione. Ma poteva dirsi l'istesso del *sacrilegio antisociale* commesso dal Re di Sicilia calpestando la capitolazione fatta coi repubblicani di Napoli? « Invano i primi padri della vostra rivoluzione avrebbero sin d'allora sperato, che li principii sociali, succhiati da essi nella natura dell'uomo, avrebbero un giorno convertita tutta la terra; invano all'apparire di questo sole novello, spuntato sul vostro orizzonte, l'umanità concepito avrebbe il voto di potersi una volta veder tutta riunita come in una gran famiglia di fratelli; invano, io dico, queste speranze e questi voti si sarebbero concepiti, finchè non si cominci dal far religiosamente rispettare i patti destinati a legare le nazioni fra esse. Che l'infrazione dunque commessa dal re di Sicilia sia punita colla severità corrispondente all'autorità di un delitto che lede direttamente la sociabilità umana; che questa vendetta strepitosa, più terribile nei suoi effetti dell'esplosione

ignivome de' suoi vulcani, spaventi pel corso dei secoli avvenire ogni altro tiranno come lui, che si sentisse tentato di commettere a danno dell'umanità di somiglianti attentati: potrà allora solamente cominciarsi a credere con effetto che i popoli tutti della terra troveranno finalmente riposo all'ombra del vostro albero di libertà, ed allora pure il vostro governo, meglio assai che il Senato di Roma, meriterà di aver la denominazione, che gli dava il suo console altrettanto virtuoso che eloquente, appellandolo la fortezza di tutte le nazioni. Cittadini liberi di questa fortunata nazione d'Europa, voi siete troppo sensibili per non apprezzare l'importanza di quell'onore che conquisterete al cospetto di tutta la terra, adempiendo uno de' vostri più sacri ed inviolabili doveri, degno veramente della sola gran nazione, e del vostro cuore egualmente fiero e generoso. (1) »

Comune era fra i *patriotti* di Napoli la credenza così ingenuamente espressa dal Ricciardi, la quale si ritrova nei versi d'Ignazio Ciaia, come negli articoli del *Monitore* scritto dalla cittadina Eleonora Fonseca Pimentel; ed informa tutti quanti gli atti della loro repubblica, *manifesti, discorsi, deliberazioni, istruzioni generali,* che bisogna leggere non nel rifacimento artistico dello storico Colletta, ma nel testo genuino pubblicato da un altro Colletta, per ordine del governo provvisorio del 1863. (2) Uno de' più ragguardevoli, Luigi Serio, che era stato già poeta di Corte, e che nel 99, eletto per suffragio popolare a pubblico accusatore della Repubblica, morì combattendo contro i Borbonici il 13 di giugno al Ponte della Maddalena, aveva composto un *simbolo repubblicano,* catechismo politico, del quale basta citare senz'altro le prime parole: *Credo nella repubblica francese una e indivisibile, creatrice della libertà sociale.* (3)

Non mancavano invero anche ai Napoletani gravi ragioni di lagnanza contro la Francia, sia perchè nella pace del 96 non aveva imposto al Governo del Re l'obbligo di liberare i carcerati poli-

(1) *La prima st. della rep. nap. dell'a. 1799* pubbl. da un ms. ined. a cura di B. Maresca, 56 e seg.

(2) B. Croce, *Eleonora De Fonseca Pimentel*, 25, 34 e seg. — *Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana* (ed. C. Colletta) I, 6, 13, 67, 137 e *passim*.

(3) D'Ayala, *Luigi Serio e la lett. it. nel sec. XVIII* (estr. da *Carità it.*) in Vannucci, *Martiri*, I, VII, 48.

tici, sia perchè nella occupazione di Napoli, non ostante il buon volere dello Championnet (presto e ingiustamente remosso) trattò la metropoli e le provincie come terra conquistata; ed assoggettandole al tributo, che parve esorbitante, di 2 milioni e mezzo di ducati per l'una e di 15 milioni per le altre, non consentì neanche a riconoscere la nuova repubblica come stato indipendente, e le mandò, in luogo di rappresentante diplomatico, un *commissario ordinatore*. Al che s'aggiunse poi la partenza delle soldatesche, avvenuta, per necessità di guerra, il 7 del maggio del 99, e all'ultimo la condotta del Méjean, rimasto a presidio del forte di S. Elmo, e concordemente infamato come traditore dal Ricciardi, dal Lomonaco, dal Cuoco e dagli altri testimoni. Ma gli errori e le colpe degli uomini non valgono a smuovere la fede nei principii. E fede schietta e gagliarda era quella dei *patriotti* napoletani, che il Monti, poeta veramente storico de' tempi suoi, rappresentò a buon dritto col nome di *Pittagorici*, nel dramma che scrisse pel S. Carlo, l'anno 1808, in onore di Giuseppe Bonaparte. La dottrina che attribuisce all'antica confraternita filosofica e politica della Magnagrecia è la stessa che professavano i Pagano, i Conforti, i De Filippis, i Serio, i Russo e gli amici loro:

Un culto
Che universal benevolenza insegna,
Che riunir procura
Co' celesti i mortali e far del mondo
Una sola Città. (1)

Tuttochè mentovassero quando occorreva la *nazione napoletana*, patria era a loro l'umanità: « La ragione non vede nazioni nell'umanità, sol vi vede uomini, » scriveva Vincenzo Russo (che fu poi fra i giustiziati del 99) nel singolare libretto di *Pensieri politici* da lui dettato già nel 98 in Roma, *su quel suolo che copre le ceneri dei Catoni, come se fosse stato sotto gli occhi loro, ...e trasportato col pensiero in mezzo all'assemblea dell'umanità*. Da tale altezza non poteva naturalmente tenere in pregio lo *spirito di nazionalità*, che anzi egli stimava *frutto dell'egoismo e del dispotismo*. (2) Laonde la parola *patriotta*, secondo che avvertiva

(1) *I Pittagorici*, VII, in Monti, *Tragedie, drammi e cantate* (ed. Carducci) 533.

(2) Russo, *Pensieri politici*. Roma, Poggioli, *Anno I della ristabilita rep. rom.*, 3, 72 e seg.

il Cuoco, in luogo di designare «un uomo che ama la patria, nel decennio scorso (*cioè dall'89 al 99*), era sinonimo di repubblicano; ben inteso però, aggiungeva l'arguto scrittore, che non tutti i repubblicani eran patriotti. (1)» Ma ciò avvenne dappertutto; mentre a Napoli, come dice egli stesso, spetta il vanto che la sua rivoluzione non fu promossa da gente che nulla avesse da perdere, ma da uomini quasi tutti d'alto animo e di vita intemerata; i quali se non andarono immuni da errori, nel seguir le massime e gli esempi della rivoluzione francese, si guardarono dall'imitarne le sanguinose violenze, ed anzi ebbero sempre intenzioni purissime, amministrarono il denaro pubblico con inusata parsimonia e con integrità, ed infine, affrontando la morte in battaglia o sul patibolo, provarono la sincerità dei loro convincimenti. (2) Pochissimi dettero segni di debolezza; i più si comportarono con eroica virtù, e non furuno soltanto persone chiare per uffici, per natali o per ingegno, che potevano almeno, nell'andare al supplizio, vaticinare come il Carlomagno, la rivendicazione della propria memoria, e ripetere colla Fonseca Pimentel: *Forsan et haec olim meminisse juvabit;* ma v'ebbero moltissimi, anche nelle provincie, martiri ignoti, che perirono oscuramente per amore della loro causa, con intrepido fervore; tale quel notaro Libero Serafino (nome diseppellito pochi anni or sono) che, presidente della municipalità d'Agnone nel Molise, in età avanzata, lasciò la moglie e i figliuoli, e se ne venne solo fino ad Avellino, a sfidare le bande vittoriose del cardinal Ruffo; e ferito, preso, condannato alla forca, non volle mai tradire il giuramento prestato, e morì gridando: *Viva la repubblica francese e napoletana!* (3); e similmente l'altro di cui neanche il nome intero, ma le semplici iniziali sono giunte fino a noi, e che, fin sotto al patibolo, rifiutando i conforti della religione, d'una cosa sola si mostrò sollecito, di sapere se mai fosse apparsa la sospirata flotta gallispana. (4)

Il loro ideale s'era infranto negli scogli della realtà; e tuttavia rimanendovi fedeli, i superstiti avevano dovuto trarre qualche ammaestramento dai fatti successi. Persino il Ricciardi, con tutta

(1) Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, XVI, nota 1.

(2) Ibid. XVII, XXI, XXII, XLI (nota 1), L.

(3) Fortunato, *I Napoletani del 1799*, 59 e seg. — B. Croce, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, 45. — Conforti. *Napoli nel 1799*, IV e seg. 118 e seg.

(4) Sacchinelli, *Mem. stor. della vita del card. F. Ruffo*, XI, 226.

la sua esaltazione filosofica, attribuisce la caduta della Repubblica al difetto di forza armata e di ordinamento civile nelle provincie ed avverte come il governo quando fu *abbandonato a sè stesso, mancasse finanche di fucili, per lo innanzi così abbondanti negli arsenali di Napoli, e che la timida prudenza fece inutili o inutilizzare o distruggere.* (1) Egli si astiene da maggiori lagnanze od accuse contro i Francesi (eccettuato il Méjean); ma è certo che la partenza dei liberatori parve a tutti una vera liberazione, non ostante i pericoli che sovrastavano minacciosi; onde il governo (a cui consentì allora di prender parte anche l'illustre Cirillo) si rimise all'opera con miglior lena; del che trovasi traccia nelle deliberazioni di quel breve periodo, non più soggette all'approvazione d'un generalissimo straniero; e già s'erano incominciati a segnare i decreti e le carte dall'anno I della repubblica napoletana, anzichè dal VII della francese; ed il Manthonè, ministro della guerra, si teneva così sicuro della vittoria che non voleva chiedere soccorso al presidio di S. Elmo, ed avrebbe rinunziato alla salvezza della patria (afferma il Rodinò), se avesse dovuto ottenerla per l'aiuto de' Francesi (2): tenui, ma non spregevoli indizi del rivolgimento che andavasi compiendo, per sostituire al sentimento d'una patria astratta quello della patria reale.

III.

La mente politica di Vincenzo Cuoco meglio d'ogni altro giudicò il passato e presagì l'avvenire nel suo mirabile *Saggio storico*, scritto in *sul cader del 99*, nel quale facendo un'acuta critica della rivoluzione napoletana che chiamava *passiva*, e della *nazione napoletana* che rappresentava divisa in due popoli distanti *due secoli* l'uno dall'altro, additava, insieme cogli errori commessi, i rimedii sperati, e levava il pensiero all'intiera Italia. Aveva veduto i danni d'istituzioni e di ordinamenti fondati su massime astratte, copiati dalla Francia ma lontanissimi dai bisogni e dall'indole del paese; e viemaggiormente erasi persuaso che *sempre vana riesce la libertà ricevuta in dono* e dipendente dal volere

(1) *La prima storia della repubblica napoletana*, 31 e 35.

(2) Rodinò, *Racconti storici*, VIII (ed. Maresca) in *Arch. stor. per le prov. nap.* VI, 485.

altrui. Ciò era pur vero di tutte le varie repubbliche italiane create e dominate dalla Francia; le quali non poterono esserle di aiuto nei supremi pericoli, perchè « il voler temere ugualmente il nemico e gli amici, era la massima di un governo che vuol crescere il numero dei soggetti, senza aumentare la forza... L'equilibrio tanto vantato di Europa non può essere affidato se non all'indipendenza italiana; a quell'indipendenza che tutte le potenze, quando seguissero più il loro vero interesse che il loro capriccio, dovrebbero tutte procurare... » Aggiungeva poi: « Se io dovessi parlare al governo francese per l'Italia, gli direi liberamente che o conviene liberarla tutta o non toccarla. » E continuava dimostrando due verità che i sovrani francesi non avevano mai compreso: « che l'Italia è più utile alla Francia amica che serva: » e « che l'Italia non deve esser divisa ma riunita. » (1)

Parimente il Lomonaco, altro nobile ingegno meridionale, ricoveratosi in Francia, scrisse fra il 99 e l'800 un *Rapporto al cittadino Carnot* sulle segrete cagioni e sui principali avvenimenti della catastrofe napoletana, con un *Colpo d'occhio sull'Italia* che è una calda e ragionata apologia dell'unione politica della Penisola;... « Perchè vi sia in Europa bilancia politica... (così dichiarava) è d'uopo che l'Italia sia fusa in un sol governo, facendo un fascio di forze... Gl'Italiani avendo nazione acquisteranno spirito di nazionalità; avendo governo diverranno politici e guerrieri; avendo patria godranno della libertà e di tutti i beni che ne derivano; formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati dai sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico, e stabiliranno una potenza che non sarà soggetta agli assalti dello straniero; giacchè guai a quella nazione che per dirigere i suoi affari domestici ha bisogno del soccorso altrui! Questo è il progetto ch'esce dal fondo del mio cuore; se le attuali circostanze.. lo fanno restar per ora nel mondo delle chimere, mi auguro che verrà un giorno in cui sarà realizzato. Questo pensiero, nell'atto che riempie l'animo della gioia la più pura, lungi di porgere al mio spirito la rimembranza di mali individuali, lo consola presentandogli la prospettiva de' futuri progressi della cultura, de' lumi e dell'indipendenza italiana... Possano avere ben presto un tal degno prezzo le mie meditazioni ed i miei voti sulla *perfettibilità* del ge-

(1) Ibid. XLIII, nel testo ed in nota — F, *passim* XV-XXII.

nere umano e della mia nazione! *Popolo futuro d'Italia!* a te dedico questo mio travaglio qualunque si sia, giacchè a te è riserbato di compiere la grand'opera... » (1)

A sì eloquenti e calde parole è bastevole commento la commozione che, dopo novant'anni, producono in ogni cuore italiano. E sono pur doppiamente preziose perchè ci fanno vedere e quasi toccar con mano, in due uomini di animo non volgare, come avvenne il trapasso dalla fede umanitaria e universale al sentimento di patria, e non d'una patria ristretta nei termini della regione nativa, ma così grande da comprendere l'intiera Italia e da guarentirne l'indipendenza. Era la coscienza nazionale che incominciava a ridestarsi, e confortavasi del presente guardando con serena fiducia nell'avvenire.

IV.

Coi superstiti della Repubblica napoletana non potevano non consentire i più retti e sagaci italiani delle provincie settentrionali, i quali li avevano preceduti nella dura scuola delle esperienze politiche. Già fin dal 97 in Venezia *democratizzata*, Vittorio Barzoni, nemico delle novità francesi e amantissimo della patria, prima di comporre *li Romani in Grecia*, non solo aveva denunciato (coi dialoghi satirici pubblicati nel suo giornale l'*Equatore*) le *magnifiche menzogne*, gli *arbitrii* e gl'*inganni* della *tirannide straniera*, ma il 27 settembre di quell'anno aveva indirizzato, sottoscrivendosi, al Bonaparte medesimo un violentissimo *Rapporto sullo stato attuale dei popoli liberi d'Italia*. Gli dipingeva il *cumulo di sciagure* piombato sulla Penisola, tale che « questo da voi promesso riscatto non sia che un sogno che il risvegliarsi dissipa e fa svanire. Sì! l'Italia rigenerata non è più ormai che una spiara immensa sulla quale è distesa una generazione » E, ingiungendogli di *riparare ai suoi mali*, terminava col dargli l'ironico suggerimento di *riunire tutta l'Italia in un solo stato*, far di Roma *la capitale, e costituirne imperatore* il Principe Carlo d'Austria e i suoi discendenti, con un Senato di nobili e di prelati e con una assemblea di *rappresentanti eletti dalla nazione:* dopodichè egli avrebbe dovuto esiliarsene volontariamente ad esempio dell'antico

(1) Lomonaco, *Discorso augurale e Rapporto al citt. Carnot*, 131 e seg.

Licurgo. La proposta non poteva naturalmente essere gustata dal Bonaparte, il quale anzi, allora e poi, perseguitò aspramente l'animoso scrittore, facendolo bandire da Firenze e anche da Vienna. (1)

Ma non dissimili inviti, e mossi da animo a lui più benevolo, gli giungevano pure da altre parti in quello stesso anno 1797. Così G. B. Serra, patrizio genovese e caldo novatore, in due lettere scrittegli il 24 giugno e il 4 luglio, mentre esponeva le proprie idee sulla costituzione democratica a cui stava lavorando per la sua Repubblica, accennava pure alla speranza d'un'unione col rimanente dell'Italia libera, *supposition qui est encore eloignée, mais que votre génie pourrait accélérer*. E terminava raccomandandogli di evitare l'emulazione tra la Cesalpina sua *primogenita* e la ligure, sua *beniamina;* poichè temeva *quello spirito di reciproca animavversione* che aveva perduto l'Italia nel medioevo. (2) Così pure nel carteggio napoleonico trovasi conservata una notevolissima lettera anonima mandatagli il 12 termidoro anno V (30 luglio 97), il cui autore non si manifesta apertamente italiano, ma neanche apparisce francese, ed era certamente uomo di polso; gli dimostrava infatti, con sobrio e stringente ragionamento, avere egli tre partiti da prendere: o ritirarsi in Francia a vita privata, o tornarvi col suo esercito e farvisi capoparte, o diventar sovrano d'Italia; quest'ultima impresa esser la sola degna di lui, perchè suggellerebbe la sua gloria, e levandolo all'apice della grandezza, lo renderebbe ancora benemerito della patria. « Formez de l'Italie un grand empire; que ce nouvel état prenne un fort ascendant dans la balance de l'Europe; qu'il tienne un milieu entre l'Empire et la France, et établisse entre ces puissances un équilibre parfait.... Soyez le chef de cet empire; gardez à votre solde une grande partie de l'armée française pour contenir les differents peuples.... La France vous devra l'éloignement de cette armée.... Elle vous devra la paix et vous aurez mérité son estime et son admiration....» (3)

Se sorrise mai tal disegno alla fantasia del giovine conquistatore, certamente egli sdegnò di fermarvisi, e stimò fine più alto e fors'anche più facilmente conseguibile, il signoreggiare in Francia

(1) L'opuscolo trovasi nella Marciana, *Miscell.* vol. 1842, fasc. 15, cit. in art. di U. Papa su *Vittorio Barzoni*, *Nuova Antologia*, 15 giugno 1879 — e da V. Malamani, *I Francesi a Venezia e la satira*, III, 65 e seg.

(2) *Corresp. inéd.... de N. Bonaparte* (Panckoucke) IV, 347-359.

(3) Ibid. III, 99.

e quindi in Europa. Noto è bensì che, per suo consiglio, nell'ottobre del 96, l'Amministrazione generale della Lombardia aveva aperto un concorso intorno al quesito: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia.* Su cinquantadue concorrenti fu vinto il premio da Melchiorre Gioia colla dissertazione pubblicata nel 98 e poi varie volte ristampata, il cui concetto è espresso dall'epigrafe: *omnia ad unum.* Ad ogni altra forma di governo il Gioia preferisce la repubblica, e ad ogni altra maniera di repubblica, quella unitaria. « Tante repubbliche isolate, dice egli, formerebbero tante sfere differenti di patriottismo.....; ed in realtà la storia insegna che i piccoli popoli vicini, dopo essersi indeboliti a vicenda cadono vittime d'una potenza straniera. » Nè minori pericoli offrono *la lentezza e la gelosia delle repubbliche confederate;* mentre tutte le ragioni desunte dalla configurazione fisica, dall'indole nazionale, dall'unità di religione, di lingua, di letteratura, di costumi, di sentimenti persuadono la costituzione d'una sola repubblica *indivisibile.* Per essa verrà assicurata la libertà, « rifioriranno gli studi e i commerci, le affezioni inquiete e timorose che tenevano divisi i vari popoli d'Italia, congiunte in affezioni dolci e generose, non mostreranno più de' Siciliani, de' Fiorentini, dei Torinesi, ma degli Italiani e degli uomini;.... le glorie degli uni diverranno la proprietà degli altri....; allora l'Italia strettamente unita dal vincolo delle stesse leggi, abbellita dalle arti, illustrata dalle scienze, rispettabile pei costumi, terribile pel valore, comparirà *sul teatro d'Europa col nome di nazione in fronte e prenderà in mezzo agli altri popoli un posto onorevole.* » (1)

La *Necessità di stabilire una repubblica in Italia* era propugnata altresì in un opuscolo che con questo titolo fu stampato nel 1796, e che si può forse attribuire (secondo il D'Ancona) a Matteo Galdi, napoletano di nascita e fattosi giornalista cisalpino. Anzichè al Bonaparte, costui si rivolgeva ai *Quinqueveri illustri della Senna, immagini di Dio su la terra* e li invitava ad imitar Dio stesso *in un opera degna di lui*: « Pronunciate in faccia al mondo le grandi parole: Si faccia la repubblica d'Italia, — com'ei disse una volta nel principio dei secoli: — Si faccia la luce, e la luce fu fatta! » (2)

(1) Gioia, *Dissertaz. sul problema: Quale dei governi liberi* ecc., *passim,* e specialm. 28, 61, 73, 79 e seg. (in *Op. min.* IV, 97).

(2) In D'Ancona, *Varietà storiche e letter.*, S. II, *Unità e federazione,* 316. — Le principali manifestazioni del sentimento nazionale nel decennio

Un altro fra i concorrenti, Giuseppe Fantuzzi, amico del Foscolo e valoroso soldato, (che combattè per l'indipendenza della Polonia e morì all'assedio di Genova nel 1800) vagheggiava pur egli l'istituzione *d'una repubblica unica, sola e indivisibile*, che doveva peraltro esser distinta in dieci parziali repubbliche. Il caldissimo amor patrio onde era animato fa scusare la stranezza dell'utopistico ordinamento da lui propugnato e battezzato col nome di *demostocrazia*. (1) Nè va taciuto che quel prode bellunese, al pari dell'economista piacentino, si sforzava di allontanarsi dagli esemplari francesi, per dare alla costituzione una impronta originale italiana. Ed a ciò mirava similmente lo storico Carlo Botta, il quale, senza prender parte al concorso, aveva pubblicato nel 1797 una *Proposizione ai Lombardi d'una maniera di Governo libero*, dove tentava di adattare ai tempi moderni certe istituzioni di Roma antica, e, molto lodando i liberatori, li consigliava a ritirarsi tranquillamente dopo aver convocato la *Convenzione lombarda*. Anche più del Fantuzzi, egli mostrava allora di propendere verso il sistema federativo, che pur aveva qualche fautore sia tra i monarchici sia tra i repubblicani: ma, ammaestrato dagli avvenimenti posteriori, e specialmente dalle arti usate dai Francesi in Piemonte, si ricredette, come si vedrà più sotto, circa a quest'ultimo punto, e divenne ardente fautore dell'unità. (2)

VI.

Al concetto dell'unità non aveva bisogno di convertirsi il milanese conte Francesco Melzi, fortissima tempra d'uomo, il quale dopo esser stato rappresentante della Cisalpina al Congresso di

dall'89 al '99 furono raccolte e enumerate dallo scrivente, in un precedente suo lavoro storico (Milano, Vallardi, 1878). e poi da più d'uno riprodotte, altri ricordandone la fonte, altri no. Fra i primi piace mentovare il professor Alessandro D'Ancona che v'aggiunse nuove e ragguardevoli testimonianze, illustrate con sagaci riflessioni. — L'opuscolo anonimo trovasi pure analizzato dal Napione in Bianchi, *St. della mon. piem.*, III, 573,588 e seg.

(1) Botta, *Pensieri politici*, (ristampa della *Proposiz. ai Lombardi*) *passim*. — Serbasi federalista il Napione, nella sua memoria *Del nuovo stabilimento delle rep. lombarde*, pubbl. in Bianchi, *St. della mon. piem.*, (doc.) III, 570; dove confuta lungamente il cit. op. *Della necessità di stabilire una rep.* ecc., 583, 588 e seg.

(2) *Disc. filosofico-politico sopra il quesito proposto* ecc. di Giuseppe Fantuzzi italiano, Milano, anno I della *Libertà italiana*, 39, 96 e seg.

Rastadt, e quindi a Parigi, fastidito dello *screditо generale* e dell'incertezza che involgeva tutte le cose italiane, disperando dell'avvenire, nel luglio del 98 aveva rinunziato ad ogni uffizio pubblico, ed erasi ritirato a Saragozza, presso il nipote suo Palafox, il futuro ed eroico difensore di quella città. (1) Di là egli scrisse al cittadino Bonaparte, generale in capo dell'esercito d'Oriente, per salutarne il ritorno in Europa, cioè tra il 9 ottobre e il 9 novembre 1799, che è il famoso *18 brumale*. Molta fiducia aveva non solo nel soldato, ma ancor più nell'uomo, il quale dallo spettacolo delle rovine circostanti avrebbe inteso *la potenza delle forze distruttrici e la nullità delle forze ordinarie*, e dominando le volgari illusioni, avrebbe provveduto alla salvezza comune: «.... mais en attendant, (così diceva) quelle distance entre le sort de la pauvre Italie et celui de la Françe. Ici le but est fixe et connu; si l'on s'est égaré, l'on peut revenir;.... les moyens existent, et vous êtes là. Mais où sont les moyens, où est le but pour l'Italie? Il en existait bien un, il était grand, le seul grand; fondre toutes ces peuplades et recréer une nation. Mais la grandeur du résultat a fait peur! » E qui dimostrava come, perduta la *bella e fortunata* occasione, l'Italia frastagliata dovesse restar soggetta eternamente al sistema politico europeo; al che s'aggiungevano i mali interni: era una *storia da far fremere* quella dei due ultimi anni; e la ritraeva infatti con parole roventi; arbitrii d'autorità straniere, con quanto può immaginarsi di più capriccioso e stravagante nell'oppressore e di più umiliante per l'oppresso; sfrontata corruzione che aggravava collo scherno una spoliazione metodicamente calcolata; ed infine una sciagurata genia condannata all'ignominia di aver parte in tal governo, prostituendo tutti i principii e tutte le forme della libertà, in uno stato permanente di fredda e stupida pazzia. Sicchè al misero paese, nudo, spolpato, disperato, dopo tante vergogne e tante calamità, non rimaneva altro sentimento che l'odio contro i Francesi e più contro i loro fautori italiani; e la gente si sarebbe data al diavolo, non che ai Turchi, pur d'avere un giorno di vendetta!

Le sue previsioni pel futuro erano da principio assai tristi. Ammaestrato da funesta esperienza, non aveva fede nelle istituzioni politiche nate *en serre chaude* che durano soltanto finchè

(1) *Francesco Melzi d'Eril. Memorie-documenti.....* racc. per cura di Giovanni Melzi. I, Doc. XXII-XXIV, 475-507.

si può mantenere la spesa delle stufe. « Parler d'état libre fondé par une armée étrangère, c'est se jouer des mots et des hommes: assez et trop long-temps l'on a insulté en Italie aux droits des peuples en n'accordant à son voeu d'autre place que dans les suppositions.... Ce n'est pas moi qui verra l'époque encore éloignée où le bonheur de ma patrie naîtra spontanément comme fruit de son sol.... » Ma all'ultimo si confortava almeno colla speranza che il Bonaparte, migliorando le condizioni degli Italiani nel presente, apparecchiasse la loro futura felicità. « Serait-il possible, così concludeva, que vous puissiez oublier un pays dont l'histoire est désormais liée à la votre?.... Le siècle qui approche parait appelé à vous contempler à la tête de la génération présente, l'entraînant par la force du génie vers ce terme heureux, heureux par la sagesse et la raison. » (1) Le medesime idee riproduceva ed ampliava, sia aprendo l'animo suo al nipote Palafox, sia rispondendo al Talleyrand che lo richiedeva del suo avviso, per conto del Primo Console, allorchè nel seguente anno fu costretto a recarsi a Parigi. Agognava sempre l'indipendenza d'Italia; sicchè per ottenerla si sarebbe acconciato a qualsiasi espediente; e tornava spesso a ricordare « quei giorni luttuosi benchè di pace, in cui la Cisalpina, quantunque proclamata indipendente e sovrana, fu fatta ludibrio d'Europa, ed abbandonata con oltraggio inaudito alla rapacità di tali che a loro talento ne fecero aspro governo..... Erano ben quelli i giorni sospirati e da sì gran tempo invocati; ma, come furono giunti, ogni speranza fu vana, ogni voto disperso, ogni affetto deluso.... *Eppure in quel tempo, non v'è a dubitarne, si maturarono e abbarbicarono tenacemente le politiche opinioni in Italia.* (2)

Autorevolissima è questa testimonianza d'uno spirito sagace e spregiudicato, come il Melzi, esperto scrutatore dei vizi del passato e dei bisogni dei tempi nuovi. Al pari del Cuoco ravvisava il divario che corre tra una rivoluzione spontanea ed una importata di fuori; ed anche più risolutamente di lui dichiarava non potersi reggere una repubblica italiana senza l'aiuto degli eserciti francesi; e con questi, da un'altra parte, essere un nome vano l'indipendenza dello stato: laonde combatteva liberamente sia l'istituzione d'una federazione repubblicana, sia la restaurazione della Cisalpina con a capo Giuseppe Bonaparte.

(1) Ibid. VII, 216 e seg.
(2) Ibid. IX, 269 - V. anche VIII, 238 e seg. e IX, 266, 274 e seg.

La sua pittura dei mali sofferti dalla prima Cisalpina richiama alla mente quella, che quasi nei medesimi giorni, cioè nell'agosto dell'ottocento, il Monti, componendo i primi canti della *Mascheroniana*, metteva in bocca al Parini con splendida poesia:

Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi, e fu rapina;
Serva la vidi e, ohimè, serva schernita.

All'annunzio poi che il Bonaparte aveva restituito alla patria la libertà, esclamava:

Libertà di che guisa? ancor l'orrore
Mi dura della prima...

Accennava pure al famoso trattato d'alleanza e alle violenze usate dal Brune.

V'eran leggi; il gran patto era solenne;
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.

Per ultimo Pietro Verri, introdotto a ragionare col Parini stesso, col Beccaria e col Mascheroni, rincarava la dose, ritraendo la *misera fanciulla, figlia del valore del Bonaparte, circuita da multiforme congrega di mostri*, il Furto, la Tirannia, l'Ignoranza; e tornava a flagellare

La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata...,

cioè la Cisalpina ridotta in balìa dei proconsoli francesi che depuravano a lor talento le assemblee degli *anziani* e dei *giuniori*, cacciandone i più degni. (1)

Ispirata veramente a quell'amore d'Italia che il Monti, non ostante le sue debolezze, ebbe sempre vivissimo, è la scena dei quattro grandi spiriti lombardi i quali, in un recesso virgiliano del monte Olimpio, si ristringono tra loro a piangere sull'oppressione della patria; mentre il Borda, matematico francese, si divide in atto umano dagli amici, lasciandoli ad un fiero dolore

(1) Monti, *Mascheroniana*, I, 78 II, 148, 160, IV, 115.

che non vuol testimoni, e che non valgono a lenire le speranze riposte nelle promesse del Bonaparte, nell'opera del Melzi, e, all'ultimo (avendo il Poeta continuato il lavoro fino al 1801) nella pace d'Amiens; bella rappresentazione ideale della nuova coscienza politica che si era formata in mezzo alle vicende del triennio repubblicano e che si manifestava, con lagnanze sdegnose e con ardenti propositi, nei colloqui de'migliori italiani dopo le rovine del 99. « Guai (diceva nella Prefazione) a colui che a' dì nostri ha occhi per vedere, e non ha cuore per fremere e per lacrimare! »

Infine il disinganno provato da tutti i credenti nell'apostolato umanitario della rivoluzione è espresso in nobili terzine dall'Autore della *Mascheroniana*, che quivi, come giustamente osserva lo Zumbini, prese a considerare quel grande avvenimento in una terza e più retta maniera, diversa così dall'invettiva della Bassvilliana, come dagli inni del 97 e (conviene aggiungere) dagli altri pure del 98 e del 99, coi quali aveva imprecato a Pio VI in esilio e ai Re di Sardegna e di Napoli spodestati:

Che di Francia direm? A che riesce
De'suoi sublimi scotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a sè medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo; e il fece di tremende
Follie teatro e lo coprì di lutto. (1)

VII.

Anche tra i Francesi e più specialmente tra quelli venuti in Italia, parecchi confessavano che la condotta del loro governo e dei suoi rappresentanti non era fatta per cattivarsi l'amore e la gratitudine dei popoli *liberati;* e cercavano poi di conciliare, come meglio sapevano, le dichiarazioni pubbliche e le massime filosofiche della repubblica umanitaria col tornaconto politico e coi fini propri dello stato. Un di costoro era Giuseppe Garat, letterato di bell'ingegno, ma uomo d'animo fiacco e ondeggiante, che *giacobino per*

(1) Ibid. III, 40 — Zumbini, *Sulle Poesie di V. Monti*, 177 e seg., 184 e seg. — V'è peraltro nel *Pericolo*, scritto per l'occasione del 18 fruttidoro, un accenno della terza maniera.

forza (come venne chiamato) e ministro della Convenzione aveva dovuto leggere a Luigi XVI la sentenza di morte. Mandato nel 98 ambasciatore a Napoli (dove fece non buona prova) egli descrisse al Talleyrand in due lunghe lettere, l'una da Firenze del 1° germinale anno 6° (21 marzo 1878) e l'altra da Roma del 7 fiorile (26 aprile), le sue impressioni intorno alle condizioni della Cisalpina; la quale stava allora di malavoglia pei gravosi patti del trattato di alleanza, imposto con violenza soldatesca dalla Francia. Nella prima di queste lettere, affermava che la moltitudine allegra e spensierata non se ne dava per intesa: « Tout s'est passé en effet entre un très-petit nombre d'hommes. » Narrava pure di essere stato la sera in conversazione dalla figliuola del Beccaria (madre, com'è noto, del Manzoni) e di aver colà, discutendo del famoso trattato, persuaso senz'altro i suoi oppositori. Concludeva con varie riflessioni sull'indole dei Milanesi, gente facilissima a guidare, priva di energia e di affetti durevoli, *salvochè per la patria*, e tale che spettava alla Francia di educarla alle virtù occorrenti alla libertà largitale. Nella seconda invece portava giudizi assai meno superficiali: diceva invero che sebbene, secondo le testimonianze raccolte da ogni parte, al tempo dell'invasione quasi nessuno bramasse e molti temessero un mutamento politico, i più si erano acconciati al nuovo stato, e alcuni, detti *giacobini* della Cisalpina, si eran dati in braccio alla Francia. Ma varii fatti li disgustarono, e mutarono pur anche l'affetto in odio; e qui ricordava i capitoli di Campoformio, il trattato d'alleanza che parve fare della Cisalpina *una colonia francese*, la remozione degli Anziani contrari a quella convenzione, e infine l'ultima contribuzione imposta mediante cedole dittatorie, anche più arbitrariamente della prima: « J'ai assisté moi-même, par hasard à la confection de ces billets et à leur envoi, et j'en ai eu une véritable et profonde affliction. » Affermava terminando, esser necessario di restituire agli eserciti francesi in Italia la forza che avevano perduto per la rilasciatezza della disciplina e per altri *abusi della vittoria*. (1)

Dopo un soggiorno di più di tre mesi nella Penisola, in un dispaccio del 14 messidoro (2 luglio 1798), manifestava di nuovo il suo parere sull'indole degli abitanti. Non poteva pensare senza fremere

(1) Garat a Talleyrand 1 Germ. e 7 Fior. a. 6. — Archivio degli affari esteri in Parigi. — *Fonds de Naples*. Tomo 125.

a quali orrori potrebbe trascendere una rivoluzione compiuta dalle loro mani; tuttavia ne lodava le felici disposizioni naturali e l'ingegno sopito ma non spento; e li reputava più atti d'ogni altro popolo a cooperare colla Francia a diffondere la libertà nel mondo. Agevole, a suo avviso, sarebbe stato il soggiogarli; se non che sconsigliava tal partito, come contrario a tutti i principii ed all'utile stesso della Francia; e giova qui citare nel loro testo alcune, delle sue frasi: « Par la manière dont les affaires de la France et de l'Italie sont mêlées et entrelacées, il faut nécessairement que la France et l'Italie, se fassent l'une l'autre beaucoup de bien ou beaucoup de mal par une longue suite de siècles... L'Italie corrompra toujours les représentants français qui viendront la gouverner. L'Italie enchaînée à la République française serait aussi fatale à sa liberté que le fut l'Asie à la République romaine. » (1) Coerentemente a tali idee in un discorso pronunziato all'assemblea degli Anziani il 19 piovoso dell'anno 7 (7 febbraio 1799), quando fu rotta la guerra contro Napoli e la Sardegna, annunziava l'intendimento che i Francesi s'insignorissero momentaneamente dell'Italia col fine di *renderla per sempre indipendente e libera*: e da quel luogo donde i Romani si fecero arbitri della terra, donde si guarda e si domina l'Europa, l'Asia e l'Affrica, movessero non a devastare ma a beneficare l'universo. (2)

Meno accademico scrittore, ma anche più ardente giacobino, il Mangourit, scriveva franche parole al Talleyrand da Roma, dove risiedeva dacchè, per lo zelo di propaganda da lui dimostrato in Isvizzera e in Ispagna, la Corte di Napoli non aveva voluto riceverlo come incaricato di affari. Si lagnava apertamente, non solo della indisciplina, ma dello spirito *marziale e mercantile* penetrato nell'esercito, fomite di corruzione, per cui temeva che ne uscissero nel futuro un Mario, un Silla od un Cesare. Nel suo dispaccio del 14 vendemmiatore dell'anno 7 (5 ottobre 1798), si diffondeva particolarmente ad esporre le ragioni dell'odio accattatosi dai Francesi, che tiranneggiavano i popoli vantandosi di spezzarne le catene e, tra le altre cose, avvertiva, non senza boriosa ingenuità. « J'ai remarqué à Milan, à Rome... et en Suisse qu'une des causes de l'é-

(1) Garat a Talleyrand, 14 Messidoro a. 6. — Ibid. Tomo 125.

(2) *Corps legislatif* — Méssage aux Cinq-cents, et disc. du cit. Garat. — 18 Pluv. a. 7 (fascic. a stampa) — Ibid. Tomo 126.

loignement du Lombard, du Romain et de l'Helvétien pour la liberté provenait sans doute des pillages et des réquisitions violentes; mais que, malgré nos déprédations, ils s'attacheraient à nous, si nos chefs militaires recommandaient à leurs subordonnés non seulement des égards, mais encore de l'affection. Au contraire on leur témoigne le plus profond mépris: on les traite comme des êtres dégradés. Je sais... qu'ils le sont; mais il serait beau de les aider à remonter au rang qu'il sont perdu. On les appelle *pékins;* ne vaudrait-il pas mieux les appeler frères? et n'est-il pas à craindre que ce dédain amer dont on les abreuve ne nous en fasse des ennemis irréconciliables... » (1)

Simili querele e simili accuse s'incontrano in ogni momento e ad ogni tratto nei documenti di quella età; (2) e ne sono pieni gli archivi, al pari dei carteggi editi del Bonaparte e de' suoi contemporanei, sin dai primi passi dell'esercito invasore; (3) il quale, per imprescindibile necessità, doveva pure esser cibato e rifocillato a spese delle provincie, in cui s'avanzava vittorioso e di cui vantavasi liberatore. (4) Se non che ai tributi legali si sovrapponevano le rapine, le estorsioni, i lucri scandalosi, sia dei militari sia dei commissarii civili, che il Bonaparte e il direttore invano si adoperavano a punire e a frenare. Il Laréveillère-Lépeaux scriveva, in nome del Governo ai generali Joubert e allo Championnet, il dì 11 gennaio 1799, che, non ostante i provvedimenti presi, l'Italia continuava ad essere infestata da una *lèga di predatori*, i quali sotto ogni

(1) Mangourit a Talleyrand, 14 vendem. A. 7. Ibid. T. 126. — Sul Mangourit, avventuriere politico che dette un raro esempio di modestia rifiutando il Ministero degli affari esteri sotto la Convenzione, V. anche Masson. *Le Cabinet des aff. étr. pendant la Rév.* IX, 325 (nel testo e in nota).

(2) Tra gli altri in *Considérations très-précises sur la Cour de Naples, sur sa conduite occulte et sur celle que doit adopter la Rep. fr.* (19 fruct. A. 6, — 5 sett. 1798) attribuite al Garat — Archivio degli aff. est. in Parigi, T. 125; — et in *Notes sur la révolution de Naples, sur les dispositions du peuple napolitain et sur la situation des français dans ce pays* (22 piovoso A. 7, — 10 febbr. 1799) attribuite al console gen. David. Ibid. T. 126.

(3) « Tous les agents, garde-magasins et autres dans toutes les administrations font des réquisitions à tort et à travers; les paysans.... sont absolument ruinés... » Gen. Laharpe al Bonaparte. 20 aprile 1796. *Corresp. méd.* (Panckoucke) I, 66 e seg.

(4) Ibid. I, 54, 145, 155, 281 e seg. e *Corresp. de Nap.* (ed imp.) I, 275, 294, 300, 310, 379, 417, 478 ecc.

sorta di nomi e di maschere, divoravano le sostanze degli eserciti e spremevano i paesi occupati. E ingiungeva loro di dare un esempio terribile su quella turba di *pubblici ladri che da troppo tempo usurpavano il titolo di repubblicani e disonoravano il nome francese.* (1)

Anche più numerose sono poi le testimonianze private, ma valga per tutte quella del dotto e argutissimo libellista Paolo Luigi Courier, il quale nel 99 era capitano d'artiglieria a Roma, ed in una lettera del 9 gennaio dipingeva con vivaci colori il misero stato in cui i suoi connazionali avevano ridotto la superba metropoli, distruggendone persin le rovine e, non meno dei monumenti, maltrattando i disgraziati abitanti, a segno che questi non avevano quasi più pane da mangiare. E parlava con disprezzo delle case aristocratiche da lui frequentate così a Roma come a Milano, dove alcuni patrizi per vivere a miglior agio, commettevano bassezze, spesso infruttuose, e si mostravano tanto nemici della lor patria da aiutare i Francesi a dilaniarla, agguantando gli avanzi dati loro in pasto. (2)

Troppo aspra e sommaria sentenza; ma che dà a divedere, colla sua stessa ingiustizia, quale impressione producesse sopra una mente fina e spregiudicata la servitù delle repubbliche italofrancesi; dappoichè il Courier, francese, giungeva a pensare che gl'Italiani non potessero, senza tradire la patria, esser fautori e partecipi del nuovo stato di cose.

VIII.

Questo sentimento d'avversione ai francesi, come aveva ispirato gli scritti dei Bazzoni, desideroso di temperate riforme e soprattutto dell'indipendenza italiana, così dettava all'Alfieri gli acri epigrammi del *Misogallo.* Egli che aveva sempre, in verso ed in prosa, celebrata la *libertà,* e per la libertà aveva voluto *spiemontizzarsi* e *disvassallarsi,* anche a prezzo della maggior parte dei suoi averi, diceva ora di odiare i francesi appunto per amore alla libertà; nè tampoco rinnegava la prima sua fede nell'unità della

(1) Doc. riprodotto e illustrato in Gioia. Op. min. XIII, 217. V. anche *Tableau polit. de l'état de la France et des rep. alliées* depuis le 18 fruct. a. VI., (1799), e *Réponse de Larévelliere-Lépeaux aux dénonciations...* 15 therm a. VII.

(2) P. L. Courier, *Mem., corresp. et op. inéd.* I, 26.

patria. Anzi a quell'*operuccia*, composta in più tempi e con scrupolosa segretezza copiata in vari esemplari nel 98, attribuendo l'importanza d'un insegnamento *nazionale* e d'un vaticinio, la dedicava *alle tre Italie*, all'antica, *augusta Matrona*, alla moderna, *inerme*, *divisa*, *avvilita*..., « ed a quella che un giorno (quando ch'ei sia) indubitabilmente *era* per risorgere, virtuosa, magnanima, libera ed Una. » Ed in più luoghi tornava ad insistere « su questa Unità dell'Italia che la natura ha sì ben comandata, » che è avvalorata dalla lingua del *sì*, e che infine, cessate le discordie fraterne, doveva riconfermarsi « nell'odiare con implacabile abborrimento mortale quei barbari d'oltramonti... » (1) *Quei barbari*, ben s'intende, erano per lui i soli francesi; e non gli altri che già avea maledetti col nome di *Goti*, quando erano rappresentati a Firenze dal solo Pietro Leopoldo, fattosi toscanissimo fra i Toscani, ma che ora invece salutava festosamente quali amici e liberatori: « Io, così scriveva all'Abate Tommaso di Caluso il 27 luglio 1799, ho passati i centodue giorni della tirannide francese di Firenze sempre in villa, vicino ai Cappuccini, in un'ottima aria e non ho mai messi i piedi una sola volta nella città, fino al dì 6 luglio che fu il giorno della purificazione. Adesso sono ancora in villa, ma vo qualche volta a Firenze, e massime ogni qualvolta ci arriva dei soldati tedeschi per vedere il trasporto, il giubilo, l'espansione di cuore del pubblico intero per i suoi liberatori, benchè gli Aretini han fatto essi il più. La Toscana è presentemente tutta evacuata, e il sole vi torna a risplendere. » (2) Anche gli *Aretini*, capitanati dalla Alessandra Mari, è noto pur troppo quel che avessero *fatto;* nefandità da disgradarne gli eccidi più feroci del *Terrore* Ma la passione, accecando il Poeta, ne perturbava i giudizi; sicchè, passando sopra i suoi momentanei furori, giova ricordare la parte duratura dell'opera sua, e quei versi che (come disse il Foscolo delle *sue ossa*) *fremono amor di patria*. Al compiersi dei tempi, è giusto rendergli il dovuto onore rileggendo il fiero sonetto che pose per chiusa al *Misogallo:*

Giorno verrà, tornerà 'l giorno, in cui
Redivivi omai gl'Itali staranno
In campo audaci . . . . .
. . . . . .

(1) Alfieri, *Misogallo*, *Satire e epigrammi*, (ed. Renier) XIV e 13.
(2) Alfieri, cit. *Vita*, *giornali e lett.* (ed. Teza) 431, — *Lett. ed. e ined.* a cura di G. Mazzatinti, CCLVII, 345.

Al forte fianco, sproni ardenti due
Lor virtù prisca, ed i miei carmi avranno;
. . . . . .
. . . . . .
Gli odo già dirmi: O vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi eta che profetando andavi. (1)

Il presagio si avverò, trascorsi poco più di sessant'anni, ma in modo affatto contrario a quello bramato dal Tragico astigiano; risorse l'Italia, non già stando in armi contro i Francesi, ma essendo i Francesi stessi venuti a combattere per la sua indipendenza, sotto il comando di un altro Bonaparte imperatore: benefizio inestimabile, che non dobbiamo tenere intieramente pagato coi 60 milioni della indennità di guerra e neanche colla cessione di due provincie; e, se da taluno ci venne a torto rinfacciato, a noi anzi par bello e dignitoso ricordarlo in ogni occasione, ed invocarlo in ogni fortuna, qual vincolo di amicizia fraterna tra le due nazioni.

Ma tali non potevano essere le impressioni degl'Italiani nel 1799: le esaltate speranze concepite dai novatori si erano mutate in melanconici lamenti dei disinganni sofferti e in voti apertamente manifestati d'una giusta riparazione; e da un altro canto fra tutti gli uomini (ed erano il maggior numero) ligi all'antico stato si era rinfocolato viemaggiormente l'odio contro quei Francesi, che il Parini stesso nel suo ultimo sonetto aveva chiamati *Filistei predatori dell'ara di Dio.* (2)

Tal sentimento si rispecchiava nelle *bosinade* e nelle caricature milanesi, a cui facevano riscontro gli epigrammi e le satire in vernacolo di Venezia e d'altre città. (3) Similmente le sollevazioni di Binasco e di Pavia nel 96, le orrende stragi, dette Pasque veronesi, e gli altri moti del Veneto, della Garfagnana, e di varie regioni negli anni successivi, come poi la resistenza che con selvaggio furore opposero i Lazzaroni all'esercito dello Championnet nel gennaio del 99, traevano origine e forza dall'istinto popolare combattente *pro aris et focis*, in difesa della religione e del focofocolare domestico contro un'invasione straniera. Ricominciata la

(1) Alfieri, *Misogallo* (ed. cit.) 170. — Cf. art. di F. Novati sull'*Alfieri poeta comico*, in *Nuova Antologia*, 15 sett. e 1° ott. 1881.

(2) Parini, Op. (ed. Reina) I, lxiii e II, 44. — Cf. *Odi* (ed. Salveraglio), 262.

(3) De Castro, *Milano e la Cisalpina nella poesia popolare.* — Malamani, *I Francesi a Venezia e la Satira.* — passim.

guerra europea, andarono crescendo il fanatismo e la ferocia delle turbe sfrenate, con grande paura degli stessi governi che volevano rimettere in seggio: ma vi era anche in quelle un oscuro sentimento d'indipendenza traviato pur troppo e macchiato da delitti nefandi. Non tutti peraltro erano ribaldi: e, nemmeno tra i capi, non è lecito confondere con un Fra Diavolo, con un Mammone, con una Mari, con un Branda de Lucioni, il Cardinale Fabrizio Ruffo, l'energico creatore e condottiero dell'*armata cristiana*. Si ascrivano tra i benemeriti e tra i *martiri della libertà* i numerosi ecclesiastici che predicarono pace, che frenarono gli eccidi, o che furono essi stessi trucidati come giacobini, quali, a tacer d'altri, il Serrao, vescovo di Potenza, il Natali, vescovo di Vico, l'abate Troisi, l'abate Guarano, il frate Granata; ma non si neghi imparziale giustizia a quel Porporato che mentre congiungeva la spada col pastorale come un prelato del medioevo o del Rinascimento, ebbe altresì l'intendimento politico di riconquistare lo stato al suo Re, usando clemenza piuttosto che rigore verso i ribelli, e guadagnando il favore del popolo coll'abolizione de' fidecommessi e con altre riforme ; del che fanno fede i suoi manifesti, il suo carteggio colla Regina e coll'Acton, e la sua condotta nella capitolazione da lui conchiusa il 19 giugno del 99 coi patriotti del Castel Nuovo e del Castel dell'Uovo, capitolazione che dopo nove giorni, come tutti sanno, fu tristamente rotta e violata, non ostante la virile opposizione di lui, per opera del Nelson e per volere della Corte borbonica. (1)

Se non che in quelle sciagurate guerre le due contrarie fazioni erano costrette a cercare aiuti stranieri, senza i quali nè l'una nè l'altra avrebbe potuto vincere; ed anzi ambedue servivano di strumento agli stranieri medesimi, i quali, mirando soltanto al proprio vantaggio, trattavano amici e nemici col profondo disprezzo che trasparisce del pari, così dai dispacci del Thugut come da quelli del Talleyrand, e così dalle lettere del Nelson come da quelle del Bonaparte.

Lo sdegno dei repubblicani per gli arbitrii e le oppressioni francesi e il furore delle plebi contro coloro che riputavano fau-

(1) *Carteggio del card. Ruffo col min. Acton* (ed. Maresca) in Arch. st. per le pr. nap. VIII, 241 e seg., 603 e seg. — Helfert, *Fabrizio Ruffo* II, 82 e seg. (ed. it.) - Conforti, *Napoli nel 1799*, II, 64 e seg. — Hüffer *Die Neapolitanische Repub. des Jahres* 1799, II, 18 e seg. *1799*. — Cf. Nelson *Desp. and lett.* (ed. Nicolas), III, 384 e seg.

tori e complici degli stranieri avevano radice in un medesimo sentimento d'indipendenza. Ma le sparse membra della nazione si straziavano a vicenda, perchè mancava, nei più, una comune coscienza ed una mente che ne coordinasse i moti e la vita.

IX.

Per quanto i capi della Repubblica francese, i migliori almeno, volessero sinceramente frenare i soprusi e castigare i colpevoli, non potevano d'altra parte, per contentare i popoli italiani, operare contrariamente all'utile del loro paese Ricompariva ad ogni momento la contradizione inevitabile tra la primitiva idea universale d'una rivoluzione umanitaria, rimasta oramai soltanto nei manifesti e nei discorsi pubblici, e la ragion di stato che aveva preso il sopravvento e regolava gli atti del Governo. Il Direttorio raccomandava sempre al Bonaparte, anche dopo che aveva vinto il Piemonte, conquistata la Lombardia e l'Emilia, e imposta una tregua al Papa e al Re di Napoli, che usasse molta circospezione coi popoli liberati, e ne temperasse il fervore repubblicano, potendo la *restituzione o la cessione* di quelle terre *diventar pegno d'una pace durevole.* (1) E il Generale che poco badava ai consigli del suo governo ed amava già operar di sua testa, in quel tempo e in quelle provincie studiavasi anzi di suscitare e di accarezzare il sentimento patrio degl'Italiani, perchè (come bene osservò la Stael) esso favoriva i suoi meravigliosi trionfi; (2) ma allorchè poi trattavasi di conchiudere, in conformità degli accordi di Leoben, la pace di Campoformio, furono invertite le parti. Il Direttorio, dimenticando le istruzioni date al Clarke nel novembre del 96, scriveva il 22 di settembre del 97: *Non siamo andati in Italia a far mercato di popoli;* chiamava vergogna e perfidia inescusabile l'abbandono di Venezia all'Austria, e ordinava al suo Generale di *rivoluzionare* la Penisola, vietandogli di cedere la linea dell'Adige a costo anche di ricominciare la guerra. (3) Quegli per contrario nel mettere in-

(1) Laréveillère-Lépeaux al Bonaparte, 11 ottobre 1796, in *Cit. Corresp. inéd.*, II, 106 — Cf. ibd. I, 145, 170, 175, 214, 226.

(2) Stael, *Considerations sur les principaux évén. de la rév.* III, 23 (II, 171). — Lett. del B. al Direttorio dal maggio all'ottobre del 1796, *Corresp. de Nap. I* (ed. imp) I, 277 seg. e II, 28 e seg.

(3) *Corresp. inéd.* II, 396 e 402, — IV, 44 e seg., 215 e seg., — VII, 220, 255 e 278.

nanzi gli argomenti i più positivi in pro della pace, non risparmiava ingiurie sia a' Veneziani, sia generalmente a tutti gl'Italiani che diceva vili, superstiziosi, millantatori, buoni a nulla fuorchè a rubare, poco degni e poco amanti di libertà, odiatori della Francia e immeritevoli che questa versasse per loro una stilla di sangue; chiamava *frasi da romanzo* le belle parole che giovava stampare nei proclami e pronunciare nelle allocuzioni; e quanto ai *pretesi patriotti*, cisalpini, piemontesi o genovesi che fossero, affermava che, se venisse meno per un istante l'autorità della Francia, sarebbero fatti a pezzi dalla plebe. Quindi, sottoscritto il trattato, non ostante la volontà del governo, il 17 ottobre 1797, ripeteva le stesse cose al console francese Villetard che esprimevagli i lamenti dei traditi veneziani: sarà vero che una volta piegasse il capo commosso alle animose parole onde il *Municipalista* Dandolo sfogava il suo dolore; ma certo al Villetard rispose duramente che non mai la Francia erasi deliberata a far guerra per gli altri popoli. (1)

Variavano dunque le applicazioni secondo l'opportunità e l'umore delle persone, ma rimaneva fermo il principio dominante, cioè l'incremento della potenza trancese e la soggezione delle provincie che si decantavano liberate e si tenevano per terre conquistate. Nei colloqui diplomatici di Selz, avvenuti durante il Congresso di Rastadt tra il marzo e il luglio del 98, il plenipotenziario francese François (di Neufchàteau) respingendo le proposte del plenipotenziario cesareo tendenti a rimaneggiare la carta d'Italia, protestava che il costituire la Penisola in un'unica repubblica, sebbene fosse desiderio degl'Italiani, non conveniva nè all'Austria nè alla Francia. (2) Questo concetto, che era consentaneo alle antiche tradizioni politiche, guidava gli atti del governo repubblicano, così nella Cisalpina come nelle altre regioni. Le istruzioni date al Berthier per l'impresa di Roma il dì 8 marzo del 98, istruzioni dettate, a quanto credesi, dal Bonaparte, gli prescrivevano di prendere ostaggi e di disarmare tutti gli abitanti della futura repubblica romana, non lasciando loro se non 1500 fucili pel ser-

(1) *Corresp. di Nap. I* (lett. ott. e nov. 1797) III, 293 e seg., 340, 369 e seg., 393 e seg. — *Corresp. ined.* IV, 397. — MARMONT. *Mém.* I, 188.

(2) REUMONT, *Federigo Manfredini e la polit. tosc.* in Arch. stor. it. (L. III) XXVI, 257 — HÜFFER, *Gesch der Rastadter Congres*, doc. L-LVI, 186 e seg.

vizio della guardia nazionale. (1) L'istesso fece lo Championnet a Napoli, benchè v'entrasse invocato e aiutato dal fiore della cittadinanza. « I Francesi, dice il Cuoco, temevano ugualmente le popolazioni e i patriotti. » (2) E i più oculati statisti italiani, come il Visconti, ministro cisalpino a Parigi, e il Massuccone, rappresentante ligure a Torino, scrivevano quasi con identiche parole, nei loro dispacci del febbraio e del marzo del 98, che il Direttorio voleva bensì *spargere in Italia le massime del repubblicanismo*, ma non mai « lasciarvi formare una repubblica sola e potente, capace col tempo di gareggiare nelle armi e nel commercio colla Repubblica francese. » (3)

X.

Alle stesse massime fu informata la condotta dei Francesi anche dopo spodestato Carlo Emanuele IV. Il dì 11 gennaio del 99, il Comitato generale del *governo provvisorio* istituito, nel precedente mese di dicembre, dal generale Joubert, non sapendo più come regolarsi fra le angustie dell'erario e le continue esorbitanti esigenze dei liberatori, domandò: « Siamo noi paese di conquista o alleati della repubblica francese? È tempo di vederci chiaro... » — Al che il commissario Eymar, giusta le istruzioni ricevute, rispose senz'altro: — « Il Piemonte è paese di conquista, e voi siete semplici amministratori temporanei di esso, sotto la dipendenza del generale in capo dell'esercito d'Italia. » (4)

A Torino allora s'appuntavano e si contrastavano il campo diverse mire politiche e segreti maneggi. Il Cicognara, ministro cisalpino, e il Massuccone, ministro ligure, promovevano l'annessione dello Stato, ciascuno alla sua repubblica. Ma il Direttorio vegliava; e fece richiamare nel gennaio il Cicognara e nel marzo dar lo sfratto al Massuccone. (5) « Intanto, scriveva il primo in un

(1) *Corresp. de Nap. I.* (ed. imp.) IV, 13 e seg. — *Corresp. ined.* IV, 610 e seg.

(2) Cuoco, *Saggio stor. XXVI*, e seg. — *Proclami e sanz. della Rep. nap.*, 3, 26, 56.

(3) Arch. di Genova — *Lett. Ministri* — Mazzo 29 — Cat. 348 — Disp. 12 febb. e 31 marzo 198. — Melzi. *Mem. doc. I*, 460 e seg.

(4) Verbali del Comitato generale e disp. Larévillière-Lépeaux, in Bianchi, *St. della Mon. piem.* III, 1, 78.

(5) Ibid. 73 e seg. e cf. Malamani, *Mem. del Cicognara* I, VIII, 120.

suo dispaccio, si vanno spargendo ad arte fra il popolo, i sofismi dimostranti la necessità d'unire il Piemonte alla Francia, l'impossibilità che questo paese sussista da sè, *e si cerca di estinguere nel suo nascere l'orgoglio nazionale italiano* » (1)

Così accadde infatti: persuaso dalla facondia di Carlo Bossi, il *Governo provvisorio* deliberò di favorire l'unione alla Francia. « Non è che noi amiamo meglio di essere francesi che non italiani (disse poi quell'oratore, al suo omonimo milanese Luigi Bossi, che aveva sostituito il Cicognara) ma noi facciamo questo discorso: o è determinato da chi ha la facoltà di volerlo, che noi siamo uniti alla Francia, e noi lo saremo forse più presto, ed avremo il merito d'aver domandato quest'unione: o non lo saremo, e l'averla domandata sarà sempre per noi un titolo che ci meriterà qualche riguardo nella durezza delle circostanze nelle quali ci troviamo. » (2)

Non del tutto infondati si riscontrano pur troppo, (in questa come in altre occasioni) i severi giudizi di Napoleone, del Garat, del Courier e d'altri stranieri sulla fiacchezza d'animo degl'Italiani!... Le ragioni poi esposte pubblicamente per raccomandare il partito prescelto non erano più alte di quelle addotte in privato. Si ricordava la parentela di schiatta coi Galli, si sconfessava l'italianità del Piemonte, si affermava che dovendo le repubbliche italiane esser tributarie della Francia valeva meglio accomunarsi con questa che con quelle, per fruirne tutti i vantaggi; e fosse pur presumibile che l'Italia giungesse a costituirsi in uno stato, non potrebbe mai competere con la Francia; sicchè non v'era da esitare nella scelta. (3)

È noto per quali modi fossero infine raccolti i voti scritti su registri e in atti pubblici. Non mancarono voci coraggiose che protestarono in nome delle leggi di natura e dell'amor patrio: e vi fu pure un tentativo di sollevazione fomentato da una associazione segreta, formatasi in quel tempo col doppio fine (secondo il Bianchi) di scacciare dall'Italia i Francesi e di istituirvi una federazione di repubbliche democratiche. Il dì 11 febbraio si manifestò un certo

(1) Cicognara a Birago 13 Nev. A. 7 (2 genn. 1799) — in Cantù, *Corrispondenze di diplomatici delle Rep. e del Regno d'It.*, II, 169 — Cf. altro disp. 9 maggio 1798, ibid. 131.

(2) L. Bossi al ministro degli aff. est. della Rep. Cis. 18 prov. A. VII (6 febbr. 1799) — Ibid. 170 e seg.

(3) Rapp. della Commiss. per la riunione del Piemonte alla Francia, 3 febb. 1799, in Bianchi, op. cit., loc. cit. II, 81 e seg.

fermento a Torino e nelle provincie; affissi incendiarii, coccarde e bandiere *dissimili dalle francesi*, assembramenti; ma tutto finì con la carcerazione dei capi, uno dei quali era il poeta Fantoni, più noto sotto il nome di Labindo, che venne poi confinato a Grenoble. (1)

Ma, trascorsi pochi mesi, il Piemonte fu occupato dai Russi e dagli Austriaci; e questi ultimi, pari in cupidigia ai Francesi, fecero ogni sforzo per escluderne il legittimo sovrano e per riserbarsene a suo tempo, in tutto od in parte, il dominio: buona lezione anche questa pei sudditi fedeli di Casa Savoia che, associatisi colle *masse cristiane* del Branda de' Lucioni (detto il Brandalucione) avevano pòrta la mano all'invasione straniera. (2) Frattanto l'antica *Amministrazione generale* essendo costretta a riparare a Grénoble (come già il Direttorio cisalpino a Chambery), i più tra coloro che avevano risoluto, consigliato e procacciato il voto per l'unione francese, fecero ammenda del fallo commesso, e si adoperarono invece per una desiderata unione italiana.

Nel Piemonte, non altrimenti che nella Cisalpina e nel regno di Napoli, simili cause partorirono simili effetti: l'invasione, l'oppressione, i patimenti e gli esilii del 99 destarono la dormiente coscienza nazionale; mentre, in sul principiare di quell'anno memorabile, Cisalpini e Liguri miravano ad aggregarsi lo Stato Subalpino, o, non potendo tanto, a strappargli almeno qualche provincia, tradizionalmente ambita, e gli abitanti, taglieggiati e dissanguati dalla Francia, per minor male sembravano piegarsi a diventare interamente francesi, ecco che nel luglio si manifestò un voto risolutamente italiano: « De cette époque (cioè dal 99), date la naissance du parti de l'opposition, connu sous le nom de parti italien. Ceux qui composaient ce parti, et surtout les clubs, voulaient l'*indépendance piémontaise*, ou, tout au moins, la *réunion de leur pays au territoire italien.* » Così scriveva un francese, P. Laboulinière, capodivisione e segretario interinale dell'Amministrazione generale, in un suo rapporto al consigliere di stato Laumond. (3) E la sua au-

(1) Ibid., 89 e seg., con *Lettera del gen. Grouchy al gen. Delmas*, 11 febbraio 1799 e altri ivi citati. — *Mem. stor. sulla vita di G. Fantoni*, in *Poesie*, III, 289. — Cf. in *Odi* (ed. Solerti) XXIX.

(2) Bianchi, op. cit., loc. cit. V e seg., 208 e seg.

(3) Doc. veduto dal conte Sclopis in Arch. di Francia e da lui cit. ni *Storia della Legisl. it.*, III, I, 62.

torevole testimonianza è confermata da quella dei fatti che successero e degli uomini che vi ebbero parte.

Una vera setta o società di *unitari* non ci fu, a quanto affermava Leopoldo Cicognara, che pur venivane designato come uno dei principali (1); ma unitari si manifestarono certamente molti degli Italiani che eransi ricoverati in Francia ed a Genova nell'aprile e nel maggio del 99, sfuggendo così alle prigioni dell'Austria e alla deportazione in Dalmazia. « Qui tutti gl'Italiani di miglior fama (scriveva Luigi Bossi) come Cicognara, Serra, Sant'Angelo, Dandolo, Alessandri, Smancini, Varese, Tassoni, Cortese, la Monti anelano all'unità della patria. Questa è la meta dei loro voti, l'argomento dei loro parlari e del brigare che fanno e sperano avere quanto prima una dichiarazione favorevole. » (2) Il Caleppio, il Paribelli e il Cometti pubblicavano contemporaneamente scritture politiche per animare i concittadini a stringersi insieme ed a formare un solo stato. E al medesimo intento il Testi, il Savoldi, il Galliani tenevano conventicole segrete in Bologna. Disgraziatamente discordi nei mezzi e divisi da odii personali i fuorusciti cisalpini, accrescevano le miserie dell'esilio calunniandosi e facendosi guerra tra loro; le adunanze che tenevano a Grenoble diventarono tanto tumultuose che dovettero essere sciolte. (3) A Genova almeno si combatteva; anche colà, benchè non preponderanti, v'erano fautori dell'unità nazionale, che era stata propugnata fin dal 97 nel *Difensore della Libertà* da Gaetano Marrè e da Gaspare Sauli, e a pro della quale si stampavano opuscoli dalla tipografia Frugoni e Lobero (4); e di là pure il 10 d'ottobre del 99 il Fos olo raccomandava allo Championnet di *dichiarare l'indipendenza d'Italia, per avere pronto, fermo, leale l'aiuto degli Italiani.* « Finora, dicevagli nel *Discorso su l'Italia*, i Francesi furono conquistatori e gl'Italiani conquistati; i nomi nulla rilevano; quanto gli uni opprimevano, tanto gli altri aborrivano..... Ma adesso voi, o generale, dovete adattare la politica ai tempi; una potente re-

(1) Malamani, *Mem. di L. Cicognara*, I, 100, 111, 124.

(2) Melzi, *Mem.-Doc.* I, 231. — Cusani, *St. di Milano*, V, xvi, 307 e seg. — Cf. cit. *Corresp. dei diplom. della rep...* (ed. Cantù), III, 223 e seg.— Malamani, cit. *Mem. di L. Cicognara* I, x e xi, 141 e seg.

(3) Melzi, ibid 232 e (*Doc.*) 507. — Cusani, op. cit. loc. cit.

(4) F. Donaver, *Uomini e libri*, 80 e seg. — e, ivi cit., A. Neri, *Un giornalista della riv. genov.* in Illustr. it., 1887, I, 153 e 173. — Cit. *Corrisp. dei diplom.*, loc. cit. — A. D'Ancona, *Varietà letter.*, loc. cit.

pubblica come l'Italia risparmierebbe i tumulti alla Francia e le guerre all'Europa. » Lo incitava quindi a costituire una *Convenzione nazionale italiana*, vera *rappresentante d'un popolo libero.* Queste *verità, utili sempre, perchè immutabili ed eterne*, egli da prima le aveva indirizzate al Moreau; poi, mutate le cose, allo Championnet; e similmente, un mese dopo, il dì 26 novembre, rivolgevasi con altero linguaggio al Bonaparte, novamente dedicandogli l'*oda* giovanile composta in sua lode nel 95, « non per lusingarlo col suono delle *sue* gesta, ma per mostrargli col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspettava restaurata la libertà di chi prima l'aveva fondata: » (1) degno preludio all'orazione pel Congresso di Lione.

Non diversamente sentiva e giudicava delle cose politiche un altro gagliardo ingegno, lo storico Carlo Botta, il quale *già aveva pianto nel perdere il nome di italiano*, ed ora delegato a Parigi, con Giulio Robert, della nomade Amministrazione generale piemontese, tanto si era infervorato nel disegno dell'unità nazionale che il prefetto di polizia, Duval, ordinò improvvisamente a lui e al suo amico Cavalli, di partir subito, e starsene venti leghe lontano dal confine delle Alpi; decreto che rimase senza effetto per la modificazione violenta avvenuta nel Governo della repubblica il 30 pratile (18 giugno 1799). « Il Duval, come francese, non aveva torto, » osserva a ragione il Bianchi, ma il Botta, il Cavalli e gli altri erano Italiani, e bene operavano pentendosi degli errori commessi e cercando di porvi rimedio. Il Cavalli, in ispecial modo, doveva alla patria una riparazione dei sofismi da lui scritti pochi mesi innanzi per giustificare l'unione del Piemonte alla Francia. (2)

Quali fossero i loro intendimenti si vede da una lettera indirizzata dal Botta il 16 luglio 1799 al cittadino Pico, segretario generale dell'amministrazione del Piemonte: « Continuamente andiamo gridando unità di repubblica, convenzione italica, libertà agl'Italiani di adottare quella costituzione repubblicana che sarà di loro maggior grado e convenienza. Vi possiamo assicurare che vari rappresentanti sono stati tratti al nostro parere dall'evidenza dei nostri ragionamenti. In questo momento si stampa una memoria

(1) Foscolo, *Prose politiche*, Disc. su l'It., al gen. Championnet, 18 vendemm. a. VIII e Lett. a Bonaparte del 5 agghiacciatore, a. VIII., 31 e 37 (ed. Mayer e Orlandini).

(2) Bianchi, Op. cit., loc. cit., V, 246 e seg.; e doc. ivi cit., specialmente lett. Pico, 10 luglio 1799.

su tale oggetto che vi faremo pervenire. Ci siamo messi su di questo proposito con parecchi dei Cisalpini, e credete che non cediamo di zelo a nessuno Ma volesse il cielo che non si parlasse più di Cisalpini, Toscani, Romani, Piemontesi, ecc., ma il nome italiano fosse l'unico ed il solo nostro nome! Il Carlo Botta non si dimentica certo di essere nato italiano e tanto se ne ricordò che il Duval l'ha voluto cacciare. Volesse pure il cielo che il nostro secolo vedesse nascere una repubblica italiana accanto alla francese, e colla medesima di stretti vincoli congiunta, onde potessero comandare a loro volontà la pace o la guerra, e la felicità del genere umano! » (1)

Ed il Pico, che già gli aveva raccomandato di associarsi *ai passi dei Cisalpini*, gli riscriveva il 23 luglio, consigliandolo di *ragionare*, in uno scritto da stamparsi, sopra il *voto* del Piemonte per l'unione alla Francia; doveva dire che fu *strappato* dal Bossi al governo provvisorio, che i cittadini furono *violentati*, che la *quistione non fu discussa*, che *la paura* vinse *l'animo dei deboli*...(2) Argomenti che dimostrano la somma ingenuità di quegli statisti; la stessa speranza che riponevano nel governo francese era una grande illusione; nè il Botta indugiò ad accorgersene. Il 16 di agosto faceva tristi presagi ed incaricava il Polfranceschi di dichiarare al Joubert che egli ed i suoi compagni *erano pronti a dare il loro sangue per la libertà*, ma che non volevano *servire d'istrumento... all'ambizione e alla rapina altrui*. E dieci giorni dopo confessava all'amico Fantoni che non vedeva ancora nel governo francese un'idea bella e grande sopra le sorti d'Italia. Ricordava Savoldi, Frangini, Pozzi, Paribelli, Gioia come quelli che lavoravano per la *comune causa*: ed aggiungeva: « Il destino della misera Italia non ha da muovere a pietà, non dirò gli Dei del cielo contro i quali testimoniano sì lunghe e sì crudeli sventure, ma quelli della terra che pur son uomini?... Ho piacere che le mie idee sulla unità della Repubblica italiana siensi incontrate colle tue... » In fine, sfiduciato dei Francesi che dopo aver *taglieggiato l'Italia sotto il nome di libertà* lasciavano *morir di fame i patriotti*, disgustato ancora di questi ultimi che *si straziavano l'un l'altro per screziature d'opinioni*, volle lasciar l'ufficio e ri-

(1) Lett. pubbl. in Dionisotti, *Vita di C. Botta* VI, 83 e seg. e *C. Botta a Corfù*, 12.

(2) Lett. Pico a Botta in Bianchi, op. cit. loc. cit., 251 — e, sopra, 247.

prender servizio, come medico militare, sotto il Joubert. Così fece anche il Fantoni che fu aggregato allo stato maggiore di quel generale, mentre altri parecchi arrolavansi nei reggimenti italiani che si stavano formando. (1)

XI.

Ci fu peraltro un momento, nel luglio del 99, in cui gl'Italiani banditi dalle provincie native, non ostante i diversi umori, si accordarono a fare un supremo sforzo per promuovere il risorgimento della patria e pensarono che il più savio disegno fosse quello (dice il Botta) *di unirla tutta in un solo stato, perchè non dubitavano che a questa parola d'unità italica, gl' Italiani bramosamente non concorressero a procurarla.* (2) Ma a tal fine occorreva, sopra ogni cosa, l'aiuto della Francia; e però si volsero al Consiglio Legislativo dei Cinquecento con un *indirizzo raccomandato al popolo francese e a' suoi rappresentanti da una società di patrioti italiani fuorusciti*, e con altre due scritture intitolate l'una *Grido d' Italia*, l'altra *Cenno sulle cause che hanno depresso lo spirito pubblico in Italia e sui modi di rialzarlo.* Nell'adunanza dell'assemblea francese del 1° agosto 1799 un deputato di nome Briot avendo tenuto parola della petizione, fu eletta una Commissione incaricata di esaminarla; ma dopo ciò non se ne fece altro; e poi nemmeno se ne potè rinvenire un esemplare sia negli Archivi, sia nelle biblioteche. (3) Bensì, oltre la memoria di quell'atto che il Buoncompagni chiama *primo tentativo fatto nei tempi moderni per affermare al cospetto dello straniero il diritto della nazione italiana*, rimane tuttavia uno dei documenti che vennero presentati al governo francese. (4)

È sottoscritto da diciannove Italiani di varie regioni, fra i quali il Botta, il Cavalli, il Roberti, il Bariè piemontesi, il Ciaia e il Crecy napoletani, l'Ippoliti, il Corner, il Babaran, il Clas veneziani, il Mammi romano, il Testi, il Pederzoli, il Savoldi, il Caleppio, il Mascheroni, il Pozzi cisalpini, ed altri ancora insigni per

(1) *Lett. inv. di C. Botta.* pubbl. da P. Pavesio, C e seg., 150 e seg. — Cit. *Mem. stor. sulla Vita di G. Fantoni* in *Poesie*, III, 289 — e in *Odi* (ed. cit.), XXXIX.

(2) Botta, *St. d' It. dal 1789 al 1815*, III, XVI, 267 e seg.

(3) Dionisotti, *Vita di C. Botta*, doc. I, 507.

(4) Buoncompagni, *La tradiz. liberale piemontese*, III, 71.

nome, per censo, e per uffici sostenuti nei governi repubblicani della penisola. Adoperano costoro, senza reticenze, un energico e severo linguaggio per significare alla Francia le querele del passato e le speranze dell'avvenire: — « Sì, cittadini rappresentanti, tutti i popoli alleati... gemettero un pezzo sotto il dispotismo dei vostri tiranni. Da proconsoli degni imitatori di Verre, da repubblicani spudorati furono signoreggiati, taglieggiati, ridotti in miseria; e voi l'ignoraste. Compressi, i loro lamenti non poterono giungere sino a voi; i coraggiosi che avessero osato denunziare questi orrori, sarebbero stati vittima della loro stessa virtù »

Ringraziati quindi i componenti l'Assemblea per aver cacciato via quei mostri; e per aver proposto che la costituzione e l'indipendenza delle repubbliche alleate fossero guarentite dalla nazione francese, dicono che fra le genti liberate ve n'ha alcune che non possono godere i vantaggi della libertà, *ove non si operi a pro loro una nuova rigenerazione.* « Tali sono (così continuano) i popoli italiani. Spezzata in molte repubblichette, l'Italia, quel bel paese, grande un tempo e fiorente, offre ora soltanto il ributtevole spettacolo di membra sparse e vuote d'anima... Tocca a voi, cittadini rappresentanti, di rendere a questi popoli l'esistenza e la vita. Dichiarate tutti i popoli d'Italia, dall'Alpi alla Sicilia, la libertà de' quali è stata riconosciuta, assolutamente indipendenti di darsi la forma di governo democratico che reputeranno più confacente alla loro felicità. Indicate loro il tempo ed il luogo che stimerete opportuno per radunare una convenzione nazionale di rappresentanti eletti da tutti questi popoli e incaricati della grande opera d'una costituzione repubblicana. Ecco, cittadini rappresentanti, l'opera immortale che vi rimane da compiere Create una repubblica grande, degna della sapienza vostra e della maestà del popolo da voi rappresentato. Lungi da voi quella miserabile idea, quella paura puerile, di suscitare un'emula alla Francia! I popoli liberi, finchè si cibano di virtù e di libertà, non possono gareggiare se non di confidenza e d'amicizia.....» (1)

Tali esortazioni non potevano portare alcun effetto nè valevano certo a muovere i Francesi, dopo che ben dieci anni erano passati sopra gli alti ideali dell'89. Ma pure esprimevano in nobile forma i voti de' più intelligenti e dei più caldi amatori della patria

(1) *Petiz. indirizzata de italiani rifugiati in Francia al Cons. dei Cinquecento in luglio 1799*, in Di Nisotti, op. cit., doc. 509 e seg.

italiana, che per essa soffrivano l'esilio e ad essa pensavano con mesto e ansioso desiderio. Oscurato e travolto dall'incalzare degli avvenimenti, e dal tiranneggiare delle forze predominanti, non dovea peraltro andar perduto il generoso proposito; che quasi testamento politico, in mezzo al rumore delle battaglie europee combattute su varie terre della penisola, tra le miserie, le torture e le stragi cagionate o fomentate da molteplice oppressione straniera, la chiaroveggente esperienza del morente secolo decimottavo affidava alla virtù ed alla fortuna del decimonono.

Nè questo venne meno all'ufficio assegnatogli, anzi smentì col fatto le melanconiche previsioni del Bettinelli che, in un celebre sonetto, lo vaticinava anche più tristo dell'altro giunto allora al termine dell'infausta sua esistenza. Il sentimento patrio italiano che, prima dell'89, viveva soltanto nella comunanza del linguaggio, della coltura e delle tradizioni storiche, più ricche invero di discordie che d'imprese fraterne, quel sentimento che pareva vie più illanguidito sotto il predominio della filosofia cosmopolitica del settecento, si destò per effetto impensato della rivoluzione francese e delle due forze in essa contenute, l'una banditrice dei diritti dell'uomo, l'altra propugnatrice dell'utile dei francesi. Per causa della prima, gli eserciti repubblicani furono salutati quali liberatori ed accolti con festa dagl'Italiani partecipi della stessa fede umanitaria; per causa della seconda, furono odiati quali insaziabili predatori e incresciosi tiranni. Laonde, come già nella Francia gli animi infervorati nelle idee generose dell'89, s'accesero di nuovo amor patrio alle minaccie e alle prime vittorie austroprussiane, così, quando la Francia alla sua volta invase la Penisola e la trattò come terra conquistata, si suscitò anche tra gl'Italiani il desiderio d'una patria, desiderio che ai più dei novatori non parve inconciliabile con le dottrine fino allora professate. In ogni regione, come si è visto, gli uomini più retti ed intelligenti, senza che gli uni sapesser degli altri, andavano pensando e dicendo le stesse cose: non potere attecchire una rivoluzione trapiantata di fuori e soggetta ad arbitrio straniero; esser necessaria soprattutto l'indipendenza; ed a tal fine doversi unire in una sola repubblica le varie genti italiane. Incontratisi nell'esilio parecchi di loro s'accordarono in simile voto di cui pur troppo lontano appariva l'adempimento: e però coloro stessi che maggiormente si lamentavano dei danni della *libertà ricevuta in dono* e della *rivoluzione passiva* furono costretti a rivolgersi alla Francia; ma ne sollecitarono l'aiuto col disperato sen-

timento di Dante quando invocava un Alberto tedesco, o del Machiavelli, quando teneva dietro alle mosse d'un duca Valentino.

Da quei giorni, la coscienza politica nazionale, manifestatasi in un'eletta schiera d'Italiani, si venne di mano in mano estendendo ed afforzando; tacque, ma non restò inoperosa, sotto l'impero del gran capitano che atteggiandosi a successore ed emulo di Carlomagno, maneggiava a sua posta popoli e regni e con ferrea disciplina ne ammodernava le istituzioni; proruppe alla sua caduta, e dopo, in molte prove eroiche e dolorose, mentre la comune servitù favoriva il desiderio d'un comune riscatto; e contribuirono ad infonderle vita sempre più rigogliosa classici e romantici, neoguelfi e neoghibellini, apostolato palese e sètte segrete, tentate conciliazioni e animose congiure, speranze e disinganni, vittorie e sconfitte, tutte in somma le vicende, ancorchè opposte fra loro, di quasi un mezzo secolo di storia. Nel 1856 essa fece udire e ascoltar la sua voce ai potentati europei congregati in quella stessa metropoli dove i poveri rifugiati del 99 avevano gettata al vento la lor petizione. S'intese allora che, in un tempo più o meno prossimo, ed in una od in altra maniera, avrebbe dovuto costituirsi in nazione un paese che aveva un animo solo e di cui facevasi interprete un Re di antichissimo lignaggio e di tradizionale virtù. Parve meravigliosa e si volle attribuire agli influssi d'una stella, la facile e pronta fortuna d'Italia; ma la ragione del miracolo sta nella esistenza della coscienza nazionale, la cui rapida e pur salda formazione compensò l'indugio di molti secoli sofferto dall'Italia a paragone degli altri Stati europei. Sarebbe esagerazione affermare che la coscienza medesima già sia penetrata fino negli ultimi strati delle nostre plebi; ma se essa in alcuni è ragionamento, e sentimento in altri più, risponde pure all'istinto dell'immensa maggioranza degl'Italiani: tanto è vero che, sebbene il nuovo Regno abbia di necessità abbattuto il dominio temporale del Papato, non solo non sono avvenute, ma non sono neanche pensabili, nello stato presente, sollevazioni religiose, simili a quelle del 99; nè alcuna forza potrà mai toglierci i conquistati benefizi dell'indipendenza e dell'unità, fintanto che durerà nel popolo italiano la coscienza politica nazionale.

AUGUSTO FRANCHETTI

IL MATRIMONIO E GLI AMORI

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE

Shakespeare's True Life, by JAMES WALTER; London, 1890. — *Shakespeare's Sonnets*, edited with notes and introduction by THOMAS TYLER; London, 1890. — *I sonetti di William Shakespeare*, tradotti per la prima volta in italiano da ANGELO OLIVIERI; Palermo. 1890.

PARTE SECONDA.

I.

Prima di parlare degli amori, facciamo qualche osservazione intorno alle cose dette dai biografi *pro* e *contra* il matrimonio dello Shakespeare; non già con la pretesa, che sarebbe ridicola, di definire la questione, ma per vedere di trarne una conclusione probabile. S' intende che delle affermazioni poetiche del signor Walter non ci occupiamo.

I punti intorno ai quali la questione si aggira, o meglio i fatti dai quali essa ebbe origine, possono ridursi a cinque: 1° Disuguaglianza d'età fra gli sposi; 2° Nascita della prima figlia dello Shakespeare dopo cinque mesi dal matrimonio; 3° Separazione del poeta dalla moglie dopo soli quattro anni di matrimonio; 4° Legato fatto dal poeta alla moglie del *suo secondo migliore letto*; 5° Allusioni del poeta al suo matrimonio e alla moglie nelle opere sue.

Cominciamo dal primo punto. Quando i biasimatori del matrimonio affermano che, per regola generale, non può chiamarsi conveniente e non suole riuscire felice un matrimonio nel quale sia fra gli sposi la differenza d'età ch'era fra lo Shakespeare ed Anna, affermano una verità ch'è fatta evidente dalla esperienza continua della vita. Quella verità è riconosciuta e confermata dallo Shakespeare stesso, il quale (come vedemmo) nella commedia *Come vi piace* dichiara per bocca del duca Orsino che l'amore non può nel matrimonio esser durevole, se il marito non ha più età della moglie. Io non faccio ora questione se il poeta volesse o non volesse in quel luogo alludere al suo matrimonio: io rammento solo che le opere dello Shakespeare, a parte il loro valore drammatico e poetico, sono, dopo tutto, per consenso universale, un gran libro di sapienza e morale pratica, una grande raccolta di sentenze e di ammaestramenti buoni per tutti i casi della vita; e dico che il discorso del duca Orsino è appunto una di tali sentenze, uno di tali ammaestramenti. — Ma ogni regola ha la sua eccezione; e nel caso particolare dello Shakespeare, rispondono gli oppositori, il matrimonio riuscì felice, nonostante la disuguaglianza di età. — Se ciò fosse vero, i difensori del matrimonio avrebbero già causa vinta; ma ciò è appunto quello che bisognava dimostrare, perchè ciò è appunto quello di cui si disputa. Cosicchè la risposta dei difensori del matrimonio si risolve in una semplice affermazione, che non ha alcun valore. — E qual valore ha l'affermazione degli avversari? — Certo essa non prova che il matrimonio del poeta fosse infelice, ma, in mancanza di fatti provanti il contrario, autorizza piuttosto quella che un'altra supposizione.

Passiamo al secondo punto. A dimostrare che nella nascita della prima figlia dello Shakespeare dopo cinque mesi dal matrimonio non ci fu niente di irregolare, i lodatori di esso matrimonio sostengono, come sappiamo, che la cerimonia nuziale dovè essere preceduta di alcuni mesi dal contratto di nozze, il quale, dicono, toglieva di mezzo quella apparente irregolarità. Il Halliwell Phillips dimostra che il contratto di nozze *era non solo legalmente riconosciuto, ma rendeva nulla la posteriore unione del fidanzato o della fidanzata con un'altra persona;* e cita due esempi di contratti, uno del 1585, l'altro del 1588 (aggiungendo che potrebbe citarne altri più), i quali provano che l'usanza del contratto era realmente molto comune ai tempi dello Shakespeare, e che il con-

tratto si faceva con una certa solennità. Tutto ciò ha senza dubbio qualche valore; non però, a mio giudizio, tutto il valore che i difensori del matrimonio dello Shakespeare vorrebbero dargli: perchè si può, fra le altre cose, osservare che l'usanza non è la legge, e che nel caso dello Shakespeare manca la prova evidente ch'egli seguisse l'usanza. Ma questo è il meno: il più è che manca anche la prova, o una dimostrazione qualsiasi, che il contratto ammettesse come regolare la convivenza degli sposi. Anzi, se dobbiamo credere a un giudice autorevolissimo, allo Shakespeare, non l'ammetteva: la convivenza degli sposi non poteva regolarmente cominciare se non dopo la celebrazione del matrimonio. I lettori si rammentano l'avvertimento di Prospero a Ferdinando (nella *Tempesta*) dopo che gli ha promessa in isposa la figlia.

Se tu rompi il nodo della sua verginità innanzi
Che tutte le sante cerimonie siano
Con tutte le regole del sacro rito compiute,
Non lascerà il cielo cadere la dolce rugiada
Che dee far prosperare questa unione, ecc.

Ripeto qui quello che ho detto avanti a proposito del discorso del Duca Orsino, che cioè ora non fo questione se lo Shakespeare con le parole di Prospero alludesse o no al suo matrimonio; ora mi basta di considerare quelle parole come uno dei tanti ammaestramenti di sapienza pratica del poeta; e poichè *le sante cerimonie compiute con tutte le regole del sacro rito* significano evidentemente la solenne e formale cerimonia del matrimonio, mi par chiaro che le leggi della convenienza e della moralità volevano ai tempi dello Shakespeare, come ai nostri, che la donna andasse alle nozze non tocca ancora dagli amplessi del fidanzato. Non dico che non avvenisse spesso il contrario, e che un incentivo a ciò, specie nei paesi di campagna, non potesse essere il contratto. Le donne naturalmente saranno state tanto più facili a cedere quanto avranno creduto di avere più strettamente legato a sè lo sposo; benchè cedevano anche senza di ciò, cedevano le dame stesse della Regina Elisabetta, sedotte da molto meno. Ma tanto le une quanto le altre cedendo sapevano di mancare a quelle leggi di convenienza e di moralità che erano nell'uso, e che il poeta consacrò ne' suoi versi.

Ci fosse o non ci fosse tra lo Shakespeare ed Anna il contratto, confesso che ciò è cosa alla quale io do poca importanza,

perchè confesso che la fretta di celebrare il matrimonio dopo una sola pubblicazione mi par dimostrare all'evidenza che, anche dato che il contratto ci fosse, la gravidanza della sposa avanti il matrimonio non era dagli sposi stessi e dai parenti di lei tenuta per cosa perfettamente regolare. Ma anche di questa irregolarità io non fo quel gran caso che ne fanno alcuni biografi, tutti quelli i quali vorrebbero, contro le confessioni stesse del poeta, dimostrare che la vita di lui fu tutta immacolata e purissima. Considerati i tempi ed i luoghi, considerata l'età dello Shakespeare e le condizioni e relazioni della famiglia di lui con quella degli Hathaway, io non trovo niente di strano nel fatto ch'egli non avesse con la sua Anna quella prudenza e riservatezza che Prospero raccomanda a Ferdinando. Credo anch'io con l'Hudson che il matrimonio del poeta fosse un matrimonio d'amore, d'amore reciproco: e non vedo nessuna ragione di supporre, come hanno fatto il De Quincey e il Grant White, che Anna e i parenti di lei dovessero attirare il giovane inesperto, e farlo, come volgarmente si dice, cadere nella trappola. Perchè Anna non poteva essere realmente innamorata di lui? Essa lo aveva conosciuto fin da ragazzo e aveva probabilmente fin d'allora avuto domestichezza con lui; lo aveva veduto crescere sotto gli occhi suoi e farsi un bel giovine. Se era naturale ch'egli, per le ragioni accennate dall'Elze, si innamorasse di lei, era egualmente naturale ch'ella, nonostante i suoi otto anni di più, anzi appunto per quelli otto anni di più, si innamorasse di lui. Le ragazze che veggono fuggire via la giovinezza sono tanto più pronte e disposte ad accettare l'amore altrui e corrispondervi, quanto ogni giorno che passa porta via loro un pezzo di speranza di trovare marito. Il Grant White si meraviglia che Anna, se era bella, e la famiglia di lei in buona condizione, come pare, arrivasse a ventisei anni senza maritarsi; ma egli si meraviglia di un fatto che, secondo me, non ha niente di meraviglioso. E, secondo me, l'illustre critico dà anche una interpretazione troppo dura, e non necessaria, al fatto del non essere Anna rammentata nel testamento paterno, quando vede in quel fatto un biasimo del padre per lei. Anche ammesso che la omissione fosse volontaria, ed effetto di poco amore o risentimento del padre verso la figlia, questo poco amore e questo risentimento potevano avere altre cagioni che non la condotta di lei con lo Shakespeare. Il modo più sicuro di spiegare il matrimonio dello Shakespeare a me pare che

sia questo, cioè il più semplice. Dalla frequenza e dalla dimestichezza nacque l'amore; nell'amore non seppero gli amanti tenere abbastanza in freno la tenerezza; e accadde quello che accadde. Quando le conseguenze dell'accaduto cominciarono a farsi manifeste, lo Shakespeare che, ci fosse o non ci fosse il contratto formale, era fidanzato di Anna, fece il suo dovere di galantuomo, ed affrettò le nozze, benchè molto probabilmente non fosse in condizione di mantenere una famiglia. Posto che le cose andassero (ciò che a me pare quasi certo) così, come si fa a negare che il matrimonio fosse poco regolare e precipitato? Ma il fatto del precipitato e poco regolare matrimonio non pare a me che sia una gran prova nè in favore della felicità della vita coniugale del poeta, nè contro.

Una prova contro molto grave, la più grave di tutte, è quella che riferiscesi al punto terzo della questione. Un uomo che, all'età di ventidue anni, dopo soli quattro di matrimonio, lascia la moglie con tre bambini al suo paese in provincia, per andare a stabilirsi alla capitale, e là per ventisei anni conduce vita da scapolo, contentandosi di tornare una volta l'anno (se pure) a rivedere la famiglia; e in quei ventisei anni non ha più figli da quella donna, che avea dato larga prova della sua fecondità; quell'uomo, si dica quel che si vuole, non sente molto vivo e molto grande il desiderio e il bisogno di convivere con sua moglie; quell'uomo si trova abbastanza bene lontano da lei. Se questo non fosse stato proprio il caso dello Shakespeare, egli, appena i primi guadagni glielo avessero consentito, avrebbe trasportato la sua famigliuola da Stratford a Londra. Quei due o tre biografi i quali misero avanti la congettura che il poeta avesse menato subito con sè alla capitale la moglie e i bambini, mostrano di avere inteso ciò; ma il male è che tale congettura non ha in favor suo nessun argomento o indizio di probabilità, ed ha contro di sè tutto ciò che si sa della vita dello Shakespeare e dei suoi durante i ventisei anni ch'ei stette a Londra.

Sia pur vero, come dicono i difensori del matrimonio, che la ragione precipua che indusse il poeta ad abbandonare Stratford, che il primo pensiero di lui durante la sua dimora a Londra, il pensiero che lo sostenne nella lunga e gloriosa carriera di scrittore drammatico, fosse di creare uno stato onorevole e comodo alla sua famiglia, per riunirsi con essa non appena avesse mandato ad effetto quel suo pensiero: sia pure ciò un fatto verissimo; questo

fatto verissimo non prova per me che il poeta amasse la moglie; questo fatto rimane per me senza significato dinanzi all'altro fatto molto eloquente ch'egli potè stare separato da lei dai ventidue ai quarantotto anni. Se a ciò si aggiunga che in cotesto periodo di tempo egli amò, come vedremo, altre donne, non si durerà fatica a credere quello che io credo, che cioè dopo i primi anni di matrimonio lo Shakespeare dovè, qualunque ne fossero le ragioni, raffreddarsi nell'amore verso la moglie. Se si raffreddasse prima di lasciarla o dopo, non saprei dire; probabilmente prima; benchè potrebbe anche darsi che la partenza di lui da Stratford fosse determinata unicamente da altre ragioni, e che la lontananza avesse poi anch'essa contribuito al raffreddamento dell'amore. Con tutto ciò io non sento affatto il bisogno di supporre col Grant White che Anna fosse una donna rozza, volgare, cattiva, una specie di megera, per la quale il poeta non potè sentire dopo i primi mesi di matrimonio che odio e disgusto. Io posso supporre che lo Shakespeare giovanissimo s'innamorasse d'Anna, senza riflettere troppo bene alle conseguenze di ciò che faceva; posso anche supporre che la sposasse non tanto per amore quanto per sentimento di dovere; ma non posso fare al poeta questo torto, di credere che s'innamorasse di una donna affatto indegna di lui, e che la sposasse senza averla conosciuta. Passato qualche anno e scemato l'amore, io credo ch'egli dovè sentire che il suo matrimonio era stato un atto poco savio; ma da uomo di spirito e di senno, si accomodò ai fatti come potè meglio, mostrando anche in ciò quel buon senso pratico di cui fu maestro solenne con gli scritti e con la vita.

Intorno al quarto punto ho una sola osservazione da fare. Il legato del letto mi pare un fatto di poca o nessuna importanza nella quistione. Le ragioni addotte dall'una parte e dall'altra mi pare che si bilancino; e dopo averle ben considerate, io quasi rimango in dubbio se in quel fatto debba vedersi una prova di poco affetto o di molto. Cioè, credo che non vi si debba vedere nè l'una nè l'altra; ma è strano e inverosimile supporre, come suppone il Grant White, che lo Shakespeare facesse alla moglie quel legato quasi per significarle il suo disprezzo.

Certo il poeta riunendosi, all'età di quarantasette o quarant'otto anni, alla moglie, che ne aveva cinquantacinque o cinquantasei, non potè avere intenzione di riannodare con essa l'antico interrotto idillio d'amore. Anche essa non poteva ignorare le in-

fedeltà fattele dal marito durante la lunga separazione, o almeno non averle sospettate: ma il fatto ch'egli si riunì a lei basta, secondo me, a mostrare che, se l'amore fra loro era morto da un pezzo, essi erano rimasti sempre in buone e amichevoli relazioni. E di questo stato dell'animo del poeta verso la moglie fa, secondo me, testimonianza il legato del letto. La circostanza che quel legato fu aggiunto con una interlinea, dopo che il testamento era fatto, mostra, è vero, che il poeta nel farlo avea dimenticato la moglie; ma quella dimenticanza non ha, secondo me, l'odioso significato che il Grant White ed altri le attribuiscono. Quella dimenticanza per me è un fatto quasi ovvio: e, come per la moglie, era egualmente avvenuta per gli amici e compagni d'arte del poeta, Heminge, Burbage e Cundell. Anche il legato che il poeta fece loro, di una piccola somma per comperarsi un anello, fu aggiunto interlinearmente dopo che il testamento era compiuto. Tuttavia, credo, a nessuno è saltato in testa di citare quel legato come una prova del poco o nessun affetto che lo Shakespeare avea serbato ai suoi vecchi compagni ed amici. Naturalmente, nel fare il testamento il primo pensiero del poeta fu volto alle disposizioni più importanti, a quelle che regolavano la successione nella eredità: e come da questa era naturalmente esclusa la moglie, alla sussistenza della quale provvedeva la legge, essa rientrava nel numero delle persone alle quali il testatore avrebbe lasciato come ricordo d'affetto un piccolo legato. I legati nel testamento dello Shakespeare sono molti, e non fa nessuna meraviglia che nella prima stesura di esso alcuni fossero momentaneamente dimenticati, e proprio quelli della moglie e degli amici: l'avere il poeta riparato alla dimenticanza, se è (come indubbiamente è) una prova d'affetto verso gli amici, non può avere (almeno la logica non lo consente) un significato diverso, anzi opposto, rispetto alla moglie.

Rimane il punto quinto ed ultimo della questione, quello delle allusioni del poeta al suo matrimonio e alla moglie nelle opere sue. La prima obiezione che naturalmente si accampa contro quelle allusioni è, come abbiam visto, la serena obiettività delle opere dello Shakespeare. Le ragioni addotte in questo senso dall'Hudson, e da me riferite nella prima parte di questo scritto, sono giuste fino ad un certo punto: e per determinare fino a qual punto son giuste, bisogna intendersi un poco intorno al significato ed alla estensione che può avere nel caso nostro la parola obiettività. La obiettività

del poeta, specialmente del poeta drammatico, sta nella rappresentazione ch'ei fa della vita umana nelle opere sue, senza metterci dentro niente di sè. Quanto la persona del poeta è più assente dall'opera sua, tanto questa è più obiettiva. E il dono della obiettività porta naturalmente con sè quello della universalità. Il poeta obiettivo non ha preferenze: tutte le manifestazioni della vita hanno per lui artisticamente lo stesso valore, tutte portano in sè il loro significato morale; e tutte egli perciò le considera col medesimo interesse, e tutte le rappresenta con la stessa sincerità e fedeltà. Tra coteste tutte c'entra naturalmente anche lui stesso e le persone e le cose che più da vicino lo toccano.

I due scrittori moderni più altamente e serenamente obiettivi sono forse, anzi senza forse, lo Shakespeare e il Goethe: ma anche la loro obiettività come quella di tutti gli altri, non esclude, chi ben guardi, ch'essi possano avere fino ad un certo punto rispecchiato nelle opere loro anche sè stessi, e il piccolo mondo in mezzo al quale vissero, cioè le persone con le quali ebbero rapporti di parentela, d'amicizia, d'interesse, le azioni delle quali furono spettatori o anche parte. La differenza fra il poeta obiettivo e il subiettivo non sta nella diversità della materia sulla quale si esercita l'arte loro; sta nella diversità di trattare quella materia, diversità procedente da un diverso modo di considerare le cose: il poeta subiettivo vede, anche in tutto ciò che non è lui, sè medesimo, vede, cioè, tutto il mondo al di fuori di lui colorito e modificato dal suo pensiero e dal suo sentimento; il poeta obiettivo vede sè stesso e le persone e le cose che più lo avvicinano come facienti parte del mondo esterno, come fuori di sè: perciò nell'opera del poeta subiettivo la personalità dell'autore è sempre presente anche quando la materia di quell'opera sono le cose e persone al di fuori di lui, nell'opera del poeta obiettivo la personalità dell'autore è assente anche quando la materia di quell'opera è tratta dalla stessa sua vita.

Se la materia del poeta drammatico è naturalmente il mondo in mezzo al quale egli vive, la vita che si agita intorno a lui, egli non può, per obiettivo che sia, cancellare da codesto mondo e da codesta vita sè stesso e le cose sue, e le persone e le cose che gli sono più vicine: anzi codeste cose e persone e la stessa sua vita saranno naturalmente, necessariamente, per lui, come per il poeta subiettivo, la prima materia sulla quale egli lavorerà. Nessuno può sottrarsi a questo fatto naturale della vita, che comincia

nella cerchia ristretta della famiglia, dei conoscenti, del paese natale, e a mano a mano che il fanciullo diventa giovine e il giovine uomo, si allarga nella conoscenza di nuove persone, di nuovi paesi, di nuove cose. Questo fatto rispecchiasi naturalmente nelle opere del poeta, e sopra tutto del poeta drammatico. Non è quindi irragionevole, è anzi ragionevolissimo e giusto, cercare in quelle opere, specialmente nelle prime, i materiali che il poeta obiettivo potè trarre dalla stessa sua vita. Solamente non è esatto indicare quei materiali con la parola *allusioni;* perchè il poeta obiettivo fa uso di essi come di fatti umani, non come di fatti che si riferiscono a lui. E tale mi pare appunto il caso del poeta di Stratford.

Nei luoghi dei suoi drammi citati dai biasimatori del suo matrimonio io non veggo vere e proprie allusioni alla sua vita fatte da lui, quasi a sfogo di dolore e di risentimento; non ce le vedo per la natura stessa dei luoghi citati, nei quali, secondo me, non c'è niente di personale, ma paiono sbocciati lì dove sono per effetto dello svolgimento naturale del dramma; non ce le vedo, perchè tutte le opere drammatiche dello Shakespeare mi paiono in ogni punto, direi in ogni scena in ogni verso, improntate della calma serena di una mente superiore che vede le cose dall'alto e le narra e le giudica senza ombra di passione. Ma se non vedo in quei luoghi ed in altri le allusioni e gli sfoghi personali che altri ci vedono, ciò non mi toglie di scorgere in essi qualche relazione con la vita del poeta, di scoprire nel loro ultimo substrato qualche elemento della esperienza delle cose umane da lui fatta sopra sè stesso e le persone a lui più vicine.

Così, mentre io, per citare un esempio, non sento nelle parole del Duca Orsino a Viola: « La donna sposi uno che abbia più età di lei, ecc. » il lamento del poeta per il suo sfortunato matrimonio, come ce lo sente l'Elze; credo tuttavia che non vada lontano dal vero chi cerca l'origine prima di quelle parole nel fatto di quel matrimonio; e credo che sia perfettamente giusto ciò che osserva il Gervinus a proposito della preponderanza che le donne cattive hanno nei primi drammi del poeta, in paragone a quelli dell'età matura; che cioè la ragione di tale preponderanza debba, almeno in parte, cercarsi nella diversa qualità delle donne che il poeta avea conosciute e praticate nei vari periodi della sua vita.

Riassumendo e concludendo queste brevi osservazioni intorno alla questione della felicità, o infelicità, del matrimonio dello Shake-

speare, dirò che, ove si considerino i fatti senza preconcetto e senza passione, non si può, a mio avviso, negare che il matrimonio fosse, se non precipitato, affrettato, a cagione della gravidanza della sposa: ciò che per altro non prova che il matrimonio fosse infelice. E il legato del letto, se qualche cosa può provare, prova che l'animo dello Shakespeare, quando egli fece il suo testamento, era ben disposto verso la moglie. Ma da questa buona disposizione alla felicità vera del matrimonio (la quale suppone per prima cosa l'amore, e il desiderio e il bisogno della convivenza) ci corre: e contro tale felicità depongono gli altri tre punti della questione da me esaminati e discussi: 1° la differenza d'età fra gli sposi; 2° la loro lunga separazione; 3° le opinioni espresse dal poeta nei drammi, e la relazione che alcuni luoghi di questi hanno con alcuni fatti della sua vita. Ad un tale complesso d'argomenti i difensori della felicità del matrimonio dello Shakespeare non seppero contrapporre che affermazioni. Il solo argomento di qualche valore da essi opposto poteva essere quello messo innanzi dall'Hudson, che cioè alcuni dei sonetti fossero stati scritti per la moglie; ma l'illustre uomo non diede nessuna dimostrazione di tale opinione sua: e questa, dinanzi ai resultati degli ultimi studi sull'argomento, cade da sè come affatto insostenibile.

II.

Intorno ai sonetti dello Shakespeare si disputa fino dai primi del secolo; e, nonostante che alcune delle più importanti questioni possano considerarsi come risolute, si seguita ancora, e si seguiterà, credo, a disputare per un pezzo.

Il nuovo storico della letteratura inglese del tempo di Elisabetta, Giorgio Saintsbury, giudica così tutta la critica che si è occupata e si occupa dei sonetti dello Shakespeare. « Non sono mai entrate nella mente umana fantasie più vane di quelle ispirate da questo argomento. Sulle iniziali della dedica, W. H., sono stati scritti dei volumi. I sonetti stessi sono stati rimescolati e classificati in ogni possibile maniera; le persone a cui sono indirizzati, o a cui si riferiscono, sono state identificate con la metà dei gentiluomini e delle dame della corte d'Elisabetta, con la metà dei letterati del tempo; ed ogni estremità ed eccentricità di interpretazione non naturale è stata ad essi applicata. Ove i sonetti

sieno liberati da questa tortura e studiati razionalmente, non c'è in essi niente di misterioso, eccetto il mistero della loro bellezza poetica. Alcuni, scritti in un linguaggio d'affetto molto iperbolico, comune in quel tempo, e derivato dagli scrittori greci e italiani, sono indirizzati ad un uomo; altri, in un linguaggio niente affatto iperbolico, ad una donna. Sdegno, rivalità, incertezza, breve gioia, lungo dolore, tutti i sintomi e i concomitanti della passione d'amore, che sono luoghi comuni nè più nè meno della morte e della vita, ecco i motivi di cotesti sonetti. Per mia parte io sono incapace a trovare il più piccolo interesse o la più rudimentale importanza in questioni come queste; se il sig. W. H. della dedica era il conte di Pembroke, e posto che fosse, se egli era anche la persona a cui furono indirizzati la maggior parte dei sonetti; se la *bruna signora* era miss Mary Fitton; se il poeta rivale era Chapman. Molto probabilmente tutte queste cose son vere: molto probabilmente nessuna è vera. Tali cose sono impossibili a provare, e quando fossero provate, non aggiungerebbero niente alla bellezza poetica e all'interesse umano dei *Sonetti.* »

Non tutti però pensano come il signor Saintsbury; e le questioni intorno ai sonetti, che non hanno interesse nè importanza per lui, e che a lui paiono impossibili a definire, non paiono tali a molti altri; i quali, non senza un po' di ragione, stimano che la conoscenza dei fatti e delle persone a cui una poesia si riferisce giovi alla piena e retta intelligenza di essa. È verissimo che la fantasia di alcuni interpreti si è sbizzarrita nel modo più strano intorno ai sonetti, e che la varietà grande delle interpretazioni capricciose, e anche assurde, può, come già accennai, aver contribuito a farli parere più misteriosi che nel fatto non siano; ma non tutta l'opera dei commentatori ed interpreti è così, nè è interamente vero che i sonetti, liberati dalla tortura dei commenti e studiati razionalmente, non presentino nessuna difficoltà. Io quanto a me debbo confessare che senza l'aiuto dei commentatori non sarei arrivato a intenderli e gustarli, come mi pare di averli, almeno in parte, intesi e gustati; e di ciò mi sento principalmente debitore alle illustrazioni e ai commenti del Dowden e del Tyler; ma anche i lavori di parecchi altri da me consultati non mi sono riusciti del tutto inutili. E quando considero che eruditi e critici di valore incontestato, ed altamente benemeriti della letteratura Shakespeariana, come il Dyce, il Knight, l'Hudson, Mrs. Jameson, il Ger-

vinus, il Delius, l'Elze, e poeti come il Browning e il Swinburne (1), non si trovano d'accordo nella interpretazione dei sonetti, mi pare che l'affermazione della loro perfetta chiarezza buttata là con molta disinvoltura dal Saintsbury, sia per lo meno un po' ardita; e non mi meraviglio nè di avere avuto bisogno dei commentatori, nè che il loro aiuto sia stato insufficiente a sciogliere tutti i miei dubbi. Possibile che tutta quella brava gente, la quale conosce a menadito il suo Shakespeare, che ha familiarissima la lingua, la letteratura e i tempi di lui, che ha scritto tanti bei lavori sui drammi, debba proprio aver dato in ciampanelle quando s'è messa a studiarne i sonetti?

Dunque, secondo la mia umile opinione, un po' di mistero nei sonetti dello Shakespeare c'era; e non è stata interamente vana l'opera dei commentatori, che si è provata, ed è riuscita in parte a svelarlo. La cagione del mistero è abbastanza chiara.

I sonetti furono pubblicati la prima volta, vivente ancora il poeta, nel 1609, da un Tommaso Thorpe (2) libraio editore, che vi mise innanzi questa dedica: « Al solo ispiratore di — questi seguenti sonetti — Signor W. H. ogni felicità — e quella eternità — promessa — dal — nostro immortale poeta — desidera — il bene desiderante — avventuratore nel — mandarli — fuori. T. T. » I sonetti in questa prima stampa erano cinquantaquattro, e si seguivano senza nessuna divisione e senza nessun titolo: era aggiunta ai sonetti la poesia dello Shakespeare che ha per titolo, *Compianto di una innamorata.* Non risulta che la pubblicazione fosse fatta per volontà, o coll'assenso dell'autore. Si sa da un contemporaneo, Francesco Meres, che alcuni dei sonetti fino dal 1598 circolavano manoscritti fra gli amici del poeta: onde è possibile che una delle copie manoscritte cadesse nelle mani dell'editore: ma al Tyler non pare impossibile che l'editore potesse avere il manoscritto dal poeta medesimo, il quale poi forse, dice egli, allontanatosi da Londra, non si occupò più della pubblicazione. Il Tyler crede che il poeta dovesse avere l'intenzione di pubblicare la prima e più lunga

(1) V. *Shakspere's Sonnets* ed. by Dowden, London, 1881 (enlarged edition) pag. 4 e 5 in nota.

(2) Chiamo prima l'edizione del Thorpe, non tenendo conto dei sonetti 138 e 144 pubblicati fino dal 1599 nel *Pellegrino appassionato* « The passionate Pilgrim; London, Jaggard », in una lezione alquanto diversa da quella del 1609.

serie dei sonetti (quelli diretti all'amico), e scorge un segno di tale intenzione nelle frequenti predizioni d' immortalità che il poeta stesso fa con quei suoi versi ai versi medesimi, e in questa chiusa del sonetto 38:

Se la leggera mia Musa piace a questi tempi difficili (incontentabili),
Sia mia la pena (il travaglio del comporli), ma tua sarà la lode. (1)

Che in quelle predizioni d' immortalità sia implicita l'idea che i sonetti erano stati fatti per essere pubblicati, mi pare indubitabile; ed anche la chiusa del sonetto 38, considerata in relazione a quelle predizioni, può voler dire lo stesso; ma presa da sè potrebbe accennare semplicemente all'incontro favorevole che i sonetti aveano avuto fra gli amici del poeta, prima di essere pubblicati, incontro attestato dallo stesso Meres.

Dopo questa prima edizione dei sonetti, un Giovanni Benson ne pubblicò nel 1640 una seconda, col titolo di *Poems*, aggiungendo ai sonetti altre poesie dello Shakespeare e d'altri, omettendo la dedica del Thorpe ed otto sonetti, disponendo gli altri in un ordine diverso da quello che avevano nella prima edizione, e mettendo innanzi ad essi dei titoli, alcuni dei quali comprendenti una serie di due e più sonetti. Nel 1710 un editore Lintott riprodusse la prima edizione dei sonetti, dichiarando che egli dava tutte le poesie varie (the Miscellanies) dello Shakespeare, *che erano state pubblicate da lui stesso nell' anno 1609*. In queste poesie varie, diceva l' editore, sono compresi *centocinquantaquattro sonetti tutti in lode della sua donna*. Quasi contemporaneamente, un'altra edizione, attribuita al Gildon, riproduceva sostanzialmente l'edizione del Benson del 1640. In questa edizione, che veniva fuori come settimo volume delle opere dello Shakespeare, i sonetti erano chiamati *poesie d'occasione* (Poems on several occasions) (2).

(1) *If my slight Muse do please these curious days,*
The pain be mine, but thine shall be the praise.

Il prof. Olivieri, non imbroccando il senso, traduce questi versi così: « Se quest'età così strana va a genio alla mia debole musa, ne porto io la pena, come tua ne sarà la lode. »

(2) Vedi Tyler, pag. 141, in nota. — Erra il prof. Olivieri dicendo (p. XXX) che l'edizione del Benson non fu più riprodotta, e che nelle successive edizioni fu sempre seguita quella del 1609 riprodotta dal Lintott nel 1711: ed è strano che cada in questo errore avendo dinanzi l'edizione dei sonetti curata dal Dowden, il quale a pag. 4 (XIV della edizione piccola) non solo

La confusione delle idee intorno ai sonetti dello Shakespeare comincia, come si vede, fino dai primi editori. Il Thorpe, vivente ancora il poeta, li dedica ad uno sconosciuto, che ne è stato l'ispiratore, ed al quale il poeta stesso ha con essi sonetti promesso l'immortalità. Passati poco più di trent'anni, quando probabilmente erano ancora vive alcune delle persone che avevano avuto i sonetti dall'autore o dagli amici di lui e sapevano qualche cosa della storia o delle storie a cui essi si riferivano, il Benson li stampa, senza la dedica, in un ordine affatto nuovo, distribuendoli in gruppi, e premettendovi dei titoli che sembrano escludere l'idea dell'unico ispiratore, e suggeriscono invece, come nota il Dowden, l'idea che i sonetti sieno, salvo poche eccezioni, indirizzati da un amante alla sua donna. Settanta anni più tardi un terzo editore, li pubblica nell'ordine primitivo, ma come composti tutti per una donna amata dal poeta; ed un quarto nel nuovo ordine dato ad essi dal secondo editore, e come poesie staccate composte per diverse occasioni. Ciò vuol dire, se io non mi inganno, che ai primi del secolo decimottavo si era perduto ogni ricordo dei fatti che si riferivano a quei sonetti, e che c'era già molta incertezza nell'interpretarli. Quale meraviglia pertanto che i critici venuti di poi li trovassero un po' misteriosi; e che, specie quando la gloria dello Shakespeare cominciò a sfolgorare in tutta la pienezza della sua luce, si dessero da fare per sollevare un po' del velo che nascondeva quei misteri; per iscoprire chi era il W. H. della dedica; per accertarsi se i sonetti erano diretti a un uomo o a una donna, se erano scritti per una o due o più persone, se i fatti di cui essi trattavano erano veri o immaginarii, e qual'era l'ordine vero in cui dovevano essere letti? Qual meraviglia anche che su queste ed altre simili questioni, le quali si imponevano da sè alla critica, e non erano senza importanza per la interpretazione dei sonetti, qual meraviglia, dico, che i critici si accapigliassero, e che alcuni perdessero la tramontana,

accenna alla edizione del Gildon (Gildon and Sewel, . having the 1640 text before them, ecc.), ma dice anche che l'*edizione del 1640 fu riprodotta parecchie volte nel secolo decimottavo.* (This edition of 1640 was reprinted several times in the eighteenth century). — Suppongo che il Tyler abbia avuto sotto gli occhi l'edizione del Lintott: poichè il Drake, citato dal Dowden (pag. 50), attribuisce al Gildon l'affermazione che i *centocinquantaquattro sonetti* dello Shakespeare erano *tutti in lode della sua donna.*

e andassero fuori del seminato, almanaccando con ipotesi strane e portando tenebre anche dove era luce? Questo era un fatto naturalissimo, un fatto che in casi simili accade sempre; ma sempre anche accade che nel corso della disputa fra mezzo al turbinare delle varie opinioni ed ipotesi, uno osserva un fatto sfuggito a un altro, un altro intravede una spiegazione cui nessuno prima di lui aveva pensato, e a poco a poco la verità si fa strada; e finalmente viene uno, vengono due, che da quella confusione la traggono fuori limpida e netta.

Al signor Saintsbury pare evidente che alcuni dei sonetti sono indirizzati ad un uomo, altri ad una donna: e questa si può oramai ritenere per una verità messa in sodo dalla critica, la quale col libro del Tyler ha messo in sodo anche qualche cosa di più: ma quando uomini come il Dyce, il Delius e il Gildemeister hanno creduto e sostenuto il contrario, come si fa a dire che quella verità era evidente e non aveva bisogno di dimostrazione? Piuttosto è lecito, anche dopo la dimostrazione, mantenere intorno a quella verità qualche ombra di dubbio.

III.

Il professor Olivieri nel discorso da lui premesso alla sua traduzione dei sonetti Shakespeariani dice che oggi anche in Italia *moltissimi studiano e commentano* il poeta inglese. Io veramente non me ne ero accorto: anzi fino ad oggi ho creduto perfettamente il contrario; e seguito e seguiterò a crederlo finchè il professore Olivieri non mi tragga d'inganno citandomi le opere di quei *moltissimi studiosi e commentatori*, che io non conosco. Che in Inghilterra e in Germania lo Shakespeare si studia, lo vedo alle molte pubblicazioni che ogni anno vengono fuori. Ma in Italia?... Noi abbiamo alcune traduzioni, parte cattive, parte mediocri, e la maggior parte non recenti, dei drammi dello Shakespeare; ma di studi e commenti non so che abbiamo altro che una povera compilazione del Levi (Studi su Shakespeare di A. R. Levi; Treviso, 1875), citata con lode dal Furness (gli stranieri s'ingannano facilmente, e sono naturalmente benevoli nel giudicare i lavori nostri intorno alle cose loro); uno studio di Gustavo Tirinelli sui sonetti dello Shakespeare, pubblicato in questa rivista (fascicolo del 15 marzo 1878); una prefazione del Molmenti alla migliore traduzione ita-

liana dell'*Otello*, quella del Pasqualigo; e un'altra diecina d'articoli (se pure arrivano a tanti) pubblicati sparsamente nei nostri giornali, dal 1860 ad oggi, cioè nel periodo non breve di circa trent'anni. Lo studio del Tirinelli è fatto, per il tempo in cui venne fuori, con sufficiente larghezza e conoscenza della materia, ma con poca simpatia per le grandi qualità poetiche dello Shakespeare: la prefazione del Molmenti e gli altri articoli, ristretti per la maggior parte anche questi dal loro stesso argomento entro angusti confini, attestano, qual più qual meno, la cultura e l'ingegno degli scrittori, ma nè un pieno possesso delle opere dello Shakespeare, nè una cognizione abbastanza estesa della grande letteratura inglese del tempo di Elisabetta e degli studi moderni intorno ad essa. A ciò riducesi, per quanto io ne so, tutto il nostro bagaglio di letteratura Shakespeariana; bagaglio non molto notevole, come vedesi, per la quantità, nè molto pregevole, secondo a me pare, per la qualità. Può essere che qualche cosa mi sia sfuggita; ma non credo niente di molto valore. E il peggio si è che il vero traduttore dello Shakespeare non è ancora comparso in Italia; poichè nessuna delle traduzioni che abbiamo rende una imagine, sia pure pallida, ma schietta dello Shakespeare; nessuna regge al confronto, non dirò della famosa traduzione tedesca dello Schlegel e del Tieck, ma nemmeno delle francesi dell'Hugo e del Montegut. Onde quando vidi i sonetti Shakespeariani tradotti dal professore Olivieri, mi rallegrai dentro di me, ma dissi: un fiore non fa primavera: potrebbe però annunziarla. Ad ogni modo ben venga il fiore, se fiore è veramente.

Chi ama e studia un gran poeta non può non provar piacere vedendo crescere il numero di quelli che lo amano e lo studiano. Ma il professore Olivieri, il quale dee certo aver familiare la lingua inglese, poichè la insegna pubblicamente, ed è stato, credo, alcuni anni in Inghilterra, ha avuto forse un po' troppa fretta di pubblicare il suo libro, e forse ha fatto male, volendo provarsi a tradurre lo Shakespeare, a cominciare dall'opera di lui che presenta le maggiori difficoltà. Una traduzione in prosa dei sonetti dello Shakespeare è cosa estremamente difficile, forse più difficile che una traduzione poetica; perchè da un traduttore in prosa si suole pretendere molto più che da un traduttore in versi, e si è disposti a perdonargli molto meno.

Che il professore Olivieri non sia riuscito in alcuni luoghi ad intendere il testo, non si può, io credo, fargliene gran carico: ciò

in un lavoro lungo accade ai traduttori più esperti; e se a lui è accaduto più d'una volta, e più di due, può scusarlo la difficoltà del lavoro e la fretta che ha avuto di compierlo e di pubblicarlo; alla quale son forse da attribuire anche le sviste piuttosto gravi nelle quali è caduto nel suo discorso d'introduzione. Solo sarebbe stato desiderabile che la sua traduzione avesse provato un po' meglio ch'egli possiede l'intuito e il sentimento poetico necessarii a comprendere tutte le sottigliezze, a seguire tutti i voli, a penetrare tutti i segreti della poesia Shakespeariana; avesse provato un po' meglio ch'egli possiede quella piena conoscenza e quel sicuro maneggio della lingua italiana, che sono indispensabili a qualunque traduttore, ma soprattutto al traduttore di un gran poeta.

Anche il discorso d'introduzione lascia, secondo me, qualche cosa a desiderare. A parte le inesattezze alle quali ho accennato, e la poca correzione della forma, esso è insufficiente a dare una idea esatta, non dirò di tutte le questioni che si riferiscono ai sonetti, ma delle principali teoriche messe innanzi per ispiegarli e, degli argomenti recati a sostegno di esse.

Non mi tratterrò io a fare la storia di quelle teoriche; benchè non mancherebbe di curiosità, e porgerebbe forse argomento a qualche considerazione non inutile: io non debbo dilungarmi troppo dall'argomento del mio discorso; e perciò mi contenterò di accennare la classificazione che delle teoriche stesse fece il Dowden in una nota al suo libro, *La mente e l'arte dello Shakspeare* (ottava edizione — 1886); libro che ha utilmente consultato anche il professore Olivieri.

Il Dowden divise i propugnatori di quelle teoriche in cinque classi. Mise nella prima classe coloro che, come il Dyce e il Delius, sostengono essere i sonetti composizioni poetiche aventi per soggetto un'amicizia ed un amore immaginarii. Se non che il Dyce ammette che uno o due sonetti possano essere l'espressione di sentimenti personali del poeta; ciò che, secondo me, porta un grave colpo alla sua teorica. E ciò che potrebbe anche farlo annoverare alla seconda classe; nella quale il Dowden mette quei critici che, col Knight, col von Friesen, col Simpson, professano e sostengono l'opinione che i sonetti sieno parte autobiografici, parte di soggetto immaginario. La terza classe è dal Dowden riserbata a quei critici che ebbero l'abilità di scoprire nei sonetti dello Shakespeare una grande allegoria. Il più singolare fra essi è forse il dott. Barnstorff, un

tedesco professore d'estetica, il quale trovò che i sonetti non sono altro che una analisi filosofica onde lo Shakespeare idealizza, illustra e spiega sè stesso, cioè la sua facoltà creatrice, il suo genio; e che le due iniziali della dedica probabilmente vogliono significare William Himself (Guglielmo stesso), cioè lo Shakespeare; essendo naturale che il poeta dedichi a sè stesso, per mezzo del libraio Thorpe, i sonetti coi quali esamina e commenta sè stesso. (1) — Ho detto che il dott. Barnstorff è forse il critico più singolare di questa classe: ma gli altri sono singolari almeno da quanto lui. Per essi il giovine amico a cui il poeta si indirizza nei sonetti, è, dice il Dowden, « l'umanità ideale, o lo spirito della bellezza, o la Ragione, o il divino Logos; la bruna signora è l'Arte drammatica, o la Chiesa cattolica, o la Sposa del Cantico dei cantici, nera ma graziosa. »

Dinanzi a fantasie di questa natura si capisce come un uomo di buon senso possa perdere la pazienza, e scrivere ciò che il Saintsbury ha scritto di tutti i commentatori dei sonetti shakespeariani. Ma forse è più savio dire col Dowden: « Non ridiamo così per fretta alle burle di Puck fra i critici; è più prudente tirarsi da parte, e sentire adagio adagio se quella liscia testa dalle larghe orecchie non sia per avventura sdrucciolata sopra le nostre spalle. » (2)

Nella quarta classe il Dowden comprende quei molti illustratori dei sonetti che li reputano autobiografici: e questa classe è da lui divisa in due categorie; la prima di coloro che, come il Drake, il Gervinus, il Kreyssig ed altri, opinano che le iniziali della dedica, siano trasposte e vogliano indicare il conte di Southampton (Henry Wriothesley); la seconda di coloro che, come il Bright, il Boaden, il Hallam, Carlo Armitage Brown ed Enrico Brown, cre-

(1) Il prof. Olivieri erra attribuendo al Barnstorff (pag. XXX) l'opinione che le due iniziali della dedica vogliano significare *William Hathaway;* ed anche qui è strano il suo errore, poichè il Dowden, che gli ha servito di guida, attribuisce al Barnstorff la interpretazione che veramente gli appartiene, quella cioè di *William Himself:* « nor do I think we need argue for or against the supposition of a painful German commentator (Barnstorff), that Mr. W. H. is none other than Mr. William Himself. » (pag. 21). L'interpretazione *William Hathaway* è di Philarete Chasles e di Samuel Neil (Shakespeare, a Critical Biography, London, 1863), che se ne contesero la priorità. (Vedi Dowden, The Sonnets of Shakspere, pag. 73).

(2) Allude alla testa d'asino che Puck mette sulle spalle di Bottom, nel *Sogno di una notte d'estate*.

dono nascondersi sotto quelle iniziali il nome del giovine conte di Pembroke, William Herbert.

« Una particolarità della interpretazione di Enrico Brown, dice il Dowden, sta in ciò ch'egli scopre nei sonetti l'intenzione del poeta di parodiare o mettere in ridicolo la poesia amorosa e l'amore platonico di moda ai suoi tempi. »

I critici che il Dowden ha messi nella quinta ed ultima classe, o piuttosto il critico, perchè in fondo è uno solo, sostiene che parte dei sonetti furono dallo Shakespeare indirizzati al suo protettore, il conte di Southampton, parte furono da lui scritti in nome del Southampton ad Elisabetta Vernon, di cui il conte era innamorato, un'altra parte in nome della Vernon al Southampton; ed un' ultima parte furono dal poeta indirizzati per conto del Pemproke, che di ciò lo richiese, alla bruna femmina, la quale era, secondo il critico, Lady Rich. « Il primo suggerimento di questa teorica, scrive il Dowden, venne da Mrs. Jameson: le teorica fu poi elaboratamente svolta da Gerald Massey nella *Quarterly Review* dell'aprile 1864, e in un grosso volume intitolato: *I sonetti dello Shakespeare e i suoi amici privati.* »

La classificazione del Dowden che ho brevemente esposta, è, come tutte le classificazioni di questo genere, necessariamente imperfetta: gl'interpreti dei sonetti Shakespeariani in essa nominati sono i principali, ma non son tutti; e s' intende che non tutti quelli di una stessa classe sono d'accordo in ogni parte della teorica che sostengono.

Due critici francesi, François Victor Hugo e Philarète Chasles, diedero ciascuno una sua particolare spiegazione dei sonetti, diversa da tutte le altre, come le due sono diverse fra loro. Quella dell' Hugo rientra nella quarta classe del Dowden, anzi nella prima categoria di quella classe; poichè egli tiene i sonetti per autobiografici, e crede che la persona cui sono dedicati sia il conte di Southampton. Ma il fatto in essi accennato, dell'amico che si lascia sedurre dalla donna amata dal poeta, ed è da lui perdonato, fece all' Hugo intravedere nei sonetti la storia di un dramma; e siccome l'ordine in cui essi erano disposti non si prestava allo svolgimento di quel dramma quale egli lo vedeva, si immaginò che nella prima edizione i sonetti fossero stati stampati confusamente, non nell'ordine che aveva dato loro il poeta; e si mise in capo di ritrovare quell'ordine. Niente di più difficile; ed anche

niente di più facile. Riordinati i sonetti, ne venne fuori questo romanzetto. Il poeta, che nei sonetti chiamasi Will, è innamorato di una donna capricciosa, crudele soltanto con lui. Mentre egli sospira invano un bacio da lei, lei fa la civetta con un altro. Egli allora passa dalle preghiere alle minaccie, dalle minaccie ai fatti; canta che lei non è bella; e per questa via riesce a trionfare. Ma il trionfo è di breve durata. Egli aveva presentato alla donna amata il suo amico migliore, ed essa ne ha fatto il suo amante. Will non ci vuol credere; è in una penosa incertezza; ma l'amico gli confessa piangendo la sua colpa, e Will generoso perdona. Ingannato nell'amore, cerca nell'amicizia la sua felicità; e da qui innanzi i sonetti sono la glorificazione che il poeta fa dell'amico suo.

La interpretazione dello Chasles, volendo farla entrare in una delle classi del Dowden, non si potrebbe metterla che nella seconda; poichè i sonetti trattano, a giudizio del critico francese, argomenti diversi, si riferiscono a persone diverse, ed alcuni sono autobiografici, altri no. Ce n'è, secondo lo Chasles, diretti a una gran dama, oggetto della più umile affezione del poeta; ce n'è al suo protettore ed amico, il conte di Southampton; ce n'è ad un giovine signore spiritoso, amabile, stordito, libertino, cui il poeta dà consigli ed ammonimenti: alcuni non sono altro che esercitazioni poetiche; altri contengono ricordi e impressioni di viaggio; altri sono lamenti del poeta per la sua condizione di attore; altri cantano i rimpianti del passato, i pentimenti, la malinconia dell'autunno e l'austera contemplazione della vita; altri sono dedicati ad Essex vinto e a Southampton prigioniero; uno è contro la regina Elisabetta; dieci o quindici sono gli sfoghi della passione del poeta per una donna dagli occhi neri, che suona, e la cui virtù è mediocre come la bellezza; finalmente una ventina, i più interessanti di tutti, narrano la storia di un dramma doloroso, in cui hanno parte quella donna, il poeta e il giovine libertino, cui il poeta fa da mentore, ammonendolo e rimproverandolo, e che si vendica di lui facendosi amare dalla donna che il poeta ha preferita. Questo terzo personaggio può, secondo la Chasles, essere il conte di Pembroke.

Non mi trattengo ad esporre la strana interpretazione che il critico francese fa della dedica dei sonetti, interpretazione fatta anche dal Neil, come ho accennato già nella nota a pag. 455, nè a riferire altre interpretazioni d'altri anche più strane, perchè ciò non importa gran fatto all'argomento del mio discorso: mi limiterò

a notare che, nonostante la diversità profonda che c'è fra l'Hugo e lo Chasles nel modo di considerare e interpretare i sonetti, in una cosa i due critici francesi sono d'accordo, nel ritenere che in queste brevi poesie il poeta narri la storia d'un suo amore reale.

Lasciando stare le fantasie del dottor Barnstorff e degli altri sognatori di allegorie, il Dowden osserva che la teorica del Dyce e del Delius, i quali considerano i sonetti come composizioni poetiche sopra un'amicizia e un amore immaginarii, ha il merito della semplicità; se non che essa, dice il Dowden, non scioglie i nodi, ma li taglia; e quando li ha tagliati (io mi permetto di aggiungere) ce ne rimane sempre uno sul quale la spada non è arrivata; ci rimane il nodo di quell'uno o due sonetti che il Dyce riconosce poter essere l'espressione di sentimenti personali del poeta. — E se quell'uno o quei due, perchè non anche altri, parecchi altri, dove il sentimento è egualmente intenso, e gl'incidenti cui essi alludono hanno la stessa impronta di realità? — Quanto alla teorica di Gerald Massey, che cioè lo Shakespeare abbia scritto tutti i sonetti d'amore per conto d'altri, e quelli particolarmente alla Dark Lady per conto del Pembroke, il Dowden fa una sola osservazione; ed è, che tale teorica, diligentemente e ingegnosamente elaborata, non ha altro fondamento che l'opinione, o meglio la ferma credenza, dell'autore: essa teorica non è sostenuta dal più piccolo argomento di fatto, che la dimostri, se non evidente, probabile.

Escluse le teoriche della classe prima, della terza e della quinta, rimangono quelle della seconda e della quarta, per le quali i sonetti sono in parte od in tutto autobiografici, esprimono cioè, in tutto o in parte, i propri sentimenti del poeta nella propria persona di lui.

È opinione, non pure del Dowden, ma del maggior numero dei critici odierni, specialmente inglesi, che i primi centoventicinque sonetti siano indirizzati ad un amico, che la poesia di dodici versi che ad essi segue, sia la chiusa, od epilogo di quei sonetti, e che i rimanenti, da 127 a 154, « siano, come il Dowden dice, indirizzati ad una donna, o si riferiscano a lei e alla passione del poeta per lei. »

Dopo la confusione d'idee portata nei sonetti dagli editori succeduti al Thorpe, i primi che cominciarono a fare intorno ad essi un poco di luce furono, come nota il Dowden, gli editori e critici della seconda metà del secolo decimottavo, i quali scoprirono che la mag-

gior parte dei sonetti erano scritti per un uomo. Questo è, si può dire, il punto di partenza della nuova critica, la quale di qui muovendo potè stabilire che i primi centoventisei sonetti erano indirizzati ad un giovine amico del poeta, e che l'ordine nel quale i sonetti erano stati pubblicati dal primo editore era probabilissimamente, quasi certamente, quello dato ad essi dal poeta: che ad ogni modo non c'era nessuna ragione di mutarlo, poichè era un ordine vero e proprio, non un disordine, come era piaciuto di qualificarlo a coloro che aveano studiato i sonetti col proposito deliberato di trovarci, non quel che c'era, ma quel che a loro pareva che ci dovesse essere. I due fatti che, secondo la nuova critica, colpivano primi un attento e spregiudicato lettore dei sonetti, erano la collocazione del sonetto 126 che chiude la prima serie e la separa dalla seconda, e l'unione dei sonetti della prima serie in vari gruppi, riferentisi ciascuno a un periodo e ad un fatto particolare. Tuttociò non poteva essere effetto del caso; e in quei periodi e in quei fatti non era difficile riconoscere le varie vicende dell'amicizia del poeta per il giovine signore cui erano indirizzati i sonetti; come non era difficile scorgere la stretta relazione di alcuni sonetti della prima serie con alcuni della seconda; costituenti gli uni e gli altri il dramma d'amore, che, dopo i sonetti nei quali il poeta si lamenta della sua condizione d'attore, è ciò che imprime più forte in questa raccolta di poesie il carattere autobiografico.

Una difficoltà pareva opporsi alle conclusioni della nuova critica. I sonetti citati in parte dall'Hudson e quello citato dal Walter come composti per la moglie, e da me riferiti nella prima parte di questo scritto, appartengono tutti alla prima serie; e, per esser giusti, non si può negare che alcuni di essi abbiano l'aria d'essere indirizzati a una donna. Ce n'è poi, in quella prima serie, altri che hanno quell'aria anche più pronunziata, e che appunto per ciò da alcuni critici, fra i quali lo Chasles, il Taine e il Montegut, furono presi come scritti per donne. Parlando dell'amore dello Shakespeare per la bruna signora che lo tradiva, il Taine cita come diretto ad essa questo principio del sonetto 95.

Come dolce ed amabile rendi tu la vergogna,
Che, simile al verme nella fragrante rosa,
Macchia la bellezza del fiorente tuo nome!
Oh di quali dolcezze ravvolgi tu i tuoi peccati!

La lingua che narra la storia delle tue giornate,
Facendo lascivi commenti sui tuoi piaceri,
Non può biasimarti che con una specie di lode:
Pronunziando il tuo nome fa bello il male che dice.

Il Montegut traduce qualche sonetto della prima serie come diretto ad una donna: fra gli altri questo.

Io sgridai così la precoce violetta:
Ladra gentile, dove rubasti tu i tuoi dolci profumi,
Se non dall'alito dell'amor mio? Il purpureo colore di cui vai superba,
Che tinge la delicata tua guancia,
Tu l'hai preso rozzamente dalle vene dell'amor mio.
Io condannai il giglio a cagione della tua mano,
E le gemme della maggiorana han derubato i tuoi capelli;
Le rose stavano paurose sulle spine,
Una arrossendo di vergogna, un'altra bianca per la disperazione:
Una terza, nè rossa ne bianca, avea rubato (qualche cosa) ad entrambe,
Ed ai suoi furti aveva aggiunto il tuo alito;
Ma, per quel furto, nella pienezza del suo superbo fiorire
Un verme vendicatore la rodeva a morte.
Io osservai altri fiori, ma non ne vidi nessuno
Che non avesse rubato a te il profumo o il colore.

Le espressioni di tenero affetto, *Love*, *my Love* (amore, amor mio), che s'incontrano, come nel sonetto che ho riferito (dove il Montegut traduce *my Love* per *ma bien-aimée*), così in altri della prima serie, e le forme con le quali è in questi sonetti lodata la bellezza della persona a cui il poeta si rivolge ed espresso l'amore che egli sente per essa, giustificano fino ad un certo punto coloro che presero quella persona per una donna; dico, fino ad un certo punto perchè essi ebbero il torto di considerare quei tali sonetti separatamente, mentre se li avessero considerati in relazione con tutti gli altri della prima serie, avrebbero veduto che le medesime lodi della bellezza e le medesime espressioni d'amore s'incontrano anche in alcuni sonetti che si vede chiaro essere rivolti ad un uomo, (poichè il poeta lo chiama *caro amico* - dear friend -), ed avrebbero veduto fra gli uni e gli altri un legame così intimo, una tale continuità di pensiero, che li avrebbe facilmente convinti essere i sonetti indirizzati tutti ad una sola persona.

Ciò ch'essi non fecero fu fatto dai nuovi critici, i quali anche sservarono « che nell'epoca del rinascimento (cito le parole del owden) l'ardente amicizia fra uomo ed uomo fu uno dei naturali rodotti del tempo.... Ad inalzarla al di sopra della pura considera- one personale era lì pronto una specie di neo-platonismo, che rap- resentava la Bellezza e l'Amore incarnati in una creatura umana ome vice-gerenti in terra della Divinità. Era allora cosa comune, sserva il sobrio Dyce, che un uomo scrivesse versi ad un altro on espressioni di così tenero affetto da giustificare pienamente er essi il titolo di amatorii. » Qui il Dowden cita alcuni esempi i scrittori contemporanei, del Montaigne, del Languet, del Sidney, quali espressero il sentimento dell'amicizia in un linguaggio non iverso da quello usato dallo Shakespeare verso il suo giovane mico; e riporta questi quattro versi di un sonetto col quale Mi- helangelo loda l'ingegno e la bellezza di Tommaso Cavalieri:

Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso;
Dal vostro arbitrio son pallido e rosso;
Freddo al sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro è sol la voglia mia.

Dopo ciò non è difficile a intendere che i peccati d'amore ei quali si parla nel sonetto 95 sono i peccati del giovane amico el poeta, non già della bruna signora, come parve al Taine; che e bellezze cantate nel sonetto 99 sono le bellezze del medesimo iovane amico, non già quelle di una donna, amata dal poeta, come redè il Montegut: ed anche più facilmente si intende come siano ndirizzati all'amico i sonetti che l'Hudson, il Walter ed altri giu- icarono composti per la moglie.

Che del resto nessuno dei sonetti potè essere scritto per la noglie è provato anche dal fatto, che il poeta non cominciò a com- orli se non dopo il 1592, nel quale anno furono pubblicati quelli el Daniel, che, per consenso dei critici più autorevoli, egli prese modello. Gli ultimi studi del Tyler dimostrano anzi che molto pro- abilmente cominciò a scriverli qualche anno più tardi. Ora sa- ebbe strano, per non dir altro, che il poeta si fosse riacceso per a moglie e avesse scritto versi d'amore per lei dopo otto o dieci nni che l'aveva lasciata, e proprio nel tempo che era agitato la una forte passione per un'altra donna. Poichè, stabilito che i

sonetti non sono allegorici, che non hanno per soggetto un'amicizia e un amore immaginarii, e che non sono scritti per conto d'altri, rimane chiaro che sono autobiografici, e che, come i primi centoventisei sono indirizzati ad un giovine amico del poeta e trattano le vicende della loro amicizia, così gli ultimi ventotto sono indirizzati a una donna amata dal poeta stesso, o « si riferiscono a lei e alla passione del poeta per lei. »

— Chi è quell'amico? Chi è questa donna? — A tali domande il Dowden nove o dieci anni fa rispondeva: — Non lo sappiamo (is unknown). — Se oggi, dopo la pubblicazione del libro del Tyler, si possa rispondere in altro modo, è ciò che vedremo nella terza ed ultima parte di questo scritto.

G. Chiarini.

BISMARCK E LA SUA CADUTA

Delle cose umane si ragiona bene o quando non se ne conoscono punto i particolari o quando si conoscono tutti. Giacchè, nel primo caso, la mente è obbligata nel considerarle a fermarsi su quello che esse hanno di generale e di essenziale; nel secondo, si risica sì, che questo appunto si perda di vista, ma, se nessun particolare è trascurato, v'è anche modo perchè da tutti insieme o la persona stessa che li narra o altri sia in grado di raccogliere, più nutrito forse, il generale e l'essenziale di esse. Di fatti, al contrario di quello che oggi si vuol credere, il generale e l'essenziale è quello che preme; e i particolari non servono se non a ritrovarlo e a confermarlo. Nei particolari di per sè soli il senso della storia si sperde; gli aneddoti la sciupano. E sciuperebbero soprattutto il significato dell'avvenimento, di cui si parla per tutto da una settimana in qua; e il cui eco è ripercosso di una in altra città di Europa, e così sarà di una in altra di America e d'Oceania e di Asia e di Africa persino, dovunque qualche scintilla di civiltà brilli. Che forse si può dire senza esagerazione un contrassegno tra civiltà e barbarie essere questo; intendere un tale avvenimento o non intenderlo, darsene pensiero o non darsene.

Si dice che tra la gente più vicina allo scroscio il rumore sia stato sentito meno. Credo, si dica cosa vera. Gli uomini, che hanno gran parte nella vita del mondo, fanno cadendo meno fracasso di quello che si sarebbe supposto. Hanno avuto oppositori ed amici; ne sono state viste dappresso le difficoltà mal vinte, i minuti difetti. Agli occhi dei vicini la lor figura non s'è distaccata abbastanza dalla realtà quotidiana; non s'è abbastanza campata in aria,

perchè sia guardata tutta in quello soltanto che ha di storico e di ideale e di valido. Così può succedere, che la loro scomparsa sia, in tutto o in parte, giudicata a principio meglio da lontano che da vicino; ma poi, via via, dopo un tempo più o meno breve, è cominciata a sentire da vicino più che da lontano, poichè gli effetti si producono prima nelle società, nel cui seno quegli uomini hanno vissuto, a cui hanno appartenuto, che non in quelle meno connesse con loro, più discosto da loro.

Che è, che è? Che cosa vuol egli dire, che un principe giovine si sia separato da un ministro vecchio, a cui il suo avo ha dovuto il trono imperiale, quel trono ch'era stato la meta, ambita o no, prevista o no, aspettata da secoli o da anni, di tutta la sua stirpe? Questo principe giovine affetta per il suo avo tanta venerazione, che pare, ne' suoi discorsi, scordarsi talvolta di aver avuto un padre; eppure, si diparte dall'esempio dell'avo appunto in ciò, in cui questi è stato, si può dire, più costante; la ferma, continua, inalterata fiducia in quel ministro. Perchè questo principe giovine abbia fatto ciò, bisogna che qualche tenace persuasione gli sia entrata nell'animo. E d'altra parte, perchè il ministro, che di quanto deva essere il poter suo per condurre a bene l'impero, aveva e ha un sentimento non minore che della sua dipendenza dall'imperatore, abbandoni questo, e si ritragga a vita privata, e' bisogna, che anche nel suo animo sia entrata una persuasione, dolorosa ma inconcussa, ch'egli non aveva più modo di andar di conserva col principe giovine. Due convinzioni, adunque, si son trovate di contro l'una all'altra. E il resultato del cozzo è stato questo, che il ministro vecchio ha presentato le sue dimissioni al principe giovane, e il principe giovane ha osato accettarle.

Chiunque ha seguito la vita pubblica del già Conte e poi Principe e poi Duca Ottone di Bismarck, non ha potuto non riconoscergli una qualità d'ingegno rara, soprattutto in Germania. Egli non ha ombre nello spirito. Nessun fantasma gliel'attraversa e glielo turba. Ha un concetto, chiaro, di due cose in ispecie: della tradizione e della forza. Rifà l'Impero germanico e lo corazza di ferro. Dove s'incontra con un presente, che rompa addirittura col passato, gli volta le spalle e lo ricaccia indietro. Non sprezza nessuno dei fondamenti morali, religiosi, sociali, sui quali le società moderne si son rette sinora e si reggono. Prende a combattere la Chiesa cattolica, perchè la crede nemica dell'Impero ricostituito, si può dire,

dalle sue proprie mani; ma quando alla resistenza che gli è fatta, avverte che la Chiesa cattolica non si lascia vincere, e vinta, non sarebbe, nella sua efficacia morale, facilmente supplita, si rappacia con essa. Vuol trovare modo di sodisfare le classi operaie; ma quella parte di esse che persistesse a volerne uno che manderebbe a fascio la società stessa di cui fanno parte, cerca di comprimerla con durezza di leggi, e non crede che si deva e si possa trattarla altrimenti. Nel tempo stesso, che gli è parso necessario di dare qualche sodisfazione a tali classi tutelandole in una certa misura contro quelli che le adoperano, come già si faceva in antico, gli è parso necessario altresì di venire in aiuto ai proprietari delle terre e delle officine, rovesciando tutto un sistema di relazioni economiche tra le nazioni, ch'era prevalso fino a lui: poichè, dove prima alle nazioni era posta per meta la creazione di un mercato comune in cui tutte concorressero nella proporzione delle loro forze, egli ha voluto ridare a ciascuna un mercato proprio, in cui si chiuda a difesa dell'interesse proprio. Ha arrisicato due guerre, nelle quali i più prevedevano la sconfitta del paese diretto da lui; ma, dopo averle vinte, dopo aver cacciato l'Austria dall'Impero germanico, e forzato la Francia ad abbandonare provincie che gli erano appartenute per due secoli, non ha voluto altre guerre, e ha posto tutta le sua mira a mantenere la pace, e l'ha mantenuta circa venti anni con pugno di ferro; esempio nuovo nella storia di un potere vittorioso, che si raffrena e non ritenta la prova delle armi.

Di fatti, la sua pace non è un idillio: non ha la sua sicurezza da benevolenze nuove e immaginarie sorte fra i popoli; bensì da potenti ed efficaci combinazioni d'interessi e di forze tra i governi a cui preme. Di tali combinazioni ne prova due, la seconda quando gli vien meno la prima: estremamente difficili l'una e l'altra, sicchè nessuno le avrebbe credute probabili o neanche possibili. Pure vi riesce: tende la mano all'Austria, tutta ancora dispettosa e sdegnosa, e questa, dopo vista sconfitta la Francia, gliel'accetta: e poi l'aggioga, nella prima combinazione, colla Russia, nella seconda coll'Italia, le due potenze, che, per diversi rispetti, avevano meno inclinazione ad andare d'accordo con essa, come già si è visto della prima, e si vedrà, prima e poi, della seconda. In somma, non s'è trovato mai, credo, a capo di un governo, uno spirito più ardito insieme e più equilibrato: più adatto a trasformare la realità, non

oltrepassandola; più novatore in alcuni aspetti, più conservatore in altri; più attento a elevare un edificio di potenza, senza scuoterne le fondamenta: più rispettoso della monarchia e più fidente apprezzatore di sè; più disposto a venerare il pricipato, e più per indole risoluto a venerarlo ritto in piedi; più passionato della grandezza della patria, e insieme più prudente e misurato nello studio dei mezzi e dei limiti; una natura, insomma, eccessivamente pratica, ma il cui sguardo, come nelle nature pratiche non succede, mira lontano un uomo di uno stampo tutto suo e tutto d'un pezzo, pure non meno ferreo nel proposito, che duttile nelle vie di raggiungerlo: capace, ne giro dell'azione pubblica, di annodare e snodare amicizie senza esitazione e senza scrupolo, parendogli vie diverse a una meta sempre la stessa: non arretrandosi mai se non in apparenza e per avanzare di nuovo, e mantenendo sempre la somma delle decisioni nelle sue mani.

Si può affermare, che con una indole, come questa, un'altra in tutto simile non potrebbe vivere in pace. Le due indoli, per le loro qualità stesse, cozzerebbero. Pure, Guglielmo I non aveva qualità di animo e di mente di poco valore; gli eran comuni molte di quelle, che son proprie del Bismarck, la costanza dei fini, il coraggio di effettuarli, il rispetto della tradizione.

Il concetto della monarchia era il medesimo nel Principe e nel ministro, uguale nei due il sentimento della supremazia regia. Ma il Principe, ammaestrato e persuaso della grande abilità del suo ministro, abituato a compromettersi nei disegni suoi di politica estera e interna, manteneva la sua persona al disopra e in fuori del maneggio giornaliero del governo. Consenziente negli indirizzi generali, non s'intrometteva nei particolari. Coll'alta dignità della vita, con un profondo sentimento religioso e morale, coll'annuncio di tratto in tratto di elevati pensieri sui bisogni sociali e sulle condizioni dello Stato, suggellava l'autorità del ministro colla sua. Quella aveva per sua principal ragione il successo; la sua, oltre questo, il nome e il diritto regio avito, e quello imperiale, risorto in lui. Così, son potuti correre parecchi anni di regno e d'impero, in un accordo continuo tra principe e ministro, durante i quali la Germania si è elevata a tanta altezza di credito e di potenza, quanta, credo, non ne aveva mai vista nella sua storia.

La durata d'impero di Federico III fu troppo breve, perchè si possa giudicare, se il principe di Bismarck avrebbe potute lunga-

mente convivere con lui. È più probabile di no. Ma delle intenzioni del secondo imperatore di Germania è difficile di dire nulla di certo. Certo, era liberale e largo spirito. Forse, la moglie inglese e di vivo ingegno e di gran coltura lo inclinava a dare alla rappresentanza della nazione più parte nell'indirizzo del governo, che non gliene aveva conceduta il padre e che non avrebbe permesso il Bismarck. Il contrasto, se non scoppiò, s'annunciò. Ma alla sua morte parve sopito. Il figliuolo Guglielmo, tuttora giovine, venne al governo con riputazione di essere tutto addetto al Bismarck; se ne proclamò discepolo. Non mai il ministro parve più sicuro sul suo seggio. Eppure, è scorso poco più d'un anno; ed eccolo abbandonare, più o men volentieri, e forse non volentieri del tutto, cotesto alto seggio, e l'Imperatore vederlo allontanarsi senza gran rincrescimento, malgrado le parole di affetto, per certo tanto sincere, quanto profonde, con cui l'ha accompagnato nella sua ritirata.

Certo, la radice del fatto non può essere che una; l'indole dell'Imperatore non si confà coll'indole del ministro; giacchè questa deve necessariamente essere la disarmonia fondamentale, dalla quale nasce ogni altra. Ma perchè non si confà? Noi abbiamo detto quale è l'indole del Bismarck; quale è quella dell'imperatore? Certo, questi s'era ingannato, quando s'è creduto discepolo di quello; e se il Bismarck l'ha anch'egli creduto a momenti, è stata una delle poche volte, che s'è sbagliato nel giudizio degli uomini.

L'indole dell'Imperatore non s'è potuta nel breve tempo, che egli regge l'impero, svolgere tutta; ma se ne distinguono già i tratti. Come il Bismarck ha natura prevalentemente pratica, l'Imperatore ha natura prevalentemente mistica. In quella ogni cosa è precisa; in questa ogni cosa è confusa. Possono certi punti averli comuni. Come il Bismarck dà un gran luogo nel suo spirito alla supremazia regia, così gliela dà Guglielmo. Ma quello la tempera col potere ministeriale, che ne regola l'esercizio; questi non la tempera punto. Per l'uno il potere ministeriale è compagno; per l'altro servo. Nè l'uno nè l'altro nega alla supremazia regia una missione; ma la missione regia per l'uno va ricercata e ritrovata nell'uso e nello sviluppo delle condizioni politiche e sociali attuali, per l'altro nel proprio spirito del sovrano, a cui la Provvidenza ha commesso i destini di una più o meno vasta parte dell'uman genere. A noi, popoli latini, scettici, beffardi, e l'una e

l'altra pretensione sa di medioevale: ma quello è un medioevale intinto di modernità; questo è un medioevale pretto e puro.

Le nature mistiche non mancano di attività; anzi l'hanno maggiore o minore, secondo la lor vigoria, e talora terribile. Nell'Imperatore, appena salito al trono, si è visto un rigoglio grande di vita. Si è alla prima manifestato tutto in un gran moto, appariscente, esterno. Con esempio nuovo, ha dato di persona annuncio del suo avvenimento al trono a quasi tutte le Corti di Europa. Ha fatto a tutti i Re e provocato visite da tutti i Re. Non l'ha trattenuto dal farlo quello che sarebbe pure stato un effetto necessario di tanto moto: additare ai popoli la solitudine della Francia a cui basta un Presidente.

Nè ciò solo: non c'è stato giorno in cui non si sia letto ch'egli, nel suo regno o nel suo impero, fosse andato da una città all'altra, da una ad altra regione per una rivista militare, per una caccia, per una processione, per una inaugurazione, per uno spettacolo. Non pareva che dovesse mai aver pace e non dovesse mai darne. Dimostrava, d'altra parte, curare soprattutto soltanto l'esercito. Ciò che gli stava, si sarebbe detto, soprattutto a cuore, era ringiovanirlo; farlo simile a sè. Le prime apprensioni furono, che egli volesse riappiccare la guerra con la Francia, guerra che sarebbe diventata necessariamente Europea. Si desiderava tanto più, che il Bismarck restasse: e niente faceva temere, che l'Imperatore si sarebbe diviso da lui. Il Bismarck l'avrebbe contenuto. Il Bismarck che non si moveva punto, mentre l'Imperatore si moveva troppo, avrebbe scansato la guerra, se anche l'Imperatore vi si fosse gittato a capo fitto. Ma non era vero: l'Imperatore non pare che avesse questa inclinazione guerriera; almeno, non le ha dato seguito. Fra tanto viaggiare cercava una via, e la cercava dentro di sè.

Sarei curioso di sapere, che cosa il vecchio ministro pensasse di questo viavai continuo dell'Imperatore giovine; ma non lo so punto. Certo, il vecchio ministro dovette sorridere, quando l'Imperatore gli telegrafò, non ricordo di dove, l'impressione, che faceva di notte il cielo stellato sull'animo suo, e che mole di pensieri glielo accasciasse. A ogni modo, quando dal molto girare fu tornato in patria, e in paragone rimase tranquillo, cominciò a mostrarsi di lui un nuovo e diverso aspetto.

Egli era pensoso. Il suo Stato, così gagliardo e vasto, non so se sia tra gli Stati d'Europa il più proprio a dar pensiero a chi lo go-

verna, ma certo ne deve dare, e molto. Delle modificazioni portate dalla rivoluzione francese dalla fine del secolo scorso nell'assetto delle società civili, nella partecipazione loro al governo di sè medesime, nella relazione tra le classi, nei principii direttivi dei poteri pubblici, la Germania è, dopo la Russia, lo Stato che ne ha subite e accolte meno; ma pure la Germania è altresì il paese, in cui da molti anni in qua il pensiero, il sentimento, il desiderio di una trasformazione delle società civili, assai più profonda e sostanziale di quella onde è stata lor cagione la rivoluzione di Francia, lavora di più, si travaglia di più. Sicchè è forse la regione d'Europa, in cui la forza di resistenza e la forza di assalto sono più vivaci l'una e l'altra, e più rischiano ora di affrontarsi in un urto tremendo. E che la forza di assalto sia grandemente temibile l'ha provato un fatto palpabile: le leggi di repressione non hanno per nulla impedito al partito socialista di andar crescendo di numero nella Camera, e ancor più di espansione nel paese. Che fare per ricacciarlo indietro o non farlo progredire? Al principe di Bismarck bastava seguire la via già seguita da lui e da Guglielmo I: andar contentando, dove si poteva, le classi operaie con leggi intese a lenirne i mali e a sodisfarne i desiderii; ma poi reprimere e fortemente reprimere quanto vi è di smodato e pericoloso nelle loro ambizioni, nelle loro dottrine, nei loro atti. Guglielmo II ha preso diversa via. Non gli è importato che la legge contro i socialisti non fosse, per combinazione di partiti, votata dalla Camera; e nelle controversie sorte in quei giorni che se ne discuteva, tra padroni e operai, non si è espresso in tutto favorevolmente ai primi; però, ai secondi, quando gli ha visti pertinaci, ha ricordato, che la sua mano carezza e frantuma.

E le quistioni che il problema, come si chiama, sociale offre agl'ingegni più acuti e a' cuori più benevoli, egli ha osato affrontarle con una fiducia grande di poterle, in certi limiti, risolvere.

Può avere avuti consiglieri a ciò; ma il consiglio l'ha accettato per giudizio proprio. I due rescritti coi quali ha annunciato al mondo i proponimenti suoi, e ha convocato i governi, quasi tutti, di Europa a una conferenza a Berlino, non possono essere stati approvati dal Principe di Bismarck. Un vecchio diplomatico, come lui, non può avere approvata una maniera così insolita di chiamare i governi a deliberare insieme. Il pericolo, che qualcuno si sarebbe ricusato all'invito di così potente principe, era

davvero lontano; ma era prossimo quello, che, senza essere stati tastati prima, senz'avere stabilito prima d'accordo il programma delle discussioni, i rappresentanti dei governi sarebbero giunti o a nessuna conclusione o a conclusioni incerte, pallide, inefficaci. Il che non sarebbe stato senza danno dell'autorità del governo imperiale, e senza inciprignire più ancora piaghe o reali o fantastiche, che si sarebbe dovuto confessare di non aver trovato modo di risanare.

Bisogna riguardare la particolar condizione attuale di quello che si chiama il problema sociale. Una sua sommaria definizione è, di certo, questa: dividere più ugualmente i benefizi delle convivenze umane. Ora, questo non è problema capace di una soluzione assoluta e perfetta, bensì meramente relativa e approssimativa. Quanta l'approssimazione possa essere, nessuno può dire a priori: ed è certo che si conseguirà, tanta quanta può essere, mediante accordi successivi tra le classi. E, d'altra parte, è visibile, che nel progresso delle società appaiono e sorgono ora fenomeni economici, irresistibili anch'essi, che, invece di avvicinarle e di spingerle a questa approssimazione, ne le allontanano e ne le ritraggono. Sin dove i governi possono fare da mediatori tra le tendenze delle classi operaie a eguagliare, e quelle delle classi capitaliste a disuguagliare, fatali le une e le altre, è bene che ne assumano l'ufficio; ma anche qui non v'è determinazione precisa. Anche qui, si va e si deve andare a tastoni, nè v'è dottrina che decida con assoluta e generale certezza.

Ma le classi operaie non la intendon così. Sono state sedotte a credere, che questa dottrina c'è. Non tutte, per fortuna, sono già vittime di questa seduzione; ma, certo, una gran parte di esse. Anzi son più di una le dottrine, che alle lor menti paiono capaci di condurre ad un'applicazione che le soddisfarebbe. Però, l'applicazione, s'immaginano, non potrà essere fatta in realtà e in buona fede se non da esse stesse. Quindi, vogliono il governo nelle lor proprie mani. Così il problema sociale si converte in un problema politico. Il governo deve diventare in tutto popolare, cioè, in tutto soggetto alla volontà del maggior numero, nè derivare nessun suo diritto da altra fonte. Allora farà ciò che il maggior numero vuole; altrimenti dirà forse di volerlo fare, ma non v'è luogo a dubitare che nol farà. Ora, il maggior numero son gli operai, soprattutto quando quelli delle città avranno tratto dalla loro quelli delle campagne; nè v'è altra difficoltà, cre-

dono. che questa sola; spandere tra gli operai delle campagne le organizzazioni, quasi settarie, che già irretiscono quelli delle città. Quando ciò sia fatto, una insurrezione generale, sperano, delle classi operaie non avrà più ostacolo valevole, e divamperà, se i poteri legali, creati da esse mediante il suffragio universale, non si saranno mostrati adatti a contentarle, o a effettuare la loro idea di ordinamento politico e sociale. Questo è l'avvenire prossimo secondo esse, e può sviarle soltanto dal desiderarlo e dal promuoverlo una mutazione nel lor modo d'intuire la vita; giacchè presentemente esse sono in gran parte — e soprattutto nella lor parte più vivace e dirigente — atee e sprezzatrici di vincoli morali e religiosi, soprattutto nei paesi cattolici. Ma di dove e come una tale mutazione possa prodursi, nessuno lo vede oggi, ed è probabile che nessuno lo veda domani. E ciò è più strano e, si potrebbe dire, più tragico, che concorre a impedire che si produca, una non piccola parte delle classi superiori alle quali più importerebbe che si producesse.

Sinchè questa rimane la disposizione di animo delle classi operaie, non è possibile che un principe, per benevolo che lor si dimostri, la smonti. Prenderanno tutto ciò che loro si offre, a conto, e come confessione che lor si deve quel molto più che chiedono. Così è succeduto all'Imperatore di Germania. Non so quanta gratitudine coteste classi gli serbino nel segreto del lor cuore per i due rescritti del 4 febbraio: ma certo non se ne son lasciate punto smuovere dal loro proposito, e nelle elezioni seguite subito dopo hanno atteso soltanto a mostrare aumentato il numero degli elettori e perciò quello dei deputati di parte loro. Così, se quei due rescritti hanno avuto un effetto nelle elezioni, l'hanno avuto appunto contrario alla intenzione di colui, che gli ha emanati, s'e' c'era in lui, come si può supporre, l'intenzione di avere elezioni più favorevoli a un facile andamento del governo, e anche a recare in atto le modificazioni, come si diceva in uno di quei rescritti, necessarie a sodisfare desideri legittimi: e s'intende; i desideri legittimi sono tutt'altro che i desiderii nutriti. Il Principe di Bismarck può aver creduto che in tutto — e in ispecie in questa materia sociale — bisogna che i governi facciano più che non dicono, non dicano più che non fanno; e che, a ogni modo, restino padroni di fare: nel che, certo, egli ha, a parer mio, ragione.

Ma la natura dell'Imperatore lo mena via. Si può dire di lui ciò che il Giusti ha detto un tratto di Pio IX: *è un papaccio che*

ci crede. Scrisse così nei tempi che Pio IX era portato dai liberali in palma di mano: e il rimprovero, — giacchè è un rimprovero — gli è fatto da un retrivo tutto impaurito, che fosse pur venuto un Papa, il quale avesse sentimento religioso oltre il resto. L'Imperatore ha un sentimento siffatto, e ne trae un alto obbligo di una special condotta del suo governo, non solo, ma di una condotta, che deve fare in tutto capo a lui. Non è probabile, ch'egli sia più parlamentare del Bismarck, anzi meno. Il Bismarck non era parlamentare; ma cercava la forza per governare in una combinazione di partiti che lo reggesse; e adoperava le dissoluzioni della Camera a ritrovarla, e ne faceva a meno soltanto allorchè non gli riusciva di conseguirla. Oggi, la Camera nuova pare così divisa, che anche al Bismarck sarebbe stato malagevole di maneggiarla. Sarà curioso vedere come vi riusciranno l'uomo stimabile, ma inesperto, che ha preso il luogo di lui, e il giovine Imperatore che l'ha consacrato e ordinato.

Il contrasto, non facilmente superabile, che sara lor fatto meraviglierà soprattutto il giovine Imperatore, e gl'insegnerà forse quanto sia difficile oggi e rischioso per un sovrano assumere sopra di sè troppe responsabilità e ingerenze nelle cose dello Stato, e quanto giovi meglio a lui e a tutti che qualcuno lo copra. A ogni modo nessuno sarà più di lui stupito dell'urto; e la sua natura mistica rimbalzerà. Si vede nel suo dispaccio al duca di Weimar, com'egli guarda l'avvenire; e che sguardo torbido ci getta. Due frasi portano soprattutto i governi a rovina: *faire du grand* e *avanti.* Mettono loro davanti fini non specificati che li trascinano. *Avanti*, poi, *a tutto vapore* è anche peggio. *Operar misurato* e *camminare di passo* son le due frasi buone; *sapere quel che si fa* e *dove si mette il piede*, eccellenti. È difficile credere, che, andato via il Bismarck, il governo germanico segua cotesti suggerimenti buoni e schivi i cattivi meglio di quello che facesse prima.

Certo, che con la sua scomparsa è scomparsa altresì una gran guarentigia di pace nell'interno degli Stati e tra loro. Niente in apparenza è mutato; nessun Ministero di altri Stati è stato dovuto cambiare per ciò solo ch'egli ha lasciato il cancellierato dell'Impero e la presidenza e la direzione degli affari esteri nel ministero di Prussia. Però, non c'illudiamo. Vi hanno influenze segrete che vanno da un governo all'altro, da uno Stato all'altro, da una

società all'altra; e le influenze, che acquisteranno più forza per la dipartita del Bismarck, non saranno, in nessuna nazione di Europa, quelle de' partiti più tranquilli e moderatori. La triplice alleanza, lo credo, non sarà per ora turbata. Ma essa aveva due guarentigie: i trattati stipulati tra le potenze che la costituiscono, e l'uomo che era stato autore, che si stipulassero. Questa seconda guarentigia è sparita e non era delle due la minore. L'alleanza non sarà, certo, disdetta; ma non sarà altrettanto facile, quanto era parso sinora, il rinnovarla e il tenerla salda. L'effetto, in questo rispetto, della uscita del Bismarck si vedrà mano mano, s'allargherà via via l'onda, che la sua caduta ha mossa. Per conchiudere, elementi d'incertezza nella situazione di Europa ve n'era molti; vi se n'è aggiunto uno di più: — la volontà di un giovane potentissimo, non più moderata dalla compagnia di un consigliere pratico e vecchio, una volontà così piena di slancio che non resta nè a lui stesso nè agli altri, modo facile di prevedere, dove, sia per la spinta sua propria, sia per quella che le daranno gli avvenimenti, a seconda o contrarii, che produrrà il suo moto, possa o deva, prima o poi, condurlo e condurci.

BONGHI.

I GRANDI PITTORI VENETI DEL CINQUECENTO

TIZIANO.

1.

Quel facile buon umore che fa trascorrere il Veronese sino alla celia male allogata, non è mai, ch'io sappia, lo spirito del Tiziano. È tale la bellezza serena e decorosa de' suoi dipinti, che non può esser che seria, nè comporta gli estri bizzarri o grotteschi. Essi già piacquero sempre poco all'antica pittura italiana, che neanche scese, come la fiamminga, nei piccoli sentieri della vita reale, ma si tenne, più che altro, ai solenni soggetti mitologici e sacri, cari ai dotti non meno che al volgo, e perciò, in quei secoli, ripetuti sempre. Quei soggetti doverono molto contribuire a sviluppare l'estetica umana, e anche obbligaron l'artista a mantenere quel decoro nobilissimo come uno dei caratteri proprii alla divinità, la quale, nelle tele del cinquecento, ci apparisce come il trionfo o la sublimazione della bellezza corporea. E chi crederebbe, vedendo in quelle tele tanto splendore di forme e tanto riposo d'arte, che il cinquecento sia stato il secolo de' maggiori travagli politici e religiosi? Quegli artisti, eccetto il solo Michelangiolo, non ne lasciano apparir nulla, tutti assorti nelle immagini di cui abbellivano il mondo. Spettavano agli storici e agli scrittori politici, di cui quel secolo fu copioso, le gravi meditazioni; ed essi non mancarono di soccorrere con la trista esperienza, o con la saggezza d'Aristotile, di Platone e di Tito Livio, agli Stati che pericolavano allora in

Italia, si tramutavano, o volevano sorgere nuovi. Intanto in seno all'Italia, quantunque « battuta, spogliata, lacera, corsa », il genio antico continuava a fluire come frutto perenne d'un retaggio ricuperato con lungo studio, e che più non tornerebbe ormai a disperdersi o imbarbarirsi sotto le barbare forze, ma verrebbe di nuovo, e più largamente, a trasfondersi in esse, come uno degli elementi essenziali alla civiltà. Fissando col pensiero quel sì vasto rimuoversi di vicende, par di vedere una forza immensa di cui non solo gli individui, ma le nazioni intiere son gioco come pagliuzze: una forza che agita e rimescola il bene e il male senza mai venire a una composizione finale, e tenendo sempre il trascorrente elemento umano in un continuo travaglio e in un'eterna ricerca. Su noi pesò questa legge o questo destino, di servire come elemento intellettuale nel nuovo mondo che s'andava formando, pagandola poi con le catene, come Prometeo. Una cultura rimasta per così lunga e desolata età sepolta sotto le ceneri, ma non spenta; poi, come chi si ridesta dopo una catastrofe immensa, a grado a grado risorta vincendo il bujo, e ritornando ad esercitare su tutta la vita un'influenza sì universale, doveva necessariamente trascinar tutti e perfino i papi, in uno stesso entusiasmo. Ma quando sullo stesso terreno sociale si trovarono posti assolutamente di fronte il passato redivivo e il nuovo che gli era successo come verità assoluta (quasi tutto il genere umano, rimasto sino allora in un deplorevole errore, incominciasse da quella a rifar da capo la strada); allora la contradizione apparve profonda, e la contesa scoppiò violenta; le coscienze non son più docilmente cristiane, e non son più quali erano negli antichi tanto ammirati e imitati. Tutto questo potè avvenire senza che il regno dell'arte se ne turbasse, ma nondimeno anch'esso ne rimase profondamente modificato in questo senso, che nella regione spirituale cristiana furono elevati dei corpi bellissimi, ma che troppo appartengono alla sfera nostra mortale, perchè non ci sembri quella una pretensione, o un'occupazione del luogo da cui il padrone legittimo se n'è andato, e chi se n'è andato è l'idea cristiana; abbiamo l'arte perfetta, ma più non abbiamo la religione: un periodo umano è compiuto, e a trattenerlo occorrerà una reazione violenta. Cimabue e Giotto, quanto all'arte, dovrebbero comparire pei primi davanti al tribunale del Sant'Ufizio. Perchè se togliete alle madonne venete, bolognesi, toscane o romane, il loro velo celeste, esse vi parranno Veneri o Ninfe, o le più belle donne delle nostre pro-

vincie; la Madonna di S. Sisto ha il sole pagano, il sole tiberino negli occhi; la Maddalena del Correggio, che con la *gonna* e con *l'angelico seno* ricuopre l'erba e i fiori del bosco, potrebbe anche essere Angelica travestita da santa per meglio illudere i cavalieri, e incitarli a inseguirla; solo che là nella Cappella Sistina, Cristo levato in piedi sembra vendicare il Savonarola maledicendo, e i profeti pensosi attendono dalla volta. Lo spirito biblico e cristiano parla ancora per Michelangiolo che è la massima coscienza religiosa del secolo, come il Machiavelli ne è il politico più accorto nel prevedere e nel consigliare; e l'Ariosto la fantasia sovrana che sorride e si dimentica anch'essa nell'arte, o nella selva incantevole de' buoni eroi medioevali.

Antichità classica e medioevo si raccolgono nella mente di questo secolo, ma meno forse come pensiero, che come forma da ricreare o perfezionare. Quindi coi tre o quattro grandissimi, abbondano gli scrittori d'imitazione fredda; abbondano quelle minori opere che rimangono come esempio di lingua nei nostri annali letterari, e se non aggiungono gran cosa alla totalità del pensiero umano, ben gli valgono a meglio conoscere il tempo che le produsse.

Invece le arti del disegno son più feconde d'opere grandi ed originali. L'abilità tecnica acquistata con l'esercizio di secoli, con l'esempio degli antichi, ma più con quello della natura vivo e mobile sotto gli occhi; possono ben porre a profitto ora che da quel doppio riscontro pagano e cristiano, hanno più largo campo alle immagini: e dovendo quelle arti rappresentare immagini e non concetti, può ad esse bastare, purchè sia potentissimo ed elettissimo com'era allora, il senso della forma, da cui invece l'opera letteraria non ha che la veste. Questo senso che è un intelletto esso pure, o non è concesso ad ogni età in eguale misura, ovvero bisogna che vi concorrano altre condizioni, altrimenti non s'intende perchè, avendosi nello stesso onore gli antichi, in un tempo si ricrei dalla vita, e in un altro s'imiti freddamente dall'accademia. Ma la sorgente della vita l'arte del cinquecento l'aveva in sè, in quella ingenita forza che già l'aveva generata e sviluppata come organismo nuovo: ell'era nel cinquecento la stessa persona che prima aveva così divinamente pargoleggiato, e poi era apparsa nel gentile pudore e in tutta la lieta freschezza della fanciulla, e ora era donna floridissima e signora di tutto un popolo. Come pittura, ella era un

fatto novissimo nella storia; arrivava ora a tanta potenza ignota agli antichi. Le sorridevano nelle forme terrene le immagini di due olimpi ai cui vertici ella tentava sempre più d'accostarsi nei gradi della bellezza; le corti gareggiavano nell'ornarsene il fasto; gli artisti erano emuli nel lavoro, e un'opera bella dava l'impulso ad un'altra, come sempre avviene quando si procede ancora, e v'è ancora del tratto da fare. Il sentimento classico ben regolava la mano, ma chi lo seppe meglio immedesimare col senso, con la caldezza reale del vivo? E ne uscirono immagini sì perfette, sì naturalmente e vigorosamente atteggiate e aggraziate, che oggi si ammirano, e sempre si ammireranno, come se la stessa natura, attribuendole il discernimento di quegli artisti insuperabili, abbia con esse raggiunto, nella forma, il suo più alto ideale.

Il Tiziano è tra i più versatili e gloriosi di quegli artisti. L'ha rimpiccolito chi non ha visto in lui che un plasmatore paganeggiante. Sì, ma come potrebbe esser tale un gran poeta moderno (ed egli mi sembra con Leonardo il più moderno dei pittori cinquecentisti), il quale si volgesse egualmente, senza prediligerne alcuno in particolare, ad ogni soggetto, sapendo in tutti vedere il punto da cui deriva la poesia. In questo senso egli è pagano. Ma se egli dipinge una Dea, ve ne fa una donna reale bellissima, e quindi spirante un senso di maggiore profanità che non una Venere fidiaca o d'altro greco; invece le sue madonne hanno un'aria di fresca o ingenua purezza; talvolta si compiace di ritornare, con l'*Amor sacro e profano,* alla vecchia allegoria, forma un po' disusata al suo tempo; e nel *Cristo della moneta* sa bene intendere che quel volto non deve ritrarre il vero volgare, ma un ideale divino; e nel *San Girolamo,* che è a Brera, fa pensare all'orrore della vita selvaggia e agli spasimi dell'asceta; e nel *Martirio di S. Paolo* è tragico come solo sanno essere i sommi, pagani o cristiani che siano, poco importa.

Nè si può dire d'un pittore, che fu solo intento a rendere la bellezza carnale, ossia che non andò al fondo del carattere che s'informa dal pensiero e dalle qualità spirituali, quando, nel ritratto, quell'anima, o questo carattere individuale, è appunto ciò che egli scruta e ritrae a maraviglia.

Sono a Brera due suoi ritratti e tali che non è possibile dipingere immagine alcuna, facendo apparire meno, dirò così, l'opera del pennello. L'uno di essi, una bella testa di vecchio dal berretto nero, è

tracciata sì lieve, e nondimeno essa è così evidente nella densità delle ombre, che si direbbe l'alito l'abbia soffiata là sulla tela, piuttosto che dipinta la mano. Mille note indistinte, o finezze e scaltrezze di colore, compongono l'unità perfetta di quella testa miracolosa.

Vedendo tali prodigi ben si crede al Vasari: « Non è stato, egli dice, quasi alcun signore di gran nome, nè principe, nè gran donna, che non sia stata ritratta da Tiziano, veramente in questa parte eccellentissimo pittore. » Quindi egli conobbe tutte le Corti del suo tempo: quelle Corti di cui l'Ariosto, cangiato in *cavallaro,* si duole, ridendone; e il Tasso, come destriero generoso che senta al fianco lo sprone, ne freme inutilmente a suo danno, e le dice *inique*. Il Tiziano, con la sua tattica veneziana, seppe far meglio. Già era altra la condizione dei poveri e grandi poeti, i quali dovevan troppo dipendere da quel pane che a Dante pure *seppe di sale,* e servir le Corti in politica e in rima; se forse, come il libero e onesto Berni, non si volevano esecutori di qualche cupissima infamia. Il pittore invece viveva d'un'arte non rinchiusa tra quelle mura, non obbligata, come quella della parola protetta, all'ossequio lusingatore: ossequio che nell'Ariosto anticipa l'ironia pariniana, quando, alla lode dello *splendore* Ippolito, l'ottava gli si rigonfia per arrivare all'altezza del cardinale. Inoltre il Tiziano non era così bilioso da dimenticare, per il gusto d'uno sfogo, d'essere accorto. Quindi, anche per mezzo del suo amico, il *flagello* Aretino, (1) che con lui talora si dà l'aria sfacciata di protettore, ebbe dalle Corti il guadagno, senza le offese; e dalla « maestà di Cesare » che più volte ritrasse e a piedi e a cavallo, ebbe titolo di *conte e di cavaliere.* È dolce a vedere un così grand'uomo onorato in tal guisa, e anche, credo, per i suoi modi, coi quali, dice ancora il Vasari, egli « seppe trattenersi e farsi grato a' gentiluomini. » Come ne'suoi dipinti non c'è mai nulla che passi il segno della dignitosa bellezza, onde ogni atto e ogni forma viene a comporsi in un decoro sì urbano e insieme sì naturale; così egli nella vita doveva usare la stessa savia misura, doveva essere maestro di quella piacevolezza, di quell'affabilità un po' da volpe, ma che è come una specie d'incanto: un incanto un po' simile a quello che esercitava sulle belve la lira d'Orfeo. Se non che, veramente, con le belve più grosse

(1) « Lo fece conoscere tanto lontano quanto si distese la sua penna, e massimamente a principi d'importanza. » – VASARI.

egli è anche troppo gentile; usa modi che potevano allora essere parafulmini, ne convengo, ma che puzzan di Spagna lontano un miglio. Per esempio, al cardinale Ippolito de'Medici gli fa sapere che non « si può saziare di dirne bene di lui, con messer Pietro Aretino; » e « dice di sua signoria illustrissima, quello che si direbbe di Cristo. » Altrove scrive allo stesso: « Se non mi credessi di far cosa grata un giorno al mio signor illustrissimo, io m'impazzirei. » Al cardinale Alessandro Farnese e al duca d'Urbino bacia « le illustrissime mani, » e « le cattoliche mani » bacia a Filippo di Spagna, al quale vuole anche « umilmente baciare i piedi. » (1)

Quanto diverso Michelangiolo! Egli, sia che scriva a papa Paolo, o Clemente, o a Francesco I, o al duca Cosimo, come ai fratelli, ai nipoti, o alla vedova del suo carissimo servo Urbino, non muta il suo stile, non striscia mai; taglia corto con la riverenza finale; ha frasi talora che sembrano colpi di mazzuolo sulle teste dure dei grandi a cui scrive, infastidito e cruccioso, ma sempre modesto e buono, sempre schietto come il marmo carrarese da cui scalpellava i suoi simulacri. Ma il rude e semplice Michelangiolo a chi piacque egli mai? A nessuno; fu sempre solo, e forse, come il Beethoven, lamentò che non vi fosse nessuno che potesse comprendere l'arte, e parlarne. (2)

Il Tiziano invece lasciava pure che ne parlassero d'arte, in sua presenza, i suoi dottissimi amici, il Bembo, il Dolce, il Navagero, il Sanuto, e gli altri accademici dell'*Aldina*, terminando poi con una cena in giardino; il giardino stesso del Tiziano sul mare, con le Alpi del Cadore di faccia, ma visibili solo a cielo grande e sereno. Una sera erano convitati il Sansovino, l'Aretino, lo storico Nardi e anche un grammatico, Francesco Priscianese. Fra la riva di Venezia e l'isola di Murano vagavano le gondole con le comitive allegre, e desiderose dei venticelli crepuscolari; e insino alla mezzanotte suoni di liuto e canti femminei d'una chiara magia, rallegraron la cena, alla quale si serviron, dice il Grammatico: « delicatissime vivande e preziosissimi vini. » Ma con due letterati come il Grammatico e l'Aretino, era impossibile non cascare nella

(1) Lodovico Dolce, *Dialogo della Pittura;* aggiunte le *Lettere di Tiziano a varii.* - Milano, Daelli, 1863.

(2) « Chère, très-chère Bettine, qui comprend l'art? Avec qui s'entretenir de cette grande divinité? » - Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, tome III, page 351.

questione della lingua: questione che, posta anch'essa a rappresentare l'eternità della noia, era viva allora, è viva oggi, e nei secoli che saranno. Di che opinione sarà stato il Tiziano in fatto di lingua? Sarà stato con quelli che rivolevano a ogni costo il latino, disprezzando il toscano, oppure con gli altri a cui pareva che anche il toscano potesse andare? L'Aretino urla, portando avanti il toscano. « Ma finalmente » dice il Grammatico « la cena finì con allegrezza. » (1)

Io me lo figuro il Tiziano attentissimo, colà a tavola, alla questione della lingua che poco gl'importa, ma, come artista, egli ha un gran rispetto pei dotti, e li ammira. Se escono talora in qualche lepida oscenità, poi non fanno che citare autori greci e latini; e i ricordi mitologici, che non sono meno frequenti e opportuni, suggeriscono talora al Tiziano immagini e soggetti da onorarne la sua pittura. Egli pure era dotto assai, più del *Flagello* che dicono non sapesse il latino; mentre al Tiziano invece è attribuita una Orazione latina al doge Luigi Mocenigo; e un epitome d'anatomia; (2) gli piaceva molto Catullo, e nel *Bacco* e *Arianna* emulò coi colori le immagini del poeta romano.

Bacco nudo e fiorente di giovinezza è per islanciarsi dal carro e inseguire Arianna. Evoè! evoè! cantano i satiri ebbri. Arianna, atterrita da quei gridi ferini e dall'impeto amoroso del Dio, si volge, e lo guarda in atto di volerlo fuggire, mentre la nave dell'amante lontano corre l'Egeo. In quel dipinto è un profumo di mare greco, è la ridente aberrazione delle favole antiche.

Anche il *Sacrifizio a Venere* è opera da vero *pittore umanista.* Gli amorini (« innumerabili come i desideri del genere umano » dice Filostrato, da cui è tolto il soggetto) tripudiano in mille modi, corrono, danzano, colgon le mele, inseguon la lepre, s'arrampican su pei rami, volano a stuoli come lucciole, o come tortore al nido. intorno all'altare della madre Venere, onorata da due bellissime ninfe. Sono i sogni beati d'un altro tempo, sono fantasie umane

(1) Questa lettera stampata per intiero dal Ticozzi (Vite dei Pittori Vecelli, nota a pag. 79) trovasi inscritta nella *Grammatica latina* del Priscianese, di cui la libreria di San Marco ha ancora una copia con la seguente leggenda: « Stampata in Venezia per Bartolommeo Zanetti, nel mese di agosto MDXL ». Così in Cavalcaselle e Growe: Tiziano la sua vita e i suoi tempi: Le Monnier, 77, vol. I, pag. 458-59.

(2) Ginguenè: Hist. litt. d'Italia, vol. 12.

affratellate con la natura, accordate alle immagini reali e domestiche del paese, che, qui pure, come in tutti i dipinti del Tiziano, è vago ed arioso: quegli alberi, quella casa, quelle nuvole, quei cespugli, quel campanile lontano: un campanile che s'affaccia spesso a questi paesaggi; forse è un ricordo della valle alpestre in cui nacque il pittore. E quei medesimi amorini poi esulteranno come una ghirlanda di rose nell'ombra austera delle chiese veneziane, intorno alla Vergine assunta in cielo.

È notabile come questo pittore pagano intendesse bene i fanciulli. Non sapeva soltanto ricrearne le membra liete e vezzose, ma anche le varie espressioni che sono spesso nel loro viso così fugaci. Una sua giovane madonna, (1) umile e bella figura, tien sulle braccia un bambino di forme vaghissime, ma più mirabile ancora per ciò che esprime; ed è quella serietà contemplativa da cui son presi a un tratto i fanciulli, quando vedono cose o persone nuove. A quel bambino il piccolo San Giovanni offre delle rose, alzando la testa e la mano piena di esse, con un atto che ognuno può ricordarsi d'aver veduto, tanto bene ritrae anche quello un moto naturale all'infanzia. S. Giovanni, più grandicello, è felice di potere offrire al bambino quei fiori e sa che son rose, ma l'altro pare che non l'abbia mai viste, e n'è grandemente invaghito. Ne ha piene anche lui le piccole mani, e se le stringe al seno, guardando, non quelle che già possiede, ma l'altre che vorrebbe pur possedere, cioè le rose che il piccolo San Giovanni continua a offrirgli.

È qui ritratta tutta una scena dell'infanzia, colta nella sua verità e spontaneità più graziosa e gentile; ed è questo un vedere più che la forma, o quanto è proprietà esteriore di essa; è cogliere lo spirito che passa come l'ombra d'una nube, e si riflette nelle sembianze. Ciò è presto detto, ma riuscirvi sì pienamente, in quella misura, è un raro miracolo di quell'arte che non vede soltanto, ma osserva e interpetra col pensiero. Il Murillo, il Domenichino, l'Albano hanno putti leggiadri che ricordano i tizianeschi, ma non so se quei pittori poterono mai ritrarre, con quella sobrietà e determinatezza, ciò che pensa, ciò che vuole un bambino; l'espressione specialissima per cui egli, in quel momento, è diverso dagli altri, e anche da sè medesimo quale suol essere quando nessuna cosa ne desta la curiosità e il desiderio. Tali effetti difficilissimi si otten-

(1) La Madonna delle Rose: Gall. degli Ufizi.

gono solo rimanendo a quel grado di verità naturale, oltre cui si altera o si piega la forma a un'espressione impropria, o convenzionale, o forzata o esagerata, che fu poi il vizio bruttissimo, in pittura e letteratura, come già di quei *romantici* che non possono esser detti *classici*, così oggi di certi convulsi veristi. Il Tiziano invece tocca il punto preciso d'un'espressione, come un sapiente anatomico il quale, volendo dar ragione d'un movimento particolare, metta proprio il dito sull'occulta e sottilissima fibra che vi risponde.

Anche per questa esatta espressione nel raggio della misura, come per la forma del tipo umano più eletto, egli sta con coloro che rimasero sotto il più bel sole del Rinascimento, non ancora offuscato punto da morbi e meteore secentiste. Lo dice la vigoria e la salute delle sue donne, che sono d'una bellezza maestosa e forte, proprio tutto l'opposto di quella brutta maniera che fu detta poi *mignardise*, e che piacque tanto nelle sale aristocratiche. Passata la generazione di cui il Tiziano è l'ultimo e più vecchio patriarca (la generazione di Leonardo, di Raffaello, di Michelangiolo, dell'Ariosto e del Machiavelli), quella forma di bellezza, la più perfetta che sia mai apparsa nei domini dell'arte, andò scomparendo, quasi con l'arte, mutasse e scadesse pure la razza che prestava a quei cinquecentisti tali stupendi modelli. Basta guardare le Veneri del Tiziano, e quella che dicono la sua *Bella*, e la Flora, e le sue fiorentissime Maddalene. Come Maddalene, queste, potrebbero essere più dolenti, ma così, non alterando punto con atti scomposti o troppo tragici quella loro vigorosa bellezza, non palesano meno sinceramente la loro indole femminile. Con quei loro morbidi flutti di capelli selvaggi fingono di ricuoprirsi le carni massiccie, d'una bianchezza opaca, e alzano al cielo gli occhi di bove, come quelli della Giunone omerica, nei quali risplende il pianto, è vero, ma è un pianto soave come una pioggia d'aprile col sole. Il loro affanno è sincero: hanno troppo cuore e troppo rigoglio di vita per non esser capaci di tutti i sani impeti naturali, e de' sospiri più ardenti. Ma quell'affanno le esalta, le commuove senza atterrarle, senza spingerle alla disperazione: è uno sfogo benefico con cui compiacciono il loro cuore, e che le lascierà più fresche, se è possibile, e più sodisfatte. Anzichè i loro peccati sembrano piangere la morte d'un caro amante da cui non furono abbandonate, ma che morì amandole sempre: perciò il loro pianto scaturisce dalla dolcezza

più che dall'amarezza del cuore; è un pianto d'amor proprio sodisfatto, molto facile ad asciugarsi. Quel loro sobrio dolore è anche esso una voluttà non acuta ma soave, in cui già intravedete il riso futuro.

E quanta verità e quanta varietà di tipi è pure nelle altre donne di questo pittore! che giusta intuizione del loro carattere naturale! Che pensiero, che sentimento, che psicologia si vuole che esprimano le altre donne di Tiziano, quando la verità di esse è appunto nel non dir nulla, ma riposare, come dee o come regine, nella tranquilla coscienza della loro bellezza?

La Venere detta dell'*Amorino*, pel suo vigore, per il riposo e la perfezione delle forme solidissime, potrebbe stare accanto all'Ercole Farnese. È una specie di brigantessa nuda, affatto incapace d'ogni delicatezza e raffinatezza muliebre; potrebbe benissimo seguire il suo uomo contrabbandiere o bandito per le montagne e pei boschi umbri o sabini. Ma così atteggiata com'è dignitosamente sul letto, potrebbe anche giacere su un monumento antico, o presentarsi come regina d'un popolo barbaro e bellicoso. S'appoggia non mollemente, ma con naturale maestà ai guanciali bianchissimi presso un vaso di fiori, volgendo la sua bella testa romana e bionda al *fanciullo amore* che la vezzeggia e l'abbraccia da capo al letto. Tutto è cupo e misterioso intorno a questo gran corpo potente, su cui le tende d'un rosso quasi nero, e la coltre di velluto color lacca scura, gettano un velo di lievi ombre sul nudo d'un colore dorato. La tenda del padiglione lascia vedere un tratto di campagna remota, quasi per indicare che questa invero è una *Venere campagnola* ben resistente ad ogni fatica. E nel rigoglio delle sue membra, ella non è meno placida di quanto, seguendo le buone leggi naturali, si pasce e vegeta al sole, là appunto in quella campagna sparsa di montagne e d'alberi.

Non così desta alla sana vita vegetativa, ma più languida è l'altra Venere che si vede pure nella Galleria degli Uffizi, e che è, dicono, una favorita del duca Guidobaldo II, o anche la duchessa Eleonora. La chiamerei questa la *Venere cittadina*: è più delicata, più infingarda, più molle. Gusta volentieri, con le rose in mano e i capelli sparsi, la perfetta libertà del riposo, premendo col corpo flessibile il lenzuolo bianco disteso sul letto damascato, e aspetta, un po' stanca e spensieratissima, che le ancelle le portino, là da quel cassone, in fondo alla camera signorile, le vesti ornatis-

sime e ricche. Con esse poi, più tardi, si mostrerà ben più altera per le grandi sale ducali, o per le vie cittadine.

In queste dame tizianesche non è che la pura bellezza. I loro grandi e sereni occhi non vibrano alcun lampo d'intima vita, ma solo un fuoco leggiero che vi seduce. Hanno, per lo più, fronti mute: come ogni carattere limitato ai semplici intenti della natura, e quindi sagacemente e egoisticamente instintivo, si direbbe che non calcolino se non gli effetti più immediati, senza contrasti, nè complicazioni morali, senza alcuna idea dell'obbligazione, nè della riconoscenza. E nondimeno possono ben sorridere d'ogni umana saggezza, nè dar valore ai fatti umani più gravi e importanti, sapendo quanto possa anche in essi prevalere la follia e la seduzione dei loro vezzi. Perchè sono imperiosamente belle; sono le grandi conquistatrici della specie, e come tali, confermano ad ogni occhiata il loro legittimo dominio su i maschi cuori; legittimo perchè di diritto divino. Esso consiste nella loro bellezza classica, nella maestà delle forme e del portamento, nelle loro sfarzose abbigliature da principesse o da cortigiane del cinquecento; quando Roma e Venezia n'erano piene, e a Venezia 150 gentildonne da partito trovò il Montaigne nel 1580 (1). Se a tali donne tizianesche si paragonino quelle di Leonardo, si vedrà differenza fra i due ingegni, ma anche tra due secoli, perchè le leonardesche ritengono ancora un po' di quell'aura che spira dal quattrocento. Esse, anche quando fossero meno belle, ci apparirebbero sempre d'un ordine più elevato.

L'argutezza intellettuale del loro viso, è quasi dissimulata da una grazia pudica: sembra che un'intima idea onesta, come ne compone le sembianze a un'espressione più benigna e ragionevole, così ne sostenga anche il decoro, ne regoli i pensieri e gli atti. Sono visi ben più ricchi di note, e ora ti par di sorprenderne una, e ora l'altra, ma tutte ti sfuggono, rimanendoti sempre innanzi il mistero gentile di quella bocca più amorosa che sensuale, e di quegli occhi che sorridono e molto intendono. Ma in ciò non ebbe che fare la fantasia dell'artista, più subiettivo del Tiziano, più alto di lui nel pensiero? Ovvero quelle non sono che espressioni momentanee, o proprie di certe donne particolari, le quali però, in alcuni periodi storici, possono essere meno infrequenti, e in altri mancare affatto. Perchè l'aura del tempo è mirabile creatrice del carattere intimo

(1) Cantù, *Storia degl'Italiani.* Torino 1858, vol. III 711.

della donna, la quale s'accomoda e s'atteggia così docilmente alle influenze che trova! Le donne del Tiziano, che pure saranno state bravissime, rispondono, quanto alla loro espressione esteriore, a ciò ch'è più ordinariamente la natura in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Le donne di Leonardo, come quelle di Shakespeare e di Dante, si potrebbero dire obiettive e subiettive in quanto sono verità e poesia; sono divine nella loro profonda umanità.

2.

Il Tiziano ritrae obbiettivamente la natura senza alterarla, ma non la subisce quale unica dettatrice, nè la riflette freddamente come farebbe un cristallo. Il dettatore è lui solo, che nell'immagine naturale trasfonde e fa circolare la vita. Quelle sue donne potrebbero avere una medesima regolarità (talora mi sembra un po' troppa) e perfezione di forme, ed essere fredde: invece spirano un ardore vitale da tutto il corpo e perfino dalle vesti, che prendono, dal corpo e dalla luce, pieghe e rilievi animati: tanto può il suo colorito!

Ma quando si tratti di trovare una forma che s'avvicini, più che sia possibile, a un concetto astratto, come la carità, la divinità, la misericordia; a una figura ideale come confusamente ci figuriamo dovesse avere un personaggio noto soltanto per la memoria e il culto che n'è restato tra gli uomini; questa forma, che la realtà non può dargli tutta, ei la compie con un fantasma che trova al di là del mondo reale, e ci rappresenta quel personaggio come se proprio l'avesse avuto vivo e parlante, dinanzi agli occhi. Tal personaggio è il suo *Cristo della moneta*. Per la mirabile e forte creazione della persona ideale in armonia con la forma da cui traluce, il Tiziano, in questo Cristo, pareggia Leonardo. (1)

È un Cristo che sfavilla d'un'alterezza divina davanti a quel fariseo, e nondimeno, pur sapendo ove miri la sua domanda, lo guarda con occhi mansueti come se gli fosse anche lui fratello o discepolo. Eppure non apparve mai tra due individui una distanza maggiore e un più forte contrasto. L'uomo, che qui è il fariseo, non sa nulla del pensiero che splende nel viso di Cristo: un viso che sembra dovere sparire come una visione, lasciando in luogo suo

(1) L'originale è a Dresda: io ebbi sott'occhio una bellissima stampa.

una gran luce. I suoi occhi dolcissimi sono di una severità e insieme d'una mestizia divina; l'occhio lubrico e monetario del fariseo si nasconde invece, quasi orbo, sotto il tumido sopracciglio. Non comprende chi sia questo figliuolo di Dio, l'odia, ne diffida, e lo vorrebbe vedere già crocifisso. Intanto crede benissimo d'averlo vinto e confuso con la domanda insidiosa, e lo guarda con insolente soverchieria sporgendo verso di lui il naso adunco. Ma le parole che Cristo gli risponde: « Date a Cesare quel ch' è di Cesare, e a Dio quel ch' è di Dio » non potrebbero dare al suo viso un carattere di maggior fermezza, e di più assoluta autorità.

E questa, che è l'ultima grande apparizione del Redentore nell'arte, si deve a un pittore nel quale, per il solito, non si vede che un grande cinquecentista pagano.

Meglio del Veronese tratta i soggetti sacri. Egli pure dà a quei soggetti la cittadinanza veneziana, li trasporta sulla laguna come se fossero fatti contemporanei, ma lo fa meno profanamente, senza l'ombra del secentismo, e con più meditata elevazione di stile. Inoltre nei particolari della composizione vedete una certa scelta d'immagini che non ci sarebbero, se l'occhio del pittore non avesse tenuto dietro alla fantasia del poeta.

Che di più civilmente onorevole della *Presentazione della Vergine?* In quegli oratori veneziani gravemente togati, a piè della gradinata del tempio, ove sale la bambina Maria, sola e raggiante, è visibile l' urbanità ufficiale della repubblica veneziana di quel secolo illustre. E quella vecchia rivendugliola d'ova e di polli, seduta vicino al muro che sorregge la scala del tempio, come guarda attonita e curiosa tanta folla di gente accorsa a rendere onore a una semplice bambina! Si potrebbe accennare anche questa vecchia curiosa e maravigliata come prova che l'arte, prima del pietismo, del classicismo scolastico, e quindi del romanticume non meno falso e triviale, fosse già pervenuta nel cinquecento alla franchezza del vero, che per alcuni, oggi, è vanto tutto moderno. Ma qui è ben altro: è ornamento d'accessori poetici che estendono a chi riguarda il campo all' immaginativa, come quegli edifizi signorili, quelle loggie, quelle finestre affollate, quel frammento di statua antica obliato a terra, quella colonna vaga di fumo, e quei monti azzurri che vanno a perdersi nella nebbia.

Certo che il Tiziano non era uomo da attenuare punto la bellezza corporale perchè avesse, nei sacri argomenti, una traspa-

renza più eterea. Anche la sua *Assunta* passeggiò le vie di Venezia, e ben si vede a quel suo corpo maternamente rigoglioso di stupenda popolana beata: corpo un po' grave, quantunque il pittore gli abbia impresso la leggerezza del volo facendola appena toccar la nube coi piè ristretti. Legioni d'angioli la circondano in un turbine di chiarori: giù in terra gli apostoli pregano, s'inginocchiano, alzano i visi e le mani alla bella donna che accoglie negli occhi fissi l'esultanza dei cieli, e il bacio di Dio.

È una tela stupenda, non c'è che dire; ma tutto il senso religioso di essa riposa nella solita macchina esterna; in quella scena aerea d'angioletti volanti, in quello splendore che circonda la nube e s'accentra intorno alla testa virginea, in quell'Eterno Padre che le si libra sul capo, ricordando, alla velocità del moto, il versetto: « Lo spirito di Dio muovevasi sulla faccia delle acque. » Ma nei corpi non vedi che l'artista v'abbia trasfuso nulla che li distingua, come cose celesti, dalle cose solamente sorte da terra. L'*Assunta* del Bergognone, che è a Brera, è più veramente una pittura sacra. È una donna gentile che, innalzandosi all'eterna felicità, sembra atterrita di quell'onore infinito, di quella infinita armonia d'angioli e santi concordi; e nel viso è mestissima come una madre che abbia sofferto il martirio vedendo uccidere il figlio.

L'*Assunta* del Tiziano invece è chiassosa e gaudente. Come la vediamo sopra una nube, così potrebbe anche apparirci in gondola, o in un vicolo di Venezia, o in mercato. E tutti quelli angioletti sempre incaricati d'accorrere a rallegrare i grandi avvenimenti celesti, e che qui, uniformemente grassocci, svolazzano, sgambettano, coi flauti, i pifferi, i quaderni di musica e i tamburelli, fanno un diavoleto, io credo, veramente napoletano. I grossi apostoli son uomini bellissimi, ma presso a poco hanno tutti, come i corazzieri, la stessa corporatura, e anche loro si tramenano troppo, guardando in alto

Come l'ecclisse o la cometa sia.

Ma la donna, per quanto madornale e terrena, ha un'espressione di sublime felicità. Ella dimentica tutto, dimentica gli uomini che ha lasciato, e gli angioli che son venuti a incontrarla, per non vedere che Dio a cui alza gli occhi e le mani con lo slancio dell'amante che corre in seno all'amato.

Guardando questo dipinto, e soprattutto gli apostoli, par di vedere come anche il Tiziano abbia teste e atteggiamenti che poi serviranno benissimo quali esemplari accademici ai pittori non creatori, ma imitatori di corretto, anzi perfetto stile. Se non che era in lui troppo grande quell'intelligenza dell'umano che sa bene comprendere il suo soggetto; e com'ei lo comprende, così lo rappresenta, improntandolo d'una forma che gli appartenga come propria, e non ricordi alcun'altra. Se talora la figura discorda, come discorda l'*Assunta*, dal carattere che meglio le converrebbe, ella pure vive d'un'espressione non mai falsa, non è mai insipidamente generica e fredda, nè un balocco o una comparsa da scena. Dategli a rappresentare una sacra tragedia, e questa intelligenza dell'umano gli rapporterà in modo alla fantasia l'orrore della catastrofe, ch'ei la vedrà, come la vedevano i tragici antichi e Shakspeare, non quale finzione scenica, ma come fatto che realmente accada sotto i suoi occhi; e così lo rappresenterà. Alludo specialmente al *Martirio di S. Pietro.* (1)

È un agguato in luogo selvaggio. Chi ha commesso ad altri d'uccidere il santo, fugge inorridito a cavallo in fondo alla selva. Il cielo vagante d'ombre e di luce, le piante agitate, que' tre personaggi soli: il santo supino, il carnefice che gli sta sopra col ferro insanguinato, e il compagno del santo che, con le vesti sparse al vento, fugge, tenendo il viso distratto dalla via per cui si precipita; tutto grida in quel dipinto, tutto annunzia che si compie un gran delitto improvvisamente: è una fuga di persone e di cose sorprese a un tratto. E in fondo che cosa vedete come contrapposto? una placidissima valle; la stupenda o stupida indifferenza della natura; e un campanile lontanissimo: il solito campanile che sorrideva alla fantasia del pittore anche quando creava tragedie.

È pur tragico un S. Girolamo, (2) nella più inoltrata vecchiaia, solo e nudo in un bosco, le cui piante, pendenti dal dorso sassoso d'un monte, sembrano rendere la mestizia dell'assoluta immobilità nel silenzio. Ma la tempesta invece freme in quel vecchio, in quel Filottete cristiano, così indignato contro di sè. Egli stringe una pietra con atto sì minaccioso, che pare voglia con essa spezzarsi il

(1) Per somma disgrazia lo lasciaron bruciare, ma ne rimangono molte stampe e fotografie.

(2) Pinacoteca di Brera.

petto, mentre con occhi disperati guarda la croce piantata in alto sulla rupe deserta. Un ramarro striscia basso per terra, e ridesta l'idea di quell'improvviso fruscìo che sorge in un luogo di campagna deserto, per il fuggire d'alcuno di quegl'innocenti animali così timorosi dell'uomo, loro stolto nemico. Intorno, gli alberi tristi, lasciano intravedere qua e là un cielo cupo: ma più cupo d'ogni cosa è un teschio dietro le spalle del vecchio, sopra un rialzo: un teschio che spira dalle occhiaie lo spavento di due caverne vuote, mentre con le zanne nude e feroci sembra volersi attaccare ancora alla vita, o rubare quella degli altri; così bene il pittore, anche in questo teschio, seppe dipingere quello che infine è il fondamento della natura bestiale.

Così le immaginazioni più opposte s'allogavano nella mente di questo grande pittore, come le varie vicende della vita umana nello scudo d'Achille. Come si vede da questo S. Girolamo, egli, il pittore della florida carne, era anche capace di quella cupezza meditativa, di quell'orrore di tomba e di penitenza, che portò nell'arte l'uomo cristiano. Ed è pure una sua trista meditazione quel giovane che, parlando ad una fanciulla, le addita un teschio: « concetto mestissimo » dice il compianto Cesare Guasti « che dopo tre secoli, trovo esser caduto in mente al desolato Leopardi. » (1)

Un altro suo dipinto, quello detto, per dargli un nome, — *Amore sacro e Amore profano* — mi dà l'idea d'una di quelle fantasie indefinite che ondeggiano come residui d'una serie d'impressioni e di sentimenti, senza che mai si riesca a vederle chiare e determinate. Sono come perplessità affettive o poetiche; tracce forse lievissime di ricordi lontani, larve lasciateci nel cuore dalla speranza o dai sogni d'un altro tempo. Forse la melodia è l'interprete migliore di questo che non è pensiero, ma indefinibile sentimento: dove non s'arriva con la parola chiara e precisa, si tenta d'arrivare col canto, col simbolo e con la preghiera.

E un dipinto simbolico è appunto *Amor sacro e profano*: (2) è una sintesi figurata, una visione che compendia più immagini indeterminate come il sentimento in cui si confondono, o da cui son prodotte.

Che vogliono dire in quella campagna autunnale, così trista,

(1) Opuscoli descrittivi e biografici: Firenze, Sansoni, 1874, pag. 288.
(2) Galleria Borghese.

quelle due donne d'aspetto e d'atteggiamento così diverso? Tutte e due siedono ad una fonte che ha la forma d'un'urna antica, col bassorilievo di guerrieri e cavalli iliaci, come tante se ne vedono ne'musei e anche dissepolte per le vigne romane. Un amorino si spenzola a questa fonte, e con la mano sguazza nell'acqua come bimbo tutto intento a un trastullo che lo diverte. Dietro la fonte, è una prospettiva lontana di campi, con altre immagini sparse e rimpiccolite dalla distanza: oltre le rive d'un fiume, taglia l'orizzonte il solito campanile; due cacciatori dietro la lepre, un cavaliere armato di lancia galoppante verso una rocca in collina, e illuminata dal vespro. Quelle due figure di donne in una tale aperta campagna, l'una tutta ignuda, l'altra tutta vestita, son misteriose.

L'una giovane, bella, ma d'una bellezza matronale e quasi sdegnosa: i panni gravi le castigano e quasi le ingofflscono il corpo, e le s'avvolgono fino a terra in ampio giro di pieghe: una cintura le stringe il busto, lunghi guanti le ricuoprono mani e braccia; il braccio lo riposa negligente sopra un liuto; una rosa l'è caduta di mano sull'orlo della fontana.

L'altra figura invece s'inclina tutta cedevole e dolce con ingenuo trasporto. S'appoggia nuda all'altro capo dell'urna o della fontana: riposa in terra l'uno dei piedi a cui incrocia l'altro, e alza il braccio sinistro, tenendo in mano un vaso fumante. Sembra il genio della voluttà, oblioso di tutto che non sia il suo desiderio, e sospirante sopra un sepolcro, dove l'arte antica improntò il ricordo di tragiche storie.

Invece la prima donna, quella vestita, è ben presente a sè stessa: nulla oblia, ma tutto ricorda. Da quel suo contegno severo, con una lieve tinta di noia, sembra vigilare sè stessa contro le seduzioni, sapendo bene, per avervi ceduto anche lei, dove portino e quanto costino.

Gioia promette e manda pianto Amore.

Nondimeno ascolta. Ed ecco il contrasto, o la nota che rendono opposta le due figure: che l'una sembra ascoltare cedendo, e l'altra negando. Ascoltano così in modo diverso le suggestioni dell'amorino che intanto, non veduto da esse, sporge la testa dietro di loro, e come fanciullo che non sa nulla, si diverte a turbare l'acqua della fontana? L'acqua poi per un pispino esce dinanzi dalla fonte

e diviene fiume, sulle cui rive lontane e arborate, un pastore e una pastora s'abbracciano, e svolazzano due farfalle.

Le diverse immagini del dipinto non si collegano tutte a quell'ascoso amorino? E delle due donne, quella così arrendevole e dolce, non rappresenterebbe la molle cedevolezza ad amare, e l'altra, che è d'un' età più provetta, la donna accorta che sa il gioco insidioso, e vi resiste? Questa fantasia del Tiziano si presta a varie interpretazioni, ma non so perchè chiamarla *Amor sacro e profano*: io la chiamerei l'*Ingenuità e l'Esperienza*.

E queste e altre, sono di quelle fantasie a cui non arrivava il genio tutto esteriore del Veronese. È pure poesia nei baleni, nei fiori, nei colori, nei moti diffusi alla superficie, ma certo è più grande colui che fa vedere, come il Tiziano, un pensiero o un mistero in fondo alle cose, e che può ritrarre della vita l'aspetto reale e ideale: il concreto e l'ombra.

Dicono che egli sudasse molto nel perfezionare i lavori. Il senso altissimo della bellezza gli poneva alta la meta e gli prescriveva i confini; ma i confini del suo genio universale, e non soltanto plastico e pagano, come si dice falsamente, erano tanto larghi, da potervi accogliere assai più cose di chi non ebbe da tal senso il medesimo freno.

MARIO PRATESI.

LA SCUOLA AUSTRIACA NELL' ECONOMIA POLITICA

Mentre i corifei della scienza sperimentale scioglievano già l'epicedio alla economia deduttiva, omai sepolta nella sua classica patria britanna, mentre nella dotta Germania andava ogni dì più prevalendo l'indirizzo positivo e fattista nelle ricerche sociali, la scienza deduttiva destavasi improvvisamente, o, meglio, rinasceva d'un tratto, sotto parvenze alquanto diverse dall'antica ed omai obliata sua forma. A chi segua, come tutti possono, questa rinascenza nelle successive e più spiccate sue fasi non è difficile scorgere che un tessuto connettivo rannoda la nuova forma all'antica e che la nascita dell'una coincide esattamente colla morte dell'altra. Infatti nel momento stesso, in cui la scuola ricardiana chiudeva il luminoso suo ciclo colle dottrine del Cairnes, un insigne economista inglese, il Jevons, staccavasi dalla tradizione scientifica per fondare una economia politica dedotta dall' analisi dell'utilità e con ciò poneva la base prima al nuovo indirizzo dell'economia. Il concetto del Jevons, che era stato molti anni innanzi additato da un economista tedesco ignorato, il Gossen, veniva poi svolto sotto forma alquanto diversa dal Walras a Losanna; mentre nell'Austria il Menger iniziava un trattato di economia fondato sull'analisi dei bisogni e della loro diversa intensità. Tuttavia queste ricerche, che risalgono al periodo fra il 1871 e il 1877, non uscirono dal carattere di semplici saggi isolati fino a questi ultimi anni quando si destò un improvviso risveglio nelle indagini della utilità e delle sue leggi ed una fiorita di teorie nuove, o di novella forma rivestite, spuntò sul vecchio terreno dell'economia deduttivista.

Questo complesso di dottrine si ampliò, per quella forza irruente che è ingenita in ogni innovazione scientifica o letteraria, fino a costituire una scuola, la quale, avendo trovato i suoi primi e più fervidi apostoli nell'Austria, (ed austriaci infatti sono il Menger, il Bohm-Bawerck, il Sax, il Wieser, il Zuckerkandl, il Meyer) è omai contraddistinta col nome di scuola austriaca nella economia. A questa scuola si ascrissero bentosto economisti delle più diverse nazioni. Invero la Germania settentrionale, predominata dall'indirizzo storico o dalle disquisizioni di politica sociale, non ha risposto tuttora all'appello della sorella del Sud; ma già nella Francia, nella Danimarca, nell'Inghilterra, nell'America e nell'Italia sorgono e si accrescono i seguaci del nuovo sistema. Ora di fronte all'autorevole e vasto suffragio, che accoglie e corona siffatto indirizzo scientifico, non potrà sembrare inopportuno un rapido cenno delle precipue dottrine onde esso è costituito, ed un apprezzamento, per quanto è possibile spassionato, della loro importanza e verità. È certo, è incontestabile quanto scrisse il savio di Ippona: *Non est pro magno habendum quod homines senserint, sed quae sit rei veritas.* Ma è pur certo che la conoscenza del vero non può assai volte raggiungersi se non attraverso la critica; e ciò è più certo nell'economia politica di quello che in qualunque altra scienza.

I.

Le dottrine della scuola possono riassumersi sotto tre capi, secondo che si riferiscono alla *circolazione*, alla *distribuzione*, od alla *finanza*.

Nel campo della circolazione, gli economisti di cui ci occupiamo presentano una teoria del valore, che differisce notevolmente, almeno a primo aspetto, da quella fin qui dominante; poichè mentre la scuola classica inglese riconduce il valore al principio così semplice e così fecondo del costo, la scuola austriaca parte dal principio dell'utilità ed a questo rannoda il valor dei prodotti. A determinare il valore, i nostri teorici partono dal fatto di ovvia osservazione, che le unità successive di un prodotto offrono al consumatore una utilità decrescente, fino al punto in cui una nuova unità non presenterebbe più vantaggio di sorta, nè sarebbe desiderata; ed a questo fatto così semplice e volgare il Gossen dà il nome di *legge di saturazione*, che egli paragona modestamente alla legge della gra-

vitazione universale. — Ora l'utilità di un prodotto, in quanto ha tratto coi fenomeni economici, è eguale all'utilità dell'ultimo incremento richiesto (*utilità finale* del Jevons, *utilità limite* del Menger) moltiplicata per la somma totale delle unità prodotte od offerte; e questa utilità, così fissata, della merce ne determina il valore. — Infatti, supponendo che sul mercato si trovino soltanto due individui, che scambino fra loro le proprie merci, l'utilità, così intesa, della merce pel venditore ne determina il valore minimo, mentre la sua utilità pel compratore ne determina il valore massimo; onde se, per esempio, A. possiede 100 misure di grano e B. 120 misure di tela, e l'utilità delle 100 misure di grano è per A eguale a quella di 80 misure di tela, per B eguale a 110 misure di tela, il valore del grano non potrà mai scendere al di sotto di 80, perchè altrimenti A preferirebbe di consumare direttamente il proprio prodotto, nè salire sopra 110, perchè il compratore non sarebbe mai disposto a dare più di quel tanto che rappresenta la utilità della merce da esso richiesta. — Quando non s'abbiano che due soli permutanti, il valore oscilla fra limiti così divergenti, che riesce impossibile di determinare, sia pure in via di approssimazione, il punto intorno al quale esso si move. — Ma quando invece si abbiano parecchi produttori, la concorrenza dei venditori e dei compratori rende in esatta ragione minore la divergenza fra il valore minimo ed il massimo, ossia raccosta i limiti fra i quali oscilla il valore. Ed infatti, data una serie di compratori, i quali valutino in diverso modo l'utilità di un prodotto, può darsi che solo una parte dei venditori di questo trovi compratori, perchè i venditori rimanenti valutino il loro prodotto ad un saggio maggiore di quello, a cui lo valutano i rimanenti compratori. Ebbene quegli fra i venditori effettivi (ossia che trovano acquirenti), che dà il valore massimo al proprio prodotto, quegli ne fissa il valore minimo. — D'altra parte, data una serie di venditori, che valutino in modo diverso l'utilità di un prodotto, può darsi che solo alcuni dei compratori trovino venditori, perchè i rimanenti compratori valutino il prodotto ad un saggio minore di quello, a cui lo valutano i rimanenti venditori. Ebbene quegli fra i compratori effettivi (ossia che trovano venditori) il quale valuta il prodotto al minimo, quegli segna il massimo del valore. — Fra questi due limiti oscilla il valore; e poichè questi limiti sono di fatto assai prossimi, così il valore per tal guisa determinato acquista una ragguardevole approssimazione.

Il valore, per questa guisa fissato, del prodotto compito, determina poi il valore degli strumenti di produzione, perchè il valore di questi si stabilisce in ragione della utilità delle merci, che essi aiutarono a produrre. Quando poi uno stesso strumento produttivo serva alla produzione di diverse merci, il valore dello strumento è determinato dall'utilità di quella, fra le merci con esso prodotte, che presenta l'utilità minore. Ed infatti se vi hanno parecchi esemplari di uno stesso stromento di produzione, i quali servono a produrre merci di diversa utilità, e se quell'esemplare che produce la merce più utile viene distrutto, esso sarà sostituito con quello, che produce la merce meno utile, ossia la perdita del primo esemplare implicherà soltanto la perdita del prodotto che ha l'utilità minore; il che torna a dire che l'utilità di quell'esemplare è esattamente determinata dall'utilità di quest'ultimo prodotto. Ma l'utilità di questo prodotto-limite non determina soltanto il valore dello strumento di produzione, bensì ancora il valore dei prodotti aventi utilità maggiore ottenibili con esso. Imperocchè se la merce che ha l'utilità maggiore viene distrutta, si può tosto riprodurla distraendo uno stromento produttivo dalla produzione della merce di utilità minore; onde la distruzione della merce più utile implica, di fatto, nulla più che la perdita della merce meno utile, ossia l'utilità della prima è esattamente misurata da quella della seconda. Pertanto, dati più prodotti di utilità diversa, ottenibili con uno stesso stromento di produzione, l'utilità della merce meno utile determina il valore dello stromento di produzione e di tutte le altre merci ottenibili con esso.

A questo punto si arrestano la maggior parte dei campioni della scuola nella loro analisi del valore; ma più oltre procedono alcuni eminenti rappresentanti del nuovo indirizzo, fra cui ricordiamo con particolare elogio il Pantaleoni (1) ed il Giddings. (2) Infatti la determinazione del valore secondo il grado finale di utilità non esausisce — e ciascuno lo avverte — la questione, rimanendo sempre a spiegare come si determini l'utilità, o in che cosa essa sia misurata. È però altrettanto evidente che l'utilità di un prodotto trova la sua esatta misura nel sacrificio che si incorre per ottenerlo, poichè

(1) *Principj di Economia Pura*, 1889.

(2) *The theory of interest*, nel « Quarterly Journal of Economics, » gennaio 1880.

questo non si compirebbe se quella non lo compensasse. Ora in una economia isolata il sacrificio incorso per ottenere un prodotto non è altro che la quantità di lavoro, o di questo e di capitale, che si è speso a produrlo; onde nell'economia isolata il grado finale di utilità di una merce coincide col suo costo di produzione. Ma altrettanto dee dirsi rispetto alla economia fondata sullo scambio. Infatti se gli è vero che, dato lo scambio, l'utilità di una merce è rappresentata dalla quantità di prodotti che si deve dare per ottenerla, o dal loro costo, è pur vero che, ammessa la libera concorrenza, il costo di quei prodotti dev'essere normalmente eguale a quello della merce ottenuta in cambio di essi, perchè altrimenti il compratore di quella si dedicherebbe egli stesso a produrla. Dunque la teoria, che il valore di una merce è dato dalla sua utilità finale, torna a dire che quel valore è determinato, finchè la concorrenza è completa, dal costo della merce stessa, e, quando la concorrenza sia limitata, dal costo della merce che si dà per ottenere la prima.

Ora questa medesima conclusione dimostra a primo tratto che la nuova scuola, malgrado la diversità delle premesse, non giunge ad una teoria del valore diversa da quella della scuola classica, e dà la prova evidente che l'elemento dell'utilità introdotto nell'analisi del valore non porta all'analisi stessa alcuna innovazione essenziale. Il solo vantaggio, che la nuova dottrina del valore potrebbe, a primo aspetto, presentare, sta in ciò, che essa consente di unificare la legge del valore riducendo ad un solo principio il valore dei prodotti ottenuti in condizioni di libera concorrenza, o di monopolio, valore che sarebbe sempre misurato dal grado finale di utilità. Ma ognun vede che trattasi qui semplicemente di una unificazione verbale, non molto dissimile da quelle sempre indarno cercate dal Say, dal Bastiat, dal Carey e dal nostro sommo Ferrara colle teorie del costo di riproduzione, della domanda ed offerta ecc. Infatti il dire che il valore di un prodotto è sempre dato dal suo grado finale di utilità si risolve per ultimo nell'affermare che un prodotto deve essere dotato di tale utilità, che compensi le spese fatte per produrlo o per acquistarlo; ossia si riduce alla affermazione di un fatto incontestabile, che è la condizione essenziale acciò le merci vengano prodotte o scambiate e che perciò si riscontra in tutti i casi di scambio, qualunque sia la legge da cui questi son regolati. Questa premessa è stata esplicitamente riconosciuta da tutti gli economisti classici; ma l'elevare una con-

dizione generalissima dello scambio e del valore a legge del valore medesimo costituisce la singolarità della scuola austriaca ed al tempo stesso il suo fallo. Perocchè, se per tal modo si giunge a raccogliere sotto una stessa formula i rapporti di valore più disparati, gli è solo a patto di sostituire alla legge determinatrice del valore una vana e sterile frase. Il fatto incontestabile, che nessun tentativo di unificazione, per quanto abilmente condotto, giungerà mai a velare, è che i costi dei prodotti equivalenti sono eguali, quando si tratti di prodotti ottenuti in condizioni di libera concorrenza, diversi quando si tratti di prodotti monopolizzati; e questa duplicità del fenomeno non è punto eliminata dalla asserzione banale, che in ogni caso il valore del prodotto dev'essere compensato dalla utilità che esso procaccia al consumatore.

Questa riduzione del valore all'utilità finale, che scambia la condizione iniziale del valore per la sua legge determinatrice, esercita poi una influenza sinistra sulle indagini, che la nuova scuola consacra alla circolazione della ricchezza. Infatti, col ridurre tutta la teorica del valore alla determinazione dell'utilità, coll'attribuire al costo una posizione secondaria e quasi intermedia nel valore, quella scuola si preclude ogni analisi degli elementi del costo ed arresta così la propria indagine alla superficie del fenomeno in luogo di addentrarsi ne' suoi più riposti meandri. La determinazione degli elementi del costo di produzione, che forma il punto essenziale della analisi del valore e permette di entrare nelle fibre economiche della merce mediante una specie di chimica sociale, questa determinazione è proclamata dalla nuova scuola, per bocca del Bohm Bawerck (1), secondaria affatto e di pretto dettaglio. In luogo di addentrarsi nell'analisi dei prodotti equivalenti, la nuova scuola cerca di raccogliere sotto una formola sola i rapporti di equivalenza più disparati; qual meraviglia pertanto, se essa non ha ancora arrecata una sola innovazione importante alla teoria del valore? Una sola innovazione veramente essa arrecò, ed è la teoria del valore degli strumenti produttivi; ma questa pure è nulla più che un sofisma. Se infatti, riferendosi ai prodotti compiti, il principio che il valore è dato dall'utilità adduce soltanto ad una conclusione insignificante, riferendosi ai prodotti incompiuti od agli strumenti di produzione, quel principio adduce ad una conclusione fallace. Pe-

(1) *Kapital und Kapitalzins*, Innsbruck 1889, 235.

rocchè, se il valore dello strumento produttivo è determinato dall'utilità del prodotto compito, la quale è misurata dal suo costo di produzione, ciò vuol dire che il valore dello strumento di produzione è dato dal costo del prodotto compito ottenuto con esso Questa assurdità, così enorme che appare al meno intelligente fra i critici, non è che il corollario fatale di una teoria, la quale scambia le condizioni del valore per la sua causa determinatrice. Infatti gli è vero che l'utilità del prodotto compito dev'essere tale da compensare il costo speso negli stromenti necessarii a produrlo; ma è vero del pari che l'utilità del prodotto compito non ha alcuna influenza sul valore dello strumento produttivo, il quale si determina in base al suo costo ed indipendentemente dall'apprezzamento più o meno vantaggioso delle merci che con esso si produrranno. Non v'ha che dire; tutta la teoria del valore sgorga semplice e spontanea dalla legge del costo, mentre ogni tentativo che si faccia per sostituire a quello altri elementi, non riesce che ad involgere in contradizioni stridenti l'economia speculatrice.

II.

Le teorie della circolazione, che ora abbiamo riassunte, schiudono la via allo studio della distribuzione della ricchezza. Per tale riguardo il campo d'indagine, che s'affaccia alla nuova scuola, presenta indubbiamente tutto il fascino del bosco dantesco, *che da nessun sentiero era segnato;* poichè mentre la scuola inglese concentrava tutti i propri sforzi sulla analisi della redistribuzione della ricchezza, o del suo fenomeno più importante, la rendita, la scuola austriaca dedica quasi esclusivamente i propri studi alla teoria della distribuzione, cioè del profitto e del salario. — Ma su questo soggetto quasi inesplorato le dottrine della scuola austriaca presentano davvero novità ed importanza? Lo dirà l'imparziale e rapido cenno che passiamo a tracciarne.

Come il valore dei prodotti si deduce, ad avviso dei nostri teorici, dall'utilità dei prodotti stessi, così il valore del capitale, o il profitto, si deduce da una differenza fra l'utilità dei beni presenti e dei beni futuri. Infatti, osservano questi scrittori, il rapporto che intercede fra il capitalista ed il lavoratore non è per ultimo che uno scambio in cui il primo dà un bene presente — il capitale — per ottenere un bene futuro — il prodotto. Ora può ammettersi che pei

capitalisti, i quali di beni presenti hanno a josa, l'utilità di un bene presente non sia maggiore di quella di un egual bene futuro; e quindi può ammettersi che essi sarebbero disposti a cedere una parte delle loro ricchezze presenti in cambio di una egual quantità di ricchezze avvenire. — Ma il lavoratore, il quale non possiede beni presenti, ritrae da quelli che il capitalista gli anticipa una utilità infinitamente grande, poichè è da quelli che la sua esistenza dipende, e perciò una utilità di gran lunga maggiore di quella che possa avere la quantità eguale dei beni futuri, che al capitalista esso dovrà restituire. Dunque l'equazione dello scambio non è rispettata, se non a condizione che l'operaio restituisca una quantità di beni futuri maggiore della quantità dei beni presenti che ha ottenuti e che hanno per esso una maggiore utilità. Se l'offerta dei beni presenti ne eccedesse la richiesta, gli operai potrebbero ancora, giovandosi della concorrenza dei capitalisti, pretendere di non restituir loro che una quantità di ricchezze eguale a quella che ne hanno ricevuta; ma poichè la domanda dei beni presenti, o del capitale, ne eccede sempre l'offerta, così l'operaio, sopraffatto dalla concorrenza, non può ricusarsi di restituire i beni cedutigli dal capitalista coll'aggiunta di un aggio, il quale costituisce appunto il profitto del capitale. Ciò che è detto del rapporto fra il capitalista e l'operaio s'applica senza pena al rapporto fra mutuante e mutuatario; perchè anche questi riceve un bene presente, il quale ha per lui una utilità maggiore del bene futuro che dovrà restituire al mutuante; e perchè questa differenza di utilità fa che l'equivalenza dello scambio non possa essere mantenuta, se non a patto che la quantità di beni futuri restituita ecceda la quantità di beni presenti mutuata, ossia che si accordi un interesse al prestito del capitale.

Noi non ci indugieremo ad avvertire come questa dottrina altro non sia che una riproduzione *mutatis verbis* della vecchia teoria del Say, che ravvisa nel profitto il compenso al servigio del capitale; ma avvertiremo piuttosto che la scuola è stata in questo, come in altri argomenti, traviata dalla sua teoria del valore. Se infatti essa avesse tenuto il debito conto della necessaria e normale dipendenza del valore dal costo, avrebbe attribuito una grande importanza ad un fenomeno quale è il profitto, che costituisce di quella legge la sola o più rilevante eccezione; poichè il profitto, ossia il valore del capitale, non è dovuto ad un costo del capitale,

nè per alcuna guisa rannodasi o commisurasi ad esso. Evidentemente, per quanti ammettono la dipendenza normale del valore dal costo, una eccezione così solitaria non può essere che il risultato di una causa profonda, che richiede una analisi altrettanto approfondita e scabrosa. Ma per una scuola, che proclama la normale indipendenza del valore dal costo, il profitto è invece fenomeno, che può senza fatica raccogliersi sotto le grandi ali della legge dell'utilità e che perciò può spiegarsi senza alcuna spinosa disamina dei rapporti dell'economia. Disgraziatamente però, questa troppo sfruttata *utilità* non riesce ad illuminare il tema del profitto meglio che non illumini il tema del valore, ed anzichè dissossare il fenomeno si limita a raccoglierne gli aspetti più appariscenti sotto una formula superficiale. E non è forse evidente che la teoria del profitto che la scuola ci ha dato si limita a descrivere il fatto, ma si guarda bene dall'indicarne la causa? Non è forse chiaro che essa lascia sempre l'addentellato alla questione, come mai v'abbiano uomini privi di capitale, i quali debbano invocare i beni presenti dalla munificenza di altri uomini, sobbarcandosi ad un incessante lavoro per conseguire una frazione esigua del prodotto? Non è infine troppo ovvio che, ravvisando il profitto come un reddito di monopolio ed i capitalisti come « gente fortunata, che, possedendo una merce assai richiesta, ne percepisce un prezzo più che rimuneratore » essa compromette, piuttosto che non difenda, il reddito del capitale? È questo un punto così vulnerabile nel sistema dei nuovi economisti, che riteniamo superfluo l'insistere maggiormente sovr'esso e preferiamo passare ad altre e meno verbali innovazioni, che la scuola austriaca ci ha date.

Avendo per tal guisa determinato, o creduto di determinare, la natura del profitto, la nuova scuola non poteva arretrarsi innanzi al problema ulteriore, concernente il saggio del profitto medesimo. Tuttavia su questo punto i vari seguaci della scuola sono ben lungi dall'aver raggiunto l'accordo. Infatti ad avviso di alcuni il profitto, essendo il risultato di uno scambio fra beni presenti e beni futuri, è governato come ogni sorta di scambi dalla legge della domanda ed offerta; onde quanto è maggiore l'offerta di beni presenti, o ne è minore la richiesta da parte degli operai e dei mutuatari, tanto più il saggio del profitto è depresso e viceversa. Ma questa non sembra una determinazione sufficientemente esatta ad altri teorici, i quali soggiungono che le oscilla-

zioni così generantisi nel valore del capitale e del lavoro sono contenute entro limiti certi, a determinare i quali si ha ricorso a due metodi al tutto disparati. Secondo il primo di questi, il limite minimo del salario è eguale al prodotto del lavoro isolato, mentre il suo limite massimo è eguale a tutta la parte del prodotto che viene perduta appena il lavoro non sia più prestato, parte che rappresenta appunto la cooperazione del lavoro nella produzione, o, per usare la terminologia della scuola, il valore del lavoro come bene complementare. Questo metodo è vivamente difeso dal Bohm-Bawerk; al quale però si può tosto obbiettare che il capitale isolato, per consenso di tutti gli osservatori sensati, non produce proprio nulla e che perciò la quantità del prodotto, che viene perduta con lo staccarsi del lavoro dalla produzione, è eguale all'intero prodotto complessivo del capitale e del lavoro; onde non può sfuggirsi alla conclusione che il limite massimo del salario, che è appunto eguale a quella quantità, è costituito dall'intero prodotto. La necessità di questa conclusione si è imposta ad un intelligente seguace della nuova scuola; (1) il quale però non ha avvertito che questo limite massimo, così fissato al salario, non lascia al capitalista alcun profitto e quindi rende incomprensibile la persistenza di quello nella cessione del suo capitale al lavoratore. Nè meno gravi obbiezioni possono sollevarsi contro il limite minimo, che la scuola impone alla mercede, dacchè esso suppone che il lavoro possa produrre qualche cosa senza alcun sussidio di capitale. Ora questa ipotesi si infrange contro la reale, assoluta improduttività del lavoro isolato nel sistema economico odierno, la quale non è soltanto affermata esplicitamente dal Bohm-Bawerk e da lui posta a base della necessità in cui si trovano gli operai di invocare dai capitalisti la cessione dei beni presenti, ma è proclamata dalla osservazione più elementare dei fatti che si spiegano innanzi ai nostri sguardi. Perciò non si tratta soltanto di una contraddizione, nella quale cada un autore, ma di una contraddizione assoluta fra la teoria e la realtà.

Gli è appunto per ovviare a questa contraddizione che un altro campione della scuola austriaca, il Wieser, si sforza di determinare per una via affatto diversa il compenso naturale del capitale e del lavoro, e cioè esaminando una serie di merci, nella cui produzione il capitale ed il lavoro siano diversamente combinati e deducendo

(1) Pantaleoni, l. c.

da questa serie il valore dei due elementi produttivi, o la retribuzione che a ciascun d'essi compete. Così, per esempio, se 2 di capitale con 3 di lavoro producono una merce che vale 100, e 3 di capitale con 2 di lavoro producono una merce che vale 80, si hanno le equazioni: 2 capitale + 3 lavoro = 100, 3 capitale + 2 lavoro = 80, onde lavoro = 28, e capitale = 8; e queste cifre designano il valore del capitale e del lavoro, ossia il profitto ed il salario normali. (1) E tutto questo edificio logico-matematico starebbe perfettamente, se una elementare avvertenza non ne scrollasse le basi. Infatti le merci prodotte con una combinazione diversa di capitale e di lavoro, essendo diverse di qualità, non possono essere comparate fra loro, ossia ridotte ad uno stesso denominatore, che sulla base del loro valore; onde la determinazione di questo è la condizione prima perchè il metodo ora esposto sia razionale e possibile. Ma gli stessi difensori più impenitenti della teoria dell'utilità riconoscono che il valore normale dei prodotti coincide col loro costo, nè può da questo continuamente divergere. Ebbene il costo delle merci, che contengono in proporzione diversa capitale e lavoro, non può essere determinato che in seguito alla determinazione del saggio del profitto, ossia della parte che spetta al capitale ed al lavoro nel prodotto collettivo. Dunque il metodo del Wieser non può applicarsi, se non quando si conoscano già quei due elementi, che esso si propone di determinare; il che torna a dire che esso si riduce ad un circolo vizioso di impossibile uscita.

III.

Ed ora veniamo alla più clamorosa fra le scoperte della nuova scuola, alla sua teoria della finanza pubblica. Anche su questo terreno, noi ci troviamo dinanzi quell'elemento dell'utilità, che forma il perno delle nuove dottrine e che è da esse chiamato ad avere una parte eminente nella costituzione finanziaria. Infatti, così si esprime il Sax in un'opera celebre, la finanza pubblica non è che l'attribuzione di una certa quantità di ricchezze alla soddifazione dei *bisogni collettivi* (di quei bisogni cioè che lo Stato solo può soddisfare) sentiti dai cittadini. — La ricchezza di ciascun individuo è costituita di una somma di unità, di cui le prime soddisfano ai bisogni più intensi e le successive a bisogni sempre più de-

(1) Wieser, *Der natürliche Werth*, 1889.

gradanti in urgenza ed intensità; e tutta quella ricchezza che, se non esistesse la finanza pubblica, soddisferebbe ai bisogni individuali meno intensi dei bisogni collettivi sentiti dai singoli individui, rappresenta ciò che essi son disposti ad impiegare nella soddisfazione di questi ultimi bisogni, ossia la somma di beni che essi son disposti a contribuire allo Stato. Ora quanto maggiore è il patrimonio di un individuo, tanto più esso può discendere alla soddisfazione di bisogni poco pressanti; quindi tanto maggiore è la somma che esso impiega nella soddisfazione di bisogni meno intensi dei bisogni collettivi e perciò tanto maggiore la somma che esso è disposto a contribuire per la soddisfazione di questi ultimi bisogni. Così un individuo il cui avere è 10 soddisterà colle ultime tre unità della sua ricchezza a bisogni individuali di intensità 3, 2, 1, mentre un individuo la cui ricchezza è 5 soddisferà coll'ultima unità della sua ricchezza ad un bisogno di intensità 6. — Ora se il bisogno collettivo è sentito da entrambi questi individui con una intensità 7, è evidente che il secondo non sarà disposto a spendere che una sola unità nella soddisfazione di quel bisogno, mentre il primo sarà disposto a dedicarvi tre unità, appunto perchè queste, sommate assieme, soddisfano ad un bisogno individuale di intensità 6 o di intensità minore di quella del bisogno collettivo. — Per tal guisa ciascun individuo dedica spontaneamente alla soddisfazione del bisogno collettivo una quantità di ricchezza, che è sottratta alla soddisfazione dei bisogni meno intensi, quantità che cresce in ragione del suo avere e fino ad un certo punto in ragione più che proporzionale; onde si ottiene una congrua attribuzione della ricchezza individuale alla soddisfazione dei bisogni di diversa intensità. — Lo Stato, mercè l'assetto dei tributi, non fa che ridurre a norma imperativa e sancire questa distribuzione razionale dei consumi, o questa devoluzione ai bisogni collettivi di tutta quella ricchezza, che altrimenti soddisferebbe a bisogni individuali meno sentiti. Che se questa norma suprema venisse dal potere sociale violata, se questo sottraesse ad un gruppo di contribuenti una ricchezza maggiore di quella, che esso sarebbe spontaneamente disposto ad impiegare nella soddisfazione dei bisogni collettivi, si desterebbe una immediata reazione, che renderebbe impossibile la persistenza della tassazione eccessiva. (1)

(1) Sax, *Grundlegung der theoretischen Staatswirthschaft*, 1887. Seguono il Sax, Ricca Salerno, *Scienza delle finanze*, 1888 e Graziani, *Di alcune questioni intorno alla natura ed agli effetti economici delle imposte*, 1889.

Tale è per sommi capi la teoria finanziaria del Sax. — A questa riconosciamo tosto il merito di avere sgominato la vieta credenza in una giustizia astratta, che governerebbe la costituzione tributaria, e ravvisata la necessità di rannodare ai soli principii economici l'assetto dei tributi; nel che ci accordiamo tanto più volentieri col Sax, quanto che prima di lui sostenemmo la medesima tesi. (1) Ma nella sua dottrina troviamo anzitutto assai vacillante l'asserto, che la soddisfazione dei bisogni collettivi si compie soltanto dopo che vennero soddisfatti i bisogni individuali di maggiore intensità. Infatti è troppo ovvio che una parte dei bisogni collettivi, lungi dall'essere di intensità inferiore a quella di alcuni bisogni individuali, presenta la intensità massima, poichè la soddisfazione di essi è la condizione necessaria acciò i bisogni individuali possano essere soddisfatti. Così, per esempio, è, a primo tratto, evidente che il bisogno della sicurezza personale, bisogno essenzialmente collettivo, è altrettanto se non più urgente del bisogno del cibo, dacchè senza la soddisfazione del primo il secondo non può venir soddisfatto. (2) Ora quando si ammetta che la soddisfazione di una parte dei bisogni collettivi non sia questione di scelta, ma di necessità, si scorge tosto che la quantità di ricchezza, che i singoli son disposti ad impiegare nella soddisfazione dei bisogni collettivi, non ha limite alcuno e che almeno tutta la ricchezza residua alla soddisfazione di quei bisogni, che implicano l'esistenza stessa dell'individuo, può essere, quando occorra, assorbita nell'acquisto dei servigi collettivi. Dunque il valore di questi può salire ad un saggio ben maggiore di quello, che sarebbe fissato dalle idee della scuola. — Ma se quel valore *può* salire fino ad un saggio così elevato, non è però da concludere che esso *debba* raggiungere quella meta, mentre al contrario, nelle condizioni stesse supposte dal Sax, influenze imperiose trattengono il valore dei servigi pubblici ad una meta di gran lunga inferiore. Ci si consentano su tale proposito alcune considerazioni.

Ciascuno avvertirà come la dottrina ora esposta supponga una società, i cui componenti possano immediatamente reagire contro ogni esazione, che intenda a strappar loro più di quanto spontaneamente spenderebbero nella soddisfazione dei bisogni col-

(1) Nella nostra *Teoria economica della Costituzione Politica*, 1886, 27-29.
(2) Vedi Mazzola, *I dati scientifici della finanza pubblica*, 1890.

lettivi. — Una società cosiffatta, appena è d'uopo soggiungerlo, non risponde certamente, nelle condizioni attuali, alla realtà; ma noi non ci arresteremo su questa contraddizione e ci limiteremo ad esaminare se, nelle condizioni supposte dalla scuola, il valore dei servigi pubblici verrebbe realmente a fissarsi secondo la norma da essa stabilita. — Ora appena esaminiamo quali debbano essere i rapporti vigenti in una società, quale è quella così ideata, troviamo tosto che la concorrenza deve imperarvi completa fra i vari produttori, ossia fra i possessori di quantità diverse di capitale, gli operai e i produttori di servigi pubblici; poichè se in luogo della concorrenza si avesse il monopolio, l'estorsione sarebbe possibile e si uscirebbe dalle condizioni presupposte. — Dato ciò, se i produttori di servigi pubblici pretendessero imporre a taluni fra i consumatori di quelli un valore eccedente il loro costo, sia pure adeguandolo alla quantità di ricchezza che quei consumatori son disposti ad impiegare nella domanda di servigi pubblici — quegli acquirenti si affretterebbero a convertirsi in produttori di servigi pubblici per sottrarsi alla esazione eccessiva e così ristabilirebbero il valore di quei servigi alla stregua del costo di produzione. Dunque i produttori di servigi pubblici venderanno bensì ai vari cittadini una quantità diversa della propria merce in ragione della diversa ricchezza da quelli posseduta; ma il valore dei singoli servigi venduti non potrà divergere dal loro costo, nè avrà alcun rapporto colla quantità di ricchezza che i diversi acquirenti son disposti ad impiegare nella soddisfazione dei bisogni collettivi. — Per queste osservazioni cade quel contrasto fra la economia sociale e l'economia finanziaria, che ha tanto maravigliato i teorici della scuola austriaca, ed il Wieser in ispecie. — Infatti, egli avverte, nella economia sociale il valore dei prodotti, essendo eguale per tutti i consumatori, impone ai meno agiati un aggravio maggiore, perchè la ricchezza da essi pagata come prezzo è sottratta alla soddisfazione di bisogni più intensi, ossia ha una maggiore utilità, che pei consumatori più facoltosi; ma questa contraddizione, soggiunge quello scrittore, si elimina nella economia finanziaria, dacchè i consumatori più agiati dei servigi pubblici debbono darne appunto un valore più ragguardevole. Ebbene noi vediamo invece quanto erroneo sia quest'ultimo asserto; noi vediamo cioè come i produttori di servigi pubblici non possano venderli ai consumatori più agiati ad un valore speciale, o superiore al costo; noi

vediamo perciò come quei servigi pubblici, che sono venduti a consumatori diversamente facoltosi, essendo venduti ad un valore eguale a ciascuno di essi, impongano ai meno agiati un aggravio maggiore; noi vediamo infine come i servigi pubblici non facciano alcuna eccezione alla legge generale del valore dei prodotti.

Così anche sui campi della finanza la teoria dell'utilità incontra la stessa disfatta e la dottrina del costo lo stesso trionfo che sugli altri campi dell'economia. Però la legge del costo non può applicarsi nella sua integrità ai fenomeni finanziari se non in una società quale è quella ideata dalla scuola, in cui domini assoluta la concorrenza fra i capitalisti maggiori e minori, gli operai, ed i produttori di servigi pubblici. Ora questa condizione ipotetica è, come abbiamo detto, ben lungi dal rispondere alla realtà, poichè nelle varie forme economiche che si successero nella storia la concorrenza fra quelle classi ha soggiaciuto e soggiace a limiti potentissimi. — Ebbene secondo che la concorrenza è più o meno limitata, anche il valore dei servigi pubblici viene in corrispondenza a divergere dalla norma indicata più sopra. Così nella economia a salariati i produttori di servigi pubblici ed i capitalisti maggiori si trovano in concorrenza fra loro, ma son però immuni dalla concorrenza dei capitalisti minori e degli operai. — Quindi il valore totale dei servigi pubblici sarà bensì, in tali condizioni, determinato dal loro costo, poichè altrimenti i capitalisti maggiori si convertirebbero in produttori di pubblici servigi, ma il valore di una parte dei servigi pubblici consumati dai capitalisti maggiori o dai produttori stessi di quei servigi potrà essere pagato dagli operai o dai capitalisti minori; i quali dovranno pertanto pagare ben più di ciò che sarebbero spontaneamente disposti ad impiegare nell'acquisto dei servigi pubblici, senza potere in alcun modo reagire convertendosi in capitalisti maggiori, o in produttori di pubblici servigi. — Anche più ragguardevole è la divergenza del valore dei servigi pubblici dal costo nella economia servile. Infatti in questa la produzione dei servigi pubblici è affidata agli stessi capitalisti maggiori (i feudatarj) e perciò è sottratta ad ogni concorrenza; onde quei servigi assumono un valore di monopolio, che può salire fino al limite massimo compatibile colla esistenza delle classi contribuenti... E più altre cose potremmo dire su questo punto, ma non vogliamo — il cielo ce ne guardi — esporre qui surrettiziamente una nostra teoria finanziaria. Vogliamo

soltanto mostrare come la teoria della scuola non sia vera, nè per la società ipotetica da essa architettata, nè per le società reali che furono un tempo o si svolgono ora sotto i nostri sguardi.

IV.

Il lettore, che ebbe la cortesia di seguirci in questo rapido studio, potrà ora — lo speriamo almeno — comprendere quale sia il carattere essenziale della scuola austriaca, come il vizio organico, che ne arena le investigazioni; vizio che, a nostro avviso, riassumesi nella pretesa di ricondurre tutti i fenomeni economici al principio dell'utilità. Che questo modo di concepire il fenomeno economico sia essenzialmente viziato apparirà di leggieri a chi osservi, che l'utilità non è che un rapporto fra il prodotto e l'uomo, una evaporazione psichica di quello, una aureola nebulosa che circonda la materia reale. L'utilità sta alla merce come l'ombra al corpo. Ebbene la scuola austriaca, anzichè occuparsi dei corpi palpabili, anzichè porsi innanzi i prodotti del lavoro e studiarli nelle loro fibre, nei loro movimenti, nella loro destinazione finale, converge tutti i propri sforzi su questo rapporto impalpabile fra l'uomo e le cose esteriori, che trova espressione nel giudizio dell'utilità. Ora ciò non toglie soltanto la possibilità di una indagine approfondita, poichè a questa toglie l'obbietto reale per sostituirlo con un fantasma; ma sopprime ancora l'interesse della ricerca economica, poichè al problema stesso della distribuzione dei prodotti toglie vitalità ed importanza. Ed invero il trasferimento di una somma di prodotti da una persona ad un'altra, che per sè costituisce impoverimento della prima ed arricchimento dell'ultima, viene velato e falsificato da una teoria, la quale si occupa, anzichè della ricchezza, del giudizio che gli uomini fanno di quella. L'accentramento delle fortune, che contrassegna la fase critica di ogni forma sociale, viene al tutto mascherato da una dottrina, la quale afferma che l'aumento del benessere cresce meno che proporzionalmente alla ricchezza e che perciò il *valore* (?) di questa diminuisce coll'accrescersi della sua quantità. Infine poi le ricerche per tal modo condotte, appunto perchè non si indirizzano alle cose ma all'ombra delle cose, approdano ad una superficialità fatale. Questa superficialità si manifesta, sui campi della circolazione, nella teoria del valore dei prodotti; sui campi della distribuzione, nella teoria del

valore del capitale e del lavoro; sui campi della finanza, nella teoria del valore dei servigi pubblici; poichè la prima e la terza spiegano fallacemente i fenomeni e non sanno rannodarli alla legge del costo, mentre la seconda non sa spiegare perchè il valore del capitale, a differenza d'ogni altro valore, sfugga alla legge del costo, e scambia la descrizione del fatto banale per l'analisi delle sue cause determinatrici.

Ma questa stessa superficialità, che forma il carattere della scuola austriaca, è quella appunto che ne cagiona gli incontrastati successi. Infatti coloro i quali ravvisano nella nuova scuola nulla più che una salutare reazione contro le intemperanze dell'indirizzo storico, che avevano degradata la scienza ad una raccolta di aneddoti, obliano che la teoria economica risorta poteva riassumere l'antica veste classica per poco tempo deposta e combattere colla vecchia e poderosa armatura britannica la nuova battaglia contro l'empirismo. Ora perchè mai, in luogo di rannodarsi alla tradizione classica, la scuola deduttiva risorgente preferì battere un nuovo cammino ed assumere una veste novella? La risposta non è difficile a darsi. La scuola inglese, colle profonde sue analisi, avea sottoposto ad una critica inesorabile alcuni fenomeni della redistribuzione — come la rendita fondiaria — e preparata la via ad una analisi distruttiva dei più riposti fenomeni della distribuzione della ricchezza. Ma innanzi a questi fenomeni, che trovano la propria sintesi nel problema ardente del capitale, la scuola classica si era arretrata, quasi atterrita dalle conseguenze a cui l'analisi avrebbe potuto condurla. Fu allora che l'economia deduttiva parve ecclissarsi e che l'indagine economica si smarrì, durante un lungo periodo, nelle narrazioni storiche, nelle descrizioni statistiche e nelle compilazioni amministrative. Ora quando queste ricerche pratiche e grette parvero degradare il pensiero e cancellare il carattere scientifico dell'economia, quando si impose ad alcuni pensatori il bisogno psichico di sostituire alla constatazione del fatto brutale la speculazione e l'idea, che cosa si dovette fare? Ristaurando la scienza classica e le sue ricerche penetrative, si sarebbe spinta la scienza sulla china paurosa delle analisi dissolventi ed il processo della distribuzione della ricchezza, così misterioso e così gravido di contrasti, sarebbesi incautamente svelato. D'uopo era dunque ricondurre la scienza al metodo classico, senza però ricondurla al sistema della scuola classica; conveniva cioè

ristaurare il metodo speculativo, ma cangiarne radicalmente l'oggetto. Ed è ciò appunto che si è fatto. Alla indagine deduttiva sulla ricchezza si è sostituita l'indagine intorno ai giudizi sulla ricchezza; alla teoria del prodotto la teoria dell'utilità; all'analisi delle cose l'analisi degli apprezzamenti delle cose. Per questo modo si è ottenuto un doppio vantaggio. Infatti per una parte, col ricondurre i fenomeni economici al principio dell' utilità, e collo staccarli da ogni connessione col costo, si è esclusa la necessità di rannodare al costo il reddito delle varie classi sociali. — Quindi mentre la scuola inglese avea trovato la sua pietra d'inciampo nella analisi del profitto, che essa sforzavasi indarno di rannodare ad un costo del capitalista, la nuova scuola saltava a piè pari la difficoltà, affermando che un reddito, ad essere legittimo, non debba punto essere il compenso di un costo. D'altra parte poi col sostituire alle rigorose ricerche sul costo quelle oscillanti e mutevoli sulla utilità, la nuova scuola troncava la possibilità di una analisi profonda dei rapporti sociali e così assicurava da ogni minaccia teorica il sistema economico dominante. — Che cosa è dunque la nuova scuola? Che cosa rappresenta nella evoluzione della scienza economica? Essa non è che una continuazione del grandioso tracollo, che questa scienza ha subìto, allorchè, addotta dalle sue analisi innanzi al fenomeno del capitale, improvvisamente si arretrò spaventata e lasciando il campo delle analisi profonde si abbandonò alle digressioni eleganti ed alle erudite quisquilie. Queste ebbero dapprima forma di ricerche storiche e statistiche, poi ebbero quella di proposte amministrative, ora hanno quella di studi astratti sul principio di utilità; ma per quanto sia diversa la forma, uno è il concetto che domina, una è la deviazione che stacca la scienza dallo studio dei corpi, perchè al termine di questo è la scoperta di verità tormentose e la sospinge allo studio delle ombre, studio infecondo ma innocente, che potrà proseguire per secoli senza rivelare alcuna antinomia o provocare alcuna scossa, o mutazione delle cose. — Tale è, a nostro avviso, il vero carattere della nuova scuola, tale è il segreto degli allori che essa viene a larga mano raccogliendo sui campi accidentati della scienza sociale.

ACHILLE LORIA.

SUOR LUDOVICA

RACCONTO

Era giorno chiaro quando Enrico ebbe terminato la lettera e, mentre cercava una busta capace di contenerla, gli venne fatto di pensare che non poteva spedirla francata soltanto; bisognava raccomandarla per esser certo che giungesse nelle mani di suor Ludovica. Trovata la busta vi appose i sigilli, scrisse l'indirizzo e quindi suonò per chiamare il suo cameriere e inviarlo alla posta.

In quel momento sentì bussare all'uscio e credendo che il cameriere rispondesse alla sua chiamata, disse: Avanti!

Invece comparve la marchesa, vestita di nero, gialla e dinoccolata più di prima, per domandargli se finalmente voleva che si leggesse il testamento.

— Il pretore è avvertito, l'esecutore testamentario è qui, i testimoni ci sono, che cosa si aspetta?

Mentre diceva così, fissava la grande busta che Enrico aveva in mano, e il sospetto che le carte tolte dalla scrivania del cardinale, mentre era tuttora vivo, fossero lì dentro, le si ficcò nella mente. Per avvalorarla in quella convinzione bastò che Enrico, prima di rispondere alla domanda di lei, consegnasse la busta al cameriere, che intanto era sopraggiunto e gli dicesse di andar subito a raccomandarla.

In un baleno la faccia della marchesa s'infiammò, gli occhi schizzavano fuoco e afferrando la busta di mano al cameriere, disse:

— Di qui non uscirà nulla finchè non si è letto il testamento!

Tanto la marchesa era divenuta rossa, altrettanto Enrico impallidì.

— Raccomandate subito quella lettera e portatemi la ricevuta — ordinò con voce tremante di rabbia.

Il cameriere fece per liberare la busta dalle mani della marchesa, ma quella teneva fermo e intanto diceva a Enrico in tono d'insulto:

— Se non mi fai vedere quello che c'è dentro, non esce nulla dalla villa.

Enrico non si dominò più; egli afferrò la lettera e la dette al cameriere ripetendogli l'ordine.

La signora corse alla porta per impedirgli il passo, ma Enrico con garbo la tirò da parte, e le disse fissandola:

— Si rammenti che non tollero sospetti sulla mia onestà.

La marchesa brontolò e tutta indispettita aveva già imboccato l'uscio per raggiungere il cameriere; quando Enrico la trattenne.

— Ha capito quello che le ho detto?

— Ma sì, ho capito che di qui sono uscite carte che non dovevano uscire.

— È uscito quello che mi è parso di mandare via. Ma vede — aggiunse dominando la collera — se fosse meno acciecata dai sospetti rifletterebbe che non si mandano valori in una lettera raccomandata.

Quella osservazione gittò un po' d'acqua sul fuoco che divampava nell'animo della marchesa, ma ella non volle darsi per vinta, e ribattè:

— Che cosa c'era dunque in quella busta? Non si scrive una lettera così voluminosa.

— C'era un manoscritto — disse Enrico per farla finita. — Ora vada pur di là e fra mezz'ora sarò pronto per ascoltare la lettura di questo famoso testamento.

Mentre in camera d'Enrico avveniva questa scena la salma del cardinale era trasportata nella cappella e i preti l'accompagnavano salmodiando.

Enrico cambiò vestito e avanti di andare in sala passò dalla cappella. Il volto del cadavere aveva ripresa l'espressione calma. Il corpo, vestito dei ricchi abiti cardinalizi di seta porpora con l'ermellino sulle spalle, circondato di fiori e di ceri, pareva ripo-

sasse sul catafalco di velluto e non produceva, in chi lo fissava, nessun effetto penoso. Ma Enrico, già tanto agitato per gli avvenimenti precedenti e per la lettera scritta a suor Ludovica, provò una grande commozione e dopo aver baciato le mani del morto, che erano incrociate sul crocifisso, si gittò in ginocchio e pregò. Pregava Iddio, supplicava il defunto d'intercedere per lui e fargli trovare quella pace che agognava, oppure di farlo morire; la vita così gli pareva insopportabile.

— Dunque, vieni? — andò a dirgli la marchesa tirandolo per la manica del vestito.

Enrico si alzò lentamente e seguì la signora in sala, dove già erano adunati il pretore, il notaro, i testimoni, monsignor Borelli, esecutore testamentario, e il marchese. Questo, seduto nell'angolo più lontano, teneva le mani sulle ginocchia, lo sguardo vòlto in terra, perchè gli pareva che le circostanze imponessero che egli fosse afflitto, ma non gl'importava nulla di nulla e pensava soltanto che quella morte gl'impediva di giocare a scopa tutto il giorno.

La marchesa invece assegnava i posti, pregava la gente di sedere e volgeva occhiate continue al notaro, depositario del testamento.

— Dunque, che s'aspetta? — domandò la signora interrompendo una conversazione di cui era centro il notaro — Perchè non si fa la lettura?

Enrico, che s'era seduto in una poltrona, stuccato da quella impazienza e da quelle continue manifestazioni di avidità, non rispose.

Il notaro, un omaccione grasso, con la barba brizzolata, gli occhiali d'oro e i brillanti alle dita, s'inchinò alla marchesa dicendole che era ai suoi ordini.

Il pretore s'era seduto a un tavolino e dopo aver ricevuto il testamento dalle mani del notaro compiè tutte le formalità richieste dalla legge per assicurarsi che i sigilli erano intatti e la firma autentica e quindi lo riconsegnò al notaro, che ne fece lettura.

Il testamento era brevissimo e diceva:

« Col presente atto, che distrugge ogni e qualsiasi disposizione precedente e che mi è dettato in questo estremo momento della mia vita dalla compassione per una infelice che amavo come fi-

glia, essendo io in pieno possesso delle mie facoltà mentali, stabilisco che la terza parte dei miei beni, sieno mobili come immobili, venga ripartita fra i miei eredi, cioè fra la marchesa Maria Mati, nata Scarbini mia sorella, e la mia povera nipote Diomira Sironi nata Scarbini. Stabilisco inoltre che le altre due parti vadano interamente a benefizio di quest'ultima e in caso di morte di detta mia nipote al marito, Enrico Sironi. Intendo con siffatta disposizione di alleviare le sofferenze di una infelice colpita dalla più tremenda delle sventure e compensare il marito di lei delle pene che ha sofferto per la sua unione con mia nipote. Desidero che Enrico Sironi, in qualità di curatore di mia nipote, provveda largamente al mantenimento dei miei familiari vita natural durante, che dia 10,000 lire al mio segretario a titolo di gratificazione, e dispensi tutto il denaro che troverà nella cassa forte ai poveri di Frascati.

« Istituisco mio esecutore testamentario il mio carissimo amico monsignor Luigi Borelli, al quale lego l'anello pastorale di zaffiri e brillanti. »

— Lo sapeva che ci aveva spogliati! Bella riconoscenza! Ma questo testamento non è valido! — esclamò la marchesa appena il notaro ebbe cessato di leggere.

— Mi pare validissimo — rispose il legale — Sua Eminenza si è consigliata con me ed io non potevo suggerirgli cosa che un articolo del Codice rendesse nulla.

— Allora faremo causa — disse la marchesa gettando a Enrico uno sguardo di sfida. — Mio fratello ci ha spogliati.

— Per muovere una causa mancano le basi e nessun avvocato onesto prenderà a difenderla. Il testatore ha disposto dei due terzi che gli accorda la legge, siamo in piena regola.

— Noi protestiamo — disse la marchesa rossa in viso collocandosi a fianco del marito quasi cercasse in lui un appoggio.

— Protesti pure, ma ha torto. Del resto la parte che le spetta è già abbastanza considerevole — disse il notaro.

Il battibecco fra il notaro e la marchesa durò un pezzo, vivacissimo. Enrico, indifferente a tutto, stava seduto in disparte e pensava che se avesse potuto, se si fosse trattato di cosa propria e non spettante all'inferma, egli avrebbe rinunziato all'eredità e sarebbe uscito da quella casa gettando in grembo all'avidissima donna i valori consegnati a lui dal defunto prima di morire. Non

poteva più tollerare quelle continue manifestazioni di bassa avidità, di sete di danaro che dava sfacciatamente la marchesa. Egli vedeva tutta l'impotenza di quel denaro, che molti considerano come mezzo per procurarsi ogni sodisfazione, ogni felicità. Poteva forse col denaro riconquistare la stima, l'affetto di Gabriella, rompere i legami che lo tenevano diviso da lei, rendere a una infelice la facoltà di capire e di pensare?

La disputa fra la marchesa e il notaro s'era invelenita e Enrico fu distolto dalla sua sconfortante meditazione udendo la signora che diceva al marito:

— Via, Gaetanino, movetevi; in questa casa non possiamo più restarvi neppure un'ora.

Monsignor Borelli voleva fare il paciere, ma la marchesa lo respingeva e continuava a dire:

— Via, Gaetanino, movetevi, voglio partir subito, non c'è decoro a restare; bella riconoscenza, bella davvero!

Monsignor Borelli, udendo che le sue esortazioni riuscivano inutili con la marchesa, andò da Enrico a dirgli che la pregasse di restare per evitare uno scandalo.

Enrico indifferente si alzò e, senza curarsi di nascondere la noia che gli procuravano tutti quegli attriti, disse macchinalmente:

— Resti; il cadavere è ancora sopraterra; non faccia uno scandalo.

La marchesa prima di rispondere lo squadrò da capo a piedi e poi mettendosi le mani sui fianchi lo coprì d'improperii.

— Ah! siete voi — gli dava del voi ora — che mi dite di restare, voi, che dopo aver raggirato il cardinale finchè era vivo, avete fatto man bassa su tutto negli ultimi momenti e ora ci spogliate. Ditelo, via, confessate quello che avete preso nella scrivania poco prima che spirasse; il segretario l'ha visto come me il cassetto aperto e vuoto; dite che cosa avete spedito via di nascosto in quella busta raccomandata? E che devo restare a fare? Che ci faccio qui?

— Io rinunzio all'eredità — disse Enrico pallido come la morte.

— Non può! — gli gridarono a una voce monsignor Borelli e il notaro. — Lei rappresenta sua moglie, ma siccome la signora, sventuratamente, non può prendere risoluzioni legali, ella è costretta ad accettare l'eredità.

— Lo sapeva meglio di noi e ha voluto continuare la commedia! — disse la marchesa con un sorriso maligno.

Enrico fremeva. Avrebbe preso quella donna e l'avrebbe volentieri stritolata. Le collere di lui, difficili a scoppiare, erano tremende, e ora, non sapendo con chi sfogarsi perchè non poteva insultare una donna, una vecchia, si mise di fronte al marchese e gli disse, tenendolo per le spalle e scotendolo in modo da fargli far le riverenze col capo:

— Se lei non fosse un uomo di paglia, un povero imbecille, le chiederei conto dei sospetti, degli insulti che sua moglie mi ha lanciato, ma siccome mi sta qui davanti e trema come un cane frustato, le dico che mi vergogno di appartenere alla loro famiglia e che trascinerò chi ha osato insultarmi e gettar sospetti sul mio onore, in tribunale, ha capito? — e gli dette uno scossone più forte.

— Ma calmatevi — diceva il marchese — io sono innocente, non ho affacciato nessun dubbio, ho tutta la stima di voi.

— Zitto, Gaetanino, zitto, non siete neppur capace di difendermi, venite! — E fatto passare avanti a sè il marito, la vecchia signora uscì dietro a lui gettando a tutti uno sguardo irato.

Monsignor Borelli si accostò a Enrico deplorando il fatto e biasimando la condotta della marchesa; il notaro e i testimoni si espressero nello stesso senso, protestandogli la loro devozione. Tutti i presenti, meno il segretario, facevano corona a Enrico commentando le insulse parole della marchesa; il segretario tenevasi in disparte e dimostrava di parteggiare apertamente per lei. Enrico non fiatava, non dava neppur cenno di capire i discorsi che facevano. Accigliato, pallidissimo, con gli occhi fissi in terra, in preda a una collera muta che non sapeva come, nè contro chi sfogare, egli malediva i leganni contratti, che lo mettevano nella dura situazione di tollerare tutti quegli insulti, di dover conservare dei beni che, ricco e indipendente com'era, non aveva nessuna avidità di possedere. A un tratto si spalancò un uscio della sala e comparve la marchesa col cappello in testa e la borsa infilata nel braccio. Ella scaraventò un mazzo di chiavi nel mezzo della stanza, dicendo:

— Monsignore, queste le lascio a lei; faccia buona guardia! — poi sbatacchiò la porta andandosene.

Pochi istanti dopo fu udito il rumore di una carrozza nei viali del giardino.

— Se n'è andata davvero — disse monsignor Borelli — e scommetto che non ha neppur pensato al povero cardinale.

— Pensiamoci noi — disse Enrico alzandosi e dirigendosi con passo lento verso la cappella, dove rimase lungamente inginocchiato a pregare, senza curarsi della gente che entrava e usciva poichè la salma era stata esposta al pubblico.

Dopo quella preghiera, sentendosi più calmo, dette insieme con monsignor Borelli e col notaro tutte le disposizioni per il trasporto del cadavere al Campo Verano, trasporto che doveva farsi la mattina seguente e quindi, trovandosi solo con quelle due persone amiche, domandò loro che cosa gli consigliavano di fare.

— Nulla — rispose il notaro — Fatti di questo genere avvengono tutti i giorni. Monsignore con la sua prudenza saprà fare una equa ripartizione e la marchesa si rassegnerà e si calmerà, non dubiti.

Monsignore non diceva lo stesso, perchè conosceva l'animo della marchesa e la sua sete di denaro, ma cercava con buone parole di consolare Enrico, che cupo e affranto soffriva immensamente. Se egli avesse dato retta all'impulso del cuore, al bisogno che provava di avere accanto a sè una persona cara, sarebbe andato subito a Roma per sfogare con suor Ludovica tutti i tormenti che lo affliggevano, ma non voleva abbandonare la salma del cardinale prima che fosse affidata alla terra e per questo rimase a ricevere personaggi di riguardo, rimase col cuore dilaniato, freddo e serio in apparenza, ma con la mente agitata da mille pensieri tumultuanti.

Verso sera Enrico ricevè da suor Ludovica una lettera dalla quale traspariva una grande angoscia.

« L'inferma — dicevagli — è oggi irrequieta, nel passare dal corridoio che mette nella sua camera, si è fermata, ha fissato l'uscio e poi ha incominciato a battere i piedi e a forzare la maniglia. Pareva che a un tratto le fosse tornata la memoria di qualche fatto. Sul tardi l'ho condotta sulla terrazza che guarda il cortile, poichè la giornata era afosissima, ed ella udendo i gridi di un bambino, che provenivano dal basso, è stata un momento in ascolto, s'è turata le orecchie e poi s'è data a correre per la casa, cercando. Non ha parlato mai e la musica non riesce a calmarla. Mi duole di narrarle questi fatti che accennano a un peggioramento sui giorni scorsi, ma il dovere m'impone di essere veritiera. E anche questo dovere

è un tormento, uno di quei tanti che la vita ci carica sulle spalle formandone una soma che non è proporzionata alle nostre forze, Le rammento che sabato è necessaria la sua presenza qui per il consulto.

« Da casa della signora marchesa sono venuti ad annunziare la morte del cardinale. Pregherò per l'anima del defunto, e pregherò anche per lei fervidamente. È tutto quello che può fare

« Suor Ludovica. »

Per leggere questa lettera Enrico si era rinchiuso in camera e quando l'ebbe terminata e baciata più volte con le lagrime agli occhi, aprì il cassetto dove teneva chiuse le lettere precedenti e si dette a rileggerle e provò una consolazione immensa. Sentiva che, nonostante tutte le vicende della vita, Gabriella, come egli compiacevasi di chiamarla ancora, era il solo cuore capace d'intenderlo. Gli pareva impossibile di non aver indovinato subito che la sua ignota corrispondente fosse l'amica sola, l'amica vera che aveva tanto amato. Certe finezze di sentimento, certe osservazioni profonde, certe franchezze erano proprie del carattere di lei: come non se n'era accorto? Gabriella doveva amarlo ancora, doveva amarlo sempre: le lettere scrittegli dopo che lo aveva riveduto, benchè fossero riservatissime, erano affettuose; spirava da esse un sentimento più individuale che la carità cristiana; sì, Gabriella doveva amarlo, amarlo ancora. A quel pensiero sentiva un brivido di gioia sfiorargli la pelle; l'amore di quella creatura superiore era stato l'ambizione della sua vita e ora la sua sola aspirazione consisteva nel riabilitarsi agli occhi di lei. In quella giornata di cure dolorose, quando improvvisa come una martellata gli penetrava nel cuore la certezza che avrebbe riveduto Gabriella il sabato prossimo, dopo due giorni appena, si sentiva mancare il respiro e provava una commozione così acuta e così intensa da farlo soffrire.

A suor Ludovica accadeva lo stesso. Anche lei in mezzo alle cure dell'ammalata e della famiglia dimenticava momentaneamente che solo un brevissimo periodo di tempo dividevala dal ritorno di Enrico, ma quando quel pensiero le ritornava d'improvviso alla mente, si scoteva tutta e non sapeva neppur lei se quella commozione le era cagionata dal timore di rivederlo o dal piacere

che le procurava quel ritorno. Come nel grande regno della natura non sono bene determinati i confini fra il mondo vegetale e il mondo animale, così nell'immenso regno del pensiero nessuno ha saputo stabilire dove finisca la gioia e cominci la sofferenza. Suor Ludovica non sapeva se era gioia o dolore quello ch' provava, ma non voleva approfondire da che provenisse il suo turbamento; aveva paura, esaminando il suo cuore, di non trovarvi più quel sentimento di repulsione che l'aveva spinta in un convento.

In quel momento di perplessità in cui temeva che il ritorno d'Enrico la distogliesse dai suoi doveri, la riportasse a provare ansie e impressioni che erano per lei colpe gravi, suor Ludovica avrebbe voluto raccogliersi nella preghiera, ricorrere al suo confessore, comunicarsi, premunirsi insomma con tutte quelle pratiche religiose che ora trascurava, contro il pericolo di ritornare alla vita delle passioni, di dimenticare i voti fatti, ma appunto in quei giorni il professore le aveva ingiunto di non abbandonare mai l'inferma, che era inquieta, ed ella non mancava di vegliarla. Le pareva di essere un soldato agli avamposti; sentiva il pericolo che la minacciava, ma ubbidiva scrupolosamente alla consegna.

Quando le fu annunziato che il postino aveva una raccomandata per lei, suor Ludovica era seduta inerte dirimpetto all'inferma, che spossata dagli accessi furiosi e prostrata dai calmanti erasi addormentata. Suor Ludovica, prima di uscire dalla stanza, aveva chiamata Antonina per non lasciar sola la malata e poi tremante e commossa era andata a ricevere la lettera raccomandata che solo Enrico poteva dirigerle. E il tremito era così forte che non riusciva a firmarsi sul registro. Le pareva, prendendo quel plico, di commettere un peccato gravissimo e per espiarlo in parte ella impose a sè stessa di non aprirlo prima di sera. Nascose il plico ancora sigillato nell'ampia tasca del vestito e poi ricomponendosi ritornò presso l'inferma; ma in quel giorno le mani operose, che non si stancavano mai di preparare vesti calde per i poveri bambini, restavano inerti sul lavoro e la mente della suora spesso dimenticava l'inferma, il luogo dove era, i sacri voti, ogni cosa. Le pareva di essere libera ancora e di attendere una giustificazione di Enrico che le permettesse di amarlo, di amarlo immensamente. E il nome di lui le tornava alle labbra ed ella compiacevasi di pronunziarlo a bassa voce, in tono di supplica ardente. Più volte metteva la mano in tasca, palpava la busta e stava

per cedere al desiderio di spezzarne i sigilli. Ma bastava che l'inferma facesse un lieve movimento o che essa abbassasse gli occhi sul suo abito monacale perchè riuscisse a imporsi di nuovo la penitenza con fermezza maggiore. Allora pregava, mettendo nella preghiera l'ardore che la divorava, e implorava la forza di non soggiacere alla passione.

E fino a sera tarda, fino all'ora che erasi imposta come ultimo termine del sacrifizio, seppe resistere. Ma quando si ridusse nella cameretta dove ella soleva vestirsi ed ebbe chiuso l'uscio dietro a sè, scoppiò in singhiozzi e con mano tremante stracciò la busta e volle leggere la lettera. Le lagrime peraltro le impedivano la vista e vergognandosi con sè stessa di aver ceduto alla commozione, prese fra mano il crocifisso, che le pendeva dal rosario di fruttiglia, e lo supplicò di concederle forza di uscir pura dalla lotta, di vincer quella passione che sentiva rinascere nel cuore. E dopo aver rivolto questa preghiera a chi dell'uomo ha capito tutte le passioni e tutti i dolori, e nel suo cuore ha trovato indulgenza per ogni fallo, si sedè accanto a un tavolinetto, su cui aveva posato il lume, e nella pace solenne della notte prese a leggere la lettera d'Enrico.

Era un caldo opprimente e suor Ludovica si era tolto il velo, la cuffia e il soggolo. La veste nera lasciava scoperto il collo bianchissimo, e i capelli corti e ricciuti le formavano un'aureola intorno alla fronte giovanile. Ella non aveva nulla di austero, di monacale in quel momento e, a mano a mano che leggeva, il suo volto esprimeva sentimenti diversi. Ogni tanto le lagrime le impedivano di continuare e allora lasciava cadere le mani sulle ginocchia e rimaneva pensosa. Quando fu giunta alla fine, l'odio, il risentimento per Enrico, tutto era svanito dal suo cuore e le labbra dischiuse a un dolce sorriso, ripetevano di continuo: « Come mi ama! Come mi ama! Come mi ama! » E in questo dolce pensiero ella dimenticava tutto e, ritornata donna, lasciava che la carezza di quel grande amore si insinuasse in ogni fibra dell'essere suo e formasse intorno a lei un'atmosfera che la isolasse dal mondo. « Come mi ama! Come mi ama! » — ripetevano le labbra amorose.

Ma a un tratto ella si scosse, negli occhi le balenò uno sguardo pauroso, le labbra si contrassero e si rammentò che da molto tempo aveva dimenticata l'inferma, l'aveva abbandonata per pensare a sè, per lasciare che un sentimento terreno la soggiogasse. Allora

ripose la lettera in tasca, rivestì le insegne monacali e pregando ritornò nella grande alcova dove aveva tanto sofferto nelle nottate insonni.

Antonina, che doveva vegliare l'inferma, russava sopra una poltrona, Mimma dormiva placidamente. Suor Ludovica nel vederla fu assalita dal rimorso e chinandosi sul letto per baciarla in fronte, andava ripetendo:

— Povera creatura, sono io, io sola che involontariamente ti ho defraudato di tutto ciò che doveva formare la tua felicità; io che ho cambiato in atroci tormenti le tue gioie di madre, perdonami, perdonami e ti prometto che, a costo della vita, ti procurerò nuove gioie; voglio che da me ti venga la salute e la felicità.

Parlava sommessamente per non destare l'inferma, ma questa si svegliò e prima la guardò accigliata e sospettosa, ma appena si accorse della tristezza che traspariva dal volto della suora, le sorrise e le gettò le braccia al collo con una mossa di bambina chiedente protezione e affetto, soprattutto affetto. Suor Ludovica la baciò di nuovo e l'accarezzò lungamente per farle riprender sonno ripetendole col cuore la promessa fattale poco prima e quando vide che chiudeva gli occhi sotto la dolce carezza, rimase a guardarla a lungo. Ormai sentiva che la protezione maggiore contro il suo amore rinascente, contro le suppliche di Enrico, le veniva da quella povera inferma, de quella povera pazza.

La mattina seguente ella serbava sul volto le traccie della stanchezza e della lotta sostenuta la notte, ma calma d'aspetto faceva il suo rapporto al professor Guinigi, quando le fu portato un biglietto di Enrico.

L'inferma aveva fissato la busta e subito aveva cercato di afferrarla; ma non le riuscì. Quella resistenza l'aveva esarcerbata e, senza la presenza del professore, ella sarebbe riuscita a graffiare e mordere la suora.

— Povera creatura! — esclamò il professore guardando affettuosamente suor Ludovica. — Che vita di sacrifizi!

— Non mi compianga — disse la suora col suo dolce sorriso sulle labbra — preferisco soffrire per le sventure altrui che sopportar le mie proprie.

— Ho paura che ella porti il peso delle une e delle altre.

La suora arrossì e stracciò la busta.

— Il signor Sironi, che ha accompagnato a Roma il cadavere

del cardinal Scarbini, mi avverte che domani sarà qui per il consulto e fino dalle otto si pone a disposizione sua — disse suor Ludovica ripiegando la lettera.

— Ma crede che il signor Sironi parlerà con noi senza ritegno, ci svelerà tutte, noti bene, tutte le cause che hanno prodotto la pazzia di sua moglie? — domandò il professore parlando alla suora con un tono di confidenza del quale pareva si compiacesse.

— Lo credo; il desiderio di veder risanata questo infelice gli farà vincere ogni ritegno.

— Ma noi siamo per lui due estranei.

— Davanti agli estranei si parla più facilmente che dinanzi agli amici — rispose suor Ludovica. — A questi si riconosce il diritto di giudicarci, agli indifferenti no.

— Ha ragione — disse il professore ammirando sempre più in quella donna l'acume della mente come ne aveva ammirata la dolcezza dell'animo e le linee purissime del volto.

La loro conversazione fu interrotta dalla inferma che andò ad appoggiare la testa sulla spalla della suora con fare curioso. Suor Ludovica le accarezzò i capelli volgendo su di lei uno sguardo di dolce protezione, che fece dire al professore:

— Che peccato che tutti codesti tesori di tenerezza che ha nel cuore non abbia voluto spenderli a educare, a render buone delle creature sue!

— Vede che non li impiego male — rispose la suora con un dolce sorriso. — Sollevo i negletti dalla felicità, quelli per i quali l'esistenza è un tormento.

— È vero, ma mentre potrebbe creare dei cuori, dei caratteri, sviluppare delle intelligenze, si limita a rimediare al male fatto da altri. Che peccato, suor Ludovica!

Sotto lo sguardo insistente del professore, ella chinò la testa e arrossì. Per quell'anima pura e altera l'omaggio era una specie di offesa; era un giudizio che altri, non richiesto, pronunziava su di lei.

La cameriera avvertì la suora che l'inviato del signor Sironi aspettava la risposta e il professore uscì raccomandando a suor Ludovica di preparare l'inferma alla vista di un estraneo, affinchè la visita del Westphal non la facesse peggiorare.

— Non dubiti — disse suor Ludovica impaziente di esser sola per rileggere la lettera d'Enrico e rispondergli.

Intanto che la signora strimpellava, suor Ludovica riandava quello scritto in cui era versata tutta l'amarezza, il disgusto provato in quei giorni. Enrico le scriveva dall'albergo del Quirinale e terminava dicendole:

« Oggi resterò qui solo, preparandomi alla solenne giornata di domani. Fino dalle otto sarò costà a disposizione dei medici. Ma non è soltanto il pensiero del consulto che mi agita; è soprattutto quello di rivederla in casa mia. Oh! suor Ludovica, che destino è mai il nostro. »

« Coraggio — rispose suor Ludovica — è l'unica arme che Le rimane per combattere le avversità e per riparare al male fatto. Il coraggio è la prerogativa dei forti, di quelli che si prefiggono uno scopo e vogliono raggiungerlo a ogni costo. Il suo scopo deve esser quello di ricostruire la felicità della inferma, a questo scopo deve dedicare la vita. Io sono severa con lei, ma le prometto che in quest'opera di ricostruzione lunga e penosa, Ella avrà tutto il mio appoggio. Non sprechi le forze nel ricercare la causa che mi ha separata da lei, non si proponga come fine della vita una giustificazione che non può più cambiare la nostra situazione reciproca. Così Iddio ha voluto, per il mio meglio, e io lo benedico di avermi condotta a sè facendomi percorrere una via seminata di dolori.

« Non si lasci abbattere dalle pene che altri le procura e le accolga come espiazioni di un grave peccato. È un debito che estingue, e ogni nuovo dolore vale come una rata versata, che diminuisce la somma totale. S'intende che alludendo a un grave peccato, non intendo parlare di me; io sono fuori causa, parlo di questa povera donna la cui mente ha soggiaciuto agli strazi che Ella le ha imposto. Ho lungamente meditato sulla lettera che Ella mi ha scritta da Frascati e siccome chiede il mio giudizio Le dirò che ha operato leggermente. Come non si entra in una casa amica giungendo da un paese ove regna una epidemia, senza esser prima sicuri di non portar seco il contagio, così non si contrae un legame serio se prima non siamo certi che le influenze del passato non hanno più presa su di noi, se prima non si sente che quel passato è per sempre distrutto. Valeva meglio lasciare che una ragazza piangesse e dimagrasse per un affetto che Ella sapeva di non aver suscitato, piuttosto che associarla per compassione alla propria esistenza, per poi farle sentire tutti i tormenti di una situazione angosciosa e privarla di tutti i conforti cui aveva diritto.

« Le scrivo così per evitare di rispondere a voce al suo sfogo. Fra noi ogni spiegazione è inutile. Mi risparmi la pena di ascoltare le sue proteste e si rammenti che deve parlarmi come parlerebbe a una persona conosciuta ora e che le è associata temporaneamente per compiere un'opera di carità.

« Che il Signore l'assista e Le dia la calma: questo è il voto di

« Suor Ludovica. »

Scrisse senza mai posar la penna, senza riflettere un istante e consegnata la lettera al servo, che aspettava in anticamera, corse a rifugiarsi nel coretto.

— Ho mentito, ho mentito! — esclamava ella prostrata per terra col viso fra le mani — Dio mio, che amore, che strazio è questo e quanto sono colpevole! Fatemi pentire, fatemi morire, non mi abbandonate, non permettete che io macchi la mia coscienza, che contamini questa veste sacra. E domani, domani, come farò ad aver forza, a fingere con lui un disprezzo che non sento, a vederlo soffrire? Sì, mio Dio, sono colpevole, colpevole dal giorno che trovai quel volume di poesie, che mi accorsi che fra questa famiglia e Enrico sussisteva un legame; avrei dovuto andarmene allora; ora, dopo quello che ho saputo non posso più abbandonare il posto: ora suor Ludovica deve riparare il male fatto da Gabriella!

E piangeva dirottamente pregando, invocando il Signore di aiuto e intanto dimenticava l'inferma, che aveva lasciata alle cure di Antonina, dimenticava tutto per non rammentarsi altro che del suo dolore e della disperazione di Enrico, che era solo, desolato in una camera d'albergo, di Enrico che l'amava tanto e che ella non avrebbe mai potuto consolare.

Delle grida acutissime e lo sbatacchiare di diverse porte colpirono l'orecchio della suora e la fecero uscire a precipizio dal coretto e correre là da dove il rumore partiva. Nel corridoio ella s'imbattè nell'inferma, che fuggiva verso la camera del marito, seguita a distanza da Antonina ansante. Suor Ludovica volle impedire il passo alla malata, ma questa la scaraventò contro la parete, facendole batter la tempia contro lo spigolo di un armadio e proseguì la corsa fino alla porta della camera di Enrico, che scosse violentemente trovandola chiusa a chiave. La suora, appena riavuta dal colpo, raggiunse la signora e le buttò le braccia attorno

alla persona per impedirle di ferirsi contro la porta che continuava a tempestare di colpi, senza riuscire ad aprirla. L'inferma, così trattenuta, si voltava furiosa per mordere la suora, ma non riuscì altro che a farla indietreggiare fino al muro. La suora fece allora un rapido voltafaccia e mise la malata contro la parete. Antonina era giunta in aiuto di Suor Ludovica, ma tremava tanto, era così impaurita che poteva far poco.

La malata puntò un piede contro il muro e spinse suor Ludovica all'indietro. L'urto fu così violento che la suora cadde, ma nel cadere non lasciò libera l'inferma, la quale rotolò insieme con lei e svincolato un braccio le conficcò le unghie nella guancia destra. Antonina, più che mai sgomenta urlava a squarciagola con le mani alzate, e l'inferma continuava a graffiare e a mordere suor Ludovica. Le aveva stracciate le bende dalla testa, le aveva morso le mani e dal viso della suora scorreva a gocce nerastre il sangue, come si vede sul volto degli antichi crocifissi coronati di spine.

Quando giunsero la cameriera e il cuoco, suor Ludovica, affranta dalla lotta sostenuta era quasi priva di forze. Essi alzarono l'inferma, tenendole costrette le mani, e le impedirono qualsiasi movimento. Antonina aveva aiutato la suora a sollevarsi e cercò di condurla di là per medicarle le ferite, ma ella non volle abbandonare la signora.

— Ma vi fate ammazzare — le diceva Antonina — questa è pazza furiosa e se non la mandano alla Lungara, fa la pelle a tutti!

La suora non rispondeva; col fazzoletto cercava di calmare il bruciore della guancia e delle mani, e pian piano, con la sua dolce voce parlava alla signora rimproverandola con mitezza. Intanto Antonina continuava a dire:

— Guardate un po' come l'ha conciata! Ci fa la pelle, se non ci metton riparo. Se non fosse perchè il marito mio è a spasso, e questa è stagione morta, qui non ci sarei più.

Suor Ludovica fece cenno a Antonina di tacere e quando vide che la malata nascondevasi la faccia come soleva fare quando gli accessi furiosi erano passati, ordinò alle persone di servizio di uscire é attirò l'infermiera nel vano di una finestra per domandarle come mai la signora era andata in furia.

— Che v'ho da dire. Era inquieta e le ho detto per rabbonirla: « Stia allegra, domani viene il marito suo e deve trovarla guarita, »

Non l'avessi mai detto! S'è messa a fissar la porta e poi via come il vento sbatacchiando e rovesciando tutto.

L'inferma, ricondotta in camera, s'era buttata bocconi sul tappeto e per più ore nessuno potè indurla ad alzarsi, ma con l'occhio pauroso ogni tanto cercava suor Ludovica.

Fu quella una triste e affannosa giornata per tutti. Antonina impaurita e scossa non faceva altro che bever citrato di magnesia per preservarsi da uno stravaso di bile, suor Ludovica tormentata dal dolore delle ferite e dalla febbre che le dava l'attesa di Enrico, soffriva immensamente ed era abbattutissima, e Enrico, Enrico solo in quella camera d'albergo, agitato ancora dal ricordo della funebre cerimonia, angustiato dalla lettera di suor Ludovica e dal pensiero di rivederla, non trovava pace. Per ore e ore egli non ebbe davanti agli occhi altro che la soave immagine di lei, che non sapeva separare da un'altra immagine desolante, dall'occhio sbarrato e dalla bocca smaniosa. Calma, serena quasi divinizzata dal sacrifizio gli appariva la suora, ma la sua mente non supponeva mai che ella soffrisse tanto, che il bel volto di lei serbasse le tracce del dolore e le impronte sanguinose del furore dell'inferma.

Antonina sbigottita aveva fatto inutilmente cercare il professor Guinigi, ma egli era a Tivoli insieme con l'alienista tedesco; allora aveva mandato a casa della marchesa Mati per sapere se era tornata da Frascati, perchè la nipote stava male. La marchesa aveva fatto rispondere che era a Roma, ma in casa Sironi non ci poteva metter più piede.

Quella risposta aveva fatto molto almanaccare l'infermiera e le persone di servizio e fu riferita anche a suor Lodovica. Ella capì la ragione di quella sprezzante risposta e ordinò che mai più fosse mandato dalla marchesa; ma Antonina che era curiosissima istigò la cameriera a andare quella sera stessa a raccoglier notizie e mentre la suora sola vegliava l'inferma, in cucina facevano un gran chiacchierare commentando gli avvenimenti riferiti dalla cameriera.

Antonina, che era creatura della marchesa, le dava ragione.

— Anch' io sarei su tutte le furie se il fratello mio mi facesse in punto di morte la burletta di non lasciarmi nulla — diceva. — Ma come l' ha saputa fare quel sor Enrico, che uomo!

E con quella morale propria della gente volgare che ammira le persone abili, le persone fortunate, ella concludeva:

— Ora la moglie la metterà al manicomio e lui si godrà i quattrini. Quello è un uomo! Ma qui si arrabbia di sete — aggiunse e messo mano alla tasca mandò a prendere dal cuoco due litri di vino e seguitò a ciarlare, narrando quel che sapeva e quello che credeva d'indovinare, schizzando di fango le persone che la nutrivano e la pagavano.

Suor Ludovica aveva più volte premuto il bottone del campanello per chiamare Antonina, senza che nessuno le rispondesse. Voleva coricare l'inferma, che s'era addormentata per terra in una posizione incomoda, e non poteva farlo da sè. Allora s'indusse a andare in cerca dell'infermiera e capitò appunto in cucina quando la narratrice sparlava dei signori Sironi. Con uno sguardo severo la fece tacere, ma fino da quel momento Antonina capì che era scoperta e che la suora non poteva avere di lei altro che una opinione sinistra.

Antonina la seguì in camera della signora e quella sera era tutta premure per suor Ludovica.

— Non vado a letto, non posso lasciarvi, anima benedetta, alle mani di questa matta.

— Andate — le disse brevemente suor Ludovica quando l'inferma fu coricata — se avrò bisogno di voi vi chiamerò.

— Non ci ho core di lasciarvi, fatemi restare.

La suora le ripetè l'ordine ed ella uscì. Intanto la malata, sentendosi spogliare, si era svegliata e quando vide la suora sola accanto al letto, le accarezzò le dita lasciate libere dalla fasciatura e poi giunse le mani in atto supplichevole. Suor Ludovica le sorrise amorevolmente e le parlò a bassa voce.

— Bisogna esser buoni — dicevale. — Non si può far male a nessuno a questo mondo, non dobbiamo offendere neppure una mosca, perchè anche quella è una creatura del Signore.

Mimma, con gli occhi semichiusi, continuava ad accarezzare le dita della suora, poi allungava la mano fino sul braccio, sulla spalla e sulla guancia ferita da lei.

— Non lo farò più — diceva sommessamente.

Suor Ludovica approfittò di quel momento in cui l'intelligenza dell'inferma pareva desta per dirle che il giorno dopo sarebbe venuto un professore molto bravo che doveva guarirla, e che era necessario gli dicesse quello che si sentiva.

La malata portò le mano alla nuca e inchinando la testa all'in-

dietro atteggiò il volto a una espressione di sofferenza. Ella rispondeva parole tronche alle esortazioni della suora, ma dagli occhi le era sparito lo sguardo feroce.

— Dorma, che Iddio la benedica! — disse la suora e prostratasi accanto al letto volle pregare, ma il cuore ansioso non glielo concedeva e la mente si affannava nel precorrere gli avvenimenti.

— Che sarà di me, mio Dio? — domandava ogni momento sentendo che la certezza dell'amore di Enrico dominava ogni altro pensiero, faceva tacere ogni timore, era il sole che la riscaldava, era la vita, la vita a cui aveva rinunziato e che ora riprendeva imperiosa i suoi diritti. Bastava che facesse vedere le ferite delle mani, bastava che dicesse a quali accessi furiosi si abbandonava l'inferma, perchè il professor Guinigi consigliasse di rinchiuderla in un manicomio e allora Enrico ritornava libero, suo...

— Oh! Dio, non mi abbandonate! — esclamava la suora alzando gli occhi piangenti al crocifisso e protendendo le mani verso la sacra immagine. Ma dopo queste invocazioni d'aiuto il pensiero dominante si riaffacciava, e la mente le rappresentava le gioie di una vita divisa con Enrico, le seduzioni di un grande, di un immenso amore che aveva resistito a tanti anni di separazione e una voce le diceva: — Anche tu hai diritto di vivere, di godere. Non sai a che cosa rinunzi, non sai che incanto sia il dispensare a un uomo che si ama la felicità e il riceverla da lui; il sentirlo fremere d'amore fra le braccia, sotto il fascino delle carezze.

— Sono dannata! — esclamò a un tratto la suora sgomenta e appoggiava la testa accanto a quella di Minma per avere da lei la forza di resistere alle tentazioni.

Bisognava che ricorresse al canonico Auber di San Luigi dei Francesi e che al confessore narrasse tutto; non aveva più forza di respingere Enrico, non aveva più forza contro sè stessa; la passione, l'amore l'avevano invasa, così non aveva mai amato, così non aveva mai sofferto. Non sapeva più se Enrico fosse colpevole o innocente, sapeva che l'amava e che ella divideva quell'amore e che quell'amore era la sua perdizione.

La mattina presto, con gli occhi rossi che le bruciavano più delle ferite, andò in cerca della infermiera per lasciarla presso la signora e correre in chiesa, ma Antonina era uscita, era uscita senza chiedere il permesso e rammentando i discorsi uditi in cucina la sera, sospettò che fosse andata a parlare con la marchesa

Mati a Santa Maria in Vallicella, dove la signora soleva ogni mattina sentir la messa.

Tutto, tutto cospirava contro di lei! Doveva ella dunque soggiacere alla passione, chinar la testa, darsi per vinta, abbandonare quella infelice cui aveva promesso le sue cure?

— Lotterò! — disse suor Lodovica rialzando fieramente la testa.

Nel passare davanti al grande armadio a specchio vide che aveva gli occhi gonfi e che il suo volto era orribilmente lacerato. Attorno a ogni unghiata c'era una zona rossa e infiammata. Ella non voleva che Enrico si accorgesse di quelle ferite per non udire le sue parole compassionevoli; voleva evitare ogni slancio di tenerezza, ma come fare?

Si curò le ferite, le coprì di polvere d'amido e imponendosi di esser calma andò ad accudire alle faccende di casa, per non pensare. Si abbandonava nelle mani di Dio, se voleva aiutarla, sostenerla, poteva.

Quando Antonina ricomparve in casa scusando la sua assenza col dire che suo marito era ammalato e l'aveva mandata a chiamare, suor Ludovica le troncò le parole in bocca ordinandole di non andare a casa Mati e neppure di cercare la marchesa altrove.

— Questa suora è un diavolo! — diceva Antonina alla cameriera riferendole il colloquio con la marchesa. — Indovina tutto, ma io con la marchesa voglio parlare quanto mi pare; un occhio sulla nipote quella povera signora bisogna che ce l'abbia.

Poco dopo le otto fu annunziato a suor Ludovica che il signor Sironi l'aspetteva sulla terrazza.

Alla suora si fermarono i battiti del cuore, ma seppe dominarsi e, accostatasi all'inferma che era tuttora in letto, le strinse la mano quasi volesse confermarle una promessa già fatta e poi con la fronte alta e il portamento impassibile e dignitoso andò a raggiungere Enrico.

(*Continua*).

EMMA PERODI.

UNA RECENTE VISITA ALLA MANIFATTURA DI SÈVRES

Alla recente Esposizione internazionale di Parigi i prodotti dell'industria ceramica erano largamente rappresentati, e specialmente quelli francesi vi assumevano tutte le forme possibili, dall'oggetto puramente artistico o di lusso, a quello d'uso comune e di poco prezzo. Terrecotte, smalti, mosaici, spesso assai belli per fattura e per disegno, sembravano star lì a dimostrare la possibilità di quell'architettura, fondata sull'unione della ceramica e del ferro, che secondo taluni sarà la caratteristica delle costruzioni future. Invece nel campo della porcellana appariva evidente lo studio di sormontare difficoltà grandissime coll'esecuzione di opere colossali, o di ricavare colorazioni e forme nuove, che valessero a far riprendere non solo l'antico splendore all'industria ceramica, ma a mostrarla inoltre suscettibile di ulteriori applicazioni.

Naturalmente la manifattura di Sèvres, ossequente al principio che *noblesse oblige*, presentava una raccolta completa di tutti i suoi prodotti, per la massima parte raccolti in una sala, o disposti qua e là nei locali dell'Esposizione. La critica, che da qualche tempo attacca la manifattura di Sèvres lamentandone la decadenza, trovava come nel 1878, che gli oggetti apparivano affastellati senza alcun concetto artistico, e che pochi erano i buoni dispersi nella massa degli usuali e dei cattivi.

Ad onta peraltro di tali difetti e delle soverchie ripetizioni di tipi già noti, vedevansi numerose le applicazioni della così detta porcellana nuova, che in confronto a quella dura possiede uno smalto più fusibile e permette quindi una maggiore varietà di colori. Il tentativo di evoluzione appariva poi più manifesto in quei saggi di

nuova porcellana tenera dovuti al Deck, attuale direttore della manifattura, coi quali, riprendendo e modificando la composizione vitrea dell'antica porcellana di Sèvres, si sono messi in opera tutti i perfezionamenti ottenuti sino ad oggi nell'industria ceramica. Bisogna pur riconoscere che con questo nuovo genere di porcellana, i colori, fondendosi collo smalto, risaltano in modo meraviglioso, mentre l'artista è libero di portare a compimento lavori di dimensioni assolutamente inaudite ai tempi di Luigi XV.

Dopo di aver veduta l'esposizione delle porcellane e dei vetri di Sèvres, sorgeva spontaneo il desiderio di visitare l'importante manifattura, che nella storia dell'arte e dell'industria occupa un posto tanto onorevole; desiderio facilmente appagabile del resto, per la vicinanza della località in questione a Parigi, e per i frequenti mezzi di trasporto. I vaporetti che risalgono la Senna sino a Suresnes, dànno il modo di fare una piacevole gita, che in una bella giornata dell'agosto scorso era resa anche più gradevole ed interessante dalla festosa attività che, a causa dell'Esposizione, regnava sui *quais* della Senna.

Lasciato il ponte Reale, oltrepassati il palazzo ed i giardini delle Tuileries, apparivano ben presto i primi accenni, e poi gli edifici del recinto dell'Esposizione. Il brulicare e il rumoreggiar della folla aumentavano di continuo, sino a raggiungere il massimo tra il Campo di Marte e il Trocadèro, là dove la torre d'Eiffel rivelavasi ad un tratto in tutta la grandezza delle sue mostruose dimensioni. Eppure in mezzo alla confusione ed al rumore, al passeggiero situato sulla tolda del battello appariva, sotto gli archi de' ponti, lungo le rive, entro le barche, dovunque, quel tipo leggendario del pescatore parigino, incrollabile nella sua fede, su cui gli scherzi e le intemperie passano senza attecchire, come su roccia adamantina. Munito di tutti gli ordigni immaginabili, dal semplice spillo ritorto alla lenza provveduta di apparecchi elettrici e d'ingranaggi, il pescatore parigino cerca da tempo immemorabile nella Senna un pesce immaginario e non prende che dei reumatismi; il che dimostra la verità di quella definizione del Gautier, secondo la quale la lenza è un arnese che comincia con un amo e finisce con un imbecille.

Oltrepassato il ponte di Jena la calma ritorna, ed ecco che alla città lentamente subentra la campagna. Sulle rive del fiume e sulle isolette si succedono frequenti quelle trattorie e quei ritrovi che

servono di scalo ai canottieri, e dove il parigino fa capo nelle sue gite festive. Ecco il monumentale viadotto di Auteuil, il ponte di Billancourt, e finalmente quello di Sèvres nelle cui vicinanze si discende. Una strada piuttosto breve conduce al parco, entro al quale trovansi gli edifici che compongono la celebre manifattura, e che furono costruiti alla fine del secondo impero, quando si sentì il bisogno di trasportare la manifattura in locali vasti ed appropriati. Un'ampia e ricca facciata nasconde i laboratorii retrostanti, e dinanzi alla gradinata principale, in mezzo a un ridente giardino, sorge la statua di Palissy.

*
* *

Mentre si attende che il numero dei visitatori siasi ingrossato convenientemente per procedere ad una visita in massa del laboratorio di dimostrazione, è lecito di fare una escursione assai interessante nelle sale ove la manifattura espone tutti i campioni dei proprii prodotti. È una raccolta ricchissima e variata, che dagli oggetti d'arte passa a quelli d'uso comune, e che il pregio e il prezzo mantengono in una sfera aristocratica ove a tutti non è dato di penetrare; da qui un desiderio che accresce l'ammirazione.

Ve n'ha per tutti i gusti. Vasi monumentali, che ora riproducono le antiche e delicate bizzarrie degli antichi artefici chinesi, e ora presentano le pure forme classiche o gli eleganti ornati del Rinascimento, attirano lo sguardo del visitatore, il quale ammira del pari quelle piccole anfore dalle pareti sottili e trasparenti, su cui l'artista ha saputo riprodurre le delicate parvenze del cammeo. Così nella raccolta dei piatti si passa dalla riproduzione di un vero quadro, al disegno appena accennato di un paesaggio o di un fiore, finchè tutto il pregio si riduce allo splendore dello smalto che riveste un oggetto ed alla sua lattea trasparenza. Talora tale semplicità tradisce qualche mancanza nella correttezza delle linee; talvolta al contrario è una soverchia abbondanza di ornati che si rivela inadatta o pesante. Ma in un rapido esame poco largo vien concesso alla critica; e l'occhio resta quasi abbagliato dal gaio scintillar della luce, che in mille modi vien riflessa o che penetrando nelle paste vitree, le fa sembrare come fosforescenti.

Più interessante ancora riesce una visita al Museo posto nel piano superiore. Si tratta di una raccolta assai bella e completa

dei vari prodotti della industria ceramica, nella quale tutte le epoche e tutte le civiltà trovansi rappresentate. Il Museo venne fondato nel 1805 dal Brongniart, direttore della manifattura, ma raggiunse l'incremento attuale per le cure del pittore Riocreux; e si comprende come una siffatta raccolta riesca preziosa per gli artisti, ai quali è dato, nei loro studi o nelle loro riproduzioni, di riferirsi a modelli originali.

Il Museo si compone di due vaste e lunghe sale, separate da una specie di atrio ove trovansi esposti dei vasi colossali, i quali, a parte il pregio artistico discutibile, appariscono sempre meravigliosi per le difficoltà che dovettero superarsi nella loro fabbricazione. In entrambi i bracci del Museo le ceramiche sono esposte entro vetrine; nel braccio destro si vedono per prime le opere ceramiche greche, tra le quali spiccano i vasi con pitture nere, rinvenuti durante gli scavi eseguiti a Milo. La raccolta del resto comprende avanzi di ceramiche le quali risalgono ai tempi più lontani, cominciando dai rozzi vasi dell'età del bronzo, per scendere poi a mano a mano sino all'epoca nostra.

Alle terre cotte fenicie ed egiziane, seguono i vasi delicatamente, ornati gallici o gallo-romani; e fra le terre cotte galliche del medio evo è notevole un orologio solare che porta la scritta: *umbra docet*. In particolar modo numerose sono le ceramiche francesi e italiane dei secoli susseguenti; talchè agli ammirabili lavori del Palissy, fanno degno riscontro le madonne di Luca della Robbia e le terrecotte smaltate di Gubbio e di Faenza. In una vetrina sono raccolti i resti preziosi di quelle inimitabili ceramiche persiane, di cui il tempo non giunse ad offuscare, nè lo splendore, nè il vivace colorito; in un'altra trovansi le ceramiche giapponesi dei secoli scorsi, o veggonsi quei piatti ispano-moreschi dai riflessi di porpora e d'oro, somiglianti ai bagliori del tramonto. Al vaso indiano luccicante per le pagliuzze di mica di cui venne ricoperto, stanno vicine le ceramiche del Messico ornate di strambi mascheroni, incrostate con frammenti di conchiglie madreperlacee, e i modelli delle terrecotte che fabbricansi dai monaci nel convento di Fellatchà in Etiopia.

Nè l'altro ramo del Museo è meno interessante, poichè contiene ricchi e preziosi documenti relativi alla storia della porcellana. Le più celebrate manifatture di tutto il mondo sono rappresentate in questa raccolta; e per dir solo delle nostre, vi si ve-

dono vasi usciti dall'antichissima fabbrica impiantata dai Medici a Firenze, e oggetti delle pregiate manifatture di Doccia e di Capodimonte. È quì che in una serie di lavori si possono seguire e studiare le fasi e le trasformazioni subite nella manifattura di Sèvres dalla porcellana tenera e poscia da quella dura; è qui che sono raccolti gli stupendi smalti su metallo, vere miniature inalterabili, ed i pregevoli *biscuits*. E tra le cose degne di menzione, che alla manifattura appartengono, va da ultimo ricordato un grande secchio da latte, tutto in porcellana bianca, riccamente ornato con disegni di oro lucido ed opaco. Il recipiente ha la forma di un mastello, colla bocca ricoperta da una lastra bucherellata, e venne fabbricato nel 1787 per la latteria del piccolo Trianon. Data e luogo che fanno ritornare alla mente la terribil bufera da cui, sol due anni più tardi, sì gran numero di uomini e di cose doveva essere abbattuto.

*
* *

Mentre si posseggono accurate e sicure notizie, le quali ci permettono di seguire passo a passo le fasi della fabbricazione della porcellana in Europa, da quando essa venne scoperta sino al suo stato attuale, regna ancora una grande incertezza per quanto riguarda la storia della porcellana nel suo luogo d'origine. Sembra ormai stabilito che la porcellana non dovette esser conosciuta dai cinesi in tempi tanto remoti, come generalmente ammettevasi sino a pochi anni or sono. La scoperta di alcune fiale di porcellana in antichissimi sepolcri egiziani creduti inesplorati (come quella rinvenuta dal Rosellini e che conservasi nel museo egizio di Firenze), per cui si veniva ad ammettere un commercio tra la China e l'Egitto de' Faraoni, servì invece a dare il tracollo a tali supposizioni, quando si riconobbe che le sentenze e i caratteri di cui le fiale erano rivestite, risalivano circa al principio dell'èra volgare.

Certe ipotesi seducenti, come quella della identità fra la porcellana e la materia da cui eran formati gli antichi e preziosissimi vasi murrini, andarono a far compagnia alla leggendaria isola di Mauri-ga-sima, che il cruccio degli Dei precipitò in fondo al mare e dalla quale i palombari cinesi trarrebbero vasi d'incomparabile bellezza. I moderni studi su opere cinesi in cui si fa menzione della porcellana, hanno dato il mezzo di risolvere l'arduo problema;

e così il Julien, competentissimo in questa specie di ricerche, fu indotto a ritenere che la invenzione della porcellana in China debba esser compresa tra l'anno 185 av. C. e l'anno 87 dell'èra nostra.

La fabbricazione della porcellana ricevette in China un grande impulso soltanto nel III secolo; e quando tre secoli più tardi venne stabilita la prima fabbrica imperiale a King-te-tch'in, ebbe allora principio quella splendida serie di prodotti artistici, che ancor oggi coi loro colori caratteristici, colle speciali decorazioni, con certi segni particolari, corrispondono alle varie dinastie ed ai loro periodi di dominazione.

Le più antiche citazioni della porcellana chinese non risalgono, per altro, al di là del IX secolo; un autore arabo di quest'epoca menziona infatti pel primo certi vasi di terra provenienti dalla China e trasparenti come il vetro, e forse fu in questo tempo che gli arabi cominciarono a portare in Europa qualche esemplare della ceramica cinese. Un altro scrittore arabo, quell'Edrisi che visse alla corte di Ruggiero II di Sicilia e scrisse verso il 1154 il suo « Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo », parlando della China e della città di « Sousa » fa menzione della porcellana che egli chiama *ghazar* « di cui nulla può eguagliar la bontà. » Il primo Europeo per altro che abbia dato notizie sulla porcellana è stato Marco Polo, il quale con rara precisione ne descrisse il modo di preparazione, vantando i pregi di quelle *iscodelle di porcellane* che i chinesi fabbricavano, e il loro buon prezzo (1).

Da questo momento le ceramiche cinesi cominciano a diffondersi in Europa; e negli antichi inventarii troviamo citati vasellami preziosi con quel nome di porcellana, che con tutta probabilità trasse origine dallo splendore vitreo di certe conchiglie omonime. La importazione andò anzi prendendo tale sviluppo, che il naturalista francese Belon, visitando nel 1553 il Cairo, vi trovò la

(1) Nel *Milione* così è detto: « Raccolgono una certa terra come di una « miniera, e ne fanno monti grandi, e lascianli al vento, alla pioggia e al « sole, per trenta, e quaranta anni, che non li muovono. E in questo spazio « di tempo la detta terra si affina, che poi si può far dette scodelle, alle « quali danno di sopra li colori che vogliono, e poi le cuociono nella for- « nace. E sempre quelli, che raccolgono detta terra, la raccolgono per suoi « figliuoli, o nipoti. Vi è in detta città a gran mercato, di sortechè per un « grosso veneziano si averà otto scodelle. »

porcellana così comune e a buon mercato, che non volle ritenerla di origine chinese; essendo impossibile, egli diceva, che tanti e sì grandi pezzi potessero giunger sani « s'il falloit les apporter de si loing » Alla stessa epoca i portoghesi iniziano colla China un commercio attivissimo ed esteso di porcellane, commercio che nel XVII secolo passò nelle mani degli olandesi e divenne ancor più fiorente; basti il dire che nel solo anno 1664, giungevano dal Giappone in Olanda oltre 60 mila pezzi di porcellane rare.

Ma ad onta della diffusione degli oggetti di porcellana in Europa, questi eran pur sempre tenuti come meravigliosi, e la natura della sostanza che li formava rimaneva un mistero. Nessuno pensava più alle notizie date da Marco Polo: si ricorreva a strambe spiegazioni o a ricette ridicole, come quella che diceva esser la porcellana fabbricata con un impasto di gesso, gusci di uovo e conchiglie, lasciato per ottant'anni sotterra. E quando nel 1712 il Padre d'Entrecolles, superiore de' gesuiti in China, mandò a Parigi tutte le informazioni che, con grande stento, aveva raccolte sulla fabbricazione della porcellana, e dei campioni delle materie prime che per essa adoperavansi, malgrado molti tentativi, non si giunse a capo di nulla.

Non potendosi quindi fabbricare della vera porcellana, è naturale che si pensasse ad imitarla. Secondo certe notizie raccolte dal Dubreuil in un eccellente e moderno suo lavoro (1), tali tentativi apparirebbero abbastanza antichi, perchè già nel 1470 un alchimista veneto sarebbe giunto a fare della *porcellana ficta*, in cui probabilmente entrava una parte di caolino. I documenti provano che questa fabbricazione venne ripresa più tardi, finchè nel XVI secolo il granduca Francesco de' Medici, vuolsi coll'aiuto d'un levantino o secondo altri sotto la direzione del celebre Buontalenti, otteneva nel suo casino di S. Marco a Firenze quelle porcellane delle quali giunsero sino a noi alcuni saggi preziosi. (2)

(1) Dubreuil, *La Porcelaine*. Paris, 1885.

(2) Alcune stoviglie fabbricate dal granduca Francesco, portano sul rovescio, per marchio, la cupola di S. Maria del Fiore e l'iniziale F. La porcellana della fabbrica Medicea conteneva una certa quantità di caolino (terra bianca di Vicenza), come risulta dalle ricette del granduca che trovansi in un codice Magliabechiano, riportate dal conte Baldelli Boni in un suo « Discorso. » Essa presentava perciò una grana bianca compatta, e riusciva, benchè vetrosa, assai dura e consistente.

Molti anni, quasi un secolo, più tardi, si giungeva in Francia, dopo vari tentativi, a fabbricare una materia abbastanza somigliante alla porcellana, e a dare alla fabbricazione l'importanza e l'estensione di una vera industria. La prima fabbrica di questa porcellana detta « tenera » venne fondata a Saint Cloud da un tal Chicanneau, e da essa uscirono oggetti i quali, o imitavano alla perfezione i modelli cinesi, o avevano un'impronta artistica tutta propria. Le fabbriche di porcellana tenera ben presto si moltiplicarono, finchè la manifattura di Vincennes prese il sopravvento, sia per la squisita esecuzione dei suoi prodotti, sia perchè col titolo di « reale » ottenne dei privilegi che, a suo completo profitto, limitavano o proibivano la concorrenza delle altre fabbriche.

La porcellana tenera di Vincennes, che fu detta di Sèvres quando nel 1756 la reale manifattura si trasportò in quest'ultima località, non aveva nulla di comune con la porcellana « dura » chinese. Essa infatti fabbricavasi preparando dapprima una così detta fritta mediante la fusione di silice alcalina che convertivasi in una sostanza vetrosa; poscia questo vetro veniva polverizzato, e unendovi della creta, che doveva renderlo opaco, si pestava il tutto per lunghissimo tempo. Con la sostanza così ottenuta, impastata insieme a sapone nero, si formavano gli oggetti; con grande difficoltà per altro, perchè la pasta mancava di omogeneità e di corpo. Finalmente gli oggetti ricevevano uno smalto cristallino facilmente fusibile, e si sottoponevano ad una elevata temperatura.

Gli oggetti in tal modo preparati, che oggi sotto il nome di « Sèvres antico » raggiungono prezzi favolosi, posseggono una lucentezza grassa bellissima, nella quale i colori si fondono e risaltano con straordinaria vivacità; oggetti di lusso e costosi anche quando uscivano dalle antiche fabbriche, perchè la vernice, a causa della sua fusibilità, si consumava o si rigava facilmente, e la base vetrosa della porcellana tenera rendeva questa inadatta all'uso comune, fragile, e mal resistente ai cangiamenti di temperatura.

Intanto, sino dal principio del 1700, l'alchimista Boettcher, il quale erasi vantato di aver scoperta la pietra filosofale, stava prigioniero per ordine dell'Elettore Federigo II di Sassonia, nel castello di Konigstein, intento a cercare inutilmente il segreto di fabbricar dell'oro pel suo augusto protettore. In mezzo ai tentativi di ogni specie e forse sulle indicazioni del celebre Tschirnhauss, egli trovò che un argilla rossa dei dintorni di Meissen prestavasi, sottoposta

ad elevata temperatura, alla fabbricazione di una specie di porcellana opaca e resistente, alla quale dette il nome di porcellana rossa. Più tardi, verso il 1710, avendo fatto delle esperienze anche con la polvere che il servitore adoperava in cambio della farina per imbiancargli la parrucca, e che era del caolino, scoprì la fabbricazione della porcellana dura, traslucida, identica a quella cinese. Così, secondo la tradizione, sorse la celebrata fabbrica di Meissen, i cui prodotti noti col nome di « vecchio Saxe » sono ancora oggi inimitabili; e l'alchimista morì nobile e arricchito da una pietra filosofale alla quale non aveva pensato davvero.

Onde conservare il segreto prezioso, anche a Meissen si stabilirono pene severissime per coloro i quali avessero propalato il modo di fabbricazione della porcellana, o avessero portato via la materia adoperata per la fabbricazione stessa. Nondimeno ben presto il segreto venne diffuso dagli artefici che abbandonavano la manifattura di Meissen, e in tutti quei luoghi ove rinvenivansi delle cave di caolino s'impiantarono delle fabbriche; in tal modo ebbero origine le manifatture della Turingia, di Brunswick, di Vienna, ecc. Come una delle più antiche va ricordata la manifattura creata nel 1735 dal marchese Carlo Ginori a Doccia, la quale ben presto acquistò una fama ed una importanza artistica che ancor oggi degnamente conserva, e dove venne raccolto il primo museo ceramico; posteriormente sorgeva, per opera di Carlo III, la fabbrica di Capodimonte in Napoli.

In Francia i primi lavori di porcellana dura, sempre con l'aiuto di operai fuggiti da Meissen, s'incominciarono ad eseguire nel 1754 a Strasburgo, e la manifattura di Sèvres, comperato il segreto, non potè farne uso sino a che non vennero per caso scoperte le cave di caolino nei dintorni di Saint-Yrieix. La fabbricazione della porcellana dura incominciossi a Sevres nel 1774, e i consueti privilegi non impedirono che altre fabbriche prosperassero, senza per altro superare in finitezza gli oggetti della manifattura reale. Da questo momento ha principio la serie infinita di perfezionamenti, di scoperte, di applicazioni nuove, alla quale da ogni parte si è cooperato in vario modo, e che ha condotto l'industria della porcellana allo stato attuale. Di questa evoluzione, se il benevolo lettore vuol seguirci, verrà fatto un cenno nelle pagine seguenti ove trattasi brevemente delle varie operazioni relative alla fabbricazione della porcellana.

*
* *

Il laboratorio di dimostrazione di Sèvres data soltanto dal 1879; esso permette di evitare il disturbo che i visitatori recavano sempre al regolare andamento dei lavori della manifattura, e fors'anco sottrae all'occhio esercitato certi tentativi o certe operazioni sulle quali si vuole conservare il segreto. Dapprima al visitatore si mostra il materiale grezzo, poi quello triturato e depurato, e finalmente la pasta da porcellana che con esso si forma. Di questa pasta un artefice pone una certa quantità sulla tavola del tornio, e poscia stringendola fra le mani, ne fa sgusciar fuori una specie di cilindro. Sotto le agili dita del tornitore la massa duttilissima si piega, si schiaccia si arrotonda; e dalla forma dell'anfora passa a quella di una coppa, si trasmuta in una patera, finchè dopo una serie di cangiamenti, come *bouquet*, il faceto artefice ne fa un vaso altrettanto noto quanto di uso intimo. Poi lo stesso artefice mostra in qual modo si ottengano, lasciando deporre una densa soluzione di pasta entro forme porose, quelle piccole tazze e quei recipienti a pareti sottili quanto un guscio d'uovo. E finalmente, in un rapido esame, si possono osservare gli oggetti in porcellana, colle loro varie decorazioni, prima e dopo la cottura; visitando da ultimo uno dei forni ove la terra fragile ed opaca, diviene resistente e rivive sotto il brillar dello smalto e dei colori.

Tale trasformazione esige operazioni lunghe e difficili di cui un esame affrettato e superficiale non può dare idea. La pasta della porcellana, come è noto, si compone principalmente di un'argilla assai pura che formasi in seguito all'alterazione delle roccie feldespatiche, e che dal nome chinese ha tratto quello di caolino col quale è fra noi conosciuta. Con grandi precauzioni l'argilla polverizzata è sciolta nell'acqua, poi decantata, in modo da liberarla da tutte quelle sostanze eterogenee che può contenere, le quali solo in quantità determinate verranno di nuovo intimamente unite al caolino insieme a del feldespato. La pasta, prosciugata in vari modi e abbandonata a sè stessa, acquista col tempo una plasticità sempre più grande, dovuta ad una fermentazione che ne rimescola intimamente la massa; il che faceva scrivere a Marco Polo che i vasai chinesi si lasciano talvolta delle quantità di pasta in eredità. Oggi all'azione del tempo si sostituisce quella degli agitatori e dei battitoi meccanici che riesce altrettanto efficace.

La pasta così ottenuta si compone di una parte infusibile, che sarebbe il caolino, e di una parte fusibile costituita principalmente dal feldespato. Sotto una elevata temperatura, circa 1600 gradi, quest'ultima si vetrifica e trovandosi mescolata intimamente coll'argilla, rende traslucida la massa; secondo il Lauth invece, il feldespato agirebbe chimicamente sull'argilla, dando origine ad una materia più o meno trasparente, la cui tessitura cristallina rivelasi sotto il microscopio. Naturalmente quando la parte fusibile è in eccesso la porcellana esigerà una temperatura più bassa per cuocersi; ma tanto questo vantaggio, quanto l'altro di una facile ornamentazione, si scontano con una più grande fragilità e con una plasticità minore della pasta. La porcellana cotta così, senz'altre preparazioni, esce dal forno con quell'aspetto candido e poroso, pur restando impermeabile ai liquidi, che le fece dare il nome di « biscuit »; nome che non dipende già da una doppia cottura ma forse, secondo il Salvétat, dalla somiglianza con certe paste lievitate. Con questa qualità di porcellana, assai conosciuta, si preparano statuine, gruppi, medaglioni, ecc.

Quando invece si vuol produrre della porcellana smaltata, allora gli oggetti crudi sono collocati nella parte superiore del forno dove la temperatura è più bassa, poco più di 1000,° e li ricevono quello che i francesi chiamano il « degourdi », vale a dire un principio di cottura che serve semplicemente a indurire gli oggetti, in modo da renderne facile l'ornamentazione e da impedire che, quando s'immergono nel bagno contenente lo smalto, la loro superficie argillosa si disciolga. Questa operazione del « degourdi » non è usata dai chinesi; essi, per la speciale natura dei loro caolini, ottengono una pasta che, prosciugandosi, diviene abbastanza resistente per esser maneggiata e per dare oggetti di volume e di forme impossibili ad ottenersi coi caolini europei.

Gli oggetti che hanno subito il « degourdi » passano nelle mani dello smaltatore, il quale gl'immerge rapidamente nell'acqua in cui trovasi in sospensione del feldespato o della pegmatite ridotta in polvere impalpabile; e siccome l'oggetto è rimasto poroso, la sua superficie assorbisce l'acqua e si riveste di un lieve strato di polvere. L'operazione è assai delicata ed esige le maggiori precauzioni, acciò le più piccole impurità, specialmente particelle di ossidi metallici, non vengano a mescolarsi allo smalto o a deporsi sulla pasta, dando poi origine a delle macchie; inoltre l'operaio

deve curare che lo smalto sia distribuito in modo uniforme e in giusta quantità, cosa che si ottiene anche per mezzo di opportuni ritocchi, affinchè durante la cottura lo smalto fuso non coli o non venga a mancare in qualche punto dell'oggetto. Talora si vuole che in certi luoghi la superficie resti opaca, e ciò si ottiene dipingendo questi punti, anche per delicati disegni, con un corpo grasso come il sego.

Lo smalto ha una grande importanza nella preparazione della porcellana, non essendo facile di ottenere un composto che fonda a quella temperatura stessa per cui la pasta sottostante si rammollisce; ove questa coincidenza non avvenga, o lo smalto assume un aspetto ondulato sulla superficie che riveste, o invece viene a mancare di lucentezza. Per la confezione degli smalti bisogna ancora ricorrere ai tentativi e all'empirismo, come ai tempi di Brongniart; oggi alla manifattura di Sèvres si preparano gli smalti colla pegmatite pura, vale a dire con feldespato unito a quarzo.

Gli oggetti ricoperti con smalto polverulento sono poscia disposti entro manicotti, vere cassette fabbricate con terra refrattaria che resiste all'elevata temperatura dei forni. Le cassette hanno forme interne diverse a seconda degli oggetti che debbono contenere, ma generalmente all'esterno sono cilindriche e possono disporsi l'una sull'altra in modo da ottenere la massima economia di spazio. Questo involucro compie così il doppio ufficio di sottrarre gli oggetti da cuocere all'azione violenta del fuoco e del fumo, e nel tempo istesso impedisce che delle particelle di combustibile cadano sugli oggetti stessi; in modo insomma che la porcellana non subisca alterazioni o guasti. Anche il disporre gli oggetti da cuocere ne manicotti presenta delle difficoltà. La porcellana, come tutte le ceramiche, sotto l'azione del calore, subisce una contrazione omogenea, la quale riduce di circa un ottavo il volume degli oggetti e di cui bisogna tener conto durante la loro preparazione; ma per di più si rammollisce e tende quindi a schiacciarsi. È necessario perciò di ricorrere a mille artifici per sostenere nei punti più indicati un dato oggetto durante la sua cottura: generalmente i sostegni son fatti con pasta identica a quella degli oggetti, e s'impedisce che essi aderiscano a questi ultimi ponendo della sabbia nei punti di contatto.

I forni che adoperansi per la cottura sono di forme diverse, e variano anche per la sostanza che serve da combustibile e che

può essere gas, carbon fossile, legna, ecc. A Sèvres generalmente si adopera il forno verticale a base circolare con camino centrale; il fuoco si accende all'esterno e in basso, in appositi fornelli o « alandiers », dove si brucia legna e carbone. Dai fornelli il calore penetra nell'interno del forno; la massima temperatura si ha in basso, ove sono disposti gli oggetti da cuocere, mentre nella regione superiore, il « globe », la temperatura è più bassa e vi si pongono gli oggetti da indurire. In tal modo si usufruisce di tutto il calore dato dal combustibile; idea assai ingegnosa e che ebbe certamente origine, mentre i primi forni erano orizzontali, dal forno verticale che il marchese Ginori aveva costruito a Doccia nel 1822, ove in piani sovrapposti e separati si potevano cuocere porcellane, maioliche e terraglie.

Nei forni da porcellana si procura che la temperatura si elevi lentamente e in modo regolare, onde bruschi salti non causino delle screpolature nei pezzi che cuociònsi; il progredire dell'azione del fuoco si segue mediante piccole aperture, le quali permettono di vedere le colorazioni successive che assume l'interno del forno nel passare dal rosso al bianco. Per valutare esattamente la temperatura interna non si posseggono ancora istrumenti precisi, ed i pirometri sino ad oggi proposti, di Weedgwood, ad aria, elettrici, forniscono indicazioni grossolane e mal sicure; solo recentemente il Lauth, mentre era alla direzione della manifattura di Sèvres, ebbe occasione di sperimentare un pirometro inventato dai fratelli Boullier, fondato sul riscaldamento di una rapida corrente d'acqua che circola nell'ambiente ove è il fuoco, e sembra che siffatto istrumento abbia dato buoni risultati.

Per ora si è ridotti a riconoscere il punto di cottura della porcellana nel forno, mediante tasselli della stessa sostanza che a mano a mano traggonsi fuori; quando i tasselli non si screpolano più e il loro smalto ha acquistato un bel lucido, allora si arresta l'azione del fuoco. Durante la cottura si ha inoltre cura di esaminare la composizione dei gas che circolano nel forno, ed anzi, a seconda che si vuole un'atmosfera riducente od ossidante, vale a dire capace o no di sviluppare la colorazione degli ossidi metallici della pasta o dello smalto, si regola la introduzione di correnti gassose appropriate nell'interno dei manicotti ove gli oggetti sono posti a cuocere.

Raggiunta la temperatura giusta per la cottura della por-

cellana, si lascia raffreddare lentamente il forno, e dopo qualche giorno se ne tolgono gli oggetti. Si comprende per altro come non di rado essi escano dal fuoco presentando qualche difetto, colorazioni, bolle, grani, ai quali in parte si può rimediare; ma fra tali difetti va ricordato quello delle screpolature dello smalto, da cui l'industria ha saputo trarre un utile non lieve. Difatti, quando le screpolature non alterano la levigatezza dell'oggetto e sono sottili e di forme regolari, esse divengono un pregio; e le porcellane coperte da un reticolato somigliante alle squame di un pesce, che i francesi chiamano *truitées*, hanno grandissimo valore. I chinesi conoscevano a fondo questo mezzo di ornamentazione, che ottenevano a volontà e alternavano coi colori lisci e di forme diverse. A Sèvres si sono eseguite delle ricerche dal Lauth (1) su questi *craquelés*, ritenendoli prodotti, com'è infatti, da una differenza del coefficiente di dilatazione dello smalto e della pasta sottostante. Si vide così che per ottenere artificialmente il reticolato, ad una temperatura giusta perchè la porcellana sia cotta, basta variare il grado di fusibilità dello smalto ordinario; e il metodo migliore risultò quello consistente nell'aumentare la silice che entra nella composizione dello smalto, diminuendo l'allumina. Lo smalto è allora più infusibile, e quando nel raffreddarsi si contrae e si screpola, dà origine a un reticolato fine e regolare.

Gli oggetti in porcellana acquistano la loro forma definitiva con operazioni diverse. Per alcuni di essi l'operaio prepara prima sul tornio, maneggiando ripetutamente la pasta affinchè divenga omogenea e ne escano tutte le bollicine d'aria, una specie di forma grossolana dell'oggetto che deve fabbricare; si lascia asciugare questo abbozzo, e poscia ponendolo di nuovo sul tornio, lo si termina dandogli la sagoma e il calibro preciso e rivestendolo di quei rilievi, di quelli ornati che lo completano. In tutte queste operazioni manifestasi l'abilità dell'operaio, specialmente per quanto riguarda la regolarità della compressione che egli esercita sulla superficie dell'oggetto, o gli artifici che valgono a compensare il rammollimento subito dagli oggetti nel forno. Se infatti il tornitore preme inegualmente la superficie della pasta mentre prepara l'abbozzo dell'oggetto, questo presenterà, all'uscire dal forno, una serie di lievi risalti circolari simili alla spirale di una vite.

(1) C. Lauth. *La manufacture nationale de Sèvres* (1879-1887) Paris 1889.

A questa specie di fabbricazione si associa l'altro sistema pel quale si ricorre agli stampi, che posti sul tornio e ricoperti dall'oggetto abbozzato, permettono di dare all'oggetto stesso la forma esterna o interna mediante apposite sagome; con tale sistema fabbricansi i piatti, le tazze e in generale gli oggetti circolari. Per oggetti invece di forma irregolare, che non hanno una superficie di rotazione, si ricorre addirittura agli stampi. Questi stampi sono tratti col gesso da forme prestabilite; l'operaio prepara colla pasta una specie di sfoglia che con una spugna umida fa aderire nell'interno dello stampo, obbligandola così a penetrare in tutti gl'incavi. Quando la pasta si è asciugata, lo stampo, se la forma è complicata, viene scomposto in vari pezzi, e l'oggetto ne esce bello e formato; il suo distacco è reso facilissimo pel fatto che l'acqua della pasta è assorbita dal gesso, e quindi l'oggetto si contrae e abbandona da sè le pareti dello stampo. Per siffatta operazione nella China e nel Giappone adoperavansi per lo addietro stampi in terracotta, e l'indurimento della pasta veniva affrettato coll'azione del calore.

Quando collo stampo si fanno oggetti di forme complicate, come statuine, gruppi, vasi a rilievi ecc., l'operazione non è più così semplice; non solo lo stampo, ma anche l'oggetto è scomposto in vari frammenti, che poi si riuniscono e si saldano fra loro mediante pasta da porcellana diluita. È allora necessaria l'opera dell'artista che valga a togliere dall'oggetto i segni delle commessure, e che modifichi e finisca le durezze e le grossolane forme dello stampo. Finalmente un altro metodo di fabbricazione consiste nel così detto « coulage », anch'esso fondato sulle proprietà assorbenti degli stampi in gesso. Non si adopera più della pasta da porcellana consistente, ma nelle forme si versa invece un liquido denso, formato colla pasta sciolta nell'acqua. Dopo qualche istante il liquido vien versato fuori, e sulle pareti dello stampo rimane uno strato di pasta di spessore uniforme, che lentamente s'indurisce e che quando si stacca riproduce i più lievi particolari dello stampo stesso.

Si ottengono così oggetti a pareti sottilissime, di forme diverse e con ornamenti complicati, che traggono tutto il pregio dalla loro delicata trasparenza e dalla loro fragilità. Tuttavia a Sèvres il sistema del « coulage » ha preso grande estensione, e con esso si è giunti a fabbricare oggetti di grandi dimensioni. Si comprende che se lo stampo è grande, lo strato solido di pasta che si è de-

posto sulle sue pareti dopo l'assorbimento dell'acqua, quando si stacca ed è ancor umido tende a cadere. Per ovviare a tale inconveniente si trovò, sino dal 1857, che potevasi ricorrere all'azione dell'aria compressa, la quale fatta giungere nell'interno dello stampo, sosteneva lo strato molle di pasta contro le pareti della forma. Questo ingegnoso ripiego non andava esente da pericoli, perchè l'operaio non poteva seguire l'andamento dell'operazione dentro lo stampo, e perchè spesso avvenivano delle esplosioni quando gli stampi erano grandi. Per tale ragione il Régnault ebbe l'idea di ricorrere ad un'azione inversa, quella cioè di una rarefazione all'esterno dello stampo; in questo modo è la pressione atmosferica che sostiene la pasta contro le pareti della forma, e siccome la rarefazione operasi nello spazio compreso fra lo stampo e una specie di manicotto metallico, l'operaio può seguire le fasi d'indurimento della pasta e le esplosioni divengono impossibili. Si possono così fabbricare abbastanza facilmente dei vasi e degli oggetti di grandi proporzioni, leggieri, privi di traccie di commessure, a superficie perfetta, i quali, quando trattasi di opere d'arte, sono senza paragone superiori a quelli ottenuti cogli stampi soltanto.

Accennato così alla forma delle porcellane, agli ornati in rilievo, resta da far menzione dei colori e delle pitture. È questa la parte che è oggetto di continue ricerche in tutte le manifatture, e che non può venir qui completamente trattata, sia per la sua lunghezza, sia perchè implica considerazioni puramente tecniche. Ci limiteremo quindi a ricordare che i colori adoperati per la porcellana sono sostanze vetrificabili contenenti un ossido o un silicato metallico, o anche il metallo stesso. Taluni colori possono essere applicati sulla porcellana indurita e ricoperti dallo smalto, o mescolati collo smalto addirittura; in questo caso essi devono subire le temperatura elevatissima necessaria per cuocere la porcellana, ed è naturale che poche siano le sostanze coloranti capaci di resistervi. La tavolozza di siffatti colori è poco ricca, e bisogna ricorrere a sovrapposizioni per ottenere maggior numero di effetti; per altro con questi colori che reggono al gran fuoco, il colore si incorpora collo smalto che riveste dovunque l'oggetto e prende uno splendore, una trasparenza meravigliosa, identica, ma più resistente, a quella della porcellana tenera o artificiale.

Per le pitture nelle quali si vuol far uso di colori delicati, di tinte svariate, si adoperano sostanze che vetrificansi sotto un calore moderato. Le pitture vengono per altro eseguite sullo smalto

di una porcellana già cotta; quindi perchè i colori o i metalli aderiscano allo smalto che più non si discioglie, è necessario di mescolarli ad un silicato o altra sostanza la quale si fonde e nel tempo stesso attacca lo smalto e vi aderisce sopra insieme al colore. Ma qui si produce un inconveniente, perchè non possedendo il fondente una lucentezza eguale a quella dello smalto, le parti colorite di un oggetto risultano opache e tolgono all'involucro quella omogeneità che è uno dei pregi principali della porcellana. Gli oggetti che fabbricansi in China vanno esenti da tale inconveniente, perchè lo smalto usato dai cinesi fonde a temperatura più bassa e permette di adoperare, pel gran fuoco, maggior numero di sostanze coloranti. Ed è per questa opacità dei colori sugli oggetti che escono dalla muffola, che tanto il Lauth, durante la sua direzione a Sèvres, quanto attualmente il Deck, hanno cercato di rimettere in onore la porcellana artificiale o di preparare della porcellana dura così modificata, da permettere una decorazione tanto bella quanto quella dei colori da gran fuoco, ma non altrettanto limitata.

I metalli entrano pure nell'ornamentazione della porcellana, e i più comunemente adoperati sono l'oro e il platino, perchè il rame e l'argento che prima si usavano, alteransi facilmente sotto l'azione di alcuni vapori. Tanto l'oro che il platino vengono fatti precipitare, in uno stato di estrema divisione, entro al solvente, miscuglio di acido idroclorico e nitrico; poscia la polvere triturata con o senza fondente, è applicata come un colore sulla porcellana. Si hanno vari metodi per eseguire la doratura; con alcuni di essi il platino serve di fondo all'oro, con altri la doratura esce dalla muffola già brillante, e con altri infine la doratura è opaca e può esser lasciata così, oppure può esser brunita con istrumenti d'agata. Coll'ossido di bismuto poi si ottengono sulla porcellana dei delicati effetti madreperlacei, cui si fa assumere tinte diverse coll'aggiunta di ossidi metallici.

Un'altra ornamentazione, assai graziosa e di effetto, è quella che consiste nell'applicare sulla porcellana cruda, o indurita al fuoco, del liquido denso di pasta. Tale applicazione si fa con un pennello e più volte di seguito, in modo da ottenere un vero rilievo cui lo scultore può dare una grande finitezza. Quando il liquido è applicato sull'oggetto mescolandovi degli ossidi metallici, si ottiene sotto lo smalto una bella tinta di fondo; se invece il

liquido semplice è applicato su di un fondo colorato, allora per la cottura diviene traslucido e acquista tutta la morbidezza, tutte le diafane trasparenze di un cammeo. Altro genere decorativo è quello dei trafori che eseguisconsi con un istrumento tagliente o con un trapano, seguendo le linee segnate sull'oggetto dallo stampo. Si può in tal modo ottenere un lavoro a giorno, delicato quasi come una trina; e a Sèvres si fabbricano delle piccole tazze a doppia parete, di cui l'esterna è tutta bucherellata e produce una curiosa impressione. Altre volte, quando si procede alla smaltatura, si lascia che lo smalto riempia i trafori, imitando così certe porcellane di origine chinese.

Dalla descrizione che abbiamo dato della manifattura di Sèvres, la quale costa allo Stato la somma ragguardevole di mezzo milione all'anno, risulta evidente che essa può, coi larghi mezzi di cui dispone, esercitare una influenza notevolissima sulla produzione industriale ed artistica del proprio paese. Ora è tale influenza che si pone in dubbio, e coloro che attaccano la manifattura vanno gridando, come un tempo Marat, che la manifattura costa più di quanto rende, che serve soltanto a preparar degli oggetti i quali adoperansi poi dagli alti funzionari per far dei regali, e infine che essa è in un periodo di continua decadenza.

Certo si è che la manifattura oggi non risponde più allo scopo per cui venne creata, quale dipendenza cioè della corte e centro quasi unico di fabbricazione della porcellana; ed è pur vero che caduta dalla squisita raffinatezza dell'epoca di Luigi XV, nelle classiche e fredde imitazioni del primo Impero, non è ancora ritornata all'antico splendore. Tuttavia non si può negare che molti sforzi siansi fatti per infonderle nuova vita e nuovo indirizzo; sforzi i quali, quando escono dal campo della pura ricerca scientifica, urtano e si annullano contro un carattere ufficiale che coll'industria e coll'arte può poco andar d'accordo. Una trasformazione della manifattura non è quindi improbabile, e forse la più utile sarebbe quella, già proposta, di convertire Sèvres in una grande scuola, capace di dare artisti ed artefici valenti. Ad ogni modo è da augurarsi che la manifattura di Sèvres, aiutata dalla tenacia che ha in Francia la tradizione, esca da queste controversie ritemprata e più salda, e riprenda quel posto eminente cui le permette di aspirare il suo glorioso passato.

ERNESTO MANCINI.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Ateste nella milizia imperiale.

In alcune piccole città di provincia, ove di tutto accade sentir parlare fuorchè di cose d'erudizione, in città nelle quali, se mai si conserva qualche anticaglia, suol esser guardata con universale indifferenza, o è fors'anco argomento di motteggi e di scherno, vi ha taluno di più o meno seria cultura, il quale, professando per l'antichità un amore fervente e devoto, vuol rendersi conto di ciò che significhino e valgano gli avanzi tramandati da essa; si pone anco solitario e senz'aiuto a studiarli; ne divulga la notizia; s'accalora ogni giorno più d'entusiasmo per tutto ciò che il caso ridona alla luce o che egli stesso va con ansia febbrile frugando e discoprendo di sotto al suolo patrio. Uno di questi, che si soglion chiamare archeologi locali — e certamente uno de' più ingegnosi ed eruditi — è l'avv. Giacomo Pietrogrande, il quale nella sua nativa città di Este da molti anni a questa parte non ha pensato, si può dire, ad altro che ai monumenti, massime ai monumenti scritti dell'età romana, e si è posto con ogni zelo a investigarli e illustrarli.

L'opera sua, della quale si dà qui qualche cenno, fu pubblicata dalla Deputazione di storia patria per le provincie venete, di cui il Pietrogrande è socio effettivo. È un bello ed elegante volume di 264 pagine con incisioni intercalate nel testo, ed ha per titolo: *Ateste nella milizia imperiale.*

È noto che il *Corpus inscriptionum latinarum* offrendo un repertorio esatto e compiuto del materiale epigrafico raccolto in

ogni paese, ove rimangono vestigî della romana civiltà, rese senza fine più agevoli che non fossero in passato le ricerche speciali, che ad alcuno venga in mente di fare sovra una classe d'iscrizioni o uscite da un medesimo luogo, o attinenti a qualche importante manifestazione o instituto della vita antica. Il Pietrogrande, dopo avere steso un catalogo delle iscrizioni, che si conservano nel museo civico della città, e pubblicato una serie numerosa d'articoli e rapporti e dissertazioni sopra nuove scoperte, o sopra questo o quel monumento atestino rimasto inavvertito o poco noto — lavori tutti che resero chiaro il suo nome fra i cultori delle discipline antiquarie; — concepì il disegno di « raccogliere in un sol corpo i titoli militari di Este, che si riferiscono all'epoca della romana dominazione ». L'argomento non poteva esser scelto meglio per la copia notabilissima, pervenuta sino a noi, di epigrafi relative a cittadini di *Ateste*, che esercitarono qualche ufficio nella milizia imperiale. Il Pietrogrande ne raccolse e ne studiò una cinquantina, tenendo naturalmente conto anche di quelle, le quali, sebbene appartenenti ad estranee regioni, fanno pur ricordo di personaggi, che per l'indicazione delle tribù e della patria o per altri indizî si potevano riconoscere come Atestini.

*
* *

Il libro è partito in ventisei capitoli, di cui i tre primi servono come d'introduzione. Vi si dànno notizie generiche sulla storia delle relazioni di Ateste coi Romani; sugli antichi collettori delle iscrizioni e sui cronisti, alcuni de' quali il Pietrogrande ritrovò in manoscritti inediti; sulla colonia di *Ateste*, la quale sembra essere una delle ventotto dedotte da Augusto dopo la battaglia d'Azio; sui limiti dell'agro dimostrati in ispecie dal luogo di provenienza di varie epigrafi, fra cui due principalissime risguardanti quistioni di confine, risolute fra Este e Padova, e fra Este e Vicenza. È bene assodato che alla colonia atestina apparteneva parte del territorio, che oggi spetta ai circondarî di Vicenza, di Cologna, di Montagnana, di Monselice, e financo di Badia e Lendinara nell'odierno Polesine.

L'autore discorre poi dell'antico letto dell'Adige, il quale anticamente era diverso dal presente; perocchè da Verona in giù il fiume scorreva in una zona più settentrionale passando per Mon-

tagnana e Saletto, e lambendo la città di Este. Il Pietrogrande rinvangò diligentemente le testimonianze tramandate dagli storici locali, che fra l'altro ricordano un grandioso ponte a sei archi e accennano a strati di sabbia, ad avanzi degli argini e del letto dell'antico fiume. La veracità di siffatte testimonianze come può esser constatata da chiunque faccia anche oggi una ispezione dei luoghi, così fu confermata da singolari scoperte di manufatti idraulici avvenute di recente in vicinanza della città. Nello stesso capitolo l'autore tocca d'una quistione topografica e storica connessa con quella dell'antico corso dell'Adige: il sito del *Forum Alieni* rammentato da Tacito, dove parla della guerra scoppiata l'anno 69 dell'e. v. fra Vespasiano e Vitellio. Crede il Pietrogrande d'accordo con l'Alessi, e adduce a sostenere questa opinione validi argomenti, che il *Forum Alieni* fosse non a Ferrara, ma là dove sorge ora la città di Montagnana.

Nel 589 sotto il regno d'Autari, l'Adige divergendo dall'antico letto si aprì e seguì il corso, che ha oggidì; Paolo Diacono narra di una grande piena del fiume, di cui fu cagione un *aquae diluvium in finibus Venetiarum et Liguriae, seu caeteris regionibus Italiae quale post Noë tempora creditur non fuisse.*

*
* *

Fornite le notizie preliminari su la bibliografia, la storia, la topografia della colonia atestina. incomincia al capitolo IV la silloge epigrafica militare.

La prima iscrizione, incisa in una tavoletta di bronzo e riportata da Ippolito Angelieri in un codice vaticano, contiene una dedicazione votiva fatta a Giove e agli altri dei e dee da un *collegium veteranorum Augustorum* per la salute degli imperatori (1); onde si deduce essersi formata in Este, in tempi inoltrati dell'impero una corporazione o associazione fra i soldati che, ottenuta la onesta missione nelle coorti pretorie, erano stati mandati in quella colonia.

Un titolo, riferito dagli antichi collettori d'epigrafi come sco-

(1) Ecco il testo dell'epigrafe: *Jovi optimo maximo diis deabus sacrum. Pro salute dominorum nostrorum Augustorum imperatorum colligius (per collegium) veteranorum Augustorum votum solvit libens animo.*

perto in Este e che ora è conservato in Monselice, ricorda un Tito Ennio Secondo della tribù Fabia, il quale fu tribuno dei militi, prefetto giusdicente e curatore dell'erario. Crede il Pietrogrande che almeno l'uffizio di tribuno dei militi (un ufficiale di grado elevato, comandante una coorte) sia stato esercitato da lui in Este, argomentandolo dal luogo di provenienza della lapide, sebbene quel personaggio dalla menzione della tribù Fabia sia dimostrato patavino o bresciano piuttostochè atestino; perocchè i cittadini di Este furono, siccome è noto, ascritti alla tribù Romilia.

Il frammento di un secondo titolo recato da un manoscritto dell'Orsato e scoperto a Monselice fa cenno di un prefetto dei fabbri; ma non si può stabilire con certezza se cotesta prefettura fosse ufficio militare o civile, nel qual ultimo caso la lapide non avrebbe che fare con la serie delle iscrizioni, che formano argomento di questo scritto.

*
* *

La costituzione delle coorti pretorie forma materia del capitolo VI. Nel VII il Pietrogrande tocca di un frammento d'epigrafe oltremodo guasto, nel quale, secondo una congettura del Mommsen, si potrebbe credere nominato un prefetto delle coorti pretorie, che dal luogo di scoperta di esso frammento, Monselice, risulterebbe atestino.

Di militi estensi delle coorti pretorie si conosce per mezzo di varie lapidi sepolcrali e di latercoli militari una quindicina (capitolo VIII). Ricordo fra questi Lucio Cassio Nigro (1) della prima coorte; Marco Gellio della seconda; M. Propezio Firmo e Lucio Sincio della quinta; Manio Vezzio Vitale della settima; Quinto Etrio della decima. Quattro altri militi sono dichiarati espressamente di Este in tre latercoli.

Il capitolo IX contiene alcune nozioni sulle coorti urbane, a cui era ascritto un atestino nominato in un latercolo di Roma, che si illustra nel capitolo X.

(1) Agli esempi opportunamente allegati dal Pietrogrande di lapidi atestine, ov' è menzione della gente Cassia si può aggiungere quello d'una iscrizione graffita su di un ossuario fittile, proveniente da una grande tomba romana scoperta alcuni anni or sono (*Cassia Annii filia Secunda*).

*
* *

Segue (cap. XI) una lunga introduzione storica intorno alle legioni romane, dopo di che (cap. XII-XXIII) si dànno raccolte le iscrizioni di soldati di Este, che in talune di quelle legioni militarono. Quinto Firmio occupò il grado di centurione della legione III gallica. Manio Cesio fu aquilifero della legione IV macedonica. La lapide sepolcrale, alla quale egli volle raccomandata la sua memoria (1), fu scoperta l'anno 1881, ed è una lapide di grande importanza storica, sia perchè di quella legione raro è il ricordo nei titoli di Padova e di Este, sia per l'indole dell'ufficio esercitato da quel personaggio. L'*aquilifer* si eleggeva fra uomini di animo intemerato, di probità nota e di robusta tempra. Recando la insegna simboleggiante la potenza e la maestà del romano imperio, doveva esser pronto ed atto a proteggerla contro l'oste nemica. Era questo per lui il più sacro e inviolabile dei doveri, e si narrano atti di magnanimo coraggio che l'alfiere compì per salvare l'aquila legionaria; perdendola ei cagionava somma onta all'esercito ed era punito con la morte.

Alla legione V appartengono sei lapidi dissepolte tutte nel suolo atestino: tre di esse nominano semplicemente quella legione, tre la determinano più precisamente con l'epiteto di *urbana*, la quale, secondo credette il Borghesi, fu una legione sciolta dopo la vittoria d'Azio per esser dedotta nelle colonie. A questa legione adunque appartenne un *signifer*: Caio Tizio Magno. (2) L'ufficio di *signifer* era secondario per rispetto a quello d'*aquilifer*; perchè, mentre questo portava l'aquila insegna unica di tutta la legione, il *signifer* era l'alfiere delle singole coorti della legione stessa. Altri cinque militi della legione V sono mentovati in titoli di Este, fra i quali uno, Tito Vibio, ebbe il grado di centurione.

Taceró d'altre molte iscrizioni illustrate dal Pietrogrande, che ricordano soldati delle legioni VI, IX, XII, XIV, XV, XVIII, XXII, e mi accontenterò di rammentare la epigrafe di Marco Billieno. La colonia di *Ateste* è annoverata nel catalogo pliniano fra le co-

(1) Ecco il testo dell'epigrafe: *Manius Caesius Lucii filius romilia legionis quartae macedonicae aquilifer testamento fieri iussit.*

(2) La iscrizione, che fu scoperta nel 1867 è questa: *Caii Titii Caii filii romilia Magni legionis V urbanae signiferi.*

lonie della regione X insieme con Cremona e Brescia. Ma dalla epigrafe, a cui qui alludo, si deduce con somma probabilità che essa fosse più particolarmente una delle ventotto colonie dedotte da Augusto, di cui egli stesso lasciò memoria nel celebre monumento ancirano, e di cui parla anche Svetonio. Apprendiamo da questo titolo (1) che Marco Billieno della tribù Romilia, milite della legione XI dopo aver preso parte alla battaglia navale d'Azio, in seguito della quale partecipazione ebbe il cognome di *Actiacus*, fu dedotto nella colonia di Este e accolto di più nell'ordine dei decurioni (ordine che nelle colonie e ne' municipî veniva su per giù a corrispondere a quello che era in Roma il senato). Il combattimento navale indicato qui, non ostante i dubbi sollevati in proposito da alcuno, deve tenersi certamente come quello celeberrimo, in cui il triumviro Ottaviano vinse Marco Antonio. È dunque oltremodo verisomile l'opinione di quelli, che credono la prima deduzione di veterani ad Este essere stata fatta appunto da Augusto dopo la pugna aziaca (a. di R. 723 = 31 av. C.). Fra le legioni che a quella pugna presero parte pare che la XI si segnalasse particolarmente, perocchè a più soldati della legione medesima dedotti nella colonia atestina fu dato il cognome di *Actiaci*. Dalle iscrizioni raccolte dal Pietrogrande troviamo che il cognome stesso ebbero Quinto Celio signifero, Salvio Sempronio, Quinto Atilio, Marco Aufustio. Del resto tutte queste ed altre tre iscrizioni recanti i nomi di militi della legione XI (uno dei quali, Caio Ebuzio Rufo esercitò le funzioni di aquilifero, come Manio Cesio) dimostrano che essa legione fornì alla colonia militare d'Este un considerevole numero di soldati.

*
* *

Nel capitolo XXIV si riporta il testo d'un diploma militare dell'imperatore Traiano Decio conservato ora nel museo di Saint-Germain, dal quale risulta essersi concessi due privilegi, la cittadinanza romana e il diritto del connubio, a due soldati, padre e

(1) Il testo è il seguente: *Marcus Billienus Marci filius romilia Actiacus legione undecima proelio navali facto in coloniam deductus ab ordine decurionum allectus...* Secondo il Borghesi nell'ultimo rigo, che è lacunoso, seguiva il nome di colui, cui Billieuo pose il monumento (non i nomi dei consoli, come si credette da altri).

figlio, estensi (*domo Ateste*), che furono del numero di quelli, i quali avevano militato per vent'ott'anni nella flotta di Ravenna (*qui militaverunt in classe praetoria deciana pia vindice ravennate.*

Gli ultimi due capitoli « Bartolomeo Borghesi e l'archeologia estense » e « Statua equestre scoperta in Este nel secolo XVII » si possono considerare come appendice del libro, non collegandosi strettamente a ciò che ne forma il particolare argomento.

*
* *

Il Pietrogrande mostra con questa pubblicazione perizia e conoscenze antiquarie non comuni; tanto più degne di nota per chi sappia quanto sia vasto ed irto di difficoltà e di problemi gravissimi il campo delle antichità militari romane e quanto malagevole riesca acquistarne la conoscenza a chi vive lontano dai grandi centri di studi. Giovandosi egli così dei trattati generali come delle monografie speciali uscite in questi ultimi anni sopra tutto in Germania, si è tenuto al corrente de' principali risultati degli studi recenti e s'è posto in grado di condurre il suo lavoro con saviezza di metodo e dirittura di giudizî. Offrire i testi esatti delle iscrizioni, fornirne il corredo bibliografico; illustrare i nomi della *gens*, a cui i militi appartenevano col riscontro specialmente d'altre epigrafi dell'agro atestino; determinare e l'indole degli uffici sostenuti da essi nella milizia e la importanza dei corpi a cui erano ascritti: tutto ciò si propose il Pietrogrande e dell'averlo fatto in buona parte abilmente gli diamo la lode che gli spetta.

Dobbiamo anche encomiare il partito preso da lui di fornire non solo i facsimili delle epigrafi, ma anche i disegni dei monumenti, ove quelle epigrafi sono incise. Così ognuno ha dinanzi agli occhi i caratteri paleografici delle iscrizioni, tanto importanti in ispecie per fissarne la cronologia, e può in secondo luogo studiare l'indole, la conformazione, la decorazione de' monumenti, che hanno servito a tramandarle ai posteri. Di tutto cotesto non si potè tener conto nella compilazione del *Corpus inscriptionum latinarum*, dove (lasciando stare i saggi contenuti nei due volumi speciali del Ritschl e dell'Hübner) troviamo il nudo testo delle epigrafi, trascritto in lettere uniformi. Sarà pertanto di grande vantaggio agli studi moderni delle antichità ed anco dell'arte ro-

mana, se le monografie d'argomento epigrafico, che d'ora innanzi usciranno in luce, porgeranno riprodotti nella loro genuinità e integrità i monumenti scritti.

Ma volendo giudicare imparzialmente il libro del Pietrogrande non possiamo astenerci di far qualche altra osservazione. Anzi tutto lamenteremo qui e colà qualcosa di non bene digerito e ordinato nella compilazione e nella partizione dell'opera. L'autore ha dovuto, come dicemmo, prender fra mano trattati generali e memorie speciali assai numerose. Ora, nel lavorìo di selezione ch'ei fece per cavar fuori la materia che gli pareva bisognare allo svolgimento del suo tema, gli è accaduto di lasciar apparire appunto soverchie traccie di cotesto lavorìo, di non adunare e fondere in armonioso accordo le notizie attinte a questa o a quella fonte, di sturbare con un cotale inorganico eclettismo la continuità e la unità della esposizione. Alcune cose si trovano ripetute più volte: quelle, per esempio, che si dicono intorno alle colonie militari augustee ed alla colonia atestina (pag. 13-16, 36-40, 174-180). La lingua non sempre è castigata e corretta; lo stile non sempre perspicuo, nè egualmente intonato. Vorremmo levate talune locuzioni o viete, o ridondanti e frondose, che non si confanno bene all'indole dell'argomento.

Finalmente chiunque scorra il volume del Pietrogrande s'accorgerà di leggeri come sia in esso una certa esuberanza di erudizione. Egli aveva in animo di far rivivere le memorie de' militi atestini. Ma, anzichè contentarsi di riportare, parcamente commentate, le epigrafi, ove tali memorie si contengono, volle largamente diffondersi nell'esporre una serie di dottrine generali; spiegare che cosa fossero le colonie militari, i collegi, le coorti pretorie, le coorti urbane, le legioni, alle quali coorti e legioni consacrò interi e lunghi capitoli (il sesto, il nono, l'undecimo). Così di tutte le legioni, ove comparisce un soldato di Este, fece una trattazione ampia, riferendone la storia, narrando gli eventi e le guerre cui presero parte. In una parola il suo libro diventò una specie di trattato, per quanto parziale e incompiuto, d'antichità militari romane, accompagnato da un ricco corredo critico e bibliografico. Non nego che per tal modo egli ha reso il libro assai più istruttivo ed attraente a coloro, che sono profani ai severi studi dell'epigrafia e delle istituzioni romane, giacchè si è assunto l'ufficio di dare tutti gli ammaestramenti, anco elementari, sulla materia; ma in

pari tempo ha fatto cosa soverchia per i cultori di questi studi, e che esce dai confini naturali, entro ai quali il tema — trattato con più rigorosa sobrietà scientifica — avrebbe dovuto restringersi. Imperocchè poniamo che alcuno, imprendendo intorno a qualche altra città o regione un lavoro dell'indole di quello fatto per Este dal Pietrogrande, si attenesse agli stessi criteri. Che ne seguirebbe? Che dovrebbe fare una nuova esposizione delle antichità militari, vale a dire ripetere in sostanza le medesime nozioni, applicandole solamente a casi particolari diversi. A noi parrebbe invece che per lo svolgimento di un tema simile fossero da lasciare in disparte i canoni generali o da toccare appena in quanto necessita per assegnare ai singoli titoli il posto che loro spetta nella storia e nelle istituzioni antiche.

Non è adunque un mancamento, ma un eccesso di dottrina, che ci pare di scorgere nell'opera del Pietrogrande; del quale eccesso non intendiamo in ogni caso fargli gran carico, pensando com'egli vi sia stato facilmente sospinto dal fervore, onde studiò l'argomento, dal bisogno di sviscerarlo in ogni sua parte, dal desiderio di lumeggiare e glorificare vieppiù la storia della sua città natale, ponendola in rapporto diretto con la universa storia del gran mondo romano.

G. Ghirardini.

RASSEGNA POLITICA

Le vacanze parlamentari — Le ultime discussioni della Camera dei deputati — La questione Costa — La maggioranza ministeriale — Dichiarazioni dell'on. Crispi al Senato — Il triumvirato — Il municipio di Roma — Le dimissioni del principe di Bismarck — Plebiscito in Germania — Il generale Caprivi — La triplice alleanza — La conferenza di Berlino e i suoi risultati.

Siamo entrati in un nuovo periodo di vacanze parlamentari; la Camera dei deputati ha sospeso i suoi lavori sino al 24 aprile, e così gli onorevoli deputati potranno seguire l'antica consuetudine di passare le feste in famiglia. Nelle ultime sedute furono approvate alcune leggi importanti: quella fra le altre che dà facoltà al ministro dall'interno di regolare, nell'interesse della sicurezza pubblica, la graduale liberazione dei numerosi condannati che, a termini del nuovo Codice penale, devono essere restituiti alla società. Gli avversari dell'onorevole Zanardelli hanno grandemente esagerato la gravità di questo strappo che il Governo si è trovato nella necessità di fare ad un Codice da poco approvato; e se n'è tratta la conseguenza che le leggi vengono preparate, presentate e discusse senza la indispensabile ponderazione. E a tale proposito, si è fatto osservare ch'è stata riconosciuta l'urgenza d'importanti modificazioni anche nella nuova legge provinciale e comunale. Certo, ammettiamo anche noi, che lo studio e la preparazione delle nuove leggi non sono sempre sufficienti, ma i lamentati inconvenienti sono, in gran parte, inevitabili ogni qualvolta si tratta di riforme per così dire fondamentali. È difficile che una di queste leggi riesca perfettamente e non abbia d'uopo di essere modificata e corretta dopo un esperimento più o

meno lungo. Così avviene per la legge provinciale e comunale e pel Codice penale, nè vi è da stupirsene. Del resto, le ultime discussioni della Camera non hanno destato un grande interesse, salvo quella relativa alla domanda di arresto contro l'onorevole Costa. Non rifaremo qui la storia di una questione che supponiamo notissima in tutti i suoi particolari ai nostri lettori. Essi ricorderanno senza dubbio, che la Camera, con ragionamento troppo sottile, aveva stabilito una distinzione fra l'autorizzazione a procedere e l'autorizzazione ad eseguir la sentenza pronunziata contro un deputato. Si autorizzava, pertanto, a procedere contro l'onorevole Costa, ma un'altra autorizzazione doveva essere chiesta per arrestarlo, in caso di condanna. Come fu osservato a suo tempo, questa deliberazione era contraria alla lettera e allo spirito dello Statuto. Si capisce che, a tutela della indipendenza parlamentare, un deputato non possa venir sottoposto a processo penale durante la Sessione, senza il permesso della Camera; ma quando questo permesso è stato concesso, e il processo è compiuto, come può la Camera sospendere gli effetti della sentenza, senza invadere le attribuzioni del potere giudiziario e negare l'autorità della cosa giudicata? La distinzione testè accennata non poteva riuscire ad altro che a promuovere nuove difficoltà, ed allargava siffattamente i confini delle immunità parlamentari sancite dall'articolo 45, da mutare una salutare guarentigia in un odioso privilegio. Dobbiamo rallegrarci, pertanto, che la Camera si sia ritirata in tempo da una via pericolosa che l'avrebbe condotta a sovrapporsi ai tribunali, ai magistrati e alle loro sentenze, rendendo una vana parola l'amministrazione della giustizia.

L'autorizzazione di arrestare l'onorevole Costa, già condannato dal tribunale, è stata dunque concessa a considerevole maggioranza e dopo una lunga discussione nella quale il Governo ha sentito il dovere di intervenire. Ogniqualvolta la Camera, in passato, fu chiamata a risolvere una questione di mera immunità, i ministri si astennero e la lasciarono libera ed arbitra delle sue decisioni. Il presente caso, come giustamente fece osservare il Guardasigilli, era diverso. La questione relativa alla immunità parlamentare propriamente detta, era stata esaurita il giorno in cui la Camera aveva concessa all'autorità giudiziaria la facoltà di procedere contro il deputato Costa. Ora, come abbiamo detto ripetutamente, vietando l'arresto, la Camera stessa avrebbe negato pure la validità e, stiamo per dire, la legalità di una sentenza pronunziata in seguito al suo consenso. All'onorevole Zanardelli non era lecito di tacere senza farsi complice di uno sfregio che sarebbe stato recato

alla magistratura e di un atto che avrebbe conculcato i diritti del poter giudiziario. Il contegno del guardasigilli fu severamente biasimato da una parte de' suoi antichi amici politici, e, in ispecie, dall'estrema Sinistra tanto benevola, ordinariamente, all'onorevole Zanardelli. Questi però ha dato prova di non comune coraggio, dimostrando come in lui il sentimento del dovere parlasse più alto degl'interessi di parte. Probabilmente coloro stessi che ora lo coprono di contumelie e lo accusano perfino di aver tradito la causa liberale, renderanno omaggio alla sua rettitudine, quando saranno in grado di giudicare con calma i fatti che si sono svolti a Montecitorio ne' giorni scorsi.

Comunque sia, nel voto per l'arresto del deputato Costa, il Ministero ha avuto contro di sè, oltre l'estrema Sinistra, anche la maggior parte della Sinistra propriamente detta, ammesso che una Sinistra vi sia ancora, poichè, come vedremo più innanzi, l'onorevole Crispi ne ha negato l'esistenza. Il Ministero vinse per i voti del Centro e della Destra; senza questo aiuto sarebbe stato sconfitto. È fuor di dubbio, che quando vengono in discussione alla Camera i principii fondamentali del governo, l'onorevole Crispi è quasi sempre abbandonato da' suoi antichi amici, mentre lo appoggiano lealmente e disinteressatamente gli antichi avversarî, che pur dissentono da lui su tante altre questioni! Ne segue che il presidente del Consiglio ha nella Camera una maggioranza mutabile secondo i casi e la diversa natura delle proposte ministeriali. Nessuno ardirà affermare che questo sia l'ideale del Governo parlamentare. E a lungo andare il Ministero potrebbe rimanere vittima del giuoco troppo arrischiato, senza contare che, restando inalterata la presente situazione parlamentare, verrebbe a mancare qualunque criterio per giudicare i principii e le intenzioni del Governo nelle elezioni generali. Ma pare che l'onorevole Crispi faccia consistere l'arte di governare in questa indipendenza dai partiti. Le sue recenti dichiarazioni al Senato, in risposta all'onorevolo Brioschi, rendono sempre più manifesto il suo modo di pensare su tale argomento. Il Ministero, egli ha detto, ha un programma ben chiaro e preciso che si riassume principalmente ne' suoi disegni di legge, e su questo programma può e deve formarsi la maggioranza ministeriale, poichè egli, l'onorevole Crispi, accoglie a braccia aperte tutti coloro che vengono a lui. Se l'opposizione non sa organizzarsi, se non trova l'uomo atto a capitanarla, che colpa ne ha il Ministero, il quale ha compiuto il proprio dovere? Così ragiona l'onorevole presidente del Consiglio, ma gli è stato risposto molto opportunamente che difficilmente si organizza la opposizione quando non si è organizzata

a maggioranza ministeriale. E per maggioranza ministeriale s'intende un partito compatto, unito dai vincoli di comuni principii politici ed amministrativi e da un comune concetto intorno ai metodi di governo, e non già, come accade presentemente una coalizione passeggera di gruppi o di persone.

Le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio ebbero, ad ogni modo, alcuni lati importanti. Evidentemente l'onorevole Crispi si preoccupa delle condizioni finanziarie, e le sue parole all'alto consesso hanno lasciato intendere chiaramente che se quest'anno non furono domandate nuove imposte ad una Camera in fin di vita, la nuova Camera dovrà probabilmente rassegnarsi ad imporre maggiori pesi ai contribuenti. Della qual cosa nessuno dubita; soltanto si desidererebbe sapere se la domanda di nuove imposte verrà fatta dagli attuali ministri delle finanze e del tesoro, i quali hanno dipinto la situazione finanziaria con rosei colori e tacciavano di esagerazione coloro che richiamavano l'attenzione del governo sul crescente disavanzo. Forse lo stesso onorevole Crispi, checche ne dica, incomincia ad impensierirsi delle incerte condizioni parlamentari e della troppo scarsa omogeneità del suo gabinetto. È pur da notare che al momento del voto sulla questione Costa, mancavano un ministro — l'onorevole Seismit-Doda — e un sotto-segretario di Stato — l'onorevole Fortis. Si tentò di giustificare, o almeno di scusare la loro assenza con ragioni più o meno plausibili, ma noi crediamo che, a qualunque costo, essi avrebbero dovuto trovarsi presenti per affermare la propria solidarietà col presidente del Consiglio.

L'onorevole Crispi, stando a quanto disse in Senato, mostra di non temere i radicali; e certamente ha ragione quando afferma che, per ora, rappresentano nel corpo elettorale una piccola minoranza. Il male si è che le minoranze radicali vincono, se ad esse non si contrappone una forte maggioranza costituzionale e governativa. Il presidente del Consiglio ha recitato l'orazione funebre degli antichi partiti storici; e sia pure, ma il governo ha l'obbligo di riunire e organizzare un partito sul quale possa fare in ogni occasione sicuro assegnamento. Il che non si ottiene oscillando continuamente, come fa ora il ministro, dalla sinistra alla destra e dalla destra alla sinistra secondo le convenienze del momento.

Vero è, d'altro canto, che all'Opposizione manca un uomo che possieda l'autorità necessaria per assumerne la suprema direzione e guidarla alle battaglie parlamentari. I tentativi che si vengono facendo non ci sembrano adatti a raggiungere l'intento, almeno sotto l'aspetto parlamentare. Il triumvirato costituito dall'onorevole Nicotera, al quale si

sono uniti gli onorevoli Tajani e Magliani, ha carattere prettamente regionale; può esercitare un'azione a' danni dell' onorevole Crispi e del Ministero nelle provincie meridionali, ma, appunto per le sue origini, avrà scarsa autorità nel settentrione e nel centro d' Italia. I selliani che un tempo vagheggiarono col Nicotera un' alleanza che questi non volle o non seppe stringere, sono oggi, quasi tutti fuori della Camera; il Tajani non rappresenta una ragguardevole forza parlamentare; il Magliani sarebbe forse piu forte da solo che insieme agli altri due triumviri. Ripetiamo tuttavia, che questo triumvirato può suscitar molestie al Ministero nel mezzogiorno d'Italia, mentre nelle altre provincie l'onorevole Crispi dovrà lottare contro i radicali ed anche contro una parte degli antichi moderati. Questa grave condizione di cose accreditò per un momento la voce, immediatamente smentita dalla stampa ufficiosa, che l'onorevole presidente del Consiglio intendesse affrettar le elezioni per non lasciare agli avversari il tempo di ordinarsi. Il male si è, che, se le elezioni dovessero farsi ora, neanche il partito ministeriale vi si troverebbe convenientemente preparato.

Tutto fa credere, pertanto, che la Camera si riunirà nuovamente e riprenderà i suoi lavori il 24 aprile. Il Ministero è uscito incolume dalle ultime discussioni; ha vinto nella questione Costa, ha impedito la liberazione dello Sbarbaro, e l'onorevole Crispi sarebbe ancora in grado, purchè lo volesse, di costituire una omogenea e salda maggioranza. Ma a tal uopo gli converrebbe, innanzi tutto, modificare il Ministero, dando pegni di voler seriamente restaurare la finanza, come dichiarò al Senato, e separandosi una buona volta dai ministri e dai sotto-segretari di Stato radicaleggianti, i quali è ormai provato che non gli portano l'appoggio dei loro amici e gli tolgono quello di un gran numero di deputati che hanno fiducia in lui, ma non ugualmente in tutti i suoi colleghi.

Le altre questioni interne non offrono vasto campo alle nostre considerazioni. Se ne potrebbe eccettuare per avventura la questione municipale romana che da qualche tempo in qua si è inasprita; essa però meriterebbe una trattazione speciale ed esce dai confini di una cronaca politica. Il dissidio tra il Governo e il Municipio di Roma è meno profondo di quanto pare a prima vista. L'onorevole Crispi nella sua lettera al Sindaco non ha posto in dubbio la necessità del sussidio governativo; soltanto, mentre il Municipio di Roma, vorrebbe che il Governo si assumesse il peso di tutte le opere edilizie, il Presidente del Consiglio limita il sussidio alle opere che hanno carattere nazionale. L'onorevole Crispi, così scrivendo, è nel vero, come è pure nel

vero allorquando sostiene che il Municipio di Roma deve, prima di ogni altra cosa, dar prova della sua ferma volontà di rimediare ai mali della finanza coi mezzi che furono adoperati da tutte le altre amministrazioni municipali, domandando, cioè, ai contribuenti romani quei sacrifizi ai quali da gran tempo si sono sobbarcati i contribuenti di quasi tutte le più ragguardevoli città d'Italia. Posta la questione in tali termini, non si scusano, nè tampoco si spiegano le dimissioni del Sindaco e della Giunta. Noi pure siamo stati sempre fautori del sussidio governativo al Municipio della Capitale, e ci rendiamo ragione degli obblighi che la nazione intera ha verso Roma; non ammettiamo però, che il Municipio di Roma tenti sottrarsi, con questo pretesto, all'adempimento de' suoi doveri. La lettera dell'onorevole Crispi è stata generalmente approvata, anche dagli avversari del ministro, il quale, stando a quelle dichiarazioni, non desidera punto di nominare a Roma un Commissario regio, o d'instituire la Prefettura del Tevere. Anzi è chiaro ch'egli vorrebbe ad ogni costo evitare lo scioglimento del Consiglio. Dopo il giudizio che l'opinione pubblica ha recato della lettera ministeriale, meriterebbero biasimo il Sindaco e la Giunta se persistessero nella risoluzione di dimettersi. C'è ancora un vasto campo per trattative che, schiettamente condotte da entrambe le parti, possono riuscire, senza grande fatica, ad un accordo soddisfacente.

La Conferenza internazionale di Berlino ha chiuso i suoi lavori, i quali avrebbero maggiormente richiamato l'attenzione pubblica, se precisamente in quei giorni il Principe di Bismarck non si fosse dimesso dall'ufficio di Gran Cancelliere e da tutti gli altri uffici pubblici da lui tenuti finora nello Impero germanico, o più specialmente nel Regno di Prussia. Intorno alle cause di questo gravissimo fatto continuano le congetture più o meno verosimili e corrono molteplici versioni. Si pone ora in dubbio che il Principe di Bismarck dissentisse sostanzialmente dall'Imperatore sulle riforme sociali; si afferma, invece, che il Gran Cancelliere volesse il privilegio esclusivo di mantener relazioni con gli altri ministri, come ai tempi di Guglielmo I, mentre l'Imperatore attuale rivendicava per sè quel diritto, mal tollerando la diminuzione della propria potestà. Si disse eziandio che all'Imperatore fosse dispiaciuto il colloquio del Bismarck col Windtorsth, del qual colloquio egli non era stato avvertito. A noi sta in mente che le dimissioni del Gran Cancelliere sieno da attribuirsi a un gran numero di cause diverse, le quali hanno finito con far traboccare il vaso. Evidentemente, il Principe di Bismarck aveva mal giudicato l'indole del nuovo Sovrano, e

sperava di tenerlo sotto di sè, almeno per qualche anno, in condizione di pupillo. Ma appena salito sul trono, il nuovo Imperatore si palesò qual era veramente. Pieno di baldanza giovanile, dotato egli pure di ferrea volontà e deciso a farla prevalere, Guglielmo II poteva accettare un docile e fedele collaboratore, non già un tutore e neanche un Mentore. Fra due caratteri così fatti, ugualmente energici, gli attriti erano inevitabili. Pare, secondo quanto si narra, che fino all'ultimo momento il Gran Cancelliere abbia sperato di ricondurre il giovane Imperatore ad altri consigli. Assicurasi perfino ch'egli abbia offerto la dimissione con la certezza di vederla respinta, e che grande sia stato il suo dolore quando seppe che Guglielmo II l'aveva accettata. L'Imperatore gli è stato prodigo di onori, e ha preso commiato da lui con una nobilissima lettera, ch'è un'apologia dei servigi resi dal Principe di Bismarck alla Germania. Ma si afferma che ciò non è stato sufficiente a lenire il cuore esulcerato del Cancelliere dimissionario. La partenza del Principe da Berlino e il suo arrivo a Friedrichsruhe, porsero occasione a imponenti dimostrazioni in suo onore. Anche gli avversari s'inchinano davanti alla maestosa figura di questo grande uomo di Stato e si può dire che lo omaggio all'opera da lui compiuta in pro della patria ha assunto, in Germania, l'aspetto di un plebiscito.

Al principe di Bismarck è succeduto il generale Caprivi, uomo d'idee temperate, di modi cortesi e conciliantì, stimato da tutti i partiti del Reichstag, fin da quando era a capo dell'amministrazione della marina. La sua attività politica si svolgerà ben diversamente da quella del suo predecessore; egli non sarà che l'esecutore della volontà dell'Imperatore, del quale argutamente fu detto da qualche giornale che, d'or innanzi sarà il gran Cancelliere di sè stesso!

Il generale Caprivi è ritenuto l'uomo più adatto a far approvare dal Reichstag le riforme sociali che verranno proposte dall'Imperatore. Questi prenderà norma dalle deliberazioni della Conferenza di Berlino, la quale avrà in tal guisa procurato alla Germania il prezioso vantaggio di giovarsi, per la sua legislazione sociale, delle opinioni manifestate dagli uomini tecnici dei principali Stati d'Europa.

Questo era uno degli scopi che l'Imperatore si proponeva quando convocò la Conferenza internazionale. Ormai si conoscono le deliberazioni prese da quell'ultima; si sa che i delegati hanno regolato le questioni relative al lavoro delle donne, dei fanciulli e degli adolescenti, e che furono pure scambiate idee intorno alla limitazione delle ore di lavoro degli adulti, e finalmente che venne pure trattata la que-

stione del riposo nei giorni festivi, quantunque riguardo a questa gli Stati latini, com'era da prevedersi, si sieno mostrati restii a vincolare la libertà dei padroni e degli operai. Si sa inoltre che le deliberazioni prese non hanno, per ora, carattere di legge internazionale, rimanendo in facoltà di ciascuno Stato l'applicarle nel modo e nel tempo che reputerà convenienti. Per verità i delegati, essendo uomini esclusivamente tecnici, non avevano le qualità necessarie per stipulare accordi diplomatici. Ora corre voce che alla Conferenza tecnica ne debba seguire un'altra con carattere diplomatico, che sarebbe chiamata a dar forma di accordo internazionale alle risoluzioni prese dalla prima. Ma si ha ragione di porre in dubbio l'autenticità di questa notizia, sapendosi che alcuni Stati, come la Francia, l'Inghilterra ed anche la Svizzera, si son mostrati contrari a qualunque vincolo internazionale. La Conferenza diplomatica non potrebbe avere, in ogni caso, che risultati parziali, come quella che sancirebbe impegni internazionali fra pochi Stati, esclusi, per così dire, i più interessati nella questione. Egli è perciò che noi, fino a prova contraria, alla riunione di una tale Conferenza non prestiamo fede.

Non si può, però, dire che la Conferenza tecnica abbia prodotto scarsi frutti. Essa è stata il primo passo in una via nella quale si potrà progredire più tardi. Ora che i Governi europei hanno incominciato ad esaminare in comune le questioni sociali, non è improbabile che apprezzino l'utilità di queste riunioni e le rinnovino ogni qualvolta se ne presenterà il bisogno. La Conferenza di Berlino ha servito, se non altro a dissipare molte diffidenze e a dimostrare che v'è un campo nel quale tutti gli Stati possono adoperarsi, di comune accordo, a promuovere il bene dell'umanità.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Beatrice, Geist und Kern der danteschen Dichtungen, di G. Gietmann. — Friburgo, Herder, 1889.

L'autore di questo libro è noto già ai cultori degli studi danteschi, poichè fino dal 1885 pubblicò a Friburgo un'opera, *Die Göttliche Komödie und ihr Dichter Dante Alighieri,* meritevole, a dir vero, di essere accolta con più favore in Italia: in questa opera egli manifestò già l'idea che Beatrice sia da considerare come un simbolo, senza alcun fondamento in una personalità storica e in un amore reale; ed ora, col nuovo libro, sviluppa più ampiamente i suoi concetti e intende alla dimostrazione della tesi. Non gliene saranno grati i promotori di feste centenarie in onore di Bice Portinari; ma gli studiosi di Dante, anche dissentendo dalle conclusioni del Gietmann, non avranno letto senza frutto quelle pagine così ricche di acute osservazioni, ben ragionate e sobriamente esposte.

Il Gietmann muove dal concetto assai giusto che le allegorie dantesche non poggiano tutte sopra la realtà: la mitologia o la leggenda offre spesso al poeta le figure ond'egli rappresenta concetti astratti; ma qualche volta a queste figure manca persino la consistenza reale che può dar il mito o la favola, come accade, per esempio, delle sette donne (le tre virtù teologiche e le quattro cardinali) che circondano nel paradiso terrestre il carro di Beatrice. Inoltre le persone leggendarie e storiche introdotte da Dante nel poema con un particolare officio, sia rispetto a lui, sia per l'ordinamento dei regni eterni, non sono rappresentate secondo la loro realtà, ma secondo le esigenze dell'officio loro assegnato: e Beatrice, che in mezzo a quelle figure si leva come prin-

cipalissima, non può essere stata concepita diversamente; essa rappresenta, secondo il Gietmann, la Chiesa cristiana, come mostrano i capitoli della *Vita Nuova* relativi alla morte di Beatrice riavvicinati alla Epistola dantesca ai cardinali e agli ultimi canti del *Purgatorio*. L'autore non dissimula le difficoltà che codesta sua interpretazione presenta e si studia di rimuoverle con acutezza di ragionamenti, ai quali non tutti s'arrenderanno: specialmente per ciò che riguarda la critica delle testimonianze antiche intorno a Bice Portinari amata da Dante, che ci pare tale da non persuadere abbastanza; poichè si fa presto a dire che la testimonianza, esplicita a questo proposito, di Pietro Alighieri è sospetta: il punto capitale sta nel determinare il grado di credibilità di tale testimonianza, e finchè l'interpolazione delle famose parole che si leggono nel commento del figlio di Dante non sia dimostrata e confermata *con meglior chiori che d'altrui sermone,* non ci sentiamo disposti a negar loro qualunque valore. E poiche, alla fine, tutto l'edificio si basa sulla credenza che si può dare a cotesta testimonianza, è manifesto che la questione non può ritenersi risoluta, nè forse sarà risoluta mai. Certo contro la realtà storica della Beatrice dantesca sono state levate delle obbiezioni che hanno molto peso, nè tutte sono state abbattute dai propugnatori della contraria opinione: ma questa rimane pur sempre la più probabile anche dopo il libro del Gietmann, che si può considerare come l'ultimo e più poderoso sforzo dell'interpretazione puramente simbolica; sforzo che dimostra nell'autore molta dottrina e sagacia, ma che non può avere efficacia di trascinare a sè gli avversari. Così che, dopo tanto discutere, siamo ancora al punto di prima; e ciascuno rimane e rimarrà con la propria opinione.

Una canzone capodistriana del secolo XIV sulla pietra filosofale di O. Zenatti. — Verona, Franchini, 1890.

Fra i pochi rimatori volgari che le terre dell'Istria dettero nei secoli scorsi alla patria è singolarissimo il trecentista Daniele da Giustinopoli, maestro di grammatica e verseggiatore di dottrine alchimistiche; poichè è il solo, tra quanti trattarono in poesia di questa materia, che abbia saputo evitare le astruserie e l'oscurità quasi convenzionale dell'argomento e trovare una forma, se non elegante, almeno netta e trasparente al suo pensiero. Un bel servizio agli studiosi della letteratura antica ha recato pertanto il prof. Oddone Zenatti, facendo loro conoscere compiutamente l'opera del rimatore istriano e spianando la via all'intelligenza dei suoi versi. L'autore di questa monografia ci offre

infatti una rapida e chiara esposizione delle vicende dell'alchimia, che dall'Egitto si diffuse in ogni parte d'Italia, degenerando nella ricerca della *pietra filosofale*, destinata a convertire i metalli ignobili in metalli preziosi, e dell'*elixir filosofale*, il gran rimedio che doveva liberar l'uomo da tutti i mali e dalla morte. Seguitando la genesi dei metodi alchimistici sino al loro tramutarsi nelle indagini positive della scienza moderna, lo Zenatti ricerca come l'alchimia desse argomento a trattati in versi e parla dei poeti che essa ebbe in Italia prima del Rinascimento; cioè frate Elia d'Assisi, il generale francescano, e Cecco d'Ascoli, dei quali ristampa sopra una rarissima edizione del quattrocento alcuni sonetti alchimistici. Ma la più fortunata di tutte le poesie di questa materia dovette essere la canzone del retore di Capodistria, poichè si trova in quattro codici ed è a stampa nella *Summa perfectionis* di Geber, uno dei santi padri dell'arte, e nei libri *Della tramutazione metallica* di G. B. Nazari, un bresciano del cinquecento che scrisse d'alchimia per visioni. La *Canzone distesa* di maestro Daniele, il quale potè forse apprender l'arte del ferrarese Pietro Buono Lombardo, autore di una *Preciosa Margarita novella seu introductio in artem alchimiae* scritta in Pola nel 1330, è lunghissima; e si può considerare come una esposizione sommaria di tutte le dottrine alchimistiche: a questo pregio di raccogliere in breve spazio tutta l'arte, è dovuta certo la sua fortuna; e per questo a noi pare opportuno di farne conoscere il contenuto, oggi che di quella falsa scienza pochi hanno un'idea esatta; e in ciò ci varremo della diligente e perspicua analisi fatta dall'egregio autore. Fatta la proposizione, che è di dire tutti i secreti dell'alchimia, e invocato l'aiuto di Dio, maestro Daniele avverte che il vero alchimista deve seguire la natura: Sole, Luna, Mercurio, cioè oro, argento e mercurio, bastano a far la *bona pasta* (st. 1ª); rassegna i diversi metodi seguiti e dà alcuni avvertimenti secondari, ponendo come necessario alla confezione della pietra filosofale il mercurio (st. 2ª-4ª), raccomandando una grande attenzione al fuoco e al vaso (st. 5ª): nove mesi occorrono a far questa *medicina*, che muta spesso di colore sino ad assumere quello dell'oro e gettata sopra una quantità di qualunque metallo lo tramuta in oro o in argento (st. 6ª–7ª): seguitano gl'insegnamenti pratici sulle dosi per le varie combinazioni, già esposti dagli antichi in volumi pieni di stranezze e di errori (st. 8ª-10ª); ma bisogna tenersi alle leggi naturali, evitare *l'oprar sofistico* che fa parer *l'arte vile e mendace* (st. 11ª-13ª): vengono ancora altri preziosi avvertimenti sull'intensità del fuoco, sulle virtù della *medicina* così ottenuta, sulle misure e sui pesi (st. 14ª-16ª);

finalmente, invocato in latino Gesù Cristo, il poeta congeda la sua canzone, come se fosse proprio un canto d'amore, che vada alle persone gentili e raccomandi loro d'aver fiducia in Dio se vogliono riuscire a imparar l'arte miracolosa (st. 17ª-18ª). A noi moderni queste strane mescolanze di pensieri e di sentimenti sembrano anormalità: ma pur sono un aspetto caratteristico della coltura medioevale, e a compiere il quadro di quell'età bisogna pur tener conto anche di questi tratti. E poichè pochi resisterebbero alla lettura degli interminabili trattati d'alchimia scritti in latino, riesce opportuno il disseppellimento, che il professor Zenatti ha fatto, della vecchia canzone istriana: tanto più opportuno ed utile, poichè egli ha saputo illustrare quel singolar documento letterario delle aberrazioni medioevali con sicura dottrina e con esposizione garbata ed elegante.

La vita e le rime di Simone Serdini detto il Saviozzo di G. Volpi. — Torino, Bona, 1890.

Fra i poeti italiani vissuti tra la fine del trecento e il principio del quattrocento uno dei più noti è senza dubbio il Saviozzo; ma anche è di quelli intorno a cui non si è fatto altro che ripetere vecchi errori, senza risalire mai alle fonti onde le notizie della sua vita e delle sue rime sarebbero sgorgate meno torbide e più sicure: ottimamente quindi ha fatto il signor Volpi a prendere quel rimatore a soggetto delle sue indagini, e la fortuna gli è stata propizia, poichè egli è riuscito a chiarire molti punti fondamentali, recando così un assai utile contributo alla storia della nostra letteratura trecentistica. Simone Serdini, figliuolo d'un altro Simone e di Caterina Barocci, nacque in Siena intorno al 1360: lasciò la patria nel 1389, colpito da una multa per aver ferito in rissa un suo concittadino, si recò nel Casentino e si allogò, forse come cancelliere, presso Roberto conte di Poppi; ma cadde presto in disgrazia del suo signore, fu imprigionato, e con una canzone, ch'ei ribattezzò l'*incoronata*, ottenne il perdono e la libertà. Discese a Firenze, dove già era nel 1397, e vi rimase qualche anno al seguito di Giovanni Colonna, capitano di milizie al soldo della repubblica; finchè nel 1400 potè tornare in patria, ottenne l'assoluzione della precedente condanna e fu l'anno seguente tratto all'ufficio di priore. Non sappiamo se anche per lui, come già per Dante, il priorato fosse principio di guai; certo è che poco dopo Simone abbandonò di nuovo la patria, e si mise al servizio dei Malatesta, e specialmente con Pandolfo presso il quale dimorò in Bologna, dove quel signore fu governatore per i Visconti. Dai Malatesta passò, mal per lui, ad un altro

condottiero, Tartaglia di Lavello, servendolo come cancelliere; e con questo condottiero passò nel regno di Napoli, dove alzò la voce a cantar rime in lode di re Ladislao: caduto in disgrazia anche del Tartaglia, questi, per un motivo che non è ben chiaro, lo fece imprigionare a Toscanella, e Simone disperato si suicidò in carcere nel 1419. Queste sono le notizie certe che il signor Volpi ha potuto raccogliere; sebbene egli abbia dovuto ragionare a lungo d'altri fatti erroneamente ripetuti, per purgare d'ogni fantastica sovrapposizione la biografia del Saviozzo. E con queste notizie, più che sufficienti a darci un'idea dell'uomo e del suo carattere, si è messo a studiare le sue poesie che ascendono a circa un centinaio fra canzoni e sonetti e madrigali, serventesi e capitoli.

La maggior parte di queste poesie sono d'amore, scritte per sè o per altri, e non hanno molto valore artistico perchè il Serdini, come tutti quei rimatori che risentirono per i primi e più direttamente l'influsso dell'umanismo, « non fa per lo più che accumulare allusioni mitologiche e paragoni stravaganti allo scopo di lodare la sua donna; » e poichè i suoi amori erano « facili a nascere e facili a morire, » nelle sue rime non è mai profondità di sentimento, ma imitazione tutta formale della precedente poesia amatoria, con la giunta d'un repertorio allora assai usuale di frasi e d'imagini classiche. Più interessanti sono le poesie politiche; tra le quali è una canzone a Gian Galeazzo Visconti del 1402 per incorarlo a riunire l'Italia sotto il suo scettro, e un'altra al Papa, del 1404, eccitandolo a raccogliersi tutto nella cura della religione, deponendo ogni ambizione di signoria temporale! Parrebbero idee singolari e tutte moderne; ma, come il signor Volpi osserva giustamente, erano un portato di certe tradizioni letterarie, più che il risultato di vere e proprie convinzioni politiche dedotte dallo stato presente della nazione: tanto è vero che in altre rime il Serdini contraddice palesemente ai concetti di quelle due canzoni.

Più dell'esame estetico delle rime del Saviozzo, importeranno agli studiosi della nostra antica poesia le notizie bibliografiche assai diligentemente raccolte dal signor Volpi; le quali sono un primo e notevole avviamento alla determinazione di ciò che spetta veramente al rimatore senese, e di ciò che gli fu tribuito per errore. Diciamo un primo passo, perchè in questa parte il lavoro del signor Volpi è ben lungi dall'essere definitivo; e noi crediamo che con altre ricerche sarà facile accrescere così la bibliografia ch'egli da delle rime conosciute, come anche la serie di queste. Intanto, senza tener conto di otto poesie di dubbia autenticità e di venti altre erroneamente attribuite da qualche codice al Serdini, il signor Volpi

ha potuto formare un catalogo di 32 canzoni, 5 capitoli, 2 madrigali, 6 serventesi e 51 sonetti, più i sette salmi penitenziali: ma certo qualche altra cosa sarà sparsa nei codici romani, dei quali solamente alcuni pochi vediamo notati dall'autore. Noi possiamo offerirgli un piccolo contributo, una ballata che si legge, attribuita a Simone, in un codice vaticano; e che sarebbe, per ora, l'unico saggio del rimatore senese in questo genere tanto coltivato ai suoi tempi; la diamo con leggiere modificazioni alla grafia, per non infastidire con inutili arcaismi i nostri lettori:

Lucia la tua beltà d'ogni piacere
Al cor acceso ch'arde in viva fiamma.
Sì che 'l spirito piange, grida e chiama.
Chiama quanto mai puote ad alta voce
Mercede in ginocchion e braccia in croce.
O luce adorna di beltà vestita,
Leva i belli occhi che a desio m'accende.
Guarda mia vita come a te si rende,
Mostrando di dolor mortal ferita.
Prego tua luce adunque che m'è aita,
Soccorra il servo suo che tanto brama,
Anzi che l'alma passi e muora grama.

È in un codice dove sono altre rime moltissime di poeti dell'ultimo trecento e del primo quattrocento; e tien dietro con esplicita attribuzione (*Ballata di Simone*) a un capitolo in terza rima del poeta senese (*Simonis de Senis oratio*), cioè la nota preghiera alla Vergine Maria: così che non si può dubitare, sembra, che la ballatina sia veramente sua.

POESIA.

La prima lotta d'indipendenza in Sicilia o Ducezio e i siculi di C. Sbano. — Noto, Zammit, 1889.

Nuovi versi di A. Albicini. — Bologna, Zanichelli, 1890.

A chi guardi solamente ai titoli di questi due volumi il ravvicinamento può parere infelice; a chi ne consideri il contenuto parrà invece ragionevole che se ne discorra congiuntamente, poichè l'autore dell'uno e quello dell'altro hanno inteso di fare, non importa se anche in forme diverse, della poesia storica. Ora questo rivolgersi al passato, in cerca di materia da elaborare in versi, a noi sembra piuttosto pericoloso, poichè si corre il rischio di far opera vana: il tempo dell'epopea storica era già passato quando il Trissino ricantò la liberazione dell'Italia dai Goti; quello dei poemetti o delle ballate epico-liriche finì, e crediamo per sempre, con gli

ultimi campioni della scuola romantica. Non già che non si possa e fors'anche non si debba attingere alla copiosa sorgente della storia italiana qualche motivo di poesia nuova, ma bisogna che il fatto o i fatti, onde il poeta moderno trae argomento ai suoi versi, siano tali da commuovere ancora i lettori odierni. Lasciando stare, per un momento, l'arte, la quale deve levarsi ad altezze non raggiunte certamente nè dal signor Sbano nè dal signor Albicini, noi non crediamo che le inerte tradizioni delle lotte primitive fra i greci e gl'indigeni in Sicilia ne le memorie tristi dei signori medioevali in Romagna siano capaci di suscitare alcun sentimento vivo e presente negli animi di quei pochi che ancora ai dì nostri leggono libri di poesia. La stupenda arte del Carducci non sarebbe riuscita forse ad interessarci ai fatti della *Canzone di Legnano* o dei *Campi di Marengo,* se l'efficacia di quegli avvenimenti per un complesso di ragioni specialissime e massime perchè essi sono rimasti tradizionalmente presenti agl'italiani d'ogni tempo, non operasse anche oggi sopra di noi e non producesse quegli effetti che l'arte sola sarebbe impotente a generare. Ma Ducezio e i siculi antichi, per quanto ammirabili nella tenace opposizione allo straniero, c'interessano assai mediocremente; e meno ancora, diremmo, ci può importare delle tradizioni romagnole verseggiate dal signor Albicini. E lasciando pure in disparte ogni questione sulla importanza degli avvenimenti presi a materia di poema, troppo debòle è l'arte di questi due scrittori, perchè possa trascinarci a seguire i fatti che essi raccontano; e ognuno lo sa, i lettori moderni sono troppo repugnanti in generale alla poesia, perchè si possa pretendere di richiamare la loro attenzione sopra interminabili cantari, come sono quelli del signor Sbano, e sopra sconnesse ballate quali ci dà il signor Albicini. Al primo poi nuoce ancora l'intento, diremo così, allegorico; poichè egli stesso dichiara d'aver voluto rappresentare i suoi principali personaggi come « simboli di alti concetti e di nobili virtù »: e così Ducezio è « il genio patriottico e nazionale, che prudente e accorto nel reggere i popoli, non sa, nè vuol transigere e venire a patti, senza raggiungere il suo scopo »; la giovine Alloida è « la bella Sicilia o la patria, che, amante della coltura e delle arti, ardentemente segue quel genio, nè mai lo abbandona in qualunque pericolo »; il fedele amico dell'eroe, Arconide, è « l'ideale della gioventù generosa, che anch'essa a quel genio si associa, con tutto l'amore virtuoso e costante, destinata a succedergli nell'unirsi ai destini della patria, come in mistico connubio, con virtù vera e con amor fervente »; e il provetto Ardione, un qualche cosa che sta di mezzo tra Ulisse e il duca

Namo, è « il saggio ed onesto patriota, che temendo fatali rovine, propende a transazione, che con la pace darebbe salvezza ». Quanto coteste allegorie si convengano con l'invenzione eroica e storica, a cui sono meccanicamente sovrapposte, altri vegga; a noi preme piuttosto di dar qualche saggio di questo poema perchè si veda che il nostro giudizio poco favorevole non è senza fondamento di ragione. Anzi tutto l'epica tromba del signor Sbano suona troppo debole e fioca; o, per uscir di metafora, la verseggiatura è troppo più umile che non bisogni, è stentata e slombata, in modo che una fatale sazietà s'ingenera subito nel lettore. Ecco i primi versi:

Trinacria! e tu sempre delizia fosti,
Sospiro, amore de le genti estrane;
Fosti tu sempre benedetto asilo
A quanti per l'oceano ramingando
Videro in te, gentile isola, un vago
Eden novello, un florido giardino,
Un soggiorno d' Iddii. Però da lunge,
Abbandonando le native sponde,
A te veniano i popoli, siccome
A magica contrada, ecc.

E non sono dei più cattivi; perchè quando l'autore s'accorge di riuscire monotono, rompe a mezzo la serie degli endecasillabi usuali con dei versi, che tornano sì, ma stridono sgarbatamente; per esempio:

L'impeto cieco e d'inopia e di sangue (p. 27);
A la ragion: i Siculi tai fùro (p. 29);
D' ira sdegnosa, anelanti vendetta (p. 30);
Fieri conflitti e protratte speranze (ivi);
Un capo, un forte, un terribil guerriero (p. 32) ecc.

Frequentissimo poi è il vizio dei costrutti e delle locuzioni, cui manca quella chiarezza che si desidera in modo speciale nella poesia narrativa; e spesso accade che cotesto vizio si congiunga con l'uso di parole improprie o viete o coniate a bella posta dall'autore stesso: passi pure il dire che *in te*, cioè sulla Sicilia, *si riversò* il greco, l'africano ecc., e *si riversàr* i goti, i vandali e non sappiamo quali altre genti (p. 26 e 27); lasciamo pur che sian chiamati *percussor dei padri* gli antichi oppressori dell'isola (p. 27); non offendiamoci se il poeta *sorrola col pensiero a le prime età* (p. 28) o vede *le onde più solcate* (p. 29) o l'*alme contrade meriggiane* cioè meridionali (p. 35); sarebbero difetti tollerabili.

Ma quando, parlando dell'efficacia morale della poesia dice che *spesso l'ire s'ammitiano ai carmi* (p. 36), bisognerà chiedergli la fede di cittadinanza di quel mostruoso verbo; allorchè ricorda i greci combattenti a Maratona e ci dice che *pria lasciár la vita quegli eroi che l'ansia l'amata patria di salvar pugnando* (p. 37) sarà utile ch'egli ci spieghi cosa abbia voluto dire, perchè non si capisce: cioè si capisce anche troppo che per assurgere alla dignità del canto epico ha con una disgraziata inversione affogato il suo pensiero in un logogrifo. E di queste false collocazioni ce n'è troppo spesso, e sono tali che il lettore s'infastidisce di dover ad ogni momento cercare il senso con uno sforzo del pensiero o getta via il libro; a far ciò siamo stati tentati anche noi, leggendo (p. 33) che Ducezio

Dei suoi Siculi ognor nel petto *avea*,
Con valor e possanza, il fier desio
Di scuotere *nutrito* l'inimica
Possa dei Greci ecc.;

perchè quell'*avea nutrito* spezzato in due termini così lontani, il secondo dei quali per giunta rompe a mezzo la successione logica d'altre idee che starebbero bene raccolte insieme, ci ha fatto pensare se mettesse conto di tirare innanzi la lettura. Pur per debito d'officio l'abbiamo seguitata, non senza notare che i difetti avvertiti appariscono in tutti e sette i canti del poema, fino alla chiusa assai poco epica, anzi quasi eroicomica:

Il ramo secchi e viva il tronco solo!

I poemetti epico-lirici del signor Albicini, polimetrici come le ballate romantiche, sono due: *Tradizioni romagnole*, cioè gli avvenimenti di Romagna dal tempo di Bertrando del Poggetto a quelli di Egidio Albornoz, cardinali e legati pontifici nel secolo XIV, e la *Cena di Guido da Polenta*, morto avvelenato con le frutta presentategli da colui ch'ei voleva attossicare col suo vino. Anche in questi, oltre che la rappresentazione della vita e dei sentimenti medioevali non è sempre storicamente esatta, ciò che più spiace è la verseggiatura fiacca e stentata; difetto che più si avverte nelle strofette tetrastiche d'ottonari a rime alternate, bellissimo metro narrativo ringiovanito ai dì nostri dal Carducci, ma inetto e inservibile strumento in mano di chi non abbia piena e sicura la signoria della parola e della rima. Il signor Albicini ha fatto del suo meglio per vincere le difficoltà connaturate a questo metro, ma per qualcuna che gli è riuscito di superare, troppe altre sono rimaste insormon-

ıbili: così, stretto dalla brevità del verso o dalla necessità della rima, a dovuto ricorrere spesso agli arcaismi (non crediamo che gli siano :ati suggeriti dall'argomento trecentistico) come *prence*, *libertade*, *cit-ıdi*, *pietade*, *usuriero*, *miluogo*, *suspicione*, ecc.; e accanto a queste orme viete, sepolte ormai e confinate nei glossari per gli eruditi, ha dis-eminato tutte le frascherie del linguaggio modernissimo: *stretti in un ol patto*, il patto giurato *era sollevar* le città, *fanno appello alla pietade*, Cavenna *va in poter* di Bernardino, *han tradita la consegna*, *han scor-lato vendicare*, *l'esotico* Bertrando, ecc., e modi e locuzioni che non sono i nessun tempo e di nessuno stile, come *il valor non gli langui*, cioè non li mancò, *scriveva di mozzar certe persone* cioè di tagliar loro la testa, così via. Le nostre sembreranno forse censure pedantesche; ma la pe-lanteria è pur necessario freno alla sciatta e scorretta maniera di troppi noderni poeti, i quali credono lecito all'arte il linguaggio delle gazzette iorettato ad ora ad ora de'bei motti del *sermon prisco*.

Ma il signor Albicini non ci ha dato solo i poemetti romagnoli me-lievali: il suo volume contiene molte altre poesie di varie forme e materie, serie e giocose, d'ispirazione e d'occasione; e alcune sono meritevoli di ode per sincerità di sentimento, per una certa franchezza e morbidezza l'imagini e di espressione, e anche per delicatezza di pensieri ed eleganza di forma: notiamo l'ode al Re d'Italia, i nove sonetti sui Mille, e la saffica da Bologna a Firenze, come le cose migliori; da quest'ultima anzi vo-gliamo staccare alcuni versi, perchè i lettori abbiano un'idea, come dei difetti, così anche dei pregi di questo volume:

Come dai colli tuoi scendean sereni
Sul mio cammino i vesperi d'autunno
E dal tuo ciel vibravano sorrisi
Anco le stelle!
Salve, o gentil Bologna, addio superbe
Radiate dal sole e dalla gloria
Antiche torri.....
Parlan di te le memori castella
Che gravi seggon sui giocondi poggi
Preappennini.
Or con l'amena e placida armonia
Della bella natura, il sol risuona
Sull'altipiano verde, e giù nel Reno
L'onda scintilla.....
Salve, o immortal natura, e voi sorgenti
All'azzurro del ciel culmini bianchi
Dell'Appennino, e tu Emilia fuggente
In grembo ai boschi

Del suol toscano, che sorride ancora
Nell'orrenda beltà di quel cammino.
Rumoreggia il vapor precipitando
Per l'ermo calle, ecc.

Non tutto qui è perfetto, ma certo chi scrive di questi versi mostra di potere, con più paziente e amorosa cura dei particolari, dar del suo ingegno frutti migliori: e già che può, dovrebbe.

STORIA.

Monumenta Germaniae historica — Scriptores rerum Merovingicarum, edidit Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi. Tomus II. Fredegarii et aliorum chronica, Hannoverae, 1889-90.

Mentre da noi, le deputazioni e gl'istituti storici pagati dallo Stato, non hanno ancora saputo risolvere il problema della continuazione e ristaurazione dei *Rerum Italicarum scriptores medii aevi* del Muratori, in Germania, non solo si è risoluto quello della pubblicazione e illustrazione delle fonti storiche medioevali paesane, ma ancora di quelle degli altri paesi che ebbero relazioni storiche colla Germania. E come, pochi anni sono, si è visto trarsi dagli archivi il materiale delle fonti storiche longobarde e italiche dal secolo VI al IX, per essere dato alle stampe in un'edizione accuratissima del Waitz; così ora vedesi effettuare la stessa impresa per le fonti merovingie; e ciò non già per opera di deputazioni pagate dallo Stato, sì bene per quella di Società private, senz'alcun dispendio del Governo. Se ciò succede in quel fortunato paese e non succede nel nostro, vuol dire che là si legge e si studia più che da noi. L'opera che qui annunciamo fu cominciata a pubblicarsi sei anni or sono. Nel 1884 e 1885 venne in luce il primo volume degli *Scriptores rerum Merovingicarum*, diviso in due sezioni contenenti gli scritti di Gregorio Turonese. Il secondo volume, uscito in luce in questi ultimi tempi, contiene le altre cronache dell'epoca merovingia, e le vite dei santi scritte pure in quella età. Il volume comincia colla cronaca di Fredegario edita per cura di Brunone Krusch. Questo valente paleografo e critico avea già da più anni fatto oggetto de' suoi studi la cronaca che porta il nome di Fredegario (1) e de' suoi

(1) Il nome di Fredegario trovasi per la prima volta presso G. Scaligero all'anno 1598: nessuno dei codici lo reca; onde è verosimile che sia stato inventato nel secolo XVI.

continuatori. A' quali studi è dovuta la scoperta della genesi di quell'opera, e quindi la conoscenza della importanza storica che rispettivamente hanno le singole parti di essa. Il Krusch ha potuto dimostrare che la cronaca fredegariana va divisa in tre parti, ciascuna delle quali ebbe un proprio autore: la prima parte, secondo il Krusch, fu composta nel 613, la seconda nel 642, la terza nel 658. Autori delle due prime parti furono due monaci aventicesi; la terza ebbe invece per autore un austrasiano, originario probabilmente di Metz. Il primo trasse i suoi materiali dal *Liber generationis* di Ippolito, pubblicato l'anno 235, e dalle cronache di S. Girolamo e di Idacio; il secondo li cavò dai primi sei libri di Gregorio di Tours, e di suo non v'aggiunse che un racconto arido condotto fino al 642; infine, il terzo autore recò a compimento l'opera introducendovi un sommario della *Vita di S. Colombano* e frammenti di cronache austrasiane, visigote e bizantine.

Anche nelle continuazioni che la cronaca da Fredegario ebbe più tardi, il Krusch distingue tre parti: la prima, composta nel 736, fu tratta in gran parte dal *Liber historiae Francorum;* la seconda, condotta fino all'anno 751, per cura del conte Childebrando zio del re Pipino; la terza, continuata fino al 768, per cura anch'essa di un membro della famiglia regnante Quest'ultima parte, comecchè scritta in un latino pessimo, ha un'importanza storica superiore alle altre due: perchè, mentre queste sono mere compilazioni, la terza è lavoro originale e racconta i fatti per conoscenza diretta di essi.

Il codice prescelto dal Krusch è il parigino, composto alla fine del 7° o in principio dell'8° secolo; ma l'editore lo completa, sia riempiendo le omissioni che qua e là vi si trovano, sia recando dagli altri codici da lui esaminati le diversità più importanti.

Alla cronaca di Fredegario fa seguito nel presente volume il *Liber historiae Francorum*, scritto nel 727 da un neustriano di Rouen. Non sembra che l'autore avesse conoscenza della cronaca di Fredegario, mentre saccheggiò quella di Gregorio. Ciò ch'ei non tolse dal Turonese veste un carattere favoloso. Il *Liber historiae Francorum* ebbe nel 736 una seconda redazione, contenente notevoli varianti dalla prima. Codeste varianti sono nel presente volume notate di fronte al testo primitivo, il che facilita al lettore il raffronto. Chiudono il volume le biografie di santi appartenenti alla casa dei Merovingi. Eccone il titolo: 1. *Passio S. Sigismundi regis* (re borgognone ucciso, l'anno 523, dai Franchi); 2. *Vita S. Crotildis* (moglie di Clodoveo); 3. *Vita S. Chlodovaldi* (figlio del re Clodomiro, fondatore e abate del monastero di S. Cloud); 4. *De vita*

S. Radegundis libri duo (moglie di Clotario I); 5. *Gesta Dagoberti I Francorum regis;* 6. *Vita S. Arnulfi* (Arnolfo vescovo di Metz, uno dei progenitori dei Carolingi); 7. *Vita S. Genetrudis* (figlia di Pipino di Landen); 8. *Vita S. Batildis* (moglie di Clodoveo II); 9. *Vita Dagoberti III regis Francorum.* L'autore confuse Dagoberto II ucciso nel 688 con Dagoberto III, morto nel 716. La sua biografia, che porta il nome di quest'ultimo, tratta invece del secondo Dagoberto.

BIBLIOGRAFIA.

I codici palatini descritti dal prof. L. Gentile, vol. I. — Roma-Firenze, Bencini, 1889.

Nella collezione d'Indici e Cataloghi, che si va pubblicando da qualche anno sotto gli auspicii del Ministero dell'Istruzione, si è intrapresa una grande e bella opera, la descrizione cioè di quel prezioso deposito di manoscritti che è la Biblioteca Nazionale di Firenze: di quest'opera, diretta dal prof. Adolfo Bartoli, si sono contemporaneamente iniziate due parti, il catalogo dei codici panciatichiani, fondo pregevolissimo e quasi inesplorato, e quello dei palatini, anch'essi per la maggior parte sconosciuti; poichè dei codici che formano questa serie solamente un terzo ne illustrò il Palermo, e anche questi assai male. Ben venga adunque il nuovo catalogo, del quale il saggio che abbiamo innanzi ci fa desiderare la pronta continuazione del lavoro e augurare che nessun ostacolo venga ad interromperlo: il primo volume dei *Codici palatini*, fatica del prof. Luigi Gentile, è tale che ogni studioso delle cose nostre aspetterà con ansia vivissima i rimanenti; poichè se tante belle e utili cose s'apprendono dalla descrizione di manoscritti, già in un modo qualsiasi fatti conoscere dal Palermo, quante più altre verranno fuori dalla descrizione di quelli che finora sono rimasti inesplorati! Intanto i codici qui descritti sono circa quattrocento, d'ogni tempo e d'ogni materia; seguiti da tre indici: l'uno alfabetico delle poesie contenute nei manoscritti, che registra circa ottomila componimenti ed è il più ricco repertorio che s'abbia dell'antica poesia italiana; l'altro metodico delle prose, distribuite in quindici classi e ciascuna di queste in sezioni secondarie; indici preziosi, perchè insieme con quello degli autori agevolano le ricerche e facilitano qualunque riscontro.

Chi non abbia un'idea esatta delle ricchezze conservate nelle collezioni manoscritte della Biblioteca nazionale fiorentina non ha che a volger gli occhi su questo volume del Gentile: sfogliandolo, gli passe-

ranno innanzi le preziosità più singolari e signorili accanto al codicetto modesto e insignificante, gli esemplari riccamente adorni della *Divina Commedia* o del *Canzoniere* insieme coi libricciuoli delle leggende dei santi o delle favole esopiche, le nitide e dipinte membrane dappresso agli sfogliazzi e agli zibaldoni! Ma in questa varietà, in questa indifferenza dei raccoglitori per ciò che è bello e per ciò che non è bello, è appunto il valore principale delle collezioni manoscritte, che non devono essere musei di eleganze e di cimeli, ma archivi di documenti storici e letterari: e molte volte allo studioso non giova l'elegante e stemmato e magari miniato manoscritto, mentre a lui si rivela tutto un mondo d'idee, di fatti, di uomini dalle cartacce d'uno scolorito e sciupato quaderno. Ma non divaghiamo: e tornando al volume dei codici palatini, segnaliamo ai nostri lettori l'elegante e briosa prefazione, nella quale il Gentile ha esposta la storia della raccolta palatina, ritessuta da lui sulle memorie e sui documenti della biblioteca; dimostrando in pari tempo, con un esempio pratico, che l'arida materia non trae seco di necessità lo stento della forma, poichè in mano di abile espositore si avviva e si piega alle esigenze dell'arte; dimostrando insomma che si può essere eruditi e pazienti illustratori di codici polverosi senza perdere quel gusto dello scrivere, che i più dei nostri dotti disprezzano.

ARCHEOLOGIA.

Über die bronzestatue des sogennanten Idolino von Reinhard Kekulè. — Berlin, 1889, bei Georg Reimer.

Una fra le più pregevoli statue in bronzo pervenute a noi dall'antichità è quella di un giovane nudo, in piedi, che conservasi nella galleria degli Uffizi a Firenze ed è conosciuta col nome d'Idolino.

Trovata nell'autunno del 1530 in Pesaro, da un certo Alessandro Barignani, era stata inviata in dono al duca Francesco Maria di Urbino che la fece restaurare e collocare nella sua villa di Monte imperiale presso Pesaro. Allora si credeva rappresentasse Bacco e Pietro Bembo vi compose il verso:

Ut potui, huc veni, Febo Delphisque relictis

modificato poscia nel seguente:

Ut potui, huc veni, Delphis et fratre relicto.

perchè, com'egli stesso spiegava, Bacco anticamente adoravasi in Delfi insieme con Apolline.

Un secolo dopo all'incirca la statua migrava da Pesaro a Firenze, nell'occasione che Francesco Maria II diede in isposa al Granduca Ferdinando II la propria nipote Vittoria, la quale recò in dote insieme con altre opere d'arte, anche quella statua.

Molti dotti italiani e stranieri già si erano occupati dell'Idolino per chiarirne il soggetto e determinare l'età e la scuola artistica a cui appartiene. Intorno al soggetto varii erano stati i pareri. L'aveano detto un Bacco, un Apollo, un Mercurio e perfino un'atleta. Quanto all'età ed alla scuola gli archeologi più autorevoli si erano finora accordati nel riconoscerlo un prodotto della scuola peloponnesiaca e propriamente di Policleto. Il solo prof. Conze l'avea giudicato lavoro attico.

Ora il prof. Rinaldo Kekulé già docente archeologia a Bonna ed ora a Berlino, ha scelto questa statua a tema di una Memoria, di un *Programma* come sogliono chiamarsi, per commemorare l'anniversario della nascita di Winckelmann.

Dopo aver tessuta la storia del monumento, e datane una minuta descrizione, notate le parti ristaurate e rilevata la maravigliosa bellezza delle forme, le armoniche proporzioni, la grazia e freschezza giovanile della figura, si ferma specialmente a considerarne la posizione dei piedi. Questa posizione è propria, come giustamente osserva l'autore, alle figure di giovani sui vasi della prima metà del V secolo av. Cristo. Altra particolarità di quella statua, rilevata dal Kekulé, è il contrapposto tra la finezza dei piedi e la grossezza e ruvidezza delle mani, proprietà anche questa dell'arte della prima metà del V secolo, alla cui epoca adunque l'Idolino dev'essere riferito. Il Kekulé ne confronta inoltre la testa con quella del così detto Teseo sul Partenone e vi riconosce vive analogie così nella forma e nella struttura, come nel profilo del volto e nel taglio del mento e perfino nella sporgenza della nuca. Intercede una sola differenza. Le forme dell'Idolino non hanno ancora ricevuto tutto lo sviluppo di quelle del così detto Teseo: e con bella e felice immagine l'autore nota che l'arte dell'Idolino sta a quella delle sculture del Partenone, come il bottoncino ancora chiuso al fiore già sbocciato: ma anche l'Idolino, secondo il suo avviso, appartiene alla scuola attica. Non solo: ma confrontandolo con altre due statue, il discobolo in piedi nella sala della biga in Vaticano e l'atleta che versa l'olio nella gliptoteca di Monaco vi ravvisa in tutte tre molteplici corrispondenze di forme, quantunque fra le tre statue l'Idolino sia la più antica.

L'originale dell'atleta di Monaco, era stato, ora sono dieci anni,

attribuito a Mirone dal prof. Brunn. Kekulé riconosce nell'Idolino lo spirito vivificatore dell'arte mironiana, anche perchè la forma della testa è molto simile a quella del discobolo Massimi, ritenuta da tutti gli intelligenti come una delle più sicure opere di Mirone. La somiglianza delle due teste, dice il Kekulé, che ebbe agio di stabilirne il confronto, è tale che si direbbe una medesima mano aver modellata così l'una come l'altra.

È ben vero che per una certa apparenza esteriore la testa ricorda anche quelle delle statue di Policleto, specialmente nella disposizione e nel trattamento dei capelli. Anzi appunto per tale apparenza esteriore l'Idolino era stato finora attribuito a quel maestro sicionio. Ma il Kekulé ribatte con sì validi argomenti tale attribuzione che d'ora innanzi dovrà essere del tutto abbandonata.

Per noi italiani che abbiamo la fortuna di possedere quell'insigne bronzo dev'essere infine di somma compiacenza il sapere che un dotto così autorevole ed intelligente di arte come il Kekulé, consideri l'Idolino niente meno che come un originale di Mirone, che qualche ricco romano, amatore di belle arti avrebbe trasportato dalla Grecia in Pesaro.

SCIENZE ECONOMICHE.

The History of Land Tenure in Ireland by W. E. Montgomery — Cambridge, University Press, 1889. p. VI-191 in-8°.

L'arduo e intricato argomento della quistione agraria in Irlanda è trattato egregiamente in questa memoria, premiata dall'Università di Cambridge. Con eletta e copiosa dottrina, con ammirevole chiarezza e sobrietà di dettato l'autore espone le vicende del possesso fondiario e sopratutto dimostra i mutabili e difficili rapporti fra i proprietari e i coltivatori della terra. E da prima risale alle anchissime comunità agricole, e attingendo alle migliori fonti, descrive brevemente lo stato della coltura primitiva e il lento graduale passaggio dalla proprietà collettiva a quella individuale, come risulta dalle leggi e da altri documenti di quella età. I particolari che l'autore riferisce a questo proposito intorno alle prime istituzioni fondiarie dell'Irlanda sono interessanti e caratteristici. Indi parla della trasformazione del sistema agrario irlandese sotto la tirannica soggezione degli Inglesi; i quali non solo affrettarono la crise coll'abolizione delle antiche consuetudini e con una applicazione rigorosa delle leggi comuni inglesi; ma la resero più grave mediante le spogliazioni, gli arbitri, le restrizioni ed esclusioni commerciali, industriali e

simili. I dissidi di religione e di razza coprivano un forte contrasto di interessi e mascheravano i rapporti fra gli oppressori e gli oppressi. Mentre da una parte i coltivatori irlandesi erano privati di vantaggi e di usi tradizionali, venivano costretti a cercare nella terra ogni impiego di lavoro e ogni mezzo di sussistenza. Da ciò quell'eccesso di popolazione agricola e lo stato precario e depresso degli agricoltori (tenants at will) che si danneggiavano reciprocamente colla irrefrenata concorrenza per ottenere l'affitto dei terreni a qualunque patto, e davano luogo all'elevarsi continuo e straordinario delle rendite. E da ciò anche il cumulo dei debiti, gli affitti non pagati, la miseria dei piccoli affittaiuoli, la tremenda depressione dell' intiera classe lavoratrice, e le conseguenze disastrose, che tutti conoscono. Delle ultime fasi della questione l'autore tratta nella terza parte del suo lavoro; nella quale riferisce i risultati delle inchieste ufficiali, ed espone il concetto delle leggi recenti, segnatamente di quella del 1881, con cui si è cercato di arrecare a quei mali un efficace rimedio. In esse egli trova il principio di un' era nuova di pacificazione e di miglioramento nella storia della popolazione irlandese. E con tale speranza ed augurio si chiude il libro del Montgomery, assai pregevole per copia di notizie, novità di ricerche, ordine di esposizione e serenità di giudizio; e tale insomma che ci pone in grado di considerare la difficile quistione nelle sue origini e vicende successive, al lume della critica storica e della legislazione comparata.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

A proposito delle sperienze eseguite pel primo dall'Hertz e poscia in vari modi estese e ripetute da altri fisici, per le quali si dimostra l'analogia esistente tra la propagazione dell'elettricità e quella della luce, il professor Tito Martini ha richiamato alla memoria degli scienziati certe esperienze eseguite nel 1847 dal fisico Magrini, e che con quelle dell'Hertz presentano una notevole somiglianza. Delle proprie ricerche il Magrini dette contezza al R. Istituto Lombardo: con esse dimostravasi che certi corpi coibenti a superficie curve, potevano concentrare le ondulazioni elettriche prodotte dalla scarica d'una bottiglia di Leida (come si fa oggi cogli specchi parabolici e i raggi calorifici o luminosi) e che uno scarica produceva dei segni di volatilizzazione su dei fili o delle striscie metalliche, a intervalli eguali. Il Magrini induceva da tali risultati che il *moto elettrico* veniva a offrir particolarità analoghe a quelle dei raggi luminosi, e che i corpi mostravano d'influire sulle azioni elettriche, concentrandole, convergendole, riflettendole, precisamente come fanno gli specchi e le lenti colla luce. E il nostro fisico prevedeva, con raro acume, che un giorno si sarebbe giunti a determinare la lunghezza delle onde elettriche. Ecco adunque un predecessore, e meglio anche un profeta, di cui l'Hertz probabilmente non conosceva l'esistenza!

— In una seduta della R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli, il prof. Albini ha trattato di certi fenomeni, i quali possono osservarsi nei liquidi vischiosi non omogenei. Così avviene che alcuni liquidi densi lasciati in riposo entro un recipiente per qualche tempo, rimangono immobili quando il recipiente stesso viene capovolto; è il caso di alcune emulsioni, della crema di latte, degli sciroppi ecc., che non ritornano mobili se non in seguito ad una certa agitazione. Secondo lo Albini, quella immobilità è causata dalle particelle solide ma tenuissime

e leggiere che stanno in sospensione nel liquido denso, le quali col riposo vanno a galla, e ivi formano una specie di turacciolo tronco-conico, colla base maggiore rivolta in basso: è un fenomeno opposto a quello dei corpi densi che cadono sul fondo del liquido che li contiene. È naturale che la massa galleggiante si oppone ai movimenti del liquido, la cui fluidità non riapparisce se non quando tutta la miscèla, con lo scuotimento, ha ripreso una densità uniforme. Il fenomeno può ripetersi colla caseina nel siero di latte unito a sale di cucina, o colla polvere di cacao posta nell'acqua zuccherata; ed il professore Albini, segnalando queste esperienze, osserva come esse possano costituire una delle tante spiegazioni di un noto miracolo.

— L' ingegnere architetto Almerico Meomartini ha cominciato la pubblicazione a dispense (sono uscite testè la 4ª e la 5ª) di un'opera intitolata: *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, lavoro storico, artistico, critico, illustrato da moltissime incisioni tipografiche e fotozincografiche di V. Turati.

— La Biblioteca civica Queriniana di Brescia ha di recente ricevuto in dono dal nobile signore Clemente Di Rosa la importante collezione da esso raccolta con tante cure e dispendi. Consta la medesima di 123 volumi quasi tutti riguardanti la storia di Brescia e della sua provincia, ed è notevole per parecchi codici e documenti assai rari, di alcuni dei quali si valse l' Odorici nella compilazione delle *Storie Bresciane*. Fra i più importanti sono da citarsi un codice autografo della *Storia di Brescia* del Bierumi, con la terza parte che non fu ancora pubblicata, ed altri scritti di esso relativi alla *Storia delle Valli* ed alla *Storia della lega lombarda*, parimenti inediti. Oltre al Caprioli, al Melga, al Mercando, al Baitelli, al Brognoli, al Rossi ed a molti altri cronisti e storici bresciani, vi si trovano alcuni volumi miscellanei di singolare interesse per l'importanza delle notizie e dei documenti in essi contenuti. Meritano speciale menzione un *Codice diplomatico* in tre volumi, che dal 1313 va fino al 1700, e le *Inscrizioni bresciane* dell'Aragonese, del Brognoli, e sopra tutto quelle dello Gnocci, molto apprezzate dal Mommsen. Notansi pure un volume di narrazioni storiche del secolo XVII, alcuni documenti relativi al conte di Carmagnola, una ricca raccolta di *Allegazioni*, ordinata dai conti Federigo e Giammaria Mazzucchelli, parecchi antichi codici riguardanti il Collegio dei giudici di Brescia, un codicetto in pergamena del secolo XV, contenente la *Leggenda dei Santi Faustino e Geovita* scritta nella lingua dei trecentisti ed infine due manoscritti dell'abate Rodella, il quale fu segretario ed amico del conte Mazzucchelli, e che sono l'uno *Le dame bresciane*, e l'altro la *Vita di Bianca Cappello*. L'*Archivio Veneto* pubblicherà fra breve un catalogo esteso di questa collezione di somma importanza per le cose bresciane.

— Il Sig. G. B. Cao-Mastio ha compilato e pubblicato per le stampe un Indice dei discorsi inaugurali letti nelle R. università del regno dal 1876-77 al 1888-89, nel quale periodo di tredici anni i discorsi, letti al principio dell'anno accademico nelle ventidue università italiane furono in numero di 281. Il fine del compilatore fu quello di dar modo di conoscere i nomi degli autori e gli argomenti da essi trattati in questi brevi scritti, tutti importanti, alcuni poi importantissimi; ed a raggiungere anche meglio questo intento egli ha creduto opportuno di disporre i detti discorsi prima secondo la università nella quale furono letti; poi secondo gli anni accademici, ed in fine secondo le facoltà; unendovi a corredo l'indice alfabetico degli oratori, quello per materie e quello dei nomi delle persone commemorate.

— Il Consiglio comunale di Firenze, nell'intendimento di contribuire acciò la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che raccoglie tutto quanto è prodotto dall'attività dell'ingegno italiano, abbia una sede decorosa e rispondente al suo alto fine, deliberava a voti unanimi, nella seduta del 4 marzo p.p., di offrire al Governo l'area necessaria per la costruzione di un nuovo edificio atto a contenerla. La vasta area ora offerta è posta nel centro della città.

— Per l'anniversario della morte di Paolo Ferrari, gli studenti dell'accademia scientifico-letteraria di Milano hanno pubblicato un albo commemorativo, nel quale sono raccolte alcune pagine di ricordi inviate da P. Fambri, P. Bettoli, G Costetti, I. T. D'Aste, E De Marchi. Ma la cosa più interessante dell'albo è un frammento inedito dello stesso Ferrari, mandato dal figlio Vittorio, due scene cioè di un dramma a cui il Ferrari si era accinto in collaborazione con un altro, e che ha per protagonista Guglielmo Shakespeare.

— Il sig. A. Bertolotti, direttore dell'Archivio di Stato di Mantova, ha dato ora in luce un nuovo volume che completa la serie delle sue ricerche intorno agli artisti che lavorarono per le corte di Mantova. Il volume s'intitola: Figuli, Funditori e Scultori in relazione con la corte di Mantova, e dimostra il grande interesse della famiglia Gonzaga per la ceramica.

La storica collezione di ritratti di famosi artisti nella galleria degli Uffizi in Firenze, si arricchirà fra poco del ritratto del signor Orchardson, uno dei più stimati artisti inglesi.

— Alla R. Accademia dei Lincei venne fatta, nella seduta scorsa, una comunicazione dalla contessa Ersilia Lovatelli, su di una mano votiva in bronzo che oggi conservasi nel nuovo museo delle Terme in Roma, e che venne tratta fuori dal fondo del Tevere. Nel suo lavoro, che vedrà fra breve la luce, la dotta e gentile scrittrice tratta del largo simbolismo che ebbe la mano nell'antichità, nell'esprimere l'amore, l'amicizia, l'alleanza, la forza, l'ira, la vendetta, le preghiere ed i voti. La

mano votiva conservata nel museo delle Terme, senza presentare particolarità importanti, come osserva la contessa Lovatelli, è tuttavia un grazioso monumento che accresce la serie di mani votive e *pantheae* sino ad oggi conosciute. È lavoro che rimonta probabilmente all'epoca di Adriano o degli Antonini, e che ci dà una nuova testimonianza delle idee superstiziose le quali, in quell'epoca, dominavano in Roma.

— Alla stessa Accademia dei Lincei il prof. Gatti illustrò una singolare epigrafe sepolcrale scoperta sulla via Tiburtina. L'iscrizione era posta dinanzi ad un sarcofago, e presenta forme singolari e assolutamente nuove per l'epigrafia; essa ricorda un tal Plazio Sabino, personaggio sconosciuto, di cui descrive la carriera di grado senatorio. La prima particolarità della iscrizione è quella di contenere la dedicazione funebre non mai usata: DIS GENITORIBUS, invece di quella comunissima: DIS MANIBUS; e il prof. Gatti riporta altri titoli consimili, non adoperati mai per altro ad uso sepolcrale. Più notevole ancora è un passo della iscrizione in cui si fa menzione di una *salutatio secunda*, a proposito della quale il prof. Gatti insiste giustamente sulla importanza storica che un tal passo ci offre, relativamente al cerimoniale con cui erano ancora ammessi i vari personaggi, a seconda del loro grado, nelle udienze imperiali al tempo di Antonino Pio; risultando riservato il primo posto ai consoli, il secondo ai pretori, e così di seguito per gli altri ufficiali di grado inferiore.

— Negli scavi eseguiti al giardino Margherita presso Bologna si è scoperta recentemente una stele etrusca notevole per i soggetti rappresentati non occorsi finora sui monumenti di questo genere. La stele è scolpita non soltanto sopra le due facce grandi, ma anche sulla grossezza del masso. In una delle facce ricorre la solita rappresentazione dell'anima che migra agli inferi portata in biga: nell'altra osservasi una donna panneggiata. La grossezza della stele è occupata da sei quadretti, cinque dei quali contengono soggetti della mitologia greca. Il primo rappresenta il mostro Scylla con le gambe finienti in coda di pesce e con pugnale in ambo le mani alzate. Nel secondo la maga Circe con un nappo in ciascuna mano è circondata da un porco e da un uomo a corpo umano e testa porcina. Nel terzo una Nereide cavalca sopra un delfino. Sul quarto vedesi una donna correre con impeto e stringendo nella destra una spada; forse è Canace. Alla figura ritratta nel quinto quadretto, che è di donna con fiore in mano, è difficile assegnare un nome sicuro. Ma il soggetto più interessante è quello del sesto quadretto. Vi si osserva un giovane con tunica manicata e grandi ali alle spalle in atto di volare. Nella destra tiene un mantello ed uno strumento simile alle squadre adoperate dai falegnami per segnare gli angoli retti. Con la mano sinistra porta una sega di forma strana. La sbarra verticale di legno che tiene unite le due traverse orizzontali non è, come nelle seghe

odierne, in mezzo fra il ferro dentato e la corda, ma al lato opposto della sega. La corda manca e nel mezzo havvi una seconda sbarra di legno incastrata fra le due traverse. Non si capisce come uno strumento sì fatto potesse adoperarsi.

(Notizie estere)

Lo Schloesing continuando le proprie esperienze sull'assorbimento di ammoniaca dell'atmosfera operato dalla terra vegetale, ha trovato nuove conferme di questo fatto. Le quantità di azoto, di cui la terra in tal modo si arricchisce, sono tutt'altro che trascurabili. L'assorbimento è maggiore quando la terra è umida e che l'ammoniaca vien subito trasformata per opera della nitrificazione; quando la terra è umida, l'ammoniaca che vi penetra rimane intatta, essendo sospesa la nitrificazione, e la quantità assorbita va di continuo diminuendo. L'assorbimento dipende anche dal rinnovarsi dell'aria alla superficie della terra; e quindi su esso influisce lo stato della superficie di un campo, a seconda che esso è più o meno ingombrato dalla vegetazione o dai residui di un raccolto.

— Il Laboulbène ha dato, all'Accademia delle scienze di Parigi, la descrizione di un insetto che reca forti danni alla vite, e che non trovasi compreso nell'elenco redatto dal Maych. L'insetto in questione venne osservato alla fine dell'ottobre dell'anno scorso in alcuni vigneti della Tunisia, dove aveva divorato tutto il midollo dei sarmenti, lasciandone intatta la scorza, e facendo, naturalmente, cadere la pianta al suolo. Si tratta dunque, non già di filossera come sul principio erasi creduto, ma di un grosso coleottero, la *Ligniperda franciscа* Fabricius, che attacca i vegetali, e che sinora non erasi veduta sulla vite; è lunga circa 2 centimetri. Il solo mezzo per opporsi alla diffusione di questo vorace insetto, è quello di tagliare tutti i sarmenti che lo contengono, e di bruciarli prima che l'ospite possa uscirne.

— Alla recente Esposizione di Parigi figurava una specie di caffè tostato, ricoperto da un sottile strato di zucchero caramellato, strato che avrebbe dovuto compiere l'ufficio di conservare ben chiuso l'aroma del prezioso legume. Ora secondo certe considerazioni esposte negli «Annali di Chimica e Farmacologia» questa operazione denominata *enrobage* dai francesi, o che si compie ponendo un po' di zucchero nei cilindri di torrefazione insieme al caffè, ha invece il difetto di rinserrare nei granelli i prodotti acri che svolgonsi per l'abbrustolimento, e che danno poi cattivo gusto all'infuso. Ma oltre a questo, coll'*enrobage* il caffè aumenta di peso per l'acqua e per lo zucchero che viene a contenere, e col lucido assume un aspetto migliore anche se è di qualità inferiore; cose tutte che renderanno il nuovo sistema bene accetto..... ai fabbricanti.

*

— In una delle ultime riunioni dell'*Académie des Inscriptions* il signor Senart mostrò le riproduzioni di alcune statue Greco-Indiane, scoperte dal capitano Deane negli scavi a Sikri, nella valle del fiume Kabul. Una di queste rappresenta un tipo assolutamente nuovo di Budda, emaciato per i rigori ai quali si era assoggettato prima di acquistare la perfetta conoscenza. Il signor Senart riferì anche su di una inscrizione pubblicata nell'*Indian Antiquary* che fu trovata in un frammento scolpito di stile Greco-Indiano.

— Presso la libreria Welter è recentemente stata stampata una *Inscription de SAMSI-RAMMAN IV re d'Assiria* (824-811) trascritta, tradotta e commentata dal sig. V. Scheil.

— La ditta editrice P. Lethielleux ha messo in vendita *Le mal social, ses causes, ses remèdes* — miscellanee e controversie sulle principali quistioni religiose e sociali del tempo presente, di Don Larda Y Salvany.

— *L'homme et la femme à tous les âges de la vie* è il titolo di una opera illustrata da 27 nitide incisioni, e stampata presso la casa editrice C. Marpon e E. Flammarion.

— Il signor Maxime Gaucher ha raccolto in un volume, sotto il titolo di *Causeries littéraires*, una serie di articoli già pubblicati dal 1872 al 1888 nella *Revue politique et littéraire*, nei quali si parla di Renan, Zola. Daudet, Augier, Dumas figlio, Paul Bourget, Guy De Maupassant, Pierre Loti. Jules Lesmaître e altri. Il volume é stampato pei tipi di Armand Colin.

La nuova serie del *Journal des Goncourt*, continuata dal superstite Edmondo, ha principiato ad uscire pochi giorni fa nell'*Echo de Paris*.

— È uscito di recente a Parigi (Quantin editore) il terzo ed ultimo volume della *Histoire de Florence* del sig. F. T. Perrens: va dal 1434 al 1531.

— Le ultime novità dell'editore Calman Levy sono: *Nouveaux entr'actes* di Alessandro Dumas figlio, *Harmonie et mélodie* di Camillo Saint-Saën, e *Camille*, commedia in un atto di Filippo Gille. Il medesimo editore promette di pubblicare quanto prima *Honneurs d'artiste* di Ottavio Feuillet e l'*Avenir de la Science* di Ernesto Renan.

— Emile Hennequin, autore di un noto e pregevole volume di saggi critici intitolato *Ecrivains francisés*, ha ora pubblicato un altro volume di *Etudes de critique scientifique*, come egli li chiama, che s'intitola: *Quelques écrivains français*. Sono cinque saggi dedicati a Flaubert, Zola, Hugo, Goncourt, Huysmans.

— Delle opere complete di Victor Hugo, edizione definitiva di J. Hetzel e Ci, è uscito testè *Les travailleurs de la mer* in due volumi.

— *Les fleurs à Paris* è il titolo di un bel volume in 16° formato inglese del signor Hugue Le Roux, adorno di cinque acque forti originali di Paul Avril. È stampato presso la casa editrice Quantin.

— L'editore Berger Levrault di Parigi ha di recente messo in vendita *Les fleurs du mal di Charles Baudelaire* con interpretazione di Odilon Redon, in un album di otto tavole in folio con copertina illustrata.

— Una edizione di lusso della *Dafnis et Cloé* di Longo Sofista è uscita in questi giorni presso la libreria H. Launett di Parigi; è un bel volume con disegni originali di Raphael Collin incisi all'acqua forte, e con prefazione di Jules Claretie.

— Gli ultimi romanzi comparsi in Francia sono: *Qui perd gagne* di Alfred Capus (Ollendorff): *La fausse route* dell'autore di *Le Peché de Madeleine* (medesimo editore); *La Tireuse de cartes* di Xavier de Montepin (Dentu); *Paulette* di Hector Malot (medesimo editore); *La baronne Emma* di Dubut De Laforest (medesimo editore).

È noto che quando si fa fondere una lega di vari metalli, questi si separano e si dispongono in proporzioni differenti nel centro o alla periferia della massa solidificata. Il Matthey ha fatto delle ricerche su questo fenomeno per le leghe d'oro, e ne ha comunicato i risultati alla Società Reale di Londra. Secondo il Matthey i saggi eseguiti su gran parte delle monete d'oro che trovansi in circolazione non meritano fede, ove non siasi osservato bene, durante i saggi, se la verga d'oro era identica di composizione in tutta la massa. Gli assaggi eseguiti dal Matthey con leghe d'oro e di platino ridotte in sfere hanno dato notevoli differenze; ad esempio il platino si trovò nella quantità del 47,6 per cento alla periferia, e 52,5 al centro. Da ciò risulta che nelle leghe il platino tende ad ammassarsi nel centro della lega.

— In Inghilterra, pei treni che circolano sulla linea di Glasgow, è stata presa una disposizione colla quale le carrozze s'illuminano come per incanto appena entra o in un tunnel. Tale effetto si ottiene mediante una rotaia isolata che corre soltanto entro al tunnel, e contro la quale viene in contatto una ruota che trovasi sotto ogni vagone. La rotaia sta in comunicazione con una dinamo la quale produce l'elettricità, e appena il contatto colla ruota è stabilito, le lampade del vagone s'illuminano. È un sistema assai semplice e che non esige alcun preparativo durante la formazione dei treni.

— Già tre anni or sono il prof. Mallet aveva segnalata la presenza di una piccola quantità d'argento nella polvere vulcanica proveniente da un'eruzione del Cotopaxi. Ora lo stesso Mallet ha ripetuto le sue ricerche su di un saggio di polvere vulcanica proveniente da una eruzione del Junguragua nelle Ande. Per via secca e per via umida si è potuto riconoscere che l'argento trovasi in questa polvere nella quantità di una parte su 107200 parti di cenere; per la polvere del Cotopaxi invece la proporzione era di una parte d'argento per 83000 di cenere.

— Una pila veramente minuscola è stata costruita dal Farnham, formata con una perla di vetro traversata da due sottilissimi fili, uno di rame e l'altro di ferro. Nell'apertura libera si è introdotta una goccia di acqua acidificata contenente in dissoluzione del sale ammoniaco. La corrente che così si ottiene dalla pila, è abbastanza forte per venir distinta in un telefono quando i fili della pila sono posti in contatto col filo telefonico; ed anzi con essa si sono potuti trasmettere dei segnali a più di 300 chilometri di distanza.

— Il Prof. I. P. Cooke di Harvard college ha determinato di nuovo le densità dell'idrogeno e dell'anidride carbonica. In questi esperimenti furono seguite tutte le possibili precauzioni suggerite dagli ultimi esperimenti, ed i resultati possono essere considerati i più esatti finora ottenuti. I resultati finali furono per l'idrogeno 0,06960; per l'anidride carbonica 1,52855, prendendo l'aria come unità.

— Lo *Scottish Geographical Magazine*, pubblica un notevole saggio su *La evoluzione del clima* (The Evolution of climate) del prof. James Geikie, che è illustrato da cinque carte del mondo; nelle quali sono disegnate le aree delle pianure continentali occupate dal mare nelle epoche paleozoica, mosozoica, e terziaria, le aree delle depressioni e delle alture dominanti, e la struttura geologica. Nel medesimo periodico si trova uno scritto su *La base fisica della geografia politica* (The Physical Basis of Political Geography) del sig. H. J. Mackinder.

— Il sig. Carl A. Thimm ex-capitano ha compilato una bibliografia, corredata di un indice generale, dell'arte di difendersi, compresavi quella della spada e della baionetta, in uso presso tutte le nazioni europee dai primi tempi fino al giorno d'oggi. Sarà pubblicato presso gli editori Franz Thimm e C.° di Londra.

— Fra gli articoli del numero di aprile del *Newbery House Magazine* sono degni di nota quello su *Le catacombe di Santa Priscilla* del rev. S. Baring Could, illustrato con disegni eseguiti sul posto, e l'altro del sig. D. Ker intitolato: *Un campo romano, nel deserto affricano.*

— Nell'ultima riunione della *Philological Society* di Londra il Principe Luigi-Luciano Bonaparte ha letto uno scritto sui risultati del suo viaggio nel Sud dell'Italia e nella Sicilia, fatto l'anno scorso per studiare i dialetti Albanese, Illirico, Greco, Gallo-Italico e Provenzale, ancora vivi in parte in queste nostre regioni.

— Il signor H. H. Ristey ha scritto per la *Contemporary Review* un articolo intitolato *The Race Basis of Political Movements in India* (la razza, base dei movimenti politici in India). Egli difende uno schema per la graduale introduzione del principio di rappresentanza, fondato sui risultati delle sue elaborate ricerche su la etnologia del Bengala, che vedranno presto la luce in quattro volumi.

— Il signor S. Arthur Shong sta preparando una edizione, con traduzione e note, di un trattato ebraico su le cerimonie religiose, le feste ecc., degli ebrei di Malabar, tolto da un manoscritto della fine del secolo scorso esistente nel *Jew's College* di Londra

– Il signor Percy. W. Myles ha stampato in un opuscoletto di ventiquattro pagine una sua lettura su *La letteratura inglese contemporanea, le sue fonti, i suoi caratteri e le sue tendenze* (Contemporary English litterature; its sources, characteristic and tendencies) fatta nel gennaio scorso dinanzi al Rudy Institute in Parigi. L'autore inclina alla conclusione che la scienza sta scalzando la poesia.

— Il numero di aprile dell' *Harper Magazine* conterrà fra gli altri uno scritto del signor Andreid Lang sul *Mercante di Venezia* illustrato con dieci disegni del signor E. A. Abbey.

— Il signor Archibald Grove, l'editore della *New Review*, si propone di pubblicare in aprile un nuovo giornale settimanale a un soldo, al quale collaboreranno scrittori eminenti, e che sarà stampato bene e su buona carta. Conterrà molti estratti: ogni numero però avrà un articolo originale. Fra gli altri hanno promesso di collaborarvi Max Müller, il signor A. I. Mundella, Justin McCarthy, sir John Lubbock, il signor Besant, Lord Randolph Churchill, e il professore Ray Lankester.

— La signora Sutherland Orr sta scrivendo, col permesso e l'aiuto della famiglia Browning, una *Biografia di Roberto Browning*

— Il prossimo volume nella serie degli *English Men of action* sarà la vita di *Havelock* scritta da Archibald Forbes. Uscirà nei primi di aprile.

— Nella prima settimana di aprile uscirà, presso l'editore Macmillan, *Hereward the Wake*, il sesto ed ultimo volume dell'edizione popolare a sessanta centesimi dei romanzi di Charles Kingsley. Non meno di un milione di volumi sono stati pubblicati in questa serie, ed in molti casi l'intera edizione era esaurita uno o due giorni dopo la pubblicazione.

— Gli ultimi romanzi comparsi in Inghilterra sono: *The Duke's Daughter, and The Fugitives* di Mrs. Oliphant (Blackwood); *John Vale's Guardian* di D. Cristie Murray (Macmillan); *The Holy Rose etc.* di Walter Besant (Chatto e Windus); *Lady Baby* di Dorothea Gerard (Blackwood); *Claire Brandon* di Frederick Marshall (Blackwood); *A Heavy Reckoning* di E. Werner (Bentley); *A Daughter's sagrifice* di C. Philips e Percy Fendall (White); *Dick Chichester; or, the Wooing of the County* di E M. Roach (Arrowsmith).

I signori S. Hirth e R. Muller hanno in corso di pubblicazione, presso l'editore Hirth di Monaco, un'opera intitolata: *Quattro secoli di incisione sul legno,* che contiene eccellenti riproduzioni di tavole rare e curiose di Dürer, Luca di Leyda, G. N. de Vicentino, Audreani, Van Heyden, Brenghel ed altri Ne sono già uscite sette dispense.

— Il prof. Hirth dell'Istituto Orientale Germanico che sta per tornare in Cina, ha trasferito la sua preziosa collezione di manoscritti cinesi e di libri stampati alla Reale Biblioteca di Berlino. Fra i manoscritti c'è una copia del Hua-i-yi-yii, un'opera poliglotta del secolo decimosesto, la quale contiene il solo ricordo che esiste della lingua perduta dei Iur-chin Tatars, gli antenati dei presenti Manchus.

— Il signor K. V. Bahder ha pubblicato recentemente (Shassbürg, Trübner) un accurato studio sui fondamenti dei sistemi di pronuncia del nuovo tedesco alto, come contributo alla storia della lingua letteraria tedesca (*Grund lagen der neuhochdeutschen Lautsystems. Beiträge zur Geschichte der deutschen Schriftsprache*).

— Presso l'editore Besser di Berlino, il signor E. Heubner ha stampato un interessante studio storico in un volume, che s'intitola *Dominio romano nell'Europa occidentale* (Römische Herrschaft in Westeuropa).

— È uscita la seconda parte del 15° volume della seconda edizione dell'*Allgemeine Wettgeschichte* del Weber. Questo volume, con cui si chiude l'opera, è stato pubblicato, per la morte dell'illustre autore, da suo figlio il dott. Federico Weber. Va dalla istituzione del secondo impero francese sino alla storia degli ultimi giorni.

— È uscito, presso l'editore Cotta di Stuttgard, il primo volume di una *Storia della Germania sotto le dinastie di Habsburgo e di Lussemburgo* (Deutsche Geschichte unter den Habsburgern und Luxemburgern) scritta dal sig. Th. Lindner. Questo primo volume abbraccia il periodo 1273-1437 da Rodolfo di Habsburgo fino a Ludovico il Bavaro.

Un nuovo sistema per la tempera dell'acciaio è stato proposto dal capitano russo Feodosieff. Con tale sistema si adopera la glicerina, di cui si può variare la densità per mezzo dell'aggiunzione di acqua, a seconda della composizione dell'acciaio e dello scopo che si vuol raggiungere. La tempera si può anche modificare facendo variare la temperatura del bagno, o con l'aggiunta di alcuni sali metallici. Fra questi il solfato di manganese o il solfato di potassio deve usarsi per le tempere dure; invece il cloruro di manganese o quello di potassio serve per le tempere dolci.

— La produzione attuale del petrolio, per tutto il mondo, calcolasi esser di circa 6 milioni di tonnellate, di cui la metà è data dai soli Stati Uniti. Un quarto di tutta la quantità suddetta proviene dal Mar

Caspio; e come ricchezza di produzione vengono poscia la Gallizia, il Canadà, la Birmania, ecc., salvo mutamenti che possono presto verificarsi per queste ultime località, quando si saranno perfezionati i mezzi di trasporto.

— Una *raccolta completa degli atti del tempo della Repubblica Elvetica* (1783-1803) si sta compilando dal sig. I. Strickler, il quale ne ha pubblicati già tre volumi: l'ultimo testè comparso comprende il periodo dall'ottobre 1798 al marzo 1799. La raccolta è stampata a Basilea presso l'editore Geering.

— Il celebre pittore ungherese Munkacsy sta lavorando pel Museo di Vienna a un grandioso quadro, nel quale è raffigurata l'apoteosi del Rinascimento. Una grande cupola sostenuta da colonne forma la prospettiva: la Dea della Gloria, in atto di discendere, porge una corona di alloro al Tiziano, che è circondato dai suoi discepoli. A destra campeggia la figura di Michelangelo; a sinistra quelle di Raffaelo, Leonardo e Paolo Veronese. Si ritiene che questo sarà il capolavoro del Munkacsy.

— In Egitto è stato scoperto recentemente un sepolcro, che, secondo il giudizio degli archeologi, sarebbe quello di Cleopatra. Il sepolcro lungo diciannove piedi e largo due e mezzo, si trovava 25 piedi sotto il livello del suolo. Il sarcofago ha la forma piramidale ed è coperto da ornamenti e bassorilievi rappresentanti cinque figure di donna, cinque bambini e cinque ghirlande di alloro, fra le quali spuntano dei grappoli d'uva.

— L'*Electrical Review* dà una notizia abbastanza singolare. In un teatro di Nuova York venne costruita sulla scena una pista circolare mobile, messa in movimento da un motore Sprague; sulla pista furono lanciati due cavalli al gran galoppo, ma siccome il terreno fuggiva in senso inverso sotto le loro zampe, gli spettatori poterono ammirare il galoppo per un tempo assai lungo. È questo un effetto da aggiungere a quelli scenari mobili che simulano, col loro scorrere, un viaggio dei personaggi in scena!

— Il banchiere Carapanos, l'intelligente e fortunato scopritore della vetusta Dodona, avea trovato negli anni 1876 e 1877 nel sito ove sorgeva il tempio di Giove Naios e di Dione, ottantaquattro iscrizioni incise su piccole laminette di piombo e contenenti in parte domande che stati, città e privati avevano rivolto a quell'oracolo, in parte le risposte che ne avevano ottenuto. Di quelle ottantaquattro iscrizioni soltanto quarantadue erano state pubblicate nell' opera *Dodona e le sue ruine*, perchè le altre presentavano troppe difficoltà alla lettura. Dopo quel tempo il signor Carapanos è riuscito a decifrarne altre sei, il cui testo ha divulgato ora nel primo fascicolo 1890 del *Bulletin de Correspondance Hellénique* che si pubblica in Atene. La più notevole fra queste iscrizioni è quella di un tale che domanda all'oracolo se vi sia del vantaggio,

andando a Sibari, di fare certe cose. L'iscrizione tracciata in caratteri arcaici è la più antica fra quelle rinvenute a Dodona. Risale senza dubbio al sesto secolo, perchè Sibari fu completamente distrutta da quei di Crotone l'anno 510 avanti Cristo.

— Il Museo del Louvre si è arricchito recentemente di una iscrizione greca trovata nell'aprile 1886 nell'Asia Minore sulla via da Tralles a Magnesia sul Meandro dai signori Cousin e Deschamps della scuola francese di Atene. L'iscrizione contiene una lettera di Dario figlio di Istaspes. Quantunque la trascrizione dati dall'epoca imperiale, la lettera è senza dubbio autentica. Come fanno osservare gli scopritori, l'autenticità risulta dall'uso della formola Βασιλεὺς Βασιλέων, *Re dei re*. adoperata dai monarchi della Persia. da talune costruzioni poco greche, e dal tono generale del documento. Il quale è redatto in lingua greca perchè destinato ad un funzionario che governava, a nome del re, un paese di nazionalità greca. La lettera diretta probabilmente ad un Satrapo, certamente persiano, come indica il suo nome *Gadatas*, contiene due parti distinte. Nella prima il Re dei re si congratula col suo servo Gadatas, che abbia, secondo le istruzioni ricevute. trapiantato nella regione inferiore dell'Asia piante indigene dell'altra zona dell'Eufrate. Nella seconda parte lo rimprovera e minaccia della sua collera per essersi servito in questo lavoro, dei sacri agricoltori di Apollo, obbligandoli a lavorare un terreno profano. Questo è un misconoscere, dice Dario, i sentimenti de' miei antenati verso quel Dio, ecc. La lettera è importante perchè dimostra la grande cura che ponevano i re Achemenidi nel promuovere l'agricoltura facendo trapiantare nella parte occidentale dell'Asia alberi fruttiferi che crescevano in quella orientale. In secondo luogo rivela il rispetto che professavano per Apollo. Di questo rispetto si può avere un indizio anche nel fatto che Datis nel 490 risparmiò il santuario di Apollo nell'isola di Delo e, secondo il racconto di Erodoto, sacrificò sull'altare di Artemide e di Apollo. Siccome nella lettera si parla di alcuni privilegi che godeva il santuario di Apollo, il quale dovea sorgere presso il luogo ove l'iscrizione fu rinvenuta. così è molto probabile che nella epoca romana, a cui quel monumento epigrafico dev'essere riportato, gli interessati abbiano fatto incidere la lettera di Dario per affermare con i documenti le loro immunità.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il ritiro del Principe di Bismarck per le Borse Europee — Borsa di Berlino — Borsa di Parigi — La condizione della speculazione in Roma e in Italia — Rendita Italiana — Valori diversi — Banca Romana — Banca Generale — Listini officiali.

L'inizio della seconda quindicina di marzo non poteva essere, per le Borse Europee, più sfavorevole. Il ritiro del Principe di Bismarck, alle cui prime voci non si voleva prestar fede, produsse in tutti i centri l'apprensione più profonda. Se ne ebbe eco in tutti i corsi: e, ciò che fu più significante, ne provarono effetti sensibili anco i Consolidati Inglesi. Ma nel rapido giro di due settimane le cose variarono dal nero al roseo. Il 15 marzo si paventava che la caduta del Cancelliere preparasse il rallentamento della triplice alleanza, demolendo il baluardo cui si affida la conservazione della pace: al 31, si spinge l'ottimismo a tal segno, da far circolare nella Borsa la voce, secondo cui l'Imperatore, appena chiusa l'attuale conferenza a Berlino, inizierebbe un altro congresso, per discutere il disarmo progressivo e simultaneo di tutte le potenze. Si esagerava prima: e si sogna adesso; ma intanto le disposizioni di Parigi si segnalano eccellenti.

Però, la crise del Governo non passò a Berlino senza conseguenze nelle sfere della speculazione. Il disastro che si temeva da varie liquidazioni fu ancora risparmiato: ma alla metà del mese, ebbero luogo numerose esecuzioni. Ciò si prevedeva; e quindi si tentò di opporre valido riparo onde impedire di dilagare al torrente. Ed in gran parte vi si riuscì. La speculazione debole, o dovette fallire, o fu costretta a subire per reggere ancora, duri sacrifizii: ma le firme di buon conto trovarono e trovano a riportare senza sforzo, al tasso relativamente temperato del 5 1[2 per cento.

La tendenza straordinaria al rialzo nella Borsa di Parigi si comprende e si spiega per diverse ragioni. Avvertimmo già in passato come la Germania dopo aver vinta la Francia nelle armi, agognasse a torle, o almeno a contenderle, il primato nel mondo degli affari: impresa questa che ci parve sempre più ardua dell'altra. Ma Berlino pretese far troppo, e troppo presto; ed alle aspirazioni non corrisposero le forze.

Dopo le recenti scosse quivi costatate, la Francia non solo ha ripreso il sopravvento, ma tiene a dimostrare come la sua supremazia nella Borsa sia intangibile. Inoltre, per il 3 aprile prossimo è annunziata la nuova conversione russa per 75 milioni di sterline, operazione cui l'Alta Banca Francese ha interesse a preparare propizio il campo. Infine, la emissione del nuovo grande prestito francese per difficoltà parlamentari è ritardata: ma già si sa che il risparmio nazionale è pronto per cuoprirlo, realmente, e senza fatica nella sua totalità. Ecco perchè nell'ultima settimana a Parigi, il 3 per cento si portò da 87.60 a 88.10; lo Spagnolo da 73 30 a 73.50; l'Egiziano da 476 a 478; il Suez da 2304 a 2312, e il Foncier da 1307 a 1315.

Questi progressi appariscono tanto più notevoli se, si ha riguardo alle altre piazze. Per Berlino abbondano le cause intime e peculiari per provocare la fiacchezza; ma simili cause non si ripetono negli altri centri, ove si manifestano gli stessi fenomeni. Abbiamo già accennato alla reazione dello *Stock Exchange*. Questa debolezza si giustifica o con la crisi germanica all'estero, o all'interno col deprezzamento dei valori minerarii: ma tali condizioni furono o momentanee, o previste e graduali: e la debolezza dei Consolidati ha perdurato. Ciò prova, se specialmente si tengono sott'occhio i listini di Vienna, e i corsi di Pietroburgo, che l'incertezza domina quasi da per tutto, tranne a Parigi.

Passando all'Italia, il nostro pensiero è obbligato ad arrestarsi, anzi tutto, su Roma. Non spetta a noi fermarsi sulle gravissime minaccie della crise municipale, quantunque anco essa eserciti, sulla questione generale, una influenza funesta. Ma le condizioni della piazza sono ridotte naturalmente e artificiosamente a tale, che se si dura così non possono prevedersene tutte le disastrose conseguenze. La situazione economica di Roma è senza dubbio difficile e penosa: vuoi per i guai che affliggono da gran tempo in Italia tutte le sfere dell'operosità nazionale, vuoi per circostanze speciali che pesano sulla capitale. Nondimeno, siamo pervenuti ad un punto, in cui non si rispetta più nulla. Esagerazioni, insinuazioni, menzogne, calunnie, niente si risparmia, per allarmare, oscurare, e deprimere il credito. Se Rotsckild, come se ne sparse annunzio in passato, avesse impiantato una Banca a Roma, forse non mancherebbero oggi alcuni spiriti gentili e benefici, i quali si diletterebbero di spargere alla Borsa od altrove, che Rotsckild trovasi alla vigilia di sospendere i pagamenti. Si dirà che tutto ciò è semplicemente ridicolo: non lo negheremo, ma aggiungiamo che e o può essere serissimo per le conseguenze che reca. Quando si veggono case di primissimo ordine, rispettabili, rispettate, fiorenti, essere costretti a scrivere nei giornali che stanno sempre pronte a fare onore ai loro impegni, ciò dimostra che la sciagurata marea è salita a grado, da ispirare sgomento agli animi meglio temprati.

Eppure è così. Non passa giorno senza che si annunzino rovine che che non esistono, o minaccie che non hanno fondamento se non nella fantasia delle cupidigie volgari interessate a peggiorare e a ridurre allo estremo una condizione già di per sè grave, e che per tali arti indegne, si aggrava sempre di più. Pur troppo, il denunziare simili arti è dovere della stampa onesta: ma gli uomini più autorevoli, e le penne più competenti non hanno alcun rimedio da suggerire contro un abuso tanto pernicioso della pubblica credulità.

E notisi, che malgrado questo deplorevole sconcio, la fiducia nel-

l'Italia, all'estero, si mantiene quasi per miracolo, finora, inalterata. Se ne ha la prova evidente nei corsi recenti del nostro massimo valore. La rendita italiana in questa settimana oscillò in media a Parigi da 91. 85, a 92. 80; a Berlino da 92. 60, a 92. 65 a Londra da 91 $^1/_4$ a 91 $^1/_2$: e nella nostra Borsa ondeggiò sempre intorno a 94.

Ma ben diverse procederono le cose per le Azioni e pei Valori industriali. Cominciando dagli Istituti di emissione, registriamo che la Banca Nazionale italiana non riuscì a superare il 1830. Ma per la Banca Romana, per cui si prevedevano cospicui rialzi si ebbe una lieve discesa da 1075, a 1060. Eppure, la relazione ufficiale sull'andamento dell'Istituto pubblicata in questi giorni, e che i maggiori periodici finanziari riproducono con compiacenza prova su quali basi riposi la prosperità dell'Istituto stesso, contro il quale si mosse in passato, e si tenterebbe continuare anco adesso, tanta guerra.

Da quel documento risulta che gli utili netti del 1889 ammontano a lire 1,369,098, superando quelli del 1888, per lire 39,250.98: cifre queste le quali rappresentano un dividendo di lire 29. 06 per ogni azione.

Ma nell'assemblea degli azionisti fu con savio accorgimento proposto e deciso di distribuire sole lire 8, in aggiunta ai due acconti già versati per lire 25. In tal maniera, il dividendo per la totalità dell'anno viene ad ammontare a 5.80 per cento, cifra, avuto riguardo ai tempi, più che soddisfacente.

Ed aggiungasi: dal resoconto emerge che così la riserva venne aumentata per lire 123,819 79, e il fondo di previdenza per lire 327,733.32. In complesso, la riserva al 31 dicembre 1888 saliva a lire 5,079,977.46, vale a dire lire 333 per azione. Ogni considerazione o commento, di fronte a questi dati, sarebbero superflui.

La Banca Nazionale Toscana, per mancanza di contrattazioni, restò invariata a 670.

Per gli Istituti di credito si palesarono dure ed infeste le condizioni tutte speciali e tristi del movimento, alle quali alludevamo più sopra. Così il Credito mobiliare ribassò da 540 a 535. Ma chi si volle colpire di preferenza fu la Banca Generale. Eppure, la riunione annuale dell'assemblea, convocata in questi giorni, non avrebbe potuto, per la gente seria, illuminata ed onesta, offrire risultati più sodisfacenti. Dal resoconto emerse evidente che la Società ha combattuto con grandissima energia le difficoltà dell'annata: ha combattuto ed ha vinto. Però l'amministrazione, savia ed oculata, ha rifuggito dall'accogliere per sè o dal fomentare in altri, pericolose illusioni; ha esposto la verità; non ha voluto velarla nè attenuarla, dando qualunque dividendo, il quale diminuisse la scorta potente della quale alla Banca giova essere munita per andare incontro al futuro ed a tutte le sue eventuali incertezze. Questo metodo, oltre che meritare lode, avrebbe dovuto confortare gli spiriti più scettici. Ma abbiamo già detto che la stagione è propizia alle ciarle malevoli, alle insinuazioni perfide ed agli allarmi assurdi. E quindi non fa meraviglia se le azioni della Banca Generale cederono fino quasi a 465. La Banca di Torino piega anco essa a 452; il Banco Sconto si avvicina a 40; solo il Banco Roma resiste, perchè negletto, a 670.

Nei valori ferroviarii, non si verificarono sensibili modificazioni. Le Mediterranee ondeggiarono fra 551 e 553; le Meridionali fra 686 e 688; le Sicule fra 558 e 560.

Pei Valori fondiarii ormai la cronaca dovrà risparmiarsi di occu-

parsene, non tenendo a calcolo che l'Immobiliare, per constatare la guerra che perdura accanita contro questo titolo, e che nella quindicina è riuscita a confinarlo intorno al 500. Per le altre carte fa dolore il registrare la Tiberina a 56, la Fondiaria a 36, e l'Esquilino in precipizio a 8, o 9.

Le note melanconiche si ripetono anco pei Valori industriali. L'Acqua Marcia infiacchisce da 1265 a 1230. Il Gas che si sperava non discendesse oltre il 1000, cala a 970. Peggiora la sorte per gli Omnibus. L'assemblea generale degli azionisti riceve la comunicazione, secondo cui in questo anno il bilancio si chiude con un disavanzo di lire 14,609.40, che converrà iscrivere nel passivo dell'esercizio del 1890, e le azioni rimangono abbandonate a 160, mentre, a proposta di un gruppo di azionisti, si delibera di ridurre della metà il capitale, portandolo da 5 milioni a 2 milioni e mezzo. Le Condotte restano intrattate a 275. Per le Raffinerie l'assemblea delibera di non dare alcun dividendo, e la reazione del titolo si spinge fino a 215. E, per completare il quadro, le Venete si segnano a 148, le Sovvenzioni 125, le Rubattino 376.

I prezzi degli ultimi listini officiali sono i seguenti:

Roma: Rendita 5 per cento 94.22 — Azioni Banca Romana 1070 — Banca Generale 467 — Banca Industriale 505 — Banco di Roma 650 — Società Immobiliare 490 — Acqua Marcia 1195 — Gaz di Roma 970 — Società Condotte d'acqua 275 — Società Tramways-Omnibus 150.

Firenze: Rendita 5 per cento 94.20 — Società Immobiliare 489 — Credito Mobiliare 534 — Ferrovie Meridionali 686 — Ferrovie Mediterranee 550 — Società Veneta 150 — Fondiaria vita 225 — Fondiaria incendio 80.

Milano: Rendita 5 per cento 94.20 — Banca Generale 467 — Banca Lombarda 735 — Ferrovie Meridionali 685 — Ferrovie Mediterranee 551 — Cassa Sovvenzioni 124 — Lanificio Rossi 1440 — Cotonificio Cantoni 325 — Raffinerie L. Lomb. 212 — Società Veneta 149.

Genova: Rendita 5 per cento 94.25 — Azioni Banca Nazionale 1810 — Credito Mobiliare 534 — Ferrovie Meridionali 685 — Ferrovie Mediterranee 552 — Navigazione Generale 375 — Raffinerie L. Lombarde 212 — Società Veneta 150.

Torino: Rendita 5 per cento 94.15 — Banca di Torino 455 — Banca Subalpina e di Milano 91 — Banca Tiberina 50 — Banco Sconto e Sete 40 — Credito Mobiliare 530.50 — Ferrovie Meridionali 685 — Ferrovie Mediterranee 551 — Compagnia Fondiaria Italiana 34 — Cassa Sovvenzioni 123.

Roma, 31 marzo 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA CHIESA ABISSINA E LA CHIESA RUSSA

Negli ultimi decenni, e, fra noi, specialmente dopo l'occupazione di Massaua, molto si è parlato e scritto sull'Abissinia. Relazioni di viaggi e di missioni, conferenze, articoli di periodici e di giornali quotidiani hanno ragionato a lungo di quel paese, dei costumi, della storia, degli ordinamenti politici e militari e della religione dominante. Ma in riguardo di quest'ultimo punto, quanto spesso si è trattato dei riti e degli usi religiosi, altrettanto raramente e imperfettamente, almeno nei libri più generalmente letti, si è tenuto proposito delle credenze e dei dommi. Certo è che su questi son credute e ripetute notizie erronee od inesatte: come, per esempio, quando leggesi, in opere del resto assai pregevoli, che la chiesa abissina crede solo alla natura umana di Gesù Cristo, e ne diniega la divina, che col re Fasilades o Basilide (a. 1632-1667) si tornò pienamente alla chiesa greca, ovvero che Takla Hâimânôt combattè ovunque la dottrina di Eutiche, e che Gesù Cristo è anche ritenuto Dio, grazie alle due o tre sue nascite. E quando, come spesso avviene, leggiamo che gli Abissini sono correligionari dei Russi, e che lo Czar Alessandro III intenda reclamarne il protettorato, come lo Czar Nicolò reclamò quello dei Greci ortodossi di Oriente, allora, dico, non ci meraviglieremo di quanto è generalmente ignorata la vera indole del cristianesimo di Abissinia? Da altra parte il soggetto, già di per sè importante, acquista sempre maggior rilevanza, nè solamente per le poche persone che studiano ex-professo la storia e le vicende delle chiese cristiane di Oriente. Non sarà pertanto inopportuno il ragionarne alquanto.

Circondata e stretta da popolazioni in parte musulmane e in parte idolatriche, l'Abissinia è il solo regno cristiano dell'Africa. Il sentimento religioso, che per più riguardi è anche un sentimento di patriottismo, se non è elevato, è certo assai vivo nel popolo e nei grandi. Gli stessi re hanno costantemente presa una parte molto viva alle questioni ed alle lotte religiose dei loro sudditi. Zar'a Jacôb (a. 1434-1468) in vero con curiosi argomenti, confutò i partigiani di un'eresia sul mistero della Trinità. David II (a. 1508-1540) Claudio (a. 1540-1559) e altri re disputavano di religione con i missionari cattolici, e le stesse principesse vi prendevano parte; « anco le femine sentenziano sulla religione! » esclamava al cospetto del re Susenios il patriarca gesuita Alfonso Mendez. E si può affermare che posteriormente niun re rimase estraneo alle dispute di che diremo in seguito, fra i partigiani di Debra Libânôs e gli Eustaziani fino all'ultimo Negus Giovanni. Il quale, zelante come era, perfino cercò a lungo di persuadere il Rohlfs sull'eccellenza della religione abissina. Del resto la sola istruzione che è nel paese, essendo in fondo la religiosa, s'intende siccome ogni persona istruita non si appassioni se non per le dispute religiose. Questa condizione di cose, che fino ad un certo segno incontrasi anche in altri popoli di Oriente, più specialmente sembra propria dell'Abissinia, e ne rende assai potente il numeroso clero. Quante volte i re fino ai nostri contemporanei Teodoro II e Giovannni IV, dovettero le vittorie o le sconfitte più quasi ai preti e ai monaci che non ai soldati!

Che l'Abissinia abbia ricevuto il Vangelo fin dai tempi apostolici non è punto credibile, e le notizie dalle quali si è voluto ciò dedurre, sono affatto leggendarie; ovvero, come quella dell'eunuco della Candace di Etiopia, si riferiscono ad altro paese. Anche il tipo giudaizzante della Chiesa Abissina non è indizio di remotissima antichità, ma è dovuto, come si dirà, a posteriori riforme.

La data dell'introduzione del cristianesimo in Abissinia si afferma generalmente essere l'anno 330 incirca; ma è più probabile che quel lontano paese non ricevesse il primo suo vescovo se non verso il 350 (1). Ecco come è narrato l'avvenimento nella *Storia ecclesiastica* (I, 9) di Rufino. Un filosofo di Tiro, Meropio, con due giovani fratelli suoi parenti, Frumenzio e Edesio, ritornava

(1) Cfr. Dillmann, *Zur Gesch. des Axumit. Reichs*, ecc., Berlin 1880.

da un viaggio d'istruzione alle Indie. La nave si arrestò sulla costa dell'*India* (di questa parla sempre Rufino) e i barbari che abitavano quel paese invasero la nave, e tutti furono uccisi, salvo Frumenzio e Edesio, che soli furono risparmiati e condotti schiavi al re; il quale fece Edesio suo coppiere, e Frumenzio suo tesoriere. Presso a morire il re, il cui figliuolo era ancora fanciullo, diede ai due fratelli piena libertà, ma la regina li pregò, e specialmente Frumenzio, di restare con essa al governo del paese, finchè il figliuolo non fosse cresciuto. Frumenzio si valse dell'autorità e del potere che avea per ricercare i mercanti cristiani che venivano colà, esortandoli a far sì che si costruissero degli oratorii ove convenire e gittò per tal modo i primi semi del cristianesimo. Cresciuto il re e salito sul trono, i due fratelli presero la via del ritorno; Edesio andò a Tiro, ma Frumenzio recatosi in Alessandria informò sant'Atanasio di quanto era avvenuto e dei progressi del cristianesimo nell'India, pregandolo insieme di inviare colà un vescovo. Sant'Atanasio credette che a tal uopo nessuno fosse più acconcio dello stesso Frumenzio; il quale infatti, consecrato vescovo, ritornò a quella regione, e convertì, dice Rufino, « un numero infinito di barbari. »

Tale è presso a poco il raccento lasciatoci da Rufino, che lo fa risalire allo stesso Edesio, *ipso Aedesio referente*. Da Rufino, come da prima origine, è passato agli altri autori di storia ecclesiastica Socrate, Sozomeno, Teodoreto e al tardo Niceforo Callisto. Anzi per mezzo di opere arabe, il racconto è passato agli stessi Abissini. Poichè le notizie che ci dànno le croniche ed altri libri etiopici, come il *Senkesàr* o *Synaxarium*, risalgono in origine e senza dubbio veruno agli autori greci ed a Rufino. Il consenso adunque fra gli storici occidentali e la pretesa tradizione nazionale degli Abissini si spiega facilmente, e non ha veruna importanza.

Ma un documento prezioso, che conferma insieme e corregge il racconto di Rufino, ci è conservato dal medesimo sant'Atanasio nell'Apologia a Costanzo (§ 29-31); voglio dire la lettera indirizzata nel 356 da quell'imperatore ai re di Axûm, Aizanas e Saizanas. Nel suo zelo per l'arianesimo, vuole Costanzo che i re di Axùm rimandino in Egitto san Frumenzio, da sant'Atanasio consecrato. Sulla sede di Alessandria sant'Atanasio era da poco stato soppiantato dal vescovo ariano Giorgio, per mezzo del quale si volevano conoscere i sentimenti di Frumenzio, e guadagnarlo

in ogni caso all'arianesimo. Mentre pertanto vediamo confermata in un documento ufficiale e contemporaneo, la consecrazione di san Frumenzio, intendiamo del pari che l'*India* di Rufino non era altro se non il regno di Axûm. La supposizione del Baronio che potesse distinguersi un Frumenzio apostolo delle Indie ed un altro di Axûm è da molto tempo generalmente abbandonata.

Secondo ogni probabilità, questo primo cristianesimo di Abissinia fu della più stretta ortodossia, poichè nulla affatto ci induce a credere che gli sforzi di Costanzo siano stati coronati di successo. Ma senza dubbio la novella fede era lungi dall'essere sparsa ovunque, e il «numero infinito di barbari» convertiti, secondo Rufino, è una frase rettorica più che una notizia statistica. Le croniche abissine dànno una lista non interrotta di vescovi da san Frumenzio (o Abbâ Salâmâ, come lo chiamano) in poi, ma il valore storico di questa lista è sommamente dubbioso, e gli stessi re non si convertirono, a quanto pare, se non molto dopo san Frumenzio. Tuttavia i cristiani si moltiplicavano sempre maggiormente, e sul principio del VI secolo, per testimonianza di Cosma Indicopleuste, Axûm e la circostante regione era cristiana. Con grande probabilità può asserirsi che non molto innanzi erasi convertito il re Tazênâ, col quale, forse per la prima volta, il cristianesimo giunse sul trono di Axûm.

Come l'introduzione del cristianesimo si connette con san Frumenzio, così la completa sua vittoria si connette coi famosi «Nove Santi» o monaci, i cui nomi sarebbero stati: Za-Mîkâêl o Arâgâvî, Pantaleone, Isacco o Garîmâ, Afsê, Gûbâ, Alêf, Jem'âtâ o Matâ, Lîqânôs e Sehmâ. Essi venivano, al dire degli Abissini, dal paese dei Rûm, cioè dall'impero Bizantino, e non già, come qualcuno ha supposto, dalla città di Roma. Questi monaci introdussero e propagarono in Abissinia il monachismo e la regola di sant'Antonio e di san Pacomio. Oggi ancora esistono monasteri, che sarebbero stati fondati da essi, e in parte ne conservano il nome, come il monastero di Abbâ Garîmâ e di Abbâ Pantaleone. Questi monasteri sono tutti infatti nell'Abissinia settentrionale, ove era il centro e la parte più fiorente del regno, fin circa il mille dell'era volgare. I Nove Santi può credersi che venissero in Abissinia verso la fine del V secolo, e forse altri monaci ancora vi immigrarono, nè solamente dall'Egitto. Le lotte e le persecuzioni religiose d'allora potevano facilmente invitare a cercar tranquillità in quel lontano paese.

A qual confessione appartenevano i Nove Santi? Tutto induce ad ammettere col Dillmann che fossero monofisiti, e che fin dal loro tempo dati la conversione dell'Abissinia al monofisitismo.

Non è qui il luogo da narrare la storia dell'eresia Eutichiana e monofisita, ed io non ne dirò se non poche parole. È nota l'inclinazione degli Orientali per le dispute sottili e le eresie di ordine speculativo; mentre in Occidente si questionava sopra punti di importanza pratica, come la libertà umana, la salute e il peccato, in Oriente si questionava sull'Incarnazione e sullo Spirito Santo. In Occidente, per così dire, si preoccupavano dell'uomo, ma in Oriente volevasi intendere e spiegare Iddio. Eutiche, archimandrita di un convento presso Costantinopoli, persona d'ingegno mediocre, nel suo zelo contro Nestorio, cadde in sentenza opposta, professando di riconoscere e adorare in Gesù Cristo, dopo l'unione del Verbo colla carne umana, una sola natura, quella cioè del Verbo incarnato. Per il significato che egli dava a tal professione, la natura umana di Gesù Cristo dovea ritenersi come assorbita dalla Divinità e confusa con essa. Condannato dalla Epistola dogmatica di san Leone a Flaviano e dal Concilio di Calcedonia (a. 451) l'Eutichianismo puro fu di breve durata, e venne presto modificato, ritenendosi bensì l'unica natura, ma rigettandosi generalmente quella specie di assorbimento o confusione. All'Eutichianismo puro subentrava il monofisitismo *in specie*. Secondo una grande autorità e, come diremmo, un Santo Padre dei Monofisiti, Filosseno di Mabbôg, il Verbo si unì all'umanità, come nell'uomo l'anima ragionevole al corpo; e come dall'anima e dal corpo si compone l'unica natura dell'uomo, così dalla divinità e dall'umanità si compone l'unica natura di Gesù Cristo. Questa nuova fase dell'eresia fu tosto la predominante, e nelle invettive così caratteristiche degli Orientali, ormai Eutiche non veniva risparmiato più di Nestorio, ed era, come questo, anatemizzato dai ragguardevoli autori monofisiti del VI secolo. Parecchi dei quali, ispirandosi alla riservatezza e circospezione dell'editto di unione, o *Henotikon* (a. 482) dell'imperatore Zenone, mentre si scagliano contro Eutiche, sono così cauti nel resto, che han fatto dubitare ai dotti se non avessero da ritenersi piuttosto come cattolici. Ciò spiega altresì perchè anche nei libri degli Abissini si trovi spesso, come diremo, una dottrina che non ha l'apparenza di eresia.

I Monofisiti dapprima ebbero alternativamente favorevole o

contraria la Corte di Bisanzio, ma ben presto perseguitati da Giustino e specialmente da Giustiniano, non conservaronsi se non in Siria e in Armenia, ma più specialmente nell'Egitto, che divenne il vero focolare di quella eresia. Quivi i Monofisiti ora vincitori ed ora vinti, sottometteano i cattolici o ne subivano il dominio, finchè la conquista araba non ebbe loro assicurata per sempre la vittoria.

Questa condizione di cose spiega abbastanza la venuta dei « Nove Santi » e probabilmente anche di altri monaci, che per sottrarsi alle persecuzioni e guadagnare proseliti, si recarono in Abissinia, ove compirono la conversione del paese al cristianesimo. E che al VI secolo, e molto prima del patriarca Beniamino (a. 626-665), gli Abissini fossero monofisiti, ci vien confermato da uno scrittore siriaco contemporaneo, Giovanni vescovo di Efeso. Nelle storie di questo autore leggiamo che quando Giustiniano, nel suo zelo contro i Monofisiti, riuscì a deporre il patriarca Teodosio I (a. 537-568) e sostituirlo con patriarca cattolico, gli Etiopi non cessarono di domandare all'imperatore un vescovo di loro confessione. Giustiniano rifiutò, e il paese fu in preda a disordini, ma tanto più tenacemente mantennero la loro fede. Alcun aiuto sembra anche che avessero dall'imperatrice Teodora, della quale è risaputo siccome era favorevole ai Monofisiti.

Nel VI secolo cade il periodo più glorioso della storia abissina, quando cioè il dominio di Axûm si consolidò ed estese tanto nell'Africa, quanto nell'Arabia meridionale e le coste del Mar Rosso. La chiesa abissina conta questi avvenimenti fra i suoi fasti, imperocchè il re di Axûm moveva alle sue spedizioni nell'Arabia meridionale per liberare e proteggere i cristiani perseguitati; e ben presto sorse a San'a una bellissima chiesa cristiana, il *Qlês* (*ecclesia*) della cui magnificenza narrano anche gli autori arabi. In quelle lontane regioni il re di Axûm era il difensore del cristianesimo, e Bisanzio, che gli inviò le ambascerie di Giuliano e di Nonnoso, ne apprezzava e cercava l'appoggio, contro il maggior nemico suo e del nome cristiano, contro l'impero Sassanide.

Ma la preponderanza politica e religiosa degli Abissini sul Mar Rosso fu di breve durata; chè ben presto i Persiani li discacciarono dall'Arabia meridionale e dalla costa, e il nascente impero arabo tolse loro ogni probabilità di ritornarvi. Ristretta un'altra volta ne' suoi confini, l'Abissinia è dimenticata nella storia, e le scarse notizie che abbiamo sulla sua chiesa ci sono date dagli storici del Patriarcato alessandrino. Sappiamo pertanto

che il patriarca Beniamino (a. 626-665) si affrettò a mandare in Abissinia il metropolita Cirillo; in seguito il patriarca Giacobbe (a. 819-830) ordinò metropolita un tal Giovanni, il quale tuttavia fu discacciato da congiurati, alla cui testa era la regina. Il povero metropolita Giovanni tornò in Egitto, ma intanto peste e guerra affliggono l'Abissinia il cui re (dice la accennata Storia del Patriarcato alessandrino) riconoscendo il divino castigo, richiama il discacciato *Abùna*. Quasi un secolo dopo il patriarca Cosma III (a. 920-932) consacrò un metropolita per nome Pietro, e ciò vien narrato siccome cosa straordinaria e da lungo tempo intermessa. È pertanto evidente che le floride condizioni del cristianesimo in Abissinia erano assai cambiate, e per lunghi anni la sua chiesa restò senza capo. Il clero ne diminuì assai di numero, e forse fu anche diviso da discordia. Imperocchè un impostore per nome Menna, con lettere false del patriarca, fece credere che il nominato *Abùna* Pietro fosse intruso, mentre egli, Menna, era il vero *Abùna;* onde sorsero due partiti nemici. Ad ogni modo queste tristissime condizioni della chiesa abissina ci fanno intendere siccome lo stesso governo potesse cadere in mano di principi non cristiani. I quali dominarono dal 960 al 1000 incirca; allorquando restaurata la religione cristiana un *Abùna* fu mandato dal patriarca Filoteo (a. 978-1002). Non istarò qui a ricordare tutti i metropoliti dei quali si fa menzione nella citata storia del Patriarcato alessandrino; solo noterò che mentre al giungere di ciascun nuovo *Abùna* parlasi sempre di riforme nei costumi, nulla dicesi in riguardo delle credenze religiose. La chiesa abissina in tanti anni e fra tante vicende decaduta e corrotta nella disciplina, avea però costantemente conservato la professione di fede monofisita.

Intanto nel 1270 tornava sul trono la dinastia salomonica col re Jekùnò Amlâk, e per opera di Takla Hâimânôt. Questo famoso monaco, molto occupossi di far rifiorire la chiesa abissina, e ne strinse sempre più i legami e la dipendenza dal Patriarcato Alessandrino. Confermando un canone pseudoniceno, che rimonta forse all'VIII secolo, stabilì che l'*Abùna* fosse sempre eletto dal patriarca di Alessandria, e che non potesse mai essere un abissino. (1) Ciò egli fece senza dubbio perchè era persuaso di quanto

(1) L'*Abùna* potea, pare, consacrare fino a 7 vescovi suffraganei (perciò era detto metropolita) e sotto il Patriarca alessandrino Gabriele (a. 1131-1146) si cercò che potesse sorpassare quel numero; ma Gabrielo vi si oppose, chè

a quello del suo paese era superiore il clero egiziano, che appunto nella prima metà del XIII secolo avea avuto salutari riforme, e dal cui seno uscirono, in quello e nel secolo seguente, non pochi e ragguardevoli scrittori. L'antica consuetudine cambiavasi così in legge formale che vige ancora ai nostri giorni; l'*Abùna* non può ordinare se non preti e diaconi, e quando ultimamente il Re Giovanni volle avere tre altri vescovi, vennero tutti e tre di Egitto insieme coll'attuale *Abùna* Pietro.

Ma cominciavano intanto le grandi lotte coi musulmani dei confini meridionali di Abissinia, le quali in molta parte possono dirsi lotte religiose, e ravvivavano il sentimento cristiano nel paese. Un re che si distinse in queste lotte, Zar'a Jacòb (a. 1434-1468) si adoperò moltissimo a far rifiorire il cristianesimo, e fu autore di importanti riforme, come vediamo dal suo stesso libro il *Mashafa Berhàn* o *libro della luce* (1). Egli combattè alcune superstizioni barbare e oscene al suo tempo praticate, ed alcune eresie che serpeggiavano in Abissinia. Tale era quella professata da certi Za-Mikâèl e Asqà con molti loro seguaci, che cioè nella Trinità non erano tre persone distinte ed uguali, e che l'uomo non era ad imagine di Dio. Zar'a Jacòb convocò un sinodo e dopo una discussione (che invero, non fa troppo onore alla sua scienza dommatica ed esegetica) l'eresia fu condannata. Egli condannò del pari un'altra eresia, quella degli Stefaniti, i quali negavan culto alla Madonna e alla Croce; e pose anco fine allo scisma dei monaci Eustaziani, originato dall'osservanza e dalla santificazione del sabato, oltre la domenica. Zar'a Jacòb mentre tolse via molti disordini cui lo scisma avea porto occasione, soddisfece a quei monaci inculcando l'osservanza tanto del sabato quanto della domenica (e anche di altre feste) e determinando quali opere in questi giorni fosse lecito fare, a quali ufficii divini si dovesse assistere ecc. Diede pure regole e disposizioni per l'amministrazione della Eucarestia, e dell'Olio Santo, per l'Agape o sacra cena, e per le offerte alla chiesa; introdusse inoltre le ore canoniche, e riformò il digiuno quadragesimale. Queste riforme e ordinamenti di

altrimenti i vescovi abissini saliti a maggior numero poteano eleggersi canonicamente, secondo i Copti, anche un Patriarca proprio. Sembra che fin dal tempo di Takla Hàimànòt, nessun suffraganeo fosse più consacrato dall'*Abùna*.

(1) Cfr. Dillmann, *Ueber die Regierung etc. des Königs Zar'a-Jacob*, Berlino, 1884.

Zar'a Jacôb furono di grandissima importanza per la chiesa abissina, che li mantenne tenacemente in seguito. Secondo ogni probabilità, egli da antichi canoni e costituzioni pseudo-apostoliche, introdusse per primo, o almeno rese generali e obbligatorii in Abissinia, precetti ed usi, che mal si crederebbero in vigore fin da antichissimo presso i cristiani di quel regno.

Ma tutte queste riforme non modificavano in nulla la credenza abissina nel suo domma fondamentale della unica natura in Gesù Cristo. Anzi Zar'a Jacôb nel combattere l'eresia che abbiam detta, sulla Trinità, palesa chiaramente, sebben in diversa forma, una solita preoccupazione dei monofisiti, che cioè col diofisitismo si divide in due il Figlio e si ha non la Trinità, ma una Quaternità. Del resto in questo tempo ebbero luogo in Abissinia delle dispute religiose fra un europeo (creduto essere un pittore veneziano per nome Francesco di Branca Leone) e un Abbâ Ghiôrghîs, che compose il *libro del Mistero* o refutazione delle eresie. Questo libro tenuto in alto pregio, ci testifica il ravvivarsi dello spirito religioso, e ci conferma sempre più qual fosse la credenza di Abissinia, quando chiama il concilio di Calcedonia, « il concilio dei cani » e confuta i canoni di esso e l'*Epistola* di san Leone.

Ma dopo un secolo incirca (1) le credenze e le pratiche della Chiesa abissina furono strenuamente attaccate dai missionari gesuiti. Già sopra si è notato che il crudo Eutichianismo fu presto modificato, per modo che di parecchi autori monofisiti si è dubitato se non dovessero piuttosto annoverarsi fra i cattolici. Molti testi di somigliante indole, trovansi in libri ricevuti in Etiopia, e i missionari potevano asserire di confutare gli Abissini *ex ipsis eorum libris*, nelle dispute che con essi sostenevano.

Ma queste dispute, come sempre avviene, non sortivano alcun effetto, e nonostante la scienza teologica o la dialettica infinitamente superiore dei Gesuiti, gli Abissini non si davano punto per vinti, gridavano anzi e si proclamavano vincitori. Nè solo il domma, ma anco le pratiche giudaizzanti difendevano accanitamente. « Se santifichiamo il sabato, diceva il re Claudio, (a. 1540-1559), se pratichiamo la circoncisione, se ci asteniamo dalla carne di porco, ciò facciamo in modo e per ragioni affatto diverse che non

(1) I monaci abissini che vennero a Roma, in occasione del concilio di Firenze, e sono effigiati sulla porta di bronzo a S. Pietro, erano inviati dal superiore del convento abissino di Gerusalemme, non dal re Zar'a Jacob.

si facesse nella legge mosaica, e nulla è di comune fra noi e i giudei. » Miglior fortuna, come è noto, ebbe in seguito la missione, specialmente per opera del solerte P. Paez, e il re Susenyos o Susneos (a. 1607-1632) abbracciò solennemente la religione cattolica, comandando che essa indi innanzi fosse pure la religione di tutta l'Etiopia. Ma per più cagioni ciò non piacque alla grande maggioranza del paese, che tutto a un tratto vedeva cangiata violentemente la credenza, e proscritti riti e costumanze antiche e venerate; onde, dopo guerre sanguinose, il re si vide costretto a conceder di nuovo piena libertà all'antico culto, e ad abdicare in favore del suo figlio Fasilades (a. 1632-1667). Prima cura del quale fu quella di discacciare dall'Abissinia il patriarca cattolico Alfonso Mendez e tutti i missionari con lui. E tanto era l'odio contro questi, e tanto il timore di veder tornare un'altra volta i Portoghesi, che Fasilades strinse patti cogli stessi musulmani della costa. Anzi mandò e ricevette ambascerie dall'Imâm del Yemen, Mutawakkil, e sembra avesse secreta intenzione, non certo di farsi musulmano egli stesso, ma almeno di favorire l'islamismo fra i suoi sudditi, e procacciarsi così potenti alleati contro gli europei. Questa che fu creduta maligna accusa dei gesuiti, ci si mostra niente affatto priva di fondamento, per un documento arabico, testè fatto conoscere dal prof. Praetorius. (1) Certo è che i musulmani non contribuirono meno degli Abissini a far sì che i missionari europei non tornassero sulle orme del patriarca Alfonso Mendez e dei suoi gesuiti. I due cappuccini che a stento penetrarono in Abissinia nel 1638 furono ben tosto impiccati insieme e lapidati, e di tre altri cappuccini, nel 1648, il Pascià di Suâkin mandò la pelle del capo al re Fasilades, perchè vedendo il colore di essa e la tonsura, intendesse come egli ubbidiva fedelmente ai suoi ordini.

La chiesa abissina uscì dunque vittoriosa dalla grande lotta combattuta coi missionarii, e i numerosi indigeni convertiti dai gesuiti, per la massima parte, tornarono ben presto alla religione dei loro padri. (2) Ma questa lotta non fu senza grandi conseguenze

(1) *Zeitschr. d. D. M. G.* 1885.

(2) Sembra che gli Abissini assai facilmente si convertano al cattolicismo, salvo a ritornare con la stessa facilità al monofisitismo, quando vi siano spinti dal negus e dal clero. Anche le recenti conversioni della missione lazzarista e cappuccina nell'interno di Abissinia, in molta parte furono presto perdute. In Abissinia è avvenuto un fatto analogo molto raro e singolare, voglio dire che intiere popolazioni musulmane si sono fatte cristiane. Quando cioè nel

per quella chiesa. Parecchi scritti polemici furono allora composti, come « *il tesoro della fede* » di Ras Atanasio (confutato dal P. Fernandez col « *flagello delle menzogne* ») e si risvegliò fra i monaci uno spirito d'investigazione e di disputa, il cui soggetto era pur sempre l'Incarnazione del Verbo.

Queste novelle dispute già erano incominciate sotto Susenyos, e si fondavano in gran parte sopra luoghi del N. T. come quello degli *Atti degli Apostoli* (10, 38) «... *Jesum a Nazareth quomodo unxit eum Deus Spiritu sancto et virtute* » e il passo della lettera ai Filippesi (2,7-9) « *semetipsum exinanivit... humiliavit semetipsum... propter quod et Deus exaltavit illum* » ed altri luoghi di epistole Paoline e dell'Apocalisse, ove G. Cristo è detto *primogenitus omnis creaturae, ex mortuis, mortuorum*, etc. Si formarono due partiti opposti, che erano quelli dei monaci Eustaziani e l'altro dei monaci di Debra Lîbânôs, il famoso monistero fondato da Takla Hâimânôt. Dai primi nacquero i Qebât o Qebâtôc, coloro cioè i quali asserivano che per l'Unzione dello Spirito Santo G. Cristo fu naturale figlio di Dio ed immortale. In un sinodo convocato sotto Fasilades (a. 1632-1667) il loro corifeo Eur Za-Iyasûs o *Za-Iyasûs il cieco*, sostenne che il Verbo unendosi con la carne, si esinanì e perdè la primiera dignità di figlio per natura, ma nell'Unzione della carne tornò immediatamente grande e natural figliuolo di Dio. Adam il capo del partito avverso o di Debra Lîbânôs, dichiarò ciò un'empietà, e sostenne che il Verbo unendosi con la carne si umiliò, ma nulla perdè della sua dignità divina, e per l'Unione (e non già per l'Unzione dello Spirito Santo) fu natural figlio di Dio. Rivestì bensì una carne decaduta per il peccato di Adamo dalla dignità di figlio: ma ricevendo in questa carne la Unzione e la grazia dello Spirito Santo, come un dono del Padre, fu il *primogenitus omnis creaturae*. I Qebâtôc, insegnano che: per l'Unione Dio fu uomo, e per l'Unzione l'uomo fu Dio; quei di Debra Lîbânôs insegnano che: per l'Unione Iddio fu uomo e l'uomo fu Dio, e per l'Unzione fu primogenito. Questa dottrina era men conforme ad uno stretto monofisitismo, perchè l'Unzione era distinta dall'Unione con la carne, onde

1880 un ordine del Negus imponeva ai musulmani di Abissinia di emigrare o di farsi cristiani, il numero di gran lunga maggiore (se si eccettua Gondar) seguì l'ultimo partito e si fece battezzare. È noto peraltro che, in tempi recenti, molte popolazioni al nord di Abissinia erano passate con ugual facilità dal cristianesimo all'islamismo.

implicitamente pareva ammettersi due nature dopo l'Unione, a differenza della dottrina dei Qebâtôc. Ma in seno ai Qebâtôc si manifestarono in seguito diverse opinioni: alcuni, per esempio, dicevano che l'Unione e l'Unzione sono un solo istante, nè si possono dividere, e che l'Unione toglie il duplice, ma non rende grande; onde si è l'Unzione quella che toglie l'umiliazione dell'*exinanivit semetipsum* e ridà la grandezza. Altri dicevano che per l'Unione le proprietà del Verbo furono della carne, e quelle della carne furon del Verbo, ma nell'Unzione con la carne, ogni operazione di questa fu distrutta dal Verbo, e G. Cristo fu Dio immortale e impassibile; credenza già professata nel VI secolo da Giuliano di Alicarnasso e i suoi seguaci, gli *Aphthartolatrai*. Una nuova forma di questi ultimi Qebâtôc sono i Karrâ (1) o Karrôc, che professando sempre più chiaro il monofisitismo, dicono che non lo Spirito S., ma il Figliuolo fu l'Unzione alla carne, e ammettono altresì che la carne ne divenne affatto impassibile. I Karrôc che oggi sono i più numerosi in Abissinia, scagliano l'anatema contro Eutiche, ma di fatto sembrano riavvicinarsi alquanto alle sue idee.

Strettamente collegata con codeste questioni è un'altra, se cioè in G. Cristo si debbano distinguere tre nascite, ovvero solamente due; quindi la credenza delle *hùlet lidet* o *due nascite* e quella delle *sóst lidet*, o *tre nascite*. I partigiani di Debra Libânôs che l'Unione del Verbo con la carne non confondono con l'Unzione dello Spirito Santo, venivano a riconoscere in G. Cristo tre nascite: la generazione eterna per la quale è *unigenitus*, la nascita dalla Vergine della quale è *primogenitus* (Mt. I, 25, Luc. II, 7) ed una terza quando per l'Unzione dello Spirito Santo diviene il *primogenitus omnis creaturae*, ecc. Questa terza nascita *si appalesa* nel battesimo al Giordano, ma non ha luogo allora. I Karrôc invece non possono riconoscere se non due nascite, la generazione eterna e la nascita dalla Vergine, perchè il Figliuolo stesso fu Unzione alla carne, produsse, cioè, l'Unione del Verbo con la carne. Inoltre i Karrôc riconoscendo in G. Cristo una carne affatto superiore alla nostra e, per così dire, divinizzata, prestano alla Vergine un culto quasi uguale a quello prestato a G. Cristo.

(1) *Karrò* vuol dire *coltello*, perchè come nel coltello è un solo taglio (a differenza della spada, *Apocal.* I, 16) così secondo i Karrôc, è in G. Cr. la sola divinità. Più propriamente questa setta chiamasi del « *tawâhedò* » o dell'*unione*.

Il lettore sorriderà forse di queste oscure e astruse sottigliezze, ma pur troppo non furono cagione di riso per l'Abissinia, ove suscitarono non di rado feroci persecuzioni. Una grave insurrezione sotto Jyâsù I (a. 1682-1706) il grande re favorevole a quei di Debra Lîbânôs era capitanata da Abbâ Tabdân capo dei monaci Eustaziani, o Qebàtòc (Karrôc). Non molto tempo dopo, il re David III (a. 1716-1721) partigiano degli Eustaziani fece trucidare da un distaccamento di soldati Galla i monaci di Debra Lîbânôs; il macello durò due giorni, e i cadaveri ingombravano le vie di Gondar. Ai nostri giorni, quando Teodoro ricondusse a Gondar l'*Abùna* Abbà Salàmà, perseguitò i partigiani della credenza delle *tre nascite*, e agli ostinati fece tagliar le mani, di che moltissimi perirono. E più recentemente il Negus Giovanni fece mozzar la lingua ad alcuni dottori, e distrusse quattro monasteri di partigiani di Debra Lîbânôs nel Lasta e nel Simiên.

Gli Abissini pertanto hanno sempre tenacemente difeso la propria religione così contro i musulmani come contro i cattolici. Contro quelli si sentivano cristiani e cambatterono a Gudda-Guddi e a Gura coll'accanimento col quale guerreggiaron i regoli di Adâl, Aufât, ecc. e Mahfûz e Muhammad Grañ; contro i cattolici si sentivano monofisiti, avversarii acerrimi del concilio di Calcedonia, e ferventi seguaci di riti e costumanze ignorate nell'Europa cristiana.

Ed ora mi si permetta aggiungere poche parole sopra un errore spesso ripetuto, e a cui ho accennato in principio, che cioè gli Abissini siano correligionari dei Russi. Questo errore par che fosse tenuto anche da persone che pur dovevano conoscere l'Abissinia, se il noto console greco Mitzaki proponeva con convinzione al Negus Giovanni, di far venire un *Abùna* dalla Grecia.

Non è qui certo il luogo da narrare, neppur brevemente, la storia del cristianesimo in Russia, e basterà ricordare che nel 1328 la sede arcivescovile di Russia, dipendente dal Patriarcato di Costantinopoli, fu da Kiew trasportata a Mosca. Fino al 1589 seguitò a dipendere da Costantinopoli, ma in quell'anno Geremia II, patriarca costantinopolitano, consentì a rinunziare ai suoi dritti, e consacrò patriarca di Mosca il metropolita Giobbe. Così la chiesa Russa, come quasi a' nostri giorni la Chiesa di Atene, si rese indipendente da Costantinopoli. Ma nè questo nè l'istituzione del S. Sinodo fatta da Pietro il Grande, nulla cambiavano nelle credenze greco-ortodosse della Russia; e se molti fra i Raskolniki

o scismatici (che si contano numerosissimi dal patriarca Nikon e da Pietro il Grande in poi) mostrano tendenze razionalistiche, nessuno ha pensato di modificar la credenza greco-russa in senso monofisita.

Or bene la chiesa costantinopolitana lungi dall'essere monofisita di qualsiasi specie, fu quella che fin dal principio del VI secolo più adoperossi contro la detta eresia. Gl'imperatori la perseguitavano, o tutt'al più cercarono, come Eraclio e Costante II, ricondurre i dissidenti a quell'unione, che le circostanze politiche dell'impero rendevano desideratissima. E nel paese dove più dominava il monofisitismo, cioè nell'Egitto, procurarono distruggerlo con ogni mezzo, ponendo a forza e non senza spargimento di sangue, patriarchi cattolici in luogo degli eretici. E il concilio ecumenico che pose fine anco all'ultima fase del monofisitismo nell'impero bizantino, vo' dire al monoteletismo, fu un concilio costantinopolitano, inaugurato dallo stesso imperatore, Costantino Pogonato.

In un punto sembrerebbe, è vero, correre somiglianza fra la chiesa greco-russa e l'abissina, cioè nella credenza sulla Processione dello Spirito Santo; ma qui ancora la differenza non è piccola. L'accusa mossa da Fozio e rinnovata dal Cerulario sull'aggiunta del *Filioque*, fatta nel simbolo (*in Spiritum Sanctum... qui ex Patre Filioque procedit*) è cosa fondamentale per la chiesa greco-russa, e può dirsi la più grave questione puramente speculativa che separa le due chiese di Oriente e di Occidente. Qualunque sia in realtà, l'*intensità* di scisma, se posso così esprimermi, certo si è che ogni buon greco-ortodosso negherà accanitamente la dottrina cattolica, che cioè lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo siccome da un sol principio e da un'unica spirazione.

Ben diversa è la cosa per i monofisiti in generale. L'aggiunta del *Filioque* fu fatta per la prima volta nell'estremo Occidente, e quando i monofisiti erano distaccati dalla chiesa universale; quell'aggiunta pertanto non può trovarsi presso di essi. E su tal proposito bene osserva il Renaudot « quamvis additio *filioque* illis (dai monofisiti) non probetur, non tamen Graecorum exemplo adversus Latinos tam acriter invehuntur ». Così nelle liturgie e preghiere abissine (con parole tolte dal vangelo di S. Giovanni 15, 26; 16, 14) solo dicesi dello Spirito Santo che « procede dal Padre e prende dal Figlio ». Il loro simbolo che è il niceno, non contiene naturalmente il *Filioque*, ma essi sono lungi dall'appassionarsi per questo punto, come fanno invece per l'unica na-

tura di Gesù Cristo. Sotto il re Yostos o Giusto (a. 1711-1716) alcuni pochi missionari cattolici riuscirono a penetrare in Abissinia e mantenersi nel Wolkait, secretamente protetti da Yostos. Ma successogli David III (a. 1716-1721), questi fece venire i missionarii: i quali furono interrogati, non già sulla Processione dello Spirito Santo, ma se ricevevano o no il concilio di Calcedonia e l'*epistola* di S. Leone; e alla loro risposta affermativa furono immantinente lapidati.

Nessuna comunanza adunque havvi fra la chiesa greco-russa e l'abissina quanto al domma; e, quanto ai riti, se alcuni sono loro comuni, gli è che sono riti antichissimi conservati, indipendentemente l'una dall'altra, dalle due chiese, come da altre chiese di Oriente. Tali sarebbero il battesimo per immersione, l'eucaristia sotto le due specie e nel fermentato, il matrimonio dei preti e cose simiglianti, che, per molta parte, sono anche in vigore presso i greci uniti ed altri cattolici di Oriente. Ma come nell'ordine dei dommi la chiesa abissina ha per distintivo il monofisitismo, così ha riti e costumanze che la distinguono da tutte le altre chiese di Oriente. Voglio dire quei precetti e consuetudini che in parte sentono di giudaismo, come l'osservanza del sabato, le leggi di impurità, l'astenersi dalla carne di porco, dal sangue, ecc.. ma in parte anche di rozzo paganesimo; per non dir nulla della disciplina matrimoniale così profondamente turbata e lontana dalle severe leggi dell'Europa cristiana. Se è vero che la Russia abbia qualche intenzione di reclamare il protettorato degli Abissini, perchè suoi correligionarii, bisogna convenire che il pretesto non sarebbe ben scelto. E se il negus Giovanni, con infantile ignoranza, potea sperare di darsi la mano colla Russia a Gerusalemme, dopo sterminati i musulmani, noi possiamo esser certissimi che il clero abissino pertinacemente osteggerebbe la credenza dei « cani di Calcedonia » professata dalla Chiesa greco-russa. Nè d'altra parte i Russi, o i Greci o alcun popolo civile, se professi sinceramente la religione ortodossa, vorrà dirsi correligionario degli Abissini, tanto rispetto al domma, quanto rispetto a molte loro costumanze e riti cui poco sopra ho accennato.

I. Guidi.

GOETHE E L' ITALIA

I.

Si compiono appunto in questo mese cento anni, che il più grande poeta tedesco, Volfango Goethe, disponendosi a volgere di nuovo i suoi passi verso l'Italia, desiderata sempre da ogni spirito gentile, dette l'ultima mano alle *Elegie Romane*. Quella ghirlanda di poesie, classiche non meno per la forma che per il contenuto, nelle quali l'amore nascente del poeta per Cristiana Vulpius prende la veste dell'antico Cupido, fiorì dalle reminiscenze del suo primo soggiorno in Italia. Con essa egli si liberò dal peso che gli stava sul cuore fin da quando dovette lasciar Roma: e come nel *Werther*, nel *Torquato Tasso* e nella *Ifigenia*, così anche in queste Elegie si sfoga in una di quelle confessioni sull'intimo esser suo, le quali avevano virtù di liberarlo da un dolore segreto e profondo. Con siffatta liberazione comincia quel grande periodo nella vita di lui, che per la efficacia delle impressioni artistiche e classiche, ricevute in Italia, produsse un nuovo umanismo nella letteratura tedesca, e quasi un altro rinascimento; il quale avviato da uomini, come un Lessing e un Winkelmann, fu compiuto da Goethe e da Schiller. E poichè dalla Italia, così ricca di opere d'arte e di antichi monumenti, il più potente autore della nuova cultura tedesca attinse per tutta la vita l'amore e l'ammirazione del mondo classico; così la Germania ha un gran dovere di gratitudine verso questa nazione, che dette tanto impulso a quella cultura, e tanto contribuì alla sua grandezza intellettuale. Perciò ho creduto non inopportuno far qui una specie di commemorazione centenaria, ragionando, il più

brevemente che potrò, del primo e più importante soggiorno di Goethe in Italia, e additando gli effetti che ebbe sul genio di lui.

II.

Ho detto importante questo soggiorno; ed è infatti, non solo per la vita e per l'ingegno del poeta, ma anche per tutto ciò che risguarda la letteratura tedesca. La quale avendo dovuto molto spesso ricevere nuovi impulsi dalla cultura italiana per inalzarsi, unendoli con quelli della sua propria natura, in una sfera più vasta, sentiva, al tempo della gioventù di Goethe, un'altra volta la necessità di porre le sue radici nella idealità classica. In quel tempo l'Italia era ridivenuto il paese del desiderio pei Tedeschi; non di quel desiderio che spingeva le orde teutoniche, o gotiche, o longobarde ad invadere, depredando e devastando, il bel paese; e neanche di quello che dominava nei cuori dei re tedeschi, i quali cercavano di conquistare, con la corona dell'impero romano, anche altre corone; e neppure finalmente del desiderio degli usurpatori più recenti, che tennero le provincie italiane fino al nostro tempo sotto un giogo aborrito. No; non era questo il desiderio dell'Italia, che nella prima metà del secolo passato accendeva l'animo del Lessing, del Winkelmann e del giovine Goethe. Era un nobile desiderio che agitava allora tutta la colta Germania, e che ricordava la sete scientifica e l'entusiasmo, onde alla fine del medio-evo furono ricevuti nei paesi del settentrione gli annunziatori e i propagatori del rinascimento italiano.

Goethe non potrebbe esser chiamato, come infatti fu, la più alta e la più compiuta rappresentazione dell'anima tedesca, se fino dalla puerizia non avesse nutrito dentro di sè questo desiderio dell'Italia, il quale fu aiutato altresì ed accresciuto da circostanze domestiche. Il padre del poeta, oltre ad essere un grande fautore dei precursori del rinascimento classico tedesco, era anche un ammiratore entusiasta del re Federigo II, le cui vittorie apersero alla sua nazione un nuovo e glorioso periodo di civiltà, a quel modo che le vittorie sui Persiani prepararono ad Atene l'età di Pericle. Aveva anche molto viaggiato in Italia, ed era pieno di ammirazione per il paese dell'arte e dei monumenti classici. Il nome d'Italia spesso ricorreva con alte lodi nei suoi discorsi; dei ricordi d'Italia, come vedute, oggetti artistici, ecc. era piena la casa. Si era inoltre occupato

molto nel comporre un diario di quel suo viaggio. In mezzo a questo ambiente crebbe la fanciullezza di Goethe, il quale si accese in tanta vaghezza di goder da vicino le opere dell'arte antica, che già fin da quegli anni si era messo insieme un piccolo museo di varie statuette di gesso, comprate via via da stucchinai italiani, che pure a quel tempo giravano per la Germania. Apprese anche da giovinetto la lingua italiana; ed una bella pagina della sua Autobiografia è quella, in cui racconta il modo col quale l'apprese, quasi trastullandosi.

Ma a volgere desiosamente i suoi pensieri all'Italia fu spinto sopra a tutto dal precoce sviluppo del sentimento artistico, dovuto non tanto al benefizio di una natura privilegiata, quanto alla consuetudine che i migliori artisti di Francoforte e dei paesi vicini avevano nella casa di Goethe, per essere il padre molto amante delle arti del disegno, e specialmente della pittura. Lo stesso figlio cominciò molto presto a disegnare, e italiani furono i suoi primi esemplari, vo' dire gli studii di teste del Piazzetta. Ma come tutta la sua prima istruzione fu, per i capricci pedagogici del padre, non molto regolata; così anche la sua applicazione allo studio del disegno fu senza regola, e perciò senza buoni effetti. Su questo punto dovrò tornare spesso, perchè una delle cose, alle quali Goethe principalmente attese durante il suo soggiorno in Italia, fu il riparare a siffatta indisciplina della sua giovanile istruzione nel disegno. Il sogno di addivenir grande anche come pittore, e forse più che come poeta, padroneggiò la mente non solo del giovinetto ma anche dell'uomo maturo. Questo è confermato da tutta la sua vita prima del viaggio in Italia, dalla sua gioventù, dagli anni di studii nelle Università di Lipsia e di Strasburgo, dalla breve carriera giuridica in Wetzlar e in Francoforte, e dai primi dieci anni vissuti in Weimar. In Lipsia torna a occuparsi del disegno, ma anche questa volta senza conclusione, come egli stesso aveva preveduto. Conosce per mezzo del suo maestro Oeser i primi scritti del Winkelmann, e questa cognizione gli apre la mente e l'animo a un nuovo modo di vedere e di sentire nelle cose dell'arte. Ma poichè il pieno e saldo concetto dell'arte antica non si era ancora formato nel suo spirito, così anche il sentimento artistico era in lui confuso, e somigliava piuttosto a un vago sognare e a un ricevere come passivamente le tante e tanto varie impressioni, che gli venivano da tutte le parti. Perciò lo vediamo occupato ora con la pittura della scuola olan-

dese, di cui trovò una ricca collezione nella Galleria di Dresda, ora con l'architettura gotica, di cui aveva un magnifico esempio innanzi agli occhi nel Duomo di Strasburgo, e sempre lo vediamo abbandonarsi ad ogni nuova impressione con tutto l'impeto di una esuberante natura.

In mezzo a tutto questo disordine d'impressioni, il primo saluto della grande arte italiana gli viene nei giorni del suo discepolato all'università di Strassburgo. Passando di là l'arciduchessa Maria Antonietta d'Austria, che andava sposa infelicissima a Luigi XVI di Francia, fu eretto in quell'occasione su un'isoletta del Reno un padiglione di ricevimento, di cui una stanza fu addobbata con gli arazzi tessuti sui cartoni di Raffaello. Il giovane Goethe, a cui fu permesso di visitare il padiglione, fu talmente rapito da quella prima rivelazione della prodigiosa arte dell'Urbinate, che, finite le feste del ricevimento, dispensò grandi mance a coloro che dovevano disfare il padiglione, acciocchè quella stanza rimanesse intatta, per poterla ancora visitare più e più volte. Dopo questo primo e bel saluto, che l'arte del rinascimento gli mandò dall'Italia, ebbe poco appresso l'occasione di poter volgere ampiamente lo sguardo sull'arte antica. Terminati gli studii universitarii in Strassburgo, il giovine laureato passò per Mannheim, dove erano raccolte, per opera di un dotto principe le copie in gesso dei capolavori della scultura greca e romana, la più bella e più ricca collezione di tal genere che fosse a quel tempo in Germania. Le poche e non molto pregevoli copie di opere antiche, che egli aveva vedute in Lipsia e in Dresda, non gli avevano fatto quasi nessuna impressione. Ma entrando nelle sale della galleria di Mannheim, il primo effetto che quell'insieme di capolavori produsse nell'animo del poeta, fu, com'egli stesso dice, « indescrivibile. » Allora sentì per la prima volta l'incanto della bellezza e delle perfette forme classiche; allora fu tutto compreso di meraviglia per la formosità della figura umana, non mai da lui veduta, fino a quel giorno, di tal perfezione. Soprattutto l'Apollo di Belvedere e il gruppo del Laocoonte attirarono la sua attenzione. Quanto al Laocoonte, il famoso saggio del Lessing aveva destato in tutta la colta gioventù tedesca, e per conseguenza anche in Goethe, non piccolo interesse archeologico ed estetico. Ma quanto alla « bellezza vincitrice » dell'Apollo, il giovane poeta, libero da ogni influenza dottrinale, fu maestro e interprete a sè stesso.

Colla visita di questa galleria comincia per Goethe quasi un nuovo periodo nelle sue idee artistiche. Fino a quel giorno l'arte gotica e la pittura olandese avevano occupata gran parte dei suoi pensieri, come il suo modo di poetare, aveva risentito l'influenza nordica di Shakespeare. Ma d'allora in poi, l'entusiasmo del giovane Goethe così per la poesia come per l'arte nordica comincia a raffreddarsi e a venir meno. La ideale figura dell'Apollo di Belvedere s'impossessò di lui; e con essa tutto il bello dell'arte classica, benchè più indovinato che inteso, e tutta l'attrattiva del paese meridionale, cominciarono a prendere lentamente ma potentemente l'anima sua. Il pensiero di fare, più presto che gli fosse stato possibile, un viaggio nel paese dell'arte cominciò a divenire dominante, e tal pensiero veniva anche rinfocolato dai conforti del padre, desideroso che il figliuolo gustasse gli stessi godimenti provati da lui in Italia. Ma a tali stimoli, se ne aggiunse un altro anche più acuto. In quel tempo fioriva nella Germania letterata una spirituale comunione di giovani poeti, caldi di entusiasmo, la quale dette principio e nome al famoso « Sturm-und Drang periode » vale a dire al periodo tempestoso e concitato della letteratura tedesca. In siffatta scuola predomina il sentimento, e un culto esagerato non solo del cuore ma anche della natura si manifesta nella poesia di quel periodo. Goethe ne fu uno dei primi e principali rappresentanti; e mentre nel libro che lo rese celebre, *I dolori del giovane Werther*, significa tutta la sentimentalità del cuore, nelle altre opere sue, e segnatamente nelle poesie, significa pure tutto il culto sentimentale della natura e delle sue bellezze. Ora anche questo culto avrebbe avuto compimento in un viaggio del giovane poeta in Italia, nel paese, dove specialmente, secondo che pensavano allora i Tedeschi, la bellezza della natura era giunta al suo colmo. Il sogno che egli avrebbe potuto ritrarlo non solo coi colori della parola, ma anche con quelli della tavolozza, risorse più vivo che mai nell'anima sua. Perciò, durante i primi dieci anni del soggiorno in Weimar, lo vediamo di nuovo occupatissimo nello studio dell'arte, così teorico come pratico. In mezzo a quella vita rumorosa, sempre gli stava dinanzi, come una visione ideale, l'Apollo di Belvedere, e sempre lo agitava il desiderio di poter contemplare un giorno con gli occhi propri le creazioni di Raffaello, delle quali aveva avuto in Strasburgo non più che un cenno. Questo desiderio era accresciuto dalla speranza, che dinanzi a quei capolavori la incertezza

tormentosa intorno alla propria vocazione d'artista si sarebbe alla fine dileguata.

La dimora di Goethe in Weimar si potrebbe a buon dritto chiamare un lungo differimento del viaggio, fermamente deliberato, in Italia, e nel quale già si era messo, quando un corriere del duca di Weimar ne lo ritrasse per condurlo nella piccola capitale della Turingia. Il viaggiatore riflettè lungamente su questa chiamata, la quale per lui non doveva essere che una visita di breve durata, e interruppe il cammino, pronunziando le parole che aveva già messe in bocca al protagonista nel dramma *Egmont:* « Come sferzati da genii invisibili, i cavalli di Febo corrono col « leggiero cocchio del nostro destino. A noi non rimane che tener « coraggiosamente strette le redini, volgendo le ruote ora a destra « ora a sinistra, ora evitando uno scoglio, ora un abisso. Dove an- « dremo? Chi lo sa! Appena ci ricordiamo di dove siam venuti. » Un'altra volta, nella primavera di quello stesso anno, giunto alla frontiera italiana in compagnia di un amico, aveva volto desiosamente lo sguardo verso il paese meridionale, e forse l'amico l'avrebbe trascinato seco in Italia, se la immagine della bella giovinetta francofortese, di Lilì, non lo avesse richiamato in dietro. In una delle sue più gentili poesie si paragonò a un uccellino, che sebbene lasciato in libertà, pur si sente legato per un sottil filo alla mano della padrona.

Dieci anni passò il poeta alla Corte del principe amico e mecenate, prima che potesse riprendere il viaggio verso il mezzogiorno: dieci anni davvero importanti per la esplicazione delle sue forze intellettuali e per il suo sviluppo poetico, ma non sempre così piacevoli da impedire che il desiderio dell'Italia non crescesse in lui fino a divenire una passione veemente e irresistibile: « Sì, negli « ultimi anni quel desiderio era divenuto per me una specie di ma- « lattia, dalla quale solamente potevano guarirmi il guardare con « gli occhi miei » scrisse appena arrivato a Roma. Ma v'erano altri motivi che spingevano irresistibilmente il poeta a questo viaggio; il bisogno di lasciare quella Corte e gli affari di quello statuccio per respirare in un'aria più libera; e più ancora l'inquietudine del poeta per la piega che aveva presa la sua relazione con quella donna, che fu il suo amore ideale nei primi anni di Weimar, con la signora Carlotta di Stein. Neanche oggi si conosce la vera natura di questo legame, che congiunse per dieci anni il giovine Goethe, bello e ap-

passionato e cinto dei primi raggi di una gloria immortale, con una signora, d'età assai maggiore, non bella, e per di più moglie di un suo amico e madre di sette figli. Certo è che in principio fu un legame delle anime, essendo la Stein la più colta e la più amabile fra le dame della Corte; come è anche certo che questo amore fece per molto tempo la felicità del poeta, attestata dalle molte e affettuosissime lettere all'amica e da tutte le commoventi poesie ispirate da lei. Ma questa felicità venne con l'andar del tempo disturbata nel cuor del poeta, perchè la conversazione dei due amanti facendosi ogni giorno più confidenziale, poteva a gran fatica conservare il suo carattere platonico. Forse la cavalleria d'amore stava per metter piede a terra; e il giovine Goethe che aveva il dono di leggere chiaramente nel suo cuore, sentì la necessità di fuggirsene, come Ulisse, dai claustri di Calipso nel libero mare della vita. E la sua partenza fu di fatti una fuga, poichè il solo duca seppe che egli da Carlsbad, dove si era trattenuto prima di partire per l'Italia, non sarebbe più tornato in Weimar. Neanche la signora di Stein n'ebbe alcun sentore. Ma con ciò non si deve credere, che il poeta volesse romperla a un tratto con lei, perchè anzi sperava che la relazione d'amore si sarebbe cambiata in una vera amicizia. Anche dall'Italia ebbe con essa un'affettuosa corrispondenza epistolare; e la Stein, dopo aver represso il dolore per la fuga del poeta, fu abbastanza accorta da ritenere il giovine fuggito almeno con questo filo. A siffatto carteggio dobbiamo principalmente il bellissimo libro, che Goethe compose sul primo viaggio in Italia, e che è uno dei più rari gioielli della prosa tedesca. Soltanto venticinque anni dopo quel viaggio, fu messo insieme dall'autore e pubblicato come una parte della sua autobiografia: e sebbene nella tarda età egli credesse necessario di tagliare qua e là, e anche di cambiare quello che molto tempo innanzi aveva scritto nell'ispirazione giovanile, nondimeno in questa stessa posteriore dettatura spira per entro a quelle pagine il più acceso affetto per l'Italia, per l'arte, per le bellezze della natura e della vita, e il più ardente desiderio del poeta d'innovare e perfezionare sè stesso. In quel libro ammiriamo l'immagine di una indole generosa, che si accende e s'infiamma per tutto ciò che è grande e bello, ed anela nel tempo stesso alla perfezione morale: gli stessi tratti, talora un po' esagerati, del suo entusiasmo e di una malinconia tutta propria dei settentrionali sembrano rendere quell'immagine più fedele e più vera.

Partito adunque dalla Germania in istretto incognito e sotto il nome di un Moeller negoziante, percorre più che frettolosamente l'Alta Italia, spinto dalla bramosia di giunger presto a Roma: « Quante belle cose lascio a destra e a sinistra per effettuare il mio pensiero quasi troppo invecchiato dentro di me! » esclama per dar ragione a sè stesso di quel celere viaggio. Messosi in cammino il 3 settembre 1786, giunge in Trento l'11 dello stesso mese. Due giorni sul lago di Garda, due in Verona, una settimana in Vicenza, e due sole in Venezia, sono le più lunghe fermate sul cammino di Roma. Passa di volo Ferrara, dove visita il cosidetto carcere del Tasso; Cento che lo interessa come città natale del Guercino, e Bologna, dove ammira la Santa Cecilia di Raffaello. Il 23 ottobre arriva in Firenze: ma duolmi dover dire che questa città non lo ritenne per più di tre ore Anche due anni dopo, tornando da Roma in Germania, non si sentì disposto ad ammirare le opere del rinascimento e dell'arte cristiana, di cui è ricchissima Firenze. Di tale trascuranza ebbe più tardi a pentirsi per tutta la vita. Nello stesso modo lo vediamo, continuando il suo viaggio per Roma, passare freddamente, in Perugia e in Assisi, davanti ai maestri del tre e del quattrocento.

Il soggiorno nella città eterna fu il termine fisso al viaggio del poeta in Italia, il quale potrebbe chiamarsi col nome di un viaggio romano, perchè, e rispetto al tempo, e più ancora rispetto all'importanza delle ricevute impressioni, Roma occupa quasi tutto il viaggiatore. La sua corsa a Napoli e nella Sicilia, dopo esser vissuto quattro mesi in Roma, fu rapida come quella per l'Alta Italia. La sola Napoli lo ebbe per un mese e mezzo o poco più, quanto ne mise a visitare la Sicilia. Veramente non fu molto per quel tempo, nel quale non erano ancora nè ferrovie, nè vapori di mare. L'8 giugno era di ritorno a Roma, dove si trattenne altri dieci mesi.

Nella prima delle sue lettere da Roma, scrive, fra le altre, queste parole: « Finalmente sono qui tranquillo, e tranquillo per tutta la vita: perchè si può dire che una nuova vita comincia per colui, che osserva con gli occhi proprii tutte queste cose, a molte delle quali aveva già rivolto il pensiero. Tutti i sogni della mia gioventù li vedo avverati...; dovunque vado incontro dappertutto una conoscenza in questo nuovo mondo: tutto è come me l'ero figurato, e nonostante tutto m'è nuovo. Lo stesso posso dire delle mie osservazioni ed idee: non ho avuto qui un pensiero interamente

nuovo, nulla ho trovato che mi fosse affatto ignoto; ma i vecchi pensieri sono qui divenuti così vivi e così coerenti, che possono valere per nuovi. L'Elisa di Pigmalione, dopo che l'artefice l'ebbe formata secondo il desiderio suo e le ebbe data tanta verità e tanta vita, quanta ne può dare un artista, allorchè finalmente gli andò incontro dicendo: Sono io! come più bella era la vita, che quella pietra, tuttochè fosse così bene formata.»

III.

Toccando delle occupazioni artistiche di Goethe in Roma, dobbiamo prima di tutto ricordarci, che il poeta non vi venne ben preparato, almeno secondo le idee del nostro tempo. Non molto aveva veduto di cose d'arte. I quadri della Galleria di Dresda, i gessi della collezione di Mannheim erano, oltre gli arazzi di Raffaello veduti in Strasburgo, e le incisioni dei maestri medioevali, il solo che avesse osservato. Anche i suoi studii circa alla storia e alla teorica dell'arte non erano stati nè ordinati nè vasti. Gli scritti del Mengs sulla pittura lo avevano occupato in Weimar, e questo scrittore era venerato da lui quasi come un rivelatore della vera arte. Ora il Mengs apparteneva a quella scuola della seconda metà del secolo passato, la quale imitando nel disegno un ellenismo male inteso, era nel colorito di una singolare freddezza. Principali rappresentanti di questa scuola erano il Tischbein, la Kauffmann, l'Hackers tedeschi, e lo svizzero Enrico Meyer, tutti allora dimoranti in Italia, tutti amici di Goethe, nelle braccia dei quali si era gettato già prima di venire a Roma. Quella maniera ideale, benchè assai fredda, lo aveva attratto; l'avere osservato ed ammirato le migliori opere loro era tutta la sua preparazione artistica, insufficiente davvero per introdurlo nei segreti della vera arte classica. E di tale insufficienza si lamenta visitando, il secondo giorno dalla sua partenza, le gallerie di Monaco, e poi spesso, specialmente nei primi tempi della sua dimora in Italia, nè può ancora liberarsi dalle false teorie, delle quali si era imbevuto collo studio del Mengs. Ma in ciò appunto si palesa il suo forte e indipendente carattere; perchè appena giunto in Italia, si provvede di un altro maestro per potere accostarsi al vero classicismo. Questo maestro fu il Palladio, del quale si dette in Vicenza a studiare le opere, trattenendosi, nonostante la fretta del viaggiare, una set-

timana in quella non molto interessante città. Il Palladio, tutto inteso a far risorgere l'architettura romana, fu uno dei più fedeli seguaci di Vitruvio; e il Goethe dall'ammirazione dell'architetto vicentino venne condotto allo studio del romano scrittore. In Venezia lo vediamo occupato in questo studio, e poche settimane dopo ne scorgiamo i frutti in Assisi, dove il nostro viaggiatore studia con amorosa attenzione l'antico tempietto di Minerva. Come un tempo era entrato nell'arte tedesca del medioevo per la porta dell'architettura, così entra ora per la stessa porta nell'arte classica: « Conosco ora la via » scrive da Venezia nel Diario: « il Palladio me l'ha insegnata. » E dove gli vien meno questa guida, già comincia a supplire col suo naturale buon senso. Lungo la strada verso Roma, cerca con mirabile zelo di penetrare nell'intimo carattere di ogni pittore a lui fin allora sconosciuto, e pronunzia giudizii per finezza e giustezza meravigliosi. Che belle e vere parole scrive sul Mantegna, sul Tintoretto, sul Tiziano, su Paolo Veronese! Con che entusiasmo sta contemplando in Bologna la Santa Cecilia di Raffaello!: « Io l'ho sempre pensato (esclama) e ora lo vedo con gli occhi miei: Raffaello fece sempre quello che tutti gli altri pittori bramerebbero di fare. » Per quello stesso suo buon giudizio scorge subito i difetti della scuola bolognese, dei Caracci, di Guido Reni, del Guercino, del Domenichino: « Costoro mi fanno pensare a quel tempo, nel quale i figli degli Dei si unirono con le figlie degli uomini: dalla loro unione nacquero mostri... La fede aveva ricondotto le arti alla loro cima, ma la superstizione impadronitasi di esse le mandò di nuovo in fondo. » E qui riconosce con molta ragione gli effetti perniciosi della falsa pompa del gesuitismo sull'arte, dopo il tempo del rinascimento. Questi giudizii così indipendenti e così veri ci fanno vivamente rincrescere che egli non si fermasse a lungo in Firenze. Anche qui sarebbe entrato nella grande arte del risorgimento per la porta dell'architettura, e non sarebbe stato costretto più tardi in Roma a formarsene con molta fatica una giusta idea: anzi si può dire che, nonostante la sua ammirazione per Raffaello e Michelangiolo, il vero e compiuto concetto di quell'arte non l'avesse quando tornò in Germania, poichè non aveva conosciuta l'arte toscana. Ed egli stesso dovette accorgersene, allorchè disegnando, assai più tardi, un gran lavoro sull'arte italiana, dette incarico al pittore Enrico Meyer di fare in Firenze quegli studii che egli non aveva fatti.

Se dunque Goethe nel rapido e, come egli lo chiama, « quasi sotterraneo » viaggio per l'alta Italia si trovava senza altra guida che il suo natural giudizio, arrivato in Roma, incontrò l'amico Tischbein, pittore allora assai stimato, e per la lunga dimora conoscitore perfetto della città. Egli addivenne subito la guida di Goethe per i monumenti e per le gallerie romane, e questi gli si affidò interamente, perchè aveva gran fede nel giudizio di lui. Ma in mezzo alle molte e varie e anche contrarie impressioni che in Roma colpivano da tutte le parti l'animo del poeta, per cui gli era difficilissimo potersi raccapezzare, non sembra che Tischbein gli fosse di grande aiuto; anzi più veramente si può dire che gli fosse di non piccolo impedimento. Il difetto di senso storico, che si nota nella pittura dei Tischbein e della sua scuola, si parve anche nel modo col quale egli guidò Goethe nei primi mesi del suo soggiorno in Roma; e se il giovane non avesse serbato dentro di sè un natural desiderio di guardare le cose sotto un punto di vista storico, forse per opera dell'amico pittore non si sarebbe potuto liberare dalla confusione delle sue idee artistiche, della quale si duole in alcune lettere. Così egli potè fare studii veramente fruttuosi, movendo da una base storica, che nella gioventù aveva posta con la lettura degli antichi scrittori, e servendosi, come di preparazione, della celebre storia dell'arte antica del Winkelmann, che in Roma prese a rileggere. Con quella austerità, che tanto dispiace ai meridionali nel carattere tedesco, si mette al « lavoro penoso di cavar fuori l'antica Roma dalla moderna. » Allora visita con ordine e con regola le rovine, e gode i frutti de' suoi studii sul Palladio e su Vitruvio; spende intere giornate ad esaminare i capolavori della scultura antica, e all'ammirazione per l'Apollo di Belvedere si aggiunge l'ammirazione pel Giove di Otricoli, per la Minerva di Giustiniani, per il famoso torso dell'Ercole; ed egli è il primo a rilevare la classica bellezza della testa di Medusa nel palazzo Rondini dinanzi al proprio alloggio. Non un momento della giornata rimane disoccupato: gira per le rovine, visita gallerie, palazzi, chiese; attende di nuovo all'anatomia a fine di meglio penetrare nella scultura antica, e studia la prospettiva. In mezzo a tutte queste occupazioni trova il tempo per leggere il suo Winkelmann, per conversare con gli artisti e con gli amici, e partecipare anche alla vita del popolo. Quello scoraggiamento, che lo aveva preso nel primo tempo, derivante dalla difficoltà di racca-

pezzarsi tra le varie e molteplici impressioni della sua nuova vita, comincia a cessare: « Il rinascimento (sono sue parole) che mi trasforma dal di dentro al di fuori, va ogni dì più crescendo. Sapevo che qui avrei dovuto imparar molto; ma che sarei dovuto tornare al principio della mia cultura, dimenticando tante mie prime opinioni per acquistarne delle nuove, questo, a dir vero, non l'avevo pensato... Sono simile a un architetto, che inalzata una torre su falso fondamento, ed essendosene accorto a tempo, disfà tutto il lavoro, e cercando di accrescere e migliorare il disegno e di consolidare le fondamenta, si rallegra già nella speranza della saldezza del futuro edifizio. Voglia il cielo che al mio ritorno senta anche i benefizii morali di questo mio vivere in un mondo più grande perchè davvero io provo qui un rinascimento non solo artistico, ma anche morale. » Queste parole ci dicono tutto l'effetto che il soggiorno di Roma operò sull'anima del poeta. E che questo rinascimento nella eterna città cominciasse dall'arte è cosa di gran significato per il susseguente umanismo tedesco, del quale Goethe fu il primo e il più glorioso rappresentante.

Ma con l'amore e con gli studii speculativi dell'arte cresce in lui anche il desiderio di giungere a trattare da artista il pennello. Perciò si dirige al mezzogiorno d'Italia, dove, oltre gli avanzi dell'arte antica, lo invitava il paesaggio co' suoi smaglianti colori. In una delle lettere, scritte prima della partenza, invidia l'artista che rivaleggiando coi grandi maestri, può meglio capirli e avvicinarsi di più a loro; e appena arrivato in Napoli, ricorre per consigli al celebre paesista Filippo Harkert, il quale lo conforta allo studio dell'arte, dicendo che in lui non mancava il talento ma l'esercizio; e continuando il viaggio, prende in suo aiuto un giovine paesista tedesco. Ma e in Napoli e nella Sicilia si sente di nuovo attirato principalmente dai monumenti della scultura e architettura antica. Poco o punto si occupa della scuola di pittura napoletana. Sono i templi di Pesto che visita due volte, sono le antichità di Pompei e di Ercolano che rivolgono a sè quasi tutta la sua attenzione. In Palermo non ha uno sguardo per l'arte normanna, e del Duomo di Monreale e della Cappella palatina non fa neppure un cenno nelle sue lettere. I templi di Segeste e di Girgenti, il teatro greco di Taormina, due bronzi di gran pregio nel museo di Palermo, un sarcofago greco in Girgenti, ecco le cose che celebra con alto entusiasmo. E non perciò egli dimentica

il paesaggio, che in mezzo a tanto tesoro di linee e di colori torna a tentarlo. Gl'Italiani, abituati a questo spettacolo, mal possono comprendere il fascino che esercita sull'occhio e sull'animo dello straniero, e perciò giudicheranno o esagerato o anche pedantesco lo zelo, col quale Goethe cercava, come naturalista, le ragioni di tanta bellezza, e si studiava di penetrare, come artista, nell'armonia dei colori, nelle gradazioni delle luci e delle ombre. Leggendo le bellissime descrizioni che delle scene meridionali egli fece con la penna, possiamo facilmente immaginarci quanto dovette soffrire di non poter fare altrettanto col pennello, e di dover lasciare quest'opera al suo compagno. Ma nessun pennello di artista avrebbe potuto rivaleggiare con la penna del poeta, quando dipinge in pochi tratti il golfo di Napoli, allorchè la luna uscendo fuori da nuvole biancastre, rischiara con la sua luce argentea le onde lievemente increspate, e i lumi del porto e delle navi si confondono col lume delle stelle, mentre i riflessi del fuoco del Vesuvio immergono tutta la scena in un incerto bagliore. Un classico esempio di senso artistico e di potenza pittrice è anche la descrizione della veduta, che si ha dal teatro greco di Taormina, e che è servita di modello a tanti altri scrittori, che hanno celebrato quel luogo.

I frutti di questo viaggio nei paesi meridionali d'Italia furono dunque grandissimi per l'educazione del senso dell'arte nel poeta: « Ho fatto questo viaggio facilmente e celermente », scrive tornato a Roma; « ma al mio ritorno in Germania potrete giudicare come io abbia visto tutto. L'essermi innanzi occupato moltissimo degli oggetti mi ha reso abile a sonare, quasi a prima vista, ogni pagina dell'arte. » Con che voleva dire che la fiducia nel suo senso e talento artistico era cresciuta moltissimo, e che sperava di poter finalmente conseguire quella eccellenza, alla quale da tanto tempo intendeva.

Deliberato di rimanere in Roma anche per un altro inverno, eccolo a fare i più grandi ed assidui sforzi intorno alla pittura. Questo secondo soggiorno è l'ultimo e quasi disperato combattimento per avverare quel suo sogno giovanile e pur troppo ingannatore. Tutta la sua vita diviene vita d'artista. Si chiude nello studio del Tischbein, lasciato libero dal pittore, e si prende a maestri in ogni ramo speciale della pittura gli artisti tedeschi o svizzeri, dimoranti in Roma. Copia delle teste dal gesso, studia la composizione

del paesaggio, apprende i principii della pittura all'acquarello, si occupa delle regole della prospettiva e dell'architettura, e finalmente modella in creta: « Non prima d'ora cominciano i miei veri studii, (scrive nel settembre di quell'anno), e non avrei veramente veduta Roma, se ne fossi partito prima. » E presto egli può esclamare con gioia; « Il mio occhio si perfeziona incredibilmente; ma anche la mia mano non deve rimanere addietro. » Una specie di « accademia domestica » come egli la chiama, si forma intorno a lui, dove si raccolgono artisti tedeschi di ogni genere, e filosofi e scienziati. In quei geniali ritrovi si canta e si suona, si ragiona di letteratura poetica e scientifica, ma specialmente dei principii e delle applicazioni dell'arte. Nell'ottobre di quell'anno 1787 « l'accademia domestica » si trasferisce per qualche settimana a Castel Gandolfo, e anche qui, nella vita campestre, si continua nelle stesse occupazioni.

In questo genere di vita, durata quasi dieci mesi, Goethe si sentiva veramente felice. Quella libertà che tanto a lui piaceva, quell'intimo conversare con eletti artisti, la gioia di poter finalmente penetrare nei misteri dell'arte, ed altri godimenti, di cui toccherò in seguito, produssero nel poeta quel sentimento di felicità, che nelle sue lettere spesso si espande in esclamazioni entusiastiche: « Questo posso dire, » scrive in una delle ultime, « che in Roma sono divenuto sempre più felice, e che ogni giorno cresce in me il piacere di esservi: e benchè mi addolori il pensiero che dovrò partirne quando più meriterei di rimanervi, mi è peraltro di gran consolazione l'esserci potuto vivere tanto tempo, quanto era necessario per giungere al punto, al quale sono. »

Ma questa piena sodisfazione dei frutti del suo soggiorno in Roma doveva esser da lui pagata a caro prezzo; voglio dire col rassegnarsi finalmente a rinunziare all'antico e caro sogno di addivenire un artista. E questo sogno venne distrutto dal suo stesso ostinato e fervente lavoro. Inoltrandosi sempre più nell'intendimento dell'arte, e confrontando gli scarsi e penosi resultati del suo studio coi capolavori che gli stavano del continuo innanzi agli occhi, è costretto a riflettere su sè stesso; e così finalmente gli si fa chiaro, che non solo la mancanza di una debita preparazione nella gioventù gl'impedisce di conseguire la meta desiderata, ma che la natura a ciò non lo aveva chiamato con quella voce potente, con la quale chiama i suoi eletti. Inutile il lottare contro

questo disinganno; inutile il cercare le ragioni o meglio le scuse di un ardente voto non conseguito: egli alla fine deve darsi per vinto.

Ma tutto certamente non andò perduto di quel lungo e costante suo affaccendarsi intorno all'arte. Se egli non divenne un vero artista, ebbe per altro squisitamente educato il gusto, formato il criterio a giudicare con dirittura dell'arte e ad apprezzarne tutto il valore nella cultura non solo dell'uomo, ma anche di una nazione: « Le mie idee titaniche non furono che fantasmi annunziatori di un tempo più serio, » scrive, accennando non tanto al periodo giovanile e impetuoso del suo poetare, quanto anche a quei sogni di una gloria artistica.

La piena armonia, che si rivela nelle opere dell'arte antica, gl'insegna che il fine dell'arte vera come della vera cultura deve consistere nell'armonizzare le forze e le passioni umane nel sommo ideale del καλὸν καὶ ἀγαθόν « Queste insigni opere dell'arte (parla delle statue di Fidia) sono nello stesso tempo le più insigni opere della natura, perchè fatte secondo leggi naturali e vere. Tutto ciò che è arbitrario e fittizio è sparito da esse: qui regna la necessità sola; qui è Dio. » È a quel modo che sotto l'impressione di questi antichi capolavori, giura che, poetando, non tratterà più se non quelle cose che hanno virtù di essere intese e gustate dagli uomini non volgari; così guarda con disprezzo quelle cosucce da lui per lo innanzi dipinte; e gitta via i pennelli per viver sempre nel culto del più puro ideale dell'arte classica. Il classicismo, che egli aveva già riconosciuto come fondamento dell'arte, è ora da lui riconosciuto anche come fondamento della cultura. Tale è il vero e grande frutto della dimora di Goethe in Roma. Abbiamo visto, come il poeta incominciasse qui, andando incerto e quasi a tastoni, ad orientarsi nell'arte; come con gli occhi attoniti e spalancati di un novizio entrasse per la prima volta nel sacro e magnifico tempio, guardandosi attorno, e come, dopo aver per lungo tempo accarezzato un caro sogno della sua gioventù, dovesse alla fine rinunziarvi, inalzandosi alla più alta contemplazione del bello. Forse oggi sorridiamo, allorchè si gitta lo sguardo sui disegni e le pitture di Goethe; ma quel sorriso muore sulle labbra quando si pensa di quale e quanto momento fu per la moderna civiltà tedesca quel culto della idealità classica, al quale egli si consacrò durante la sua vita romana. Il viaggio adunque di Goethe in Italia è non solo importantissimo rispetto alla sua propria vita,

ma anche rispetto a tutto un periodo grande e bello della letteratura germanica. Ma poichè tali periodi non cominciano a un tratto e quasi improvvisamente, ma si preparano adagio adagio, e si annunziano sotto forme molteplici, dobbiamo ora cercare se di tal cambiamento non si trovino i segni nel poetare di Goethe, durante il suo soggiorno in Roma.

IV.

L'*Ifigenia* e il *Torquato Tasso* s'inalzano, come due grandi monumenti, sopra le altre opere poetiche che l'autore compì nel suolo italiano. Le *Elegie romane*, benchè non scritte in Italia, sono a questi due drammi come la grazia alla grandezza. Il concetto, sfortunatamente non incarnato, d'una tragedia su *Nausicaa*, sorto nella mente del poeta durante il viaggio per la Sicilia, compie il cerchio delle idee classiche, delle quali s'imbevette in Italia. Anche dell'*Egmont* si occupò qui, e sempre continuarono ad andargli per la mente i pensieri del grande romanzo *Guglielmo Meister*, ed anche l'idea del suo capolavoro il *Fausto* non lo abbandonò sotto il cielo italiano (1). Sulla soglia del paese del sole egli s'incontra nella figura reale della sua bella e gentile *Mignon*, che tanta parte ha nel *Guglielmo Meister*, e sulle cui labbra il poeta mise il bellissimo Sonetto, scritto, come credesi, più tardi in Messina, e significante in modo sublime il desiderio dei Tedeschi per il paese meridionale:

Conosci tu la terra,
Ove il cedro fiorisce, ove scintillano
Sovra bruno fogliame aranci d'oro,
Un dolce vento spira
Pel cielo azzurro, ed umile
Il mirto vi germoglia, alto l'alloro?
La conosci tu ben? Perchè, perchè
Là non posso, o diletto, andar con te? (2)

Fin dal momento che Goethe entrò in Italia, l'anima sua fu piena della figura dell'*Ifigenia*, che già aveva drammatizzata in

(1) Non fo parola dei due libretti per musica *Ervina ed Elmira*, e *Claudina*, rifatti in Italia.
(2) Trad. di D. Gnoli.

Weimar, e che qui volle verseggiare. La chiama « la sua greca compagna di viaggio, il dolce peso del suo bagaglio », e spera che il benefico sole d'Italia le alleggerirà la grave coperta della prosa, nella quale ancora si trova avvolta, e farà morbide e tenui le pieghe della nuova veste poetica, di che vuol circondarla. Così, percorrendo il magnifico paese delle Alpi, cavò fuori dalla valigia il manoscritto, e sul lago di Garda, quando un vento impetuoso di mezzogiorno spingeva le onde alla riva, e dove egli si trovava solitario come la sua protagonista sulle rive della Tauride, sbozzò la prima verseggiatura del dramma, che poi continuò in Verona, in Vicenza, in Padova, e con più assiduità in Venezia. Il lavoro è interrotto per qualche tempo, essendo sorto nelle mente del poeta il pensiero di comporre, non più un'*Ifigenia in Tauride*, ma una *Ifigenia in Delfo*; e forse questo pensiero avrebbe messo in esecuzione, se le distrazioni del viaggio e il sentimento d'un dovere verso il primo concetto non lo avessero impedito. Il lavoro fu ripreso in Roma e continuato alacremente, sicchè ai primi di gennaio del 1787 il poeta potè annunziare agli amici tedeschi, che la *Ifigenia in Tauride* era già compiuta.

La nuova forma che l'autore dette al dramma armonizza tanto bene col suo contenuto, che noi oggi non potremmo immaginarci una *Ifigenia* così perfetta, senza la splendida veste di quei versi; e non giungiamo a capire come mai gli amici suoi non ne fossero pienamente contenti. Forse si aspettavano un dramma di passioni violenti, e invece trovarono che in esso spirava la serena tranquillità dell'arte greca, come in una statua classica, pura nel disegno e quieta nelle movenze. Questa semplicità dignitosa che domina nella *Ifigenia*, e questa schietta e maestosa bellezza fu il primo frutto di quella idealità, che Goethe si studiò di conseguire in Italia. Que' suoi amici ignoravano che il Goethe dell'*Ifigenia* non era più, tale e quale, il Goethe del *Götz* e del *Werther*, ma un uomo nobilitato e cresciuto nel sentimento di una umanità più alta e serena. Così si spiega come, essendo egli in Bologna dinanzi alla Sant'Agata attribuita a Raffaello, nell'ammirazione della tranquilla e formosa figura della vergine sente il desiderio di poter leggere ad essa la sua *Ifigenia*, e promette che non farà pronunziare a questa una sola parola, che non avrebbe potuto pronunziare anche quella.

Un altro dramma aveva portato seco in Italia, il *Torquato*

Tasso, quasi condotto a termine, e anch'esso volle qui rimutare e trasformare quasi per intero. Questo dramma, che ebbe origine dalle tempeste del cuor del poeta, suscitate dall'amore per la signora di Stein, potè avere il suo compimento soltanto nel paese, dove fiorì la splendida corte degli Estensi, nella quale è la scena del dramma. Il tempo del rinascimento, in cui vive e palpita il suo protagonista, dovè affacciarsi più bello e più seducente all'anima sua, che non avesse fatto in Weimar; e qui, assai più che là, l'anima del poeta tedesco dovè sentirsi sorella nell'amore e nel dolore con quella del poeta italiano. Perciò, nel principio del viaggio, non trascura di visitare Ferrara, e in Roma i luoghi che concernono la vita del Tasso; e subito dopo aver finita l'*Ifigenia*, mette mano al primo abbozzo di quest'altro dramma, scritto anch'esso da prima in prosa, per rivestirlo poi di splendidi versi, degni della favola e del tempo in cui si compie. Prende seco questo abbozzo nel viaggio per la Sicilia, e quando è costretto dal mal di mare a restare nella sua cabina, pensa alla nuova forma del dramma e la mette interamente in ordine. Tralasciato per qualche tempo, lo riprende, cambiandone tutto il primo disegno; e tanto vi si affeziona, che tornando in patria, trova in esso l'unica consolazione al gran dolore di aver dovuto lasciar Roma. Nella breve dimora in Firenze, scrive pei viali del giardino di Boboli qualche scena del dramma, che più tardi gli dovrà ricordare per sempre la città del rinascimento. Come adunque l'*Ifigenia* fu la sua compagna di viaggio nel venire in Italia, così quest'altra sublime figura de' suoi componimenti drammatici lo accompagnò nel ritorno. Anche nella trasformazione di questo dramma l'Italia fece sentire i suoi effetti, e non solo quanto alla nobile e veramente classica musica dei versi, ma anche, e più, quanto alla composizione della favola, la quale corrisponde al cambiamento delle idee del poeta sulla vita e sull'arte, avvenuto in Italia. Nella figura del protagonista l'autore volle, almeno nel primo abbozzo, ritrarre sè stesso, cioè un giovine e fantasioso poeta, avido di gloria, ma insieme modesto e quasi umile, come uomo; il quale sentendosi felice nell'amore verso una nobile donna, e levato alla condizione della vita comune, vince il suo antagonista, che sopra rappresenta l'uomo prudente ma freddo e calcolatore. Da questo fondamento del carattere del Tasso sarebbe dipeso certamente l'esito del dramma nel primo disegno, ideato in Weimar,

rappresentando l'autore il trionfo della idealità del poeta sulla fredda prudenza dell'uomo di Stato. Invece, l'esito del dramma è tutto diverso, dopo che ne fu cambiato in Italia il primo disegno. Col terzo atto si muta il carattere di Torquato, il quale diviene un fantastico sognatore, malcontento di sè stesso, sospettoso degli altri, e finalmente anche della donna amata. Naturalmente questo idealismo malato vien vinto dalla moderata e tranquilla prudenza del suo antagonista, di Antonio, quasi celebrata dall'autore nello ultimo atto, il qual personaggio guarda il mondo con occhio sereno e indifferente. Come potè essere che Goethe cambiasse il primo disegno del suo *Torquato*, e il trionfo del poeta sul suo antagonista si mutasse nel trionfo di questo su quello? A tale dimanda si risponde unicamente col cambiamento avvenuto nelle idee e nei sentimenti e nella vita del poeta; per il qual cambiamento quei primi sogni fantastici e quella sovraeccitazione di animo nel periodo impetuoso della sua gioventù, ora gli sembrano come una malattia al confronto della armonia di tutte le forze della vita e della natura umana.

Il viaggio per la Sicilia gli suggerì l'idea di un nuovo dramma sull'argomento idilliaco e a un tempo tragico di Nausicaa. L'assiduo studio d'Omero, durante questo viaggio, le reminiscenze dell'Odissea e la bellezza del paesaggio fecero sorgere nella fantasia di Goethe l'ingenua e sublime figura della fanciulla omerica, che si strugge di un amore non corrisposto per Ulisse. Ma la figura rimase nella fantasia del poeta. Già aveva sceneggiata tutta la tragedia; e le prime tracce del disegno, che ci sono conservate nel Diario, ci fanno vivamente dolere che egli lasciasse non trattato un argomento così poetico e così commovente, ed al quale avrebbe potuto, come confessa egli stesso, dare un colorito tutto locale per le impressioni ricevute nell'isola.

Nulla dirò dell'*Egmont*. Questa è una creazione poetica, precedente al viaggio in Italia, ma che appartandosi dalle altre figure nel periodo del *Werther*, del *Prometeo* e del *Fausto*, prenunzia il cambiamento che l'anima di Goethe avrebbe avuto in Italia. La intensa e concitata passione di quel periodo poetico non domina nella cavalleresca persona del Conte dei Paesi Bassi; ma nel luogo loro spicca la ingenuità dell'anima, la felice agilità del carattere, lo spensierato godimento della vita e la sincerità degli atti: le quali doti attirarono l'animo, del poeta fin dalla sua gioventù, e più lo

attirarono quando si fu dato allo studio degli antichi, celebranti la stessa maniera di vivere. *Egmont* è il rappresentante d'una umanità non ispida, non austera, non fantastica; ma di una umanità serena ed affabile, quale fu poi idoleggiata da Goethe durante la sua vita in Italia. Così si spiega la facilità meravigliosa, con la quale in poco più che due mesi condusse a termine il dramma.

Così, facendo astrazione dalle *Elegie romane*, le quali benchè scaturite da impressioni italiane, non furon però scritte dall'autore prima del suo ritorno, rimangono due brevi poesie composte in Roma, e che hanno per soggetto l'amore, l'una un amore quasi sensuale, l'altra un amore platonico. È supponibile che la seconda, che ha per titolo « *Amore paesista*, » fosse scritta per la bella Milanese, che durante la dimora di Goethe in Castel Gandolfo, destò in lui un'amorosa favilla. Quanto all'altra poesia, più breve, le cosa è ben diversa. Il poeta si rivolge a Cupido, dicendo:

O tu, Cupido furbo e capriccioso,
Tu pregato m'avei, che per qualch'ora
Ti dessi albergo; or quanti giorni e quante
Notti vi sei rimasto, e divenuto
Se' maestro e signor nella mia casa!

Questo principio accenna a una relazione meno platonica. Ma, nonostante il chiaro contenuto di tutta la poesia, più tardi, nella seconda rifattura dei suoi ricordi, Goethe si studiò di dimostrare che questa poesia non dee prendersi alla lettera, e che egli non intese di rivolgersi al vero Cupido, ma ad una riunione simbolica di tanti altri demoni, che in quel tempo gli turbavano la tranquillità domestica e lo distraevano dalle sue occupazioni. Questa tarda scusa o come s'abbia a dire copertina, non ha molta credibilità; perchè sappiamo da una sua lettera di quei giorni al duca di Weimar, che infatti era un vero e proprio Cupido quello che allora occupava la casa del suo cuore. Su questo punto non si hanno che vaghi indizii; ma le *Elegie romane*, benchè scritte, come ho detto, più tardi per cantare l'amore del poeta per la Vulpius, contengono cose, che ci fanno pensare a una relazione intima in Roma. Quelle elegie possono dirsi un vero idillio della più serena gioia della vita. Goethe trasportò nel suolo romano il suo amore per la bella giovine della Turingia, la quale gli si era abbandonata con tutto l'impeto di una ingenua passione. Sotto a questo cielo tale passione era più naturale, che nel

nord, e le tradizioni, che vi durano sempre, dell'antica vita libera dei Romani, facevano sembrare al poeta più perdonabile la trasgressione delle moderne leggi morali e dei severi costumi del popolo settentrionale. Così idealizzando quella passione, poteva immaginarsi di esser ricondotto con l'amata fanciulla nella vita del mondo antico, nel quale regnano solamente le leggi eterne della bellezza e della grazia. Perciò non fa meraviglia, se in quel sogno poetico si trovano tante reminiscenze di Tibullo e d'Ovidio; se concetti e motivi e anche intere strofe sono prese dagli elegiaci romani; e se la simmetria delle strofe stesse e il numero ben calcolato dei versi, corrispondente sempre al senso, dimostra la imitazione degli antichi; la quale imitazione viene anche meglio rilevata da qualche tratto nella figura della sua donna, il quale ci fa pensare all'etèra greca. È significante per l'opinione che ebbe Goethe della vita privata dei Romani al tempo suo il trovare che fece in essa tante reminiscenze della vita antica, e ci dimostra qual dovette essere la sua maniera di vivere in Roma. E se anche non avremo mai, sia per lettere ancora sconosciute, sia per altri documenti ancora nascosti, esatta cognizione di quella sua Faustina romana, sempre però nelle Elegie ci apparirà chiaramente lo spirito sereno e l'ammirazione del poeta per l'antichità, ond'egli sentì potentemente la vita meridionale, e nel secolo della Roma moderna vide sorgere innanzi a' suoi occhi l'antica Ellade.

V.

Come nell'arte e nella poesia l'Italia trasformò e perfezionò le idee del sommo poeta germanico; così anche un'altra parte del genio di lui ebbe in questo paese il suo compimento; voglio dire il senso scientifico della natura. Non è molto noto fuori di Germania, come Goethe contemplasse lo spettacolo della natura non solo con gli occhi innamorati del poeta, ma anche con lo sguardo scrutatore dello scienziato; e neanche è noto dappertutto, com'egli fosse un precursore della nuova dottrina rivoluzionaria della scienza naturale, dico della dottrina della evoluzione. Lo stesso Darwin gli riconobbe il merito d'avere scoperto l'osso congiuntivo nella mascella superiore, e il grande principio della metamorfosi delle piante, svolto da lui nel suo poema didattico. Corrisponde col carattere di Goethe, penetrante a fondo le cose, quel suo intendere

il mondo soltanto come un intero e come un organismo che si fonda su una regolare evoluzione, quell'indagare le leggi e il processo del divenire del tutto nei singoli fenomeni, e quel parlare spesso, anche ne' suoi ricordi di viaggio, d'« una creazione naturale del mondo », della quale si era formato un concetto proprio, e i cui particolari cercò sempre di svolgere e di chiarire con instancabile zelo, dalla gioventù fino all'estrema vecchiezza. Di qui i molti studii mineralogici, geologici, botanici, fisici ed anatomici; di qui i molti scritti di cose naturali, che formano così gran parte delle opere sue; e di qui finalmente tante pagine de' ricordi del viaggio in Italia, contenenti osservazioni sulla metereologia, sulla mineralogia, geologia, botanica, agricoltura dei luoghi da lui visitati: « Gl'ingegni rigogliosi (scrive egli) non si contentano del godimento del bello; lo vogliono anche conoscere. » E così delle naturali bellezze, che egli gode come artista e come poeta, indaga le ragioni come scienziato; e quel senso del reale che lo conduce a penetrare nelle leggi e nelle applicazioni dell'arte, gli fa guardare la natura, non solamente come un pascolo degli occhi, ma anche come un oggetto d'indagine scientifica; perchè per lui la natura, l'arte, la civiltà d'un paese sono un tutto omogeneo, una multiforme espressione della stessa forza primitiva; sono fatti coerenti tra di loro e operanti l'uno sull'altro. Perciò non è indegno del poeta, se, appena toccato il paese meridionale, volge ogni giorno la sua attenzione al corso e alla forma delle nuvole, segue i progressi della cultura dei frutti, osserva i nuovi tipi delle piante, e studia gli effetti che il cambiamento della forma del suolo e le condizioni geologiche e mineralogiche producono sulla diversa forma dei vegetali. Nè l'entusiasmo poetico, che prova allorchè vede per la prima volta il mare in Venezia, vien punto offeso o o scemato dalle sue osservazioni sul flusso e riflusso, e dagli studii intorno alla formazione delle lagune. Al contrario, il modo col quale mette in accordo queste osservazioni scientifiche con la storia di Venezia nel commercio e nell'arte, ci dimostra come per lui tutto si appunta e si concentra in un solo scopo elevato ed umano. Tali osservazioni, non tralasciate neppure in Roma, toccano in Napoli il loro colmo. Sale tre volte il Vesuvio per istudiarne le eruzioni e la lava, e la seconda volta manca poco che non vi perda la vita per essersi avvicinato troppo a un cratere, durante un'eruzione. Gli appunti del soggiorno in Sicilia sono pieni sopra-

tutto di osservazioni scientifiche; ma quando ne distese, molti anni dopo, la relazione, egli si ricordò solamente della importante scoperta, da lui fatta in quell'isola, della metamorfosi delle piante. Fu in Palermo, in un parco pubblico, che cominciò a divenirgli chiaro, come per una superiore rivelazione, l'idea di una primitiva e caratteristica forma delle piante, intorno alla quale si tormentava già da qualche anno.

VI.

Discorsi gli intendimenti e gli effetti artistici, poetici, e scientifici del primo viaggio di Goethe in Italia, toccherò anche qualche cosa della sua vita privata in questo paese. — L'esservi venuto in istretto incognito e l'averlo serbato sino in fondo, dice chiaramente il proposito suo di vivere affatto libero e senza alcuna legatura. Nè la gloria poetica, nè l'alta condizione presso lo Stato di Weimar (due cose che a chiunque altro sarebbero state sommamente gradite) volle che lo impedissero punto di vivere, come un uomo qualunque, co' suoi vecchi e nuovi amici, e col popolo, in mezzo al quale era entrato. Egli, che nella sua gioventù ebbe sempre un gran piacere d'intrattenersi con la gente popolana e anche volgare (di che abbiamo un bell'esempio nel Werther), e da questa conversazione attinse nelle sue poesie, e specialmente nel *Fausto*, tanti elementi popolari, volle anche in Italia viver liberissimo per conoscere a fondo la vita e i costumi del popolo: onde i varii incontri, che gli accadono in quel suo conversare con ogni qualità di gente, dànno materia ai più belli e più noti passi delle memorie del suo viaggio. In ogni luogo, dove si trova, studia attentamente il popolo, non osservandolo dall'alto al basso, ma mischiandosi con esso, partecipando alle sue feste e ai divertimenti, frequentando i teatri popolari, insomma facendo di tutto per aver di lui una piena conoscenza. Come in Venezia, sulla riva deserta della Giudecca, in una notte, al lume della luna, apprende dalla bocca di due gondolieri i caratteri del canto popolare veneziano; così in Roma si mischia nel rumore del carnevale, e fa anch'egli le sue pazzie, godendo del brio e della vivacità del popolino. Su quel canto popolare e su questo carnevale scrisse due saggi, pure contenuti nelle memorie di viaggio, e sono modelli classici di descrizione, non superati da alcun altro scrittore. Nessun Italiano, geloso della sua pa-

tria, dovrebbe ignorare la difesa che Goethe scrisse dei lazzaroni di Napoli, calunniati dai viaggiatori, distruggendo la favola dei trenta e quarantamila fannulloni, che vivono sul lastrico, col dimostrare per mezzo di una bella e particolareggiata descrizione della loro vita e delle loro occupazioni per le strade di Napoli, che ciascuno di essi fa qualche cosa, anche se fa poco, e lo fa alla sua maniera.

Io non lo seguirò (chè sarebbe troppo lungo ed anche non molto connesso col titolo di questo scritto) nelle sue relazioni con gli amici tedeschi e d'altre nazioni in Roma, come il Moritz, lo Schuetz, il Verschaffeld, il Mayer, il Keisner e il Krauz. Dirò solo della celebre pittrice Angelica Kauffmann, perchè il suo nome mi riconduce all'amore di Goethe per la bella Milanese. Questa donna nobilissima, la quale ebbe tanta parte nel nuovo periodo della cultura e dell'arte tedesca, oltre ad avere legato a sè di ammirazione e di affetto reverente il nostro poeta, se lo legò anche di una profonda gratitudine, prendendosi cura di quella giovine, che egli conobbe nella sua scampagnata in Castel Gandolfo, e che nei ricordi del viaggio è sempre rammentata col nome della «bella Milanese.» Di questa fanciulla e della relazione sua col poeta non sappiamo più di quel che si sappia della Faustina romana, perchè il vecchio Goethe volle un po' coprire certi fatti, descrivendo nel posteriore racconto le circostanze di questo amore con più freddezza che non meritava. Nonostante ciò, tal relazione ha un carattere puro e quasi idilliaco, e con gran piacere si leggono sempre le pagine, nelle quali il poeta parla della bella Milanese. Non starò a riferire le vicende di questo amore, dolorose per ambedue. Dirò solo che Goethe in sul partire da Roma, congedandosi da lei, che nella Kauffmann aveva trovato una seconda madre, tornò a significarle tutto il suo affetto profondo. Questo congedo, del quale il poeta si ricordava anche trent'anni dopo, non senza commozione, fu l'ultima scena malinconica di un dramma d'amore infelice. Nelle parole della fanciulla si manifesta un dolore grande ma segreto, e Goethe confessa che «fece una strana figura, costretto, come fu in quel colloquio, a ripercorrere rapidamente, dal primo all'ultimo, i momenti della loro tenera relazione.»

«Appena uscito (così chiude il racconto) vidi che il cocchiere della carrozza non v'era. Uno svelto ragazzetto andò a cercarlo. La fanciulla era corsa alla finestra del mezzanino, così bassa, che ci saremmo potuti dar la mano: «Vedete, le dissi, sembra che il de-

stino non voglia che io mi allontani da voi, e che sappia come a malincuore vi lascio. » Quello che ella rispose, quello che io aggiunsi durante il colloquio che, libero da ogni ostacolo, rivelava l'intimo sentimento di due amanti, che sapevano d'esserlo a metà, non voglio profanarlo raccontandolo. Quella fu l'ultima e fuggitiva confessione dell'affetto più innocente e più tenero, e che non mi si è mai partita nè dal pensiero nè dal cuore. » Così scriveva il vecchio Goethe.

In questo modo si congedò dal suo amore romano. Anche un'altra donna doveva lasciargli una grande afflizione; ma questa donna era di marmo. Era la famosa statua della *Danzatrice*, che si trova oggi nel Museo Vaticano, e che innanzi era collocata nel cortile del palazzo Caraffa Colombrano in Napoli. La statua, venuta a quel tempo in Roma in un modo inesplicabile, era stata offerta segretamente al poeta; ma egli stette in gran dubbio se dovesse acquistarla: finalmente potè più il pensiero di doversela portar via celatamente dall'Italia, che l'altezza del prezzo domandato. E così dovette congedarsi anche dalla *Danzatrice* con lo stesso dolore col quale si congedò dalla bella Milanese.

« Fu preparata in un modo quasi solenne la mia partenza da Roma, » dice egli descrivendo il suo ultimo giro per le rovine della grande città, al lume della luna piena, e ricevendo per l'ultima volta le impressioni dei maestosi avanzi delle antichità in un chiarore quasi misterioso: « Il dolore di questo congedo, chi non l'ha provato non può intenderlo: » e le mestissime parole di Ovidio, la notte che fu bandito da Roma, tornano più e più volte sulle sue labbra. Prima di partire, pose nei giardini dei suoi amici alcuni semi di pini e di palme, perchè la sua memoria non andasse perduta in quella città a lui sì cara. In uno di questi giardini, sotto il Pincio, si mostra anch'oggi una palma bellissima, e dicono che nascesse da un seme posto da Goethe.

Ma se anche in Roma e in Italia nulla più parlasse al viaggiatore tedesco di Volfango Goethe, la sola vista di quei monumenti e di questo paese, i capolavori dell'arte e l'incanto della natura ricorderanno sempre i grandi effetti operati da essi sul genio di lui, dai quali crebbe la pianta vigorosa della nuova cultura tedesca, e produsse i frutti, di cui oggi gode la Germania, e dei quali va giustamente orgogliosa fra le nazioni più civili del mondo.

OSCAR BULLE.

IN MONASTERO[1]

Era da oltre a un mese ad ***, in casa dei Goli, dove aveva trovato la sorella cresciuta e abbellita, quando una sera, poco prima di desinare, mentre stava pensando per chi potesse essere il quinto coperto che era stato aggiunto ai quattro soliti, venne il padrone ad annunziargli con un sorriso: — Ratti, una vecchia amicizia! — ed egli vide entrare impetuosamente una signora alta e bruna, che senza lasciargli il tempo di riconoscerla, gli prese tutt'e due le mani e gli diede due baci sulle guance. Era sua cugina, arrivata fresca d'allora, ancora tutta fremente d'aver ricuperato la sua libertà dopo quaranta giorni di vita claustrale, come fece capir subito con un: — Sentirai! — e un sospirone, che parevan la promessa della narrazione d'una fuga dalle cellulari. Il maestro la trovò cambiata anche questa volta: smagrita ancora e come annerita da un viaggetto in Africa; ma più ritta sulla vita, e anche più nervosamente vivace di mosse e di parola, come soglion diventare le ragazze verso la trentina, quando la gioventù grida più forte e s'impazienta perchè non ha più tempo da perdere. Levato che s'ebbe il cappellino, mentre si passava le mani in fretta sui capelli, il maestro osservò la sua bella capigliatura nera un po' in disordine, che non aveva più visto dopo la gita a Pilona, e riconobbe le mani robuste che avevano scalcato la gallina così alla lesta sotto quel tal capanno della casetta alpestre.

(1) Da un nuovo libro di Edmondo De Amicis, intitolato: *Il Romanzo di un Maestro*, che verrà in luce alla fine del mese presso gli editori Treves di Milano. — Riproduzione e traduzione vietate.

— Ebbene? — gli domandò bruscamente la ragazza, — cos'hai fatto quest'anno? Hai preso moglie? Chi me l'ha detto?... No? Sei ancora a Altarana? T'ho visto con un certo viso a Torino! Come van gli affari? Dimmi tutto in cinque minuti.

Il signore e la signora Goli, che erano una quieta coppia borghese, vicini alla cinquantina, e un poco insonniti da una vita senza varietà e senza pensieri, si divertirono finalmente a sentir la conversazione calda di quei due giovani, nella quale si mescolavano la scuola, lo stato, l'amore, l'amministrazione e la chiesa; i due conlocutori alla loro volta, animati dalla curiosità dei loro ospiti, dal fresco che spirava sulla terrazza dove desinavano, e dalla vista delle montagne e della pianura piene di ricordi della loro infanzia, infervorandosi a mano a mano, finirono, come sempre segue, a provar piacere, anche nel racconto dei loro casi più tristi.

— Tutto sommato — esclamò a un certo punto la cugina — non sono scontenta della professione: se non altro si conosce il mondo, e si vive! — Essa era stata nell'Italia meridionale, fra le Alpi, in una isola, sulla riviera ligure; poteva dire d'aver viaggiato quanto una gran signora. Non ne aveva abbastanza, però. Il suo ideale era sempre Tunisi o l'Oriente... Ma prima voleva andare in America. Sperava di ottenere un posto nelle scuole della colonia italiana del Plata; era già in trattative e aveva incominciato a studiar lo spagnuolo col metodo Ollendorff. Quei quaranta giorni di monastero le avevano riaccesa più che mai la voglia di spiccare un volo di qualche migliaio di miglia a traverso agli oceani. Ah! quei quaranta giorni! Ella ne avrebbe serbata l'impressione per tutta la vita: erano stati per lei come una corsa a traverso a un mondo sconosciuto, un sogno di sei settimane, da cui non le pareva ancor vero di essersi svegliata e non avrebbe dato il ricordo di quel sogno per quello d'un'ascensione alla luna. E dire che aveva titubato, quando alla fine del suo anno scolastico a Brilla, le eran venuti a proporre d'andar a fare un corso di ginnastica alle monache! Eran monache claustrali, che tenevano un educandato, al quale essendo annesse le scuole comunali del paese, l'ispettore governativo aveva imposto la ginnastica obbligatoria anche a loro; il perchè, dopo aver recalcitrato un pezzo, s'eran dovute rassegnare a far venire una maestra laica a prepararle agli esami di patente; col permesso del vescovo, ben inteso. Che strano, che indimenticabile senso le aveva fatto l'entrare in quel luogo, benchè avesse pattuito di poter

uscire qualche volta con una donna di servizio! Il convento era bello, peraltro, aveva delle grandi finestre sul mare, un gran giardino con palme ed alberi da frutto. Ma la cella che avevano assegnata a lei, piccola e nuda come quella delle monache, le era parsa una tomba al primo entrarvi. E poi quel silenzio, quelle monache che al suon della campanella sparivano come ombre, quel modo di camminare che avevan tutte, che non si sentivano, e le apparivan sempre davanti all'improvviso, come se uscissero di sotto terra, quel continuo parlar sotto voce, come se dietro a ogni muro ci fosse un moribondo, che tristezza! Erano trenta monache, delle quali dieci maestre; eppure le pareva alle volte d'esser sola in quel vasto edifizio, e le pigliava un affanno, una smania di scappare o di gridar soccorso, come se tutte fossero fuggite di nascosto e avessero murato le porte per farla morir di terrore e di fame.

— Questo non fu che i primi giorni, — disse: — l'insegnamento mi distrasse subito. — C'era la messa alle quattro della mattina, poi le preghiere, la colazione, e dopo la colazione, la ginnastica. Ma quante difficoltà ci eran state prima di avviar le lezioni! Le monache, giusta il regolamento dell'istituto, non si potevano toccare: lei stessa, il secondo giorno, avendone presa una a braccetto in giardino, era stata solennemente avvertita dalla Madre che non lo facesse mai più, poichè non si poteva toccare una monaca, se non nel caso che cascasse, per aiutarla a rialzarsi. Per questo, alla prima lezione di ginnastica in cui si sarebbero dovute toccare, le monache ricusavano di eseguire i movimenti, e ci volle il comando del confessore, il quale minacciò di non dare più l'assoluzione a quelle che non avessero obbedito, e l'intromissione della Madre, che le persuase ch'era lecito il contatto in quel caso, per cagion di forza maggiore. Vennero poi i passi ritmici, nei quali bisognava mostrare le gambe, e lì nacquero nuove contestazioni. Poi altri movimenti, che parevano immodesti, e che furono sottoposti l'un dopo l'altro al giudizio del confessore, il quale rimase in dubbio per due giorni. C'era una monaca di ventisette anni, un po' bizzarra, un donnone, che non voleva pigliare a nessun costo certi atteggiamenti, e impallidiva dallo sdegno. E infatti era una cosa che destava insieme il riso e la compassione il veder quelle monache saltar con la corona del rosario alla cintura e inciampare nelle tonache bianche, tenendo il capo basso per non incontrare lo sguardo di lei. Ma imparavano, nondimeno. Dopo la lezione, si radunavano fra loro, e ripassavano gli esercizi, coman-

dando per turno, ma con un filo di voce, come se avessero pronunziato delle parole proibite, e fatto una cosa scandalosa. E tutto il giorno ci ripensavano. Ogni momento glie n' entrava una nella cella a farsi chiarire un dubbio. — Signora, in quanti tempi si fa la flessione delle braccia? Signora, in che modo si fa il piegamento del busto?

— E lei — interruppe il Goli — maestra di questi scandali, sarà parsa a tutte un'anima perduta!

— Ma no — rispose la maestra; mi si affezionarono. Come conoscon male le monache loro uomini! Il bisogno d'affezione, in quelle ragazze, è più forte d'ogni altro sentimento. Una mattina, mentre facevo la lezione, mi prese tutt'a un tratto la malinconia, e mi misi a piangere: mi corsero tutte intorno con gran premura: — Ma che cos'ha? Ma che cosa le abbiamo fatto? — e lì a colmarmi di parole affettuose. — Alcune, la sera, cercavano di persuaderla a farsi monaca, ma sinceramente, si capiva, e con sicurissima coscienza di consigliarle il suo bene. Ce n'era pure delle materialone, che non pensavano che a mangiare, e sopportavano quella vita dura di mal animo; e queste ispiravano una viva avversione a quell'altre, erano il loro scandalo e il loro tormento. Ce n'era parecchie, le quali per far penitenza si dimezzavano anche quel poco cibo, consistente il più delle volte in un'insalata di zucche bollite, e spingevano le privazioni tant'oltre, che la Madre, per farle mangiare, doveva ricorrere al confessore che fissasse loro un tanto di pane con l'ordine di finirlo nella giornata. Ce n'erano che andavano a sceglier per sè le frutta più scadenti, prima che si buttassero via; che pregavano quasi tutto il tempo del pasto, e mangiavan poi quel poco in furia, al momento d'alzarsi, per non sentire il sapore; ce n'era che avevano il viso tutto butterato dalle zanzare, perchè non tendevan la zanzariera di notte, per soffrire. E con tutto questo, studiavano tutte, non solo con un impegno che l'aveva maravigliata, ma con un'ambizione di distinguersi, ch'ella non capiva come potesse andar d'accordo col disprezzo delle vanità umane che la religione comanda, con quello stesso sentimento d'umiltà che in ogni altra cosa esse mostravano. La Madre medesima, già vicina ai cinquant'anni, una donna di forme statuarie, con due occhi bellissimi, che s'imponeva le penitenze più aspre, e ne soffriva a segno da cader qualche volta a terra convulsa ed urlante, non riusciva a nasconder l'ambizione d'essere ammirata per il suo

ingegno e per la sua cultura. E non solamente per questo. Ella non avrebbe giurato che non c'entrasse un certo studio nelle pieghe artistiche della sua tonaca e negli atteggiamenti sempre nobili in cui si mostrava. Povera Madre! E questa pure le si era affezionata, e faceva spesso con lei, passeggiando, delle lunghe conversazioni, e anche le dava il braccio; ma dicendole a bassa voce: — Si tenga alla manica.

— Insomma — disse il Ratti — ti ci sei divertita.

— Ah non lo dire! — rispose la cugina. — Ero triste. Quasi tutte eran tristi. Anche le più sinceramente religiose dicevan troppo spesso ch'eran contente, da potersi credere che dicessero la verità. Avevano sette ore al giorno di preghiera obbligatoria, e il venerdì pregavano con le braccia aperte in croce. Molte eran malaticce, e per guarire mettevano nella minestra delle piccolissime fotografie del cuore di Gesù, che inghiottivano. La monotonia di quella vita le logorava, tanto che, vinte le prime ripugnanze, finiron con benedire anche la ginnastica che variava un poco la loro giornata. Eran ridotte a tal punto di noia, che aspettavano ogni anno con grande impazienza gli esercizi spirituali, perchè ogni volta veniva di fuori un sacerdote nuovo a confessarle, e fin da tre mesi prima non parlavan d'altro, illuminandosi in viso, come se aspettassero la discesa d'un dio. Il più grande avvenimento di cui parlassero da anni era quello d'un prete che, accomiatandosi dalla madre, le aveva baciato il velo. Tutte, in quella vita chiusa e come soffocata che menavano, avevan l'immaginazione stranamente eccitata, come se la gioventù compressa nel loro cuore zampillasse alto in immagini, non potendosi sfogare in altra forma; e in molte, col temperamento fisico, s'era visibilmente alterata anche l'indole dell'animo e la ragione. Ce n'era una che ogni tanto, per la minima cosa, si ribellava alla madre, strepitando, e allora era messa in castigo, come una scolaretta, tra l'uscio e il muro, dove rimaneva per delle ore immobile, piangendo, con le mani sul viso. Un'altra, di natura affettuosissima, malata, che aveva ottenuto il privilegio di ricreazioni straordinarie, correva avanti e indietro pel giardino, come una pazza, per delle mezze giornate, e la notte teneva sveglie tutte con una tosse terribile, che risonava da cima a fondo del monastero, come il ruggito d'una fiera. La notte, in quel luogo di pace, c'era meno pace che durante il giorno. La maestra aveva nella cella accanto una giovane bellissima, la quale chiamava in sogno

la mamma, ch'era in America, trenta, cinquanta volte di seguito, con una voce d'una tenerezza e d'una tristezza che straziava il cuore. Oh! come se le sarebbe ricordate tutte per tutta la vita! Ma una sopra l'altre, una monachella che ogni mattina le portava il caffè a letto, con un viso bianco come il suo velo, con certe manine di bimba, dicendo sempre con lo stesso tuono di voce soave, — *Deo gratia.* Era giovanissima e delicata, aveva due occhi celesti che esprimevano un bisogno immenso d'amore, — e la guardava sempre, e pareva volesse dirle mille cose e non le diceva mai nulla. Costei, un giorno che le pareva che la maestra dormisse, entrò in punta di piedi nella sua cella, le diede un bacio sulla fronte e scappò; e per quindici giorni non osò più di guardarla nel viso.

Qui il padron di casa mise un soffio, con certa ostentazione vanitosa, come per cacciare delle immagini che irritassero la sua virilità troppo sensitiva, e disse con affettata impazienza: — Torniamo alla ginnastica.

— Sì — rispose la maestra con un sorriso — torniamo alla ginnastica. Verso la fine del corso le monache cominciarono a impensierirsi seriamente dell'esame, non per la difficoltà, ma perchè doveva venire una Commissione esaminatrice presieduta dal provveditore della provincia, ed esse avrebbero dovuto fare in presenza di uomini, di laici, forse di giovani, quegli stessi esercizi che da principio avevan provato tanta ripugnanza a fare in presenza d'una ragazza. L'idea dei passi ritmici, soprattutto, le faceva allibire. La Madre stessa era inquieta. Cominciò in refettorio, durante i pasti, a far dire preghiere più frequenti, con manifesta intenzione di espiare anticipatamente lo scandalo, che era costretta a tollerare nel convento. Varie monache andarono a confessarsi più spesso per chieder consiglio e coraggio. Durante le ricreazioni nel giardino, con la maestra, non parlavano più d'altro, la tempestavano di domande, se sapesse qualche cosa degli esaminatori, della loro età, delle maniere, se eran celibi o ammogliati, quanto sarebbe durato l'esame per ciascuna, se certi movimenti si sarebbe potuto scansarli, o accennarli appena, invece di compierli, come usavan con lei. Ed essa cercava in tutti i modi di incoraggiarle. Ma con poco frutto. L'ultima notte, nessuna riposò; ed erano in tale stato d'agitazione, così tra il sonno e la veglia, con quell'idea fiammeggiante nel capo, che, essendo entrato a volo un colombo nella cella d'una, questa atterrita, si mise a gridare

al diavolo, e tutte, vestitesi in furia, si diedero a correre per gli anditi, urtandosi e strillando, fin che accorse la Madre coi lumi. Oh! che senso di pietà le avevan fatto tutte quelle ragazze in tonaca bianca, raggruppate in fondo a un corridoio, con quelle teste senza capelli, che parevan tanti giovinetti malati, vergognose, poverette, e tremanti dalla paura del diavolo e del provveditore!

La Commissione terribile, — continuò la maestra, — venne alle dieci della mattina. E, pur troppo, la figura del provveditore era tale, che pareva stata cercata apposta per dar corpo alle immaginazioni paurose delle povere monache: un capitano dei dragoni, coi capelli già brizzolati, ma con due grossi baffi neri, l'occhio truce, un gran naso, un vocione. C'era con lui un maestro di ginnastica, una faccia lignea che non diceva nulla, e, per fortuna, un ispettore simpatico, un grasso benevolo e rispettoso. L'esame fu dato in un camerone nudo, dove erano stati messi apposta due crocifissi. Il provveditore s'indispettì fin da principio, osservando il timore eccessivo delle monache, e il viso agitato della Madre, che parea che camminasse sui triboli, come se lui fosse venuto là per contaminarle il cónvento. E cominciò a far le interrogazioni con un accento brusco, che raddoppiò la confusione delle esaminate, dicendo ogni tanto all'una o all'altra, coi denti stretti: — Non si sgomenti, Dio buono! Sono un uomo, non sono un orco. Che cosa le hanno dato ad intendere? — e tirava delle occhiate alla Madre. Ma il peggio fu agli esercizi. Quando vedeva le bacchette intralciarsi nelle corone dei rosari, la Madre fremeva come a una profanazione. Il provveditore insistè in ispecial modo sui passi ritmici, e mentre eseguivano l'esercizio, s'impazientiva perchè non mostravano i piedi. A un tratto, stizzito, esclamò: — Ma alzino un po' più il vestito, ch'io possa vedere che cosa fanno! — La Madre disse con voce strozzata: — È un'indegnità! — Per fortuna egli non sentì. Ma, se non fosse stata la pena che facevan quelle povere monache così in affanno, sarebbe stato un incanto a vedere la grazia che dava ad alcune quella vergogna, e come eran belle, rosse a quel modo e tremanti, sotto il velo bianco. Ma si vedevan tanto patire, che lo stesso ispettore voltava il viso da un'altra parte, per non accrescere col suo sguardo la loro tortura. A un certo punto il provveditore mi disse secco: — Interroghi sulla rotazione del busto! — A quelle parole la Madre scattò. — Mi perdoni — disse forte, impallidendo — questo non è che nella ginna-

stica maschile. — La rotazione del busto fu messa da parte. Ma quell'osservazione inasprì anche peggio il provveditore, al quale pure metteva dispetto il vedere in quella Madre e nelle sue monache tanta ripugnanza alla ginnastica, mentre appunto la maggior parte di esse mostravan nella persona patita e debole d'averne tanto bisogno. E le disse un po' aspro, andandosene: — Non abbia tanta paura, reverenda Madre, della ginnastica: non è mica una cosa disonesta: la ginnastica dà la salute; la consigli, la consigli alle sue figliuole, chè farà un'opera santa, e potrà dare ai poveri i soldi che risparmieranno dallo speziale.

Ma la Madre era così felice di vedersi liberata da quel supplizio che non sentì la frecciata. E così le monache. Tanta fu la loro gioia, quando la Commissione andò via, che si sarebbero abbracciate e baciate, se non l'avesse proibito il regolamento. E lo stesso giorno si confessarono tutte.

— Che stranezze! — esclamò il signor Goli, che era stato a sentire con gli occhi lucidi. — Mi sarebbe piaciuto vedere i passi ritmici della monachella del bacio. — Ma alla signora Goli spiacque quella uscita, ed espresse di traverso il suo dispetto pigliandosela col Governo. Era davvero un'indegnità, come aveva detto la Madre. Almeno le monache dovevano esser rispettate. E soggiunse: — Il Governo è brutale!

In fine la maestra disse del rammarico che aveva provato al momento della separazione. Alcune le avevano messo un vero affetto. Rientrando nella sua cella essa vi trovava sempre delle bellissime frutta, che le venivano a metter sul tavolino di nascosto. Ce n'era alcune che, passeggiando la sera con lei nel giardino, si vedeva che soffrivano di non poterle almeno stringere il braccio, e si contentavano di farle di tanto in tanto l'atto d'una carezza sul viso, senza toccarla, ma mettendo in quell'atto e nello sguardo un'espressione di tenerezza indicibile. Il giorno prima della partenza, qualcuna le fece delle confidenze. Quella del bacio, fra l'altre, le disse in gran segretezza, asciugandosi le lacrime, che il vederla partire le dava un grande dolore, e che per mostrarle quanto le voleva bene, le avrebbe scritto una volta; che il confessore si sarebbe incaricato d'impostarle la lettera, di nascosto alla Madre; che serbasse poi quella lettera per sua memoria, come il ricordo d'una sorella morta. Il dì della partenza, poi, le si affollarono tutte attorno, le regalarono amuleti, rosari, medaglie, arance, confetti, e siccome le sue tasche non bastavano a contenere ogni cosa, glie

ne fecero una apposta, grande da attaccare sotto il vestito. E tutte piansero al momento dell'addio, e quando fu uscita, corsero tutte alle finestre che davan sulla via del paese. Le finestre, da quella parte, eran sempre chiuse; ma non importa: esse volevano sentire almeno il rumor della carrozza che s'allontanava, e il loro ultimo saluto fu un bisbiglio ch'ella udì di dietro alle persiane inchiodate, due o tre addii detti a voce bassa, che le arrivarono appena all'orecchio, come gemiti soffocati.

— Ed ora — esclamò la maestra, improvvisamente allegra, ma con gli occhi ancora umidi — andrò in America! Il mio ideale sarebbe d'avere una scuola mista in uno di quei villaggi delle colonie italiane della pianura, dove i ragazzi e le ragazze vengono a cavallo da grandi distanze, a gruppi di quattro o di sei, e prima d'entrare nella scuola, attaccano i cavalli alle ferriate delle finestre... Che piacere dev'essere, finita la lezione, vederli partir di galoppo tutti insieme e sparpagliarsi in tutte le direzioni come uno stormo d'uccelli! Mi parrebbe come di veder portare il mio pensiero ai quattro angoli della terra da un drappello di messaggieri alati, e di animare il deserto con l'anima mia. — Ma no: essa avrebbe ancor preferito un'altra scuola: una scuola libera e mobile, che tenesse dietro all'avanzarsi della popolazione colonica nelle terre vergini, sui confini della regione degli Indiani. L'entusiasmava quell'idea di far seguire a passo a passo l'abbecedario all'aratro, e di poter dire: — Qui insegno a legger io per la prima dopo la creazione del mondo! — Eppure... c'era ancora un altro ideale più ardito. Essa aveva letto nel *Diario de los maestros* che dopo lo straripamento d'un grande fiume nell'Argentina, essendo stato allagato l'edifizio scolastico d'un villaggio, la scuola era stata installata per qualche tempo in un bastimento, dove anche avevano adattato un alloggio per la maestra, e che questa faceva lezione sopra coperta, all'ombra delle vele tese. — Io vorrei far scuola, — concluse, — in un bastimento come quello; ma che rimontasse il fiume fino in mezzo alle foreste dove si sentono ruggire i *puma* e gli *iaguar*, e far pregare le bambine inginocchiate sul cassero, al rumore delle cascate. Ah! che bei sogni! Chi sa che non se n'avveri qualcuno?

Dicendo questo, era eccitata, e pareva bella, e la sua voce aveva tutto il calore degli ultimi anni della giovinezza; i suoi ospiti la guardavano con la più viva simpatia.

— Niente di tutto questo! — disse a un tratto il padrone, con fare galante, — da un giorno all'altro salterà su un uomo di buon cuore e di buon gusto che la inchioderà in Europa, e le leverà dal capo l'America e le cascate.

— No, — rispose la ragazza ricomponendosi, con un leggero accento di tristezza, — il mio momento è passato. Del resto io sono una testa troppo stramba da fare una buona moglie. — E subito s'esilarò, a un ricordo. Aveva avuto due sole proposte serie di matrimonio, in vita sua. La prima le era stata fatta a Pilona, da un capraro, vedovo, che aveva una bambina che andava alla sua scuola. Era un uomo di quarant'anni passati. Le aveva fatto la corte un pezzo, e s'era servito d'un mezzo curioso per lanciarle le sue prime dichiarazioni. Faceva scrivere dalla sua bimba delle parole tenere per lei sui margini del quaderno, e ci scarabocchiava sotto il suo nome, appena leggibile. Quando poi essa aveva ordinato alla bimba di non più scrivere, egli aveva cercato di entrarle in grazia e in casa con questo bel pretesto: che voleva prendere delle lezioni di scrittura, nella quale diceva d'esser debole. E lei avendo rifiutato, egli aveva fatto allora la sua dichiarazione a viso aperto con una domanda di matrimonio in tutte le regole, ragionando tranquillamente intorno alla convenienza dell'unione, dimostrandole che egli con la sua mandra e lei col suo stipendio, mettendosi assieme, avrebbero fatto una comoda vita. E c'era voluto del buono a fargli accettare il rifiuto con rassegnazione: il pover'uomo se n'era afflitto davvero, e passava delle ore, durante le lezioni, seduto all'uscio della scuola, a fumare malinconicamente la pipa, ascoltando la sua voce; ed ogni volta ch'ella usciva, ripeteva con ostinazione la domanda, mettendosi una mano sul cuore. Povero capraro! Era forse il solo, di quanti glie l'avevano detto, che le avesse voluto bene sul serio.

— E l'altro pretendente? — domandarono i commensali.

— L'altro pretendente, — rispose la maestra ridendo, — era molto più giovane. — Era un alunno della sua scuola mista di Brilla, un ragazzo di sette anni e mezzo, ambiziosissimo d'esser premiato, il quale le aveva messo nel cassetto del tavolino una lettera scritta in grossi caratteri, con cui le diceva che, se lei gli avesse dato il premio in fin d'anno, *o lui o suo fratello*, quando fossero stati grandi, l'avrebbero sposata.

Tutti risero; ma il signor Goli non era soddisfatto di quelle

confessioni. — La maestra non confessa tutto, — disse, — c'è qualchedun altro.

— Sì, — rispose la maestra scherzando, — c'è il sindaco di Brilla, che mi fece una dichiarazione in un sonetto, a cui risposi, mandandolo a spasso con le stesse rime.

— No, — ripetè il Goli con aria maliziosa, — non si tratta d'amministrazione comunale, ma dal regio esercito.

La maestra arrossì, e parve che provasse dispiacere di quell'accenno. L'anno prima, in un momento d'espansione, aveva raccontato alla signora d'un fatto occorso a Torino, quando essa faceva il corso autunnale di ginnastica alla Palestra, con molte altre maestre. Gli ufficiali d'una caserma vicina avevan preso l'abitudine di venirle a aspettare all'uscita, con tutt'altra intenzione che di condurle al municipio, e il provveditore, risaputolo, era ricorso al generale di Divisione, dietro una paroletta del quale gli ufficiali non s'eran più fatti vedere. Ma uno di essi, un bellissimo giovane, che pareva particolarmente inclinato a lei, e che, per uno strano caso, le rassomigliava tanto (in meglio, ella diceva) da parer suo fratello, le aveva fatto nel cuore una leggiera incisione, di cui non era ancora al tutto guarita.

Accortosi d'aver toccato un tasto troppo delicato il signor Goli sviò prontamente il discorso. — Insomma, cara signorina, — ripetè in tuono di celia, — lei non andrà in America, o io non ho due occhi nel capo. Tempo un anno, e non farà più scuola.

— No, — rispose la ragazza con accento di mestizia, — la scuola è il mio destino. Solo non vorrei viver tanto da non poter più fare la maestra. Ma di questo non ho timore. Andrò diritta dalla scuola al camposanto. — E levandosi da sedere, eccitata da capo: — Ed ho anche il mio ideale — soggiunse — per dopo l'ultimo giorno! — E lo disse: trovarsi in un villaggio dell'Italia meridionale, o della riviera ligure, e che splendesse un bel sole: essere accompagnata da tutte le sue bambine, ma che fossero tutte allegre, con dei mazzetti di fiori, e cantassero una poesia del primo libro di lettura, insegnata da lei; esser sepolta col pacco dei loro ultimi componimenti tra le mani, ed aver per iscrizione sulla lapide quello che aveva detto Valentino Friedland prima di morire: — *Sono chiamata, bambine mie, in un'altra scuola.*

Ma dopo quelle parole le entrò in cuore una viva e schietta allegria, che le durò per tutta la strada, mentre i coniugi Goli e

il maestro l'accompagnavano alla strada ferrata, dovendo essa partire per Torino. Si soffermava alle cantonate, al lume dei lampioni, a segnare con l'ombrellino i manifesti delle Società di navigazione, su cui era disegnato un piroscafo, e indicava il posto a poppa dove avrebbe passato le sue serate. Recitò il sonetto del sindaco di Brilla e la sua risposta. Rifece la pronunzia ligure delle sue alunne quando recitavan la lezione. Poi disse l'astuzia che usava nei villaggi per smentire le voci calunniose: appena sapeva che l'accusavano di farsi corteggiare da qualcuno, si metteva subito a dirlo anche lei con ostentazione, e aveva notato che la calunnia cessava subito per mutarsi in un'accusa di vanteria prima e di menzogna poi, che le era facile di far cadere quando volesse. — Oh! — esclamò — sono una politicona!

E dal finestrino del vagone disse ancora agli amici commossi, ridendo con le lacrime agli occhi: — Guardatemi bene, sapete? perchè al mio ritorno dall'America non mi riconoscerete più. Sarò molto più nera, parlerò spagnuolo e avrò una cameriera indiana. Oh! vedrete che farò fortuna. Sposerò qualche grande *estanciero*, fonderemo delle scuole modello per i *gauchos*. *Buenas noches*, signori! *Buenas noches!*

EDMONDO DE AMICIS.

IL MINISTERO DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI

E LE RIFORME NEI SERVIZI POSTALE E TELEGRAFICO

Il nuovo Ministero delle poste e dei telegrafi è nato da poco più di un anno, ma ha già fatto parlare molto di sè. È sorto senza che la sua utilità fosse ben dimostrata, e forse più per ragioni parlamentari che per ragioni amministrative. Per dire il vero, i servizi delle poste e dei telegrafi procedevano in modo soddisfacente, anzi eran di quelli che suscitavano minori lagnanze. Dipendevano dal Ministero dei lavori pubblici, ed erano affidati a due Direzioni generali, le quali godevano di una certa autonomia. La Direzione generale delle poste, in ispecie, aveva avuto la singolare fortuna di esser retta per lungo tempo dal commendatore Barbavara, uomo competentissimo, sapiente organizzatore, al quale tutti i ministri che si erano succeduti avevano lasciata una grande libertà d'azione. E le tradizioni del Barbavara durarono fino a questi ultimi tempi, quantunque l'amministrazione delle poste si fosse via via accresciuta di nuovi servizi. Comunque sia, l'istituzione del nuovo Ministero delle poste e dei telegrafi fu decisa, e così si può dire anche di essa che « cosa fatta capo ha ». Si direbbe che fosse consapevole delle diffidenze, o per meglio dire, dell'incredulità del pubblico suo riguardo. Gli conveniva giustificare in qualche modo il proprio ingresso nel mondo politico, e a tale scopo due vie gli si paravano dinnanzi. Avrebbe il ministro scelto dall'onorevole Crispi per quell'ufficio, dovuto procedere cautamente, camminare con piè di piombo, studiar bene e soprattutto vedere personalmente all'opera quei servizi

prima di risolversi ad introdurre in essi delle novità; e questo, a parer nostro, sarebbe stato il metodo più saggio. Ci pare invece che abbia scelto una via assai più pericolosa, accumulando, quasi tumultuariamente, le riforme, alcune delle quali gravissime e discutibili, o per lo meno da esperimentarsi prima di pronunziare un giudizio sul loro merito. In poco più di un anno molto è stato rinnovato, e noi ci faremo ad esaminare imparzialmente i risultati principali dei numerosi cambiamenti effettuati dall'onorevole ministro Lacava e da' suoi collaboratori in due amministrazioni che, come abbiamo detto, si erano sempre comportate in modo assai lodevole e avevano riscosso costantemente l'approvazione dei cittadini.

Il còmpito nostro è grandemente agevolato da due recenti pubblicazioni; una è la prima *relazione statistica* pubblicata dal ministro Lacava, e riguardante il servizio postale e telegrafico durante l'esercizio 1888-89; l'altra è la relazione presentata dall'onorevole Del Giudice, a nome della Giunta generale del bilancio, e che esamina lo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1890-91.

La relazione ministeriale non avrebbe, come suol dirsi, un grande interesse di attualità, perchè riguarda esercizi anteriori all'istituzione del nuovo Ministero. Lo stesso onorevole Lacava dichiara che quella relazione è presentata come se si riferisse ancora alle amministrazioni fra loro separate. «Però, egli aggiunge, essendosi nel periodo di tempo dall'istituzione del Ministero in poi, avuto campo d'iniziare ed anche condurre a termine alcune innovazioni di non poco interesse, così si sono aggiunte a queste relazioni, in forma di appendice, brevi e succinte notizie di quelle innovazioni che vennero introdotte nel secondo semestre del 1889, affinchè il Parlamento ne abbia conoscenza fin da ora, in attesa della relazione sull'esercizio in corso, nel quale si esplica l'opera del nuovo Ministero.»

Quest'appendice è il documento più importante che abbiamo sott'occhio; quanto alla relazione dell'onorevole Del Giudice, non è in gran parte che una pura e semplice riproduzione della relazione ministeriale, ed ha poi un'impronta di tale ottimismo che esclude ogni critica. La Giunta del bilancio non trova nè un'osservazione da fare, nè un appunto da muovere, nè un consiglio da porgere a questo felicissimo Ministero che, secondo la Giunta

stessa e l'onorevole Del Giudice, è nato senza peccato e senza peccato è vissuto finora. Noi siamo d'avviso che la Commissione del bilancio debba essere d'aiuto anzichè d'impedimento ai ministri; ma l'aiuto illuminato ed efficace non consiste nell'approvazione costante e, per così dire, passiva dell'operato del Governo. Ora pare a noi che nei rivolgimenti compiuti od anche soltanto iniziati dall'onorevole Lacava nelle amministrazioni delle poste e dei telegrafi, qualche cosa da osservare ci fosse, ed anche da correggere e raddrizzare. Ma questo sia detto tra parentesi, perchè non abbiamo punto l'intenzione di considerare la questione nei suoi rapporti parlamentari; noi qui ci limitiamo invece a studiarla unicamente sotto l'aspetto amministrativo.

Il primo pensiero del nuovo ministro fu rivolto alla casa che doveva ospitare il Dicastero sorto dalle ceneri delle due Direzioni generali. Era naturale che si concentrassero in un solo edificio le parti direttive di due amministrazioni che per tanto tempo erano state separate e indipendenti l'una dall'altra.

Non ci faremo a ricercare se il locale scelto pel nuovo Ministero fosse il più adatto e conveniente; ma è un fatto che per riunire e concentrare, com'era giusto, i servizi del Ministero delle poste e dei telegrafi, è stato necessario dividere i servizi dell'attiguo Ministero dell'istruzione pubblica, mandando la Direzione generale delle Antichità e delle Belle Arti nientemeno che a Ripetta con grave danno ed incomodo di quest'amministrazione. E così, per una delle solite contraddizioni, i criteri invocati e seguiti da un Ministero furono violati a danno di un altro Ministero non meno importante e rispettabile. Ma questi sono particolari sui quali stimiamo superfluo fermarci, tanto più che in Italia di fatti simili abbiamo tanta dovizia, che in verità quello da noi accennato non merita che vi si spendano intorno molte parole.

Nell'edificio dove ha preso stanza il nuovo Ministero, si riuniscono ora le due ex-Direzioni generali delle poste e dei telegrafi, la Ragioneria delle poste, la Divisione dei pacchi postali e la Ragioneria dei telegrafi. Una delle maggiori preoccupazioni della relazione ministeriale si è quella di mettere in luce le rilevanti economie che si ottengono mediante la concentrazione dei vari servizi in un solo edificio, anche tenuto calcolo delle spese di adattamento di quest'ultimo. Le spese per i lavori già eseguiti o da eseguirsi nel palazzo di via del Seminario, sono calcolate dal ministro in

lire 131,184.28. Aggiungendo a queste le spese per i nuovi uffici di zona, dei quali parleremo in appresso, si arriva ad un totale di lire 156,418.81, con la qual somma, dice il ministro, si ottiene un'economia annua, per pigioni, di lire 64,620, che corrisponderebbe ad un capitale di lire 1,292,400, senza tener conto dell'aumento di valore intrinseco del palazzo del Ministero per le migliorie che vi s'introducono. Certamente, il conto torna, e d'altronde, istituito un nuovo Ministero, sarebbe stato assurdo e ridicolo il non dargli una sede conveniente: L'economia di cui mena vanto l'onorevole ministro, e che la Giunta del bilancio colma di encomi, è senza dubbio lodevole, ma non ci pare che costituisca un argomento decisivo in favore del locale che è stato scelto; e forse va a scapito di qualche servizio utile al pubblico, checchè ne dica l'onorevole ministro, il quale non riuscirà a persuaderci, per esempio, che la sede di un ufficio succursale della Posta sia più comoda in via del Seminario che sulla piazza di Montecitorio.

Del resto, per giudicare della maggiore o minore attitudine del nuovo Ministero a fare economie, converrà aspettare la relazione dell'esercizio in corso, la quale varrà a farci meglio conoscere anche i risultati finanziari di altre riforme già iniziate dal Ministero. Non crediamo che nelle amministrazioni come quelle delle poste e dei telegrafi sieno da cercarsi gli aumenti delle entrate anzichè le economie, poichè non di rado queste sono un impedimento a quelli. Per ciò che riguarda le poste, la relazione ministeriale ci rivela un fatto poco confortante. Da due anni a questa parte l'aumento delle rendite tende a diminuire notevolmente; mentre prima dell'esercizio 1887-88 toccava i due milioni, nel 1887-88 è incominciato a scendere, e nel 1888-89 è stato di poche migliaia di lire. La differenza tra le rendite e le spese, che nel 1887-88 fu di oltre sette milioni in favore delle prime, nell'esercizio seguente non arrivò a cinque milioni. Vi avrà certamente influito la crisi economica, e ammettiamo che nel primo semestre di quest'anno un miglioramento vi sia stato, come afferma il ministro; però quel movimento discendente vuole essere arrestato nell'interesse delle finanze, e dubitiamo forte che in codesta Amministrazione le economie sieno il mezzo più adatto a raggiungere l'intento.

Notiamo che una diminuzione anche più grave notasi nei prodotti del telegrafo per l'esercizio 1888-89. Non solamente non si

ebbe aumento in confronto dell'esercizio precedente, ma i prodotti diminuirono di oltre un milione. È dunque necessario di accrescere i vantaggi che si offrono al pubblico e di non portare su questi le economie. Ecco lo scoglio che l'onorevole Lacava dovrà evitare; ma giudicando da alcuni provvedimenti presi a Roma, e dei quali, contrariamente a quanto egli asserisce, il pubblico è rimasto tutt'altro che soddisfatto, temiamo che l'onorevole ministro non sappia tenersene lontano.

Sorvoliamo sulle disposizioni prese per la legge 30 luglio 1888, poichè con esse il Ministero non ha fatto altro che adempiere all'obbligo impostogli dalla legge stessa. Non ci occuperemo neppure degli ordinamenti interni del Ministero, parendoci conseguenza naturale dell'avvenuto concentramento. Ma l'onorevole Lacava ha voluto spiccare il volo colle proprie ali in più alte regioni, e la riforma più considerevole da lui immaginata, è quella relativa alla fusione dei servizi postali e telegrafici. « Fin dai primi tempi della sua costituzione, scrive l'onorevole Lacava nella più volte citata Appendice, il Ministero si propose di far istruire nel servizio telegrafico gl'impiegati delle poste, e quelli dei telegrafi nel servizio postale, nell'intento di fondere o riunire, ovunque fosse stato riconosciuto possibile e vantaggioso, i due importantissimi servizii. » Quindi fu istituita l'istruzione comune obbligatoria per tutti gli impiegati di ruolo di nuova ammissione, come pure, sotto certe condizioni, negli uffici postali di seconda classe, nelle collettorie di prima classe e negli uffici telegrafici di terza categoria. Fu lasciata facoltativa per gl'impiegati appartenenti al Ministero, alle Direzioni compartimentali dei telegrafi e provinciali delle poste, ed agli uffici postali di prima classe e telegrafici di prima e seconda categoria.

Per effettuare questa riforma si istituirono scuole telegrafiche e postali separate nei principali centri, disponendo che nei centri minori i funzionari locali si istruissero reciprocamente. Non seguiremo il ministro nella enumerazione degli altri provvedimenti da lui presi, sempre nell'intento di ottenere la desiderata fusione. Gli uffici nei quali il servizio postale e telegrafico era completamente riunito e disimpegnato da un unico titolare, erano alla fine del 1889: quelli succursali di Roma e di Torino, e gli uffici di Frascati, Brà, San Remo, Benevento, Vittorio, Spoleto, Chieti ed Acqui. È presumibile che il numero sarà aumentato nel 1890; non

può esserlo tanto però da autorizzare grandi speranze su i risultati di una innovazione che ci pare per molti riguardi pericolosa, e non calcolata abbastanza sulle forze e sulle attitudini del personale che disimpegna presentemente il servizio delle poste e dei telegrafi. E schiettamente diremo le ragioni dei nostri dubbi.

Innanzi tutto, tra il servizio postale e il servizio telegrafico non esistono grandi analogie. Certamente, servono entrambi a trasmettere a distanza il pensiero e a porre in comunicazione le persone lontane le une dalle altre. Al servizio postale, in questi ultimi tempi, furono affidati molti altri incarichi, fra i quali basterebbe citare quello di tenere le Casse di risparmio, per dimostrare come si sia allargato il suo scopo primitivo. L'amministrazione telegrafica, invece, d'origine assai più recente, è rimasta fedele al fine pel quale fu istituita e non si è sovraccaricata di nuovi incarichi poco in armonia col suo carattere. Forse a ciò ha contribuito la rapida e continua diffusione delle comunicazioni telegrafiche, la quale diffusione ha assorbito tutta l'attività degli uomini preposti al servizio stesso obbligandoli a provvedere non meno rapidamente. E va tenuto conto, eziandio, dell'indole del servizio telegrafico, che richiede cognizioni speciali e non permette agl' impiegati di sobbarcarsi ad altre cure che con quel servizio non abbiano stretta relazione. Ad ogni modo, abbiamo due amministrazioni ben separate, una delle quali, come abbiamo detto, è sovraccarica di uffici, e l'altra, d'indole assai delicata, non è mai uscita dai propri confini, anche perchè non lo avrebbe potuto senza compromettere gl' interessi del servizio e quelli del pubblico. Or bene, sono queste due amministrazioni, tanto diverse l'una dall'altra, che si vogliono fondere, amalgamare, senza dirne chiaramente le ragioni, poichè il Ministero e la Giunta del bilancio tacciono a tale proposito.

È noto che non è facile formare un buon impiegato postale o un buon telegrafista. Pel secondo si richiedono studi e cognizioni molteplici, e il nostro personale telegrafico, per quanto in complesso si mostri intelligente e solerte, è lontano tuttavia dal possedere tutto quel corredo di studi fisici, geografici, e filologici che lo porrebbe veramente in grado di adempiere in modo perfetto al proprio ufficio. Noi avremmo capito che l'onorevole Lacava avesse di preferenza colorito il disegno di meglio e più compiutamente fondere le diverse categorie degl'impiegati telegrafici, per

modo che tutti avessero potuto, all'occorrenza, disimpegnare le stesse attribuzioni. Questa riforma sarebbe parsa anch'essa, per avventura, troppo ardita, ma l'avremmo in ogni caso preferita alla strana confusione che ora si vuol fare tra gl'impiegati telegrafici e gl'impiegati postali. Essa avrebbe avuto per risultato di rialzare il prestigio dell'amministrazione telegrafica. Certo il pretendere da tutti indistintamente gl'impiegati telegrafici la conoscenza teorica e pratica di tutti gli strumenti, di tutte le macchine, di tutti i sistemi della telegrafia, e il domandare ad essi che parlino e scrivano le principali lingue europee, mentre oggi questo studio è in gran parte facoltativo, può essere giudicato eccessivo. E non osiamo affermare che una proposta di tal fatta si possa effettuare in breve tempo e senza vincere gravissimi ostacoli. Però gli studi testè enumerati non obbligherebbero gl'impiegati telegrafici ad una fatica mentale molto superiore a quella che ad essi impone il provvedimento ministeriale di cui discorriamo, cioè di studiare il servizio postale. Basta ricordare il numero considerevole di servizi in cui presentemente si suddivide l'amministrazione delle poste, per rimanerne persuasi. E tralasciamo di rammentare tutta la immensa farraggine di circolari, disposizioni ministeriali, regolamenti, che pone a durissima prova la memoria e la pazienza degli impiegati delle due amministrazioni.

Le stesse considerazioni valgono per gl'impiegati postali, coll'aggravante che questi hanno già da acquistar la pratica, di servizi disparati, alcuni dei quali, come più sopra abbiamo osservato, non hanno alcuna relazione col servizio della posta propriamente detto. Quando si pensa che gli uffici postali s'incaricano perfino di acquistare titoli di rendita e di riscuoterne gl'interessi e di fare altre operazioni proprie degli agenti di cambio, nasce spontanea la domande se sia prudente ed opportuno di dare a questi impiegati altri incarichi. A nostro avviso sarebbe forse miglior partito quello di diminuire le troppo numerose attribuzioni degl'impiegati postali.

Basterebbe quanto abbiamo detto a mettere in guardia contro l'utilità di una riforma della quale nessuno sentiva il bisogno. Ma c'è un'altra considerazione non meno importante: tutti sappiamo che, sopratutto nei grandi centri, è lamentata dal pubblico la deficenza del personale sia postale, sia telegrafico. Chi in certe ore del

giorno ha dovuto spedire un telegramma dagli uffici di Milano, di Roma o di Napoli, ricorda senza dubbio la lunga aspettativa e la relativa perdita di tempo. Lo stesso avviene nelle grandi città, negli uffici delle lettere raccomandate, dei vaglia, dei pacchi postali. Le lagnanze del pubblico sono dunque abbastanza giustificate per questo riguardo. Evidentemente la riforma, di cui tanto si compiace l'onorevole Lacava, mira principalmente a diminuire il personale degl'impiegati nelle due amministrazioni diventate un'amministrazione sola, e ad ottenere una corrispondente economia. Noi lasciamo giudicare da chi ha fior di senno, se le lagnanze sovraccennate non avranno ragione di moltiplicarsi e non si faranno più vive. Questa economia rientra, pertanto, nel numero di quelle che fin da principio abbiamo dichiarate perniciose, per non dire addirittura assurde, poichè l'interesse del pubblico è quello che si ha l'obbligo di guarentire e soddisfare prima d'ogni altro.

Ci siamo alquanto dilungati su questa innovazione perchè ne temiamo le conseguenze. La Giunta del bilancio non fa contro di essa alcuna obiezione, e si limita a riprodurre, fra gli allegati della sua relazione, le parole dell'Appendice alla relazione ministeriale, le quali spiegano il concetto dell'onorevole Lacava. Essa si estende più diffusamente sulla questione degli aiutanti postali che, come è noto, trova la sua soluzione in un disegno di legge presentato dall'onorevole Lacava, in omaggio a una deliberazione della Camera. Noi non intendiamo di rifare qui la dolorosa storia di questi aiutanti postali; l'istituzione, nelle sue origini, aveva un lato veramente buono, e diremo così, filantropico. Gli aiutanti postali erano modesti impiegati destinati a disimpegnare funzioni modeste del pari. Si guarentiva ad essi la stabilità nel luogo di loro dimora, cosicchè, non essendo soggetti a traslochi, non incontravano spese e godevano l'inestimabile vantaggio di vivere insieme con le loro famiglie. Abbiamo detto che la istituzione aveva un lato buono perchè, mentre dava una conveniente occupazione a molti giovani che per le loro condizioni di famiglia non avrebbero potuto mutare di residenza, procurava pure un considerevole risparmio alle finanze dello Stato. Ma bisognava mantenerla entro i suoi naturali confini, non allargarla, non permettere che se ne cambiasse il carattere. Il fatto si è che, col progredire del tempo, gli aiutanti postali vennero destinati ad uffici che ad essi non appartenevano, e che anzi erano superiori alla scarsa coltura che

dagli aiutanti stessi si pretendeva per la loro ammissione. Che cosa è avvenuto? Poco per volta gli aiutanti si sentirono necessari all'amministrazione, anche per quegli uffici più elevati ai quali poco avvedutamente erano stati chiamati. Naturalmente a questo concetto del maggior utile ch'essi recavano all'amministrazione e dei più ragguardevoli servizi che le rendevano, si unì quello di diritti pure maggiori sia riguardo alla posizione nella carriera, sia riguardo allo stipendio. Essi si considerarono quasi come una categoria di paria fra i loro colleghi, e incominciarono a domandare con alte grida di entrare nel numero degli ufficiali postali e di essere ammessi a percorrere i gradi superiori della carriera. Al punto a cui erano giunte le cose non era possibile perseverare nel sistema inaugurato con l'istituzione degli aiutanti, e noi non neghiamo che fosse divenuto indispensabile di provvedere ad un miglioramento della loro sorte, togliendo in pari tempo una disparità di condizione che poteva parere perfino ingiusta dal momento che, nel fatto, era stata tolta in gran parte la disparità delle attribuzioni. Non ci faremo neppure ad esaminare i diversi disegni di legge che furono presentati per regolare questa materia. Quello dell'onorevole Lacava probabilmente entrerà in porto, opportunamente modificato. Ma ci deve essere lecito di rimpiangere una istituzione che era sorta su basi eque e sopra un giusto apprezzamento dell'interesse dello Stato, nonchè di quello dei giovani che si erano voluti favorire. Fra breve anche questa riforma sarà un fatto compiuto, e noi, pur riconoscendone la necessità, allo stato presente delle cose, non ci sentiamo il coraggio di lodarla, nè di rallegrarcene.

Abbiamo così reso conto delle due maggiori imprese del nuovo Ministero; alle altre minori, che sono in gran numero, non ci sarebbe possibile tener dietro. Alcune si possono dire fallite, perchè non erano richieste da veruna necessità urgente e contrastavano troppo con inveterate abitudini. Tale fu, per esempio, l'idea poco felice di dividere le città maggiori in parecchie zone. Ora che ciò possa convenire a città vastissime come Londra, Parigi e Nuova Yorck, non mettiamo in dubbio. Ma quale città in Italia è tanto vasta ed ha un numero così considerevole di abitanti, da render necessaria questa divisione? Si volle iniziare l'esperimento a Roma e a Milano; ma il Ministero fu ben presto costretto a riconoscere che la conformazione di quest'ultima città non si prestava punto all'esecuzione del

suo disegno, o per meglio dire che esso riusciva ad una notevole perdita di tempo e ad un grave ritardo nella consegna della corrispondenza, con sommo disagio dei cittadini. Quanto a Roma, il Ministero si è ostinato a mantenere la divisione, e ha speso qualche migliaio di lire per l'impianto dei nuovi uffici di zona. La riforma è dunque stata compiuta, burocraticamente parlando, nella capitale; ma dalla burocrazia non è passata nelle abitudini degli abitanti e tanto meno di coloro che da qualsivoglia altra parte d'Italia scrivono a Roma. Tant'è vero che le riforme non hanno alcun valore o finiscono poveramente, quando non rispondono a verun sentito e reale bisogno. A Roma il servizio postale non ha ricevuto alcun incremento dalla istituzione delle zone; al contrario la consegna delle corrispondenze è meno pronta e precisa in taluni punti della città. Ma, ripetiamo, non vogliamo insistere su queste inezie delle quali ci sarebbe da fare ampia mèsse nell'appendice alla Relazione ministeriale.

Il nuovo Ministero si è occupato di molte cose che, per lo meno, ammettevano dilazione, e che ad ogni modo avrebbero dovuto essere più diligentemente studiate e preparate. L'amministrazione delle poste e dei telegrafi racchiudeva ben più alti problemi, ai quali il ministro avrebbe dovuto di preferenza rivolgere la propria attenzione. Egli per verità fa cenno di taluno di essi, affermando anche di averne già intrapreso l'esame per prendere più tardi i provvedimenti che saranno riconosciuti più idonei a rimediare agli inconvenienti generalmente lamentati. Uno di questi problemi è quello che concerne le Casse postali di risparmio. È verosimile che l'onorevole Sella, il quale può dirsi il vero padre di questa istituzione, non prevedesse lo sviluppo superiore di gran lunga ad ogni speranza, ch'esse vennero prendendo. Il quale sviluppo è prova della bontà del concetto che presiedette all'ordinamento delle Casse medesime. Ma da questo sviluppo erano inseparabili inconvenienti sulle prime poco avvertiti, e ai quali ora si vorrebbe mettere riparo. Se il servizio di queste Casse di risparmio è affidato per consuetudine agli uffici postali non solamente in Italia, ma anche all'estero, noi certamente non domanderemo che ad essi venga tolto per formarne un'amministrazione separata. Eppure molte ragioni consiglierebbero che, pur lasciando le Casse di risparmio unite all'amministrazione delle poste, se ne disimpegnasse il servizio mediante uffizi speciali, quantunque sempre dipendenti

dall'amministrazione postale. Si eviterebbero così quelle agglomerazioni di persone che si presentano a depositare i loro risparmi; e si eviterebbe eziandio di fare queste non sempre facili operazioni in un ufficio dove si deve naturalmente attendere, contemporaneamente, ad altre incombenze. Ma sappiamo che su questa via non ci seguirebbe volentieri il Governo. Il ministro stesso confessa che in quegli uffici non è agevole il controllo. E a questo proposito bisogna proclamare l'onestà dei nostri impiegati postali: dal giorno in cui furono istituite le Casse postali di risparmio, fino ad oggi, il numero delle frodi imputabili agli impiegati è stato veramente minimo; mentre si sa che quei medesimi impiegati ebbero a maneggiare non già milioni soltanto, ma addirittura miliardi.

Il Governo trova, a buon diritto, eloquentissimo questo fatto, e noi gli diamo ragione. Ciò non esclude però che un controllo maggiore sia desiderabile come è riconosciuto dallo stesso ministro. La difficoltà consiste tutta nel conciliare il controllo col sollecito disbrigo delle operazioni, essendo noto che l'attrattiva principale esercitata dalle Casse postali di risparmio sul pubblico sta appunto nella facilità con cui il depositante consegna e riprende il proprio denaro, senza perdita di tempo, senza essere sottoposto alle numerose e spesso moleste formalità che dovrebbe adempiere presso altri Istituti. Se questa attrattiva cessasse o venisse diminuita, e l'operazione presso la Cassa postale di risparmio perdesse quel suo carattere pel quale oggi si compie in modo quasi immediato, la clientela tanto numerosa di queste Casse non tarderebbe a scemare, e la causa del risparmio riceverebbe un colpo fatale. Come si vede la questione merita d'essere attentamente studiata. E altrettanto dicasi dell'accentramento di lavoro che il presente ordinamento delle Casse di risparmio produce nel Ministero, specialmente per ciò che riguarda l'accertamento degl'interessi, la compartecipazione negli utili ecc., ecc. Proseguendo lo sviluppo delle Casse nelle proporzioni fin'ora notate, il Ministero non avrebbe modo di far fronte a quell'immenso e sempre crescente lavoro, senza ricorrere, almeno in certe circostanze, ad un esercito d'impiegati la maggior parte straordinari, i quali, assunti in servizio temporariamente, non tarderebbero al solito a vantare diritti ad una posizione stabile, e, come sempre, troverebbero anche in Parlamento valorosi patrocinatori. Anche questa questione va assolutamente decisa prima che

il Governo si trovi, come si dice con frase volgare, con l'acqua alla gola. L'unico rimedio è di sostituire all'attuale ordinamento un altro sistema fondato sopra un ragionevole discentramento, passando alle Direzioni provinciali una gran parte delle attribuzioni che, riguardo alle Casse di risparmio, il Ministero ha ricevuto in eredità dalla cessata Direzione generale delle poste. Entrerà il Ministero in questa via? Giova sperarlo, quantunque esso ci sembri nato con la tendenza al soverchio accentramento. Intanto convien ricordare che l'ordinamento delle Casse di risparmio è stato sottoposto alle indagini e agli studi di una Commissione.

Un altro problema assai grave, al quale l'onorevole Lacava dice di pensare seriamente, è quello del servizio dei pacchi postali. Mentre altri Stati più antichi e più fortemente organizzati del nostro, non solamente esitarono ad assumersi direttamente questo servizio e lo affidarono, quale ad imprese private, quale a Società ferroviarie, noi invece con giovanile coraggio ci siamo cacciati in un ginepraio dal quale non tanto facilmente leveremo i piedi. Una Commissione è anche stata nominata per la riforma di questo servizio, e aspetteremo di vederne i frutti, non senza far mestamente osservare che intanto il servizio dei pacchi postali è per le finanze tutt'altro che rimuneratore.

Questi ed altrettali sono, come più volte abbiamo detto, i problemi ai quali il nuovo Ministero avrebbe dovuto innanzi tutto rivolgere l'attenzione per affrettarsi a risolverli, il che avrebbe potuto fare in un anno di tempo, riscuotendone lode ben maggiore di quella che gli ha procurato la decretata fusione del personale postale col personale telegrafico.

Comunque sia, noi, senza perderci in recriminazioni sul passato, ci auguriamo che quanto non è stato fatto, si faccia ora, e vogliamo anche sperare che il Ministero delle poste e dei telegrafi risolverà in modo soddisfacente le molteplici questioni concernenti il servizio postale marittimo e la prossima rinnovazione delle relative convenzioni. Del resto, il Ministero, senza andare in traccia di pericolose novità, ha un vastissimo campo davanti a sè non solamente per ciò che riguarda le comunicazioni postali e telegrafiche all'interno, ma ben anche per ciò che si riferisce alle comunicazioni coll'estero. Dobbiamo noi rammentare all'onorevole Lacava, che quando le amministrazioni delle poste e dei telegrafi erano rette da direttori generali, i delegati italiani alle Conferenze inter-

nazionali presero sovente l'iniziativa di ardite proposte, che, accolte da principio con diffidenza dagli Stati esteri, finirono coll'essere adottate, diventando in tal guisa legge internazionale? L'onorevole Lacava e i suoi collaboratori consultino la storia delle due Direzioni generali, e vi troveranno più d'un insegnamento dal quale potranno trarre profitto.

È tempo oramai che raccogliamo le vele e poniano fine a questo breve studio sui primi atti del nuovo Ministero. Nelle nostre considerazioni non siamo stati guidati da verun preconcetto poco favorevole a questa nuova ruota del così detto carro dello Stato. Ma c'è parso che gli uomini chiamati ad ordinare il Ministero delle poste e dei telegrafi e a regolarne i primi passi, si fossero preoccupati di dare segni visibili della propria attività, anzichè d'imprimere all'attività stessa un più sicuro e utile indirizzo. E c'è anche parso opportuno che qualcuno si pigliasse la cura di avvertirneli, poichè la Giunta generale del bilancio nella sua relazione non aveva fatto altro che una parafrasi dell'apologia contenuta nell'Appendice alla relazione ministeriale. Viviamo in tempi nei quali anche i ministri dovrebbero, nel proprio interesse e in quello delle Istituzioni, preferire alle apologie la sana critica.

A. F.

DON GIOVANNI D'AUSTRIA IN FIANDRA

La rottura delle trattative di pace e la battaglia di Gemblours.

I.

Un matrimonio decise, com'è notissimo, il passaggio dell'eredità di Carlo il Temerario, della quale erano cospicua parte i Paesi Bassi, nella Casa d'Austria, e un altro matrimonio fece poi passare quella eredità nel ramo spagnuolo di detta casa.

Che si siano in tal modo trovati uniti in una sola famiglia politica spagnuoli e fiamminghi, è uno dei più curiosi spettacoli che ci presenti la storia. Popoli più diversi per indole, costumi, tradizioni e genio nazionale sarebbe difficile trovare insieme accoppiati. Essi non potevano intendersi fra di loro. Gli spagnuoli, che erano i più forti, o si credevano tali, volevano soverchiare, e i fiamminghi non volevano essere soverchiati. Ne conseguì che questi ultimi, i quali erano da secoli occupati a ergere dighe contro il mare, eterna minaccia del colono olandese, si videro un giorno costretti a difendere colle armi contro gli spagnuoli le dighe della loro libertà, le loro carte e privilegi locali, all'ombra dei quali erano venuti in prosperità e grandezza. Fu una lotta che non durò meno di ottant'anni, ma finì colla vittoria del diritto e a vantaggio della causa generale della civiltà.

I Fiamminghi però non erano soli in campo a sostenere quella lotta. Essi erano aiutati da tutte quelle forze che in Europa per

vie e interessi diversi agivano contro le rinate tendenze della casa d'Austria verso la monarchia universale. L'idea di costituire il mondo ad unità è caratteristica di tutte le epoche della storia. Nel medio evo quell'idea venne concretata nel sacro romano impero. Ma era, può dirsi, appena in piedi la potente gerarchia feudale che l'impero di Carlomagno aveva costituita, che subito cominciò a manifestarsi un movimento di disgregazione nelle singole parti che costituivano quell' edifizio, accentuandosi sempre più la tendenza di esse a vivere di vita propria e separata. Al tempo di Carlo V, quel movimento era talmente progredito che tutti gli sforzi di quel monarca così potente per ridare al mondo l'antica unità si mostrarono vani. Carlo V dovette confessare di essere completamente fallito nel suo disegno. Presso al termine della sua carriera, egli si trovò un giorno a Inspruck senza soldati, senza amici, senza denari e senza credito al punto da non riuscire a farsi scontare qualche cambiale di poche migliaia di fiorini dai banchieri di Augusta.

Ad accelerare quel movimento di disintegrazione era venuta la riforma di Lutero, la quale rompendo l'unità religiosa, aveva dato l'ultimo tracollo all'idea imperiale romana e tolto a questa la sua unica base e il titolo stesso della sua universalità. Carlo V, all'atto della sua abdicazione, accusò del suo insuccesso « la rivalità dei principi cristiani e l'inimicizia degli eretici ». Ma erano scuse. Egli è che era andato tutta la sua vita a ritroso dei tempi. Il povero imperatore si consolava con un misero sofisma dei proprii errori e delle proprie sventure.

Ma Filippo II era in condizioni migliori per tentar quello che suo padre non aveva potuto conseguire. Carlo V aveva visto ogni suo sforzo neutralizzato dai principi dell'impero che volevano ridurlo tutt' al più alla condizione di un doge tedesco. Così certo non era di Filippo II. In tutti i suoi Stati, dalla superficie dei quali il sole mai non tramontava, l'autorità sua era senza contrasto. Nessuna pericolosa voglia ribelle nei suoi sudditi in nessuna parte della monarchia; dapertutto una calma profonda come di morte. E del resto le novità religiose, potente stimolo alle novità politiche, l' inquisizione le aveva presto estirpate dalla radice. Il mondo era soggetto a Filippo proprio *perinde ac cadaver*. In tal modo egli aveva per i suoi disegni quel che aveva mancato a suo padre, una base di operazione sicura. Egli non aveva bisogno

di bilanciarsi come Carlo V, continuamente fra Dio e l'Anticristo, fra il Papa e i principi protestanti; esso era tutto del papa, e per mezzo di lui diventava veramente il re cattolico, il re universale per eccellenza. Tutto spingeva il re Filippo su questa via. La riforma col minacciare le antiche credenze aveva provocato nei seguaci di queste un fortissimo movimento di reazione, che doveva inevitabilmente far capo, in opposizione al particolarismo politico e religioso che era stato conseguenza di quella, all'assolutismo della c ntralità romana. Mentre adunque da una parte si schiudevano agli albòri di una nuovissima epoca i germi delle libertà moderne, si vedeva dall'altra insorgere sull'orizzonte minaccioso lo spettro del medio evo armato delle sue due terribili unità: il papa e il re, armonizzanti tra di loro come il sole e la luna, l'anima e il corpo, la luce e la sua ombra, la mente e il braccio. E col medio evo rifiorì il succo della scienza politica che lo aveva governato; il papa armato dei due poteri, spirituale e temporale, delegando quest'ultimo al re, e potendo ritoglierglielo ogni qualvolta gli interessi della religione il richiedessero; il re, insomma, onnipotente se alla obbedienza del papa, nulla potendo, senza o contro di lui. Filippo II era l'uomo nato apposta per accomodarsi a questa situazione che i tempi avevano creato alla sua monarchia. Egli era veramente il re secondo il cuore del cardinale Bellarmino: «soggetto a Dio, al papa, al proprio vescovo e al proprio confessore;» si considerava come il braccio del papa destinato dalla provvidenza a ridare al mondo la sua doppia unità politica e religiosa. Conquistare al cattolicismo le Indie, e in America compiere l'opera di Pizzarro e di Cortes, sposare la regina Elisabetta per imporre di nuovo il cattolicismo all'Inghilterra, schiacciare la riforma nei Paesi Bassi tagliando così i nervi al calvinismo in Francia, spazzar dai turchi il Mediterraneo e ricacciarli in Asia: ecco il sogno di questo fanatico allucinato nelle sue torpide veglie dell'Escuriale. La mente rimane confusa dinanzi a una così iperbolica audacia, a una così mostruosa ambizione. Se poi si pensa che i mezzi per recare in atto quel sogno, o mancavano affatto, o erano del tutto insufficienti, si è tentati a credere che in fondo fosse una cronica imbecillità quella che affliggeva il cervello del sire spagnuolo.

Ma non giudichiamo troppo severamente l'uomo. Filippo II era il prodotto dell'epoca sua, e il suo sogno era il sogno dei suoi contemporanei. La letteratura del suo paese, e in generale quella del mondo romano-spagnuolo era tutta impregnata di questo sen-

timento della missione cattolica della Spagna. Basti citare fra infiniti altri scrittori il Campanella. Benchè non si fondasse sugli argomenti meramente teocratici del cardinale Bellarmino, pure l'ideale del frate calabrese era lo stesso: il re di Spagna monarca universale, dipendente però dal papa, nel quale vedeva raffigurata la ragione di fronte al re stesso che incarnava in sè la forza, e che era come il braccio di quella. La riforma aveva accelerato il movimento di disgregazione del vecchio mondo imperiale-romano. Filippo era lo stromento che doveva arrestare quel moto, ricostruendo sulla base del cattolicismo spagnuolo la vecchia unità del mondo.

Ahimè! Quello strumento era tarlato, e la monarchia spagnuola era un colosso dai piedi di creta. Già il continente americano di quella monarchia non era in fondo che una quantità bruta. Non erano i compagni di Pizzarro e di Cortes, ma gli avversarii stessi dello spagnolismo in Europa, i proscritti dell'intolleranza religiosa, che dovevano formare nel nuovo mondo il più valido coefficiente della civiltà moderna. Il cattolicismo spagnuolo intisichì presto in America; e anche in Europa mostrò, vivente ancora il re Filippo, segni di decadenza. La monarchia mondiale della Spagna illuse i contemporanei. Tutto ciò che è appariscente suole abbagliare il volgo e la vastità delle dimensioni gli impone; ma in realtà la vita mancava a quello sterminato edifizio. Il Leti, che pur scriveva quasi un secolo dopo, non ne è ancora persuaso. Egli ci dice che se non era dei Paesi Bassi Filippo II avrebbe recato in atto l'idea della monarchia universale. Questo scrittore era affetto da un ipnotismo postumo ostinato; gli ultimi crepuscoli dell'èra spagnuola avevano ancora virtù di accecarlo. Povera monarchia mondiale, che cede e si sfascia dinanzi alle forze lillipuziane di un piccolo paese perduto sulle spiagge del nordico mare! Egli è, ripeto, che i fiamminghi avevano in loro soccorso tutte quelle giovani forze che in Europa agivano più o meno vivamente contro le risorte minaccie dell'universalismo romano. In ciò sta il segreto delle loro vittorie, del loro trionfo.

Ma vediamoli i fiamminghi sul campo dell'azione.

II.

Quando don Giovanni d'Austria giunse a Lussemburgo, nell'ottobre del 1576, la rivoluzione e la guerra che da dieci anni vi infierivano avevano già fatto orrendo strazio della Fiandra. I prin-

cipali fra i Grandi fiamminghi, fra i quali i conti Egmont e Horn, i marchesi Montigny e Berghes, i quali avevano difeso le libertà del paese contro l'assolutismo di Filippo II, avevano chi in un modo e chi in un altro avuto quasi tutti una tragica fine. Più di ottanta mila erano le vittime che l'inquisizione aveva già mietute. La guerra portata in paese dal duca d'Alba e continuata poi dal Requesens aveva fatto il resto. « S'eran visti, per servirmi delle parole stesse del Bentivoglio, nella indomita ribellione dei fiamminghi misti i furori dell'eresia contro la Chiesa a quelli dei popoli contro il loro principe; e divisasi poi la Fiandra in sè stessa arder miseramente i suoi paesi in guerra non meno di religione che di Stato, e nel fuoco delle armi civili non meno che delle esterne; sanguinose battaglie, inauditi assedii, spaventevoli sacchi, incendii e rovine, successi marittimi che d'atrocità non cedevano ai terrestri. Qualche volta videsi uscire fra l'armi ancora il negozio e fra l'insano strepito della guerra, il desiderio naturale della pace. Con tutto ciò eran sempre prevalse le rovine, le morti e le stragi per ogni lato. »

Alla morte del governatore Requesens, nel marzo del 1576, il governo del paese essendo caduto nelle mani del Consiglio di Stato di Brusselle, i cui membri erano tutti, meno uno, naturali fiamminghi, l'idea di servirsi di quella specie di interregno, che fortunatamente durò poi circa otto mesi, per dar la pace al paese, prevalse dappertutto. Ai mali antichi della persecuzione religiosa e della guerra s'era ora aggiunto quello dei sacchi orrendi di Anversa, di Alost e di altre terre fiamminghe, perpetrati dalla soldatesca spagnuola. Tutto il paese in unione al Consiglio di Stato chiedeva il rinvio degli spagnuoli e la pace. Cattolici e protestanti si trovarono uniti in questo sentimento. Fu da questa unanimità di sentire che ebbe origine il Congresso di Gand, nel quale i delegati di tutti gli Stati dei Paesi Bassi deliberarono quella Pacificazione che s' intitola appunto da quella città famosa. Questo era stato in grandissima parte merito del principe d'Orange che i patriotti fiamminghi, dimenticando per allora ogni dissenso religioso, elevavano a gara a loro capo e difensore dei diritti del paese.

La Pacificazione di Gand conteneva delle clausole importanti destinate ad avere conseguenze decisive per l'avvenire dei Paesi Bassi. Le quindici provincie cattoliche da una parte e le due dissenzienti d'Olanda e di Zelanda dall'altra, si promettevano mutuo perdono e

obblio per il passato, e per l'avvenire amicizia fida e durevole. Così unite esse presero l'impegno di cacciar senza ritardo gli spagnuoli dal paese. Quanto poi alla religione, e fino a che nuovi Stati generali da convocarsi a suo tempo avessero altrimenti determinato, nell'Olanda e Zelanda nulla si doveva fare a danno della religione cattolica, mentre nelle altre quindici provincie il predominio della detta religione veniva riconosciuto. Rimanessero intanto sospesi tutti gli editti riguardanti la religione e le relative ordinanze del duca d'Alba in pena delle eresie e dei tumulti. Seguivano altre clausole minori riguardanti la cessione delle fortezze, la libertà delle comunicazioni e del traffico, la restituzione dei beni confiscati e lo scambio dei prigionieri, fra i quali v'era il figlio stesso dell'Orange, il conte di Buren, e altre cose minori.

Fu in mezzo a questa condizione di cose che Don Giovanni d'Austria appena giunto a Lussemburgo vide venire a se i delegati del Consiglio di Stato di Brusselle per conoscere con che progetti egli veniva in Fiandra e per trattare i termini di un accomodamento. Quali erano le istruzioni che egli aveva ricevuto dal re Filippo per il governo del paese? Potevano esse conciliarsi colla situazione di fatto che era stata creata dalla Pacificazione di Gand?

Filippo II voleva sinceramente la pace, non già per naturale bontà e mitezza d'animo, ma perchè aveva per una decennale prova visto che i mezzi violenti non erano valsi a fargli avere, come desiderava, a discrezione il paese; e ora la guerra egli non era in condizione di continuarla, e il paese, del resto, a meno di volerlo spingere all'estrema rovina, non poteva più oltre tollerarla. Egli dunque nel mandare Don Giovanni d'Austria in Fiandra realmente desiderava che venisse ad un accordo cogli Stati. Ma voleva fare meno concessioni che fosse possibile. Le istruzioni che egli diede al nuovo governatore lasciavano, sto per dire, ad ogni frase trasparire questo riposto intendimento del sire spagnuolo. Il re non faceva agli Stati alcuna concessione ben determinata, all'infuori del perdono generale che era promesso amplissimo a tutti, tranne che all'Orange. Egli diceva in quelle istruzioni che Don Giovanni d'Austria doveva governare « con dolcezza e secondo il diritto e la giustizia » rispettando i privilegi e le libertà del paese « come al tempo del suo imperial padre ». Ma quanto al rinvio degli spagnuoli aveva parole incerte, e la pacificazione di

Gand fingeva di ignorarla. Notevole è poi che il re, allo scopo evidente di poterle, all'evenienza, ritirare, ingiungeva in una sua istruzione particolarissima a Don Giovanni d'Austria di far apparire come fatte da lui stesso, e non già per ordine del re, le concessioni che non gli fosse stato possibile di rifiutare. In ogni caso poi qualsiasi concessione doveva essere fatta con riserva sempre della « supremazia della religione cattolica e dell'integrità dell'autorità regia ».

Il primo incontro dei delegati fiamminghi col nuovo governatore non fu di buon augurio. In quell'interregno di otto mesi, e specialmente dopo il Congresso di Gand che aveva raccolto come in un fascio le forze tutte del paese, i fiamminghi avevano acquistato maggior coscienza di sè stessi, e s'era nei loro animi rafforzato il proposito di non più tollerare in nessun modo le soperchierie spagnuole, per le quali il paese era stato ridotto sull'orlo dell'abisso. Quei delegati ebbero per istruzione di parlar chiaro a Don Giovanni d'Austria, facendogli capire che gli Stati non lo avrebbero riconosciuto per governatore che a certi patti e condizioni, di cui la prima era l'accettazione del trattato di Gand. E dissero questo con una libertà di parola e di contegno che rasentava l'insolenza. Don Giovanni fu punto al vivo da quel contegno quasi provocatore, tanto più che aveva cercato colla studiata cortesia dei modi e delle parole di evitare ogni urto. A un certo accenno irriverente e offensivo che qualcuno di quei delegati gli fece, egli perdette la pazienza, e avventatosigli contro colla spada sguainata lo avrebbe finito di un colpo se gli astanti, interpostisi, non avessero impedito quell'eccidio.

Si cominciava male. La tentazione di rompere fin dal principio le trattative dovette essere grande in lui. Gli spagnuoli che aveva con sè e i fiamminghi spagnolizzanti non mancavano, per verità, di istigarlo a una rottura. Essi gli suggerivano di chiudersi in una fortezza, Maestricht, per esempio, fortificarvisi e impiegare l'inverno a provvedersi di danaro e di soldati per potere poi a tempo opportuno rovesciarsi sul paese e rimettergli sul collo la briglia. Ma era un consiglio pericoloso. Esso era, del resto, in contraddizione aperta colla missione di pace che aveva avuto dal re Filippo. Dunque chiudersi in una fortezza, no. Ma neanche andare a Brusselle, o a Namur, come i delegati del Consiglio di Stato di Brusselle gli proponevano. Ciò sarebbe stato porsi in piena balìa dei fiamminghi

per far poi ogni loro volontà e piacere. Questo, Don Giovanni d'Austria lo voleva anche meno. In queste incertezze egli prese una via di mezzo. Da Lussemburgo si recò a Bastogne, poi a Marchè-en-Famine, poi a Huy, e infine a Lovanio, scortato da un distaccamento di soldati, che era andato via via racimolando per istrada, e da un certo numero di ostaggi che gli erano stati concessi a garanzia della sua persona. In tutti questi luoghi le trattative per la pace non erano mai state interrotte, dando però luogo di tanto in tanto ad incidenti per lui spiacevoli, come quello di Lussemburgo, che gli instillarono a poco a poco nel cuore un'avversione incurabile per la gente che era venuto a reggere.

La domanda che gli Stati sostanzialmente rivolgevano a Don Giovanni d'Austria era questa: se, cioè, egli era disposto a riconoscere il trattato di Gand e ad accettarlo per base delle trattative. Si comprende che ad una siffatta domanda il governatore nicchiasse e cercasse di sfuggire ad una risposta precisa e categorica. Quel trattato conteneva delle clausole ostiche per lui. Prima di tutto conteneva il rinvio della soldatesca spagnuola, vale a dire, dello stromento stesso della dominazione spagnuola in Fiandra, e del quale egli intendeva servirsi per l'attuazione dei suoi piani personali, di cui ci occorrerà discorrere più oltre. Poi, lasciando da parte moltissimi altri punti secondarii, quel trattato conteneva in germe la tolleranza religiosa, concessione questa che gli era anche più ostica. Egli si schermì avanzando, a proposito di ogni clausola del trattato, condizioni e riserve che, accettate, lo avrebbero virtualmente annullato. Così è che egli accettava il rinvio dei soldati spagnuoli a condizione che la partenza avesse luogo per mare e che anche gli Stati congedassero i proprii soldati; egli accettava la pacificazione di Gand, ma a condizione che gli si dessero garanzie circa la supremazia della religione cattolica e l'integrità dell'autorità regia; aderirebbe volentieri alla convocazione degli Stati generali, ma a condizione di essere assicurato che nulla vi si delibererebbe a pregiudizio della religione cattolica e della sovranità del re Filippo; circa ai privilegi e alle libertà locali egli governerebbe com'era stato solito farsi « al tempo del suo imperial padre. »

Queste condizioni e riserve tendevano, come ho già detto, a infirmare virtualmente il trattato facilitando il ritorno dell'assolutismo regio. Gli Stati non caddero nell'agguato. Essi le re-

spinsero sempre energicamente ogni qualvolta venivano sotto forme diverse avanzate. In questa scherma di risposte e di controrisposte, in cui la dissimulazione, l'astuzia e il sofisma avevano a vicenda la loro parte, passarono parecchie settimane. Alfine gli Stati, per toglier di mezzo la principale obiezione che il governatore metteva innanzi, fecero dichiarare dai teologi e dai dottori *utriusque juris* dell'Università di Lovanio, che il trattato di Gand non conteneva nulla di contrario alla religione cattolica; e dal Consiglio di Stato di Brusselle, che non v'era nel detto trattato nulla che derogasse alla suprema autorità del re. Ma non eran valse neanche queste dichiarazioni a fare desistere il governatore dalle sue restrizioni e dalle sue riserve.

Era tempo di finirla, tanto più che essendo intanto avvenuta la così detta « Unione di Brusselle, » che aveva confermato con una specie di plebiscito la pacificazione di Gand, i delegati degli Stati erano animati da un nuovo ardore per la loro causa, e non volevano più saperne di condizioni e di eccezioni dilatorie. Essi passarono tutta una notte a redigere un protocollo di giustificazione della loro condotta; e il mattino lo presentarono al governatore accompagnato dalla domanda risoluta e perentoria, se intendeva o no di accettare il trattato. Così preso alle strette, il governatore; « no », rispose, adducendone con infiammate parole le ragioni. La scena minacciava di diventar tragica. I deputati, seduta stante, preparano una protesta nella quale si scagionano dalle conseguenze che porterà con sè il rigetto del trattato da parte del governatore, e la rottura delle trattative. E il governatore, rompendo il freno della pazienza e le lunghe dissimulazioni, inveisce infuriato contro di essi chiamandoli ribelli e minacciandoli di prossime terribili repressioni. Ma i deputati non erano disposti ad ascoltare in silenzio un simile linguaggio. Rotto oramai ogni freno del rispetto, alla violenza delle parole rispondono con egual violenza. Uno di quei deputati invei con tal veemenza contro il governatore che questi, preso un campanello d'argento massiccio che aveva sotto mano, glielo avrebbe scagliato addosso se uno degli inviati imperiali, che assistevano a quelle trattative, non lo avesse trattenuto.

Ma era questo l'ultimo sfogo di quegli animi per oppostissime ragioni gli uni contro gli altri esacerbati. Il mattino seguente, Don Giovanni d'Austria, meglio consigliato dai suoi e dalla situazione stessa in cui si trovava, mandò il duca di Arschot e il vescovo di

Liegi a dire ai delegati degli Stati che era disposto ad accettare il trattato di Gand. Vi fu però ancora qualche disputa intorno alla formola dell'accettazione. Essa venne alfine formulata nei termini seguenti: « Accetto di mantenere la pace conchiusa fra gli Stati e il principe d'Orange, a condizione di avere dalle autorità ecclesiastiche e dall'università di Lovanio assicurazioni soddisfacenti che il detto trattato nulla contiene di derogatorio alla religione cattolica — e un'eguale assicurazione dal Consiglio di Stato e dagli inviati dell'imperatore, che il trattato stesso non ha nulla di pregiudizievole all'autorità del re. » Le assicurazioni richieste dal governatore essendo già state date, il trattato rimase così virtualmente accettato.

L'atto in cui venne concretato quest'accordo fra Don Giovanni d'Austria e gli Stati fu firmato a Marchè-en-Famine il 12 e a Brusselle il 17 febbraio 1577, e fu chiamato Editto Perpetuo. Esso conteneva diciannove articoli. Approvava e ratificava la pace diGand, aggiungendovi la considerazione insidiosa, ch'essa non solo non pregiudicava la religione cattolica, e l'autorità del re, ma promuoveva anzi gl'interessi di questa e di quella; prometteva il mantenimento dei privilegi, carte e costituzione dei Paesi Bassi; imponeva agli Stati l'obbligo di mantenere la religione cattolica; tutti i prigionieri dovevano essere rimessi in libertà, meno il conte di Buren, che sarebbe rilasciato soltanto dopo che il principe d'Orange avrebbe eseguito gli obblighi che gli sarebbero stati imposti dagli Stati generali da convocarsi; tutti i soldati stranieri sarebbero licenziati, e prenderebbero la via di terra, per non più ritornare, meno in caso di guerra straniera; alla lor volta gli Stati licenzierebbero le proprie milizie; Don Giovanni d'Austria infine sarebbe ricevuto governatore generale non appena l'ultimo dei soldati spagnuoli, italiani e borgognoni, avrebbe lasciato il suolo dei Paesi Bassi.

Ipocrisia delle parole! Chiamare Editto Perpetuo un atto che conteneva le tesi più inconciliabili, le idee più fra di loro in contradizione — l'assolutismo spagnuolo e le libertà costituzionali dei fiamminghi, la tolleranza religiosa e lo spirito del cattolicismo più fanatico! Per questa sua intima contradizione logica l'Editto Perpetuo, lungi dall'accordarli, continuava a far stare in guerra gli animi. Era chiaro che lo si sarebbe in modo opposto interpretato secondo che fossero stati i cattolici al governo o i protestanti. Il potere essendo in mano dei cattolici, i protestanti stavano naturalmente in sospetto e diffidenza. L'Orange, infatti, non volle ac

cettare l'Editto per le sue due provincie, e si mantenne anzi sul piede di ostilità di prima.

Nelle altre quindici provincie però l'Editto perpetuo fu in quei primi momenti acclamato e l'autore di esso glorificato come pacificatore del paese. Da Marchè-en-Famine, Don Giovanni d'Austria venne, negli ultimi di febbraio, a Namur e poi a Lovanio, dove fu assai bene accolto. Ivi, a dimostrare la fiducia che omai egli aveva nei belgi, lasciò la scorta di spagnuoli che aveva per una guardia di ottanta moschettieri fiamminghi. Il paese, in fondo, aveva ragione di essere contento di ciò che era avvenuto, specialmente per il prossimo rinvio, che era certissimo, della soldatesca spagnuola; perciò era nelle migliori disposizioni per festeggiare l'uomo, il quale, di buono o mal animo, aveva consentito a quel gran fatto. Don Giovanni d'Austria dal suo canto, non insensibile per natura all'altrui simpatia, volle accostarsi ad ogni ordine di cittadini, assistere ai loro banchetti e prender parte a ogni lor festa. In breve tempo la sua gentilezza, il fascino delle sue maniere e la piacevolezza del suo conversare gli avevano conquistato tutti i cuori.

Varcato che ebbe l'ultimo soldato spagnuolo il confine di Fiandra, Don Giovanni d'Austria potè finalmente fare il suo ingresso nella capitale del Brabante per esservi installato governatore generale dei Paesi Bassi. Questo ebbe luogo il primo di maggio con una solennità e magnificenza non mai prima veduta. Egli entrò in città a cavallo, chiuso in un ampio mantello verde, fra il vescovo di Liegi e il nunzio del papa, venendogli dietro il duca di Arschot, magnifico nel suo costume di velluto cremisi gallonato d'oro, che comandava la sua guardia del corpo. Il corteggio era preceduto da sei mila soldati nazionali e da varie compagnie di arcieri e moschettieri brabantini, poi da buon numero di rappresentanti delle varie gilde e corporazioni con musica e bandiere in testa. Don Giovanni d'Austria passò sotto infiniti archi trionfali vedendo, si può dire, ad ogni passo raffigurate in cento modi su di quelli, nelle bandiere e alle finestre, le varie scene della sua vita militare, specialmente quelle, ben lo si comprende, della gran giornata di Lepanto. Il sorriso delle dame e delle fanciulle, che dai balconi e quà e là in gruppi per la strada lo coprivano di fiori, la musica, il canto di cento odi che illustravano l'eroe del giorno; poi i dorati carri allegorici che rappresentavano le gesta operate dall'eroe; tutto questo ben poteva inebriare la fantasia del giovane e cavalleresco governatore.

III.

Quegli applausi però e quelle acclamazioni festose che si innalzavano per le vie di Brusselle intorno al nome dell'eroe di Lepanto, non erano che una vana mostra, un inganno. Di ciò nessuno era meglio persuaso di Don Giovanni d'Austria stesso. In fondo, chi in quel giorno realmente si festeggiava era il principe d'Orange, per l'influenza e per gli sforzi del quale la Fiandra aveva rivendicate le sue libertà costituzionali e la tolleranza religiosa, non già Don Giovanni d'Austria che in realtà avversava quelle e questa. In mezzo a quelle feste Don Giovanni d'Austria pareva, ed era realmente, un vinto. Il suo trionfo era una crudele ironia. Egli dava l'immagine di una di quelle vittime che i romani solevano prima d'immolarle coprire di fiori.

Le lettere, infatti, che verso questo tempo egli scrisse al re Filippo mostrano un animo scontento, esacerbato, disperatissimo della sua missione. Dal giorno ch'egli ha posto il piede in Fiandra ogni cosa lo ha offeso e contrariato. Egli, il figlio dell'imperatore, il fratello del re che lo ha nominato governatore generale, ha dovuto aggirarsi per settimane e mesi in luoghi malsicuri verso la frontiera mendicando quasi come una grazia il riconoscimento della sua autorità. In quelle interminabili discussioni che ha sostenuto cogli Stati del paese, la sua pazienza è stata posta alle prove più dure e crudeli: ha dovuto subire l'imperiosità dei nobili, la grettezza e lo spirito di cavillo de' borghesi grassi e minuti e tutte le loro odiose furberie avvocatesche, il tono insolente e le villanie di tutti. Perfino le feste e i banchetti di quella gente, ai quali egli deve assistere fingendo una simpatia che non sente nel cuore, gli sono diventati esosi. I loro modi, i loro costumi, le loro gozzoviglie volgari e clamorose lo offendono. Egli scrive che si trova come in « una Babilonia di amaritudine » in un « inferno di otri da vino, di ubbriaconi, di malfattori. » Egli vorrebbe essere cento miglia lontano da quei luoghi, non può assolutamente assuefarsi con gente siffatta. « Questo popolo io l'abborro com'esso m'abborre », egli scrive al re. Un giorno, in uno stato di esasperazione quasi fanciullesca, egli va fino a scrivere a Filippo II, ch'egli è così stomacato di ciò che vede e che gli tocca di sopportare, che vorrebbe fare la guerra ai fiamminghi per il semplice gusto di « saccheggiarli, distruggerli e bagnarsi nel loro sangue. »

Non era un uomo con un temperamento così morbosamente irritabile che occorreva ai Paesi Bassi.

A Brusselle, Don Giovanni d'Austria dovette veder cose anche peggiori. Installato in quella città governatore generale, egli s'accorse ben presto che il suo non era che una larva di potere. Terribile disinganno per un uomo che sognava, come vedremo, un trono e la mano di una regina per isposa! Il de Tassis assicura che « gli occhi di Don Giovanni d'Austria erano così belli e vivaci che bastava uno sguardo di essi per cattivarsi in un attimo il cuore di tutti. » Ma sembra che quelle forti e positive nature di fiamminghi non si lasciassero pigliare a così facile esca. Malgrado che il giovane governatore, convinto del fascino delle sue qualità personali, facesse di tutto per rendersi popolare, essi, vedendolo senza soldati e senza alcuna forza a sua disposizione, non pensarono più che a farne un loro strumento e ridurlo realmente, come i partigiani del re dicevano, ad una « cifra ». « Il governatore, scriveva l'agente inglese Wylson alla regina Elisabetta, è in ogni suo atto rigorosamente sindacato dagli Stati, anzi da essi quasi comandato. » Gli Stati talmente gli s'impongono, che gli chiedono di licenziare il suo segretario Escovedo e il suo consigliere Gonzaga, opponendosi anche a che egli vada a Mons a incontrarvi la regina di Navarra, Margherita di Valois, che era diretta alle acque di Spa, sotto pretesto che le condizioni del paese non permettono una simile galanteria.

Era impossibile reagire perchè Don Giovanni d'Austria non aveva forze, e la sua autorità non aveva presa in paese. Gli Stati, nel trattarlo a quel modo, obbedivano alle ispirazioni del principe d'Orange, il quale voleva ridurre il governatore alla misura del rappresentante di un re costituzionale, che « regna e non governa ». Tutti gli ordini del paese erano a un dipresso dello stesso sentimento. La nobiltà, in generale, detestava gli spagnuoli, e quanto ai Grandi, i Berlaymont e i de Tassis soltanto erano incondizionatamente per il re Filippo. Gli altri, pur mantenendosi al governo di una provincia, come il conte Lalaing e il visconte di Gand, gli erano più o meno ostili; o, come il duca di Arschot, il marchese d'Havré, il signor de Hèze, non servivano Don Giovanni d'Austria se non in quanto e nella misura che metteva loro conto, mantenendosi poi sempre tutti in buone relazioni coll'Orange, o con qualsiasi altro principe straniero che accennasse a prender piede in paese. Della borghesia poi pochi erano per Don Giovanni d'Au-

stria, perchè egli si presentava come un possibile continuatore della politica belligera dei passati governatori, politica esiziale all'industria e al traffico del paese. Il popolo, in generale, voleva la libertà e sopratutto la libertà di coscienza. Il clero stesso, con gran scandalo di Escovedo, il quale scriveva che « les prélats n'aiment qu'à boire et vivre en liberté » era un poco anch'esso di questo sentimento. Don Giovanni d'Austria, educato a credere che i principi hanno il diritto di comandare e il popolo quello solo di ubbidire, rimane a questo spettacolo rattristato e confuso, e non sa vedervi che l'opera del diavolo. « Ici tout s'écroule, scrive egli al re, et si la main de Dieu n'intervient, je ne sais comment cela finira. Il n'y a ici que des traitres à Dieu et à leur roi. » E torna per la centesima volta sulla sua idea, che per ristabilire in paese la religione e l'autorità del re non c'è che la guerra. Ma il re Filippo gli risponde che egli vuole la pace; che trovi modo di accomodare le cose. E d'altronde « come fare la guerra senza danari e senza soldati? » — « I danari e i soldati bisogna trovarli » gli replica Don Giovanni d'Austria. E coll'animo tormentato dalla smania di repressioni e di vendette tremende, si lascia dalla fantasia trasportare fuori del reale, fuori del possibile, e scrive al re che armi una flotta e gliela mandi nel mare del nord; con quella egli calerà a'danni della regina d'Inghilterra, o nella Zelanda contro l'Orange. « Son questi, egli dice, i veri nemici di V. M.; essi che mantengono il disordine e la ribellione in Fiandra. »

Ma erano fantasie; bisognava tornare al sentimento della realtà. Don Giovanni d'Austria ebbe un momento questo ritorno. Quei suoi belli e vivacissimi occhi avevano visto — e per questo, per verità, non ci voleva molto — che il principe d'Orange era in Fiandra « il pilota che guidava la barca. » Tutto dipendeva da lui; nessuna cosa si faceva a Brusselle senza suo consenso o suggerimento. « Le nom du prince d'Orange, scriveva con ingenua schiettezza Don Giovanni d'Austria al re, est dans les Pays-Bas aimé et réspecté autant que celui de V. M. est execré et meprisé. » Veniva dunque naturalmente fatto di pensare a guadagnar quest'uomo alla causa spagnuola. Un primo tentativo era già stato fatto in marzo immediatamente dopo la conclusione dell'editto perpetuo, ma inutilmente. Don Giovanni d'Austria pensò di rinnovare ora quel tentativo. Se egli fosse riuscito ad ottenere dal principe d'Orange la sua dedizione al re Filippo, quale vittoria! Ogni dif-

ficoltà sarebbe stata tolta, e il problema della pacificazione della Fiandra risolto.

Fu con questo intendimento che nei primi di maggio partirono per Middleburg, dove il principe d'Orange aveva la sua stanza, Gaspare Schetz e il dottore Leoninus per parte degli Stati generali, e per parte di Don Giovanni d'Austria il duca di Arschot, il signor di Hierges, il signor di Willerval e il dottore Meetkercke, con il dottore Gaill, commissario dell'imperatore. Tutti costoro dovevano persuadere l'Orange a disarmarsi e gettarsi in braccio del re Filippo: avrebbe avuto in compenso favori, onorificenze, *crachats* e cariche quante poteva desiderare.

Chi è Guglielmo di Nassau, principe d'Orange? E un uomo che sta fra un mondo che crolla e un altro che è in via di formazione; appartiene al passato per la nascita, l'educazione e le aderenze, e all'avvenire per le nuove idee di cui era quasi inconscio portatore. Il suo destino è stato dei più tragici. Allo scoppiare dei torbidi religiosi in Fiandra egli si trovò posto fra i suoi doveri di vassallo verso il re Filippo e la sua lealtà alla patria, della quale quel re violava i privilegi e le libertà. La religione cattolica nella quale era stato allevato in Corte di Carlo V, gli avrebbe consigliato una devozione assoluta al suo signore; in quella vece, o fosse influenza del luteranismo che aveva succhiato col latte sotto il tetto paterno, o l'indole naturalmente umana, o effetto di patriottismo, fatto è ch'egli contrastò la politica di persecuzione che avea inaugurato il re Filippo, e si adoperò per far prevalere in paese la tolleranza religiosa. I principali fra gli altri Grandi fiamminghi avevano, come s'è visto, fatto lo stesso. Ma costoro, come l'Egmont e l'Horn, dopo di avere incoraggiato il movimento del paese contro gli editti e l'inquisizione, s'erano in ultimo prestati a reprimere nel sangue gli eccessi degli iconoclasti belgi affidandosi di rientrare con un contegno vistosamente leale nelle grazie del re Filippo. L'Orange aveva tenuto un'altra condotta; egli aveva più forte che non gli altri Grandi fiamminghi suoi consorti il sentimento dei nuovi destini del suo paese. D'altra parte, conoscitore profondo della natura umana e in ispecie di Filippo II, egli non credeva che questo re avrebbe mai perdonato gli atti dei Grandi, che cominciando coll'opposizione al Cardinal Granvella erano riusciti alla rivolta aperta del 1566. A suo avviso, l'annunziato invio del duca d'Alba nei Paesi Bassi non poteva significare

che repressioni, vendette, sterminio. Ed è noto che egli non sbagliò. In siffatta situazione egli non volle immolarsi vittima volontaria al re Filippo; preferì emigrare e salvar così colla sua persona la fortuna e i destini della sua patria.

La vita di Guglielmo di Nassau assume in questo momento un'epica altezza. Nuovo Enea egli va per anni ed anni ramingo in paesi stranieri martellato sempre dal pensiero di liberare la sua patria. Ma come conseguire questo scopo? Con quali mezzi opporsi alla forza della sterminata monarchia spagnuola? Un anno appena dopo il suo volontario esiglio egli fa un primo tentativo. Aiutato di denari dalle principali città dei Paesi Bassi e dai più cospicui Grandi fiamminghi egli assolda in Germania ventiquattromila uomini, coi quali passa la Mosa nei primi di ottobre del 1568 avanzandosi dal paese di Liegi verso le pianure del Brabante. Egli aveva scelto quel punto per ferire così a morte nel cuore stesso del paese l'autorità del duca d'Alba sollevandogli contro, in nome della patria oppressa, tutte quelle popolazioni. Ma fu subito dolorosamente disingannato. Il duca d'Alba aveva già in quel primo suo anno di governo colle sue feroci esecuzioni agghiacciati di terrore gli animi di tutti. Nessuno si mosse in favore dell'Orange. Il duca d'Alba non ebbe quasi neanche bisogno di arrischiare una battaglia con lui; gli bastò di tenerlo a bada, sicuro che, privo com'era di denaro e di viveri, il suo piccolo esercito avrebbe dovuto in breve dissolversi. È ciò che infatti avvenne; dopo una campagna di poco più di un mese egli dovette rivarcar la frontiera. Lo riebbe l'esiglio, che però fu per lui una continua preparazione a ritentar la prova del 68 con miglior fortuna. Nel 72 rientrò in Fiandra con diciassettemila uomini. Il suo piano era lo stesso che nel 68; ma questa volta era giustificato dal proposito di dar da quegli stessi luoghi la mano ai protestanti francesi che dovevano venire in suo soccorso, e di liberare Mons, di cui suo fratello, il cavalleresco Luigi di Nassau, si era impadronito per sorpresa. Ma la cosa non gli riuscì. Il duca d'Alba, che comandava le forze regie dinanzi a Mons, non ebbe quasi neanche bisogno di avventurare con lui un fatto d'arme. Fu fortuna se l'Orange potè porsi in salvo dall'ira, non già del nemico, ma dei suoi proprii soldati, furenti contro di lui per le mancate paghe e le speranze tradite. « Vedo, scrisse egli sotto l'impressione di questi avvenimenti a suo fratello Giovanni, che non mi resta che di rifugiarmi in Olanda e Zelanda e attendere

colà la mia sepoltura. » In quelle due provincie infatti egli si sostenne poi per quattro anni, dal 72 al 76, contro il duca d'Alba prima e poi contro il Requesens illustrando la sua azione militare con varii atti eroici, ma in special modo cogli assedii famosi di Harlem e di Leida. La morte del Requesens e l'interregno di parecchi mesi, che a quello aveva tenuto dietro, erano stati, come abbiam visto, abilmente sfruttati dal principe di Orange per venire alla pacificazione di cui si è sopra parlato.

Fu per provarsi a trarre a se quest'uomo e conciliarlo alla politica ch' egli rappresentava che Don Giovanni d'Austria mandò suoi uomini presso di lui, a Gertruydenburg. La prova era oltre ogni dire scabrosa. Per quanto quei suoi delegati s'industriassero, non potevano però fare che l'inconciliabilità delle tendenze delle due parti non trasparisse ad ogni tratto di sotto al velo delle belle frasi ad arte accomodate. Era evidente che la parte più debole, che in questo caso era il principe di Orange, doveva rifiutarsi ad un abbraccio che avrebbe voluto dire una soffocazione. Le conferenze quindi di Gertruydenburg si ridussero in fondo ad una scherma artificiosa di frasi intesa a mascherare un tranello mortale per l'una delle due parti.

Il principe d' Orange era troppo cauto e perspicace per natura e troppo esperto della perfida politica di Filippo II per cadervi dentro. Egli ben sapeva che Don Giovanni d'Austria non aveva accettato se non per forza la pacificazione di Gand, e che se ora gli si faceva innanzi colle più larghe e benevole profferte di conciliazione non era che per addormentarlo in una falsa sicurezza per poter poi a suo agio far prevalere in paese le due cose a cui egli sommamente teneva: la religione cattolica e l'integrità dell'autorità regia. Questo suo proposito, oltrechè dalle lettere di lui stesso e di altri agenti spagnuoli al re, che l'Orange aveva intercettate, traspariva anche dalle parole stesse dell'Editto perpetuo. In quello le libertà e i privilegi del paese erano stati ammessi, ma soltanto « come erano stati praticati al tempo di Carlo V, » cioè al tempo che erano stati introdotti in Fiandra gli editti e l'inquisizione; ed era stata conceduta la tolleranza religiosa, ma a condizione di mantenere l'integrità della religione cattolica; il che era una contradizione in termini. Ogni concessione dell'Editto era fatta con una restrizione mentale che virtualmente l'annullava. L'Orange vide che v'era fra le due parti un'ostilità latente inevitabile, e

così che a lui, come il più debole, non conveniva disarmarsi; il farlo equivaleva ad esporsi ad essere d'un tratto sopraffatto e distrutto.

Ora che noi abbiamo sott' occhio tutta la corrispondenza di Don Giovanni d'Austria questo intento c'è reso manifesto. Il vero sentimento di lui era che sostanzialmente non si facesse nessuna concessione. Piuttosto che permettere che in alcuna parte dei Paesi Bassi si praticasse una religione differente dalla sua, avrebbe preferito vederli « sommersi e ingoiati tutti dalle acque del mare ». Ma si capisce che nelle condizioni in cui si trovava bisognava regolarsi con un criterio meno assoluto, ed era giocoforza « dissimulare ». Il principe d'Orange aveva giudicato bene Don Giovanni d'Austria dicendo che era della stessa stoffa del duca d'Alba a del Requesens, con l'ipocrisia di più.

Le trattative coll'Orange, come ho detto, fallirono, risultandone grandemente peggiorata la situazione del governatore spagnuolo. Se non si fosse trattato che della religione egli avrebbe sempre potuto, appoggiandosi alle quindici provincie cattoliche, aver facilmente ragione delle due dissenzienti; ma era in causa anche il sentimento patriottico, il principio nazionale. Era questo sentimento che rendeva il principe d'Orange forte anche nelle provincie cattoliche. Anche ivi l'odio alla Spagna era più o meno intenso in tutti gli ordini della popolazione. In previsione quindi di un conflitto coll'Orange, Don Giovanni d'Austria non avrebbe potuto aspettarsi nessun soccorso dagli Stati di Brusselle. Di questo loro sentimento se ne aveva già un sintomo ora che il disegno del Principe di impadronirsi di Utrecht e di Amsterdam, che sosteneva essere una dipendenza del suo governo di Olanda, li lasciava indifferenti, e forse l'approvavano. Don Giovanni d'Austria era completamente esautorato. Il programma che il re Filippo gli aveva commesso, di dar cioè la pace al paese, mantenendo salva la religione cattolica e l'autorità del re, programma che in fondo pretendeva di fondere insieme i contrarii, non era riescito. Dai suoi sforzi egli non ne aveva raccolto che opposizione prima, poi indifferenza, odio e disprezzo. Egli se ne lagna amaramente col re scrivendogli che ha da fare con gente che ha perduto il timor di Dio e ogni sentimento di sudditanza, e che perciò conviene castigarli senza pietà. Tutti i tiranni, grandi e piccoli, hanno in ogni tempo parlato in questo modo.

S'aggiungevano a fare insostenibile la sua posizione a Brusselle

le minaccie contro la sicurezza della sua persona che gli venivano di continuo rivelate. Che quelle minaccie fossero fondate è più che probabile. L'Orange stesso ci aveva forse parte. Non gli sarebbe parso vero di vendicarsi sulla persona di Don Giovanni d'Austria della cattura che il re Filippo aveva fatto di suo figlio il Conte di Buren, ora prigioniero in Spagna. Tali mezzi erano di buona guerra a quel tempo. In siffatta situazione Don Giovanni d'Austria prese una risoluzione che doveva far scoppiare una crisi troppo a lungo protratta.

IV.

La risoluzione era di porre in salvo la sua persona, e preparare da un luogo forte e sicuro i mezzi di fare intender ragione all'Orange, agli Stati e a tutti i nemici suoi. Era questo un ricorrere alla violenza, e disfare colle sue proprie mani l'opera di pace a cui egli s'era fin allora prestato. Era per di più un contravvenire agli ordini espressi del re, il quale di guerra non voleva sentir parlare. Ma Don Giovanni d'Austria era fatalmente portato a questo passo. Fin dai primi giorni ch'egli era in Fiandra aveva visto che la pacificazione non sarebbe riuscita e che la guerra non si sarebbe potuta evitare. Con dolore aveva visto partire i soldati spagnuoli; avrebbe voluto partire anch'egli e andar con essi a combattere in Francia contro gli Ugonotti; ma l'istanza che in proposito egli aveva fatta al re, come pure di essere richiamato dal governo dei Paesi Bassi, non era stata accolta. Il re lo aveva voluto ad ogni costo tener là disarmato, impotente, a subire l'imperiosità de' nobili, le insolenze dei borghesi e gli insulti della plebe di Brusselle. Ora la misura delle sue sofferenze era colma.

Nei primi di giugno, cioè un mese appena dopo il suo ingresso trionfale in Brusselle, sotto pretesto di concordare coi comandanti tedeschi la partenza dei loro soldati — un dodici mila circa — che erano ancora, per conto degli Stati, in paese, e che a termini della pacificazione di Gand dovevano essere licenziati, egli andò a Malines, dove quei comandanti si trovavano di stanza. Certo nessun pensiero era più alieno dall'animo suo che di aiutare efficacemente una tale partenza. Quei soldati sarebbero troppo a lui convenuti per il proposito suo di ridurre, presentandosene l'opportunità, al dovere i fiamminghi; ma egli mancava di danari per pagarli. Si do-

veva dunque limitare a mantenerli scontenti e in atteggiamento di ostilità verso gli Stati. Da Malines, luogo per lui anche meno sicuro di Brusselle, Don Goivanni d'Austria accorse a Namur impadronendosi di lì a pochi giorni con un abile strattagemma di quel castello. Gli parve di poter tentare un egual colpo su Anversa, indettandosi all'uopo appunto coi menzionati comandanti tedeschi che vi avrebbero fatto penetrare le loro milizie; ma il tentativo con grande suo scorno e discredito gli fallì, essendo invece riuscito il patriotta Liedekerke, segreto partigiano dell'Orange, a farvi penetrare le forze degli Stati che aveva al suo comando.

La presa di Namur e il tentativo su Anversa ponevano a nudo l'animo di Don Giovanni d'Austria, che era di ricorrere alla violenza per riprendere l'autorità che gli andava sfuggendo di mano. Egli si scusava cogli Stati della sua fuga da Brusselle con dire che la sua persona non vi era più sicura. Se non che, anche ammettendo che i suoi sospetti fossero fondati, quella fuga era avvenuta in condizioni tali che non permettevano di dubitare degli intendimenti ostili di lui, intendimenti del resto che apparivano anche da altre lettere del suo segretario Escovedo e di lui, che il principe aveva intercettate. L'Orange profittò, com'era da aspettarsi, degli ultimi atti del suo avversario per ricacciare, e con fondamento, su di lui l'accusa di provocare un ricorso alle armi. Dopo tanto armeggiare di parole e cianciar di conciliazione le parti adunque si andavano disegnando secondo la loro tendenza naturale: Don Giovanni d'Austria a voler imporre colla forza ai fiamminghi il giogo spagnuolo, e l'Orange ad armarsi e porre tutto il paese in agitazione per sfuggire a quel giogo.

Prima però di venire alle armi ci voleva del tempo. Don Giovanni d'Austria era senza soldati, senza denaro e senza credito al punto da « non trovare un reale in imprestito, neanche a nome di Vostra Maestà, di cui nessuno si fida, » scriveva testualmente l'Escovedo al re. Bisognava dunque prima mettere insieme denari e soldati, ed è ciò che Don Giovanni d'Austria s'apprestò a fare.

Intanto fra Namur e Brusselle ha luogo una fiera battaglia di note che mostra l'acrimonia dei sentimenti onde le due parti sono animate. Ognuna di esse ha cose gravi da rimproverarsi. Gli Stati rinfacciano a Don Giovanni D'Austria la presa di Namur e i suoi intrighi per trattenere in paese i mercenarii tedeschi; e il governatore accusa gli Stati di complicità nelle cospirazioni contro la

sua persona e di essere in intelligenza col principe di Orange che vuol mettere la mano su Amsterdam e Utrecht e sterminare il culto cattolico nelle sue due provincie. Gli Stati vorrebbero che si convocassero gli Stati generali, ma Don Giovanni d'Austria vuol riservarsi — già fin d'allora il governo teneva a manipolare a suo vantaggio le elezioni — il diritto di escludere i candidati che a lui non piacessero. Ogni manifestazione delle due parti mostra l'inconciliabilità delle loro tendenze rispettive. Esse si rimproverano a vicenda di armare e di volere la guerra. Il dissidio va sempre più inacerbendosi. Un giorno Don Giovanni d'Austria, credendo di spaventarli, chiede agli Stati il supremo comando di tutte le forze del paese, e gli Stati chiedono invece a lui che licenzi tutti i suoi soldati e servitori forestieri militari e civili; egli chiede che in Brabante e in Fiandra si applichino rigorosamente le leggi contro gli eretici, e gli Stati gli intimano di governare d'or innanzi colla maggioranza del Consiglio di Stato e non altrimenti, guardandosi bene dal firmare di sua propria autorità neanche una lettera; infine gli intimano di cessare ogni relazione coi cattolici francesi e di non scrivere altre calunnie contro gli Stati, come ha fatto nelle lettere che gli furono intercettate. E come se ciò non bastasse, all'annunzio, vero o finto che fosse, che egli se n'andrebbe e lascerebbe ad altri il governo del paese: « Che se ne vada — gli fecero sentire gli Stati — soltanto che il suo successore non sia un bastardo! »

Don Giovanni d'Austria doveva divorarsi in silenzio questi affronti. Il despotismo nella sua più gonfia e spavalda manifestazione, com'era il despotismo spagnuolo, non si era mai visto come ora preso così strettamente alla gola nella persona del figlio di Carlo V. Quei buoni borghesi fiamminghi, che educati nel libero fermento delle loro città manifatturiere e commercianti avevano l'occhio vigile e aperto a tutti gli agguati, e anche a quelli di Filippo II, erano riusciti a incatenare il leone, e ora senza pietà lo schernivano.

Certamente se essi avventuravano simili andacie era perchè non si sentivano abbandonati a sè stessi. Avevano dalla loro il principe di Orange, il quale da loro chiamato, era venuto giusto in quei giorni a Brusselle ad assisterli col suo consiglio. L'Orange era stato ricevuto nella capitale brabantina con grande entusiasmo e portato in trionfo. Così quest'uomo che Don Giovanni D'Austria nelle sue lettere intercettate chiamava « arciribelle ed eretico, » i brabantini invece, che pur si dichiaravano per il re e per la religione

cattolica, lo esaltavano come il campione de' loro diritti. Il suono di quegli applausi, giunto a Namur, doveva far pensare a Don Giovanni d'Austria quanto esacrato fosse il suo re e di quanto disprezzo il suo proprio nome coperto.

Oramai il paese tutto si rovesciava come una gran fiumana sopra di lui per ingoiarlo. Nessuna astuzia od arte sua pareva bastante a salvarlo. All'ultima ora egli aveva accettata ogni più dura proposizione degli Stati, come di evacuare Namur, di ritirarsi egli stesso a Lussemburgo e di sbandare tutti i suoi soldati lasciando anche che gli Stati tenessero in paese sette reggimenti in loro difesa. Ma l'arrendevolezza sua provocava sempre maggiori e più dure pretensioni da parte degli Stati. Ora essi volevano che si restituisse all'Orange il conte di Buren suo figlio; che il Consiglio di Stato fosse, non più di nomina regia, ma un'emanazione degli Stati generali e che senza la firma di un membro di esso nessun atto pubblico del governatore si ritenesse valido. Erano domande incredibili. Ma si capisce che gli Stati le facèssero. Essi ben sapevano che la cedevolezza di Don Giovanni d'Austria non era che ad arte, per guadagnar tempo fino a che fosse in istato d'imporre la sua volontà. Era dunque meglio, poichè il conflitto era inevitabile, farlo precipitare ora che le condizioni parevano a loro più favorevoli.

Tutto questo era un maneggio del principe di Orange che l'onda del favor popolare rendeva ora onnipotente a Brusselle. I Grandi però e i cattolici, che erano la gran maggioranza del paese, rifuggivano, quelli per gelosia verso di lui, e questi per riguardi religiosi, dal vedere in mano ad un calvinista come l'Orange, la somma delle cose. Per questo, gli Stati, in luogo di Don Giovanni d'Austria, che dichiararono decaduto dal governo per aver turbato la pace del paese, che aveva giurato di mantenere, gli nominarono a successore l'arciduca austriaco Mattia, col titolo stesso di governatore generale. L'arciduca infatti venne e accettò. Gli Stati però non avevano conferito a quell'arciduca che un'ombra di autorità. Il potere effettivo era negli Stati generali, o meglio nell'Orange che li ispirava. Sotto l'influenza sua i patriotti Ryhove e Jmbize avevano rovesciato il duca di Arschot, governatore di Gand, che in nome del partito cattolico e aristocratico tendeva ad erigersi colà a rivale del principe. In fondo, sotto il nome dell'arciduca Mattia, era sempre il principe d'Orange, suo luogotenente generale, che governava. Egli era perfino riuscito a far passare un nuovo Atto

d' Unione, firmato egualmente da cattolici e da protestanti, che non solamente impediva la persecuzione religiosa, come aveva fatto la pacificazione di Gand, ma sanciva una vera e propria libertà di coscienza.

Questi successi però del principe d'Orange a Brusselle non dovevano essere che temporanei. Le vittorie delle armi spagnuole fecero ben presto rifiorire in Fiandra e nel Brabante la signoria straniera e il cattolicismo. Dalla loro lotta colla Spagna soltanto sette provincie dei Paesi Bassi dovevano uscirne riportando come trofei immortali l'indipendenza e la libertà religiosa.

V.

Don Giovanni d'Austria, costrettovi da quella furia di guerra che si era scatenata contro il nome e l'autorità sua, si ridusse da Namur di nuovo a Lussemburgo col disegno di aspettare in quella provincia, che gli era rimasta fedelissima, i soccorsi che il re Filippo da lui informato di tutte quelle sue tristi vicende, finalmente gli mandava. Quanto era mutato dal giorno in cui la prima volta entrò in quella stessa città poco più di un anno prima! Alessandro Farnese nel rivederlo quasi più non riconobbe il suo antico compagno di studi in quelle sue fattezze alterate dalle fatiche e dall' interno travaglio dell'animo. Gli si leggevano quasi in volto tutti i crucci di quel suo anno tristissimo: tanto tempo sciupato in un' improba lotta con avversari da lui tenuti in dispregio, le umiliazioni, i dispetti, i piccoli insulti subiti, le punture acerbe al suo amor proprio di quegli aborriti borghesi e della plebe villana di Brusselle! Egli ne aveva avuto la febbre, una febbre insistente che gli minava l'esile persona e le forze. Ma avrebbe presto avuto sotto mano lo strumento della sua vendetta, quei soldati che da lungo tempo inutilmente aveva chiesto al re Filippo. Quella lunga serie di offese sarebbe alfine lavata nel sangue.

Don Giovanni d'Austria era sincero in questi suoi sentimenti, sincerissimo nella politica che seguiva, e credeva realmente che i suoi nemici erano in colpa e che fosse suo debito di punirli. In quel suo cervello angusto, illuminato solo da pericolose visioni cavalleresche, non capivano che due idee: Dio e Filippo II, il Dio medievale sterminatore degli eretici e il re Filippo, esecutore della volontà di quello. Non gli era mai venuto neanche il so-

spetto che quegli eretici ch'egli combatteva potessero essere vessilliferi di nuove idee, di una nuova civiltà. Egli era un uomo del passato e viveva unicamente in quello, commettendo lo stesso errore di Nerone, che non vedeva nei cristiani che dei settarii. Questa sua angustia di pensiero apparisce in cento luoghi della sua corrispondenza. Per Don Giovanni d'Austria i ribelli fiamminghi erano « gente perduta » e il loro capo, l'Orange, « l'incarnazione stessa del diavolo. » Questo suo pensiero si vede anche espresso nella lettera che scrisse all'imperatore Rodolfo a proposito della nomina dell'Arciduca Mattia, suo fratello, al governo dei Paesi Bassi. Benchè l'Arciduca fosse stato assunto al governo di Fiandra in nome del re Filippo, è chiaro che Don Giovanni d'Austria non poteva veder bene quell'atto: esso era prima una mortificazione personale per lui, e poi in certo modo sanzionava e rendeva legittima la ribellione dei Paesi Bassi. Egli se ne lagna vivamente coll'imperatore — singolare lagnanza diretta ad un principe di casa d'Austria! — che l'arciduca Mattia sia andato a Brusselle a far causa comune coi rivoltosi. « L'obblio — egli dice in quella lettera — da parte dei sudditi dei doveri che hanno verso il loro sovrano e così pericoloso che dovrebbero preoccuparsene anche quei principi che hanno i loro Stati quieti, perocchè *la libertà è un male contagioso, che se non gli viene prontamente applicato un rimedio, intacca a poco a poco un vicino dopo l'altro.* » Strano, ripeto, che un principe austriaco abbia avuto bisogno di un simile avvertimento.

Così, dopo due anni di tregua dalla morte del governatore Requesens in poi, riprendevasi fra spagnuoli e fiamminghi una delle lotte più decisive per la causa della civiltà. Già avevano avuto luogo a misura che il dissidio fra don Giovanni d'Austria e gli Stati andava inasprendosi alcune scaramuccie fra i soldati dell'una e dell'altra parte. Ma il 25 gennaio del 1578 il Capitano regio lanciò sotto forma di un manifesto ai fiamminghi, una formale dichiarazione di guerra agli Stati. Egli diceva in quel manifesto, che obbedendo agli ordini del suo re, si avanzava in paese per ristabilirvi nella loro integrità l'autorità del re e la religione cattolica; poste in salvo quella e questa egli avrebbe rispettato e protetto i privilegi delle provincie e richiamato in vigore il sistema politico che era esistito sotto l'imperatore Carlo V; che tutti i soldati e i cittadini si raccogliessero intorno a lui; egli sarebbe stato usbergo di tutti contro gli eretici e i ribelli.

Le forze di cui egli disponeva erano considerevoli. Già abbiamo visto che quando era ancora a Namur pensava, vedendo il conflitto inevitabile, a far gente; aveva così raccolto con quei pochi mezzi che aveva un buon nucleo di soldati fra tedeschi, valloni e spagnuoli, venutigli questi ultimi di ritorno dalla Francia. Ma stavano per raggiungerlo altre ben più valide forze. Il conte Mansfeldt, uno dei più distinti capitani di quel tempo, e che già aveva servito sotto il duca di Alba e il Requesens, gli portava dalla Francia quattro mila uomini reclutati fra i partigiani della casa di Guisa; e Alessandro Farnese altri quattro mila uomini fra spagnuoli e italiani, tutta gente fior di disciplina e invecchiata nelle battaglie di quei tempi. In tutto don Giovanni d'Austria avea sotto di sè venti mila soldati di fanteria e due mila cavalli. I suoi ufficiali erano dei migliori d'allora: Alessandro Farnese, che già s'era distinto a Lepanto e che doveva presto dar prova di quelle qualità militari che lo resero poi il più illustre capitano del suo secolo; Mendoza, Mondragone e Verdugo, già noti per infinite prove di valore su quei campi stessi sui quali ora si avviavano.

Dalla parte degli Stati le forze erano per quantità a un di presso uguali; ma di qualità difettavano; « erano, scrive il Bentivoglio, quasi tutta gente del paese collettizia e mal provveduta la maggior parte, e la cavalleria consisteva nelle vecchie bande di Fiandra, le quali poche volte eran solite d'uscire in campagna e maneggiarsi fra l'armi. » Ma quei soldati, oltre ad essere difettosi, erano anche mal comandati. Il principe d'Orange, per disarmare la gelosia dei principali fra i Grandi, aveva creduto di astenersi dall'assumere il comando in capo; questo era stato conferito ad Antonio di Goignies barone di Vendège, un buon soldato che aveva già servito sotto Carlo V, e s'era distinto a San Quintino. Egli era una creatura dei Grandi cattolici, dei quali divideva l'opinione su un punto capitale, sulla convenienza cioè di affidare la difesa del paese alle forze indigene ad esclusione dei mercenarii tedeschi, che il Principe d'Orange invece voleva. In fondo, era l'ambizione che ispirava i nobili cattolici; ma la coonestavano con dire che la propria casa non è da altri meglio difesa che dal proprietario stesso. I grandi comandi, infatti, li ebbero tre grandi nomi: il conte Lalaing, un cattolico del partito francese, ebbe il comando della fanteria, il Visconte di Gand e Pardieu de la Motte, due nomi di cui solo il cattolicismo era certo, ebbero quello la

cavalleria e questo l'artiglieria. Ma era chiaro che costoro, per le loro stesse opinioni religiose e per la gelosia che avevano dell'Orange non sarebbero stati accesissimi nella guerra contro Don Giovanni d'Austria. Essi si bilanciavano fra moventi diversi; il patriottismo non poteva tanto in loro da fare interamente tacere la loro coscienza religiosa, il sentimento non del tutto spento del loro dovere di lealtà verso la Spagna, e le loro private gelosie.

Inutile il dire che questa situazione politico-militare era per gli Stati oltre ogni dire sfavorevole al buon esito della campagna. Se la direzione delle cose militari fosse stata lasciata indivisa nelle mani del principe d'Orange è certo che con le forze superiori che egli già aveva prima ancora che si mettessero in marcia i soldati del conte di Mansfeldt e di Alessandro Farnese avrebbe potuto agevolmente schiacciare Don Giovanni d'Austria.

In quella vece gli si lasciò tutto il tempo di completare a Lussemburgo i suoi armamenti. Egli potè anzi prendere l'offensiva. Verso la metà di gennaio aveva già messo in moto i suoi soldati facendoli avanzare su Namur, luogo che gli premeva di difendere perchè gli dava la chiave del Brabante, e il 19 di quel mese era giunto egli stesso in quella città a farvi la mostra generale delle sue forze. Il de Goignies, dal suo canto, saputo le mosse del nemico, si avanzò coi suoi soldati verso Namur con l'intenzione di dargli battaglia; ma giunto a Saint Martin, luogo distante cinque miglia da detta città, i suoi ufficiali, Lalaing, Gand e La Motte, saputo che il nemico era a Namur più in forze che non credevano, lo indussero a cambiar pensiero. Essi anzi abbandonarono il campo per tornare a Brusselle affine di assistere a certe illustri nozze che vi dovevano aver luogo. In assenza dei suoi ufficiali superiori, al de Goignies venne meno ogni audace pensiero e pensò di ritirarsi a Gemblours.

Fu la sua rovina. Alcuni disertori del suo campo arrestati dagli scorazzatori italiani che esploravano il terreno fra i due campi informarono Don Giovanni d'Austria del suo disegno. Egli subito decise di mettersi alle calcagna del nemico fuggente. Fattosi precedere da qualche distaccamento di cavalleria e di fanteria leggera con ordine di molestare il fianco del nemico, all'alba del 31 gennaio si pose in marcia con tutto il suo esercito. L'avanguardia era composta di un corpo di cavalleria comandato da Ottavio Gonzaga e di mille moschettieri agli ordini di Cristoforo

Mondragone. Il conte Manasfeldt comandava la retroguardia. Don Giovanni d'Austria e il Farnese erano al centro del corpo principale accanto al regio stendardo, sul quale fiammeggiavano le parole: *In hoc signo vici turcos, in hoc signo vincam haereticos.* Gli ufficiali avevano avuto l'ordine di avanzare con la più grande circospezione e mantenendo la più rigorosa disciplina. Il bagaglio e tutti gli impedimenti di guerra erano alla retroguardia alla cura di un reggimento di valloni.

La strada che il fuggente De Goignies faceva tra Namur e Gemblours giace per il suo maggior tratto in seno ad una serpeggiante valle che incoronano graziose collinette, dove coltivate e dove rivestite di boscaglie, e bagna un fiumicello lento e fangoso. La valle è di varia larghezza, qua stretta tanto che i suoi fianchi quasi si toccano e là aperta e fiorente di belle praterie. Le pioggie avevano in quei giorni gonfiato il fiumicello; e la strada e la maggior parte della pianura erano ancora sott'acqua e davano l'aspetto di una vasta palude.

Il De Goignies procedeva avendo in testa di colonna i reggimenti comandati dai conti Montigues e De Heeze. Comandavano il centro il conte Champagny, fratello del cardinal Granvella, e il conte Bossu, che aveva lasciato in quei giorni il regio servizio per entrare in quello degli Stati. Esso era composto di due reggimenti di valloni e tedeschi, di tre compagnie di francesi e tredici di inglesi e ausiliarii scozzesi; era a loro affidata anche l'artiglieria e il bagaglio. La retroguardia era composta della cavalleria, agli ordini del giovine conte d'Egmont, figlio dello sventurato eroe di San Quintino, e di Lanoy de la Marke. Era con questi il De Goignies stesso col marchese d'Havré.

I cavalli regi mandati ad esplorare il terreno furono presto in vista del nemico che si ritirava. Accertato del fatto, e che non erano a temersi imboscate per istrada, il Gonzaga fece avanzare la sua cavalleria impegnandola in frequenti scaramuccie colla retroguardia nemica. Don Giovanni d'Austria aveva dato stretto ordine che la sua avanguardia andasse avanti con molta circospezione guardandosi in ogni caso dall'impegnarsi seriamente col nemico a troppa distanza dal corpo principale. Ma un italiano, il capitano Perotti del reggimento di Camillo di Monte, si avanzò nonostante tanto coi suoi soldati da contravvenire a quell'ordine. Il Gonzaga gli mandò subito un uomo con ordine di ritirarsi. E il

Perotti: « Sappiate — fece egli al messaggero, il quale gli aveva forse comunicato l'ordine con modi non convenienti — sappiate che Perotti non ha mai voltate le spalle al nemico, e che ora, anche volendolo, nol potrebbe. » In quel momento v'era col Gonzaga anche Alessandro Farnese, il quale aveva lasciato il centro per venire a vedere ciò che succedeva in testa di colonna. Il punto al quale era arrivato il Perotti coi suoi uomini era uno dei più stretti della valle, e forse per l'altezza delle acque la strada non si poteva fare. Il nemico infatti e i cavalli regi che lo inseguivano andavano innanzi con difficoltà e in gran confusione camminando in alto attraverso il fianco delle colline. Il Farnese notò il fatto all'ondeggiare delle lancie di quei cavalli. Gli balenò allora il pensiero, che avanzandosi rapidamente sulla strada inondata avrebbe potuto piombare all' improvviso sul corpo principale del nemico, che per essere a considerevole distanza dalla retroguardia, si credeva sicuro, e cambiare così d'un tratto la sua ritirata in una rotta completa L'esito di quella mossa dipendeva naturalmente dalla condizione del terreno: se la cavalleria vi si poteva muovere, il colpo poteva dirsi sicuro e decisivo; se no, trattenuta anche per poco in quelle acque fangose, sarebbe stata facile preda della moschetteria nemica. Era probabile che la cosa fosse così dal momento che il nemico aveva scelta la via lunga e difficile sul dorso delle colline. Pure il Farnese risolvette di correre il rischio. Montato un bello e forte cavallo, disse, prendendo una lancia che gli offriva, al suo aiutante di campo: « Andate da Don Giovanni d'Austria e ditegli che, come l'antico romano, sto per gettarmi in una voragine, per guadagnare, coll'aiuto di Dio e sotto gli auspici della Casa d'Austria, una grande battaglia. »

E detto questo, lasciando gli astanti in grande entusiasmo del suo eroismo, s'ingolfò nella palude trascinando dietro di sè un buon stuolo della cavalleria di Muzio Pagano e una mano dei suoi più forti e coraggiosi soldati. La sua marcia in quelle acque fangose avrebbe potuto essere peggiore. Egli potè eseguirvi la mossa che aveva meditata. Giunto in luogo abbastanza elevato sopra il ciglio delle acque, mise i suoi soldati in ordine di battaglia; poi li spinse a lancia abbassata contro il nemico, in una parte alquanto in distanza dalla retroguardia, la quale, occupata a scaramucciare col Perotti, non aveva forse avvertita l'abile mossa del Farnese. Al primo urto dar di sprone ai cavalli e fuggire in

gran confusione fu tutt'uno per il nemico; tanto era stato inaspettato l'attacco. Seguirono al manipolo del Farnese la cavalleria del Gonzaga e i moschettieri di Mondragone, poi altri soldati mandati via via da Don Giovanni D'Austria. Essi assalgono da ogni parte e scompongono l'attonito nemico. Invano il De Goignies, e l'Egmont e gli altri ufficiali dell'esercito degli Stati fanno il possibile per riordinare le loro file e opporre resistenza ai regi: il panico era troppo generale e troppo grande per poter essere superato. Aumenta il disordine la cavalleria stessa degli Stati, che interrorita fugge galoppando fra le file della fanteria e disanima e confonde i soldati in modo, che gettate via le armi più non pensano che a fuggire. Non è più una battaglia che ha luogo, ma un massacro generale. Morirono dell'esercito nazionale chi dice diecimila, chi otto, chi sette e chi tremila, e dei regi tutt'al più una diecina di soldati; in ogni caso l'ecatombe dei vinti fu enorme; e la rende più notevole il fatto, che i regi non v'impiegarono nella azione che seicento soldati, stando allo Strada, o tutt'al più duemila, come scrive l'Haræus.

Rimasero ai regi come spoglie della vittoria trentaquattro bandiere, la maggior parte dell'artiglieria e una gran quantità di bagaglio e di munizioni; più seicento prigionieri che, stando al Tassis, che era sul luogo e consigliere di Don Giovanni d'Austria, furono per la maggior parte annegati nella Mosa. Fra i prigionieri v'era anche il comandante generale De Goignies con parecchi dei suoi ufficiali. Al De Goignies, che era stato ammesso alla sua presenza, e che aveva chiesto di baciargli la mano, Don Giovanni d'Austria: « Riconoscete, gli disse, con la sua solita filosofia da frate zoccolante, la mano di Dio che abbassa coloro che si ribellano alla sua religione e al re, e vedete in questa rotta imposta da un manipolo di soldati ad un grande esercito che Dio è sempre stato dalla parte del re. »

Don Giovanni d'Austria completò la sua vittoria colla presa, a discrezione, della città di Gemblours, dove avevano riparato i superstiti di quella famosa giornata.

G. Boglietti.

I DUE MATRIMONI OCCULTI

DELLA PRINCIPESSA ANNA GONZAGA DI RETHEL

Chi non conosce quella fulgida e affascinante figura di donna, che fu la Principessa Palatina? Eppure della sua vita così diffusamente narrata nelle *Memorie* dei contemporanei, due fatti della più alta importanza sono poco noti o mal noti, almeno agli storici mantovani; e noi con l'appoggio dei documenti cercheremo di metterli in chiaro (1).

I.

Nel 1549 partiva da Mantova in età di anni 10 Lodovico Gonzaga, quartogenito di Federico, il primo duca di Mantova, e si recava in Francia a raccogliervi la pingue eredità, che in signorie, in beni, in castella, aveva a lui legato Anna di Alençon, madre di sua madre Margherita Paleologa marchesa del Monferrato.

(1) Per non citare continuamente le fonti, a cui abbiamo attinto per questo nostro lavoro, le accenniamo qui in principio: i documenti dell'archivio *Gonzaga*, e precisamente: le carte relative agli sponsali e ai maritaggi delle Principesse di Mantova; il carteggio dei residenti mantovani a Parigi Girolamo Priandi, Gabriele Zucconi e il senatore Bido; il carteggio dei residenti mantovani a Roma monsignor Giambattista Tarabuzzi, e a Vienna conte Deodato Marani; le minute della Cancelleria ducale; le lettere dei Principi e delle Principesse di Mantova e di Francia; il brano tolto dall' *Histoire des Princes de Condé*, del duca d'Aumale, pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, del 15 febbraio 1889; e l'orazione funebre di Bossuet in morte della Principessa Palatina.

Lodovico accolto ed educato alla Corte di Francia, con lo svegliato ingegno, con la eleganza dei modi, con la venustà della persona, in breve si cattivò le simpatie delle persone più ragguardevoli del Regno, e divenne poi carissimo a Caterina de' Medici, vedova Reggente, che lo colmò di onori e di favori.

Cresciuto in età il Gonzaga si era fatto un brillante cavaliere; prode nelle armi, gentile nei saloni della Reggia, era il segreto sospiro delle damigelle delle Case più illustri che lo desideravano a sposo; ma Lodovico si era dichiarato cavaliere di Enrichetta, figlia di Francesco di Cleves, duca di Nevers e di Rethel; e le si dimostrava tanto assiduo e devoto, che Enrichetta nè bella, nè ricca, ne rimase commossa. e gli ricambiò il molto affetto.

Rimasto ucciso alla battaglia di Dreux il fratello di Enrichetta, questa divenuta inaspettatamente erede del Ducato, fra i molti personaggi che allora si presentarono aspirando alla sua mano, o meglio al suo Ducato, ella prescelse il Gonzaga, che l'aveva amata quando nulla possedeva, e il matrimonio fu celebrato nel 1565 alla Corte di Francia con splendidissime feste.

Lodovico divenuto così Duca di Nevers e di Rethel e vassallo dei Re di Francia, si adoperò con tutte le sue forze a servire la nuova patria; ebbe grandissima parte negli avvenimenti che allora turbavano quel Paese, e, destro nella trattazione degli affari come strenuo sul campo di battaglia, divenne il terrore degli Ugonotti, accrescendo sempre più l'importanza dei suoi dominii.

Erede dei suoi Stati e del suo spirito intraprendente fu il figlio Carlo, che sposatosi nel 1599 a Caterina figlia del Duca di Lorena, aggiunse col nuovo parentado nuovo splendore alla sua Casa. Ma Carlo, benchè tenesse assai alla sua condizione di Principe francese, pure in previsione di certe eventualità, che poi si verificarono, credette savio ed utile il serbarsi in buoni rapporti anche con l'Imperatore; e perciò corse ad aiutarlo nelle sue guerre contro i Turchi, e in questa impresa si infervorò tanto, che, ricordandosi di essere un Paleologo, meditò una nuova Crociata contro gli Infedeli, per liberare dalle loro mani Gerusalemme, e ripristinare in Costantinopoli il glorioso impero dei suoi avi.

Ma a tanto disegno nè fu pari l'animo suo, nè propizii potevano essere i tempi.

Quando il giorno di Natale del 1627 si spense Vincenzo II ultimo Duca di Mantova del ramo primogenito, fu chiamato a suc-

cedergli il nostro Carlo, il quale, abbandonata la Francia, venne subito fra noi; ma poichè tale successione a lui contesa dai Gonzaga di Guastalla, e per il Monferrato dai Duchi di Savoia, era avvenuta senza il consenso dell'Imperatore, alto signore del Mantovano, ne venne nel 1629 e 1630 una guerra disastrosa, in cui Mantova patì quell'assedio e quel sacco, che fecero raccapricciare tutta Cristianità (1).

II.

Quando Carlo partì dalla Francia, aveva ancora tra i figli natigli da Caterina di Lorena due maschi e tre femmine; il primo, Carlo di Rethel, trovavasi già a Mantova, venutovi due anni prima per acquistarsi le simpatie dei nuovi sudditi; il secondo, Ferdinando duca di Umena, erasi trattenuto nel Monferrato a difendervi quel dominio insidiato dai duchi di Savoja; e le tre figlie Maria Luisa, Anna e Benedetta ancora giovanissime, in previsione delle guerre e dei pericoli, a cui il padre andava ad esporsi in Italia, furono lasciate in Francia in monasteri di educazione, sotto la protezione di Luigi XIII.

Anna, la principessa, di cui noi qui ci occupiamo, e in questa epoca chiamata in Francia col nome di Madamigella di Rethel, era nata nel 1616; il padre nel lasciarla l'aveva collocata nel monastero di Faremoutiers affidata alle cure della madre Francesca de la Chastre. Quivi Anna si tenne tranquilla per 12 anni occupata solo in pratiche religiose; ma crescendo in età, e avendo poca inclinazione allo stato monastico, a cui temeva di essere destinata, abbandonò il convento, e venne a rifugiarsi momentaneamente presso sua sorella maggiore Maria Luisa, conosciuta allora col nome di Madamigella di Nevers, la quale, emancipatasi da sè, abitava in Parigi nel palazzo di Nevers.

Era questo palazzo una specie di reggia per la vastità sua, per la nobile architettura, per il lusso del suo mobilio; e posto sulla Senna, di contro al Louvre presso al ponte Nuovo, pareva quasi volesse misurarsi col palazzo reale. La Principessa Maria Luisa, abbandonata dal padre ingolfato nelle sue guerre d'Italia, mortigli i fratelli Carlo a Cavriana di Mantova nel 1631, e Ferdinando a

(1) Per questi avvenimenti veggasi il nostro racconto storico: *Il Sacco di Mantova.* — Mantova, Tipografia Segna 1888, terza edizione.

Casale nel 1632, si credeva padrona almeno degli Stati francesi della sua famiglia; ammaestrata anzi tempo dagli avvenimenti, bella di una bellezza fiera ed audace, orgogliosa del sangue che le scorreva nelle vene, sangue dei Gonzaga e dei Paleologhi, dei Cleves e dei Lorena, imparentata per mezzo dei Principi di Condè coi Reali di Francia, imparentata per mezzo della cugina-zia Imperatrice Eleonora colla Casa d'Austria, mulinava nel forte animo le più alte cose; e quando venne a rifugiarsi presso di lei la sorella Anna, che per bellezza più delicata, e per intraprendenza e pretese pari alle sue, poteva divenirle una rivale pericolosa, le fece una accoglienza assai fredda, la tenne come in disparte, le misurò avaramente il danaro, che le era pur tanto necessario per mantenersi in quella altezza; e infine con dure parole le fece intendere, che il suo avvenire era nel convento di Faremontiers, che non doveva mai disertare, e di cui sarebbe divenuta abbadessa.

Si ribellò Anna alla crudele intimazione; e per sottrarsi alla tirannia della orgogliosa e invida sorella, si rifugiò presso l'altra sua sorella minore Benedetta, che pure era vittima dell'ambiziosa Maria Luisa e che rinchiusa nel monastero di Avenay presso Reims ne era già divenuta abbadessa; e ad Avenay troviamo l'origine del primo occulto matrimonio di Anna.

III.

Era allora Arcivescovo titolare di Reims con pinguissimi benefici Enrico Principe di Guisa, giovane scervellato, a cui più che i canoni e le cerimonie religiose piacevano il lieto vivere e il corteggiare le donne. Giovandosi della sua dignità di Arcivescovo, si recava spesso nel vicino monastero di Avenay a visitarvi le due Principesse Gonzaga, che erano anche sue cugine. Benedetta, l'abbadessa, che era la più giovane, di una bellezza sentimentale, quasi angelica, di un'anima candida, pudica, piaceva non poco al Principe; ma lo affascinava maggiormente Anna più innanzi negli anni, non ancora legata da voti a vita monastica, di una bellezza più provocante, di un'anima più risoluta. Enrico amoreggiava coll'una e coll'altra, e per ogni piccolo pretesto si recava ad Avenay, e vi si intratteneva assai volentieri in quella famigliarità, che gli era consentita dal suo grado di parentela colle Principesse.

Ma nel 1636 Benedetta, di salute troppo delicata, si ammalò di petto, e in breve morì nella età di anni 20.

Rimasta sola Anna, il Principe si infervorò talmente in lei, che le palesò il suo pensiero di gettare ai quattro venti le insegne arcivescovili e di sposarla; e siccome davanti a questa grave proposta Anna, giovane, inesperta, esitava, egli il 29 giugno 1636 le scrisse col proprio sangue un biglietto, che più sotto riprodurremo, in cui le giurava che l'avrebbe sposata, e che non avrebbe mai sposata altra donna.

La Principessa non poteva contrarre matrimonio senza il consenso di suo padre, Duca di Mantova, nè era libera di disporre di sè, perchè ancora minorenne; onde la cosa per allora rimase in sospeso. Ma nel settembre del 1637 morì il Duca, ed Enrico fece nuove insistenze perchè il matrimonio avesse luogo.

Intanto Anna era ritornata a Parigi nel palazzo di Nevers insieme colla sorella Maria Luisa, la quale allora aveva bisogno dell'aiuto e dell'alleanza di Anna nella lite, che intendeva sostenere contro la cognata Maria Gonzaga duchessa reggente di Mantova, e il minorenne nipote Carlo II, volendo essa appropriarsi i grandi possedimenti che il padre suo teneva in Francia, e segnatamente il palazzo di Nevers, sua splendida dimora, con insistenza reclamati dalla Casa di Mantova (1).

Anna, abitando in questo palazzo e sotto la rigida sorveglianza della invidiosa e avida sorella, non poteva ricevere liberamente il Principe di Guisa, che venuto esso pure a Parigi si manteneva con lei in rapporti amorosi, e instava per isposarla; allora i due innamorati pensarono di passar sopra ad ogni ostacolo, e di sposarsi effettivamente, sebbene occultamente; e il matrimonio si celebrò nel 1638 in una cappella privata del palazzo di Nevers, con l'intervento di un canonico della cattedrale di Reims, già dipendente del Principe arcivescovo, e alla presenza solamente dei domestici del Principe e della Principessa.

Celebrato così il matrimonio, il Principe per isciogliersi definitivamente dai vincoli, che lo legavano ancora alla Chiesa, e per conservare a sè o almeno a qualche membro della sua famiglia una parte dei pingui beneficii dell'arcivescovato di Reims, non trovando favorevole il dimorare in Francia, si ritirò prima a Sedan,

(1) Sulla vita di questa Principessa e del Duca suo figlio penultimo Signore di Mantova, veggasi il nostro Racconto storico *Isabella Clara d'Austria*. — Milano, tipografia della *Perseveranza*, 1878.

indi a Bruxelles, e intanto scriveva alla sposa lettere piene d'affetto, quali il marito scrive alla moglie, insistendo perchè alla prima occasione si preparasse a raggiungerlo.

Anna, obbedendo alle ingiunzioni del marito e al desiderio del suo cuore, si accinse al viaggio; questo non era breve, nè senza pericolo, essendovi allora guerra tra la Francia da una parte, la Spagna e l'Impero dall'altra, che si combatteva appunto in quelle regioni; inoltre la principessa non aveva i passaporti, che non osava chiedere, e che del resto non le sarebbero stati concessi; partì egualmente, chè timida non era, nè irresoluta; partì dalla città di Nevers, dove da qualche tempo viveva ritirata come moglie nell'assenza del marito; ma mentre in mezzo a traversie d'ogni genere si affannava a raggiungere lo sposo, a Digione viene arrestata; intanto che qui giustificava l'essere suo, riceve notizie che Enrico a Bruxelles si era unito per un nuovo matrimonio con la vedova del conte di Bossù. Sorpresa, afflitta, adirata, in odio alla sorella, in disgrazia del Re di Francia, della duchessa Reggente di Mantova, coperta di onta e di ridicolo, la misera senza pane e senza tetto, erra qua e là, come una volgare vagabonda, poi si ritira momentaneamente a vivere nel convento di Avenay, dove altre volte aveva trovato rifugio.

Ma lasciamo parlare la *Relazione*, che di questo matrimonio e delle cose che vi tennero dietro, fu redatta quasi sotto dettatura della stessa Anna da monsignor di Montelone del Consiglio della Principessa, e che in una scorretta e confusa traduzione dal francese fu spedita in copia alla Corte di Mantova, al nostro Residente a Roma monsignor Giambattista Tarabuzzi e al nostro Residente in Corte Cesarea Diodato Marani.

IV.

La vera Historia del matrimonio del duca di Guisa con la principessa Anna è tale.

Il duca di Guisa essendo Arcivescovo e abbate, siccome anco governatore di più Abbazie, et non havendo inclinatione alla professione ecclesiastica, alla quale pur era destinato dal Padre e dalla madre, trovandosi habitante nella città di Reims discosta solamente quattro leghe dalla Abbazia di Avenay, dove allora dimorava la principessa Anna

con la defunta sorella la principessa Benedicta Abbatessa di Avenay, il duca di Guisa come lor cugino andando a visitarle per civiltà, prese desiderio et intentione di matrimonio con la sopradetta principessa Anna, e che dopo ha dimostrato nel pubblico con la continuatione et assiduità de' segni esteriori di sua domanda, come ancora ha dichiarato in particolare per la sua promessa matrimoniale, quale ha mandato alla principessa Anna del tenore, che segue:

« Io sottoscritto Henrico di Lorena nella estrema passione che ho di honorare et servire la generosissima et virtuosissima Principessa Madama Anna Gonzaga, giuro et protesto di non amare et non sposare giammai altra persona che essa, et per più gran sicurezza della fede di matrimonio, che ad essa ho promesso, io le invio la presente promessa scritta et segnata col mio sangue. Fatta a Reims li 29 giugno 1636; segnato Henrico di Lorena; et il soprascritto è Alla incomparabile e adorabile Principessa Orante. »

Dopo la morte seguita nel settembre dell'anno 1637 di sua Altezza di Mantova padre della principessa Anna, essendo lei ancora minorenne et non havendo conseguito la età di maiorità solo nel marzo dell'anno 1641, è venuta con la principessa Maria sorella maggiore a dimorare nella città di Parigi nel palazzo di Nevers, casa paternale.

Il duca di Guisa essendo ancora a Parigi, et continuando nel suo disegno, et facendo ancora constare questo con tutte le dimostrationi possibili, ha reso alla principessa Anna sempre ogni rispetto et sommissione quanto mai si può immaginare da parte di qualunque cavaliere verso una Dama, che desidera per matrimonio, et non havendo libertà di visitarla et frequentarla famigliarmente, ha scritto più lettere tutte giustificative del suo desiderio di matrimonio: sono alcune, dal discorso delle quali risulta, che il duca di Guisa ha istantemente pregato la principessa Anna di aggradire quello che è seguito fra di loro, cioè il matrimonio celebrato fra di loro segretamente.

Nel che l'intentione del Duca d'una parte era di soddisfare alla previdenza che aveva, et di non scoprire per qualche longa assenza, perchè padre e madre erano in Italia, e per essere assicurato del matrimonio tanto da esso desiderato con la principessa Anna; dall'altro canto per impedire che la vacanza delli suoi benefizii per questo mezzo di matrimonio non venisse palesata, sperando che in considerazione di questo per la resignazione sua, qualcheduno de' fratelli sarebbe provvisto de' suoi beneficii; et che il padre et la madre darebbero de' beni di casa a proportione di quello gli sarebbe di bisogno per mantenersi nella qualità di Principe in questa conditione del matrimonio.

La confidenza della principessa Anna in riguardo del maneggio del duca di Guisa et sua opinione che aveva tanto di prudenza come di merito, con l'intelligenza perfetta del tutto che doveva essere per il stabilimento, l'hanno disposta a consentire alle persuasioni del duca di Guisa, di maniera che nell'anno 1638 si sono sposati in presenza di un prete canonico della chiesa di Reims, dal quale hanno ricevuto la beneditione nuptiale in una cappella particolare del palazzo di Nevers alla vista et presenza solamente di alcuni domestici di loro due.

Dopo questo maritaggio così solennizzato, il Duca di Guisa ha scritto più lettere in diversi tempi alla principessa Anna, le quali contengono termini et discorsi d'affetione et interesse di marito verso la moglie, et contengono più clausole, le quali designano un maritaggio perfetto, come fra il duca di Guisa e la principessa Anna in qualcheduna delle sopradette lettere lei viene chiamata sua moglie, et nelle altre esso si qualifica marito di lei.

Et tanto maggiormente, che essendo il duca di Guisa et la principessa Anna parenti fra di loro in terzo grado di consanguineità, il duca di Guisa per scancellare ogni pretesto di qualche dubbio per soggetto del suddetto matrimonio, ha ottenuto da Sua Santità una dispensa nella forma, come in tal caso conviene, e per di fuori è scritto, il duca di Guisa.

Il duca si è ritirato fuori del regno di Francia, nella città di Sedan, e la principessa Anna ritirandosi l'anno 1639 nella città di Nevers, con la Principessa Maria sorella senza palesare a lei questo maritaggio, di che essa non era consapevole, tanta era la fedeltà della principessa Anna verso il duca di Guisa, che partendosi la principessa Maria per Parigi, la principessa Anna restò a Nevers per compiacere al duca di Guisa, per essere come una donna ritirata nella assenza del marito, il quale per molte volte ha mandato a visitarla a suo nome et scritto a Nevers, et fra di loro si è continuata la corrispondenza come fra marito e moglie, divisi per la situatione, ma uniti con l'affettione.

Il duca di Guisa desiderando di manifestare il matrimonio, et dispiacendogli la lontananza di sì lunga durata, ha fatto intendere a voce et ancora per iscritto alla principessa Anna di venire seco; scoprendo però, che essa restava sospesa di risolversi a questo, ha scritto in maniera di comando, et di marito, per ridurla a questo, ha ancora promesso per il ricevimento et al viaggiare per tutti li luoghi dove doveva passare di fuori del regno di Francia, et transferirsi esso da Sedan a Brusselles, ha fatto preparare ivi un alloggiamento per la principessa Anna all'arrivo di essa.

Essa credendosi obbligata di obbedire al comando del marito si è posta in cammino per ritrovarsi presso di lui, et per mancamento di passaporti et per altri accidenti, che sogliono arrivare a persone di simile qualità in simili occasioni in tempo di guerra, il progresso del viaggio è stato interrotto nella Borgogna, dove essendo avvertita, che un cammino che si proponeva fosse più breve et di maggior comodità allora che li passaporti a questo necessari erano comparsi, essa ricevette nel medesimo tempo la strana nuova del preteso matrimonio del duca di Guisa con la vedova del conte di Bossù dentro la città di Brusselles.

Sopra che la principessa Anna per essere in un luogo convenevole al suo presente stato et decente ad una Dama della nascita et dell'età sua, verso la quale un Principe incostante et infedele ha usato una tale violenta ingiuria, ella si e ritirata nella Abbatia di Avenay, dove riceve i consigli de' suoi prossimi, et aspetta la degna riparatione del torto fattole dal duca di Guisa, la quale spera con l'assistenza et protectione di tutte le potestà ecclesiastiche e secolari.

Ella sostiene che il matrimonio del duca di Guisa con la contessa di Bossù, sia nullo, come quello che non si è celebrato secondo le costitutioni della Chiesa, et principalmente secondo il decreto del Concilio di Trento, al quale fu satisfatto in quello che concerne il maritaggio del duca di Guisa con la principessa Anna quanto è stato necessario et possibile in riguardo dei motivi et della intentione del Concilio et della circostanza del matrimonio.

Et sebbene tutte le solennità richieste per la validità del matrimonio del duca di Guisa con la contessa di Bossù fossero state osservate, non potrebbe con tutto ciò sussistere per il matrimonio precedente seguito tra il duca di Guisa con la principessa Anna, la quale il Duca deve perciò riconoscere per sua moglie et abbandonare la contessa di Bossù.

Se questa pretende di contraddire il matrimonio della principessa Anna, et se il duca di Guisa persistesse in questo eccesso di miserabilità nel suo acciecamento di lasciarsi indurre o sforzare al pregiudizio di sua conscientia et del suo honore, d'entrare possibilmente in questo consentimento, pendente questa differenza, la quale sarebbe nella questione dello stato di ambedue i maritaggi, per il quale uno la figlia di un sovrano sostiene che il duca di Guisa è suo marito, e nell'altro la vedova d'un gentiluomo pretende essere sua moglie, se si stima che sia troppo giudicare per la prima delle due quale ha avuto il titolo di moglie d'un marito, che non può essere dell'una e dell'altra insieme, è di fare ripigliare la prima e abbandonare la seconda, almanco per regola

di giustizia, secondo le leggi divine et humane fra due donne di condictione eguale; il che però non si ritrova nel presente caso; è concorrenza disgratiata d'una principessa con una Dama, bisognerebbe che la possessione del marito non fosse nè all'una nè all'altra, ma che la sua persona fosse in maniera di sequestro, sin che dopo la cognitione dello stato dei due maritaggi la pretensione dell'uno e dell'altro fosse decisa.

Questa separatione provvisoria del duca di Guisa con la contessa di Bossù sino alla cognitione della causa sopra il soggetto del loro maritaggio potrebbe ordinarsi per autorità di Sua Santità sopra la publica lamentatione, che fa la principessa Anna della perfidia del duca di Guisa senza aspettare che vi sia requisitione espressa a questo fine della principessa Anna, nè che lei si faccia parte formale a questo effetto, essendo cosa troppo ripugnante alla grandezza della sua nascita, illustre di Parentado con tutte le corone christiane, che una principessa per mantenere il suo maritaggio mendichi suo marito dalle mani di una donna di sì inferiore qualità, la quale haverebbe la prerogativa della possessione, mentre dura il processo.

V.

Questa Relazione è reticente in un punto assai grave e delicato; e se ne intende subito la ragione; ma noi empiremo la lacuna con un brano di lettera del nostro residente a Parigi al ministro ducale conte Arrivabene del 18 marzo 1642, ove si leggono le seguenti parole:

« . . . . Devo ancora avvisare V. S. Illma per avvertirne Madama Serenissima come deve comportarsi con que' termini, che stimerà più decenti, per valersi poi dell'avviso come e dove più le parerà rispetto che sono tanto considerabili, et che ella potrà giudicare; che quando la signora principessa Anna fu interrogata a Digione dal presidente, fu ricercata, se il matrimonio era stato consumato; et detta signora principessa li rispose: sì, è stato consumato; et questa sua deposizione è in mano del signor Cardinale, signata di sua propria mano. Hora interrogata del medesimo da Montelone, niega a lui, alla sorella et a tutti, et dice che non è stato punto il matrimonio consumato, et che ella non sa di haver mai deposto altrimenti a Digione, et che se pure l'haveva detto, che sorpresa in un travaglio di tal sorte mentre non pensava ad altro, che a liberarsi di là, non sa quello che dicesse, ma che la verità è, che non è stato consumato, et qui persiste; ma la dif-

ficoltà sta in quello che tiene il signor Cardinale sottoscritto di sua mano; tutto ciò mi è stato riferito da Montelone.... »

Fra questa confessione a Digione e questa denegazione a Parigi, il fatto era però sempre grave, e la riputazione della principessa ne pativa orrendamente.

Dopo il primo scoppio di collera presso tutti i parenti in Francia, in Italia e a Vienna, subentrò verso l'incauta e tradita principessa un senso di pietà e di commiserazione; e le Corti mantovana e cesarea assunsero di promuovere buoni ufficii presso Sua Santità, perchè venisse regolata la posizione di Anna tanto compromessa, facendo dichiarare valido il suo matrimonio, e nullo quello che il duca aveva successivamente contratto colla Bossù; e Madama di Mantova, e l'imperatrice Eleonora, piissime donne, si interposero personalmente, perchè la cosa venisse con soddisfazione accomodata.

Perorava in Roma la causa della principessa il nostro residente monsignor Tarabuzzi, il quale e nelle udienze concessegli da Urbano VIII e in quelle più frequenti avute col cardinale Barberini ministro segretario di Stato, usò di tutta la sua eloquenza per raggiungere lo scopo tanto desiderato. Nè l'assunto doveva essere molto difficile, perchè anche l'arcivescovo di Malines e il Duca di Lorena, il primo per ragioni ecclesiastiche, l'altro per interessi di famiglia, tuonavano contro il matrimonio del principe colla vedova di Bossù, che dichiaravano recisamente irrito e nullo.

Ma così non si intendeva la cosa a Roma, dove prevalevano altre viste. Contro il matrimonio di Anna si accampava la mancanza della dispensa pontificia per la consanguineità degli sposi; quella presentata alla principessa dal Duca di Guisa, era, come è facile a credersi, apocrifa; nè era stata concessa, nè era stata chiesta. Il buon Tarabuzzi nel fervore della sua causa, arrivò fino a domandare, che si accordasse ora questa dispensa, segnandola con una antidata, con che diveniva valido il primo matrimonio e nullo il secondo; ma il Pontefice si ricusò a tale richiesta per scrupolo di coscienza, per non recar danno ai terzi, e perchè l'antidata avrebbe portato una perturbazione nel protocollo delle registrazioni.

Vi era pure un'altra ragione, e cioè che il principe di Guisa in Fiandra, ove erasi dato alla carriera delle armi, pencolando ormai più verso l'Impero, era divenuto in quella guerra che tra

gli interessi politici aveva pur sempre un carattere di religione, un personaggio, che si credeva opportuno di trattare con qualche riguardo.

Il Tarabuzzi quindi con tutta la sua buona volontà non faceva progredire di un passo l'affare; e i colloquii, che gli concedevano il Pontefice e il cardinale Barberini finivano sempre coll'invito di consigliare la principessa Anna a rassegnarsi al monastero, come già vi si erano rassegnate prima di lei Margherita Farnese, e la marchesa Ardizzina, esse pure appartenenti a casa Gonzaga (1).

Intanto che a Roma si agitavano queste cose con ben poche speranze di successo, Anna traeva una vita miserrima, tramutandosi di qua e di là, e cercando sempre di avvicinarsi a Brusselles, per potere più efficacemente agire sull'animo dello sposo infedele; ma quando vide inutile ogni tentativo, quando le pratiche fatte in suo favore a Roma coll'appoggio di alte intercessioni si trascinavano in lungo, e con la quasi sicurezza, che sarebbero riuscite vane, e che ella perdeva il fiore de' suoi anni giovanili dietro un uomo che non l'amava più, che forse non l'aveva mai amata, e che di essere amato non era certamente meritevole, allo sdegno subentrò a poco a poco il decoro di sè, all'amore l'indifferenza; e poichè il suo matrimonio comunque contratto e consumato o no, non doveva essere valido, e convalidarlo non si voleva, si appigliò alla risoluzione di non occuparsene più, di rassegnarsi al suo stato, di dimenticare e far dimenticare quanto era avvenuto, e anzichè chiudersi in un monastero, guardare ad un altro avvenire più lieto e prepararselo, considerandosi libera o almeno sciolta da ogni legame.

Abbandonato il corruccio, ritornò a Parigi nel palazzo di Nevers presso la sorella Maria Luisa, la quale proseguendo tenacemente nella sua lite contro la Cognata e il Nipote di Mantova, apprezzava a ragione di avere socia nella controversia la sorella, che alla successione contestata aveva i medesimi diritti, che i suoi. Anna ebbe nel palazzo un appartamento suo proprio, da cui fu rimosso il nostro Residente Gerolamo Priandi, un proprio appa-

(1) Margherita Farnese ripudiata da Vincenzo Gonzaga si era rinchiusa nel 1583 nel monastero di s. Paolo in Parma; veggasi la nostra monografia: *Una pagina della giovinezza di Vincenzo Gonzaga*, nell'*Archivio storico italiano*, dispensa 5ª del 1886. Sui casi della marchesa Ardizzina si può leggere il nostro racconto: *La bella Ardizzina*, Mantova, tipografia Segna, 1889, terza edizione.

naggio sebbene modesto, e un seguito di damigelle, e qualche consigliere; le due Principesse convivendo così insieme, talvolta erano amiche e si abbandonavano a dimostrazioni di affetto; ma più spesso si bisticciavano per gelosie e rivalità in cose galanti, di cui la loro vita era tutta contesta.

Il Duca di Guisa liberatosi di Anna, pensò poco dopo a liberarsi anche della Bossù per abbandonarsi a strane avventure, delle quali solo l'animo suo si pasceva; tornato esso pure a Parigi, si pensò per un momento che volesse riaccostarsi ad Anna; ma ben presto si venne a sapere, che invaghitosi di una giovinetta di nome Le Ponts, fanciulla del popolo, meditava, secondo le consuetudini sue, di sposarla anche segretamente; ma vi ostava sempre il suo matrimonio colla Bossù, che nè i Vescovi, nè i Dottori della Sorbona consultati a tal uopo avevano potuto dichiarare nullo. Dopo molte pratiche e tutte vane, pazzo d'amore, collocò la sua innamorata in un monastero, ed egli andò a Roma in persona, per ottenere dal Pontefice il desiderato scioglimento.

Mentre il Duca stava a Roma a trattare questo negozio per lui tutt'altro che onorevole, rimasto già prima per la morte de'suoi fratelli il capo della possente famiglia di Guisa, presumendosi qual discendente di Iolanda figlia di Renato d'Angiò erede di questa Casa, si accinse nel 1647 a quella romanzesca spedizione nel Regno di Napoli, dove la rivoluzione di Masaniello pareva che gli preparasse un trono; e di lui non diremo più altro, perchè le ulteriori sue avventure non hanno più alcun legame col nostro argomento.

Ma neppure i casi di Anna erano finiti, anzi incominciavano allora; la principessa era guarita della sua passione per il principe di Guisa; ma la sua fantasia era ancora in ebollizione; sapeva d'essere bella, lo vedeva ella stessa nell' impressione profonda, che faceva su quanti l'avvicinavano; e non cauta come la sorella, che negli amori tutto ponderava, e si risolveva solo alla stregua dell'utile, ecco che sul principio del 1645 si innamora di Edoardo principe Palatino, quartogenito di quell' Elettore Palatino Federico V, che fu il personaggio principale del primo periodo della guerra dei Trent'anni, e che sul principio incoronato re di Boemia, in seguito vinto e deposto erasi rifugiato esule in Olanda; e i due innamorati, che pure avevano a render conto della loro condotta a tante persone potenti, si sposano segretamente la sera del 24 aprile in casa di un certo signore d'Aubigny, ecclesiastico scozzese, e il matrimonio viene anche consumato.

Discordano i nostri Residenti a Parigi, Priandi, Zucconi e Bido che tutti e tre informarono del fatto la Corte mantovana, sulle formalità osservate o trascurate nella celebrazione di questo matrimonio, nè le cose essi potevano conoscerle esattamente, trattandosi di un fatto, a cui furono tenuti completamente estranei; narrano, rettificano, aggiungono, commentano mano mano che delle occulte nozze giungeva loro qualche notizia, e secondo le fonti a cui ciascuno di loro poteva attingere; chi asserisce, che ministro del matrimonio fu il curato di s. Sulpizio, parocchia, ove dimorava il principe; un altro dichiara, che il curato non sapeva chi erano le persone, che egli legava in matrimonio; si scrisse anche, che del matrimonio era stata fatta una pubblicazione, e che delle altre due aveva accordato la dispensa monsignor di Metz. Le cose non si seppero mai bene; ma il matrimonio era fatto e non si poteva più disfare.

Come fu divulgata la cosa, strepitò la sorella Maria Luisa, la cui sospettosa vigilanza era stata delusa; strepitò la regina reggente Anna, che diceva esservi in Francia già troppi principi spodestati; strepitarono madama reggente di Mantova, e la zia cugina Eleonora imperatrice a Vienna, che una congiunta di loro, che erano i campioni del Cattolicismo, si fosse impalmata, e in modo cotanto irregolare, col figlio del debellato capo del Protestantesimo.

La regina nel primo impeto della collera fece arrestare Anna nel palazzo di Nevers, e accompagnare ai confini del regno il principe Palatino; più tardi, calmato lo sdegno per intercessione del duca d'Enghien assai benevolo alla Gonzaga, mitigò alquanto i suoi rigori.

All'imperatrice Eleonora pensava Anna di mandare un confidente per disarmarne lo sdegno, e riacquistarne la grazia per sè e per il suo sposo; a madama di Mantova, nella quale confidava di trovare meno duri sentimenti, e a cui era unita con vincoli di parentela più stretta, scrisse varie lettere per attenuare il fatto, per distruggerne quanto di falso le era stato narrato, e per dargli una significanza, che poteva essere assai gradita; fra queste lettere ne riportiamo qui una, che in un linguaggio molto circumvoluto riassume le cose, e fa conoscere quali rapporti di sentimenti e d'interessi esistessero allora fra le due cognate.

VI.

Le mie precedenti havendo sinceramente rappresentato a V. A. i motivi ch'ho havuti di maritarmi col Principe Edoardo Palatino, io non ardisco importunarla con replicargli, non dubitando punto, se ella si è compiaciuta di considerare le ragioni, che mi hanno sforzata a precipitarne la conclusione, prima di haver potuto essere honorata dal suo parere circa di quella, che non mi abbia già concesso l'humilissimo perdono, che allhora le dimandai, e che le chiedo anchora con questa, e che si compiaccia colla sua prudenza e bontà appoggiare con la sua approbatione una cosa, della quale si dichiara il tutto, dicendo che è fatta, e che non puol più non esser fatta. Io confesso, Madama, che quel fatto inopinato l'haverà soprapresa nel principio, e forse dato un cattivo concetto del mio procedere, del quale non si è mancato d'altra parte d'informarla in una stravagante maniera. Ma però mi confido che V. A. ne sarà restata soddisfatta e gustata, quando haverà fatta riflessione sopra le principali considerazioni, che mi hanno indotta a quel disegno, e che ella ve ne havrà osservata una, che potrà col tempo tirar seco un successo di grandissimo avvantaggio per la Chiesa, et havendo acquistato e congiunto alla sua Ser.ma Casa un Principe devotissimo, et affezionato al suo servitio, conforme le ne havria gia dato delle testimonianze di suo pugno, se havesse creduto che fossero state ben viste da V. A., dalla quale se egli avesse l'honore di essere conosciuto, havendo l'animo, come ha in effetto, a cose grandi, potrebbe sperare qualche gran effetto dagli ufficii di V. A. verso la Maesta dell'Imperatrice Leonora, l'augusta pietà della quale daria gran peso ad un negotio di grande importanza per la Religione, se la forza di quella di V. A. volesse intraprendere di commuoverla, circa di che, Madama, non ardisco dichiararmi davantaggio, havendo pensiero di spedirle una persona aposta fra poco tempo, et il negotio richiedendo segretezza, per non venire alla cognitione della Regina di Bohemia madre del detto Principe, del signor Elettore fratello di lui, del signor Elettore di Brandeburgo e degli altri parenti del medesimo principe, da' quali, Madama, ho ricevuto lettere così cortesi, che non mi posso impedire di manifestarlo a V. A., acciò, facendole parte della soddisfatione che ne devo havere, di confessarle che le contentezze che mi protestano tutti quelli di haver ricevuto dal mio matrimonio, non mi soddisfaranno pienamente, se non ricevo un segno sicuro di quella di V. A., che essendo la prima

alla quale ho dedicato la mia osservanza e tutti gli ossequii del mio cuore, deve anco esser quella, colla quale devo e voglio in primo luogo procurare di compiacere et ubbidire quanto mi sarà possibile; similmente, Madama, mi pare che V. A., m'abbia dato licenza di ricorrere a lei come alla mia protettrice, e ch'ella m'abbia promesso di volerla essere; di che non perdo la speranza, havendo la sua clementia impedito, che ciò che s'è passato non abbia punto mutato la bontà delle sue inclinationi verso di me, delle quali vi è gran occasione di darmi nuove testimonianze nello stato presente dei nostri negotii, circa i quali le domando la libertà di dirle, che tutti gli ordini che ella puol haver saputo esser dati sin adesso dalla Regina per segno della disgratia di lei contro di noi, si riducono a dimorare tre miglia lontano di Parigi per qualche tempo, ciò che essendo piuttosto una pena pro forma, che per cagione del delitto che non è grande, noi non crediamo che debba essere molta lunga. Ma, Madama, mentre che gli invidiosi cercano di soddisfarsi nel dar nocumento agli altri, quelli che hanno quell'animo verso di noi, irritano la Regina, che però si è mitigata, e potrìa esserlo affatto, se V. A. si compiacesse di pigliar parte negli interessi di persone, che hanno l'onore di essere suoi parenti, et che per tutta conclusione non hanno offeso nè la Regina, nè lo Stato. Io la supplico humilis.te di volere raccomandarci caldamente a S. M. et al signor Cardinale, et siccome per l'ordinario un male ne attrae un'altro, pare, Madama, che si habbia voglia, che la mia hereditaria portione ne patisca, la quale si dice che si sminuirà per far migliore quella di Madama mia sorella; haverò cara la grandezza di lei, quando però non si innalzerà per cagione della mia ruina; nissuno sa meglio di V. A. l'egualità che deve essere servata tra lei e me; per tanto ricorro a V. A. per non ricusarmi di essere in questa occasione mediatrice, et aiutarmi acciò io habbia quello che m' appartiene, non essendo ragionevole, nè giusto di privar me per darlo ad un altra. Ricordassi V. A. se si compiace del modo, col quale mi son portata durante il tempo e le occasioni della differenza. Io non credo, che si possa ritrovare cosa contraria alle proteste fatte nelle mie lettere a V. A. nè anche nelle mie attioni in queste parti: che se in altra maniera si le è dato ad intendere, è stato contro la verità. Che V. A. intanto si compiaccia di perdonare alle mie importunità, e faccia gloria di obbligare et aiutare quelli che ne la supplicano nei loro bisogni, conforme eglino terranno a grandissima gloria di ottenere da lei la lor felicità e quiete, et impiegare per V. A. i lor servitii et ossequi in tutte le occasioni dove si compiacerà di honorarli de'

suoi comandi; ciò che aspettando, bacio humiliss.te le mani a V. A. della quale voglio continuare di professarmi tutto il tempo della mia vita

Madama,

Humilissima et Ubbidientissima
Cognata et Servitrice
ANNA DI GONZAGA.

VII.

Intanto che Anna esiliata da Parigi, in gravi angustie di ogni genere, e presso a divenir madre, si giustificava di qua e di là, e chiedeva scuse, protezione, perdono, un avvenimento importante lasciò a lei quell'altissimo posto, che con tanto splendore teneva in Parigi la sorella Maria Luisa.

Questa, che in fatto d'amori si mostrava cotanto severa cogli altri, era poi supremamente indulgente per sè; sola, indipendente, bella, audace, senza scrupoli, e credendo solo alla Astrologia, di cui, dopo gli amori, faceva la sua occupazione prediletta, aveva suscitato intorno a sè dei grandi incendii; era piaciuta a Gastone fratello del Re, il quale per isposarla si apprestava, lei consenziente, a rapirla; per lei il Principe di Cinq-Mars cospirava, e poi a Lione saliva sul patibolo; il marchese di Geswres da lei incoraggiato e poi respinto, si faceva per dolore uccidere sotto le mura di Thionville; era suo amante aggradito il gran Condè, che vittorioso lasciava gli eserciti per venire a gettarsi ai suoi piedi. Il palazzo di Nevers, dove ella abitava, invano reclamato da Madama di Mantova come cosa sua, rivale di quelli della marchesa di Rambouillet, della principessa di Condè e della principessa di Longueville, era il centro principale della vita elegante parigina; quivi convenivano gli *Importanti*, un partito politico che poteva dare al circolo una tinta *frondesca*; ma a togliere dai ritrovi geniali l'uggiosa nota politica, Maria Luisa — non per nulla era una Gonzaga — vi parlava con brio e con intelligenza di belle lettere, di arti, di amori; quivi ella troneggiava come una regina orientale, accarezzando e bravando ad un tempo, ma tenendoli sempre legati al suo carro, il cardinale Mazzarino, i principi del sangue, i ministri, i marescialli, le dame, quanti si agitavano allora nella leggiera e pur turbolenta vita di Parigi.

Un amore disprezzato e respinto fu causa in seguito, che Maria Luisa venisse innalzata allo splendore del trono.

Gian Casimiro, fratello minore di Wladislao re di Polonia, mentre guidava una flotta spagnuola ai danni della Francia, vinto e fatto prigioniero, se ne viveva dopo il 1640 a Parigi sulla parola. Ammesso al palazzo di Nevers, aveva concepito una folle passione per la principessa Maria Luisa, e la voleva sposare; ma egli era troppo poca cosa per le pretese sconfinate della ambiziosa Gonzaga. Ricusato come sposo, sebben tollerato quale amante, Casimiro avvilito e indignato, avuta la libertà, abbandonò la Francia, e venuto in Italia, a Loreto si fece prete, indi entrò nella Compagnia di Gesù, e poco dopo ebbe anche il cappello cardinalizio.

Sul principio del 1645, essendo rimasto vedovo e senza figli suo fratello il Re Wladislao, si credette opportuno, benchè fosse vecchio e malaticcio, che avesse a prendere una seconda moglie per averne figli, e almeno un valido appoggio politico. La Polonia insidiata allora dall'Austria, dalla Svezia, dai Moscoviti, dai Tartari e dai Turchi, cercava alleanze e sussidii in Europa; e questi non si potevano trovare che in Francia; si cercò quindi la sposa tra le Principesse francesi.

Parecchie Principesse di grandi Case vivevano allora a Parigi, e tra le più illustri figuravano le principesse di Longueville, di Guisa e di Nevers; furono mandati a Varsavia al vecchio Re i ritratti di tutte e tre, perchè Wladislao scegliesse; questi impacciato nella scelta consultò il fratello Casimiro, il quale innamorato sempre della Gonzaga non esitò punto e indicò Maria Luisa, che perciò venne chiamata al trono di Polonia.

E per finire qui la storia della audace principessa, diremo che rimasta vedova nel 1649 del Re Wladislao, ne sposò il fratello, l'antico suo amante Gian Casimiro; questi, che aveva già prima rimandato a Roma il cappello cardinalizio, successe nel regno a Wladislao, e unito alla donna del suo cuore divise con lei la gloria e più i pericoli del turbolento regno di Polonia. (1)

Rimasto così vacante il posto, che Maria Luisa teneva a Parigi, l'occupò con maggior splendore, con più grande successo, e per più

(1) Morta Maria Luisa senza figli nel 1667, Gian Casimiro, che privo dei consigli e dell'esempio della coraggiosa regina, non era più nulla, abdicò al trono, a cui si sentiva inetto, e si ritirò in Francia nei possedimenti della moglie. Quivi, rinata in lui l'antica vocazione allo stato ecclesiastico, si fece frate nel monastero di Saint-Germain des Prés, di cui più tardi divenne abate, e morì poi a Nevers nel 1672.

lungo tempo la sorella Anna; questa, ottenuto il perdono del suo secondo occulto matrimonio, perchè aveva saputo ricondurre al Cattolicismo non solo lo sposo, ma anche la cognata Luisa Ollandina, e più tardi anche il capo stesso della famiglia, l'Elettore Carlo Luigi, che prima era l'antesignano del partito protestante, ebbe un lungo periodo di potenza, di seduzioni, di amori, che la resero per quasi 20 anni il personaggio più abbagliante della Francia, sotto il nome di Principessa Palatina.

Noi non la seguiremo in questa nuova fase della sua vita già fin troppo nota per Memorie intime, per cronache, per istorie; ricorderemo solo, che quando sua sorella regina di Polonia cacciata dal regno dai Cosacchi ribelli, dagli Svedesi irruenti, dai Tartari traditori trovavasi ridotta alle ultime angustie, ella, dimentica delle durezze e delle ingiustizie con cui era stata da lei trattata, le mandò quanto potè in danaro, e usò di tutta la sua influenza, perchè la Francia si adoperasse a soccorrerla.

Anna, procedendo negli anni, declinando la sua bellezza e la sua audacia, scomparsi quasi tutti i suoi adoratori, e chiuso da Luigi XIV il regno degli intrighi e delle cabale, disgustata della corte che le accordava e poi le ritoglieva un'alta ambita carica, disingannata delle umane grandezze, ritornò a quelle idee religiose, in cui era stata educata, e che ella aveva da varii anni poste in oblio per farsi prima giansenista, indi atea; e andò tanto innanzi nelle pratiche di pietà e nelle opere di benificenza che quando morì nel 1684, Bossuet, il principe degli oratori sacri francesi, ne recitò l'elogio il 9 agosto 1685, presente la Corte, nella chiesa delle Carmelite nel sobborgo di san Giacomo.

Principi e Principesse più da romanzo, che da istoria!

G. B. Intra.

SUOR LUDOVICA

RACCONTO

Quando Enrico scòrse suor Ludovica sulla porta della terrazza e videle il viso ferito e le mani fasciate, capì quello che doveva essere accaduto, e, fattosi cupo e afflitto, si chinò e depose un bacio riverente sul lembo del vestito della suora.

— Povera santa! Povera martire!

— Faccio il mio dovere, — rispose ella serenamente, sforzandosi di sorridere. Ma quel sorriso svanì in una contrazione dolorosa della bocca vedendo il cambiamento sopravvenuto nei lineamenti d'Enrico da pochi giorni in poi. Egli era pallido di quel pallore livido dei bruni, aveva gli occhi infossati e spauriti e gli abiti neri davano a tutta la sua figura un aspetto funereo.

— Dunque — incominciò ella, appoggiando la mano al parapetto della terrazza, perchè sentiva vacillare le gambe, — il professor Guinigi mi ha detto esser necessario ch'ella narri al consulente tutto quello che crede possa aver cagionato la pazzia della inferma; si sente abbastanza forte per fare quella confessione?

— L'ho fatto a lei, che per me rappresenta tutto; ho avuto il coraggio di accusarmi senza misericordia, avrò bene il coraggio di far la confessione ad altri, — rispose Enrico, che di fronte a suor Ludovica, stimolato dall'esempio della fortezza d'animo che ella gli dava, non voleva apparir debole. — Sarà un'altra rata di quel

tale debito che io pagherò; ma quando, quando mai sarà estinto?

— Il giorno che l'inferma risanerà, e sarà felice per lei.

— Felice per me! — gridò Enrico. — Ma come può parlarmi di far felice una donna quando tutto il mio amore è dedicato a lei, Gabriella, quando io mi sento impazzire vedendola vestita così com'è, e pensando che legami odiosi m'impediscono di stracciarle codesta veste monacale da dosso e di dirle: Gabriella, la mia vita è tua, tua?

Suor Ludovica si era fatta pallida come una morta e, barcollando, dirigevasi verso la porta per uscire.

Enrico la trattenne per il braccio e accostandole la bocca all'orecchio, le disse:

— Ma, Gabriella, non pensiamo a quei legami; il mondo è tanto grande; andiamo in un paese dove nessuno ci conosca, viviamo l'uno per l'altro: l'amore nostro sarà la nostra gioia; la nostra coscienza; tu sai ch'io potrò farti felice che questi anni di sofferenza saprò farteli dimenticare come se fossero stati un sogno increscicso; dimmi che tu hai fede in me, nella mia onestà, nel mio amore; dimmelo, dimmi che mi ami, Gabriella!

La suora, mentre egli parlava, aveva dischiuso le labbra; gli occhi fissi nel vuoto, l'atteggiamento intento del volto, tutto diceva a Enrico che le sue parole le scendevano soavemente al cuore, che ella era vinta dall'affetto che covava sotto la cenere, e che le sue espressioni ardenti avevano fatto divampare.

— Quando, quando partiremo, Gabriella, quando sarai mia? — domandò Enrico, cingendole la vita.

— Mai! — gridò ella con voce straziante, svincolandosi e correndo via a rifugiarsi in camera dell'inferma. Ma appena fu presso il letto di Mimma, ella cadde sopra una sedia, vinta da uno di quegli abbattimenti improvvisi che tengono dietro ai grandi sforzi della volontà.

Quando potè alzarsi provò un benessere più materiale che morale, quasi fosse sfuggita alla morte; le restava la spossatezza, ma quella spossatezza era un ricordo del pericolo sormontato e non aveva nulla di doloroso.

Antonina, tutta premurosa, come le creature vili quando si sentono in fallo, vedendo la suora cadere sfinita, le aveva dato a odorare dei sali d'ammoniaca, e le diceva:

— Anima benedetta, vi ammazzate; questa vita non è per voi e quando vi siete rovinata la salute, nessuno ve la rifà.

Ella le fece cenno di tacere e invitò la inferma a levarsi e la condusse nello stanzino dove era preparato il bagno tepido. Quel bagno produceva sempre sulla malata un effetto calmante e la suora, profittando di quel momento di tranquillità, le narrò che fra poco sarebbe venuto un signore a vederla, un signore che aveva l'intenzione e il potere di farla ritornar sana.

— La prego di esser buona — raccomandavale la suora. — Io non gli dirò che lei mi ha graffiato e morso, perchè se lo sapesse m'imporrebbe di andarmene e vorrebbe che ella fosse affidata a persone più forti e meno tolleranti di me.

— Sarò buona, non mi lasci! — disse in tono supplichevole l'inferma.

— No, non la lascierò altro che quando sarà guarita — rispose la suora dando alla voce l'inflessione solenne di una promessa.

Con le mani tremanti ella la vestì con quella cura che una madre vestirebbe il suo bambino e mentre esortava la signora a esser calma, a dire tutto tutto ciò che soffriva ai professori, con la mente ripeteva:

— Mio Dio, sono nelle vostre braccia; non mi abbandonate, non lo abbandonate!...

Quando le fu annunziato che i due medici erano giunti, suor Ludovica prima di condurre in salotto la malata, le posò le mani sulle spalle e fissandola intensamente, le disse:

— Si rammenti di quello che mi ha promesso. Il signore che deve guarirla è di là; sia calma, non le farà altro che del bene.

La piccola signora la guardò con un sorriso e le fece una carezza sulla mano ferita.

— È questa la malata? — domandò il professor Westphal dopo aver salutato la monaca e l'inferma.

— È questa — rispose il Guinigi — e oggi mi pare calma.

— È calmissima — rispose suor Ludovica — ed è anche dolente di avermi ieri e nei giorni scorsi procurato delle pene.

— Altro che pene! — esclamò il Guinigi in tedesco accennando al collega il volto e la mano fasciata della suora, — non vede che ferite!

— Non c'è pericolo che la suora maltratti la malata? Io mi fido così poco di queste monache — disse il Westphal con quel tono di sprezzo che sogliono usare gli scienziati protestanti quando parlano delle suore cattoliche.

— Non abbia nessun dubbio; questa suora è una perla di donna ed è un peccato che, così bella, buona e intelligente, abbia indossato quell'abito.

I due professori non supponevano che suor Ludovica capisse quello che essi dicevano, ed essa, per nascondere il rossore che le saliva alla faccia, erasi voltata fingendo di leggere il titolo di un libro. L'inferma, messa in soggezione dalla presenza di quell'estraneo dall'aspetto severo, stava seduta in proda ad un sofà non osando muoversi, come farebbe una campagnola che si trovasse in un salotto signorile. Il professore Guinigi chiamò suor Ludovica e le domandò se aveva preparato l'inferma a quel consulto e se credeva che si sarebbe fatta visitare.

— Lo spero — rispose la monaca e purchè io sia presente non oserà opporsi a nulla.

— Allora la spogli — ordinò il professore Wesphal.

Suor Ludovica, parlando dolcemente sotto voce e con lo sguardo fisso in quello dell'inferma le scioglieva i nastri della veste da camera, senza che l'altra si opponesse, e quando ogni laccio fu slegato la fece distendere sul sofà e inginocchiatasi e cingendole con un braccio la testa continuò a parlarle, ad accarezzarla, mentre il Westphal oscultava le parti dove risiedono gli organi che, nella donna generano più facilmente la pazzia, quando sono in uno stato patologico.

Mentre col medio e l'indice della destra egli batteva sull' indice della sinistra, la malata dava segni evidenti di sofferenza, emetteva piccoli gridi strappati dal dolore e faceva atto di volersi gettare in terra, suor Ludovica raddoppiava le carezze, faceva più vive le esortazioni.

— La rivesta pure — disse il professor Westphal dopo un lungo esame, e, attirato il Guinigi nel vano di una finestra gli comunicava il resultato delle sue osservazioni, mentre suor Ludovica lodava la signora per essersi lasciata visitare e le andava ripetendo che sarebbe guarita, che sarebbe stata anche lei felice, felice tanto.

— Suor Ludovica — disse il Guinigi sottovoce — ora avremmo bisogno di parlare al marito.

In quel momento la suora provò un dolore vivissimo pensando allo strazio di Enrico. Peraltro, sempre calma in apparenza, prese la mano della malata e la condusse in camera, non senza invi-

tarla a salutare i due signori e appena di là fece avvertire Enrico di andare nel salotto.

Nel breve tempo che questi impiegò a rispondere alla chiamata, il Guinigi, con parole di calda ammirazione descrisse al suo collega l'opera della suora, dipingendogli com'era la malata quando ella prese a curarla e indicandogli tutti i mezzi di cui s'era valsa per ridestare in lei il bisogno delle consuetudini. Il Westphal lo ascoltava e quando ebbe terminato di parlare, gli disse:

— Caro collega, mi pare che i begli occhi della monaca abbiano parlato al vostro cuore.

— Nessuno sarebbe rimasto indifferente a tanta abnegazione unita a una sì alta intelligenza — rispose il Guinigi. Enrico entrò mentre il professore pronunziava quest'ultime parole e non potendo impor silenzio al suo cuore, disse in tedesco: — Suor Ludovica è un angiolo.

Il professor Westphal, lieto di non aver bisogno di servirsi dell'italiano, che parlava a stento, rivolse subito a Enrico alcune domande generali, ma questi, che si era imposto di dir tutto e preferiva parlare spontaneamente senza esser sottoposto a una specie d'interrogatorio, ripetè quello che aveva scritto a suor Ludovica, non tacendo neppure l'amore provato per un'altra donna e come quell'amore lo avesse reso ingiusto e cattivo verso la moglie.

Il Westphal lo ascoltava attentamente guardandolo attraverso gli occhiali, accompagnando la narrazione con brevi esclamazioni di meraviglia, interessandosi come scienziato e come osservatore all'analisi di quel carattere e alla evoluzione delle passioni in quel temperamento di uomo forte e perfettamente equilibrato. Ammirava la sincerità, la franchezza di Enrico e non sapeva che anche esse erano dovute all'amore prepotente che lo dominava.

— Il mondo è pieno di casi come questo — disse l'alienista — e disgraziatamente quando vicende simili colpiscono una donna in cui le malattie mentali sono ereditarie o che abbia la mente male equilibrata e non educata alla lotta della vita, abbiamo la pazzia che si manifesta sotto un aspetto o sotto un altro. Io ne ho vedute molte delle pazze nei manicomi, moltissime ne ho curate nel mio stabilimento di Zehelendorf; ma più ancora ne ho incontrate nella vita, che camminavano sole, andavano ovunque e che io ho potuto meglio studiare di quelle dichiarate pazze, perchè non sospettavano la mia curiosità e le indagini cui sot-

toponevo ogni loro azione. Tanto le prime quanto le seconde io le ho vedute migliorare sensibilmente, talvolta guarire, con la maternità; bisogna vincere gradatamente la ripugnanza che sua moglie ha per lei, bisogna che la signora abbia un altro figlio.

— Un'altro figlio! — gridò Enrico spaventato.

— Sì, un altro figlio, e due, tre meglio ancora — disse il professore tedesco.

— Ma quei figli sarebbero pazzi come Mimma?

— Io sono il medico chiamato a curare e suggerisco il solo mezzo che credo utile. Naturalmente ella non deve ora riunirsi con sua moglie. Giova prima toglierla di qui, condurla in un luogo poco frequentato, in riva al mare, farle fare dei bagni, farla passeggiare moderatamente e tenerla quasi sempre all'aria aperta. Intanto la persona che l'assiste deve parlarle sempre di lei, assuefarla all'idea di rivederla; un giorno ella giunge e riprende la vita di famiglia e quando si accorge che la repugnanza è vinta, ricomincia la vita coniugale.

— Ma io non posso! — balbettò Enrico con lo sguardo fisso in un punto della stanza, atterrito da quella prescrizione.

Il professor Westphal si strinse nelle spalle.

— Ho parlato con coscienza — egli disse — in mano sua è la salute della signora; ella approva, collega?

— Da molto tempo avrei voluto dare questo suggerimento, ma il signore era assente e certe cose non si possono dire in una lettera, specialmente allorchè s'ignorano i precedenti.

— Vogliamo rivedere la malata? — domandò il Westphal.

Enrico uscì e ordinò a Antonina che avvertisse la suora affinchè riconducesse l'inferma in salotto. Compiuto questo dovere egli andò a rinchiudersi in camera sua e rimase lungamente con la testa fra le mani in preda a un immenso abbattimento, agitato da due sentimenti diversi; l'amore e il dovere.

— Sì — disse il Westphal al Guinigi, sempre parlando tedesco, quando ebbe davanti a sè la malata — io credo che l'aria di mare e il cambiamento di vita sieno indispensabili e se questa suora sarà adattata a curare moralmente la signora, a vincere la sua repugnanza per il marito, a prepararla alla maternità, io spero che in pochi mesi sarà guarita.

A quella parola « maternità » suor Ludovica si era fatta pallidissima e se in quel momento le avessero rivolta una domanda non avrebbe trovato un fil di voce per rispondere.

Ma il Westphal aveva attirato di nuovo il collega nel vano della finestra e si consigliava con lui sulla cura interna da seguirsi e la inferma, non più sgomenta della presenza di un estraneo, aveva condotta suor Ludovica davanti al pianoforte e guardandola supplichevolmente le diceva:

— Via, suoni!

La suora si lasciò cadere sullo sgabello e fece scorrere per un pezzo le dita sui tasti cavandone solo degli accordi, poi prese a sonare la *Berceuse* di Chopin. Quelle note che illuminavano di gioia il volto dell'inferma, giungevano fino in camera di Enrico e gli dicevano di quanta forza d'animo, di quanta abnegazione fosse capace quella povera donna che s'imponeva la religione del sacrifizio.

— Suona molto bene e con immenso sentimento — diceva il Westphal cedendo al fascino della musica.

— È una donna unica — rispondeva il Guinigi contemplandola attentamente — ci deve essere stata una ragione potente che le ha fatto cercare un rifugio nella religione, ma nessuna ragione vergognosa; quella donna è veramente pura e onesta.

— Guardi al suo cuore, caro collega — disse scherzando il Westphal — esso corre grave pericolo.

— Non mi appartiene più — rispondeva l'altro — credo che se tornando a casa dopo una giornata di lavoro, io la trovassi popolata di una soave figura femminile come quella, sarei l'uomo più felice del mondo.

— Tenti di conseguire quella felicità.

— Non lo spero; ma non parliamo di me — disse il Guinigi conducendo il professore tedesco davanti a una piccola scrivania per fargli mettere in carta le prescrizioni.

— Non mi danno istruzioni? — domandò la suora cessando di suonare.

— Vede, il professore scrive — rispose il Guinigi — si prepari a condurre la signora sul mare.

— Ho una preghiera da rivolgerle — disse la suora. — Se debbo partire ho bisogno di una infermiera più attiva e più intelligente di Antonina. Ella potrà suggerirmela. Questa fa andare in collera la signora ogni volta che gliel' affido.

— La sua domanda è troppo giusta, — rispose il Guinigi — quando vuole la nuova infermiera?

— Domani, se la nostra partenza deve effettuarsi subito.

— La signora infatti deve essere condotta via subito, e io consiglierei la villa d'Anzio — rispose il Guinigi.

Suor Ludovica provò una nuova e vivissima commozione. Di Anzio, di quell'eremitaggio costruito nell'attesa inconscia della donna amata, della dorna che doveva rallegrare la sua vita, Enrico le aveva parlato tante e tante volte nei giorni felici; dopo in quel luogo aveva pensato a lei, l'aveva tanto invocata nei giorni di dolore. Il dover abitare quella villa, contemplare quel mare, era una nuova insidia che si tendeva al suo cuore, una nuova ragione di turbamento. Ma era rassegnata; il sacrificio doveva essere completo, purchè le forze le bastassero, purchè il Signore non l'abbandonasse.

Appena i medici si furono allontanati, suor Ludovica incominciò a parlare alla malata dei cambiamenti che dovevano introdursi nella sua esistenza per ottenere la guarizione; le disse che sarebbero andate in riva al mare, che avrebbero passeggiato nel giardino, nel parco, in barca.

— Oh! sì in barca! — esclamò la piccola signora, forse rammentando un momento lieto della sua esistenza di giovine sposa.

— Sì, in barca e non ci lasceremo mai, e io le parlerò di tante cose belle ed ella mi ascolterà.

L'inferma, sorridendo, gettò un braccio attorno al collo della suora e le posò la testina bruna sulla spalla.

Così rimasero qualche tempo e a momenti la suora, sentendosi spezzare il cuore, invidiava la sorte della malata.

— C'è chi la desidera — andò a dire Antonina a suor Ludovica.

Ella si alzò con fatica e appena fu in presenza di Enrico, per evitare spiegazioni, gli disse:

— So tutto; ho capito quello che i medici hanno detto; il sacrificio incomincia tremendo per lei.

— Per me soltanto?

— Io non sono attaccata a nulla, non saprei in che potrebbe consistere il mio sacrifizio — disse duramente la suora non volendo intenerirsi sulla propria sorte.

Ma neppure quella durezza fece scattare Enrico; l'amore di lui era paziente, indulgente come sono i sentimenti veramente profondi.

— Prima d'incominciare quello che ella chiama il mio sacrifizio — proseguì egli — voglio ottenere la mia giustificazione. Ho capito di quale turpitudine m'incolpa; frugando nel passato ho avuto a un tratto come una rivelazione. Andrò a Napoli a rin-

tracciare le persone che formavano, nel tempo che ci conoscemmo, la colonia forestiera d'Ischia e mi parrà d'esser felice se intanto potrò riottenere la sua stima. Ma in questo tempo, non mi lasci senza lettere, mi scriva, sostenga il mio coraggio, non mi abbandoni.

— Le telegraferò ogni giorno lo stato della inferma e quando giudicherò giunto il momento che ella incominci la fase più ardua del suo sacrifizio, le dirò di tornare, ma non le scriverò.

— Perchè, perchè mi toglie quel conforto? — domandò Enrico.

— Perchè non devo, non posso.

Ella aveva nel pronunziare quelle parole una espressione così straziante che Enrico ne ebbe pietà e non insistè.

— Se otterrò la prova della mia innocenza mi renderà la sua stima? — domandò egli.

— E perchè dovrei negargliela? Fa tanto bene al cuore di pensare che c'è un uomo onesto di più sulla terra!

Ella parlava a occhi bassi e con una espressione di profondo abbattimento sparso sul dolce volto rassegnato. Pareva che nulla ella sperasse più; che il suo solo desiderio consistesse nel riposare per sempre.

Enrico non le levava gli occhi dal volto e ritornato in sè stesso, convinto che da suor Ludovica non avrebbe potuto ottenere altro che una dolce parola di stima, quando le avesse provato che ne era degno, si sentiva umiliato riconoscendosi impotente a vincere tutti quegli ostacoli che li dividevano.

Suor Ludovica, che sentiva lo sguardo intenso, appassionato di Enrico penetrarle fino nel cuore, volle troncare quel penoso silenzio e riuscì a parlare di affari domandandogli quante persone di servizio doveva condurre via, se doveva andare a Anzio o altrove.

— Ad Anzio — rispose Enrico — almeno quel luogo dove l'ho amata tanto, sarà santificato dal ricordo del suo soggiorno.

Suor Ludovica domandò a Enrico il favore di licenziare Antonina e gli rese conto dei denari avuti dalla marchesa.

Parlava piano, senza dire una parola di più del necessario e Enrico rispondeva egualmente. Quando ebbero stabilito tutto, suor Ludovica gli domandò quanto sarebbe partito.

— Stasera — rispose egli. — All'albergo, a due passi da lei non so vivere. Vedrò il notaro, monsignor Borelli e poi andrò via.

— Allora a rivederla — disse suor Ludovica dominata di nuovo dalla commozione — che il Signore l'assista!

— Se sapesse come sono bisognoso d'aiuto, se sentisse come mi sgomenta il pensiero di allontanarmi da lei, di non vederla chissà per quanto tempo, di non aver lettere sue!

— Basta! — imposegli la suora, e si volse per ritornare dall'inferma, ma Enrico la trattenne con un gesto umile e supplichevole.

— Lasci che le stringa la mano, mi pare che la pressione delle sue dita mi debba servire di protezione come l'imposizione delle sacre reliquie.

Suor Ludovica dette la mano a Enrico, che la strinse con ardore fra le sue, poi senza aggiungere una parola, si separarono.

Pochi minuti dopo, Antonina, su tutte le furie, compariva in salotto, con lo scialle sul braccio.

— Me ne vado, mi mandano via! Già, è inutile che ve lo dica, in quest'affare ci avete soffiato voi, acqua cheta, testa fasciata!

— Zitta! — impose suor Ludovica — Così ho consigliato io, così ha voluto il professore.

— Siete tutti d'accordo; voi, quel medico *buzzurro* e quel birbante che prima ha fatto ammattire la moglie, poi ha spogliato la marchesa e ora vuol godersi i quattrini.

Nel sentir offendere Enrico, tutto il sangue salì alla faccia alla suora. Ella aveva ancora in mano la busta con i denari consegnatile da Enrico per le spese, cavò fuori un biglietto da cento lire e lo messe in mano all'infermiera ingiungendole di uscir subito di casa.

— Sì, vado via, non dubitate, ma anche che vada via io, la marchesa ci penserà lei a tener gli occhi aperti sulla nipote e la cuccagna la farà finir presto.

Suor Ludovica, con un gesto imperioso, mostrò la porta a Antonina e vedendo che la malata seguiva intenta quella scena, le si accostò e le disse:

— Non era buona con lei quella donna e ora va via e non torna più, le fa piacere?

La signora rimase impassibile, ma dopo qualche tempo domandò:

— Non tornerà mai più?

— Mai più — rispose la suora lieta che un pensiero albergasse nella mente dell'inferma.

— Se riuscissi a guarirla potrei ancora ritrovare la calma del

cuore..., la calma mai — aggiunse subito con un mesto sorriso — ma almeno avrei la coscienza di aver compiuto un dovere.

La vite d'America che s'arrampicava sulla cancellata della villa Sironi ad Anzio, aveva già tutte le foglie color porpora, le Manaidi erano di nuovo allineate sulla spiaggia del piccolo seno, e in riva al mare si vedevano soltanto pochi forestieri rimasti a godere delle belle giornate di settembre. Disoccupati, privi di distrazioni essi guardavano con curiosità la piccola signora dall'andatura incerta, dallo sguardo inebetito, che incontravano spesso in compagnia della suora ora nella via Cupa, ora sul molo e che vedevano nelle belle giornate veleggiare lontano in un *cutter*.

Una specie di rispetto circondava le due signore e neppure i pescatori del paese nè i chiassosi ragazzi delle Manaidi osavano disturbarle nelle loro passeggiate. Tutti sapevano quale tremenda infermità avesse colpito la giovane signora e la compativano.

Il primo mese del soggiorno in Anzio era stato penosissimo per suor Ludovica. La signora, appena incominciato il nuovo metodo di vita, aveva ripreso i freschi colori della salute, pareva godesse di un grande benessere fisico; ma che soffrisse al morale. Erano cessati i lunghi periodi di atonia e gli accessi improvvisi di furore, ma era in un continuo stato d'irrequietezza. Quella villa forse ridestava in lei vaghi ricordi, e quel risvegliarsi della memoria dopo un così profondo letargo, le cagionava un malessere di cui abbiamo un'immagine quando siamo tratti a forza da un sonno pesante. Suor Ludovica, che era la vittima di quella irrequietezza, aveva per il momento creduto opportuno di non parlarle del marito; e non era il desiderio di risparmiare a sè stessa quel nuovo martirio, poichè ormai ella non aveva piu titubanze, più incertezze; si era prefissa un fine e voleva raggiungerlo, anche a costo di sopportare tutti gli strazi immaginabili. Peraltro ella assuefaceva la malata a rivedere gli oggetti di cui Enrico soleva servirsi, la conduceva in camera di lui, in quella camera dalle pareti rivestite di pelli d'animali e di armi; la conduceva nello studio fra i libri; nell'aquario, dove pochi pesci anemici sopravvivevano ai loro compagni; nella scuderia dov'erano i cavalli di Enrico, la invitava a dare il pane ai cani da caccia vaganti per il giardino, e la osservava di continuo notando in principio certi subitanei dispetti, certe occhiate, certe fughe improvvise che le dicevano come la

memoria del passato si ridestasse a scatti e dolorosamente in quel cervello che si era fermato a un tratto come un orologio di cui si fosse spezzata la molla per un urto violento. Quando sottoponeva la malata a questi esperimenti, suor Ludovica avvertiva sempre la nuova infermiera di starle vicino, e questa, pronta nei movimenti, assuefatta ad assistere quel genere d'infermità, impediva sempre che la malata si abbandonasse ad eccessi. Ogni settimana il professore Guinigi andava a Anzio e suor Ludovica gli faceva un rapporto di quanto era avvenuto nella sua assenza. In quel giorno il professore accompagnava le due signore nelle passeggiate e restava a cena alla villa. Egli incoraggiava la suora nella sua opera benefica e le esprimeva con calde parole la sua ammirazione. Quella lode non faceva più arrossire suor Ludovica, ma quando egli parlava della riconoscenza che il signor Sironi avrebbe avuto per lei quando gli avesse resa sua moglie sana, ella cambiava di colore.

Ogni sera la suora mandava a Enrico un brevissimo telegramma, un vero bullettino dello stato di Mimma. Non aveva mai preso la penna per iscrivergli, benchè il cuore le dicesse che una lettera sua sarebbe stata d'immenso sollievo per l'assente, benchè anch'ella avesse desiderio di dirgli tante cose. Enrico pure telegrafava quasi ogni giorno, quasi sempre da Napoli e qualche volta anche da Ischia. In ogni telegramma c'era un'allusione velata ora ai suoi scoraggiamenti, ora alle sue speranze di riuscire nelle ricerche, allusione che suor Ludovica capiva e che dicevale come Enrico pensasse sempre sempre a lei.

Quando la suora ebbe familiarizzato l'inferma con tutte le cose che appartenevano a Enrico e che per alcuni giorni la vide calma, camminare più composta e curare i vestiti, volle tentare una prova. Era sull'imbrunire e tornavano dalla chiesa; entrando nel cancello del giardino dal lato della via maestra, suor Ludovica invitò la signora a cogliere i fiori per ornare la tavola. Il viale centrale era fiancheggiato da grandi ciuffi di pelargoni rossi e rosei e la malata subito diedesi a farne un mazzo. Dinanzi a quelle aiuole vi erano a breve distanza uno dall'altro, alcuni capitelli antichi appartenenti a un tempio d'Ercole che si vuole sorgesse in quel punto; sui capitelli, come nel tempo del primo soggiorno di Mimma a Anzio, erano posati dei vasi contenenti delle aruacarie. Suor Ludovica ne prese uno e porgendolo all'inferma, le disse — Portiamolo

in casa, sulla finestra crescerà meglio e il signor Enrico sarà contento di vederlo quando torna.

La malata rimase con le palme aperte e fissò lungamente la suora, poi strinse a sè il vaso e si avviò alla villa e quando lo ebbe posato sul davanzale di una delle finestre della sala stette un pezzo a guardarlo e palparne i rami e poi, senza che dalla sua bocca uscisse un lamento, si mise a piangere tacitamente.

La suora, intenerita, le si accostò, le prese la testa fra le mani e baciandola le ripeteva, piangendo ella pure:

— Stia tranquilla, il signor Enrico le vuol bene, vedrà quando sarà qui se le vorrà bene.

Per quella sera non fu più pronunziato il nome dell'assente, ma il giorno seguente la suora riportò l'attenzione della malata sull'aruacaria, le fece vedere che aveva bisogno d'acqua e le ripeteva:

— Il signor Enrico sarà contento di vedere che la coltiva con amore.

Ormai a ogni cosa che facevano, ella associava il nome dell'assente, quel nome che ella pronunziava con un compiacimento di cui pentivasi, quando nelle sue preghiere si accusava a Dio di quell'affetto immenso che provava per Enrico. Volle che la signora l'aiutasse a mettere in ordine la biblioteca, ed ella, prendendo in mano quei libri che erano stati i compagni della solitudine di Enrico, li toccava con rispetto, li apriva dove vedeva un segno per leggere i passi sui quali la mente di lui erasi a preferenza fermata e pensava con strazio che avrebbe dovuto separarsi da tutto quello che era caro a lui, da tutto, ma le labbra, anche in quei momenti non dimenticavano l'opera pietosa ed ella ripeteva alla inferma:

— Il signor Enrico avrà piacere di trovare tutti i suoi libri in regola; le vorrà più bene per quest'attenzione, per queste cure; sono esse che legano gli animi.

Quando ebbero dato assetto alla biblioteca, suor Ludovica volle mettere in ordine la camera e sempre ripeteva alla signora che dovevano fare una festa, una bella festa per il ritorno del signor Enrico. Ogni tanto l'inferma era ripresa dalle sue collere mute; allora si rifiutava di aiutare suor Ludovica e accigliata mettevasi a sedere senza nulla rispondere. Bastava per altro che la suora giungesse le mani e con la sua voce dolce la supplicasse, perchè ella riprendesse il lavoro. Talvolta parlava senza essere interro-

gata, ma soltanto con suor Ludovica: se c'erano l'infermiera o il Guinigi non apriva bocca. A suor Ludovica comunicava le impressioni prodotte dalle passeggiate, da prima, impressioni soltanto fisiche poi a mano a mano che la guarigione progrediva, quelle impressioni salivano in un ordine più elevato, le esponeva i suoi desideri, parlava di quello che contava fare nell'inverno, incominciava a pensare ai suoi vestiti, sceglieva quali voleva mettersi; ritornava un essere dotato di volontà, di desideri e di vanità.

Dopo che la casa fu tutta in ordine e che suor Ludovica ebbe assuefatto Mimma a sorvegliarne l'andamento, a ornarla di fiori mantenendola nella illusione che Enrico potesse tornare da un momento all'altro dal viaggio, volle pure rifornire l'aquario di pesci e per questo conduceva la signora sul molo ogni sera ad aspettare il ritorno delle paranze e la mattina sulla spiaggia quando le Manaidi giungevano dalla pesca delle sardine per comprar i pesci che i marinari giudicavano non tanto comuni e che avevano serbato vivi per venderli alle signore. In pochi giorni nell'acqua marina dell'aquario, rinnovata di sovente, guizzavano molti pesci di diverse specie e vi nuotavano due belle tartarughe.

— Questo sì che farà piacere al signor Enrico e come le sarà grato di una attenzione così delicata! — diceva la suora.

Sempre di Enrico parlava e spesso interrompeva la lettura che facevano alternativamente a voce alta nelle lunghe sere autunnali, per descrivere il piacere che prova ogni uomo colto trovando nella sua compagna un essere capace d'intenderlo, cui può comunicare i pensieri, col quale può discutere le letture fatte insieme. E le dipingeva la vita coniugale come la intendeva lei, cioè come una missione che il marito e la moglie dovevano compiere in comune, ognuno secondo le proprie forze, sacrificando gusti, tendenze, considerazioni egoistiche a quell'ideale della famiglia che i due compagni devono continuamente onorare. Nessuno aveva mai parlato in quel modo a Mimma, ma suor Ludovica era riuscita a farsi capire da lei e tutto quello che le diceva la suora era una rivelazione; era come il dischiudersi dinanzi ai suoi occhi di un nuovo mondo ignorato.

A ogni progresso che suor Ludovica vedeva fare alla malata sulla via della guarigione completa, sentiva la voce della coscienza imporle imperiosamente di compiere il sacrifizio e di dire a Enrico: « Torni ». Ma quando scriveva il telegramma e stava

per tracciare quella parola, il coraggio le mancava e trovava a sè stessa un pretesto per accordarsi una dilazione, per ritardare il distacco da quella casa, che si figurava a momenti fosse la sua, da tutte quelle cose che aveva preso ad amare con l'affetto prepotente di chi non ha più nulla sulla terra.

Un dopo pranzo, mentre Mimma passeggiava sola per il giardino, suor Ludovica disse improvvisamente al Guinigi, giunto poco prima da Roma:

— Non crede che sia tempo di richiamare il marito?

— Mi pare; la guarigione è già inoltrata e il signor Sironi la compirà.

Suor Ludovica tremò tutta, ma promise a sè stessa che non avrebbe lasciato passare quel giorno senza avvertire Enrico.

— E lei, che cosa farà? — domandò il professore con voce commossa.

— Io? Tornerò al mio convento attendendo che mi si chiami a curare altri infermi.

— Ma lei non è fatta per codesta vita di sacrifizio, perchè invece di dedicarsi a ignoti non si dedica a un uomo onesto, non diviene la sua compagna della vita?

— Non lo so. Si può forse domandare alla palma perchè cresce a preferenza nei deserti sabbiosi? Iddio vuol così.

— Ma lei soffre di questa vita, deperisce e morrà giovane, consunta.

— Crede che la morte mi spaventi? — diss'ella con un sorriso che tradiva l'aspirazione verso il cielo. — Quella che il mondo chiama la morte, è vita per tante creature, e sarà vita per me.

La stessa sera, esaltata dal pensiero del sacrifizio che stava per compiere, telegrafò a Enrico di tornare.

— Ecco tutto, tutto finito! — esclamò ella lasciando cadere le mani inerti lungo la persona.

E quella sera appunto, poco dopo che ella aveva spedito a Enrico il fatale telegramma, riceveva da lui un dispaccio che diceva: « Il mistero è svelato, mi conceda di scriverle o di tornare, sono pazzo dalla gioia. »

— Ella volse gli occhi al cielo dopo aver letto quelle parole. Come, Enrico non l'aveva capito che non aveva bisogno di giustificarsi con lei, che vile o onesto ella lo amava? Non aveva capito che se un tempo era fuggita davanti a lui, ora nelle stesse

condizioni, non sarebbe fuggita più, che nel suo cuore avrebbe trovato indulgenza per ogni colpa, perchè l'amore giovanile intransigente si era trasformato in una passione ardentissima? Non volle che nessuno leggesse il suo turbamento e come se provasse una strana voluttà nel sacrificarsi, durante la cena ella parlò sempre del ritorno di Enrico, della gioia che avrebbe provato nel ritrovare la signora guarita, dopo che la malattia di lei lo aveva tanto angustiato.

La malata taceva turbata e non osava rivolger domande alla suora perchè il professor Guinigi era loro ospite.

Quando esse furono sole in camera, quando suor Ludovica si chinò sul letto della signora per augurarle la buona notte, ella le domandò:

— Mi dica la verità, Enrico soffriva veramente per la mia malattia?

— E come vuole che non soffrisse! Ha tanta affezione per lei.

— Mi pareva che non mi amasse...

— Sogni di una mente malata — disse la suora.

Mimma si addormentò consolata e sorridente e la suora in preda a una di quelle agitazioni che precedono gli avvenimenti memorandi della vita, passò la notte sulla terrazza del salotto con l'occhio fisso sul mare che era avvolto in una nebbia plumbea e che parevale l'immagine del suo avvenire. Ella alternava le preci col pianto e domandava solo la forza di resistere pochi giorni ancora. Poi venisse pure l'abbattimento, la desolazione, bastava che Enrico non la vedesse vacillare, bastava che l'opera sua fosse compiuta eroicamente.

La mattina reggendosi a stento, ella destò la signora dicendole: — Oggi è giorno di festa, suo marito torna, si levi, non c'è tempo da perdere.

Il professore, che era rimasto alla villa, andò la mattina insieme con le signore a far mèsse di fiori selvatici nella Via Cupa e nelle poche ville del paese, perchè suor Ludovica non voleva che quelli del giardino fossero toccati affinchè non apparisse disadorno agli occhi del padrone. Una forza, che ella riteneva le venisse dal cielo, sostenevala durante tutto il giorno mentre dava gli ordini alla cameriera, al cuoco e presiedeva all'addobbo delle stanze. Fino dalle prime ore del mattino suor Ludovica aveva ricevuto un telegramma col quale Enrico annunziavale il suo arrivo per

le tre e quell'annunzio, che l'aveva fatta sussultare di giubilo, le aveva poi infuso maggior scoraggiamento.

— La mia opera è terminata, ora devo affidarla a Enrico, riunirli e sparire! — ella pensava fra sè.

Con cura speciale ella scelse il vestito che la signora doveva indossare; un vestito semplicissimo di morbida lana bianca che la faceva parere giovanissima, le accomodò le rose nella cintura, le mise le perle al collo, non trascurò nulla per farla graziosa e mentre le mani compievano quel lavoro, il pensiero di suor Ludovica precorreva l'avvenire ed ella ripeteva mentalmente:

— Ora devo sparire! sparire!

Quando la carrozza andò alla stazione per prendere Enrico, suor Ludovica si lasciò cadere sopra un sedile del giardino senza forza, le pareva di essere un condannato a morte cui sono concesse solo poche ore di vita; l'agonia incominciava.

La signora andò a raggiungerla e si sedè accanto a lei per leggere un volume dei viaggi in Africa del cardinal Massaia. Suor Ludovica aveva una speciale ammirazione per il carattere del missionario italiano ed aveva saputo comunicarlo a Mimma.

La suora impedì alla signora di leggere e le disse in tono solenne:

— Suo marito fra pochi momenti sarà qui. Se vuole che la loro vita scorra calma, lo ami molto, non lo lasci mai vagare solitario nei campi del pensiero e della fantasia, si associ alle sue occupazioni, s'interessi a tutto ciò che egli fa, lo ami con la mente più che col cuore. Egli ha tanto tanto sofferto; ha bisogno ora di trovare in lei una amica devota, indulgente e affettuosa. Qualche volta dimentichi di esser donna, sacrifichi le sue piccole vanità, sia un compagno, più che una compagna, che lo capisca. Quando una donna sa cambiare aspetto a seconda delle disposizioni d'animo del marito, è sicura di non riuscirgli mai tediosa.

Suor Ludovica parlava ancora quando la ghiaia del viale scricchiolò sotto le ruote della carrozza e ricevè al cuore come una martellata. Mimma si era alzata invece e sorridente stese la mano al marito prima che saltasse giù dal legno.

— Sto bene, sai — gli disse, e lo condusse dinanzi alla suora.

— Grazie — disse Enrico a suor Ludovica, stendendole la mano.

Il professor Guinigi, che passeggiava per il giardino, venne a dare il benvenuto a Enrico e tutti insieme entrarono nella sala

da pranzo, dove la luce meridiana penetrava mite dalle persiane verdi illuminando debolmente la tavola coperta di fiori, di argenteria e di cristallame.

— È festa oggi! — esclamò Enrico.

— Festeggiamo il tuo ritorno — rispose Mimma.

A tavola Enrico parlò dei piccoli incidenti di viaggio, descrisse i paesi visitati. Vedeva la suora pallida ed estenuata, sentiva vincersi dalla commozione e non voleva mettere a nudo il suo cuore dinanzi al professore affinchè non indovinasse che la donna che amava era appunto suor Ludovica.

— Il pranzo è eccellente; forse è stato cambiato il cuoco.

— No, suor Ludovica gl' insegna — disse Mimma guardandola e sorridendole.

Dopo pranzo fu visitato il giardino, fu visitato l'aquario e Enrico rimase meravigliato di vederlo popolato di pesci. Mimma li guardava guazzare e li additava al marito dicendone i nomi a voce bassa.

— Chi ti ha fatto così istruita? — le domandò Enrico.

— Suor Ludovica!

Lei, sempre lei, la fata benefica, la donna impareggiabile, l'amica devota fino al martirio. Quando nessuno osservavalo egli la fissava commosso pensando al sublime sacrifizio di quell'anima innamorata, che cercava di trasfondere le sue qualità in una rivale per farla amare! Quanta ammirazione gli destava, come sentiva il bisogno di dirle che nessuno dei suoi sacrifizi gli sfuggiva, che capiva tutte le delicatezze del cuore di lei, ma la suora evitava il suo sguardo come evitava di trovarsi a solo a solo con lui.

Mimma andò nella stalla a portar lo zucchero ai cavalli, come faceva ogni giorno; il professore scese sulla spiaggia e suor Ludovica andò in camera perchè aveva bisogno di non esser veduta, di togliersi dal viso quella maschera d' indifferenza, almeno per un momento. Nell'uscire con gli occhi ancora umidi di lagrime e il volto chiazzato s' imbattè in Enrico, che l'aveva seguita, e l'attendeva in salotto.

— Si trattenga, ho bisogno di parlarle un momento, di spiegarle tante cose.

— Dica pure — rispose la suora ricomponendo il volto.

— Quando partii da Roma aveva l'intenzione di ritrovare tutte

le persone che quella notte mi accompagnarono nella fatale gita in mare, di cui lei fu informata non so come, per ottenere da esse una dichiarazione che comprovasse la mia innocenza. Seppi che il conte di Ciriano aveva contratto un ricchissimo matrimonio con una vedova e che costruiva un palazzo sontuoso a Chiaia. Andai a trovarlo, e mi abboccai con lui in fondo allo scalone marmoreo, mentre stava osservando l'effetto che producevano due statue collocate allora sulla balaustra. Gli dissi lo scopo della mia visita e mi rise in faccia.

« — Da me non otterrai mai nulla di simile — mi disse — perchè non voglio rovinarti. Gli uomini debbono la loro fortuna in amore alla loro cattiva fama. Senza la pessima reputazione che mi era fatto, credi che mia moglie mi avrebbe sposato e che ora potrei darmi il lusso di proteggere e incoraggiare le arti? »

— Capii che da quel cinico non avrei ottenuto nulla, e lo lasciai domandandogli dov'era il suo amico inseparabile, l'altro compagno nostro di quella notte, e Ciriano mi disse che tutte le mattine lo avrei trovato in Villa, in una carrozzina spinta da un servo, stupido, immelensito da una paralisi progressiva. Neppure da lui potevo ottenere nessuna giustificazione, e andai a Ischia. Due terremoti tremendi hanno, lo sa, sconvolta l'isola, ed era difficile rintracciare il marinaro che aveva concluso quella notte un infame mercato con Ciriano, ritrovare la cognata di lui, la vittima che aveva venduta. Nonostante rammentava la casa dalla quale, essendo sulla riva, avevo veduto scendere la ragazza condotta dal marinaro, e bussai a quella porta.

La casa era ricostruita, gli antichi abitatori non vi erano più, ma i nuovi sapevano che il marinaro era perito nel terremoto del 1883, e che la cognata, estratta dalle macerie orribilmente ferita, era stata portata all'ospedale a Napoli. Di più non sapevano, ma mi dettero nome e cognome, e a Napoli, consultando i registri degli ospedali, frugando, ricorrendo alla questura ho ritrovato le tracce della donna e ho ritrovato lei. Ella non mi riconosceva, ma quella notte le rammentava un avvenimento troppo memorabile nella sua vita perchè non si ricordasse di me. Questo è il suo indirizzo, suor Ludovica, le scriva, ed ella risponderà confessando tutto. Quando mi sono separato da lei ha voluto baciarmi la mano, e mi ha detto: « Che il Signore possa benedirvi! Foste tanto buono, aveste pietà di me quando nessuno ne aveva! »

Suor Ludovica non volle prendere l'indirizzo che Enrico le porgeva.

— Le credo — disse con voce appena intelligibile e guardando Enrico, pensando alla fatalità che li aveva separati, pensando a tutte le gioie perdute, ella pianse annichilita, affranta.

— Povera Gabriella! — esclamò Enrico ponendole le labbra sulla fronte.

— Povero Enrico! — diss'ella.

Non fuggiva; il dolore di Enrico le toglieva ogni forza.

Si scosse udendo che Mimma la chiamava dal giardino e poco dopo era a fianco di lei pallida come una morta.

Enrico rinchiusosi in camera sua, s'era gettato bocconi attraverso il letto soffocando i singhiozzi. La sera il professore Guinigi partì e Enrico, adducendo il pretesto di una forte emicrania, non comparve a cena.

La mattina seguente mentre le due signore e Enrico erano rimasti nella stanza da pranzo per la colazione fu recato dalla posta un giornale diretto al signor Sironi.

Quel giornale, intitolato *L'Orazio*, Enrico sapeva essere una pubblicazione fatta a scopo di ricatto e per questo lo aprì con diffidenza. Percorrendolo vide in cronaca il suo nome e per non dare sospetto a Mimma lo ripiegò e messoselo in tasca lo lesse soltanto più tardi quando fu solo in giardino.

Il velenoso « stellone » di cronaca diceva: « Molte signore che vedevamo l'anno scorso in carrozza al Corso e a Villa Borghese, hanno già fatto ritorno a Roma. Meravigliati di non vedere fra queste la signora Sironi, che colpisce l'occhio per la sua avvenenza, abbiamo domandato dove fosse e ci è stato risposto che sotto lo specioso pretesto di una tremenda malattia, ella è tenuta sequestrata in una villa, mentre il marito spende allegramente a Napoli la vistosa eredità che ha saputo far lasciare alla signora dal cardinal Scarbini. »

Che fare, come scolparsi, come lavarsi da quell'onta che gli era lanciata in faccia certo dietro istigazione della marchesa?

Enrico perdeva la testa; una sola persona poteva consigliarlo, una sola aiutarlo: suor Ludovica.

Andò in cerca di lei, e la trovò in salotto accanto a Mimma occupata a ricamare una bandiera per il *Cutter*.

— Ho bisogno di lei — le disse — vorrei mettere in ordine

i conti di questi ultimi mesi, vuol venire? Fra un quarto d'ora la lascio libera — aggiunse rivolgendosi alla moglie.

Suor Ludovica andò a prendere i libri delle spese e i denari e seguì Enrico nello studio. Appena furono soli egli le mise il giornale sotto gli occhi e le disse:

— Legga e mi consigli.

— Il solo consiglio che le posso dare — rispose suor Ludovica dopo aver percorso l'articoletto — è di ricondurre subito la signora a Roma, di farsi vedere in carrozza con lei. Queste malignità sono insinuate dalla marchesa, che certo avrà ciarlato con Antonina. La marchesa bisogna intimorirla con la minaccia di una querela per diffamazione; non si affligga per queste infamie, esse non debbono commuovere un cuore puro e un animo retto come il suo.

— Grazie, mia dolce, mia buona amica, grazie — disse Enrico consolato da quelle parole — Quando possiamo partire?

— Domani. Qui sono i conti, i denari, troverà tutto in regola — e senza aggiungere una parola ritornò presso la signora e le annunziò la partenza.

— Stavo così bene qui — ella disse con rincrescimento — la casa di Roma è tanto triste!

— Sta a lei a renderla allegra; la donna è la regina della casa e nelle sue mani riposano i destini del piccolo regno. Ella è tanto giovane e una nuova vita può incominciare per lei più bella, più serena di quella trascorsa. Le mie preghiere l'accompagneranno sempre.

Aveva fatto uno sforzo immenso parlando così e per non commuoversi si alzò e andò a dar ordine di fare i bauli.

In poche ore tutto era preparato per la partenza e suor Ludovica benediva quella occupazione materiale che impedivale di pensare al domani.

E sull'imbrunire, benchè stanca, ella lasciò la signora in giardino e andò alla chiesa di Sant'Antonio, in una cappella dove soltanto pochi vecchi marinari pregavano, a pregare ella pure implorando forza, implorando coraggio. Era già notte scura, quando ella riprese la strada che conduceva alla villa e penetrò in giardino senza esser veduta. Voleva star sola più che poteva affinchè le sparissero dal viso le traccie delle lagrime. Per non incontrare anima viva andò a rifugiarsi in una capanna e mentre era lì sola, affranta, vide passare dinanzi Enrico e Mimma. La piccola signora

aveva infilato il braccio in quello del marito e con la testa carezzevolmente inclinata sulla spalla di lui, lo fissava in viso. Le due figure sparirono e suor Ludovica nascondendo il viso fra le mani esclamava fra i singhiozzi:

— Oh, Dio! L'ho voluto, è opera mia. Sono sola, sola; sarò sempre sola!

Poco dopo rivide Enrico a cena e cercò di mostrarsi calma vedendo che egli era cupo e sofferente. Ella lo indusse a narrarle le difficoltà sormontate per creare un giardino in quel luogo sabbioso, lo interrogò sulle condizioni del paese, su quei pescatori di Manaidi, che avevano tante volte attratta la sua attenzione, su tutto ciò che non aveva nessun rapporto con gli avvenimenti di famiglia. A mano a mano che Enrico parlava, rasserenavasi; si vedeva che il lavorio della mente paralizzava l'affanno del cuore. La signora ascoltava suor Ludovica ammirandola. Quando si trovarono sole in camera le disse:

— Vorrei essere istruita e intelligente come lei e allora Enrico mi amerebbe.

— Sia buona, molto buona; faccia che la guida della sua intelligenza sia il cuore e suo marito l'amerà.

Suor Ludovica rivide Enrico soltanto la mattina al momento della partenza quando tutti e tre salirono nella stessa carrozza per andare alla stazione. Suor Ludovica aveva portato seco un libro di preghiere e lesse sempre durante il breve viaggio in ferrovia, mentre la signora cercava di attaccar discorso col marito, ma non otteneva da lui altro che laconiche risposte.

Poco prima di giungere a Roma suor Ludovica disse:

— Dovrei andare al convento per presentarmi alla superiora e riposarmi un poco, sono molto stanca.

— Ma sì, l'accompagneremo — rispose la signora — lo credo che desideri il riposo; s'è tanto affaticata per me!

Enrico impallidì; la separazione da suor Ludovica, il più tremendo sacrifizio stava per compiersi.

— Quando la rivedremo? Vuole le mandi la carrozza? — domandò la signora abbracciandola alla porta del convento.

— Non importa, verrò da me, domani forse; tanto l'opera mia, per grazia del Signore, è compiuta.

— Venga presto! — le gridò la signora dallo sportello.

Il giorno dopo suor Ludovica non andò al palazzo Altemps e

Mimma mandò a chieder notizie di lei. Le fu risposto che la suora era incomodata, e non poteva alzarsi.

Dopo una settimana la portinaia del convento del Buon Soccorso consegnò alla cameriera della signora Sironi una lettera e Mimma la ricevè quand'ella, tutta lieta, tornava a casa dopo aver fatto insieme col marito una passeggiata in carrozza a villa Borghese.

La lettera diceva:

« Gli addii sono sempre dolorosi e io ho voluto evitarli. Scrivo nel momento di partire per Napoli, dove appena giunta m'imbarcherò per l'Africa. Sono stata destinata alle missioni in Abissinia e spero, con l'aiuto del Signore, di educare molti cuori alla nostra fede.

« Nei giorni lieti e nei giorni tristi pensi che c'è un'anima devota che prega per lei e per i suoi. »

Mimma lesse la lettera piangendo e quindi la dette al marito, che la percorse avidamente.

— Tu non puoi supporre di quale abnegazione è stata capace per te suor Ludovica — disse Enrico in tono solenne. — Non la dimenticare mai, ella ti ha salvata.

Enrico, con la lettera in mano, andò a rinchiudersi in camera sua per meglio pensare a quella santa figura di donna che non aveva indietreggiato dinanzi al martirio del cuore.

EMMA PERODI.

(*Fine*)

EPISTOLA SENESE

A GIOVANNI PASCOLI.

" *Cor magis tibi Sena pandit.* "

Or che rifiora, o Pascoli, ogni vetta
de' bei colli senesi, e in roseo foco
s'accendono i tramonti, or la diletta
solitudine tua lascia per poco,
e vieni a me. La casa mia t'aspetta
e t'apparecchia grazioso loco,
qui dove a te, pensoso trovatore,
Siena, città de' sogni, apre il suo core.

Vieni da me. Saluteremo in festa,
dai pacifici colli rinverditi,
la Valdichiana, gran mare in tempesta,
e il Chianti, patria delle ambrosie viti.
E a noi d'ambrosio vino, in faccia a questa
magnificenza di campi infiniti,
nella città di Cecco Angiolïeri,
fervidi spumeranno estri e bicchieri.

E se il vino amerai del vicin monte
onde discese il gran Poliziano,
propineremo a lui, serena fronte
cui baciò giovinetta il sol pagano,
quando l'ottava zampillò di fonte
limpida al secol che rinacque umano,
e il riso antico riaperse l'ali
su tanta storia d'odii mortali.

Vedrai da casa mia, su tanta storia
muta nel sasso dei castelli arcigni,
le cuspidi del Duomo — inno di gloria
che alzarono a Maria gli avi sanguigni —
spiccarsi al ciel con agile vittoria
quasi candide a volo ale di cigni,
e d'un argenteo raggio arder ciascuna
nel mistico silenzio della luna.

Oh sogni! Oh poesia! Sazie di stragi
prosternavansi a Dio nella pia mole
ferrate genti, cui ridean fra gli agi
corti d'amore e suoni di mandole.
Allor surgean le cupole e i palagi,
fiorian le torri, come steli, al sole,
e per l'itale vie l'ossuta e cava
faccia di Dante in estasi passava.

E mille, qui, dantesche visioni
raggia la notte. Se una luce stanca,
svelando i bui medievali androni,
le architetture ghibelline imbianca,
e il pian, che s'apre in candidi valloni,
d'ogn'intorno giù giù sfumasi e manca,
giunge da Fontebranda in ritmo lento
un lungo murmurio che par lamento.

E innanzi a me, per subito richiamo,
trae di quell'acqua ai liquidi rumori
l'ombra assetata del Maestro Adamo
coi suntuosi gozzovigliatori;
mentre, levando mite il volto gramo
livido un tempo d'invidi rancori,
vien contrita Sapía di dolor santo
che le gonfia i cuciti occhi di pianto.

E Provenzan Salvani, per l'antica
curva del Campo tacito e severo,
traggesi col suo gran carco a fatica,
a terra umiliando il collo altero.
Ma un'accorata imagine pudica,
di fascino velata e di mistero,
sospira con dolcissima armonia:
« Ricorditi di me, che son la Pia. »

E s'erge in attitudine pugnace
la città fosca su i pallenti clivi,
come se ancora nel piano che tace
volgansi in rosso colorati i rivi,
d'urla guelfe echeggiando. Oh quanta pace
dorme oramai fra l'ombra degli olivi,
mentre su dalla torre alta e tranquilla
rintocca l'ora e nei silenzi oscilla!

Fra quanto oblio rintocca la campana
su la concava piazza, e fioca spande
la voce che squillò repubblicana
chiamando all'armi tutto un popol grande,
qui dove tanta s'effondea toscana
primavera di canti e di ghirlande
allor che fra le sue trentotto porte
Siena esultò vittoriosa e forte!

Ed or che a' mesi gai con vigor blando
frondeggia l'inegual campagna ondata,
forse ancor dalle valli, azzurreggiando
nel plenilunio il bel Monte Amiata,
udrem limpidi alzarsi a quando a quando
i suoni e i canti d'una maggiolata
nel purissimo eloquïo che apprese
dal secol d'oro il popolo senese.

Pascoli, vieni. Castellana austera,
dagli alti merli in tant'oblio quieti,
t'attende Siena, che a tre valli impera,
desio di sognatori e di poeti.
E sogneremo in due, qui nella fiera
arte grande d'Italia, arte d'atleti,
fantasticando, sotto un atrio muto,
corti d'amore e suoni di leuto.

GIOVANNI MARRADI.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Le recenti scoperte di Bubaste in Egitto.

Il dotto egittologo Edoardo Naville, già noto per i suoi scritti e per le fortunate scoperte da lui compiute a *Pitom*, delle quali fu già reso conto in questo stesso periodico nell'anno 1885 (1), ha testè compiuto l'esplorazione delle abbandonate rovine di *Tell-Basta* nell'Egitto inferiore, dove gli egittologi riconoscevano già il posto dell'antica *Bubaste*. Questa città era assai celebre all'epoca dei Faraoni, come ci attesta Erodoto, ed è fra le poche ricordate nella Bibbia come un gran centro della potenza egizia. Nella profezia di Ezechiele in cui si leggono spaventosi vaticini contro il paese di *Mizraim* che dovea essere conquistato dal re Nebukadnezzar contro *Uahabra* ossia *Hofra*, fra le altre cose si dice « *Juvenes Heliopoleos* (*Aven*) *et Bubastis* (*Pi-Beset*) *gladio cadent.* » (Ezech. XXX, 17).

Ma Bubaste tanto importante nei tempi antichi, da esser nominata come una delle più grandi città egiziane, fu poi distrutta e dimenticata a tal segno che a stento se ne ricordava la posizione. È dunque importante conoscere il risultato degli odierni scavi diretti dal Naville, tanto più che le scoperte ivi fatte dall'egittologo ginevrino si riferiscono a periodi storici che hanno qualche relazione col racconto biblico. Di questi scavi, eseguiti per conto della società inglese *Egypt's exploration fund*, ha dato relazione lo stesso Naville in un breve discorso letto all'*Istituto Vittoria* il 5 luglio 1889 col titolo « *The history results of the excavations at Bubastis.* » Da esso io prenderò gli appunti di fatto sulle scoperte

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1885.

avvenute, aggiungendo poi quelle notizie che potranno essere utili per meglio apprezzarne tutto il valore.

Il villaggio arabo di *Tell-Basta* trovasi nelle vicinanze di *Zakazig* al nord-est del Cairo e lungo la moderna linea ferroviaria che va ad Ismailia. Ivi sorgeva Bubaste nel centro di quel territorio di *Gosen* che fu abitato dagli israeliti in tutto il tempo della loro dimora in Egitto. Il suo nome egizio era *Pa-Beset* cioè *dimora della dea Beset o Bast*, divinità principale del luogo: ed un tal nome è identico a quello adoperato da Ezechiele *Pi-Beset*.

La dea *Beset* può riguardarsi come una delle tante personificazioni solari di cui abbondava la religione egizia e di natura simile all'altra dea *Sekhet;* con la differenza che mentre quest'ultima rappresentava gli ardori divoranti e funesti del sole, *Beset* invece ne simboleggiava il calore benefico. Era effigiata con testa felina, indossava una lunga tunica, ed avea il sistro nella mano destra e l'egida nella manca. Su qualche statua porta ancora l'iscrizione che ne spiega il concetto simbolico « *Tu sei la vegetazione dei due paesi,* » (cioè dell'alto e del basso Egitto). A lei era sacro in modo speciale il gatto, detto in egiziano *maàu*, perchè riguardavasi questo animale come un distruttore dei nemici del sole. Infatti nei papiri del cosidetto *libro dei morti* il gatto è rappresentato nell'azione di troncar la testa al serpente simbolo delle tenebre e del male.

Quindi è che nel gran tempio di *Beset* a Bubaste, il quale al dire di Erodoto (II, 137, 156) era il più bello d'Egitto, si conservavano in grandiosi sotterranei i cadaveri imbalsamati di centinaia e migliaia di questi animali domestici: e molte di queste strane mummie si veggono anche adesso nei nostri musei.

Intorno alle rovine di quel gran tempio, che era il centro della città, intraprese il Naville le sue escavazioni nell'inverno del 1887 e le ha continuate fino al passato anno 1889. Egli ha ritrovato con questi lavori le parti principali del tempio stesso e le rovine dei portici che lo circondavano, e si è imbattuto in molte iscrizioni geroglifiche e in frammenti di statue che si riferiscono ai Faraoni i quali nel lungo periodo della storia egiziana restaurarono ed abbellirono quel monumento insigne. Ricorderò brevemente le più importanti scoperte in ordine cronologico.

I più antichi cartelli reali trovati a Bubaste sono quelli di *Cheops* e di *Chefrem*, i celebri Faraoni della quarta dinastia memfitica di circa quattromila anni avanti Cristo, e gli autori delle

due maggiori piramidi di *Gizeh*. Dunque il gran tempio di *Beset* è di un'antichità assai più remota di ciò che fin qui supponevasi e risale fino ai primi tempi del regno egiziano. E ciò prova sempre più chiaramente che fin da quell'antichissima età la religione egizia era già sviluppata nelle svariate sue forme politeistiche e che altri santuari già sorgevano nella valle del Nilo oltre quello primitivo di *Phta* a Memfi. Dal che si conferma che la quarta dinastia era gia molto lontana dalle prime origini del popolo di Mizraim il quale da principio fu certamente monoteistico.

Cinque secoli dopo l'epoca delle grandi piramidi anche il re Pepi I della VI dinastia abbelli il santuario di Bubaste, ed il suo reale cartello trovato fra le pietre accumulate confusamente è di un pregio inestimabile per la somma rarità delle memorie di quel glorioso monarca. Egli fu il vincitore dei popoli *Hirushau* che abitavano nel deserto fra la bassa Nubia e il Mar Rosso. Ma con questa dinastia noi ci troviamo in un periodo di oscurità profonda nella storia egiziana che dura quasi dieci secoli, cioè fino all'undecima dinastia tebana, la quale poi dopo sì lunga interruzione torna ad un tratto a far superba mostra dei suoi monumenti insigniti dei nomi famosi degli *Antef* e dei *Mentuhotep*. Sotto uno di questi ultimi Re, che risiedevano in Tebe, il basso e l'alto Egitto furono riuniti in un solo regno e d'allora in poi i Faraoni presero il titolo di « *Signori dei due paesi* » ed adottarono il duplice diadema che ne simboleggiava il potere. Ma dei Mentuhotep fino ad ora nessuna iscrizione si è trovata a Bubaste e sarebbe di grande importanza il trovarne per essere assai oscura la storia di quei monarchi.

Seguì la dinastia XII degli *Amenemat* e degli *Usertesen* che estese il suo dominio anche al di fuori dell'Egitto e fu la più gloriosa dell'antico impero. Ai suoi Faraoni si debbono monumenti splendidissimi, grandi opere idrauliche per regolare la canalizzazione del Nilo, e il celebre bacino moderatore delle inondazioni che detto in lingua egizia *meri* cioè lago, diè origine col suo nome alla favola dei greci i quali ne attribuirono la costruzione ad un Re Meri affatto ignoto alla storia. Due re di quella gloriosa dinastia lasciarono memoria a Bubaste, cioè *Amenemat I* (a 2460) e *Usertesen III* (a. 2330) e i loro nomi hanno speciale importanza, giacchè uno di essi fu probabilmente il Faraone che ricevette nella sua corte il patriarca Abramo proveniente da *Ur Casdim* nella Mesopotamia.

L'Ebers ed altri ammettono che appunto sotto uno di quei re della XII dinastia venisse Abramo in Egitto, oltre che per ragioni di cronologia, anche perchè in quel tempo precisamente molti semitici si erano stabiliti nel delta come risulta dai monumenti egiziani. Di più alcuni testi del tempo di Usertesen ci parlano di una grande carestia che secondo ogni probabilità deve identificarsi con quella che spinse il patriarca ad entrare nella valle del Nilo. (1) Ed un'epigrafe della necropoli di Beni Assan ci narra di un capo di tribù semitiche il quale entrò con i suoi in Egitto: « *au Cheper na renpetu hakeru* » (*perchè erano venuti gli anni della fame*). (2)

Ma dopo gli splendori di quest'epoca gloriosa torniamo un'altra volta nel buio per la storia d'Egitto e non rivediamo la chiara luce dei monumenti se non verso la fine della dinastia XVII. In questo periodo di oscurità e di incertezza si suol collocare comunemente l'invasione straniera degli *Hyksos* o Re Pastori, dei quali pure gli scavi di Bubaste ci hanno restituito memorie pregevolissime.

E qui prima di accennare queste memorie mi è grato di far conoscere ai nostri lettori, i quali ancora non ne avessero avuto notizia, che un nostro dotto egittologo italiano, il ch. P. Cesare Decara, ha recentemente pubblicato un lavoro di gran valore scientifico e completo per quanto era possibile su questo periodo quasi sconosciuto della storia egiziana.

Il dotto volume s'intitola « *Gli Hyksos o re pastori di Egitto. Ricerche di archeologia egizio-biblica* » (Roma 1889). Non potendo in questo articolo riepilogare le molte questioni che in esso si contengono e che sono trattate con vasta erudizione e finissima critica, riassumerò soltanto le conclusioni principali del dotto autore le quali servono al caso nostro.

Regna incertezza grandissima fra gli egittologi sul tempo in cui avvenne l'invasione degli Hyksos per la mancanza assoluta di documenti: ma può stabilirsi che la conquista non fosse ancora avvenuta a tempo della XIII^a^ dinastia, giacchè dalle scoperte del Wiedemann si ricava che i Faraoni di quella casa dominarono su tutto l'Egitto. Un altro punto ha fissato il Decara ed è che il culto del Dio *Sutek*, dio nazionale dei pastori, divenne comune nell'Egitto inferiore occupato da quegli stranieri quattro secoli prima del regno di Ramses II, cioè 1700 anni circa avanti Cristo. E ciò

(1) Ebers. *Aegypten und die Bücher Moyses*, pag. 257.
(2) Lepsius. *Denkmäler* II. 122.

egli ha dedotto dalla stela detta dell'anno 400, che è l'unico monumento egizio fornito di una data sicura. Può dunque stabilirsi approssimativamente che l'invasione accadesse dopo la XIII^a^ dinastia e continuasse fino a quattro secoli prima di Ramses II.

Gli Hyksos, secondo il suddetto autore, non costituivano un popolo solo, come fin qui supponevasi, ma erano invece una mescolanza di popoli semitici e camitici della Siria settentrionale i quali formavano una confederazione allorchè invasero l'Egitto. E dopo che questi furono espulsi dalla terra dei Faraoni, i loro discendenti si riunirono di nuovo in altre confederazioni che si dissero dei *Rotennu*, degli *Amu*, dei *Charu* e dei *Cheta*, i quali ultimi sono gli *Hetei* della Bibbia e gli *Hittiti* dei monumenti assiri.

I re Hyksos da principio stranieri e barbari si adattarono poi gradatamente ai costumi egiziani e divennero veri Faraoni dominando su l'Egitto settentrionale e medio, mentre i re tebani rappresentanti le antiche dinastie nazionali si erano ridotti nelle sole provincie del mezzogiorno. Però da questi principi tebani mosse il grido della guerra d'indipendenza, che fieramente combattuta da *Taaken Rasekenen*, fu condotta a termine gloriosamente da *Ahmes I°* fondatore della 18ª dinastia, il quale cacciò per sempre gli invasori dal sacro suolo d'Egitto e riunì tutto il vasto paese sotto il suo scettro (1).

Ma il periodo del dominio degli Hyksos ha un'importanza speciale, perchè è oggi opinione generale degli egittologi che il patriarca Giuseppe venne in Egitto a tempo dei re pastori e che uno appunto di quei re nominò il giovane israelita suo primo ministro e concesse alla famiglia di lui il territorio di *Gosen*. E qui è necessario fissare un punto di grande importanza per gli studi biblici. Ammessa la comune sentenza della venuta degli ebrei in Egitto a tempo degli *Hyksos*, dall'interpretazione che il Decara ha dato alla stela dell'anno quattrocento si ricava una conferma monumentale preziosa che essi dimorassero ivi per quattro secoli, come dice la Bibbia; giacchè è certo, come vedremo, che ne uscirono poco dopo il regno di Ramses II.

Ma rarissimi sono i monumenti di quei re pastori e fino ad

(1) Sul re *Taaken* vedasi il mio articolo nella *Nuova Antologia*, fasc. 5, serie 3, 1887 « *Gli ultimi momenti di un Faraone egiziano rivelati dalla scoperta della sua mummia.* »

ora si conoscevano soltanto alcune loro mutile sfiugi che il Mariette trovò fra le rovine di *Tanis*.

Oggi il Naville ha avuto la fortuna di trovarne altri a Bubaste, cioè due statue appartenenti l'una ad *Apapî* e l'altra a *Jan-Ra*.

La statua di *Apapî* non è più riconoscibile dalle iscrizioni della sua base perchè queste furono cancellate da Ramses II, secondo il suo consueto costume, ma si è potuta identificare per mezzo di altre iscrizioni trovate presso la statua medesima le quali accennano i grandiosi lavori eseguiti da quel Re nel tempio di *Beset*. E quella statua è veramente preziosa: giacchè si ammette oggi da tutti che *Apapî* fosse proprio il Faraone di Giuseppe, secondo la antica tradizione di Giuseppe Flavio riportata dal cronografo bizantino Giorgio Sincello.

È quindi importante che gli scavi di Bubaste ci abbiano restituito per la prima volta dopo tanti secoli il suo simulacro. Esso è assai danneggiato, ma pure serve a confermarci che i Re pastori divennero veri Faraoni egiziani, che l'arte sotto i re pastori era prettamente egizia, egizia la lingua, egizia la scrittura. Dal che si deduce che tutti i raffronti istituiti fra le costumanze e le parole egiziane e quelle indicate nei capi ultimi del Genesi tengono a tutto rigore e sono concludentissimi per dedurne l'autenticità del racconto mosaico.

Questi raffronti sono molteplici ed io non farò che accennarne alcuni di volo. Il nome di Putifare a cui fu venduto il giovinetto Giuseppe è prettamente egizio ed equivale a *Pa tu pa Ra* (dono del dio Ra, cioè del sole) lo stesso nome che il greco Ἡλιοδόρος; egizia è l'espressione che indica la carcere in cui l'innocente calunniato fu rinchiuso cioè l'ebraico *Beth assohar* identico a *Bet sohar*γ, *la casa dei rinchiusi;* del tutto egizi sono i sogni del coppiere del panattiere e dello stesso Re che Giuseppe così felicemente spiegò. Le onorificenze che il Faraone diè al giovane ebreo corrispondono a capello con gli onori soliti a rendersi in Egitto, ed il nome stesso con cui lo chiamò *Safnat Pagneak* si compone di un nome egiziano *Sièfa en to* il *nutritore della terra* e del titolo di una dignità nella corte faraonica *pa χen ha* il *maggiordomo* (1). La sposa data a Giuseppe è pur chiamata col nome egizio di *Asnet*

(1) Su questa interpretazione si vegga la mia memoria « *Di un sarcofago del museo egizio vaticano.* » Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1889.

eguale a *Nes Neit*, cioè *appartenente alla dea Neit:* e finalmente la parola che si gridava dall'araldo innanzi al carro del nuovo vice re *Abrex* è una frase egiziana che significa *abbassate la testa inchinatevi*. Da questi e da altri indizi si deduce che il Genesi ci descrive con fedeltà meravigliosa l'Egitto nei suoi costumi e che la Bibbia ha conservato scrupolosamente fin le stesse parole adoperate da Giuseppe e da Apapi ed è opera perciò di chi conosceva a fondo la civiltà egiziana ed avea lungamente vissuto nella terra dei Faraoni.

Quanto poi alla statua di *Jan-Ra* v'è da osservare che un tal nome è affatto nuovo nella lunga serie dei cartelli reali fin qui conosciuti e deve forse identificarsi col *Jannas* che Manetone mette nel catalogo dei re pastori dopo Apapi. Nel sedile del trono della sua statua si legge in caratteri geroglifici la seguente iscrizione:

« *Horus sole potente dio benefico User en Ra* (*cioè potenza del sole*) — *Horus sole potente figlio del sole I-an-Rà adora il suo doppio*, (*cioè sè stesso*). »

Narra il Naville che avendo egli mostrato il cartello reale di *Jan-Ra* al dotto maomettano *Ahmed Effendi Kemal*, costui tutto lieto esclamò: *Abbiamo dunque trovato il Faraone di Giuseppe!* Il Naville rispose allora che questo, secondo la più comune opinione, era *Apapi*. E l'altro soggiunse che secondo le tradizioni arabe il Faraone di Giuseppe fu un amalecita chiamato *Rajan Ibn el Walid*. E questa tradizione è pure assai ragguardevole se non per la persona stessa di *Jan-Ra* almeno per l'epoca approssimativa alla quale si riferisce: giacchè secondo gli Arabi questo *Rajan* avrebbe appartenuto ad una dinastia straniera. È dunque una importante conferma che tutta la storia biblica di Giuseppe debba assegnarsi al regno degli Hyksos.

Il Naville opina che fra le due tradizioni sia da preferirsi la cristiana conservataci dal Sincello, che cioè *Apapi* precisamente fosse il Faraone il quale ospitò nelle sue terre le tribù d'Israele. A ciò egli aggiunge che essendo più importanti i lavori fatti dai re Hyksos a *Bubaste* di quelli stessi eseguiti da loro a *Tanis*, riguardata fin qui come principale residenza di quei principi, è assai probabile che *Apapi* risiedesse in Bubaste e quindi che nella stessa città si svolgesse l'episodio di Giuseppe. Ed allora si comprende che il patriarca domandò al Re per i suoi fratelli la *terra di Gosen* onde averli a se d'intorno; giacchè *Bubaste* si trova nel bel mezzo di

quel territorio il quale, secondo i moderni egittologi, deve collocarsi fra *Belbis* e *Tell-Kebir*.

Cacciati gli Hyksos dall'Egitto, la gran capitale di tutto il regno tornò ad essere *Tebe*, ma non per questo restò negletto il santuario della dea di Bubaste. Anche i *Toutmes* e gli *Amenofi* della dinastia XVIII portarono il loro contributo a quel gran centro della religione egizia, ed oggi il Naville ha ritrovato nei suoi scavi i loro cartelli.

Ma ai tempi di Ramses II questa città divenne nuovamente una residenza reale; e ciò ha potuto dedurre il Naville dalle molte iscrizioni di quel famoso monarca e dai grandi lavori da lui ivi eseguiti. Era già opinione che appunto Ramses II fosse il persecutore degli ebrei di cui parla il primo capo dell'Esodo. Ora questa opinione è divenuta certezza dopo le altre insigni scoperte fatte dallo stesso egittologo nel 1885, allorquando trovò presso Ismailia a *Tell el-maskuta* le rovine della biblica città di *Pitom* fabbricata dai prigionieri ebrei. Infatti dalle parole del sacro testo chiaramente apparisce che il Re persecutore degli israeliti « *il re nuovo che non conobbe Giuseppe* » fu il medesimo che fece costruire le città di *Pitom* e di *Rameses*: e fra gli avanzi di *Pitom* ritrovati cinque anni or sono si legge il nome di Ramses II come fondatore della città.

Crede ora il Naville di poter fissare la residenza del re durante la persecuzione non a *Tanis*, come credevasi, ma piuttosto a *Bubaste* e deduce perciò che da questa città partissero gli ordini crudeli ricordati dalla Bibbia.

Nell'articolo che io scrissi per l'*Antologia* sugli scavi di Pitom mostrai l'importanza di quelle scoperte per la questione dell'Esodo, cioè per fissare l'itinerario seguito dagli ebrei nell'uscire d'Egitto sotto uno dei primi successori di Ramses. Dissi allora che la memoria dei luoghi egiziani corrispondenti a quelli nominati nell'Esodo si perdè ben presto presso gli ebrei: tanto che, quando una parte del popolo tornò in Egitto dopo la distruzione di Nebukadnezzar, ebbe origine l'erronea opinione che i loro antenati fossero partiti da Memfi, mentre invece erano certamente usciti dalla regione orientale del delta, cioè dal territorio di Gosen. Accennai ancora i vari sistemi immaginati dagli interpreti per spiegare l'itinerario datoci dalla Bibbia: i quali tutti generalmente si accordano nell'ammettere che il passaggio delle acque avvenisse precisamente nel mare eritreo e poco lungi dall'odierna Suez.

Esposi eziandio la strana opinione del Brugsch che gli israeliti non attraversassero già il mar Rosso ma che invece si recassero all'estremità nord-est della terra di Gosen, passando presso il lago Sirbone e su quella stretta lingua di terra che divide il lago dal Mediterraneo. Già dissi che una tale opinione non può accettarsi e ciò per molte ragioni. Essa contradice al testo biblico in cui si dice che fu vietato agli israeliti di attraversare il paese dei Filistei, quantunque quella strada fosse la più breve (Esodo XIII. 17): e per quel paese sarebbero dovuti passare traversando la palude del Sirbone. Inoltre è certo che il *Jam suf* della Bibbia è proprio il mar Rosso: perchè così è chiamato anche nell'Esodo XXIII, 31 nei Numeri XIV, 25, XXXIII, 10 e nel Deuteronomio 1. 40; e ciò con termini tali che non possono affatto convenire al lago Sirbone.

Ma le scoperte di Pitom, come pure accennai in quello scritto, contradicono anch'esse al sistema del Brugsch. L'itinerario da lui proposto si fonda sulla supposizione che le due città di *Rameses* e di *Pitom*, donde partirono gli ebrei, fossero poste all'estremità settentrionale del delta presso il lago di Menzaleh. Ma invece le rovine di Pitom sono tornate in luce molto più al mezzogiorno di Menzaleh all'altezza circa della moderna Ismailia e poco lungi di lì dovea sorgere *Rameses*. Da ciò siegue che se gli ebrei partendo da questi due punti si fossero diretti verso il lago Sirbone, sarebbero andati imprudentemente incontro allo stesso re che risiedeva nel basso Egitto, mentre cercavano di sfuggirlo.

Ora poi le recentissime scoperte di Bubaste, secondo l'autorevole opinione del Naville, mettono il suggello alla dimostrazione. Se infatti il Faraone dell'Esodo risiedeva a Bubaste che si trovava al nord-ovest di *Pitom* e di *Rameses* e molto più vicina ad esse che non era Tanis, è impossibile il supporre che gli israeliti partendo da queste due ultime città andassero verso il settentrione; ma è necessario riconoscere che essi dovettero fuggire dalla parte opposta, cioè nella direzione di Suez.

Ma è qui doveroso di aggiungere che lo stesso illustre egittologo Enrico Brugsch, convinto dalle scoperte del Naville, ha testè abbandonato la sua opinione e nel congresso degli orientalisti tenuto a Stoccolma nel settembre scorso, al quale io ho avuto l'onore di assistere, ha pienamente aderito alla tradizione comune.

Finalmente ritornando agli scavi di Bubaste aggiungerò che questa città circa tre secoli dopo l'esodo divenne la residenza di una nuova dinastia di Faraoni, la XXII^a, che si disse perciò *Bu-*

bastidica: e di questa dinastia ha il Naville rinvenuto pregevoli monumenti cioè alcune iscrizioni di *Scheschonk* e di *Osorkon I.* E la dinastia ventiduesima ha pure molta importanza per gli studî biblici, perchè i due Faraoni testè accennati ebbero relazione col regno di Giuda e sono i primi re egiziani ricordati col loro nome nel sacro testo.

Shishak o *Scheschonk*, il primo di quei due, già regnava in Egitto prima della morte di Salomone, ed egli accolse nella sua corte Geroboamo che cercava difesa contro la collera del figlio di David. Ciò indica nella dinastia bubastidica che era straniera un cambiamento dalla politica dei re Taniti della dinastia ventunesima con i quali Salomone erasi imparentato. E così si comprende la guerra fatta da *Scheschonk* a Roboamo competitore di Geroboamo. Nel III° libro dei Re è accennata soltanto l'invasione del Re di Egitto nella Giudea, ma il II° libro dei Paralipomeni ci fornisce più ampie notizie. (II Paralip. XII, 2-9). Di lì sappiamo che *Scheschonk* combattè contro il regno di Giuda nel quinto anno dopo lo scisma delle tribù « *Anno autem quinto regni Roboam ascendit Sesak Rex Aegypti in Jerusalem* » che prese la città stessa di Gerusalemme e portò via i tesori del tempio di Salomone. Il vincitore, ritornato in Egitto, lasciò memoria di questa sua impresa in una iscrizione geroglifica presso il tempio di Ammone a Karnak che fu scoperta e decifrata dal grande Champollion nei primi anni del nostro secolo. La iscrizione è accompagnata dalla figura di un Re prigioniero con le mani legate sul dorso e sotto si leggono le parole *Jula malek* cioè *il Re giudeo.*

Quanto poi ad Usorkon I°, successore di *Scheschonk*, di cui a Bubaste si son trovate sculture ed iscrizioni di assai maggiore importanza, sembra che egli possa identificarsi con quel *Zerak* il quale venne a combattere contro *Asa* re di Giuda, ma fu vinto dal monarca ebreo. Fra i monumenti ora trovati e che a lui si riferiscono è notevole un bassorilievo in cui apparisce perfettamente conservato il suo ritratto accompagnato da sacerdoti e da cortigiani che presentano offerte sacre alla dea di Bubaste.

Queste brevi osservazioni basteranno, io spero, a far giustamente apprezzare i nuovi meriti del Naville verso la scienza egittologica ed il pregio non comune delle sue scoperte.

ORAZIO MARUCCHI.

RASSEGNA POLITICA

Il Parlamento in vacanze — Tentativi di opposizione — Napoli e Milano — L'onorevole Nicotera nel 1876 e nel 1890 — L'espulsione dei giornalisti — L'invio della squadra italiana a Tolone — Il Comizio degli operai disoccupati a Roma — La dimostrazione del 1° maggio — Modo di prevenirla — Le dichiarazioni del generale Caprivi al Landtag prussiano — L'Imperatore Guglielmo e la politica coloniale — Germania e Inghilterra — Fine dell'incidente Daban in Ispagna — I nuovi decreti portoghesi.

Continuano ancora per alcuni giorni le vacanze parlamentari e, durante questa interruzione dei lavori legislativi, sono pure continuati gli sforzi di coloro che s'affaticano a preparare e ordinare un partito di opposizione. Il più attivo, il più instancabile è senza dubbio l'onorevole Nicotera, il quale pare ritornato al 1876, vale a dire al tempo, in cui fu il capo e l'anima della congiura ordita per rovesciare il governo dei moderati. Ma son troppo diverse le condizioni parlamentari, e allora si trovava pronto un altro partito a raccogliere il potere, mentre oggi non vediamo partiti diversi, ma soltanto coalizioni di persone intente ad afferrare le redini del Governo. Come nel 1876, l'onorevole Nicotera s'era collocato apparentemente in seconda linea, lasciando a bello studio primeggiare la figura dell'onorevole Depretis, così ora manda innanzi l'onorevole Magliani che, nel prossimo banchetto di Napoli, pronunzierà un discorso dal quale non gli sarà possibile escludere la politica, anche perchè questa oggi si connette strettissimamente col problema finanziario. Noi professiamo per l'onorevole Magliani una grande deferenza; crediamo che, da ministro delle finanze, abbia espiato molte colpe non

sue, e siamo anche nel numero di quelli che non ritengono improbabile il suo ritorno alla direzione del dicastero che tenne per tanti anni. Ma, fatte queste esplicite dichiarazioni, confessiamo di non riuscire ad immaginarci l'onorevole Magliani capo di un partito politico e di una Opposizione ch'egli avrebbe il dovere di condurre alla battaglia. Aspetteremo a giudicarlo meglio dopo il suo discorso, il quale conterrà, ad ogni modo indipendentemente dalla politica propriamente detta, molte osservazioni savie e giuste intorno alla finanza. Uno dei diletti della riunione di Napoli si è quello di aver carattere troppo esclusivamente regionale. Veramente, l'onorevole Nicotera ha dichiarato ripetutamente trattarsi di esaminar le questioni relative al benessere economico di Napoli e delle provincie meridionali, e a tal uopo ha chiamato in suo aiuto gli onorevoli Magliani e Tajani, meridionali entrambi, senza rivolgersi direttamente ad uomini di altre parti d'Italia. E forse il primo concetto del promotore di questa riunione è stato di porre le basi di una Associazione per le prossime elezioni nell'Italia meridionale. Il fatto si è, però, che quel concetto si è venuto allargando, che l'opinione pubblica ci ha visto invece, a ragione o a torto, un tentativo di costituire un partito parlamentare con programma antiministeriale, e, finalmente, che quantunque l'onorevole Nicotera non abbia sollecitato direttamente l'aiuto di uomini politici dell'Italia settentrionale o centrale, tuttavia sarebbe ben lieto che questo gli venisse spontaneamente offerto. Ma nessuno degli uomini di quelle provincie ha voluto prendere parte al movimento iniziato a Napoli; il che è molto importante e deve porre l'onorevole Nicotera e i suoi principali collaboratori in qualche imbarazzo.

Si è parlato di una riunione che sarebbe stata tenuta, ne' giorni scorsi, a Milano, dove gli onorevoli Brioschi, Saracco, Colombo, Prinetti e Luzzatti avrebbero discusso intorno alla necessità di formare nella Camera un nuovo gruppo d'opposizione indipendente e distinto da quello che l'onorevole Nicotera sta raccogliendo. Questa notizia è poi stata smentita o, almeno, rettificata dalla stampa milanese. Alcuni degli uomini politici testè citati non sarebbero intervenuti alla riunione; gli altri avrebbero domandato non già la morte ma soltanto la conversione del peccatore. In altri termini, non vorrebbero rovesciare l'onorevole Crispi, ma conserverebbero ancora la speranza di attrarlo verso la parte più temperata della Camera. Nel che s'illudono grandemente; l'onorevole Crispi non presta ascolto al canto delle sirene e pare fermo più che mai nel respingere la tutela di qualsivoglia partito e in ispecie quella degli uomini che hanno appartenuto all'antico partito moderato. Chi

mi approva mi segua, ripete di continuo il Presidente del Consiglio, la qual cosa significa ch'egli vuole che altri lo segua, ma non intende seguire alcuno. A lungo andare, questo sistema che rasenta la dittatura, diventa pericoloso, e certamente s'ingannerebbe chi credesse l'onorevole Crispi altrettanto forte oggi quanto lo era qualche mese fa. È già penetrata nel pubblico la persuasione ch'egli non sia più il ministro indispensabile. La caduta del principe di Bismarck ha dimostrato la fragilità delle dittature ministeriali. E d'altronde nella Camera le velleità di ribellione si fanno sempre più palesi, quantunque, come abbiamo detto, non esista per ora la possibilità di organizzare una seria e compatta opposizione. L'onorevole Crispi ha inoltre in mano un'arma potente: le elezioni generali; le sorti sue si decideranno soltanto nella nuova Legislatura, salvo che non sopraggiunga prima qualche caso impreveduto. A nostro avviso, gli sforzi degli oppositori, anzichè a rovesciare il Gabinetto in questo scorcio di Sessione, dovrebbero essere rivolti a preparare convenientemente il terreno per la lotta elettorale.

Il Presidente del Consiglio non mostra di preoccuparsi gran fatto, nè del banchetto di Napoli, nè delle riunioni di Milano, e forse si ritiene ancora invulnerabile e commette l'errore di non prepararsi alla difesa. In fondo, molti de'suoi atti meritano sincera approvazione, e poniamo nel numero l'espulsione di alcuni corrispondenti di giornali esteri, che ha dato materia a tante discussioni in questi giorni. La questione è semplicissima. Qualunque Governo ha il diritto di espellere lo straniero che non rispetta le leggi dell'ospitalità. Quei corrispondenti mandavano ai loro giornali notizie false, specialmente finanziarie che nuocevano al nostro credito. Erano in buona fede? Non osiamo affermarlo. Certo, se erano in buona fede, davano prova d'imperdonabile leggerezza, quando annunziavano fallimenti di Banche che, invece, facevano onore ai propri impegni, oppure altri disastri finanziari dei quali non s'erano punto curati di verificare l'autenticità. Legalmente parlando, pertanto, l'onorevole Crispi aveva il diritto di mandarli al confine, e infatti i Governi di quei corrispondenti non hanno, che si sappia, protestato nè mosso richiami. Il generale Menabrea, ambasciatore del Re d'Italia presso la Repubblica francese, è giunto a Roma, ma si smentisce in modo assoluto, che questa sua improvvisa venuta in Italia si connetta coll'espulsione dei giornalisti francesi. Non ci sentiamo in grado di precisarne lo scopo; tuttavia le presenti condizioni politiche e l'intenzione attribuita all'imperatore Guglielmo di cercare una via di riconciliazione colla Francia, pur serbandosi fedele alla tripline alleanza, giustificherebbero abba-

stanza il desiderio dell' onorevole presidente del Consiglio di aver un colloquio col generale Menabrea. Diamo questa ipotesi per quello che vale. È pure innegabile che tendono a farsi sempre più cordiali le relazioni tra la Francia e l'Italia. L'invio della squadra italiana nelle acque di Tolone per far onore al presidente Carnot, è riuscito assai gradito al Governo francese, quantunque la stampa d'oltralpe ne abbia parlato in termini assai riservati. Ma ormai sappiamo quanto è mutabile la stampa francese, e come se ne debba tener conto solamente fino ad un certo punto. L' importante è che sieno notevolmente migliorate le relazioni tra i due Governi.

L'essere in migliori termini con la Francia non esclude la fedeltà agl'impegni assunti verso la Germania e l'Austria-Ungheria. Era stato annunziato un convegno a cui sarebbero intervenuti il Caprivi, il Kalnoki e il Crispi; ma finora questa notizia non si è avverata, nè pare prossima ad avverarsi. La politica estera è in un periodo pacifico, ed è naturale che non si senta il bisogno di nuovi accordi internazionali in previsione di nuove eventualità. Il Ministero italiano, può, dunque, consacrare la propria attività alle questioni interne, al riordinamento della finanza in primo luogo, il quale riordinamento, secondo un'opinione che si viene sempre più accreditando, potrebbe essere agevolato, nelle presenti condizioni della politica europea, da una qualche diminuzione delle spese militari. Un'altra questione che non può nè deve rimanere a lungo nell'incertezza, è quella di Roma. Il Sindaco e la Giunta che avevano offerto le loro dimissioni, hanno acconsentito a sospendere ogni deliberazione, fino che non avrà presentato la sua relazione la Commissione nominata, non ha guari, dall'onorevole Crispi e presieduta dal senatore Ferraris, per determinare quali lavori edilizi abbiano carattere nazionale e quali carattere meramente municipale. Giusta il concetto del ministro, soltanto i primi avrebbero diritto al contributo dello Stato. Ed anche a parer nostro, l'onorevole presidente del Consiglio ha ragione. Però è anche vero che il Municipio non arriverà neanche a proseguire i lavori edilizi municipali, se non avrà il coraggio e l'abnegazione di decretare nuove imposte. Ora sono appunto le nuove imposte che suscitano una ripugnanza quasi invincibile nella maggioranza del Consiglio municipale. e, stando così le cose, prevediamo che anche dopo i lavori della Commissione, la soluzione della questione municipale continuerà ad essere tutt'altro che facile. Per dire il vero la crisi economica della capitale spiega la resistenza ad aggravare i contribuenti. A Roma, presentemente, il ceto medio e il commercio sono i maggiormente colpiti dalla crisi. Non

neghiamo la miseria degli operai, ma la maggior parte di questi son venuti da altre parti d'Italia a cercar lavoro in Roma. E se si tien conto di quelli ai quali fu procurato il rimpatrio dalle autorità di pubblica sicurezza, il numero degli operai disoccupati non è tanto considerevole quanto si vorrebbe far credere. Se n'è avuta la prova nel Comizio tenuto qualche giorno fa da questi operai che si dicevano disoccupati, e alcuni dei quali parlarono con tale violenza da costringere la polizia a sciogliere la riunione. Ammettiamo che fra costoro vi fossero realmente degli operai privi di lavoro, ma ve n'erano pure moltissimi, ai quali non mancava certamente il pane quotidiano per essi e per le loro famiglie. Essendo stato arrestato uno degli oratori che avevano più ferocemente eccitato i compagni al disordine, si venne a scoprire che non solamente non era disoccupato, ma che conduceva una vita relativamente agiata. Il Governo ha proceduto energicamente contro questo comizio, e, riunendo un numero ragguardevole di forze, ha impedito che si rinnovassero le scene selvagge dell'anno passato, le quali ebbero riscontro negli eccessi d'ogni sorta commessi, qualche giorno addietro, dagli operai a Vienna.

Il Comizio di Roma e i tumulti di Vienna sono stati, per così dire, il preludio della dimostrazione che gli operai preparano pel 1° maggio. Il Comitato internazionale ha ordinato che quel giorno, in tutti gli Stati d'Europa, gli operai si astengano dal lavoro e percorrano processionalmente le vie affermando la rivendicazione dei propri diritti, primo fra i quali la riduzione della giornata di lavoro a otto ore. Questa rivendicazione, per ora, non è che un pretesto. Il vero scopo della dimostrazione è di far sapere ai governi che l'organizzazione internazionale degli operai è tanto forte, da render possibile, ad un minimo cenno, uno sciopero generale. Ma pare che la dimostrazione del 1° maggio incominci ad incontrare qualche ostacolo da parte degli operai stessi. In Germania dopo i Rescritti imperiali e le dimissioni del principe di Bismarck, i più autorevoli capi del partito socialista, esortano gli operai a non compromettere con imprudenze i risultati ottenuti. E d'altronde il governo germanico ha già dichiarato che non tollererà riunioni o dimostrazioni nelle vie, il che risolve senz'altro la questione. Altrove, gli operai che lavorano per conto dello Stato, sono restii agli inviti del Comitato, perchè i governi li hanno minacciati d'immediato licenziamento, qualora il 1° maggio abbandonino il lavoro. Del resto, non solamente la Germania, ma tutti i governi si preparano a prendere gli opportuni provvedimenti. In Austria-Ungheria, dopo la recente esperienza, si può esser certi che si procederà vigorosamente contro i pro-

motori di disordini. In Francia, è ministro dell'interno il signor Constans, il quale ha già dato non dubbie prove di saper mantenere l'ordine. Prenderanno parte anche gli operai italiani alla progettata dimostrazione? E come intende premunirsi il Governo? Crediamo che neanche in Italia gli operai sieno unanimi intorno all'opportunità e alla convenienza di ubbidire ad una parola d'ordine che non può condurre ad alcun risultato pratico. Queste dimostrazioni riescon più facili da organizzare dove il lavoro abbonda; da noi invece il lavoro scarseggia, e l'operaio che abbandonasse l'officina senza un giusto motivo, correrebbe il pericolo di non esservi più riammesso. Ciò non toglie che convenga stare sulle difese contro i soliti promotori di tumulti, operai, in generale, soltanto di nome, i quali fanno propaganda presso gli operai veri e qualche volta li persuadono a seguirli. L'onorevole Crispi ha un modo semplicissimo di prevenire qualunque disordine il 1° maggio. Basta che si valga della facoltà concessagli dalla legge sulla sicurezza pubblica, di vietare le processioni nelle vie. Nessuno potrebbe accusarlo d'illegalità se adoperasse questo mezzo per tutelare la pubblica quiete; crediamo anzi, che tutte le persone di senno gliene sarebbero grate. I disordini e le violenze non possono piacere a nessuno che professi sentimenti patriottici, qualunque sia il suo colore politico. Ha dato più volte il nobile esempio di raccomandar l'ordine anche un repubblicano saldissimo nella propria fede, Aurelio Saffi, di cui piangiamo la recente perdita. Aurelio Saffi è stato si può dire l'ultimo dei mazziniani puri; oggi le dottrine mazziniane son tenute in conto di antiquate dal partito repubblicano, il quale onora, a parole, il nome di Mazzini ma non ne segue più le dottrine.

Al carattere integro del Saffi, alla rettitudine delle sue intenzioni i liberali di tutti i partiti hanno reso omaggio, e al lutto della nazione si è associato anche il Re, inviando alla vedova un nobilissimo telegramma di condoglianza. Del Saffi non ispetta a noi di scrivere la biografia, che d'altronde è nota a tutti coloro che hanno letto la storia del nostro risorgimento. Si può dire che Aurelio Saffi chiuse la sua carriera politica nel 1849, quando tenne l'ufficio di triumviro della repubblica romana. Fu allora consigliere di moderazione allo stesso Mazzini. Conseguita l'unità nazionale, fece una breve comparsa nel Parlamento italiano, ma non tardò a rinunziare al mandato legislativo perchè le sue opinioni politiche gli vietavano di prestar giuramento allo Statuto e alla Monarchia. E Aurelio Saffi non era di quelli che giuravano facendo delle riserve mentali.

All'estero, lo Stato che continua a richiamare a sè nel più alto grado

la generale attenzione, è la Germania. Il Reichstag non darà principio a' suoi lavori che nel mese di maggio; e allora gli verranno presentati i provvedimenti per le spese militari e le leggi sociali. Intanto, ha ripreso le sue sedute il Landtag (Dieta prussiana), e il generale Caprivi ha esordito nel suo nuovo ufficio di Gran Cancelliere con un discorso modesto, e al tempo stesso molto abile. Il generale Caprivi si mostrava pieno di deferenza verso i deputati, anche allorquando non era che ministro della marina. Ora, da Gran Cancelliere, ha conservato le medesime abitudini e parla colla stessa temperanza. Il contrasto coi modi del Principe di Bismarck non potrebbe essere più manifesto. Nel Landtag si sono affrettati a notarlo così i liberali come i conservatori, e il Gran Cancelliere ha raccolto da tutti i partiti numerose prove di simpatia. Il generale Caprivi ha escluso l'idea che l' Imperatore abbia voluto aprire un' èra nuova; ha pure reso il più ampio tributo di ammirazione all'opera del Principe di Bismarck; però ha soggiunto (e qui sta la parte importante del suo discorso), che la permanenza di quest'ultimo al potere rendeva impossibile la partecipazione di altre forze alla discussione e alla direzione dei pubblici affari. Con queste parole ha lasciato intendere che d'ora innanzi la partecipazione al Governo sarà un campo aperto a tutti gli uomini di buona volontà che l'Imperatore stimerà meritevoli della sua fiducia. Il Governo parlamentare com'è in vigore presso di noi non sarebbe attuabile in Prussia; ma è possibile, ad ogni modo, un governo largo, liberale, e questo pure è l'affidamento dato dal generale Caprivi al Landtag. Le dichiarazioni del nuovo Gran Cancelliere hanno prodotto, ripetiamo, una eccellente impressione. Per ora egli è, come suol dirsi, nella luna di miele, e staremo a vedere quanto essadurerà.

Fu detto più volte che i mutamenti avvenuti o da avvenire in Germania nell'indirizzo della politica interna, non avrebbero influito sulla politica estera. Ma da molti indizi si raccoglie che eserciteranno anche un'azione definitiva sulla espansione coloniale dell'Impero, della quale Guglielmo II, contrariamente all'opinione del Principe di Bismarck, è un convinto fautore. Il pericolo per la Germania si è che, volendo allargare ed estendere le sue nascenti colonie in Africa, si esponga ad un conflitto coll'Inghilterra. Già la stampa inglese ha segnalato con diffidenza le tendenze del Governo germanico. Tuttavia il pericolo potrà essere evitato, almeno per qualche tempo, se è vero, come assicurasi, che l' imperatore Guglielmo ha dichiarato di voler procedere in Africa di pieno accordo col Governo inglese, al quale avrebbe chiesto di stabilire in comune le linee che dovranno dividere i rispettivi campi d'azione. Ma l' Inghilterra, alla quale

ripugna sempre di prendere siffatti impegni, vorrà prestarsi a soddisfare il desiderio del giovine imperatore? Abbiamo detto che se le trattative fra i due Governi riuscissero ad una combinazione di questo genere, il pericolo sarebbe rimosso per *qualche tempo*; infatti non sarebbe rimosso *per sempre*, giacchè qualora la Germania e l'Inghilterra si trovassero quasi a contatto in Africa, nuove cagioni di dissidii e di conflitti potrebbero sorgere ad ogni istante. Tutta questa parte, però, della politica germanica è ancora nelle tenebre, e converrà aspettare che esse si diradino alquanto per poterla ben giudicare, e soprattutto per calcolarne gli effetti.

Nell'ultima Rassegna l'abbondanza delle materie ci ha vietato di occuparci di un grave incidente sorto in Spagna. E d'altronde prevedevamo che sarebbe andato a finire colla piena vittoria del Governo. E così è avvenuto. Oggi lo riassumeremo brevemente, affinchè la cronaca dei fatti principali non resti incompiuta. Una delle piaghe della Spagna è da gran tempo l'intromissione dell'esercito e, in ispecie, de' suoi capi, nella politica. Però è giusto il dire che la malattia accenna ad avviarsi ad un miglioramento. In altri tempi gli atti di indisciplina del generale Daban e di alcuni suoi colleghi avrebbero potuto avere più serie conseguenze. Il generale Daban, che è anche senatore, indirizzò a' suoi compagni d'armi una lettera circolare, invitandoli a rivendicare i diritti dell'esercito conculcati dal Ministero presieduto dal signor Sagasta, il quale, fra le altre colpe, avrebbe avuto quella di affidare a funzionari civili, parecchi uffici spettanti, secondo il generale Daban, agli ufficiali superiori. Il ministro della guerra, considerando la lettera come contraria alla disciplina militare, inflisse all'autore di essa due mesi d'arresti. Il generale Daban al quale, nel frattempo, avevano fatto adesione altri generali, tentò difendersi affermando che aveva scritto nella sua qualità di senatore e non già in quella di generale. Ma come senatore egli avrebbe dovuto portare le sue lagnanze in Senato; invece le diffuse nell'esercito, la qual cosa dimostra chiaramente che la lettera fu scritta da lui nella sua qualità di generale, e che lo scopo suo era stato precisamente d'iniziare un movimento militare, indipendente da ogni azione parlamentare. Si temeva che il Senato, al quale dal generale Daban era stata deferita la controversia, interpretasse troppo largamente, per ispirito di corpo, l'immunità parlamentare e biasimasse l'operato del ministro. Invece, l'Alta assemblea, con una imparzialità che le fa onore, ha approvato la condotta del ministro della guerra, e così il generale Daban dovrà senz'altro scontare i due mesi d'arresti ai quali fu condannato.

Notiamo che finora nessuno dei giornali che avevano approvato la lettera incriminata, ha osato protestare contro il voto del Senato. La soluzione di questo incidente vale a dimostrare, secondo noi, che la Spagna è stanca dei pronunciamenti militari, e che il Governo della Reggente avrà l'appoggio dell'intera nazione, ogniqualvolta richiamerà i generali dell'esercito al retto adempimento dei loro doveri.

In Portogallo, come gia riferimmo altra volta, le elezioni sono riuscite favorevoli al Governo. Ma temiamo forte che il Ministero abbia commesso un funesto errore, facendo seguire la vittoria elettorale da un colpo di stato col quale ha voluto restringere alcune libertà costituzionali, e specialmente quella della stampa. I governi mal si reggono con mezzi reazionari; la Francia di Carlo X informi. La monarchia portoghese deve cercare la propria salute nei principii liberali che già altre volte l'hanno aiutata a superare crisi più gravi della presente.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Dante in Siena ovvero accenni nella Divina Commedia a cose sanesi. di B. Aquarone. — Città di Castello, Lapi, 1889.

Questo libro del prof. Bartolomeo Aquarone è, se mal non ricordiamo, alla sua terza edizione; poichè dopo essere apparso, nella occasione del centenario dantesco del 1865 nel *Dante e il suo secolo* del Ghivizzani, ritornò in luce in Siena per le stampe del Gati, ed ora si ripresenta sotto decorosa veste per opera del Lapi di Città di Castello. La quale fortuna attesta più che altro del favore onde sono accolti in Italia i lavori di materia dantesca, in questo rifiorir degli studi sul nostro massimo poeta; ma noi dobbiamo lamentare che l' autore l' abbia lasciato correr per il mondo senza introdurvi nessuna delle tante modificazioni, con le quali sarebbe stato agevole migliorarlo: poichè, se nella fretta onde si misero insieme nel 1865 le scritture raccolte dal Ghivizzani nel suo monumentale volume si poteva trovare una scusa sufficiente delle inesattezze e leggerezze di cui quel volume ribocca, non ci pare che per ristampe successive la scusa possa avere alcun valore. L'Aquarone, in quella stretta del centenario, fece del suo meglio per illustrare storicamente gli accenni danteschi a cose senesi: ma dal 1865 ad oggi troppe altre indagini sono state fatte intorno a questa materia; e se egli non voleva mettersi al lavoro faticoso di ripassare tutta la recente letteratura su Dante, agevole doveva essergli il consultare almeno gli studi del Carpellini, del Banchi, del Mazzi, tutti e tre senesi, e più agevole ancora far una visita all'Archivio di Stato di Siena, dove è una raccolta speciale di ciò che a Dante, direttamente o indiretta-

mente, si riferisce. Invece il suo libro ci ritorna innanzi nella forma primitiva, senz'alcun vantaggio per chi studiando la vita e le opere del poeta può comodamente ricorrere alle prime edizioni.

Alcuni appunti fuggevoli basteranno a dimostrare l'insufficienza del presente libro rispetto allo stato presente degli studi danteschi. Nel capitolo II l'Aquarone parla di Lano, ricordato dall'Alighieri nel XIII dell'*Inferno*, e della brigata spendereccia, accennata nei suoi principali componenti nel canto XXIX: le cose ch'ei dice sono molte, ma a stringere non se ne cava nemmeno di che famiglia fosse codesto Lano, e sì che sarebbe utile sapere dagli eruditi senesi se si tratta di Lano Maconi, come alcuni vogliono, o pur di altra persona; e, quanto alla brigata e al suo poeta Folgore, ignora l'autore che dopo la prima pubblicazione del suo libro molti ne ragionarono, e tra quei molti erano da consultare almeno il Navone e il Bartoli, che ne trattarono in opere correnti per le mani di tutti. Del resto in questo discorso della brigata molti sono gli errori in cui è caduto l'Aquarone: egli, per esempio, dice che Niccolò dei Salimbeni fu vicario in Lombardia dell'imperatore Arrigo VI, anticipando così di più che un secolo il viver suo, perchè fu invece di Arrigo VII; e per l'Abbagliato e sempre alle notizia del De Angelis, vecchie e stantie, dopo i documenti pubblicati dal Mazzi; come per lo Stricca ripete che fosse dei Tolomei, mentre da altri nè senza ragioni si crede che fosse anch'egli un Salimbeni, stato podestà in parecchie delle nostre città. Ma dove l'inutilità di questa ristampa appare più palese è nel capitolo V relativo alla Pia da Siena: che l'Aquarone scrivesse quel capitolo nel 1865 si capisce, ma che nulla gli sia pervenuto agli orecchi delle ricerche posteriori del compianto Luciano Banchi parrà meraviglioso; e strano sembrerà ch'egli non si sia preso cura di verificare quanto fosse di vero nei risultati pubblicamente annunciati di quelle indagini. I commentatori di Dante dicono che la Pia dell'antipurgatorio fu una Guastelloni, moglie in prime nozze di Baldo Tolomei e in seconde nozze di Nello Pannocchieschi, il quale la fece morire nel 1295: e questo in sostanza ripete l'Aquarone, molto dilungandosi in particolari del tutto accessori. Ora è noto da un pezzo che il Banchi trovò documenti, per i quali appare che la Guastelloni, vedova di Baldo Tolomei, era ancora vivente nel 1318 e sempre in istato vedovile; dunque di necessità la Pia di Dante deve essere diversa persona: se fosse una Tolomei per nascita, se insomma delle due omonime (l'una uscita dai Tolomei per andare sposa a Nello, e l'altra entratavi come moglie di Baldo) si sia fatto per errore una sola, era que-

stione da chiarire appunto in un lavoro speciale, come è questo dell'Aquarone. Ma passar tutto ciò sotto silenzio, non curarsi di indagare che cosa s'abbia di vero nelle contrarie sentenze degli interpreti, è davvero un procedimento che non può essere approvato. Ci duole di dover segnalare l'inutilità di questa ristampa, che noi speravamo apportatrice di luce nelle oscure e intricate questioni dantesche-senesi; ma è necessario che gli studiosi ne siano avvertiti perchè non siano poi delusi nella loro giusta aspettazione, quando prendano a sfogliare il vecchio libro ripresentatosi sotto veste novella.

Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, raccolti e ordinati a cura di Antonio Medin e Ludovico Frati, vol. III. — Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1890.

Questa bella raccolta di rime storiche italiane, che giunta a compimento prenderà luogo tra i più importanti documenti della nostra letteratura semipopolare, fu iniziata fino dal 1887 con l'intento di ordinare in un sol corpo tutti i *lamenti* d'indole storica, conservati per lo più in codici manoscritti o in opuscoli a stampa rarissimi: fu un ottimo pensiero, perchè questo genere poetico del *lamento*, raccogliendo le impressioni e le affezioni, per dir così, degli uomini che furono testimoni o partecipi a certi avvenimenti, è di grande interesse non tanto per i cultori degli studi letterari, quanto e forse più per quelli della storia; e gli uni e gli altri non potevano farne conto abbastanza, fin che ciascun componimento antico di questa specie era una preziosità bibliografica, nella maggior parte dei casi lontana o ignorata, non pronta ad ogni modo alle indagini. Perciò noi non sappiamo dar lode agli egregi compilatori di questa raccolta di averne ristretti i limiti, escludendo da essa quelle poesie «le quali, sebbene composte in morte di illustre personaggio, o per lamentare la disfatta di una città, non appartengono propriamente al genere dei *Lamenti storici*»: pare che i compilatori abbiano intesa questa parola *lamento* in un senso troppo stretto, per poesia nella quale è introdotta a lamentarsi una persona, una città, ecc.; mentre, come la più antica voce *pianto*, può ben comprendere in generale ogni deploratoria di un avvenimento qualsiasi; parli o no in essa la città o la persona, che a quell'avvenimento fu più direttamente interessata. Inoltre, hanno intralasciati i *lamenti* che uno di essi, il Medin, pubblicò in una particolare raccoltina nel 1883, e quelli che furono sparsamente ristampati in qualche volume della *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli: ma la ragione dello spazio non doveva, a parer nostro, forzare i compilatori a una raccolta che per deliberato loro proposito riuscirà manchevole; se non la compiano, come noi li consigliamo di fare,

con un'appendice opportunissima e desiderata. Ma all' infuori di cotesta osservazione generale, non troviamo altro da dire di questa raccolta se non bene; poichè il Medin e il Frati con amorosa cura, con sagaci indagini, con molta dottrina storica e con filologica industria hanno saputo formarla in modo da ottenere la più ampia approvazione degli studiosi. Nei due primi volumi erano stati pubblicati e illustrati *lamenti* dei secoli XIV e XV, da quello di Firenze per la perdita di Lucca del 1342 a quello di Genova sparso per la città nel 1473: in questo terzo volume sono riprodotti invece ventiquattro *lamenti* del secolo XVI, tutti del primo trentennio, così pieno di grandi e inaspettati avvenimenti, che dovettero commuovere la fantasia e il cuore dei contemporanei. Ne daremo una notizia alquanto particolareggiata, anche perchè si tratta di poesie relative a fatti di molta importanza, e per la maggior parte rimaste finora quasi sconosciute.

Si apre questa parte con il *Lamento di Astorre Manfredi,* da una rarissima stanza del tempo: si riferisce alla prigionia e morte del Signore di Faenza, il quale fu chiuso in Castel Sant'Angelo per ordine del duca Cesare Borgia e fatto strangolare diciottenne nel 1502; ed è un breve capitolo in terza rima d'autore ignoto, ma forse fiorentino, come parrebbe dalla raccomandazione fatta ai faentini di tenersi stretti all'esempio dei fiorentini, *dolce vicinato.* Del 1503 è il *Lamento del duca Valentino,* anch'esso in terza rima e tratto da stampe contemporanee; e si rapporta, non già alla morte del Borgia, come credette ripubblicandolo il Thuasne, ma alla sua *distruzione* come dice il titolo, cioè alla perdita della signoria di Romagna per la morte del padre, Alessandro VI: vi si enumerano tutti i fatti principali del Valentino, specialmente i delitti dei quali si macchiò, e se ne ricava in fondo una buona moralità: *così non val senza ragion possanza.* Non per la *cacciata,* come porta una didascalia, ma per la morte di Piero de' Medici, alla sconfitta del Garigliano, pur del 1503, fu scritto il sonetto o lamento di quel principe fuoruscito, conservato da un codice laurenziano, ma assai scorrettamente, tanto che nel v. 6 non si riesce a cogliere senso alcuno; e forse la lezione è guasta o manchevole, e si deve restituire: *i' che pentome con pubblica voce,* cioè con pubblica confessione dei miei peccati. Seguono: il lamento di Ascanio Maria Sforza, figlio del duca Francesco, eletto cardinale nel 1483 e legato di Bologna nel 1502, che morì in Roma di peste o di veleno nel 1505; ed è un capitolo deploratorio in terzine, dove una povera Musa invita le città di Lombardia a piangere il *nobil cardinale che morte ha ferito con soi dardi:* quello di Giovanni II Bentivoglio, costretto nel 1506 da Giulio II ad abban-

donare Bologna, dopo aver signoreggiata la patria per quasi mezzo secolo; è in forma di ballata o, come allora si diceva, di *barzelletta,* e si direbbe opera di scrittore bolognese, non partigiano, ma neppure violento nemico della signoria bentivolesca: i lamenti del duca Valentino, composti nell'occasione della sua morte nel 1507, da Francesco Sacchini di Modigliana; un capitolo in terzine, due sonetti e una ballata o barzelletta, dove è osservabile il ritornello, perchè può aiutare a intendere e spiegare alcuni concetti del Machiavelli:

Ognun cridi e pianga forte
Cesar Borgia Valentino,
Ch'era in terra un dio divino!
Non sperar più, Italia, corte!

Il nome d'Italia e quello del Valentino appaiati in questa deploratoria son forse un'ultima eco delle speranze timidamente unitarie che l'impresa di Romagna suscitò in qualche anima solitaria. Ritornando ai nostri lamenti, ne incontriamo due del 1509, entrambi di Venezia, che piange la sconfitta dell'Agnadello e le conseguenti perdite della repubblica: l'uno è in terzine e vi s'introducono a parlare il doge e *li suoi veneziani;* l'altro è una ballata, ove si fa parlare la città di Venezia che lungamente descrive e lamenta i propri mali. Questa ballata appare composta da un certo Simeone; certo una stessa persona con messer Simeone di Lite *dicto da Milano,* autore del lamento che segue, in identico metro, sulla morte di Carlo II d'Amboise, luogotenente del re di Francia in Italia, avvenuta in Correggio nel marzo del 1511. All'assedio e saccheggio di Brescia del 1512 si riferisce la *Barzeletta nova de Bressa,* breve lamento, che viene ad accrescere la serie abbastanza numerosa dei ragguagli contemporanei di quei fatti in prosa e in rima: tra essi, oltre le descrizioni d'Innocenzo Casaro e di Cesare Anselmi, sono notevoli tre opuscoli poetici dei quali si ha notizia particolareggiata dal prezioso catalogo dei libri del barone Giacomo Rothschild, opportunamente richiamata qui dai compilatori della raccolta. Pur del 1512 è il lamento di Luigi XII, per le mutazioni che subirono le cose dei francesi in Italia dopo la battaglia di Ravenna; dove le rimembranze classiche e le tradizioni medioevali si mescolano nel linguaggio e nel metro popolare della ballata, ottenendo un certo effetto di arte rozza e vigorosa. Poi abbiamo il lamento di Bartolommeo d'Alviano del 1515, composto in terzine da un triestino, Bernardino da Roalia, e già pubblicato modernamente dal prof. Zenatti, e qui accompagnato da due sonetti sullo stesso argomento. Fra quei poeti del primo cinquecento che datisi all'imitazione delle forme popolari trovarono largo e durevole

consenso ed approvazione fra le nostre plebi cittadine fu dei più singolari Baldassare Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato, del quale sono tre lamenti riprodotti qui dagli egregi Frati e Medin, di sopra antiche stampe: quello per la morte di Gian Paolo Baglioni fatto decapitare da Leone X nel 1520, quello dell'Italia e quello di Rodi composti nel 1522; tutti e tre dati già in luce congiuntamente nella *Nova Fenice* del poeta sassoferratese e più volte di poi sino verso la metà del seicento: testimonianza manifesta del favore grande che coteste poesie incontravano, anche quando la memoria dei fatti in esse cantati era quasi spenta. Singolarissimo tra essi è il secondo, *Pianto d'Italia e delle città saccheggiate in quella,* dove è uno spirito assai vivacemente espresso di italianità, e dove accanto alle reminiscenze dantesche e petrarchesche e alle imagini gonfie prenunzianti il seicento, son pur versi nobilissimi; questi, per esempio, che fanno degno riscontro alla conclusione del *Principe:*

Unitevi, signor, perchè bisogna,
E discacciate tutti i tromontani,
Che lascian sempre a voi danno e vergogna;
Pigliate i passi, i monti, i luoghi strani,
Fate di queste genti un carnerile,
Di lor empiendo valli e pozzi e piani!

Oltre al lamento di Olimpo, la presa di Rodi dette materia a un poemetto in ottava rima, ripubblicato in questa raccolta, che fu scritto da un rodiotto, Giorgio Falconetti: un vero cantare, al modo antico, con tutte le formule della poesia medioevale cavalleresca, sino alla chiusa tradizionale, *Finita è questa istoria al vostro onore;* ma osservabile specialmente, perchè fu popolarissimo e continuò a ristamparsi per tutto il cinquecento; tanto che se ne conoscono non meno di sedici edizioni, e forse altre se ne saranno fatte di cui non rimane alcun esemplare. Minor fortuna, sebbene di materia italiana, ebbero tre lamenti genovesi del 1522: i due primi sono per il sacco dato dagli spagnuoli nel maggio di quell'anno, e vi s'introduce a parlar la città, la prima volta in una serie di ottave, le seconda in una lunghissima ballata: il terzo, che si dice composto da maestro Marino da Pesce, è un capitolo in terza rima, una specie di consolatoria narrativa a Ottaviano Fregoso, che dopo il sacco fu fatto prigioniero e mandato a morire nella rocca d'Ischia. Importanti sono ancora i due lamenti, pur del 1522, del Lautrech e degli Svizzeri per la rotta della Bicocca; a proposito dei quali notano gli editori che il lamento del Lautrech è manifesta imitazione di uno del 1385 di Bernabò Visconti; e ciò prova la tenace persistenza di

certi concetti e forme della poesia popolare attraverso i secoli e in condizioni politiche e sociali disparatissime. Del 1525 è il lamento di Francesco I re di Francia, per la battaglia di Pavia, in forma di ballata, come un altro componimento per la stessa occasione, di cui soli pochi versi ci furono tramandati da un contemporaneo; del 26, quello in terzine di Giovanni dalle Bande Nere, composto dal fiorentino Giambattista Verini; del 27, tre lamenti di Roma per il sacco famoso, due in ottave e uno in terza rima; e dello stesso anno è anche il lamento d'Italia attribuito a Francesco Guicciardini. Con queste terzine, piene di nobili sensi, ma povere di valore poetico, la terza parte della raccolta si chiude bene; si chiude protetta dall'ombra d'un gran nome, sebbene non sia certo che quei versi uscissero dalla stessa penna che dettò le pagine immortali dell'*Istoria d'Italia*. E noi chiudiamo la recensione augurando che il Medin e il Frati compiano presto la iniziata raccolta, e continuino nell'impresa, cui sono tanto bene preparati, di illustrare la poesia storica del popolo italiano.

Il Museo goethiano nazionale in Weimar, memoria di B. Zumbini. — Napoli, tip. della R. Università, 1890.

Questo breve discorso letto dal prof. Zumbini all'Accademia napoletana di archeologia, lettere e belle arti nel dicembre dello scorso anno, merita di essere segnalato ai nostri lettori per più ragioni. Anzitutto riuscirà gradito a molti il sapere che in Weimar, dove sono tante memorie del tempo più glorioso della coltura tedesca, in quella piccola città germanica « che è tutta come un tempio sacro alle glorie nazionali », la casa del Goethe, divenuta proprietà dello Stato, sia stata trasformata in un Museo, aperto ai visitatori che vi convengono da ogni parte del mondo civile. A visitare codesto Museo è stato più volte lo Zumbini, e dopo aver veduto e considerato il luogo e le cose con intelletto d'artista e con sentimento d'ammiratore, comunica ora le sue impressioni e i suoi giudizi in una sobria e geniale esposizione, piena d'interesse specialmente là dove ci mostra quanto il Goethe studiasse e amasse l'Italia, e l'arte nostra e i nostri grandi scrittori. Questi ricordi italiani nel Museo di Weimar sono dallo Zumbini ricollegati con felici osservazioni alla vita e ai viaggi del Goethe stesso e alle sue relazioni con gli autori nostri da lui conosciuti: lo Zumbini accenna fugacemente cose sulle quali, guidati dalla sua parola, volentieri s'intratterrebbero i lettori; ma egli sospinto dalla folla delle rimembranze non potrebbe fare altrimenti. Si sofferma però quanto basta su certi particolari di speciale importanza, così che nel suo discorso possono

trovare da spigolare utilmente anche gli eruditi: per esempio, a proposito dei rapporti tra il Goethe e il Foscolo, ricorda che a Weimar si conserva l'esemplare delle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis* che il poeta nostro inviò all'autore del *Werther* nel 1802; e che nel *Goethe-Schiller Archiv*, un archivio che si suol confondere erroneamente col museo, egli ha visti altri autografi foscoliani, oltre la lettera d'accompagnamento del giovenile romanzo. Anche riguardo al Manzoni s'imparano parecchie cose utili: questa, per esempio, che mandando a donare all'autore del *Faust* un esemplare dell'*Adelchi* vi scrisse sopra una dedica in tedesco; notevole, non solo come segno della stima che il Manzoni aveva per il Goethe, ma anche come documento della sua cognizione della lingua tedesca: e chi vuol leggere questa dedica la cerchi nel libretto dello Zumbini. Il quale ha conseguito col suo scritto il fine propostosi di ravvivar la memoria del Goethe ammiratore del nostro paese e dell'arte nostra, di mostrare che il grande poeta tedesco « per le sue facoltà artistiche, prevalenti in lui a tutte le altre facoltà dello spirito, fu unito con l'Italia più fortemente e più precocemente che d'ordinario non si crede; poichè, anteriore ai due primi suoi periodi di Lipsia e di Strasburgo, in cui sogliono i critici diligentemente cercare i principii e i germi delle sue cose più notevoli, è il tempo di quelle impressioni romane, avute a Francoforte, delle quali egli stesso, oltre ad averle descritte in proposito della sua fanciullezza, fece notare l'immenso valore quando ebbe potuto vedere nella loro realtà Roma e tutte le grandi cose ch'essa accoglie nel suo seno ». E speriamo che raggiunga anche un altro fine, ottenendo che sia fatta quella descrizione particolareggiata delle cose italiane del Museo Goethiano, ch'egli augura chiudendo il suo discorso.

STORIA.

Una famiglia di patriotti, ricordi di due rivoluzioni in Calabria per Raffaele De Cesare. — Roma, Forzani, 1889.

Quando Massimo d'Azeglio, nel 1841, scriveva sull'albo di un giovine studente calabrese queste parole: « Se ogni italiano gettasse il suo grano nella bilancia, quanto presto muterebbero le nostre sorti! », parole che erano insieme un ammonimento e un augurio, non imaginava certo che, prima ancor che passasse un mezzo secolo, sarebbero state poste in fronte a un libro destinato a raccogliere le memorie d'una generazione di patriotti, i ricordi della famiglia Morelli, cui apparteneva quello studente, e che fu tra le più nobilmente operose per la

causa della patria nelle due rivoluzioni del 1848 e del 1860. Quelle memorie ha raccolte con degno pensiero Raffaele De Cesare, avutane occasione favorevole dalla condiscendenza d'un amico, che gli inviò dalla Calabria documenti e libri in proposito; e per via la sua narrazione si è allargata fuor del primitivo disegno, che era di parlar dei Morelli, sino a divenire una storia dei rivolgimenti calabresi nel risorgimento: di che non possiamo dolerci, perchè il De Cesare è narratore piacevole se anche non sempre elettissimo, giudica uomini e fatti con la serena temperanza di una mente libera dai preconcetti, conosce l'età di cui scrive come se vi fosse vissuto in mezzo; e però ci trasporta e, diremmo quasi, ci rapisce fra quelle generazioni gloriose che ci fecero la patria. L'importanza degli avvenimenti, di cui tocca questo libro, nasce da ciò che il De Cesare avverte nella prefazione, quando nota che nei dieci anni di cospirazione, dalla rivoluzione del 1848 a quella del 60, si venne maturando nel Napoletano l'idea unitaria, che penetratavi coi processi politici si diffuse mano mano col crescere della fortuna del Piemonte e divenne sentimento comune dopo la campagna del 1859; onde i fatti di quel decennio, mostrando i passi fatti gradatamente dall'idea unitaria, sono come le linee ideali per cui l'Italia meridionale si ricollega alla superiore, dove quell'idea era tanto più vecchia, segnano insomma la via per cui il mezzogiorno rientrò nel grembo della gran patria italiana. Non vogliamo lasciare la prefazione senza rilevare un altro punto di essa, dove il De Cesare si mostra vero storico, non e semplice cercatore di curiosità erudite e di memorie paesane; v'è una pagina in cui l'autore vuole spiegare come codesta idea unitaria rispondesse alle tradizioni della parte liberale nel Napoletano, in quanto era antiborbonica; sì che sembrava ai più che, tolta di mezzo la dinastia dei Borboni, il regno sarebbe rifiorito e risorto a vita novella. « Gravi erano di certo (scrive a questo punto il De Cesare) le colpe dei Borboni, che avrebbero potuto rigenerare moralmente ed economicamente il paese, continuando l'opera di Carlo III, e lo lasciarono in uno stato compassionevole. Però, osservando bene le cose, l'impotenza più che il malvolere della dinastia era causa ed effetto ad un tempo: effetto di una condizione storica, formatasi da secoli, che si sarebbe potuta mutare, solo se la dinastia avesse sentita assai altamente la coscienza dei suoi doveri, e il principe, spogliandosi dei pregiudizi, che aveva comuni con la parte più scadente e più numerosa del suo popolo, se ne fosse affermato educatore radicale. Ma la forza dell'ambiente e gli avvenimenti politici compiutisi dal 99 al 48 fecero, al contrario, degenerare la monarchia de' Borboni. Essa perdè ogni vigore educativo; non ebbe fede nel mondo morale; visse sessant'anni

fra paure e ripieghi, fra rivoluzioni e repressioni, non educando, non illuminando, e solo seguendo l'andazzo delle plebi, le cui peggiori tendenze credeva buona politica secondare, il cui pregiudizio religioso, d'una religione tutta estrinseca, era eguale al suo, e il cui linguaggio era il suo linguaggio. Il tempo decorso dal 1860 ad oggi ha poi mostrato che la fede nella libertà, quale efficace mezzo di rigenerazione morale, era molto esagerata, e che, tolti di mezzo i Borboni, il paese, nel suo complesso, non mutava, non essendo intervenuto alcun lavoro interiore. La libertà non ha rifatto le coscienze. » È difficile, crediamo, dir meglio e più brevemente il senso di quasi un secolo di storia: e, chi ben guardi, questa sintesi mostra che il De Cesare ha un intelletto educato a considerare il fatto storico da un punto molto elevato, con sguardo libero da ogni preconcetto e puramente obbiettivo; che è poi, in fondo, la più essenziale qualità a chi scrive di avvenimenti recenti. Perciò può ognuno imaginare, anche senza leggere il libro, come egli abbia saputo inquadrare, senza quelle esagerazioni che sono tanto frequenti nelle monografie storiche, i ricordi della famiglia Morelli nella storia varia e multiforme del risorgimento politico italiano.

I Morelli sono antichi gentiluomini cosentini, cresciuti in autorità e ricchezza nel tempo delle signorie angioina e aragonese, e dettero la prima vittima alla patria nel decennio francese, nel 1809, chè uno dei loro, ufficiale della guardia civica, morì combattendo contro i reazionari nelle montagne di Rogliano: nelle loro case, in questo borgo della Calabria, ospitarono signorilmente grandi personaggi, da Carlo V che vi si trattenne nel 1535, a Garibaldi che vi fu onorato nel 1860; ma durò sempre, in ogni fortuna, in quella famiglia lo spirito d'indipendenza, che è carattere proprio di quella regione. Era naturale che si gettassero con ardore nei rivolgimenti politici, dei quali il De Cesare tratteggia con diligenza e vivacità il succedersi, dalla costituzione data dal re per paura nel 1848 fino ai terribili processi e alle più terribili condanne pronunciate nella seguita reazione: contro Donato Morelli fu pronunciata una sentenza sospensiva, che teneva aperto l'adito a nuove accuse e timori; Vincenzo fu condannato alla pena di morte, commutata poi in quella del carcere. Ma queste sentenze non atterrirono i liberali della Calabria, i quali continuarono a cospirare contro il governo borbonico, fino a che la spedizione di Garibaldi nel 1860 li trovò pronti ad agevolare la via all'eroe e a stringere le forze per abbattere per sempre quella tirannide, che era stata da una voce autorevole giudicata *negazione di Dio*. Non possiamo riassumere dal libro del De Cesare, dove è esposta con abbondanza di particolari la parte presa agli avvenimenti del 60 da Vincenzo

e Donato Morelli, che fu grandissima e nobilissima, specialmente quella del secondo, governatore di Cosenza in quel tempo fortunoso, lieto di felici imprese e rattristato dall'improvviso ringagliardire del brigantaggio: bisogna leggere la narrazione nella sua interezza, perchè un riassunto, dovendo di necessità lasciar da parte ogni particolare e gli aneddoti e gli episodi più caratteristici, la guasterebbe. Finiremo pertanto, richiamando l'attenzione dei lettori sull'ultimo capitolo, deve il De Cesare ha raccolte le notizie di Carlo Morelli, autore di buoni versi pieni di sentimento (sono anch'essi riuniti, perchè nulla manchi alla compiuta storia di questa famiglia gloriosa, in fine del volume), e raccomandando ai giovani che vogliono educarsi alla venerazione della santa memoria del nostro risorgimento di leggere e meditare quest'opera, così ricca di ammaestramenti e di ricordi nobilissimi. E chiudendo questo cenno facciamo un voto ed esprimiamo un desiderio: l'autore di questo libro, che si mostra così largo conoscitore dei fatti dell'Italia meridionale e giudice così imparziale di uomini e di istituzioni potrebbe darci una storia compiuta e generale del risorgimento politico in quelle regioni; la quale, movendo dalle riforme, onde i primi Borboni s'ingegnarono di rimarginare le piaghe lasciate aperte dalla dominazione spagnuola, e giungendo fino ai dì nostri, esponesse ciò che si è tentato e fatto per la patria in quel nobile paese. Sarebbe opera, oltre che utilissima agli studiosi della storia, meritevole di plauso nei rapporti civili e politici, perchè sarebbe già gran parte di quel « lavoro interiore » che il De Cesare lamenta mancato all'Italia meridionale, per educare le popolazioni alla libertà. Speriamo che egli raccolga il nostro voto.

La politica lombarda di Federico I e la fondazione di Alessandria di Giorgio Matthaï. — Berlino, 1889.

L'Autore si limita a considerare la politica seguita da Federico in Italia sotto il solo aspetto economico-fiscale. Egli ferma soprattuto il suo esame alla parte occidentale della valle del Po, nella quale, già al tempo degli Hohenstaufen, l'impero avea vasti tenimenti regi; e si studia di dimostrare come quel sovrano intendesse ad accrescerli ognor più, costituendoli sotto la diretta amministrazione del fisco imperiale. E non solo nell'accrescimento delle proprietà demaniali disfogossi la cupidigia del Barbarossa, ma ancora nelle imposizioni pecuniarie fatte alle città e nelle arbitrarie riscossioni dei redditi dei beni ecclesiastici.

Tratteggiato così il triste quadro delle dilapidazioni del Barbarossa, l'A. passa nella seconda parte a descrivere la fondazione di Alessandria, che egli risguarda come un atto di riscossa delle popolazioni lombarde,

non tanto contro il sistema politico, quanto contro il sistema fiscale del Barbarossa. Ciò spiega, scrive l'A., come i primi abitatori della nuova città, fosssero gente emigrata dalle città più fortemente oppresse dal fiscalismo imperiale. Non neghiamo la verita dei giudizi e la saviezza delle considerazioni del signor Matthaï: osserviamo però che, come accade di sovente a chi si pone *a priori* in un dato punto di vista, è avvenuto a lui di essersi innamorato così appassionatamente del punto di vista suo, da non trovare alcuna verità fuori di esso. Le vessazioni economiche ebbero certo la loro influenza sulle fondazione di Alessandria; ma accanto e sopra quelle, la ebbe il sistema politico adottato dal Barbarossa verso le città italiane, che condusse alla distruzione di Milano. Alessandria fu la rivincita della lega lombarda su quella distruzione, come il luogo scelto per fondarvi la nuova città mirava a dare alla pianura occidentale un baluardo contro le invasioni germaniche. E che la scelta fosse giudiziosa, dimostrollo Alessandria *della Puglia* alle superbe schiere del Barbarossa.

La Storia di Gesù di Nazareth, esposta con metodo critico da Ugo Delff. — Lipsia, 1889 (ted.)

Ai nostri giorni notasi un certo risveglio negli studi attinenti alla religione. Mentre Ruggero Bonghi scriveva una vita di Gesù Cristo tratta dagli evangeli, a una eguale impresa avea rivolto i suoi studi l'illustre orientalista sassone Ugo Delff. Questo suo lavoro, come l'altro del Bonghi, presenta per lo scienziato il vantaggio inestimabile, d'essere stato composto da un non-teologo, che è a dire, da uno scrittore immune da preconcetti ed obblighi sacerdotali. E della libertà di giudizio ci fornisce prova l'A. fin dalla prima parte del libro, nella quale egli sostiene che san Giovanni non fu apostolo, sì bene un seguace e ammiratore distinto di Gesù, residente in Gerusalemme. Fissato questo carattere dell'autore del quarto evangelio, ne segue logica la illazione, che la descrizione sua della figura e della dottrina di Gesù Cristo sia più fedele di quella tessuta nei primi tre evangeli: i quali emanarono dalla tradizione galileiana degli apostoli. Aperta la breccia nel concetto sistematico delle fonti primigenie del cristianesimo, l'A. procede arditamente per quella creando nuove rovine nel campo tradizionale. Onde egli avvisa che tutti gli evangeli sian stati in processo di tempo mutati e ampliati da posteriori compilatori, secondo lo spirito e le esigenze della Chiesa in voga al loro tempo. Risultamento generale di questo lavoro di demolizione, è la ricostruzione della figura di Cristo, rifatta con forma umana e con concetto razionale. Cristo è per il Delff un *Eroe*,

simile a quelli del mondo antico, nella cui vita la risurrezione e la trasfigurazione entrano come conclusione conciliativa. Così Romolo si trasfigura in Giove Indigete; Latino in Giove Laziale, e così via. Però, l'A. non ha sicura la coscienza di avere, con la sua interpretazione, dato un Cristo vero: infatti, nel conchiudere, sente il bisogno di avvertire il lettore ch'ei lo lascia libero di credere ciò che il suo *genio* gli permette di credere. Un'opera critica priva di convinzione ha già per questo perduto due terzi della sua efficacia pratica.

FILOLOGIA CLASSICA.

Geschichte der römischen Dichtung von Otto Ribbeck. II. *Augusteisches-Zeitalter.* — Stuttgart, Cotta, 1889.

Si può essere di due opinioni sul valore poetico della letteratura latina. Certo le manca l'originalità: i poeti romani non sono che imitatori dei Greci, imitatori abili sì, ma anche la miglior copia resterà sempre inferiore all'originale. Cosa sono l'Eneide o le Egloghe di Virgilio in confronto all'Iliade o agli idilli di Teocrito, o le odi d'Orazio paragonate ai frammenti d'Alceo e di Saffo? Ma quando l'originale è perduto, siamo contenti di avere almeno la copia. Sono Plauto e Terenzio che ci fanno conoscere la nuova commedia ateniese; leggendo Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio, possiamo farci un'idea di quello che fu l'elegia alessandrina. Ed è la poesia latina, alla quale si sono ispirati i grandi poeti del Rinascimento, è essa che forma l'anello di congiunzione fra la letteratura ellenica e le letterature moderne. Nessuno comprenderà la letteratura italiana se non abbia studiata la latina. E non giova farsi illusioni: questo studio non è popolare fra noi, non ostante i lunghi anni che dedichiamo al ginnasio ed al liceo alla lettura dei classici. Le ragioni di questo fatto doloroso son molte, e non occorre enumerarle; una delle principali ci sembra la mancanza assoluta di una buona guida che possa aiutare lo studioso a comprendere veramente le opere dei grandi poeti latini. D'altronde possiamo consolarci: la stessa Germania fino a pochi anni fa non possedeva che degli aridi manuali, dottissimi sì, ma scritti da gente assolutamente priva di sentimento poetico.

Questa lacuna ora è stata colmata. Nel 1887 il prof. Ribbeck pubblicò il primo volume della sua *Storia della poesia romana*, che comprende la poesia dell'epoca repubblicana; or son pochi mesi è uscito il secondo volume che tratta dei poeti che fiorirono sotto il governo di Augusto. Il libro è un vero gioiello. Il Ribbeck, scolaro del sommo Ritschl, e suo successore sulla cattedra di Lipsia, è l'ultimo superstite

dei grandi maestri dell'epoca aurea della filologia tedesca che ora decade. Ma egli non è soltanto filologo; possiede nello stesso tempo e in grado eminente le doti dello storico e del poeta, e ha potuto darci dello sviluppo della poesia latina un'imagine così viva, così perfetta, da aprire ad ogni istante nuovi orizzonti, anche a chi credeva di conoscere a fondo la materia.

L'opera non è un manuale destinato ad essere consultato quando l'occasione lo richieda; è una storia scritta per essere letta di filo, letta beninteso col testo degli autori in mano. I passi di questi si trovano sempre citati, non trascritti, s'intende; del resto manca completamente quel corredo di note, che siamo soliti a trovare nelle opere filologiche. A giustificare le opinioni dell'autore sopra punti ancora controversi, sarà destinato il volume quarto, che chiuderà tutta l'opera. La parte principale è data all'analisi delle opere poetiche, tanto dal punto di vista della storia letteraria, quanto sotto l'aspetto artistico. Per dare un'idea del metodo seguito, il miglior modo sarà di riprodurre alcuni brani delle ultime pagine del volume secondo, abbreviando qua e là le parole dell'autore, per non eccedere i limiti che lo spazio ci impone.

« Nei giardini e nelle vigne si trovava qua e là l'imagine del lascivo demone Priapo, scolpita rozzamente di legno. Dopo che l'Asia era diventata provincia romana, da Lampsaco sua patria egli era migrato a Roma. Tinto di rosso gagliardo, una falce di vimine in mano, mostrando in tutta la nudità il simbolo della sua potenza, il dio doveva cacciare i ladri e gli uccelli. La cappella rustica che si trovava accanto, destinata a ricevere ogni sorta di doni votivi (fiori, corone, frutta, spighe) invitava, colle sue pareti, ad improvvisazioni oscene. Anche i Greci dell'epoca dei diadochi si sono serviti del gesto minaccioso del grottesco guardiano dei giardini come motivo ad epigrammi, nei quali trovò espressione spiritosa la piccola guerra, che egli ebbe a combattere coi cupidi intrusori. Euforione aveva pubblicato una raccolta di carmi priapei. I Romani trovavano un piacere particolare a questi frizzi prurienti; anche chi non era fatto per scrivere altra poesia, specialmente i grandi signori, si compiacevano in una specie di gara su questo campo poco pulito. Forse Catullo ed i suoi amici furono i primi a coltivare queste oscenità in versi eleganti sotto la maschera del dio di Lampsaco, ad ogni modo vi mostrarono una virtuosità superiore; nell'epoca augustea poeti e dilettanti perfezionarono il genere con uno zelo ardente. Prevale la maniera di Catullo e di Ovidio, cosicchè parecchie fra queste poesie potrebbero chiamarsi variazioni o parodie di noti motivi specialmente del primo di questi due poeti (2, 44, 52, 12, 32, 46, 57, 61). In un modo originale Orazio ha pagato il suo tributo a questo genere

di poesia da giardino nella sua satira a Canidia. Il distico elegiaco, i coliambi, i comodi endecasillabi, il metro priapeo stesso, erano le forme ritmiche di questi scherzi, e la loro tecnica perfetta dimostra, quanto essi erano famigliari alla gente colta di quell'epoca. Nell'invenzione di motivi svariati, ed in arguzie sempre nuove fanno mostra di sè la facezia, lo spirito, e la malizia. La minaccia grossolana ai visitatori ghiotti o ladri del giardino occorre, s'intende, con maggior frequenza; quanto più iperbolica e massiccia, tanto meglio corrisponde al suo scopo. Il dio riveste i suoi cupidi desideri in giuochi di parole, in sciarade, in indovinelli (5, 7, 54, 67) talvolta egli si mostra dotto conoscitore d'Omero, e contribuisce all'interpretazione dell'Iliade, dell'Odissea secondo il suo modo di vedere le cose. Invita ad entrare, senza paura, nella sua cappella poco santa (14), e domanda come tributo dai visitatori dei versi lascivi (2, 41, 47). E di questi ce n'è a dovizia. Se il dio dei giardini avesse tante frutta quanto ha versi, egli sarebbe più ricco d'Alcinoo (60). Gli si portano anche doni e sacrifizi per desideri da lui riempiti o non ancora riempiti, od anche per espiare dei delitti. Un vicino gli immola un porcello che ha mangiato i gigli nel giardino, ma lo prega di tenere chiusa in avvenire la porta dell'orto, perchè non venga a mano a mano spopolata tutta la stalla (65). Una ballerina seduttrice del circo gli offre i cimbali e le castagnette, pregandolo di assicurarle il favore del pubblico nel modo corrispondente alla natura del dio (27). Di altri doni la decenza ci vieta di parlare (34, 37, 40, 50).

Il demone goffo si vanta della sua arma, che lo rende altrettanto temuto, e che egli mostra con altrettanto diritto, quanto gli altri dei le armi loro (20, 9).

Quantunque non sia bello come questi, pure fa conquiste presso il sesso gentile (39). Ha in sospetto gli imprudenti, che non si lasciano mettere in paura da nessuna minaccia, di venire a bella posta per essere castigati (51, 64). Ha perduto il colore, e crede di essere tisico, ciò che non farebbe nessuna meraviglia visto il suo ufficio pieno di fatica (26).

Tutti questi versi pretendono di essere scritti per il giardino, non per un libro, gettati giù alla leggiera, senza l'aiuto delle Muse, le vergini caste (2). Ma gli autori quand'anche si danno l'aria di disprezzare i poeti di mestiere (41), sono versati nel mito e nella letteratura greca, specialmente nella letteratura erotica, ed in certi manuali tecnici dell'arte di amare (4, 63). Qualche volta si crede addirittura di sentire un originale ellenico. »

Concludiamo col desiderio, che l'opera del prof. Ribbeck possa trovare un editore che faccia la tradurre in italiano.

ARTE TIPOGRAFICA.

Dei Torresani, Blado e Ragazzoni celebri stampatori a Venezia e Roma nel XV e XVI secolo per Domenico Bernoni. — Milano, Hoepli, 1890.

La storia dell'arte tipografica in Italia, se non è ancora stata compiutamente descritta, è certo ormai impresa possibile, e diremmo anche facile; poichè ai tempi nostri sono venute in luce molte monografie speciali, che hanno spianata la via e raccolti i materiali per chi vorrà accingersi a un tale lavoro, che riuscirebbe gradito ad ogni classe di studiosi. Fra codeste monografie merita uno dei luoghi migliori il libro del cav. Domenico Bernoni relativo a tre famiglie tipografiche asolane, che ebbero nel quattrocento e nel cinquecento le loro officine in Venezia e in Roma, e che con la loro operosità guadagnarono onorevolmente un nome durevole nella storia della loro arte.

La parte principale del libro del Bernoni è consacrata ai Torresani; dei quali il primo a professare l'arte fu Andrea, nato in Asola, grossa terra di Lombardia, nel 1451, recatosi giovine a Venezia ed entrato nell'officina del famoso tipografo Nicolò Jenson. Andrea Asolano, come lo chiamavano i contemporanei, fu il successore del Jenson, si associò e aiutò altri stampatori, ed ha il gran merito d'aver protetto, quando era giovine e bisognoso, Aldo Manuzio; strettosi poi con lui d'amicizia, verso il 1490, gli dette più tardi in moglie la figliuola Maria, e poi fece con lui un'associazione commerciale, dalla quale ad Aldo derivarono molti vantaggi: il Bernoni chiarisce più compiutamente dei biografi del Manuzio codesti rapporti di parentela e d'interesse, e dimostra che Aldo visse nella casa del suocero, dal quale fu sempre largamente beneficato. Ciò lo trae ad esaminare il famoso dialogo dell'*Opulentia sordida* di Erasmo di Rotterdam, dove il parco e modesto vivere della famiglia Torresani è preso ad argomento di una satira mordace; e riconosce con acute investigazioni i vari membri di quella famiglia nei diversi personaggi del dialogo erasmiano. Riprendendo poi la sua narrazione, segue le vicende della tipografia asolana dopo la morte di Aldo, parla dell'entità e dei pregi dei suoi lavori, delle marche, dei correttori (tra i quali fu appunto Erasmo) e raccoglie i giudizi degli scrittori nazionali e stranieri su Andrea Asolano, venuto a morte nel 1529. I figli di lui, Francesco e Federico, continuarono onorevolmente le tradizioni paterne; poi dopo una lunga inazione solo il secondo rimase all'opera; finchè i fasti, come dice il Bernoni, di tre generazioni di valenti tipografi furono chiusi dai nipoti del fondatore dell'officina: l'ultimo libro che porti il loro nome è del 1576.

Di Asola fu un altro grande tipografo del secolo XVI, Antonio Blado, nato nel 1490 e morto nel 1567: giovine ancora si recò a Roma, dopo aver

forse imparata l'arte a Venezia nell'officina del suo compaesano Torresani, e del 1517 è il primo libro da lui edito che ci sia rimasto, sebbene qualche altro si abbia ragione di credere uscito dalla sua tipografia prima di quell'anno. Tra i suoi primi lavori è celebre l'edizione in tre parti delle opere del Machiavelli, che il Bernoni dimostra anteriore alla giuntina di Firenze, contraffazione, a giudizio di lui, della bladiana; nella quale opinione sembra a noi di non potere consentire così su due piedi, se non per ciò che riguarda la priorità indiscutibile, almeno per l'idea della contraffazione. Ma il numero maggiore dei lavori del Blado furon quelli ch'egli eseguì come *stampatore camerale*, per titolo e privilegio concessogli nel 1549. Dopo la morte di Antonio, continuarono i suoi eredi a esercitare l'arte sino al 1598, in cui il nome dei Blado scompare dagli atti pubblici stampati nella loro tipografia; ma la loro memoria rimase legata ai bellissimi libri usciti alla luce per opera loro. Meno celebri furono i Ragazzoni, altra famiglia asolana di stampatori, che incominciarono a lavorare in Venezia nel 1488 e non continuarono oltre il 1505: questa almeno è la data più recente apposta sui libri che ce ne sono rimasti.

Il Bernoni non si è limitato a raccogliere con grande diligenza le notizie della vita e dell'operosità di coteste famiglie asolane, ma ha formato accurati cataloghi dei libri da esse impressi: e in questi indici ha potuto registrare 430 edizioni Torresane, 323 Bladiane, e 16 dei Ragazzoni; portando così un notevole contributo bibliografico alla storia dell'arte tipografica in Italia. Il suo lavoro quindi merita lode, e l'otterrà certamente da quanti conoscono per esperienza le molte difficoltà che s'incontrano nelle indagini bibliografiche; che se qua e là si avverte qualche inesattezza o si desidera qualche più ampio schiarimento, non si tratta che di piccolo macchie di cui solo gl'incontentabili possono offendersi.

BIBLIOGRAFIA.

Catalogue d'une collection précieuses de manuscrits et de livres par W. Meyer et H. Simonsfeld. — Lipsia, List e Francke, 1889.

Allorquando il Governo nostro, soddisfacendo un desiderio comune a ogni maniera di studiosi, riacquistò all'Italia la ricca e preziosa collezione dei Codici italiani di lord Ahsburnham, parve segno che fosse finito per sempre l'esodo doloroso delle raccolte di libri, che da molto tempo avevano incominciato a prender la via delle Alpi, lusingate dall'oro straniero. Ma, quali ne siano state le cagioni, le vendite all'estero di preziosità bibliografiche italiane ripresero presto; e tra le più recenti e cospicue va segnalata la dispersione avvenuta in Germania dei libri

manoscritti e stampati, già messi insieme dal milanese Carlo Morbio, e venduti all'asta in Lipsia pel ministero dai signori List e Francke. Va segnalata, tanto più che pochi di quei libri sono stati, per ciò che noi ne sappiamo, recuperati all'Italia per iniziativa o denaro di privati cittadini; pochissimi sono stati acquistati dalle nostre pubbliche biblioteche, troppo miseramente dotate; e i più di essi, o almeno i più pregevoli saranno, al solito, andati ad arricchire le librerie inglesi e tedesche, e li vedremo fra qualche anno ricomparire nei cataloghi supplementari del Museo Britannico o della Reale Biblioteca di Berlino! Intanto a chi voglia conoscere l'importanza della dispersa collezione può bastare il catalogo, che per uso e fine strettamente commerciale, ne hanno compilato i professori Meyer e Simonsfeld; il primo dando notizia particolareggiata della parte letteraria, il secondo della parte storica: con sufficiente esattezza e ove era il caso, con discreta larghezza i compilatori hanno descritto il contenuto dei codici, in modo che la loro fatica riuscirà utile anche agli studiosi.

Varia e molteplice è la materia dei manoscritti letterari, i quali per altro sono per grandissima parte degli ultimi secoli. Tra i più antichi sembrano singolarissimi alcuni codici di laudi (n. 99-103); e sopra gli altri un manoscritto aquilano della prima metà del secolo XV, contenente preziosi documenti della lirica e della drammatica religiosa nell'Italia meridionale (n. 99). V'è un codice dantesco, del quattrocento, ma frammentario (n. 55); vi sono due manoscritti petrarcheschi (n. 147, 148) l'uno col *Canzoniere* e i *Trionfi*, l'altro con un amplissimo commento alla canzone *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* trascritto nel 1480; ma i più dei codici volgari antichi sono di materia morale, teologica, ascetica (n. 33, 34, 46, 88, 169-171, 173, 175, 176, 178, 218): del secolo XV c'è l'*Aquila volante* di Leonardo Aretino (n. 7), un volgarizzamento del *Lelio* di Cicerone trascritto con altre cose volgari da Mino Bonsignori nel 1455 (n. 39); una *geografia*, dicono i compilatori, in versi, la quale è certo la *Sfera* del Dati (n. 81); parecchie leggende religiose (n. 105-108), tra cui meritevole di particolare menzione quella di Sant'Eustachio, *de santo Stady e della muier e delly fioly*, versificata nel 1321 da Franceschino Grioni (n. 106); la *Vita civile* di Matteo Palmieri trascritta nel 1483 da Filippo da Radiconcoli per un nobile senese dei Pecci (n. 141). Più numerosi sono i codici latini, sia di opere classiche, sia di opere medioevali e umanistiche. Tra i manoscritti di cose medioevali accenniamo i più importanti: il *De Regimine principum* e le *Constitutiones* di Egidio Colonna (n. 224-226), l'*Ars praedicandi* di maestro Alano (n. 228), i trattati di Albertano da Bre-

scia (n. 229), il *Graecismus* d'Eberhard de Béthune (n. 354), la *Poetria nova* di Galfredo di Vinesauf (n. 368 e 369), l'*Alexandreis* di Gualtiero (n. 380), la *Summa dictaminis* di Guido Faba (n. 384), il poema *De gemmis* di Marbodo (n. 433), il *Compendium moralium notabilium* di Geremia da Montagnone (n. 447); ma non possiamo, senza andar troppo per le lunghe, ricordare pur i principalissimi codici umanistici, che nella collezione Morbio abbondavano, e alcuni anzi di tale natura che gli eruditi italiani piangeranno lo loro uscita dal nostro paese (1).

Del cinquecento non c'è molto: un volume di documenti ariosteschi (n. 9) non vale forse quel « Libro di gentileze, capitoli, canzone, barzelete, de spirituali contemplazioni, de la morte et vita, del stato del mondo, del vivere iocondo, » che i compilatori ci dicono essere contesto di poesie satiriche raccolte intorno al 1520 (n. 152) Ma assai più ricca è la serie dei codici dei secoli ultimi: tra le raccolte epistolari ci si presentano 42 lettere autografe del Baretti, 58 di Guido Bentivoglio, 33 di Luigi Crespi, 37 di Giuseppe Compagnoni, 76 di Giovanni Lancisi, 177 di Paolo Lasinio, 169 di Pompeo Litta, 196 di Antonio Lombardi, 44 del Monti, 87 del Muratori, 95 di Giuseppe Nicolini, memorie e lettere di Antonio Cagnoli, e un epistolario e un canzoniere del bresciano Giambattista Gigola, pittore e letterato dei tempi napoleonici; nè scarseggiano le raccolte poetiche, tra cui sono notevoli quella dei componimenti indirizzati a Giambattista e a Virginia Andreini, il *Lelio* e la *Florinda* dei comici Fedeli (n. 3), quelle delle satire e dei sonetti di Bartolommeo Dotti (n. 62, 63), e poesie del Frugoni (n. 78), del Parini (n. 142), del Cerretti (n. 35): nè trascurabili sono le raccolte e i singoli pezzi drammatici (n. 4, 21, 40, 56, 212, 216), specialmente per la storia del nostro teatro nel secolo scorso, sebbene non tutta questa parte sia di cose inedite, o di esemplari unici: unico, invece, credono i compilatori un poema romanzesco di Pier Jacopo Martello, una versificazione in ottava rima della *Cronaca di Turpino* (n. 121).

Più vivo desiderio di sè susciteranno nei nostri studiosi i manoscritti di materia storica, i quali, essendo per la maggior parte origi-

(1) Qui in nota ne accenneremo alcuni: 155, cinque lettere autografe di G. Pontano; 237-240-288, opere di Leon. Aretino; 262, Franc. Barbaro, *De re uxoria;* 271, Gasp. Barzizza, *Epistolae;* 330, P. Collenuccio, *Panegyrica sylva ad Florentinae urbis novemviros summum ineuntes magistratum;* 331-332, scritti vari di Coluccio Salutati e d'altri; 381-382, epistole e scritti vari di Guarino da Verona; 403, scritti ed epistole, carmi e versioni di umanisti; 468, Matteo Palmieri, *De temporibus;* 480-487, opere latine del Petrarca; 502, Poggio, *De miseria conditionis humanae;* 578, Giovanni Tortelli, *De orthographia;* 580, Tribraco Trimbocchi, *Carmen ad Barbaram Gonzagam;* 480 e 585, P. P. Vergerio, *De ingenuis morbus*, ecc.

nali, si possono davvero considerare come perduti per l'Italia, o almeno sottratti alle indagini agevoli e commode. Sono circa trecento codici, alcuni dei quali partiti in parecchi volumi, e formano un vero tesoro: il n. 593, per esempio, corrisponde a più volumi di cartulari inediti di chiese e monasteri italiani; il n. 615 è una raccolta di ventidue poesie storiche del principio del cinquecento. I documenti sono stati registrati dai compilatori del Catalogo secondo le città e luoghi, cui si riferiscono; e vi si nota una grande prevalenza dell'Italia superiore transpadana sulle altre regioni della penisola: Bergamo, Como, Cremona, Mantova, il Monferrato, Pavia, la Valtellina, e specialmente Milano e Venezia hanno in questa parte un particolare interesse; e tra le altre regioni e città italiane appariscono assai largamente rappresentata Genova, Napoli, Firenze, Parma, la Romagna e il Piemonte. Gli statuti manoscritti sono quasi un centinaio; importantissimi fra essi gli *statuta paraticorum* di Venezia, del secolo XIII, per fortuna ricuperati, per acquisto fattone dal nostro Governo: più numerosi, ma non molto rari, sono invece gli statuti a stampa, dei quali parecchie collezioni assai più ricche abbiamo tuttora in Italia. Fra i manoscritti in lingue straniere, basta ricordare i libri del *Trésor* (n. 1135) di Brunetto Latini; ma fra le cose stampate nulla d'osservabile, se non forse una raccolta di foglietti ed opuscoletti, dal secolo XVI in poi, che ascende al numero considerevole di 3200 articoli, per quasi la metà appartenenti a cose milanesi, per il resto alle altre parti dell'Italia superiore.

STATISTICA.

La population française. Histoire de la population et démographie de la France comparée a celle des autres nations au XIXe siècle, par E. Levasseur. Tome I. — Paris, 1889, Arthur Rousseau, p. IV-468, in-8°.

Premessa una « Introduzione sulla statistica », notevole per chiarezza d'esposizione e precisione d'idee, l'illustre autore, nel primo libro tratta della storia della popolazione in Francia dall'epoca Gallica fino al 1789. Le prime notizie statistiche della Gallia, com'è noto, son dovute a Cesare, ma bisogna usarne con molta critica, i *Commentarii de bello Gallico* essendo tutt'altro che una storia obbiettiva. Se volessimo accettare senz'altro le cifre date dal generale romano, dovremmo ammettere che la Gallia nel 60 avanti l'era volgare avesse avuta una popolazione di 12 a 15 milioni, cosa evidentemente assurda avuto riguardo allo stato di civiltà in cui si trovava allora quel paese ed alla popolazione che aveva in quel tempo l'Italia (circa 7 milioni). Il Levasseur stabilisce a 6,700,000 la popolazione del territorio attuale della repubblica francese all'epoca della conquista romana: cifra che si ac-

corda quasi esattamente con quella a cui il Beloch era arrivato, procedendo per un'altra via, nella sua « Popolazione del mondo greco-romano. » Ed a questo proposito ci sia permesso di rettificare un equivoco nel quale è caduto l'autore (p. 101), ascrivendo al Beloch l'opinione che le *Tres Galliae*, cioè la Gallia, eccettuata la provincia romana, abbiano contato 10 milioni di abitanti nell'epoca di Cesare, mentre egli ha precisamente combattuto questa ipotesi.

Da Cesare fino a Carlomagno qualunque notizia statistica fa difetto; non possiamo dubitare tuttavia che la popolazione sia aumentata durante la lunga pace dell'impero; poi sarà di nuovo diminuita in seguito alle invasioni dei barbari. Dell'VIII secolo abbiamo un documento che ci fa conoscere la popolazione dei vasti possedimenti dell'abbazia di St. Germain-des-Prés (2210 Kil. quadrati); ne risulta, secondo i calcoli dell'A., una densità di 10 abitanti per Kil. quadrati, ciò che darebbe per tutto il territorio attuale della Francia, una popolazione di poco più di 5 milioni, non comprese però le città. Tenendo conto anche di queste, la popolazione della Francia allora poteva ascendere al massimo a 8 o 9 milioni, cioè la densità fu la stessa che si trova ora nella Russia europea.

Nei cinque secoli seguenti di nuovo buio completo. Finalmente nel 1328 troviamo per la prima volta un documento che ci permette di calcolare, in modo approssimativo, la popolazione. All'occasione di una campagna contro la Fiandra fu rilevato il numero dei fuochi del Regno, risultando un totale di circa 2,400,000. Il Dureau de la Malle credette che questa cifra si riferisse al solo demanio regio, valutato da lui ad un terzo del territorio francese quale fu dopo i trattati del 1815; e partendo da questa base ottenne per tutta la Francia, nel 1328, una popolazione di 34,625,299 abitanti.

Il Levasseur invece dimostra come questo calcolo sia grandemente esagerato, essendo compresa nel totale dei fuochi anche molta parte delle terre feudali; la popolazione sarebbe stata di 20 o 22 milioni incirca. Ma anche questa cifra è troppo alta. Abbiamo osservato alla biblioteca nazionale di Parigi un documento (ms. lat. 12,814) che ripete la cifra del 1328, ma contiene nello stesso tempo l'elenco delle provincie delle quali non fu rilevato il numero dei fuochi, e sono la Bretagna, la Fiandra, Orléans e Chartres, più alcuni distretti minori, come la città di Rouen, la contea d'Alençon, ecc. Quindi i 2,400,000 fuochi debbono riferirsi a tutto il resto del Regno. Ora la Francia, senza la Fiandra, in quest'epoca aveva una superficie di circa 400,000 Kil. quadrati, dei quali bisogna togliere circa 60,000 per le provincie di cui manca nel nostro documento la cifra dei fuochi. I 2,400,000 fuo-

chi corrispondono dunque ad una superficie di 340,000 Kil. quadrati incirca. Supposta la stessa densità della popolazione anche nelle parti rimanenti della Francia attuale, otterremmo un totale di 14,800,000 a 18,500,000 abitanti, secondochè calcoliamo il fuoco a 4 od a 5 individui. La cifra probabile sarebbe di 16 milioni e mezzo.

Nel cinquecento, sotto Enrico III, il numero dei fuochi era di 3,500,000, sopra una superficie di circa 450,000 Kil. quadrati, che corrisponderebbero a 4,100,000 su tutto il territorio della Francia attuale, ossia, moltiplicati con 4 $^1/_2$, a 18 milioni e mezzo di abitanti. Il Levasseur calcola 20 milioni, non contando che 4 persone a fuoco, ma avendo valutato invece troppo bassa la superficie della Francia d'allora.

Materiali migliori troviamo alla fine del secolo XVII nelle relazioni degl' intendenti. La popolazione del regno ascese allora a circa 20 milioni d'abitanti, compreso Metz e l'Alsazia, ma escluse la Corsica, Nizza, Savoia, Avignone ed il ducato di Lorena.

Il primo censimento in Francia fu fatto nel 1801. Com'è naturale, fu eseguito in un modo molto imperfetto; anzi in alcuni dipartimenti fu piuttosto una valutazione che un vero censimento. Il risultato fu di 27,349,003 abitanti, nei dipartimenti rimasti alla Francia dopo il 1815. Che questa cifra fosse al disotto della vera, si vide nel 1806, quando il censimento fu ripetuto con cura maggiore, e costatò una popolazione di 29,092,734. Imperocchè quest' incremento di quasi due milioni non può in nessun modo esser attribuito all'aumento naturale della popolazione. Tenuto conto delle provincie acquistate nel 1860, e di quelle perdute nel 1871 la popolazione del territorio attuale della repubblica nel 1806 fu di circa 28 milioni e mezzo.

Come si vede, l'incremento della popolazione francese dal secolo XIV in poi è stato abbastanza lento; la popolazione nei cinque secoli dal 1300 al 1800 non si è neppure raddoppiata, mentre quella dell'Inghilterra s'accrebbe da circa 2 $^1/_2$ a 9 milioni nello stesso periodo. L'Italia, sotto questo punto di vista, presenta molta analogia con la Francia; giacchè la nostra penisola, abitata dagli 11 ai 12 milioni nel cinquecento, ne contò non più di 18 al principio del secolo XIX.

Tracciata in questo modo la storia della popolazione francese fino alla grande rivoluzione, l'autore nel 2° libro passa allo studio delle condizioni demografiche della Francia nel secolo nostro. Il volume presente non contiene che la prima parte di queste ricerche, e quindi ci riserviamo di parlarne quando sarà uscito il volume secondo, il quale conterrà anche un trattato « sulle leggi della popolazione e sull'equilibrio delle nazioni. »

NOTIZIE DI SCIENZA LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una memoria presentata all'Accademia delle scienze di Torino il prof. Pais si è particolarmente occupato dell'epoca e del luogo in cui Strabone deve aver composto la sua geografia storica. Il dotto scrittore dimostra che questo lavoro non ci presenta una pittura dell'impero romano ai tempi di Tiberio, perchè esso doveva già essere compiuto ai tempi d'Augusto, verso il 7 av. Cr.; forse sotto Tiberio, Strabone ebbe a ritoccare il proprio lavoro. Il prof. Pais sostiene ancora che l'antico geografo non visse a Roma, e che egli scrisse l'opera sua in Alessandria, ritoccandola poscia forse in Amasia sua patria; l'opera non sarebbe stata scritta, come credesi, per eccitamento di cospicui personaggi romani, ma soltanto nell'interesse dei principi che dominavano nei paesi limitrofi ad Amasia.

— Un passo tratto dalle opere del Vallisnieri, riportato dal Savi nel Bollettino dell'Osservatorio centrale, tratta di una pioggia di cenere che sarebbe stata osservata in Venezia nel 1689. Tanto a Venezia quanto nelle località circonvicine, dovunque si depose una polvere rossa, minutissima, di sapore salso-acido, che ingerita colle ortaglie mal lavate provocò, come riferisce il Vallisnieri, passeggieri disturbi. Questa polvere era stata trasportata dal vento dopo che un vulcano erasi aperto verso il mare, in una località non citata dal Vallisnieri; il quale osserva inoltre come la polvere deposta sulle foglie e sulle piante ben presto perdette il proprio colore rossastro, ed attribuisce tale decolorazione al sale sparso nell'atmosfera e depositatosi colle rugiade.

— Il prof. Fichera ha trattato all'Accademia Gioenia la questione delle fondazioni, ponendo in rilievo la loro importanza nella durata, integrità ed esistenza degli edifici, e mostrando come le fondazioni a sezione rettangolare oggi in uso non rispondano al concetto di una spesa minima,

e d'una resistenza massima. A questo sistema di fondazione rettangolare il Fichera propone di sostituire quello delle fondazioni a sezione esagonale, che riescirebbero più economiche e più resistenti; un altro vantaggio avrebbesi anche nell'economia e buona disposizione del materiale e dei lavori di scavo. L'autore, che ha trattato e discusso il proprio soggetto per mezzo di considerazioni e deduzioni teoriche, si riserba di dimostrare anche mediante esperienze, tutta la utilità delle nuove fondazioni a base esagonale.

— I varii fisiologi che studiarono l'azione della cocaina sull'organismo, occupandosi dell'azione di tale sostanza sui muscoli, giunsero a risultati contradditorii i quali lasciano incerta ancora la questione, ripresa recentemente dal dott. Ugolino Mosso. Questi eseguì delle ricerche nella contrazione muscolare nelle rane, nei cani e nell'uomo, in seguito ad iniezioni o ad assorbimento di cloridrato di cocaina. Operando sulle rane il dott. U. Mosso trovò che la cocaina in piccole dosi aumenta la contrazione dei muscoli sottratti all'influenza nervosa, mentre in dosi forti abolisce l'eccitabilità muscolare. Nei cani avveniva lo stesso fenomeno; mentre dosi di cocaina di soli 5 decimillesimi di grammo producevano un aumento nella contrazione muscolare, dosi più forti causavano una diminuzione. Finalmente con esperienze eseguite su sè stesso, il dott. U. Mosso ha sottoposto a misure esatte l'influenza benefica, ben nota, della cocaina, avendo specialmente riguardo alla parte che spetta ai muscoli nella resistenza alla fatica. Da tutte le esperienze suddette si giunge alla conclusione che la cocaina in piccole dosi, oltre ad un'azione sui centri nervosi, ne ha anche una diretta sui muscoli, accompagnata, a quanto sembra, da un aumento della sensibilità.

— L'Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli conferirà un premio di lire 1000 all'autore della miglior memoria *Sulla esposizione sistematica dei principii fondamentali della teoria delle funzioni iperelliltiche ed abeliane, secondo i concetti di Klein e della sua scuola.* L'Accademia desidera che siano mossi in vista i perfezionamenti apportati alla suddetta teoria dai lavori di Klein sulle cosiddette *Forme principali* e sulle *superfici coniche di Riemann;* vedrà ancora con sodisfazione l'esposizione, anche sommaria, delle principali applicazioni geometriche della teoria. Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese, e dovranno inviarsi al segretario dell'Accademia non più tardi del mese di marzo del 1891. La Memoria premiata sarà pubblicata negli *Atti* dell'Accademia, e l'autore ne avrà cento copie.

— Il conte Alessandro Palma di Cesuola ha compilato e pubblicato per le stampe (Torino, tipografia Roux) un *Catalogo di manoscritti italiani esistenti nel Museo Britanniec di Londra.* Quest'opera, di somma utilità per gli studiosi, contiene l'elenco di 1679 Codici, divisi in otto classi, cioè: 1° Illuminati; 2° Storia; 3° Poesia; 4° Musica; 5° Disegno;

6° Militari; 7° Diplomazia; 8° Miscellanea. In fine al volume si trovano nove appendici contenenti la trascrizione di documenti e lettere importanti per la storia italiana. L'elenco non è completo, ma l'autore che, da solo, ha condotto a proprie spese il lavoro fino a questo punto, si propone di completarlo con l'aiuto degli studiosi.

— S. M. il Re Umberto recentemente dispose che dalla sua biblioteca privata in Torino fossero inviate in dono alla Governativa di Cremona tutte le importanti e splendide opere di cui la Casa di Savoia ha curata la pubblicazione, non che altri volumi che colà si trovavano in doppio esemplare. In tal guisa la Biblioteca di Cremona si è arricchita di un buon numero di opere di non dubbio valore ed importanza, che prima le mancavano.

— Il signor Augusto Gonin, per desiderio del padre, il compianto commendatore Francesco, ha donato alla sala Manzoniana della Biblioteca di Brera gli originali delle lettere e dei biglietti scritti dal Manzoni a lui medesimo, insieme ad altre lettere del Cattaneo e del Cameroni. Delle 42 lettere del Manzoni gran parte furono pubblicate nel 1881; ma nove sono tuttora inedite.

— Il cavaliere Giuseppe Baccini ha donato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze due volumi manoscritti, contenenti la narrazione di alcuni fatti notabilissimi avvenuti durante il sacco di Roma del 1527. Il manoscritto è autografo e quasi certamente inedito, quantunque pronto per la stampa; ha per titolo: *Carlo di Borbone nel dì sesto del maggio 1527;* e ne è autore Angiolo Pistolesi di Arezzo, vissuto nella prima metà del nostro secolo.

— La medesima Biblioteca ha ricevuto in dono dal signore Ulisse Franchi, libraio antiquario in Firenze, una parte del carteggio che tennero con lui vari illustri contemporanei. Questo carteggio, oltre che contribuisce ad accrescere la copiosa e ricca collezione di autografi che la Biblioteca possiede, è altresì importante per la medesima, giacchè la maggior parte delle lettere trattano di argomenti bibliografici.

— Negli scavi, fatti per cura della Commissione archeologica, tra le antiche costruzioni della chiesa di Sant'Andrea a Firenze, si rinvennero le traccie di sepolture dal 1000 al 1700. Queste sepolture furono sovrapposte le une alle altre, secondo che si veniva rialzando il livello della città. Insieme ad una gran quantità di ossa è venuto alla luce il frammento di un cippo romano con iscrizione latina, dalla quale si ricava che quel monumento fu posto da uno scolare alla memoria del suo maestro Alessandro medico.

(Notizie estere)

Si è sempre creduto che i mucchi di sabbia o dune, le quali formansi nel deserto del Sahara, siano dovute al capriccio del vento, che le raccoglie in certe località dove esistono particolari accidentalità del terreno. Ora il capitano Courbis, in una visita fatta all'oasi di Ouargla, si occupò di questo fenomeno, ed in una memoria ha esposto sulla formazione delle dune alcune ipotesi nuove. Anzitutto il Courbis riconobbe per mezzo di trivellazioni che le dune presentano dovunque nel loro interno una identica composizione di sabbie minute; esse poi sorgerebbero non già nelle depressioni del terreno al riparo dal vento, ma bensì in quei punti ove a poca profondità trovasi dell'acqua, e il deporsi della sabbia sarebbe precisamente dovuto ad un assorbimento di umidità. Questa ipotesi sarebbe poi confermata dall'abitudine degli arabi di ricercar l'acqua ai piedi delle dune, e dal fatto che l'acqua manca nel sottosuolo là dove non esistono le dune, malgrado depressioni del suolo favorevoli alla formazione delle dune stesse. Le dune adunque formerebbero un sicuro segno della esistenza o della mancanza di uno strato acquifero.

— Sono state eseguite in questi giorni in Francia alcune esperienze con un istrumento inventato dal capitano De Place, che serve a segnalar l'esistenza di quelle scropolature le quali talvolta esistono nell'interno delle rotaie, e che causando la rottura di queste ultime, sono spesso causa di disastri. L'istrumento venne chiamato « schiesofono » dall'inventore, e si basa su di una combinazione del telefono e del microfono, uniti ad un percussore. In pratica sembra che il nuovo apparato abbia dato risultati notevoli, e le rotaie segnalate come difettose, mostrarono tutte, quando si spezzarono sotto al maglio, delle screpolature interne di cui era impossibile sospettar l'esistenza. Naturalmente lo « schiesofono » è destinato a ricevere utili e numerose applicazioni nella verifica del materiale, organi delle macchine, ecc., soggetti a violenti sforzi.

— Alcune ricerche vennero eseguite dal Thoulet per determinare la solubilità di varie sostanze nell'acqua di mare. Per queste ricerche si adoperarono la pietra pomice, i coralli, le conchiglie, ecc., che venivano anzitutto finamente polverizzati e ridotti, per mezzo di uno staccio, in granelli di uniforme grossezza. Poscia si pesavano due parti eguali di polvere, e una era posta nell'acqua di mare, l'altra nell'acqua distillata. I risultati ottenuti dal Thoulet provano che la solubilità delle sostanze sopra enumerate è lievissima nell'acqua di mare, ed è ancora minore di quella delle stesse sostanze nell'acqua dolce.

— Un nuovo parassita della vite è stato descritto dal sig. de Lagerheim, che l'ha scoperto nella Giammaica su di alcune piante intristite, senza grappoli, e le cui foglie appassite apparivano ricoperte da

macchie giallastre. Questo parassita è l'*Uredo Vialae,* che produce delle pustole sulla pagina inferiore delle foglie, aventi al massimo una superficie di un millimetro quadrato, ma che spesso sono così numerose da ricoprire intieramente la pagina. Quando le pustole sono molto sviluppate, esse traspariscono anche sulla pagina superiore in tante macchie giallo-brune; l'autore ha inoltre osservato che nelle parti attaccate della foglia, il color verde persisteva più lungamente che nelle parti sane.

— Il Ranvier ha dato comunicazione all'Accademia delle scienze di Francia d'un suo metodo, col quale si possono studiare i tessuti degli animali a sangue caldo mantenendoli alla loro temperatura abituale. Il metodo consiste nell'immergere tanto il microscopio quanto il preparato che si studia, in un bagno di paraffina, in un bagno d'acqua calda, prendendo alcune precauzioni che sono indicate dall'autore. Questo metodo ha permesso al Ranvier d'osservare un singolare fenomeno. Mentre i tessuti tolti da un animale 24 ore dopo la sua morte non presentano più alcuna reazione fisiologica, in una preparazione presa su d'un coniglio dopo che era stato decapitato e immersa dopo 24 ore in un bagno a 38°, si videro le cellule linfatiche emettere ancora dei prolungamenti ameboidi.

— Il signor Schützenberger ha riferito alla Accademia delle Scienze di Parigi su di una esperienza per la condensazione dell'ossido di carbonio. In uno spazio completamente asciutto, nel quale non può penetrare acqua da nessuna parte, l'ossido di carbonio non si condensa, mentre che, se si impiegano armature ad acqua acidulata, la condensazione si effettua regolarmente e si vedono comparire segni manifesti della presenza dell'acqua nei tubi. La questione dunque della permeabilità del cristallo a certe sostanze, sotto l'influenza del flusso elettrico, è attualmente posta e sembra appoggiata su fatti bene studiati.

— L'editore E. Plon Nourrit ha messo in vendita l'*Anatomie artistique, description des formes extérieures du corps humain au repos et dans tes principaux mouvements* del dott. Paul Richer. E un'opera in due volumi corredata di 300 figure disegnate dall'autore.

— L'editore Albert Savine ha messo in vendita in questi giorni uno scritto del signor Felix Narjoux intitolato: *Francesco Crispi - l'homme public - l'homme privé.*

— Fra le novità messe in vendita dalla casa editrice Paul Ollendorf merita di esser notato un nuovo volume di E. Legouvè dell'Accademia di Francia, intitolato: *Fleurs d'Hiver - Fruits d'Hiver*; *Histoire de ma maison.*

— Il 25 di questo mese uscirà a Parigi, pei tipi della libreria H. Lannette e C. editori, la prima parte della *Exposition retrospective militaire du Ministère de la guerre en 1889* del generale Thomas. L'opera sarà pubblicata in otto parti, che vedranno la luce di mese in mese; ogni

parte conterrà dalle 40 alle 50 pagine di testo e da 20 a 25 tavole in fototipia. Scopo dell'opera è quello di far conoscere alle generazioni presenti ciò che è stato l'esercito francese dalla sua origine fino al 1870.

— Fra le ultime pubblicazioni dell'editore Ernest Kolb di Parigi notiamo: *Berlin tel qu'il est* di Edmond Neukomm, già favorevolmente conosciuto per il suo pregevole studio su *Guillaume II et ses soldats;* e *Les facéties de Cadet Bitard*, di Armand Silvestre con illustrazioni di Ch. Clarice.

— Gli ultimi romanzi comparsi in Francia sono: *Un drame royal* del Conte d'Herisson (Ollendorf); *Monsieur Pophilat* di Henry Fevre (Kolb); *Chère adorée* di Adolphe Belot (Dentu); *La vierge de la Madaleine* di Charles Merouvel (medesimo editore); *Le crime de la rue Monge* di Pierre Zaccone (medesimo editore); *Le Loup des Brousses* di Philippe Lomet (medesimo editore).

— Il sig. Jules Leclercq, presidente della Reale Società Geografica del Belgio, ha dato in luce (E. Plon Nourrit, editore, Parigi) un'opera intitolata: *Du Caucase aux monts Ataï - Transcaspie, Boukharie, Ferganah.*

— Un vignaiuolo di Saint-Aubin, facendo degli scavi nella sua vigna per combattere la fillossera, è venuto a scoprire una serie di avanzi ossei, consistenti in crani di ruminanti e di carnivori, come renne, teste di orsi fossili, denti di gatti giganteschi delle caverne, testa e denti di ippopotamo, mascelle e denti di elefanti fossili; in una parola quasi tutti gli animali dell'èra preistorica, salvo gli scheletri umani. Si sono rinvenuti però degli avanzi di carbone, dei pezzi di selce tagliati ed altri utensili i quali rivelano la presenza dell'uomo all'epoca preistorica.

— Il sig. Teodoro Reinach ha comunicato all'Accademia di Parigi, una iscrizione greca trovata da Ciriaco di Ancona nelle rovine del tempio di Adriano a Cizica, e che deve essere interpretata così: *Colui che mi ha fatto sorgere dal suolo, a spese di tutta l'Asia, con grande sforzo di braccia, è il divino Aristenete.*

— A Castelnau-le-Lez, piccolo villaggio presso Montpellier, è stata scoperta testè una necropoli preistorica. Castelnau è situato sulla località, dove sorgeva l'antica città romana di Substantion, non lungi dalla grande via domiziana, che andava dal Rodano in Spagna, parallelamente e a qualche distanza dal mare. La necropoli scoperta deve riferirsi all'età neolitica. L'illustre antropologo Delapouze, che l'ha visitata ha presentato in una conferenza dei cranii, tra cui quello appartenuto ad un soggetto, ucciso da una freccia di selce, che si vede ancora nella mascella spezzata. Ma la parte più curiosa della scoperta è un *humerus* con diverse ossa spezzate, che, se sono umane, provengono da un soggetto il quale non avrebbe meno di tre metri e cinquanta centimetri di al-

tezza. Insieme agli scheletri si sono raccolti dei coltelli in selce, delle freccie ed una piccola lastra con gli orli spianati e convessi, di cui non si è potuto determinare l'uso.

La Società zoologica di Londra possiede ora due denti di elefanti che sono, a quanto dicesi, i più grandi che si conoscano. Uno di questi denti apparteneva ad un animale, ucciso nel 1836, che aveva questo dente solo; è lungo m. 1,85 e pesa 50 chilogrammi. Il secondo dente, giunto da poco tempo alla Società zoologica inglese, proviene dallo Zanzibar; è lungo nientemeno che m. 2,87, pesa 92 chilogrammi, e la circonferenza alla base è di 56 centimetri.

— A Londra lord Rayleig ha fatto vedere, in una sua conferenza, come nella fotografia all'uso delle polveri a rapida illuminazione, da cui si ottengono oggi risultati così soddisfacenti, un giorno dovrà sostituirsi quello della scintilla elettrica. Il Rayleig, mediante alcune esperienze, ha provato che con una scintilla elettrica, basta un centomillesimo di secondo per ottenere un cliché fotografico, ed ha presentato alcune fotografie di getti d'acqua, ottenute col nuovo sistema d'illuminazione istantanea.

— La serie di scienze sociali, pubblicata dagli editori Swan Sonnenschein e Ci. di Londra, si è arricchita di due importanti pubblicazioni; la prima del signor W. Douglas Morrison, direttore delle carceri, è intitolata *Crime and the Prison System* (il delitto ed il sistema delle prigioni), l'altra del signor C. S. Lock, segretario della Charity Organisation Society, tratta della organizzazione della carità, *Charity Organisation.*

— Gli editori Ward e Downey di Londra pubblicheranno fra breve una serie di saggi su questioni di storia e di archeologia, già comparsi in varie riviste. La serie avrà per titolo *Paper and Parchment* (carta e pergamena); ne è autore il signor Ewald del Record Office.

— L'ultimo numero della *Classical Review* di Londra si apre con un interessante studio della signorina Maud M. Daniel su la vita futura come la rappresentarono i tragici greci: *A Future Life as Represented by the Greek Tragedians.*

— Il sesto volume dei *Collected Writings of De Quinceg*, testè comparso presso gli editori A. e C. Black di Edinburgo, contiene la famosa serie di saggi, i quali trattano di Omero, Erodoto, Cicerone e i Cesari.

— L'editore W. Heinemann di Londra darà quanto prima alla luce un manuale della storia e della letteratura araba del signor F. F. Arbuthnot, che sarà intitolato: *Arabic Authors* (autori arabi).

— Il prossimo volume nella serie degli *English Men of action* sarà la vita di *Sir Henry Havelock* scritta dal signor Archibald Forbes.

— Il signor F. G. Frazer del Trinity College di Cambridge, già noto favorevolmente per altri lavori, pubblicherà in questi giorni, presso l'edi-

tore Macmillan, un'opera in due volumi intitolata: *The Golden Bough* (i rami d'oro). È uno studio di mitologia comparata.

— L'editore George Allen di Londra ha in corso di stampa un volume postumo di poesie di Charles Mackay, che si pubblica a cura del figlio, il signor Eric Mackay, il quale vi aggiungerà una introduzione.

— Il numero di aprile dell'*Art Magazine* contiene il primo dei due articoli sui *Ritratti di Roberlo Browning* scritti dal signor W. M. Rossetti. Il numero totale dei ritratti dell'illustre poeta che sono stati riprodotti ascende a ventuno.

— La *National Review* dell'aprile contiene fra gli altri un articolo del signor Charles Edwardes intitolato *In Calabria*, ed un interessante studio sull'*Home rule for India* del signor H. G. Keene.

— Una rivista trimestrale di nuovo genere incomincerà in Inghilterra le sue pubblicazioni col primo maggio presso gli editori Routledge e figli. Avrà per titolo: *Subjects of the day;* e tratterà sistematicamente le questioni importanti del giorno, in una serie di articoli scritti dalle persone più competenti, darà insieme un sommario generale con riviste di libri e bibliografia.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi comparsi notiamo: *Without Love or License* di Hawley Smart (Chatto e Windus); *A Railway Founding* di Nomad (Trischler e Ci.); *A Lover of the Beautiful* di Katherine Carmarthen (Macmillan); *Lothair's Children* di H. R. H. (Remington); *Misadventure* di W. E. Norris (Spencer Blackett); *One Another's Burdens* di Mary E. Mann (Bentley e figlio); *Briars, or On Dangerous Ground* di A. M. Monro (Griffith Farran e Ci.); *A Waif of the Plains* di Bret Harte (Chatto e Windus). *Doltis Brooke* di Carter Harrison (Remington).

Nell'ultima seduta della Società dei naturalisti tedeschi in Bonn, il dottor Bruhns ha riferito su un nuovo minerale scoperto nella miniera di Kalterborn presso Tiserfeld. Questo minerale, esaminato dal dottore Bruhns insieme al dottore Busz, è stato riconosciuto per un fosfato di ferro contenente acqua. Il suo colore è somigliante al rosso d'una pèsca, però con vivace splendore vitreo. Cristallizza sotto forma di rombo, ha una durezza di 3 3|4 e si può spaccare perfettamente, ma soltanto in una direzione.

— Le *Hamburger Nachrichten* riferiscono che, per iniziativa del maggior Wissmann, verranno erette nei territori tedeschi dell'Africa orientale due stazioni metereologiche allo scopo di stabilire, mediante sistematiche e continue osservazioni, le condizioni climatologiche di quel littorale. La direzione della specola astronomica di Amburgo ha già messo a disposizione tutti gli istrumenti necessari.

— La *National Zeitung* riferisce che nella biblioteca dell'Università di Erlangen sono stati scoperti dal prof. Stölzl di Würburg alcuni fascicoli autografi di Giordano Bruno. In essi il filosofo nolano ha scritto quello che i professori di teologia e di filosofia esponevano nelle loro lezioni quando egli era studente all'Univ rsità di Wittenberg.

— Il prof. Jagic di Vienna ha testè pubblicato, premettendovi una notizia, un documento interessante per gli studiosi della storia e della filologia slava. È una *bolla* del Re Stefano Urosh II, data nell'anno 1318 ad una chiesa dedicata a Santo Stefano Martire, e scoperta dal professore Vambéry nel vecchio serraglio di Costantinopoli. Il prof. Jagic ha messo ogni cura possibile per copiare esattamente questo documento, poichè questa edizione deve tener luogo, per gli studiosi di cose slave, dell'originale che sarà quanto prima rimandato a Costantinopoli.

— Il prof. Abel di Berlino, che vive presentemente a Wiesbaden, si propone di leggere, al prossimo Congresso Orientale che sarà tenuto in Londra, uno studio su l'affinità delle lingue Indo-Europee ed Egiziane. Il prof. Abel ha già cercato di provare in una serie di monografie che le radici Egiziane ed Indo-Europee sono identiche, e soggette ai medesimi cambiamenti fonetici, armonici e formativi.

— L'Accademia di Berlino ha ora pronto per la stampa un altro volume del nuovo *Corpus Inscriptionum Graecarum*, il quale continua, oltre che le iscrizioni d'Italia e della Sicilia, le iscrizioni greche trovate in Gallia, Germania e Bretagna.

— Gli editori Brill di Leida annunziano la pubblicazione di una nuova rivista, intitolata *T'oungpao*, la quale tratterà della storia, geografia ed etnografia dell'estremo Est. Ne è affidata la direzione al prof. G. Schlegel ed al signor Henri Cordier. Gli articoli possono essere scritti in francese, inglese e tedesco.

— Un monumento in onore di Fritz Reuter sarà eretto a Neubrandeburg, suo paese nativo.

Secondo un australiano, il sig. Sutherland, le pepiti d'oro si sarebbero formate per un'azione elettrica. È noto che i sali d'oro, e specialmente il cloruro, sono solubili e quindi facilmente diffusibili; ed è noto del pari che le correnti elettriche godono della proprietà di dissociare i sali in una soluzione, raccogliendo il metallo al polo negativo. Ora il nostro australiano ammette che i cloruri d'oro sparsi nel terreno, sotto l'azione lenta ma continua per secoli delle correnti magnetiche terrestri, abbiano dovuto subire questa dissociazione, da cui le pepiti d'oro si sarebbero originate.

— Nell'eseguire alcune ricerche antropologiche nel Venezuela, il dottore Marcano ha potuto riconoscere che i popoli i quali stavano sul lit-

torale, prima della scoperta di Colombo, non erano così selvaggi come ce li dipinsero gli antichi scrittori. Più fortunato di Humboldt, il quale negò che questi popoli conoscessero l'arte di fondere i metalli, il Marcano ha scoperto presso San Juan de los Morros una miniera d'oro scavata già dagli antichi abitatori del paese, ed in alcune tombe a trenta chilometri da Caracas rinvenne numerosi oggetti fabbricati con leghe diverse. Si deduce da tali scoperte che nel Venezuela esisteva una metallurgia precolombiana la quale non limitavasi alla semplice estrazione dell'oro, ma che fabbricava anche delle leghe di questo metallo prezioso col rame ottenuto per mezzo della riduzione di altri minerali.

— In una pubblicazione inglese trovasi riportata la produzione media della seta in tutto il mondo nel periodo tra il 1882 e il 1889, e la produzione presunta pel 1890. L'Italia occupa il primo posto con una produzione di 63.357 balle di 50 chilogrammi ognuna; vengono poscia: la China con 50,014, il Giappone con 32,800, Canton con 18,400, la Francia con 12,343 ecc. Nella produzione presunta pel 1890, mentre si prevede un notevole aumento per la China e pel Giappone, è prevista una diminuzione per tutte le altre regioni, che pel nostro paese *dovrebbe* raggiungere le 9357 balle.

— A quanto riferisce l'*Iron*, a Middletown nello Stato di Nuova York si è formata una Compagnia la quale impianterà una rete di tubulature per il rapido trasporto del latte; questo sarebbe chiuso entro appositi cilindri, spinti poscia per mezzo di una circolazione di acqua dentro ai tubi. La Compagnia spera di ottenere con siffatto sistema una rapidità di trasporto di 160 chilometri all'ora.

— In una descrizione di un suo viaggio all'oasi di Siwa, il viaggiatore Bricchetti-Robecchi aveva parlato del famoso *simun*, dicendo che questo vento reca danno soltanto per le polveri che seco trasporta, e che le sue azioni malefiche erano state esagerate dall'immaginazione dei viaggiatori. Ora il D'Abbadie, in una lettera pubblicata nel Bollettino della nostra Società geografica, crede che vi sia equivoco e che al *simun* debba lasciarsi la triste riputazione fattagli dal volgo. Egli infatti narra come nel 1841, trovandosi presso Massaua, volle studiare questo vento, e specialmente determinarne la temperatura; ma quando il vento d'improvviso cominciò a spirare, il D'Abbadie perdette ogni forza, e non potè afferrare i termometri che alla fine del fenomeno. Gl'indigeni temono questo vento che chiamano *karuw*, e ritengono che se dura un quarto d'ora, nè uomini nè bestie possono resistergli; questo vento non trasporta sabbie, a differenza del *karif* da cui ci si può schermire voltandogli il tergo. Il D'Abbadie ritiene adunque che si tratti di specie diverse di venti descritti dai viaggiatori sotto il solo nome di *simun*, e raccomanda di delucidar la questione mediante osservazioni ulteriori.

— È noto che in America per le esecuzioni capitali si ricorre alla elettricità; ora il Lattropp ha pubblicato una relazione su questo nuovo genere di morte, relazione che contiene una quantità di particolari. Vi è detto, tra le altre cose, che nelle esperienze eseguite dal dott. Macdonald colla dinamo destinata alla prigione di Auburn, si è trovato esser necessaria una tensione di 900 volts per uccidere un cavallo, mentre una tensione di 400 volts era sufficiente ad uccidere un bove; le dinamo acquistate dallo Stato di Nuova York permettono di sviluppare una tensione superiore a quella impiegata in queste esperienze. Tutti i tentativi fatti per richiamare in vita gli animali così fulminati non dettero alcun risultato.

— Un fisico russo, il Korobow, ha trovato un nuovo metodo per fissare quelle figure prodotte dalla limatura di ferro, che raggruppasi in diversi modi presso i poli di una calamita. Questi spettri magnetici per lo passato erano riprodotti per mezzo della fotografia, oppure se ne otteneva una imagine fedele su di un foglio di carta, mescolando alla limatura dell'anilina in polvere che fissavasi sulla carta, mentre la limatura veniva tolta coll'aiuto di una calamita. Il nuovo metodo proposto dal Korobow consiste nel produrre gli spettri magnetici su di un vetro coperto da un lieve strato di paraffina; quando lo spettro è formato, si scalda la lastra, e la limatura si immerge nella paraffina liquida ove resta fissata. Si comprende che l'operazione può eseguirsi in varie maniere molto semplici, e che lo spettro si fissa soltanto quando sia ben riuscito, perchè non aderendo la limatura sulla paraffina solida, si può sempre toglierla e ricominciare a far agire sulla limatura la calamita o una corrente.

— Una nuova macchina per volare è stata inventata in America dal signor Thayer; ma purtroppo, come molte altre invenzioni congeneri, essa è destinata soltanto ai voli della fantasia. La macchina è formata da una serie di aeroplani sovrapposti, di cui si può cangiare la inclinazione, e che devono essere sollevati e spinti dal vento. Mediante apposite gomene, la macchina dovrebbe trasportare, sulla terra, una vettura, una slitta, e in mare dovrebbe sostenere una navicella. È da notare per altro che, come precauzione, l'inventore americano fa sostenere gli aeroplani da dei globi aerostatici; questo particolare risparmia qualsiasi commento sulla nuova invenzione!

— Una interessante relazione sui templi egiziani è stata presentata al Khedive dal Grand-bey, il quale fece un viaggio d'ispezione nelle regioni alte e medie dell'Egitto. Nella relazione trovansi i rilievi eseguiti per ogni tempio, e sono anche indicati i mezzi per consolidare e impedire il deperimento degli edifici. La somma necessaria per ottenere quest'ultimo intento è valutata a circa 200 mila lire, e il Grand propone di raccoglierle, onde non aggravare le poco floride finanze egiziane, col far

pagare una tassa di una lira a ogni viaggiatore il quale recasi a visitare gli avanzi dei monumenti egizi.

— Alla Nuova Granata cresce una pianta che è chiamata dagl' indigeni « pianta da inchiostro ». La pianta in questione è nota ai botanici col nome di *Coriaria thymifolia* e dà un succo, il quale da rossastro che è sul principio, diviene in poche ore intensamente bruno. Questo succo, a quanto riferisce un periodico tedesco, non attacca i corpi metallici, ed è tanto resistente alle cause di alterazione, che dei fogli bagnati con acqua di mare, conservarono intatti i caratteri tracciati con l'inchiostro vegetale sopranominato.

— Apprendiamo dal *Figaro* che lo storico russo Tatitcheff lavora ad una grande opera sui rapporti di Alessandro I con Napoleone, fondata sopra documenti esistenti negli archivi nazionali russi, ed al Ministero degli affari esteri a Parigi. L'opera verrà pubblicata nella *Nouvelle Revue*. Dietro domanda del signor De Giers, l'imperatore Alessandro III ha autorizzato ora l' illustre storico a proseguire le sue ricerche negli archivi di Corte e di Stato a Pietroburgo.

— Il *Paris Bourse* dà alcuni particolari sopra le differenti applicazioni di una nuova lega metallica denominata, *metallo delta* per la fabbricazione del quale si è formata una Società. La marina olandese ha ordinato delle elici, e i bastimenti da guerra francesi e spagnuoli cominciano a impiegare questo nuovo metallo per i caricatori idraulici dei loro cannoni. Se ne fa già uso per battelli, piroscafi, canotti, *yachts*, torpediniere, ecc., poichè le lamiere di delta, con una resistenza eguale a quella dell'acciaio, non sono corrose dall'acqua del mare. Esse costano il 25 per cento di più, ma questa differenza è compensata largamente, se si tien conto della durata più grande, della minore spesa di manutenzione, e finalmente della circostanza che, nei pezzi fuori servizio, il delta conserva il suo valore, mentre il valore dell'acciaio è quasi nullo. Oltre alle qualità di resistenza meccanica e di inossidabilità, qualità preziose per tutti gli impieghi che espongono il metallo all'azione dell'acqua, gli esperimenti su tubi hanno dimostrato una resistenza senza deformazione apprezzabile a pressioni considerevoli.

— La *Kölnische Zeitung* riferisce che è stata scoperta nell'oceano Pacifico una nuova isola di formazione vulcanica, la quale è lunga un chilometro ed 800 metri, ed ha nella sua parte meridionale una collina alta 51 metri sopra il livello del mare. Quest'isola si trova al 175°,20' di longitudine occidentale da Greenwich ed il 20°,21 di latitudine meridionale ad occidente dell'isola Namuca, la quale appartiene al gruppo dell'isola Tonga. A questa nuova isola è stato posto il nome di *Isola del Falcone*.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La Borsa e l'espulsione di giornalisti stranieri — Il *Times* ed il Municipio di Roma — Le condizioni economiche della capitale, e del regno — Recenti pubblicazioni — Obblighi del Governo — Politica e finanza — Borse Europee — Borsa di Parigi — Rendita italiana e Valori — Listini officiali.

I giornali e gli uomini politici sono liberi di apprezzare come credono l'atto energico con cui il Governo ha rinviati alla frontiera tre giornalisti forestieri, i quali abusavano stranamente e indegnamente dell'ospitalità loro accordata dall'Italia. Ma la Borsa, in Roma ed in tutto il regno ha applaudito a cotesta misura, con un consenso che sarebbe stato unanime, se alla regola non avessero fatta eccezione i ribassisti di falsa lega, i quali si videro così repentinamente spezzata una utilissima arma fra mano.

Certo le condizioni economiche della capitale e dello Stato non sono nè floride nè confortanti: e la stampa onesta, nostra ed estera ha il diritto di esporre la verità, anco quando non sia nè lieta nè promettente. Ma corre grandissimo divario fra il mostrare la realtà e il ricorrere alla fantasia, l'esagerare, l'inventare per denigrare un paese, deprimerne il credito, allarmare il pubblico, e con l'insinuazione o la calunnia danneggiare una infinità d'interessi pubblici e privati. Eppure, solo a questa bella opera dedicavano la penna alcuni giornalisti i quali erano stati accolti e trattati all'ombra delle nostre libere leggi in Italia, come in una famiglia. Nessuno potrebbe determinare con precisione nè dire con esattezza il male che essi hanno fatto, specie in questi ultimi mesi. Finalmente, la pazienza del Governo si è stancata: la legge nuova gli dava per fortuna il diritto di colpire: ha colpito, e tutti gli spiriti onesti ed imparziali nelle sfere della speculazione glie ne ha tributata lode sincera.

Sappiamo bene che la cacciata di alcuni pubblicisti non migliora la situazione generale, nè basta a ripristinare la fiducia. Ma intanto, la stampa estera è avvisata; e quando i corrispondenti verranno o vorranno rimanere in Italia, comprenderanno che le nostre autorità vegliano, e sono pronte a non tollerare altri abusi; e si regoleranno in guisa da non esporsi ad esperimentarne il rigore.

Imperocchè, le cose erano giunte a tale estremo, che il sopportarle più oltre sarebbe stata dissennatezza o viltà. Per esempio, in questi giorni si è veduto, un foglio come il *Times*, apprezzato come l'organo più autorevole dell'opinione pubblica europea, dare come fallito il Municipio di Roma. Esempio di maggiore ignoranza e mala fede non potrebbe immaginarsi, giacchè non importa esser molto informati di faccende italiane, per sapere che il Comune di Roma non può fallire. Le Obbligazioni sue sono garantite dallo Stato; e quindi allorchè non pagasse la cassa del Campidoglio, i detentori di quei titoli sarebbero assicurati dall'erario Nazionale. Ma che importa ciò? Intanto, l'assurda voce si è diffusa in tutto il mondo, e chi sa quanti e quanti sono caduti in inganno; di maniera che se il Municipio, per formare un'ipotesi, dovesse o volesse oggi contrarre un prestito qualunque all'estero, probabilmente tutte le porte gli si chiuderebbero in faccia. Il *Times* può spingersi a questo eccesso, perchè se lo permise a carico dell'Italia. Se lo avesse osato per qualche altro paese, il Comune oltraggiato e leso avrebbe presentata querela, chiedendo ai tribunali rifazione di danni, e il *Times* avrebbe forse pagato assai caro il gusto che si era preso. Da noi prevalgono altri costumi: e si seguono sistemi diversi. Ma appunto perciò, se il credito Nazionale può raramente schermirsi contro i suoi detrattori ed i suoi calunniatori all'interno ed all'estero, è giusto che quando lo può si difenda ad oltranza, non scambiando la tutela della onesta libertà, in tolleranza della più odiosa licenza.

Il Governo ha, dunque, fatto benissimo a reagire. Ma adesso conviene che pensi al resto che preme ben più. Intendiamo dire che per quello che a lui spetta, il Governo deve senza ulteriori indugi supplire alle esigenze più stringenti della situazione economica nella Capitale ed in tutto il Regno.

Alle sorti del Municipio di Roma urge, in qualunque modo, di provvedere, perchè la luce fosca se ne rispecchia direttamente o indirettamente sul movimento degli affari nel paese intiero; ma importa ad un'ora ricordare che anco questo paese da gran tempo soffre, e reclama i sollievi che troppe volte ed invano gli vennero promessi. Tale doppia necessità è così penetrata nella coscienza universale, che in questi ultimi giorni, la stampa con pubblicazioni ordinarie e straordinarie è tornata ad agitare vivamente le maggiori quistioni attinenti a sì vitali interessi. Non è ufficio nostro fermarci su queste pubblicazioni; sibbene è debito farne

cenno, come quelle che mirano a preparare e ad agevolare la restaurazione del credito pubblico.

Così, notiamo che il comm. Simonetti ha stampato un pregevole studio sul problema delle finanze capitoline, esaminandolo da un punto di vista elevato e pratico e suggerendo il rimedio che a lui sembra più giusto e meglio efficace, facendo assumere cioè allo Stato definitivamente e stabilmente gl' impegni ed i pesi, ai quali esso non potrebbe in alcun modo nè dopo qualunque contrasto, sottrarsi. E d'altro canto, e per la quistione generale, l'avv. Minucci un valoroso ingegno che già fu onore della deputazione toscana, ha scritto in Firenze un lavoro magistrale sulla riforma Bancaria, propugnando con rara perizia i principi che noi abbiamo sempre modestamente sostenuti, e che ormai hanno in massima parte prevalso nei consigli della Commissione Parlamentare incaricata dell'esame della legge pendente nella Camera. A questo opuscolo ha tentato rispondere l'onorevole Plebano, evocando con più coraggio che fortuna il fantasma della Banca Unica. Ed al Plebano ha fatto seguito con fortuna non troppo migliore il senatore Boccardo. E forse la gara delle penne non si arresterà qui, o noi vedremo con piacere qualunque sforzo che miri a far maggior luce in sì grave materia. Ma tutti questi lavori non approderanno a nulla, se il Governo non si deciderà a far seriamente la parte sua; vale a dire a profittare dei due mesi che ancora gli avanzeranno nella sessione parlamentare, per obbligare la Camera ad adottare tutte le leggi, e tutti i provvedimenti che si reclamano a benefizio della economia nazionale. Noi abbiamo fede che se il Governo adempirà a simile obbligo, un' aura nuova spirerà subito nelle nostre Borse; e nell'estate prossima, sebbene stagione di solito morta, riguadagneremo almeno porzione di tanto terreno che abbiamo perduto in inverno, e che pur troppo si minaccia perdere anco in primavera.

Infatti, la quindicina che oggi si chiude corse sotto gli auspici più lieti in tutte le Borse Europee. La politica o tacque, o si palesò dedita e salda per il mantenimento della pace. Si confermò sempre più che il ritiro del principe di Bismarck non deve per ora variar nulla nei rapporti internazionali, nè nello scopo o nella stabilità della triplice alleanza. Il mercato monetario si offriva così largo e fiorente da permettere alla Banca d' Inghilerra di ridurre il 10 aprile lo sconto al 3 $^1/_2$ e forse non andrà molto che dovrà portarlo al 3. Le piazze Tedesche superarono felicemente la crise, che pareva volgere in disastro. Inoltre, a causa delle molte emissioni effettuate nell'anno passato, il primo trimestre del 1890 riuscì in generale e relativamente povero di affari; ma adesso, sfogate queste emissioni, l'Alta Banca europea ha mano più libera, ed ha interesse a preparare e a coltivare il terreno per nuove operazioni che già sono in vista. Infine, il buon esito della conferenza di Berlino, il viaggio del sig. Carnot, il saluto della squadra italiana a Tolone sono tutti av-

venimenti indicatissimi per suscitare e mantenere vive nelle Borse le correnti ottimiste. Certo le agitazioni operaie che denotano profonda miseria nelle moltitudini lavoratrici, e che per un epoca prossima minacciano rompere da per tutto in serii disordini rappresentano una nube su questo orizzonte; ma per adesso si accetta il bene presente, e non si guarda più oltre.

Dati questi termini, si capisce che la Borsa di Parigi raccoglie la palma per attività e per fermezza. Il 3 per cento, continuando gli acquisti per contante, ha dato luogo a un *dèport* di 20 centesimi, e i fondi ottomani hanno salito a prezzi insoliti, per le voci accreditate secondo cui il Sultano inclinerebbe ad autorizzare la conversione di tutti i prestiti ottomani. Pei prezzi che siamo soliti a segnare, vediamo il 3 per cento da 88.52 a 89; lo Spagnuolo da 72 3|8 a 72 5|8; l'Egiziano da 483 1|8 a 483 3|4; l'Ungherese da 87 3|16 a 88; il *Foncier* da 1332 a 1336.

Anche lo *Stoock Exchange* avrebbe avuto un felicissimo sostegno. I Consolidati, e gli stessi Valori minerarii ebbero ottime quotazioni; le quali sarebbero state anco migliori, se uno straordinario ed inatteso inacerbimento dell'aggio a Buenos-Ayres non avesse sensibilmente deprezzati i Valori argentini.

Berlino fu meno attivo. Il che si capisce facilmente, ove si consideri che molte forze dovettero impiegarsi per ristabilir l'equilibrio turbato dalla scossa della quindicina precedente. Ma per ciò che riguarda l'Italia, i fogli finanziarii berlinesi ci danno una consolante notizia. La Casa Bleichröder ed il suo gruppo che si erano allontanati e disinteressati dagli affari italiani, rientrano nella schiera bancaria che si occupa dei nostri Valori. Un tale aiuto segna una ridente prospettiva per le emissioni nuove, cui il Governo del Re dovrà fatalmente essere costretto, e per il momento diminuisce le difficoltà dell'accesso del capitale straniero nella formazione del nuovo Istituto del Credito Fondiario.

Nelle Borse italiane si avvertì o piuttosto si mantenne il solito contrasto fra la Rendita ed i Valori. Il nostro Consolidato, seguendo i corsi esteri, ebbe, tranne qualche momento d'incertezza, ottime quotazioni. I valori soffrirono oscillazioni straordinarie; procederono a sbalzi; ma in complesso finirono sempre con deplorevoli depressioni.

Per la Rendita Italiana Parigi si fece iniziatrice di un vero movimento di rialzo, e Berlino, Londra, Vienna ne seguirono volentieri l'impulso. Nelle due settimane decorse si ebbero le seguenti variazioni: a Parigi da 92.55 il Consolidato Italiano aumentò a 93.50; a Berlino da 92 a 93; a Londra da 91 3|4 a 92.75; ed in Italia da 94.30 a 95.05.

Ma nei valori continuarono le dolenti note; e malgrado i salti che non illudono alcuno, la quindicina si chiude in mezzo a segni di grande incertezza.

Per gli Istituti di emissione troviamo la Banca Nazionale Italiana oscillante intorno al 1790; la Banca Romana ferma intorno al 1060; e la Banca Nazionale Toscana negletta a 970.

Per gli altri Istituti di credito, registriamo il Mobiliare da 520 aumentare a 530 e recedere a 525; la Banca Generale precipitare a 450, risorgere a 470 e fermarsi a 460; la Banca di Torino ondeggiare fra 460 e 470; il Banco Sconto fra 39 e 40; e il Banco Roma oscillare su 630.

Meglio tenuti i Valori ferroviarii: sopra avvisi incoraggianti venuti da Berlino, le Mediterranee salgono da 550 a 558; le Meridionali da 685 a 688; mentre le Sicule restano intrattate 560.

Nei Valori fondiari le Immobiliari lottano con prospera fortuna, si spingono da 467 a 480, ma le Tiberine piegano da 49 a 46, mentre la Fondiaria resiste, e da 24 passa a 28.

Poche differenze, infine, si segnalano nei Valori industriali. L'Acqua Marcia ondeggia fra 1180 e 1185; il Gas fra 980 e 970; gli Omnibus fra 130 e 135; le Condotte fra 265 e 270; le Rubattino fra 360 e 365; le Sovvenzioni fra 115 e 120; le Venete fra 140 e 145.

E per gli ultimi prezzi, rinviamo il lettore ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95 — Azioni Banca Romana 1052 e dividendo di lire 8 — Banca Generale 460 — Banca Industriale 485 e dividendo di lire 12.50 — Banco di Roma 630 — Società Immobiliare 483 — Acqua Marcia 1180 — Gaz di Roma 930 e dividendo di lire 55 — Società Condotte d'acqua 260 — Società Tramways-Omnibus 132.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.02 — Società Immobiliare 484 — Credito Mobiliare 528 — Ferrovie Meridionali 688 — Ferrovie Mediterranee 556.

Milano: Rendita 5 per cento 94.97 — Banca Generale 460 — Ferrovie Meridionali 687 — Ferrovie Mediterranee 557 — Navigazione Generale 362 — Cassa Sovvenzioni 117 — Lanificio Rossi 1438 — Cotonificio Cantoni 332 — Raffinerie L. Lomb. 212 — Società Veneta 140.

Genova: Rendita 5 per cento 94.97 — Azioni Banca Nazionale 1785 — Credito Mobiliare 528 — Ferrovie Meridionali 688 — Ferrovie Mediterranee 558 — Navigazione Generale 364 — Raffinerie L. Lombarde 213.

Torino: Rendita 5 per cento 94.97 — Azioni Banca Nazionale 1785 — Banca di Torino 466 — Banca Subalpina e di Milano 83 — Banca Tiberina 47 — Banco Sconto e Sete 38 — Credito Mobiliare 528 — Ferrovie Meridionali 688 — Ferrovie Mediterranee 557 — Credito Meridionale 200 — Credito Torinese 215 — Compagnia Fondiaria Italiana 27 — Cassa Sovvenzioni 117.

Roma, 15 aprile 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXVI

(SERIE TERZA - 1890)

Fascicolo V - 1 Marzo.

Il matrimonio e gli amori di Guglielmo Shakespeare. — Parte prima — G. Chiarini . . . . . *Pag.* 5
I poeti della montagna. — Paolo Lioy 34
L'origine del potere temporale dei papi secondo la critica storica. — F. Bertolini 47
La crisi del sistema parlamentare e i partiti politici in Italia. — P. . 65
La villa di Giulio III, suoi usi e destinazioni. — R. Erculei 83
Un'ombra. — Novella. — U. Fleres 107
Il palazzo di San Giorgio in Genova. — C. Boito 119
Ricerca storica. — Cristoforo Colombo e Venezia. — G. Berchet. . . . 130
Notizie letterarie. — Le Puniche di Tiberio Cazio Silio Italico. — F. Torraca. — I Nibelunghi. — R. Fornaciari. 143
Rassegna politica. — X. 163
Bollettino bibliografico 170
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 187
Cronaca finanziaria della quindicina 199

Fascicolo VI - 16 Marzo

Le memorie inedite di Giuseppe Giusti. — E. Nencioni . . . . . *Pag.* 205
La leggenda di un Pontefice. — A. Graf. 220
I grandi pittori veneti del cinquecento. — Paolo Veronese. — M. Pratesi. 251
La ginnastica e il tiro a segno nazionale rispetto alla educazione fisica degl'italiani. — L. Cisotti 265
La « santa gesta » in Dante secondo l'antico volgare. — I. Del Lungo. 285
Svspiria de profvndis. (Versi). — G. D'Annunzio 296
Snor Ludovica. — Racconto. — Emma Perodi 300
Rassegna musicale. — F. D'Arcais 325
Rassegna delle letterature straniere (Francese). — G. A. C. 335
Rassegna politica. — X. 355
Bollettino bibliografico 363
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 382
Cronaca finanziaria della quindicina 395

Fascicolo VII - 1 Aprile.

Della unità italiana nel 1799. — A. Franchetti . . . . . *Pag.* 401
Il matrimonio o gli amori di Guglielmo Shakespeare. — Parte seconda. — G. Chiarini 438
Bismarck e la sua caduta. — R. Bonghi 463
I grandi pittori veneti del cinquecento. — Tiziano. — M. Pratesi . . . 474
La scuola austriaca nell'economia politica. — A. Loria. 492
Suor Ludovica. — Racconto. — Emma Perodi 510
Una recente visita alla manifattura di Sèvres. — E. Mancini 529
Notizia archeologica. — Ateste nella milizia imperiale. — G. Ghirardini. 547
Rassegna politica. — X. 556
Bollettino bibliografico 564
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 584
Cronaca finanziaria della quindicina. 593

Fascicolo VIII - 16 Aprile.

La Chiesa abissina e la Chiesa russa. — I. Guidi . . . . . *Pag.* 597
Goethe e l'Italia. — O. Bulle 612
In Monastero. — E. De Amicis 637
Il Ministero delle poste e dei telegrafi e le riforme nei servizi postale e telegrafico. — A. F. 649
Don Giovanni d'Austria in Fiandra. — La rottura delle trattative di pace e la battaglia di Gembloux. — G. Boglietti. 662
I due matrimoni occulti della principessa Anna Gonzaga di Rethel. — G. B. Intra. 691
Suor Ludovica. — Racconto. (*Fine*). — Emma Perodi 710
Epistola senese. — A Giovanni Pascoli. — G. Marradi 733
Notizia archeologica. — Le recenti scoperte di Bubaste in Egitto. — O. Marucchi 737
Rassegna politica. — X. 747
Bollettino bibliografico 756
Notizie di scienza, letteratura ed arte 778
Cronaca finanziaria della quindicina 790

99
N 673-4

AP
37
N8
v.110

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY